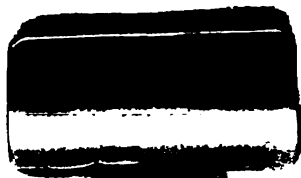
Prezzo di questo volume Franchi 18.

RACCOLTA
COMPLETA
DI
STORICI
VOL. II.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. II.

LUGANO

C. STORM, E L. ARMIENS

1840

DELL'ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO VIGESIMOPRIMO

La morte del re Carlo I accaduta in Foggia nel cominciare del nuovo anno 1285, siccome fu opportuna al re Pietro d'Aragona, non solo per averlo stabilito nel regno di Sicilia, ma anche per avergli tolto il pericolo di perdere i suoi paterni regni, invasi da Filippo re di Francia, così fu acerba e lagrimevole al regno nostro di Puglia, ed al principe Carlo suo figliuolo; poichè rimase il regno non solo esposto all'invasione di Ruggiero di Loria, il quale avendo preso Cotrone e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella provincia, minacciava le altre vicine regioni (*), ma anche perchè si vide senza re e senza governo, per la cattività del principe di Salerno, che dovea succedere al regno, il quale era ritenuto prigione in Spagna. Essendovi pertanto sol rimasta l'infelice principessa Maria sua moglie, con Carlo Martello primogenito del principe, che allora non avea più che tredici anni, il pontefice Martino per profittare dell'occasione vi rimandò subito Girardo cardinal di Parma legato apostolico, perchè insieme colla principessa lo governasse. Ma Filippo re di Francia dolorosissimo della morte del re suo zio, dubitando che la compagnia del legato con una donna ed un fanciullo non recasse pregiudizio alle supreme regalie del principe, vi spedì tosto Roberto conte d'Artois suo figliuolo (1), perchè avesse cura della casa regale, e prendesse egli il governo del regno; tanto più che il suddetto Roberto era stato ordinato balio e governadore del regno dal re Carlo I dopo la sua morte (1). Contuttociò per lo bisogno che s'avea allora del pontefice, e per l'accortezza del legato, non ne fu questi escluso; anzi seppe far valere tanto la sua autorità, che fatto convocare in questo istesso anno un parlamento in Melfi di molti prelati e baroni, stabilì alcuni capitoli (2) per lo buon governo del medesimo, per dovergli conferire col pontefice Martino, affinchè confermati da costui, si fossero poi pubblicati, e fatti osservare nel regno come sue leggi, come diremo.

Intanto re Pietro, vedendosi per la morte di Carlo sicuro del regno di Sicilia, andò subito colle forze siciliane ad opporsi in Aragona al vittorioso re di Francia, il quale avea già preso Perpignano, Roses, Girona, e molte altre terre di quel regno, per acquistarlo a Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito, che n'avea avuto il titolo e l'investitura dalla Chiesa romana. E benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favore della fortuna sino a quel dì, volle attaccar la battaglia; ma rotto il suo esercito, ed egli rimasto ferito, a gran pena ritirandosi, si salvò a Villafranca, dove di là a pochi giorni agli 11 di novembre di quest'anno 1285 trapassò. Re certo degnissimo di lode e di memoria eterna; poichè con pochissime forze, coll'arte e con l'industria solo difese da

(*) Barthol. de Neocastr. cap. 79. t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 3. in princ. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Murat. an. 1284.

(1) Giacch. Malesp. c. 223. Gio. Villani. l. 7. c. 94. Barthol. de Neocastr. cap. 90. t. 13. Rer. Ital. Collen. lib. 5. Costanzo lib. 3. in princ.

(1) Vid. Raynald. an. 1285. n. 1. 5. 6. 7. 8.

(2) Moles Decis. 6. § 1. Jo. Franc. Marcian. Disp. 3.

due re potentissimi e da un papa acerbissimo nemico due regni tanto distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre pronto colla persona, ove il bisogno richiedeva che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giacomo, Federico e Pietro, e due femmine, Isabella e Violante. Ad Alfonso lasciò il regno d'Aragona, ed a Giacomo quel di Sicilia, con condizione che se Alfonso moriva senza figliuoli, Giacomo gli succedesse in quel regno e nella Sicilia (*).

Certamente il regno d'Aragona per la morte di re Pietro sarebbe venuto in mano de'Franzesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenzia che venne all'esercito del re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggiero di Loria, il quale fin dentro il porto di Roses andò a bruciare l'armata franzese, dopo l'incendio della quale fu costretto re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano, passò di questa vita questo anno a'23 di settembre, e gli succedè Filippo il Bello suo figliuolo (1).

Fu questo anno anche lugubre per la morte di papa Martino, il quale a'28 di marzo 1285 (2) morì in Perugia, e tosto in suo luogo fu rifatto Onorio IV romano, della nobilissima famiglia Savelli (3).

Papa Onorio calcando l'orme del suo predecessore, ancorchè italiano, fu tutto inteso a favorire la casa d'Angiò, e nell'istesso tempo per mezzo del legato Girardo fece provvedere a'bisogni del vedovo regno. E perchè il conte d'Artois, il quale avendo intesa la morte del re Pietro, e che per testamento avea lasciati divisi i regni, era entrato in isperanza di ricuperar la Sicilia di mano del re Giacomo, onde avea tutti i suoi pensieri a quell'impresa rivolti (4); volle ancora Onorio, profittando dell'occasione, intrigarsi nel governo civile del regno, e provvederlo di nuove leggi conformi alli desiderii de'baroni, ed universalmente di tutti i regnicoli; ma più d'ogni altro ristabilire i privilegi ed immunità delle chiese e delle persone ecclesiastiche di quello. A questo fine con una sua particolare bolla, spedita a'17 settembre di quest'anno 1285, confermò que'capitoli che Carlo principe di Salerno, mentre era vicario del regno, statuì nel Piano di S. Martino: ma que'soli che riguardavano l'immunità e'privilegi degli ecclesiastici: la qual bolla, esemplata dal suo originale che si conserva nell'archivio della Trinità della Cava, si trova anche inserita da Ferdinando I d'Aragona nelle nostre Prammatiche (*), ed è tutt'altra, come si disse, di quella della quale saremo ora a ragionare.

CAPO I.

De' Capitoli di papa Onorio IV, e qual uso ed autorità ebbero nel Regno.

Chiunque considererà lo stato lagrimevole nel quale per le avversità del re Carlo I e per la prigionia del principe suo figliuolo erasi ridotto questo reame, non si maraviglierà come il pontefice Onorio abbia potuto innalzar tanto la sua autorità sopra il medesimo, sicchè a suo arbitrio si vegga imporre leggi non pure a'nostri baroni e ad altri regnicoli, ma a'regi stessi, trattandogli come suoi sudditi e veri vassalli. Il bisogno che s'avea in questi tempi, cotanto a loro avversi, de'pontefici romani, fece che il principe Carlo mentr'era vicario del regno, si ponesse sotto la protezione del pontefice Martino allora vivente, al quale diede ampio potere di regolare il governo di quello, e di rimettere a lui lo stabilimento ed il modo intorno all'esazione delle collette, e di ridurle conforme a' tempi del buon re Guglielmo, e di dar sesto alle gravezze de' suoi sudditi (**). Il cardinal di Parma fece dal canto suo quanto potè, ma non finì di perfezionare l'opera con Martino, come fece poi col pontefice Onorio, il quale pose mano non solo a stabilire il modo di questa esazione, ma diede molti regolamenti intorno ad altre più

(*) Mariana de Reb. Hisp. l. 4. c. 9. Raynald. an. 1285. num. 25.

(1) Vid. Gio. Villani. l. 7. c. 101 et seqq. Barthol. de Neocastr. cap. 91. et seqq. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. Hist. Sicul. l. 2. c. 1. et seqq. t. 10. Rer. Ital. S. Antonin. par. 3. tit. 20. c. 3. § 10. Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. in fin. Vid. Raynald. et Mur. an. 1285.

(2) Giaccon. dice a' 27 di *Marzo*.

(3) Gio. Villani l. 7. c. 105. Vid. Raynald. an. 1285. n. 12. 13. 14. Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l 88. n. 17.

(4) Costanzo l. 3.

(*) Pragmat. 2. de Cler. seu Diac. Selvat. Vid. Raynald. an. 1283. num. 43.

(**) Vid. Raynald. an. 1283. nu. 46. 1285. n. 3. 4.

gravi e rilevanti cose, alla successione feudale, e sopra altri punti non appartenenti che al supremo imperio del principe.

L'origine però di tali intraprese deve riportarsi più in dietro, cioè a quelle gravi e pesanti condizioni apposte nell'investitura che papa Clemente IV fece del regno a Carlo I. Questo principe, mentre durò la sua prospera fortuna, non si curò molto d'osservarle, ed intorno alle esazioni delle collette e delle altre sovvenzioni continuò, siccome le ritrovò in tempo del re Manfredi; anzi per essere un principe assai diligente in conservare le sue ragioni fiscali, mostrò maggiore acerbità che gli altri suoi predecessori. Ma sopravvenute da poi le disgrazie di Sicilia, allora il principe di Salerno suo figliuolo per acquistar benevolenza da'sudditi, in que'capitoli stabiliti nel Piano di S. Martino ordinò che tal esazione dovesse ridursi conforme a' tempi del buon Guglielmo; ma poichè non vi era chi di tal uso e modo potesse render testimonianza, fu rimesso, come si disse, al pontefice Martino allora vivente, che dovesse stabilirlo con sentire i sindici delle città e terre, che l'informassero dello stato delle loro comunità.

Il pontefice Martino per la morte accaduta del re Carlo, e per la prigionia del principe di Salerno, rimandò subito il cardinal di Parma suo legato in Napoli. Questi appena giunto, pensò prima d'ogni altra cosa vantaggiare l'ordine ecclesiastico; onde fece convocare in Melfi i prelati del regno, e nel dì 28 marzo dell'anno 1285 nel quarto anno del ponteficato di Martino stabilì alcuni capitoli riguardanti il favore della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, che procurò ampliare quanto più potesse (1). E questi capitoli nè da Onorio nè da Martino furono confermati, perchè fatti dal cardinal Gerardo nel tempo istesso che morì Martino; ond'è che allegandosi alle volte da Matteo d'Afflitto (2), si nominano Capitoli di Gerardo, come si vede nella Costituzione *Praesente*, ove n'allega uno *ex Capitulis Gerardi*, che comincia: *Cupientes Ecclesiarum, et locorum*, ec. (1). Questi capitoli di Gerardo è da credere che nell'età d'Afflitto si leggessero ms., poichè non vi è notizia che si fossero mai impressi, e che poi di loro si fosse perduto ogni vestigio, come inutili; e tanto più fecero quelli sparire i capitoli d'Onorio, per li quali furono dati più accurati e numerosi regolamenti (2).

Ma essendo da poi sopraggiunto in Napoli il conte d'Artois, mandato dal re di Francia, perchè come balio governasse egli la casa ed il regno del principe suo cugino, il legato seppe far tanto, che non fu escluso affatto dal governo; anzi la sua accortezza, e più il bisogno che s'avea allora del pontefice, fecero che insieme colla principessa Maria ed il conte lo governasse (3). Ma questi distratto dalle cose militari, per la guerra che ardea allora per la ricuperazione della Sicilia, non potè badar molto al governo civile e politico; onde morto il pontefice Martino, e rifatto Onorio in suo luogo, si pose costui colle istruzioni del legato Gerardo a stabilire nuovi capitoli, che sono i veri capitoli di papa Onorio.

Nel che sono da notare i varii errori che presero i nostri dottori intorno all'istoria di questi capitoli, da'quali non fu nemmeno esente l'istesso reggente Moles (4), che con più accuratezza di tutti gli altri ne scrisse; poichè e'credette che il conte d'Artois fosse stato costituito balio del regno da Onorio, affinchè insieme col cardinal di Parma lo governasse, e che perciò questi capitoli fossero stati drizzati da Onorio così all'uno come all'altro (5). Più gravi furono gli errori del reggente Gio. Francesco Marciano (6), il quale scrisse che il principe di Salerno mentr'era vicario, mandasse a supplicare il pontefice Martino che gl'inviasse un legato apostolico, perchè riformasse lo stato del regno, e lo riducesse siccome era nel tempo del re Guglielmo, e che perciò gli mandasse il cardinal

(1) Tassone de Antef. ver. 4. obser. 1. num. 10. Reg. Moles Decis. 1. § 1. n. 12.

(2) Reg. Moles loc. cit. n. 13. et 14. Haec ergo Capitula non ab Honorio, sed a Martino ejus praedecessore fuerunt facta, et de eis meminit Afflict. in Constit. Regni incip. Praesente, in ejus rubrica, et in continuatione ipsius, dum allegat unum ex dictis Capitulis Gerardi, quod incipit Cupientes, ec.

(1) Afflict. ad Const. Reg. tit. de administr. rer. Eccles. post mortem. Praelat. in rubr.

(2) Vid. Tassone de Antef. ver. 4. obser. 1. n. 10.

(3) Vid. tam. Raynald. an. 1285. num. 5. 6 e seqq.

(4) Reg. Moles loc. cit. n. 16.

(5) Vid. tam. Rayn. cit. an.

(6) Jo. Franc. Marc. Disp. 3. num. 1.

di Parma; quando tal riforma dovea farsi dove risedeva il papa, ove perciò avea il principe comandato che si mandassero i sindici delle terre. Questo cardinale fu mandato prima in Sicilia per accorrere a quella rivoluzione, e da poi portossi in Napoli. Ma dopo la prigionia del principe ed il ritorno di Carlo I da Francia, il cardinale erasi portato dal papa; e fu mandato dal pontefice Martino di nuovo, quando intese la morte di re Carlo, affinchè assumesse il governo del regno. Ed allora avendo inteso le querele de' regnicoli intorno all'esazione delle collette, ed i desiderii de' baroni perchè s'allargassero i gradi della successione feudale, di tutto ciò ne fece con varie istruzioni ed informi partecipe il pontefice Martino, acciocchè vi dasse rimedio, e gli mandò ancora que'capitoli che il principe di Salerno avea stabiliti nel Piano di S. Martino (1). Ma il papa sopraggiunto dalla morte, non potè far niente; onde rifatto in suo luogo Onorio, questi trovandosi allora in Tivoli, a'17 di settembre di quest'anno 1285 con una particolar sua bolla confermò que'capitoli fatti da Carlo nel Piano di S. Martino, attenenti al favore dell'immunità ecclesiastica, che, come si è detto, sta inserita nelle nostre Prammatiche, e nel medesimo dì stabilì questi nuovi capitoli, li quali mandò al cardinal di Parma suo legato, che sono i veri capitoli di papa Onorio, perchè quelli confermati da lui nella bolla che si legge nelle nostre Prammatiche, non sono suoi, ma di Carlo principe di Salerno (*) (*a*).

I capitoli che dal pontefice Onorio furono con tale occasione stabiliti, furono molti: parte riguardanti il modo per l'esazione delle collette, parte in favor de'baroni, e parte in beneficio universale del regno: poichè intorno alla libertà e favore dell'ordine ecclesiastico avea egli provveduto abastanza colla conferma che fece de' capitoli del principe di Salerno.

Intorno all'esazione delle collette, stabilì che in quattro soli casi fosse lecito al re d'imporle a'suoi sudditi: ciò ch'eccedeva il potere che gli fu dato dal principe di Salerno, il quale solamente gli commise che dovesse riformare, non stabilire i casi ove potesse imporgli. I casi erano questi. I. Per difesa del regno, se accadesse esser quello invaso, ovvero se accaderà ribellione, o guerra civile, permanente e non simulata. II. Se accaderà doversi riscattare la persona del re da mano de'nemici; ne'quali due casi stabilisce la somma di 50 mila once d'oro. III. Quando accaderà che il re voglia armarsi col cingolo militare, ovvero suo fratello, o alcuno de'suoi figliuoli; nel che vuole che l'esazione non trapassi la somma di 12 mila once. IV. Per maritare sua figliuola, o sorella o alcuna delle sue

(1) Vid. tam. Raynald. ann. 1285. a num. 3. ad n. 29.

(*) Tassone de Antef. vers. 4. obser. 1. num. 11.

(*a*) Carlo I per mettersi in grazia de'suoi sudditi ch'egli travagliato avea con gravose tasse e straordinarie esazioni, pregò il pontefice Martino IV, mentre intraprese il viaggio di Bordeos, che procurasse nella sua assenza di dar riparo a sì fatti disordini, ed alleggerire i gravami de'suoi sudditi in un modo conveniente. Le stesse premure fece al suddetto pontefice, mentre stava per morire in Foggia, dove facendo suo testamento, costituì per balio del regno dopo la sua morte Roberto conte d'Artois suo nipote. (*Vid. Proem. Capitul. Honor. infra* Raynal. *ann.* 1285. *num.* 1. *et* 5.) Il papa confermò il baliato a Roberto conte d'Artois, dandogli per aggiunto e cobalio il cardinal Gerardo da Parma (Raynald. *eod. an. num.* 5. 6. 7. 8.) Intanto il re di Francia inviò nel regno con una banda di soldati il suddetto Roberto, affine che pigliasse la difesa, e 'l baliato del regno come avea ordinato re Carlo. (Fra Tolom. da Lucca *Hist. Eccl. l.* 24. c. 12. *apud* Raynald. *eod. an. num.* 2.) Arrivato questo principe nel regno, esercitò il baliato durante la prigionia del principe di Salerno, insieme col cardinal Gerardo di Parma legato, come apparisce da'monumenti rapportati dal Raynaldi *an.* 1285. Papa Martino per secondare le voglie di re Carlo I e del principe di Salerno suo figliuolo, che avevano a lui rimesso l'affare di regolare il governo del regno, e lo stabilimento e'l modo intorno all'esazione delle collette, riducendole conforme si usavano d'esigere a' tempi del buon re Guglielmo, diede replicate commessioni al cardinal legato che s'informasse dello stato del regno a tempo del re Guglielmo II, e ciò fatto insinuasse ai sindici delle città e terre del regno, ed a'baroni e signori, che mandassero deputati presso la sede apostolica, co'quali potesse egli consigliare e risolvere tal affare, togliendo i pubblici gravami di cui essi si erano doluti appresso il papa. (*Vid.* Raynald. *an.* 1283. *num.* 46. 1285. *num.* 3. 4.) Si adoperò il cardinal legato per eseguire le sue commessioni, e si ridusse colle sue informazioni la cosa a tale, che papa Martino si dispose di pubblicare diversi capitoli per lo buono stato del regno, i quali, essendo stato papa Martino IV sorpreso dalla morte in settembre di quest'anno 1285, furono di poi pubblicati da Onorio IV suo successore *Vid.* Raynal. *an.* 1285).

nipoti discendenti per linea retta, stabilendo la somma di 15 mila once. Ed in tutti questi casi, che una sola volta l'anno, e non più potessero imporsi, se non quando il bisogno, o altre circostanze da conoscersi da lui, non ricercassero altrimenti.

Stabilì ancora molti altri capitoli riguardanti la mutazione delle monete, intorno agli omicidii e furti, e che debba il re astenersi dalle alienazioni de'demaniali del regno. Tolsegli ancora la facoltà contro i feudatarii che tengono feudi piani; che i matrimonii debbano esser liberi; togliendo l'assenso del re, che prima si ricercava in quegli de'baroni. Diede ancora molti altri provvedimenti intorno a' rilevi, adoe, ed altri adiutorii da prestarsi da'baroni al re: ampliò la successione feudale a beneficio de'baroni: che il *jus Francorum* abbia luogo non meno nella successione de'figliuoli, che de'fratelli. Provvide intorno all'elezione degli ufficiali, e diede altri regolamenti sopra diversi capi, che, oltre di leggersi nella sua bolla, possono vedersi presso il vescovo Liparulo (1) e Gio. Francesco Marciano (2).

Questi capitoli testifica il reggente Moles (3) che furono lungamente conservati nell' archivio regio, ed allegati come leggi da'nostri professori. Il reggente Marciano (4) anche attesta che un autentico transunto dei medesimi si conserva nell'archivio della Trinità della Cava insieme coll' originale bolla di papa Onorio fatta in confermazione de'capitoli del principe di Salerno nel Piano di S. Martino; ed il reggente Moles (5) dice da quell' archivio averne egli avuta una copia estratta da quella originale bolla (6). E narra Gio. Francesco Marciano che il reggente Moles ed il consigliere Orazio Marchese, per aver copia così di detta bolla, come dei suddetti capitoli, mandarono Marcello Marciano suo padre, allora avvocato, in quel monastero per estrarla, come fece; e che que' due celebri giureconsulti a' suddetti capitoli vi aveano fatto un pieno commentario per darlo alle stampe. Ma ch'essendosi mandato il libro in casa del consigliere Gizzarello destinato alla revisione de'libri, essendo una notte accaduto un incendio nella libreria di quel consigliere, restò quello bruciato con tutti gli altri libri. E così ciò che in tanti giorni con tanti sudori e vigilie erasi fatto, una sola notte tolse ed estinse.

(1) Lipar. ad Andr. in c. 1. de nat. success. feud. sub. n. 1. ante addit. vers. capitulum, lit. B.
(2) Marcian. Disp. 3. n. 5.
(3) Moles Decis. 1. § 1. num. 19.
(4) Marc. loc. cit. num. 3.
(5) Moles loc. cit. num. 34.
(6) V. de Ros. in Prael. feud. num. 48.

Noi abbiamo avuta la sorte d'aver in mano un antico Camerario, che fu di Marcello Marciano, dove evvi questa copia ms. che egli estrasse dall' archivio della Cava, la quale avendola noi riscontrata coll' originale che ivi si conserva, abbiamo reputato farla qui imprimere, essendo conforme a quella che Rainaldo (*) impresse nei suoi Annali, ch'ei dice aver estratta dall'archivio del Vaticano.

Capitula papae Honorii.

Honorius Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Justitia et pax complexae sunt se, ita societate indissolubili sociatae tuentur, sic se comitatu individuo comitantur, ut una sine altera plene non possit haberi, et qui laedit alterutram, pariter offendat utramque. Hinc complexus earum graviter impeditur injuriis; per eas etenim laesa Justitia, Pax turbatur, ipsaque turbata, facile in guerrarum discrimina labitur. Quibus invalescentibus Justitia inefficax redditur, dum et debitum sortiri nequit effectum; sicque ipsa sublata, nimirum Pax, tollitur opus ejus, et ipsius fructus subducitur seminandus in pace, ac proinde complexis deficientibus, necessario deficit et complexus; in horum vero defectu licentia laxata dissidiis multiplicantur bella, pericula subeunt, animarum et corporum crimina frequentantur. Nec rerum vastitas praeteritur. Haec in praesidentium injuriosis processibus, et inductarum in subditos oppressionum excessibus patent apertius, et evidentius ostenduntur. In quorum multiplicatione sanciantur corda laesorum; et quantominus datur opportunitas licite propulsandi, quae illicita inferuntur, tanto rancor altius radicatur internus, et periculosius prorumpit exterius opportunitate concessa. Fiunt enim plerumque hostes ex subditis, transeunt auxilia securitatis in metum, munitiones in formidinem convertuntur, nutant Regnantium Solia, redundant Regna periculis intestinis, quatiantur insidiis, extrinsecis insultibus impetuntur audacius, et regnantes in eis, qui operantes justitiam exaltationis gloriam merentur, humilitati propter injustitias frequenter in opprobrium dejectionis incurrunt. In praemissis etsi

(*) Raynald. Annal. Eccl. ann. 1285. (*Furono ancora impressi questi Capitoli di papa Onorio da Lunig, e si leggono nel 2. tom.* Cod. Diplomat. Italiae. *p.* 1023.)

Scripturae nos instruant, efficacius tamen notis docemur exemplis. Quantis enim tempore, quo Friderici olim Romanorum Imperatoris propter illatas Regnicolis afflictiones illicitas, et oppressiones indebitas in Regno Siciliae, non absque immensitate gravaminum inductas ab ipso, Regnum ipsum tempestatibus fluctuarit; quot, et quantis rebellionibus concussum extiterit, quot invasionibus attentatum, quantum per ipsum, et posteros suos depauperatum opibus, quot incolarum exiliis, et stragibus diminutum, nullum fere angulum Orbis latet; quam praecipiti Fridericus idem, et genus ipsius ruina corruerunt, probat notorius casus ejus, et manifestum eorundem exterminium posterorum. Verum adeo Friderici ejusdem in dictis continuata, et aucta posteris, ac in alios exemplari derivatione transfusa processit iniquitas, quod per eum inventa gravamina usque ad haec tempora duravisse, nec non et augumentata dicuntur aliqua eorundem, et adjecta nihilominus alia non minora; propter quod nonnullorum supponit opinio, quod clarae memoriae C. Regem Siciliae, quem prosecutionis dictorum gravaminum eorumdem Friderici, et posterorum perniciosa exempla fecerunt saltem permissione participem, dum opinaretur forsitan licita, quae ab illis audiverat tam longis temporibus usurpata, reddiderunt etiam praedictorum consequentium ad illa discriminum non prorsus expertem, prout Siculorum rebellio multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant non solum in ejusdem Regis, ac haeredum suorum grave adeo excitatae discrimine, quod ipsis haeredibus, nisi per nos celerius occurratur, praetactorum subductione gravaminum instans perditionis totius dicti Regni periculum comminantur; sed et in grande nostrorum, et Ecclesiae Romanae dispendium prorogatae: cum sit per eas in Siciliae Insula, et in nonnullis aliis ejusdem Regni partibus ipsarum incolis, nec nobis, nec Ecclesiae ipsi parentibus, sed adhaerentibus potius inimicis, nostra, et ipsius Ecclesiae civilis interversa possessio, et in caeterarum aliquibus turbata frequentius, et turbetur. Ex quo datur patenter intelligi quantum in iis nostrum, et Ecclesiae praefatae interesse versetur, quantumque ad nostrum spectet officium et haeredum ipsorum praecipue necessitas exigat, non tantum praemissis obortis in eodem Regno, quod est ipsius Ecclesiae speciale, tanquam ad jus et proprietatem ejus pertinens, dictisque Regi, et haeredibus in feudum ab ipsa concessum, obviare periculis; sed etiam ne similia oriantur in posterum, diligentem curam, et curiosam diligentiam adhibere, praetacta gravamina eorundem periculorum, ut veritati concurrat expressio, manifestas occasiones, et causas congruae provisionis beneficio abrogando. Cum proprietatis Domino praedium, in quo est jus alii constitutum, pro eo, quod sua interest tueri fines ipsius, custodire liceat, eo etiam cui jus debetur invito; custodiae autem nomen id habeat, quod qui tenetur ad eam, non solum id debeat, ut si casu viderit in re custodienda fieri quid adversum, prohibeat facientem, verum etiam ut curet dare operam, ne id fiat. Multiplex itaque nos ratio interpellat, et exigit, illud in hujusmodi gravaminibus, super quibus fama publica, et variae inquisitiones per Venerabilem fratrem nostrum *Gerardum* Sabinensem Episcopum Apostolicae Sedis Legatum factae de speciali mandato Sedis ipsius, et indagationes aliae habitae nos informant, nostrae provisionis edicto remedium adhiberi, per quod injustis submotis oneribus circa ea in Regno praefato solide stabilita justitia, regium solium firmet, pacis tranquilla producat, sitque inibi publicae tranquillitati silentium cultus ejus, et ipsa vinculum societatis humanae. Sic Superiorem populo sibi subjecto domesticet, eique ipsius populi corda consolidet, qui Superior insidiarum sollicitudine absolutus securitatis jucunditate laetetur, populus pressuris indebitis liberatus in pacis pulchritudine sedeat, et in requie opulenta quiescat, et in unanimitate ipsorum, ac mutuo sinceritatis affectu ejusdem Regni statu roborato pacifico, non sit, profligatis hostibus, qui foris exterreat, aut qui pacatis incolarum ejusdem animis intus turbet. Instantiae quoque praemissae interpellationis non modicum adjicit, quod memorati Regis dum viveret, et dilecti filii nobilis viri C. sui primogeniti ex eo manifeste percipimus ad id, quo vota concurrere, quod idem Rex super directione, ordinatione, reformatione, seu quacumque alia dispositione collectarum, exactionum, matrimoniorum, aut aliorum quorumlibet, quae gravamina dicerentur, vel dici possent, tam circa Ecclesias, Monasteria, et alias Ecclesiasticas personas, quam circa Communitates, et Universitates Civitatum, Castrorum, et aliorum locorum, et etiam circa singulares personas totius Regni praedicti, aut cujuslibet partis ejus, felicis recordationis *Martini* Papae Quarti praedecessoris nostri directioni, reformationi, dispositioni, et ordinationi se plene, ac libere, alte, ac basse submisit, dans et concedens eidem super iis plenam et liberam potestatem, ac promittens quicquid per eundem praedecessorem ipso Rege, dictove primogenito tunc ejus Vicario in Regno eodem, et aliis suis Officialibus requisitis, vel irrequisitis etiam actum foret, se ac haeredes suos ad hoc specialiter obligando inviolabiliter observare suis super hoc patentibus literis praedecessori concessis eidem. Praemissa quoque in mortis articulo per alias suas similiter patentes literas plenius repetens, et confirmans eidem praedecessori per eas humiliter supplicavit, ut omnia onera fidelium Regni sui, et quae gravamina dici possent, removere, tollere, et cassare, dictumque Regnum prospere reformare, omniaque statuere, quae ad bonum statum haeredum suorum, et fidelium eorundem expedire videret, sua provisione curaret; non obstante, si Regem ipsum tunc infirmitate graviter laborantem naturalis debiti solutione contingeret praeveniri, sicut praemissae ipsius Regis literae, quae per nos, et aliquos ex fratribus nostris diligenter inspectae in Archivio ejusdem servantur Ecclesiae, manifestius attestantur. Et tam idem Rex,

locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, hospitia memoratis Curialibus, stipendiariis, et aliis assignentur. Iidem autem Curiales stipendiarii, et alii nulla bona suorum hospitum capiant, nec in illis, aut in personis earum ipsis aliquam injuriam inferant, nec ipsorum aliquis pro eo, quod sibi hospitium fuerit aliquando taliter assignatum si cum aliis ad eundem locum cum Curia, vel sine Curia venire contingat, sibi jus hospitandi vendicet in eodem, aut ipsum intrare audeat, nisi fuerit sibi simili modo iterum assignatum. Hujusmodi autem hospitia taliter assignata praefati Rex, et illi de domo, et familia sua gratis semper obtineant. Reliqui vero, sive stipendiarii, sive quicumque alii per unum mensem solum, si tanto tempore in eodem loco contingat Curiam residere; si vero ultra resederit, vel ipsis stipendiarios, aut alios ad aliqua loca sine Curia venire contingerit, satisfaciant Dominis hospitiorum, seu ipsorum actoribus de salario competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

Similiter prohibemus, ne in locis, in quibus vina, et victualia possunt venalia reperiri, quisque ea per Regalem Curiam, aut Curiales, seu per quoscumque Ministros ipsorum, vel quoscumque alios invitus vendere compellatur, nec aliqua bona nolentibus vendere auferantur, nec eorum vegetes consignentur, ut si de facto fuerint consignatae, signa eis imposita liceat Dominis authoritate propria removere, praesertim cum praefatus Rex hoc ipsum de remotione hujusmodi statuisse dicatur. Si vero in loco, ad quem Curiam, Curiales, et alios praedictos declinare contingit, talia venalia non habentur, abundantes in illis per aliquem, vel aliquos ad hoc a Regali Curia, et totidem a locorum incolis electos, authoritate tamen Regia deputandos, omnia hujusmodi, quae habent ultra necessaria suis, et familiarum suarum usibus, non solum Curiae, sed Curialibus, et aliis eam sequentibus cogantur vendere pretio competenti per deputatos, ut praemittitur, moderando.

In matrimoniis, in quibus volentibus ea contrahere varia impedimenta contrahendi adimentia libertatem per Regem, et suos ingeri dicebantur, Apostolicae provisionis beneficium deliberavimus adhibendum; ideo provisione irrefragabili prohibentes, Regnicolis Regni habitatoribus, matrimonium inter se contrahere volentibus, per Regem, vel suos Officiales, aut alios quoslibet inhibitionis, seu cujuslibet alterius obicem impedimenti praestari, declaramus, et declarando praecipimus, libera esse matrimonia inter eos ita quod bona mobilia, vel immobilia, feudalia, vel non feudalia, libere sibi mutuo dare possunt in dotem; nec iidem Regnicolae Regni, ut praemittitur, habitatores ejusdem super matrimonio inter se contrahendo, aut in dotem dando bona quaelibet, licentiam petere teneantur, nec pro eo quod matrimonium esset cum bonis quibuslibet, aut dote quantacumque contractum fuerit a rege licentia non petita, contrahentibus, aut alterutri eorundem, vel Parentibus, Consanguineis, sive amicis ipsorum in personis, aut rebus impedimentum, dispendium, aut gravamen aliquod irrogetur, nulla in praemissis constitutione, vel consuetudine contraria de caetero valitura.

Providendo praecipimus, ut si quando in Regno praedicto contra certam personam fuerit inquisitio facienda, nisi ea praesente, vel se per contumaciam absentante, non fiat; si vero praesens fuerit, exhibeantur sibi capitula, super quibus fuerit inquirendum, ut sit ei defensionis copia, et facultas. Simili provisione praecipimus, ut pro generalibus inquisitionibus nihil, vel sub compositionis colore, vel alias ab Universitatibus exigatur; sed si procedendum fuerit, juste procedatur ex eis, praesertim cum dictus Rex C. hoc idem statuisse dicatur.

Hujusmodi praecepto adjicimus, ut quoties inter Fiscum, et privatum causam moveri contingit, non solum in examinando jura partium, sed ad diffinitivam sententiam juste ferendam, sive pro privato, sive pro Fisco, necnon ac ipsius exequutionem, nulla in hoc difficultate ingerenda per Fiscum efficaciter procedatur: itaque nec in praedicto examine, nec in prolatione, vel exequutione sententiae injustam moram, vel aliam injuriam patiatur per Fisci potentiam justitia privatorum.

Providendo districtius inhibemus, forestas per Regem, aut Magnates suae Curiae, vel Officiales, seu quoscumque Ministros in Terris fieri privatorum, vel aliquorum forestarum occasione per Regiam Curiam Magistros, vel Custodes forestarum ipsarum aliquem in cultura Terrarum suarum, seu etiam perceptione fructuum impediri, sive ipsis propter hoc damnum aliquod, vel injuriam irrogari; factus vero de novo forestas hujusmodi omnino praecipimus amoveri.

Omnes Ecclesiasticae, secularesve personae Regni Siciliae libere suis salinis utantur, et praesentis provisionis oraculo prohibemus, ne illis per Regem, Officiales, aut quoscumque Ministros ipsius usus, aut exercitium interdicatur earum, neve quisque prohibeatur sal de salinis ipsis proveniens emere ab eisdem.

Abusiones Castellanorum, perquos homines dicti Regni ad portandum eis paleas, ligna, et res alias etiam sine pretio cogebantur inviti, et iidem Castellani de rebus, quae circa, seu per Castra eadem portabantur, pedagia exigebant, praesentis provisionis beneficio prohibemus.

Ejusdem provisionis edicto praecipimus, ut pro literis regiis, et sigillo nihil ultra ipsius Regni antiquam consuetudinem exigatur, videlicet, ut pro literis justitiae nihil omnino, pro literis vero gratiae, in qua non est Feudi, vel Terrae concessio, nihil ultra quatuor tarenos auri ab impetrante solvatur, nulla in praemissis distinctione habita inter clausas literas, et apertas.

Pro literis autem super concessione Feudi, vel Terrae confectis, nec non et pro privilegiis aliis, pro concessionis seu privilegii qualitate, aut benevolentia concedentis Curiae satisfiat; dum tamen summam decem unciarum pro quolibet concesso feudo integra satisfactio non excedat. Sed

nec praetextu sigilli regii justitiae, sive gratiae literis in aliquo casuum praedictorum impressi, vel appensi forsitan impetrans ultra quam praemittitur, solvere compellatur.

Animalia deputata molendinis, quae centimuli vulgariter nuncupantur, per Regalem Curiam, vel Officiales, aut Ministros ipsius, eamve sequentes, stipendiarios, vel quoscumque alios nullo modo ad aliquod eorum ministerium Dominis capiantur invitis, nec alia etiam, sed pro competenti pretio, de quo conventum fuerit inter partes, a volentibus conducantur; et haec ita de caetero praecipimus observari, maxime cum ipse Rex statuisse dicatur, quod Justitiarii, et subofficiales eorum, ac stipendiarii, et subofficiales non capiant animalia deputata ad centimulos, sed cum est necesse, inveniantur alia habdilia ad vecturam, et loerium conveniens tribuatur, et si contrafecerint, restitutis animalibus cum toto damno eorum Dominis, poenae nomine, et pro qualibet vice, et quolibet animali solvant Curiae unciam unam auri: praemissam quoque Constitutionem dicti Regis similiter observari praecipimus.

De creatione Officialium praesertim extraneorum, qui propter ignorantiam status Regni, et favorem qui eis a Regali Curia praestabatur, subjectos impune gravabant, consulte suggerimus, quod Rex creare studeat Officiales idoneos, qui subjectos injuste non gravent.

Super eo, quod Regnicolae querebantur, videlicet, quod eis gravatis pro revelationis obtinendo remedio ad Regem aditus non patebat, suademus per Regem taliter provideri, quod querelae subditorum ad eum valeant libere pervenire.

Prohibemus, ne quisque pro animali silvestri extra defensam, vel limites defensae invento sine aliqua invenientis impulsione, arte, vel fraude, aliquatenus puniatur, etiamsi illud capiat, vel occidat.

Nullus Comes, Baro, vel alius in Regno praedicto de caetero compellatur ad terrilas, vel alia quaecumque vasella propriis sumptibus facienda. Per hoc autem juri Regio in lignaminibus, et marinariis, vel alio servitio vassellorum, quae a quibusdam Universitatibus, et locis aliis, sive personis singularibus dicti Regni deberi dicuntur, nolumus in aliquo derogari.

Si contingeret Baronem aliquem mori, filio, vel filia superstitibus, aetatis quae debeat cura balii gubernari, providendo praecipimus, quod Rex alicui de consanguineis ejus balium concedat ipsius, et quod ad hoc inter consanguineos proximior, si fuerit idoneus, praeferatur.

Si aliquem feudum a Rege tenentem in capite, vel etiam subfeudatarium nullo haerede legitimo per lineam descendentem, sed fratre aut ejus liberis superstitibus mori contingat, si decedentis feudum ab aliquo ex parentibus sibi, et fratri communibus pervenerat ad defunctum, idem frater, aut ex liberis suis usque ad Trinepotem, ille qui tempore mortis supererit defuncto proximior in feudo succedat, habiturus illud cum onere servitii consueti.

Ad successionem feudi omnibus Personis feudatario, aut subfeudatario defuncto simili gradu conjunctis eodem admittendis.

In successione vero praemissa inter feudatarios, et subfeudatarios viventes in Regno jure Francorum, sexus, et primogeniturae praerogativa servetur, ut inter duos eodem gradu feudatario conjunctos foeminam masculus, et juniorem major natu praecedat, sive sint masculi, sive foeminae concurrentes, nisi forsan duabus concurrentibus esset primogenita maritata, et junior remanserit in capillo, tunc enim junior, quae in capillo remanserit, primogenitae maritatae in successione hujusmodi praeferatur. Sed si nulla remanente in capillo, duae, vel plures fuerint maritatae, majori natu jus primogeniturae servetur, ut alias in dicta successione procedatur.

Si vero feudum, de quo agitur, non ab aliquo parentum processerat, sed inceperat a defuncto, tunc solus defuncti frater in eo succedat, nisi lex concessionis in praemissis aliud induxisset; et haec ita de caetero praecipimus observari, qualibet contraria consuetudine, vel constitutione cessante.

Nullus subfeudatarius pro feudo, quod ab aliquo feudatario Regis tenet compellatur ipsi Regi servire, sed si aliquod aliud feudum ab ipso Rege tenet in capite, pro eo sibi serviat, ut tenetur.

Si contingat, subfeudatarium crimen committere, propter quod publicanda fuerint bona ejus, aut ipsum sine legitimis haeredibus fati munus implere, si feudum ejus fuerit quaternatum, nihilominus immediatus Dominus illud cum onere servitii consueti personae concedat idoneae Regi postmodum praesentandae, ut ejus super hoc habeatur assensus. Si vero quaternatum non fuerit, sic ad eundem immediatum Dominum revertatur, ut ipsum hujusmodi personae pro sua voluntate concedat, nec eam Regi praesentare, aut ejus super hoc requirere teneatur assensum; iis ita deinceps ex nostro praecepto servandis, constitutione, vel consuetudine contraria non obstante.

Vassalli Baronum per Curiam, vel Officiales ipsius ad aliqua privata officia non cogantur, etsi ea voluntarii subeant ratione debiti ex hujusmodi officii receptione, vel gestione contracti, vel delicti forsan in ea commissi, Baronibus eorum Dominis in bonis Vassallorum ipsorum, vel aliis praejudicium nullum fiat.

In Terris Ecclesiarum, Comitum, et Baronum Regni praedicti Magistros Juratos poni de caetero prohibemus, et positos exinde praecipimus amoveri.

Ad novas communantias Vassalli Baronum, vel aliorum ire non compellantur inviti; sed nec voluntarii admittantur, si sint adscriptitiae, similisve fortunae, vel ratione personae, non rerum tantum personalibus servitiis obligati. Si vero ratione rerum tantummodo servitiis hujusmodi teneantur, et ad easdem communantias si transire voluerint, res ipsas Dominis suis sine contradictione dimittant.

Barones, vel alii extra Regnum nec servire personaliter, nec addohamenta praestare cogantur. In casibus quoque, in quibus intra Regnum servire,

vel addohamenta praestare tenentur, servitia exhibeant, et addohamenta praestent antiquitus consueta, videlicet ut vel tribus mensibus personaliter serviant cum numero militum debitorum, vel pro singulis militibus, ad quos tenentur, pro quolibet trium mensium praedictorum tres uncias et dimidiam auri solvant; et haec ita de caetero inconcusse de nostro praecepto observentur.

Caeterum, ut contra pericula, quae sicut praetactum est, propter gravamina illata subditis excitata creduntur, ne (quod absit) recidant in tanto periculosius residuum, quanto recidenti solet esse deterius, qui cadenti eo magis sit regnantibus in Regno praedicto securitas, quominus erit libera eadem gravamina irrogandi facultas, provisioni praemissae subjungimus ad perpetuum sui roboris fulcimentum, quod si ventum fuerit in aliquo contra eam, licitum sit Universitatibus, et gravato cuilibet libere ad Apostolicam Sedem habere pro sua querela exponenda, et obtinenda illati gravaminis emendatione reversum. Adjicientes inter illa, in quibus contra provisionem eandem fieri contingerit congrua distinctione delectum, videlicet, ut si ea fuerint, quae per ipsam prohibitorie, vel praeceptorie sunt provisa, et principaliter factum regnantis respiciunt, nec solet absque ipsius authoritate praesumi, ut est collectarum impositio, monetae mutatio, matrimoniorum prohibitio, vel impedimentum aliud eorundem, nisi Rex ejus temporis illa infra decem dies revocaverit per se ipsum, eo ipso Capella sua Ecclesiastico sit supposita interdicto, duraturo solum, quousque gravamen fuerit revocatum. In reliquis vero prohibitoriis, et praeceptoriis, et specialiter, si Universitas, singularisve persona gravata, volens propterea recurrere ad Sedem eandem, per Officiales Regios, seu quoscumque Ministros, vel quoslibet alios fuerit impedita, vel ipsos, aut alios pro eis exinde damnum passum, nisi satisfactione hoes s praestita, impedimentum infra mensem postquam ipse Rex sciverit, revocetur, ex tunc sit Capella eadem similiter interdicta. In quolibet autem casuum praedictorum, si Regnans interdictum hujusmodi per duos menses substinuerit animo contumaci, ab inde loca omnia, ad quae ipsum, uxorem, et filios suos declinare continget, donec ipsi praesentes fuerint, simili interdicto subjaceant; et si deinde per sex menses interdicta hujusmodi substinuerit animo indurato, exinde sit excommunicationis sententia innodatus, quam si per alios menses sex contumacia obstinata substineat, ex tunc subditi ad mandatum Sedis ejusdem ipsis propterea faciendum in nullo sibi obediant, quamdiu in hujusmodi obstinatione persistet. Ad majorem quoque provisionis hujusmodi firmitatem eidem specialiter adjicimus, quod quilibet Rex Siciliae, quando juramentum fidelitatis, et homagii praestabit Summo Pontifici, solemniter eidem, et Ecclesiae Romanae pro se, ac suis haeredibus in Regno sibi successuris eodem, promittere teneantur, qui provisionem praesentem in omnibus, et per omnia, quantum in eis erit, observabunt inviolabiliter, et facient ab aliis observari, nec contra eam, vel aliquam partem ipsius per se, vel per alium quoquomodo aliquid attentabunt; et super hoc tam ipse, quam quilibet eorundem successorum dent ipsi Pontifici, et Ecclesiae suas patentes literas sui pendentis sigilli munimine roboratas. Licet autem praemissae provisionis verba gravamina certa respiciant, de quibus ad nos querela pervenit, Reges tamen, qui continuanda temporum, et successionum perpetuitate regnabunt in Regno praedicto, non propterea existiment gravandi alios subditos arbitrium sibi fore concessum; sed sciant potius se debere in bono statu tenere, ab omnibus illicitis exactionibus, et indebitis eorum oneribus per se, ac alios abstinendo. Sane, si quod in eadem provisione, vel aliquo ejus articulo dubium non tam sollicitatur, quam rationabilem dubitationem continens oriri contingat, interpretationem dubii hujusmodi nobis quanquam etiam de jure competat, reservamus expresse. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam nostram provisionis, constitutionis, inhibitionis, praecepti, declarationis, abolitionis, et abrogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

† Ego Odonius Tusculanus Episcopus subscripsi.
† Ego Fr. Beneveuga Albanensis Episcopus subscripsi.
† Ego Fr. Latinus Ostiensis et Velletrensis Episcopus subscripsi.
† Ego Fr. Hieronymus Prenestrinensis Episcopus subscripsi.
† Ego Bernardus Portuensis, et S. Ruffinae Episcopus subscripsi.
† Ego Ancherus tit. S. Praxedis Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Hugo tit. S. Laurentii in Lucina Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gervasius tit. S. Martini Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gaufridus tit. S. Susannae Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gomes tit. SS. Marcellini et Petri Praesbyter Cardinalis subscripsi.
† Ego Gottifredus S. Georgii ad Velum aureum Diaconus Card. subscripsi.
† Ego Jordanus S. Eustachii Diaconus Cardinalis subscripsi.
† Ego Jacobus S. Mariae in via lata Diaconus Cardinalis subscripsi.
† Ego Benedictus S. Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Card, subscripsi.

Datum Tibure per manum Magistri Petri de Mediolano S. R. E. Vicecancellarii, quintodecimo Kalendas Octobris, Indictione 14, Incarnationis Dominicae Anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, Pontificatus vero D. Honorii Papae IV Anno I.

Praesens copia Capitulorum Papae Honorii sum-

pta est a transumpto existente in Archivio Monasterii Sanctissimae Trinitatis Cavae, me procurante, cum ad Monasterium praedictum ad hoc accessissem ordine Regentis Annibalis Moles, et Consiliarii Horatii Marchesii. Et in eodem Archivio similiter adest transumptum Confirmationis factae ab eodem Pontifice eodem die Capitulorum editorum per Carolum II tunc Vicarium Caroli I in hoc Regno, quorum copiam similiter habeo ad pennam; sed haec Capitula Caroli II cum Confirmatione Pontificis sunt impressa cum Pragmaticis in tit. *de Clericis*, *Pragm.* 2 sine die; et eadem originalia Capitula Caroli II pariter impressa sunt cum aliis Capitulis Regni in *tit. de Privileg. et Immunit. Eccl.*

Marcellus Marcianus.

Evvi gran contrasto fra' nostri scrittori, se mai questa bolla fosse stata ricevuta nel regno, ed avesse avuta in quello forza o autorità alcuna di legge. Furono mossi alcuni a dubitarne dal vedere che i nostri professori, come Andrea d'Isernia, Angelo, Baldo, Luca di Penna, Paris de Puteo, Aretino, Soccino, Afflitto, Capece, Loffredo, Camerario, e tanti altri, sovente nelle loro opere allegano i capitoli in quella contenuti. Ma niuno quanto Rainaldo (*) ne' suoi Annali Ecclesiastici si sforza in grazia de' romani pontefici di mostrare ch'ella nel regno avesse avuto tutto il vigore ed osservanza. E certamente mentre durò la prigionia del principe Carlo, non meno il cardinal di Parma, che il conte d'Artois la fecero valere nel regno, leggendosi che il pontefice Onorio, inviandola al cardinale, con suo particolar breve l'incaricò che l'avesse fatta osservare (1); e presso questo medesimo scrittore si leggono due lettere del conte d'Artois, una dirizzata da Foggia al giustiziere di Basilicata, e l'altra spedita da Barletta ai 22 ottobre dell'anno 1288, e dirizzata a' prefetti della Puglia, per le quali loro s'impone che avessero fatti osservare i capitoli del pontefice stabiliti *super statu et regimine Regni* (2). Tanto che poi per non irritare i pontefici con mostrarne disprezzo, s'introdusse nelle lettere che si spedivano agli ufficiali, come per formola, di soggiungervi anche che osservassero e facessero osservare le costituzioni e capitoli del regno, ed anche quelli per la sede apostolica stabiliti.

(*) Raynald. ad an. 1285. a n. 56. ad n. 62.
(1) Raynald. an. 1285. n. 53.
(2) Raynald. an. 1285. n. 54.

Ma sprigionato che fu il principe Carlo, ed incoronato re da Niccolò IV successore d'Onorio, essendo egli ritornato in Napoli nel 1289, conoscendo di quanto pregiudizio fosse la Bolla d'Onorio alle sue ragioni e preminenze regali, ancorchè, per non disgustare quel pontefice cotanto suo benefattore, non gli paresse di espressamente rivocarla, non permise però che avesse nel suo regno vigore alcuno. E scrive Pietro Piccolo (1) da Monforte, antico e famoso dottore de' suoi tempi, che Carlo II, per riverenza che bisognava allora avere di quel pontefice, l'avesse richiesto che si contentasse di sospenderla, e che Papa Niccolò l'avesse già sospesa; ed ancorchè Rainaldo restringa la sospensione solamente in quanto alle pene in quella minacciate, non già in tutto il resto (2); contuttociò si vede dalle cose seguite che non ebbe esecuzione alcuna, poichè non solo per le pene, ma per molti altri capi non fu osservata, nè ricevuta. In fatti Carlo II istesso volendo con nuove leggi (tornato che fu in Napoli) riformare lo stato del regno, ne stabilì molte, e confermò solo quelli capitoli ch'egli avea stabiliti nel Piano di S. Martino (3); ma di questi di papa Onorio, come pregiudizialissimi alle supreme regalie della sua corona, non ne fece motto: anzi si videro nel suo regno medesimo contrarii effetti di ciò che quel pontefice avea stabilito. Non ostante la proibizione d'alienare i beni demaniali, fu sempre in balìa del re di donargli; anzi Andrea d'Isernia non potè non confessare che papa Onorio non poteva ciò proibire a'nostri re. L'istesso Andrea, compilatore de'Riti della Regia Camera, ci testifica, che ancorchè Onorio in questa sua bolla (4) avesse stabilito che ciascuno potesse liberamente valersi delle sue saline, e vendere ad altri il sale procedente da quelle; contuttociò si osservava quel che Federico II avea disposto, e non quel che Onorio volle. Parimente niente fu osservato intorno all'esazione delle collette in quelli quattro casi da Onorio permessi; e tutti i

(1) Petr. de Montefor. in addit. ad Constit. Reg. l. 3. tit. 25. Constit. Post mortem. Tassone de Antef. vers. 4. obser. 1. n. 11 V. Marcian. loc. c t. n. 17. et 18. V. Andreys Dis. feud. c. 1 §.3.n.10.
(2) Raynald. an. 1285. n. 56.
(3) Cap. Confirmatio Cap. edit. in Plan. S. Martini.
(4) Cap. Omnes Ecclesiast.

quam dictus primogenitus super tollendis aliquibus eorundem gravaminum Constitutiones varias edidisse dicuntur, et illae plenioris exequutione observationis indigeant, non plene (ut intelleximus) hactenus observatae. Volentes igitur et illis robur Apostolicae confirmationis adjicere (ut inferius exprimetur), et praetactum nostrum exequi, ac commode provisionis adjectione propositum, infrascripta omnia, prout substituta eorum series indicat, de Fratrum nostrorum consilio, et assensu, ac potestatis plenitudine providendo, a gravamine illo deliberavimus, inchoandum, qui majorem scandali materiam, et generalius ministrabat.

Ideoque ut omnino cesset in Regno eodem onerosa exactio collectarum, praesenti edictali provisione, ac constitutione valitura perpetuo prohibemus, per Reges, qui pro tempore fuerint, seu pro eis Dominantes in Regno praedicto, vel Ministros ipsorum collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis.

Primus est, pro defensione terrae, si contingat invadi Regnum invasione notabili, sive gravi, non procurata, non simulata, non momentanea, seu transitura facile, sed manente; aut contingat in eodem Regno notabilis ribellio, sive gravis, similiter non simulata, non procurata, non momentanea, sive facile transitura, sed manens.

Secundus est, pro Regis persona redimenda de suis redditibus, et collecta, si eam ab inimicis captivari contingat.

Tertius est, pro Militia sua, seu fratris sui consanguinei, et uterini, vel saltem consanguinei, sive alicujus ex liberis suis, cum se hujusmodi fratrem suum, vel aliquem ex eisdem liberis militari cingulo decorabit.

Quartus est, pro maritanda sorore simili conjunctione sibi conjuncta, vel aliqua ex filiabus, aut neptibus suis, seu qualibet alia de genere suo ab eo per rectam lineam descendente, quam, et quando eam ipse dotabit. In praedictis enim casibus (prout qualitas tunc imminentis casus exigerit) licebit Regi collectam imponere, ac exigere a subjectis, dum tamen pro defensione, invasione, seu rebellione praedictis, aut ipsius Domini redemptione, quinquaginta millium; pro militia duodecim millium; pro maritagio vero quindecim millium unciarum auri summam collectae universalis totius Regni ejusdem, tam ultra Farum, quam citra quantitas non excedat. Nec concurrentibus etiam aliquibus ex praedictis casibus, collecta in uno, et eodem anno, nisi una tantummodo imponatur.

Sicut autem collectae quantitatum praedictas summas in suis casibus limitatas excedere, ut praemittitur, prohibemus, sic nec permittimus indistincte ad ipsas extendi; sed tunc tamen, cum casus instantis qualitas id exposcit, et ut in praedictis etiam casibus possit Rex, qui pro tempore fuerit, eo vitare commodius gravamina subditorum, quo uberiores fuerint redditus, et obventiones ipsius, eum a demaniorum donatione volumus abstinere, id sibi consultius suadentes.

Simili quoque prohibitione subjicimus mutationem monetae frequentem, apertius providentes, quod cuilibet Regi Siciliae liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam, legalem tamen, et tenutae secundum consilium Peritorum in talibus competentis, sicut in Regnis illis observatur, in quibus est usus legalium monetarum; quodque usualis moneta sit valoris exigui, et talis quod in eodem valore sit apta manere toto tempore vitae Regis, cujus mandato cudetur; nec pro ea, vel aliqua magna moneta, quam idem Rex semel tantum in vita sua fecerit expendenda, fiat collecta, vel distributio, sed campsoribus, et aliis mercatoribus volentibus eam sponte recipere tribuatur; et hoc ita praecipimus perpetuis temporibus observari.

In homicidiis clandestinis providendo praecipimus, nihil ultra poenam inferius annotatam ab Universitatibus exigendum, videlicet, ut pro Christiano, quem clandestine occisum inveniri continget, ultra centum augustales. Pro Iudaeo vero, vel Saraceno, ultra quinquaginta nil penitus exigatur. Augumento, qui circa eandem poenam idem Rex dicitur induxisse, omnino sublato: praesertim cum memorati Rex et Primogenitus dicantur idem per suas Constitutiones noviter statuisse, quas quoad hoc decernimus inviolabiliter observandas; et haec intelligi tantum pro homicidiis vere clandestinis, in quibus ignoratur maleficus nec aliquis accusator apparet. Adjicientes, quod non nisi tantum in locis magnis, et populosis exigi possit quantitas supradicta, in aliis vero infra quantitatem eandem pro quantitate locorum exactio temperetur.

Eidem provisioni adjiciendo praecipimus, Universitates ad emendationem furtorum, quae per singulares personas contingit fieri, nullatenus compellendas.

Nec ad mutuandum Regi, aut Curiae suae, aut Officialibus, vel Ministris ipsorum, aut recipiendam aliquatenus regiae massariae custodiam, sive onus, seu possessionum regalium procurationem, aut gabellae, vel navium, seu quorumcumque vasellorum fabricandorum curam, quicumque cogendum invitum: usurpationibus, quae contrarium inducebant, penitus abrogatis, maxime cum dicti Rex et Primogenitus ad relevanda, non tamen plene gravamina in praemissis inducta, Constitutiones varias promulgasse dicantur.

Concedimus autem, ut si casus emergat, in quo sit necessarium naves, vel alia vassella pro utilitate publica fabricari, liceat tunc Regnanti committere curam fabricationis hujusmodi expensis Regis faciendae personis idoneis, videlicet hujus rei peritiam habentibus, et quos officium tale decet, et ipsis satisfiat pro susceptione curae praedictae de competenti mercede, et idem servari praecipimus in faciendo biscotto.

Ad Captivorum custodiam, Universitates, vel singulares earum personae nullatenus compellantur, praesertim cum hoc ipsum dicatur ejusdem Regis Constitutione provisum, quod praecipimus inviolabiliter observari.

Gravamen, quod in pecunia destinanda Regi, vel Regali Camerae, seu ad loca quaecumque alia Universitatis alicujus expensis per aliquas personas ejusdem Universitatis periculo eligendas inferri dicti Regni Universitatibus dicebatur, provisione simili prohibemus ipsis Universitatibus, vel singularibus personis earum de caetero irrogari, maxime cum dicatur idem, quoad Universitates, dicti Primogeniti prohibitoria Constitutione provisum, quam in hac parte decernimus inviolabiliter observandam.

Illud, quod in eodem Regno dicitur usurpatum, videlicet, quod incolae ipsius Regni ad reparanda Castra, et construenda in eis expensis propriis nova aedificia cogebantur, emendatione congrua corrigentes providendo praecipimus, ut nil ultra expensas necessarias ad reparationem illorum antiquorum Castrorum, quae consueverunt hactenus incolarum sumptibus reparari, et aedificiorum, quae in hujusmodi Castris fuerant ab antiquo, ab eisdem incolis peti possit; et Constitutio, quam circa hoc idem Primogenitus edidisse dicitur, in hujusmodi antiquis Castris, et Ædificiis solummodo intelligenda servetur. Antiqua vero Castra intelligi decernimus in hoc casu, quorum constructio annorum quinquaginta jam tempus excessit.

Circa personas accusatas, quae in eodem Regno injuste capi dicebantur, si etiam idoneos fidejussores offerrent, licet dictus Rex aliquid statuisse dicatur ad gravamen hujusmodi temperandum: Nos tamen, ut nulla super hoc querela supersit, providendo praecipimus jura civilia observanda, et eadem observari jubemus.

Circa destitutionem possessorum Comitum, Baronum et quorumlibet aliorum, qui per Regalem Curiam, et Officiales ipsius, ac alios alienigenas feuda tenentes in Regno suis possessionibus, si quando Curia, Officiales, vel alienigenae praedicti jus habere praetendebant, in illis spoliari, sive destitui dicebantur, et de possessionibus effici petitores, nullo Juris ordine observato; nec non et cum aliquis dicitur invenisse thesaurum, et etiam cum quis apud eandem Curiam pro alio fidejussit, ita quod nec aliquis suae destituatur possessionis commodo, vel spolietur, aut destituatur eadem, nec quoad illum, qui defertur, aut convincitur de inventione thesauri, nec quoad fidejussores Curiae datos, aliter quam eadem jura statuunt, procedatur.

Regibus futuris pro tempore in Regno praedicto, et memoratis incolis, qui de inordinata passuum ejusdem Regni custodia querebantur se immoderate gravari, similiter de passu providentes eidem custodiae moderamen competens adhibemus, videlicet, quod tempore impacato, seu imminente turbatione, aut verisimili turbationis suspicione, et contra ipsum Regem, aut dictum Regnum, seu in Regno eodem, Rex facere possit passus eosdem ad ev tandum pericula custodiri. Tempore vero pacifico incolis Regni habitantibus in eodem, ac aliis non suspectis liber sit ex eo exitus, et ingressus in illud, ita tamen, quod equi ad arma nullo tempore sine regis licentia extrahantur exinde ad vendendum.

Victualia vero quaelibet de suis possessionibus, vel massariis, seu oves, boves, et alia animalia humano competentia usui, de gregiis propriis armentis, vel redditibus habita extra Regnum, dum tamen non ad inimicos eorundem Regis, aut Regni, unusquisque libere mittat, etiam ad vendendum, nisi sterilitas, aut praetactae turbationis instantia, seu verisimilis suspicio suadeat, circa missionem hujusmodi per Regem ejus temporis aliud ordinandum. Si vero praedicta victualia, vel animalia ex negotiationis commercio habeantur, etiam fertilitatis tempore absque Regnantis licentia extra Regnum mittere, vel ex ipso extrahere non liceat sic habenti. In omnibus praemissis missionis, seu extractionis casibus, jure, quodcumque Regi competit, per omnia semper salvo. Infra Regnum vero etiam per mare liceat cuilibet.

Ecclesiasticae, saecularive personae frumentum, et alia blada, nec non et legumina de propriis terris, massariis, atque redditibus habita, sine jure exiturae, Fundici, seu Dohanae in loco, in quo victualia recipiantur, vel deponantur, praestando, de uno loco deferre. seu facere deferri ad alium, a Rege, seu ipsius Officialibus licentia non petita. Emptitia vero jure exiturae, ac Fundici non soluto, sed alio si quod Regi debetur, dummodo emptitiorum delatio de Portu licito ad similem Portum, et cum barcis parvis centum solummodo salmarum, vel infra capacium tantum fiat, et deferentes, seu deferri facientes praemissa emptitia, dent particulari Portulano loci, in quo fiet oneratio eorundem, fidejussoriam cautionem, quod literas testimoniales de ipsorum victualium et leguminum extractione a simili Portulano loci, in quo exoneratio ipsa fiet, habeant infra certum terminum pro locorum distantia praefigendam; et haec omnia perpetue praecipimus observari.

Abusum contra naufragos, ut fertur, inductum in eo, quod bona, quae naufragium evadebant, capiebantur per Curiam, nec ipsis naufragis reddebantur, ejusdem provisionis oraculo penitus abolemus, praecipientes bona hujusmodi illis restitui, ad quos spectant.

Querelam gravem hominum Regni ejusdem super eo nobis exhibitam, quod Curiales stipendiarii Regii, et alii regalem Curiam sequentes in Civitatibus, et locis ad quae cum dicta Curia, vel sine ipsos declinare contingit, domos Civitatis, seu locorum eorundem pro suo arbitrio Dominis intrabant invitis et interdum ejectis, eisque in altilibus animalibus et aliis bonis eorum, et quandoque horum occasione in personis ipsorum graves injurias inferebant, sopire competentis provisionis remedio cupientes, prohibemus, ne aliquis Curialis, stipendiarius, vel alius sequens Curiam memoratam, domum, vel hospitum aliquod capere, sive intrare propria authoritate praesumat, sed per duos, aut tres, aut plures, prout Civitatis, aut loci magnitudo poposcerit, per eandem Curiam, et totidem a

nostri autori attestano che tanto prima, quanto dopo il re Alfonso I, fu sempre in arbitrio e balìa del re d'imporle in ogni caso, quando conosceva il bisogno dello Stato.

Nè la successione feudale fu alterata, ma intorno a ciò furono osservati i capitoli del regno, e le grazie concedute poi da'nostri principi a' baroni. Nè furono ricevuti quelli d'Onorio, se non in alcuni casi, dove l'equità e la ragione v'avea luogo, e quando si stimavano ragionevoli. Quindi l'istesso Andrea d'Isernia disse: *Quod illa non servantur, nisi quatenus sunt rationabilia*; onde chiamò questi capitoli *ortatoriali*, perchè non aveano presso di noi forza alcuna di legge; ma alcuni erano osservati più per forza d'equità e di ragione, che di legge.

Sebastiano Napodano credette che questi capitoli perderono tutta la forza nel tempo del re Roberto; nella quale opinione pare che inclini Rainaldo, dicendo che per non essere stati poi osservati, accaddero quelle miserie e calamità delle quali si duole il Summonte (*). Ma dalle cose di sopra dette ben si conosce che molto tempo prima di Roberto, nel regno stesso di Carlo II, non furono osservati.

Per questa cagione avvenne ancora, che i compilatori dei Capitoli del Regno gli esclusero da quella compilazione, e solo quelli fatti dal principe Carlo nel Piano di S. Martino vi posero, insieme con gli altri capitoli di tutti i re Angioini. Così ancora quando il re Giacomo di Sicilia ordinò per quel regno i suoi capitoli, volendo concedere a'Siciliani ciò che avea conceduto a'nostri regnicoli, si valse d'alcuni di questi; e perchè avessero in quell'isola forza di legge, bisognò che tra'suoi capitoli gl'inserisse, come fece del Cap. *Si aliquem*, del Cap. 2 *de Collectis*, *De frequenti mutatione monetarum*, Cap. 10 *De matrim. libere contr*. Cap. 32 e simili: onde è che Cumia, che comentò que'capitoli, disse, parlando del Cap. *Si aliquem*, che quello non s'osservava nel regno di Napoli, ma sì bene in Sicilia, per ordinamento di quel re. E quindi prudentemente fece il reggente Tappia, che nella compilazione delle leggi del regno n'escluse affatto questi capitoli, come quelli che non ebbero in caso forza alcuna di legge.

Si vide perciò ancora che a tempo degli Aragonesi, eretto che fu il tribunale supremo del S. C., quando erano allegati dagli avvocati, testifica il reggente Moles che non si decise mai causa in vigore di questi capitoli. Per la qual cosa non possiamo non maravigliarci del reggente de Ponte, che a torto vien reputato per uno de' maggiori sostenitori della regal giurisdizione, il quale nel suo trattato *De potestate Proregis* (*) non s'arrossì di dire che piuttosto per desuetudine, che perchè non avessero avuta forza di legge, questi capitoli non fossero osservati: soggiungendo in oltre che papa Onorio, come diretto padrone del regno, con volontà di Carlo II utile signore di quello, avesse potuto stabilire leggi nel regno.

Termina in fine Rainaldo (**) il suo discorso con un ricordo che dà a'principi, insinuando loro di essere ubbidienti alle leggi de'sommi pontefici, qualora si pongono a riformare i loro Stati, ponendo loro avanti gli occhi quest'esempio, che siccome per essere stati violati questi capitoli, accaddero, al suo credere, nel nostro regno tante calamità e miserie; così devono essi essere ossequiosi e riverenti alle leggi de'pontefici, se non vorranno vedere i loro regni dissoluti, ed andare in desolazione e ruina. Terminiamo perciò ancor noi questo discorso con un altro consimile ricordo a'principi, di guardarsi molto bene a commettere la cura ed il governo de' loro Stati ad altri, che a sè stessi, ed a' loro più fedeli ministri; poichè se o per riverenza o per bisogno vorranno farci intrigare i pontefici, ancorchè si comìnci per poco, essi poi per la lor propria esquisita diligenza, quel che prima era consiglio o divozione, lo mutano in autorità e dominio, e fanno sì che da padri divengano signori, ed essi da figliuoli divengano servi. È chiarissimo documento sarà loro quel che a'tempi de' Normanni, e molto più nel regno degli Angioini è accaduto al regno nostro, nel quale i pontefici romani vi pretesero esercitare assai più ampio ed indipendente imperio, che non osarono i nostri medesimi principi; e non pur sopra i nostri baroni e regnicoli, ma sopra i regi stessi osarono stendere la loro alta ed imperiosa mano.

(*) Summ. Ist. t. 2. l. 3. c. 2.

(*) De Ponte de Potest. Proreg. tit. de assens. regalibus super dotib. num. 6. cum seqq.

(**) Raynald. ann. 1265. num. 61.

CAPO II.

Negoziati fatti in Inghilterra e ad Oleron in Bearn per la scarcerazione del principe Carlo; sua incoronazione, e tregua fatta col re Giacomo di Sicilia.

Mentre ardea la guerra in Sicilia ed in Calabria tra il conte d'Artois ed il re Giacomo, che s'avea già fatto incoronare re in Palermo (1), il principe di Salerno considerando che per mezzo della guerra le cose doveano andare in lungo, desideroso della libertà, e di ritornare al regno paterno, mandò a sollecitare la principessa sua moglie, che mandasse ambasciadori a papa Onorio, e ad Odoardo re d'Inghilterra, pregandogli che volessero trattare la libertà sua col re Alfonso. Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'ambasciadori, e poi con la sua propria persona, essendo andato fino ad Oleron in Bearn a trovare Alfonso, dove il papa vi mandò ancora un legato apostolico (2). Negli Atti d'Inghilterra, fatti a' tempi nostri stampare dalla regina Anna, si leggono molti atti e lettere riguardanti le negoziazioni d'Odoardo per la libertà di questo principe, ed i principali sono gli articoli su'quali Odoardo convenne ad Oleron col re di Aragona. Gli articoli e condizioni, dopo molte discussioni accordati, furono questi (3).

Che prima che il principe uscisse da'confini del regno d'Aragona, facesse consegnare per ostaggi tre suoi figliuoli, Luigi secondogenito, che fu poi vescovo di Tolosa, e da poi santificato: Roberto terzogenito duca di Calabria, che fu poi re; e Giovanni ottavogenito, che fu poi principe della Morea; e sessanta altri cavalieri provenzali ad elezione del re d'Aragona.

Che pagasse trentamila marche d'argento.

Che procurasse che 'l re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del re, ch'era stato da papa Martino IV investito del regno d'Aragona e di Valenza, cedesse ad Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre che Filippo suo padre prese nel contado di Rossiglione e di Ceritania, che ancora si tenevano per lui.

Che quando il principe mancasse d'eseguire tutte le convenzioni suddette, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornare in carcere.

Che lasciasse il regno di Sicilia al re Giacomo, con dargli per moglie Bianca sua figliuola.

Giovanni Villani (1), e molti altri autori italiani fanno scorrettamente menzione di alcuno di questi articoli di pace convenuti in Oleron; ma, oltre il Costanzo, gli Atti d'Inghilterra (2), ove sono impressi, chiariscono questo passo d'istoria.

Mentre queste cose si trattavano ad Oleron, accadde nel mese d'aprile dell'anno 1287 la morte di papa Onorio, e dopo quasi un anno fu in suo luogo rifatto un frate Francescano, che si fece chiamare Niccolò IV (3). Questi, benchè fosse nativo di Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de'pontefici franzesi nelle dimostrazioni d'amorevolezza ed affezione verso il principe Carlo, e della sua casa; poichè avendo saputo che con tanto vantaggio del re Alfonso e del re Giacomo s'erano accordati questi articoli, per li quali si vedea che Alfonso troppo cara volesse vendere la libertà a quel principe, disapprovò tutto il trattato, come avea fatto il suo predecessore Onorio prima di morire, e diede fuori una sua bolla, che si legge negli suddetti Atti d'Inghilterra (4), colla quale biasima questi articoli; e mandò in Aragona gli arcivescovi di Ravenna e di Monreale con un breve, in virtù del quale come legati apostolici richiesero il re Alfonso, che sotto pena di censura dovesse liberare il principe, e desistere d'aiutare re Giacomo occupatore di quell'isola e ribello di S. Chiesa (5).

Il re d'Inghilterra, che per la bontà sua

(1) Barthol. de Neocastr. cap. 101. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. l. 2. c. 9. ibid. t. 10. Vid. Raynald. et Mur. an. 1286. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2. in princ.

(2) Costanzo l. 3.

(3) Vid. Rymer. Acta publ. Angl. t. 2. pag. 149. 150. 174. Raynald. an. 1287. Mur. an. 1285.

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 124.

(2) Foedera, conventiones, etc. inter Reges Angliae et alios, pag. 342. Vid. Raynald. an. 1287. 1288. Murat. an. 1288.

(3) Gio. Villani l. 7. cap. 112. 118. Vid. Raynald. et Murat. an. 1287. 1288. Fleury Hist. Eccl. l. 88. n. 39. 46.

(4) Foedera, etc. fol. 358.

(5) Costanzo l. 3. Vid. omnino Raynald. an. 1287. 1288.

amava il principe che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, s' impegnò assai più, vedendo che il papa non avea approvato il fatto, ed andò di nuovo a trovare il re d'Aragona, col quale travagliò molto per ridurre quelle condizioni a patti più tollerabili. Alfonso per non escludere il re d'Inghilterra, ch'era venuto infino a casa a ritrovarlo, e dar qualche soddisfazione al papa, confermò i medesimi primi articoli, ad esclusione dell' ultimo, non facendosi menzione alcuna nè di re Giacomo, nè del regno di Sicilia (1).

Restò pertanto contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche di argento, e la promessa che il principe condurrebbe ad effetto la pace con il re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, con la condizione di tornare nella sua prigione, se non eseguisse il trattato. Il re di Inghilterra ne assicurò anche il re d' Aragona; e con queste condizioni fu il principe liberato (2).

Carlo vedutosi libero con tali condizioni, sì per l' amore che portava a' figliuoli ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di sua natura principe lealissimo, andò subito alla corte del re di Francia, dove benchè fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni d'amorevolezza e d'onore, nel trattar poi che s' adempiessero le condizioni della pace, trovò difficoltà grandissima; poichè il re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due regni, e la possessione di quelle terre che il padre avea acquistate nella guerra di Perpignano. Talchè vedendo travagliarsi in vano, si partì e venne a Provenza (3), dove ricevè grandissimi onori, e passò da poi in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città guelfe, e massimamente da' Fiorentini (4), e venne poi a Rieti (5), ove trovò il papa Nicolò, dal quale nella maggior chiesa di questa città con approvazione di tutto il collegio fu nel giorno di Pentecoste a' 29 maggio di quest'anno 1289 coronato ed unto per mano dello stesso pontefice re dell' una e l'altra Sicilia: in memoria della qual celebrità, a'23 giugno del suddetto anno donò re Carlo alla chiesa suddetta 20 once d'oro l'anno in perpetuo sopra l'entrate regie della città di Sulmona (1). Per favorire maggiormente il re Carlo, papa Niccolò cassò con sua bolla tutti i patti e condizioni ch'erano state da lui conchiuse col re Alfonso d' Aragona per essere liberato dalla sua prigionia, scomunicò il re Alfonso e 'l re Giacomo, ed accordò per tre anni le decime al re Carlo per ricuperar la perduta Sicilia (2).

Passò poi in Napoli, dopo essere stato ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso e letizia incredibile, per la liberalità e benignità che avea mostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governare il regno da lui, e fattolo suo vicario quando era egli assente (3). E quivi fermato, cominciò in questo medesimo anno con nuove sue leggi a riformare lo stato di quello, che durante la sua prigionia, per quella mistura di nuovo governo, avea sofferto alquanto d'alterazione, stabilendo quei capitoli de' quali nel precedente libro si fece parola.

Il re Giacomo vedendo il re d' Aragona suo fratello involto in tante guerre, avea mandato a dirgli che attendesse all'utilità sua, conchiudendo nel miglior modo che potesse la pace, senza parlar delle cose di Sicilia, la quale egli si fidava di mantenere col proprio valore (4). Quando poi vide che il nuovo pontefice con troppo affetto tenea le parti del re Carlo, e che l' investitura datagli conteneva non meno l'una che l'altra Sicilia, fu pentito di non aver procurato d'esser compreso nella pace; onde pensò, per prevenire e non aspettare la guerra in Sicilia, di moverne egli una in Calabria, ove fu con pari ardire e valore combattuto (5). Ma non essendo riuscita con molta felicità al re Giacomo questa spedizione, volse altrove la sua arma-

(1) Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1288.
(2) Costanzo l. 3.
(3) Gio. Villani l. 7. c. 124. Costanzo. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1289.
(4) Giò. Villani l. 7. c. 129.
(5) *Costanzo* lib. 3. *dice in Perugia; ed il Summ.* t. 2. l. 3. c. 2. *in Roma, come anche dice il Villani* l. 7. c. 129. Vid. Raynald. et Murat. an. 1289.

(1) Chiocc. tom. 1. MS. Giurisd. Raynald. an. 1289. n. 12.
(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1289.
(3) Costanzo l. 3.
(4) Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.
(5) Barthol. de Neocastr. c. 112. t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 3. Carusi loc. cit.

ta (1), e giunto alle marine di Gaeta, assediò quella città, la quale soccorsa immantenente dal re Carlo, restò egli molto più strettamente assediato, che non stava Gaeta. Ma la sua buona fortuna volle che in que'dì giungessero nel campo del re Carlo ambasciadori del re d'Inghilterra e del re d'Aragona a trattare la pace; e benchè tutti quelli del Consiglio del re Carlo l'abborrissero, nulladimanco fu tanta la diligenza dell'ambasciadore aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'inglese, che 'l re Carlo contra il voto di tutti i suoi gli concedette tregua per due anni, non ostante che il conte d'Artois ad alta voce gli avesse detto che quella tregua l'avrebbe cacciata in tutto la speranza di recuperare mai più il regno di Sicilia. Re Carlo con lui e con gli altri del suo Consiglio si scusava che non potea fare altrimenti, per l'obbligo ch'avea al re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea procurata la sua liberazione, e pigliata fatica d'andar fino in Ispagna; e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel che avea promesso di fare, che il re di Francia si pacificasse col re d'Aragona, e di far cedere le ragioni da Carlo di Valois, il quale teneva dal papa l'investitura di quei regni. Così conchiusa che fu la pace, il conte d'Artois, e gli altri signori franzesi ch'erano stati cinque anni alla tutela del regno e de'figliuoli del re Carlo, si partirono da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa (*). Dall'altra parte lieto re Giacomo d'aver passato il pericolo, fece vela per Sicilia. E Carlo dopo aver fatti franchi per cinque anni d'ogni gravezza i Gaetani, i quali s'erano portati in quell'assedio con grandissimo valore, a Napoli fece ritorno (2).

CAPO III.

Coronazione di Carlo Martello in re d'Ungheria. Pace conchiusa tra il re Carlo ed il re d'Aragona; ed incoronazione di Federico in re di Sicilia.

Tornato che fu a Napoli Carlo, trovò quivi gli ambasciadori del regno d'Ungheria, che vennero a richiederlo che mandasse a pigliar la possessione di quel regno, che per legittima successione toccava alla regina Maria sua moglie, essendo morto il re Ladislao di lei fratello senza aver lasciati figliuoli che fossero più prossimi in grado (1). Re Carlo ricevuti gli ambasciadori con dimostrazione di onore, rispose loro che vi avrebbe egli tosto mandato Carlo Martello suo figliuol primogenito, al quale la regina Maria sua madre avrebbe cedute le ragioni di quel regno; di che rimasti ben contenti, Carlo mandò a chieder il papa che volesse mandar un prelato per suo legato a Napoli a coronarlo. Egli ciò fece non per altro, che per aver occasione con tale celebrità di rallegrar Napoli e 'l regno con una festa notabile dopo tanti travagli, non perchè credesse che la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni ch'avea, o per acquistarne di nuovo; perocchè sapeva molto bene che secondo il costume di quel regno bisognava coronarsi un'altra volta in Visgrado con la corona antica di quel regno, che ivi si conserva, per essere tenuto re legittimo da que'popoli (*). Papa Niccolò, imitando l'esempio de'suoi predecessori, che niente curando se hanno potestà di fare, o di non fare, ricercati si mettevano ad ogni cosa, per l'opinione che tengono ancora di poter tutto, mandò tosto in Napoli un legato, il quale coll'intervento di più arcivescovi e vescovi lo incoronò re d'Ungheria. Fu celebrata quest'incoronazione in Napoli agli 8 settembre di quest'anno 1290, nella quale anche v'intervennero gli ambasciadori del re di Francia, e di tutti i principi d'Italia, tra'quali i Fiorentini comparvero con maggior pompa di tutti gli altri. Le feste, le giostre e gli altri spettacoli furono grandissimi; ma rilusse sopra d'ogni altra cosa la beneficenza e liberalità del re, il quale, prima che si coronasse Carlo Martello suo figliuolo, volle armarlo cavaliere; ed appresso a lui diede il cingolo militare a più di 300 altri cavalieri di Napoli, e di tutte le provincie del regno. Donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, e lasciò anche parte de'medesimi a tutte quelle terre che aveano sofferto qualche danno dall'armata siciliana. Poi si voltò ad ordinar al re suo figliuolo una re-

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 133.
(*) Gio. Villani l. 7. c. 133. Nicol. Special. l. 2. c. 13. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1290. Mur. an. 1289. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.
(2) Gio. Villani l. 7. cap. 133.

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 134.
(*) Costanzo l. 3.

gal corte, ponendogli appresso consiglieri savi, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi e di paggi nobilissimi (1).

Ma mentre in Napoli si facevano queste feste, alcuni baroni del regno d'Ungheria aveano chiamato per re un Andrea parente per linea trasversale del re morto, e l'aveano fatto dare ubbidienza da molte terre di quel regno. Per la qual cosa re Carlo differì mandare il figliuolo in Ungheria, e si trattenne in Napoli per alcuni anni appresso, avendolo lasciato il padre suo vicario, mentre egli tornò di nuovo in Francia. Ed intanto per mandarlo con qualche favore, ed in virtù del quale potesse contrastare e vincere l'occupator di quel regno ed emolo suo, mandò Giacomo Galeota arcivescovo di Bari ambasciadore a Ridolfo I d'Austria imperadore, per trattar il matrimonio d'una figliuola di costui col re Carlo Martello; ed essendosi quello felicemente conchiuso, partì poi da Napoli con grandissima compagnia di baroni e di cavalieri, e andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò poi in Ungheria. E benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il regno; perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte. Pur da'suoi partigiani fu accolto con pompa regale e con grandissima amorevolezza; e que' Napoletani che l'accompagnarono, riferirono gran cose a Carlo dell'opulenza di quel regno (2).

Ma intanto questa felicità del re Carlo di veder la successione di un tanto regno in persona di suo figliuolo, era turbata da'continui messi che per parte d'Odoardo re d'Inghilterra si mandavano a lui per sollecitarlo all'adempimento delle condizioni della pace fatta col re d'Aragona, il quale nell'istesso tempo si doleva con Odoardo, ch'avendo posto in libertà il principe di Salerno colla sicurezza che egli aveagli data di far rimovere il re di Francia dall'impresa de'suoi regni, ora più che mai era premuto da quel re (3). E negli Atti d'Inghilterra (4) ultimamente dati alla luce si leggono due lettere del re Alfonso scritte ad Odoardo, dove si lagna del re Carlo per la soverchieria in ciò usatagli.

Carlo, come re lealissimo e di somma bontà, vedutosi in cotal guisa stretto non meno dal re d'Inghilterra, che dal medesimo Alfonso, determinò d'andar egli di persona in Francia, e quivi far ogni sforzo d'ottenere dal re e dal fratello che lasciassero l'impresa d'Aragona, come avea promesso ne'capitoli della pace; con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo. E lasciato, come si disse, vicario del regno Carlo Martello suo figliuolo, partì conducendo seco fra gli altri il celebre Bartolommeo di Capua G. protonotario del regno; ed ivi giunto, trovò che il re di Francia e quello di Maiorica facevano grandi apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado del Rossiglione ad assaltar il regno d'Aragona; e trattenutosi molti dì inutilmente, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla; perchè que're che aveano fatta la spesa, non volevano perderla (1). E ne'riferiti Atti d'Inghilterra si legge una certificatoria del re Carlo, come egli era venuto ad un certo luogo per rimettersi in prigione (2).

In tanta costernazione d'animo essendo questo re, sopravvennero opportunamente in Francia il cardinal Gaetano ed il cardinal vescovo di Sabina legati apostolici, i quali con l'autorità del nome del papa, che a que'tempi era in gran riverenza presso al re ed alla nazione franzese, sforzarono il re di Francia ad aspettare l'esito della pace che si tratterebbe da loro. E ritiratisi in Mompelieri, avendo convocati gli ambasciadori d'Inghilterra, d'Aragona, del re Carlo, del re di Maiorica, del re Giacomo di Sicilia, ed ancora quelli del re di Francia, cominciarono a trattar la pace. Ma quanto con più attenzione quella era trattata, tanto più incontravano malagevolezza per ridurla a fine: poichè da una parte gli ambasciadori di Sicilia dichiararono l'animo del loro re di non voler lasciare la Sicilia; dall'altra gli ambasciadori di Francia diceano che 'l re loro non volea per-

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 134. Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.
(2) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. c. 2.
(3) Costanzo l. 3.
(4) Foedera, convent. etc. pag. 450 et 457.

(1) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. c. 2.
(2) Foedera, conventiones, etc. tom. 1. p. 434 (*Presso Lunig t. 2. si legge alla p. 1035 l'istromento della cauzione data dal re Carlo II di rimettersi in prigione nelle mani del re d'Aragona*).

dere la spesa, nè che Carlo di Valois cedesse le sue ragioni, giacchè re Giacomo volea ritenersi quell'isola occupata a torto e con tanta ingiuria e tanto spargimento di sangue franzese. Il papa ancora avea comandato a'suoi legati che in niun modo conchiudessero pace, se'l regno di Sicilia non restava al re Carlo, allegando il pregiudizio che ne nascerebbe alla sede apostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. In tanta malagevolezza e difficoltà trovandosi lo stato delle cose, Bartolommeo di Capua, che si trovava ambasciadore per re Carlo, dottore in quel tempo eccellentissimo, ed uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattare i negozi, dimostrò a'cardinali legati che una sola via restava di conchiuder la pace, ed era d'escluderne da quella il re Giacomo, e procurare che Carlo di Valois, in cambio della speranza ch'avea di acquistare i regni d'Aragona e di Valenza, pigliasse per moglie Clemenzia figliuola del re Carlo, la quale gli portasse per dote il ducato d'Angiò. I cardinali cominciarono a trattar la cosa con gli ambasciadori d'Aragona, e trovarono grandissima inclinazione di non far conto che il re Giacomo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al re d'Aragona, il quale in niun modo poteva resistere a tante guerre; poichè oltre di quella che gli minacciava il re di Francia e'l re di Maiorica, si trovava dall'altra parte essere assalito dal re Sancio di Castiglia; e quel ch'era peggio, i suoi popoli stavano sollevati, siccome dicevano, per l'interdetto dagli uffici sacri, ma molto più per le spese che occorrevano per la guerra; e facevano istanza, che purchè la guerra di Francia fosse cessata, e placato il papa, non si doveano ritenere i figliuoli del re Carlo per compiacere a re Giacomo, ma si doveano liberar subito e far la pace. Non restava da far altro, che contentare Carlo di Valois; onde i legati si mossero da Mompelieri con tutti gli ambasciadori, che andarono a trovare il re di Francia, e dopo molte discussioni si conchiuse la pace nell'anno 1291 con queste condizioni (*).

Che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita del re Carlo col ducato d'Angiò per dote, e rinunziasse all'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza.

(L'istromento dotale di questo matrimonio stipulato nel 1290 si rapporta da Lunig, pag. 1042, nel quale Clemenzia viene chiamata Margherita; e nella pag. 1043 rapporta la conferma di Celestino V fatta nel primo anno del suo ponteficato, che fu nel 1294, colla quale corrobora la transazione passata tra Carlo II e Giacomo II re d'Aragona.)

Che il re d'Aragona liberasse i tre figliuoli del re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse il censo tanti anni tralasciato del regno d'Aragona alla Chiesa romana.

Che non solo non dasse aiuto al re Giacomo, ma che avesse da comandare a tutti i suoi sudditi che si trovavano in Calabria ovvero in Sicilia al servizio di quel re, che dovessero abbandonarlo e partirsi.

Che dall'altra parte il papa ricevesse il re d'Aragona come buon figliuolo nel grembo di Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a que'popoli.

Stabilita in cotal guisa la pace, furono gli articoli di quella mandati subito in esecuzione: poichè il re Carlo, riavuti ch'ebbe i suoi figliuoli e gli altri ostaggi, venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse amicizia e lega con quella repubblica, la quale promise d'aiutarlo alla ricuperazione della Sicilia con 60 galee (1); e Carlo di Valois mandò in Napoli per Clemenzia, la quale condotta in Francia, fu da lui sposata (2).

Ma la morte accaduta poco da poi, nel mese di giugno dello stesso anno 1291, del re Alfonso, senza lasciar di sè figliuoli, turbò un'altra volta pace cotanto desiderata (3). Poichè essendo stato chiamato al soglio di que'regni il re Giacomo da Sicilia, come legittimo erede, questi senza dimora alcuna navigò in Ispagna, lasciando in quell'isola per suo luogotenente D. Federico suo fratello; e pigliata la possessione di que'regni, il papa, il re di Francia e'l re d'Inghilterra ad istanza del re Carlo mandarono ambasciadori a richiederlo, che poichè avea avuti

(*) Costanzo l. 3. Vid. Barthol. de Neocastro c. 118. t. 13. Rer. Ital. Raynald. ann. 1290. 1291. Mur. an. 1291. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

(1) Vid. tam. Caffari Ann. Genuens. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Barthol. de Neocastr. cap. 119. t. 13. Rer. Ital. Mur. an. 1291.

(2) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap 2.

(3) Nicol. Special. l. 2. c. 17. t. 10. Rer. Ital. Gio. Villani l. 8. c. 13. Vid. Raynald. et Mur. an. 1291.

que'regni per eredità del re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il regno di Sicilia, ovvero non dare aiuto alcuno a'Siciliani, e chiamare in Ispagna tutti i suoi sudditi che militavano in Sicilia; perchè altrimenti la pace si terrebbe per rotta, e la rinunzia di Carlo di Valois per non fatta, ed il papa ritornerebbe ad interdire que' regni. Re Giacomo rispose ch'egli era succeduto a que'regni come figlio di re Pietro, non come fratello di Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d'Aragona. Così d'ogni parte s'ebbe la pace per rotta, e tra il re Carlo e il re Giacomo fu ripresa di bel nuovo ostinata guerra in Calabria (1).

Intanto il re di Francia e il papa molestavano re Giacomo, che avesse da lasciar il regno di Sicilia, e gli Aragonesi ed i Valenziani ancora il confortavano a farlo; ma la morte accaduta in quest'anno 1292 del pontefice Niccolò (2) fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo. E poichè i cardinali, venuti in discordia tra loro, lasciarono la sede vacante per lo spazio di due anni ed alcuni mesi, il re di Francia non si mosse, e si visse quasi due anni in pace, in continui negoziati e trattati. Ma venuto l'anno di Cristo 1294, presero risoluzione di far papa un povero eremita, chiamato Fra Pietro di Morrone, che stava in un piccolo eremitaggio due miglia lontano da Sulmona, nella falda del monte della Maiella; e già era opinione che per la santità della vita, e più per la sua inespertezza non accetterebbe il papato. Il re Carlo udita l'elezione, andò subito a trovarlo, ed a persuaderlo che l'accettasse, e tanto fece, finchè l'indusse a mandare a chiamar il collegio de'cardinali all'Aquila; e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli avesse di regnare, ma solo per la sua umiltà e grandissima semplicità. Vennero i cardinali all'Aquila a tempo che il re con Carlo Martello suo figliuolo insieme col nuovo papa ivi era giunto; ed essendo stato con molta solennità, ed infinito concorso incoronato a'29 d'agosto, prese il nome di Celestino V (1). Carlo rendette grazie e diè lodi a tutti ch'aveano fatta sì buona elezione, e con grandissima liberalità e magnificenza somministrò a tutti le cose necessario per lo viver loro e per quanto si spese. Tutti stupirono per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso ed umile stato esaltato nel più sublime grado delle dignità umane (2).

Questo pontefice, non ostante la nuova dignità, dimostrò quanto fosse più amante della vita contemplativa, poichè ben tosto cominciò a manifestare il desiderio di ritornare all'eremo. Del che Carlo sentiva dispiacere grandissimo; perchè quando fu creato, se'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto voleva; e vedendo che i cardinali desideravano che Celestino se ne tornasse al suo eremo, lo persuase che venisse a Napoli per mantenerlo col fiato e col favor suo. Venne Celestino in Napoli; ma la dimora in questa città, e le tante carezze e persuasioni di Carlo niente valsero a mutare il di lui proponimento, onde tra pochi dì in mezzo decembre nella gran sala del Castel nuovo rinunziò il papato in man de'cardinali, e se ne ritornò all'eremo (3). Nel regale archivio (4) si legge una carta di donazione fatta dal re Carlo ad un fratello e due nipoti di Celestino di venti once d'oro l'anno in perpetuo sopra la bagliva di Foggia, che poi furono loro assignate sopra quella di Sulmona.

Era allora cardinale assai stimato Benedetto Gaetano, così per nobiltà, come per dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, il quale vedendo che re Carlo con la magnificenza e con la liberalità sua s'avea acquistati gli animi di tutti li cardinali, andò a trovarlo, e lo pregò che volesse aiutarlo a salire al pontificato, facendogli con vive ragioni quasi toccar con mano che da niuno degli altri cardinali ch'erano in collegio, potea sperare così pronti aiuti, come da lui, tanto nel ricuperare il regno di Si-

(1) Costanzo l. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2. Raynald. an. 1291.

(2) Gio Villani l. 7. cap. 150. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1292.

(1) Gio. Villani l. 8. c. 5. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1294. Fleury Hist. Eccl. l. 89. num. 27. 28. 29.

(2) Costanzo l. 3.

(3) Gio. Villani l. 8. c. 5. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1294. Fleury Hist. Eccl. l. 89. n. 33. 34.

(4) Registr. ann. 1298. fol. 250. et 1299. B. fol. 162. rapportato dal Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 333. e dal Ciarlant. fol. 368.

cilia, quanto in ogni altra cosa; e perchè il re conobbe che era vero, poichè oltre le altre qualità sue era capitalissimo nemico de'Ghibellini, promise di farlo, come già fece; e con andar pregando uno per uno li cardinali, ottenne da loro che la vigilia di Natale a viva voce l'elessero, e chiamarono Bonifacio VIII (1).

Bonifacio essendo di vita in tutto diversa dal suo antecessore, confidando nel parentado che aveva con molti principi romani, andò subito a coronarsi in Roma (2), molto ben soddisfatto di Carlo, perchè oltre di averlo fatto papa, non lasciò spezie alcuna di liberalità e di onore, che non usasse con lui; e però celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a comandare per un legato apostolico al re Giacomo che lasciasse subito il regno di Sicilia, minacciando ancora di privarlo per sentenza degli regni di Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell' interdetto e non ubbidire (3).

Dall'altra parte re Carlo mandò Bartolommeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza; poichè la cessione che aveva fatta nella pace con Alfonso, non doveva valere in beneficio di Giacomo, il quale non voleva stare agli altri patti. Ma Bartolommeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuadere a Carlo che rompesse la guerra, quanta n' ebbe a persuadere a quel re che facesse la spesa. Ma in fine, passando per la Francia il legato apostolico che tornava da Valenza, e dicendo che re Giacomo, ancorchè avesse dato parole all'ordine del papa, mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di que'popoli che mal volentieri sofferivano di stare interdetti, inanimò il re a condiscendere a' prieghi di Bartolommeo, ed a bandire la guerra al re Giacomo, ed apparecchiare l'esercito per assaltarlo (4).

Allora re Giacomo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre; e per accattar benevolenza da'baroni di quelli regni, convocò un parlamento generale, nel quale dichiarò che l'animo suo non era di vivere, e far vivere essi interdetti, e che desiderava d' ubbidire al sommo pontefice, ma che dall' altra parte temeva per vederlo tanto strettamente legato con re Carlo, e che però voleva che si mandassero quattro ambasciatori, supplicando la Santità Sua in di lui nome e di quelli regni che volesse trattare la pace con giuste ed oneste condizioni, ch'egli l'avrebbe accettata volentieri; e nel medesimo parlamento furono eletti gli ambasciatori, con piena potestà d'intervenire nel trattato della pace. Come questi ambasciatori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistoro la buona volontà del re Giacomo, fu loro risposto dal papa molto benignamente, e promesso ch'egli spogliandosi d' ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una come per l'altra parte (1).

Re Carlo, che per breve del papa fu avvisato di questo, ordinò a Bartolommeo di Capua, il quale tornava da Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come ambasciadore al trattato della pace: la quale fu maneggiata dal papa con tanta destrezza, che quell'articolo ch' era stato più malagevole a trattare, cioè la restituzione del Regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciadori d'Aragona; e si crede che fosse perchè re Giacomo non avea modo alcuno di trovar denari da provvedere e da opponersi agli apparati del re di Francia, poichè li popoli, tutti inclinati alla pace, non volevano contribuire; e così a'5 di giugno dell'anno 1295 fu conchiusa la pace con queste condizioni. Che re Giacomo consegnasse l'isola di Sicilia a re Carlo, così intera, come l'avea posseduta Carlo I avanti la revoluzione. Che restituisse tutte le terre, fortezze e castella che li suoi capitani tenevano in Calabria, Basilicata e Principato; e dall'altra parte re Carlo gli dasse per moglie Bianca sua figliuola secondogenita con dote di 100 mila marche d' argento; e che si facesse amplissima restituzione ed indulto de' beni e delle persone di coloro che avevano servita l'una parte e l'altra; ed il papa ribenedicesse e ricevesse in grazia re Giacomo, e tutti li suoi sudditi e aderenti, togliendo l'interdetto ecclesiastico, ed assol-

(1) Gio. Villani l. 8. c. 6. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1294.
(2) Raynald. ann. 1295.
(3) Costanzo l. 3.
(4) Costanzo l. 3.

(1) Costanzo l. 3.

vendogli d'ogni censura. Gli ambasciadori del re di Francia entrarono nella pace per lo re loro, con obbligarlo ancora a farvi entrare il re di Castiglia (*) (a).

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile che re Giacomo, il quale avea mantenuto tanti anni quel regno con le sole forze di Sicilia, accresciuto poi da due altri regni e di tante altre signorie che avea in Ispagna, fosse avvilito, e fatta una pace tale. Ma li savi giudicarono ch'egli avesse fatto prudentemente, perchè con quelli regni gli era ancora venuta l'impossibilità di potergli difendere tutti, e gli era stata una eredità di molto più peso che frutto, avendo da guerreggiare ne'regni di Spagna col re di Castiglia e col re di Francia, ed in Sicilia con Carlo; onde gli sarebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed essere in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile, oltre l'inimicizia del papa, la quale gli facea non minor guerra dell'altre. Narrasi ancora che vi s'inchinò per una promessa che gli fece il papa d'investirlo del regno di Sardegna, e di farlo aiutare da re Carlo suo suocero all'acquisto di quell'isola, ed ancora dell'isola di Corsica (*).

Alla fama di questa pace che subito giunse in Sicilia, D. Federico, che si trovava luogotenente del fratello, com'era giovane di gran cuore, cominciò ad aspirare al dominio di quel regno, e simulando il suo disegno, mandò prima ambasciadori al papa a notificargli che per quanto toccava a sè, era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto le ale e sotto l'ubbidienza della Santa Chiesa, ed a supplicarlo che volesse riceverlo per tale. Il papa udita l'imbasciata, ed accolti benignamente gli ambasciadori, rispose che avessero detto a D. Federico che gli era stato gratissimo quell'ufficio, e che desiderava molto di vederlo e di adoperarsi per lui. D. Federico andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. Il papa dappoichè l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo, e l'ingegno che mostrava nel trattare, restò quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare e sapersi mantenere il regno. Pur non lasciò con ogni arte di manifestargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà del re Giacomo suo fratello; e lo pregò che quando tornasse in Sicilia, avesse fatta opera che senza ripugnanza si fosse resa quell'isola, perchè egli all'incontro avrebbe tenuta special cura della persona di lui, conoscendolo degnissimo d'ogni gran signoria, promettendogli di far opera che Filippo figliuolo di Balduino imperadore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della

(*) Gio. Villani l. 8. c. 13. Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

(a) Questa pace fu conchiusa tra Carlo II e Giacomo re d'Aragona a' 14 di novembre dell'anno 1293 in Junquera, ed i capitoli principali di essa furono: I. Che re Carlo dovesse procurare col futuro papa di riconciliare il re d'Aragona colla Chiesa. II. Che dovesse far rivocare dal papa tutte le sentenze di scomuniche, interdetti e deposizioni fulminate contro il re Pietro d'Aragona, e Alfonso, Giacomo e Federico suoi figli. III. Che il re Giacomo dovesse restituire al re Carlo i suoi tre figli, Roberto, Luigi e Raimondo Berengario, che tenea per statichi, e tutti gli altri che tenea per statichi e per prigionieri; ed insieme tutte le terre e piazze che avea occupato in Calabria, ed in altre provincie di qua dal Faro. IV. Che Carlo di Valois dovesse rinunziare all'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza, e togliesse in moglie Margherita figlia del re Carlo, con aver in dote il ducato d'Angiò e di Maine. V. Che re Giacomo pigliasse in moglie Bianca, una delle figlie del re Carlo. VI. Che fra lo spazio di tre anni, da contarsi dal dì d'Ognissanti 1294, il re Giacomo dovesse rendere l'isola di Sicilia alla Chiesa romana, la quale la terrà in suo potere per un anno, e non la concederà a persona senza il consenso del re Giacomo; con altri patti e condizioni che furono ivi stabilite. Celestino V appena eletto pontefice confermò con sua bolla data nell'Aquila il dì primo d'ottobre 1294 il suddetto trattato; e questa bolla è rapportata da Lunig *Cod. Ital. Diplom.* t. 2. pag. 104 (1). Bonifazio VIII confermò di nuovo il suddetto trattato di pace nel primo anno del suo ponteficato con sua bolla de' 21 giugno 1265, rapportata dal Rainaldo an. 1295, num. 21, aggiungendovi altri articoli e condizioni a favore del re Giacomo per meglio effettuar la pace (2).

(1) *Vid. Raynald. in Append. t. 15. Ann. Eccl. et Fleury Hist. Eccl. l. 89. num.* 32.

(2) *Vid. omnino* Giò. *Villani. l.* 8. *c.* 13. *Raynald. an.* 1294. *et* 1295 *et in Append. tom.* 15. *Ann. Eccl. Murat. an.* 1295. *Fleury Hist. Eccl. l.* 89. *nu.* 32. 37. *Nicol. Special. l* 2 *c.* 20. *t.* 10. *Rer. Ital.*

(*) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1295.

successione d'alcune terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricuperare l'imperio di Costantinopoli; e promise ancora di farlo aiutare dal re Carlo, e d'aiutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa. D. Federico per allora non seppe far altro, che accettare l'offerte, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'isola fosse resa, e partì (*).

Ma i Siciliani come ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e malcontenti, non altrimenti che se aspettassero l'ultimo esterminio nel venire in mano de'Franzesi, loro mortalissimi nemici, s'unirono insieme a parlamento, e con quell'audacia che suole nascere dalla disperazione, determinarono di passare per ogni estremo pericolo, più tosto che venire a tanta estrema miseria; onde elessero quattro ambasciadori che andassero al re Giacomo, e il supplicassero che fosser date in guardia agli oriundi del regno tutte le castella e fortezze di quello, e che ritrovando il re determinato di restituire l'isola a re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà e di soggezione, con fargli intendere apertamente che in tal caso non erano per ubbidirlo.

Questi ambasciadori arrivarono nel medesimo tempo che giunse la sposa al re Giacomo, il quale udita l'ambasciata, rispose loro che per ben della pace e sicurtà di quelli regni ove egli era nato, era stato costretto di restituire a re Carlo suo suocero l'isola; onde imponeva loro che senza altra ripugnanza quella si restituisse.

Gli ambasciadori di questa risposta rimasero afflittissimi; ed avendo replicato al re che non avea potestà di vendergli, gli restituirono l'omaggio, e protestarono che quel regno si teneva da quell'ora avanti per libero e sciolto da ogni giuramento, e che avrebbe procurato altro re che con gratitudine ed affezione l'avesse difeso; e con questo si partirono, e ritornarono con ogni celerità in Sicilia.

Intanto Giovanni di Procida e Manfredi di Chiaromonte, aspettando il loro ritorno, si erano fortificati in alcune piazze, e tenendo per fermo che D. Federico avrebbe assai volentieri abbracciata sì opportuna occasione, gli persuasero che non la lasciasse, e che convocasse subito un parlamento generale in Palermo. D. Federico si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del papa, parendogli che se per mantenere la Sicilia bisognava stare con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli gli sarebbe stato necessario andare armato con assai maggior disagio e spesa per lo paese altrui; onde fece convocare a parlamento non solo li baroni, ma li sindici tutti delle città e terre; innanzi a' quali gli ambasciadori riferirono la risposta di re Giacomo, e fecero leggere la copia che aveano portata della capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ed allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziarono il voto loro, che D. Federico fosse gridato re di Sicilia, e s'offersero i primi a dargli il giuramento. La moltitudine non aspettò che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridarono: *Viva D. Federico re di Sicilia.* Così l'anno di nostra salute 1296 a'25 di marzo fu solennemente coronato re Federico, il quale, non meno prudente che coraggioso, diede ordine a far danari e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò a difendere la Sicilia, ma a continuare ancora l'impresa di Calabria (*).

(Federico salutato re di Sicilia spedì sue lettere a Palermo ed a tutte le comunità di quel regno, invitandole ad intervenire nella solenne sua coronazione, le quali si leggono presso Lunig, tom. 2, pag. 1049. Rapporta ancora, pag. 1051, la bolla di Bonifazio VIII, per la quale annullasi la coronazione di Federico; ordina che si rivochi, e minaccia censure a'Siciliani, se non faranno ogni sforzo di cacciarlo di Sicilia.)

Intanto re Carlo arrivato ad Anagni, dove era il papa, lo supplicò che avesse mandato un legato apostolico, insieme cogli ambasciadori del re Giacomo, ad ordinare a'Siciliani che restituissero l'isola in mano di Carlo, come fece. Ma giunti che furono in Messina, si fece loro intendere che quella città e tutta l'isola era del re Federico d'Aragona, e che essi non pas-

(*) Costanzo lib. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1295. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2.

(*) Costanzo l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 2. in fin. et l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1295. 1296.

sassero più oltre, perchè avrebbero trovato quel che non volevano. Gli Ambasciadori insieme col legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovare il re, e poi ad Anagni al papa, ed all' uno ed all'altro diedero relazione di quel ch'era passato. Parve a Carlo, che era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata; ma non parve così al papa, che da che avea veduto D. Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'avea avuto sospetto. Si risolsero perciò mandare un legato ed ambasciadori al re Giacomo, perchè con tutte le sue forze s'adoperasse che con effetto fosse resa quell'isola (*).

Mentre il legato e gli ambasciadori andarono in Ispagna, re Carlo con consiglio del papa e de'suoi più savi baroni, per non aspettare che re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giacomo, deliberò movergli guerra. Fu perciò con ugual ferocia ed ardire guerreggiato lungamente in Calabria, ove Carlo, ora vincente, ora perdente, faticò invano a ricuperare quelle piazze che Federico teneva occupate in quella provincia; anzi l'ardir di costui si estese tanto che invase la provincia d'Otranto, prese e saccheggiò Lecce, fortificò Otranto, e disceso a Brindisi accampossi alle mura di quella città (1). Sol questo danno ricevè Federico da questa guerra, che essendosi disgustato con Ruggiero di Loria, fe' che questi poi passasse al partito di Carlo (2).

Il papa avendo avviso di questi felici successi del re Federico, e che Carlo con le forze che avea allora, appena basterebbe a difendere il regno di Puglia, e che la ricuperazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non se gli fossero aggiunte altre forze: parte per mantenere l'autorità della sede apostolica, la quale egli era deliberato innalzare quanto potea, parte per l'amore che portava al re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò solo a questa impresa; e per obbligarsi re Giacomo, perchè pigliasse impegno di far restituire in

(*) Costanzo l. 3. Carusi loc. cit. l. 2. et. 3. Raynald et Mur. an. 1295. 1296.

(1) Costanzo lib. 3. Murat. an. 1296. 1297. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(2) Gio. Villani l. 8. c. 18. Vid. Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. Murat. an. 1297. 1299. 1300. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

ogni modo la Sicilia, gli mandò l' investitura de' regni di Sardegna e di Corsica, e lo creò gonfaloniere di S. Chiesa, e capitan generale di tutti li Cristiani che guerreggiavano contro gl'Infedeli, e lo mandò a pregare che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso (1).

(Questa investitura del regno di Sardegna, data al re Giacomo, si legge presso Lunig, tom. 2, sect. 3. *de Sardiniae regno*, pag. 1415.)

Re Giacomo vedendosi, oltre l' obbligo della capitolazione, obbligato al papa, ordinò ne'regni suoi che si facesse grand'apparato d' armata, e venne in Roma ad escolparsi, e giurare innanzi al papa che non era nè consapevole nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l' avrebbe mostrato con l'armi in mano a tutto il mondo; e per allora mandò in Sicilia Pietro Comaglies frate dell' ordine de' Predicatori per trattare col fratello, e persuaderlo che ubbidisse al papa. Frate Pietro non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, come religioso consigliava al re D. Federico che almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno, nè giusto, nè colorato; perchè sebbene egli si voleva ritenere il regno di Sicilia per l'elezione che aveano fatta di lui li Siciliani, o per lo testamento di re Alfonso suo fratello primogenito; nel regno di Puglia, del quale sebbene era stato di re Pietro il titolo sotto la medesima ragione che era Sicilia per l'eredità di re Manfredi, nientedimeno, per la cessione fatta da re Giacomo nella pace, era stata trasferita ogni ragione nella persona di re Carlo, quando eziandio non gli avessero da valere l' investiture e confermazioni di tanti papi. Ottenne con questo che avanti che partisse di Sicilia, il re Federico mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidii delle terre. Il frate tornato al papa ed al re Giacomo, disse quanto avea fatto; e non restando contenti nè l'uno, nè l'altro, Giacomo mandò appresso il vescovo di Valenza a pregare re Federico che avesse voluto venire a parlamento con lui nell'isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a

(1) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Vid. Raynald et Mur. an. 1297.

questo, che non poteva moversi senza consiglio de'suoi baroni; ed avendo dimandato ad alcuni quel che era da farsi, Ruggiero di Loria il consigliò che s' umiliasse al fratello, e che andasse a parlargli. Ma entrato il re, per insinuazione degli emoli di Ruggiero, in diffidenza del medesimo, questi di ciò accortosi, parlò con tanta ira, che il re gli comandò che non uscisse di palazzo; ma supplicato il re che lo lasciasse andare, egli subito si partì: onde si trattò poi il modo per farlo entrare a' servigi del re Carlo (*).

A questo tempo vennero nuovi ambasciadori del re Giacomo in Sicilia con ordine che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto che re Federico fosse venuto a parlamento con lui, gli conducessero la regina Costanza e l'infante Donna Violante a Roma, dove il re Giacomo l'aspettava. Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella. Quella regina, come savia ed amatrice dell'uno e l'altro figlio, elesse d'andare, ancorchè sapesse d'incontrarsi col re Carlo, figliuolo di colui che avea ucciso il fratello, e fatta morire la regina Sibilla sua madre ed un fratello unico in carcere, perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo del re Giacomo verso Federico, e così postasi in mare con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane vedere quella regina accompagnata da Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, che con le sue galee l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse; ed andassero tutti insieme in cospetto di re Carlo, al quale aveano fatti tanti notabilissimi danni. Re Giacomo accolse la madre e la sorella con grandissima riverenza, e le disse come per mezzo del papa avea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a conchiuder pace tra loro. Venne fra due dì re Carlo col duca di Calabria e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile e nuova, perchè oltre il numero de'conti, di tanti ufficiali e consiglieri del re, era cosa molto bella a vedere presso ciascuno de'figli un numero quasi infinito di cavalieri benissimo in ordine, di paggi e di scudieri vestiti di ricchissime divise; ed il papa, che ancora avea animo regale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle che innanzi a lui si facesse lo sposalizio, e che i nepoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all'uno ed all'altro re ed a'figliuoli. Ma finite le feste, volle che si trattasse delle spedizioni che s'aveano da fare contro re Federico per la ricuperazione della Sicilia; e per lo primo e più importante apparato trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire re Carlo con titolo d'ammiraglio dell'uno e dell'altro regno, e re Giacomo ritornasse in Catalogna, e re Carlo in Napoli a ponere in ordine le loro armate (1). Ma avanti che Carlo partisse, per mostrarsi grato verso il papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila erede del padre nel contado di Fondi, ed in sei altri castelli in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano figlio del fratello del pontefice (2); ed in questi dì medesimi morì in Roma Giovanni di Procida, uomo di quel valore e di quell'ingegno che tutto il mondo sa (3).

Ma tornando a re Carlo, subito che e' giunse a Napoli, fece grandissimi privilegi ed onori a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilicata ed in Principato, ma gliene donò molte altre, ed ordinò ancora a tutti i governadori di provincie ed altri ufficiali che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata (4).

Dall'altra parte il re Federico, ch'era avvisato di quanto si trattava ed apparecchiava contro di lui, s'accinse anch'egli a sostener l'impeto di tanta procella che se gli minacciava. Fece citar Ruggiero di Loria, e lo condannò per ribelle, e mandò subito a togliergli le terre che avea in Sicilia (5).

(*) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Raynald. et Mur. an. 1297. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(1) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1297. Carusi loc. cit.
(2) Costanzo l. 3. Summon. t. 2. l. 3. cap. 2.
(3) Costanzo l. 3. Vid. tam. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. pag. 340.
(4) Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.
(5) Gio. Villani l. 8. c. 18. Costanzo et Summ. loc. cit.

Re Giacomo, dopo aver richiamati tutti gli Aragonesi o Catalani che erano in Sicilia ed in Calabria (1), avea già posto in ordine una buona armata con intenzione di venire ad unirsi con quella di re Carlo, non solo per costringere il fratello a lasciare la Sicilia, ma anche per acquistare il regno di Sardegna, del quale n'avea ricevuta l'investitura da papa Bonifacio. Partito da Barcellona, venne a Civitavecchia, e poi a Roma nel nuovo anno 1298, ove trovò il papa che l'accolse con molti segni di stima e d'allegrezza (2).

Non fu pontefice al mondo che tenesse sì alti e fantastici concetti del papato, quanto Bonifacio VIII. Era egli persuaso che non meno dello spirituale che del temporale fosse assoluto monarca dell'universo. Per maggiormente ciò dimostrare, avendo nell'anno 1300 pubblicato il Giubileo, con ordinare che lo stesso fosse rinnovato ogni cento anni, traendo con ciò gran concorso di gente in Roma, e per conseguenza gran denaro (3), egli per fare maggior pompa di sè, comparve nelle cerimonie con duplicate corone sopra il camauro, e vestito del manto imperiale, prendendo per divisa: *Ecce duo gladii hic*. Egli perciò credea di poter togliere e dare i regni a sua posta: investì perciò il re d'Aragona del regno di Sardegna: al re Federico avea promesso l'imperio di Costantinopoli: ed a Ruggiero di Loria, che col suo valore si trovava nelle coste dell'Africa aver acquistate in que'mari alcune isole, che furono Gerba e Karkim, non appartenenti all'isola di Sicilia, ma al regno di Tunisi, egli fattesi promettere per censo ogni anno cinquanta once d'oro al peso di Sicilia, ne gli diede investitura per lui e suoi eredi, commettendo a Fr. Bonifacio Calamendrano G. maestro de'Cavalieri gerosolimitani, che ne ricevesse il solito giuramento di fedeltà e d'omaggio. L'investitura fatta a Ruggiero di quelle isole a'11 agosto 1295, primo anno del suo pontificato, si legge presso il Tutini (4), che la cavò dall'archivio Vaticano. Così giunto il re Giacomo in Roma, con grandissima solennità lo fa gonfaloniere e capitan generale per tutto l'universo contra gl'Infedeli, e gli consignò lo stendardo (1).

Partì Giacomo accompagnato dal cardinal Marramaldo legato apostolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò Roberto duca di Calabria suo cognato con 36 galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico; e congiunta quest'armata insieme con l'armata catalana, facevano il numero di 80 galee grosse, e più di 90 navi, oltre a'navili minori che usavano a quel tempo, parte chiamati uscieri e parte teride (2). Con questa grande armata a'24 agosto del 1298 il re, il duca Ruggiero di Loria ed il legato apostolico partirono da Napoli, ed invasero da più parti la Sicilia. La spedizione in su 'l principio parve felice, poichè si resero Patti, Melazzo, Noara, Monteforte ed il castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella valle (*).

Dall'altra parte re Federico con Corrado Doria genovese, che avea creato capitan generale dell'armata di mare, si misero con ogni studio a fortificare i luoghi più importanti, ed a vietare le vettovaglie al campo nemico; onde re Giacomo vedendo le cose andare in lungo, ed essere già la stagione avanzata, per non avventurare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, passò il Faro, ed andò a Siracusa città con porto più capace. Ma giunto quivi alla fine d'ottobre, trovò che vi era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere; onde cominciò a darvi il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le terre convicine di Val di Noto. Ed avendo alcuni preti ch'erano dentro la città, per far cosa grata al legato apostolico ch'era al campo, ordita una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, la trattarono così scioccamente, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli (3).

(1) Nicol. Special. l. 3. c. 12. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 3.

(2) Nicol. Special. l. 4. c. 4. Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1298. Mur. an. 1299.

(3) Gio. Villani l. 8. c. 36. Vid. Mur. an. 1300.

(4) Tutin. degli Amm. fol. 70. Reg. in Vatic. lib. 1. Bonifacii epist. 115. Vid. etiam Raynald. an. 1295. n. 37.

(1) Gio. Villani l. 8. c. 18. Vid. Raynald. et Murat. an. 1297.

(2) Vid. Mur. Diss. 26.

(*) Gio. Villani l. 8. c. 29. Costanzo l. 3. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. Vid. Murat. an. 1299 Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. lib. 3.

(3) Costanzo l. 3. Mur. an. 1299. Carusi loc. cit.

Intanto portandosi a lungo quest'assedio, re Federico ragunato tutto il corpo della cavalleria siciliana, con spesse scorrerie infestava tutte quelle terre che s'erano rendute a re Giacomo, e che mandavano vettovaglie al campo del medesimo; e vedutosi che mantenendosi gagliardamente Siracusa, l'esercito del re Giacomo perdeva di giorno in giorno di riputazione, i cittadini di Patti alzarono le bandiere di re Federico, e posero l'assedio al castello di quella città, ove s'erano ritirate le genti che re Giacomo vi avea lasciate per presidio. Per la difesa di questo castello accaddero più fatti d'armi, ne'quali restando perditori le genti del re Giacomo, lo posero in somma costernazione; tanto che vedendosi sopra l'inverno, ed il suo esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto a'nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui, levò l'assedio di Siracusa, e navigò verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare, quanto prima potea, a far guerra maggiore. Ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sopra l'isola di Lipari, che disperse la maggior parte delle sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli (*). E quivi giunto, fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo e d'animo, contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra e nel naufragio, che per dispiacere d'impresa così infelice, e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita, finalmente confortato dall'allegrezza, perchè la regina Bianca sua moglie avea in Napoli partorito un figliuolo, il quale fu poi suo successore in que'regni, sul finire dell'anno 1298 navigò con lei verso Spagna, ed in pochi dì giunse salvo al porto di Roses; e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie per rinnovare al principio dell'estate del nuovo anno con maggior forza la guerra, e per poter essere più presto ad assaltare l'isola. E veramente questo re mostrò bene la bontà dell'animo suo regale, avidissimo d'attendere quel che avea promesso al papa ed al re Carlo suo suocero. Dall'altra parte re Carlo in Napoli, come che di natura pacifico e avverso agli esercizi dell'arme, era sollecitato e spinto da'suoi figliuoli giovani arditi e bellicosi, onde con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui; tal che ritornato il re Giacomo a Napoli con lo sforzo dell'armata sua all'ultimo d'aprile del nuovo anno 1299. a'24 del mese di giugno partirono le galee e le navi, e quel dì medesimo fecero vela per Sicilia Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figliuoli del re Carlo, e di comun voto col re Giacomo fecero generale dell'una e l'altra armata Ruggiero di Loria (*).

(*) Costanzo l. 3. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

CAPO IV.

Guerra rinnovata in Sicilia. Morte di Carlo Martello re d'Ungheria; e pace conchiusa col re Federico.

Fu l'ultimo anno di questo decimoterzo secolo assai memorabile non meno per le tante battaglie accadute in Sicilia, che per l'audacia del re Federico, e per le molte gloriose azioni di tanti valorosi principi ed eccellenti capitani, e sopra ogni altro del famoso Ruggiero di Loria, descritte così a minuto e con tanta vivezza dal celebre Costanzo (1), che serbando il nostro istituto, saremo sol contenti in accorcio qui notarle, con rimettere coloro che forse volessero a pieno soddisfare i loro desiderii, a quel gravissimo istorico.

Il re Federico, che liberato da quel primo insulto, pieno d'animo e di coraggio avea ridotte sotto le sue bandiere le terre di quell'isola invase da'suoi nemici, essendo stato avvisato dell'apparato stupendo che si faceva contro lui, fece subito per tutte le parti dell'isola ponere in ordine il maggior numero di galee che fu possibile, con proponimento d'uscire incontro a' nemici, e con intrepidezza inaudita ponere ogni cosa a rischio in una giornata (2).

Nè è da tralasciare quel che ponderò il mentovato savissimo scrittore (3), essere stata veramente cosa maravigliosa (per quella difficoltà che si vedea a'suoi tempi, e molto più ne'nostri nel ponere in ordine

(*) Costanzo l. 4. in princ. Mur. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(1) Costanzo l. 4.

(2) Gio. Villani l. 8. c. 29. Costanzo l. 4. Murat. an. 1299. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(3) Costanzo lib. 4.

le armate) come que're poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed in esercito, in quegli anni che durò la guerra di Sicilia: rapportando alcuni che re Federico n'ebbe in punto sessanta (1), che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio ch'ebbe di respirare tra l'una guerra e l'altra.

Sentendo adunque Federico che l'armata nemica sarebbe uscita fra pochi giorni da Napoli, egli partì da Messina con animo di combatterla, confidando all'audacia ed ostinazione de'Siciliani, i quali appena la scoversero, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia. Frenogli il re sino all'alba del giorno seguente; nella qual ora movendosi egli con la galea sua capitana in mezzo di tutte le altre, andò con grandissimi gridi contro l'armata nemica. Ruggiero di Loria vedendo che la temerità de' Siciliani avea mosso quel re a speranza di vittoria, pose nel mezzo delle sue galee la capitana del re d'Aragona, e quella di Napoli, ove erano il duca di Calabria e'l principe di Taranto, ed appressatosi a'nemici ricevè la battaglia. Fu con pari valore e pari ardire lungamente combattuto, ma con arte disuguale; poichè Ruggiero fingendo di fuggire tirò in lungo le galee nemiche, dove potè con facilità stringerle, onde ruppe l'armata, e rimasero tutte o prese, o poste in fondo, e sol Federico con dodici galee che lo seguirono, fuggendo, si ricovrò a Messina (*).

Per questa così memorabil rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani, che non fu persona a que'tempi che non giudicasse che la Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano del re Carlo. Ma ecco come spesso errano i giudizi umani; perchè re Giacomo credendo d'aver tanto abbassate e consumate le forze del re suo fratello, che le genti del re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria non avessero da far altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'isola, non volle procedere più oltre, parendogli d'aver soddisfatto al mondo, al papa e al re Carlo, avendo in due guerre tanto speso, e posto in pericolo la persona sua nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita. E così essendo venuto il duca di Calabria ed il principe di Taranto e Ruggiero a visitarlo, dappoichè fu medicata la ferita, disse loro, che avendo piaciuto a Dio con sì notabile vittoria d'adempire le sue promesse, nè restando altro che pigliar la possessione della Sicilia, era ormai tempo che egli ritornasse in Ispagna a'suoi regni, per disponere le cose in modo che que' popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, venissero a ristorarsi con metter fine a' loro danni; che perciò lasciava loro a godersi il frutto della vittoria. Il duca che era giovine di 23 anni, avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello che il re diceva, e rendendogli insieme lodi e grazie a nome del re suo padre, gli augurò prospero e felice viaggio. E così partito il re, rimase egli allegro, credendosi che resterebbe a lui l'onore di ridurre felicemente l'impresa al desiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello ch'avea da succedere. Non mancarono però molti che dissero che re Giacomo si partì piuttosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose del re Federico al tutto disperate (*).

Tra questo mezzo giunto Federico con le dodici galee in Messina, inanimato da quei cittadini a non abbandonar la difesa, e vie più fatto ardito quando a Messina giunse l'avviso che il re Giacomo era partito, cercò di raccogliere il maggior numero che potea di fanti e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni, luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall'altra parte il duca di Calabria prese Chiaramonte, e dopo lungo contrasto Catania al fin si rese per tradimento. La fama dell'acquisto di questa città andò non solo divolgando quello ch'era, ma che le due parti dell'isola aveano alzate le bandiere della Chiesa e del re Carlo; onde papa Bonifazio che l'avea creduto, lusingandosi di potere, senza tanto spargimento di sangue cristiano, quietamente ridurre tutta l'isola all'ubbidienza del re, vi spedì subito

(1) Gio. Villani l. 8. c. 29.

(*) Gio. Villani l. 8 cap. 29. Costanzo l. 4. Mur. an. 1299 Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(*) Costanzo l. 4 Murat. an. 1299 Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

il cardinal di Santa Sabina per legato apostolico, il quale dovesse assicurare su la parola sua i Siciliani a rendersi, perchè sarebbero ben trattati; minacciando anatemi ed interdetti, se non ubbidissero, e promettendo all'incontro benedizioni ed indulgenze, se si rendessero. Ma Ruggiero di Loria conoscendo l'animo indomito de'Siciliani, che non si piegavano se non colla forza, persuase al duca, bisognare a spedir la guerra altro aiuto di quello che portava il legato, ed il nemico doversi vincere con armi, e non a suono di campanella e di scomuniche (1). Fu perciò richiesto nuovo aiuto da Napoli, e dal re Carlo furono mandate dodici altre galee e molti legni di carico; e il principe di Taranto con secento cavalli e mille fanti diede alla Falconara la battaglia, ove restò prigione, ed i suoi rotti (2). Fu dopo la prigionia di questo principe guerreggiato con maggior audacia da Federico; ed avendo scoverto una congiura tesa contro la sua persona, tosto la represse, e punì i colpevoli. Il duca di Calabria passò ad assediar Messina; ma soccorsa da Federico, il duca vedendo il campo suo oppresso da fame e da molte infermità, si levò dall'assedio. Allora fu che per mezzo di Violante duchessa di Calabria, sorella di Federico, si cominciò a trattare di triegua, che fu conchiusa per sei mesi nell'anno 1300. E il duca tra questo spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la duchessa Violante con un figliuolo ch'avea partorito in Catania, per dare a credere a'partigiani suoi che nol faceva per abbandonare l'impresa, ma per tornare con maggior forza (*).

Fra questi sei mesi papa Bonifacio pensò in vantaggio di re Carlo favori ed aiuti nuovi; e l'occasione fu questa, ch'essendo morta a Carlo di Valois fratello del re di Francia la prima moglie, ch'era figliuola del re Carlo, il Valois aveva pigliata una figliuola di Filippo, nato dall'ultimo Balduino imperadore di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia, e del titolo e della ragion dell'imperio ch'era stato occupato dal Paleologo; e con l'aiuto del re di Francia e del papa voleva andare all'impresa di Costantinopoli. Ed essendo nel viaggio giunto a Fiorenza in quest'anno 1301, che allora per le solite fazioni si trovava in discordia, fu richiesto da quei cittadini, perchè gli componesse; ma egli pose più discordia che prima vi era, e partissi per Roma, ove papa Bonifacio gli persuase che l'impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole aiutando egli re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia, perchè poi avrebbe potuto avere da costui più pronti aiuti e più comodi soccorsi, che non già dal re di Francia, per la brevità del cammino da Puglia in Grecia (1). Accettò il consiglio il Valois, e venne subito a Napoli con le sue genti, dove tra le sue galee e navi, con altre che s'armavano quivi, posero molte truppe in ordine, e con felicissimo viaggio egli ed il duca giunsero in Sicilia nella primavera dell'anno 1302, a tempo ch'era già finita la triegua. Non è dubbio che vedendosi tanto numero di nemici in quell'isola, ognuno giudicava le cose di Federico disperate. Ma questo principe con quel vigor d'animo che era suo naturale, e con quella prudenza in che superò ogni altro re del suo tempo, andò compartendo le sue poche genti a' luoghi di maggior importanza, così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici. Ed in effetto il Valois avendo spesi molti giorni senza fare gran frutto, re Federico venne a certissima speranza di vincere senza combattere (2).

Intanto che queste cose passavano in Sicilia, accadde in Napoli nell'anno 1301 l'acerba ed immatura morte di Carlo Martello re d'Ungheria (3). Erasi questo principe il precedente anno, coll'occasione del nuovo Giubileo pubblicato da papa Bonifacio, portato in Roma a visitare la basilica di S. Pietro, e venne poi a Napoli a visitare suo padre, e forse ancora, vedendo il padre vecchio, a procurare che il regno di Napoli dopo la sua morte restasse a lui, temendo che trovandosi egli lontano, i fratelli non l'occupassero. Ma il suo destino portò che e' morisse prima, non senza sospetto, secondo narra il Carafa, che

(1) Costanzo lib. 4.
(2) Gio. Villani l. 8. c. 34.
(*) Costanzo l. 4. Vid. Raynald. et. Mur. an. 1299. 1300. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(1) Gio. Villani l. 8. c. 42. 48. 49. Vid. Raynald. an. 1300. 1301. 1302. Mur. an. 1301. 1302. Costanzo l. 4.
(2) Gio. Villani l. 3. c. 46. Nicol. Special. l. 6. c. 7. l. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 4. Raynald. et Mur. an. 1302. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 3.
(3) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. Vid. tam. Rynald. an. 1295. nu. 19 et Murat. an. 1301.

Roberto suo fratello, per ambizione di regnare dopo la morte del padre, l'avesse fatto avvelenare. Morì, non avendo più che 30 anni, con dolore universale di tutto il regno, perchè era un principe mansueto e splendido; e molti nobili napoletani, ed altri di questo regno che vivevano splendidamente in casa sua, restarono privi di quel sostegno, e della speranza d'esaltarsi, servendo a signore magnanimo e liberalissimo. Lasciò di Clemenzia sua moglie, ch'era figliuola di Ridolfo imperadore, un figliuolo chiamato Caroberto, che gli successe nel regno d'Ungheria. Fu sepolto nella chiesa maggiore di Napoli appresso la sepoltura di Carlo I suo avo, ove si vede il sepolcro coll'armi sue e quelle di casa d'Austria, che sono della moglie; donde fu spinto il conte d'Olivares vicerè, sotto il regno di Filippo III, di collocare in luogo più eminente sulla porta di quella chiesa, ed in più magnifica forma questi due sepolcri, insieme coll'altro della regina sua moglie (*).

Ma ritornando alle cose di Sicilia, il re Federico, persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le terre, perchè vedea che un sì grande esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe o di vettovaglie. Pur non mancava con la solita destrezza, e con l'aiuto dei cavalieri siciliani, che lo servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, con assalire le scorte che conducevano vettovaglia. Dopo brevi dì nel campo incominciarono a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dare orecchio a parole di pace, giacchè troppo diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Alcuni rapportano che si trattò la pace dalla duchessa Violante. Furono adunque eletti così dall'una parte come dall'altra personaggi con autorità per negoziarla. Il re Federico e' Siciliani, per la gran povertà di quel regno e sua, n'avevano maggior desiderio. Così a' 19 agosto di quest'anno 1302 fu conchiusa con gran piacere di tutti, e più di Federico, per essere stata per lui molto onorata. Solo la duchessa Violante con infinita doglia di suo marito e di suo fratello morì prima che fossero firmati i capitoli della pace, che furono i seguenti (*).

Che il re Federico in vita sua fosse re di Sicilia sovrano ed indipendente da ognuno; e poi quella ritornasse liberamente a re Carlo e suoi eredi.

Che egli s'intitolasse o Re di Sicilia, ovvero Re di Trinacria, secondo che piacesse al re Carlo, alla cui disposizione ed arbitrio lasciava la risoluzione di ciò.

Che a lui si tornasse in termine di quindici dì ogni terra che in Sicilia si tenea per re Carlo; al quale all'incontro nel medesimo termine egli restituisse ogni terra ed ogni fortezza che in Calabria tenevano bandiera sua.

Che dall'una e dall'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia.

Che il re Federico pigliasse Lionora figliuola terzogenita del re Carlo per moglie.

Che il re Carlo procurasse che il papa avesse a ratificar la pace, e così ad investirlo di Sardegna, o di Cipri, dove poi rimanessero i figliuoli che fossero nati da questo matrimonio. Ed acquistando re Federico di quei regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi; risegnando subito al re Carlo il regno di Sicilia, con pagarglisi a conto di sua dote all'incontro cento mila once d'oro (**).

(Conchiusa questa pace, re Carlo e re Federico sollecitarono papa Bonifazio VIII che volesse confermarla. Ma il papa ripugnò di farlo, se prima il suddetto trattato non fosse riformato ed emendato per ciò che apparteneva all'onore ed all'interesse della Chiesa romana, ed al riconoscimento di sovranità che i re di Sicilia debbono prestare a' romani pontefici. Intanto per indurre re Federico a dette condizioni, il papa lo assolve dalla scomunica, leva l'interdetto dalla Sicilia, ed accorda la dispensa per lo matrimonio convenuto tra re Federico ed Eleonora figliuola del re Carlo (*Raynald. an. 1303, num. 5, 6, 7 et seqq.*). Essendo quindi a queste condizioni venuto re Federico, e mandati ambasciadori da lui e dal re Carlo al papa per ottenere la domandata conferma, papa Bonifazio finalmente a' 21

(*) Summ. loc. cit.

(*) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. Vid. omnino Raynald. an. 1303. n. 2. 3. 4. Mur. an. 1302. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

(**) Gio. Villani lib. 8. c. 49. Nicol. Special. l. 6. c. 7. t. 10. Rer. Ital. Vid. Raynald. an. 1303. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

maggio di questo anno 1303 con sua bolla conferma il suddetto trattato di pace, aggiungendovi di comune consenso de'due re Carlo e Federico queste condizioni. I. Che re Federico riconoscesse il regno di Sicilia dalla Chiesa romana, e prestasse perciò al pontefice il giuramento di ligio omaggio. II. Che pagasse per censo stabilito ogni anno alla Chiesa romana tremila oncie d'oro, e somministrasse ad ogni richiesta del papa cento cavalli ben armati. III. Che si dovesse intitolare non già Re di Sicilia, ma Re di Trinacria, essendo questa la volontà del Re Carlo, alla cui disposizione si era lasciato quest' articolo nel trattato di pace; e che il titolo di re di Sicilia dovesse rimanere al re Carlo. Leggesi questa bolla presso Rainaldo *an.* 1303, *n.* 24 *et seqq.* Dalla medesima si rileva che ambasciadore del re Carlo presso papa Bonifazio per ottenere questa conferma, fu Bartolommeo di Capua, logoteta e G. protonotario del regno. In esecuzione di questa convenzione Federico nel 1303 agli 8 di dicembre prestò il giuramento di fedeltà al pontefice Benedetto XI, ch'era succeduto a Bonifazio VIII, per mezzo del suo procuratore Corrado Doria, nel quale istrumento (che si legge presso Rainaldo *an.* 1303, *num.* 50 *et seqq*, e Lunig *tom.* 2. *pag.* 1054) Federico è chiamato re di Trinacria).

In cotal guisa terminossi la guerra di Sicilia. Fu liberato il principe di Taranto con gli altri baroni prigionieri; ed il re Federico andò a visitare il Valois e 'l duca di Calabria al campo, e con grand' amore s'abbracciarono, ed unitamente mandarono a re Carlo in Napoli per la ratificazione della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo, che naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua alla vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra, accettò gli articoli; e poichè ebbe ratificato, mandò sua figliuola con Giovanni principe della Morea suo figlio ottavogenito: ed in Sicilia si ferono quelle feste che la qualità di que'tempi comportò, piuttosto con animi lieti, che con magnifiche pompe; e Carlo di Valois col duca e 'l principe e gli altri baroni riposti in libertà ritornarono in Napoli (1).

Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo re Federico, e fino al cielo esaltarono la virtù sua, che con deboli forze d'un picciol regno ei solo erasi mantenuto e difeso da molti avversarii poderosi; e quantunque la condizione che egli fosse re in vita, pareva onorata per l'altro, nientedimeno chi era giudizioso, mirava che dopo sua morte s'avria da entrare all'esecuzione della pace piuttosto con l' armi, che con la carta dei capitoli. Per contrario si tenne poco onorata per Carlo di Valois; e da Giovanni Villani è scritto (1) che il motteggiarono per Italia, che era andato in Fiorenza a porvi pace, e lasciovvi nuova guerra; e che era andato in Sicilia a far guerra, e partivane con disonorata pace.

Il Valois ritornato a Napoli indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all'apparecchio del re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'aiutarlo, e mandare il principe di Taranto ed il principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma, come accader suole nelle imprese grandi, essendo insorta tra il pontefice Bonifacio ed il re di Francia fiera guerra, contro cui fece anche il papa mover guerra dal re inglese, perciò non solo fu escluso il Valois degli aiuti del papa e del re di Francia, ma gli fu ancor necessario di ritornare a'suoi per l'ajuto di quel regno (2); e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa. Anzi in progresso di tempo avendo due figliuole di quella moglie ch'era nipote dell'imperadore Balduino, diede l'una per moglie al principe di Taranto, che per lei s'intitolò imperadore di Costantinopoli, e l'altra dopo molti anni fu moglie di Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto (3).

Ruggiero di Loria, al quale pareva che in questa pace non aveano di lui fatto quel conto che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati re Carlo ampii Stati nel regno, in iscambio di quelli ch'avea perduti in Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì con nome del più fortunato e gran capitano di mare di quanti ne sono lodati per l'istorie greche e latine (4).

(1) Costanzo lib. 4. Summ. t. 2. lib. 3. cap. 2. Vid. Raynald. an. 1302. 1303. Murat. an. 1302. Carusi loc. cit.

(1) Gio. Villani l. 8. c. 49.

(2) Gio. Villani l. 8. c. 49. Vid. Raynald. et Mur. an. 1302. Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. pag. 358.

(3) Costanzo et Summ. loc. cit.

(4) Costanzo l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3.

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni autori, che trovandosi il legato apostolico al trattar di quella, costrinse re Federico a promettere una certa ricognizione alla sede apostolica. Papa Bonifacio poco da poi della sua prigionia morì d'afflizione in Roma agli 11 ottobre di quest'anno 1303, ed in suo luogo fu rifatto Benedetto XI trivigiano, dell'ordine de' frati Predicatori (1), il quale ai 6 luglio del seguente anno morì, non senza sospetto di veleno, e lasciò nel collegio molte discordie (2). Poichè quello si divise in due fazioni: dell'una era capo il cardinal Matteo Rosso degli Orsini col cardinal Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, uomo fatto assai potente dal zio, così di ricchezze, come di seguela; era capo dell'altra il cardinal Napolione Orsino col cardinal di Prato: onde la sede vacò per tredici mesi, ed al fine a' 5 di luglio del 1305 fu eletto pontefice l'arcivescovo di Bordeos franzese, che allora stava in Francia, e fu chiamato Clemente V (3).

Costui fu che o a persuasione del re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la sede apostolica in Avignone, chiamando a quella città i cardinali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per più di settant'anni, finchè Gregorio XI non la restituisse a Roma; ed a compiacenza di quel re si coronò a Lione, ove intervennero egli, Carlo di Valois e molti altri principi oltramontani. Mandò poi il papa tre cardinali legati in Roma colla potestà senatoria, dai quali quella città e lo stato fosse governato (4).

Da quest'anno 1305 fino al 1309, nel quale morì, il re Carlo stette assai quieto nel regno di Napoli, e si diede a magnificar questa città, ed agli altri studi di pace, come diremo. E parve che la fortuna gli rendesse per altra via quello che di reputazione avea perduto con la pace fatta col re Federico; poichè i Fiorentini per le loro civili discordie vennero a pregarlo che mandasse in Fiorenza il duca di Calabria, a cui da loro si profferiva il governo della città: come ne gli compiacque, e Fiorenza il ricevè come suo signore (1). Andò poi il duca a visitar il papa in Bordeos, e dopo maneggiate col medesimo alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove que' popoli gli fecero ricchissimi presenti; ed all'istesso tempo tolse la seconda moglie, che fu la figliuola del re di Maiorica del sangue Aragonese, cugina della duchessa Violante sua prima moglie: e con volontà di Carlo suo padre congiunse al cognato, primogenito di quel re, Maria sorella sua quartogenita (2). Nè mancarono tra 'l maneggiare in Francia questi matrimonii altre feste a Napoli, perchè il re Carlo diede Beatrice ultima sua figliuola ad Azzo marchese di Ferrara (3), e conchiuse il matrimonio della figliuola del Valois col principe di Taranto, per la qual donna si trasferirono il titolo e le ragioni dell'imperio di Costantinopoli nella casa del principe di Taranto; poichè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la delegò al principe, facendolo suo genero, scorgendolo uomo bellicoso, e per aiuti che potea dargli il padre, abile a fare in quei paesi qualche conquista (4). Il Tutini (5) rapporta, queste ragioni essergli pervenute non già dalla figliuola del Valois sua seconda moglie, ma dalla terza, che fu Catarina figliuola di Balduino conte di Fiandra ed imperadore di Costantinopoli; e porta una carta d'investitura fatta dal principe e da Catarina, che s'intitolano Imperadori Costantinopolitani, per la quale creano re e despoto della Romania e dell'Asia minore, con tutti li contadi, baronie e isole adiacenti, Martino Zaccaria, signore dell'isola di Chio, suo consigliere, concedendogli tutte le prerogative regie e despotali: che potesse bere in tazze d'oro, portare corona e scettro regio e scarpe rosse, con altre insegne regali, come più innanzi diremo (6).

(1) Gio. Villani l. 8. c. 63. e 6. Vid. Raynald. an. 1303. n. 41. ad 46. Mur. eod. an.

(2) Gio. Villani l. 8. c. 60. Vid. Raynald. et Mur. an. 1304.

(3) Gio. Villani l. 8. c. 80. Vid. Raynald. et Mur. an. 1305.

(4) Gio. Villani l. 8. c. 81. 91. Vid. Raynald. an. 1305 et seq.

(1) Gio. Villani l. 8. c. 82. Vid. Raynald. et Mur. an. 1305.

(2) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. c. 2.

(3) Gio. Villani lib. 8. c. 88. Annal. Estens. an. 1305. t. 15. Rer. Ital. Mur. eod. an.

(4) Costanzo l. 4. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2.

(5) Tutini degli Ammir. p. 103. Vid. etiam Istor. del Regno di Nap. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Raccolta degli Stor. Nap.

(6) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 51. 578. 604. 613.

CAPO V.

Napoli amplificata da Carlo II, e resa più magnifica per edifici, per lustro della sua casa regale, e per altre opere di pietà illustri e memorabili, adoperate da lui non meno quivi, che nell'altre città del regno.

Inchinando questo principe più agli studi di pace, che a quelli della guerra, ed avendo così egli come suo padre fermata la sede regia in Napoli, ed in conseguenza resala più numerosa di gente, volle amplificarla; e fatti levare molti giardini che avea intorno, fece in quelli far edifici, e allargando il recinto delle mura della città, fece più oltre trasferir le porte, onde que'luoghi che prima erano fuori, furono rinchiusi dentro; di che la città ricevè non picciola ampliazione (1); e per invitare altri ad abitarvi, fece franca la città d'ogni pagamento fiscale (2). Ordinò ancora a petizione della medesima la gabella detta del Buon Denaro, che fu molto grata a'cittadini, servendo per reparazione delle strade, e per altri beneficii pubblici, come si vede ne'capitoli del regno sotto l'anno 1306 (3). Perchè in essa il traffico ed il commercio fosse più sicuro e frequentato per sicurezza delle navi fece edificare il molo, che ora per l'altro più grande, fatto a' tempi de're Austriaci, appelliamo il Molo piccolo (4). Alcuni anche scrissero che facesse egli edificare il castel di S. Eramo, chiamato così da una picciola chiesetta che prima era sopra quel monte dedicata a questo Santo, ancorchè il Collenuccio ed altri vogliano che quella fabbrica fosse stata opera di Roberto suo figliuolo (5). Stabiliti in questa città que'due grandi e supremi tribunali della G. corte, e l'altro del vicario, per maggior comodità de'giudici e de'litiganti fece fabbricare appresso il Castel nuovo con grandissima spesa un palazzo, nel quale doveano quelli reggersi, siccome tutti gli altri tribunali di giustizia (6); li quali da poi, essendo stato dalla regina Giovanna I quel palazzo converso in tempio ad onore della Corona di Cristo, furono trasferiti nel tenimento della piazza di Nido nell'ospizio del comune di Venezia, siccome il Tutini (1) raccoglie da uno istromento stipulato nell'anno 1431, ove si leggono queste parole: *In quo Hospitio M. C. Magistri Justitiarii Regni regebatur, et regitur ad praesens*. Indi si portarono nella strada di S. Giorgio Maggiore in un palazzo attaccato al campanile di quella chiesa il quale fin oggi ritiene il nome di Vicaria vecchia; insino che ne'tempi di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540 non si fossero tutti ridotti nel castel Capuano (2), ove oggi per l'infinito numero de' litiganti, giudici ed avvocati s'ammira per una delle cose più stupende non pur d'Italia, ma di tutta Europa.

Non mancò ancora, per rendere questa città vie più magnifica di ciò che avea fatto suo padre, di ampliare i privilegi all'università degli studi, e per maggiormente illustrarla, di chiamare a quella i più rinomati professori d'Italia, invitandogli con grossi stipendii. Così nell'anno 1296 fece venire da Bologna Dino de Muscellis celebre giureconsulto con salario di cento once d'oro l'anno (3). Richiamò ancora da Bologna Giacomo di Belviso, dandogli l'istessa provisione che suo padre gli avea stabilita di 50 once d'oro l'anno, e lo innalzò a giudice delle appellazioni della G. corte nelle cause criminali, assegnandogli per questa carica l'annuo salario di once dieci, oltre le once 50 che avea, come professore di jus civile (4). Nel 1302 con grosso stipendio fece venire ad insegnare in questa università il jus canonico maestro Benvenuto di Milo canonico di Benevento, e celebre canonista di que'tempi, che fu maestro del famoso Biase di Morcone (5). V'invitò ancora nell'anno 1308 Filippo d' Iser-

(1) Summ. t. 1. l. 1. c. 4. et t. 2. l. 3. c. 2.
(2) Giorn. del Duca di Montelione t. 21. Rer. Ital. et t. 16. della Raccolta degli Stor. Napol. Costanzo l. 4. in. fin.
(3) Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 360.
(4) Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 355.
(5) Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 362.
(6) Costanzo l. 4.

(1) Tutin. de' M. Giust. p. 7. Topp. de Orig. Trib. tom. 3. pag. 498.
(2) Summ. t. 1. c. 7. p. 175. Toppi de Orig. Tribun. t. 3. pag. 498.
(3) Reg. ann. 1296. lit. G. fol. 295. Ivi: Vocavit Dominum de Muscellis, ut Bononia ad Neapolitanum Studium lecturus cum annuo salario unciarum centum auri. Summ. t. 2. p. 362.
(4) Registr. Carl. II. an. 1301. 1302. lit. A. fol 99. Toppi de Orig. Trib. t. 1. in Praetermis. pag. 312.
(5) Ciarlant. pag. 371. in Istor. del Sannio. Toppi Bibl. Napol. pag. 400.

nia famoso legista a leggervi il jus civile. E poichè in que'tempi praticavasi il lodevol istituto, osservato oggi in Ispagna, che i professori dalle cattedre passavano alle toghe ed alle mitre, si vide da poi il canonista Milo fatto vescovo di Caserta, e Filippo d'Isernia consigliere del re, ed a'tempi del re Roberto avvocato fiscale (1). Richiamò ancora a leggervi medicina Filippo di Castrocoeli, con accrescergli il salario che suo padre gli avea prima assignato d'once 12 insino ad once 36 d'oro l'anno. Furonvi ancora chiamati a leggervi logica Accorsino da Cremona, celebre in que'tempi per le arti liberali, ed altri insigni professori per l'altre scienze (2). E perchè ritenesse quello splendore e lustro che Federico II aveale dato, rinnovò la proibizione fatta dal medesimo a' professori di non potere, sotto pena di 50 once d'oro, leggere in privato, o in altro luogo, eccetto solo in quella università pubblicamente: di che ne'regali Registri de'suoi tempi se ne leggono molti divieti (3). Per la qual cosa avendo presentito che in Sulmona alcuni s'erano dati a leggere jus canonico, fu da questo principe ad istanza de'lettori napoletani spedito rigoroso ordine che subito se n'astenessero, spettando ciò solo all'università degli studi di Napoli (4).

Rese anche adorna non meno questa città, che il regno, per le magnifiche chiese ed ampii monasteri che parte vi costrusse di nuovo e parte ampliò. Oltre d'aver ridotto a perfezione ed in più ampia forma l'arcivescovado di Napoli e la chiesa di S. Lorenzo. a cui unì un ben grande convento di frati Conventuali di S. Francesco (5) (opere incominciate da suo padre, ma non già ridotte a fine (6)) fondò egli di nuovo la chiesa ed il convento di S. Pietro Martire de'PP. di S. Domenico: l'altra ch'egli nominò della Maddalena, ancorchè ritenesse il nome di S. Domenico per li frati di quell'ordine, e per essere consecrata a

(1) Toppi in Bibl. Nap. p. 400.
(2) Reg. ann. 1300. fol. 251. et ann. 1301. fol. 273 et 330. Summt. 2. pag. 363.
(3) Registr. ann. 1301. fol. 8. ann. 1308. Summ. loc. cit.
(4) Ciarlant. Istor. del Sannio pag. 373.
(5) Costanzo l. 4. Summon. l. 3. c. 2. pag. 348.
(6) Vid. tam. Summ. loc. cit. pag. 343. 344. Chiocc. de Arch. Neap. p. 186. Capecel. par. 3. l. 2.

quel Santo (1): quel di S. Agostino (2), e l'altra di S. Martino sopra il monte di S. Eramo; sebbene di quest'ultima i più accurati scrittori ne facciano autore Carlo duca di Calabria suo nipote (3).

In Aversa edificò a'frati di S. Domenico la chiesa e convento sotto il titolo di S. Luigi re di Francia suo zio, dotandolo di ricchissime rendite (4). Ma ove più rilusse la pietà insieme e la magnificenza di questo principe, fu in quelle tre celebri chiese del regno, cioè in quella di S. Niccolò in Bari, nell' altra di S. Maria in Lucera, e in quella già prima fondata dall'imperadore Federico II in Altamura; nelle quali è da notare che i pontefici romani furono cotanto profusi in concedere non meno a'nostri re Angioini, che a lor riguardo, a queste chiese tanti privilegi e prerogative, che quasi scambievolmente comunicandosi il lor potere, siccome i re erano profusi in donare a quelle beni temporali così essi gli cumulavano di preminenze e favori spirituali.

I. *Della chiesa di S. Niccolò di Bari.*

La regal chiesa di S. Niccolò di Bari, siccome fu narrato ne' precedenti libri di quest'Istoria, ebbe il suo principio nell'anno 1087 nel quale alcuni mercatanti baresi da Mira città della Licia trasportarono nella loro patria il sacro deposito. Urbano II nella fine di settembre del 1089, accompagnato da gran numero di cardinali e di vescovi, li quali insieme con lui erano intervenuti nel concilio ragunato in Melfi, dedicò solennemente l'altare maggiore della chiesa inferiore (*), ove ripose le sacrosante reliquie, conforme egli medesimo ne fa piena testimonianza in una sua bolla spedita in Bari a' 9 ottobre 1089, secondo anno del suo pontelicato, riferita dal Baronio e dall'Ughello.

Fin dal tempo della sua fondazione fu quella chiesa edificata nel palazzo antico de'catapani, li quali mentre governarono la Puglia in nome degl' imperadori d'Oriente, fecero in esso la loro residenza. Tolta poi da'Normanni la Puglia a'Greci, passò in potere di Roberto Guiscardo primo du-

(1) Summ. t. 2. p. 307. 326.
(2) Summ. p. 348. t. 2.
(3) V. Engen. Nap. Sac. fol. 585.
(4) Summ. t. 2. pag. 328.
(*) Lup. Prot. an. 1089. Ignot. Baren. an. 1090.

ca di Puglia, ed appresso di Ruggiero suo figliuolo. La qual chiesa fu libera ed esente fin dal suo principio dalla giurisdizione dell'Ordinario, del che fanno bastantissima fede il privilegio conceduto le da Alessandro conte di Cupertino e di Catanzaro per ordine di Ruggiero re di Sicilia, che si legge presso Ughello medesimo; la celebre bolla di Pascale II indirizzata ad Eustachio II abate, che succedè al primo cotanto rinomato Elia, ottenuta per intercessione di Boemondo principe d'Antiochia e signore di Bari, fratello di Ruggiero, nell'anno 1106 (1); e le bolle di Bonifacio VIII dell'anno 1296 (2), di Clemente V, Paolo II, Pio V, ed altri romani pontefici (3).

Il re Carlo II d'Angiò fatto prigione colla disfatta del suo armamento navale, fu, come si disse nel precedente libro, in grave pericolo d'essere decapitato; ma avendo scampata la morte, e liberato poi dalla sua prigionia, memore di così insigni beneficii ch'egli credette per intercessione di questo Santo, di cui era divotissimo, aver ricevuti, rivolse l'animo ad accrescere il culto e la divozione che gli portava, con arricchire la sua chiesa d'amplissime rendite, facendole varie donazioni, con riserbarsi solo il poter godere delle distribuzioni, come canonico di quella, sedendo nel coro, come tutti gli altri. Per mezzo del priore Guglielmo Longo bergamasco, il quale fu creato cardinal diacono di S. Niccolò in Carcere, nel 1294 ottenne da Bonifacio VIII ampii privilègi, esenzioni ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento cherici tra canonici ed altre dignità, oltre il priore, e la dichiarò sua cappella regia.

Impetrò dallo stesso Bonifacio VIII nell'anno 1296 bolla, con cui gli diede facoltà di poter unire alla regal basilica le chiese e cappelle di sua collazione, che li paresse aggregarle, le quali, come quella a cui si sarebbero congiunte, *pleno jure* a lui appartenessero; e furono aggregati a quella la badia e monastero di tutti i Santi (4).

(1) Bulla Pascalis II. apud Ughell. *ove nella data evvi errore, ed in vece di XIV deve leggersi IV.*

(2) *Nelle quali Bolle si legge* nullo modo, *non già* nullo medio; *onde perciò Carlo II nel privilegio della dotazione del* 1304 *disse che questa Chiesa se l'apparteneva* pleno jure.

(3) V. Cioc. t. 7. tit. 1. MS. Giurisd. de Eccl. S. Nic. de Baro.

(4) Bulla ap. Beatil. Hist. S. Nicol. lib. 2. cap. 17.

Assegnò nell'anno 1298 per dote perpetua della chiesa trecento once d'oro per ciascun anno, da esigersi sopra la dogana e fondaco dell'istessa città di Bari, alla qual somma tre anni appresso aggiunse altre once cento, con che di queste, ottanta se ne dassero al priore, venti al tesoriere, e le restanti trecento si distribuissero fra' preti e' ministri della chiesa; in iscambio delle quali, perchè molte volte dagli ufficiali del regno se ne differiva il pagamento, concedè alla chiesa tre castelli a lui devoluti, cioè Rutigliano, S. Nicandro e Grumo, de' quali n' investì il tesoriere di quel tempo, e gli altri che fossero eletti nei tempi futuri (1).

Nel mese d'ottobre del medesimo anno 1298, in virtù della potestà datagli da Bonifacio, incorporò l'arcipretura d'Altamura con tutte le sue chiese, cappelle, ragioni e pertinenze alla dignità di *tesoriere*: il che confermò con altro privilegio de' 2 decembre del 1301, col quale anche unì le chiese della Trinità di Lecce e di S. Paolo d'Alessano all'ufficio di *cantore;* e la chiesa di S. Maria di Casarano a quello di *succantore*.

A' 18 gennaio del 1302 istituì nel sacro tempio quattordici ministri, de'quali otto avessero pensiero ne'dì festivi d'assistere in guardia delle porte del coro con una mazza regale d'argento in mano, d'onde presero il nome di *mazzieri*, e sei per li ministeri più bassi, come per rappezzar le fabbriche, racconciare gli scanni e cose simili, chiamati perciò *maestri di fabbrica*, a' quali diede l'esenzione del pagamento delle gabelle e del foro secolare nelle cause civili, sottoponendogli alla giurisdizione del tesoriere, appellandosi da' decreti della di lui corte a quella del cappellano maggiore, le quali esenzioni ed immunità furono confirmate da Roberto nel 1340, e da Ladislao nel 1403; e gli altri re successori al suo esempio di moltissime altre concessioni e preminenze arricchirono questa chiesa.

Dotata ch'ebbe in tal modo la regal chiesa, v'introdusse una nuova forma di servizio a similitudine di quello usitato nella regal cappella di Parigi (*), ad esempio della quale volle ancora che in quanto alla recitazione de' divini uffici si valessero i

(1) Ughell. et Chiocc. loc. cit.

(*) Chiocc. loc. cit.

suoi ministri dell'antico Breviario parigino; il che fu poi tolto all'ultimo di decembre del 1603 con lettere di Filippo III, colle quali permise che, quello lasciato, nell'avvenire potessero servirsi del Breviario romano, detto volgarmente di Pio V.

Dispose per mezzo di un suo privilegio spedito a'20 giugno del 1304, che oltre il priore fossero in questa chiesa tre dignità, cioè quella del tesoriere, che costitui la prima e la più riguardevole, e due altre, cioè di cantore e succantore, e cento preti beneficiati, quarantadue canonici, fra'quali le dignità furono annoverate, ventotto cherici mediocri e trenta bassi, siccome s'appellano nel privilegio, con molti particolari regolamenti attinenti al priore ed al tesoriere (*).

Dopo avere il re Carlo II costituito in questa chiesa le dignità, il numero de'canonici ed altri cherici inferiori, assignate le rendite, ed ordinato tutto ciò che stimossi da lui espediente per buon reggimento e regolamento della medesima, riserbò per sè e suoi serenissimi successori del regno la dignità di tesoriere, colla prebenda a quello annessa, in modo che ritrovandosi in Bari interveniva egli nel coro come tesoriere, sedendo nella seggia costrutta all'incontro di quella del priore, in cui sono intagliate l'armi regie, e vi sta scritto con lettere d'oro *Sedes Regalis*, coll'effigie di questo piissimo principe, sotto il quale, scolpito in abito di tesoriere, leggesi l'iscrizione: perpetuo monumento di aver per sè e suoi successori ritenuta la prima canonica dignità ch'è quella di tesoriere (*a*).

Avea ciò il re Carlo appreso da'Franzesi, e massimamente da' suoi Angioini; e conforme nella recitazione dell'ufficio e nelle altre cose concernenti il culto di detta chiesa, così in questa volle imitare l'usanza della Francia. Poichè si legge presso Eginardo (1) che Carlo M. si dilettava ancor egli di cantare con gli altri nel coro; e nella Cronaca d'Inghilterra lo stesso si legge di Fulcone III cognominato il Buono, conte d'Angiò, il quale nell'anno 960 fu ammesso nella chiesa di S. Martino come canonico, e spesse volte nella recitazione dell'ore canoniche con vesti canonicali intervenne (2). Parimente Ingellero console, ovvero conte d'Angiò (poichè dell'uno e dell'altro titolo allora promiscuamente valevansi) dopo aver ottenuta nella chiesa di S. Martino in Tours una prebenda perpetua, essendo vacata la dignità di tesoriere, fu dichiarato tale, difensore della chiesa, e tutore delle sue possessioni, e mentre visse occupò la sede di tesoriere, nella qual dignità a'conti e duchi d'Angiò succederono i re di Francia, e quel canonicato laico conseguirono (3).

Da'precedenti libri di questa Istoria ciascuno avrà potuto notare che molte usanze di Francia furono da' nostri re fra noi introdotte, cominciandosi sin da'Normanni, e moltissime poi ve ne furono portate da're Angioini; onde non dee recar maraviglia se alcune del nostro regno oggi ancor durino totalmente difformi da quelle di tutto il resto d'Italia. In Francia il tesoriere della regal cappella di Parigi, secondo ne rende testimonianza Coppino (4), oltre d'esercitar giurisdizione sopra i canonici di quella, conserva egli i vasi sacri e

(*) Vid. omnino Beatill. Ughell. Chioccar. loc. cit.

(*a*) *Le parole della detta iscrizione sono*: Serenissimus Rex Carolus Secundus, etc. hanc Basilicam munificentia Regali dotavit, sola sibi, et successoribus suis prima Canonica dignitate servata. *Lettera dell'istesso Carlo II. de'*3 *Novembre* 1304 *rapportata dal Beatillo Istor. di Bari*, *lib.* 3, *fol.* 443, *ove si legge*: In signum devotionis retinemus nobis, et haeredibus nostris, quod cum personaliter erimus nos, et nostri haeredes in Baro quotidianas distributiones accipiemus, si ut unus de Canonicis ipsius nostrae Ecclesiae recipit, et recipere habeat.

(1) Egin. Ap. Duchesne to. 2. pag. 203. et 104. Legendi atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit; erat enim utriusque admodum eruditus; quanquam ipse nec publice legeret, nec nisi summissim, et in commune cantaret. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 46. n. 8. Thomassin. Eccl. Discip. par. 1. l. 2. c. 80. n. 6. e cap. 83. n. 4. c. 87 88.

(2) Script. antiq. Eccl. Anglic. tom. 1. p. 455. Biblioth. Clun. Not. p. 21. Spicileg. tom. 10. p. 403 et 437. Canonicus adscriptus fuit in Ecclesia S. Martini, in festis Sanctis ejusdem in Choro inter psallentes Clericos cum vesti clericali, et sub disciplina eorum adstabat.

(3) Biblioth. Clun. Not. pag. 48. Cum omni consilio dederunt Ingellerio Comiti praebendam B. Martini, ipsi, et haeredibus ejus in perpetuum possidendam. Quia vero Ecclesia ejusdem Sancti carebat Thesaurario, et Æditua, consulem Ingellerium intronizaverunt, et Thesaurarium constituerunt, et Defensorem Ecclesiae fecerunt, et Tutorem omnium possessionum ejus ubicumque essent delegaverunt. Qui sedem Thesaurarii, et Domos cum redditibus quandiu advixit, obtinuit. Duchesne tom. 4. pag. 640.

(4) Renat. Chop. de S. Polit. lib. 3. tit. 6.

gli ornamenti, ed anche tutti gl'istromenti, privilegi e concessioni riguardanti ai feudi, ed altre robe donate a quella chiesa. Parimente il tesoriere di Bari ha egli il pensiero e la custodia di tutto ciò; e come questa città fu lungamente governata dai Greci, si ritengono insieme ancora molti usi grecanici, e nel tesoriere istesso di questa chiesa si veggono ancora uniti gli uffici di cartolario e di cartofilace, poichè siccome in Oriente due erano i cartofilaci, uno conservava le carte e'monumenti della chiesa, e presideva all'archivio, l'altro alle rendite della chiesa, e teneva conto delle spese (1); così in Bari il tesoriere di questa chiesa ha di tutto ciò cura e pensiero. E poichè in alcuni luoghi era incombenza del tesoriere non solo di custodire i privilegi e gli ornamenti della chiesa, ma anche il regio diadema (2); così alcuni, avendo per vera quella favola che i nostri re solevansi coronare in Bari colla corona di ferro, scrissero che il tesoriere di questa chiesa tra gli ornamenti di quella custodiva ancora questa corona (3).

A questo principe adunque devono i nostri re quelle tante prerogative e preminenze acquistate non meno per fondazione e dotazione, che per privilegi de'sommi pontefici, delle quali oggi sono essi in possesso, onde sono reputati capi e moderatori di questa chiesa ch'è di regia collazione. Conferiscono essi il priorato e l'altre dignità di quella, e vi stabiliscono un giudice d'appellazione, il qual è il cappellan maggiore, che riveda i processi del priore e del tesoriere, con totale independenza dall'arcivescovo ordinario di Bari.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, tutte le basiliche che si costruivano nella diocesi del vescovo, erano sotto la sua potestà (4). Ma sin da'tempi di Carlo M. i pontefici romani cominciarono per mezzo di loro privilegi ed esenzioni a mutare l'antica polizia (5); e per invogliare maggiormente i principi ad arricchire le chiese di beni temporali, e rendersegli vie più devoti e soggetti, concedevano ad essi, ed alle chiese che fondavano, ampii privilegi e prerogative, comunicandosi scambievolmente i loro poteri. Ma in ciò sempre i principi vi perdevano, perchè arricchite e fondate ch'essi aveano le chiese, sorgevano delle grandi contese con gli Ordinarii, e non si disputava sopra i beni donati acquistati già alla chiesa, ma sopra i privilegi loro conceduti. I pontefici, che s'arrogano la potestà d'interpetrarli, moderarli e sovente anche di rivocargli, eran sempre dalla parte degli Ordinarii; e quando ciò lor non riusciva, tiravano almeno il litigio in Roma, ed essi ne prendevano la conoscenza. Di che potranno essere bastanti pruove le gravi ed ostinate contese insorte per ciò tra il priore di questa chiesa e l'arcivescovo di Bari, le quali, non ostante tanti privilegi ed esenzioni, per lo corso non meno che di dugento anni non vi è stato modo di poterlo affatto estinguere (1). Siccome non furono minori per le stesse cagioni li contrasti nati fra l'arciprete d'Altamura col vescovo di Gravina, e per l'altre chiese di regia collazione. Ciò che dovrebbe essere documento non meno a' principi che a' privati di lasciare alla Chiesa ad a' suoi ministri ciò che a loro s'appartiene, e non intrigarsi in tali faccende, e nell'andare regolando capitoli e confratanze, come se loro non restasse niente da fare attendendo a loro proprii impieghi; perocchè la sperienza n'ha dimostrato che tali cose sebbene da principio s'intraprendono per impulsi di divozione, da poi riescono di vanità, dove non vi è niente dello spirito, e tutto del mondo e della carne. Ed all'incontro i preti ed i monaci, da poi ch'essi avranno arricchite le chiese e le cappelle, vogliono amministrar le rendite, dimandarne conto, ed aver coloro che vogliono prenderne cura, per loro ligi e sudditi, con tirargli per l'orecchio dove la loro ambizione e la loro avarizia gli portano.

Ciò che dovrebbe ancora condennare l'istituto pur troppo da un secolo in qua frequentato in questa città e regno di tante confraterie di secolari e d'artigiani, li quali invece d'attendere a'loro mestieri, ed adempiere le parti della giustizia in non

(1) Cyron. in Parat. lib. 5. Decret. de Offic. Custod.

(2) Innoc. III. lib. 1. ep. 489.

(3) V. Beatil. Istor. di S. Nicol. di Bari lib 2.c.2.

(4) Gratian. Decr. de Consecr. Dist. 1. ex Concil. Aurel. Can. 9. Nicol. I. in Can. si quis Episcopor. caus. 16. qu. 2 et Can. seqq. Justinian. Novel. 67. 131. Van-Espen. Jus Eccl. par. 2. tit. 16. c. 2. Bingham. Orig. Eccl. t. 3. lib. 8. cap. 9. § 4. 5. 6.

(5) Vid. Mur. Diss. 69. 70. 71.

(1) V. Chioc. t. 7. MS. Giurisd.

frandare con inganni il prossimo, si mostrano tutti ardenti di devozione nelle loro cappelle e confraterie, e cotanto si compiacciono d'una processione, di portar stendardi, croci, turiboli e torchi, e di procurar da Roma divise per i loro abiti, le quali molti se le procacciano di colori di porpora, per mostrarsi nelle funzioni più vistosi; e tanto si gonfiano d' un titolo di priore, di primicerio o assistente, che credono con ciò aver ben soddisfatto all'ufficio di buoni Cristiani. E la meraviglia è, che da poi che la domenica avranno nelle loro congregazioni intonato bene l'ufficio, sentito il sermone del Padre, e girato attorno per la città con croci e stendardi, il lunedì la mattina tornando nelle loro botteghe, non perciò al primo che vi capita, non cercano ingannarlo, e con frodi e menzogne circonvenirlo ne' prezzi delle robe, o ne' lavori di mano.

Quindi i preti ed i frati, riputandogli non in tutto secolari, se accade lite per precedenza, per custodia de' vasi e d' ornamenti, per amministrazione, conti, o altro, vogliono essi riconoscere di queste cause, e gli tirano al foro ecclesiastico (*), tenendo erette per ciò particolari congregazioni; onde si sentono tutto il giorno contrasti non meno nei tribunali ecclesiastici, che avanti il delegato della regal giurisdizione, e quando dovrebbero attendere ai loro lavori, perdono le giornate intere dietro a queste frasche. Ciò che ben loro sta, perchè quando a ciò potrebbero essere sufficienti i loro parochi, essi, come se vi fosse scarsezza di preti e monaci, vogliono intrigarsi in tali funzioni, e non conoscono che da poi che vi avranno consumato il tempo e loro sostanze, niente profittano nello spirito, nè migliorano di costumi, anzi vivono in continue soggezioni e in continui contrasti, che cagionano fra di loro odii e rancori, e sovente anco gravi inimicizie e disordini.

II. *Della chiesa di S. Maria di Lucera.*

Dappoichè re Carlo ebbe sconfitto Manfredi, e debellati i Saraceni che teneva a' suoi stipendi, il misero avanzo di quelli ricovrossi in Lucera di Puglia, ed in quel castello si fortificarono; ed ancorchè il regno si fosse per Manfredi interamente perduto, renduti che furono, ricevettero a buon patto da quel re di poter quivi abitare colle loro famiglie. Ma Carlo suo figliuolo, come principe pietoso e zelantissimo della fede cattolica, conoscendo che per l'abitazione di questi Infedeli in quella città il culto divino era vilipeso, la chiesa cattedrale poco meno che ruinata, e la religione in pessimo stato ridotta, si risolse discacciargli affatto, come fece, ed invitarvi nuovi abitatori cristiani; ed affinchè la città tosto si popolasse, assegnò a' nuovi abitatori cristiani molte terre, ripartendole secondo la qualità e condizione degli abitanti; ed affinchè la città in cotal maniera purgata si reputasse tutta nuova, volle ancora che non più si chiamasse col nome antico di Lucera, ma di Santa Maria, titolo della sua cattedral chiesa. Perchè questa chiesa era posta in luogo meno frequentato e fuori della città, e minacciava ruina, ed avea così picciole facoltà, che il vescovo di quella non poteva sostentarsi conforme ricercava la dignità pastorale, e per la povertà dell'entrate pativa anche difetto di ministri; Carlo II la trasferì dentro la città, costruendone una più magnifica, con ordinare nel 1302 al castellano della vecchia fortezza di quel castello che dasse certo metallo rotto che ivi era, per farsene una campana (*). La dotò d'ampie e ricche entrate, e nello stesso anno gli donò cento once d'oro l' anno sopra le rendite sue regali che teneva in quella città per sostentamento de' canonici, che accrebbe sino al numero di venti, con obbligo di quivi risedere, ed assistere alli divini uffici tanto di notte quanto di giorno, da dividersi fra di loro le rendite che assegnava, egualmente, in maniera che ciascuno avesse cinque once d' oro l' anno in beneficio, ovvero prebenda. Si riserbò per sè e suoi successori nel regno la collazione de' canonicati suddetti per la metà, e la restante parte che fosse del vescovo, in modo che quello che prima vacherà, sia a collazione del re, e quel che vacherà la seconda volta, sia del vescovo. Oltre a ciò, istituì nella medesima chiesa le dignità del decano, arcidiacono, tesoriero e cantore, assegnando perciò 54 once d'oro l'anno, e che fossero di regia sua collazione (1).

(*) V. Chioc. MS. Giurisd. t. 15.

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 7. de Capitulo Civit. Lucer.

(1) Vid. Raynald. an. 1303. num. 53.

Il pontefice Benedetto XI, lodando la pietà e munificenza del re, per mezzo d' una sua bolla spedita a' 26 novembre del seguente anno 1303 (1) approvò e confermò l'istituzione, concedendo al re Carlo e suoi eredi e successori di presentare al vescovo le persone che egli voleva innalzare al decanato, archidiaconato e cantoria, le quali dovesse il vescovo istituire e confermare. Gli concedè ancora di poter in luogo del papa conferire la metà delle prebende di sopra cennate, quando vacherebbono, con poter anche conferire l'altre dignità. Di vantaggio, se occorresse crear altre prebende, che potesse egli farlo, con riserbarne l'altra metà al vescovo e suoi successori, quando vacheranno. Ed in fine per ispezial favore, ancorchè per le convenzioni passate con Carlo suo padre si fosse tolto l'assenso che prima era necessario nell'elezioni de'vescovi, gli concedè, che occorrendo eleggersi il vescovo di questa città, debba il capitolo, prima di domandare la confermazione di quello, ricercare l'assenso del re e suoi successori, e non si possa l'eletto confermare, se prima non sarà ricercato detto assenso; come si legge nella bolla trascritta dal Chioccarelli, della quale non si dimenticò Tommasino (2), con rapportarne anche le parole. Ciò che si vede essersi praticato anche a tempo del re Alfonso I, come per due carte di questo re, una scritta al vicario di Napoli nel 1450, e l'altra al pontefice, rapportate dal Chioccarelli (3).

Non soddisfatto questo principe di ciò, nel seguente anno 1304 volle maggiormente arricchire questa chiesa da lui fondata, donando a Stefano, vescovo di quella città, e suoi successori le terre dell'Apricena, Palazzuolo e Guardiola poste nella provincia di Capitanata, e gliele concedè in feudo nobile, contento solo del giuramento di fedeltà, senz'altro servizio personale o reale, eccetto che ogni anno il vescovo e suoi successori fossero tenuti dare al re un bacile d'argento con 15 libbre di cera, cioè in un anno nella festività del Natale di N. S., nell'altro anno della festa di Resurrezione, ed un altro anno nel dì della Pentecoste; il qual bacile anche solevasi restituire al vescovo per doverlo convertire in vasi d'argento per divin culto della chiesa suddetta. Stabilisce in oltre che vi siano in detta chiesa il decano, l'arcidiacono, il tesoriero, il cantore, ed oltra i canonici, otto cherici: che il decano abbia ogni anno quindici once d'oro, l'arcidiacono altrettante, il tesoriere dodici once, il cantore altrettante, e gli otto cherici ciascheduno d'essi quattro once; ed il tesoriere abbia anche quattro once per li lumi. Comanda che queste somme se gli paghino dalla bagliva, e da altri diritti ed entrate regali che la regia corte possiede in detta città; e vuole che le dignità di decano, arcidiacono, tesoriere e cantore, quando vacheranno, si conferiscono dal re e suoi successori; però la metà de'canonicati si conferisca dal re, e la restante metà dal vescovo alternativamente nella maniera detta di sopra: che gli altri cherici s'ordinino dal vescovo: che il decano abbia da dare al re e suoi successori ogni anno per sè e capitolo dodici libbre di cera; e che le persone che avranno dette dignità e *personati*, debbano insieme colli canonici eleggere il vescovo, con doverne presentare al re l'elezione e ricercare il suo assenso. Il qual privilegio nel seguente anno fu confermato da Carlo stesso, e nel 1322 e 1331 da Roberto suo figliuolo (*).

Siccome Carlo II statuì nella real chiesa di Bari, che nel celebrare ivi i divini uffici si osservasse il rito francese, così parimente volle che si praticasse in questa chiesa di S. Maria di Lucera; onde a' 25 novembre dell'anno 1307 scrisse al vescovo e capitolo di quella città, dicendo loro, che desiderando che in questa sua chiesa da lui fondata si facesse progresso non meno nelle cose temporali che spirituali, voleva perciò che si governasse secondo le approvate consuetudini delle chiese cattedrali del regno di Francia; onde ordinò loro e prescrisse alcuni riti che s' osservavano in Francia circa il celebrare l' ufficio divino ed altre cerimonie di chiesa (**).

(1) Vid. Raynald. loc. cit.

(2) *Tomas*. Vet. et nova Eccl. disc. par 2. lib. 2. c. 37. n. 4. *trascrive le parole della bolla, che sono*: Quoties electionem Episcopi S. Mariae Luceriae, per quam Capitulum contigerit vacationis ingruente tempore celebrari, teneatur Capitulum priusquam ejusdem electionis confirmatio postuletur, tuum et eorumdem successorum tuorum Assensum requirere, nec possit eadem electio, nisi prius hujusmodi requisitu. Assensus fuerit, confirmari.

(3) Chiocc. loc. cit. in fin.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 7.

(**) Chiocc. loc. cit.

Ritengono pertanto i nostri re ancora oggi queste preminenze sopra la chiesa di Lucera, se non che sin da'tempi di Alfonso venne loro contrastato (non ostante la bolla di Benedetto XI) l'assenso ricercato nell'elezione del suo vescovo, il quale ora si è procurato con varii maneggi e trattati di toglierlo affatto; siccome dall'altra parte furono tolte al vescovo le terre che da questo principe furono concedute, ond'è che ora è sciolto dal tributo del bacile d'argento e della cera.

III. *Della chiesa d' Altamura.*

La chiesa d'Altamura, ancorchè fondata dall'imperadore Federico II, che ne riserbò a sè ed a'suoi successori la libera collazione, e per suo privilegio spedito in Melfi l' anno 1232, confermato da poi da Innocenzio IV per sua bolla data in Lione l'anno 1248, fu resa esente dalla giurisdizione di qualunque Ordinario: con tutto ciò Carlo II ne prese la protezione, allorchè Sparano da Bari protonotario del regno, sotto colore che il re Carlo suo padre gli avesse donato Altamura, tentava appropriarsi anche questa chiesa, ch'era di jus patronato regio, onde scrisse nell'anno 1292 con molta premura a Carlo Martello suo figliuolo re d' Ungheria, che comandasse al protonotario di non impacciarsi a cosa veruna appartenente a questa chiesa, per essere sua cappella regia, e si guardasse molto bene a non provocarlo ad ira; anzi ordinò che non portasse rispetto in modo alcuno al suddetto Sparano in eseguire subito suoi ordini (1). Maggior protezione ne prese, quando il vescovo di Gravina tentò di sottoporla alla sua giurisdizione. Egli nell'anno 1299 commise al vescovo di Bitonto ed a Lupo giudice della medesima città, che portandosi di persona in Altamura, esaminassero la pretensione del vescovo; e dopo matura discussione, d'accordo compose egli la contesa, stabilendo che la chiesa suddetta fosse cappella regia; che la collazione appartenesse al re; che fosse colle sue cappelle e clero esente; e che la giurisdizione spirituale contenziosa in Altamura spettasse all'arciprete; quella che appartiene all'ordine vescovile spettasse al vescovo, al quale parimente il re Carlo donò sette once d'oro l'anno in perpetuo (2).

(1) Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd.

(2) Chiocc. loc. cit.

Dichiarata questa chiesa cappella regale, ed esente dalla giurisdizione dell'Ordinario, si procurò poi da're successori di Carlo di illustrarla con altre prerogative; onde nell'anno 1485, a richiesta di Pirro del Balzo principe allora d'Altamura, s'ottenne da Innocenzio VIII bolla, ovvero privilegio, per cui fu innalzata da parrocchiale ch'era, in collegiata, con tutte l'insegne e dignità collegiali; fu conceduto ancora di potervi quivi creare nuove dignità, cioè d'arcidiaconato, cantorato, primiceriato e tesorierato, con la creazione di ventiquattro canonici, la provisione de' quali si diede all'arciprete. Fur concedute al medesimo le ragioni e preminenze vescovili, il portar il rocchetto, la mitra, l'anello, e tutte l'altre insegne pontificali; di dare la solenne benedizione, colla potestà ancora di conferire gli ordini minori alli suoi sudditi, e la superiorità e punizione circa tutti i preti, e d'assolvere tutti i suoi parrocchiani e sudditi di tutti li casi vescovili. E poichè i pontefici romani s'arrogavano ancora la potestà d'ergere le terre e castelli in città, quando vi creavano un vescovo, Innocenzio, innalzando il suo arciprete quasi al pari di un vescovo, dichiarò egli Altamura città, e comandò che ne'futuri tempi tale dovesse nominarsi, come si legge nella sua bolla rapportata dal Chioccarelli (*).

Innalzata a tale stato la chiesa d' Altamura ed il suo arciprete, quindi è che oggi i nostri principi vantino questa singolare e grande prerogativa di crear essi l'arciprete senza altra provvisione del papa, il quale ottenute le lettere regie di sua provvisione, esercita giurisdizione nel suo territorio sopra i preti e cherici di quella chiesa e suoi sudditi, e gode di tutte le ragioni vescovili, e di tutte l' altre prerogative di sopra rapportate; poichè quantunque i nostri re abbiano la presentazione di molte chiese cattedrali, nominando essi molti vescovi ed arcivescovi ancora, nulladimanco non la sola loro presentazione e nomina gli fa tali, ma vi bisogna ancora la provvisione del papa che gli ordini e confermi nelle loro sedi, ciò che non si richiede nell' arciprete d'Altamura. Ond'è avvenuto che i nostri re non abbiano mai permesso che questa chiesa da collegiata passasse in catte-

(*) Chiocc. loc. cit.

drale, ed il suo arciprete da tale passas e ad esser vescovo.

Ma con tutto che il privilegiato di Federico II, confermato da Innocenzio IV, la provvisione del re Carlo II e la bolla d'Innocenzio VIII avessero favorito tanto questa chiesa, non furono però bastanti d'evitar le contese che dal vescovo di Gravina, favorito da Roma, si posero negli ultimi tempi intorno l'anno 1605 di nuovo in campo; poichè pretese visitasse l'arciprete e la sua chiesa, e n'avea già ottenute provvisioni da Roma. Ma essendogli impedito di potersene valere, fece egli pubblicare per iscomunicati il capitolo ed il reggimento di Altamura; ed affisse cedoloni d'interdetto a tutta la città, che si componeva non meno di 18 mila anime. E furono con tanto ardore sostenute queste contese dal vescovo col favore di Roma, che per gran tempo furono impiegati i più gravi personaggi e' più cospicui ministri del re per sedarle, le quali dopo il corso di 22 anni furono finalmente composte, con dichiararsi che nella visita che s'era concordato con S. M. che potesse fare il vescovo, come delegato della sede apostolica, potesse solamente provvedere e correggere, e non gastigare o punire; e che non si permetta al clero di Altamura d'avere un giudice d'appellazione *in partibus* per li decreti e sentenze che s'interpongono dall'arciprete, ma, come era stato solito, dovesse appellarsi alla corte del cappellano maggiore. Ebbe gran parte in questo affare il consigliere Gio. Battista Migliore mandato con tale incombenza in Roma dal cardinal Zapatta allora vicerè, per la vigilanza del quale dopo essere stata interdetta la città 18 anni, e scomunicati il capitolo e reggimento della medesima, si pose a tal negozio fine, riputato di grandissima importanza. Gli atti di questa controversia, e le molte consulte ed allegazioni fatte per la medesima, insieme col breve di papa Gregorio XV, col quale si conferma la transazione ed accordo seguito sopra queste differenze si leggono presso Chioccarello nel tomo 7 de' suoi MS. Giurisdizionali.

Tengono i nostri principi nel regno molte altre chiese e cappelle di regia collazione, e Carlo II nell'anno 1300 ordinò che di loro se ne formasse un distinto e compito inventario; dal cui esempio gli altri re suoi successori, e particolarmente negli ultimi tempi il re Filippo II si mossero, per conservarne memoria, di ordinarne altri più esatti. Per aver essi da' fondamenti erette nel regno molte chiese, ed altre dotate d'ampissime rendite, furono meritevoli di tal prerogativa; e siccome il fondamento dove s'appoggia il diritto di cui godono i serenissimi re di Spagna di presentare i vescovi alle chiese cattedrali, non è altro, come dice il vescovo Covarruvias (1), se non perchè essi le fondarono e dotarono; così i nostri re, perchè, siccome si è potuto notare da' precedenti libri di questa Istoria, e da quel che si dirà ne' seguenti, moltissime chiese ancor essi a loro spese fondarono, e di grandi entrate dotarono; quindi o per concessione de' sommi pontefici, o per consuetudine e prescrizione immemorabile (2) ottennero che le medesime fossero di loro collazione, senza che nel provvederle avessero bisogno del ministero del vescovo o del papa istesso (3). Ciò che non dee recar maraviglia, particolarmente nelle persone de're, i quali non sono riputati puramente laici; poichè essendosi da molti secoli introdotta tra' principi cristiani quella spirituale cerimonia, che mentre s'incoronano per mano de' vescovi, sogliono anche ungersi col sacro olio, s'è riputato perciò che questa sacra unzione rendesse le lor persone sacrate, e capaci di tali e simili prerogative e dignità (4).

Quindi è nato che nel regno i nostri principi, oltre la *presentazione*, che tengono in moltissime chiese di padronato regio, eziandio in alcune chiese cattedrali, delle quali si parlerà a più opportuno luogo, tengono la *collazione* di molte chiese e cappelle regie fondate da essi e dotate di loro rendite, siccome in Napoli la chiesa di S. Niccolò del Porto ovvero del Molo, di S. Chiara, di S. Agnello, di S. Angelo a Segno, di S. Silvestro, de' Santi Cosma e Damiano, di S. Severino piccolo, e moltis-

(1) Covar. in Reg. possessor. par. 2. § 10. n. 5. Guerrero Tract. de reformat. Eccl. cap. 14.

(2) V. Jo. Andr. in C. 2. de praeben. in 6. Abbat. in Cap. quanto in primo notab. de consuet. et in C. cum Apost. in fin. de iis quae fiunt a Praelato.

(3) V. Marin. de Caramanico in Prooem. Const. Reg. col. 4. n. 50. et 60. Andr. de Isernia in Proem. Const. Regn. col. 17. n. 40. et col. 18. per. tot. Afflict. ad Const. Regn. in praelud. qu. 28. num. 2.

(4) Aless. Patrit. in Marte Gallico lib. 1. c. 8. Ut persona uncta sit sacratior, sit venerabilior Christianis, etc.

sime altre: e nel regno in tutte le sue provincie,come in Lecce la cappella della Trinità, la cappella di S. Angelo posta nel castello della medesima città, ed altre: in Apruzzo la badia di S. Maria della Vittoria: nella diocesi di Sarno la badia di S. Maria di Real Valle: in Salerno la cappella di S. Pietro in Corte, di S. Catarina, ed altre: in Bari la badia di S. Lionardo: in Barletta la chiesa di S. Silvestro: nella diocesi di Sora la chiesa di S. Restituta di Morea: in Montefuscoli la chiesa di S. Giovanni: nella diocesi di Nardò la chiesa di S. Niccolò di Pergolito: in Catanzaro le cappelle di S. Maria e di S. Gio. Batista, e tante altre che possono vedersi presso il Mazzella (*), e negl' inventarii fatti d'ordine di Carlo II e di Filippo II, rapportati dal Chioccarello nel sesto volume dei suoi MS. Giurisdizionali.

CAPO VI.

Della casa del re; suo splendore e magnificenza; e de'suoi ufficiali.

Non fu veduta in alcun tempo la casa regale di Napoli in tanta magnificenza e splendore,quanto nel regno di questo principe, o si riguardi il lustro della numerosa sua regal famiglia e la grandezza de'suoi baroni, ovvero il numero e splendore degli ufficiali della corte: ciò che innalzò cotanto non pur la città di Napoli, ma tutto il regno, e lo rese famoso sopra tutti gli Stati di Europa.

Vide il suo primogenito Carlo Martello re d'Ungheria, e costui morto, Caroberto di lui figliuolo e suo nipote sicuro re di quel regno, avendo debellato gli avversarii suoi (1). Tutti gli altri suoi figliuoli vide innalzati alle supreme grandezze;perchè Lodovico secondogenito, quantunque nella sua giovanezza fossesi fatto frate Minor Conventuale a S. Lorenzo di Napoli, fu poi creato vescovo di Tolosa, e da poi per la santità della sua vita fu da papa Giovanni XXII posto nel catalogo de'santi Confessori (2). Roberto suo terzogenito, che gli succedè nel regno, fu duca di Calabria, vicario del regno, ed ebbe il supremo comando delle sue armate. Si reputò quindi a' più prossimi alla successione del regno convenirsi meglio il titolo di duca di Calabria, che di principe di Salerno; poichè Carlo II tenendo molti figliuoli, ed avendone decorati alcuni col titolo di principe, come Filippo che fu fatto principe di Taranto, Tristano principe di Salerno e Giovanni principe d'Acaia, si stimò che fosse più proprio e decoroso a chi dovea succedere nel regno darsi il titolo di duca di Calabria: titolo antico preso da' primi Normanni, e che non una città, ma due ampie provincie abbracciava. Quindi s'introdusse che a'primogeniti de'nostri re che debbon succedere al regno,tal titolo si dasse; e siccome in Francia al primogenito si dà il titolo di Delfino, in Ispagna di principe d'Asturia, così nella casa regale di Napoli colui che teneva il primo grado nella successione, era chiamato duca di Calabria: ond'è che Roberto così facesse nomare il suo primogenito Carlo, che gli dovea succedere nel regno: e così praticarono tutti gli altri re Aragonesi. Ed unito poi questo regno alla corona di Spagna,quindi avvenne che i primogeniti de're di Spagna si dicessero non meno principi d'Asturia, che duchi di Calabria.

Filippo quartogenito fu principe di Taranto e d'Acaia, dispoto di Romania, G. ammiraglio del regno, e per ragion di sua moglie ebbe il titolo d'imperadore di Costantinopoli (*): ed ancorchè non possedesse quell'imperio, venne in tanta bizzarria, che imitando l'imperador Federico Barbarossa, gran facitor di duchi e di re, volle nella Romania e nell'Asia minore crearvi un re ed un dispoto. Il Tutini (1) nell'archivio de'PP. di S. Domenico Maggiore di Napoli ha rinvenuto l'original diploma, da lui inserito nel libro degli Ammiragli del Regno, dove Filippo e Caterina coniugi, che s'intitolano imperadori di Costantinopoli, creano e fanno Martino Zaccaria di Castro signore di Chio, re e dispoto di Romania e dell'Asia minore detta Anatolia, concedendogli investitura per sè, suoi ere-

(*) Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. fol. 289.

(1) Costanzo l. 4. in. fin. Vid. Raynald. an. 1303 nu. 17 et seqq. an. 1307. nu. 15. ad 21. an. 1308. n. 23 et seq.

(2) Raynald. an. 1317. Fleury Hist. Eccl. l. 92. n. 26.

(*) Baluz. Vit. Paper. Aven. t. 1. 51. 579. 604. 613. Istor. del Regn. di Nap. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Raccolt. degli Stor. Napol. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. et c. 3. pag. 396. Costanzo l. 4.

(1) Tutin. degli Ammir. p. 103. Archiv. cas. sig. † n. 4.

di e successori, con tutti li contadi e baronie e città di essa, con l'isole adiacenti, cioè Fenotia, Marmora, Tornero, Mitileno, Chio, Samo, Mitanea, Lango, ed altre isole: di più gli concede tutte le prerogative regie e dispotali, cioè di bere in tazze d'oro, di portar la corona, lo scettro e le scarpe rosse fuori e dentro del palazzo di Costantinopoli, come sono le parole del diploma. *Infra vero Palatium ipsum caligas Despotales, et alia insignia Regalia, et Despotalia deferre, ac portare possit, et valeat, secundum Regalem et Despotalem usum et consuetudinem Constantinopolitani Imperii:* poichè secondo la gerarchia dell'imperial casa di Costantinopoli, rapportata da Leunclavio (1), il primo ufficiale del palazzo dell'imperadore in Costantinopoli era il dispota. Vuole che il regno lo riconosca in feudo da lui, e perciò si fece dare il giuramento di ligio omaggio e di fedeltà da frate Jureforte costantinopolitano dell'ordine de' Predicatori, procuratore e spezial nunzio del re Martino, destinato a quest'atto. Il diploma fu spedito in Napoli per mano di Roberto Ponciaco giureconsulto, consigliere e familiare dell'imperadore, e porta questa data: *Datum Neapoli per manus D. Roberti de Ponciaco J. C. professoris, dilecti Consiliarii, et familiaris nostri A. D.* 1305 *die* 24 *Maji*, 8 *Indict.* Morì poi Filippo nell'anno 1332 in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico de' frati Predicatori di Napoli, ove insino oggi si vede il suo tumulo (2).

Raimondo Berlingiero suo quintogenito, per la sua gran giustizia e prudenza, fu fatto da lui reggente della Vicaria, e fu conte d'Andria, e signore dell'Onore di Monte S. Angelo; il qual poi morì con gran fama di bontà (3). Giovanni sestogenito morì cherico nell'adolescenza. Tristano settimogenito, così chiamato perchè nacque nella tristezza quando il padre era prigione in Ispagna, fu principe di Salerno (4). Giovanni ottavogenito fu principe d'Acaia e duca di Durazzo nella Grecia.

(1) Leunclav. t. 1. l. 2. Jur. Graeco Rom.
(2) Summ. t. 2. p. 396.
(3) Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Racc. degli Storici Nap. Costanzo l. 4. in fin. Summ. t. 2. p. 361. 364.
(4) Tristan. Caracciol. in Genealog. car. 1. tom. 22. Rer. Ital. et t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Summ. t. 2. p. 364. 367.

Durazzo è città posta nel Peloponeso, oggi detto Morea, della quale abbiamo una minuta descrizione in Tucidide. Ella fu città metropoli, ed il suo metropolitano era sottoposto al patriarca di Costantinopoli: avea trono e molti vescovi suffraganei, rapportati da Leunclavio (1). Fu poi conte di Gravina per successione dell' ultimo fratello, ed ebbe per moglie Agnesa figliuola d'Arcimbaldo conte di Perigorde, dal cui legnaggio discese il re Carlo III di Durazzo (2). Pietro l'ultimogenito fu conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù e valor militare (3).

Non meno illustre che numerosa fu la sua femminile progenie sposata a' principi più sovrani d'Europa. Clemenzia fu moglie di Carlo conte di Valois fratello del re di Francia. Bianca fu moglie di Giacomo re d'Aragona. Lionora fu moglie di Federico re di Sicilia. Maria fu moglie di Giacomo re di Maiorica. Beatrice l'ultimogenita fu moglie d'Azzo d'Este marchese di Ferrara, e poi di Beltramo del Balzo conte di Montescaglioso e d'Andria, ed ultimamente di Roberto Delfino di Vienna (4). Adornavano ancora la sua regal casa tanti grandi ed illustri baroni, gli Orsini conti di Nola: li Gaetani conti di Fondi e di Caserta: li Balzi conti d'Avellino e d'Andria: i Chiaramonti conti di Chiaromonte: i conti di Lecce, di Chieti, e tanti altri rinomati baroni (5).

Da questo numero di così illustri figliuoli ebbe re Carlo non pur l'allegrezza che può aver un padre de' figli buoni ed eccellenti, ma una benivolenza infinita del popolo di Napoli. Il fasto che portavano alla casa regale, e la splendidezza di tante corti non pur illustravano la città, ma erano di grande utilità a' suoi cittadini; poichè non solo gli artisti ne riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro, ma gli altri popolani onorati, che comparivano alle corti loro, erano poi esaltati a più alti e ragguardevoli uffici della casa rea-

(1) Leunclav. Jur. Gr. Rom. tom. 2. lib. 3.
(2) Vid. Baluz. Vit. papar. Aven. t. 1. p. 685. 782. et t. 2. pag. 425.
(3) Vid. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. loc. cit. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. loc. cit. Costanzo l. 4. in fin. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 364. 367.
(4) Tristan. Caracc. loc. cit. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. loc. cit. Summ. tom. 2. p. 367.
(5) Summ. t. 2. pag. 397.

le (*), i quali erano in questi tempi in tanto numero e così varii infra loro, che meritano onde qui se ne faccia particolar memoria.

I. *Degli ufficiali della casa del re.*

Gli ufficiali della casa del re non bisogna confondergli con gli ufficiali della corona, de'quali si parlò nel libro XI di questa Istoria. Quelli della corona non eranò mutabili per ogni mutazione di re, come questi, e la loro carica non era limitata in alcun luogo o provincia, ma si distendeva generalmente per tutto il reame, e propriamente servivano lo Stato, non già la persona del re. Questi all'incontro servivano la casa del re, perchè assistevano giornalmente alla regal persona; e perciò quelli de'quali trattiamo, sono senza dubbio li più veri ufficiali del re, perchè dirittamente servono ed assistono la sua regal persona.

Bisogna ancora distinguergli dagli altri che pure sono ufficiali del re, cioè da quelli che hanno uffici pubblici conferiti dal re, come giudici ed altri magistrati, perocchè questi non sono ufficiali della casa del re, ne'suoi domestici; ond'è che nel Dritto (1) i domestici dell'imperadore erano chiamati Palatini.

Prima tutti gli ufficiali della casa del re aveano subordinazione agli ufficiali della corona, e ciascuno secondo la sua carica era subordinato a colui ch'era nell'istesso rango di dignità. Perciò gli ufficiali della corona aveano sotto di loro un sustituto, il quale continuamente assistesse nella casa del re, e comandasse a'minori ufficiali, siccome nell'antico imperio vi era sotto ciascuno grande ufficiale un altro chiamato *Primicerius Officii* (2), il quale avea la dignità di *Spettabile*, allora che i grandi ufficiali aveano quella d' *Illustri*.

Così ancora in Francia, ed al di lei esempio in Sicilia, i primi capi si qualificavano ufficiali della corona, e gli altri solamente sono qualificati per grandi ufficiali, o capi d'ufficio della casa del re. Ma gli uni e gli altri anticamente nell'imperio e nel reame di Francia erano chiamati *Comites*, cioè compagni del principe, o piuttosto suoi cortigiani, essendo chiamato in latino la corte del principe *Comitatus* (1). Ma poichè nelle provincie e nelle città vi erano anche de'conti, così chiamati perchè erano scelti tra i principali cortigiani: per distinguere questi da quelli, che erano impiegati alle principali cariche della corte, furono perciò i primi appellati *Comites Palatini* (2). Quindi è che per ispecificare la qualita loro si aggiunse al titolo di *Comes* il nome della loro carica, come *Comes Palatii*, *Comes Stabuli*, *Comes Sacrarum largitionum*; ond'è che in Francia questi ufficiali si dissero il *Conte del Palazzo*, il *Conte della Stalla*, per significare i cortigiani che aveano carica del palazzo e della stalla, ovvero cavallerizza del re, di sorte che *Comes* significava un capo d'ufficio, o principale ufficiale di compagnia; ed in fatti *Comes Palatii* è chiamato dal Dritto, ed in Cassiodoro *Magister. Palatii* (*). Quindi in Francia fu detto il *Maestro* della casa del re; e presso noi gli altri ufficiali della corona furono prima detti Maestri, come maestri giustizieri, M. siniscalchi, e poi grandi giustizieri, G. siniscalchi, G. ammiragli, ec. Ed il titolo di *Maestro* restò solo agli ufficiali minori, come a'maestri ostiarii, M. panettieri, M. razionali, ec.

Or anticamente i grandi ufficiali della casa del re erano sotto alcuni degli ufficiali della corona: ma da poi molti si sono esentati d'ubbidire ad altri, che al re. Ma non fu però che moltissimi non riconoscessero presso noi per lor capo il G. siniscalco, ch'è il medesimo che in Francia si chiama il G. maestro della casa del re, ed oggi di Francia, come vedremo dal novero di questi ufficiali.

Era il G. siniscalco come si disse nell' XI libro di questa Istoria, il G. maestro della casa del re; ed intanto egli fu noverato tra gli ufficiali della corona, perchè quantunque la sua carica riguardasse il governo della casa del re, siccome la carica del G. contestabile il governo della guerra, quella del G. giustiziero della giustizia, e l'altra del G. camerario delle finanze; nulladimanco la sua autorità non era limitata da alcun luogo, o provincia, ma si di-

(*) Costanzo l. 4. in fin.

(1) Cod. Tit. de Palatinis, et tit. de Castrens. omn. Palatin. pecul. Vid. Brisson. voc. *Palatinus*.

(2) Brisson. voc. *Primicerius*.

(1) L. 43. de tes'. milit. l. 13. § ignominiosa, de re militari, l. 1. de his, qui per met. etc. Brisson. voc. *Comitatus*.

(2) Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Comes*.

(*) Cassiod. Variar. l 6. ep. 6. et alibi passim. Brisson. voc. *Magisterium*.

stendeva per questo fine in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di re, e si diceva perciò servire allo Stato ed al pubblico, e non già solamente alla persona del re.

Egli era chiamato nell' antico imperio *Magister Officiorum* (1), e perciò teneva sotto di sè più ufficiali tanto grandi, quanto piccioli nella casa del re. I grandi finalmente furono esentati d'ubbidire ad altri, che al re; onde sursero perciò altri ufficiali, i quali non possono dirsi della corona, ma sì bene grandi ufficiali, come diremo.

Di questi ufficiali della casa reale di Napoli Camillo Tutini (2) ne fece solo un catalogo di nomi, e ne promise un trattato; ma non si è veduto poi alla luce. Gli raccolse da'capitoli del regno, e dall'archivio della Zecca, ch'è quello che contiene i fatti e le gesta di questi re Angioini, nel regno de'quali, particolarmente in quello di Carlo II se ne videro in maggior numero, perchè la sua casa regale di Napoli ne fu abbondantissima. E poichè questo principe, come franzese, tutto faceva ad imitazione del regno di Francia, molte cose v' introdusse a similitudine di quello: ciò che non solo nella sua casa regale volle imitare, ma anche, come si vide, nelle chiese ch'ei fondava, o arricchiva di sue rendite.

Del Tutini non sappiamo ciò che uom se n'avrebbe potuto promettere: poichè in quel catalogo non distingue gli ufficiali della corona, e quelli minori a coloro subordinati, dagli ufficiali della casa del re e suoi subalterni. Noi avendo riscontrato questi ufficiali della casa di Napoli essere in tutto simiglianti a quelli della casa di Francia, non ci apparteremo dall' ordine tenuto da coloro che trattarono degli uffici di quella augustissima casa.

De'grandi ufficiali.

Gli ufficiali adunque della casa del re erano divisi in grandi ufficiali e minori ufficiali. I grandi ufficiali che furono sotto il G. siniscalco, erano: il primo maestro dell'ostello, ovvero del palazzo, che il Tutini chiama maestro dell'ospizio regio, ed altri siniscalco dell'ospizio regale: il primo panettiere, chiamato dal medesimo maestro panettiere regio; del cui ufficio abbiamo ne'Registri (*) del re Carlo II che ne fosse stato onorato da quel re Rinaldo Galardo, e dopo di lui Egidio di Mostaruolo, ambedue militi; e nel regno del re Roberto Giacomo Vulcano, che furono maestri panettieri regii: il primo coppiere; ed il primo trinciante, ovvero scalco del re.

Sotto il G. ciambellano, ovvero cameriere maggiore del re, erano: il primo gentiluomo di camera, che presso il Tutini si chiama maggiordomo della casa reale: il maestro della guardaroba, che Tutini chiama guardaroba regio: il maestro delle cerimonie: il capitano della porta, detto dal Tutini maestro ostiario: il conduttore degli ambasciadori, ed il cameriere ordinario. Questi ufficiali in Francia non ubbidiscono che al re, tra le mani del quale fanno il giuramento, e deferiscono solamente per onore al G. ciambellano.

Alcuni, come rapporta Carlo Loyseau (1), sotto il G. ciambellano mettono ancora il primo medico della casa del re, ed il maestro della libreria del re. Altri niegano a costoro il grado di G. ufficiali, sol perchè sono, come i Franzesi dicono, *de longue robe*. Ma vanno questi ultimi di gran lunga errati, poichè i medici del palazzo dell'imperadore nell'antico imperio erano del *comitato* di essi, non altrimenti che tutti gli altri suoi ufficiali e conti Palatini. In Costantinopoli, da poi che per venti anni aveano in quell'accademia con pubblici stipendi insegnato, erano ammessi in palazzo, e resi conti, ed ascritti nella *comitiva* del primo ordine, non perchè insegnassero, ma perchè come medici dell' imperial palazzo si dicevano ancor essi *intra Palatium militare*, come vengono qualificati dagl' imperadori Onorio e Teodosio (2). Questi però eran chiamati medici del sacro ovvero imperial palazzo, non già dell' imperadore. Fu da poi accresciuta la lor dignità, quando il principe fra essi trascelse uno per cura della sua persona, il quale chiama-

(1) Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Magister*.
(2) Tutin. in princ. degli Uffic. del Regno.

(*) Regist. ann. 1291. Lit. A. fol. 182. Registr. an. 1302. 1303. Lit. A fol. 194. Registr. an. 1325. fol. 229. *rapportati dal Summ.* t. 2. p. 307. 410.
(1) Loys des Offic.
(2) Cod. Theod. l. 1. de Comitib. et Archiatris. Sacri Palatii, ivi: Archiatros intra Palatium militantes. L. 16. C. Th. de Medicis, et Professorib. ivi. Universi, qui in Sacro Palatio inter Archiatros militarunt, et Comitivam primi ordinis, vel secundi adepti sunt. Et l. 18. eod. tit. Vid. Brisson. voc. *Archiatros*.

vasi il primo medico del principe, e giudice e primo di tutti gli altri medici; e ciò fu introdotto non già da alcuno degl' imperadori, ma dal nostro Teodorico ostrogoto re d' Italia, come si legge presso Cassiodoro (1), il quale così introduce a parlare questo principe: *Huic peritiae deesse Judicem, nonne humanarum rerum probatur oblivio? Et cum lascivae voluptates recipiant Tribunum, hoc non meretur habere primarium? Habeant itaque Praesulem, quibus nostram committimus sospitatem. Sciant se huic reddere rationem, qui curandum suscipiunt humanam salutem* (2).

Questo medesimo istituto si vide praticato nella Persia, dove il primo medico di quel re era insieme capo e giudice degli altri medici, senza l'approvazione del quale niuno in quel regno poteva esercitar medicina, e da'Persiani era chiamato *Hakim Pasci* (3) siccome, per la testimonianza d' Alpino, nella città del Cairo il primo medico, che tiene la medesima potestà, vien chiamato *Hakim Pasci*. Presso gli Arabi *Hakim* è l'istesso che presso noi *sapiente*, ovvero *dottore*. Quindi gli Spagnuoli per eccellenza chiamano il medico *dottore*, siccome i Franzesi la levatrice, che la noverano tra' medici, chiamano *sage-femme*.

Presso di noi questo primo medico fu chiamato protomedico, e nel regno degli Angioini e degli Aragonesi spesso s' incontra di lui memoria; e nel famoso indulto della regina Giovanna I, rapportato dal Summonte (4), abbiamo che in quel tempo era protomedico Carlo Scondito, siccome nel regno degli Aragonesi furono successivamente protomedici Pannuccio Scannapeco, Silvestro Galeota ed altri, de' quali il Toppi nella sua Biblioteca fece catalogo. Teodorico gli avea conceduto grande autorità e prerogative: che tutti coloro ch' esercitavano medicina, dovessero a lui render ragione e conto della perizia del lor mestiere: che occorrendo tra'medici discordia intorno alla cura degl' infermi, egli dovesse determinarla, e starsi al suo giudicio; e

(1) Cassiod. 6. Var. 19. in Formula Comitis Archiatrorum. V. Gothofr. in l. 1. C. Th. de Comitibus et Archiatris.

(2) Vid. de offic. et dignit. Archiatrorum Menag. Amoenit. Jur. Civil. c. 35.

(3) Gabriel. Chinon. in Notitia Orientis.

(4) Summ. t. 2. p. 459.

per ultimo, ch'egli fosse il medico del principe (1).

Eravi anche presso di noi il protochirurgo, di cui s'incontra memoria nel regno degli Aragonesi (2). Ma da poi fu quest' ufficio estinto, ed unito al protomedico, il quale è creato dal re, o dal suo luogotenente, e deve esser regnicolo. Ed ha la conoscenza non meno sopra i chirurgi, che sopra le levatrici annoverate tra' medici, e sopra gli speziali, ch'egli crea, spedendo loro il privilegio, e visita le loro botteghe: e quella autorità che Federico II diede per due costituzioni (3) ai suoi ufficiali ed a' medici d'invigilare che i sciroppi e gli elettuarii, e gli altri farmaci fossero ben composti, la esercita ora egli, tassando il prezzo di quelli, ed è capo perciò del collegio degli speziali, che chiamano degli Otto. Tiene tribunale, ed insieme col suo assessore conosce contro le levatrici, speziali, ed altri suoi sudditi, e contro coloro che medicano senza privilegio; ed è sottoposto al tribunale della regia camera della Summaria, ancorchè da'suoi decreti s'appelli al tribunale del S. C. (4).

Sotto il G. scudiero, ufficiale anche nell' Imperio d' Oriente conosciuto col nome di *Scutarius* (5), era il primo scudiero, che Tutini chiama maestro della scuderia regia.

Sotto il G. cacciatore, fra'Greci annoverato pure tra gli ufficiali del palazzo di Costantinopoli, e chiamato *Primus Venator*, che noi diciamo oggi il montiere maggiore, sono il G. Falconiero, il maestro dell'acque e delle foreste, di cui sovente ne'nostri capitoli del regno (6) fassi memoria, e li quattro luogotenenti della caccia.

Non bisogna cercare nell'antico imperio questi ufficiali; poichè i Romani, siccome

(1) Cassiod. loc. cit. Goth. in C. Th. l. 1. de Comitib. et Archiatris.

(2) Vid. Toppi in Bibl. Napol. voc. *Cesare Casaburo*.

(3) Constitut. de Medicis. Constitut. de Fidelium numero super electuariis, et Syrupis statuendis.

(4) V. Summ. l. 1. c. 7. p. 194. Tasson. de Antefato, vers. 3. obs. 3. Tr. bun. XIX.

(5) De Scutariis, eorumque officio, ac generibus vid. Vales. ad Amm. Marcellin. l. 14. c. 7. et Columb. ad Lactant. de Mort. Persec. cap. 19.

(6) Capit. Regni sub. rubr. de Magistris Foresteriis, er Subofficialibus eorum. De Forestis antiquis et novis.

ebbero l'esercizio dell'agricoltura e pastorizia e la fatica della campagna in pregio, così disprezzavano la caccia; ond'è che da Salustio (1) è annoverata la caccia tra' mestieri servili; e Tiberio notò d'infamia un capitano d'una legione perchè avea mandati certi pochi soldati a caccia (2). Le cagioni vengono esaminate dal nostro Scipione Ammirato (3), fra le quali non sono di leggier momento quelle di aver dovuto, per prender diletto della caccia, allontanarsi le giornate da Roma, per essere questa città a molte miglia intorno circondata di ville, orti ed altre delizie, e perchè i Romani aveano tanti giuochi e spettacoli pubblici di gladiatori, e diversi altri esercizi militari in casa, onde non bisognava loro ricorrere perciò alla caccia. All'incontro i principi stranieri, ch'essi chiamavano barbari, i re de'Macedoni, i re di Persia, i re de'Parti, e tanti altri stimavano gran pregio l'essere valenti cacciatori: ma sopra tutti i principi germani e settentrionali, li quali nella decadenza dell'imperio soggiogarono l'Europa, ne furono vaghissimi; onde avvenne che presso i nostri principi sia venuto in disprezzo l'esercizio dell'agricoltura e pastorizia, ed inalzato cotanto quello della caccia. Questi popoli, come saviamente ponderò l'abate Fleury (4), vivevano in paesi coverti di boschi, ne'quali non aveano nè biada nè vino nè buone frutta, ond'era lor necessario di vivere di cacciagione, siccome fanno ancora i Selvaggi de'paesi freddi nell'America. Dopo aver passato il Reno, ed essersi stabiliti in terre migliori, vollero trar profitto dalle comodità dell'agricoltura, dalle arti e dal commercio, ma non vollero avervi l'applicazione. Lasciarono queste occupazioni a' Romani da loro soggiogati, ed essi mantennero i loro istituti; e quanto avvilirono l'agricolture, altrettanto innalzarono la caccia, della quale gli antichi facevano molto minor caso. Eglino ne han fatto una grand'arte, e l'hanno portata per sino all'ultime sottigliezze, tanto che la caccia fu reputata la più ordinaria occupazione della nobiltà(*).

Fu reputata ancora proprio esercizio della profession delle armi, perchè avve[...] gli uomini a levarsi per tempo, a sosten[...] i freddi ed i caldi, a lasciar il cibo, ed es[...]citarsi ne'viaggi e ne'corsi, ed a soffrir[...] disagi, talchè potendo accadere il simil[...] guerra, non parrà così strano a sostener[...] in campo. I principi stessi erano persu[...] non esser per loro più utile occupazion[...] che l'esercitarsi nelle caccie, così per [...]suefare il corpo a'disagi ed alle fatiche, [...]me per imparare la natura de'siti, e co[...]scere come sorgono i monti, come imb[...]cano le valli, come giacciono i piani, [...] intendere la natura de'fiumi e delle palu[...] Ciò che arreca al principe doppia com[...]tà, sì perchè con quella via apparerà il [...]to del suo paese, onde può vedere che [...]fesa gli si può dare, e sì perchè con qu[...] esempio può venire a notizia d'altri s[...] avendo tutti i paesi una certa somiglia[...] infra di loro: la qual cognizione, e per[...] durre gli eserciti, e per trovare gli al[...]giamenti, e per pigliare suoi vantaggi [...] per altri rispetti può in varii tempi ap[...]tare molte e diverse comodità.

Quanto i nostri principi, o sian got[...] longobardi, o normanni, ovvero svevi, [...]sero stati applicati alla caccia, si è po[...] notare ne'precedenti libri di questa Ist[...] e sopra tutti l'imperador Federico II e M[...]fredi suo figliuolo, che della caccia ne c[...]pilarono particolari libri. Le medesime [...]date furono calcate da questi re Angio[...] i quali avendo collocata la sede regi[...] Napoli, nè essendo a que'tempi questa [...] circondata di tante ville ed orti, nè i [...] piani ridotti a quella cultura che og[...] vede, ma racchiudendo la provinci[...] Terra di Lavoro ampie foreste e bos[...] quindi il lor consueto esercizio era la [...]cia, onde molti ufficiali si videro nell[...]sa regale di Napoli destinati per assi[...] al re alla caccia, li quali aveano il lo[...]po, chiamato il G. forestiere, il qual[...]neva sotto di sè molti maestri forestie[...] questi aveano moltissimi cacciatori a [...] subordinati (*).

L'autorità e giurisdizione di questo [...]ciale, chiamato da'nostri il montiere [...]giore, nel regno degli Angioini non s[...] distesa cotanto, quanto si procurò [...] garla da poi nel regno degli Spagnuoli

(1) Salust. in Prooem. Catilin.
(2) Suet. in Tiber. c. 19.
(3) Ammir. Discorsi sopra Corn. Tacito, lib. 2. disc. 1.
(4) Fleury de'Costumi degli Israeliti, par. 2. c. 2.
(*) Vid. Mur. Diss. 23.

(*) Capit. Regni, de Magistris Foresteri Subofficialibus eorum.

chè a questi tempi il G. maestro delle foreste non estendeva la sua giurisdizione che nelle foreste demaniali del re. Ma da poi essendosi stabilita la caccia per la regalia del principe, si vide l'autorità sua non aver termine, nè confine; tanto che concede egli licenza ai cacciatori di portar armi, e cacciare per tutto il regno (ancorchè i baroni nelle loro investiture vengano pure investiti delle foreste e ragioni della caccia), e tiene proprio auditore e particolar tribunale (1).

De' minori ufficiali.

I minori ufficiali erano così chiamati, non perchè fossero piccoli in sè medesimi, ma comparati a' maggiori e grandi ufficiali detti di sopra. Questi nell' antico imperio erano chiamati milizie, ovvero piazze ed uffici di compagnia, perchè di ciascuna sorta ve ne erano più, a luogo che li G. ufficiali sono quasi tutti unici nella loro spezie. Di queste milizie spesso nel Codice di Giustiniano e nelle Novelle fassi memoria (2); e ne trattarono accuratamente Giacomo Cuiacio ed Arnoldo Vinnio (3) celebri giureconsulti, riprovando l'opinione che sopra le milizie *ex casu* tenne Lelio Taurello.

Erano di due sorte: gli uni dati a' gentiluomini, e gli altri lasciati agl'ignobili.

Quelli ch'erano dati a' gentiluomini, sono le piazze de' gentiluomini di camera: i gentiluomini della caccia; e quanto a' paggi (detti dal Tutino *valletti*) essi non tiravano salario, ma aveano la livrea solamente del re. I gentiluomini della camera, che nell'antico imperio erano chiamati *Decuriones Cubiculariorum*, e *Decuriones Palatii* (*), comandavano agli altri ufficiali minori, ed erano in gran numero. I gentiluomini della caccia erano quelli che assistevano al re alla caccia, differenti dalli cacciatori regii, che sono plebei, ed hanno la cura di ordinare ovvero drizzare la caccia. I gentiluomini della falconeria, i quali avevano il pensiero di qualche volo, differenti dagli falconieri della camera regia, che sono quelli che avevano la cura di ordinar la caccia. Questi ufficiali, come si è detto, non bisogna cercargli nell'antico imperio, perchè gl'imperadori non erano applicati alla caccia, come furono i nostri re.

I ciambellani regii, che scalzavano il re e lo mettevano in letto, ed erano nella camera secreta del re: gli arcieri delle guardie del re: i scudieri del corpo del re: i scudieri della stalla del re, chiamati dal Dritto *Stratores*, ed in Francia detti *marescialli*, termine alemanno, che significa ufficiale di cavalli, che Tutino chiama maestro della marescialleria regia; donde viene che noi chiamiamo ancora maniscalchi quegli che medicano e ferrano i cavalli, differenti dalli marescialli degli alloggiamenti del re.

I marescialli della soprantendenza della guerra, li quali distribuivano alle milizie gli ospizi, seguivano il G. contestabile; e gli ufficiali succeduti nelle loro cariche si chiamarono scudieri, ed anche scudieri di stalla, a distinzione degli altri scudieri del corpo del re detti di sopra.

Vi erano ancora i maestri degli stipendiarii regii, i quali aveano la cura di tener conto degli stipendiati del re; e presso noi è rimasto di loro ancor vestigio, leggendosi nella chiesa di S. Niccolò a Pozzo Bianco un'iscrizione, nella quale si nota il fondatore di quella essere stato Errico Barat, familiare del re Carlo I: *ac stipendiariorum regiorum Magistrum* (1). La di cui incombenza, siccome l'altra di distribuire alle milizie gli ospizi appartenente a' marescialli di guerra, si vide da poi a tempo degli Aragonesi e degli Spagnuoli trasferita nel regio scrivano di Ragione, di cui favelleremo nel regno di questi principi.

Eravi il maestro delle razze del re, che or diciamo cavallerizzo maggiore: il qual ufficiale a tempo degli Spagnuoli, come ivi diremo, innalzò grandemente la sua giurisdizione, ed ebbe pure proprio uditore e particolar tribunale.

Più numerose erano le milizie de' secretarii del re. Questi che nell' imperio erano nella milizia de' tribuni de' notari, e chiamati ancora *candidati*, come l'attesta Cassiodoro (2), nel regno di Sicilia riconosce-

(1) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. p. 171. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXVII.

(2) L. penult. C. de Collationibus, l. 7. 11. C. de proxim. sacr. scrin. l. 12. ult. de C. pign. l. omnimodo 30. § 2. C. de inoff. testam. Nov. 53. c. 5.

(3) Cujac. ad Nov. 35 et 53. Vinnio Tract. de Collationibus, c. 13. num. 16 ad 19.

(*) Vid. Jac. Gotofred. ad lib. 1. et seqq. C. Teod. de Decur. et Silent.

(1) Engen. Nap. Sacr. fol. 173.

(2) Cassiod. lib. 1. ep. 4.

vano il G. protonotario per loro capo, ch'era uno de'sette ufficiali della corona, come si disse nel libro XI di quest'Istoria. Egli era il capo de'notari, e nell'imperio era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*: avea la dignità proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Erano ancora nell'antico imperio tre sorte o gradi di notari, che sono apertamente distinti nel Codice di Teodosio (1). I primi erano intitolati *Tribuni Praetoriani et Notarii*: e questi aveano la dignità de'conti. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni et Notarii*; e questi aveano la dignità de'*Vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero domestici, i quali aveano l'ordine e dignità di consolarità. Questi non bisogna confondergli co'notari che ora diciamo, li quali erano tutt'altro, ed erano chiamati *Tabelliones*, ovvero *Tabularii*, siccome fu da noi osservato nel riferito libro.

In Francia, secondo che rapportano gli scrittori di quel regno, parimente vi sono tre sorte di notari del re, chiamati ancora segretarii ad esempio di Vopisco, il quale chiama i notari dell'imperio *Notarios Secretorum*, e nel Dritto vengono chiamati *a Secretis* (2). Sono perciò variamente appellati: secretarii di Stato, secretarii del re, e secretarii della casa del re. I secretarii del gabinetto si riferiscono alli cartularii, *Cubicularii, qui emittebant simbola, sive Commonitoria*, come si dicono nelle Novelle di Giustiniano (3). Erano in Francia sessanta i secretarii del re, casa e corona, per far tutte le lettere patenti di cancellaria. E come ch'essi spediscono i privilegi degli altri, era ben di dovere che ne ottenessero tanti dal re a lor beneficio.

Parimente nella casa reale di Napoli erano a tempi degli Angioini molti di questi secretarii e notari del re. Furonvi i notari della casa del re, ed a questi tempi di Carlo II d'Angiò fu suo notaio Niccolò d'Alife celebre giureconsulto di quell'età. Vi erano i maestri e prepositi sopra le soscrizioni e signature delle lettere della camera regia: i notari della tesoreria regia: il sigillatore delle lettere regie: il compositore delle bolle regie; ed altri ufficiali minori della secreteria del re.

Fra questi ufficiali dobbiamo annoverar ancora il maestro dell'armature regie: il maestro de'palafrenieri: il maestro degli arresti: il preposito degli uffici dell'ospizio regio: il maestro massaro: i maestri razionali della camera regia (fra'quali a'tempi di questo re furono Andrea d'Isernia e l'istesso Niccolò d'Alife); ed altri consimili, dei quali si tratta in più luoghi ne'Capitoli di Carlo I e II d'Angiò (*).

Seguono nell'ultimo luogo i minori uffici lasciati agl'ignobili; e sono quelli che apprestano il mangiare del re, de'principi e dei loro domestici, li quali in Francia si chiamano li sette uffici, non per ragione della lor carica, ma a cagion delle cucine dove gli esercitano, e si chiamano uffici a casa del re ed a casa de'principi. Nelle due cucine li capi sono chiamati scudieri di cucina, e gli aiutanti, maestri cuochi.

Così ancora coloro che apprestavano il mangiare a'nostri re ed a'principi della casa regale, erano chiamati prepositi della cucina regia, e maestri cuochi del re; onde si narra che que'tre Franzesi, Giovanni Dottum, Guglielmo Burgund e Giovanni Lions, che fondarono la chiesa e l'ospedale di S. Eligio, fossero stati tre cuochi della cucina del re Carlo I.

Vi erano ancora i prepositi della panetteria, della copperia, della frutteria e della buccellaria del re, i quali aveano molti aiutanti sotto di loro: come ancora i valletti del nappo del re, ed altri molti ufficiali subalterni.

A questa classe devono collocarsi i vessilliferi regii: i portieri della camera regia: i cacciatori regii: i falconieri regii, cioè quei che aveano la cura di ordinare e drizzare le caccie ed i voli: i custodi degli uccelli regii: i quaranta soldati dell'ospizio regio; ed altri simili minori ufficiali.

Camillo Tutini nel catalogo di questi ufficiali minori rapporta alcuni i quali non appartengono punto alla casa regale ed agli G. ufficiali del palazzo del re, ma unicamente appartengono agli ufficiali della corona, a cui sono subordinati: come il maresciallo del regno, i contestabili delle terre e'castellani, che nella soprantendenza della guerra seguivano ed erano subordinati al G. contestabile: il maestro del porto regio, e'protontini, ovvero portolani, o vice-

(1) L. 2. 3. Cod. Th. de Primic. Notar.
(2) L. 5. C. Qui milit. pos.
(3) Nov. 8. 24. 26. 27.

(*) Capit. Regni sub rubr. de offic. Magistrorum. Massariorum cum tribus seqq.

ammiragli, che appartengono al G. ammiraglio: il tesoriere regio, ed i secreti delle provincie, che sono subordinati al G. camerario: e li giustizieri delle provincie, e quello degli scolari, che riconoscevano per lor capo e superiore il G. giustiziero.

Di tanti e così illustri pregi ornata la regal casa di Napoli ne'tempi del re Carlo II, il quale con ugual bilancia compartiva questi uffici per lo più a' Napolitani e regnicoli, come si legge ne' regali archivi, prezzando i vassalli di questo regno non meno di quelli degli altri de' suoi paterni e materni Stati; e se alle volte leggiamo che ne onorava ancora i forastieri di quegli Stati, non tralasciava però a Provenza, a Forchalquir, a Piemonte di porvi regnicoli e Napoletani con altrettanto di prerogativa, come si legge ne'medesimi archivi, e come si vede in quei luoghi a molte insegne di Napoletani che furonvi a governare (*). Ed ancorchè tutto disponesse ad imitazione del regno di Francia, e molto fosse inchinato al suo nativo paese, ed a gratificare que' di sua nazione; con tutto ciò in cose di Stato non riguardò nazione, ma s'atteneva al consiglio de' più prudenti e savi.

Ma quasi tutti questi ufficiali, perduto che ebbe Napoli il pregio di essere sede regia, sparirono, e nella loro suppressione solo alcuni ne rimasero, poichè nel regno di Ferdinando il Cattolico, e più in quello degli Austriaci, essendosi introdotta fra noi nuova polizia, sursero nuovi ufficiali: e siccome quelli finora rapportati furono da're franzesi qua introdotti ad esempio di quelli di Francia, così a' re spagnuoli piacque introdurne de'nuovi a similitudine di quelli di Spagna, de'quali ne'regni loro si darà distinta e particolar contezza.

II. *Del maestro della cappella del re, che ora chiamiamo cappellano maggiore.*

Bisogna separare il maestro della cappella del re dagli altri ufficiali della casa del re; poichè quantunque ancor esso, avendo la soprantendenza dell'oratorio del re posto nel regal palazzo, potesse annoverarsi fra gli ufficiali della casa regale, nulladimanco presedendo egli alle cose ecclesiastiche del sacerdozio, era distinto da quelli che presedevano alle cose dell'imperio e della casa del re. In Francia per istabilire in maggior splendore e magnificenza lo stato della casa del re, fu reputato prudente consiglio introdurre in quella tutti i tre ordini del regno; e che non meno quello della nobiltà e l'altro del terzo stato vi avesse parte, ma anche l'ordine ecclesiastico, che in quel regno fa ordine a parte, tutto diverso di quel che si pratica fra noi, che gli ecclesiastici sono mescolati ne' due ordini di popolo e di nobiltà. Dalla nobiltà presero, come si è veduto, i gentiluomini di camera, della caccia, della falconeria, ed altri, onde si componevano le milizie o piazze della casa del re. Dal terzo stato si presero i graffieri, secretarii, cancellieri, e tutti quei a'quali erano lasciati i minori uffici. Così ancora dall'ordine ecclesiastico si presero il G. elemosiniere, il maestro della cappella o oratorio, ed il confessore ordinario del re; ed a tempo de're della prima e seconda razza fu tanta l'autorità del cappellano del re (chiamato ancora arcicappellano) nella casa regale, che s'aveano diviso l'imperio ed il governo col maestro del palazzo. Suppressa poi tal carica nella terza stirpe, e data altra norma al governo della casa regale, restò l'autorità dell'arcicappellano in gran parte diminuita, e surse sopra di lui il G. elemosiniere, che tenea sotto di sè così il maestro dell'oratorio, come il confessore del re (1).

Nel regno di Sicilia, avendo i Normanni costituita la loro sede regia in Palermo, il cappellano del re, a simiglianza di quell'antico di Francia, avea per tutto quel regno stesa la sua giurisdizione; nè l'elemosiniere, nè il confessore del re erano distinti. Nella casa regale di Sicilia era chiamato cappellano del re; e tra l'Epistole di Pietro di Blois se ne legge una (2) dirizzata *ad Cappellanum Regis Siciliae*, dove gli ricorda che per l'ufficio suo ammonisca il re a non dare il vescovato d'Agrigento a persona indegna.

Da poi che i principi cristiani vollero avere nel regal palazzo proprio oratorio, surse in conseguenza il primo prete del clero Palatino; e poichè ov' essi tenevano collocata la loro regia sede, ivi colui dovea

(*) Costanzo lib. 4. in fin.

(1) Loyseau des Ordr. Vid. Marca de Conc. l. 2. c. 15. § 1. et l. 4. c. 7. § 3. et 4. Tommas. de Benef. par. 1. l. 2. cap. 109. 110. 111. et praesert. cap. 112. num. 9.

(2) Epist. P. Blesensis, ep. 10. Vid. Tomasin. de Benef. par. 1. l. 2. c. 112. n. 6.

risedere; quindi è che presso di noi ne' regali archivi non s' incontra memoria di cappellano regio, se non a'tempi de're Angioini, i quali in Napoli fermarono la loro sede, e cominciarono quindi ad avere regia cappella. Prima i re normanni e svevi l'ebbero in Sicilia, perchè in Palermo aveano collocata la lor sede; ond'è che la memoria del cappellano di Sicilia è più antica di quello di Napoli.

Collocata adunque da're Angioini in Napoli la lor sede regia, cominciò presso noi la prima volta a sentirsi il maestro della cappella del re, e ne' suoi principii insino al regno della regina Giovanna II fu chiamato *Magister Regiae Cappellae*, ovvero *Magister Sacratae Cappellae*, e sovente *Proto-cappellanus* (3) per essere egli il capo di tutti li cappellani minori del re, non altrimenti che presso i Greci il primo prete del clero Palatino chiamavasi *Protopapa del Palazzo*, di cui si ritrova spessa commemorazione presso Codino, Zonara, Cedreno, e nelle Notizie dell'Imperio. Al medesimo s'appoggiava la principal cura della celebrazione delle funzioni e solennità nella cappella del palazzo imperiale, dove presedeva agli uffici ecclesiastici, del che fu ricordevole anche Tommasino nel suo Trattato de'Beneficii (1).

Il maestro adunque della cappella reale di Napoli avea la principal cura dell'oratorio del re, e presedeva a tutti i cherici del palazzo reale; ed a'tempi di Carlo II leggiamo essere stato suo cappellano regio Pietro il quale intervenne all'assoluzione del giuramento che papa Bonifacio VIII diede a Lionora terzogenita di Carlo II, per isciorla dagli sponsali che avea contratti con Filippo di Tussiaco signor della Terza in Terra d'Otranto, e ammiraglio a tempo di Carlo I (2); e regnando il re Roberto, si legge che fosse suo cappellano regio Landulfo di Regina dottore e canonico napoletano (3). E sin da questi tempi, non già nel regno d'Alfonso I, come contro l' opinione del Freocia fu notato nel libro XI di questa Istoria, fu escluso il G. cancelliere dall'esercitar giurisdizione sopra i cherici del palazzo reale, e sopra i cappellani regii, e tutta passò nella persona del cappellano maggiore, come primo prete del clero Palatino.

Crebbe molto più la sua autorità nel regno di Carlo II: poichè essendosi per antichissimo costume introdotto che i principi potessero avere cappelle regie, non pure nella città metropoli dove facevano residenza, ma in alcune altre, dove solevano ancor essi in alcun tempo dimorare, e dichiarar essi per tali alcune chiese ove avevano maggior divozione, e che perciò erano state delle loro rendite profusamente dotate (1); siccome presso di noi n' abbiamo memoria sin da' tempi del conte Ruggiero, il quale nell'anno 1094, fra l' altre cose che donò a S. Brunone, fu la chiesa di Santa Maria di Arsafia sua cappella, che teneva in Calabria esente dalla giurisdizione dell'Ordinario; la carta della qual donazione vien rapportata dal Tassoni (2), ove si legge ancora Folcone suo cappellano: quindi moltiplicandosi nel nostro regno le cappelle regie, venne in conseguenza ad accrescersi l'autorità del cappellano regio. La chiesa di S. Niccolò di Bari fu dichiarata cappella regia; e perciò il priore ed il capitolo siccome erano esenti dall'Ordinario, così erano subordinati al cappellano maggiore del re. La chiesa d'Altamura fu dichiarata ancora cappella regia, e quindi l'arciprete di quella co'suoi preti, come cappellani regii, pretendevano independenza dal vescovo di Gravina, e non riconoscer altri che il cappellano maggiore del re (3). Tante altre chiese di regia collazione dichiarate cappelle regali, delle quali si è favellato nel precedente capitolo, parimente pretendendo esenzione dai loro Ordinarii, non riconoscevan altri che il cappellano maggiore per superiore.

Furono da poi riputate anche cappelle regie quelle ch'erano costrutte dentro i regii castelli: per la qual cosa moltiplicandosi nel regno il di lor numero, vennero a moltiplicarsi i regii cappellani. Moltipli-

(1) V. Chiocc. tom. 2. MS. Giurisd.

(2) Tomasin. de Benefic. par. 1. lib. 2. c. 3. n. 11. et c. 111. n. 17.

(3) Summ. lib. 3. tom. 2. pag. 350. Chioc. de Arch. Neap. p. 184.

(4) Registr. ann. 1334. fol. 47. Summon. tom. 2. p. 410.

(1) Vid. Ducange in Glossar. voc. *Cappella* Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 18. c. 4. n. 13. et seqq.

(2) Tasson. de. Antef. vers. 4. obs. 5. n. 47. Privil. an. 1094. Quod Monasterium Arsaphiae Cappella mea erat exempta ab episcopali jurisdictione per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam.

(3) Chiocc. tom. 7. MS. Giurisd.

caronsì ancora per un'altra cagione; perchè avendo i nostri principi ottenuto da' sommi pontefici molti privilegi ed esenzioni a'medesimi, come di non essere obbligati a residenza, ancorchè tenessero beneficii curati, di non dover soggiacere al pagamento delle decime che i pontefici imponevano sopra gli ecclesiastici, ed altri consimili (1); ognuno procurava farsi dichiarare dal re per suo cappellano. Poichè s'era introdotto costume che anche a coloro che attualmente non servissero nella cappella regia, e fossero lontani, solevansi spedire da' re lettere, per le quali li dichiarava suoi cappellani regii: le quali ottenute da varie persone, portavan loro non picciol giovamento, perchè nelle congiunture d'imposizione di decime sopra gli ecclesiastici, i cappellani ricorrevano al re, acciocchè essi non fossero compresi, e ne ottenevano provvisioni, siccome molte se ne leggono nel secondo volume de'MS. Giurisdizionali del Chioccarelli; e fra l' altre una spedita ad istanza dell' arcivescovo di Otranto, il quale supplicava il re, che per essere uno degli antichi cappellani della regia cappella, e che quando era stato in Napoli avea sempre servito in essa, non dovesse soggiacere al pagamento delle decime. Tanto che i pontefici romani avveduti dell'abuso, fecero più bolle, prescrivendo che solamente coloro dovessero godere de'privilegi ed esenzioni concedute ai cappellani regii, li quali attualmente servissero nella cappella regia; le quali però come troppo restrittive, come fra le altre furono quelle di Lione X e di Clemente VIII, non furono ricevute senza dibattimento e dichiarazioni. Quindi crescendo l'autorità del cappellan maggiore sopra tutti i castelli del regno, e le chiese dichiarate cappelle regie, nacquero quelle tante contese giurisdizionali tra il medesimo coll' arcivescovo di Napoli, col vescovo di Cotrone, e con tanti altri, delle quali è ripieno il secondo volume de' MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

Nel tempo de're Austriaci fu accresciuta la sua autorità, per essergli stata commessa la cura e la presidenza de' regii studi, e trasfusa a lui parte di quella giurisdizione che prima sopra gli scolari teneva il loro giustiziere; e sovente dal Collateral Consiglio se gli commettevano le cause riguardanti il turbamento e le violenze inferite dagli ecclesiastici a' laici, in vigor de'Capitoli del regno, e se gli diede ancora giurisdizione sopra i musici della cappella regia (*), siccome, favellando del regno di que' principi, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

(1) V. Chiocc. tom. 2. MS. Giurisd.

CAPO VII.

Delle Consuetudini della citta di Napoli e di Bari, e d' alcune altre città del regno.

Fra gli altri beneficii sinora noverati, onde al re Carlo II piacque di favorire ed innalzar cotanto questa città, non inferiore deve riputarsi quello della compilazione delle nostre consuetudini. Prima che quelle si fossero ridotte in iscritto, li cittadini erano in continue liti e discordie per cagion dell'incertezza delle medesime: ciascuno allegava per sè la consuetudine, e per provarla produceva i suoi testimoni, e secondo quelle pruove era deciso il litigio. Occorreva in caso simile, che commettendosi la pruova al detto de' testimoni, in un altro giudicio si pruovava il contrario, e contraria perciò ne seguiva la determinazione; onde avveniva che sempre stassero incerti e dubbi, ed in perpetui litigi e contese. Per togliere disordine sì grave Carlo II pensò di darvi rimedio.

Avea egli un esempio assai recente di ciò che a' tempi del re Carlo suo padre si fece nella città di Bari, e di quel che ivi avea fatto prima di lui il famoso Ruggiero I re di Sicilia. Pure in quella città, che stata lungamente sotto la dominazione dei Longobardi, si reggeva colle loro leggi, eransi tratto tratto stabilite particolari consuetudini conformi per lo più alle leggi longobarde. I Baresi, perchè non inciampassero in quella confusione nella quale si vedea ora Napoli, le fecero ridurre in iscritto, e presa la loro città da Ruggiero, le presentarono al medesimo, il quale (come si legge nel proemio di quelle) *et laudavit et servavit illaesas: imo potius suo inclyto favore firmavit, et eis perlectis demum robur suae constitutionis indulsit* (**). Ma ne'tempi

(*) V. Reg. Constantium in l. unica, n. 21. C. de Palat. et Domib. Dominic. lib. 11. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib IX. nu. 271. et nu. 284.
(**) In proem. Consuet. Bar.

di Carlo I ebbero più felice successo, perchè trovarono due celebri giureconsulti baresi che in un picciol volume con la maggior brevità ed eleganza che comportava quel secolo, le ristrinsero, e con istile certamente non insulso le tramandarono a' posteri; ed è quel volume che oggi corre per le mani d'ognuno, il quale avrebbe meritato altro più culto scrittore, non Vincenzo Massilla, che ignaro delle leggi longobarde, donde trassero la loro origine, con istile assai goffo e pieno di puerilità nell'anno 1550 comentolle.

Que' due giureconsulti, che in quella guisa che ora le vediamo, le compilarono, furono il giudice Andrea di Bari, ed il famoso giudice Sparro, o sia Sparano, parimente barese. Fu questi uno de' maggiori giureconsulti che fiorissero a' tempi di Carlo I, da questo principe molto ben veduto, e in sommo pregio avuto; poichè oltre essere stato prima da lui creato giustiziere di Terra di Bari, e poi M. razionale della G. C., dopo la morte di Roberto da Bari fu fatto G. protonotario del regno. Ebbe ancora la suprema preminenza ne' tribunali dei contadi di Provenza e di Forchalquir, ed il titolo di *vir nobilis*, solito darsi in que' tempi a' titolati ed a persone d'esquisita nobiltà: creollo di più cavaliere e l'arricchì di molti feudi (*).

Il giudice Andrea in quel libro che compilò, tenne quell' istesso ordine e metodo, per quanto gli fu permesso, del Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte seguitò quello delle Pandette. Comincia perciò, dopo non disprezzevol proemio, ad imitazione di Giustiniano, dal titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove tratta delle cose attinenti alla cattedral chiesa di Bari, e dell'altra di S. Niccolò. Finisce la sua compilazione ad imitazione di Triboniano nelle Pandette col titolo: *de Regulis juris*, seguitando ancora l'esempio de' compilatori delle Decretali.

Il giudice Sparano, che con non minor eleganza aggiunse alla costui compilazione un altro libro, tenne altro metodo. Conoscendo che quelle consuetudini in gran parte derivavano dalle leggi longobarde, stimò più a proposito seguitare quell'istesso ordine che tennero i compilatori di quelle leggi; e perciò comincia da'[illegible] siccome da questi si dà principio al libro delle longobarde. Narrasi an[illegible] questo giureconsulto, che componess[illegible] opere, ma due sole sono di lui rim[illegible] posteri: questa compilazione, ed un[illegible] to che intitolò: *Rosarium virtutum* [illegible] *rum*, che fu da poi nell' anno 1571 [illegible] pato in Venezia con la giunta del [illegible] Paolo Fusco da Ravello (1).

Carlo II adunque avendo innalz[illegible] poli a tanta sublimità, non permis[illegible] ciò Bari la superasse. Perciò non [illegible] dosi le sue consuetudini ridotte in [illegible] to, onde derivavano que' disordin[illegible] nati di sopra, diede prima incomb[illegible] l'arcivescovo di questa città, e gli [illegible] se che chiamati a sè dodici uomini [illegible] rimentata probità, e bene istrutt[illegible] stumi della loro patria, desse prin[illegible] l' opra. Era allora arcivescovo di [illegible] Filippo Minutolo, quegli stesso c[illegible] sua saviezza e dottrina fugli dal [illegible] stinato per primo consigliere, q[illegible] rimase in Napoli per suo vicario; [illegible] pera era degna di lui, da chi po[illegible] rarsi felice successo (2). Ordinò n[illegible] tempo che l' università di Napoli [illegible] quegli uomini che fossero non m[illegible] gri, che informatissimi delle co[illegible] della loro patria, i quali dovess[illegible] care tutte le consuetudini della [illegible] le più vere, le più antiche, le più [illegible] e le più approvate ne' giudicii; e d[illegible] le ben esaminate con legittima test[illegible] za d'uomini probi ed integri, le [illegible] ro in iscritto in un volume; il q[illegible] duto ed esaminato dall' arcivesc[illegible] queste dodici persone a ciò des[illegible] dovessero presentare a lui, per[illegible] solo dovesse confermare ed appr[illegible] sua costituzione, e riprovar tut[illegible] in maniera che nè in giudizio nè [illegible] sero forza e vigore alcuno (3).

L' arcivescovo e gli uomini a[illegible] tati adempirono la loro incomb[illegible] nome di tutti i cittadini present[illegible] bro al re perchè lo confermasse [illegible] sti tempi erano entrati gli eccl[illegible] quella pretensione che forteme[illegible] nero da poi, d'esser da quelle lil[illegible] ti. Carlo lo fece poi rivedere da[illegible]

(*) Vid. Vincenti de' Protonotarii pag. 65. Topp. Bibl. Napol. p. 397.

(1) Vincen. et Toppi loc. cit.

(2) Chiocc. de Archieph. Neap. ann[illegible]

(3) Prooem. Consuet. Neap.

meo di Capua, ch'era allora protonotario del regno, il quale levate alcune cose, ed aggiuntone alcune altre,ed in miglior modo dichiarate, le dettò in quello stile che ora leggiamo. Il che fatto, furono dal re approvate, e vietato che toltone quelle che erano scritte in quel volume, non fosse lecito per l'innanzi nei giudicii o fuora allegarne altre: ciò che accadde nell'anno 1306, morto già l'arcivescovo Minutolo (1).

Se vogliamo far paragone tra le Consuetudini di Napoli con quelle di Bari, non vi è dubbio alcuno che i giudici Andrea e Sparano con maggior eleganza dettarono quelle che i Baresi presentarono a Carlo I, che non fece Bartolommeo di Capua di queste, che i Napoletani presentarono a Carlo II. Lo stile di quelle non fu cotanto insulso ed intrigato, come può esser noto a chi leggerà l'une e l'altre, se non vogliamo difendere il Capua con quel che leggesi nel proemio di Carlo, il quale dice che piacque a quel giureconsulto di non mutare lo stile ed i vocaboli proprii del paese, per maggior intelligenza di que'cittadini: *In stilo dictaminis eorundem Civium, ut magis proprie illarum usualia verba remaneant* (*).

Scorgesi eziandio un'altra differenza tra l'une e l'altre; perchè quelle di Bari, per essere state lungamente de'Longobardi, per la maggior parte traggono origine dalle costoro leggi. All'incontro Napoli non riconobbe mai il dominio de'Longobardi; ma se si riguardano i suoi principii, fu città greca, o se il dominio che n'ebbero in quei medesimi tempi che i Longobardi dominarono l'altre provincie del regno fu ella sotto la dominazione de'Greci, e degli ultimi imperadori d'Oriente; quindi le sue consuetudini dalle leggi di quella nazione derivano.

Fu chi credette, che chiamando il re Carlo queste consuetudini antichissime, fossero reliquie di quelle antiche leggi colle quali si governava in tempo de'suoi arconti e demarchi, come dicemmo nel primo libro. Altri apponendosi più al vero, senza ricorrere a tempi tanto lontani e remoti, credettero che dalle Novelle degli ultimi imperadori greci derivassero; di che ne potrebber essere argomento i tanti riti e costumi degli ultimi Greci che ancora si ritengono, e l'analogia ed i molti vocaboli ancor ritenuti di quella nazione.

L'ordine ancora ed il metodo tenuto da Bartolommeo di Capua fu tutto altro da quello che tennero Andrea e Sparano. Questi, almeno per quanto si potè, imitarono Giustiniano ed i compilatori delle leggi longobarde, come si è detto: il Capua di suo arbitrio ne formò un altro nuovo. Trattò in prima l'ordine della successione *ab intestato*, ed indi quella *ex testamento*: della potestà che in vigor di queste consuetudini hanno i figli di famiglia di poter testare, e di quali beni: delle donne maritate, le quali uscendo della patria potestà, e potendo testare delle loro doti, in che quantità possano farlo o in altra maniera disporne: degli alimenti che devono i padri e le madri prestare a'loro figliuoli, e su di quali robe. Passa poi a trattare delle doti, e della quarta alla donna dovuta su i beni del marito: de' contratti tra i mariti e le mogli: degl' istromenti soliti in questi tempi farsi da'curiali, e della lor fede: e da poi di tutto ciò che s'attiene alla materia dotale, e della quarta.

Prima di passare agli altri contratti, intermezza otto titoli: uno ove tratta de'casi ne' quali per propria autorità possa alcuno pignorare la roba altrui: e l'altro della ragion del congruo: nel terzo esamina di che forza sia il detto del colono parziario: nel quarto della testimonianza de' rustici, e quanta fede meriti: nel quinto tratta delle servitù, e nelle tre seguenti di cose a quelle appartenenti. Torna poi a'contratti, e parla delle locazioni e conduzioni de'pegni, delle compre e vendite, e delle arre da darsi: ma vengono questi titoli frammezzati con altri, come della nunziazione della nuova opera, *Communi dividundo*, e *de Glande legenda*.

Finalmente chiudono il libro il titolo *de ripa, vel efrico*; e l'altro, ch'è l'ultimo, *de restitutione in integrum*. Quest'ordine tenne Bartolommeo di Capua in questa sua compilazione delle Consuetudini di Napoli, la quale ebbe il suo compimento e confermazione del re a'20 di marzo dell'anno 1306, come si legge nella loro data: *Data Neapoli per manus ejusdem Bartolomaei de Capua Militis, Logothetae, et Protonotarii Regni Siciliae. Anno Domini* 1306 *die* 20

(1) Prooem. Consuet. Neap. Chiocc. de Arch. Neap. p. 166 Summ. t. 2. pag. 320.

(*) Prooem. Consuet. Neap. § Quarum serie.

Martii, *4. Indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Furono queste consuetudini del re Carlo fatte riporre nel suo regale archivio, affinchè i Napoletani, essendo ridotte in iscritto e roborate dalla sua autorità, non fossero più intrigati in tante dispute, e sapessero dove ricorrere per terminarle (*).

I nostri dottori cominciarono poi a comentarle, e non passarono 44 anni da che furono da Bartolommeo di Capua compilate, che surse Napodano, ovvèro Sebastiano di Napoli, il quale fu il primo ad impiegare intorno a quella i suoi talenti nel regno di Giovanna I, pronipote di Carlo, nell'anno 1350. Fiorì egli ne'tempi di quella reina, ed era riputato per uno de' bravi nostri professori. Era egli nobile napoletano della famiglia Sebastiana, e non meno di Matteo d'Afflitto, che tirava la sua famiglia da S. Eustachio, ed il Sannazzaro da S. Nazario, ebbero i suoi la vanità d'ostentare che la sua parimente dipendesse da S. Sebastiano maestro de'soldati dell'imperadore Diocleziano, ovvero, se questo fallisse, da quell'altro Sebastiano pretore a'tempi dell' imperadore Zenone; o pure quando tutto altro mancasse, da' signori di Sebaste, città di Samaria (1). Essendo cancelliere il vescovo di Fiorenza, rettore degli studi Lorenzo Poderico professore di dritto canonico, e viceprotonotario del regno Sergio Donnorso, ebbe egli nel collegio di Napoli pubblico esame; e datosi allo studio legale, riuscì il primo della sua età. Si pose egli a comentar prima le Costituzioni e Capitoli del regno: da poi per quella mortifera pestilenza che accadde in Italia nell'anno 1348, descritta con tanta vivezza ed eloquenza dal Boccaccio, avendo perduti tutti i suoi figliuoli, per dare qualche conforto al suo dolore, ritirossi in una villa presso Napoli, ed in quella solitudine si pose a comentar queste Consuetudini, e terminò le sue fatiche a 4 aprile dell'anno 1351, come e'dice nel fine de'suoi Commentarii. Testifica Scipione di Gennaro (2), il quale fece alcune addizioni al Comento di Napodano, che aveva inteso da'suoi maggiori, siccome costoro dicevano avere inteso da' loro più antichi, che quella villa ove ritirossi Napodano a far questo comento, era quella app[...] a suoi tempi si possedeva da D. L[...] sa vedova del dottor D. Paolo M[...] ch'è posta nel principio della Str[...] vassi a S. Martino.

Il comento che questo giurecon[...] ce alle consuetudini, acquistò tan[...] rità presso i nostri dottori, che [...] non inferior forza e vigore del t[...] desimo delle consuetudini, e non [...] quello venne da poi da' nostri p[...] esposto e comentato, o da alcune [...] lustrato. Undici anni dopo queste [...] che, e propriamente a'20 d'agosto [...] no 1362 trapassò di questa mortal [...] il suo cadavero giace sepolto nell[...] di S. Domenico Maggiore di Nap[...] se n'addita il sepolcro (*).

Dopo Napodano illustrarono le [...] tudini o con note o con addizioni [...] con varie decisioni del S. C. della [...] mera e della G. C. della Vicaria, [...] signi giureconsulti che fiorirono ne[...] ti secoli. I primi furono Antonio d'[...] dro presidente che fu del S. C. e [...] tonotario del regno Stefano di G[...] celebre Matteo d'Afflitto, li consig[...] tonio Capece e Marino Freccia, [...] gliere e presidente della regia Cam[...] mede Mariconda, Antonio di Vi[...] nell'anno 1518 Scipione di Gennar[...] le avendo riscontrato l'esemplare [...] avea coll'originale di Napodano, [...] imprimere in Napoli colle addiz[...] nell'anno precedente avea fatto [...] mento di quello, ed è la più antic[...] ne che si trovi di queste consuetu[...]

Seguirono da poi altre edizioni [...] ve chiose e giunte, come quelle [...] consiglieri Vincenzo de Franchis, [...] Salerno, Antonio Barattucci, Barto[...] Marziale e Cesare Vitelli, da [...] Coppola, Gasparo di Leo e Gio. A[...] sanello, da' consiglieri Felice Scal[...] Giacomo Anello de Bottis e Felice [...] beis, dal presidente della regia [...] Scipione Buccino, dal reggente F[...] Revertero, da Tommaso Naucl[...] Provenzale, da Caputo, ed ultim[...] da Carlo di Rosa, il quale in un[...] raccolse quasi che tutte le costoro addizioni.

Oltre a costoro, sursero pure ne[...]

(*) In proem. Consuet. § pro certiori.

(1) Addit. in Comment. al Consuet. in fine.

(2) Scipio Januar. in princip. Consuet.

(*) In lapide Sepulchr. in Eccl. S Dom[...] pio Januar. in proœm. Napod. ad Consu[...]

to secolo altri scrittori, li quali o per via di controversie o di decisioni, o di consigli, ovvero con trattati largamente scrissero sopra queste nostre consuetudini, fra' quali porta il vanto il celebre Molfesio, che più d'ogni altro in più volumi trattò di quelle: tanto che oggi a' nostri professori il diritto appartenente a queste consuetudini si è reso una delle parti più necessarie per la disciplina forense, la quale non meno che l'altre ha le sue sottigliezze ed i suoi intrighi, dove il numero di tanti scrittori l'han posta, e richiedesi perciò somma dottrina e perizia per ben maneggiarla.

L'esempio di Bari e di Napoli seguirono l'altre città del regno. Aversa volle anche ridurre in iscritto le sue consuetudini, che girano per le mani d'ognuno col comento di Nunzio Pelliccia. Capua tiene pure le sue comentate da Flavio Ventriglia gentiluomo capuano. Gaeta similmente ha particolari consuetudini e statuti. Amalfi e 'l suo ducato ebbe anche le sue particolari consuetudini, le quali furono compilate dal giudice Giovanni Agostaricci, che morì in Amalfi l'anno 1282, dove nell'antico chiostro di S. Andrea si vede il suo tumulo ed iscrizione (1). Catanzaro tiene eziandio le proprie consuetudini spiegate dal suo cittadino Giovan Francesco Paparo. E così di mano in mano l'altre città del regno, delle quali non accade far qui un più lungo e noioso catalogo.

In tanta grandezza avendo il re Carlo II posta la città ed il regno di Napoli, finalmente giunto al sessantunesimo anno di sua vita, soprappreso da febbre acutissima, dopo aver regnato anni 25, trapassò a'5 di maggio dell'anno 1309 nel palagio chiamato Casanova fuori Porta Capuana, ch'egli avea fatto edificare lungi da Napoli 200 passi, ove abitar solea d'estate per l'opportunità dell'acque del Sebeto, ch'entrando nella città passavano per quello; il qual luogo divenuto poscia grandissima villa, ritiene sin a' nostri dì il medesimo nome, ancorchè dell'antico palagio non ne sia rimasto alcun vestigio (2).

(Carlo II un anno prima di morire fece in Marsiglia il suo testamento a'16 marzo 1308, nel quale istituì erede del regno Roberto duca di Calabria, chiamandolo suo primogenito; ed a Carlo suo nipote figliuolo del re d'Ungheria, che fu suo primogenito, gli lasciò solo due mila oncie d'oro da pagarsegli una sol volta dal regno. Si elesse per sepoltura del suo corpo la chiesa del monastero di S. Maria di Nazaret in Provenza, e fece molte altre disposizioni intorno agli Stati del contado di Provenza, di Forcalquir e di Piemonte, ne'quali per non poter succedere le femmine, in mancanza de' discendenti maschi di Roberto, chiamò Filippo principe di Taranto e di Acaia suo figlio, e suoi discendenti maschi; sostituendo a questi altri maschi di primogenito in primogenito. Il suddetto testamento, estratto dal real archivio di Provenza, fu impresso dal Leibnizio e dal Lunig (*).

Non è memoria, come scrive il Costanzo, che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù onde era egli adorno. Per la sua liberalità fu comparato ad Alessandro M.; e quanto nelle cose militari fu inesperto, altrettanto nelle cose civili e pacifiche fu eminente. Fu con regal pompa seppellito il suo cadavere nella chiesa di S. Domenico, e non molto da poi fu trasferito in Provenza, e nel monastero delle Suore dell'ordine de'Predicatori di S. Maria di Nazaret, edificato da lui in Arles, fu collocato (**); ma il suo cuore per ordine di Roberto suo figliuolo fu fatto conservare in un'urna d'avorio, e riporre in quella medesima chiesa in Napoli, dove oggi giorno da que'monaci, memori d'aver questo principe arricchito quel convento, con molta religione e riverenza vien custodito).

LIB. VIGESIMOSECONDO

Morto re Carlo II, nacque subito quella famosa quistione tra il zio ed il nipote sopra la successione del regno. Poichè dall'una parte il giovanetto re d'Ungheria

(1) Toppi Bibliot. Nap. lit. G. p. 113.

(2) Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. t. 6. Racc. degli Stor. Nap. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Ibid. Costanzo l. 4. in fin. Summ. t. 2. p. 363.

(*) Luniz Cod. Dipl. Ital. tom. 2. p. 1066. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1. num. 31.

(**) Collenuc. Comp. Istor. lib. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. pag. 364.

mandò ambasciadori a papa Clemente a dimandar l'investitura non già come nipote, secondo l'error di Tiraquello (*), ma come figliuolo di Carlo Martello primogenito del re Carlo II. Dall'altra parte Roberto duca di Calabria, ch'era allora col papa in Avignone, diceva che l'investitura doveasi a lui, come a figlio e più prossimo in grado al re morto. Fu con molte discussioni avute innanzi al collegio de'cardinali esaminato il punto: nel che importò molto al duca di Calabria l'opera di Bartolommeo di Capua dottore eccellentissimo, ed uomo che per aver tenuto il primo luogo molti anni nel Consiglio di Carlo, era divenuto per molta esperienza prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò con molto valore la difesa del duca, e tra le opere di Luca di Penna e di Matteo di Afflitto (1) leggiamo le sue allegazioni che egli compose per questa causa. Scrisse ancora per Roberto Nicolò Ruffolo valente dottore di que' tempi, le cui allegazioni leggiamo impresse ne'volumi di Luca di Penna. E Gio. Vincenzo Ciarlanti (2) vuole che Roberto avesse seco condotto ad Avignone anche Andrea d'Isernia pur famoso giureconsulto, perchè insieme col Capua prendesse la sua difesa. Chi sostenesse le parti di Caroberto, non abbiamo memoria; e se dobbiamo prestar fede a ciò che di questa contesa ne scrisse Baldo perugino (3), non fu egli presso il papa difeso, come ad una cotal difficile ed intrigata questione si conveniva.

Ma ciò che sopra ogni altro rese al giudicio del mondo ed agli scrittori giusta e prudente la decisione del pontefice Clemente V a favore di Roberto, fu che Bartolommeo di Capua trattò questa causa non semplicemente da dottore, ma dimostrò al papa ed a'cardinali che oltre a quella ragione che davano le leggi al duca di Calabria, era necessario per l'utilità pubblica d'Italia e del nome cristiano; che il regno dovesse darsi a Roberto signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e riputato un altro Salomone dell'età sua; e non piuttosto al giovanetto re, il quale senza conoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato ed allevato in Ungheria fra costumi del tutto alieni dagli Italiani, essendo costretto di governare il regno per mezzo di ministri e baroni ungari, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace: parendo ancora cosa non meno impossibile che inconveniente, che il duca di Calabria, il principe di Taranto ed il principe d'Acaia zii del re e signori nel regno tanto potenti avessero a star soggetti a' baroni ungari (1). Onde dopo molte discussioni al fine fu sentenziato in favore di Roberto, ed al primo d'agosto di questo anno 1309 fu dichiarato in pubblico concistoro re di Sicilia, ed erede degli altri Stati del re Carlo suo padre; ed a'26 del detto mese fu da Roberto in mano del pontefice dato il giuramento di fedeltà e ligio omaggio, e ricevè dal medesimo l'investitura (2) non meno di questo regno di Puglia, che di quello di Sicilia (3): poichè i pontefici romani avendo per intrusi i re Aragonesi, che possedevano la Sicilia senza ricercarne da essi investitura, per non pregiudicare le loro ragioni, investivano gli Angioini così dell'uno come dell'altro, secondo l'antico stile ed usitate formole. Questa investitura, oltre essere stata raccolta dal Chioccarelli nel primo tomo de'MS. Giurisdizionali, si legge tra le scritture del regale archivio (4), ove fra i soliti patti e convenzioni Roberto s'obbliga pagare ogni anno alla S. Sede nel dì di S. Pietro ottomila once d'oro per censo, in recognizione del feudo: replicandosi ancora ciò che nell'altre investiture era stabilito, che la città di Benevento restasse esclusa, e come fuori del regno rimanesse per sempre in dominio utile e diretto della Chiesa romana. Così nella prima domenica di agosto nella città d'Avignone fu Roberto con tutte le solite cerimonie e con ogni pompa e celebrità incoronato re (5); ed il papa a maggior dimostrazione di benevolenza gli donò per autentica bolla, sottoscritta da tutto il collegio, una gran somma di denari, che fu creduto passare trecentomila once d'oro, che dal re Carlo suo padre e suo avo si doveano alla Chiesa ro-

(*) Tiraq. qu. 40. n. 167. Tract. de Primogen.

(1) Afflict. in tit. de Success. Feud. et decis. 119. num. 3.

(2) Ciarlant. Ist. del Sannio lib. 4. cap. 23.

(3) Baldo in l. liberti, libertaeque, C. de oper. lib. num. 25.

(1) Costanzo lib. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.

(3) Scip. Ammirato ne' Ritratti, p. 292.

(4) Archiv. lit. 4. an. 1309. Indict. 7. fol. 1. Summ. lib. 3. p. 370. t. 2

(5) Baluz. Vitae Papar. Aven. t. 1. p. 15. 34. 70. 104.

mana per le spese fatte da papa Bonifacio VIII e suoi predecessori nella spedizione di Sicilia (1).

Essendo tutte queste cose trattate in Avignone nel ponteficato di Clemente V, è gran maraviglia come da'nostri professori si creda autore di tal sentenza il pontefice Bonifacio VII, che più anni prima era stato fatto prigioniere in Anagni da'Colonnesi, e morto in Roma per dolor d'animo. Nel che non è condonabile l'errore di Tiraquello e di alcuni altri (2), che contro ciò che si legge in tutti i più gravi storici (3) scrissero che Bonifacio avesse sentenziato a favor di Roberto, ingannati forse da ciò che si legge ne'Commentarj di Baldo (4), i quali secondo l'edizioni vulgate contenendo molte scorrezioni, sono stati cagione a lui ed agli altri di simili errori.

Fu tal sentenza commendata da Bartolo (5), e, quel ch'è più, da Cino da Pistoia (6), quel severissimo censore de' pontefici e della corte romana; e quantunque Baldo (7) una volta la riprovasse, dicendo che in ciò il papa *fuit magis partialis, quam talis qualis esse debuerat*, nulladimeno esaminando altrove (8) la quistione, e trovatala piena di difficoltà, e non così facile a determinare, tanto che fu costretto di dire *solvat Apollo*, soggiunge, che avendo così determinato la sede apostolica, *esset ridiculum, et quasi haereticum disputare, quia injuriam fuit judicio Reverendissimae Synodi*, delle quali parole si valse anche il nostro Matteo d'Afflitto.

Fu ella poi, come rapporta anche Bzovio (9), confermata da Benedetto XII, il quale avendo per mezzo de'suoi legati ricevuto il giuramento di fedeltà e ligio omaggio da Roberto, gli confermò il regno, e nelo investì con le medesime condizioni che erano nell' investitura del re Carlo I suo avo (1). Nè sono mancati giureconsulti gravissimi che l' hanno sostenuta con ragioni e con esempli, come Cuiacio (2), Ottomano (3), Morisco, Mariana (4), Arniseo (5), e tanti altri. Quindi avvenne che Roberto per mostrare ch'egli, perchè nato prima e come più prossimo in grado di Caroberto, dovea godere, ad esclusione di costui, della primogenitura, s'intitolava *Robertus primogenitus*, ec., come assai a proposito avverti anche Gio. Antonio de Nigris (6) nei suoi Commentarii.

Roberto adunque, favorito in tanti modi da papa Clemente, partì da Provenza per Italia; e quivi per mostrarsi grato al pontefice cavalcò per tutte le città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando ch'egli sarebbe stato inimico a tutti coloro che cercassero d'infestare lo Stato ecclesiastico ed i partegiani suoi (7).

Giunse finalmente in Napoli, dove con pompa reale e con testimonio universale di gran contento il ricceverono; poichè non solo ciascuna provincia del regno, ma ogni terra di qualche nome gli mandò sindici a visitarlo e ad ossequiarlo. Ed egli per mostrarsi meritevole del giudizio del papa e della benivolenza de' popoli, cavalcò per tutto il regno, riconoscendo i trattamenti de' baroni e degli ufficiali co'sudditi, con accarezzare quelli che si portavano bene, e per contrario riprese gl' ingiusti e tiranni, ordinando che dovessero inviolabilmente osservare le leggi ed i capitoli del regno che suo avo e padre aveano stabiliti. Tornato a Napoli, creò duca di Calabria Carlo suo unigenito, ed onorò molti gran baroni del titolo di conte; e calcando le vestigia de'suoi maggiori, cominciò a far vie più bella e magnifica la città, non avendo ancor cagione alcuna di guerra (8). Diede in

(1) Gio. Villani l. 7. cap. 112. Scip. Ammir. ne'Ritratti, p. 292. Summ. t. 2. pag. 370. Baluz. Vitae Papar. Aven. t. 1. p. 606.

(2) Ursino de Success. feud. p. 1. q. 5. art. 1. n. 19. 22.

(3) V. Baluz. loc. cit. Sabel. l. 7. Ennead. Costanzo l. 5. Gio. Villani l. 8. c. 112. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Racc. degli Stor. Nap. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

(4) Baldo in l. cum. in. antiq. C. de jur. delib.

(5) Bartolo in Auth. post fratres, D. de legit. haere l.

(6) Cin. in l. si viva matre, C. de bon. mater.

(7) Baldo in l. liberti libertaeq. C. de oper. lib. n. 25.

(8) Baldo in l. cum antiquiorib. C. de jur. delib.

(9) Bzovio an. 1335. Ann. Eccl. Spondan. eod. an. §. 3. Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 813.

(1) Chiocc. tom. 1. MS. Reg. Jurisd.

(2) Cujac. de Feud. lib. 2. tit. 11.

(3) Ottom. Qu. illust. qu. 3.

(4) Mariana lib. 13. Hist. Hisp. c. 9. in fin. et lib. 14. cap. 8.

(5) Arnis. t. 1. c. 2. sect. 10.

(6) Nigris in Comment. ad Capit. Rober. incip. Privilegia.

(7) Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Vid. Mur. an. 1310.

(8) Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

quest' anno 1310 principio al monastero di S. Chiara, luogo per monache in ampio numero di quell'ordine, con un separato convento per molti religiosi Conventuali; e piacquegli dichiarare questa magnifica chiesa che fosse sua cappella regia (1): fabbrica che in magnificenza e grandezza non cede a niun altro edificio moderno d'Italia. Ed è fama che dal dì primo del suo regno destinò tremila ducati il mese da spendersi, mentre ei vivea, prima in edificare la chiesa e'conventi, e poscia in comprare possessioni, de'cui frutti potessero vivere le monache e'frati. E vi è chi scrisse (2) che Roberto per ammenda della morte procurata a Carlo Martello suo fratello, affin di succedere al regno, avesse usata tanta profusione in opera così pietosa: quasi che bastasse a cancellare tanta scelleraggine (se fosse vero il sospetto che s'ebbe di lui) un tal edificio; e come se agli uomini per purgare i loro misfatti bastasse il fabbricar chiese e monasteri, ed arricchirgli d'ampie rendite e possessioni. Scipione Ammirato (3) ne'suoi Ritratti narra essere stato ricevuto di mano in mano dalle memorie degli antichi in Napoli, che avendo Roberto condotta a fine la fabbrica di questa chiesa, domandò al duca di Calabria suo figliuolo quel che gliene paresse. A cui il duca non per irriverenza, ma per non adular il padre, liberamente rispose, che gli parea che fosse fatta a somiglianza d'una stalla. E ciò disse, perchè non avendo la chiesa ale, le picciole cappelle che intorno sono poste di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoie. Ma il re, o come è natura di ciascuno che senta con mal grado chi biasima le sue cose, o pur da divino spirito commosso: *Piaccia a Dio*, gli disse, *o figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa stalla.* E non è dubbio alcuno, il primo del sangue reale che si seppellisse in S. Chiara, essere stato il duca Carlo.

(1) Costanzo lib. 5. Engen. Nap. Sacr. di S. Chiara Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

(2) Istor. d'Incert. Aut. l. 1. p. 5. t. 4. Racc. degli Stor. Nap. Giannetas. Hist. Neap. lib. 2.

(3) Ammir. Ritrat. pag. 302.

CAPO I.

L'imperadore Errico VII collegato col re di Sicilia muove guerra al re Roberto, e facendo risorgere l'antiche ragioni dell'imperio, con sua sentenza lo priva del regno; ma tosto lui morto, svanisce ogni impresa, e si rinnova la guerra in Sicilia.

Passò Roberto i primi tre anni del suo regno in questi esercizi di pace, favorendo altresì nel miglior modo che potea la parte guelfa per tutta l'Italia; ma furono questi studi di pace interrotti per la morte accaduta gli anni addietro dell' imperadore Alberto d'Austria. Poichè essendo stato in suo luogo rifatto re de'Romani Errico VII, il primo imperadore d'illustre casa di Lucemburgo, e coronato in Aquisgrana (1), tutti i Ghibellini d'Italia mandarono a sollecitarlo che venisse a coronarsi in Roma; e poichè lo stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro imperiale, fu convocata una dieta, ove furono tutti i principi di Germania, nella quale fu conchiuso che la nazione alemanna pagasse ad Errico un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Papa Clemente che ciò intese, dubitando che per la sua residenza in Avignone non venisse ad occupare tutto lo Stato ecclesiastico, ed a ponere la sedia dell'imperio a Roma, creò conte di Romagna e vicario generale di tutto lo Stato della Chiesa re Roberto, affinchè se gli opponesse. Mandò pertanto Roberto, sentendosi che Errico dovea calar in Italia, l'anno 1311 D. Luni di Raona con dugento cavalieri in aiuto de'Fiorentini, siccome fece ancor l'altro anno a Roma, mandandovi Giovanni principe d'Acaia suo fratello con secento cavalieri catalani e pugliesi per contrastar la coronazione dell'Imperadore (2).

Dall'altra parte Federico re di Sicilia che avea preso gran dispiacere che il regno di Puglia fosse rimasto a Roberto più tosto che al re d'Ungheria, del quale per la distanza potea dubitar meno, e che avea pensato

(1) Gio. Villani l. 8. c. 94. 102. Vid. Raynald. et Mur. an. 1308.

(2) Gio. Villani l. 9. c. 30. 38. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Ammirato Ritratti, p. 291. Baluz. Vitae Papar. Avenion. t. 1. p. 18. 21. 44. 45. 48. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1310. 1311. 1312.

di battere in ogni occasione le forze del re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'imperadore, sebbene nel principio non si discoverse. Ma offeso da Roberto per aver posto in acerbissima prigione (dove finì la sua vita) un suo ministro, che avea mandato a Napoli a visitar Ferdinando figliuolo del re di Maiorica, fatto prigioniere in Grecia dal principe di Taranto: da questa ingiuria pigliando occasione Federico, non volle tardare più a scovrirsi; e giunto l'imperadore in Italia, mandò Manfredi di Chiaromonte a visitarlo, ed a trattar lega con lui contra re Roberto. L' imperadore fè gran conto di quest'ambasciata, e strinse la lega, e dichiarò Federico ammiraglio dell'imperio, e mandò a pregarlo che coll'armata infestasse le marine del regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra (1).

I Genovesi vedendo ora più gagliardo Errico per questa lega, lo riceverono come loro signore, ond'egli cominciò ad esser formidabile a tutta Italia; e giunto a Roma a'29 di giugno di quest'anno 1312, fu con molta celebrità coronato in S. Giovanni Laterano (2): indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come vassallo dell'imperio, a comparire avanti di lui.

Gl'imperadori d'Occidente, come s'è veduto ne'precedenti libri di questa Istoria, pretendevano sovranità sopra questi reami. L'investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl'imperadori d'Occidente, che de'romani pontefici; onde è che S. Bernardo adulando l'imperador Lotario, disse che *omnis qui in Sicilia Regem se facit contradicit Caesari;* quindi sempre che gli imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest'impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace, indi a' 25 aprile del seguente anno 1313 fulmina contro lui la sentenza, colla quale lo sbandisce (3), lo priva del regno e di tutti i suoi dominii, e come ribello dell' imperio lo condanna ad esser decapitato. Questa sentenza si legge presso noi nel primo tomo de'MS. Giurisdizionali compilati per Chioccarello, e la rapporta anche Alberico ne' suoi Commentarii (1).

(Questa sentenza è rapportata tutta intera dal Freero e dal Lunig (2); ma varia intorno al tempo della data, notandosi l'anno 1311. Rapporta eziandio alla pagina 1070 una lettera di Filippo re di Francia scritta a papa Clemente V, nella quale gl'incarica ad usar tutti gli sforzi per impedire gli attentati ed i progressi d' Errico contro Roberto suo parente, i quali potrebbero frastornar anche l'impresa di Terra Santa; onde Clemente fulminò una bolla contro tutti i nemici del re Roberto, dichiarandogli invasori del regno, la qual si legge pag. 1086 (3)).

Nell'istesso tempo il re Federico con potente armata infestava le Calabrie; e certamente le cose di Roberto sarebbero capitate male, se morte opportuna non l'avesse liberato; poichè mentre Errico se ne tornava in Toscana per quindi venire con gagliardo esercito a'danni del re Roberto, per cammino cadde infermo, e arrivato a Buonconvento, castello del contado di Siena, a' 24 agosto di quest' istesso anno 1313 se ne morì (4). Non mancano scrittori che rapportano la sua morte essere stata procurata da' Fiorentini, i quali avendo corrotto un frate Domenicano nominato Pietro di Castelrinaldo, narrasi che questi gli dasse un'ostia attossicata nel tempo che gli richiese di voler prendere il Viatico (5).

(Il nome del frate Domenicano che nell' Eucaristia attossicò l' imperadore Errico VII, non fu altrimenti di Pietro di Castelrinaldo, ma di Bernardo di Montepulciano; e l'abbaglio d' alcuni scrittori nacque d'aver confuso frate Pietro, che presso il re di Boemia Giovanni figlio d'Errico prese la difesa di frate Bernardo e del suo ordine Domenicano con frate Bernardo imputato di una tale scelleraggine. Nelle Lettere apologetiche del re Giovanni impresse dal Leib-

(1) Baluz. loc. cit. p. 94. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 3. pag. 122.

(2) Baluz. loc. cit. t. 1. p. 48. 92. 93 et t. 2. p. 1203. Rayn. et Mur. an. 1212.

(3) Baluz. t. 1. p. 51. 94. t. 2. p. 1211. Gio. Villani l. 9. c. 49. Alber. in Mussat. l. 13. Rubr. 5. t. 8. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1213. Freher. Rer. Germ. t. 1. p. 413.

(1) Alberic. in l. quisquis, n. 11. C. ad l. Jul. Majest.

(2) Freher. Rer. Germ. t. 1. p. 413. Lunig. Cod. Ital. Dipl. t. 2. pag. 1035.

(3) Vid. etiam Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 94.

(4) Gio. Villani l. 9. c. 50. 51. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 21. 53. 94.

(5) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 21. 53. 614.

nizio e dal Baluzio (*) si legge così: *Nuper autem retulit nobis Religiosus Vir frater Petrus de Castro-Reginaldi. Ordinis fratrum Praedicatorum, quod in magnum ipsius Ordinis dedecus et contemptum facti sunt Romancii, Chronicae et Moteti, in quibus continetur, quod clarae memoriae Dominum et Genitorem nostrum Imperatorem Henricum Frater quidam Bernhardus de Montepeluciano Ordinis supradicti, administrando ei Sacramentum Eucharistiae, venenavit; et propter hoc ad defensionem veritatis, praedictus frater Petrus de Castro Reginaldi habere super hoc litteram testimonialem humiliter supplicavit.* E questo medesimo nome gli danno Tritemio *Chron. Hirsaug. ad A.* 1313, e Cuspiniano p. 366. Parimente è da notarsi che durando ancora a'tempi d'Errico VII il costume di darsi anche a'laici la comunione *sub utraq. specie*, molti scrittori antichi rapportano che il veleno non fu propinato nell'ostia, ma mescolato dentro il calice che se gli diede a bere; ed in questa maniera narra esser seguito l'avvelenamento Alberto Argent. p. 118, dicendo: *Dicebatur enim quod ipse praedicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Caesari immisisset, et illico discessisset.* E lo stesso scrisse H. Stero *ad A. 1313. Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per poenitentiarium suum, immixto veneno in Calice Domini, cum imperator ab ipso Eucharistiam sumeret, extinctus fuit, et Pisis sepultus.* Veggasi Martino Difenbachio, il quale compilò una particolar dissertazione *de vero mortis genere quo Henricus VII obiit.* Dove nel § 39 sulla fede di Tritemio, *Cron. Hirsaug. ad A.* 1313, rapporta che a que'tempi fu così comune e costante la credenza ch'Errico fosse stato avvelenato da un frate Domenicano, che per questo misfatto fosse stata imposta pena a tutto l'ordine de'Predicatori, che i loro monaci non potessero comunicare se non colla mano sinistra coloro che s'accostavano all'altare. Veggasi parimente Burcardo Struvio *Syntag. Hist. German. Dissert.* 25, § 15, il quale rapporta le arti e gli sforzi che fecero i Domenicani presso Giovanni re di Boemia, per purgarsi di questa imputazione, e la propensione di quel re di favorirli, così perchè temeva che non gli concitassero l'odio del clero, come anche perchè de'medesimi valevasi per confessori e consultori di sua coscienza, rapportando eziandio i sospetti che s'aveano non quelle Lettere apologetiche trascritte dal Baluzio fossero false, o almanco estorte da Giovanni per loro importunità ed artificii.)

Altri lo niegano, e dicono essersi ammalato per contagion d'aria, e morto di febbre (*). Ciò che ne sia, la morte d'Errico pose in tanta confusione i capi del suo esercito ed il re Federico, che ciascuno tolse la sua via, e Federico mesto si ritornò in Sicilia (1). Ma essendo il re Roberto fieramente con lui adirato, il quale, rotta la pace che avea seco, s'era scoperto in su quella venuta amico dell'imperadore; fatta un'armata di centoventi galee tra quelle di Provenza, del regno e de'Genovesi, andò egli stesso in persona con Giovanni e Filippo suoi fratelli a danni di quell'isola. E furono i principii molto lieti, perciocchè egli prese per forza Castello a mare, e posto l'assedio a Trapani, ebbe grande speranza di averla; ma ingannato da'terrazzani che l'aveano tenuto in parole di concerto con Federico, l'indugio fu tale, che vedendosi mancata la vettovaglia, ed andar tuttavia infermando il suo esercito, nè volere il re Federico venire seco a battaglia, nè in mare nè in terra, fu costretto far tregua co' Siciliani per tre anni, e tornossene il primo giorno dell'anno 1315 a Napoli molto peggiorato (2).

Fra questo mezzo papa Clemente V. morto Errico, avendo ripreso vigore il suo partito, cavò fuori una sua bolla, colla quale rivocò ed annullò la sentenza fatta dall'imperadore contro Roberto. Questa oggi la leggiamo tra l'altre Decretali dei romani pontefici, avendola i compilatori del Dritto canonico inserita fra le Clementine (3), e si legge ancora nel primo volume de' MS. Giurisdizionali del Chioccarelli.

(*) Baluz. Miscellan. t. 1. pag. 162 et seqq. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1. n. 87. Vid. Raynal. et Mur. an. 1313.

(*) Baluz. Vit. Papar. Aven t. 1. p. 21. 53. 94. 614. et Miscell. t. 1. p. 162 et seqq. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

(1) Gio. Villani l. 9. c. 52. 53. Nicol. Special. Hist. l. 7. cap. 2. t. 10. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1313.

(2) Gio. Villani l. 9. c. 61. Nicol. Special. l. 7. c. 4. t. 10. Rer Ital. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Murat. an. 1314.

(3) Clement. Pastoralis, de sent. et re judic. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 54. 615. Raynald. et Mur. an. 1314.

Re Roberto, convenendogli portarsi ora in Provenza, ora nell' impresa di Sicilia, sovente in Fiorenza, in Genova ed altrove, avea costituito vicario del regno, secondo il costume de' suoi maggiori, Carlo duca di Calabria suo figliuolo, di cui perciò, come si disse, abbiamo molti capitoli fatti da lui mentr'era vicario in assenza di suo padre (1). Ma Roberto non avendo altri figliuoli, pensò di casarlo, e conchiuse il matrimonio con la sorella dell'arciduca di Austria; onde mandò in Alemagna il conte Camerlingo e l'arcivescovo di Capua ambasciadori con oneratissima compagnia di nobiltà (2). Costei ebbe nome Caterina, la quale condotta con grandissimo onore a Napoli, fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza lasciar figliuoli; tanto che da poi re Roberto diede a Carlo la seconda moglie, che fu Maria figliuola di Carlo conte di Valois, della quale ebbe tre figliuole, come diremo più innanzi.

Intanto essendo finito il tempo della triegua co'Siciliani, il re Roberto deliberò seguire l'impresa di Sicilia; ed avendo posto in acqua un buon numero di navi, afflisse tanto quell' isola e le forze del re Federico, che fu comune opinione che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricuperato quel regno (3). Ma i Siciliani, essendo morto nel mese d'aprile dell'anno 1314 Clemente V, e rifatto in suo luogo nel mese d'agosto dell'anno 1316 Giovanni XXII (4), mandarono subito una ambasciata de'maggiori uomini dell' isola a rallegrarsi della creazione, ed a pregarlo che volesse trattare la pace o la triegua fra que'due principi. Il nuovo papa mandò perciò un legato al re Roberto, che l'inducesse a far nuova triegua per cinque altri anni (5).

(1) Costanzo l.3.Summ.t.2.l.3.cap.3.

(2) Gio. Villani l.9.c.77. Diurn.del Duca di Montel.t.16.Racc.degli Stor.Nap.Costanz.l.1. Summ.t.2.p.382.385.

(3) Gio. Villani l.9.c.82.Nicol. Special.Hist. l.7.c.8.t.10.Rer.Ital. Costanzo l.5.Summ.t. 2.l.3.cap.3.Mur.an.1317.

(4) Gio. Villani l.9.c.58 et 79.Baluz.Vit.Papar. Aven.t.1.p.22.55.80.110.et 116.133.151 169.173.179.185.Raynald.et Mur.an.1314.1316.

(5) Gio. Villani l.9.c.82. Nicol.Special.Hist. l.7.c.8.t.10.Rer.Ital.Costanzo l.5.Summ.t.2. l.3.c.3.Vid.Mur.an.1317.

CAPO II.

L'imperador Lodovico Bavaro cala in Roma, e muove guerra al re Roberto. Il duca di Calabria si muore, onde s'affrettano le nozze di Giovanna sua figliuola con Andrea secondogenito del re d'Ungheria.

Ma nuovo turbine interruppe i progressi e turbò la quiete del re Roberto. Morto, come si disse, l'imperadore Errico, essendosi gli elettori adunati in Francfort l'anno 1314, si divisero sopra l'elezione del successore: gli uni elessero Lodovico di Baviera; gli altri Federico figliuolo d'Alberto arciduca d'Austria (1). Giovanni XXII ricusò di confermare alcuno de'due eletti, e dichiarò vacante l'imperio (2). I due pretendenti fecero guerra insieme in Alemagna, ed i loro partigiani in Italia. In fine Federico restò sconfitto l'anno 1322, e preso prigione insieme con suo fratello Errico da Lodovico di Baviera (3). Il lor terzo fratello Leopoldo ricorse al papa, che pronunziò sentenza contro Lodovico di Baviera. Questo principe se n'appellò al concilio generale, ed al futuro pontefice legittimamente eletto (4). All' incontro il papa non lasciò di continuare la sua azione, di scomunicar Lodovico di Baviera, e di dichiararlo eretico(5). L'Italia per conseguenza fu parimente turbata dalle fazioni dei Guelfi partigiani del papa, e de' Ghibellini partigiani dell' imperadore; ma chi fra' Guelfi si segnalasse sopra tutti gli altri, fu il nostro re Roberto, e Carlo duca di Calabria suo figliuolo. Il papa lo chiamò, e fece levar delle truppe per far la guerra contro il partito di Lodovico (6). I Ghibellini veggendo che i Guelfi per le forze di sì potente re andavano tuttavia crescendo, sollecitarono che venisse in Italia il Bavaro. Lodovico calò in Italia nell' anno 1327, e giunto a Trento, andarono ad incontrarlo Cane della Scala signor di Ve-

(1) Gio. Villani l.9. c. 66. Vid. Raynald.et Mur.an.1314.

(2) Baluz.Vit.Papar.Aven. t.1.p.141.701.

(3) Gio.Villani l.9.c.173.

(4) Baluz. Vitae Papar.Aven. tom. 2.p.478, *dove porta quest'appellazione.*

(5) Vid.Gio. Villani l. 9.c.264.Raynald.an. 1323.1324.

(6) Vid.Gio.Villani l.9.c.66.ad c.351.l.10. c.1 et seqq.et Mur.ab an.1316 ad an.1327.

rona, Passerino signore di Mantua, Azzo e Marco Visconte, Guido Tarlati vescovo e signore d'Arezzo, gli ambasciadori di Castruccio Castracani e de' Pisani, e tutti i primi della fazione ghibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna e di Toscana. Fu celebrato un parlamento, dove Lodovico promise e giurò di venir in Roma, e di favorire in tutta l'Italia il nome e la parte ghibellina: ed all'incontro i principi e gli ambasciadori che si trovarono al parlamento, promisero dargli centocinquanta mila fiorini d'oro, quando egli fosse giunto a Milano (1).

In questo parlamento ancora Lodovico fece pubblicare un processo contro papa Gio. XXII, nel quale per giudicio di quelli vescovi e prelati ch'erano appresso di lui, fu dichiarato eretico, imputandosi al papa che errasse in sedici articoli di quelli che negli altri concilii era determinato che si tenessero per la Chiesa cattolica: e fatto questo, venne a Milano (2), e nel dì della Pentecoste si fece coronare dal vescovo di Arezzo della corona di ferro nella chiesa di S. Ambrogio; ed invitato da'Romani intraprende di passare a Roma. Il re Roberto vedendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'aiuto del pontefice sarebbe stato debole e tardo, fece ogni sforzo per impedirgli la venuta. A questo fine mandò egli il principe della Morea suo fratello con grossa cavalleria in Roma per tenere stretto il Bavaro: mandò anche nuova armata in Sicilia, essendo finita la triegua, per dar tanto da fare al re Federico, che non potesse esser d'alcuno aiuto all'imperadore (3). Ma tutti questi sforzi non furono valevoli ad impedire che il Bavaro non venisse tuttavia innanzi armato per coronarsi in Roma; onde il re fu costretto rivocar il duca di Calabria, il quale era al governo di Fiorenza, e mandarlo a guardare le frontiere del regno. Carlo a' 28 dicembre di quest'anno 1327 con la moglie e con tutti i baroni ch'erano seco, partì di Fiorenza, e per la via di Rieti, Perugia e Siena giunse all'Aquila il medesimo giorno che il Bavaro fu coronato a Roma con molta celebrità: ciò che avvenne il dì 16 di gennaio del seguente anno 1328 (1).

Ma l'indugio del Bavaro in Roma fu la salvezza del re Roberto, essendo stata fama in que' tempi ch'egli non avrebbe potuto sostenere l'impeto del Tedesco, il quale avea seco cinquemila buoni cavalieri, se senza tardar punto in Roma, dopo aver presa la corona dell'imperio, fosse passato alla conquista del reame (2). Ma l'aver egli voluto ivi far processi, e deporre Giovanni XXII e crear nuovo papa, da cui la seconda volta volle esser coronato, ed occupatosi in far leggi e dar altri ordini, fu cagione che quando volle passar nel regno, non fu più a tempo; anzi le genti del re presero Ostia di nuovo ed Anagni, ed avendo fortificati i passi, costrinsero finalmente il Bavaro ad uscir di Roma e tornarsene in Toscana (3).

Essendo riusciti vani i disegni del Bavaro e de'Ghibellini, re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e di autorità per sè stesso e per l'aiuto del papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici; laonde ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia. Ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde ch'ammalandosi il duca di Calabria in Napoli, al primo di novembre del medesimo anno 1328 morì la vigilia di S. Martino, con incredibil dolore dell'infelice padre e di tutto il regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella chiesa di S. Chiara (4). Narrasi che quando questo principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre vedendosi tolto l'unico suo figliuolo, dicesse: *Caduta è la corona dal capo nostro.* Come veramente seguì per le ruine e turbolenze che poi vennero al regno; perchè a Carlo, sebbene mentre era in Fiorenza, Maria di Valois sua seconda moglie gli avesse partorito un figliuolo

(1) Gio. Villani l. 10. c. 15. Costanzo lib. 5. Vid. Murat. an. 1327.

(2) Gio. Villani l. 10. c. 15. V. Baluz. tom. 2. p. 512. 522.

(3) Gio. Villani l. 10. c. 18. 19. 20. Nicol. Special. l. 7. c. 20. t. 10. Rer. Ital. Vid. Mur. an. 1327

(1) Gio. Villani l. 10. cap. 47. 48. 53. 54. Murat. an. 1327. 1328.

(2) Gio. Villani l. 10. c. 54.

(3) Gio. Villani l. 10. cap. 67 ad 71. cap. 72. 74. 75. 76. 91. 96. 97. 98. Ammir. Ritrat. p. 290. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 3. p. 141. et seqq. 714. t. 2. pag. 512. 522. Vid. Raynald. an. 1328.

(4) Gio. Villani l. 10. c. 109. Costanzo l. 5. Summ. t. 2. l. 3. c. 3.

maschio che nomossi Carlo Martello, quelli non visse più che otto giorni (1); nè di Maria, che sopravvisse al marito, lasciò maschi, ma due figliuole già nate, ed un'altra nel ventre. La prima nominossi Giovanna, e fu quella che poi successe al padre, e fu regina di Napoli. La seconda fu chiamata Maria, la quale poco da poi morì, e fu seppellita in S. Chiara. Poco appresso la vedova duchessa partorì un'altra figliuola, che fu anche chiamata Maria, la quale, come diremo, divenne duchessa di Durazzo (*).

Carlo duca di Calabria fu un principe, sebben non molto bellicoso, adorno nondimeno di tutte le altre virtù convenienti a' re. Fu egli religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amatore dei buoni e nemico de' cattivi, e tale che il padre quasi dall'adolescenza gli pose il governo di tutto il regno in mano (2). Lo creò suo vicario, ch'esercitò con tanta lode e prudenza, che il re suo padre ne viveva molto contento e soddisfatto. Il tribunale della Vicaria nel suo tempo era in somma floridezza e vigore. Egli vi creò giustiziero Filippo Sangineto, con stabilirgli provvisione di 150 once d'oro l'anno, e 90 once per dieci uomini a cavallo e 16 a piedi per guardia e decoro di quel tribunale (3). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni e' ministri del re a' popoli. Per mezzo di molti capitoli da lui stabiliti, mentre era vicario del regno, diede varie provvidenze e sesto a molte cose appartenenti al buon governo e retta amministrazione della giustizia, della quale fu cotanto zeloso ed amatore che nel suo sepolcro, per ispiegar questa sua virtù, si vede sotto i suoi piedi tenere scolpita una conca d'acqua, nella quale pacificamente beve un lupo ed un agnello (4).

Celebrate l'esequie del duca, il re pose ogni studio in fare bene allevare la bambina che avea da succedere al regno; ed egli intanto, come principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il Governo del regno, nè il pensiero della guerra di Sicilia (1).

Ma passato alcun tempo, sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò stabilire la successione del regno. E benchè i Reali fossero molti nel medesimo regno, come Roberto, Luigi e Filippo figliuoli del principe di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto figliuoli del principe della Morea, ed altri, tra' quali avrebbe potuto eleggere alcuno abile alla successione e governo del regno, dandolo per isposo alla picciola nipote; nulladimanco stimolato, come si crede ed accenna Baldo (2), da alcun rimorso di coscienza, perchè il regno per più diritta ragione dovea toccare a suo nipote re di Ungheria, figliuolo di Carlo Martello primogenito, o per altra occulta cagione che a far ciò lo stringesse, si risolse di far tornare lo Stato in quel ceppo onde s'era partito, e per questo deliberò d'eleggere uno de' figliuoli del già detto re d'Ungheria (3); benchè i calamitosi successi che ne seguirono, dimostrarono apertamente quando il giudizio umano sia spesse volte fallace.

Mandò a quest'effetto solenne ambasceria a Caroberto re d'Ungheria, il quale con molta allegrezza ricevè l'ambasciata: e fatta elezione d'Andrea suo figliuolo secondogenito, ne rimandò gli ambasciadori con ricchi doni, dicendo loro che facessero intendere al re Roberto ch'egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio collo sposo, e verrebbe a Napoli, come già fece non dopo molto indugio; perocchè partitosi d'Ungheria col picciolo figliuolo e gran compagnia di suoi baroni, per la via del Friuli all'ultimo di luglio del 1333 giunse a Vesti città di Puglia, posta alle radici del monte Gargano, dove da Giovanni principe della Morea e duca di Durazzo, mandato dal re con molti baroni e cavalieri del regno, fu onorevolmente ricevuto. Fu a' 26 settembre di quest'anno celebrato lo sponsalizio tra Andrea e Giovanna pari d'età, non avendo ambedue che sette anni; e verso la fine d'ottobre il re d'Ungheria lieto d'aver lasciato un figliuolo così ben rica-

(1) Gio. Villani l. 10. c. 21.
(*) Gio. Villani l. 10. c. 109. Summ. t. 2 pag. 392.
(2) *Vedi l'elogio che fa di questo principe Francesco Petrarca l.* 10. Rer. Senil. *ep.* 4.
(3) Summ. t. 2. pag. 383.
(4) Costanzo l. 5. in fin. t. 2. l. 3. c. 3.

(1) Costanzo l. 6.
(2) Baldo in l. si viva matre, C. de bonis mater. V. Ammirat. Ritratti pag. 299. Gio. Villani l. 10. cap. 224. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. pag. 398.
(3) *Frossardo nel lib.* 2 *della sua Ist. prende molti abbagli in narrando questo casamento di Giovanna.*

pitato, con la certezza di succedere a sì opulente regno, si partì e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de' suoi Ungari che servissero il figliuolo, già intitolato duca di Calabria, e tra gli altri lasciò con grande autorità un religioso chiamato Fra Roberto, che avesse da essere maestro di lettere e di creanza al picciolo Andrea (*).

CAPO III.

Si rinnova la guerra in Sicilia; ma s'interrompe per la morte del re Roberto.

Re Roberto essendo libero dal pensiero del successore, solo gli rimaneva quella cura che perpetuamente dopo re Carlo il vecchio tenne travagliati tutti i suoi successori, cioè di riacquistare il reame di Sicilia. Mandò per tal effetto nuova armata in quell'isola, dove benchè facesse molti danni, non acquistò però terra alcuna murata (1). Ma morto che fu il re Federico l'anno 1337, lasciando per successore Pietro suo primogenito (2), tosto mandò Roberto in Avignone a pregar papa Benedetto XII, il quale a' 20 decembre dell' anno 1334 era succeduto a Giovanni XXII (3), che avesse da mandare un legato apostolico in Sicilia a richiedere re Pietro che volesse cedere quel regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fece non con isperanza d'ottenere per quella via l'isola, ma con disegno che 'l papa vedendosi disprezzare da re Pietro, entrasse in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel regno, promettendole che l'avrebbe aiutato ad acquistar il regno di Sardegna con molto maggiori forze di quelle che erano state promesse nella capitolazione. Ma la regina, che era savia, rispose ch' ella non avea tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che [...] re suo fratello che volesse piutto[sto ...] lo per servidore e per figlio, e [...] non trovandosi eredi maschi, on[...] to di non potere lasciare nè il reg[no di Na]poli, nè l' altre sue signorie a per[sona più] congiunta di sangue, di quel c[he era] re Pietro. Così, siccome questa am[basciata] fece poco effetto, molto meno fece [il legato] apostolico, perchè gli furono dat[i ...] nè potendo far altro, lasciò il re [...] scomunicata: del che curandosi po[co ...] tro, si fece subito incoronare (1).

Rivolse perciò Roberto tutti i [pen]sieri alle armi, e a' 5 maggio del[l'] anno 1338 mandò un' armata di [...] vele tra galee ed uscieri con 1200 [...] per infestare quell'isola, e non mol[to dopo] un'altra maggiore e meglio forn[ita ...] fuori dell'aver preso per assedio T[...] non vi fece cosa di momento (2). [...] trovandosi mai stanco di questa i[mpresa] l'anno appresso vi mandò Giuf[fredo] Marzano conte di Squillaci e suo [am]miraglio; la quale impresa fu me[glio gui]data, che nessun'altra, avendo il co[nte pre]so Lipari e sconfitti i Messinesi (3) [...] acquistato Lipari fu cagione che [...] da poi, mandato con nuova arma[ta Ru]giero Sanseverino in Sicilia, acq[uistò] Melazzo: e questa fu l'ultima imp[resa che] il re Roberto fece in Sicilia (4). Ma [quello che] per tanti anni e per tante e sì [grandi] guerre non si era potuto porre in e[ffetto, se la] morte non l'avesse impedito, si [sarebbe] veduto conseguire per una piccola [dili]genza. Re Pietro, ch' era succedut[o al pa]dre, non regnò se non che pochi a[nni, ed] essendo morto, nè avendo lasciati [...] non che Lodovico suo figliuolo fa[nciullo] sotto il governo del zio, i Palizzi [...] potentissimi in Messina con molti [...] loro e di Federico d' Antiochia, co[n quelli] di Lentino, di Ventimiglia ed Abati [...] li erano venuti più in odio i Catala[ni ...]

(*) Gio. Villani l. 10. cap. 224. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. t. 6. Raccol. degli Stor. Nap. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. ibid. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. p. 398.

(1) Gio. Villani l. 11. c. 29. Nicol. Special. Hist. l. 8. c. 6. t. 10. Rer. Ital. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. Mur. an. 1335.

(2) Gio. Villani l. 11. c. 70. Nicol. Special. l. 8. c. 8. Raynald. et Murat. an. 1337.

(3) Gio. Villani l. 11. c. 19. 20. 21. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 170. 176. 184. et pag. 197. 213. 219. 225. 229.

(1) Costanzo l. 6. Vid. Raynald. an. 133[...] 26. an. 1338. n. 33. 36 et seqq. an. 133[...] 45 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 6[...] an. 1338. 1339. 1340. Baluz. Vit. Papar. A[...] p. 811.

(2) Gio. Villani l. 11. c. 78. Costanzo l[...] Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 4.

(3) Gio. Villani l. 11. c. 107.

(4) Gio. Villani l. 11. c. 127. Vid. omn[...] rusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 4.

non furono agli antecessori loro i Francesi, occuparono Messina, e mandarono da parte loro e di quella città a Napoli a giurare omaggio a re Roberto. Ma il messo trovò il re che avea presa l'estrema unzione, e poco da poi morì (1). Esempio evidente de' giuochi che fa la fortuna nelle cose umane, che avendo re Carlo I e re Carlo II e re Roberto sessanta anni continui travagliato il regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricuperarlo, la fortuna avea riservato ad offerirglielo, quasi per beffa, al punto della morte; perchè non è dubbio che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'isola sarebbesi ricuperata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere quelle del pupillo re, ed esterminare in tutto il nome de' Catalani da quell'isola.

Morì questo savio re, non meno oppresso dagli anni che da gravi affanni e travagli, che in questi ultimi anni intrigarono l'animo suo in molestissime cure. Vedea che in sei anni che Andrea duca di Calabria era stato nel regno e nudrito nella sua corte, accademia e domicilio d'ogni virtù, non avea lasciato niente de' costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungari che gli avea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano; tanto che il povero vecchio si trovò pentito d'aver fatta tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote, fanciulla rarissima, e che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta, avesse da passare la vita sua con un uomo stolido e da poco (*). Avea ancora grandissimo dispiacere nell'antevedere, come principe prudentissimo, le discordie che sarebbero nate nel regno dopo la sua morte; perchè conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolenzia, e non trattando i Reali a quel modo che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo, credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutti i baroni del regno e delle città reali, e fece giurare Giovanna solo per regina, con intenzione ch'ella avesse dopo la sua morte da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di consorte della regina fino all'età di 22 anni, giunto alla quale, ordinò re Roberto che si dovesse parimente incoronare Andrea, ed assumere il titolo reale (*).

S'aggiungea a questo un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea che poco potea durare la sua vita, nè si sperava successore abile a tener in freno gl'insolenti, in tutte le città maggiori del regno nacquero dissensioni civili non senza grandissimo spargimento di sangue; nè valevano i giustizieri (che così si chiamavano allora i governadori delle provincie, che oggi appelliamo presidi) a provvedere ed estinguere tanto incendio. Dalle quali discordie crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il regno, che non potendosi sopportare, bisognò che il re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani e soldati per le provincie per estinguergli; e non era possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi e non davano comodità a' capitani del re di potergli espugnare tutti insieme, come ancora perchè molti baroni gli favorivano e ricettavano nelle terre loro (1). Con questi affanni e cure mordacissime essendosi infermato, trapassò questo grandissimo re a' 19 gennaio l'anno 1343, avendo regnato anni trentatrè, mesi otto e dì quindici; e fu sepolto dietro l'altar maggiore di S. Chiara in quel nobile sepolcro che ancora si vede (2). Otto mesi prima, nel mese di aprile dell'anno 1342, era morto papa Benedetto XII in Avignone, e rifatto in suo luogo Clemente VI (3).

(Il re Roberto nel dì 16 di gennaro nel Castelnuovo di Napoli prima di morire fece il suo testamento, nel quale istituì erede universale in tutti i suoi Stati di Provenza e regno di Sicilia Giovanna sua nipote, figlia primogenita del duca di Calabria pre-

(1) Costanzo l. 6. Vid. Carusi loc. cit. l. 5.

(*) Vid. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. l. t. 6. Racc. degli Stor. Nap. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. Raccolta suddetta.

(*) Matt. Villani l. 1. c. 9. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3.

(1) Gio. Villani l. 11. c. 79. Costanzo l. 6.

(2) Gio. Villani l. 12. c. 9. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 3. Mur. an. 1343.

(3) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 220. 228. 236. et pag. 243. 267. 282. 299. Raynald. et Mur. an. 1342.

morto, e durante la di lei minorità costituì per balia del regno la regina Sancia di Aragona sua moglie, Filippo vescovo Cavillocense G. cancelliero del regno, e tre altri signori principali del regno stesso (1). E questo testamento, estratto da'registri dell'archivio reale di Provenza, fu impresso da Lunig).

Lasciò Roberto nome del più savio e valoroso re che fosse stato in quell'età, ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia, di fortezza, ed altre virtù tanto militari, quanto civili (*). In quanto alla giustizia, mai non fu veduto il regno così ben governato, e con tanta prudenza, quanto che sotto di lui. Lo dimostrano le tante savie leggi che ci lasciò, l'ordine esatto dei tribunali e de'magistrati, e la cura che tenne d'elegger ministri di somma dottrina e di costumi incorrotti. Procurò che nel regno fosse fra' popoli una tranquilla pace e sommo riposo: tenne in freno gl'insolenti, e sterminò gli sbanditi e facinorosi che lo turbavano: represse la violenza degli ecclesiastici, i quali sovente opprimevano i suoi vassalli, ed a questo principe noi dobbiamo que'rimedi onde ci facciamo scudo e difesa delle loro violenze e gravezze, che chiamiamo Regii Conservatorii, de'quali in questo luogo bisogna tenere più lungo discorso.

CAPO IV.

De' Conservatorii Regii.

Nel regno di Carlo I e II essendo, per le cagioni dette altrove, i privilegi ed immunità de'cherici cresciuti nell'ultimo grado; ed essendo (tranne le feudali) così nelle cause civili che nelle criminali stati sottratti dalla giurisdizione de'magistrati regii, la loro licenza e libertà crebbe tanto, che colla sicurezza di non potere i loro eccessi e violenze essere emendati da'giudici laici, i prelati, i cherici ed insino i monaci insolentivano sovente contro i laici, ed alcune volte anche contro i cherici stessi meno potenti. Erano invase le loro possessioni, angariavano le loro persone, l'affliggevano con ingiurie, danni, rapine ed altre molestie. Ci testimonia l'istesso Roberto che nel suo auditorio non risuonavano altre querele, nè si sentivano altri gemiti e clamori, che di queste violenze ed oppressioni (*). Il savio re, per darvi compenso prescrisse a'suoi giustizieri la norma come dovessero reprimere tante insolenze, ed emendare le oppressioni. Stabilì in quel suo famoso capitolo che incomincia *Ad regale fastigium*, istromentato dal celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua suo protonotario, che i giustizieri sopra questi eccessi non procedendo per via giudiziaria, nè ricercando *cognitionalia ordinare certamina*, ma solamente *facta de injuriis, rapinis, et damnis illatis informatione summaria, per facti notorium, vel rei evidentiam, famam publicam, aut designationem aliam attestantem commissam injuriam*, la facessero correggere e prontamente emendare.

Prescrisse loro ancora che per pruova della turbazione fossero solo contenti di proponere un general editto, nel quale, senza specificar le persone perturbatrici, s'invitasse generalmente *quicumque sua interesse putaverit, visurus accedat producendorum in causa testium juramenta, et oppositurus, quae circa rei substantiam voluerit allegare.*

Chiunque leggerà in questo capitolo le tante ragioni che Roberto allega per giustificarlo, e per farlo apparire moderato, e non eccedente la sua regal potestà, non potrà non essere sorpreso di maraviglia, vedendo un re che non intende altro che di tener pacato ed in riposo il suo regno, e di rimovere perciò da quello le rapine e le violenze, perchè punto non s'offendesse la libertà ecclesiastica, parlar con tanta riserba e moderazione, e con tante clausole piene di sommo rispetto e riverenza; come se ai principi non fosse permesso per quiete dei loro Stati stabilire più forti ed efficaci leggi per estirpar que'mali o que'disordini onde vengono afflitti. Egli si protesta in prima, che quantunque contro le persone de' prelati e de'cherici comunemente la sua potestà non s'estenda, nulladimanco per la protezione e difesa che deve tenere di tutti i sudditi del suo regno, perchè non siano oppressi,

(1) Gio. Villani l. 12. cap. 9. Vid. Raynald. an. 1343. n. 74 et seqq. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 1020.

(*) Gio. Villani l. 12. c. 9. Matt. Villani l. 4. cap. 2. Costanzo l. 6.

(*) Cap. Robertus, etc. Ad Regale fastigium. Sane in Auditorio nostro inculcatione frequenti lata plurium querela perstrepuit, et clamor validus tumultuosa quadam vociferatione perduxit, quod Praelati Regni nostri Siciliae, Hospitalarii, Monachi, aliique Clerici, etc.

questo faceva che s'innalzasse il potere dell'eminente suo braccio. Concede di vantaggio che i suoi magistrati non possano contro le persone de'prelati e de'cherici, e nelle loro cause procedere per via di cognizion giudiciaria e con formati processi;e perciò vuole che si proceda per via di summaria ed estragiudizial cognizione, con tante moderazioni e rispettose riserve. Si dichiara e si protesta ancora che si muove a ciò fare unicamente per affetto di carità e di compassione. Allega perciò l'esempio del re Davide, che soccorse gl'Israeliti oppressi: di que'che per loro scampo confuggono alle statue de' principi: che sia legge di natura ripulsare dal congiunto o vicino l'ingiurie: allega finalmente l'esempio di Mosè, il quale vedendo un Ebreo essere malmenato ed oppresso da un Egizio, lo stese morto a terra.

Ma quello che maggiormente dimostra la sua moderazione, si è il considerare che tutte ciò stabilì non per via di legge, o di solenne editto, ma per forma di lettera regia, di maniera che volle che questo suo regolamento non si dovesse avere come sua costituzione, in vigor della quale potessero i suoi magistrati per sè medesimi procedere, siccome regolarmente procedono in tutti gli altri casi, come esecutori delle leggi, senza aver bisogno che il principe loro dia altra spezial facoltà; ma ordinò che i giustizieri, facendosi il caso, dovessero ricorrere al principe, e da quello ricevere particolari lettere, onde si comunicasse loro questa autorità, intendendo perciò che in questi casi avrebbero proceduto non per via di ordinaria potestà, ma per quella comunicata loro dal principe, a cui s'appartiene unicamente per la potestà economica di reggere i suoi Stati, e sovente per modi ed espedienti estraordinarii e non comunali, dipendenti dalla suprema potestà del suo eminente braccio. Quindi è che Bartolommeo di Capua (*) istesso, per la di cui penna fu il capitolo dettato, notò che questo non era capitolo, cioè costituzione, ovvero editto, *sed forma literae Regiae Curiae. quae debet dirigi Officiali a Rege in pendenti; alias Officiali ipse non potest procedere secundum formam hujus Capituli. Et ita se habet consuetudo Magnae Curiae Vicariae, et omnium Civitatem Regni:* ond'è che niuno ufficiale può procedere, *nisi ex Regia commissione*, come notò assai a proposito de Bottis (*).

(*) Bart. de Capua in notis ad dictum Capua in princ.

E quindi nacque la pratica continuata di mano in mano insino a'tempi nostri, che senza spezial commessione del re niun tribunale può procedere servata la forma di questo capitolo. Nel regno degli Aragonesi, e nel principio ancora del regno degli Austriaci, nel quale, come vedremo, il tribunal del Sacro Consiglio di S.Chiara era nella sua maggiore elevatezza e splendore, e superiore a tutti gli altri, procedeva sì bene senz'altra commessione regia; ma ciò avveniva perchè questo tribunale rappresentava in tutto la persona del re, e sotto il suo nome tutto si spediva; ond'è che sovente, come attesta l'istesso Bottis, soleva rimettere queste cause alla gran corte della Vicaria, alla quale davasi autorità di poter procedere contro gli ecclesiastici *servata forma Capitulorum Regni*. Quindi negli archivi di questo tribunale osserviamo perciò molti processi fabbricati a tenore dei medesimi capitoli. Ma innalzato da poi ai tempi degli Austriaci sopra tutti gli altri tribunali quello del Collateral Consiglio, ed avendo tratto a sè le supreme preminenze ed ogni potestà economica, e lasciata agli altri tribunali l'indipendenza per ciò che riguarda le cose di giustizia, quindi nacque quello stile che ora riteniamo, che da questo tribunale, come rappresentante la persona del re, si spediscono lettere regie, per le quali si commette regolarmente al S. C. che procedesse servata la forma di questi capitoli, e prima anche solevano commettersi al cappellano maggiore. Non vi sarebbe niuna implicanza, perchè queste lettere non si potessero ancora dirizzare al reggente della gran corte della Vicaria, ovvero a' presidi delle provincie, che anticamente erano chiamati giustizieri, e ad altri ufficiali regii. Abbiamo molte di queste lettere drizzate da Roberto istesso al reggente della Vicaria e suoi giudici, com'è quella che si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e che comincia: *Omnis praedatio*; e l'altro che leggiamo presso Chioccarello, a'giustizieri d'Apruzzo *ultra et citra flumen Piscariae*: a' giustizieri di Val di Crati e Terra Giordana: a'giusti-

(*) Bottis ad d. Capit.

zieri di Terra di Lavoro, ed a coloro del contado di Molise. L'istesso fece Carlo duca di Calabria suo figliuolo, Carlo III di Durazzo, Alfonso I, e gli altri re successori, come vedremo più innanzi (*). Ma nei nostri tempi e de' nostri avoli essendo più che mai cresciuta l'audacia e temerità dei prelati, si è riputato migliore, per non esponere questi inferiori ministri a'loro fulmini, e non entrare perciò in cimenti, di drizzarsi queste lettere al tribunal supremo del S.C., il quale regolarmente perciò vi procede.

Ma tanta moderazione del re Roberto, tanto suo rispetto a niente giovò a questo principe, perchè i prelati ed i canonisti non declamassero contro questo suo regolamento. Sin da'tempi di Luca di Penna (**), che scrisse sotto il regno di Giovanna I: *Hoc statutum*, com'egli dice, *multi Praelati, et Canonistae nituntur infringere, dicentes, Principem Secularem nihil posse adversus Clericos, et eorum causas directe, vel indirecte statuere; sed ipsi circa hoc inique loquuntur;* tanto che bisognò ch'egli impugnasse la sua penna per confutare i loro errori. E ne'tempi posteriori essendo più cresciuta la licenza degli scrittori ecclesiastici, furono da essi sempre questi rimedii combattuti, e riputati, come essi dicono, offensivi all'immunità ovvero libertà ecclesiastica. Nel decimoterzo tomo de'MS. Giurisdizionali, raccolti da Bartolommeo Chioccarelli, si legge una relazione delle tante controversie che sono state tra i ministri del re e gli ecclesiastici sopra questi capitoli; si leggono ancora diverse allegazioni *in jure* fatte per difesa, e per mostrar la giustizia de'medesimi; ed all'incontro quanto siansi affaticati gli ecclesiastici per distruggere e far togliere la loro osservanza ed esecuzione. Ma non ostante questi loro sforzi, per lo decorso di più secoli sono rimasti sempre stabili e fermi, e sono stati presso di noi sempre in uso, e praticati sotto quanti principi mai da Roberto in qua hanno dominato questo regno e tuttavia sono nel lor fermo vigore ed inalterabil osservanza (***).

Di Roberto, oltre del capitolo *Ad regale fastigium*, ne abbiamo tre altri ordinanti il medesimo, drizzati, secondo i casi accaduti a'suoi ufficiali, che si leggono impressi tra i Capitoli del regno, spediti da lui negli ultimi anni del suo regno. Il primo è sotto la rubrica *Conservatorium pro Laico contra Clericum*, che comincia *Charitatis affectus*, drizzato a'giustizieri d'Apruzzo *ultra*, ad istanza di Ruggiero conte di Celano per le molestie e turbazioni che gl'inferivano l'abate ed i monaci del convento di S. Maria della Vittoria. Il secondo che comincia, *Finis praecepti charitas*, ed è sotto il titolo *Conservatorium pro Clerico contra Clericum*, fu drizzato al giustiziero di Val di Crati e Terra Giordana, e fu spedito ad istanza di Giovanni Tavolaccio di Castrovillari canonico cosentino, per l'ingiuste molestie che gli venivan date da Guglielmo ed Oliviero Persona cherici di Rossano, e da'loro congiunti e seguaci. Il terzo fu drizzato da Roberto al reggente della G. corte della Vicaria e suoi giudici, e si legge sotto il titolo *de Spoliatis pro Laico contra Clericum*, e comincia: *Omnis praedatio*. Fu spedito ad istanza di Perotto Scalese di Napoli, il quale per essere stato con propria autorità e violentemente spogliato della possessione d'un territorio ch'egli possedeva nelle pertinenze della città di Capua, dal vicario dell'arcivescovo di Capua, ebbe ricorso a Roberto perchè vi dasse riparo. Oltre di questi, che abbiamo impressi tra'Capitoli del regno, furono da Bartolommeo Chioccarelli da'regii archivii raccolte consimili lettere regie conservatoriali spedite dal medesimo Roberto, da Carlo duca di Calabria suo figliuolo, e da molti altri re successori per quest'istesso fine, e drizzate a' loro ufficiali (*).

Carlo duca di Calabria, mentr'era vicario generale del regno, drizzò nell'anno 1322 consimili lettere al capitano di Napoli, spedite ad istanza di Francesco Cannavacciolo di Napoli, per le molestie che se gl'inferivano sopra la possessione d'una sua casa, sita dentro la città di Napoli, dall'abate Guglielmo Caracciolo con alcuni altri cherici. L'istesso Carlo nel 1324 commette a'giustizieri di Calabria, che a tenor del capitolo di suo padre facciano purgar lo spoglio che avea patito Giovanni canonico della maggior chiesa di S. Marco d'una vigna e cer-

(*) Chiocc. MS. Ciuris. t. 13.

(**) Lucas de Penna in not. ad Cap. ad regale fastigium et ad l. si coloni C. de agric. et cens. l. 11.

(***) Vid. omnino Chiocc. MS. Giur. t. 13. Tappia Jus Regni l. 3. Rubr. Quando Rex inter Eccl. person.

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 13.

ti buoi, da Guglielmo Malopere primicerio di Napoli e vicario dell' arcivescovo di Cosenza. Nel 1328, anno della morte del duca di Calabria, il re Roberto scrive alli giustizieri di Terra di Lavoro e contado di Molise e d'Apruzzi *citra* ed *ultra* che avendogli esposto Fra Francesco abate del monastero di S. Maria di Cinquemiglia, che il vescovo di Valve pretendendo detta badia appartenersi alla sua chiesa, voleva di fatto spogliarlo della medesima, che mantenesse detto abate nella possessione pacifica di detto monastero, nella quale lo ritrovavano, *donec justa causa possessionis duraverit*. Roberto istesso nell'anno 1337 manda consimili lettere al reggente e giudici di Vicaria, ed altri suoi ufficiali, che *juxta tenorem novi nostri Capituli* procedano su l'esposto fattogli da Tommaso Monsella di Salerno maestro razionale della G. corte, che stando egli in possesso del castello di S. Giorgio sito in Calabria, il vescovo di Melito insieme con altri laici lo turbavano, e tentavano, con violenza occupare i tenimenti del medesimo.

Il re Carlo III d'Angiò nel 1383 scrisse al G. giustiziere del regno o suo luogotenente, ed alli giudici della G. corte, che rivocassero gli aggravii e violenze fatte per l'arcivescovo di Napoli o suo vicario per mezzo d'un prete suo cameriere in loro nome a Simone Guazza di Giugliano, in eseguirgli di fatto e di propria autorità alcuni suoi beni mobili, pendente l'appellazione d'una sentenza data a favore di detto cameriere per un credito che pretendeva conseguire in nome del suddetto arcivescovo.

Il re Alfonso I d'Aragona nel 1442 drizzò consimili lettere al vescovo di Valenza presidente del S. C. e viceprotonotario del regno; ed alli suoi regii consiglieri, perchè a tenor di questi capitoli emendassero lo spoglio che Febo Sanseverino vescovo di Cassano avea patito de Geliforte Spinello, il quale non ostante che il Sanseverino era stato promosso a quel vescovado da Bonifacio IX, e confermato da papa Martino V e per più anni l'avea pacificamente posseduto, asserendosi egli vescovo, per forza e fraude l'avea spogliato di fatto, e s'era intruso in detto vescovado. Il medesimo re nel 1458 scrisse al suo vicerè ed altri ufficiali in Calabria, che avendogli esposto il prete Guglielmo di Gambini di Mangone, pertinenza della città di Cosenza, che possedendo egli con altri preti per più di venti anni alcuni beneficii, da certi altri preti di fatto n'erano stati spogliati; perciò l'incarica, che costando loro di questo spoglio, lo rivochino, e facciano mantenere il medesimo nel possesso con fargli corrispondere i frutti.

Il re Ferdinando I nel 1465 scrive al vescovo di Martorano, che non molesti in cosa alcuna Palamede di Landro vescovo di Catanzaro, nè impedisca l' esazione de' frutti e rendite del suo vescovado; anzi se avesse alcune rendite o ragioni nella diocesi del suo vescovado, gliele faccia corrispondere conforme è di giustizia; e nello stesso anno 1465 scrive al castellano di Catanzaro che lo mantenga e conservi nella pacifica possessione, nella quale era stato e stava del suo vescovado, facendogli corrispondere tutte le sue entrate e frutti spettanti a quello. Il medesimo re nell' anno 1482 scrive a Carlo Carafa signore della terra di Montesarchio, dicendogli che Fra Jacopo Sordella dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, commendatore della commenda di detta terra, gli avea esposto, che possedendo detta commenda conceduta gli dalla sua religione, n'era stato di fatto scacciato da Fra Ippolito d' Amelia in vigore di certe lettere ottenute surrettiziamente dalla corte di Roma; perciò gli ordina, che costandogli di questo spoglio per sommaria informazione, lo restituisca nella possessione.

Il G. capitano D. Consalvo di Cordova nel 1503 scrive ad un ufficiale regio che l'abate Guglielmo Germano di Maratea possedendo in vigor di bolle apostoliche la badia di S. Giovanni d'Abate Marco della diocesi di Cassano, n'era stato spogliato di fatto da Giovanni Cases; gli ordina perciò che, servata la forma de'Capitoli del regno, restituisca detto abate nella possessione, e gliela mantenga, *donec justa causa possessionis duraverit*. Il medesimo G. capitano nell' anno 1506 ordina al governadore di Calabria, ch' essendo vero che l'abate di S. Giovanni di Florio di Calabria sia stato spogliato di fatto dal cherico Martino di Torponibus d' alcune chiese e grancie annesse alla sua badia, lo rimetta nella primiera possessione, e gliela conservi, *donec* ec

Il vicerè D. Giovanni d'Aragona conte

di Ripacorsa nel 1507 scrive al governadore di Calabria, ed agli ufficiali di quella provincia, che fra Lodovico di Nicotera vicario generale di detta provincia, dell'ordine di S. Francesco dell'Osservanza, gli avea esposto che da molti prelati di quella provincia erano usate molte violenze ai frati Osservanti del suo ordine; che perciò ordina a detti ufficiali che ad ogni istanza del detto vicario procedano co' dovuti rimedi, che con effetto detti prelati cessino ogni via di fatto e di violenza contro detti Osservanti; ma se pretendono cos'alcuna, propongano le loro ragioni avanti giudici competenti. Il medesimo conte in detto anno scrive al capitano di Cariati, dicendogli che li giorni passati essendo stato spedito dal S. C. un editto giusta la forma de' Capitoli del regno a favore di Tommaso Assagno Paleologo, il quale dicea essere stato turbato dal vescovo di Cariati sopra la possessione del Casale di Belvedere e territorii di Malapezza: dovendosi quello affiggere nelle porte della maggior chiesa di Cariati, ed essendo ivi apparecchiato l'algozino con l'editto in mano, ed il giudice, notaio e testimoni per far l'atto dell'affissione, il vicario del vescovo colla maggior parte del clero uscendo dalla chiesa, levarono l'editto da mano dell'algozino, e lo stracciarono, maltrattandolo insieme col notaio, non senza grave offesa della dignità del S. C. Comanda perciò al suddetto capitano che ordini al detto vicario, ed a que' preti che v'intervennero, che fra quindici giorni debbano venire in Napoli a presentarsi avanti il vicerè, e non mai partire senza espressa sua licenza.

Nell'anno 1574 Decio Caracciolo abate della regal cappella ed abbadia di S. Pietro a Corte di Salerno, avendo dimandato al vicerè esser conservato e mantenuto nel quasi possesso d'esercitare alcune sue giurisdizioni spirituali e temporali che teneva in detta badia, nel quale era turbato dall'arcivescovo di Salerno che pretendeva di fatto spogliarlo di quelle: fu commesso l'affare al regio cappellano maggiore, che provvedesse, servata la forma di questi capitoli; avanti del quale, speditosi il solito editto, comparve l'arcivescovo, e formatosi processo, fu l'abate mantenuto nella possessione delle giurisdizioni di detta sua chiesa.

Nel 1593 avendo Giovanni Alfonso, Ferrante ed altri della famiglia Buonuomo della città di Pozzuoli esposto al vicerè, che tenendo essi nella maggior chiesa una cappella con un sepolcro antico de' loro antenati, il vescovo di fatto e di notte avea fatto diroccare e levare detto sepolcro: dimandarono che siccome di fatto s'era levato, così fosse riposto, e conservati nella possessione nella quale erano. Fu il negozio dal vicerè rimesso al cappellano maggiore, il quale, servata la forma di questi capitoli, spedì il solito editto; ed ancorchè il vescovo di quest'editto n'avesse avuto ricorso in Roma, e dalla congregazione dei cardinali fosse spedita lettera al nunzio in Napoli che facesse ordine al cappellano maggiore che sotto pena di scomunica rivocasse l'editto, e che non tollerasse questa pratica, come pregiudiziale alla giurisdizione ecclesiastica; nulladimanco dal cappellano maggiore e dal Collateral consiglio fu fatta consulta al vicerè, insinuandogli che non dovesse tener conto delle pretensioni di Roma, essendo l'osservanza di questi capitoli antichissima nel regno, e fondati a somma giustizia, per evitare gli spogli e le violenze.

Nel corso d'un altro secolo appresso infino a'dì nostri s'è tenuto questo stile sempre per fermo e costante, e gli archivi del S. C. sono pieni d'innumerabili processi fabbricati sopra l'osservanza de' medesimi; tanto che oggi presso noi questa osservanza non riceve più contrasto, nè ammette più dubbio o difficoltà alcuna (*).

CAPO V.

Delle quattro Lettere arbitrarie.

Fra' Capitoli del re Roberto non sono meno celebri i conservatorii regii che le quattro lettere arbitrarie. Riconoscono per autore anche elle questo savio principe, il quale usando ora rigore, ora clemenza, secondochè la quiete e la tranquillità del suo regno richiedevano, le drizzava alli giustizieri delle provincie. Ne leggiamo ancora un'altra diretta a Giovanni di Haya maestro giustiziero e reggente della corte della Vicaria, la quale in alcuni esemplari va sotto la rubrica *Litera arbitralis*; in altri sotto il titolo *De Praeeminentia M. C. Vi-*

(*) Vid. omnino Chiocc. MS. Giur. t. 13.

cariae, e comincia: *Si cum sceleratis*. Questa ultima, come quella che contiene le grandi prerogative che furono solamente concedute al G. giustiziero e suo tribunale, e non agli altri giustizieri delle provincie, come di procedere contro i disrobatori di strade, omicidi, ladri, famosi ladroni ed altri, per loro gravi ed infami delitti, senza accusa e senz' ordine; e di poter procedere col loro processo informativo alla tortura de'rei (prerogativa che unicamente s'appartiene al tribunale della Vicaria); ciò che non essendo stato ad altri conceduto, siccome furono le altre quattro lettere arbitrali drizzate a' giustizieri delle provincie, quindi avvenne che questa non si annoverasse tra le quattro, ma la facessero passare sotto il titolo *de Praeeminentia M. C. Vicariae*. Girolamo Calà (*) nel Trattato che compilò sopra questo soggetto, credette che tal prerogativa non dal re Roberto fosse stata data a questo tribunale, ma che prima l' avea già avuta da Carlo II suo padre per lo capitolo *In accusatis*: e che per questo capitolo *Si cum sceleratis* da Roberto le fosse stata tolta piuttosto, che conceduta, vedendosi essere stato quello drizzato a Giovanni Haya, a cui unicamente fu conceduto tal arbitrio per le sue particolari ed eminenti virtù di fede, di giustizia e di zelo e d'odio contro gli scelerati; dice però che da Roberto fu restituita tal preminenza a questo tribunale per lo capitolo *Juris censura*, e per l'altro *Provisa juris sanctio*. Ma non bisogna allontanarsi da quel che sentirono gli altri nostri scrittori regnicoli, essere stata tale autorità ed arbitrio conceduta da Roberto a Giovanni, non già per le sue particolari virtù, ma come G. giustiziero della G. C. della Vicaria, per cui venne comunicata al suo tribunale. Assai più s' ingannò quest'autore, quando scrisse che da Roberto le fosse stata restituita tale preminenza per li capitoli *Juris censura*, e *Provisa juris sanctio*, come se quelle lettere fossero state drizzate al G. giustiziero di quel tribunale. Il capitolo *Juris censura*, come si vedrà più innanzi, fu drizzato al capitano di Napoli, ufficiale, come si è detto, ch'era allora affatto diverso e distinto dal giustiziere della Vicaria: e l'altro conviene a tutti i giustizieri delle provincie, non già unicamente al giustiziere della G. C.

Furono chiamate *Lettere arbitrarie* non solo perchè Roberto le concedè rivocabili a suo volere e beneplacito, ma anche perchè si commetteva all' arbitrio degli ufficiali di procedere ne'delitti in ogni tempo, o con tortura o senza, o con accusa o per inquisizione, ovvero con composizione usando clemenza, o con imporre le pene stabilite dalle leggi usando rigore. Una di queste lettere porta perciò il titolo: *De Arbitrio concesso Officialibus*; l'altra, *de Componendo et Commutatione poenarum*; la terza, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possunt*; e l'altra, *De non procedendo ex officio, nisi in certis casibus, et ad tempus*. Quella che fu drizzata a Giovanni di Haya, pure fu detta Lettera arbitrale, perchè nella fine si leggono queste parole: *In his tibi plenam potestatem meri et mixti Imperii, ac arbitrium competens duximus concedendum*. E da credere che fosse stata dettata da Bartolommeo di Capua; come quella che porta la data del 1313, quinto anno del regno di Roberto.

Fabio Montelione da Girace in quel suo ridicolo Comento che fece nell'anno 1555 sopra queste quattro Lettere arbitrarie, dedicato da lui a Carlo Spinelli I duca di Seminara, portò opinione che la prima lettera arbitrale fosse quella che tra' Capitoli del regno leggiamo sotto la rubrica *De non procedendo ex officio* ec., la quale comincia: *Ne tuorum*. Ma se deve attendersi l'ordine de'tempi, dovrà quella riputarsi l'ultima, non la prima. Fu questa istromentata per Giovanni Grillo viceprotonotario del regno dopo la morte di Bartolommeo di Capua, nel 1329, ventesimo primo anno del regno di Roberto, come porta la sua data; la quale deve correggersi, ed in vece di *Regnorum nostrorum anno* 20, deve leggersi anno 21. In questa si dà arbitrio e potestà ai presidi e capitani di poter procedere *ex officio* in alcuni delitti, senza querela o accusazione, cioè in tutti quelli dove dalle leggi vien imposta pena di morte civile o naturale, ovvero troncamento di membra: ove si tratti d' ingiuria inferita a persone ecclesiastiche, pupilli e vedove: e finalmente negli omicidii clandestini, ove non appaia accusatore alcuno.

Più antica certamente fu quella che leggiamo sotto la rubrica *de Arbitrio concesso*

(*) Calà de Praeemin. M. C. V. cap. 2.

Officialibus, che comincia: *Juris censura*. Quella fu dettata da Bartolommeo di Capua nel 1313, quinto anno del regno di Roberto, come è chiaro dalla sua data somministrataci da Jacopo Anello de Bottis nelle sue addizioni a questo capitolo. A chi fosse stata drizzata, ce ne mette in dubbio l'edizione vulgata, nella quale si legge: *Magistris rationalibus* ec.; e Bottis, il quale riferisce in altre edizioni leggersi indrizzata *Justitiario Basilicatae*. Ma dal corpo della lettera è facile conoscere che quella fosse stata drizzata al capitano di Napoli; poichè si commette al suo arbitrio e potestà, per li frequenti eccessi che si commettevano nella città di Napoli e di Pozzuoli, e ne'loro distretti, dove erano insorti famosi ladroni, disrobatori di strade, incendiarii, rattori violenti, ed altri autori d'enormi scelleraggini e d'infami delitti, che procedesse in quelli con ogni severità e rigore, postergato ogni ordine, non osservate le regole comuni prescritte ne' capitoli del regno; ma attendendo solamente alla pura e semplice sostanza della verità, col consiglio del suo giudice sterpi e svella da que'luoghi questi reprobi ed uomini sì rei, affinchè ritorni in quelli la quiete, *nocendi facultas abeat, et pacis optata amoenitas suavius reviviscat*. È noto che al capitano di Napoli s'apparteneva in que'tempi anche il governo di Pozzuoli e suo distretto, come fu chiaramente dimostrato da Camillo Tutini nel Teatro de'Gran Giustizieri del Regno, e da noi altrove fu rapportato.

L'altra lettera arbitrale che leggiamo sotto la rubrica: *Quod latrones, disrobatores* ec., e che comincia: *Provisa juris sanctio*, non vi è dubbio che pure fosse stata da Roberto scritta per mano di Bartolommeo di Capua, poichè sopra della medesima abbiamo di questo giureconsulto alcune note. Si dà facoltà per la medesima a' giustizieri del regno, che contro gl'insigni ladroni che nelle strade, nelle case ed in mare rubano, e contro altri malfattori notati di maggiori scelleraggini, possano procedere in ogni tempo a tormentargli, eziandio in giorno di Pasqua, senza serbar ordine, senza accusatore, senza ricercar plegerie, a loro arbitrio e facoltà.

L'ultima si legge sotto il titolo *de Componendo, et Commutatione poenarum*, e comincia: *Exercere volentes benigne*. In questa Roberto, temperando il molto rigore finora praticato, permette a'suoi ufficiali e dà loro potestà di poter componere e commutare con multe pecuniarie le pene stabilite dalle leggi in questi delitti, cioè di asportazione d'armi, per gli omicidii clandestini: commutar le pene che gli ufficiali medesimi avranno imposte ne'loro banni, o che imponeranno nell'avvenire all'università, o persone particolari: le pene delle difese, *de parendo juri*, e nell'altre arbitrarie e nelle multe. In tutti questi casi loro si permette, avuto riguardo alla povertà, all'impotenza, ovvero ad altra ragionevol cagione, *in certa quantitate pecuniae componere pro Curiae nostrae parte*.

Fu per questa lettera arbitrale Roberto biasimato di avarizia da'suoi detrattori, e che avesse perciò oscurata la fama delle altre virtù sue; e Scipione Ammirato nei suoi Ritratti rapporta, dopo Giovanni Villani fiorentino (*), che questo savio re fosse stato perciò biasimato d'avarizia, e creduto essere stato cagione delle molte discordie e divisioni che nacquero in molte città del regno tra'loro cittadini, per le composizioni ch'egli traea dagli misfatti de' suoi sudditi più in danari che in sangue, e ch'egli era solito scusarsi con dire che tutto ciò gli conveniva di fare per aver onde nudrire cotante armate, che quasi ogni anno era costretto di mettere in punto per la ricuperazione del regno di Sicilia. Ma chiunque considererà che Roberto queste composizioni le restrinse a certi non gravi delitti con tanta riserva e moderazione, ed avuto ogni riguardo alla condizione delle persone, ed a molte altre circostanze, secondo l'arbitrio d'un uomo prudente e da bene, non lo condannerà certamente per sordido ed avaro.

Queste sono le cotanto presso di noi celebri e famose Lettere arbitrarie, sopra le quali sin da'tempi della regina Giovanna I il viceprotonotario Sergio Donnorso fece un Comento, del quale fa egli menzione nelle note a'Capitoli del regno (1), e di cui fu anche ricordevole Pier Vincenti nel suo Teatro de' Protonotarii del regno (2); le quali nelle investiture de'feudi furono da poi concedute a'baroni insieme col mero e misto imperio: non che Roberto avesse quelle a loro concedute, poichè esse furono

(*) Gio. Villani l. 11. c. 79. l. 12. c. 9.
(1) T.t. de tormentis fol. 27.
(2) P. Vinc. ann. 1352. pag. 90.

drizzate a'giustizieri, non a'baroni, i quali allora non aveano giurisdizione criminale, nè il mero e misto imperio, siccome aveano i giustizieri delle provincie. I baroni insino al regno d'Alfonso I d'Aragona, ovvero, come credettero alcuni, di Giovanna II non aveano nelle loro terre e castella che la giurisdizion civile. Non potevano prima di Alfonso i feudatarii che possedevano terre con vassalli, esercitar altra giurisdizione se non quella infima e bassa, indrizzata unicamente a sedar le liti e le discordie che sogliono nascere tra gli abitatori de'luoghi, creando a questo fine alcuni ufficiali annuali chiamati camerlenghi, i quali non aveano altra giurisdizione che di conoscere e giudicare d'alcune cause minime e sommarie.

I giustizieri delle provincie ed il tribunal della G.C. erano quelli magistrati che esercitavano l'alta e piena giurisdizione sopra tutti i castelli e luoghi del regno (1). Non altrimenti che praticavasi a'tempi de'Romani, i quali nelle loro città e terre aveano minori magistrati, che s'eleggevano dal corpo delle medesime, chiamati *Defensores*, da'quali si esercitava una bassa ed infima giurisdizione, consistente nella cognizione delle cause minime e sommarie civili.

In luogo di questi difensori, secondo avvertì a proposito Andrea d'Isernia (2), succederono poi nel nostro regno i baglivi de' luoghi, i quali conoscevano delle cose civili, dei furti minimi, de'danni dati, de'pesi e misure, e d'altre cause leggiere e di picciolo momento (3). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle che riguardavano il mero imperio e la giurisdizione criminale, secondo le leggi de'Romani appartenevano a'presidi delle provincie, in vece de'quali da poi nel nostro regno furono costituiti i giustizieri delle regioni (4). E però non è maraviglia che le concessioni delle terre con vassalli portassero con esso loro quell'infima giurisdizione, come a loro coerente e da esse inseparabile, e non il mero imperio e la giurisdizione criminale, che non poteva dirsi alla medesima coerente, siccome quella che non da'proprii magistrati, ma da'presidi prima soleva esercitarsi, e da poi non da'baglivi de' luoghi, ma da'giustizieri delle regioni.

Marino Freccia (1) testifica perciò, che avendo egli letto il privilegio che fece Carlo I d'Angiò, quando donò al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di principato, con altre terre e città, come Ravello, Amalfi, Sorrento, Nocera e Sarno, gli concedè solamente in questi luoghi la giurisdizione civile; e fu notato per cosa rara che nella città di Salerno gli concedesse ancora la giurisdizione criminale, circoscritta però dal circuito delle mura, e dentro quelle ristretta, e non oltre; ma ciò fu *propter titulum suae dignitatis*, come dice questo scrittore, poichè in questi tempi i baroni non aveano giurisdizion criminale. Chi cominciasse a concederla, vario e discorde è il parere de' nostri autori. Matteo d'Afflitto (2), Grammatico (3), Caravita (4), il presidente de Franchis (5) ed altri sostennero che il primo fosse stato il re Alfonso I d'Aragona; e quest'ultimo scrittore dice non essersi ciò posto in uso se non da' re Aragonesi. Altri, come Francesco d'Amico (6), il reggente Capecelatro (7) e Capobianco (8), la riportano ancora un poco più in dietro, cioè a' tempi della regina Giovanna II. Ma se dobbiamo credere a quel gravissimo istorico, Angelo di Costanzo (9), bisognerà dire che il nostro re Roberto fosse stato il primo. Favellando questo scrittore della liberalità di questo principe, narra che per infiniti privilegi conceduti a baroni, a cavalieri particolari, tanto napolitani, quanto dell'altre terre del regno, si vedea quanto fosse stato verso i medesimi liberalissimo: *a' quali donò titoli*, *castella*

(1) Constit. Ea quae ad speciale decus. Franc. de Amic. de his qui feud. dar. poss. in cap. sumus modo, fol. 43. n. 1. Rosa in praelud. feud. lect. 11. num. 10.

(2) Andr. in Const. Locor. Bajuli.

(3) Constit. Locorum Bajuli, et Const. Ad officium Bajulorum.

(4) Constit. Justitiarii nomen, et normam. Constit. Justitiarii per Provincias Const. Praesides, et Constit. Capitaneorum.

(1) Freccia de Subfeud. lib. 2. auth. n. 21. p. 170. Ved. il. lib. 19. c. 4. in princ.

(2) Afflict. in Constit. Contingit 3. notab. et in Constit. Ea quae ad speciale decus 4. notab.

(3) Grammat. Vot. 28.

(4) Caravita Rit. 49.

(5) Franchis Decis. 510. num. 4. et Decis. 370. num. 2.

(6) Franc. de Amic. ad tit. de his qui feud. par. pos. fol. 43. num. 8.

(7) Capecel. Cons. 41. n. 10.

(8) Capibl. de Baron. Prag. 8. par. 1. n. 63. et 84.

(9) Costanzo lib. 6. in fin.

e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fino a quel tempo costume che rarissimi de' conti del regno aveano la giurisdizione criminale nelle loro terre; e questo istorico medesimo rapporta ancora che il re Ladislao concedè la giurisdizione criminale ad Antonello di Costanzo sopra Teverola, dov'egli ed i suoi per ottanta anni non avevano avuto altro che la civile (1).

Che che ne sia, se Roberto, o altri suoi successori a qualche suo benemerito avesse usata questa insolita libertà, egli è certo che da Alfonso I e dagli altri re Aragonesi suoi successori furono poste in uso; e con maggior frequenza fu nelle concessioni fatte a' baroni data la giurisdizione criminale, e nell' investiture fu conceduto loro anche la potestà ed arbitrio contenuto in queste quattro lettere arbitrarie; ed oggi si è ridotto a stile, e quasi formolario di tutte l'investiture che si danno, di mettervi anche questa facoltà per clausola.

Da ciò n'è nato, che siccome prima queste lettere erano, a beneplacito ed arbitrio del principe, rivocabili e ristrette a certi confini; così per quel che riguarda le persone de' baroni, per le concessioni che ne tengono nelle loro investiture, sono irrevocabili; e maggiore si vede in ciò essere stata l'autorità ed arbitrio de' medesimi, che degli ufficiali regii, a' quali (come al reggente e suoi giudici della G. C. della Vicaria, a'governadori delle provincie, capitani delle terre, ed altri ufficiali del regno) fu prescritto dal re Ferdinando I, e poi dall'imperador Carlo V per mezzo di sue prammatiche (2) il modo di componere i delitti, e commutar le pene corporali in pecuniarie, e vietato di farlo senza suo consenso, o del vicerè del regno, e senza rimessione della parte offesa, o ne'casi che si dovesse imporre pena di morte naturale, o di troncamento di membra. E poichè a' baroni si trovavano concedute quelle lettere, affinchè il loro arbitrio stasse ristretto fra i termini del dovere e di giustizia, quindi l' istesso imperador Carlo V con altra sua particolar prammatica (3), stabilita per li baroni e loro ufficiali, ordinò ... vessero abusarsi della facoltà ... nella commutazion delle pene, ... sene fra' termini del giusto e c... vol modo, minacciandogli in c... della privazione de' loro privileg...

(1) Costanzo lib. 12. in fin.

(2) Pragm. 9. § 2. de Off. Mag. Just. Pragm. 1. Et ne sperata delictorum venia. Pragm. 2. Et quia, etc. tit. de Composit et Commut Poenar. Pragm. 6. § 20. de Off. Justit. Pragm. 56. de offic. Proc. Caesar. Pragm. 14. § 5. de Offic. Secret.

(3) Pragm. Mandamus etiam 6. de Baron.

CAPO VI.

De' Riti della regia Camer...

Pure sotto il regno di Robert... compilati i Riti della regia Camer... tribunale non solo in tempo dell'i... Federico II si reggeva da' maestri... li, ma anche nel regno di questi re... ni (*). Erano questi ufficiali di gr... torità, e perciò vediamo i più disti... sonaggi di que'tempi impiegati a q... riche; e dalla regina Giovanna I fu... maggiori prerogative e privilegi a... ti. La principal loro incombenza era... gilare sopra i dritti e rendite fiscali,... gere i minori ufficiali, come dogani... sorieri, credenzieri ed altri, a ren... gione della loro amministrazione, r... da essi i conti dell'esazioni fatte, e... gliere il denaro per mandarlo alla C... del re. Queste rendite per la maggior... si cavavano da'dazi, gabelle, dogan... galie, e da altre ragioni fiscali, così... che come nuove. Nel regno de' Norm... queste esazioni restringevansi a poc... mero, ed erano assai moderate, e p... colarmente in tempo del buon re Gu... mo; ma da poi che l'imperador Federi... restituì le regalie che s'erano quasi per... in Italia, e che tutti gli altri principi a... lui esempio vollero anche restituirle ne... ro Stati, s'accrebbe il di lor numero, e... rono più pesanti. Così passato questo reg... da'Normanni agli Svevi, Federico II... n'impose delle nuove: instituto che fu p... dagli altri re suoi successori continuato, c... me quello che conduceva molto all'abbo... danza del loro erario, onde potevano soste... nere più grandi eserciti e numerose arma... te. I re della casa d'Angiò, ancorchè più volte ne' loro capitoli promettessero moderarle, e di ridurle secondo erano al tempo del re Guglielmo il Buono; con tutto ciò per

(*) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 3. n. 3. et in Append. pag. 259 et seqq. Surgent. Neap. Illustr. c. 7. n. 2 et 3. Tasson. de Antef. vers. 3. obser. 3. Trib. 1. num. 147. 148. e l'Autor. al l. 11. c. 6. § 5.

lunghe ed ostinate guerre che soffrirono, e particolarmente per quella di Sicilia, non ne fecero nulla, anzi di tempo in tempo più crebbero. Furono perciò queste ragioni fiscali divise in *antiche* e *nuove*.

Dell' *antiche*, cioè di quelle che furono prima dell'imperador Federico II nel regno di Guglielmo e suoi successori normanni, abbiamo che Andrea d'Isernia (1) ne formò due cataloghi: uno se ne legge nelle note che fece alle Costituzioni del regno sotto la rubrica *de decimis*: e l'altro tra i Riti della regia Camera, pure sotto il medesimo titolo (2). In poche cose e sol nell'ordine è l' uno vario dall'altro. Ecco il novero che ne fece nelle costituzioni.

Jura vetera sunt haec, videlicet:

Dohana.	Portus, et Piscaria.
Anchoragium.	Jus Affidaturae.
Scalaticum.	Herbagium. Pascua.
Glandium, et similium.	Beccaria.
Jus Tumuli.	Passagium vetus.

Jus Casei, et Olei non est ubique per Regnum.

Ecco l'altro che pose fra i Riti della Camera:

Jura vetera sunt haec :

Jus Dohanae.	Jus Bucceriae vetus.
Jus Ancoragii.	Jus Affidaturae herbagii, pascuorum, glandium, et similium.
Jus Scolatici, *ovvero* Jus Colli.	
Jus Tumuli.	
Jus Portus, et Piscariae vetus.	

Jus Casei, et Olei non est ubique per Regnum.
Jus Passagli vetus.

Delle *nuove* parimente ne abbiamo del medesimo autore ne'luoghi allegati due cataloghi. Furono queste introdotte da Federico II, principe appo gli scrittori guelfi, che scrissero sotto il regno degli Angioini, riputato tiranno, e che angariasse in cento maniere i suoi sudditi. Andrea d'Isernia sopra gli altri l' ha sempre nelle sue opere malmenato e dipinto per un crudele, e lo pone perciò nel fuoco penace dell'Inferno. Dice nelle Costituzioni (*) che perciò la Chiesa non volle le decime di queste esazioni, come ingiuste, ed imposte da Federico contro Dio e la giustizia : *De illis non vult Ecclesia decimas, tanquam de male ablatis, quae imposita fuerunt per illum contra Deum, et justitiam: per quod videtur ille Federicus quiescere in pice, et non in pace*. E nel Rito I sotto il titolo *de Jure Tinctoriae et Celandrae*, dicendo che questi dritti come nuovi ed odiosi non doveano stendersi per interpetrazione, ma piuttosto restringersi, scrisse: *Imposita fuerunt haec ab eo, qui depositus fuit a Regno, et Imperio: poena sua propterea in Inferno crescit semper, sicut poena Arii, ut Augustinus dicit*. Ma queste erano vane querele, parole inutili e buttate al vento. S' incolpava e detestava Federico per avergli introdotti: si declamavano per empii ed ingiusti; ma non per questo i re Angioini, Roberto istesso e Carlo suo padre, sotto i quali scriveva, gli tralasciarono; anzi Roberto, per avergli rigidamente esatti ed accresciuti, ne fu imputato d'avarizia.

L'istesso Andrea (*), che declamando dice che la Chiesa nè men per quelli vuol decime, ci racconta che Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, mal soddisfatto della convenzione passata col re Carlo II, che si dovessero pagar le decime per le due terze parti, lasciandone una che si credette poter importare per li nuovi ed illeciti diritti, tornò a moverne litigio, credendo essere stato ingannato. Ma dopo un lungo contrasto essendosi appurato che importava assai meno ciò che gli apparteneva, quando non voleva esigere per li nuovi dazi, i quali importavano somma assai maggiore de'vecchi, e che perciò bisognava restituir grosse somme: niente curandosi più dell'indebita esazione, nè di proseguirla per l'avvenire, pregò il re che per grazia gliele accordasse, e continuasse ad esigere le due terze parti, come prima; e per togliere ogni scrupolo, il re acconsentì che per l'avvenire si pagassero a lui due parti intere: ma che ciò che gli veniva per questo suo dono, dovesse impiegarlo per l' edificio del duomo di Napoli, e quello finito, se gli dovesse continuare il pagamento con peso di pregare Iddio per le anime de' suoi genitori, e di dover ergere in quella chiesa alcuni altari, siccome narra Isernia, che a suo tempo si faceva e si pagava (**).

Questi nuovi diritti, secondo il novero

(1) Andr. in Const. Quanto caeteris, de decimis.
(2) Rit. 1. de decimis, ec.
(*) Andr. in Const. Quanto caeteris, de decimis, et in Const. Magistros de Offic. Magistr. Fundicar.

(*) Rit. 2. R. Cam. de decimis.
(**) Registr. an. 1298. Lit. D. fol. 177. V. Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1288. p. 188.

che ne fa Isernia nelle Costituzioni del regno, sono:

Nova sunt haec, videlicet:

Jus Fundici Ferri.	Saponis. Molendini.
Azarii. Picis.	Bechariae novae.
Salis.	Imbarcaturae. Jus Sepi.
Jus Staterae, seu Celandrae.	Jus Portus, et piscariae novum.
Ponderaturae.	Jus Exiturae.
Jus Mensuraturae.	Jus Decini. Tentoriae.
Biae de novo.	Jus Marchium.
Jus Setae. Jus Cambii,	Jus Balistarum. Jus Gallae.

Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Gabellae auripellis non est ubique per Regnum.
Jus Resinae, seu reficae majoris, et minoris non est ubique, sed Neapoli.

L'altro catalogo delle medesime che pose fra i Riti, è questo:

Jura nova sunt haec:

Jus Fundici.	Jus Staterae, seu ponderaturae.
Jus Ferri.	Jus Mensuraturae.
Jus Azarii.	Jus Exiturae.
Jus Picis.	Jus Balistarum.
Jus Setae.	Jus Reficae majoris, et minoris.
Jus Tinctoriae, et Celandrae.	Jus Marium, . saponis, molendini, et gallae non sunt ubique, sed in Apulea.
Jus Cambii.	
Jus Bucceriae novum.	
Jus Imbarcaturae.	
Jus Sepi.	
Jus Portus, et Piscariae novum.	Jus Lignaminum non est ubique.
Jus Decini.	Jus Gabellae auripellis.
Jus Salis.	

Di tutte queste ragioni fiscali, delle loro esazioni, delle persone che erano obbligate a pagarle, del modo di riceverne conto da'doganieri, credenzieri, gabelloti, ed altri minori ufficiali, delle loro colpe e difetti nell'amministrazione, de'loro pleggi, degl' incanti che doveano premettersi per gli affitti, e degli escomputi pretesi, e di tutte le quistioni e liti che insorgevano intorno a ciò tra le parti e 'l fisco, questo tribunale della Camera de' conti n'era il giudice competente. Veniva retto, oltre il luogotenente del G. camerario suo capo, da' maestri razionali, chiamati così *a rationibus quibus praesunt* (1). Era perciò questo tribunale nomato *Auditorium rationum:* poi fu detto *Audientia Summaria*, e finalmente *Camera Summaria* (1). Accadevano per conseguenza molto spesso de' dubbi intorno a tutte queste cose, ed i M. razionali li decidevano; e secondo le loro decisioni, da quelle che furono in ogni tempo uniformi e costanti, ne sursero varii riti e stili da giudicare, e varie norme e regole per potersene in casi simili in decorso di tempo valere. Prima d'Andrea d'Isernia questi riti ed osservanze non si potevano ricavare se non da'libri del tribunale ove erano notati; e poichè a tutti non era facile averne copia, o comodità d'osservargli, non erano così universalmente noti e palesi. Furono, egli è vero, alcuni regolamenti a ciò attenenti fatti inserire nelle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Officio Magistrorum Fundicariorum*, ed in alcuni altri; ma dice l'istesso Andrea nelle note a questa costituzione, che gli altri statuti di Federico a ciò riguardanti erano nelle dogane; nè furono uniti a quel volume delle Costituzioni: *Sicut dicunt alia statuta Imperialia, quae sunt in Dohanis, nec sunt redacta in hoc volumine.* Questo gravissimo giureconsulto fu dunque che trattigli da' registri delle dogane e dagli atti di quel tribunale, gli compilò e ridusse in quella forma che ora si leggono. Nè era da sperare che altri avessero potuto con tanta diligenza ed esattezza por mano a quest' opra, con quanta da lui si fece. Era stato egli creato M. razionale dal re Carlo II, e poi visse tale in tutto il tempo che regnò Roberto, che vuol dire 34 altri anni, sin che dalla regina Giovanna I non fosse innalzato al posto di luogotenente (2): onde niuno meglio di lui poteva darci i Riti di questo tribunale, e compilargli con tanta nettezza e dottrina, con quanta si vede.

Ch'egli ne fosse stato il compilatore, non è da dubitare. Abbiamo veduto, per lo confronto fatto de'cataloghi di queste ragioni fiscali, riconoscer quelli un medesimo autore. È manifesto ancora da un altro confronto che può farsi di ciò che scrisse l' istesso Andrea ne' Commentarii de' Feudi sotto il titolo *Quae sint regalia*, *in § vectigalia*, *in addit.* num. 14, e nelle note alla costituzione suddetta *de Officio Magistro-*

(1) L. fin. C. si propter publicas pensitationes. l. dominicis 7. C. ubi caus. Fisc. cum l. seq. Vid. Surgent. Neap. Illustr. c. 7. n. 2 et 3. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. l. 4. c. 3. e l'Aut. al l. 11. c. 6. § 5.

(1) Auctor Anonim. in notis Rit. R. C. rub. 36.
(2) Toppi in Bibliot. et de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.

rum Fundicariorum, e da ciò che si legge in questi Riti sotto la rubrica *de jure fundici* (1), ove si veggono ripetute *ad literam* l'istesse parole. Il medesimo Andrea nell'ultimo rito *de jure Dohanae* nel fine cita se stesso, e si rimette a quel che egli medesimo avea scritto in cap. unico, § *Sacramentum, de consuet. rect. feud.* Ce lo testificano ancora gli autori suoi coetanei, o che fiorirono non molto dopo lui. Luca di Penna fu suo contemporaneo, perchè fu coetano di Bartolo; e quegli attesta, il compilatore di questi Riti essere stato Andrea (2). Goffredo di Gaeta, che nell' anno 1460, come e'dice nel rito 2. *de decimis*, compose i Commentarii, ovvero letture sopra i medesimi, passa in più luoghi per cosa fuor d'ogni dubbio che Andrea ne fu l'autore(3). Il medesimo scrissero Liparulo nella di lui Vita (4), e l'Anonimo (5) autor delle note a'Riti suddetti. E finalmente a lettere cubitali ciò si legge nel codice di questi Riti che si conserva nell'archivio della regia Camera, che porta in fronte questo titolo: *Ritus Domini Andreae de Isernia super universis juribus Dohanarum, et aliarum Regni Siciliae Gabellarum.*

Furono appellati da Andrea questi Riti *Jura imperialia*, non perchè l' imperador Federico nella maniera che ora si leggono, gli avesse egli fatti compilare, come fece del libro delle nostre Costituzioni, ma perchè alcuni dritti che si leggono in essi, furono nuovamente da Federico introdotti, e chiamati perciò *jura nova* ovvero *Imperialia*, a differenza degli antichi, chiamati *jura vetera*, ch'erano prima di lui nel regno de'Normanni. Ancorchè Andrea d' Isernia per privato studio e diligenza avesse fatta questa compilazione, non per pubblica autorità, siccome furono da poi fatti compilare i Riti della gran corte della Vicaria dalla regina Giovanna II, che per sua costituzione diede loro forza e vigore; non è però che i medesimi non abbiano avuta sempre, siccome ritengono ancora oggi, tutta l'esecuzione ed osservanza, e che non abbiano presso noi quel medesimo vigore che hanno le leggi nostre scritte, come dipendenti da un non mai interrotto stile e da un antico uso di questo tribunale (*). Egli è vero che per lo corso poco meno di quattro secoli, da che furono compilati, molte cose sono mutate, ed altre cose nuove introdotte, onde di questo tribunale, oltre i Riti, abbiamo ora anche molti Arresti raccolti dal reggente de Marinis; nulladimanco in ciò che per nuova legge non fu mutato, o per contrario uso andato in dimenticanza, hanno tutta la forza e tutto il vigore.

Abbracciò Andrea in questa compilazione tutti i dritti così antichi come nuovi di sopra annoverati: divisegli con più distinzione in più rubriche, e collocò sotto ciascuna di essa più o meno riti, secondo che la copia o brevità del soggetto richiedeva. Trattò ancora, quasi per appendice, di molte cose appartenenti agli ufficiali che hanno l'amministrazione ed esazione de' medesimi, con rubriche separate, come si vede nella rubrica 1, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37 e 38. Egli è da avvertire che fra questi Riti si leggono alcuni arresti fatti da' M. razionali dopo la compilazione fatta da Isernia, e inseriti da poi ne' luoghi adattati al soggetto, com'è l'arresto che si legge sotto la rubrica 11 *de Tracta*, fatto a settembre dell'anno 1382, e consimili. In oltre la rubrica 38, che è l'ultima, *de jure Falangae, seu Falangagii*, fu aggiunta dopo la compilazione d' Isernia: perchè questo nuovo dritto o sia gabella, che è membro della dogana, fu imposto nell'anno 1385 dal re Carlo III di Durazzo. Questo principe l'impose dalla città di Gaeta insino a Reggio, per quanto corre il mar Tirreno (1): da poi Alfonso I d'Aragona nell'anno 1452 lo stese per tutto il regno, dal fiume Tronto insino a Reggio, per quanto corre il mare Adriatico: tra questi due mari è collocato il regno.

Il primo che dopo un secolo e più anni comentasse questi Riti, fu Goffredo di Gaeta figliuolo di Carlo, che fiorì sotto il re Ladislao e la regina Giovanna II in qualità di avvocato fiscale. Goffredo suo figliuolo, emulando le virtù paterne e calcando le medesime sue pedate, fu gran tempo nel

(1) Rit. 18.

(2) Luc. de Penna in l. si tempora, C. de fid. instrum. et host. fisc. lib. 10.

(3) Goffred. de Gaeta de jure Dohanae, n. 179. et 181. et in rubr. de non positis, aut subtract. in quater. etc. num. 2.

(4) Lipar. in vit. Andr. vers. Invenimus etiam Andream compilasse etc.

(5) Anon. in annot. ad rubr. 1.

(*) Rovit. Dec. 28. n. 4. Galeot. Resp. Fiscal. 15. n. 15. Philippis Diss. Fisc. 1. n. 147.

(1) Annot. in rub. ult. de jure Falangae.

regno della regina Giovanna II M. razionale: da poi dal re Alfonso I avendo questo principe al tribunale della Camera dei conti aggiunti quattro presidenti di toga e due idioti, fu creato presidente della medesima; la qual carica continuò nel regno di Ferdinando I insino al tempo di sua morte che accadde nell'anno 1463 (1). È verisimile che cominciasse questa sua fatica nel regno d'Alfonso, e la terminasse sotto Ferdinando, giacchè nel rito 2. *de decimis* dice che a riguardo del tempo nel quale egli scrivea, cioè nel 1460, i diritti imposti da Federico non si potevano dir più nuovi, ma antichi, essendo scorsi dal dì della sua deposizione (che la pone nel 1244) dugento e sedici anni. I suoi Commentarii sono dotti, gravi, e proprii della materia che si tratta, senza divagarsi in quistioni inutili ed estranee, come allora correva il vizio degli altri commentatori. Perciò furono da' professori de' seguenti tempi tenuti in sommo pregio, e riputato l'autore per uno dei maggiori giureconsulti de' suoi tempi. Morì egli in Napoli nel 1463 come lo dimostra l'iscrizione del suo sepolcro che si vede nella chiesa di S. Pietro Martire nella cappella della sua famiglia, ove giace sepolto insieme con Carlo suo padre.

Dopo il corso d'un altro secolo abbiamo che fossero state fatte quelle note che si leggono a questi Riti, da un autore incerto ed anonimo; poichè s'allegano dal medesimo decreti ed arresti della Camera degli anni 1554, come nel rito primo *de jure Ponderaturae* del 1565, come nel rito 14 *de Jure Fundici*, ed altrove allega molte scritture e consulte di quel tribunale fatte in questi medesimi tempi. Allega spesso Goffredo di Gaeta, Matteo d'Afflitto, e sovente anche autori del decimosesto secolo. Queste note sono proprie, dotte ed utilissime, ripiene di molte notizie degli atti del tribunale, de' suoi arresti, lettere, e consulte, carte regali, registri, e ogni altro che poteva conducere alla vera intelligenza de' vocaboli e de' sentimenti di questi Riti, e delle mutazioni, aggiunzioni e variazioni che erano seguite insino a' suoi tempi, intorno alle nuove imposizioni d'altri diritti e gabelle, e delle loro origini e progressi ed abusi; tanto che non meriterebbe il suo nome presso i posteri essere rimasto così oscuro e sepolto.

(1) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 8. pag. 171. 172. 173. et alibi passim.

Abbiam veduto poi a dì nostri un altro Comento, ovvero, come l'autore lo chiama, *Nuove Addizioni* su questi Riti, compilato per Cesare Niccolò Pisani giureconsulto napoletano, il quale nell'anno 1699 insieme co' Commentarii di Gaeta e Note dell' Anonimo gli diede in Napoli alle stampe. Sono indegne d'esser paragonate e poste insieme colle fatiche di que' due insigni giureconsulti; sono piene di cose vane ed inutili, ricolme di quistioni lontane ed estranee da quel che ricercava il soggetto; diffuse e goffe, ed unicamente poste insieme senz'ordine e senza metodo, per far crescere il volume.

CAPO VII.

Degli uomini illustri per lettere che fiorirono sotto Roberto e sotto la regina Giovanna sua nipote.

Fra gli altri pregi che adornarono la persona di Roberto, fu l'essere stato amantissimo di tutti i scienziati eccellenti de' suoi tempi, e gran letterato insieme e protettore delle lettere.

Di questo principe veridieramente potè dirsi che

> Fur le Muse nudrite a un tempo istesso,
> Ed anco esercitate.

Leggansi i tanti elogi di Giovanni Villani (1), del Petrarca (2) e del Boccaccio (3) suoi contemporanei, che per ciò con tante lodi l'innalzarono. Si legge di questo re un Trattato delle Virtù morali composto da lui in varie rime toscane. Questo trattato lo fece imprimere in Roma l'anno 1642 insieme con alcune rime del Petrarca estratte da un suo originale, col Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena, il conte Federico Ubaldini, e porta questo titolo: *Il Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme*. Egli, come dice l'Ubaldini, cimentò le forze del suo ingegno nella vecchiaia, applicandosi a rimare; e

(1) Villani lib. 11. c. 2. et lib. 12. c. 9.
(2) Petrarc. Rer. memor. lib. 2. 3.
(3) Boccac. in Genealog. Deor. lib. 14. c. 9. et 22. c. lib. 15. cap. 13.

volle più tosto per questa opera imitare i più saggi re della terra, come Salomone (onde perciò non volle al libro porre altra inscrizione che di *Re di Gerusalemme*), l'imperador M. Aurelio Antonino, che lasciò scritto in greco dodici libri morali della sua vita (se non sono favolosi, com' gli credette il Castelvetro), Basilio Macedone, Lione Isaurico, Emmanuel Comneno, ed altri imperadori greci, che ne composero de' somiglianti; che andar dietro a'suoi predecessori re di Sicilia, come all' imperadore Federico II ed al re Manfredi, ad Enzio e simili, i quali tutti intesi a cose amorose, solamente di quelle vollero tesser canzoni. Scrisse ancora, oltre le suddette rime, alcune lettere latine in prosa, due delle quali sono volgarizzate presso Giovanni Villani, mandate, l'una nell'anno 1333 al popolo fiorentino, e l'altra a Gualtieri duca d'Atene, quando nell'anno 1342 pigliò la signoria di Fiorenza (1).

Nel suo regno fiorirono le lettere in guisa, che i professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gl'innalzava a'primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva ed accarezzava: andava a sentire in piede i pubblici lettori che leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari (2).

Per tralasciar infiniti esempi, venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Gio. Barrile, che in suo nome assistesse in Campidoglio quella giornata come suo ambasciadore, scusandosi col Petrarca che l'estrema vecchiezza era cagione che non venisse in persona a ponergli la corona in testa di sua mano; ed ambiva che l'*Affrica* composta da costui a lui s' indrizzasse. Favorì grandemente i teologi ed i filosofi (3), tanto che nel suo regno queste facoltà cominciarono a fiorire in Napoli.

La teologia scolastica ridottà ne' suoi tempi in arte, e fatta pedissequa della filosofia d'Aristotele, secondo il metodo prescritto dagli Averroisti, vi pose piede, e si rese più considerabile per le famose fazioni dei Tomisti e degli Scotisti, sostenute da due ordini allora considerabili de'Frati Predicatori e de' Frati Minori. I primi seguivano la dottrina d'Alberto Magno, e da poi di S. Tommaso, nomato il Dottor Angelico, suo discepolo, che si rese poi capo di questa setta di Scolastici, detti perciò Tomisti. I secondi seguivano Alessandro de Ales del loro ordine, e da poi il famoso Giovanni Duns, detto il Dottor Sottile, e Scoto, perchè era scozzese, benchè alcuni l'abbiano creduto inglese, ed altri ibernese, il quale si rese capo di questa setta, donde i suoi seguaci furono chiamati Scotisti; onde nacque la divisione di queste due scuole. Alcuni nondimeno fecero un terzo partito, seguendo un metodo nuovo, chiamati Nominali, ed uno de'principali capi di questo partito fu Guglielmo Occamo della contea di Surrey in Inghilterra, il quale ancorchè dell'ordine dei Minori, si divise dagli altri, facendosi capo di questa setta, e perciò ne acquistò il titolo di Dottor Singolare. Si disseminarono le loro scuole per tutta Europa, ed in Napoli ne' tempi di Roberto essendo moltiplicati i loro maestri, la teologia in cotal maniera trasformata, era pubblicamente e con sommo applauso ed ammirazione professata, ed i teologi da questo principe favoriti, poichè procurava che molti teologi eccellenti e di buona vita fossero provvisti di prelature e vescovadi del regno, e gli onorò sempre sopra tutti gli altri baroni laici (*).

Nelle Calabrie ed in Terra d'Otranto per lo gran numero de'Greci, e per lo continuo commercio d'Oriente, i monaci dei conventi fondati sotto la regola di S. Basilio e S. Benedetto non la ricevettero se non molto tardi: seguitavano le pedate dei Greci, e la loro dottrina; e si distinse sopra tutti gli altri Barlaamo monaco Basiliano di Calabria nato in Seminara, assai dotto e sottile, il quale essendosi portato in Costantinopoli, entrato in somma grazia dell' imperatore Andronico, fu adoperato dal medesimo negli affari più gravi dello Stato, e per comporre e riunire la Chiesa greca alla latina. Fu inviato da Andronico in Napoli al nostro re Roberto per

(1) Gio. Villani l. 11. c. 2. et 3. l. 12. c. 4. Vid. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi voc. *Roberto Re*.

(2) Toppi in Bibl. Nap. Boccac. et Petrar. apud N col. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(3) Petrarc. Rer. memorand. lib. 2. Sacrar. Scripturar. peritissimus: Philosophiae charissimus alumnus. Costanzo l. 6. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(*) Costanzo l. 6.

domandargli soccorso; ma perchè non poteva sperare d'ottenerlo se non col riunirsi le due Chiese, ne fu data a lui parimente la commessione. Fu la unione lungamente trattata; ma ogni progetto fu ributtato, e la sua opera rimase inutile ed infruttuosa (1).

Ebbe grandi ed ostinate contese con Palamas suo antagonista: ma dopo varie vicende, vedendo finalmente approvata in un concilio tenuto in Costantinopoli la dottrina di Palamas, e la sua condannata, partì da Oriente, e si ritirò in Occidente, e prese il partito de' Latini, onde fu fatto vescovo di Geraci in Calabria (2). Ci lasciò molte sue opere, che compose contro Palamas e contro i monaci Quietisti, da lui perseguitati ed accusati, come rinnovatori degli errori degli Euchiti, e sopra altri soggetti.

Scrisse un libro *de Primatu Papae: de Algebra*; ed altre insigni opere, delle quali l'Allacci ed il Nicodemo tesserono copiosi cataloghi (3). Istruì molti de' nostri nelle discipline e nella lingua greca e latina; e fu maestro di Paolo Perugino giureconsulto e prefetto della biblioteca del nostro re Roberto, di Leonzio Tessalonicense, e di molti altri (4).

In questi medesimi tempi fioriva in Otranto un monastero di Basiliani, lontano da quella città non più che mille e cinquecento passi. Era dedicato a S. Niccolò, e i suoi monaci professavano non men teologia, che filosofia; ed erano istruttissimi di lettere greche, ed alcuni anche latine. Insegnavano la gioventù, e l'istruivano delle cose greche e della lor lingua. Vi andavano i giovani ad apprenderla da tutte le parti del regno, a' quali con somma liberalità e magnificenza erano dati i maestri senza mercede, domicilio e vitto: tanto che le discipline greche, che per la decadenza dell'imperio d'Oriente venivano a retrocedere e mancare, si sostentavano, e lor si dava per essi riparo in queste nostre parti. Narra Antonio Galateo (5) che a tempo de' suoi grandi avoli, che vengono appunto a cadere nel regno di Roberto e di Giovanna, quando ancora Costantinopoli non era passata in mano de' Turchi, fu fatto abate di questo monastero il celebre filosofo Niccolò d' Otranto, nominato Niceta. Questi vi rifece una famosa biblioteca, e fece ricercare senza risparmio libri da tutta la Grecia d'ogni genere, e quanti più ne potè raccogliere, tutti fece trasportare nel suo monastero, e fra gli altri molti di filosofia e di logica. Fu per la sua saviezza ed integrità di costumi adoperato dagl'imperadori d'Oriente e da' sommi pontefici in varie legazioni, i quali nelle contese fra di loro nate, o per causa di religione o di Stato, si servivano della di lui persona per comporle: e spesse volte era mandato e rimandato da Costantinopoli a Roma dall'imperadore, e da Roma in Costantinopoli dal papa. In decorso di tempo di questi libri, per negligenza dei nostri Latini, e per lo disprezzo e poca cura che fu presso de' nostri delle lettere greche, alcuni ne furono trasportati a Roma al cardinal Bessarione, e quindi a Venezia: ed il resto fu poi tutto consumato e perduto per lo memorabil sacco che i Turchi calati in Otranto diedero nell' anno 1480 in quella città e monastero e suoi contorni.

Roberto, oltre di favorire i teologi, non trascurò ancora i filosofi e' medici (1). Nell'università degli studi di Napoli procurò che insegnassero queste scienze i migliori professori dell'età sua; e perchè altrove così queste, come l'altre facoltà non si potessero apparare, ma solo in Napoli, rinnovò gli editti dell'imperador Federico II, e proibì le scuole nell' altre città del regno (2). Pose in maggior osservanza i privilegi che il re Carlo II suo padre avea conceduto al collegio degli studi di Napoli, li quali egli inserì nel suo capitolo che comincia *Universis*, che abbiamo tra' suoi Capitoli sotto il titolo *Privilegium Coll. Neap. Studii*. Poichè ne' suoi tempi la filosofia di Aristotile, secondo il metodo prescritto degli Averroisti, era nelle scuole universalmente insegnata, e quella sola teneva il campo, posposti tutti gli altri antichi filosofi per le cagioni dette da noi altrove; la

(1) Raynald. an. 1339 Allacci de Eccl. Orient. et Occid. perp. consens. l. 2. c. 17.

(2) Allacci de Eccl. Occid. etc. l. 2. c. 17.

(3) V. Allacci loc. cit. V. Nicod. In Add. alla Bibl. Toppi.

(4) Boccac. Genealog. lib. 14. c. 8. et lib. 15. cap. 6. Nicod. loc. cit.

(5) Galat. de Situ Japigiae.

(1) Petrar. loc. cit. apud Nicodem. Addiz. alla Bibl. Nap. del Toppi. Philosophiae charissimus Alumnus: Orator egregius: incredibili Physicae notitia.

(2) Cap. Robertus, etc. Grande fuit.

medicina non altronde che da'libri di Galeno era tratta; quindi Roberto, ad imitazione di Federico II, deputò Niccolò Greco di Reggio, famoso medico e filosofo di que' tempi, e gli fece fare una traduzione dal greco in latino de'libri d'Aristotele di Filosofia e de'libri di Galeno di Medicina, come ricavasi da'regali registri rapportati dal Summonte (1).

Amò ancora Roberto che la sua corte e la sua cancellaria fosse ripiena d' uomini dotti, ponendo sommo studio che usassero in quella i più insigni letterati dell'età sua: il che, come ponderò assai a proposito il Costanzo (2), si conosce ancora dallo stile e frase de'suoi capitoli e privilegi, che sono più culti ed ornati di molte clausole oratorie, per quanto comportavano i suoi tempi, ne'quali l'eloquenza e l'eleganza dello scrivere non era arrivata in quella elevatezza che abbiamo veduta da poi a'nostri tempi e de'nostri avoli. E benchè, come soggiunge questo autore, di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la poetica, desiderò nientedimeno grandemente d'avere appresso di sè il famoso Petrarca, e che, come si disse, gli dedicasse il suo poema dell'Affrica (3). Amò per questa cagione sopra gli altri cortegiani suoi Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e di Linguadoca, e Guglielmo Marramaldo, ambedue letterati ed amici del Petrarca; ed il Petrarca (4) e 'l Boccaccio (5) scrivono che nella vecchiaia pentissi di aver tenuto tanto poco conto de'poeti, e riputava come suo infortunio d'essersi tardi avveduto delle bellezze ed artificii di quelli; ond'è che in vecchiaia si pose a comporre in rima delle Virtù morali (6).

Ma chi nel regno di Roberto e negli anni tranquilli del regno di Giovanna I sua nipote fiorissero sopra tutti gli altri, furono i nostri giureconsulti, elevati sempre a'primi onori del regno, ed in somma stima e riputazione avuti. Fiorirono nella Corte di Roberto sopra tutti gli altri legisti Bartolommeo di Capua e Niccolò d'Alife. Di Bartolommeo non accade qui ripetere quanto di lui e sotto il regno di Carlo II e sotto quello di Roberto fu detto. Fu egli esaltato ad essere G. protonotario del regno e suo intimo consigliere, reggendosi ogni cosa col suo consiglio e colla sua penna: oltre averlo innalzato a'primi onori del regno, gli donò molte terre e castella col titolo di contado d'Altavilla. Bartolo (1) famoso giureconsulto di questi tempi lo cumula d'eccelse lodi, e dice, che per le sue proprie virtù meritò che fosse fatto da Roberto gran conte. Luca di Penna, Baldo (2), Guido Pancirolo (3) ed altri celebrano in mille luoghi le virtù e la dottrina di un tanto uomo. Ed Angelo di Costanzo (4), sin da'tempi ne'quali egli scrisse quella gravissima e saggia sua Istoria, ponderò che veramente le tante remunerazioni fatte e da Carlo e da Roberto a questo insigne giureconsulto bisognava dire che fossero un indizio della bontà e virtù di quell'uomo; poichè si vede che senza mai perdersi per niuna di tante rivoluzioni che da quel tempo in qua sono state nel regno, ancora durano ne'discendenti suoi, e sono state cagione di fargli maggiori, accrescendovi poi, col trattare onoratamente l'armi, i titoli del principato di Molfetta e di Conca, e del ducato di Termoli; e se vedesse a dì nostri la sua stirpe accresciuta, oltre questi Stati, d'altri maggiori, chiari argomenti, non già indizi, avrebbe non men della giustizia e della virtù, che della bontà di sì insigne giureconsulto.

Niccolò Alunno della città d'Alife fu ancora egli uno de' nostri famosi legisti che fiorissero nel regno di Roberto e di Giovanna I sua nipote. Pier Vincenti nel Teatro de'Protonotarii del Regno lo fa dell'istessa famiglia di Giovanni d'Alife, che nel 1262 sotto il re Manfredi fu G. protonotario del regno. Fu egli sotto il re Roberto secretario e notaio della sua regia cancelleria, e da poi fu creato maestro razionale dalla regina Giovanna I, non già da Roberto, come credette il Costanzo: fu fatto G. cancelliere del regno, mancato che fu il vescovo Cavillocense, e l'esercitò sino alla sua

(1) Summ. tom. 2. lib. 3. pag. 411.
(2) Costanzo l. 6.
(3) Boccac. Gen. Deor. lib. 14. c. 22. l. 15. c. 13.
(4) Petrarc. Rer. memor. l. 2.
(5) Boccac. in Genealog. Deor. lib. 14. c. 22.
(6) Vid. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(1) Bart. in Auth. Presbyteros, C. de Episc. et Clericus.
(2) Bald. l. properandum in fin. C. de Judiciis.
(3) Pancirol. de clar. LL. Interp. lib. 2. c. 48. Vid. Vincenti Teatr. de'Protonot. del Regno Toppi in Bibl. Nap.
(4) Costanzo lib. 6.

morte, che accadde l'ultimo di decembre dell'anno 1367 (1). Giace sepolto in Napoli nella chiesa dell'Ascensione fuori la porta di Chiaia, ch'egli in vita avea edificata a'Celestini, ove si vede il suo sepolcro con lunga iscrizione, rapportata anche dall'Engenio nella sua Napoli Sacra (2). Ebbe in dono dal re alcune terre nella provincia di Bari, che lasciò ai suoi figliuoli, uno de'quali da Urbano VI nell'anno 1384 fu promosso al cardinalato, detto perciò il cardinal d'Alife (3). Non abbiamo di questo giureconsulto che lasciasse di sè memoria per qualche opera legale che avesse composta, siccome abbiamo di Bartolommeo di Capua, d'Andrea d'Isernia, di Niccolò di Napoli, di Luca di Penna, e d'altri suoi coetanei.

Fiorì ancora nel regno di Roberto, e più in quello della regina Giovanna sua nipote il famoso Andrea d'Isernia. Per la sua profonda dottrina legale, e particolarmente in materie feudali, fu nel regno di Carlo II, padre di Roberto, fatto avvocato fiscale, e poi giudice della G. C., indi da Carlo istesso creato maestro razionale della Camera de'conti: ufficio, come fu detto, in que'tempi di grande autorità; a cui donò ancora molte terre, e fece altre remunerazioni. Roberto suo figliuolo lo mantenne nel medesimo posto di maestro razionale, che esercitò per molti anni, sinochè, morto Roberto, dalla regina Giovanna non fosse stato innalzato ad esser suo consigliere e luogotenente della Camera regia: tribunale ove egli avea menati molti suoi anni in qualità di M. razionale (4).

Alcuni, seguitando gli errori del Ciarlanti (5), credono, contro ciò che fu a noi tramandato dagli antichi scrittori, che Andrea sin nel regno di Carlo I avesse cominciate le sue fortune, e fosse stato da lui creato avvocato fiscale; e soggiungono che dalla regina Maria sua moglie da avvocato fiscale fosse stato fatto suo consigliere e maestro razionale. Ancorchè fosse costante presso tutti gli autori che e'morisse vecchio in età di settantatrè anni, lo vogliono con tutto ciò morto di morte naturale nel 1316 nel regno di Roberto, non già nel 1357 nel regno di Giovanna, di morte violenta; imputando quella morte non già a questo Andrea, ma ad un altro Andrea suo nipote, figliuolo di Roberto suo figliuolo, che, com'essi dicono, dalla regina Giovanna fu parimente creato luogotenente della regia Camera, siccome suo avo fu creato da Roberto.

Questa opinione, oltre essere stata con manifesti argomenti confutata dall'incomparabile Francesco di Andrea in quella sua dotta disputazione feudale (1), è contraria a tutta l'istoria, e si convince favolosa per più ragioni. Primieramente, ciò che si narra della sua moglie, de'figliuoli, e delle dignità che costoro avessero avute dalla regina Giovanna, è tutto favoloso, siccome fu dimostrato dal vescovo Liparulo, che con molta diligenza ed esattezza tessè la vita di questo giureconsulto. II. Se si voglia far Andrea avvocato fiscale nel regno di Carlo I, bisognerà dire che fosse stato egli dottore più antico di Bartolommeo di Capua, ciò ch'è falso. Bartolommeo fu non pure coetaneo di Bartolo, ma autore più antico di lui. Bartolo, che nelle sue opere fa di questo giureconsulto onorata memoria, morì in Perugia, secondo pruova Baluzio (2), nel 1357, di 46 anni (3), ventinove anni da poi della morte di Bartolommeo, il quale, come si è veduto, morì nel 1328. All'incontro Andrea fu coetaneo di Baldo, ebbe con lui dispute in materie feudali, dove Baldo restò vinto: furono poco amici; nè Baldo si ritenne malmenarlo, trattandolo da vario ed incostante, e che ora inchinava a destra, ora a sinistra (4). Ed è a tutti noto che Baldo fu discepolo di Bartolo, e visse molti anni appresso; ed anche se si voglia seguitar Ofmanno, morì nel 1400 (5), poichè, secondo vogliono altri (6), egli morì nel 1420 di età già decrepita, dopo avere per cinquantasei anni letto in Bologna ed in Pavia il *jus civile*. Donde si vede quanto di gran lunga vada errato il consigliere de Bottis, il quale scrisse aver egli in un antico codice d'Andrea di Isernia letta una po-

(1) Summ. t. 2. pag. 447. 471.

(2) Caesar. Engen. Neap. Sacra, p. 657. Toppi in Bibl. Neap.

(3) P. Vincenti de'Protonot. Ciarlanti del Sannio l. 4. c. 29.

(4) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. et l. 4. cap. 7. et in Bibl. Nap.

(5) Ciarl. del Sannio lib. 4. cap. 24.

(1) Andreys Disp. feud. An fratres, etc.

(2) Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven t. 1. p. 971.

(3) Boxornius in Monum. vir. illustr. p. 102 Pancirol. de CL. Inter. lib. 2. cap. 67.

(4) Lipar. in Vita Andreae.

(5) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 70.

(6) Arthur. Duck l. 1. c. 5. § 15.

stilla a penna, mano di Bartolommeo di Capua; poichè tralasciando esser cosa molto difficile che de Bottis, dopo 150 anni che egli scrisse, avesse potuto renderci testimonianza che quella postilla fosse stata scritta di propria mano di quel giureconsulto, si vede ancora essere affatto inverisimile che un uomo sì grande ne'tempi del re Roberto, per la cui autorità egli governava il tutto, avesse voluto scrivere postille ne'Commentarii d'Andrea, dottore allora presso di lui di niuna o di poca stima; oltrechè dicendo il medesimo de Bottis aver veduta tal nota a penna ad Isernia, par che supponga che il libro d'Isernia fosse impresso; il che se così fosse, non poteva quello essere stato in mano di Bartolommeo, ne'di cui tempi la stampa non per ancora era stata introdotta in Italia. III. Il voler fissare la morte d'Andrea nell'anno 1316, e per conseguenza prima di quella di Bartolommeo di Capua, per riportarlo in dietro a'tempi di Carlo I, ripugna a'più antichi monumenti, ed alle opere istesse di quello giureconsulto. Abbiamo alcune note del medesimo fatte ai capitoli del re Roberto, istromentati per mano di Giovanni Grillo viceprotonotario del regno: questi dopo la morte di Bartolommeo esercitò quest'ufficio, poichè durante la vita di quello, che fu protonotario, i capitoli erano dettati da lui, e non da Grillo. Abbiamo ancora che quest'istesso Andrea nel proemio delle note che fece sopra le nostre costituzioni del regno (1), parlando d'Innocenzio III autore della decretale *Cum interest*, scrisse che questo papa era morto, erano già cento e più anni, allegando le cronache, che disse potersi in ciò allegare per pruova della verità. Avendo dunque egli esattamente vedute le cronache, avea certamente trovato che Innocenzio morì a Perugia nell'anno 1216 a'16 di luglio; onde se nel tempo nel quale Andrea scrivea, erano scorsi dal pontificato d'Innocenzio cento e più anni, è chiaro ch'egli scrisse quelle note alle nostre costituzioni dopo l'anno 1316. Di vantaggio in queste medesime note e nel proemio istesso più volte allega Tommaso di Aquino con titolo di *Santo*; all'incontro nei Commentarii de'Feudi, compilati prima, allega quest'autore col solo titolo di *Frate*, come in più luoghi osservò Liparulo. Tommaso fu posto nel rolo de'Santi da Giovanni XXII nell'anno 1323 (1): è dunque chiaro che e'scrisse sopra le nostre costituzioni dopo l'anno 1323.

Andrea adunque, ancorchè nato negli ultimi anni del regno di Carlo I verso il 1280, quattro anni prima della sua morte, cominciò a rilucere e dar saggio de'suoi talenti nel regno di Carlo II suo figliuolo, da cui per lo profondo suo sapere e dottrina fu fatto avvocato fiscale e giudice della G. corte, ed indi maestro razionale della regia Camera. Negli ultimi anni del suo regno scrisse egli i suoi famosi commentarii sopra i feudi; e le note sopra le costituzioni del regno le compose sotto il re Roberto intorno al 1332, siccome dimostra lo scrittore della sua Vita (*).

Baldo suo emolo scorgendo qualche varietà ed incostanza d'opinioni tenute da lui ne'commentarii de'feudi, che poi variò nelle costituzioni, non potendo negare la profondità della sua dottrina, l'incolpava di questo vizio. Ma non meno Liparulo, che l'incomparabile Francesco d'Andrea ne penetrarono l'arcano ed il mistero. Il re Roberto tutto preso d'amore verso Bartolommeo di Capua, non vedendo per altri occhi, nè reggendo il suo regno che per i consigli di lui, attese sopra tutti gli altri ad ingrandirlo. Andrea non era ugualmente riguardato, nè secondo il suo merito premiato: sotto il regno di Roberto egli si trovò maestro razionale, e così vi rimase, ed in quest'istesso posto continuò in tutti gli anni di Roberto, carica conferitagli da Carlo suo padre, e nella quale l'avea Roberto confermato; all'incontro tutti gli onori erano del Capua; di che ardendo d'invidia Andrea, vedendo il suo emolo innalzato, e lui depresso, non potendo prendere del re altra vendetta, cominciò co'suoi scritti almeno ad abbassare le sue ragioni fiscali, e quanto ne'Commentarii de'feudi, che compilò sotto Carlo II, fu regalista, altrettanto poi nelle note alle nostre costituzioni, che compose nel regno di Roberto, fuvvi avverso e contrario. Moltissimi documenti ed esempi di questo suo animo esasperato possono leggersi presso Liparulo (2) e presso il consiglier Francesco d'Andrea (3). Ed

(1) Andr. in procem. Constit. 20. col. in fin.

(1) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 139. 165. 172. 175. 181. Fleury Hist. Eccl. l. 93. num. 2.

(*) Liparul. in Vita Andreae.

(2) V. Liparul. in Vita Andreae.

(3) Andreys in Disp. feud. cap. 1. § 6. n. 33. 34.

osservarono questi autori che ne'Commentarii de'Feudi, sempre che l'accadea far menzione (ciò che fece molto spesso) di re Carlo I e II, non gli nominò se non con elogi; all'incontro scrivendo sotto Roberto le note sopra le costituzioni, ancorchè avesse avuto ben cento occasioni ed alcune volte necessità di allegarlo, non si ci potè mai indurre di nominarlo; tanto che Matteo d'Afflitto (1) parlando di Andrea, pien di maraviglia ebbe una volta a dire: *Et satis miror, quod non alleget Capitulum Regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, et usque ad tempus Reginae Joannae I.* Ed avendo una sola volta per dura necessità dovuto nominare quel re, che a'suoi tempi fu riputato un altro Salomone, non fu d'altra maniera chiamato, che come un uomo del volgo, senza elogio, ancorchè scrivesse vivente Roberto; ivi: *Et fuit determinatum in Consilio, quando Rex Robertus erat Vicarius patris sui* (2).

Ma morto Roberto nell'anno 1343, e succeduta al reame Giovanna sua nipote, non avendo altro competitore, gli fu facile entrare per la somma sua dottrina in grazia della medesima, dalla quale fu innalzato al posto di luogotenente della regia Camera, e fatto suo consigliere (3), nella qual carica continuò insino al 1353, anno della sua morte. Quando gli scrittori moderni non ci portano se non leggieri indizi e deboli argomenti, non dobbiamo rimoverci da ciò che lasciarono scritto gli antichi intorno a questa sua morte. Narrano questo infelice successo due autori gravissimi, che scrissero non più che cento anni da poi che avvenne, onde potevano averlo appreso da' loro maggiori. Questi sono Paris de Puteo (4), che fiorì sotto Alfonso I d'Aragona, e fu maestro di Ferdinando suo figliuolo che gli successe al regno; e Matteo d'Afflitto (5) che scrisse i suoi Commentarii a'feudi sotto il medesimo re Ferdinando, ciò che si ricava anche da'nostri registri; li quali scrissero che avendo Andrea giudicato in una causa d'un Tedesco nomato Corrado de Gottis, contro il quale fu profferita sentenza per cui gli fu tolta una baronia che possedeva; questi fieramente sdegnato per la perdita, di notte accompagnato con alquanti suoi Tedeschi, mentre Andrea ritornava dal Castel nuovo a sua casa, vicino porta Petruccia l'assalì, dicendogli, che siccome egli colla sua sentenza l'avea tolta la roba, così egli colle sue armi gli levava la vita; e da più fieri colpi de'suoi masnadieri fu miseramente ucciso. Ecco ciò che di questo infelice successo ne scrisse Matteo d'Afflitto: *Fuit autem interfectus praefatus Doctor insignis in Civitate Neapolis die 11 Octobris, 12 Ind.* 1353, ec.; ed altrove: *Et ego vidi privilegium Reginae Joannae I. vindicantis mortem Andreae de Isernia ejus Consiliarii, occisi tarda hora noctis, dum veniret a Castro novo, prope Portam Petrutiam* (1) *per quosdam Teutonicos, acriter condemnatos de crimine laesae Majestatis.* La regina contro gl'infami assassini prese aspra vendetta: furono puniti con supplicii, pubblicati i loro beni, diroccate le loro case, e sentenziati a morte, non altrimenti che se fossero rei di delitto di maestà lesa, per la dottrina dell'istesso Andrea, il quale quasi presago del suo fato infelice, avea insegnato che colui che uccideva il consigliere del principe, era reo di delitto di maestà lesa, e dovea punirsi con tal pena (2).

Ci lasciò questo insigne giureconsulto i suoi incomparabili Commentarii sopra i feudi, che e'compose negli ultimi anni del re Carlo II, opera nella quale superò sè medesimo, e che presso i posteri gli portò quegli elogi e que'soprannomi: *Princeps, et Auriga omnium Feudistarum, Evangelista Feudorum*, e simili rapportati dallo scrittore di sua vita. Sopra la qual opera i nostri professori impiegarono da poi tutti i loro talenti, ed acquistò tanta autorità, che faceva forza non meno che le leggi feudali medesime. Bartolommeo Camerario (3)

(1) Afflict. in Constit. Hostici, Cap. si Comes, aut Baro, num. 26.

(2) Andr. in Constit. Statuimus, de offic. Magistr. Justitiar. verb. miserabilium, in principio.

(3) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.

(4) Paris de Puteo de Siudicatu, tit. de excessib. Consiliar.

(5) Afflict. Com. in feud. Quae sint Regalia, § et bona, num. 43.

(1) *Costanzo lib.* 6. *dice la porta Petruccia essere stata tra la chiesa di S. Giorgio de'Genovesi, e l'ospedale di S. Giovacchino, il qual ai suoi tempi era dirimpetto a quella chiesa.*

(2) Par. de Puteo loc. cit. Capicius Decis. 130. inc. primum dubium n. 43. Vid. Vincenti de'G. Protonot. an. 1307. fol. 77. Paucir. de clar. LL. Interpr. l. 2. cap. 69. Marcus Mantua in Epit. Vir. Illust. n. 21.

(3) Camer. Cons. 371. inst. Cummitium.

v'impiegò in leggerla ed emendarla quasi tutti gli anni di sua vita, ed egli stesso testimonia che per lo soverchio studio che vi pose, ci perdette un occhio. Fu non solo appo noi, ma anche presso le nazioni straniere riputato il più gran feudista che avesse avuto l'Europa in que' tempi: confuse Baldo, e l'obbligò in vecchiezza a darsi allo studio feudale (1); e fu non meno da' nostri, che dagli esteri predicato per principe de' feudisti.

Scrisse ancora nel regno di Roberto intorno l'anno 1323 e ne' seguenti le note sopra le nostre costituzioni e sopra i capitoli del regno. Compilò i Riti della regia Camera, e compose altre opere legali rapportate dal Toppi (2) nella sua Biblioteca. Narrasi ancora aver composte alcune opere di teologia e di legge canonica, onde ne riportasse dagli scrittori, che lo seguirono, i titoli di *Excelsus juris Doctor, Theologus maximus*, e di *utriusque juris Monarcha*.

Egli è però vero che più per vizio de' tempi ne' quali scrisse, che per proprio, fu nello stile barbaro e confuso e senza metodo: ciò che diede occasione ad Alvarotto (3) di dire che fu egli commendabile piuttosto per l'abbondanza delle cose, che per lo metodo; e che il nostro Loffredo (4) si lagnasse che quelle cose ch'egli avrebbe potuto trattare con più distinzione e chiarezza, l'avesse esposte così oscuramente e con poco ordine.

Fiorì ancora negli ultimi anni di Roberto, e vie più nel regno di Giovanna I sua nipote, un insigne giureconsulto, quanto e qual fu Luca di Penna. Fu egli coetaneo di Bartolo, come ci testifica egli medesimo nelle sue opere (5). Fu questo dottore presso la regina Giovanna avuto in gran pregio, essendo stato giudice della G. corte (6), e nelle cose legali riputato di grande autorità. Compose pienissimi commentarii sopra i tre ultimi libri del Codice, 10, 11 e 12 (7); ma il soggetto che e' si pose ad adornare in quei tempi scarsi d'erudizione, e ne' quali non vi erano molte notizie delle cose romane, dei costumi ed istoria loro; cose tutte necessarie per quel lavoro, lo fecero cadere in moltissimi errori. Non deve però non riputarsi l'impresa degna d'un grande ingegno e d'un grande ardire. L'ordine e lo stile fu un poco più culto di quello che comportava la sua età, e secondo il giudicio di Francesco d'Andrea (1) nel metodo d'insegnare e nella chiarezza si lasciò molto indietro Andrea d'Isernia. I Francesi, non altrimenti che i Germani tentarono per Pietro delle Vigne, cercarono di toglierselo, e volevano che fosse loro, e nato in Tolosa; ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fu nostro, e nato in Penna città d'Apruzzo, come Niccolò Toppi l'ha ben dimostrato nella sua Apologia (2). Nè i più gravi autori franzesi ce l'han contrastato, fra' quali fu il celebre lor Papiniano Carlo Molineo (3), che nella sua Glosa Parisiense ed altrove lo chiama Partenopeo, cioè del regno di Napoli.

Ad Andrea d'Isernia e Luca di Penna bisogna unire anche il famoso Niccolò di Napoli, di cui abbiamo alcune note nelle nostre costituzioni e capitoli del regno. Fu questi Niccolò Spinello, detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, cotanto favorito dalla regina Giovanna I. Fu conte di Gioia e G. cancelliere del regno, ed adoperato dalla regina ne' più gravi affari dello Stato; e quando fu eletto papa Urbano VI, fu da lei mandato a Roma a rallegrarsi col papa della sua assunzione, e darle ubbidienza (4). Questi tre giureconsulti furono da Cameratio (5) riputati di tanta autorità e dottrina, che non si ritenne di dire: *Nos Andream de Isernia, Nicolaum de Neapoli, et Lucam de Penna, in nostri Regni juribus interpretandis, non aliter venerari, quam veluti humanam Trinitatem*.

Fuvvi anche il viceprotonotario Sergio Donnorso, M. razionale della G. C., del quale abbiamo alcune chiose ne' capitoli del regno: scrisse anche, come si disse, un comento nelle quattro Lettere arbitrarie, del quale fa egli menzione in detti capito-

(1) Card. de Luca de emphyt. disc.
(2) Toppi in Biblioth. De Jure Prothomiseos seu de Jure Congrui. Super auth. Habita, ne filius pro patre. Et in primo Codicis.
(3) Alvarot. in Praelud. feud.
(4) Lofred. in tit. Si contentio sit inter dom. et agn. § si quis per 30. in fin. fol. 31.
(5) Luc. de Penna in L. nec. C. de his qui se deferunt, lib. 10.
(6) Toppi de orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. p. 106.
(7) V. Toppi de orig. Trib. par. 1. lib. 3. cap. 11.

(1) Andreys Disp. feud. c. 1. § 8. num 41. pag. 45.
(2) Toppi de orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 1. et seqq.
(3) Molin. glos. Paris. tit. de feud. in princ.
(4) Costanzo lib. 7. Vid. Balez. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 1124. 1135, 1138. 1455.
(5) Camerar. tit. an. agnat. num. 152.

li. Fu egli viceprotonotario, mentre era nel 1352. G. protonotario del regno Napolione Orsino. La famiglia Donnorso fu molto antica in Napoli, e diede il nome ad una delle porte della città, detta negli antichi tempi Porta Donnorso, la quale era a piè del tempio di San Pietro a Majella, e fu poi trasferita presso la chiesa di S. Maria di Costantinopoli nell'ultima ampliazione della città (1).

A costoro deve aggiungersi il giudice Blasio da Morcone della famiglia Pacconia. Fu egli sotto il regno di Carlo II discepolo di Benvenuto di Milo da Morcone, il quale, come si disse, fu lettore dell'università degli studi ed occupò la cattedra di legge canonica (2). Fece progressi maravigliosi in questo studio, tanto che poi da Roberto successore di Carlo per la sua dottrina fu nel 1338 creato suo consigliere, famigliare e cappellano. Fu parimente tenuto in somma stima da Carlo duca di Calabria, il quale in tempo allora vicario del regno gli diede facoltà di avvocare, e lo costituì avvocato nelle provincie di Terra di Lavoro, contado di Molise, Apruzzo e Capitanata, e ne gli spedì nell'anno 1323 lettere molto favorite, e ripiene di molti encomii e commendazioni (3). Ci lasciò molte sue opere, fra le quali la più insigne fu il Trattato che e' compose delle Differenze tra le Leggi romane e longobarde, ed i pieni commentarii sopra quelle leggi. Marino Freccia (4) ci testifica aver avuto egli quel volume ms. in poter suo, al quale sovente ricorre con citarlo. Questa opera ci ha resi certi che in questi tempi le leggi dei Longobardi nel nostro regno non erano ancora andate affatto in disuso. Ancorchè nelle accademie d'Italia ed in quella di Napoli le Pandette e gli altri libri di Giustiniano fossero pubblicamente insegnati, e ne' tribunali avessero cominciato a prendere forza e vigore, la di loro autorità non fu tanta, che ne avessero discacciato affatto le longobarde, siccome avvenne nel regno degli Aragonesi; nel quale pure, siccome nel regno degli Spagnuoli, vi rimasero alcune reliquie, onde si diede occasione a Prospero Rendella di comporre quel suo libretto, *In reliquias juris Longobardorum*. Scrisse ancora alcuni altri Trattati, alcuni Singolari, le Cautele e le Note sopra le nostre Costituzioni e Capitoli del Regno (1). Di queste sue fatiche gli scrittori de' tempi che seguirono, ne fanno onorata memoria. Francesco Vivio (2) lo chiama uomo di grande autorità nel regno, e spezialmente per lo suo Trattato delle Differenze tra le Leggi romane e longobarde. L'autorità della chiosa alla prammatica *Dubitationem*, *De termino citandi auctorem in causa reali*, la loda non poco: e tutti coloro che hanno fatto studio sopra le di lui opere, di molti encomii le cumulano. Fu coetaneo e molto amico di Luca di Penna, come egli stesso ci fa conoscere, scrivendo nella costituzione *Majestati nostrae*, *de Adulteriis*, ch'egli d'un dubbio che avea sopra quella costituzione, andò a dimandarne parere da Luca di Penna, il quale, come ei dice, *a me interrogatus*, *sic de verbo ad verbum respondit*, ec. Passò per qualche tempo nell'avversa fortuna la sua vita in Cerreto, e fu sempre grato al suo maestro Benvenuto di Milo vescovo di Caserta, confessando nel titolo *de Aedificiis dirutis reficiendis*, che da niente l'avea fatto e ridotto in quello stato in cui si trovava.

Fiorì con lui nel medesimo grado di consigliere del re Roberto Giacomo di Milo suo compatriotto. Fu anche costui, per la sua dottrina e saviezza, da questo re fatto suo consigliere, e gliene spedì privilegio che si vede ne' Registri degli anni 1337 e 1338 *lit. B*, *fol.* 28, onde Morcone, terra del contado di Molise, si rese in questi tempi celebre per tre suoi famosi cittadini, per un dottissimo vescovo e due insigni consiglieri e giureconsulti. Intorno a questi medesimi tempi rilusse Filippo d'Isernia celebre legista e lettore della prima cattedra del *jus civile* nell'università degli studi di Napoli, nell'istesso tempo ch'era consigliere e famigliere del re Roberto, il quale lo tenne in tanta stima, che non solo lo fece suo consigliere, ma nell'anno 1320 l'elesse pur avvocato de' poveri, e poi del suo fisco (3). Fiorirono ancora Bartolommeo da Napoli contemporaneo di Di-

(1) Pier Vincenti de Proton. an. 1352 pag. 90. Sum. t. 1. l. 1. c. 4.
(2) Toppi in Bibl. Nap. p. 400.
(3) Ciarlan. lib. 4. cap. 26.
(4) Freccia de Subfeud.

(1) Corrad. Gesnero in Bibliotheca. V. Toppi in Biblioth. pag. 450.
(2) Viv. Decis. 163.
(3) V. Toppi in Biblioth. pag. 400.

no (1); Bartolommeo Caracciolo, di cui si crede che fosse la Cronaca pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani, al sentire di Agnello Ruggiero di Salerno (2); Francesco de Pisis, giudice della G. C. e poi giudice delle Appellazioni della medesima sotto re Roberto, che fece le glosse alle Costituzioni del regno, ed a' Riti della G. corte (3); Giacomo Capograsso di Salerno, lettore di legge civile ne' nostri studi, ed innalzato dal re Roberto al grado di suo consigliere e familiare, e giudice della G. corte (4); Giacomo Frezza di Ravello, giudice della G. corte, e maestro razionale della medesima nell'anno 1315 (5); ed alcuni altri rapportati dal Toppi, de' quali a noi rara ed oscura fama è pervenuta, per non averci di loro lasciate opere, nè altra memoria si ha de' loro scritti.

Di Napodano Sebastiano, che fiorì sotto la regina Giovanna I, famoso chiosatore delle nostre Consuetudini, a bastanza fu da noi detto nel libro precedente: morì egli nel 1362, e possiamo dire in lui essersi quasi che estinto presso noi lo studio della giurisprudenza. I tempi torbidi e pieni di rivoluzioni che seguirono, e che per lo corso d'un secolo intero continuarono insino al regno placido e pacato d'Alfonso I d'Aragona, fecero tacere presso di noi non meno la giurisprudenza, che l'altre lettere. Da Napodano insino a Paris de Puteo, Goffredo di Gaeta e Matteo d'Afflitto, nel tempo de' quali cominciò ella a risorgere, non abbiamo scrittore che ci lasciasse di quella monumento alcuno. E vedi intanto in queste regioni le vicende della nostra giurisprudenza, e quanto ella debba a' favori de' principi letterati, ed all'amore della pace.

Nel tempo del re Roberto, e ne' principii del regno di Giovanna sua nipote, nell'accademie e negli altri Stati d'Italia fiorirono tanti insigni ed illustri giureconsulti; nè l'accademia di Napoli e la corte dei suoi re furono inferiori a quelle.

In questo decimoquarto secolo cominciò in Italia quasi un nuovo periodo della ragion civile, e surse l'età de' commentatori; poichè dopo Accursio niuno più con chiose, ma con pieni commentarii cominciarono i giureconsulti di questi tempi ad illustrarla (*). Si distinsero nell'altre città di Italia Bartolo di Sassoferrato, Baldo Perugino suo discepolo, Angelo fratello di Baldo, e poi Alessandro Tartagna, Bartolommeo Saliceto, Paolo di Castro, Giasone Maino, Cino, Oldrado, Pietro di Bella pertica, Raffaele Fulgosio, Raffaele Cumano, Ippolito Riminaldo, e tanti altri, i quali al corpo della ragion civile aggiunsero nuovi commentarii. Noi in niente avevamo di che invidiargli per li nostri celebri giureconsulti che fiorirono ne' medesimi tempi, Bartolommeo di Capua, Andrea d'Isernia, Luca di Penna, Niccolò di Napoli e gli altri di sopra riferiti. E veramente, siccome confessano anche gli stranieri (**), fu questa gran lode della nostra Italia, la quale sopra tutte le altre nazioni in ciò si distinse. E quantunque per l'ignoranza delle istorie, delle lingue e dell'erudizione, ne' loro commentarii sia molto che riprendere, nulladimanco ciò non dee imputarsi a lor difetto, ma al secolo infelice nel quale scrissero. Ma ben lo compensarono colla perspicacia ed acume de' loro ingegni, e colle ostinate e lunghe fatiche, in guisa che dove non erano assolutamente necessarie l'istorie e le lingue, ovvero la lezione degli antichi, essi arrivarono e diedero al segno col solo acume della ragione e della lor mente. Fu riserbato questo miglior rischiaramento al secolo seguente, quando, come diremo, per la ruina della città di Costantinopoli cominciarono a risorgere presso noi ed a fiorire le buone lettere; e questo vanto pur devesi alla nostra Italia, e per la giurisprudenza ad Andrea Alciato di Milano, il quale fu il primo a restituirla nel suo candore e pulitezza.

Ma siccome sotto il re Roberto, stando il regno in grandissima tranquillità, poterono i cavalieri e' baroni, desiderosi d'acquistare onori e titoli, esercitare il loro valore nelle guerre che fuori del regno, ora in Sicilia ed in altre parti d'Italia, ora in Grecia ed in Soria si facevano, e ser-

(1) V. Gesner. in Biblioth. fol. 106. Toppi in Biblioth. fol. 40.

(2) Agnel. Rug. Orator. Literar. Theatrum, Toppi in Bibl fol. 39.

(3) Vid. Toppi de orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. p. 103. 104.

(4) Toppi de orig. Trib. t. 2. p. 519.

(5) Toppi in Bibl. Nap. p. 109.

(*) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 30 et seqq.

(**) Arthur. Duck de Auth. etc. lib. 1. cap. 5. § 15. Struv. Hist. Jur. Justin. restaur. cap. 5. § 14.

vendo con molta virtù in presenza del re, o de' suoi capitani generali, meritaro essere esaltati ed arricchiti d'onorati premii, onde per questa via dell'armi sursero le loro famiglie, le quali poterono mantenere il di loro splendore per molti secoli appresso: così gli uomini letterati e di governo servendo a' lor principi, si videro esaltati a diversi ed eminenti posti, ed adoperati in cose importantissime, de' quali insino al dì d'oggi se ne veggono successori posti in altissimi gradi e titoli; ciò che ha fatto vedere che non meno l'uso della spada, che della penna suol onorare e fare illustri le persone e le schiatte, e che questi soli siano i due fonti donde ugualmente deriva la nobiltà e la grandezza nelle famiglie. Ma quando per la morte del savio re Roberto senza figliuoli maschi s'estinse la linea di que' re potenti e valorosi, e il regno venne in mano di femmina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero; e quelle arme che fin qui si erano adoperate in far guerra ad altri, e mantenere il regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni e ruine del medesimo regno: non pur ne nacquero mutazioni di signorie, morti violente di principi, distruzioni e calamità di popoli, ma le discipline e le lettere tra i moti e dissensioni civili vennero parimente a declinare; nè presso di noi risursero, se non quando dopo tante rivoluzioni di cose, che saranno il soggetto dei seguenti libri, venne finalmente il regno a riposarsi sotto la dominazione d'Alfonso I. d'Aragona, re savio e magnanimo, che restituillo nella pristina sua pace e quiete.

CAPO VIII.

Polizia ecclesiastica del XIV. secolo per quel tempo che i papi tennero la loro sede in Avignone, insino allo scisma de' papi di Roma e d'Avignone.

Come suole avvenire nelle cose di questo mondo, che qualora si veggono giunte al sommo, questo stesso tanto innalzarsi è principio del loro abbassamento: così appunto accadde al ponteficato romano in questo nuovo XIV secolo, la polizia ecclesiastica del quale saremo ora a trattare. Bonifazio VIII, calcando le orme de' suoi predecessori, credea aver ridotto il ponteficato in tanta elevatezza, che coronato di duplicate corone, e vestito del manto imperiale, voleva esser riputato monarca non meno dello spirituale, che del temporale, e che i maggiori re e principi della terra fossero a lui soggetti anche nel temporale, siccome, oltre la divisa presa dei due coltelli, lo dichiarò apertamente in quella sua stravagante bolla *Unam Sanctam*. Prese pertanto a regolare le contese de' principi, e fra gli altri quelle di Odoardo re d'Inghilterra, e di Guido conte di Fiandra con Filippo il Bello re di Francia. Entrò nell'impegno di distruggere affatto in Italia il partito de' Ghibellini e de' Colonnesi, e di far conoscere la sua potenza sopra tutti i principi, vietando loro con sua bolla d'esigere cos'alcuna sopra i beni degli ecclesiastici. Queste ardite risoluzioni offesero grandemente l'animo di Filippo re di Francia, il quale accortosi che la proibizione, ancorchè generale, riguardava il regno di Francia, vi s'oppose con vigore, e fece stendere un manifesto contro la bolla. E dall'altra parte seguitando Bonifacio a distruggere il partito de' Ghibellini e de' Colonnesi, questi furono costretti ritirarsi in Francia, dove furono dal re accolti; onde maggiormente le contese s'innasprirono, le quali finalmente proruppero non pure in onte ed in contumelie, ma in esecuzioni di fatto. Poichè portatosi il signor di Nogaret ambasciadore del re in Italia, assistito da Sciarra Colonna entrò in Anagni, dove era il papa, e lo fece prigione; e quantunque liberato da quel popolo fuggisse in Roma, fu tanta l'afflizione del suo animo, che non guari da poi se ne morì (1); e Dante, ch'era Ghibellino, scrisse (2) che la sua anima era con impazienza aspettata nell'Inferno da Niccolò III, per dargli luogo fra' papi simoniaci.

Queste liti che nel principio di questo secolo furono tra il re Filippo e papa Bonifacio, e molto più le contese che arsero da poi tra Lodovico Bavaro con Giovanni XXII e Benedetto XII, furono cagione onde il ponteficato romano venne a decadere non poco dalla sua opinione e possanza. Poichè, oltre dello scadimento per la trasmigrazione della sede apostolica in Avignone, e dello scisma indi seguito, di che favelleremo più innanzi, coll'occasio-

(1) Gio. Villani l. 8. c. 62. 63. Vid. Raynald. an. 1301. 1302. 1308. Fleury Hist. Eccl. l. 90.
(2) Dant. Infer. canto 19.

ne di questi contrasti tra i papi ed i principi intorno alla potestà temporale, si diede luogo a ben esaminare questa materia, quando che prima non era molto curata; e cominciando pian piano a risorgere le lettere anche presso i laici, furono trovati ingegni che secondo le fazioni cominciarono a disputarla, ed i Ghibellini ne compilarono particolari trattati, onde s' ingegnarono fare avvertiti gli altri delle usurpazioni, e a dimostrare che la potestà spirituale non avea che impicciarsi colla temporale, la quale tutta era de' principi.

Fra i primi deve noverarsi Dante Alighieri fiorentino, il quale ne' suoi tre libri *de Monarchia*, scritti a' tempi di Lodovico Bavaro, questo appunto sostenne. Intorno a' medesimi tempi si distinse per quest' istesso Guglielmo Occamo dell' ordine dei frati Minori, il quale ancorchè nato in un villaggio della contea di Surrey in Inghilterra, fiorì nell' università di Parigi nel principio di questo secolo, e compose un' opera della potestà Ecclesiastica e Secolare per difendere Filippo il Bello contro Bonifacio; e da poi fu uno de' grandi avversarii di papa Giovanni XXII, che lo condannò sotto pena di scomunica a starsene in silenzio. Si dichiarò poi apertamente per Lodovico di Baviera e per l' antipapa Pietro di Corbaria, che si faceva chiamare Niccolò V, e scrisse contro Giovanni XXII che lo scomunicò l'anno 1330. Allora uscì di Francia, e se n'andò a trovare Lodovico di Baviera, che favorevolmente l'accolse, e terminando nella corte di quel principe i giorni suoi, morì in Monaco l'anno 1347 (1). Giovanni di Parigi dottor in teologia dell'ordine de' Predicatori, cognominato il Maestro Parisiense, intorno all' anno 1303 compose ancora un trattato della Potestà Regia e Papale (2). Arnoldo di Villanova catalano, Marsilio di Padova e Giovanni Jandun impugnarono pure l'autorità de' pontefici sopra il temporale dei re (3). Ma costoro non seppero tener modo nè misura, dando in una estremità opposta; poichè Arnoldo espresse molte proposizioni contro l' autorità della Chiesa, contro i sacramenti, contro il clero e contro i religiosi (1); e Marsilio e Giovanni troppo concedendo a' principi, attribuirono loro una giurisdizione che appartiene unicamente alla Chiesa (2). Radulfo Colonna canonico Carnutense, Lupoldo di Babenberg, Raolfo di Prelles e Filippo di Mezieres giureconsulti insigni sostennero parimente co' loro trattati i diritti de' principi (3); ma chi da poi in Francia sopra tutti sostenesse le ragioni del re Filippo di Valois contro l'intraprese degli ecclesiastici, fu Pietro di Cugnieres suo avvocato generale nel Parlamento di Parigi. Costui nell'anno 1329 ebbe grandi contrasti con Niccolò Bertrando vescovo d' Autun e poi cardinale, e cogli altri prelati di Francia sopra i diritti della giurisdizione spirituale e temporale. Il clero di Francia lo calunniarono, facendo artificiosamente correre rumore che sotto pretesto di risecare l'intraprese delle loro giustizie, si voleva loro togliere la roba, ancorchè le proposizioni di Cugnieres di ciò non parlassero punto; tanto che il re Filippo dubitando eccitare nuovi torbidi, temendo dell' autorità che il clero avea allora in Francia, non potè affatto risecarle, siccome fu eseguito da poi per l'ordinanza del 1438 (4).

Non meno che i Francesi ed i Germani, cominciarono da poi gli Spagnuoli a riscuotersi dal lungo sonno. Oltre d'Arnoldo di Villanova catalano, Alvaro Pelagio di Galizia in Ispagna dell'ordine de' frati Minori, e poi vescovo di Silva in Portogallo, distese un trattato *de Planctu Ecclesiae*: opera eccellente sopra la riforma della disciplina della Chiesa (5). Anche sul fine di questo secolo e nel decorso del seguente, prima e dopo il concilio di Costanza, il cardinal Francesco Zabarella arcivescovo di Fiorenza, Teodorico di Niem, Niccolò di Cusa e poi Enea Silvio travagliarono sopra questo soggetto (6). Ed al di loro esempio molti altri che seguirono appres-

(1) Vid. Thomasium Hist. Content. c. 9. § 102 et seqq.

(2) Thomas. loc. cit. § 93. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 576.

(3) Thomas. loc. cit. § 94 116.

(1) Fleury Hist. Eccl. l. 92. n. 33.

(2) Fleury Hist. Eccl. lib. 93. num. 19. 39. Vid. Raynald. an. 1327.

(3) Thomas. Hist. Content. c. 8. § 83. c. 9. § 121.

(4) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 783. 784. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 2. 3. 4. et 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. § 5. 6. 7. Thomas. Hist. Content. c. 9. § 109. et seqq.

(5) Vid. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 765. Fleury Hist. Eccl. l. 94. n. 25.

(6) Vid. Thomas. Hist. Content. cap. 11.

so, ne compilarono diffusi trattati; onde si diede materia a Simone Scardio (1) delle loro opere farne raccolta, e da poi a Melchior Goldasto di farne un'altra più ampia ne' suoi volumi della Monarchia dell'Imperio.

Per queste contese si cominciò in Francia e nella Germania a contrastare agli ecclesiastici il diritto di esercitar la giurisdizione temporale, e di giudicare sopra quelle cause delle quali essi aveano tirata al foro episcopale la conoscenza, di cui nel XIX libro di quest'Istoria si fece memoria. Fu lor contrastato di por mano in molte cause civili sotto pretesto di scomunica, di peccato e di giuramento: fu tentato ancora di assalire le immunità de'cherici e de'beni della Chiesa. E quantunque gli ecclesiastici avessero gagliardamente difesi i loro diritti, nulladimeno fu rimediato a qualche abuso, e perdettero a poco a poco una parte della loro giurisdizione temporale; ed in Germania da questo tempo di Lodovico Bavaro cominciò il diritto pontificio, spezialmente quello contenuto nelle decretali, a perdere la sua autorità e vigore(*).

Ma non così avvenne nel nostro regno sotto questi re della casa d'Angiò. Non ebbero essi alcun contrasto co'romani pontefici, anzi furono ora più che mai a'loro cenni ossequiosissimi; e Roberto assai più che i suoi predecessori avea obbligo di farlo per li tanti favori che avea ricevuti da Clemente V, da Giovanni XXII, da Benedetto XII papi d'Avignone, che lo preferirono al nipote nella successione del regno, e sempre gli diedero aiuti contro Errico VII e Lodovico Bavaro nell'impresa di Sicilia, e contro tutti i suoi nemici. Quindi questo principe, non seguendo in ciò l'esempio della Francia, mantenne intatta la loro giurisdizione ed immunità; anzi giunse a tale estremità, che, come fu rapportato nel XIX libro di questa Istoria (2), volle rendere immuni sino le concubine dei chericì, lasciando il castigo di quelle alli prelati delle chiese (3). Quindi avvenne che nello stabilire i rimedi contro le violenze degli ecclesiastici, usasse tante riserbe, cautele e rispetti, perchè non venisse la loro immunità in parte alcuna offesa; e quindi avvenne ancora che la traslazione della sede apostolica in Avignone non recò a noi verun cambiamento nella polizia delle nostre chiese, e che le querele di tutto il rimanente d'Italia per questo trasferimento non furono accompagnate da'nostri regnicoli, i quali in ciò seguirono più tosto i desiderii de'Franzesi, che le doglianze degl'Italiani: ciò che bisogna un poco più distesamente rapportare.

I. *Traslazione della sede apostolica in Avignone.*

Benedetto XI, che a Bonifacio successe, non tenne più il ponteficato che nove mesi; e morto egli in Perugia il dì 6 di luglio dell'anno 1304, i cardinali quivi ragunati in conclave per eleggere il successore, vennero in tali contenzioni, che divisi in due fazioni, i loro contrasti fecero che la sede stette vacante per lo spazio di undici mesi. Capo dell'una fazione era Matteo Orsini e Francesco Gaetano nipote di Bonifacio: dell'altra era Napolione Orsino dal Monte, e Niccolò da Prato, il quale innanzi al cardinalato era stato dell'ordine de'Predicatori. Non potendo accordarsi sopra un soggetto, a cagione della lite ch'era fra la fazione de'Franzesi e quella degl'Italiani, convennero finalmente che gl'Italiani proponessero tre arcivescovi oltramontani, e che il partito de'Franzesi eleggesse de'tre colui che più gli piacesse. Gl'Italiani fra'tre proposti nominarono Bertrando Got arcivescovo di Bordeos; onde il cardinal di Prato sollecitamente avvisandone il re di Francia Filippo il Bello, fece che il re chiamasse a sè Bertrando; e dicendogli ch'era in sua potestà di farlo papa, e che lo farebbe, se egli acconsentiva ad alcune condizioni; Bertrando cupidissimo di tanta dignità gli accordò quanto volle; onde il re rescrisse al cardinal di Prato, che desse opera che l'elezione cadesse sopra di costui, siccome a'5 giugno del 1305 fu eletto pontefice, e chiamato Clemente V. Narrasi che fra le condizioni accordate, fossero che cassasse ciò che Bonifacio aveva fatto contro di lui e del suo regno, ed annullasse la sua memoria: che restituisse nel cardinalato Jacopo e Pietro Colonnesi privati da Bonifacio: che spegnesse l'ordine de'Templari; che in Francia si

(1) Simon. Schard. Syntagma Tractatuum de Imperiali Jurisd. Goldast. in Monarch. Imper. t. 1. et 2.

(*) V. Stravium Hist. Jur. Canon. cap. 7. §. 36.

(2) Lib. XIX. c. ult. n. 3.

(3) V. Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.

facesse coronare. In effetto egli rivocò la bolla *Unam Sanctam*, e l'altre bolle di Bonifacio: ristabilì i Colonnesi nelle loro dignità (*): dichiarò nulle tutte le sentenze che quel pontefice avea pronunziate: diede l'assoluzione a tutti coloro ch'erano stati da esso scomunicati, eccettuatone il Nogaret e Sciarra Colonna; ed ordinò a'cardinali che venissero a Lione di Francia, perchè quivi voleva essere egli incoronato. I cardinali italiani ciò malamente intesero, e narra S. Antonino (1) arcivescovo di Fiorenza, che l'apprese dall'Istoria di Giovanni Villani, che il cardinal Matteo Orsini, ch'era il più anziano, non si potè contenere di rimproverarne acremente il cardinal di Prato, dicendogli: *Assecutus es voluntatem tuam in ducendo Curiam ultra Montes, sed tarde revertetur Curia in Italiam* (2).

Clemente, non ostante la repugnanza della maggior parte de'cardinali, volle esser ubbidito; onde portatosi in Lione, fu quivi a'14 di novembre incoronato, osservando al re di Francia le promesse; e datosi in sua balìa, creò molti cardinali, parte guasconi e parte francesi, tutti uomini famigliari del re (3). Fermò pertanto la sua dimora in Francia, risedendo ora in Lione, ora in Bordeos, ora in Tolosa, ora in Avignone, dove nell'anno 1309 fermossi, e vi dimorò insino al concilio di Vienna tenuto nell'anno 1312; e sino che resse il ponteficato, facendo varie dimore in diverse città della Francia, non pensò mai tornare in Italia. Venuto a morte in Roccamaura vicino Carpentras nel mese di aprile dell'anno 1314, entrarono i cardinali nel conclave, e vi dimorarono per sino al dì 22 di luglio, senza poter accordarsi sopra l'elezione d'un papa. Poichè i cardinali italiani volevano un papa della loro nazione che andasse a fare la sua dimora in Roma, i Guasconi volevano un francese che facesse la sua residenza in Francia; e s'avanzarono tanto i contrasti, che essendosi ragunato il popolo sotto la condotta de'nipoti del papa defunto, si portarono armati al conclave, domandando che fossero dati in lor potere i cardinali italiani, e che volevano un papa franzese. Ciò essendo loro negato, posero fuoco al conclave; onde i cardinali scappati via fuggirono chi qua e chi là, ed andarono per due anni dispersi (*). Filippo il Bello fece quanto potette per adunargli, ma la sua opera riuscì vana. Morto Filippo, e succeduto nel regno di Francia Lodovico Utino, questi mandò suo fratello in Lione, il quale chiamò a sè i cardinali, e gli fece chiudere nella casa de'frati Predicatori di Lione; e dicendo loro che di là non sarebbero mai usciti, e trattati con austerità, se non avessero tosto eletto un papa: i cardinali dopo essere stati rinchiusi per lo spazio di quaranta giorni, elessero finalmente nell'anno 1316 Giacomo d'Eusa, nativo di Cahors, prima vescovo di Frejus e poi d'Avignone, ed era allora cardinal vescovo di Porto. Questo papa dopo la sua elezione prese il nome di Giovanni XXII; ed essendosi fatto coronare in Lione a'dì 5 di settembre del medesimo anno, partì subito per Avignone, dove fermò la sua residenza, nè vagò come Clemente per le altre città della Francia; ond'è che i suoi successori ebbero per ordinaria lor sede Avignone, poichè avendo Giovanni tenuto il ponteficato 18 anni, stabilì maggiormente quivi la sua sede. E morto egli in Avignone nel mese di decembre dell'anno 1334, i cardinali nell'istesso mese elessero e coronarono nella chiesa d'Avignone il cardinal Jacopo Fournier vescovo di Pamiers pria, e poi di Mirepoix, nominato Benedetto XII (1), il quale ancorchè mostrasse intenzione di portarsi a far la sua dimora in Italia, avendo fatto chiedere a'Bolognesi, se lo avessero voluto ricevere nella loro città, e trovatigli mal disposti a farlo, fermò come il suo predecessore la sua residenza in Avignone (2), dove dimorò sino al 1342, anno della sua morte. Lo stesso fece Clemente VI suo successore, Innocenzio VI, Urbano V, insino a Gregorio XI, il quale avendo voluto trasferire la sua sede in Roma, malgrado de' Franzesi, fu cagione che dopo la sua morte seguisse quello scandaloso scisma tra'papi

(*) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 653.

(1) S. Antonin. par. 3. tit. 21. cap. 1.

(2) Vid. Gio. Villani l. 8. c. 80. 81. Vitae Clement. V. apud Balut. 1. Vit. Pap. Aven.

(3) Balut. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 63. 64. 625. 626. et seqq.

(*) Balut. Vitae PP. Aven. tom. 1. pag. 61. 62. 111. 112. 113. 114. 151. 152. t. 2. pag. 287. Gio. Villani l. 9. cap. 79.

(1) Gio. Villani l. 11. c. 19. 20. 21. Balut. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 197. 213. 225.

(2) Vid. Raynald. an. 1335. Fleury. Hist. Eccl l. 94. n. 42. Balut. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 199.

di Roma e d'Avignone, che tenne lungamente travagliata la Chiesa, di cui avremo occasione di ragionare ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Intorno a questa traslazione della sede apostolica in Avignone vi è gran contrasto tra gli scrittori nostri italiani ed i franzesi. Gl'Italiani la chiamano *Esilio Babilonico*, poichè la Chiesa, mentre quello durò, stette sotto la schiavitù de' Franzesi, e spezialmente del re Filippo il Bello: la chiamano prevaricazione della casa di Dio, scandalo del popolo cristiano, e ruina della cristianità (1). Che i papi che la ressero in que' tempi furono più tosto mostri d'empietà e di scelleraggini che vicarii di Cristo: che non ad altro attesero che a cumular denari per nudrire la loro ambizione ed il fasto, vilmente servendo i re di Francia. Dipinsero perciò nelle loro opere i papi d'Avignone per simoniaci, lussuriosi, crudeli, avari e rapaci, ed Avignone per una Babilonia. Dante nella sua Commedia (2) scrisse di Clemente V cose orribili. Giovanni Villani (3) e con esso lui Santo Antonino arcivescovo di Fiorenza (4) gli tessè una satira inclementissima: che e' fosse un uomo avaro, crudele, simoniaco, lussurioso, e che si teneva per concubina Brunisinda contessa Petragoricense, bellissima donna, figliuola del conte Fuxense, e madre del cardinal Talairando (5). Il nostro giureconsulto Alberico di Rosate scrisse che lo sterminio e le crudeltà che egli praticò co' Templari, lo fece contro giustizia, e per compiacere al re di Francia; siccome se n'era reso certo da un esaminatore della causa, che ricevè la deposizione de' testimoni, dicendo: *Destructus fuit ille Ordo tempore Clementis Papae V ad provocationem Regis Franciae. Et sicut audivi ab uno, qui fuit examinator causae et testium, destructus fuit contra justitiam. Et mihi dixit, quod ipse Clemens protulit hoc: Et si non per viam justitiae potest destrui, destruetur tamen per viam expedientiae, ne scandalizetur charus filius noster Rex Franciae* (1). Quindi molti storici (2) riputarono la condanna de' Templari ingiusta, e che fossero stati falsamente imputati di tanti delitti, ed estorte le confessioni dalla violenza de' tormenti e dal timore della morte; che Filippo il Bello da gran tempo era ad essi contrario, accusandogli di avere eccitata e fomentata una sedizione contro esso: ch'era particolar nemico del gran maestro; che voleva trar profitto dalle loro spoglie insieme col pontefice Clemente, ancorchè in apparenza mostrassero di voler servirsi de' loro beni per la spedizione di Terrasanta. Peggiore è quel che narrano di Giovanni XXII suo successore. Giovanni Villani (3) lo fa figliuolo d'un ciabattiere, che nudrito presso Pietro de Ferrariis cancelliere del nostro re Carlo II d'Angiò, ed educato nelle lettere, da lui riconobbe la sua fortuna: che giunto al pontificato, ninno, quanto lui, fosse stato più intento a cavar denari d'ogni cosa, e ad inventar modi per cumular tesori. Egli divise in Francia molti vescovadi; e vacando un beneficio ricco, usò di darlo a chi n'avesse un altro poco inferiore, dando quello che vacava ad un altro; ed alle volte faceva sino a sei provvisioni, trasferendo sempre da un meno ricco ad un più ricco, ed al minimo provvedendo d'un beneficio nuovo; sicchè tutti erano contenti e tutti pagavano. Inventò anche le *annate*, gravame sopra i beneficii innanzi lui non ancora udito: corruppe la disciplina della Chiesa colle tante dispense, onde con grandissimo scandalo congregò incredibil tesoro; e contutto che nello spendere e donare non fu più ristretto de' suoi predecessori, pure alla morte sua lasciò più milioni (4). E narra Giovanni Villani che ad un suo fratello fu detto da' tesorieri e da altri, a' quali dal collegio de' cardinali dopo la morte del papa fu dato carico d'inventariar il denaro, che gli trovarono 18 milioni in moneta coniata, e 7 milioni in vasi e gioie (5). Lodovico Bavaro gli fe' fabbricare addosso più processi, lo fece deponere e dichiarar anche eretico. Le sue costituzioni dette Joan-

(1) Platina. Blondus Flavius. Anton. Campus lib. 3. Hist. Cremon. Odor. Raynald. ann. 1314.
(2) Dant. Infer. cant. 19.
(3) Villani lib. 9. cap. 58.
(4) S. Antonin. par. 3. tit. 21. cap. 3. § 3.
(5) Vid. Balut. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 683. 771. 781.

(1) Balut. loc. cit. pag. 589. 590.
(2) Gio. Villani l. 8. cap. 92. Baluz. loc. cit.
(3) Villani lib. 9. cap. 79. Vid. Balut. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 172. 689. 690.
(4) Balut. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 156. 157. V. Struv. Histor. Jur. Can. c. 7. § 28.
(5) Gio. Villani l. 11. c. 20.

nine furono riputate simoniache, ed anche eretiche. Egli è riputato l'autore delle *Regole della Cancellaria*, dove si danno molti ingegnosi regolamenti per congregar denaro: in breve, ch'egli sopra ogni altro avesse corrotta la disciplina della Chiesa, riputando il patrimonio di Cristo essere i regni, le città, le castella, le ricchezze e le possessioni; e li beni della Chiesa essere non già il disprezzo del mondo, l'ardor della fede e la dottrina dell'Evangelio, ma le oblazioni, le decime, le gabelle, le collette, la porpora, l'oro e l'argento.

Di Benedetto XII suo successore scrissero ancora, che fosse un papa avarissimo, duro, crudele, diffidente e tenace: che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose ed inoneste: che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che fortemente innamorato della sorella del Petrarca, tanto facesse che l'ebbe a sua voglia, e che la stuprasse (1): che fosse un gran bevitore di vino, tanto che da lui nacque proverbio nelle brigate, che quando volevano passar con allegria il tempo tra boccali e pranzi, costumavano di dire: *Bibamus Papaliter* (2). Quindi essendo egli morto in Avignone nell'anno 1342. fu chi al suo sepolcro componesse questi versi:

Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero (3).

Non meno che a Benedetto, imputavano a Clemente VI queste bruttezze; e che egli non meno che il suo predecessore, si contaminasse con meretrici (4). Ma assai più lo resero favola del mondo per quella sua bolla che nel terzo anno del suo ponteficato pubblicò in Avignone, dove considerando la brevità della vita umana, restrinse il tempo del Giubileo a cinquanta anni; poichè per maggiormente animare qualunque sorta di persone da tutte le parti del mondo a venire in Roma, anche senza richiedere licenza da'loro superiori, gli assicurava che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnate le indulgenze e remission de'loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in cielo; e perciò comandava agli angeli di Dio che senza dimora alcuna gl'introducessero alla gloria del Paradiso: *Et nihilominus* (sono le parole della bolla (*)) *prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animam illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant.*

Quindi parimente s'avanzarono a dire che per li papi d'Avignone e per la loro scellerata vita fossero surte in questo secolo tante eresie e tanti errori; e che si fosse data occasione a Pier Giovanni Oliva frate Minore studiando l'Apocalisse, farne un comentario, e adattando quelle visioni al suo secolo, ed alla vita corrotta degli ecclesiastici, d'aprire la strada a' suoi seguaci di reputare la Chiesa d'Avignone da Babilonia, e perciò di promettere una Chiesa nuova più perfetta sotto gli auspicii di S. Francesco, come colui che avea stabilita la vera regola evangelica osservata da Cristo e da' suoi Apostoli: prorompendo da poi in altre bestemmie, pubblicando il papa essere l'Anticristo, la Chiesa d'Avignone la Sinagoga di Satana, e che perciò non si dovea prestar più ubbidienza a Giovanni XXII, nè considerarlo più come papa (1).

Dall'altra parte gli scrittori franzesi, pur troppo amanti del lor paese e degli uomini della lor nazione, non possono senza collera sentire ciò che i nostri Italiani scrissero di questa traslazione, e de' loro pontefici avignonesi. Negli ultimi nostri tempi il più impegnato in lor difesa si vede essere Stefano Baluzio (2), il quale fa vedere quanto a torto gl'Italiani comparano quella traslazione all'esilio babilonico: che debba piuttosto darsi la colpa a' Romani, i quali avendo ridotta Roma in una perpetua confusione, piena di tumulti e di fazioni, costrinsero Clemente V a trasferire la sua sede in Francia, la quale è stata sempre il sicuro asilo de'romani pontefici: che agl' Italiani ciò non piacque non per altro, se non perchè venivano ad esser privati de'comodi e guadagni che lor recava la corte di Roma: che se si dovesse in ciò dar luogo alle querele, piuttosto la Francia dovrebbe dolersi di questo trasferimento in Avignone, la quale ne ricevè

(1) V. Baluz. in Notis PP. Aven. tom. p. 825.
(2) Vit. Bened. XII. apud Baluz. tom. 1. p. 240. 241.
(3) Vita 7. Bened. XII. apud Baluz. loc. cit.
(4) Matt. Villani l. 3. c. 43.

(*) *Questa Bolla si legge presso Baluz. in* 5. Vita Clemen. VI. tom. 1. p.312. *presso Cornelio Agrippa ed altrove.* Vid. tam. Baluz. t. pag. 915.
(1) Vid. Baluz. Miscel. t. 1. p. 213. et seqq. Fleury Hist. Eccl. l 93. num. 18.
(2) Baluz. in Praef. ad Vitas PP. Aven.

danni grandissimi, a cagion che li perversi Italiani che quivi si portarono, corruppero i costumi de' Franzesi, i quali quando prima vivevano colla loro simplicità, menando una vita molto frugale, trasferita la corte in Francia, appresero dagl'Italiani il lusso, le astuzie, le simonie, gl' inganni ed i loro perversi costumi; tanto che Niccolò Clemangis (1) soleva dire, da quel tempo essersi introdotta in Francia la dissolutezza.

Sostengono ancora i Franzesi che la residenza de'papi in Avignone non iscemò in conto alcuno la possanza della santa sede, anzi che quivi si conservò con sommo onore ed unione, e che non servitù, ma protezione e riverenza ebbero da' loro re. Che la vita e costumi de' papi avignonesi comparati a quelli de'papi di Roma, che ressero ivi la sede apostolica prima di questa traslazione, e da poi che quella fu restituita in Roma, furono meno peggiori e meno scandalosi. Non doversi prestare intera fede a Giovanni Villani, ed agli altri scrittori italiani che lo seguirono, come appassionati; nè doversi l'esterminio de'Templari attribuire al disegno che Clemente V ed il re Filippo il Bello fecero d'occupare i loro beni, ma a' loro enormi delitti ed esecrande eresie provate con reiterate confessioni de'rei. Ed il Baluzio nelle note da lui fatte alle Vite de'Papi Avignonesi adopera tutti i suoi talenti in purgare Clemente V da ciò che gl' imputa il Villani: difende parimente Giovanni XXII, assolve Benedetto XII dallo stupro che se gl'imputa della sorella del Petrarca, e dalla violenza. Si studia di far apparire apocrifa la bolla di Clemente VI del Giubileo (*), ed in brieve prende con ardore la difesa di tutti que'papi che in Francia dimorarono.

Ma quantunque gl' Italiani nudrissero sentimenti contrarii a quelli de' Franzesi, a'nostri regnicoli però fu uopo seguitare l'esempio de'loro principi, ed allontanandosi da tutto il resto d' Italia, secondare i Franzesi. I nostri re della casa d' Angiò, siccome si è potuto osservare da'precedenti libri di questa Istoria, erano grandemente obbligati a'papi d'Avignone, e per conseguenza gli furono ossequiosissimi, e come leggi inviolabili erano i loro voleri prontamente eseguiti. Appena Clemente V diede avviso al re Carlo II della risoluzione presa ed eseguita in Francia contro i Templari, con richiedergli ch' egli lo stesso facesse eseguire ne'suoi dominii, che subito questo re lo ubbidì, e di vantaggio scrisse al principe d' Acaia che eseguisse parimente egli nel principato d'Acaia quanto il papa avea ordinato, con carcerare incontanente tutti i Templari, ed occupare i loro beni, e tenergli in nome della sede apostolica (1).

Il re Roberto avea maggiori obbligazioni col pontefice Clemente, come s'è detto, e non meno col suo successore Giovanni XXII. Questo papa, prima d'esserlo, fu nudrito in Napoli nella corte di Roberto, e dopo la morte di Pietro de Ferrariis succedè egli al posto di cancelliere del re (2), e da poi a sua istanza fu fatto vescovo di Avignone; ed asceso al ponteficato, si mantenne fra loro una stretta amicizia e corrispondenza. Quindi ciò che la Germania e gli altri Stati d'Europa, per la contenzione che Giovanni ebbe con Lodovico Bavaro, non potè soffrire di questo pontefice, presso di noi fu legge inviolabile. Egli c'introdusse le Regole della Cancellaria; e tutti i modi da lui inventati per cumular denari, furono nel regno di Roberto prontamente eseguiti. Per questa ragione a questi tempi il nome de'Nunzi e Collettori Apostolici si legge più frequente nel regno; e la lor mano stesa anche sopra i beni delle chiese vacanti.

II. *De' Nunzi, ovvero Collettori Apostolici residenti in Napoli.*

Sin da'tempi del re Carlo I d'Angiò hassi de'nunzi della sede apostolica risedenti in Napoli memoria, leggendosi ne' regali archivi della Zecca che il re Carlo I nell'anno 1257, per supplica datagli da maestro Sinisi cherico della Camera del papa, e nunzio della sede apostolica, incaricò a Carlo principe di Salerno che facesse consegnare al procuratore del nunzio suddetto alcune robe sequestrate, non ostante le pretensioni del Secreto di Terra di Lavoro e d'altri creditori, per essersi questi nella sua curia concordati col nunzio (*). Con-

(1) Nicol. de Clemang. c. 17. de corr. Eccl. statu.

(*) Baluz. Tit. Pap. Aven. t. 1. p. 915.

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 8.

(2) Gio. Villani l. 9. 79 Baluz. in Notis ad Vitas PP. Aven. t. 1. p. 796.

(*) Registr. Car. I. an. 1275.

simili carte si leggono del re Roberto, ove fassi menzione de' nunzi a tempo di Clemente V, facendo questo re nel 1311 dar il braccio a M. Guglielmo di Balacro canonico della chiesa di S. Alterio, ed a Giovanni di Bologna cherico della Camera del pontefice Clemente V, nunzi deputati per due brevi dal suddetto pontefice ad esigere e ricevere i censi alla romana Chiesa dovuti per qualunque cagione, legati, beni, decime ed altro (1). Siccome nell'anno 1335 fece dare il suo aiuto e favore a M. Girardo di Valle diacono della maggior chiesa di Napoli, e nunzio destinato dalla sede apostolica in questo regno per eseguire alcuni affari commessili dalla medesima (2); e nel 1339 si leggono altre lettere di questo re, colle quali si dà il placito regio ed ogni favore al suddetto nunzio per eseguire le sue commessioni (3).

Ma questi nunzi erano destinati per collettori dell'entrate che nel regno teneva la sede apostolica, la quale sin da' tempi antichi, come si disse nel IV libro di quest'Istoria, avea in Napoli ed in alcune sue provincie particolari patrimonii, i quali col corso di più secoli s'andarono sempre avanzando. Ma insino al pontelicato di Giovanni XXII non estesero la lor mano ne' beni delle sedi vacanti; poichè, siccome fu altrove avvertito, anche nell'investitura data a Carlo I, ancorchè si procurasse togliere a' nostri re l'uso della regalia che avevano nelle loro chiese vacanti i re di Francia e d'Inghilterra, nulladimanco intorno a' frutti di tali chiese niente fu mutato contro l'antica disciplina, leggendosi nell' investitura (4): *Custodia Ecclesiarum earumdem interim libere remanente penes personas ecclesiasticas* JUXTA CANONICAS SANCTIONES: le quali parole certamente importano che i beni del morto prelato o dei beneficiati dovessero conservarsi a' futuri successori, poichè così ordinano i canoni. Ciò che parimente stabilì papa Onorio nella sua bolla e ne'suoi capitoli, siccome altrove fu rapportato. Nel pontelicato adunque di Giovanni, negli anni del regno di Roberto, non volendo questo principe contrastare alla cupidigia di colui sempre intento a cumular denari, stesero i nunzi apostolici la loro mano anche ne'beni delle chiese vacanti, ed in vece di lasciargli ai successori, gli appropriavano alla Camera apostolica. Ciò che una volta introdotto, fu poi continuato da Benedetto XII suo successore, a cui re Roberto non era meno tenuto che a' suoi predecessori, avendogli questo papa confermata la sentenza che riportò da Clemente V, colla quale l'avea preferito nella successione del regno al re d' Ungheria. Quindi è che nel regal archivio della Zecca leggiamo più carte di questo re, per le quali a tali collettori, in vece di fargli in ciò ogni ostacolo, si dà loro tutto l'aiuto e favore. Onde leggiamo che questo re a'28 di novembre dell'anno 1339 ordinò a tutti gli ufficiali del regno che a Guglielmo di S. Paolo, costituito dalla sede apostolica per collettore delli frutti ed entrate delle chiese e beni ecclesiastici vacanti de'pastori e rettori nel regno, gli diano ogni aiuto e favore intorno al raccogliere e ricuperare i suddetti frutti ed entrate per beneficio della Chiesa romana. E nel 1341 a'26 di giugno comandò parimente a tutti gli ufficiali del regno che dessero ogni aiuto e favore a M. Raimondo di Camerato canonico d'Amiens, ed a Ponzio di Parretto canonico Carnutense, nunzi deputati in Avignone dal pontefice Benedetto XII per commessari per la sede apostolica a ricevere in nome della Camera apostolica i beni mobili, e tutti i loro crediti e ragioni che aveano lasciati a tempo della loro morte Raimondo vescovo Cassinense e Lionardo vescovo d'Aquino (1).

Donde si scorge che siccome era maggiore la soggezione che ebbero i nostri re Angioini alli pontefici d'Avignone, che quella de're di Francia, così fecero valere assai più nel nostro regno le loro leggi, che in Francia istessa. In Francia, come rapporta Tommasino (2), Clemente VII fu il primo che, sedendo in Avignone, tentò introdurre in quel regno gli spogli e le incamerazioni de' frutti nelle vedovanze delle chiese per la morte degli abati; e ciò fece per mantenere la sua corte in Avignone, e trentasei cardinali suoi partigiani nel tempo dello scisma, mentre in Roma sedeva Urbano VI (3). Ma il re Carlo

(1) Registr. R. Robert. an. 1311.
(2) Registr. R. Robert. an. 1335.
(3) Registr. R. Robert. an. 1339.
(4) Raynald. an. 1253. num. 3. et. an. 1265.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 3. de Nuntio Apost.
(2) Tomasin. de Benefic. par. 3. lib. 2. c. 57. n. 5.
(3) Pruove delle libertà Gallic. c. 22. n. 6. Tomasin. loc. cit.

VI con suo editto (1) promulgato l'anno 1381 rendè vano questo sforzo. In conformità del quale furono spedite le patenti e lettere regie nell'anno 1386, e rinnovate nel 1394; donde avvenne che in Francia si fosse posto agli spogli affatto silenzio; ed ancorchè Pio II volesse rinnovare in Francia le leggi degli spogli, Luigi IX nel 1463 parimente le represse (2).

Ma presso di noi la legge degli spogli fu più antica, ed i romani pontefici molto tempo prima lo tentarono, leggendosi dalle costituzioni di Bonifacio VIII; di Clemente V nel concilio di Vienna, e di Giovanni XXII, che alle querele di molti, per gli abusi ed inconvenienti deplorabili che seco recavano, furono costretti a proibirgli. Donde si vede che molto prima s'erano cominciati a tentare; ma secondo la resistenza più o meno de' principi, regolavano quest'affare. Da'nostri re Angioini non ebbero resistenza veruna, anzi agevolavano l'impresa, e gli davano più tosto aiuto e favore. E quantunque dal pontefice Alessandro V nel concilio di Pisa, e dal concilio di Costanza, approvato poi da Martino V, anche per concordia avuta colle nazioni che s' opponevano, si fossero gli spogli tolti; nulladimanco presso di noi non si rimediò all'abuso, se non nel regno degli Aragonesi, come diremo al suo luogo.

Furono ancora i nostri re Angioini, e precisamente Roberto, ossequiosissimi ai papi avignonesi, ed alle loro leggi; e quando la Germania poco conto faceva delle compilazioni che sursero in questo secolo delle Clementine e delle Estravaganti, presso di noi però ebbero, per le cagioni addotte, tutta la forza e vigore.

III. *Delle compilazioni delle Clementine e delle Estravaganti.*

Sursero in questo XIV secolo nuove compilazioni del Diritto pontificio. Acciocchè i papi d'Avignone non fossero anche in ciò meno che i papi di Roma, Clemente V racchiuse in cinque libri le sue costituzioni, e quelle stabilite nel concilio di Vienna; e tenendo nel mese di marzo dell'anno 1313 pubblico concistoro nel castello di Montilio, vicino la città di Carpentras, gli fece pubblicare; ma infermatosi poco da poi, e morto nel seguente mese d'aprile, non ebbe tempo di mandargli alle università degli studi, perchè nelle scuole s'insegnassero, e per quattro anni rimasero sospese (1). Giovanni Aventino (2), per relazione avutane da Guglielmo Occamo, scrisse che Clemente nel punto della morte considerando che quelle costituzioni contenevano molte cose contrarie alla simplicità cristiana, ordinò che s'abolissero; ma il suo successore Giovanni XXII trovatele a proposito del suo genio di congregar tesori, le fece nel mese di ottobre dell'anno 1317 pubblicare, e le trasmise alle università degli studi, ordinando per sua bolla (3) che quelle si ricevessero non meno nelle scuole, che ne'tribunali. Sortirono due nomi, di Clementine, e per non confonderle col Sesto, furono anche chiamate Settimo delle Decretali, come le chiamarono Giovanni Villani (4), Aventino, Michele di Cesena ed altri (5).

Non soddisfatto appieno Giovanni XXII di questa compilazione, volle alle costituzioni di Clemente aggiungere venti altre delle sue, le quali furono chiamate utili e salutifere (6) a cagione dell' utilità grande che recavano alla sua corte; e poichè senz'ordine vagavano fuori del corpo dell' altre, raccolte, furono chiamate Estravaganti. Furono anche chiamate Joannine (7), come eziandio le chiamò Cuiacio (8); ed intorno all'anno 1340 furono per privata autorità raccolte insieme, nè furono ricevute da tutti per pubblica autorità (9). Questo pontefice vien riputato ancora autore delle Regole della Cancellaria (10), inventore delle scandalose annate (11), e d'al-

(1) *Le parole dell'Editto si leggono nel c. 22. n. 8. delle* Pruove delle Liber. Gall.

(2) Pruove etc. n. 22. *dove si legge l'Editto di Luigi XI.*

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. p. 11. 60. 80. 86.

(2) Avent. Ann. Bojor. lib. 7. c. 15. n. 18.

(3) Bulla Jo. XXII. praefixa Clementinis. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. p. 120. 137. 157. 174. 190.

(4) Villani Istor. Fior. lib. 9. cap. 22.

(5) V. Baluz. in Not. ad Vit. PP. Aven. tom. 1. p. 682. 1416. Struv. Hist. Jur. Can. cap. 7. § 27. Bonifac. de Amanatis in prooem. Clement. Doujat Praen. Can. l. 4. cap. 22.

(6) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 141. 168. 182.

(7) V. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 701. Struv. loc. cit. § 18.

(8) Cujac. in C. ad audientiam 4. de Spons. et Matr.

(9) Doujat Praen. Can. t. 4. cap. 23.

(10) Ludov. Gomes in prooem. Comment. ad Regul. Cancel. Doujat Praen. Can. l. 4. 25. § 7.

(11) Vid. Raynald. an. 1399. n. 12. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. cap. 24. §. 4.

tri sottili ed ingegnosi ritrovamenti per cumular ricchezze. Al di lui esempio gli altri pontefici suoi successori ne stabilirono delle altre, come Eugenio IV, Calisto III, Paolo II, Sisto IV ed altri; onde da poi per privata autorità se ne fece di tutte queste Estravaganti raccolta, che fu al corpo del Dritto pontificio aggiunta, ed ebbero non meno che le Decretali i suoi chiosatori e commentatori (1). Ma non da tutte le nazioni furono ricevute; e Guglielmo Occamo, che fu coetaneo di Giovanni XXII, testifica che sin dal loro nascimento furono da molti riprese e condennate, come eretiche e false, e ripiene di molti errori (*). Presso i nostri canonisti però ebbero credito e vigore; e mentre durò il regno degli Angioini, non vi fu cosa che i pontefici avignonesi non facessero, che prontamente non fosse ricevuta. Quindi avvenne che quando la Francia e la Germania cominciavano a togliere da' loro regni gli abusi, presso di noi maggiormente si stabilivano; e li disordini che seguirono da poi nel regno di Giovanna I, e de'seguenti re Angioini (dove non meno lo stato politico per le tante rivoluzioni, che l'ecclesiastico per lo scandaloso scisma che surse, furono tutti sconvolti) posero le cose in maggior confusione, ed in altri pensieri intrigarono gli animi de'nostri principi, sicchè potessero pensare al rimedio, come vedrassi ne'seguenti libri di questa Istoria.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Celebrate che furono l'esequie dell'inclito re Roberto, la città di Napoli fece subito gridare per tutto il nome di Giovanna e d'Andrea; ma si vide in pochi dì, come scrive il Costanzo (**), quella differenza che è tra il dì e la notte; poichè gli Ungari, de'quali era il capo Fra Roberto, per mezzo dell'astuzia di lui pigliarono il governo del regno, cacciando a poco a poco dal Consiglio tutti i più fidati e prudenti consiglieri del re Roberto per amministrare ogni cosa a volontà loro; onde la povera regina, che non avea più di sedici anni, era rimasta solo in nome regina, ma in effetto prigioniera di que' barbari, e quel che più l'affliggeva, era la dappocaggine del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungari. La regina Sancia vedova del re Roberto vedendo in tanta confusione la casa reale, che a tempo di suo marito era stata con tanto ordine, fastidita del mondo, andò a rinchiudersi nel monastero di S. Croce, edificato da lei presso al mare, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità (*). I Reali che stavano in Napoli, vedendosi da Fra Roberto privi di tutto quel rispetto che solevano avere dal re Roberto, andarono ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. I cavalieri napoletani vedendo il re Andrea dato all'ozio, e non esservi menzione alcuna di guerra, andarono ad offerirsi a Roberto principe di Taranto, che quell'anno armava per passare in Grecia: ed accettati con molto onore dal principe, andarono a servirlo con tutte le loro compagnie, e diedero esempio a molti cavalieri privati del regno che andassero a quell'impresa; e con questa milizia felicemente il principe ricuperò fino alla città di Tessalonica; ed era salito in gran speranza di ricuperare la città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del regno, che si diranno, que' capitani con quasi tutta l'altra cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle cose proprie. Frate Roberto, pronosticando da questi andamenti che i Reali di Napoli avessero da fare ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quell' autorità che si avea usurpata, mandò a sollecitare Lodovico re d'Ungaria, fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del regno, come debito a lui per eredità dell'avolo. Ma Antonio Buonfinio, scrittore dell'Istorie d'Ungaria, dice che Lodovico re d'Ungaria mandò ambasciadori al papa a procurare che mandasse a coronare Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura, non come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Mar-

(1) V. Mastricht. Hist. Jur. Can. num. 288. Doujat Praen. Can. l. 4. cap. 23.

(*) V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. § 28. et § 36.

(**) Costanzo lib. 6. Trist. Caracciol. in Vit. Joan. l. t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. t. 4. della detta Racc.

(*) Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

tello suo avolo; e che questi ambasciadori fecero a tal effetto molto tempo residenza nella corte del papa, che allora era in Avignone, perchè vi trovarono gran contrasto; e Giovanni Boccaccio scrive che appena poterono ottenere le bolle dell'incoronazione (1). Giovanna intanto era stata già solennemente coronata in Napoli per mano del cardinal Americo mandato dal pontefice Clemente VI, il quale gli inviò parimente l'investitura, e fu intitolata *Regina di Sicilia e di Gerusalemme*, *Duchessa di Puglia*, *Principessa di Salerno, di Capua, di Provenza e di Forcalquieri*, e *Contessa di Piemonte:* la quale all'incontro nella Chiesa di Santa Chiara nel dì ultimo di agosto di quest'anno 1344 in mano dello stesso cardinale gli giurò omaggio, con promessa del solito censo, siccome si legge nell'investitura rapportata dal Summonte, che l'estrasse dall'archivio regio ove si conserva (2).

Il papa avea mandato il cardinal Americo non solo per ricevere il giuramento da Giovanna, ma l'avea anche creato balio della medesima per la sua minor età, pretendendo che il re Roberto non avesse facoltà di costituir balii nel regno, ch'essendo nel diretto dominio della sede apostolica, il governo e 'l baliato di esso toccava al papa durante la minor età della regina (3). Avea parimente data potestà al suddetto cardinale di rivocare tutte le donazioni e concessioni fatte da Roberto e da Giovanna in pregiudizio della Chiesa romana e del regno (4). Ma questo baliato non ebbe alcun effetto (5), perchè fra Roberto co'suoi Ungari governavano ogni cosa. E sebbene i pontefici romani avessero sempre avuta tal pretensione di mandar essi i balii, non ebbero però mai parte alcuna nel governo.

Avea in oltre questa regina, come donna savia, mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo, figliuolo primogenito del principe della Morea, e datagli Maria sua sorella per moglie, dal qual matrimonio ne nacque un figliuolo chiamato Luigi, che non avendo compito un mese se ne morì, e fu sepolto in Santa Chiara, dove ancora oggi si vede il suo tumulo (1). Ed in quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figliuolo secondogenito del principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figliuola di Roberto o sia Tommaso Sanseverino. dal qual matrimonio ne nacque poi Carlo III che fu re di Napoli (2).

Saputosi intanto in Napoli che il papa a sollecitazione del re d'Ungheria avea spedito le bolle dell'incoronazione d'Andrea, prima del tempo statuito dal re Roberto in suo testamento (3). e che gli ambasciadori che le portavano, erano giunti presso a Gaeta: alcuni baroni che desideravano impedirla, stimolati anche da'Reali che vi dissentivano, e sopra tutti da Carlo duca di Durazzo, stante ancora la dappocaggine di Andrea e l'insolenza degli Ungari, diedero la spinta a coloro che aveano congiurato d'ucciderlo, di accelerar la sua morte, temendo che scoverti i loro disegni, non fossero per opera di Fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine del papa che re Andrea fosse coronato. In fatti essendo andati il re e la regina alla città d'Aversa, ed alloggiati nel castello di quella città, dove poi fu eretto il convento di S. Pietro a Maiella (4), la sera de'18 di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno dei suoi camerieri a dirgli da parte di Fra Roberto che erano arrivati avvisi di Napoli di grande importanza, a' quali si richiedea presta provvisione; ed il re partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una loggia dall'appartamento ove si trattavano i negozi, essendo in mezzo di quella, gli fu gittato un laccio al collo e strangolato, e buttato giù da una finestra, stando gli Ungari, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino (5).

(1) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.
(2) Summ. tom. 2. lib. 3. p. 417. Baluz. Nota ad Vitas Papar. Aven. tom. 1. p. 842.
(3) Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. pag. 246. 269. 290. Raynald. an. 1343.
(4) Baluz. loc. cit.
(5) Prima Vita Clem. VI. apud Baluz tom. 1. p. 246. Sed circa regimen, et administrationem Regni memorati modicum facere potuit, per dictam Joannam jam doli capacem impeditus.

(1) Giorn. di Montelione an. 1342. t. 16. Racc. degli Stor. Napol. Tristan. Caracciol. in Geneal. Carol. I. Gio. Villani l. 12. c. 9. Matt. Villani l. 1. c. 11. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.
(2) Giorn. di Montel. loc. cit. Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo lib. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.
(3) Matt. Villani l. 1. cap. 9. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.
(4) Gramm. Decis. 1. num. 27. Summ. t. 2. p. 422. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 270. 291.
(5) Gio. Villani lib. 12. c. 50. 58. 95. Matt.

La novità di questo fatto fece restare tutta quella città attonita, massimamente non essendo chi avesse ardire di voler sapere gli autori di tale omicidio. La regina, ch'era di età di diciotto anni, sbigottita non sapea che farsi: gli Ungari aveano perduto l'ardire, e dubitavano d'essere tagliati a pezzi, se perseveravano nel governo: talchè il corpo del re morto ridotto nella chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto. Ma Ursillo Minutolo gentiluomo e canonico napoletano si mosse da Napoli, ed a sue spese il fece condurre a seppellire all'arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dove essendo stato sino all'età del Costanzo in sepoltura ignobile, Francesco Capece abate di quella cappella, ed emulo della generosità di Ursillo, gli fece fare un sepolcro di marmo; e trasferita poi dall'arcivescovo Annibale di Capua la sagrestia in quella cappella, fu riposto nel muro avanti la porta della stessa sagrestia, dove oggi ancor si vede (1).

La vedova regina si ridusse subito in Napoli; ed i Napoletani, con que' baroni che si trovavano nella città, andarono a condolersi della morte del re, ed a supplicarla che volesse ordinare a'tribunali che amministrassero giustizia, poichè Fra Roberto e gli altri Ungari abbattuti non avevano ardire di uscire in pubblico. La reina ristretta co' più savi e fedeli del re Roberto suo avolo, perchè si togliesse il sospetto che susurravasi, d'aver ella avuta anche parte all'infame assassinamento, commise con consiglio loro al conte Ugo del Balzo, che avesse da provvedere ed investigare gli autori della morte del re, con amplissima autorità di punir severamente quelli che si fossero trovati colpevoli. Questi dopo aver fatti morire due gentiluomini calabresi della camera del re Andrea nei tormenti, fece pigliare Filippa Catanese col figlio e la nipote, e dopo avergli tutti e tre fatti tormentare, gli fece tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo dove avea da decapitarsi (1).

Dall'altra parte essendo arrivata in Avignone la notizia di tal fatto al pontefice Clemente, riputando che s'appartenesse a lui ed alla sede apostolica la cognizione di questo delitto, cominciò a procedere anche egli contro i colpevoli. In prima generalmente gli scomunicò, interdisse, dichiarò infami, ribelli e proscritti. (Questa prima bolla di Clemente VI spedita in Avignone nel primo di febbraro 1346 si legge presso Lunig (2).) Ma per la lontananza del luogo riuscendo inutili tutte l'inquisizioni per liquidar le persone, diede con sua bolla, spedita in Avignone nel 1346, quinto anno del suo ponteficato, commessione a Bertrando del Balzo, che il Villani chiama Novello del Balzo, G. giustiziere del regno, conte di Montescaglioso e d'Andria (3), con amplissima facoltà di procedere contro i colpevoli (4); ed in questa bolla, ch'estratta dal regal archivio vien rapportata da Camillo Tutini (5), si leggono fra l'altre queste parole: *Nos nolentes, sicut nec velle debemus, tam horribile et detestabile, ac Deo, et hominibus odiosum facinus, cujus cognitio prima ad nos, et Romanam Ecclesiam in hoc casu pertinere dignoscitur, relinquere impunitum,* ec. (6). Ed avendo con permissione anche della regina fatta diligente inquisizione, trovò colpevoli, come complici, cospiratori ed autori del delitto, Gasso di Tussiaco conte di Terlizzi, Roberto di Cabano conte di Evoli e gran siniscalco del regno, Raimondo di Catania, Niccolò di Miliczano, Sancia di Cabano contessa di Morcone, Carlo Artus e Bertrando suo figliuolo, Corrado di Catanzaro e Corrado Umfredo da Montefuscolo (7). E poichè al-

Villani lib. 1. c. 9. 10. 11. Petrarca lib. 6. Rer. fam. epist. 5. V. Baluz. Vit. PP. Aven. tom. 1. p. 246. 270. 291. 860. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Diur. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4. Vid. Raynald. et Mur. an. 1345.

(1) Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Costanzo. l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

(1) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

(2) Lunig tom. 2. p. 1111. Vid. Raynald. an. 1346. n. 47. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 247. 270. 291.

(3) Summ. t. 2. pag. 414. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 3. cap. 7.

(4) Gio. Villani l. 12. c. 51.

(5) Tutin. de'M. Giustizieri, fol. 62. V. Baluz. loc. cit. pag. 860.

(6) Prima Vita Clem. VI apud Baluz. t. 1. p 247. Fuerunt autem, qui capi et comprehendi potuerunt, neci traditi interfectores dicti Andreae eorumque complices et fautores. Contra alios vero dictus Papa fecit processus, et fulminavit sententias, quantum ratio dicebat, et justitia suadebat Vid. etiam pag. 270. 291.

(7) Gio. Villani l. 12. c. 51.

cuni di essi dimoravano nel regno, la di cui presura era difficile, e per la protezione che vantavano de'Reali, e perchè s'erano afforzati nelle loro terre, il conte Bertrando ebbe ricorso alla regina, perchè con suo general editto si comandasse all' imperadrice di Costantinopoli, ed a Lodovico di Taranto suo figliuolo, che sotto fedele e sicura custodia gli trasmettesse Carlo, Bertrando e Corrado d'Umfredo; e similmente comandasse al principe di Taranto, al duca di Durazzo e loro fratelli, a tutti i conti e baroni, e spezialmente a' cittadini napoletani, che nel caso dall' imperadrice suddetta non si fossero quelli trasmessi, che detti Regali e conti e tutti gli altri con tutte le loro forze si conferissero nelle terre e luoghi ove coloro fossero, per imprigionargli, offerendo anch' egli di andarvi in persona, affinchè di essi si prendesse la debita vendetta; e di vantaggio, che scrivesse a'vescovi, vicarii e loro ufficiali, che con effetto mandassero in esecuzione gl'interdetti e le scomuniche fulminate dal papa contro di loro, con dichiarare le terre ove dimoravano, interdette, i loro fautori e ricettatori scomunicati, e che gl' interdetti tenacemente si osservassero ed ubbidissero. La reina a tenor di queste dimande a' 7 d'ottobre di quest'anno 1346 fulminò un severo editto che fu istromentato per mano di Adenolfo Cumano di Napoli viceprotonotario del regno, di cui mandò più autentici esemplari per tutte le città e provincie del regno, ed in Napoli fece affiggere ne' portici del Castelnuovo, e della G. C., perchè a tutti fosse noto e palese. L'editto è parimente rapportato dal Tutini, dentro di cui si vede anche inserita la riferita bolla di Clemente.

Mandò ancora la regina, perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il vescovo di Tropea in Ungheria al re Lodovico suo cognato a pregarlo che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo che l' era nato dal re Andrea suo marito, di cui nel riferito editto fassi anche memoria, chiamato Caroberto duca di Calabria (1). Ma questa missione riuscì infruttuosa alla regina Giovanna; poichè re Lodovico persuaso già che ella fosse consapevole e partecipe della morte d'Andrea, gli rispose, secondo che rapporta Antonio Buonfinio, con una epistola di questo tenore: *Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem. Neminem tamen Divini, humanive judicii poenas nefario sceleri debitas evasurum* (1).

CAPO I.

Seconde nozze della regina Giovanna con Luigi di Taranto. Il re d' Ungheria invade il regno, e costringe la regina a fuggirsene e a ricovrarsi in Avignone. Vi ritorna da poi, e coll'aiuto e mediazione del papa ottiene dall' Ungaro la pace.

Al ritorno del vescovo la regina fece palese a tutti quelli del suo Consiglio la risposta, e tutti giudicarono che l'animo del re d' Ungheria fosse di vendicarsi della morte di suo fratello, e compresero ancora, dall'aver incolpata Giovanna per aver ritenuta e continuato la potestà regia, che egli pretendesse che il regno fosse suo; siccome ne diede anche manifesti indizi quando pretese dal papa l'investitura del regno per Andrea suo fratello, non già come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avolo. Giudicarono per ciò tutti ch' era necessario che la regina si preparasse alla difesa; e perchè la prima cosa che avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità e con la persona ostare a sì gran nemico, Roberto principe di Taranto, che era venuto a Napoli a visitarla, propose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo principe valoroso e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del Consiglio; ed essendo già passato l'anno della morte di re Andrea, per le novelle che s'aveano degli apparati del re d' Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz' aspettare dispensa del papa (*).

(1) *Gio. Villani* l. 12. c. 51. *Baluz.* tom. 2. Vitae PP. Aven. p. 659 e 690. *rapporta due epistole di Clemente scritte alla regina, che lo richiese di levar al fonte il parto; ed il papa commise agli arcivescovi di Napoli, di Bari e di Brindisi, o altro prelato ad elezione della regina, di farlo in suo nome, siccome fu tenuto al fonte dal vescovo Cavillocense cancelliere di Giovanna.* Vid. etiam t. 1. pag. 1020.

(1) Tristan. Caracciol. in Vit. Joan. I. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Murat. an. 1345.

(*) Gio. Villani l. 12. c. 98. Matt. Villani l. 1.

Ma la fama della potenza del re d'Ungheria, e le poche forze del nuovo marito della regina, e l'opinione universale che la reina avesse avuta parte nella morte del marito, facevano stare sospesi gli animi della maggior parte de'baroni e de'popoli; e benchè Luigi di Taranto con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe però quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che il re d'Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Onde la regina, che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avolo, volle in questo fiore della gioventù sua con una resoluzione savia mostrar quello che avea da essere, e che fu poi nell'età matura. Perchè vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de'sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincer il nemico resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutti i baroni e sindici delle città del regno, ed i governadori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria, e dolutasi lungamente da alcuni che la calunniavano a torto di tanta scelleratezza, disse che era deliberata di partirsi dal regno, e gire in Avignone per due cagioni; l'una per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Cristo in terra, com'era manifesta a Dio in cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo coll'aiuto che sperava certo di avere da Dio; e che trattanto non voleva che nè i baroni nè i popoli avessero da esser travagliati, com'era travagliata essa; e però benchè confidava che tutti i baroni e i popoli, almeno per la memoria del padre e dell'avolo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia, voleva più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungheria; e però assolveva tutti i baroni, popoli, castellani e stipendiarii suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse alcuna resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e delle castella senz'aspettare araldi o trombette. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. S'imbarcò pertanto dal Castel nuovo per andare in Provenza il dì 15 gennaio del nuovo anno 1348, e con lei e col marito andò anche la principessa di Taranto sua suocera, che la chiamavano imperadrice (1), e Niccolò Acciaioli fiorentino, intimo della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore (2).

Intanto Lodovico re d'Ungheria, dopo aver inviato nel regno alcune sue truppe che fecero sollevare molti luoghi del medesimo (3), era col suo esercito entrato di persona nel regno; e ricevuto nell'Aquila, vennero ivi a trovarlo il conte di Celano, il conte di Loreto con quel di S. Valentino, e Napolione Orsino con altri conti e baroni di Abruzzo, i quali gli giurarono omaggio; ed avendo presa la città di Sulmona, a gran giornate, non trovando chi gli facesse ostacolo, se ne veniva in Napoli (4). Onde i Reali confidati nel parentado che avevano col re d'Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente raccolti; tanto più che conducevano con loro, come re, il picciolo Caroberto figliuolo del re Andrea, ch'allora era di tre anni; e così raccolta una compagnia de'primi baroni, si mossero da Napoli il principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il re d'Ungheria, che veniva da Benevento ad Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote ed accarezzò tutti. Ma poichè fu giunto ad Aversa, concorse un gran numero di cavalieri e d'altri baroni a riverirlo; e dimorato quivi cinque giorni, volendo il sesto andar in Napoli, s'armò di tutte armi, e fece armare tutto l'esercito, e cavalcò; e passando avanti il luogo

c. 9. Diurnal. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 253. 271. 292. 307. et Raynald. an. 1347.

(1) Vid. tam. Gio. Villani l. 12. c. 74.

(2) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4. Vid. Dominic. Gravina in Chron. t. 12. Rer. Ital. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Gio. Villani l. 12. c. 110. Mur. an. 1348.

(3) Gio. Villani l. 12. c. 58. 74. 78. Matt. Villani l. 1. c. 9.

(4) Gio. Villani l. 12. c. 102. 106. 110.

dov'era stato strangolato re Andrea, si fermò, e chiamò il duca di Durazzo, dimandandogli da qual finestra era stato gittato re Andrea. Il duca rispose che no 'l sapea, e il re mostrogli una lettera scritta da esso duca a Carlo d'Artois, dicendogli che non potea negare suo carattere, e 'l fe' pigliare, ed immantenente decapitare (1), comandando che fosse gittato dalla medesima finestra onde fu gittato re Andrea; e rimasto il cadavere insepolto per ordine del re sino al dì seguente, fu poi portato a seppellire in Napoli, nella chiesa di S. Lorenzo, ove ancora oggi si vede il suo sepolcro. Questa fu la morte del duca di Durazzo, figliuolo di Giovanni quintogenito del re Carlo II, il quale di Maria sorella della regina Giovanna non lasciò figliuoli maschi, ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenzia e Margherita, delle quali si parlerà più innanzi. Gli altri Reali volle il re che restassero prigioni nel castello d'Aversa, e di là a pochi dì gli mandò in Ungheria insieme col picciolo Caroberto (2); ed egli continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un re strangolato; e venutogli incontro gran parte del popolo napoletano a salutarlo, egli con grandissima severità finse non mirargli, nè intendergli, e volle entrare con l'elmo in testa dentro Napoli, e rifiutando ogni dimostranza d'onore se n'andò dritto al Castel nuovo, di cui il castellano già gli avea portate le chiavi. Onde nacque una mestizia universale, e timore che la città non fosse messa a sacco dagli Ungari, perchè subito posero mano a saccheggiare le case de' Reali; e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Nè volle il re dare udienza agli eletti della città, ma volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato che i nuovi eletti non facessero cos'alcuna senza conferire col vescovo di Varadino ungaro. E poichè si fu trattenuto due mesi in Napoli, se n'andò in Puglia, dove costituì suo vicario Corrado Lupo barone tedesco, e dopo aver costituito castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado nel Castel nuovo, e fatte molte preparazioni in diversi luoghi del regno, imbarcandosi in Barletta su una sottilissima galea passò in Schiavonia, ed indi in Ungheria, non essendo dimorato che poco più di quattro mesi nel reame (1).

In questo mezzo la regina Giovanna arrivata alla corte del papa in Avignone con Luigi suo marito, vi furono accolti benignamente da Clemente, il quale dispensò a' legami della consanguinità per lo matrimonio contratto (2); e la regina ebbe concistoro pubblico, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua, che il papa ed il collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figliuolo, e conosciuto che la regina non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliarono la protezione della causa sua, spedendo subito un legato apostolico presso il re Lodovico a trattare la pace. Questi trovò molto superbo il re, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello ed opulento regno, che già si trovava averlo tutto in mano, e lo teneva per suo, poichè il picciolo Caroberto, poco da poi che fu giunto in Ungheria, era morto (3). Ma non per la difficoltà del negozio e il legato volle partirsi dappresso il re, ma cercò di dì in dì con ogni arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel re (4).

Intanto i Napoletani, partito che videro il re d'Ungheria, avendo intesa la buona volontà del papa verso la regina, e vedendosi così maltrattati da Gilforte Lupo castellano e luogotenente del re in Napoli, cominciarono a sollevarsi; e molti di coloro ch'erano stati cortegiani di re Roberto e della regina, si partirono ed andarono a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che se ne ritornasse, perchè erano tanto

(1) II. Vita Clem. VII. ap. Baluz. tom. 1. p. 271. III. Vita p. 292. IV. Vita p. 307.

(2) Gio. Villani l. 12. c. 110. 111. Matt. Villani l. 1. c. 9. 10. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Diurnal. di Montelione Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Summ. t. 2 l. 3. c. 4.

(1) Matt. Villani l. 1. c 13. 12. 14. Cost. l. 6.

(2) II. Vita Clem. ap. Baluz. loc. cit. Misericorditer dispensavit, quoniam in secundo consanguinitatis gradu se invicem ex duobus stirpibus contingebant. Vid. etiam t. 1. p. 253. 292.

(3) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Matt. Villani lib. 1. cap. 10.

(4) Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Tristan. Caracc. in Vita Joannae I. Vid. Raynald. an. 1348. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 307.

indebolite le forze degli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbero cacciati con ogni picciol numero di gente che fosse condotta da Provenza. Non mancarono ancora di molti baroni che con messi e lettere secrete la chiamavano; e questo giovò molto alla regina, perchè mostrando queste lettere al papa, gli fermarono più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocenza sua. Onde la regina assicurata del favore del papa, e della volontà degli uomini del regno, cominciò a ricuperare insieme la fama e la benevolenza de'sudditi, a'quali pareva ch'essendosi presentata innanzi al papa, padre e giudice universale de'Cristiani, e da lui giudicata per innocente e degna d'esser rimessa nel suo regno ereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sopra quel giudicio, ed attendere a far ufficio di buoni e fedeli vassalli. E da questo mossi i popoli di Provenza e degli altri Stati di là de'monti, fecero a gara a presentarla e sovvenirla di danari, de'quali stava in tanta estrema necessità, che vendè al papa la città d'Avignone (1), e col prezzo di quella e co'danari presentatigli fece armare dieci galee, e preso commiato dal papa, insieme con Luigi suo marito partissi (2). Angelo di Costanzo (3) narra che nel partirsi donò, non vendè al papa ed alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale si obbligò tanto l'animo del papa, che, conoscendo ch'ella il desiderava, donasse il titolo di re a Luigi suo marito.

(Non può ora più dubitarsi di questa vendita, avendone Lebnizio, e Lunig (4) impresso l'istromento stipulato in Avignone, dove è manifesto, questa città col suo distretto essersi venduta, non già donata; e stante la necessità ed estremi bisogni della regina, bisognò ella contentarsi del prezzo offertogli, che non oltrepassò la somma di ottantamila fiorini d'oro di Fiorenza; esprimendosi che tutto il di più che valesse, considerando la regina quelle parole del Signore nostro Gesù, rammentate dall'Apostolo, *beatius est dare, quam accipere*, lo donava al papa ed alla Chiesa romana, come pura, semplice ed irrevocabile donazione. Dee nell' istromento trascritto da Lunig emendarsi la data, poichè si porta stipulato in Avignone a'12 giugno del 1358, quando molto tempo prima la regina avea già da Avignone fatto ritorno in Napoli nell'anno 1348).

Nel dar a Luigi la benedizione il papa lo chiamò Re di Gerusalemme e di Sicilia (1). Onde ambedue lieti e pieni di buona speranza andarono ad imbarcarsi in Marseglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la città tutta uscì ad incontrarli nel ponte del picciolo Sebeto, 200 passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castel nuovo, come tutte l'altre castella si teneano dagli Ungari. Discesi dunque a terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso e d'ordine e d'ogni età, furono condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al seggio di Montagna. Vennero fra pochi dì molti conti e baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari (2). La regina ed il re Luigi si voltarono a rimunerare, per quanto l'angustia della facoltà loro a quel tempo comportava, tutti quelli che aveano mostrata affezione al nome loro, con privilegi, titoli, onori e dignità, e sovra tutto i cavalieri giovani suoi coetanei, come coloro che speravano più per amore che per forza di stipendi far esercito abile a poter cacciare i nemici dal regno. Ed in questi tempi cominciò ad introdursi fra noi di darsi a'baroni il titolo di duca, perchè prima non era in usanza che quello di conte, ed il titolo di principe o di duca era de'soli Reali; ed il primo fu Francesco di Balzo, che dalla regina Giovanna I fu fatto duca d'Andria, ed il secondo fu il duca di Sessa. Ordinò ancora re Luigi una bella corte, e fece gran siniscalco del regno Niccolò Acciaioli fiorentino (3); e perchè i popoli del regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo e da'suoi ministri capitani degli Ungari, dopo aver presi gli altri castelli di Napoli, e lasciato l'assedio al Casteluuovo, fatta una

(1) II. Vita Clem. ap. Baluz. loc. cit. p. 272. Civitatem Avenionensem, etc. emit a Regina praedicta pro pretio invicem concordato. Vid. etiam pag. 263. 292. 310.
(2) Matt. Villani l. 1. c. 18. 19. Diurnal. di Montel. Costanzo lib. 6.
(3) Costanzo l. 6.
(4) Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. t. 1. n. 93. Lunig t. 2. p. 1082.

(1) Matt. Villani l. 1. c. 8.
(2) Matt. Villani l. 1. c. 19. 20. 21. Costanzo l. 6.
(3) Costanzo l. 6. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

buona compagnia di conti e baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napoletana, cavalcò contro il conte d'Apici, e quello debellato, passò in Puglia, e presa Lucera, andò a Barletta (1). Fu lungamente con non minor ferocia che ardire guerreggiato in Puglia ed in Terra di Lavoro, e non meno queste provincie che l'altre del regno si videro ardere d'incendio marziale (2). Corrado Lupo tosto avvisonne il re d'Ungheria, il quale ricevuto l'avviso, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venire in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia, si trovò al numero di diecimila cavalli, e pedoni quasi infiniti (3). Si accese perciò più fiera ed ostinata la guerra, infin che stanchi l'un partito e l'altro, finalmente diedero apertura a papa Clemente d'interporre fra i due re trattati di pace. Spedì pertanto il pontefice due legati, i quali avendola maneggiata, non poterono allora ottener altro che tregua per un anno; onde il re Lodovico se ne tornò in Ungheria, lasciando presidio alle terre che si teneano con le sue bandiere (4). Ma poichè fu in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del legato apostolico che gli fu sempre appresso, o che fosse che disegnava di far guerra co' Veneziani, i quali aveano occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti al regno d'Ungheria, concesse in fine la pace a re Luigi ed alla regina Giovanna, rilasciando in grazia del papa e del collegio de'cardinali tutte le sue pretensioni, e liberò i cinque Reali ch'erano stati quattro anni carcerati al castello di Visgrado (5). Fu conchiusa questa pace in aprile dell'anno 1351, ed alcuni aggiungono che avendo condennato il papa, come mezzo della pace, il re Luigi e la regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al re d'Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliargli, dicendo ch'egli non era venuto al regno per ambizione, nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta avendo fatto quanto gli pareva che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal papa e dal collegio (1).

(1) Matt. Villani l. 1. c. 35. 36. 37. Domin. Gravina. Chron. t. 12. Rer. Ital. Costanzo l. 6.

(2) Matt. Villani l. 1. c. 37. 38. 39. 40. 47. 49. 50. 87. Domin. Gravina in Chr. loc. cit.

(3) Matt. Villani l. 1. c. 87. 83. 90. 92. Domin. Gravina in Chr. t. 12. Rer. Ital. Costanzo l. 6. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Murat. an. 1350.

(4) Matt. Villani l. 1. c. 93.

(5) Matt. Villani l. 2. c. 24. 41. 64. l. 3. c. 45. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 307.

Uscito da questi affanni re Luigi e la regina, mandarono ambasciadori a ringraziare il papa ed il collegio, ed a dimandargli un legato apostolico che l'avesse incoronati: il che ottennero agevolmente. perchè dal papa fu deputato a ciò il vescovo Bracarense. Si fece pertanto in Napoli un gran apparato per la incoronazione, alla quale fu deputato il dì 27 maggio, festa della Pentecoste, dell'anno 1352; e tutto il regno assuefatto a travagli, ad incendii, a morti ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse da far dimenticare tutte le calamità passate. Nel dì stabilito essendo giunto il legato nel luogo dove era l'apparato, con grandissima pompa e solennissime cerimonie unse e coronò il re e la reina, e furono fatte molte giostre e molti giuochi d'arme e conviti. Ed appresso dalla città e da tutto il baronaggio fu solennemente giurato omaggio al re ed alla regina, i quali fecero generale indulto a tutti quelli che nelle guerre passate aveano seguite le parti del re d'Ungheria (2); ed il re Luigi in memoria di questa coronazione ordinò, come si disse, la compagnia del *Nodo*, nella quale si scrissero da 60 signori e cavalieri napoletani di diverse famiglie, ed i più valorosi campioni di que'tempi (3).

CAPO II.

Spedizione del re Luigi di Taranto in Sicilia: pace indi seguita, e sua morte.

Siccome il nostro regno di Puglia erasi ridotto in assai felice stato per la pace, e per la presenza e liberalità del re Luigi, così all'incontro le cose della Sicilia ogni

(1) Matt. Villani l. 2. c. 65. Costanzo l. 6.

(2) Matt. Villani l. 3. c. 8. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 253. 277. 297. 307. Ist. d'Inc. Aut. l. 1. Costanzo l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1352.

(3) Matt. Villani l. 3. c. 83. Diurn. di Montel. Costanz. l. 6. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

dì andavano peggiorando. Perocchè crescendo per la debolezza del piccolo re don Luigi le discordie tra'Siciliani, ed essendo divisi tutti i baroni ed i popoli dell'isola, si lasciò la cultura de'campi ch'è la principale entrata di quel regno, e parimente tutti gli altri traffichi e guadagni, e s'attendea solo a ruberie, incendii ed omicidii; onde procedeva non solo la povertà e miseria di tutta l'isola, ma la povertà e debolezza del re, non potendo i popoli supplire non solo a' pagamenti estraordinarii, ma nè anco a'soliti ed ordinarii. Quindi avvenne che i baroni dell'isola si divisero in due parti: dell'una erano capi i Catalani, che s'aveano usurpata la tutela del re; e dell'altra quelli di casa di Chiaromonte, ch'erano tanto potenti che tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa, Girgenti, Mazzara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia: e benchè non fossero scoverti nemici del re, signoreggiavano quelle terre d'ogni altra cosa, che dal titolo in fuora (*). E perchè coloro che governavano il re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto, che potessero tenere il re e la casa sua con dignità regia, e ch'essi potessero anco accrescere di ricchezze; molti popoli sdegnati cominciarono ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle che il re possedeva, non potendo soffrire l'acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volti i cittadini in tumulto, andarono sino al palazzo reale, e l'uccisero; e gli altri baroni appena poterono salvare sè stessi e la persona del re, ritirandosi in Catania. Con l'esempio de' Messinesi Sciacca ancora uccise i ministri del re che vi erano (1); e perchè di questo moto era stato autore il conte Simone da Chiaromonte, e conosceva che contro di sè sarebbe voltata tutta l'ira del re e del suo Consiglio, mandò a re Luigi in Napoli, chiamandolo, non all'impresa di Sicilia, come aveano altre volte chiamato re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato (2).

Il re Luigi e 'l regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti, che i Siciliani, cominciando allora a cogliere i primi frutti della quiete e della pace; e quelle forze che a tempo di re Roberto erano potenti ed unite, ora per la presenza di tanti Reali, tra'quali era diviso il regno, erano deboli e disunite. Onde non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie che sarebbe stato necessario a tanta impresa; nulladimanco vi mandò il G. siniscalco Acciaioli con cento uomini d'arme, e Giacomo Sanseverino conte di Melito con quattrocento fanti, sopra sei galee e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vettovaglie che fu possibile. Questi giunti in Sicilia nell'anno 1354, col favore del conte Simone se n'andarono a Melazzo e l'occuparono, e postovi presidio e governadore in nome del re, andarono a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furono ricevuti dai Palermitani, già ridotti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza. E que' di Chiaromonte fecero alzare le bandiere di re Luigi a Trapani, a Siracusa, ed a tutte l'altre terre che teneano essi; e benchè non avessero tante genti di guerra che bastassero a tenerle con presidio di re Luigi, era tanto più debole la parte del re di Sicilia, che senza forza di arme si mantennero in fede del re di Napoli, solamente con munizione di vettovaglia che gli era mandata di Calabria (1).

Per questi successi i governadori del re don Luigi desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del re Luigi, avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo per riavere Palermo; ma fu in vano, perchè i cittadini che avevano gustata la comodità delle vettovaglie, si mantennero in fede del re Luigi, servendo con molta fede e diligenza al G. siniscalco ed al conte di Mileto, che difendevano la città, onde furono costretti ritornàrsene (2).

Il re D. Luigi fra pochi dì venendo a morte, fu gridato re Federico suo ultimo fratello (3), il quale non avendo che tredici anni, era sotto il governo de' Catalani, per opera de' quali essendo sbandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì

(*) Matt. Villani l. 1. c. 31. l. 2. c. 61.
(1) Matt. Villani l. 3. c. 77. 97.
(2) Matt. Villani l. 4. cap. 2. 3. Costanzo l. 6. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 5.

(1) Matt. Palmer. in Vit. Nicol. Acciaioli t. 13. Rer. Ital. Matt. Villani l. 4. c. 3. Costanzo l. 6. Mur. an. 1354. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 5.
(2) Matt. Villani l. 5. c. 65. Costanzo l. 6.
(3) Matt. Villani l. 5. c. 87.

la parte del re Luigi; ed avuta intelligenza con alcuni de'suoi seguaci, di notte entrato in Messina con alcuni soldati e aderenti di casa di Chiaromonte, assaltò i suoi nemici. Il popolo essendosi levato a rumore, diede facilità di poter intromettere dugento cavalli e quattrocento fanti, mandati dal gran siniscalco e da' conti di Chiaromonte, com'era stato stabilito tra loro; e cacciandone quelli della fazione contraria, s'alzarono le bandiere del re Luigi(1). Questi subito ch' ebbe avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute piuttosto da'Chiaromontesi che dagli ufficiali suoi, venne subito con la regina Giovanna sua moglie a Reggio in Calabria (2), mandando al gran siniscalco supplimento di 50 altre lancie e 300 fanti a piedi, e buona quantità di vettovaglia a Messina, che ne stava in grandissima necessità. Fu tanta l'allegrezza de' cittadini, che giunti con quelle genti che erano venute allora, assaltarono i castelli di S. Salvatore e di Mattagrifone, che furono stretti a rendersi con due sorelle del re Pietro, Bianca e Violante, le quali con onorevole compagnia furono mandate a Reggio alla regina, e da lei furono con molta cortesia e amorevolezza ricevute ed accarezzate (3). Parve al re non indugiare più, e passato con la regina il Faro, nella vigilia della Natività del Signore del 1356 entrarono in Messina con grandissima pompa, e furono alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti (4).

Pochi dì da poi vennero il conte Simone, e Manfredi e Federico di Chiaromonte, i quali il re onorò molto, come capi della famiglia, ed autori dell' acquisto di quel regno; ma desiderando il conte Simone che re Luigi gli desse Bianca sorella del re Federico per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per prezzo d'un regno, confidentemente ne parlò al re. Questa richiesta parve di molta importanza, non per sè stessa, ma per quelle conseguenze che avrebbe potuto portar seco tal matrimonio; poichè essendo il re Federico ultimo della stirpe de're di Sicilia della casa d' Aragona, e di età e di senno tanto infermo, ch' era chiamato *Federico il semplice*, poteva agevolmente succedere, che aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che gli portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno e l'altro re; onde allora nè volle negarlo, nè prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la duchessa di Durazzo. Vedendosi dunque Simone con tale offerta escluso, ne prese tanto sdegno e rammarico (perchè presumea che il merito suo col re superasse ogni grazia che se gli potesse fare) che se ne morì di là a pochi dì; e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciarono a rallentarsi dall' affezione del re Luigi (*). Questi intanto mandò ad assediare Catania, dove era il nuovo re con tutte le poche forze sue: ma essendo state rispinte le sue genti, e disordinate e rotte, fu fatto prigione ancora Raimondo del Balzo conte camarlengo, ed appena scampò il gran siniscalco Acciaioli (1). Questa nuova diede grandissimo dolore a re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far denari per riscattare il conte; ed avendo poi mandato araldo al re Federico con la taglia che si dimandava del conte, Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non v' era altra via per la liberazione del conte, che il cambio della libertà delle due sue sorelle. E perchè Luigi amava estremamente il conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin in Catania (2).

Tra questo tempo le novitadi che successero nel regno, sforzarono re Luigi a tornare in Napoli; e per non abbandonare l'impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato capitan generale in Sicilia il figlio del gran siniscalco Acciaioli, egli con la regina se ne ritornò in Napoli in agosto dell'anno 1357 (3). Cominciavano di bel nuovo in questo regno a sorgere disordini e confusioni poco minori di quelli che furono a tempo degli Ungheri; poichè il prin-

(1) Matt. Villani l. 6. c. 57.
(2) Matt. Villani l. 7. c. 30.
(3) Matt. Villani l. 7. c. 39.
(4) Matt. Villani l. 7. c. 44. Diurn. di Montel. Vid. Costan. l. 6. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 6. Mur. an. 1354 et seqq.

(*) Matt. Villani l. 7. c. 54. Costanzo et Carusi loc. cit.
(1) Matt. Villani l. 7. c. 72. 73. 74. Carusi loc. cit.
(2) Costanzo l. 6. in fin.
(3) Matt. Villani l. 7. c. 97. Diurn. di Montel.

cipe di Taranto, che per essere fratello maggiore del re si tenea di poter governare il re e 'l regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti baroni i quali volevano conoscere soli re Luigi e la regina Giovanna per signori. Parimente Luigi di Durazzo cugino del re, vedendosi stare nel regno come povero barone insieme con Roberto suo fratello, si giunse col conte di Minervino, il quale era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava Principe di Bari e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli dei quali andava molto altiero; e mantenea una buona banda d'uomini d'armi con tanti cavalli, che gli parea poter competer col principe di Taranto e col re; e per poter mantenere quelle genti andava discorrendo per le più ricche parti del regno, e taglieggiando le terre senz'aver rispetto alcuno al re ed alla regina. Si vide perciò re Luigi impegnato a reprimere la superbia di costui, e dopo varii fatti d'arme che posero sossopra molte provincie del regno, finalmente represse i ribelli; e Luigi di Durazzo rimanendo solo e senza forza, per lo vincolo del sangue fu riconciliato col re e colla regina nell'anno 1358; e dato sesto per varii provvedimenti alla quiete del regno, e ridottosi nella primiera tranquillità, tornò il re col pensiero alla guerra di Sicilia (1).

Dall'altra parte que' di Sicilia che erano del partito di re Federico, vedendosi molto inferiori di forze, fecero che il loro re prendesse per moglie la sorella del re d'Aragona; ma il novello parentado poco potè giovargli, poichè la sposa poco da poi se ne morì (2). Ed in questo mezzo per una parentela che fecero i Chiaromontesi col conte di Vintimiglia, capo della parte di re Federico, si cominciò a trattar la pace fra questo principe e la regina Giovanna dopo la morte del re Luigi, la quale dopo varii maneggi fu finalmente conchiusa nell'anno 1372, colla mediazione di Gregorio XI, sotto queste condizioni: Che re Federico s'intitolasse *Re di Trinacria*: che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d'Andria, e della sorella di re Luigi: che riconoscesse quel regno dalla regina Giovanna, ed a tal segno dovesse pagargli nel giorno di S. Pietro tremila once d'oro ogni anno; e quando il regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme e dieci galee armate in difensione di quello. All'incontro, che dalla regina Giovanna fossero restituite tutte le cittadi, terre e castella che sin a quel giorno erano state prese, e si teneano colle bandiere sue (1).

(In esecuzione di questa pace si legge presso Lunig (2) il mandato ovvero plenipotenza che il re Federico diede per stipularla, e perchè gli articoli accordati fossero confermati da papa Gregorio XI, come diretto padrone dell'isola di Sicilia, nel qual mandato s'intitola *Rex Trinacriae*. Si legge ancora pag. 1123 una ben lunga bolla di questo papa, nella quale, dandogli la formula del giuramento di fedeltà, si prescrivono al re Federico altre leggi e condizioni, e così pesanti, specialmente intorno alle appellazioni di tutte le cause ecclesiastiche, di doversi portare in Roma, che se mai questa bolla avesse avuto il suo effetto, non vi sarebbe rimasto in Sicilia vestigio alcuno del tribunal della monarchia.)

Questo fu l'ultimo termine delle guerre di Sicilia, che durarono tanti anni, con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile. Ma è cosa veramente da notare, che il regno di Sicilia preteso da' romani pontefici loro feudo, e che ad essi spettasse darne l'investitura, onde fecero tanti sforzi per levarlo dalle mani de' re d'Aragona, ed a questi tempi reso ligio e tributario a're di Napoli, col correr degli anni si fosse totalmente sottratto non meno dalla soggezione degli uni che degli altri, che ora vien riputato più libero ed independente che il regno istesso di Napoli. Poichè dopo il famoso Vespro Siciliano, per le continue guerre sostenute co' re Angioini, i quali ebbero sempre a lor favore collegati i pontefici romani, i re d'Aragona non richiesero più investitura dalla sede apostolica per quell'isola, ed anche da poi fatta questa pace co're di Napoli, nemmeno

(1) Vid. Matt. Villani l. 4. c. 31. 58. 79. 90. l. 5. c. 52. 56. 63. 76. l. 6. c. 13. 38. 39. 49. 74. l. 7. c. 102. 203. l. 8. c. 53. l. 9. c. 94. Costanzo l. 7.

(2) Matt. Villani l. 10. c. 20. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 7.

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 332. 1122. Rayn. an. 1372. 1373. Murat. an. 1372. Costanzo l. 7. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. v. 2. l. 7. et 8. Fleury Hist. Eccl. l. 97. n. 26.

(2) Lunig tom. 2. pag. 1119.

la ricercarono; ed in fatti morto il re D. Federico, non lasciando di sè prole maschile, e succeduta in quel regno nell'anno 1377 Maria sua figliuola, nè regina di Trinacria volle essere nomata, nè investitura alcuna prese da'romani pontefici. Le stesse pedate furono calcate da Martino I d'Aragona, che nell'anno 1401 succedè a Maria, e da Martino II suo successore. E morto questi senza figliuoli, essendo stato nell' anno 1411 eletto re d'Aragona, di Valenza e di Sicilia Ferdinando d'Aragona figliuolo di Giovanni re di Castiglia, questi tramandò al suo figliuolo Alfonso, il quale nell' anno 1416 succedè in tutti i suoi regni, anche con l'istesse condizioni il reame di Sicilia, non ricercandone da'pontefici romani investitura alcuna, siccome fecero da poi tutti gli altri loro successori; tanto che nel regno di Sicilia, siccome per lo bisogno e circostanze di que' antichi tempi fu introdotto allora costume di prender l'investitura di quell'isola da'romani pontefici, così ora per desuetudine e per contrario uso si è quella affatto tolta ed abolita, talchè oggi quel regno rimane totalmente libero ed independente.

Dall'altra parte, a questi tempi della regina Giovanna, si vide dependente e tributario de're di Napoli, secondo le riferite condizioni di questa pace; ma tali condizioni non furono mai adempite, nè ebbero alcuna esecuzione. Poichè sebbene in un diploma rapportato da Inveges (*) di Gregorio XI del 1373, spedito poco da poi conchiusa questa pace, fosse nominato il regno di Napoli col nome di regno di Sicilia, e quello di Sicilia col nome di Trinacria; nulladimanco niuno de' re di quell' isola ne'loro diplomi s'intitolarono *Re di Trinacria*, ma di Sicilia *ultra Pharum*, chiamando il regno napoletano Sicilia *citra Pharum*, come si legge ne'diplomi di Martino, e degli altri re di Sicilia suoi successori. Ed essendosi questi due regni da poi uniti nella persona di Alfonso I d'Aragona, egli fu il primo che incominciò a intitolarsi *Re dell'una e dell'altra Sicilia*. Nè si legge essersi riconosciuto quel regno da're di Napoli, e che nel dì statuito di S. Pietro si fossero mai pagate per il tributo le 3000 once d'oro, nè pagati i cento uomini d'armi e le dieci galee armate, convenute nelle capitolazioni suddette; poichè i re di Napoli insino ad Alfonso I d'Aragona furono in tante guerre distratti, e per tante rivoluzioni interne del regno agitati, che non poterono pensare ad altro, che alla propria loro salute, e alla conservazione del proprio regno, come diremo.

(*) Inveges tom. 3. Histor. Paler.

Terminata in cotal guisa la guerra di Sicilia, e repressi i moti intestini del nostro regno, ritornò a godersi la quiete. Mentre durava questa guerra, che per molti anni travagliò quell'isola, re Luigi nell'anno 1362 ammalatosi di febbre acutissima, venne a morte, non avendo più che 43 anni (1). Fu questo principe bellissimo di corpo e d'animo, e non meno savio che valoroso (2); ma fu poco felice nelle sue imprese, perocchè ritrovandosi il regno travagliato ed impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione di adoperare il suo valore, massimamente all'impresa di Sicilia.

Narrano Matteo Villani e Matteo Palmerio nella vita del gran siniscalco Acciaioli, che Innocenzio VI successore di Clemente s'era offeso e grandemente crucciato col re Luigi, perchè non gli pagava il solito censo (3); e perciò il re mandò ambasciadori in Avignone per placarlo, e questi furono l'Acciaioli e l'arcivescovo di Napoli Giovanni; ed il Bzovio aggiunge che Bertrando successor di Giovanni fu data facoltà da Innocenzio VI d'assolvere il re Luigi *in articulo mortis* della scomunica *ob non solutum Romanae Ecclesiae censum* (4). Regnò Luigi cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo l'incoronazione. Fu mandato il suo cadavere nel monastero di Monte Vergine presso Avellino, 20 miglia lontano da Napoli, e fu sepolto appresso la sepoltura dell' imperatrice Margherita sua madre, dove ancor oggi si addita il suo tumulo sostenuto da otto colonne colla sua effigie, senza iscrizione. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine che procreò con la

(1) Matt. Villani l. 10. c. 100. Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. Costanzo p. 344. Diurnali di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

(2) Vid. tam. Matt. Villani l. 10. c. 100.

(3) Matt. Villani l. 9. cap. 95. Matt. Palmer. in Vit. Nicol. Acciajoli t. 13. Rer. Ital.

(4) V. Chioc. de Archiep. Neap. p. 231. Ughel. de Archiep. Neap. p. 195. 196.

regina Giovanna, morirono in fascia (1). Poco tempo da poi morì il G. siniscalco Niccolò Acciaioli, uomo di gran senno e valore, col cui consiglio si erano governati e sostenuti nel trono del regno re Luigi e la regina Giovanna (2).

Morì non molto tempo da poi in Napoli il principe di Taranto, e fu sepolto nella chiesa di S.Giorgio maggiore, e lasciò erede del principato e del titolo dell'imperio Filippo suo fratello tersogenito (3). Questo principe poco innanzi avea tolto per moglie Maria sorella della regina, la quale poco da poi morì: onde tolse la seconda moglie, che fu Elisabetta figliuola di Stefano re di Polonia, colla quale visse sino al 1368, anno della sua morte (4). Morì egli in Taranto, ove giace sepolto, nè lasciò di sè figli, onde lasciò il principato di Taranto con il titolo dell'imperio a Giacomo del Balzo figliuolo di Margherita sua sorella e di Francesco duca d'Andria (5). Morì ancora Luigi di Durazzo conte di Gravina e di Morcone, e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce, appresso il sepolcro della regina Sancia, il quale lasciò un figliuolo chiamato Carlo che, come si dirà, fu poi re di Napoli (6), e poco appresso morì in Francia Roberto principe della Morea, fratello del conte, amendue figliuoli di Giovanni duca di Durazzo (7). Onde con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie del re Carlo II non rimase altro maschio che Lodovico, re d'Ungheria, e Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, figliuolo del già detto Luigi di Durazzo. E non guari da poi si vide perduto tutto ciò che questa progenie possedeva in Grecia: poichè ritenendosi per anche Corfù e Durazzo, avendo la regina Margherita moglie del re Carlo di Durazzo (mentre suo marito era gito in Ungheria, ed ella governava) fatta pigliare una nave de' Veneziani, nè volendola restituire, ma ritenendosela con tutte le mercatanzie che vi erano di molta valuta, diede occasione a' Veneziani che dopo la morte del re con questa scusa occupassero il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di re Carlo I avea posseduto in Grecia (1).

(1) Diurnali di Montelione. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. c. 4.

(2) Matt. Palmer. in Vit. Nicol. Acciaioli t. 13. Rer. Ital. Diurnali di Montel. Mur. an. 1365.

(3) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Diur. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

(4) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. 1. t. Summ. tom. 2. l. 3. p. 446 et 447.

(5) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I.

(6) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7.

(7) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Diurn. di Montel. et Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vi l. omuino Sum. t. 2. l. 3. et 4.

CAPO III.

Altre nozze della regina Giovanna, e ribellione del duca d'Andria.

Rimasta vedova la regina del re Luigi di Taranto, perchè nel governo del regno non s'intrigassero i Reali di Napoli, tanto i Napoletani quanto i baroni desideravano che ella solo governasse, e perciò per mezzo di coloro ch'erano più intimi nella corte della regina, cominciarono a confortarla che volesse subito pigliar marito, non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far pruova di lasciare successori per quiete del regno; e così fu tosto destinato per suo marito l'Infante di Maiorica, chiamato Giacomo d'Aragona, giovane bello e valoroso. Onde parea ch'essendo anche la regina d'età di 36 anni, si potesse ragionevolmente sperare che avessero insieme a far figliuoli; e conchiuso il matrimonio, venne lo sposo sulle galee in Napoli in quest'anno 1363, e fu da' cittadini ricevuto come re (2). Sposò egli la regina, e da lei fu creato duca di Calabria. Ma l'avversa fortuna del regno non volle; poichè questo matrimonio fu poco felice, perchè guerreggiando il re di Maiorica con quello d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cerritania, volle il nuovo marito della regina andare a servire il padre in quelle guerre, ove prima fu fatto prigione, e poi riscosso dalla regina tornandovi la seconda volta, vi morì (*). Restò molti anni la regina in veduità, e

(1) Diurnali di Montelione. Costanzo l. 8.

(2) Tristan. Caracc. in Vit. Joan. I. in Geneal. Car. I. Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Baluz. Vit. Papar. Aven. t. 1. p. 367. Vid. Raynald. an. 1362. 1363. Mur. an. 1362. 1365.

(*) Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Vid. tam. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 983.

governò con tanta prudenza, che acquistò nome della più savia reina che sedesse mai in sede reale; per la qual cosa quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel regno. Si aveva ella allevata in corte Margherita figliuola ultima del duca di Durazzo e di Maria sua sorella; e questa pensò di dare a Carlo di Durazzo con dispensazione apostolica, poichè erano tra di loro fratelli cugini. Ma questo suo pensiero fu per qualche tempo impedito, perchè avendo il re d'Ungheria guerra co' Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal regno di Napoli, che avesse a servirlo in quella guerra. Questi, ancorchè fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni; il che fece stare sospeso l'animo della regina, sospettando che nel cuore del re d'Ungheria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico che bastassero a far ribellare da lei Carlo. Però al fine, come si dirà poi, riuscì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua (1).

Ma dall'altra parte parendo ad ogni uomo di poter agevolmente opprimere una donna, rimasta così sola col peso del governo d'un regno tanto grande e di sì feroci provincie, se mancavano ora i Reali di perturbarlo, non mancarono i vicini ed i più potenti baroni di quello. Fu turbato prima da Ambrosio Visconte figliuolo bastardo di Bernabò signore di Milano, il quale entrato nel regno per la via d'Abruzzo con diecimila cavalli, ed occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento. Ma la regina con quel suo animo virile e generoso tosto lo represse, poichè unite come potè meglio sue truppe sotto il comando di Giovanni Malatacca da Reggio, famoso capitano di quel tempo, sconfisse l'esercito nemico, e liberò il regno da tale invasione (2).

Questa vittoria diede grand' allegrezza alla reina, la quale trovandosi ora nel più quieto stato, volle andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, ed andò principalmente in Avignone a visitare il papa Urbano V, che ad Innocenzio VI successor di Clemente era succeduto, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore (1). Poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti que'popoli, e da loro amorevolmente presentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta, per aversi lasciato il papa benevolo ed amico.

Giunta in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di voler lasciare a loro il regno dopo la sua morte. Ma non per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del re d'Ungheria; anzi con buona licenza e volontà della regina tornò nella primavera di quest'anno 1370 a servire quel re contro i Veneziani, lasciando Margherita con una fanciulla di circa sei mesi, chiamata Maria, come l'avola materna, e lei gravida, la quale nel principio del seguente anno partorì un'altra figliuola chiamata Giovanna come la regina sua zia, che poi, come diremo, fu regina di Napoli (2).

Ma mentre il regno stava per rifarsi, avendo tregua dall' invasioni esterne, fu tutto sconvolto per una guerra intestina, che fu cagione di molti mali. Perocchè essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d'Andria, perchè, come si disse, colla morte di Filippo principe di Taranto suo cognato, che avea lasciato erede Giacomo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima signoria, e per questo era divenuto formidabile a tutti i baroni del regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverino, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel cavaliero, minacciando ancora di torgli alcune altre terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero di personaggi e di Stati erano i più potenti baroni del regno, ebbero ricorso alla regina, la quale subito mandò al duca a dirgli che si contentasse di porre la cosa in

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in. Geneal. Car. I. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(2) Diurn. di Montel. t. 51. Rer. Ital. Cron. di Siena an. 1368. t. 15. Rer. Ital. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Murat. an. 1367.

(1) IV. Vita Urb. apud. Baluz. tom. 1. pag. 424. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(2) Summ. t. 2. l. 3. cap. 4. Vid. tam. Diurnali di Montel. t. 21. Rer. Ital. et. t. 16. Racc. degli Stor. Nap. Costanz. l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

mano d'arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Ma il duca rifiutando ogni partito, volle persistere nella sua pertinacia di volere la terra per forza. Onde la regina dopo avere chiamati tutti i parenti del duca, ed adoperati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa, prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del duca, comandò che fosse citato; e continuando il duca nella solita contumacia, volle ella un dì a ciò deputato sedere in sedia reale con tutto il Consiglio attorno, e profferire la sentenza contro del duca come ribelle. Fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi che dovessero andare ad occupare non solo la terra a loro tolta, ma quante terre avea in Puglia il duca, in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla corona per la notoria ribellione di lui. Bisognò contrastar lungamente per debellare il duca, il quale s'era posto in difesa; finalmente gli fu forza, debellato che fu, fuggirsene dal regno. Onde la regina avendo occupati tutti i suoi Stati, ed essendosi a lei resi Tiano e Sessa, per rifarsi della spesa che avea fatta in questa guerra, vendè Sessa a Tommaso di Marzano conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Tiano per 15 mila a Goffredo di Marzano conte d'Alifi; ma a Tommaso concesse il titolo di duca sopra Sessa, e fu il secondo duca nel regno dopo quello d'Andria. Mandò ancora a pigliar la possessione del principato di Taranto, perchè il picciolo principe, dopo la fuga del padre, s'era ricovrato in Grecia, dove possedeva alcune terre (*).

Ma non si ristette il duca d'Andria di tentar nuove imprese; poichè essendo ad Urbano succeduto Gregorio XI suo parente, ebbe ricorso a costui, dal quale fu bene accolto; e parte con danari ch'ebbe da lui sotto spezie di sussidio, parte con alcuni che ne ebbe dalle terre ch'egli possedeva in Provenza, se ne ritornò in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il regno e la regina, perchè trovandosi allora l'Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè ebbe poca fatica con quella moneta che avea raccolta, ma con assai più promesse, a condurgli nel regno. Entrovvi egli con quindicimila persone da piedi e da cavallo, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il regno fu posto in iscompiglio, ma la città di Napoli istessa in grandissimo timore e sospetto. Contuttociò la regina, ch'era da tutti amata e riverita, si provvide ben tosto per la difesa; e già s'apparecchiava di far la massa dell'esercito a Nola, quando il duca, avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Raimondo del Balzo suo zio carnale, gran camerario del regno, persona e per l'età e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Questo grand'uomo tosto che vide il nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e 'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta; perchè bene avea inteso che le genti ch'egli conducea seco, erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare che non fossero sconfitte dalle forze della regina, e di tutto il baronaggio del regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il duca sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non, che quel che facea era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si potea altrimenti per lui recuperare, per molto che esso avesse pentimento della ribellione. Replicogli il zio che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricuperare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del papa di placare l'animo della regina. Valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l duca vinto da quelle ragioni, prese subito la via di Puglia con le genti che avea condotte, sotto scusa di volere ricuperare le terre di quella provincia; e come fu giunto alla campagna d'Andria, procurò che gli fosse posto in ordine un naviglio in cui disceso alla marina s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il papa. Le genti che avea condotte, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune terre picciole, per indurre la regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro che uscis-

(*) Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. l. 2. l. 3. cap. 4.

sero fuori del regno pigliandosi sessanta mila fiorini. Queste cose furono fatte fin all'anno 1375, nel quale morì Raimondo del Balzo gran camerario, lasciando di sè onoratissima fama. La regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un barone tale, e creò in suo luogo gran camerario Giacomo Arcucci signore della Cirignola (*).

La regina in questi tempi, o che le fosse venuto in sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe; o che fosse istigata dal suo Consiglio per vedersi così sola a dover sempre combattere a'continui moti del regno, determinò di togliere marito; perchè ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era sì fresca, che dimostrava molta attitudine di far figli. Tolse dunque per marito Ottone duca di Brunsvich, principe dell'imperio e di linea imperiale, signor prudente e valoroso (1), e d'età conveniente alla sua; e volle per patto che non s'avesse da chiamare Re, per riservar forse a Carlo di Durazzo la speranza della successione del regno. Venne Ottone nel dì dell'Annunziata del seguente anno del 1376, ed entrò in Napoli, guidato sotto il palio per tutta la città con grandissimo onore sino al Castel nuovo, dov'era la regina, ed ivi per molti giorni si ferono feste reali (2).

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea partorito un figliuol maschio, che fu poi re Ladislao; ed ella sebben credea per certo che dalla regina non fossero nati figliuoli, tuttavia dubitava che introducendosi Ottone nel regno con gente tedesca, si sarebbe talmente impadronito delle fortezze e di tutto il regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella ed il marito ne sarebbero rimasti esclusi. Ma la regina con molta prudenza stette ferma in non voler dare il titolo di re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo; e sempre nel parlare dava segno di tener cura che 'l regno rimanesse nella linea mascolina del re Carlo II. E per mostrare amorevolezza e rispetto al marito, gli fece donazione di tutto lo Stato del principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Giacomo del Balzo figliuolo del duca di Andria: il quale Stato era mezzo regno (1). Dopo queste nozze si visse due anni nel regno quietamente, e la regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del duca di Durazzo e della duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d'Artois figliuolo del conte d'Arras (2).

(*) Diurn. di Montel. Istor. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

(1) Theodoric. a Niem lib. 1. de Schismate, c. 6. 7. 24. 65. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 433. 1123. Diurn. di Montel. Ist d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

(2) Diurn. di Montel. Trist. Carac. in Vit. Joan. 1. et in Geneal. Car. I. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 4. Raynal. et Mur. an. 1375. 1376.

CAPO IV.

Dello scisma de' papi di Roma, e quelli d'Avignone.

Negli anni seguenti si vide il regno in maggiori confusioni e disordini, per quel famoso scisma che nacque, e che durò poi fin al concilio di Costanza. Avea papa Gregorio XI trasferita la sede apostolica da Avignone, ov'era stata da Clemente V sin dall'anno 1305 traslatata e dimorata settantadue anni, in Roma, ov'egli giunse il dì 17 di gennaio di questo nuovo anno 1377. Quivi egli morì a'27 marzo del seguente anno 1378 (3). I Romani, i quali in tanto tempo che la sede apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vollero servirsi della occasione di ristabilire nella lor città la corte del papa, procurando che dovesse eleggersi un Romano, o per lo meno un nativo d'Italia. All'incontro vedendo che in Roma non v'erano allora più che sedici cardinali, de' quali v'erano dodici oltramontani e quattro soli italiani, dubitarono, e con ragione, che essendo maggiore il numero de' primi, non era verisimile che la pluralità de' suffragi per l'elezione del papa fosse in favore d'un Italiano; e per questo levato un tumulto presero l'arme; e quando i cardinali furo-

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Summon. t. 2. l. 3. c. 4.

(2) Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Diurnali di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7. Summ. loc. cit.

(3) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 438. 441. 454. 456. 480. 484. Vid. Raynald. an. 1377. 1378.

no entrati in conclave il dì 5 aprile di quest'anno 1378, concorsa ivi una moltitudine di popolo, circondò il palazzo, e cominciò a gridare: *Romano lo vogliamo*. Questo grido durò la notte: il giorno seguente il popolo essendosi di nuovo adunato in maggior numero, andò con furia maggiore al conclave, minacciando di rompere le porte, e di tagliare a pezzi i cardinali franzesi, se non eleggevano un papa che fosse romano, o almeno d'Italia. I cardinali intimoriti lo promisero al popolo, ma con protesta fra loro che ciò sarebbe seguito per la violenza che loro si faceva, non già che l'elezione in futuro dovesse valere. In fatti elessero tumultuariamente persona fuori del collegio de'cardinali, che per la sua poca abilità potesse esser con facilità cacciata dal papato (1). Questi fu Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bari, nato in Napoli, secondo Panvinio, da vili parenti; e Teodorico di Niem(2)dice esser nato in Napoli da padre pisano e da madre napoletana. Visse quasi sempre in Francia appresso la corte del papa nella cancelleria apostolica: indi fatto arcivescovo d'Acerenza, passò poi a quello di Bari(3). Essendosi sparsa in Roma la voce che l'arcivescovo di Bari era stato eletto, il popolo confondendolo con Giovanni di Bar francese, cameriere maggiore del papa defunto, cominciò di nuovo le sue violenze (4). Il cardinal di S. Pietro comparì alla finestra del conclave per placare il tumulto, e molti vedendolo dissero: *Questi è il Cardinal di S. Pietro;* subito il popolaccio credette che quegli fosse il cardinale ch'era stato eletto, e si pose a gridare: *Viva viva S. Pietro*. Alquanto da poi il popolo ruppe le porte del conclave, arrestò i cardinali, e rubò i loro mobili, domandando sempre un cardinal romano. Alcuni domestici de'cardinali avendo loro detto: *Non avete voi il Cardinale di S. Pietro?* eglino lo presero, lo vestirono degli abiti pontificali, lo posero su l'altare, ed andarono all'adorazione, benchè gridasse ch'egli non era papa, ed esserlo non voleva. I cardinali durarono molta fatica a salvarsi, chi nelle lor case, chi nel castello di S. Angelo (1). L'arcivescovo di Bari divenuto in un tratto superbo ed austero, e molto astuto, conoscendo l'intenzione dei cardinali, si fece subito il giorno seguente acclamare da alcuni cardinali, violentati a farlo da'magistrati (2). Egli prese il nome d'Urbano VI, e scrisse a tutti i cristiani, notificando loro l'elezione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i cardinali, dubitando di quel che poi successe, cioè che avrebbero pensato a cacciarlo dal papato (3). Dall'altra parte i cardinali, ancorchè pubblicamente fossero stati costretti a riconoscerlo, scrissero però segretamente al re di Francia, ed agli altri principi cristiani, che l'elezione era nulla, e che non era stata loro intenzione che ei fosse riconosciuto per papa; e poco da poi, sotto pretesto di fuggire i calori della state, i dodici cardinali oltramontani uscirono l'un dopo l'altro da Roma nel mese di maggio, e si portarono in Anagni. Ma il cardinale Ursino fratello del conte di Nola, sotto scusa di venire a visitare i parenti nel regno, impetrò da Urbano licenza, e venne a trovar la regina; e su la certa credenza che i cardinali avrebbero rivocata l'elezione, cominciò a pregarla che in tal caso avesse voluto intercedere co'cardinali provenzali, che avendosi da fare nuova elezione, per soddisfazione del popolo romano avessero creato lui (4).

La regina, come donna savia e prudente, non si volle muovere per le richieste del cardinale, anzi mandò a Roma Niccolò Spinelli di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, quel nostro famoso dottor di leggi, conte di Gioia, e G. cancelliero del regno, a rallegrarsi con Urbano della sua elezione, ed a dargli ubbidienza. Ma questo risalito papa mostrò fare tanto poco conto di quest'ufficio della regina, e della persona del G. cancelliero, trattandolo incivilmente(5), che questi, che il conosceva nella vita privata per uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del papato per la natura ri-

(1) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 443 et seqq. 457 et seqq.
(2) Teodoric. lib. 1. de Schismate, c. 1. Costanzo l. 7.
(3) Baluz. Vit. Pap. Av. t. 1. pag. 450. 1203. 1218. Raynald. an. 1378. § 80.
(4) Baluz. loc. cit. pag. 1215.

(1) Baluz. loc. cit. pag. 461. 462. 463. 1227.
(2) Baluz. loc. cit. pag. 485. 486.
(3) V. Baluz. loc. cit. pag. 1176 et seqq. Costanzo l. 7.
(4) Costanzo l. 7. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 1097. 1140. 1454.
(5) V. Baluz. in. Notis ad Vitas Pap. Aven. tom. 1. p. 1125.

trosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede che da quella ora pensò d'essere ministro della nuova elezione d'un altro papa (1). A questo s'aggiunse, che pochi dì da poi essendo andato il principe Ottone a Roma a visitarlo, alcuni dicono per avere l'investitura del regno (2), altri per supplicarlo ch' essendo restato il regno di Sicilia per successione in mano di donna, avesse fatta opera che quella fosse data per moglie al duca Baldassare di Brunsvich suo fratello; ma sia che si voglia, è cosa certissima che non solo dal papa non potè ottenere cosa che volle, ma fu anche mal veduto, e trattato poco onorevolmente: narrando Teodorico di Niem (3) che fu segretario d'Urbano, che Ottone trovandosi col papa quando era a pranzo, ed essendogli dato il bicchiere per dargli a bere, come è costume, il papa fingendo di ragionare d' altri negozi, il fece stare inginocchiato un gran pezzo senza bere, finchè uno dei cardinali, che aveva maggior confidenza con lui, gli disse: *Padre Santo, è tempo che beviate*; per la qual cosa il principe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello che ebbe l'ambasciadore.

Lo stesso autore (*) e colui che scrisse la vita d'Urbano, dicono ch'essendo stato, più che fosse mai uomo, avido di voltare tutte le forze del papato in fare grandi i suoi, avesse pensato d'allora di trasferire il regno di Napoli nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo poter aver da lui più larghi partiti e maggiori signorie nel regno per Butillo e Francesco Prignano suoi nipoti, che non avrebbe avuto dalla regina Giovanna e dal principe Ottone. Il duca d' Andria, che avea seguitato in Roma papa Gregorio XI con isperanza che gli avesse fatto ricuperar gli Stati, si trovava allora in Roma in bassa fortuna; ed avendo dopo la morte di Gregorio conosciuto l'animo del nuovo papa poco amico della regina, cominciò a trattar con lui che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice, perchè già teneva avvisi da Napoli che tutto il regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone; e per contrario era gran desiderio tra' baroni e tra' nobili napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel regno della casa d'Angiò; tanto più, quanto che nella milizia che avea esercitata in servizio del re d'Ungheria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno per valor di persona che di giudizio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al papa quello a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò Urbano ad invitare Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani, che venisse armato in Roma, perchè egli avea deliberato di privare la regina Giovanna del regno, e chiuderla in un monastero, e dare a lui l'investitura e possessione del regno (1). Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della regina e li beneficii verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine; e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando che se lasciava il re d'Ungheria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno (2).

Questa pratica non potè esser tanto secreta, che la regina non n'avesse avviso a Napoli, onde ristretta col suo consiglio deliberò di provvedervi. Il nostro giureconsulto Niccolò di Napoli, ch' era il primo di valore e d'autorità nel Consiglio, ed era uomo di grande spirito, e portava odio particolare al papa, propose non esservi altro miglior espediente per divertire il papa da questa impresa, se non d'incitare i cardinali a far nuova elezione. Alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato vicario generale e governadore di tutto lo Stato ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la sede apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado; la cosa fu subito conchiusa, e fu deliberato che si tenesse un concilio nella città di Fondi.

(1) Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

(2) V. Baluz. loc. cit. pag. 1124. 1125. Diurnali di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(3) Vid. Teodor. a Niem de Schism. lib. 1. c. 6. 7. 8. V. Baluz. loc. cit. p. 1124. Costanzo l. 7.

(*) Theodor. a Niem lib. 1. c. 7. 8. Baluz. loc. cit. p. 2127. Costanzo l. 7.

(1) Theodor. a Niem loc. cit. c. 15. 21. Baluz. loc. cit. pag. 1127. Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

(2) Thedor. a Niem de Schism. l. 1. c. 21. Costanzo l. 7.

I cardinali francesi che si erano portati in Anagni, subito che ivi furono giunti, dichiararono che l'elezione d'Urbano era nulla, come fatta contro lor voglia e contra il solito stile; onde subito che intesero il trattato fatto in Napoli, vennero tutti a Fondi, dove erano restati in appuntamento di ritrovarsi insieme co'tre cardinali italiani; ed al fine entrati in conclave il dì 20 settembre, dopo essersi molto maneggiati per far cessare la contesa che era sopra l'elezione fra'cardinali italiani, dopo aver dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, il cardinal di Fiorenza propose d'eleggersi il papa, e fu eletto Roberto cardinal di Ginevra di nazione alemanna. Tutti i cardinali, eccettuati i tre italiani, gli diedero i loro suffragi (1); prese egli il nome di Clemente VII, e fu coronato il dì 21 del medesimo mese. Era egli fratello d'Amadeo conte di Ginevra, ed era stato vescovo di Teruana e poi di Cambray, indi da Gregorio XI era stato creato cardinale; e di qua cominciò lo scisma (2). Urbano rimasto solo col cardinal di Santa Sabina, si mantenea nel possesso di Roma; ma il castel di Sant'Angelo stava per Clemente. I Romani l'assediarono, lo presero in fine e lo demolirono. Urbano fece subito nuova elezione di cardinali, e scrisse a tutt'i principi e repubbliche de'Cristiani, notificando la ribellione de'cardinali per loro tristizia, e non già che egli non fosse stato legittimamente creato per Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno che dovesse tenere il papa eletto da costoro per antipapa, e loro tutti per eretici e scismatici, e privati d'ogni dignità ed ordine sacro; divulgando ancora che questa ribellione avea avuta radice nel timore che i cardinali aveano, per gl'inonesti costumi loro, della riforma ch'egli voleva fare (3). I cardinali ch'egli creò, furono la maggior parte napoletani o del regno, e tra gli altri Fra Niccolò Caracciolo Domenicano inquisitore nel regno di Sicilia, Filippo Carafa vescovo di Bologna, Guglielmo da Capua, Gentile di Sangro, Stefano Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi arcivescovo di Taranto e camerlengo della sede

(1) V. Baluz. loc. cit. p. 465 et seqq. 487. 542. et seqq. 1098 1237 et 1398. Mur. an. 1378.

(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 428. 451. Fleury Hist. Eccl. l. 97. nu. 20.

(3) Vid. II. Vit. Clem. VII. apud Baluz. t. 1. p. 549 et seqq.

apostolica, e Francesco Prignano suo nipote; e per avere maggior parte in Napoli e nel regno, conferì a loro e ad altri loro aderenti tutte le chiese principali, ed altre dignità ecclesiastiche nel regno (1). In oltre per porre la città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro borgognone dell'arcivescovado di Napoli, e lo conferì all'abate Bozzuto gentiluomo di molta autorità e di gran parentado nella città (2); e per ultimo per mezzo del medesimo duca d'Andria mandò a chiamare Carlo di Durazzo, che a quel tempo si ritrovava nel Friuli. Carlo a questa seconda chiamata non fu sì renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli che la regina avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto di Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margherita; talchè entrato in gelosia, promise al duca di venire, purchè si trattasse dal papa che il re d'Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed aiuto, perchè da sè non aveva altre forze, che circa 100 cavalli napoletani che l'aveano sempre servito in quella guerra; ed intanto s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del re d'Ungheria (3).

Avendo in cotal guisa Urbano posto in divisione la città di Napoli, ove meno sperava, tirò al suo partito molte altre provincie e regni. Quasi tutte le città di Toscana e di Lombardia insieme co'Romani riconoscevano lui per papa. L'Alemagna e la Boemia stette nel suo partito. Lodovico re d'Ungheria pure lo riconobbe. La Polonia, la Prussia, la Danimarca, la Svevia e la Norvegia seguirono l'esempio dell'Alemagna. Ed in Inghilterra essendo stati uditi i deputati dei due contendenti nel Parlamento, fu approvata l'elezione d'Urbano, e rigettata quella di Clemente (4).

Dall'altra parte papa Clemente era riconosciuto nella Francia, nella Scozia, in Lorena, in Savoia e nella Spagna, la quale quantunque prima stesse per Urbano, si dichiarò poi per Clemente; ma sopra tutti

(1) Baluz. t. 1. pag. 478. 489. 1239. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. Raynald. an. 1378.

(2) Diurn. di Mont. l. Costanzo l. 7. V. Chiocc. de Archiep. Neap. pag. 242.

(3) Costanzo l. 7. Vid. omnino Raynal. et Murat. an. 1380.

(4) Vid. la Contin. dell'Hist. Eccl. de Fleury t. 21. Introduct. a l'Hist. Eccl. du XV. Siecl. § 5.

era riconosciuto e favorito dalla nostra regina Giovanna, la quale, partito che fu Clemente di Fondi, ed andato a Gaeta, e di là venuto a Napoli, lo ricevè con grandissimo apparato nel castello dell'Uovo, e per fargli onore gli fece fare un ponte in mare di notabile lunghezza, dove egli venne a smontare (1). La regina con tutti quei che erano andati ad incontrarlo, si ridusse sotto l'arco grande del castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi, ed ivi collocarono la sede pontificale nel modo solito, dove subito che fu Clemente assiso, la regina col principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la duchessa di Durazzo sua moglie; dopo andò Agnesa, ch'era vedova, poichè fu già moglie del signor di Verona, ed erasi ritirata in Napoli; e per ultimo Margherita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli. Seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di cavalieri e baroni, e donne e damigelle leggiadramente vestite. Poi saliti su al castello, il papa fu realmente alloggiato con tutti i cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti e feste, ed a richiesta della regina creò cardinale Lionardo di Gifoni generale de'frati Minori (2).

Ma mentre duravano queste feste nel castel dell'Uovo, il popolo napoletano, che forse sarebbe stato quieto se avesse visto che la regina con maggior sicurtà avesse ricevuto il papa nella città, e fatto partecipare di queste feste la plebe avida di nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di fare quella festa in pubblico, cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de'suoi ministri, istigati da lor proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione straniero, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la sede apostolica, sempre fautrice sua e de'suoi progenitori, e contra un papa napoletano, dal quale in universale ed in particolare tutti potevano sperare onori e beneficii; e come è costume del vulgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto. Ed un di que'giorni avvenne che un artegiano alla piazza della Sellaria parlando licenziosamente contra la regina, fu ripreso da Andrea Ravignano nobile di Portanova; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco; onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi; e nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un sarto, chiamato il Brigante, nipote dell'artegiano offeso, uomo sedizioso ed insolente, il quale trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva Papa Urbano;* e seguìto da tutti quelli scorse per le parti basse della città, saccheggiando le case degli oltramontani che v'abitavano. Allora l'abate Luigi Bozzuto, che, come si è detto, era stato creato da papa Urbano arcivescovo di Napoli, e che per timore della regina stava nascosto nella sua casa, nè avea avuto ardire di prendere il possesso dell'arcivescovado, uscì fuori, e tumultuariamente aiutato dal popolo prese il possesso della chiesa e del palagio arcivescovale, cacciandone la famiglia dell'arcivescovo Bernardo (1).

Questo tumulto di Napoli, col sacco di tante case, ch'erasi disseminato ne' casali di attorno, ancorchè fosse stato represso da'nobili e da'gran popolani, i quali avendo prese l'armi, quietarono il romore, e poi corsero al castello per mostrarsi pronti al servigio della regina e di papa Clemente, pose in tanto timore il papa, che non bastandogli tutto ciò ch'erasi fatto ed offerto da'nobili, volle tosto imbarcarsi su alcune galee coi suoi cardinali, e gitone prima a Gaeta, di là poi passò ad Avignone, dove restituì la sede pontificale, ed ivi per molto tempo fu ubbidito non men dalla Francia, che dalla Spagna, Scozia, Lorena e Savoia (2).

La regina benchè fosse per questi rumori rimasta assai turbata, nulladimanco usando la solita virilità, confidata nella prontezza de'nobili che aveano raffrenato l'ira ed il furore del popolo, ordinò a Raimondo Ursino figliuolo del conte di Nola, ed a Stefano Ganga reggente della Vicaria, che con buona banda di gente uscis-

(1) Vid. cit. Contin. t. 21. Introd. § 6. 7.

(2) Diurn. di Mont. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Vid. Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1378.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Vid. I. Vit. Clem. VII. ap. Baluz. loc. cit. pag. 493. 494. 1228. 1268.

sero contro i ladroni del contorno; e da poi che n' ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e molti presi, che furono tanagliati e divisi in quarti, entrarono nella città, e per ordine della regina andarono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, perocchè era scappato via, avendo veduto che que'del popolo aveano deposte l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'arcivescovo nel seggio di Capuana, e poi fecero dare il guasto alle sue possessioni. Il Brigante con alcuni altri capi di quel tumulto furono subito tutti insieme appiccati; tanto che il popolo minuto per lo grandissimo timore conceputo si stava rinchiuso nelle sue proprie case (*).

Non guari da poi si vide Napoli posta di nuovo tutta in armi e sconvolgimenti per cagione d' una gara che in que' tempi passava tra'nobili delle piazze di Capuana e Nido, con quelle di Portanova, Porto e Montagna, pretendendo que'di Capuana e Nido, in vigore d'una sentenza che aveano riportata dal re Roberto, d' esser preposti così negli atti, come ne'governi delle cose pubbliche a tutti gli altri nobili dell'altre tre piazze, che per ischerno chiamavano *Mediani*, quasi che fossero un secondo stato fra' nobili ed il popolo. All' incontro i nobili de' tre seggi andavano tessendo genealogie delle altre famiglie, dando loro origini pur troppo basse, facendole originarie della costa d'Amalfi, dei casali intorno, e d'altri luoghi più ignobili, dove, al lor dire, i loro congiunti dimoravano. Dalle contumelie si venne alle armi, e fu fatta strage grandissima per l' una parte e l'altra, e la città tutta posta in iscompiglio e disordine. La povera regina, a cui premevano cose di maggiore importanza, e che per riparare l'imminente tempesta che le soprastava, avea mandato il principe Ottone a S. Germano, non volle prendere allora degli autori del tumulto e degli omicidiali castigo; ma importandole darvi presto riparo, cacciò fuori un indulto, col quale ordinando che, dato giuramento da ambe le parti in mano d'Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno, di viver quieti, e non vicendevolmente offendersi, indultava tutti que' cavalieri per le morti e contenzioni precedute, insino che col ritorno del principe Ottone suo marito non si fossero quelle discordie intieramente terminate. L'indulto, di cui fa anche memoria Pier Vincenti (1) nel suo Teatro dei Protonotarii, si legge impresso nella Storia del Summonte (2), e fu sotto li 3 settembre di quest' anno 1380 istromentato nel Castel nuovo di Napoli, per mano di Facio da Perugia giureconsulto, viceprotonotario del regno.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

CAPO V.

Carlo di Durazzo è coronato re da papa Urbano, che depose la regina Giovanna, la quale adottossi per figliuolo Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia. Invade Carlo il regno, vince Ottone, e fa prigioniera la regina, fatta poi da lui morire.

Intanto Margherita di Durazzo sentendo per secreti avvisi che il marito avea avuta già licenza dal re d'Ungheria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla regina, con dire che voleva andare nel Friuli a trovar suo marito; e la regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, o per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata: del che certamente dovette più d' una volta pentirsi, avendo potuto ritener lei ed i due figliuoli Ladislao e Giovanna, che ambedue poi regnarono, e servirsene per ostaggi ne'casi avversi che da poi le occorsero (3).

Carlo, avuta licenza dal re d'Ungheria, era finalmente giunto a Roma, ove avidamente fu accolto da Urbano. Avea questo pontefice sin da aprile del passato anno 1380 pubblicata la sua bolla (4), colla quale dichiarò scomunicata, scismatica e maledetta la regina Giovanna, privandola del regno, e di tutti i beni e feudi che teneva dalla Chiesa romana e dall'imperio, e da qualsivoglia altre chiese e persone ecclesiastiche, con assolvere i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e che più non l' ubbi-

(1) Vincenti in Teatr. Protonot. in Ugo Sanseverino.

(2) Summ. par. 2. l. 3. c. 4. pag. 457.

(3) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(4) *È rapportata dal Chiocc. in MS. Giurisd. tom.* 1.

dissero (1); onde giunto che fu Carlo in Roma, gli diede a primo giugno di quest'anno 1381 l'investitura del regno con ispedirgliene bolla, e fu in Roma dichiarato re di Napoli e di Gerusalemme, e quivi unto da lui ed incoronato (2).

(Presso Lunig (3) si leggono le lettere di papa Urbano VI, spedite in Roma nel 1381, colle quali dalla regina Giovanna trasferisce il regno in Carlo duca di Durazzo. E nella p. 1150 si legge il diploma di Carlo, spedito nel suddetto anno, dove riceve l'investitura datagli dal papa, prestandogli giuramento di fedeltà, e si obbliga a tutte quelle leggi e condizioni contenute nell'investitura data da Clemente IV al re Carlo I d'Angiò.)

Co'denari ch'ebbe Carlo dal re d'Ungheria soldò molta gente. Ma il papa non volle che partisse da Roma, se prima non desse il privilegio dell'investitura del principato di Capua e di molte altre terre a Butillo Prignano suo nipote (4). Urbano, avuta l'investitura per suo nipote, mandò tosto a chiamarsi il conte Alberico Barbiano che era allora in Italia capitano di ventura, sotto il di cui stendardo teneva arrolata una gran compagnia di gente d'armi, e soldò questo capitano con le sue truppe, che l'unì a quelle di Carlo; e volle anche che con lui andasse per legato apostolico il cardinal di Sangro, sperando con l'acquisto del regno avere gran parte di quello per gli altri parenti suoi (5).

Dall'altra parte la regina accertata della coronazione di Carlo, mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto, e fece chiamare al solito servigio tutti i baroni del regno; e chiamati gli eletti della città, pubblicò la venuta del nemico, ed ottenne dalla città una picciola sovvenzione per porre in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il principe Ottone (6). Ma si avvide in quella occasione che i partigiani di Carlo erano molti nel regno, e che le tante case principali ingrandite e magnificate da papa Urbano le ostavano grandemente, e conobbe tardi non aver ella dato il conveniente antidoto all'artificio del papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu in Napoli, fargli creare una quantità di cardinali napoletani e del regno che avessero tenuta la parte sua, e non contentarsi di far solo cardinale un frate, da cui niente potea sperarsi. Venuta perciò in diffidanza di potersi mantenere con que'presidii che avea, prese un espediente che riuscì pur troppo funesto e lagrimevole per questo reame, e che fu cagione di tante sue revoluzioni e calamità che sostenne non meno che per due secoli seguenti (1). Poichè mandò il conte di Caserta in Francia a dimandare aiuto al re Carlo V di Francia, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de' fratelli del re, duca d'Angiò chiamato Luigi, figlio di Giovanni I re di Francia, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del regno e degli altri Stati suoi (2); ed ordinò al conte procurasse in questa adozione il consenso del papa Clemente, dal quale da poi a' 30 maggio del 1381 fu spedita bolla, colla quale davasi l'investitura del regno a Luigi ed alla regina Giovanna, cioè a costei mentre vivea e a Luigi in perpetuo (3). Mandò anco in Provenza, ove tenea dieci galee, comandando che s'armassero subito e venissero in Napoli, acciocchè ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio che l'era ben succeduto nell'invasione del re d'Ungheria (4).

(L'istromento di questa adozione in data de' 29 giugno 1380 si legge presso Lunig (5): si legge il diploma della regina Giovanna, col quale a Luigi d'Angiò suo figliuolo adottivo concede il titolo e le ragioni di duca di Puglia. Parimente poco giù (6) si legge la bolla di Clemente VII, colla quale conferma l'adozione suddetta. È ben degno da riflettere ed ammirare il nuovo spettacolo che ci presenta questo scisma tra papa Urbano e Clemente, dando un papa per re a Napoli Carlo di Durazzo, ed un altro Luigi d'Angiò fratello di Carlo V

(1) Raynald. an. 1380. § 4. Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1. pag. 1128.
(2) Costanzo l. 3. Vid. Raynald. an. 1380. num. 2. et 3.
(3) Lunig tom. 2. pag. 1147.
(4) Costanzo l. 7. Rayn. an. 1380. num. 3.
(5) Costanzo l. 7. Vid. Rayn. et Mur. an. 1380. 1381.
(6) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.

(1) Scip. Ammir. *ne' Ritratti parlando della Regina Giovanna Prima.*
(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 501.
(3) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.
(4) Costanzo l. 7.
(5) Lunig p. 1142 e seg.
(6) Lunig p. 1146.

re di Francia. Ma ciò che merita maggior riflessione, come cosa ben singolare e nuova, si è che Clemente VII per maggiormente interessar Luigi a' danni d'Urbano, ed opporgli un principe che avesse un nuovo titolo di scacciarlo dallo Stato istesso della Chiesa romana, posseduto allora da Urbano, non ebbe difficoltà con sua bolla d'ergere lo Stato romano in regno, che chiamollo *Regnum Adriae*, ed investirne Luigi, e suoi eredi e successori. Questo nuovo regno era composto di tali provincie, come si legge nella bolla sud. § 3: *Videlicet, Provincias Marchiae Anconitanae, Romandiolae, Ducatus Spoletani, Massae Traharj, necnon Civitates Bononiam, Ferrariam, Ravennam, Perusium, Tudertum, cum eorum omnibus comitatibus, territoriis, et districtibus; et omnes alias et singulas terras, quas ad praesens habere debemus, per quoscumque, et quacumque auctoritate possideantur, seu detineantur ad praesens, exceptis dumtaxat Urbe Roma cum ejus districtu, et Provinciis Patrimonii S. Petri in Tuscia, Campania, et Maritima. ac Sabina, seu Rectoralibus dictarum Provinciarum (per Rectores regi solitis) quae Terrae specialium commissionum vocantur, nostrisque successoribus, et Romanae Ecclesiae expresse et specialiter retinemus; in unum Regnum erigimus ipsas Provincias, et Civitates cum earum comitatibus, districtibus, seu territoriis dignitate Regia decoramus, ac Regnum Adriae ordinamus, statuimus, et decernimus perpetuo nuncupari*. Di questo regno ne fu investito Luigi, creandolo re d'Adria, regolando Clemente i gradi, il sesso e l'ordine della successione per tutti i suoi posteri e discendenti. Questa bolla fu spedita in aprile del 1379, primo anno del suo ponteficato (non già nel 1382, come ivi leggesi scorrettamente la data) in Sperlonga della diocesi di Gaeta, ove papa Clemente allora dimorava, la quale ebbe dalla regina Giovanna per suo asilo e ricovero (*). Giovanni Ludewig, come monumento molto singolare tratto dal Codice di Leibnizio, part. 1 *Codicis Juris gentium. n.* 106. pag. 239, volle anch'egli imprimerla tra le sue Opere Miscelle, tom. 1, lib. 1. Opus. 1. cap. 4. § 6. pag. 108, della quale non si dimenticò Lunig, il quale pure tutta intera l'inserì nel suo Codice Dipl. Ital. tom. 2. pag. 1167).

(*) Baluz. Vit. pap. Aven. t. 1. pag. 493. 1267 et seqq.

Questa deliberazione della regina alienò gli animi di molti dalla fede e dalla benevolenza di lei; perchè sebbene in generale l'amavano grandemente, quando seppero l'andata del conte di Caserta in Francia, ed il proposito della regina, desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo, nato ed allevato nel regno, e congiunto di sangue a molti signori baroni principali del regno, che vedere introdotto un nuovo signore francese al dominio di quello, il quale conducendo seco nuove genti oltramontane, pareva obbligato d'arricchirle degli Stati e delle facoltà de' regnicoli. Quindi avvenne, che andando Ottone principe di Taranto a San Germano per opporsi a Carlo, che veniva per quella strada, fu seguìto da pochissimi baroni, talchè senza vedere il nemico fu costretto d'abbandonare il passo, e si ritrasse con tutti i suoi in Arienzo (1). Ma Carlo non volle per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico, con disegno che rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra; ed andò a quest'effetto a Cimitino vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato e ricevuto come re (2). Il principe Ottone, mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni; e benchè Carlo andasse co'suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volle mai uscire dal campo, ma per la via d'Acerra e del Salice si ritirò verso Napoli; e Carlo per la via tra Marigliano e Somma s'avviò pur verso Napoli, talchè a' 16 luglio di quest'anno 1381 a 15 ore giunse con tutto il suo esercito al ponte del Sebeto fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo che il principe era giunto fuori porta Capuana, e s'era accampato a Casanova. Erano questi due eserciti tanto vicini, che gli uni si discerneano dagli altri. Nel campo di Carlo era il cardinal di Sangro legato apostolico, il conte Alberico capitan generale delle genti del papa, il duca d'Andria, il nipote del papa che s'intitolava principe di Capua, Giannotto Protogiudice, che per la sua gran virtù ed esperienza nell'armi era stato creato da lui gran contestabile del regno, Roberto Orsino figliuolo primogenito del conte di Nola,

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

e moltissimi altri baroni e cavalieri napolitani (*), ed altra gente avventuriera. Il campo del principe non avea tanti baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati napolitani, e molti altri di manco nome, perchè gli altri di maggior autorità volle la regina che rimanessero in Napoli. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale quando fosse stata inclinata alla fede della regina, non era sicuro per lui d'attaccar fatto d'armi. Ma quando s'intese che nella città vi era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l'una voleva lui per re, l'altra volea gridare il nome del papa, e l'altra tenea la parte della regina; allora si mossero due cavalieri napoletani, Palamede Bozzuto e Marcuccio Aiossa capitani di cavalli, colle loro compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch' eran usciti fuori la città, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, ed entrarono per la porta della Conceria, la quale, per la fidanza che s'avea ch'era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna; e di là entrati levarono rumore al Mercato con gran grido, dicendo: *Viva Re Carlo di Durazzo, e Papa Urbano;* e seguìti da quelli ch'erano nel Mercato, facilmente ributtarono quei ch' erano dalla parte della regina, che tutti si ritirarono nel castello, e si voltarono ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente a quella porta andò alla porta Capuana, dove similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaro; ed egli andò a Nido, e fece fermare il campo a S. Chiara, onde potea vietare l'entrata a' nemici per la porta Donnorso e per la porta Reale. Il principe Ottone, poichè s'avvide la cavalleria di Carlo esser entrata nella città, si mosse colle sue genti per dare sopra la retroguardia de' nemici; ma trovate chiuse le porte, se ne ritornò quella medesima sera con le sue genti a Saviano villa appresso Marigliano (**).

Carlo il dì seguente pose l'assedio al Castel nuovo, dove oltre li due nipoti della regina, cioè la duchessa di Durazzo con Roberto di Artois suo marito, erano concorse quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state semplicemente affezionate della regina, dubitavano esser maltrattate. Vi era ancora grandissima quantità di nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furono cagione di più presta rovina, perchè parte per benignità, parte per la speranza che la regina avea che le galee di Provenza venissero presto, furono tutti ricevuti, e nutriti di quella vettovaglia ch'era nel castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi a' soldati che lo guardavano, e si consumò in un mese. Durante questo assedio il principe, che cercava ogni via di soccorrer la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, tentando che re Carlo uscisse fuori a far fatto d'arme. Ma i capitani non vollero che si movesse, ma che il corpo dell'esercito attendesse a guardar la città, e tenere stretto il castello, dove sapeano ch' era ridotta tanta gente che in breve sarebbe stretto per fame a rendersi; onde il principe vedendo che niente giovavano i suoi tentativi, si ritirò in Aversa (*).

Intanto la regina cominciava a patire necessità di vettovaglie, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee, con le quali designava non solo di salvarsi, ma con la presenza sua commovere il re di Francia ed il papa Clemente a darle maggiori aiuti, per potere tornar poi, ed acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Ma non vedendosi le galee, ed essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, la regina mandò a' 20 agosto il gran protonotario del regno Ugo Sanseverino a patteggiare con re Carlo, ed a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna specie d'accordo. Il re che avea tutta la speranza nella necessità della regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore, perchè gli era parente, non però volle concedere maggior dilazione che di cinque giorni, tra' quali se il principe non veniva a soccorrere il castello e liberarlo dall'assedio, avesse la regina a rendersi nelle mani sue; ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servidori a presentare alla regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò che ogni giorno le fosse mandato

(*) *Sono rapportati dall' autore de' Diurnali di Montel, dal Costanzo lib. 7, e dall' Ist. d' Inc. Aut. l. 1.*

(**) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

quel ch'ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla, ed a scusarsi che egli l'avea tenuta semplicemente per regina, e così era per tenerla e riverirla: che non si sarebbe mosso a pigliare il regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse veduto che il principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del principato di Taranto, nudriva appresso di sè un potente esercito, onde si vedea chiaramente ch'avrebbe potuto occupare il regno, e privarne lui unico germe della linea del re Carlo I; e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale piuttosto voleva mantenerla (*). La regina mostrò ringraziarlo, ma nell'istesso punto mandò a sollecitare il principe che infra i cinque dì l'avesse soccorsa. Passarono i 24 del mese; e la mattina seguente, che fu l'ultimo giorno stabilito, il principe venne d'Aversa con tutto il suo esercito per la strada di Piedigrotta, e passata Echia cominciò a combattere le sbarre poste dal re Carlo, per penetrare e ponere soccorso di gente e di vettovaglie al castello. Ma re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'esercito suo in ordine; e dato dall'una parte e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa; all'ultimo il principe, che non potea sopportare d'esser cacciato dalla speranza d'un regno tale, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di re Carlo, con tanta virtù, che non ebbe compagni, onde circondato da' cavalieri più valorosi del re, fu costretto a rendersi, e colla cattività sua il resto dell'esercito fu rotto. Il dì seguente la regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello. Il re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia, e fe' riverenza alla regina, dandole speranza di tutto quel che l'avea mandato a dire, e volle che in un appartamento del castello, non come prigioniera, ma come regina si stesse, e fosse servita da que' medesimi servidori che la servivano innanzi (*).

Finito il mese, il primo di settembre comparvero le dieci galee de' Provenzali, condotte dal conte di Caserta, per pigliar la regina e condurla in Francia. Il re Carlo andò a visitare la regina, ed a pregarla, che poichè avea veduto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale, e cedergli anco dopo la morte sua gli stati di Francia, e che mandasse a chiamare que' Provenzali che erano sulle galee, e loro ordinasse che scendessero in terra, come amici. Ma la regina dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato col re di Francia, adottando Luigi duca d'Angiò suo fratello secondogenito, volle ancora simulare, e disse che avesse mandato un salvocondotto a' capi delle galee provenzali, ch'ella avrebbe loro parlato, e si sarebbe forzata d'indurgli a dargli l'ubbidienza. Il re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal volto della regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò entrare i Provenzali nella di lei camera, senza volervi esser egli, o altri per lui. La regina come furono entrati, disse loro queste parole: « Nè i portamenti de' miei » antecessori, nè il sacramento della fede » ch'avea con la corona mia il contado » di Provenza, richiedevano che voi avete » aspettato tanto a soccorrermi, che » io dopo d'avere sofferto tutte quelle » streme necessità che son gravissime a » soffrire non pure a donne, ma a soldati » robustissimi, fino a mangiar carni sordide » di vilissimi animali, sia stata costretta » di rendermi in mano d'un crudelissimo » nemico. Ma se questo, come » io credo, è stato per negligenza, e » non per malizia, io vi scongiuro se appresso » voi è rimasta qualche favilla d'affezione » verso di me, e qualche memoria » del giuramento e de' beneficii da me ricevuti, » che in niun modo, per nessun » tempo vogliate accettare per signore questo » ladrone ingrato, che da regina mi ha » fatta serva; anzi se mai sarà detto, o » mostrata scrittura che io l'abbia istituito » erede, non vogliate crederlo, anzi » tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata » per forza contro la mente mia; per-

(*) Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

(*) Diurn. di Montel. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.

» chè la volontà mia è che abbiate per si-
» gnore Luigi duca d'Angiò, non solo nel
» contado di Provenza, e negli altri Stati
» di là da'monti, ma ancora in questo re-
» gno, nel quale io già mi trovo averlo co-
» stituito mio erede e campione, che abbia
» a vendicare questo tradimento e questa
» violenza. A lui dunque andate ad ubbi-
» dire; e chi di voi avrà più memoria del-
» l'amor mio verso la nazione vostra, e
» più pietà d'una regina caduta in tanta
» calamità, voglia ritrovarsi a vendicar-
» mi con l'armi, o a pregar Iddio per l'a-
» nima mia, del che io non solo v'ammo-
» nisco, ma ancora fin a questo punto, che
» siete pur miei vassalli, ve 'l coman-
» do » (1). I Provenzali con grandissimo pianto si scusarono, e mostrarono intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornarono sulle galee; nè solo navigarono verso Provenza, ma il conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della regina, come già avea seguita la sua fortuna, andò ancor esso a ritrovare il duca d'Angiò (2). Il re Carlo ritornato alla regina per intendere la risposta de'Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro in Basilicata che era suo patrimonio, ed il principe Ottone fu mandato nel castello d'Altamura (3); e poichè egli ebbe ricevuto il giuramento dalla città di Napoli, e da tutti i baroni che vi erano concorsi nell'arcivescovado, fece giuramento d'omaggio alla sede apostolica in mano del cardinal di Sangro legato. Scrisse da poi al re d'Ungheria tutto il successo, domandandogli che far dovesse di Giovanna, e n'ebbe risposta che dovesse farla finire di vivere nell'istesso modo che era stato morto re Andrea; il che con memorando esempio di grandissima crudeltà ed ingratitudine fu nell'anno seguente 1382 eseguito (4), avendo nel castello di Muro fattala affogare con un piumaccio (1), e fece da poi venire in Napoli il suo cadavere, che volle che stesse sette giorni insepolto nella Chiesa di S. Chiara, a tal che ogni uno lo vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di ogni speranza: poi fu senza pompa sepolta in luogo posto tra il sepolcro del duca suo padre e la porta della sacristia in un bel tumulo che ancora oggi si vede (2).

Questo fu il fine della regina Giovanna I, donna senza dubbio rarissima, che allevata sotto la disciplina del re Roberto, e dell'onesta e savia regina Sancia, governò il regno, quando fu in pace, con tanta prudenza e giustizia, che acquistò il nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale (3), siccome dimostrano quelle poche sue leggi che ci lasciò, tutte ordinate a restituire l'antica disciplina ne' tribunali e ne' magistrati, e la testimonianza di due celebri giureconsulti che fiorirono nell'età sua, cioè di Baldo ed Angelo da Perugia, i quali nelle loro opere grandemente la commendarono. Ed ancorchè dal volgo fosse stata imputata allora, e da poi da alcuni scrittori, ch'avesse avuta ella parte nella morte d'Andrea suo primo marito, nulladimanco dalle tante pruove che ella diede della sua innocenza, gli uomini da bene e più saggi di que' tempi la tennero per innocentissima; e chiarissimo argomento è quello che Angelo ne addita in un suo Consiglio (4), chiamandola *santissima, onore del Mondo, ed unica luce d'Italia*: di che, come ponderò il Costanzo (5), si sarebbe molto ben guardato un tanto famoso ed eccellente dottore di così chiamarla se non fosse stata a quel tempo presso i savi tenuta per innocente, poichè ogni uno avrebbe giudicato che parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Ma tolta questa nebbia onde quegli scrittori pretesero offuscare il suo nome, in tutto il resto della sua vita non s'intese di lei azione alcuna disonorata ed impudica. Scipione

(1) Trist. Caracc. in Vit. Joannae. I. Ist. d'Incert. Aut. l. 1. Costanzo l. 7.
(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.
(3) Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. Diurn. di Montel. Costanzo l. 7.
(4) Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. et in Geneal. Car. I. Theodor. a Niem de Schismat. l. 1. c. 25. Vid. Baluz. Vita PP. Aven. tom. 1. p. 506. 1257.

(1) Felyn. Epit. de Regno Apuliae, et Siciliae, c. 2. Grammat. Decis. 1. num. 23 et 27. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.
(2) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Joan. I. Summ. t. 2. p. 467.
(3) Vid. Tristan. Caracc. in Vit. Joannae I.
(4) Angel. Cons. 110.
(5) Costanzo lib. 7.

Ammirato (1), oltre del Collenuccio, dice che i tanti mariti ch'ella prese, si fosse proceduto più per aver successori nel regno nati da lei, che per vaghezza di vivere sotto le leggi del matrimonio, solita a soddisfare per altra strada alla sue libidini. Ma il gravissimo e savio Costanzo (2), come se volesse ripigliarlo, scrive, che anzi la quantità de'mariti che tolse, fu vero segno della sua pudicizia. Perchè quelle donne che vogliono saziarsi nelle libidini, non cercano mariti, i quali sono quelli che possono impedire il disegno loro, e massime quei mariti che tolse lei, non istolidi, come re Andrea, ma valorosissimi ed accorti. In tutto il tempo che regnò, non s'intese fama ch'ella avesse niuno cortigiano, nè barone tanto straordinariamente favorito da lei, che s'avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Solo il Boccaccio scrive che nel principio della gioventù sua e del regno fosse stato molto da lei favorito il figliuolo di Filippa Catanese balia del duca di Calabria suo padre, e che avea cresciuta lei dalle fasce. Anzi fu cosa mirabile che nel resto della vita, dopo ch'ella cominciò a signoreggiare, si mantenne con queste arti, trattando ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri, con tanta incorrotta fama, che nè gli occhi nè le lingue dell'invidia videro mai cosa che potessero calunniarla, ancorchè gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Nè il Collenuccio dice vero, trattando per impudica non meno la regina, che Maria duchessa di Durazzo sua sorella, riputandola quella per cui il Boccaccio scrisse quei due libri, il Filocolo e la Fiammetta, ed alla quale facesse mozzare il capo il re Carlo; poichè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi moglie di Filippo principe di Taranto, ed il Boccaccio non iscrisse per lei il libro del Filocolo, ma per Maria figliuola bastarda del re Roberto, della quale restò egli preso nella chiesa di S. Lorenzo, come appare nel principio del libro istesso del Filocolo; nè poteva esser questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era d'età provetta nel tempo che quella era in fiore.

(1) Ammirat. ne'Ritratti.

(2) Costanzo lib. 7. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

Fu Giovanna, come la qualifica Angelo da Perugia, religiosissima; ed i monumenti che di lei abbiamo in Napoli, dimostrano quanta fosse stata grande la sua pietà e religione. Edificò ella la chiesa e lo spedale di S. Maria Coronata nel palazzo ove prima si reggeva giustizia, e la diede in custodia a' PP. della Certosa: la chiesa e l'ospedale di S. Antonio di Vienna fuori porta Capuana, dotandola di ricchissime rendite; e magnificò ed ampliò la chiesa e monastero di S. Martino su 'l monte di S. Eremo (*).

Sono alcuni scrittori i quali la biasimano per aver ella favorito lo scisma contro Urbano VI, ed aderito alle parti di Clemente (1). Ma se in ciò fu in lei alcun difetto, fu non già di religione, ma di Stato; poichè l'aversi in quella guisa acerbamente offeso l'animo d'Urbano, e fattoselo suo implacabil nemico, le portò l'ultima sua ruina. Il non averlo riconosciuto per vero pontefice, fu non error suo, ma universale di quasi la metà d'Europa, che non lo riconobbe per tale. La sua elezione era dai più saggi teologi riputata nulla ed invalida, come seguita per timore, e per violenza usata dal popolo romano a'cardinali nel conclave.

Ed ancorchè Baldo nostro giureconsulto trovandosi in Toscana, provincia ove era Urbano riconosciuto, avesse ne' principii di quell'elezione, essendo stato ricercato, scritto quel suo famoso Consiglio per la validità dell'elezione; nulladimanco i migliori teologi della Francia riputarono valida l'elezione di Clemente, e nulla quella d'Urbano, siccome credettero la maggior parte degli scrittori francesi. Ed a' nostri tempi Stefano Baluzio nelle Note alle Vite de'Papi Avignonesi (2) difende la causa di Clemente contro Urbano; e rendendo il cambio agli autori italiani, rapporta quello stesso contro Urbano papa di Roma, che coloro scrissero contro i papi d'Avignone; che Urbano fosse un falso papa, bugiardo, crudele, superbo, inesorabile e feroce; e che non volle mai commettere la sua causa dell'elezione al giudizio del concilio generale (3). Frossardo (4) celebre scrittore

(*) Summ. t. 2. pag. 569.

(1) Summ. t. 2. l. 3. cap. 4.

(2) Baluz. tom. 1. p. 1093. et seqq. usq. ad 1104. et p. 1182. usque ad p. 1192.

(3) V. Baluz. tom. 1. p. 1269. 1278. 1459. 1036. 1101. 1126. 1369. et 1475.

(4) Paul. Æmil. lib. 9. de Reb. in Gall. gest.

delle cose di Francia, ancorchè non sia da seguitarsi nelle cose che narra del nostro regno, delle quali, come straniero, non ebbe esatta contezza, narra che il re di Francia, avuta notizia dell' elezione dell'altro pontefice Clemente, fece tosto convocare più ordini, e principalmente quello de'teologi, acciò esaminassero in questa contrarietà d'opinioni a qual de'due papi dovesse prestarsi ubbidienza. Fu lungamente dibattuto l'affare, ed in fine i magnati del regno, gli ecclesiastici, i fratelli del re e buona parte de'teologi conchiusero che si dovesse riconoscere Clemente, non già Urbano, come eletto per forza. Piacque al re la censura, che fu notificata e sparsa per tutto il regno di Francia, affinchè que'popoli sapessero qual de' due pontefici dovessero riconoscere per legittimo. La Spagna, ancorchè prima avesse riconosciuto Urbano, informata delle violenze usate nella sua elezione, riconobbe da poi per vero pontefice Clemente (1). Lo stesso fecero il conte di Savoia, il duca di Lorena, il duca di Austria, il re di Navarra e gli Scozzesi (2). E que' della provincia d'Annonia in Fiandra non vollero riconoscere nè l'uno nè l'altro. Cade perciò a proposito quel che, parlando dell'altro famoso scisma accaduto nel regno del re Ruggiero tra Innocenzio II ed Anacleto, fu detto nell'XI libro di quest'Istoria; e quel che in simili dubbiezze per norma delle coscienze scrisse S. Antonino (3) arcivescovo di Firenze, il quale non imputò ad errore a S. Vincenzo Ferreri d'aver seguitato le parti di Benedetto XIII successor di Clemente. Parimente Niccolò Tedesco, detto comunemente l'Abate Panormitano (4), il cardinal Zabarella (5) ed il cardinal Gaetano (6), sostennero non doversi riputare i scismatici coloro che seguitarono le parti di Clemente; ed ultimamente Stefano Baluzio (7) e Ludovico Maimburgo (1) contro Odorico Rainaldo fanno vedere che in questo gran dubbio gli uomini più savi, siccome non ardirono chiamare Urbano falso papa, così nè meno usarono di nominare Clemente ant papa.

(Se vogliono riguardarsi in ciò gli antichi esempi, famoso è quello rapportato da Teodoreto lib. 5. cap. 23. dello scisma tra Flaviano ed Evagrio, ambidue dalle lor fazioni riputati per veri e legittimi patriarchi di Antiochia. Flaviano era ammesso generalmente da tutte le chiese di Oriente, Evagrio era sostenuto dal vescovo di Roma e dalle chiese di Occidente. Durante la controversia ciascun partito senza scrupolo di coscienza seguitava quello che credeva vero patriarca, e ciascuno in ciò adempiva il suo dovere, finchè non si fosse il dubbio deciso e terminata la controversia, siccome saviamente avvertì Binghamo (2)).

Fu Giovanna per giustizia simile al duca di Calabria suo padre; procurò, per quanto comportavano i suoi tempi torbidi, che i magistrati fossero severi ed incorrotti, scegliendo i più dotti ed interi che fiorissero nella sua età: e ne' dubbi che accadevano sopra termini di giustizia, e sopra qualche successione feudale tra'baroni, oltre il consiglio de'suoi savi, ricercava ancora il parere de'più insigni giureconsulti forastieri che fiorivano allora in Italia. Chiarissimo esempio di questo suo costume fu, quando dopo la morte d'Andrea d'Isernia, essendo insorto dubbio intorno alla successione feudale per li fratelli uterini, la regina mandò a consultare il caso a que' due famosi giureconsulti che fiorivano allora in Italia, Baldo ed Angelo, richiedendogli che per verità dessero il lor parere; sopra la di cui domanda diedero fuori un loro responso, che si legge tra' Consigli di Angelo (3). A tal fine fu ella amantissima degli uomini di lettere, ed ebbe sommamente a cuore i giureconsulti e l'università degli studi. Tutti coloro che cominciarono a fiorire negli ultimi anni del re Roberto suo avo, e che nel regno suo, ancorchè turbato, erano avanzati nelle lettere e nelle discipline, favorì ella con onori e pensieri; fra'quali sopra ogni altro innalzò Niccolò Spinello di Giovenazzo detto di Napoli, che oltre d'avergli da-

Fross. Hist l.2.!. Vit.Clem. VII.ap.Baluz.t.1. pag.492.1275. Vid. Fleury Hist. Eccl.l.97.n.56.

(1) Paul. Æmil.l.9.de Reb.in Gallia gest. Baluz.loc.cit.pag.493.502.517.518.1281 et seqq 1365 Rayn.an.1380. 1387. Fleury Hist.Eccl.l. 98.n.4.37.

(2) Baluz.Vit. Pap.Aven. t.1.pag.491.492. 518.519.525.1265.1266.1372 1381.et seqq.

(3) S.Antonin.par.3.tit.22.c.2.§.2.

(4) Panormit.in prooem.Decretal.

(5) Zabarel.Tract.de Schismate, p.569.

(6) Cajet.Tract.de auth. Papae et Conc.c.8.

(7) Baluz.in Praefat.ad Vitas PP.Aven.tom.1.

(1) Maimburg.Ist. del grande Scisma d'Occidente, l.1.et.3.

(2) Binghamo de Orig.Eccl.l.16.c.1.§9.

(3) Angel. Cons. 110.

to il contado di Gioia, lo fe'gran cancelliero del regno e siniscalco della Provenza, e del quale si valse nelle cose di Stato più gravi e rilevanti, esercitandolo in ambascerie, e nei consigli più secreti e di maggior confidenza. Ed in usare beneficenza e liberalità fu così savio e prudente, che soleva dire che faceano male quei principi i quali pigliando a favorire ed ingrandire alcuni, lasciavano tutti gli altri marcire nella povertà, e che si dovea nel ripartir delle mercedi e beneficii donar piuttosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi (*).

Ebbe gran pensiero di tener Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città. E perchè concorsero perciò mercatanti d'ogni nazione con loro mercatanzie, per molto che ella si fosse trovata in bisogno, mai non volle ponere sopra i mercatanti gravezza alcuna, come si suole da' re che sono oppressi da invasioni e da guerra. Restano ancor oggi i segni della provvidenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti; perocchè ordinò la Rua Francesca e la Rua Catalana, acciocchè stando quelle nazioni separate, stessero più pacifiche. Fece tra 'l Castel nuovo e quello dell'Uovo una strada per Provenzali, ch'ora resta disfatta, per essere occupata dall' edificio del palazzo regio; e fece la loggia per gli Genovesi, ove oggi è solo rimasto il nome. Fu nel vivere modestissima, e di bellezza piuttosto che rappresentava maestà, che lascivia o delicatura; ed in somma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve ben erede dello spirito del gran Roberto suo avolo (**).

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Stabilito nel regno Carlo III di Durazzo per la rotta data al principe Ottone, e per la cattività del medesimo e della regina, subito tutti i baroni mandarono a dargli ubbidienza, eccetto tre conti, quello di Fondi, il conte d'Ariano e l'altro di Caserta, i quali ostinatamente seguir vollero le parti della regina. Ma Carlo poco curandosi di loro, attese a purgare il regno, cacciandone tutti i soldati stranieri che aveano militato per la regina; poi per ordinare le cose di giustizia, mandò governadori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in grande stima il conte di Nola Orsino, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per lo mese d'aprile del seguente anno 1382, per trattare d' imporre un donativo; e il re, che ben conosceva esser necessario di fare qualche provisione, poichè fin d'allora si prevedeva che il duca d' Angiò adottato dalla regina non avrebbe voluto abbandonare le sue ragioni, mandò per lettere chiamando tutti i baroni a parlamento. E per mantenersi l'amicizia di papa Urbano, fece pigliar prigione il cardinal di Gifoni creato da Clemente, e fece menarlo a S. Chiara, dove fattogli spogliar in pubblico l' abito di cardinale, e toltogli il cappello di testa, fece tutto buttare nel fuoco che s' era perciò fatto accendere in mezzo della chiesa; fecelo anche abiurare e confessar di sua bocca che Clemente era falso papa, ed egli illegittimo cardinale, e da poi fece restituirlo in carcere, riservandolo all' arbitrio di papa Urbano (1).

Nel mese di novembre seguente dello stesso anno 1381 venne Margherita sua moglie co' piccioli figliuoli Giovanna e Ladislao, e nel giorno di Santa Caterina con grandissima pompa fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino. E per levare in tutto una tacita mestizia che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna, si fecero per più dì grandissime feste, giostre e giuochi d'arme, ne' quali il re armeggiò più volte con molta lode; poi ad emulazione di re Luigi di Taranto volle istituire un nuovo ordine di cavalieri, che intitolò la *Compagnia della Nave*, volendo alludere alla nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, avessero da emulare il valore degli Argonauti (2).

(*) Trist. Carac. in Vit. Joannae I. Costanzo l. 7. in fin. Ist. d'Incert. Aut. l. 1.

(**) Trist. Carac. Costanzo Ist. d'Inc. Aut. loc. cit. Sum. t. 2. l. 3. c. 4.

(1) Diurn. di Montel. t. 21. Rer. Ital. Costanzo lib. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 501. 502.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2.

Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, il conte di Nola per vecchiezza e per nobiltà, e molto più per lo gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli di autorità grandissima, propose che ogni barone ed ogni città suggetta alla corona dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari; e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso di diecimila ducati; e perchè pareva pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi, talchè si giunse sino alla somma di trecentomila fiorini. E celebrato il parlamento presero licenza del re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del papa che re Carlo potesse fortificarsi nel regno, e tener poco l'invasione che già di giorno in giorno si andava più accostando (*).

CAPO I.

Origine della discordia tra papa Urbano e re Carlo. Entrata nel regno di Luigi I d'Angiò, e sua morte. Carlo assedia in Nocera Urbano, il quale coll'aiuto de' Genovesi e di Ramondello Orsino e di Tommaso Sanseverino scampa e fugge a Genova.

Papa Urbano dappoichè vide re Carlo stabilito nel regno, e che si tardava d'adempire il concordato fra loro, quando gli diede l'investitura, non volle aspettar più; onde gli mandò un breve, esortandolo che poichè le cose del regno erano acquistate, dovesse consegnare a Butillo la possessione del principato di Capua, e degli altri Stati che gli avea promessi. Ma il re non si poteva in niun modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo; donde cominciarono fra loro quelle dissensioni che poi risultarono in guerre aperte, con molta ruina e calamità del regno; poichè Urbano vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal regno; e per avere un più numeroso partito, fece nuova creazione di cardinali, tra' quali creò Pietro Tomacello di Napoli (**).

Ma mentre queste cose si facevano in Italia, Luigi duca d' Angiò senza contrasto alcuno s' insignorì del contado di Provenza: nel che ebbe i Provenzali favorevoli, i quali ubbidendo a quanto la regina Giovanna avea loro comandato, non vollero riconoscere per loro sovrano Carlo, ma sì bene Luigi, il quale favorito anche da Clemente, fu da costui, approvando l'adozione della regina, investito del regno, e fatto gridare in Avignone re di Napoli, con sovvenirlo ancora di buona somma di fiorini: e sperava che calando Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata l'ubbidienza del regno di Napoli, ma anche di tutta Italia (1).

(Morta la regina Giovanna, e riconosciuto Luigi da' Provenzali per loro sovrano, e da Clemente per re di Napoli, venendo con valido esercito per discacciar l'emolo dal regno, Carlo di Durazzo, per risarcir la sua fama che riputava rimanere offesa da alcune parole contumeliose dette da Luigi, lo sfidò a singolar duello, e scrissegli un biglietto in lingua francese, dove rinfacciandogli la nullità dell'adozione, e che la regina Giovanna non poteva cedergli il regno, lo invita a battersi seco. Luigi rispose a Carlo con pari acrimonia, ed accettò il duello; anzi spedì salvocondotto a Carlo, per assicurare il luogo del campo destinato, affin di comparire con sicurezza egli ed i suoi. Si leggono presso Lunig (2), oltre il salvocondotto suddetto, quattro biglietti scritti vicendevolmente due da Carlo e due altri da Luigi nell' idioma stesso franzese; ma non si legge che il duello fosse seguito, poichè si venne poi a combattere, non già a solo a solo, corpo a corpo, ma con eserciti armati).

Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano promessa la tassa nel parlamento, non solo non la mandarono, ma di più si deliberarono di alzare le bandiere di Angiò, e tra costoro furono Lallo Camponesco in Apruzzo, Niccolò d'Engenio conte di Lecce in Terra d'Otranto, e 'l conte di Conversano in Terra di Bari (3).

Nel medesimo tempo Giacomo del Balzo figlio del duca d'Andria vedendo che Ottone già principe di Taranto era prigione,

(*) Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Summon. t. 2. l. 4. c. 1. pag. 477.

(**) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Vid. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 503. 1297.

(2) Lunig tom. 2. p. 1182 et 1183.

(3) Diurn. di Montel.

venne nel regno, e ricuperò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa sorella della regina Scala signor di Verona (1). Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali nemici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentela congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero nemici. Onde il re vedendo la revoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che il conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a' casi suoi. Al che si aggiungeva, che il duca d'Andria non si trovava niente soddisfatto del re, perchè avea sperato che subito dopo l'acquisto del regno avesse dovuto rimetterlo intieramente in tutto il suo stato di prima; il che il re non avea fatto per la potenza di casa Marzano, che possedeva la città di Sessa e quella di Teano. E per ultimo, trovandosi in queste angustie di mente, non mancarono di quelli che cominciarono a porgli sospetto che Giacomo del Balzo principe di Taranto, che si intitolava ancora imperadore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnesa sua moglie, nipote carnale della regina Giovanna, di maggiore età della regina Margherita, che il regno toccasse a lui di ragione. Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto che papa Urbano di natura ritroso ed inquieto minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile suggetto la persona del principe di Taranto. E per questo il re imbizzarrito, per assicurarsi di tutti coloro che potessero con qualche ragione pretendere al regno, fece carcerare la duchessa di Durazzo sorella maggiore della regina Margherita, e cercò d'avere in mano il principe di Taranto, il quale sospettando di questo, si fuggì sopra una nave di Genovesi a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe' carcerare, e poco stante morì (*).

Intanto Luigi d'Angiò, preso il possesso del contado di Provenza, e dell'altre terre della regina di là da'monti, fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanzi 22 galee nelle marine del regno, per sollevare gli animi di quelli del partito della regina, e per accertarli della venuta sua per terra. Queste ventidue galee comparvero alli 17 giugno di quest'anno 1382 nelle marine di Napoli, ed andarono a Castellammare, e 'l presero, ed all'improvviso la sera seguente vennero sino al borgo del Carmelo, e 'l saccheggiarono; poi passarono ad Ischia. Il re Carlo vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per terra, e ragunò sue truppe in numero di sedicimila cavalli. Ma questo numero era assai poco appetto dell'innumerabile esercito del re Luigi; il quale essendo entrato nel regno, per avergli dato il passo Ramondaccio Caldora, l'esercito suo per lo concorso di que' baroni, che giudicando le forze di Carlo poco abili a resistere, aveano preso il partito del re Luigi, era cresciuto in numero di trentamila cavalli. Perciò re Carlo non volle allontanarsi da Napoli (*).

Que' che vennero di Francia col re Luigi, furono il conte di Ginevra fratello di papa Clemente, il conte di Savoia ed un suo nipote, monsignor di Murles, Pietro della Corona, monsignor di Mongioia, il conte Errico di Bretagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti altri oltramontani di minor nome. Quelli del regno che andarono ad incontrarlo furono il gran contestabile Tommaso Sanseverino, Ugo Sanseverino, il conte di Matera, Giovanni Luxemburgo conte di Conversano (ancora che fosse per l'ordine della Nave obbligato a Carlo), il conte di Caserta, il conte di Cerreto, il conte di Sant' Agata, il conte d'Altavilla, il conte di Sant'Angelo, e molti altri baroni e capitani (1). Finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in Terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenevano per re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anche Maddaloni; ma consumandosi tuttavia lo strame e le vettovaglie per lo gran numero de' cavalli, fu forza che passasse in Puglia; il qual passaggio, ancorchè re Carlo aves-

(1) Trist. Caracc. in Geneal. Caroli I. Diurn. di Montel.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Sum. t. 2. l. 4. c. 1.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 1. Mur. an. 1382.

(1) Tutini de' Contestabili, p. 123. Costanzo. l. 8.

se procurato d'impedirglielo, nientedimanco riuscì finalmente al re Luigi di condurre il suo esercito sicuro nel piano di Foggia (1).

Il re Carlo vedendosi rotto il suo disegno, ed avendo avuta novella che papa Urbano era partito di Roma e veniva verso Napoli, geloso che quell' uomo di natura superbo e bizzarro non alterasse gli animi de'Napoletani, subito prese la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che il papa era a Capua, dove andò subito a ritrovarlo, ed insieme vennero ad Aversa. L'uno simulava coll'altro; ma giunti a Napoli nel mese di ottobre dell'anno 1383, il re non volle permettere che il papa albergasse nel duomo; ma sotto colore di amorevole dimostranza e di buona creanza lo condusse al Castel nuovo. Quivi trattarono delle cose a loro appartenenti: il papa dimandò al re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Caiazzo e Caserta, le quali furono già del principato di Capua: dimandò ancora il Ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, ed un buon numero di altre città e castella, e cinquemila fiorini l'anno di provvisione a Butillo suo nipote; e per contrario promettea d'aiutare il re alla guerra, e lasciargli a pieno il dominio del regno tutto con quelle condizioni che l'aveano tenuto i re suoi antecessori. Furono accordati e fermati questi patti con grand'allegrezza dell' una e dell' altra parte. Il papa ottenne dal re d'uscire del castello, ed andare ad alloggiare al palazzo arcivescovile, e con gran pompa fu accolto dall'arcivescovo Bozzuto, che era stato rimesso in quella cattedra dopo la ruina della regina, dove il re e la regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fecero due feste di due nipoti del papa, l'una data per moglie al conte di Montedirisi, e l'altra a Matteo di Celano gran signore in Abruzzo; e la vigilia di Natale il papa scese alla chiesa, e fur cantati i vespri con solennità papale (*). Accadde in questi medesimi dì in Napoli un gran tumulto, poichè Butillo principe di Capua nipote del papa entrò violentemente in un monastero di donne monache, e violò una delle più belle che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fe' gran tumulto per la città; e quelli del governo essendo andati al re a lamentarsi, furono dal re mandati al papa, i quali avendo esposta con gran veemenza querela di quel fatto, il papa, che com'era nell'altre cose severissimo, così all'incontro era nell'indulgenza e nell'amore verso i suoi mollissimo, rispose che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote spronato dalla gioventù; e Teodorico di Niem, che scrive questo, si ride che il papa scusasse colla gioventù il nipote, il quale a quel tempo passava quarant'anni (1). Venne il dì di capo d'anno del 1384; e perchè i progressi che faceva re Luigi in Puglia richiedevano che Carlo andasse ad ostarli, il papa volle celebrare la messa, e pubblicò re Luigi, che e' chiamava duca d'Angiò, per eretico, scomunicato e maledetto, bandì crociata contro di lui promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contro, e fe'gonfaloniero della Chiesa re Carlo, benedicendo lo stendardo, che il re tenne con la man destra, sin che si celebrò la messa (2).

Si pose pertanto in ordine Carlo per andare in Puglia a cacciar l'inimico, ed ordinò alla cancellaria che scrivesse a tutti i feudatarii che dovessero star pronti; e perchè il papa non dava altro che parole ed indulgenze, non già denari, fu astretto di pigliar dalla dogana tutti i panni che vi erano di Fiorentini, Pisani e Genovesi, per distribuirgli parte a' soldati ordinarii, e parte a'cavalieri napoletani che s'erano offerti di seguirlo. E venuto il mese d'aprile di quest' anno 1384, si partì di Napoli per andare in Puglia, e giunse a Barletta; ed ancorchè il re Luigi procurasse di venire a battaglia finita, re Carlo, approvando il consiglio del principe Ottone (che a questo fine l'avea fatto sprigionare), non volle uscire, ma i due eserciti si trattenevano in far varie scaramuccie. Onde Luigi vedendo che non potea venire più a fatto d'armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Raimondello Ursino, a cui Luigi sposò Maria d'Engenio donzella nobilissima e

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 505.

(*) Diurn. di Montel. Theodor. a Niem de Schism. l. 1. c. 28. 29. 30. 51. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 510. 1332. Vid. Raynald. an. 1383.

(1) Theodor. a Niem l. 1. c. 33. 34. Costanzo l. 8.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Vid. Raynald. an. 1382. num. 3. 4. 5. 6. 1384. n. 1.

ricchissima, poichè per via della madre era succeduta al contado di Lecce (1).

Mentre queste cose si facevano in Terra di Bari, il papa attediato in Napoli dalle lunghe promesse di Carlo (il quale in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a'suoi parenti), si partì in fine mal soddisfatto da Napoli, e con tutti i cardinali e suoi parenti ed amici andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, ma non già Capua, nella quale si tenevano le fortezze in nome del re (2). Il papa, come era persona iraconda e superba, lasciava scapparsi delle parole che davano indizio del suo mal animo contra il re, talchè faceva egli molto più paura a Carlo, che non gli faceva re Luigi; e certamente l'avrebbe indotto a lasciar la guerra di Puglia, se la morte di Luigi accaduta opportunamente a' 20 settembre di quest'anno 1384 non l'avesse liberato da questa molestia: poichè i Francesi rimasti senza re, costernati in gran parte ritornarono in Francia. Morì Luigi d'Angiò in Bari: principe assai valoroso e savio, che fu il primo Luigi della casa d'Angiò che regnò in parte del regno di Napoli, ancorchè in quanto al nome fosse secondo, a rispetto del re Luigi di Taranto che fu il primo (3).

(Re Luigi I nel precedente anno 1383 a'20 di settembre fece in Taranto il suo solenne testamento, che dettò in lingua franzese, nel quale istituiva erede nel regno Luigi duca di Calabria suo primogenito; ed a Carlo secondogenito lasciava altri Stati e contee, facendo altre disposizioni e legati pii a molte chiese, ospedali e conventi. Leggesi il testamento presso Lunig (4).)

Liberato adunque re Carlo, per la morte di sì importante nemico, dalla guerra di Puglia, se ne venne in Napoli, ove giunto il dì 10 di novembre, fu ricevuto dai Napoletani con grand'allegrezza; e riposatosi alcun dì, mandò poi solenne ambasceria al papa in Nocera, facendogli dire che desiderava sapere per qual cagione era partito da Napoli, ed insieme a pregarlo di tornarvi, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il papa ritroso, com'era il suo solito, rispose che se avea da conferir seco, venisse il re a trovar lui, essendo il costume che i re vadano a' papi, e non i papi vadano a trovare i re a posta loro: nè potè tanto frenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse agli ambasciadori che riferissero al re, che se 'l voleva per amico, dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno. Il re, udite queste cose dagli ambasciadori, rispose che sarebbe ben egli andato a trovarlo, ma armato ed alla testa d'un fioritissimo esercito: che intorno all'imporre al regno suo nuove gabelle, non s'apparteneva al papa di vietarlo: ch'egli s'impacciasse solo de'preti; perchè il regno era suo, acquistato per forza d'armi, e per ragione della successione della moglie; e che il papa non gli avea dato altro che *quattro parole scritte nell'investitura* (*). E replicando il papa che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con animo che avesse da signoreggiare moderatamente, e non iscorticare i vassalli, e che perciò era in elezion sua e del collegio de'cardinali di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario: venne la cosa a tale, che il re mandò il conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo nel castello di Nocera; e questo sul dubbio ch'egli avea, che se per caso veniva a morte papa Clemente in Avignone, Urbano avrebbe confermato a'figli di Luigi d'Angiò, già morto, il regno. Il papa vedutosi cinto d'assedio, cominciò a scomunicare, come il solito, e maledire; scomunicò re Carlo, e tre volte il giorno affacciavasi alla finestra, ed a suon di campanello, con torce di pece accese, imprecava, malediceva e scomunicava sempre l'esercito del re ch'era a sua veduta. I cinque cardinali ch'erano seco, de' quali era capo il cardinal Gentile di Sangro, vedendosi in tanto periglio, cominciarono a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno finchè ritornasse a Roma; perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente nemico senz'altre armi, che 'l suono del campanello. E perchè mostrarono in ciò troppa avidità della pace, il papa gli

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Baluz. loc. cit. pag. 505.

(2) Diurn. di Montel. Theodor. a Niem de Schism. l. 1. c. 36 ad 40 Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 511.

(3) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. pag. 509. 510. 1322.

(4) Lunig tom. 2. pag. 1191.

(*) Diurnal. di Montel. Costanzo lib. 8. Istor. d'Incert. Aut. lib. 2.

ebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu trovata, che veniva ad uno dei cardinali, gli fe' pigliare tutti cinque, e tormentare acerbissimamente senza rispetto; e Teodorico di Niem, che si trovava là suo segretario, scrive ch'era un piacere vedere il papa che passeggiava dicendo l'ufficio mentre il cardinal di Sangro ch'era corpulento, stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo l'ufficio gridava che dicesse come passava il trattato; in fine, benchè non confessasse niuno di loro, gli fe'tutti cinque morire (*). Il Collenuccio narra che i cardinali furono sette, e che quando Urbano scappò fuori da Nocera, navigando verso Genova, cinque d'essi fece porre dentro i sacchi e gittare in mare, e gli altri due giudicialmente convinti in Genova, in presenza del clero e del popolo gli fece morire a colpi di scure; i di cui corpi fatti seccare ne'forni, e ridurre in polvere, ne fece empire alcuni valigioni, e quando egli cavalcava, se gli faceva portare innanzi sopra i muli co'cappelli rossi, per terrore di coloro che volessero insidiargli la vita, e congiurar contro di lui. Il Panvinio de'cardinali carcerati e tormentati in Nocera ne annovera sei, i quali furono il cardinal di Sangro, Giovanni arcivescovo di Corfù, Lodovico Donati veneziano arcivescovo di Taranto, Eleazaro vescovo di Rieti, ed Adamo inglese vescovo di Londra: vuole che i primi cinque fossero stati gittati in mare, ed il sesto lasciato in vita ad istanza di Riccardo re d'Inghilterra, e del settimo non fa parola (**).

Il pontefice Urbano vedendo sempre più stringersi l'assedio, mandò secretamente in Genova a pregar quella signoria che gli mandasse dieci galee; la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparvero alle marine di Napoli, senza sapere qual fosse l'intendimento loro. Allora i Napoletani, che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l papa e 'l re, furono a supplicarlo che volesse pacificarsi con Urbano, perchè tal discordia non potea partorir altro che danno alla corona sua ed a tutto il regno, e 'l re loro rispose che esso non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del papa e di Santa Chiesa, ed in pruova di ciò non avrebbe egli ripugnanza di riporre in mano di quelle persone che deputasse la città di Napoli, la potestà di concordarlo, e di patteggiare col papa in nome suo. Ed in fatti, ancorchè non si trovi memoria de'nomi degli deputati dell'altre piazze, per la piazza di Nido però si trova procura di que'nobili, i quali deputarono le persone di Niccolò Caracciolo, come scrive il Summonte, o di Giovanni Carrafa, secondo il Costanzo, e di Giovanni Spinello di Napoli, perchè in nome della lor piazza avessero da intervenire a maneggiar questa pace. Intanto papa Urbano, nell'istesso tempo che mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, acciocchè sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente malgrado dell'esercito del conte Alberico si fece la strada con l'armi, ed entrato nel castello di Nocera, fu dal papa molto onorato e ringraziato; e poichè seppe l'intenzion sua, conoscendo che le genti sue erano poche per cacciarlo di mano de'nemici, persuase al papa che mandasse un breve a Tommaso Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, e s'offerse egli di portare il breve e di condurlo. Il papa accettò il consiglio, fece stendere un breve, e gli diede più di 10 mila fiorini d'oro, e lo benedisse; ed egli partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tremila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entrarono nel castello; e baciato il piede al papa, lo fecero cavalcare, conducendolo per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Buccino; e di là mandato ordine alle galee genovesi che venissero alla foce del fiume Sele, condussero il papa ad imbarcarsi, come fece. Donò allora il papa, per usar gratitudine, a Ramondello la città di Benevento e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella. Il Sanseverino se ne ritornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l papa giunse a Genova salvo (1).

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8.

(**) Vid. tam. Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 1232. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 20. ad 25. Murat. an. 1385. 1386.

(1) Diurn. di Mont. Theodor. a Niem de Schism. l. 1. c. 50. ad 56. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summon. t. 2. l. 4. cap. 1. Fleury. Hist. Eccl. l. 98. n. 25. Raynald. an. 1385. Murat. eod. an.

CAPO II.

Re Carlo è invitato al trono d'Ungheria. Sua elezione ed incoronazione a quel regno, e sua morte.

Essendo morto Lodovico re d'Ungheria, quegli che venne due volte nel regno di Napoli per vendicar la morte di re Andrea suo fratello, senza lasciar di sè stirpe maschile; i principi e prelati d'Ungheria giurarono fedeltà ad una picciola fanciulla figliuola di lui primogenita, chiamata Maria (1); e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che essi portavano al morto re Lodovico, fecero decreto che si chiamasse non *Regina*, ma *Re Maria*, e così fu gridato da tutti i popoli. Ma poichè Elisabetta madre della fanciulla, e sua balia e tutrice governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Bano di Gara (che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi), molti altri baroni per invidia cominciarone a sollevarsi, e pentirsi di aver giurata fedeltà al re Maria; tanto maggiormente, che aveano inteso essere destinata per moglie a Sigismondo di Luxemburgo, figliuolo di Carlo IV imperadore e re di Boemia. E conoscendo il re Carlo nella corte del re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contra Veneziani, giudicarono lui personaggio degno di succedere a quel regno, per lo parentado che avea col re morto. Mandarono pertanto per ambasciadore il vescovo di Zagrabia a chiamarlo, ed a pregarlo, che avendo bisogno quel regno d'un re bellicoso, e non d'una fanciulla regina, volesse venire, che gli porrebbero senz'alcun dubbio in mano la corona di quell'opulentissimo regno, e che non v'avrebbe contraddizione alcuna. La regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciadore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli che da privato conte Iddio gli avea fatta grasia di dargli la possessione di questo regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a costoro comodità che potessero cacciarne lei ed i figli, mentre egli andava a spogliare quella povera fanciulla del regno paterno, ad istanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla regina loro, figliuola d'un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui. All'incontro re Carlo vedendosi ora in prospera fortuna, poichè di due nemici che avea nel regno, il re Luigi era morto, e papa Urbano fuggito, e considerando ancora che per la puerizia de' figliuoli del re Luigi avrebbe tempo d'acquistare quel regno, senza timore di perdere questo: finalmente si risolse di partire, ed a'4 di settembre dell'anno 1385 si pose in via con pochissima gente, per due cagioni; l'una per non voler mostrare agli Ungari ch'egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'arme, ma solo per buona loro volontà, e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro quella del re Luigi. Ed imbarcato a Barletta, con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagrabia, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò là per alcuni dì per far intendere agli altri baroni della conspirazione la sua venuta, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movesse contra la regina; e con lettere a diversi amici suoi ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d'ampliare il numero de' partegiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il regno di rilasciare i tributi, e concedere nuovi privilegi, e far indulto a tutti i fuorusciti. E già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che il Bano di Gara; onde si mosse ed andò verso Buda (*).

Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed al re Maria, onde con molta prudenza mandarono subito per lo sposo, e fecero celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo, per agevolare più l'acquisto del regno, pubblicasse dappertutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Ladislao suo figliuolo duca di Calabria: con la quale arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto dei partegiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo sa-

(1) Bonfinio Hist. d'Ungaria. Costanzo l. 8.

(*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.

rebbonsi piuttosto contentati di lui. Ma celebrate che furono le nozze, Sigismondo, ch'intendea che il re Carlo se ne veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a re Carlo, perchè giudicava che l'imperador Carlo IV (a) padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che il figlio fosse cacciato insieme colla moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciarne lui. Ma le due regine dopo la partita di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandarono a re Carlo a dimandargli se veniva come parente, o come nemico; perchè venendo come parente, avrebbero fatto l'ufficio che conveniva, nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza; se come nemico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo, come donne infelici ed abbandonate, che avesse loro qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose ch'egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno, perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico suo benefattore, che avea pigliata questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo per venire ad acquietare le discordie, e pacificare il regno d'Ungheria, che potesse quietamente ubbidire al re Maria, e che però l'una e l'altra stessero con l'animo quieto; e con questa risposta, credendosi che le regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperadore credendolo, non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno. Ma le regine, ancorchè non si fidassero a tal risposta; vedendo che non potevano resistere con aperte forze, deliberarono guerreggiare con arti occulte; e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fecero apparecchiare nel castello una gran festa, ed uscirongli incontro con grandissima pompa, con tanta dissimulazione, che veramente non pure re Carlo, ma tutti gli Ungari credevano che stessero in quell'errore, e che quelle accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza. E per questo Carlo, quando le vide, discese da cavallo ad abbracciarle, e quando furono insieme entrati in Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re. Il dì seguente entrato nel castello a visitare le regine, furono con pari dissimulazione replicate le accoglienze vicendevolmente, ed i ringraziamenti; e così in apparenza credeano ingannare l'un l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea (*).

Niccolò Bano di Gara fedelissimo servidore delle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna. All'incontro re Carlo facendosi chiamare governadore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d'occuparlo, e d'entrare nel castello; e dall'altra parte le regine si guardavano quanto più potevano. Ma da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a Carlo, che impedimento: perchè vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè le guardie non lasciavano entrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa del governadore. E per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che il governo de' regni non sta bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti, che possono in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette; e con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine timide non solo si teneano in pericolo di perdere il regno, ma anche la vita. Comparvero intanto alcuni vescovi e baroni veramente fautori di Carlo, e sotto spezie di volere acquetare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del re; nè essendo per anche finito il tu-

(a) (*Se dovranno attendersi gli scrittori rapportati da Struvio* Syntag. Hist. Germ. *Dissert.* 24. § 35. *l'imperadore Carlo IV a quei tempi era già morto; poichè narrano esser accaduta la sua morte in Praga la vigilia di S. Andrea Apostolo nell'anno* 1378 (*).)

(*) Vid. Mur. an. 1378.

(*) Costanzo l. 8.

multo, re Carlo sotto colore di temerlo entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in luogo loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, e salito alle regine, disse loro che stessero di buon animo; e poco da poi ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio, perchè quelli ch'erano dalla parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire; onde volle che si mandasse da parte di tutti i baroni, prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria, come per beneficio del regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto nuovo re, e comandavano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno (*).

Le povere regine a quest'imbasciata per un pezzo restavano attonite; ma poi il re Maria generosamente rispose: *Io mai non cederò la corona ed il regno mio paterno; ma voi seguitate quella via che avete presa, ch'io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di Lodovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che avendomi levato il regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, e questo poco d'onore che vi cerco per ultimo ufficio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli.* Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia, più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a far loro l'imbasciata, che rispondesse a' signori del Consiglio, che poichè le donne sono in questo imperfette, che non possono o senza molto pensare, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, gli pregavano che dessero loro tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne ed uomini della corte, che s'udiva per tutta la città per la quale ancora molte persone discrete e da bene andavano meste, che parea che fosse spenta la memoria di tanti e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno che sopportava tanta scelleratezza. Ma tornando nuova imbasciata al castello a dimandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potean far altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere ed uscire del castello, avanti che il popolo furibondo venisse a cacciarle: ammonendola che Dio vendicatore delle scelleraggini l'avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto: pigliata la corona, andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto; ed essendo ricevuta da Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: *Poichè io veggio il regno d'Ungheria, per l'aspra e crudele natura degli Ungari, impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l'ho confortata, e per l'autorità che ho con lei, come madre, le ho comandato che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere che sia più tosto vostro, che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che ne lasciate andare in libertà.* Il re rispose cortesissimamente, che stesse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di sorella, e ch'era per contentarle di quanto desideravano. E fu tanta la prudenza e la costanza di questa donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama che di buona voglia avessero rinunziato il regno al re Carlo lor parente; e l'istesso Carlo ancora in questo ingannato mandò a convitarle alla festa dell'incoronazione che avea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astuzia vi andarono insieme con lui come fossero esse ancora partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave loro scorno (*).

Venuto il dì della coronazione, re Carlo posto nella sedia regale fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolar ufficio coronar coloro che i baroni, prelati e' popoli eleggono per re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a'circostanti, se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con minor plauso gli veniva risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che aveano procurata la

(*) Costanzo l. 8.

(*) Costanzo l. 8.

venuta di Carlo. E senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massimamente quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il regno avea alle ossa del re Lodovico; e si conobbe subito un pentimento universale tra coloro che erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi d'essi fautori; tanto più che successe una cosa presa per pessimo augurio, che finita la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, com'è solito, la bandiera che fu di re Stefano (quegli che per le virtù sue fu canonizzato per Santo), non avendo avvertenza, nell'uscire della porta, di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della chiesa, e come era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti: e da poi nel dì medesimo venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gli imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e debili caddero con grandissima uccisione; ed a questo s'aggiunse un altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di corbi entrarono con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una cosa molestissima a sofferire, massimamente non potendosi in niun modo cacciare, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti. Del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l'averne paura era ufficio femminile (*).

Le due regine ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio che i buoni uffici di Niccolò Bano di Gara, il quale con grandissima divozione fu loro sempre appresso, confortandole e servendole; e perchè gia s'accorgevano del pentimento degli Ungarî, e della poca contentezza che s'avea della coronazione di re Carlo, cominciarono a rilevarsi d'animo. E ragionando un dì il re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricuperare la perduta dignità e 'l regno, Niccolò disse loro, che quando a loro piacesse, avrebbe fatta opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furono avidamente pigliate dalle due regine, e ad un tempo risposero che non desideravano cosa al mondo più di questa; e Niccolò pigliando in sè l'assunto di trovare l'omicida, diede a loro il carico di adoperarsi che 'l re venisse in camera loro. E mentre egli attese a far la parte sua, le regine con la solita dissimulazione trovarono ben modo d'obbligare il re a venire all'appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse che avrebbe fatta opera che Sigismondo sposo della figliuola avesse ceduto, come aveano esse ceduto al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia: e poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere, non solo che se n'andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali, occulti e palesi. E dopo alcuni dì avendo Niccolò trovato un valentissimo uomo chiamato Blasio Forgac, persona intrepida, che avea accettata l'impresa d'uccidere il re, e condottolo nel castello; avendo ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero parte nel castello, e parte restassero fuori con armi secrete; le regine mandarono a dire al re che aveano lettere da Sigismondo piene d'allegrezza; e 'l re, che non desiderava altro, si mosse, ed andò subito alla camera loro; e posto in mezzo, nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze di una figlia sua, e con lui entrato Blasio, il quale subito con una spada ungara diede una ferita al re in testa, che gli calò fino all'occhio. Il re gridando cadde in terra; e gl'Italiani che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, pensarono tutti a salvarsi; in modo che Blasio non ebbe alcuna fatica per porsi in sicuro, perchè subito concorsero i partegiani di Niccolò, e se n'uscì dal castello colla spada insanguinata; e Niccolò accortosi della paura della guardia del re, e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle regine. Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciarono a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari che aveano tenuta la parte del re Carlo. La notte poi grandissima moltitudine, non solo de' cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al rumore di sì gran fatto, cominciò a gri-

(*) Costanzo l. 8.

dare: *Viva Maria figlia di Lodovico: viva il Re Sigismondo suo marito, e mora Carlo tiranno, e' traditori seguaci suoi*: e col medesimo impeto saccheggiarono le case di quanti mercatanti italiani erano in Buda. Le regine allegre fecero portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore con mandarlo a seppellire dove era solito di seppellirsi gli altri re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono che per non aspettare che morisse della ferita, lo fecero o avvelenare, o affogare, perchè s'intendea che Giovanni Bano di Croasia, capo de'fautori di Carlo, con numero di valenti uomini veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di S. Andrea, com'era costume di seppellire gli altri; ma poco da poi venne ordine da papa Urbano che fosse cavato dalla chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di Santa Chiesa (*).

Questo fu il fine di re Carlo III di Durazzo, del quale si potea sperare che avesse da riuscire ottimo principe, se non s'avesse fatto accecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno, che con qualche colorato titolo parea che possedesse. Fu, secondo che narra Paris de Puteo (1), di sua persona valoroso, anzi valentissimo, ed amatore de'letterati, ancorchè nel regno suo torbido e fluttuante pochi ne fiorissero; affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; solo fu tacciato di crudeltà ed ingratitudine verso la regina Giovanna, e le cognate sorelle della moglie, del che solamente potea scusarlo la gelosia del regno. Di lui non abbiamo leggi che ci lasciasse, come gli altri re suoi predecessori. Visse anni quarantuno, e regnò in Napoli anni quattro e sei mesi, da agosto 1381 fin a'27 febbraio 1386 (2). Lasciò di Margherita sua moglie due figliuoli, Giovanna già grandetta, e Ladislao ch'era di dieci anni.

(*) Vid. Giorn. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. S. Antonin. par. 3. t. 22. c. 1. § 15. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Mur. an. 1386. Fleury Hist Eccl. l. 98. n. 30.

(1) Paris de Puteo lib. de Duello, cap. 14. lib. 9. Summ. t. 2. l. 4. cap. 1. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Costanzo l. 8.

(2) Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Mur. an. 1386.

CAPO III.

Di re Ladislao, e sua acclamazione. Nuovo magistrato istituito in Napoli. Guerre sostenute col re Luigi II d'Angiò competitore di Ladislao.

Giunta in Napoli l'infelice novella della morte di re Carlo, la regina Margherita, ancorchè per qualche tempo procurasse tenerla occulta, nulladimanco essendo poi venuta a Roma a papa Urbano, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città; e con dimostrazione d'infinito dolore celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poca età del figlio, e per lo timore degli nemici. Furono molti che la persuasero che facesse gridare sè stessa per regina, poichè il regno apparteneva a lei, come nipote carnale della regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che la persuasero che facesse gridare re Ladislao suo figlio, col dubbio che il papa non avesse potuto dire che la regina Giovanna non potea trasmettere agli eredi il regno, essendone stata privata in vita per sentenza, come scismatica. Fu pertanto gridato a'25 marzo 1386 per tutta Napoli re Ladislao, che avea poco più di dieci anni; e la regina, la prima cosa che fece, mandò per ambasciadore al papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che con l'esempio di Colui del quale era vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell' l'innocente fanciullo, prendendosi quelle terre del regno che e'volesse, per darle ai suoi parenti. Il papa parte mosso a pietà, parte sazio d'aver veduto morto re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del regno, rispose, fuor della natura sua, benignamente, e creò gonfaloniero di Santa Chiesa Ramondello Orsino, e per un breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte del re Ladislao, e per lo vescovo di Monopoli suo nunzio gli mandò ventimila ducati, acciocchè potesse assoldare più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata (*).

Ma Margherita, come donna poco esperta ad un governo tale ed a tal tempo, es-

(*) Costanzo l. 8. Vid. tam. Theodor. a Niem de Schism. l. 1. c. 74. Raynald. et Mur. an. 1387. 1388. Ist. d'Incert. Aut. l. 2.

sendo a lei detto da'suoi ministri che le maggiori arme e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri que'ministri che più danari facevano, senza mirare se gli facevano per vie giuste, o ingiuste; nè dava udienza a coloro che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò, avea abbracciata tanto volentieri ed impressasi nella mente così tenace l'opinione di far denari, che le erano sospetti tutti coloro ch'entrassero a consigliarla altramente, senza por mente alle persone se fossero di autorità, e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi aver fatta mala elezione de'primi ufficiali, e creando poi gli altri a relazione e voto de'primi, quelli non proponevano se non persone dipendenti da loro, mirando poco se fossero abili, o inabili; onde perderono ogni speranza i dottori, e gli altri uomini prudenti e di giudizio di potere aver parte alcuna ne'governi e negli altri uffici; e quindi ogni dì si vedean fatti mille torti tanto a'cittadini, quanto a'nobili. Per questo i cinque seggi uniti col popolo deliberarono di risentirsi, e crearono un nuovo magistrato, che fu chiamato degli *Otto Signori del buono Stato*, che avessero da provvedere che da' ministri del re non si avesse a far cosa ingiusta. Questi otto furono Martuccello dell'Aversana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Costanzo per Portanova, Tucillo di Tora e Paolo Boccatorto per Montagna, e per Porto Giovanni di Dura, nobili; ed Ottone Pisano e Stefano Marsato, popolani i quali cominciarono con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro a'tribunali a vedere quel che si facea, affinchè non fosse fatto torto ad alcuno. Talchè in breve parve che fossero più temuti essi dagli ufficiali, che gli ufficiali dal resto della città: nè perchè la regina col suo supremo Consiglio facesse ogni sforzo, bastò ad abolire tal magistrato; onde entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve succedette (*).

Intanto la regina Maria, vedova del re Luigi I e madre del picciolo re Luigi, avendo la protezione di Clemente, era presso il papa in Avignone a procurare l'investitura e lo ristabilimento del suo figliuolo nel regno; e stante la minorità del medesimo, erasi dichiarata sua governatrice e balia. Ma Clemente, che non meno degli altri suoi predecessori pretendeva il baliato appartenere alla sede apostolica, non volle darla, se prima non si pensava il modo da tenere per togliere questa difficoltà; onde concertato l'affare co'cardinali e ministri della regina, fu risoluto che la regina Maria in pubblico concistoro dimandasse al papa ed al collegio il baliato, siccome fu fatto; e Clemente assentì. Da poi il re e la regina diedero il giuramento di fedeltà ed omaggio, ed il papa investì Luigi del regno, dandogli in segno dell'investitura lo stendardo, e ne gli spedì bolla nel mese di maggio dell'anno 1385 (*).

La fazione Angioina riconoscendo altro papa ed altro re, e fra gli altri Tommaso Sanseverino gran contestabile, e capo della parte Angioina e della famiglia sua, subito che intese la disposizione in cui stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vicerè per parte di Luigi I duca d'Angiò che era assente, e convocò un parlamento per lo bene pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguita quella parte, e con l'esempio di Napoli, che avea creati gli Otto del buono Stato della città, furono eletti in quel parlamento sei deputati per lo buono Stato del regno. Questi furono Tommaso suddetto, Ottone principe di Taranto, Vincislao Sanseverino conte di Venosa, Niccolò di Sabrano conte d'Ariano, Giovanni di Sanframondo conte di Cerreto, e Francesco della Ratta conte di Caserta. Nel parlamento fu anche conchiuso che avessero tutti i deputati da unirsi a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto; perchè due mesi dopo il parlamento comparvero tutti; e fatto un numero di quattromila cavalli e dumila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandarono Pietro della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono Stato, ed a sollecitargli che volessero rendere la città a re Luigi II d'Angiò, erede della regina Giovanna I. Gli Otto risposero che non erano per mancare della fede debita al re Ladislao, ed andarono subito a trovar la regina, e ad offerirsi d'intervenire alla difesa della città. La regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era

(*) Giorn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summ. l. 4. cap. 2.

(*) V. Baluz. in Notis ad Vitas Pap. Aven. tom. 1. pag. 1253.

cagionato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare; ma se n'astenne per consiglio del duca di Sessa che allora era in Napoli, e lor disse che attendessero a guardar bene la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniere della Chiesa, ch'era al contado di Sora a far genti per soccorrerla. Pietro ch'era stato in Napoli due giorni, ritornò al campo con la risposta degli Otto, e disse che Napoli non poteva tardar molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville dolenti di non poter uscire a far la vendemmia. Nè fu vano il pronostico; perchè fermandosi il campo dove stava, ad ogni ora correvano i villani ad annunziare a' padroni delle ville i danni che facevano i soldati agli arbusti; onde a'20 settembre si mossero alcuni cittadini, ed andarono a S. Lorenzo a trovare gli Otto, e far istanza che provvedessero. Questi davano loro parole e speranza che fra breve verrebbe il gonfaloniere coll'esercito del papa a liberargli. Ma il popolo minuto, che a que' dì soleva uscire per le ville, e portarne uve ed altri frutti, vedendosi privo di quella libertà in tempo che più ne avea bisogno, corse con gran tumulto a S. Lorenzo, e prese l'armi, sarebbe trascorso a far ogni male, se occorsi da una parte molti cavalieri e nobili in difesa degli Otto, e dall'altra interpostisi alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti, non avessero sedato il rumore. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili, cominciarono a trattare con gli Otto il modo d'acquetar il tumulto; ed in fine gli Otto temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del Mercato a'deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i cittadini potessero uscire per le loro ville, ed i soldati de' deputati potessero a cinquanta e sessanta insieme entrare nella città, per quel che loro bisognava (1).

La regina, che, per l'odio che portava agli Otto, avea avuto piacere di questo tumulto, con isperanza che la plebe gli avesse tagliati a pezzi, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua, per la quale tutti que'del suo Consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta. Onde per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Niccolò Zanasio, che al Bozzuto era succeduto (1), l'abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire che era vergogna che un popolo così cristiano, ed amato tanto da papa Urbano vero pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico; e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Portanova cominciarono a riprendergli, con dir loro ch' era ufficio di mali religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massimamente ad un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, poi non se gli può agevolmente riporre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, fidandosi all'ordine sacro, furono alcuni di loro malamente conci e feriti. Ma due dì da poi essendo venuto avviso alla regina che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza fare stima degli Otto, si armarono con tutti coloro ch'erano della fazione di Durazzo, sotto pretesto di voler cacciare i soldati ch' erano entrati; ma poi corsero alle case d'alcuni cavalieri ch' erano reputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese l'armi, cominciarono gagliardamente a difendersi. Gli Otto mandarono subito a dire all'una e all'altra parte che posassero l'armi, e non meno da questo comandamento, che dalla notte che sopravvenne, la zuffa fu divisa. Ma il dì seguente essendo giunto l'avviso che Ramondello era a Capua, gli Otto e quelli della parte Angioina temendo d'essere sterminati, mandarono a dire a Tommaso Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, dove la sera venne. Vennero ancora in questo tempo di Provenza due galee, mandate dal re Luigi con 25 mila ducati per la paga de'soldati: il che inteso dalla regina Margherita, si partì dal castel dell'Uovo, ove erasi ritirata, e disperando dello stato del figliuolo, se ne andò a Gaeta, che fu a lei ed a Ladislao sempre fedele, dove, durando queste guerre, stette per tredici anni. Ma appena giunto la sera il campo nemico alle Correggie, la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico nella città per la porta Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città fino a quell'ora stava nella fede del

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 8. Ist. d'Incert. Aut. l. 2. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2.

(1) Ughell. tom. 6. Ital. Sacr. de Arch. Neap. pag. 207. Chiocc. de Arch. Neapol. pag. 247.

re Ladislao, e fece gridare: *Viva Urbano e re Ladislao*. Gli Otto del buono Stato con la maggior parte de' nobili stavano a Nido armati, gridando: *Viva re Ladislao e 'l buono Stato*. Ma Ramondello, giunto che fu a Nido, diede sopra di essi, e gli ributtò con morte di molti sino a' cancelli di Santa Chiara. Allora si mossero que' di Portanova e di Porto, ch' erano della parte Angioina, ed andarono ad aprire porta Petruccia; onde entrato l' esercito de' deputati, una parte corse a dar soccorso agli Otto, e l'altra con gran furia diede sopra a'soldati di Ramondello, gridando: *Viva re Luigi e papa Clemente*. Questi cominciando a cedere, obbligarono Ramondello a ritirarsi a Nola, onde la città venne interamente in mano di Tommaso Sanseverino, il quale rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono Stato, provvide con molti banni che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e'l dì seguente fatto salvocondotto a tutti, fece giurare omaggio nella chiesa di Santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale si faceva chiamare vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali (*).

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistata la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze esterne, propose in un parlamento de' baroni della parte Angioina, e de' più nobili potenti Napoletani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare a Re Luigi ed a papa Clemente, e far loro intendere come s'erano ridotti all'ubbidienza loro con più affezione che forza, e ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assicurare la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della regina e di papa Urbano, contra i quali non potrebbero con le forze del regno molto tempo resistere. Fu subito conchiuso che si mandasse, e furono eletti più ambasciadori i quali navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono Luigi, e lo salutarono per re, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitarono o a venir subito dov'era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di gente e di danari. Ed essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo in fine essere quel signore di natura nell'azioni sue tepido, e non così fornito di danari che se ne potesse aver gagliardo e presto soccorso, andarono ad Avignone a trovar papa Clemente, dal quale sapevano che avrebbero migliori ricapiti per togliere l'ubbidienza a papa Urbano suo nemico. Ebbe Clemente cara molto la venuta degli ambasciatori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro quanta picciola parte del regno era rimasta all'ubbidienza d'Urbano, e della speranza gli davano di torgli in breve il rimanente; e poichè in concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che conoscendo la giustizia della causa s'erano partiti dall'ubbidienza del papa scismatico (che così chiamava egli Urbano), ed erano venuti all' ubbidienza sua, ch' era vero e legittimo papa, e che ricordevoli de' beneficii ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legittimo erede, cacciando l'erede del tiranno ed invasore, che con tanta ingratitudine l'avea privata del regno e della vita: promise grandissimi e presti aiuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e procurato che venisse con grand'esercito nel regno.

Gli ambasciadori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere che la plebe di Napoli era impaziente degl' incomodi d' un assedio, e che papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare ad assediare la città per mare e per terra, ringraziarono il papa degli aiuti promessi, e lo pregarono che fosse quanto prima era possibile; ed assicurandogli il papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesse riserve di beneficii per parenti loro, si partirono contentissimi. Giunsero costoro verso la fine dell'anno in Napoli, e rallegrarono la città con la speranza dell'apparato che aveano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità, clemenza e dolcezza de'costumi del re Luigi, e della prontezza di papa Clemente: talchè a tutti parea la guerra finita.

Mentre queste cose s'erano trattate in Provenza, dall'altra parte Ramondello Ursino e la regina Margherita facevano ogni sforzo per impedire a Napoli i viveri, acciocchè per fame la città dovesse rendersi.

(*) Diurn. di Mont. Theodor. a Niem l. 1. c. 62 63. Costanzo l. 8. Ist. d'Inc. Aut. l. 2.

Ma per la vigilanza del Sanseverino liberata la città di questo timore, ed essendo giunte a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da papa Clemente con trentamila scudi d'oro per paga dell'esercito, e provvista Napoli di vettovaglie; la regina, disperata di non averla per fame, se ne ritornò a Gaeta. Pochi dì da poi che la regina fu ritornata a Gaeta, giunse l'armata provenzale in Napoli, ed in essa venne con titolo di vicerè e di capitan generale Monsignor di Mongioia, e da' Napoletani, e da tutti coloro che nel regno seguivanò la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che n'avvenne; poichè per la sua alterigia fu piuttosto cagione di turbare che di stabilire il regno al re Luigi. Perchè Tommaso Sanseverino restò offeso che il re non gli avesse mandata la conferma di vicerè, e per disdegno se ne andò alle sue terre; e pochi dì da poi trattando il Mongioia col principe Ottone non con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'arme, il principe si partì con le sue genti, e se n'andò a Sant'Agata de'Goti. I signori del buono Stato uniti andarono a ritrovare il Mongioia, e gli dissero che il modo ch'egli tenea, farebbe in breve spazio perdere il regno, alienando gli animi de' più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone; ed ancorchè il Mongioia avesse dato il pensiere ad essi di placarlo, nulladimanco furono inutili tutti i trattati, per li molti patti che voleva il principe, i quali non solo al vicerè, ma a tutti i cavalieri parvero soverchi e non degni d'essere conceduti. E da questo s'accorsero che il principe a quel tempo doveva esser in pratica di passarsene alla parte della regina: il che si confermò poi, perchè si vide che alzò subito le bandiere di Durazzo. Angelo di Costanzo per questo credette esser vero quel che in un breve compendio scritto a penna di Paris de Puteo avea letto, che il principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie, e che quella donna sagacissima, per tirarlo alla parte sua, gliene avea data speranza; ma poi con iscusandosi che papa Urbano non volea dispensarvi, per essere stata la regina Giovanna prima moglie del principe, zia carnale della regina Margherita, lo lasciò deluso, a tempo che per vergogna non poteva mutar proposito, e seguì fino alla morte quella parte. Onde seguirono molte novità, e la parte di Durazzo cominciava ad entrare in isperanza di poter ricuperare Napoli ed il resto del regno che si teneva per re Luigi (*).

CAPO IV.

Nozze tra il re Ladislao e la figliuola di Manfredi di Chiaromonte. Morte d'Urbano: elezione in suo luogo di Bonifacio IX, e venuta del re Luigi II in Napoli.

Intanto la regina Margherita, che stava in Gaeta con molti del suo partito, non potendo sopportar l'ozio nel quale parea che si marcisse la speranza di ricuperar presto Napoli, non pensava ad altro, che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito, con soldar nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercatanti gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, dissero avanti la regina gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaromonte, e delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiere di mandare a chiedere quella figliuola per moglie al re Ladislao suo figlio, ch'era già di quattordici anni. E conciossiachè era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il Consiglio, e disse che dopo aver vagato colla mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari, per rinnovar la guerra, non avea conosciuto più certa via, che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel Consiglio che non laudasse la prudenza della regina, e con voto ed approvazione di tutti furono eletti il conte di Celano e Bernardo Guastaferro di Gaeta per andare a trattare il matrimonio in Sicilia: il conte, perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco famiglia onorevole, e Bernardo per essere dottor di legge ed uomo intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo. Era Manfredi di Chiaromonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re del-

(*) Diurn. di Mont. Costanzo lib. 9. Ist. d'Inc. Aut. lib. 2. Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

le due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del re e per la discordia de' baroni avea occupato Palermo, e quasi tutte l'altre buone terre dell'isola, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traea grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l'utile che traeva da' mercatanti, che avean commercio e traffichi in Barberia; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con grandissima pompa accolse gli ambasciadori. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valore della regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Ladislao, e la certezza di cacciare gli nemici del regno, avendosi aiuto di denari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo regno, ma di poter sperare coll'aiuto del genero di occupare il rimanente dell'isola e farsi re. Strinse egli pertanto senza molto indugio il matrimonio; ed ancorchè i Napoletani facessero ogni sforzo per impedirlo, Manfredi non volle muoversi dalla determinazione ch'avea fatta; onde giunto in Palermo Cecco del Borgo, vicerè del re Ladislao, a condurne la sposa, Manfredi gli consegnò la figliuola Costanza, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre alla ricca dote le diede gran copia d'argento lavorato, gioie e tappezzerie. Partiti da Palermo, con prospero vento arrivarono in pochi dì a Gaeta nel mese di settembre dell'anno 1389, dove la regina ed il re accolsero la sposa con grandissima allegrezza e con feste splendidissime, che furono per molti dì continuate (1).

Finite appena le feste, venne una maggior felicità a Ladislao, perchè morì papa Urbano, che per lui era inutile; poichè per la sua natura bizzarra, ritrosa e crudele era odiato non meno dal collegio che da tutti i popoli di sua ubbidienza (2); ed avendo fatto morire molti cardinali, ed altri privati del cappello per diversi sospetti, non potea attender ad altro, che a guardarsi dalle congiure che temeva fossero fatte contro di lui. Morì Urbano nel mese di ottobre dell'anno 1389, e fu creato in suo luogo il cardinal Pietro Tomacello, e chiamato Bonifacio IX (1) che, come si dirà appresso, fu grandissimo protettore del re Ladislao.

(Ladislao, avuta da Bonifacio l'investitura del regno, simile a quella data a Carlo suo padre, gli spedì lettere nel 1390, nelle quali, prestandogli giuramento di fedeltà, dichiara, per beneficio della sede apostolica possedere il regno. E Bonifacio mandò lettere a' Napoletani, perchè lo riconoscessero per vero e legittimo re (2): siccome nell'anno 1398 conferma la pace stabilita fra Ladislao e gli ordini del regno. Le quali lettere si leggono presso Lunig (3).)

Lasciò papa Urbano pochi al mondo che piangessero la sua morte; perchè benchè fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso ed intrattabile di natura, ed alle volte non sapeva egli stesso quel che si volesse. Fu sepolto in Roma in S. Pietro con rustico epitaffio; ma in Napoli nella chiesa di S. Maria la Nuova, nella cappella di Francesco Prignano presso il sepolcro del B. Giacomo, gli fu eretto un famoso tumulo colla sua statua che ancor oggi si vede (4). Il suo successore, che non avea più di 45 anni, fu creato papa per l'opinione della buona vita; ma subito che fu incoronato, mostrò gran mutazione di vita, ponendosi per iscopo di tutti i suoi pensieri l'ingrandire i fratelli ed i parenti. E perchè potea aspettare gran cose dal re Ladislao, per le grandi ricchezze degli avversarii, che vincendo potrebbe distribuire a'partegiani suoi, deliberò d'incominciare a favorirlo, ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo conte d'Alvito, e Goffredo di Marzano conte d'Alifi, che vennero da parte di lui e della regina a dargli ubbidienza e visitarlo, e promise di dargli l'investitura del regno, che non avea potuto ottener mai da papa Urbano. E pochi dì appresso mandò il cardinal di Firenze a Gaeta a coronarlo, essendosi l'undecimo dì di maggio del 1390 celebrata la coronazio-

(1) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 9. Ist. d'Inc. Aut. l. 2. Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. tom. 1. pag. 1269. et Murat. an. 1389.

(1) I. Vita Clem. VII. apud Baluz. t. 1. p. 524. Raynald. et Mur. an. 1389.

(2) Vid. Raynald. an. 1390. Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 52.

(3) Lunig tom. 2. pag. 1210 et 1215.

(4) Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

ne del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell'investitura simile a quella che fece papa Urbano al re Carlo III. Nel qual dì cavalcò il re colla regina per Gaeta con la corona in testa e con gran solennità (1).

I Napoletani vedendo questi prosperi successi del re Ladislao, mandarono Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale e papa, a re Luigi in Provenza a dirgli che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di Monsignor di Mongioia, che avea alienati gli animi di tutti i baroni, e più degli altri, de'Sanseverineschi, i quali teneano tutte le armi e le forze del regno; e ch'era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del regno, a quel tempo tre n' erano sue, che col venire avrebbe mantenute in fede: e tolta la discordia tra' ministri, poteva sperar in breve cacciar i nemici ed ottener tutto il regno (2). Per questo, ed a persuasione ancora di papa Clemente, re Luigi, il quale nell'anno precedente era stato in presenza del re di Francia solennemente coronato re di Sicilia in Avignone (3) (a), raunati venti legni da remo tra galee e fuste e tre navi grosse, nel mese di luglio s'imbarcò in Marsiglia, ed a'14 d'agosto giunse a vista di Napoli, dove levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardi si appressò a terra, e scese su'l ponte ch'era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande di nobili e di popolo, con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che'l ricevettero con applauso grandissimo; e cavalcando cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli che gli presentarono le chiavi della città. Arrivato avanti la porta, fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo ad oro, e passando per gli seggi della città creò cavalieri molti giovani nobili, ed assai tardi tornò al castel di Capuana, avendo colla sua presenza soddisfatto molto a tutta la città, perchè era di bello aspetto, ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i seggi confermarono il giuramento dell'omaggio, fatto in mano di Tommaso Sanseverino allora vicerè, e poi giurarono i mercatanti ed il popolo. Cominciarono poi a venire i baroni, ed i primi furono il conte d'Ariano di casa Sabrano, Marino Zurlo conte di S. Angelo, Giovanni di Luxemburgo conte di Conversano, Pietro Sanframondo conte di Cerreto, Corrado Malatacca, ed altri signori, ed alcuni altri capi di squadre stranieri che possedevano alcune castella nel regno. Questi condussero più di 1100 cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti; poichè condussero con loro 1700 cavalli tutti bene in arnese, come se andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re quanto fosse importante alla sua corona, e quanto potrebbe importare la potenza loro, che parve cosa superbissima. Questi furono Tommaso gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terranuova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa: venne poi Ugo Sanseverino da Terra d'Otranto, con Gaspare conte di Matera ed altri Sanseverineschi che avean le terre in quelle provincie. Appresso a costoro vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna conte di Buccino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, ed altri baroni di minor fortuna. Ma d'Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, poichè gli altri ubbidivano tutti al re Ladislao (*).

Non voglio tralasciare ciò che quel gravissimo istorico Angelo di Costanzo lasciò scritto, in considerando la educazione di questi tempi, paragonandogli coll'età nella

(1) Diurnal. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 9. Istor. d'Incert. Aut. l. 2. Vid. Raynald. et Mur. an. 1390 Fleury Hist. Eccl. l. 98. n. 52.

(2) Costanzo l 9.

(3) I. Vita Clem. VII. apud Baluz. pag. 523. 525. Rayn. et Mur. an. 1390.

(a) *La celebrità, ordine e processo della solenne incoronazione fatta in Avignone da papa Clemente VII al re Luigi II d'Angiò, con tutte le sue cerimonie, riti e funzioni; siccome le orazioni, benedizioni e cerimonie che s'usarono nell'imbarcarsi il re Luigi nel porto di Marsiglia, per l'impresa di Napoli, colla formola della benedizione data alla galea sulla quale dovea navigare il re e sua compagnia; si leggono presso Lunig in una pienissima relazione dettata in lingua francese, tom. 2. pag.* 1186. Vid. etiam Philipp. Labbè Miscellan. Histor. tom. 1. pag. 640. Leibnit. Cod. Jur. Gent. Diplom. num. 107. Raynal. an. 1390.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summon. t. 2. l. 4. c. 2.

quale compilò la sua Istoria, cioè sotto il regno di Filippo II, che servirà per maggior nostra confusione e scorno; poichè se questo grave istorico in cotal maniera favella paragonando que'tempi alla sua età, che dovremo dir noi de'nostri ne'quali senza paragone i lussi sono infinitamente cresciuti? E' dice che vedendo ne'suoi tempi in ogni altra cosa felicissimi, e Napoli tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi, ed all'incontro la difficoltà che saria di porre in ordine una giostra, e l'impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli: stava quasi per non credere a sè stesso quello ch'egli scriveva di tanto numero di cavalli, ancorchè sapesse ch'era verissimo; ed oltrechè l'avea trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'avea anche veduto ne'registri di que're, che gli pagavano. Ma tutto ciò, ei dice, dee attribuirsi al variar de'tempi che fanno ancora variare i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere, per timore di non esser cacciato di casa da qualche vicino più potente; ed in Napoli i nobili vivendo con gran parsimonia, non attendeano ad altro, che a star bene a cavallo e bene in armi: s'astenevano d'ogni altra comodità: non si edificava, non si spendeva a paramenti: nelle tavole de'principi non erano cibi di prezzo: non si vestiva con molta pompa; tutte l'entrate consumavansi a pagar valenti uomini ed a nudrir cavalli. Or per la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere; e si vide la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, il quale fu quasi assoluto padrone del regno a'tempi di Giovanna II, ch'essendo venuta in mano di persone senza comparazione di stato e di condizione inferiori a lui, aggrandita di nuove fabbriche, non bastando a costoro quell'ospizio ove con tanta invidia abitava colui che a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo; poichè già è noto che molti signori ne'paramenti d'un paio di camere hanno speso quello che avria bastato a mantener 200 cavalli per un anno; ed avendo il Costanzo parlato della magnificenza de'principi, con questo esempio non lascia di dire anche de'privati, ch'erasi veduto di cinque case di cavalieri nobilissimi essersene fatta una di un cittadino artista. Talchè si può credere per certo che se fosse noto agli antichi nostri questo presente modo di vivere, si maraviglierebbono essi, non meno di quel che facciamo noi di loro.

Se Angelo di Costanzo, che scrisse nel regno di Filippo II, si maravigliava che ad un semplice artista non bastavano cinque case di nobili per farne una: che direbbe ora in veggendo che non bastano agli abitatori tutti quegli ampi ed immensi edifici che, come tante altre nuove città, si sono aggiunti all'antica? e che direbbe se vedesse le tante pompe e fasti di quest' ultima nostra etade, i quali consumano in cotal guisa le rendite, che con difficoltà si potrebbe mettere in piede una compagnia di cento cavalli? Ma lasciando al giudizio de' lettori se sia più laudabile attendere alle arme ed a'cavalli, ed agli esercizi d'un rigido ed inclemente Marte, ovvero agli agi ed alla comodità del vivere, ritorneremo là donde siamo dipartiti.

Dappoichè il re Luigi ebbe ricevuto il giuramento dell'omaggio da tutti gli ordini della città e del regno, fece convocare un parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino gran protonotario del regno propose che si dovessero donare al re mille uomini d'arme, e dieci galee pagate dal baronaggio e da'popoli a guerra finita; il che fu subito con gran volontà conchiuso, e con grandissimo piacere del re, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'Inglesi, poco utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato d'Angiò. Luigi pertanto con buon consiglio cominciò a fornirsi la casa di nobili napoletani e del regno, ordinando a tutti onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito e nuovamente imposto al regno, ed acquistò in Napoli gran benevolenza (*).

Mentre in Napoli e nell'altre parti del regno si facevano queste cose, la regina Margherita fece chiamare tutti i baroni del suo partito, e mandò a soldare il conte Alberico di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, avendo acquistata forza e dalla dote della nuora e dal favor del papa. Convennero subito a Gaeta Gia-

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d'Incert. Aut. l. 3.

como di Marzano duca di Sessa e grande ammirante del regno, Goffredo suo fratello conte d'Alifi e gran camerlengo, il conte Alberigo gran contestabile, Cecco del Borgo marchese di Pescara, Gentile d'Acquaviva conte di S. Valentino, Berardo d'Aquino, conte di Loreto, Luigi di Capua conte d'Altavilla, Giovanni d'Atrezzo milanese conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola e Cristofano Gaetani, Gurrello e Malizia Carafa fratelli, Gurrello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro ed Onofrio Pesce; e trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Fu risoluto che si andasse a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi; e quindi attaccatisi varii fatti d'arme, finalmente i Sanseverineschi ne riportarono vittoria. Per la qual cosa il castellano di S. Eramo Renzo Pagano, che si teneva ancora per re Ladislao, avendo intesa questa vittoria, venne in pratica di rendere il castello al re Luigi, e seppe ben farlo pagare a caro prezzo, perchè n'ebbe la Bagliva di S. Paolo, l'ufficio di giustiziere degli Scolari, la gabella della falanga e la gabella della farina. Ma Andrea Mormile castellano del Castel nuovo, per molte offerte e grandi che gli furono fatte, non volle mai rendersi, finchè non fu vinto da estrema necessità, e si rendette senz'altro premio che la salute sua e de' compagni; e fu dal re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendovisi trovato di vivere che per un solo dì. Martuccio Bonifacio governadore del castello dell'Uovo, ancor egli non potendo più resistere, si rendè con onorati patti. Per così prosperi successi si fecero gran segni d'allegrezza per tutta la città, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno nè impedimento alcuno, come fino a quel dì aveano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re Luigi (*).

CAPO V.

Divorzio del re Ladislao colla regina Costanza, e suoi progressi nell'impresa del regno, che finalmente ritorna sotto il suo dominio.

Il regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli pace dall'una parte la povertà del re Ladislao, dall'altra la natura pacifica del re Luigi. Ma in questo tempo nell'isola di Sicilia succedettero gran movimenti, perchè mancata la linea maschile per la morte di Federico III, quel regno era venuto in mano di Maria, picciola fanciulla del morto re d'Aragona, la quale nell'anno 1386 fu da' baroni siciliani collocata in matrimonio a Martino figliuolo del duca di Monblanco, ch'era fratello di Giovanni re d'Aragona, e fu chiamato re Martino. Questi venendo nell'anno 1391 insieme col padre in Sicilia con una buona armata, e giungendo a quel punto che morì Manfredi di Chiaromonte, agevolmente ricuperò Palermo e tutte l'altre terre occupate da Manfredi; e nacque fama che il duca di Monblanco padre del re avesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi. La regina Margherita in Gaeta, o mossa da questa fama per istudio d'onore, o per avere speranza, dando altra moglie al re suo figliuolo, di aver danari per rinnovar la guerra, persuase al medesimo, ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo aver per moglie la figlia della concubina di un Catalano, andasse al papa, e cercasse di ottener dispensa di separare il matrimonio; poichè prendendo altra moglie potrebbe aver dote e favore. Il re per la poca età più inclinato all'ubbidienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma, dove fu onorevolmente e con molte dimostrazioni d'amore ricevuto da papa Bonifacio, ed ottenne non solo la dispensa del divorzio, ma aiuto di buona quantità di danari per poter rinnovare la guerra. Il papa con nuovo esempio mandò con lui per legato il cardinal di Fiorenza, che celebrasse l'atto del divorzio; e la prima domenica che seguì dopo il ritorno del re, nel vescovado di Gaeta, quando il re fu venuto con la moglie, la quale credea di venire solamente al sacrificio della Messa, il legato avanti a tutto il popolo lesse la bolla della dispensa, e mosso dall'altare andò a pigliar l'anello della fede dalla regina Costanza, e lo restituì al re; e l'infelice regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove per modo di limosina le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano. Nè fu in Gaeta, nè per lo regno persona tanto affezionata alla regina Margherita,

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 9. Ist. d'Incert. Aut. l. 3.

che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine, che avendola con sommissione cercata al padre pochi anni prima, in tempo delle necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse poi il re ingiustamente ripudiata, a tempo che la casa e'parenti di lei erano caduti in tanta calamità, che si dovea credere ch'ella piuttosto come regina potesse ricevergli e sollevargli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote; ma molto maggior odio si concitò contra Papa Bonifacio, per aver dispensato a tal divorzio per ambizione e particolari suoi disegni (*).

Fatto questo, il re Ladislao comandò che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano di Traietto, perchè essendo già in età di armarsi, volea proceder contro a'nemici. Ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provveduti, che passò tutto il mese di giugno innanzi che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovarono tutti sotto Traietto, accampati alla riva del Garigliano; e lasciate ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovare il re, con cui avendo tenuto parlamento di quello che fosse da farsi, dopo molti discorsi fu conchiuso che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, la quale sola tra le terre d'Apruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina; perchè da quella città, ch'era assai ricca, s'avrebbe potuto cavar tanto, che nell'anno seguente accrescendo l'esercito, si sarebbero potuti mettere ad impresa maggiore, giacchè non trovavasi allora il re avere più che 3000 cavalli e 1600 fanti. Con questa deliberazione all'ultimo di luglio di quest'anno 1393 il giovanetto re, armato tutto fuor che la testa, scese insieme colla regina Margherita al vescovado alla Messa; e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre, che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò a' baroni, cavalcò arditamente sopra un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo marchese di Pescara andò a porgergli il bastone, e gli disse: *Serenissimo Re, pigli V. M. il bastone che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio che come oggi glielo rendo, così possa porgergli in mano tutti i ribelli ed avversarii suoi.* Il re preso il bastone, e licenziatosi un'altra volta dalla madre, salutando tutti i circostanti, si partì assai desideroso di gloria, tutto disposto a magnanime imprese, tra mille benedizioni del popolo, che ad alta voce pregava Iddio che gli desse vita e vittoria. Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il conte di Sora e'l conte d'Alvito, amendue di casa Cantelmo, togliendo lo Stato all'uno ed all'altro, perchè non aveano ubbidito all'ordine del re, ed erano sospetti di tener pratica di passar dalla parte di re Luigi Poi per lo contado di Celano entrò in Apruzzo, ove fu gran concorso di genti che correan per vederlo e presentarlo, e fuvvi un gran numero di giovani paesani che, invaghiti della presenza del re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso che il re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato al re Luigi per soccorso, il quale benchè avesse promesso di mandarlo, non potea però essere a tempo, perchè bisognava raunar le genti de' Sanseverineschi ch'erano disperse per più provincie, onde accomodarono i fatti loro, come poterono il meglio, e pagando 40 mila ducati per vietare il sacco ed altre ostilità militari, si rendettero a Ladislao. Avendo questo principe pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Ursino conte di Manupello, il quale in pochi dì con tutto lo Stato venne in mano del re. I Caldori si salvarono tutti nel castello di Palena, ed il re non volendo perder tempo ad espugnargli, se ne scese per la strada del contado di Molise, e se ne ritornò a Gaeta ricco di molte prede e di gran quantità di danari, avuti parte in dono, parte di taglie dalle terre e da'baroni contumaci, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero al loro paese, dicendo loro che stessero in punta per la seguente primavera. Ma la grave infermità che sopravvenne a Ladislao, mentre già posto in ordine in questo seguente anno 1394 erasi avviato verso Napoli, frastornò i suoi disegni, poichè come fu giunto a Capua, s'ammalò sì gravemente, che per tutto il regno si sparse fama che fosse morto, e fosse stato avvelenato. Pure con grandissimi rimedi guarì, ma restò per tutto il tempo della sua

(*) Diurn. di Montelione. Tristan. Caracciol. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 10. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1392.

vita balbuziente; onde si differì l'impresa di Napoli, e tornossene a Gaeta. Vi fu intanto qualche trattato di pace fra lui e 'l re Luigi, ma niente fu conchiuso: poichè fu fama che alla poca volontà di Ladislao si aggiungesse anche il consiglio di papa Bonifacio, perchè non la facesse. Fu perciò con maggiore ardore rinnovata la guerra. Dal re Luigi fu investita Aversa, che si teneva per Ladislao; ma la fede degli Aversani ed il pronto soccorso di Ladislao renderono vani gli sforzi di Luigi. Ladislao liberato dall'obbligo di soccorrere Aversa, andò in Roma a trovar il papa, da cui sperava d'esser sovvenuto per l'anno avvenire. Fu da Bonifacio onorato e caramente accolto, e molto più ben veduto questa seconda volta. Si trattò del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, e fu conchiuso che il papa dasse al re venticinque mila fiorini, ed il re all'incontro donò a' fratelli il contado di Sora e di Alvito, del quale avea spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, con molta soddisfazione e contentezza di Bonifacio; perchè benchè due anni innanzi Ladislao gli avesse donato il ducato d'Amalfi, e la baronia d'Angri e di Gragnano, non aveano però potuto averne il possesso, perchè il ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la baronia, dopo la morte di Pietro della Corona, re Luigi l'avea conceduta a Giacomo Zurlo. Con questo esempio alcuni cardinali più ricchi sovvennero il re di danari, volendo promesse di terre e di castella per loro parenti, che allora erano possedute da'nemici, ed il re ne fece loro l'investiture. Con questi denari e con larghe promesse del papa Ladislao partì di Roma, ed a'19 novembre di quest'anno 1394 tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè coloro ch'erano stati con lui, avean divulgato che i denari che il re aveva avuti dal papa, fossero assai più di quelli ch'erano in effetto (1).

Dall'altra parte il re Luigi, subito che ebbe avviso di questi apparati, mandò Bernabò Sanseverino in Avignone a papa Clemente a dirgli i grandi aiuti che dava Bonifacio al re Ladislao, ed a cercargli soccorso, giacchè per la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. Ottenne per allora Bernabò da Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari (1). E questi furono gli ultimi soccorsi che potè dargli; imperocchè questo papa essendosi impegnato di parola col re di Francia, il quale studiavasi di toglier lo scisma, di voler entrare in qualche trattato per procurare anch'egli la pace della Chiesa, ed avendo l'Università di Parigi dato il suo parere sopra i mezzi più acconci per farlo cessare, e proposta la via d'un compromesso, quella della cessione de'due contendenti, e la convocazione di un general concilio: Clemente restò molto sorpreso da cotali proposizioni, e tanto più quando seppe che i suoi cardinali le riputavano giuste; ciò che gli cagionò tanta afflizione, che ne morì il dì 16 settembre di quest'istesso anno 1394 (*). Ma non perciò finì lo scisma. I cardinali ch'erano in Avignone, tosto vennero, malgrado del re di Francia, all'elezione di un nuovo papa, ed elessero il dì 28 dello stesso mese Pietro di Luna aragonese cardinal diacono del titolo di S. Maria, che fu nomato Benedetto XIII. Questi, non meno che il suo predecessore, mostrò subito grandissima inclinazione d'aiutare il re Luigi; e perchè il governadore di Provenza avea spedito a questo principe tre galee di nuovo armate con alcuni denari, mandò esso ancora quindici mila altri fiorini. Fu pertanto con maggior contenzione da amendue i re, invigoriti da questi soccorsi d'amendue i papi, rinnovata la guerra che Ladislao avea portato insino alle porte di Napoli. Ma il valore di questo principe, ed il favore di papa Bonifacio, che, come in quella interessato insieme co' suoi fratelli, non cessava di dargli continui e validi aiuti; ed all'incontro l'animo del re Luigi più atto agli studi della pace, che all'esercizio della guerra; i rari e piccioli soccorsi che gli venivano dalla Francia, e la poca speranza d'averne maggiori, fecero che il G. contestabile del regno Tommaso Sanseverino riflettesse al pericolo del re Luigi, e per conseguenza alla irreparabile sua ruina e di tutta la famiglia, se non vi dava provvedimento. Persuase perciò al re,

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 10. Istor. d'Incert. Aut. lib. 3.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 10.

(*) Baluz. Vitae Pap. Aven. tom. 1. pag. 535 ad 538. 562. 566. 1397. Raynald. et Mur. an. 1394. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 99. n. 1. ad 4.

che poichè non potevano secondo si conveniva fortificar la parte loro, volessero fare ogni opera d'indebolire quella degli avversarii, aggiungendo che avea pensato di alienare il duca di Sessa dal re Ladislao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandare a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che il duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, facendo la figlia regina, all'amor che portava al re Ladislao. Il re, perchè era di natura pieghevole, lodò il pensiero, e col parere di tutto il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio, il quale in pochi dì, parte coll'autorità sua ch'era grande, parte coll'aiuto della duchessa ch' era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di regina, e parte perchè il duca si era ancor egli lasciato trasportare dal vento di tanta ambizione, conchiuse il matrimonio, e se ne ritornò in Napoli; e Luigi mandò subito monsignor di Mongioia con doni reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere *Regina Maria*. Papa Bonifacio, che con molto dispiacere avea intesa questa parentela ed alienazione del duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentare di farlo ritornare alla divozione del re Ladislao; ma frappostovi molti impedimenti, non si potè allora far niente, dando il duca sole parole, senza vedersene alcuno effetto. Finalmente il re Ladislao vedendo la freddezza del re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa; ma papa Bonifacio che desiderava questa riunione, la quale avrebbe potuto più prestamente ridurre il regno tutto alla divozione di Ladislao, mandò di nuovo Giovanni a trattar la pace, ed a persuadere al re che la facesse siccome dopo cinque mesi fu fatta, con patto che il re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal papa andassero a giurar di nuovo al re omaggio. Con questo trattato e riconciliamento furono anche disturbate le nozze di sua figliuola Maria, le quali rimasero senza effetto; e benchè poi si maritasse con altri, sempre però volle ritenere il titolo di regina datole da Luigi, quando la mandò a presentare (*).

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 10. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summ. t. 2. l. 4. c. 2.

In questi tempi re Ladislao mosso (non si sa, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri) a pietade di Costanza di Chiaromonte già sua consorte, che con grandissima laude di pazienza, di modestia e di pudicizia avea in bassa fortuna menata sua vita dal dì del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primogenito del conte di Altavilla, coetaneo e creato suo assai diletto, e furono fatte le nozze molto onoratamente. Ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo degnissimo della prima fortuna; imperocchè in quel dì che il marito la volle condurre a Capua, essendo posta a cavallo per partirsi, in presenza di molti baroni e cavalieri ch' erano radunati per accompagnarla, e di gran moltitudine di popolo, disse al marito: *Andrea di Capua, tu puoi tenerti il più avventurato cavaliere del regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del re Ladislao tuo signore*. Queste parole diedero pietà ed ammirazione a chi l'intese, e quando furono riferite al re, non l'intese senza rimordimento e scorno (1).

Intanto stringendo l'assedio di Napoli per mare e per terra, fu consigliato re Luigi ad uscire dalla città, ed andare a Taranto. I Napoletani fastiditi da così lunga guerra, dopo varii trattati, descritti così bene ed a minuto da Angelo di Costanzo, finalmente resero la città a Ladislao, il quale avendo loro accordati molti capitoli e patti che volevano, entrato in Napoli, per tener placati gli animi di tutti, fece molte più grazie di quelle che avea promesse alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra coloro che ministrano le cose necessarie al vivere (2).

Giunto l'avviso a Taranto al re Luigi della resa di Napoli, ne intese estremo cordoglio; e disperando di riacquistarla, e tenendo per perdute anche l'altre parti del regno che restavano alla sua ubbidienza, deliberò partirsi ed andare in Provenza. Ramondello Orsino non bastò a fargli mutar proponimento, quantunque efficacemente ne'l persuadesse, mostrandogli, che benchè Napoli si fosse resa, pur erano all'ubbidienza di sua corona le due parti del

(1) Diurn. di Montel.
(2) Costanzo lib. 1. Summont. t. 2. pag. 529.

regno con tanti baroni a lei devoti; che coll'armata che avea allora per soccorso di Napoli mandata papa Benedetto, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa di riacquistare tutto il regno; e ch'era gran vergogna che la Regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperata, senz'altro aiuto di ricuperar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia, si partisse, abbandonando tanto dominio. Ma il re, o fosse sdegnato di lui, che mai non volle moversi colle sue genti, e congiungerle con quelle del gran contestabile, o fosse fastidito di questi andamenti, s'imbarcò nell'armata, e con lui se n'andò la maggior parte de'cavalieri napoletani pensionarii; ed avendo girata la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, e di là mandò a patteggiare col re Ladislao, che facesse uscire di Castel nuovo Carlo d'Angiò suo fratello co'Francesi e con tutte le suppellettili; ed a lui il castello si rendesse. Tutto ciò gli fu agevolmente accordato; onde avendo mandate le galee a levare gli usciti di castello, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè, e gran dolore a tutti coloro del suo partito. Così in quest'anno 1400 Napoli e quasi tutto il regno passò sotto la dominazione del re Ladislao; e sotto le bandiere del re Luigi rimase sol Taranto, che si mantenne lungo tempo nella sua fede (*).

CAPO VI.

Nozze di Ladislao, prima con Maria sorella del re di Cipro, e poi con la principessa di Taranto: sua spedizione nel regno d'Ungheria, ch' ebbe infelice successo.

Dopo aver Ladislao fugato dal regno il suo competitore, repressi i Sanseverineschi, e posto a fondo la casa del duca di Sessa, ed insignoritosi de' loro dominii, gli parve tempo di godere in pace il regno, e vedere di propagarlo ne'suoi discendenti; onde cominciò a pensare di prender moglie (**). Papa Bonifacio se ne prese il pensiero; e mentre ciò trattavasi, vennero in Napoli gli ambasciadori del duca d'Austria Leopoldo a dimandare Giovanna sua sorella per moglie del figlio del lor signore. Fu contento il re di dargliela; e mentr'era in ordine per andare ad accompagnarla fino a'confini del ducato d'Austria, fu l'andata differita, perchè Bonifacio aveva già conchiuso il suo matrimonio con Maria sorella di Giovanni re di Cipro; onde Ladislao volle prima fare le sue nozze, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurrello di Tocco con l'arcivescovo di Brindisi e molti altri cavalieri. Venne questa principessa in brevissimo tempo accompagnata dal signore di Lamech e dal signor di Barut suoi zii carnali; e fu ricevuta in Napoli dal re e dalla regina Margherita sua madre con amore ed onor grande nel mese di febbraio di quest'anno 1403, ed incontanente furono le nozze con ogni magnificenza celebrate (1).

A questo tempo gli Ungari trovandosi mal soddisfatti nel loro re Sigismondo, aveano in quel reame mossa sedizione, ed una parte di quei baroni lo carcerarono, ed alzate le bandiere di Ladislao, lo gridarono re, come figliuolo ed erede di Carlo III. Ladislao avidissimo d'accrescere la sua potenza in diversi regni, accettò la signoria; ma considerando l'istabilità di quella nazione, e che se non riuscisse quanto i suoi aderenti gli aveano promesso, avrebbe dovuto tornarsene in Napoli con poca sua riputazione, col pretesto di voler accompagnare sua sorella in Austria, deliberò di partire. Ed avendo lasciata vicaria del regno la regina Maria sua moglie, con che dovesse governarlo col consiglio dell'arcivescovo di Consa, di Gentile de Merolinis di Sulmona, di Gurrello Origlia e di Lionardo d'Afflitto suoi consiglieri (2), andò con Giovanni ad imbarcarsi a Manfredonia, donde passò al Friuli; ed avendo consegnata la sorella a molti baroni del ducato d'Austria, che quivi l'attendevano, egli se ne passò a Zara, terra del regno di Ungheria, con animo di tentar l'impresa di quel regno. Zara senza contrasto aperse le porte; e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella citta, e lasciandovi il signor di Barut con presidio bastante, se ne tornò in Napoli. Alcuni scrissero che Ladislao prima di tornarsene fosse stato a'

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 1. Ist. d'Inc. Aut. l. 3.

(**) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3.

(1) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3. Mur. an. 1402. 1403.

(2) Summ. t. 2. p. 534.

5 agosto di quest'anno coronato dal vescovo di Strigonia re di quel regno, con soddisfazione di tutto il popolo, e di molti baroni ungari e prelati che vennero a trovarlo a Zara: altri, che papa Bonifacio lo facesse incoronare dal cardinal Fiorentino, e gli rimettesse i censi che dovea alla Chiesa romana per lo regno di Napoli, ch'erano più di ottantamila fiorini, concedendogli anche le decime per tre anni in questo regno per sussidio della guerra; e che Ladislao finita la coronazione mandasse in Ungheria per suo vicerè Tommaso Sanseverino conte di Montescaglioso con cinquecento lanze, con intenzione di volerci poi passar egli (1). Alcuni altri, come il Costanzo, rapportano questi avvenimenti alquanti anni da poi, cioè dopo la morte della regina Maria, dopo la morte di papa Bonifacio, seguita nell'anno 1404, di cui ne fu successore Innocenzio VII (2), e dopo le nuove nozze contratte da Ladislao con la principessa di Taranto, stabilite nell'anno 1406, per riacquistare il principato di Taranto. Allora fu, narra il Costanzo(3), che vennero gli ambasciadori d'Ungheria a fargli intendere, ch'essendo morta la regina Maria, gli Ungari non potendo soffrire la tirannide del re Sigismondo, lo aveano posto in carcere, ed innalzate le sue bandiere: che perciò l'invitarono che si ponesse tosto in ordine, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità che forza. Ladislao, e per cupidità di regnare, e per desiderio di prender vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando, arrivò in pochi dì a Zara; ed avendo inviati gli ambasciadori innanzi per far intendere a'principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che il re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi; per la qual cosa ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo in Zara, consultando quello che avesse a fare. Ma avvenne che un dì essendo usciti alcuni soldati dalle galee e marinari a coglier uva per le vigne, i cittadini di Zara pigliarono l'arme, e ne uccisero venti; nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo ov'era il re, e con arroganza barbarica gli dissero che se egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè arme, nè animo di fargli star a segno. Il re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed a'monti Rifei, poichè quelli di Zara prossimi all'Italia erano tali; e sopra questo sdegno, essendo venuto nuovo avviso che il re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messo in fuga e dispersi gli altri della parte contraria, deliberò far vendetta dei Zaresi, e lasciar quella impresa pericolosa.

Trattò pertanto con Francesco Cornaro, Lionardo Mocenigo, Antonio Contarino e Fantim Michele, ambasciadori de'Veneziani, di vendere Zara a quella signoria, della quale i Zaresi erano acerbissimi nemici; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel senato mandò centomila fiorini d'oro, e tante genti quante bastassero per presidio di quella città, ed il re Ladislao ne fece loro la consegna. Da poi sdegnato con gli Ungari, come narra Bonfinio nell'Istorie d'Ungheria, scrisse al re Sigismondo scusandosi che non avea egli di sua elezione pigliata quell' impresa, ma da altri chiamato, e per vedere se era volontà di Dio, il quale dona e toglie i regni, ch'egli sedesse nel trono d'Ungheria; ma avendo conosciuto il contrario, ed esperimentata la natura instabilissima di quella gente, che ogni dì cangiar vorrebbe un nuovo re, avea deliberato di cedergli, e di offerirsegli ancora buon amico ed amorevole parente, aggiungendo che non avrebbe potuto fargli maggior piacere, che trattar i traditori com'essi aveano cercato di trattar lui; e fatto questo, se ne ritornò al regno (*). Non è però che Ladislao, siccome anche dopo la sua morte la regina Giovanna II e tutti i re di Napoli loro successori, avessero ne'loro titoli tralasciato quello di re d'Ungheria, ma ne'loro diplomi ed atti s'intitolavano non meno re di Sicilia e di Gerusalemme, che d'Ungheria.

(Nell'anno 1404 morì la regina Maria in

(1) Vid. Raynald. et Mur. an. 1403. Fleury Hist. Eccl. l. 99. num. 42.

(2) Vid. Raynal. et Mur. an. 1404.

(3) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3.

(*) Costanzo l. 11. Vid. tam. Raynald. et Mur. an. 1403. 1409.

Napoli, la quale mentre studiava a pigliar medicine per far figli, cadde in una grave ed irremediabile infermità, della quale morì con grandissimo dolore del re e di tutta Napoli, e fu onorevolmente sepolta in S. Domenico maggiore (*). Nel seguente anno 1405 morì Raimondo Orsino principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovanni Antonio che successe al principato, e l'altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Maria e l'altra Caterina. Quando re Ladislao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età da pigliar marito, e i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d'Otranto, per assicurarsi di quel vasto principato. Occupò felicemente diverse terre a quello appartenenti, e cinse Taranto d'assedio. Ma essendo accorsi alla difesa di quella città e della principessa i Sanseverini con diversi altri valentuomini, il re restò deluso delle sue speranze, e fu costretto di levar l'assedio. Tornato poi nell' anno appresso con più potente armata ad assediarla, pel valore di quei di dentro, e spezialmente de'Sanseverini, fu non meno gagliardamente difesa la città, che offese le genti del campo del re. Onde Ladislao vedendo che questo assedio non prometteva niente più felice esito dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata in soccorso degli assediati, deliberò d'aver a patti la principessa e la città. E per allettare la principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie. Ella avea quasi quarant'anni, ma era assai bella; ed udita questa imbasciata, si sentì assalire dall'ambizione di divenir regina. E quantunque fosse sconsigliata di accettar il partito da' Sanseverini nemici del re, nondimeno confortata da' suoi vassalli, e più dalla propria inclinazione, conchiuse col re in pochi dì il matrimonio. Il re entrò in Taranto, e celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu da tutti salutata regina. Ma poichè ebbero passato in balli e feste alcuni dì, il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed egli cavalcò per le terre del principato. La regina entrò in Napoli a'tre di giugno dell'anno 1406; e benchè fosse ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, ebbe però presto occasione di pentirsi d' aver dato orecchio al re Ladislao. Poichè entrata che fu nel Castel nuovo, vi trovò due concubine del re; l'una era figlia del duca di Sessa, e l'altra chiamata la Contessella; e nel castello dell' Uovo ve n'era un'altra, chiamata Maria Guinnazza, molto amata dal re suo marito. La regina conobbe allora l'error fatto in non seguire i consigli de'Sanseverini, pronosticando che ogni dì sarebbe malamente trattata, siccome avvenne; perciocchè il re essendo il suo principal disegno d'impadronirsi del principato di Taranto, mentre visse, non dormì con lei, salvo che la prima volta in Taranto. Appena fu la regina giunta in Napoli, che apparve a Taranto l'armata provenzale di sette navi grosse ed alcune galere, e con esse veniva uno de'Reali di Francia, il quale informato della gran bellezza e della grandezza dello Stato della principessa, avea fatta la maggior parte della spesa dell'armata, con disegno di togliersela per moglie, poichè l'avea soccorsa. Allora il re si trovava a Lecce, e subito che n'ebbe avviso, cavalcò, e ordinò che tutti i soldati ch'erano sparsi per la provincia, venissero a Taranto. Ma quel signore, che fu subito avvisato da'Tarantini di quello che erasi fatto, senza tentar di porre genti in terra, girò le prode e se ne ritornò in Provenza (*).)

I. *Spedizione del re Ladislao sopra Roma.*

La morte di papa Bonifacio liberò Ladislao da tutte quelle promesse che gli avea fatte, e dal rispetto che gli portava, come suo gran fautore ed amico. Avrebbe questo pontefice lasciato di sè pel suo valore gran nome; ma il soverchio amore che portava a'suoi, oscurò la di lui fama, essendo arrivato, come scrive il Platina, insino a donar a'parenti le indulgenze plenarie, acciocchè le vendessero. Questa empietà però ebbe poi molto vicina la punizione; perchè avendo Andrea suo fratello duca di Spoleto, e Giovanni conte di Sora, e di Alvito fatto avere molte altre terre a diversi altri suoi parenti, ne furono in brevissimo spazio pri-

(*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. in Ladisl. Costanzo l. 11. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2. Ist. d'Iuc. Aut. l. 3.

(*) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. et in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 11. Ist. d'Inc. Aut. l. 3. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2. Murat. an. 1406.

vati, rimanendo in grandissima povertà (*).

Rifatto in suo luogo da'Cardinali Cosimo Migliorato da Sulmona cardinal di Santa Croce, che si fece chiamare Innocenzio VII, si mostrò poco amico di Ladislao. Questi all'incontro poco stimandolo, e vedendosi pacifico possessore del regno, e non distratto in altra guerra, com'era di natura inquieto, e cupido d'imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma. Il tempo non poteva essere più opportuno, poichè i Romani attediati per lo lungo scisma, e per l'odio che avevano portato al pontefice Bonifacio, e portavano ad Innocenzio per molti che ne avea fatto morire, eccitarono nel principio del suo pontificato gran turbolenze in Roma; poichè avendogli dimandato che fosse loro restituita la libertà del Campidoglio, e che avesse procurato togliere lo scisma, Innocenzio sdegnato di tanta insolenza, chiamò Lodovico marchese della Marca suo nipote con molta gente, per far de' Romani vendetta. Il popolo si levò a rumore, e chiamò Ladislao in suo soccorso: tosto il re venne a Roma; onde Innocenzio fu costretto uscire insieme col nipote dalla città, e ricovrarsi a Viterbo. Ladislao, ottenuta Roma, passò in Perugia, e l'occupò. Ma i Romani in un subito rivoltatisi, richiamarono il pontefice, e le genti del re furono discacciate da Paolo Orsino. Intesa da Ladislao la leggerezza de'Romani, pieno di stizza, lasciando ogni cosa in abbandono, ritornò nel regno per ordinare un poderoso esercito, e prenderne vendetta. Ma mentre il re era tutto inteso a questa espedizione, papa Innocenzio a'6 novembre di quest'anno 1406 se ne passò a miglior vita (1).

(Prima di morire Innocenzio, in questo istesso anno 1406 nel mese di agosto si stabilì pace tra Ladislao ed Innocenzio, l'istromento della quale si legge presso Lunig(2); anzi nell'istesso tempo papa Innocenzio creò Ladislao difensore della sede apostolica, e gonfaloniere della Chiesa romana, il cui breve si legge pure presso Lunig (3).)

(*) Costanzo l. 11. Vid. Murat. an. 1404. Fleury Hist. Eccl. l. 99. n. 26. 27. 28. 36.

(1) Costanzo l. 11. Vid. Theodor. a Niem de Schismat. l. 2. c. 36 ad 41. Raynald. et Murat. an. 1405. 1406.

(2) Lunig. tom. 2. pag. 1220.

(3) Lunig. tom. 2. pag. 1226. Vid. etiam Raynald. an. 1406. num. 47.

Il re di Francia, che tuttavia proseguiva nell'impegno di far cessare lo scisma, procurava di non far seguire nuova elezione; ma i cardinali che ubbidivano ad Innocenzio, trovatisi ora in Roma, in vece di sospendere l'elezione, immantenente a'30 dello stesso mese elessero Angelo Cornaro veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Tutti questi cardinali prima dell'elezione aveano firmata una scrittura, colla quale s'impegnavano che colui fra loro che fosse eletto, rinunzierebbe il ponteficato, purchè dal canto suo facesse l'istesso Benedetto e'suoi cardinali, per procedere poi d'accordo all'elezione d'un legittimo pontefice. Gregorio XII protestò di esser pronto a rinunziare, se lo stesso avesse fatto il suo competitore. Il re di Francia s'impegnò per far riuscire la rinuncia de'contendenti; ma nè l'uno nè l'altro aveano intenzione di farla, e la sfuggivano con finte proposizioni d'affettamento. Si convenne alla per fine dall'una e dall'altra parte di portarsi in Savona per trattare l'unione. Vi andarono Benedetto e'suoi cardinali; ma Gregorio, ancorchè uscito di Roma per andarvi, sfuggiva con varie scuse la conferenza (*). Di questi imbarazzi approfittossi assai bene Ladislao; poichè quando vide in questo nuovo anno 1407 uscito di Roma il papa, avendo intanto unito un esercito di quindicimila cavalli ed ottomila fanti, s'avviò verso Roma, e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo, con alcune galee che guardassero la foce del Tevere, per non farvi entrare vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in guardia di questa città Paolo Orsino, uomo di molta autorità, e molto amato e stimato da'Romani per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli e co'cittadini abili a maneggiar l'arme si pose a difesa della patria, e posto ne'luoghi opportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al re di potervi entrare per forza. Ma essendo entrate le galee nel Tevere, ed avendo il re pigliate tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cos'alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la città al re con ono-

(*) Costanzo l. 11. Vid. Theodor. a Niem de Schism. l. 3. c. 1 ad 13. c. 17 ad 23. Raynald. et Murat. an. 1406. 1407. Fleury Hist. Eccl. l. 99. n. 58. 59. l. 100. n. 1. ad 5.

rate condizioni, e nel dì di S. Marco 25 aprile di quest'anno 1408 Ladislao entrò come signore a Roma sotto il baldacchino di panno d'oro, portato da otto baroni romani, ed andò per quella sera al Campidoglio.

Il dì seguente un Fiorentino, che tenea il castello di S. Angelo per papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia: e'l re passò ad abitare nel palazzo di S. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro, e senatore Giannotto Boccatorto barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fino a' 25 di giugno (*). Ecco come Ladislao si rendesse signore di Roma. Egli fu il primo che a'suoi titoli volle anche aggiungere questo di *Re di Roma;* onde è che leggiamo ne'suoi atti e diplomi *Rex Romae*, titolo che per l'addietro nè i Goti nè i Longobardi nè i Francesi, ancorchè re d'Italia, osarono di prenderlo, chi per riverenza, chi per timore degl'imperadori d'Oriente, i quali n'erano i veri signori.

Ma Ladislao tirato forse, come dice il Costanzo, dall'amor delle donne, non volle più trattenersi in Roma, e se ne ritornò in Napoli, ove si trattenne tutta l'està in piaceri e feste; e mentr'egli così lussureggiando trascurava mantenere questo nuovo acquisto, gli venne nuova che Roma era ribellata. Perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di senatore, parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contra i Romani senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l'armi, ed andare al Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli co'suoi ruppe i capitani del re che givano per soccorrere il senatore, con morte di Francesco di Catania nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati; sicchè per tutto fu gridato: *Viva la Chiesa Romana, e muoiano i Tiranni;* essendosi le genti del regno ritirate senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì il re grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno, non pensò fare per questo anno altro movimento (**).

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Murat. an 1408.

(**) Theodor. a Niem de Schism. l. 3. c. 27 28. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Mur. an. 1048 et seqq.

II. *Concilio convocato a Pisa per torre lo scisma, che ebbe infelice successo.*

Mentre queste cose succedevano in Italia, il re di Francia non tralasciava l'impresa di far rinunciare i due contendenti, perchè si fosse eletto un legittimo papa. Ma Gregorio non voleva sentir parola di cessione; onde i suoi cardinali sdegnati per la sua condotta, l'abbandonarono, si portarono in Pisa, e si appellarono delle sentenze che e'pronunziò contro di essi, al futuro concilio: ma non per tutto ciò astenevasi Gregorio di continuare i suoi procedimenti contro i medesimi. Dall'altra parte il re di Francia fece dire a Benedetto che assolutamente voleva ch'ei renunciasse, ed acconsentisse all'unione, altrimenti si sarebbe sottratto dalla sua ubbidienza; ma Benedetto ostinato non meno che Gregorio, stese subito una bolla fulminante contra la sottrazione, e la inviò in Francia. Vi fu mal ricevuta, e coloro che l'aveano portata, furono arrestati, ed ignominiosamente trattati: la bolla fu lacerata, ed in Francia fu pubblicata la neutralità. Benedetto, ch'era in Avignone, si ritirò in Catalogna. Gregorio per dimostrare che non era per lui mancata l'unione, cominciò a discolparsi, e scrisse una lettera circolare, imputando a Benedetto la cagione perchè l'unione non fosse stata conchiusa, e convocò un concilio in Aquileia. Benedetto, che s'era ritirato in Aragona, fece la stessa protestazione, ed adunò un altro concilio in Elba vicino a Perpignano. I cardinali dell'uno e dell'altro partito vedendo che per questa divisione parea che la Chiesa di Dio stesse senza papa, perchè si faceva poco conto dell'uno e meno dell'altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni, avuta fra loro secreta intelligenza, convocarono ancor essi un altro concilio in Pisa. Così in quest'anno 1408 tre concilii furono convocati: il primo in Perpignano dalla bolla di Benedetto, che fu il più sollecito di tutti; il secondo in Aquileia dalla bolla di Gregorio spedita a'2 di luglio, per la quale s'intimava l'apertura del concilio per la Pentecoste dell'anno seguente; ed il terzo in Pisa dalle lettere dei cardinali d'amendue i partiti spedite in Livorno il dì 24 giugno, per le quali s'intimava l'apertura del concilio a Pisa per lo dì 25 marzo dell'anno seguente. Benedetto fu il più

sollecito, e fece cominciare il suo concilio il primo di novembre. Vi si trovarono i vescovi di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e molti altri prelati di Francia, di Guascogna e di Savoia in numero di 120, senza comprendere i quattro arcivescovi onorati col titolo di patriarchi. Quando si venne al punto dello scisma, i vescovi per la maggior parte si ritirarono da Perpignano, e 'l concilio si restrinse al numero di 18, i quali riconobbero Benedetto per legittimo papa: lo consigliarono però di procurare l'union della Chiesa per via di rinuncia, in caso che il competitore rinunciasse, o venisse a morte, ovvero fosse deposto; e d'inviar legati a'cardinali ch'erano in Pisa, con piena potestà di stabilire il trattato.

Mentre ciò facevasi in Perpignano, i cardinali de'due collegi pensavano con serietà ad impegnar tutti i principi a riconoscere il lor concilio, e ad approvare quanto avessero fatto. Aprirono dunque il concilio il dì 25 marzo dell'anno 1409, giorno prefisso per l'apertura. Primieramente il concilio citò Pietro di Luna ed Angelo Cornaro, che si dicevano papi; e non essendo comparso alcuno, il concilio gli dichiarò contumaci. Pronunziò che il collegio de'cardinali unito avea potuto convocare il concilio, e che il concilio generale adunato poteva procedere ad una sentenza diffinitiva. Comandò poi la sottrazione d'ubbidienza a'due pretesi papi; ed in fine dopo aver prese le informazioni sopra la loro condotta, gli dichiarò decaduti dal diritto che pretendevano al pontificato, e gli depose con diffinitiva sentenza. I due collegi de' cardinali procedettero poi all'elezione d'un legittimo pontefice, secondo il decreto del concilio, ed a'23 giugno elessero Pietro Filargio di Candia, nomato il cardinal di Milano, dell'ordine de'frati Minori, che prese il nome di Alessandro V. Egli presedette alle sessioni seguenti del concilio che terminò il dì 7 agosto di quest'anno 1409. Era composto di 22 cardinali, di 4 patriarchi, di 12 arcivescovi, di 80 vescovi in persona, di 85 deputati, d'un grandissimo numero d'abati, di generali, di procuratori d'ordini, di deputati de'capitoli, e di 67 ambasciadori di re e d'altri principi sovrani(*).

(*) Vid. Theodor. a Niem de Schism. l. 3. c. 1. ad 61. Raynald. et Mur. an. 1406. ad 1409. Fleury Hist. Eccl. l. 100. n. 1. ad 35.

Alessandro V riputato dalla maggior parte de'principi d'Europa per vero e legittimo pontefice, ancorchè fosse frate de' zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano, e poi fatto cardinale da papa Innocenzio VII. Avea non poca esperienza delle cose del mondo, onde presa ch'ebbe la corona, voltò subito il pensiero a riporre la sede apostolica nel suo primiero stato e riputazione: e vedendo gli apparati del re Ladislao, i quali erano tutti indrizzati per impadronirsi di Roma e del suo Stato, fece lega con i Fiorentini, a'quali era già resa sospetta la grandezza e l'animo di Ladislao; ed essendo favorito anche dalla Francia, che lo riconobbe per vero papa, mandò ivi a chiamar re Luigi per opporlo a Ladislao, ed intrigarlo in una nuova guerra, acciocchè dovendo badar poi a'proprii mali, non potesse pensare ad inquietare lo Stato della Chiesa romana (*).

Dall'altra parte Gregorio non avea mancato di aprire il suo concilio in Aquileia, ovvero in Udine, nel giorno della festa del SS. Sacramento, 6 di giugno di quest'istesso anno 1409: ma non fu quello sì numeroso, nè vi si trovò che un picciolissimo numero di prelati. Nulladimanco vi fece dichiarare ch'egli ed i suoi predecessori erano stati canonicamente eletti, e che non solo Pietro di Luna, e quelli che l'aveano preceduto, ma eziandio Pietro di Candia nuovamente eletto erano intrusi, e che non aveano avuto alcun diritto al pontificato. Fece però una dichiarazione ch'era pronto a rinunziare al papato realmente e di fatto, purchè Pietro di Luna e Pietro di Candia vi rinunziassero ancora personalmente e nel medesimo luogo. Creò nuovi cardinali, non meno che avea fatto Benedetto: onde in vece di due papi, dopo il concilio di Pisa se ne videro tre, da'quali miseramente era la Chiesa lacerata. Gregorio terminato il concilio, non istimandosi sicuro in Udine, fuggì travestito in Austria, onde Ladislao avendo scorti gli andamenti di Alessandro, mandò tosto Angelo Aldemorisco gentiluomo con quattro galee a chiamarlo. Stava egli allora a Pietra Santa con tre cardinali che non aveano voluto abbandonarlo, il quale intesa la chiamata di Ladislao, scese molto volentieri ad imbarcarsi

(*) Costanzo l. 11. Vid. Diurnal. di Montelione. Theodor. a Niem de Schism. l. 3. c. 52. S. Antonin. Ration. par. 3. tit. 22. Rayn. et Murat. an. 1409.

al porto di Luna, e venne a Gaeta, ove fermo la sua residenza, ed ove il re l'accolse con molta riverenza come a vero pontefice, ed ordinò che per tale fosse tenuto nel regno, ed in tutti i suoi dominii. Avea Gregorio una picciolissima corte, poichè non era riconosciuto per papa, se non negli Stati del re Ladislao. All'incontro Alessandro V era riconosciuto per legittimo pàpa quasi in tutta la cristianità, eccettuatone sole queste provincie, che ubbidivano a Gregorio, ed i regni di Aragona, di Castiglia, di Scozia, e gli Stati del conte d'Armagnac, che riconoscevano Benedetto. L'Alemagna era divisa, perchè Roberto re de' Romani ricusava che fosse riconosciuto Alessandro, per aver egli dato in molte lettere il titolo di re de'Romani a Venceslao re di Boemia (*).

CAPO VII.

Ritorno del re Luigi II nel regno per gl'inviti di papa Alessandro, il quale scomunicò e depose Ladislao, dandone nuova investitura a Luigi.

Essendo le cose in questo stato, re Luigi udita la chiamata di papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l'amicizia d'un papa a chi vuole acquistare o mantenere il regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni ch'erano nel porto di Marsiglia, e venne a Livorno, e di là a Pisa a baciare i piedi al papa, dal quale fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore, ed esortato che, seguendo l'esempio de'suoi Cristianissimi antecessori, volesse pigliare la protezione della Chiesa. E perchè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno, in un altro concistoro il papa pronunziò per iscomunicato e scismatico re Ladislao, e lo privò del regno, e ne fece nuova investitura a re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, il quale non era vero pontefice, era invalida: e si conchiuse che si soldasse Braccio da Montone perugino, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama (1). Ma mentre Luigi si partì da Pisa ed andò in Fiorenza per ottenere che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de'tre capitani, papa Alessandro se ne andò in Bologna; e perchè quando fu eletto papa, era settuagenario, ivi ammalatosi se ne morì nel dì 3 maggio di quest'anno 1410. I cardinali il terzo dì da poi che furono entrati in conclave, senza contrasto elessero Baldassarre Cossa gentiluomo napoletano, cardinal di Bologna, il quale anche ebbe la raccomandazione del re Luigi, e si fece chiamare Giovanni XXIII (2). Costui non meno di spirito fervido ed inquieto di quel ch'era Ladislao, il primo disegno che concepì, fu di cacciar Ladislao del regno; e perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non volevano pagar danari, se non sapeano se l'animo del nuovo pontefice era di firmar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorarlo, e lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato papa Alessandro, perocchè non solo concorse alle spese dell'esercito per terra, ma soldò anche un gran numero di galee di Genovesi, che giunte insieme col navilio francese, che aspettavasi da Provenza, andassero ad assaltare il regno per mare (*).

Intanto re Ladislao non perdè tempo. Avvisato che fu della malattia di papa Alessandro, spinse incontanente dal contado di Sora, ov'era, il suo esercito a Roma, e parte per trovarsi quella città senza presidio e parte perchè diceva di volerla ridurre all'ubbidienza di papa Gregorio ch'era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; ed avendo inteso gli apparati de'suoi nemici, lasciò Perretto d'Ibrea conte di Troia in Roma, e Gentile Monterano con tremila e secento cavalli e distribuì il rimanente dell'esercito per alcune terre di Campagna, ordinando a'capitani, che quando vedessero il bisogno, andassero tutti a Roma a soccorrere il conte di Troia; ed egli venne a Napoli a provveder di danari, ed attendere che la città non si perdesse per assalto di mare. Accumulati per molte vendite di terre e di castelli, che fece a vilissimo prezzo, dana-

(*) Diurn. di Montel. Theodor. a Niem de Schism. lib. 3. c. 46 ad 53. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. lib. 3. Vid. Raynald. ed Murat. an. 1409. Fleury Hist. Eccl. 100. n. 38. 39. 43. et l. 101. n. 175. 176.

(1) Theod. a Niem de Schism. l. 3. c. 52. Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. ann. 1409.

(2) Theod. a Niem in Vit. Joan. XXIII. Raynald. et Mur. an. 1410. Fleury Hist. Eccl l. 100. n. 44. 45.

(*) Costanzo l. 11. Vid. Murat. an. 1410.

ri in gran numero, armò otto navi e sei galee, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendosi approssimato re Luigi a Roma, il popolo romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla porta di S. Pancrazio, prese l'armi; e benchè il conte di Troia facesse resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Re Luigi fatto l'acquisto di Roma, e fermati quivi gli ufficiali in nome di Papa Giovanni, desiderava d'entrare subito nel regno, e seguire la vittoria. Ma Braccio per ricuperare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenevano per Ladislao, e poteano offendere le terre sue; e Paolo Orsino per ricuperare alcuni castelli di Campagna, s'intertennero tanto, che Ladislao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e porsi in ordine con gagliardo esercito (1). E qui assai a proposito ponderò Angelo di Costanzo (2) l'infelicità de're di que'tempi che piuttosto servivano, ch'eran serviti da'capitani di ventura, i quali avevano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di que'principi che gli pagavano; ond'è che Ladislao, il quale di ciò s'avvide, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè stesso, non se ne servì se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del regno, o di alcuno estero che non avesse tante genti, che e' non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avesse voluto eseguire a punto quel ch'egli comandava.

Dopo che Paolo e Braccio ebbero cacciati i soldati di Ladislao da quelle terre, si mossero da Roma con Luigi, e vennero colle loro truppe per la via Latina verso il regno. Dall'altra parte Ladislao si partì di Capua con tredicimila cavalli e quattromila fanti, e giunse in Campagna sotto Rocca Secca, a tempo che Luigi col suo esercito era a Cepparano; e procedendo un poco più avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui. L'una e l'altra parte dubitava che consumando il tempo, sarebbero mancati i denari per pagare i soldati, e si dissolverebbe l'esercito, onde vennero volentieri a giornata. Si attaccò il fatto d'arme a vespro del dì 19 di maggio dell'anno 1411, e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte e dell'altra; ma in fine l'esercito di Luigi restò vittorioso; e Ladislao, che fin all'estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre ore di notte a Rocca Secca, e mutato cavallo se ne andò a S. Germano, ove la medesima notte si ritrovarono tutti quelli ch'erano scampati dalla rotta. Vinse Luigi, ma non seppe poi servirsi della vittoria; e fu gran meraviglia che l'esercito suo vittorioso, guidato da'più esperti capitani d'Italia, non avesse seguita la vittoria, per la quale senza contesa avrebbe acquistato il dominio del regno (*). I soldati del re Luigi dopo la vittoria non vollero passare più innanzi senza la paga, sperando che papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria; onde Luigi, in vece di passar innanzi, fu forzato a tornare a dietro, e cavalcò a trovare il papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza. Scrive Pietro d'Umile, il quale si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di Luigi, che gli uomini d'arme che aveano fatti prigioni coloro dell'esercito del re Ladislao, poichè gli aveano tolte l'armi ed i cavalli, e data la libertà, secondo l'uso di que'tempi, promettevano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati. E che perciò re Ladislao comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse danari a coloro che non potevano averne di casa loro: e che durò molti dì, che si partiva il trombetta di S. Germano con una schiera di ragazzi e tornavano armati a cavallo, talchè non molto tempo da poi si trovò l'esercito di Ladislao quasi intero. Si aggiunse ancora, perchè Ladislao fuor della sua espettazione restasse libero d'ogn'impaccio, che re Luigi essendo giunto a Bologna per ricevere soccorso da papa Giovanni, lo trovò molto travagliato di mente; imperocchè l'imperadore Sigismondo mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma ch'era durato tanti anni, parte con la sua persona, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani, che volessero insieme con lui costringere Be-

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. in fin. l. 12. in pr. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Mur. an. 1410.

(2) Costanzo l. 12.

(*) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. Vit. Sergiani Caraccioli. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Mur. an. 1411. Fleury Hist. Eccl. l. 102. n. 33. ad 37.

nedetto XIII che stava in Catalogna, Gregorio XII che stava in Gaeta, e Giovanni XXIII, a venire ad un concilio universale, ove si avesse da decidere chi di loro era vero pontefice, e togliere l'ubbidienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti avea fatto congregare prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, che avea deputata per lo concilio; ed a quel tempo avea mandato a chiedere papa Giovanni che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il papa in dubbio di sè stesso fu costretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a'casi suoi, e di servirsi de'soldati suoi contra i tiranni che alla fama di questo concilio erano insorti contra di lui, consigliandolo a differir la guerra del regno a tempo più comodo. Per le quali parole re Luigi mal contento partì, e se ne andò in Provenza, e poco da poi morì, lasciando tre figliuoli, Luigi, Renato ed un altro, de' quali si parlerà ne'seguenti libri di quest'Istoria (*).

CAPO VIII.

Re Ladislao tenta nuove imprese in Italia: sua morte, sue virtù e suoi vizi; ed in che stato lasciasse il regno alla regina Giovanna II sua sorella ed erede.

Ladislao, restando fuori della sua credenza libero da ogni sollecitudine per la partita di Luigi, cominciò, per vendicarsi di papa Giovanni, ad infestar lo Stato Ecclesiastico. Stava allora il papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi, nel consultarsi dell'andata al concilio trovò diversi pareri; poichè molti consigliavano che non andasse, e tra costoro uno era Cosimo de'Medici fiorentino, uomo di grandissima prudenza, che gli disse non convenire nè al decoro dell'autorità pontelicale, nè alla dignità d'Italia di andare comandato a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di grande spirito, e confidando nella giustizia che gli parea di avere, essendo stato eletto papa universale da quelli stessi cardinali che aveano rifiutato Benedetto e Gregorio come antipapi, deliberò di andare, opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, dicendo che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro papa in Germania, il quale calando poi col favor dell'imperadore in Italia, a tempo ch'egli era inimicato con Ladislao, l'avesse consumato e cacciato dalla Sede. Prima però che partisse, tentò di pacificarsi con Ladislao, mandando il cardinal Brancaccio per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile, il quale benchè Ladislao, conoscendo la necessità del papa, stesse duro, pure con destrezza e diligenza l'indusse ad accettar la pace nel mese di giugno dell'anno 1412, per virtù della quale il re liberava un fratello ed alcuni parenti del papa ch'erano prigioni, e riceveva dal papa centomila fiorini (*).

In quest'anno 1412 la regina Margherita, ch'era stata molti anni a Salerno, città data a lei per appannaggio insieme con altre terre e con la città di Lesina in Capitanata, partendosi da quella città per la peste che vi era, se n'andò all'Acqua della Mela casale di S. Severino, ove ammalatasi, nelle proprie braccia del re suo figliuolo a 6 agosto morì, e fu con onorevolissime esequie portato il cadavere nella chiesa di S. Francesco di Salerno, ove le fece fare un gran sepolcro di marmo con iscrizione secondo l'uso di que'tempi, che ancor oggi ivi si vede (**).

Papa Giovanni essendosi già risoluto d'andare al concilio, avea lasciato Braccio capitano della Chiesa, perchè debellasse Francesco di Vico, il qual era ribello della medesima, e s'intitolava prefetto di Roma. Re Ladislao, che non sapeva star in ozio, intesa la partenza del papa, soccorse il ribelle; per la qual cosa Braccio scrisse al papa che il re avea rotta la pace. Ma le cose del concilio andavano per Giovanni tanto travagliate, che l'avean fatto lasciare in tutto il pensiero delle cose d'Italia; onde Ladislao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente 1413 occupò Roma, e procurò ancora con grande arte che oltre a Sforza venisse al di lui soldo anche Paolo Orsino; poichè l'uso di que'tempi era che i capitani di ventura finito il soldo con un principe, solevano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo

(*) Costanzo l. 12. Vid. tam. Mur. an. 1411.

(*) Theodor. a Niem in Vit. Joan. XXIII c. 22. Diurn. di Montel. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Vid. Raynald. et Murat. an. 1412. Fleury Hist. Eccl. l. 102. n 53. 54. 55.

(**) Diurn. di Montel. Vid. Summ. t. 2. p. 549. 550.

che aveano servito. Contuttociò Paolo conoscendo il re di natura vendicativa, stava pur sospeso; e credendo che la sola di lui fede non gli bastasse, volle dal re sicurtà, che gli fu data. Vennero perciò Paolo ed Orso Orsino da Monterotondo con molte compagnie di genti d'arme bene in ordine, e 'l re gli mostrò buon viso. Ma covando dentro il pensiero di fargli morire, volle farsi benevolo Sforza, il quale ancorchè pure odiasse, siccome odiava tutti i capitani di ventura, nulladimanco gli portava più rispetto, e dubitava più di romper la fede a lui, che agli altri. Erasi pertanto Ladislao apparecchiato per la guerra di Toscana; ed i Fiorentini sospetti della sua ambizione, cercavano di prepararsi alla difesa della loro libertà. Ma Ladislao per sorprendergli mostrava altrove voler volgere le sue truppe; onde partito di Roma, ed avendo agevolmente occupate tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti, ed egli si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, volendo tènere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandarono subito ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, ed altre terre, ed egli fece buon viso a tutti egualmente; ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo accettando dall'altre terre l'offerte de' presenti, andava trattenendo in parola gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza, e per questo presero un sottile ed industrioso partito; poichè avendo inteso che il re stava innamorato della figliuola d'un medico perugino, con la quale spesso si giaceva, è fama che avessero con gran somma di denari subornato il medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato: e che il medico indotto dall'avarizia, anteponendo il guadagno alla vita della figliuola, l'avesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera, quando andava a stare col re, dandole a credere che quella fosse una composizione atta a dare tal diletto al re nel coito, che non avrebbe potuto mai mancare dall'amor suo: e che per questo il re si fosse infermato di un male al principio lento ed incognito. Nel qual tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere amendue, e porgli in carcere strettissimo; ed essendo tutti i capitani venuti a pregarlo che non volesse rompere la fede data, il re loro rispose, che avendo saputo che Paolo teneva pratica co'Fiorentini di tradirlo, era stato astretto per assicurarsi di farlo arrestare: ma quando non fosse vero, l'avrebbe liberato. Fu questa istanza e trattenimento molto opportuno per la loro salute, perchè aggravandosi il male, e partendosi il re da Perugia per venirsi ad imbarcare sulle galee ad Ostia, quando volle condurre seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare. Giunto il re ad Ostia, s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero; e giunto a Napoli a'2 d'agosto di quest'anno 1414, fu dalla marina portato in lettiga al castello, e subito che fu messo in letto, comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con Giovanna sorella del re, che governava il tutto, perchè la regina moglie stava più a modo di prigioniera che di reina, e disselc quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del re, se un tal personaggio fosse stato senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitare il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti. Nè perchè mostrasse il re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la quale giunto il sesto dì d'agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano. Giovanna, perchè era morto scomunicato, lo mandò senza pompa a seppellire a S. Giovanni a Carbonara. Ma poi gli fece fare quivi un sepolcro, per la qualità di que'tempi assai magnifico e reale, che ancor oggi si vede (*).

Morì Ladislao non avendo ancora compiti trenta anni di regno, come di lui cantò il Sannazzaro:

Mors vetuit sextam claudere Olympiadem:

e visse trentanove anni. Nel suo regnare,

(*) Diarn. di Mont. Theodor. a Niem in Vit. Joan. XXIII c. 39. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. et in Vit. Sergiani Caracciol. S. Antonin. par. 3. tit. 22. c. 6. Costanzo l. 12. Ist. d'Incert. Aut. l. 3. Summ. t. 2. l. 4. c. 2. Vid. Raynald. et Mur. an. 1413. 1414.

come suole avvenire che si segua l'esempio del principe, fiorirono le armi, e si diede bando alle lettere. Perciò non leggiamo noi in questi tempi que' chiari giureconsulti e tanti altri letterati che sotto il regno di Roberto e di Giovanna sua nipote fiorirono. Le tante guerre in un regno diviso, e dove sovente due regnavano, obbligavano i popoli a tener più le armi in mano, che i libri. Quindi non si vide che per meglio stabilire il governo civile e politico si pensasse a far nuove leggi, a riordinare i tribunali e l'università degli studi. Di Ladislao solamente una legge abbiamo tra'Capitolari de're Angioini. E poichè i due re contendenti, Luigi e Ladislao, tenea ciascuno la sua corte ed i suoi ufficiali, quindi nacque quella confusione che osserviamo in questi tempi tra i sette ufficiali della corona, de'quali non potè tenersi certa e continuata serie e successione. Per questa istessa cagione leggiamo ancora nello stesso tempo due G. contestabili, due G. protonotarii, e così degli altri, e sovente mancare, e poi essere l'ufficiale rifatto o restituito, secondo mancavano o si restituivano nel dominio i principi contendenti (*).

L'animo bellicoso ed invitto di Ladislao, siccome nel regno restituì la disciplina militare, così l'accrebbe di baroni, e non poco impoverì il regal patrimonio per tante vendite e concessioni di feudi che fece; onde anche per questa parte si vide notabile cangiamento. Prima pochi erano i baroni, e molto più pochi i conti. De'duchi (poichè i principati solo erano de'Reali, o di coloro al lor sangue congiunti) non s'intese altro, che quello d'Andria nella casa del Balzo, e l'altro di Sessa nella casa Marzano: poi nel tempo che corse dalla morte di Giovanna I al regno di Ladislao, alcuni signori che nutrivano genti d'arme, occupavano le terre e si usurpavano i titoli a lor modo; e tra costoro fra'Sanseverineschi fu Vincislao Sanseverino, il quale vedendo nella casa del Balzo e di Marzano questo titolo, s'usurpò anch'egli il titolo di duca di Venosa. Tra'signori Acquaviva l'istesso fece il duca d'Atri, nella cui casa sebbene il marchese di Bellante, disceso da questo duca, dicesse ad Angelo di Costanzo che nella casa Acquaviva venisse il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna II che regnò alquanti anni da poi; nulladimanco prima di questo tempo, scrive il Costanzo (**), trovar titolo di duca in questa casa nel libro del duca di Monteleone di carta e carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quelli tempi, siccome anche l'avea letto nelle Annotazioni di Pietro d'Umile, che accuratamente scrisse le cose del re Ladislao, e parte della regina Giovanna II; ond'è che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca d'Atri, che si trovò alla morte di Ladislao, e'l padre che fu generale a Taranto, si fossero chiamati duchi avanti che ne avessero il privilegio dalla regina Giovanna II. Ed è veramente cosa degna da notarsi che tra le tante revoluzioni e cangiamenti che per lo corso di più secoli abbiamo veduti in questo regno, questa sola famiglia avesse ritenuto nella sua casa questo titolo, e col titolo anche il dominio di quelle medesime terre che li famosi gesti de' suoi illustri predecessori da tanti secoli s'aveano acquistate. Alcune altre, come quella di Sanseverino, i Ruffi del contado di Sinopoli, i Capua del contado d'Altavilla, ed altri ritengono ancora questi titoli, cioè di conti, come prima i loro antenati erano, non già di duchi. Il ducato d'Andria e l'altro di Sessa sono più antichi, ma da altre famiglie sono ora posseduti.

De'marchesi, ancorchè nel resto d'Italia si cominciassero a sentire, nel nostro regno non ve n'era alcuno; e solo nel regno di Ladislao s'intese Cecco del Borgo marchese di Pescara; e notò il Costanzo che prima di costui non trovò che altri avesse titolo di marchese nel regno di Napoli.

I conti ancorchè nel regno non meno degli Angioini, che degli Svevi e Normanni fossero non pochi, ne'tempi di Ladislao si accrebbe molto il lor numero, de' quali il Summonte ne tessè lungo catalogo (1); ma per le tante concessioni di feudi che fece questo principe, il numero de'baroni crebbe non poco. Oltre ad essere stato stretto sovente dal bisogno, per mantenere tante guerre, vendergli a prezzo vilissimo, era Ladislao fuor di misura liberalissimo; e quando aveva, e quando gli mancava, non poneva mente nè a giusto, nè ad ingiusto per aver denari (2). Essendo amatore d'uo-

(*) Vid. Summ. t. 2. p. 560 et seq.

(**) Costanzo lib. 11.

(1) Summ. t. 2. p. 562. 563.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 11. et 12. Sum. t. 2. l. 4. cap. 2.

mini valorosi, e dilettandosi spesso in continue giostre e giuochi d'arme, come quegli ch'era valentissimo in ogni spezie d'armeggiare, a colui del quale vedea qualche pruova, non si poteva mai saziare di donare e fare onore. Quando la seconda volta trionfò in Roma, sentendo gli apparati di re Luigi che col favore del nuovo pontefice Alessandro faceva per l'impresa del regno, lasciando il conte di Troia in Roma, se ne venne egli a Napoli a provvedere di danari; e narra Angelo di Costanzo (*) che in quell'anno, secondo i registri che si ritrovano, fece infinite vendite di terre e di castelli a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini napoletani, ma a molti della plebe, ed a'Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anche molti uffici, ed insino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi; e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi. Quando poi apparecchiossi alla guerra di Toscana, ritornò parimente in Napoli per far danari, e cominciò a vendere terre e castella non solo di coloro ch'erano giudicati e condannati per ribelli, ma di coloro eziandio in cui ne era una minima sospizione. Si vede nell'archivio regio un registro grande di terre e castelli comprati da Gurrello Origlia per bassissimo prezzo, benchè il re dicesse che il più che valevano, il donava a conto di remunerazione. Ed è certamente cosa degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurrello, che in una divisione che fece tra'suoi figliuoli di quello che avea acquistato, si nominano tra città, terre e castelli più di sessanta, che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto; ma questa felicità ebbe pochissimo spazio di tempo, perchè la regina Giovanna, che successe, gli spogliò d'ogni cosa. Parimente per farsi più benevolo Sforza, donò a Francesco primogenito di lui Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano; la qual profusione si vide ancora praticata con gli Stendardi, Mormili ed altri, di cui Costanzo (1) fece lungo catalogo.

Per questa cagione avvenne, che quando prima pochi conti erano, che possedevano contadi, e molti baroni, allora si videro assai più conti e moltissimi baroni, non pur cittadini delle altre città principali del regno, ma anche molte famiglie di Napoli, ancorchè fuori de'seggi si videro aver feudi e castelli. E quando prima della rovina di tanti gran baroni sterminati da Ladislao, non erano più che diciassette famiglie in tutti i seggi, che avessero terre e castelli, e quelle poche e picciole; nella morte sua si trovarono aggiunte più di ventidue altre famiglie, particolarmente di quelle di Porta Nova e di Porto, i gentiluomini de'quali seggi furono da lui mirabilmente e quasi per istinto naturale favoriti; e ciò oltra di quelle che non erano ne' seggi, le quali o per dono o per vendita si videro con feudi e baronie (1).

Di tre mogli ch'egli ebbe, Costanza di Chiaromonte da lui repudiata, Maria sorella del re di Cipro, e la principessa di Taranto, con niuna generò figliuoli; perciò gli succedette nel regno Giovanna sua sorella. Oltre a queste mogli, essendo un principe libidinosissimo, ebbe ancora molte concubine, cioè la figliuola del duca di Sessa, un'altra chiamata la Contessella, di cui il Costanzo non potè trovar nome, nè cognome; e queste le teneva nel Castel nuovo, da dove non si partirono, nè tampoco quando si casò colla principessa di Taranto; di che ella tanto mostrossi ingiuriata, non avendo fatto almeno tanto conto di lei, che avesse fatto appartare quelle e mandarle al castel dell'Uovo, dove stava Maria Guinnazza altra sua concubina (*). Ne ebbe ancora altre di Napoli e di Gaeta, tenendo persone deputate a questo fine, che gliele provvedessero delle più vivaci e più belle, a somiglianza de'soldani di Egitto e degl'imperadori ottomani d'oggi. Sua sorella Giovanna non volle in ciò essere riputata meno di suo fratello; onde da poi che rimase vedova del duca d'Austria, si provvide anch'ella di concubini; tanto che possiamo dire che Carlo III di Durazzo e la regina Margherita sua moglie avessero dati al mondo due portentosi mostri di libidine e di laidezza. Di tante concubine solo da una donna di Gaeta generò un figliuolo bastardo chiamato Rinaldo, che l'avea intitolato principe di Capua, sebbene senza dominio, il quale lo casò con una figliuola del duca di Sessa. Costui nelle tante rivoluzioni che avvennero nel regno di

(*) Ang. Cost. lib. 11. in fin.

(1) Costanzo lib. 11 et 13. Summ. t. 2. pag. 552.

(1) Costanzo l. 13. Summ. t. 2. pag. 559.

(*) Diurn. di Montel. Vid. Costanzo l. 12. Summ. t. 2. l. 4. cap. 2.

Giovanna sua zia, non parendogli di stare più in Napoli, si ritirò in Foggia, dove ben veduto dalla regina menò i giorni suoi, e quivi morì, e fu sepolto nella chiesa maggiore di quella città nella stessa cappella dove era stato in deposito il corpo del re Carlo I, ceppo della casa d'Angiò. Rimasero di lui un maschio chiamato Francesco, e molte femmine. Francesco ebbe un sol figliuolo nominato anch'egli dal nome dell'avolo Rinaldo, il quale casato con Camilla Tomacella, poco da poi se ne morì, e fu sepolto nella medesima cappella, dove il padre, che poco appresso lo seguì, gli fece ergere un sepolcro con epitaffio trascritto dal Summonte (*), che ancor ivi si vede.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

La morte del re Ladislao, pianta amarissimamente da tutti i nobili napoletani e del regno che seguivano l'arte militare, dissipò in un tratto tutta quella buona disciplina e que'buoni ordini di milizia che subito si rivolsero in una confusione grandissima; poichè mancando le paghe, quasi tutti i soldati, lasciando i capitani proprii, si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il conte di Troia, li quali se gli condussero nelle terre loro, e quivi sostentandogli aspettavano d'esser soldati da altre potenze, come alcuni d'essi fecero da poi. Ed in questo modo si dissipò in breve tutto quel grand'esercito che militava sotto l'insegne di questo valoroso re. E di tante terre prese nella Campagna di Roma solo si tenne Ostia e Castel di S. Angelo in Roma in nome di Giovanna vedova del duca d'Austria, che il dì medesimo della morte di Ladislao suo fratello era stata da'Napoletani gridata regina, senza che per allora si richiedesse investitura alcuna al pontefice. Sforza avendo intesa la morte del re, venne in Napoli a trovarla per fermare la sua condotta con lei (**).

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero di nobili della parte Angioina, li quali erano in Francia, e que' ch'erano in Napoli rimasi in gran povertà, nulladimanco mentre regnò Ladislao, stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con onore di tanti personaggi ed utilità di tanti nobili che onoratamente viveano con gli stipendii, ma molto più per gli stati che in dono o in vendita avea Ladislao compartiti per le famiglie di tutti i seggi, e fuori di quelli ancora. Ma si scoverse subito nel principio del regno della regina Giovanna II tal mutazione di governo, che molti savi pronosticarono che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con universale distruzione del regno. Poichè Giovanna, essendo duchessa, s'era innamorata d'un suo coppiere, o, come altri vogliono, scalco, chiamato Pandolfello Alopo, al quale secretamente avea dato il dominio della persona; quando poi si vide regina, rotto il freno del timore e della vergogna, gli diede ancora il dominio del regno: perchè avendolo creato G. camerario, l'ufficio del quale, come altrove fu detto, è d'aver cura del patrimonio e dell'entrate del regno, e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il regno. Ma praticando Sforza in castello per trattar la sua condotta con la regina, scherzando ella con lui molto liberamente, riprendendolo che non pigliava moglie: Pandolfello entrò in gelosia, perchè Sforza sebben era di quarant'anni, era di statura bella e robusta, con grazia militare atta a ponere su i salti la natural lascivia della regina; e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla regina che Sforza era affezionato a re Luigi, e ch'avea mandato a chiamare le sue genti nel regno, con intenzione di pigliar Napoli, e se poteva, il castello ancora e lei; e che questa era cosa che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La regina non seppe far altro, che dire a lui che provvedesse, e gli ordinò che la prima volta che a Sforza veniva nel castello, se gli dicesse che la regina era nella torre Beverella; onde Sforza entrato là, trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero a scendere al fondo, dove stava Paolo ed Orso (*).

Quando questa cosa si seppe per Napoli,

(*) Summ. lib. 4. tom. 2. pag. 601.

(**) Diurn. di Montel. Costanzo lib. 13. Summont. tom. 2. l. 4. cap. 3.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summont. t. 2. l. 4 cap. 3.

diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a coloro ch'erano stati del Consiglio di re Ladislao, i quali andarono tosto a dire alla regina che molto si maravigliavano che col solo parere del conte Pandolfello avesse fatto imprigionare Sforza tanto famoso e potente capitano, dov'era necessario averne consiglio da tutti i savi di Napoli e di tutto il regno, non solo degli altri della corte, perchè ciò importava l'interesse non solo della sua corona, ma di tutto il regno, che anderia a sangue ed a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza per venire a liberare i loro capitani. La regina rispose che avea ordinato al conte che l'avesse conferito col Consiglio, e che colui non avea avuto tempo da farlo per lo pericolo ch'era nella tardanza; ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpevole, e trovandosi innocente, il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza che si commettesse la cognizione della causa a Stefano di Gaeta dottor di legge; e così fu ordinato (*).

CAPO I.

Nozze della regina Giovanna II col conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia.

Questo risentimento pose in gran pensiero la regina, e più il conte Pandolfello; e tanto più, quanto che tutti quelli del Consiglio uniti sollecitavano la regina, ch'essendo rimasta sola della stirpe di re Carlo, e di tanti re che aveano regnato centocinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli, ed assicurare il regno di quiete; e che il regno stando in quel modo, non potria tardare a vedersi in qualche movimento. A questo si aggiunse, che le feste di Natale arrivarono in Napoli ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattare il matrimonio, che indussero la regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'infante D. Giovanni d'Aragona, figliuolo del re Ferrante, di tutti gli altri matrimonii, perchè Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandar soccorso per debellare gli emuli della regina; il Consiglio persuase che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila dottor di legge, e frate Antonio di Tassia ministro de' Conventuali di S. Francesco, a trattare il matrimonio, i quali furon tantosto in Valenza, e lo conchiusero con gran piacere di quel re. Ma quando gli ambasciadori tornarono in Napoli, e dissero che l'infante D. Giovanni, che avea da essere lo sposo, non avea più che diciotto anni, e la regina n'avea quarantasette, si mandò a disciogliere tutto quel che s'era convenuto, e si elesse il matrimonio del conte Giacomo della Marcia de' Reali di Francia, ma molto rimoto alla corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità che con gli altri, che verrebbero con più fasto e superbia; e patteggiò col di lui ambasciadore che s'avesse ad astenere dal titolo di re, e chiamarsi conte e governador generale del regno, che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti che pregasse il conte d'affrettarsi al venire, e con questo restarono gli animi di tutti quieti. Ma Pandolfello pensando che fosse poco che il marito della regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degl'invidiosi che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi; e voltando il pensiero ad obbligarsi Sforza, scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere che la regina l'avea fatto restringere ad instigazione d'altri, e ch'egli tuttavia travagliava per farlo liberare. Sforza, ch'era di natura aperta e molto semplice, tenendolo per vero, il ringraziò, e gli promise ogni ufficio possibile di gratitudine; ed egli replicò che stesse di buon animo, che vi avrebbe interposta Caterinella Alopa sua sorella favoritissima della regina. Di là a pochi dì avendo conferito questo suo pensiero con la regina, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato in carcere, disse a Sforza che avea procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; ma che la regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo, e che in conto di dote gli darebbe l'ufficio di G. contestabile, con ottomila ducati il mese per soldo delle sue genti. Uscì Sforza da prigione, e fur celebrate le nozze con gran pompa. Ma di ciò nacque un grandissimo sdegno ed odio contra la regina ed il conte Pandol-

(*) Summ. et Costanz. loc. cit.

fello in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo e del corpo della regina; ma molto più fremevano i servidori del re Carlo III e del re Ladislao, che vedevano vituperare la memoria di due re tanto gloriosi, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua, il quale avendo condotto appresso di sè gran parte de'soldati del re Ladislao, aspirava a cose grandi, essendo Sforza carcerato. Ma quando lo vide libero ed unito con Pandolfello, già pareva a tutti che fosse ordinato un duumvirato di Sforza e del conte, che avrebbe bastato a ponere in un sacco il conte della Marcia, e partirsi il regno; onde quando venne l'avviso che il nuovo marito di Giovanna era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe a Manfredonia, Giulio Cesare si partì con alquanti altri baroni senza ordine, ed incontrato il conte a piano di Troia, fu il primo che scese da cavallo e lo salutò re, e così fecero gli altri. Narrò poi in che miseria era il regno e quanta speranza avea d'esserne liberato dalla Maestà Sua, perchè la regina impazzita d'amore s'era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale avendo apparentato con un altro villano condottiere di gente d'armi, disponeva e tiranneggiava il regno con gran vituperio della corona e del sangue reale; e che però bisognava che egli con spirito di re, e non di conte, pigliasse la signoria, e che non aspettasse che que'due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra regina Giovanna fu appiccato re Andrea; perchè certamente la regina quando si vedesse impedita dal commercio amoroso di colui che amava tanto, non è dubbio che avrebbe posto insidie alla vita sua. Re Giacomo restò punto da doglia e da scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e il pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e gli promise che in ogni cosa si sarebbe servito del consiglio e del valor suo. Il giorno seguente, quando il re fu sei miglia presso Benevento, arrivò Sforza mandato dalla regina ad incontrarlo con molta comitiva, il quale senza scender da cavallo lo salutò non da re, ma da conte. Il re con mal viso non gli rispose altro, se non come stava la regina; onde gli altri della sua compagnia vedendo il capo loro mal visto, ed intendendo che il conte era stato gridato re, andarono con tutti gli altri baroni e cavalieri a baciargli le mani come re. Ma venendo poi Sforza, Giulio Cesare, che sapeva farne piacere al re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un castello di Romagna, non dovea togliere a quel signore il titolo di re che gli avean dato i baroni nativi del regno. E rispondendo Sforza che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch'era così onorato, come ogni signore del regno; e posto l'uno e l'altro mano alla spada con grandissimo tumulto, mentre gli altri cavalieri ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del re il conte di Troia, che come gran siniscalco avea potestà di punire gl'insulti che si fanno nella casa reale, e fece ponere in una camera Sforza, ed in un'altra Giulio Cesare tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa.

La regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli Eletti di Napoli, e loro disse che il dì seguente il marito era per far l'entrata nella città, che pensassero di riceverlo come re. Fu ricevuto il conte da'Napoletani, e salutato re; il qual giunto che fu alla sala del castello trovò la regina, la quale dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sponsalizio, e l'una e l'altro andarono al talamo ove erano due sedie reali. Ivi come fu giunta la regina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne e'cavalieri e l'altra turba, e disse: *Voi vedete questo signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del regno: chi ama me, ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo e servirlo da re*. A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono: *Viva il re Giacomo e la regina Giovanna signori nostri*. Da poi che fu consumato quel dì in balli e musiche, seguì la cena, ed il re giacque con la regina. Indi investì re Giacomo del principato di Taranto, promessogli per suo appannaggio; ed acciò potesse vivere con splendidezza, gli donò l'entrate di diverse

città e terre site nella provincia di terra d'Otranto (*).

Il dì seguente che tornarono le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva, per molti giorni, conobbero nella faccia della regina e del re altri pensieri che di festeggiare; perchè sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, e con grand'esempio della varietà della fortuna fu messo nel carcere onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito.

Il re nel dì appresso fece pigliare il conte Pandolfello, e condurre prigione al castel dell'Uovo, dove fu atrocissimamente tormentato, confessando tutto quello che il re volle sapere, e condennato a morte, e nel primo dì d'ottobre fu menato al mercato, ove gli fu mozzo il capo, e da poi il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della regina, e con gran piacere di coloro ch'erano stati servidori del re Ladislao (1).

Avendo adunque il re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua della disonesta vita della regina, deliberò di togliere a lei la comodità di trovare nuovo adultero: onde cacciò dalla corte tutti i cortigiani della regina, ed in luogo di quelli pose altrettanti de'suoi Francesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non poteva persona di mondo parlarle senza l'intervento d'un Francese vecchio eletto per uomo di compagnia, il quale con tanta importunità esercitava il suo uffizio, che la regina senza sua licenza non potea ritirarsi per le necessità naturali (2).

Il re Giacomo, se dopo questa depressione della regina avesse saputo rendersi benevoli i baroni, ogni cosa sarebbe sempre seguita per lui con ottimi successi; perchè tutti i baroni abbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gl'inonesti costumi della regina, atta a sottomettersi ad ogni persona vile, che aveano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano più tosto ubbidire al re, che stare in pericolo d'esser tiranneggiati da qualche altro nuovo adultero. Ma il re benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte mettendo tutti gli uffici in mano dei Francesi, gli alienò molto da sè, talchè pareva che fossero saltati dall'un male in un altro. Ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il quale essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette uffici del regno, ed essendo per questo stato autore che il conte avesse assunto il titolo di re, non poteva soffrire ch'essendo vacato l' ufficio del G. contestabile, quel del G. camerario e di gran siniscalco, gli avesse dati a'Francesi (*), non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri. Dall'altra parte i Napoletani, tanto nobili, quanto del popolo, sentivano gran danno e incomodità da questa strettezza della regina, perchè non solo gran numero di essi che viveano alla corte di lei, si trovavano cassi e senz'appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per questa via; oltre di ciò, era nella città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la regina tanto i giovani che con l'armeggiare cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne che solevano partecipar de' piaceri della corte. E per questo essendo passati più di tre mesi che la regina non s'era veduta, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andarono in castello con dire che volevano visitare la regina loro signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto che la regina stava a sollazzo col re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero che non si partirebbero senza vederla. Il re che vide questa pertinacia, uscì dalla camera e con allegro e benigno volto disse che la regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'avria fatta così volentieri, come la regina. Allora gridarono tutti ad alta voce: *Noi non vogliamo da Vostra Maestà altra grazia, se non che trattiate bene la regina nostra, e come si conviene a nata di tanti re nostri benefattori, perchè così avremo cagione di tener cara la Maestà Vostra.* Queste parole fecero restare il re alquanto sbigottito, che

(*) Registr. an. 1415. fol. 67. 77. Vid. Summ. t. 2. pag. 569.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 3. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summon. t. 2. l. 4. cap. 3.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13.

(*) Tutin. de'Contestab. pag. 130.

parvero dette con grand' enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo (*).

Giulio Cesare di Capua informato di questo successo, mosso da sdegno e dallo stimolo d'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del re, e di tentare (liberando la regina) occupare il luogo di Pandolfello; e dalla sua terra di Morrone, ove dimorava, venne in Napoli, e da poi ch'ebbe visitato il re con gran simulazione di amorevole servitù, disse che voleva visitar la regina. I cortigiani sapendo la confidenza che teneva col re, l' introdussero nella camera di lei, e gli diedero comodità di parlare quel che gli piaceva. Allora con somma sciocchezza, fidandosi d'una femmina ch'egli avea così atrocemente offesa, gli disse che gli bastava l'animo di torre la vita al re, e così liberarla dalla servitù e miseria presente. La regina dubitò che non fosse opra del re per tentar l'animo suo; poi si risolse, per addolcire il re e vendicarsi di Giulio, di scoprirgli tutto, e risposegli che n'era contentissima. La regina confidò il trattato al re; e perchè lo sentisse colle proprie orecchie, concertò col medesimo che quando Giulio tornava, si fosse posto dietro la cortina. Tornò egli, ed il re intese il modo che avea pensato per assassinarlo: ma quando uscì dal cortile, volendo porre il piede alla staffa, fu pigliato, e con lui il segretario, e condotti nel castel Capuano, e convinti, furono di là a due dì nel mercato decapitati. Tutte queste cose furono fatte in cinque mesi dal dì che re Giacomo era giunto in Napoli.

Il re avendo con l'esperienza di Giulio Cesare conosciuto che cervelli si trovavano allora nel regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da que'baroni e cavalieri che solevano trattare familiarmente seco; e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza in che avea tenuta la regina, e le mostrava d'esserle obbligato per la fede che avea trovata in lei. Ma contuttociò non voleva che fosse corteggiata, e perseverava la guardia dell'importuno Francese, con la quale perseverò ancora la mala contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al re, e niuno alla regina; ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1415 fino al settembre dell'anno seguente.

(*) Diurn. di Mont. Costanzo I. 13.

In questo mese avvenne che il re avendo data licenza alla regina d'andare a desinare ad un giardino d'un mercatante fiorentino, quando per la città s'intese che la regina era uscita, vi accorse un gran numero di nobili insieme e di popolani che andarono a vederla; e la videro di maniera, che a molti mosse misericordia; ed ella ad arte quasi con le lagrime agli occhi e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva che in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti aiuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annecchino Mormile gentiluomo di Portanova, che avea grandissima seguela dal popolo. Questi accordati fra loro di pigliar l'impresa di liberar la regina, andarono a concitar la nobiltà e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata ritornarono a quel punto che la regina volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da'cortigiani, dissero al carrettiere che pigliasse la via dell'arcivescovado. La regina ad alta voce gridava: *Fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, ch'io pongo in poter vostro la vita mia ed il regno;* e tutta la moltitudine gridava ad alta voce: *Viva la regina Giovanna.* I cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel nuovo a dire al re il tumulto, e che la regina non tornava al castello. Il re dubitando di non esser assediato al Castel nuovo, se n'andò al castello dell'Uovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito andarono a visitar la regina; ed i più vecchi nobili di tutti i seggi si strinsero insieme, e parendogli che non conveniva che la regina stesse in quel palazzo, la portarono al castello di Capuana, e fecero che il castellano lo consignasse alla regina. La gioventù tutta amava questa briga, e gridava che s'andasse ad assediare il re; ma i più prudenti di tutti i seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi in modo, che non si saltasse da un male ad un altro peggiore, perchè prevedevano che la regina vedendosi libera d'ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di qualche altro adultero più insopportabile. Perciò cominciarono a pensare del modo da tenersi per reprimere l'insolenza del re, e tenere alquanto in freno la regina; onde fecero deputati di ogni seggio, che andarono a trattare col re l'accordo. Il re non sperando da' suoi al-

cun presto soccorso, fu stretto di pigliarlo in qualunque maniera che gli fu proposto, e fur conchiuse queste capitolazioni: « Che » sotto la fede de' Napoletani venisse egli » a starsi con la moglie: che concedes» se alla regina, come a legittima signora » del regno, che si potesse ordinare e sta» bilire una corta conveniente, e fosse suo » il regno, come era già stato capitolato » dal principio che si fece il matrimonio: » ch'egli stesse col titolo di re, ed avesse » 40 mila ducati l'anno da mantener sua » corte, la quale per lo più fosse di genti» luomini napoletani ». E così fu fatto (*).

CAPO II.

Prigionia del re Giacomo; sua liberazione per la mediazione di Martino V eletto papa dal concilio di Costanza; sua fuga e ritirata in Francia, dove si fece monaco; ed incoronazione della regina Giovanna.

La regina Giovanna volendo ordinar sua corte, pose l'occhio e il pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece G. siniscalco. Era Sergianni di più di quarant'anni, ma era bellissimo e gagliardo di persona, e cavaliere di gran prudenza. Fece capo del Consiglio di giustizia Marino Boffa, dottore e gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda erede di molte terre: diede l'ufficio di gran camerario al conte di Fondi di casa Gaetana; e si riempiè la corte di belli e valorosi giovani, tra quali i primi furono Urbano Origlia ed Arturo Pappacoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e lo restituì nell'ufficio di G. contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi davanti il re, per godersele a suo modo (**). Ma Sergianni prudentemente le disse che usando ella violenza al re così tosto, tutta Napoli saria commossa ad aiutarlo, poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napoletani; e che bisognava prima con beneficii e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il re. E così s'operava che ogni dì la regina distribuiva gli offici, in modo che ne partecipassero non solo i seggi, ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta contenta. Soli Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro, del che essendo avvisato Sergianni procurò che la regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annecchino in maggior furore. E perchè Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità e di potenza, e stando in corte poteva superarlo ne' consigli e cacciarlo dalla grazia della regina, la di cui lascivia gli era ben nota; cercò di allontanarlo dalla corte con una occasione che Braccio da Montone, capitano di ventura famosissimo, che avea occupata Roma, teneva assediato, per quel che s'intese, il castel S. Angelo, il quale si tenea con le bandiere della regina; onde propose in Consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con una speranza che Braccio l'avesse da rompere e ruinare; e così ordinò la regina che si facesse (*).

Toltosi davanti Sforza, determinò mandarne via anche Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo, armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della regina, e sotto spezie d'onore lo relegò in Germania, mandandolo ambasciadore della regina al concilio di Costanza, dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tanti anni, e dove avanti all'imperador Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri principi cristiani, a promettere di dare ubbidienza al pontefice che sarebbe stato eletto in quel concilio. Restato dunque Sergianni padrone della casa della regina, cominciò a pensare di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la regina una sera cenando col re, disse che volea che cacciasse dal regno tutti i Francesi; e 'l re rispose che bisognava pagargli quel che l'aveano servito seguendolo da Francia; e replicando la regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fossero cacciati, il re non potendo soffrir tanta insolenza s'alzò di tavola, e se n'andò alla camera sua, e la regina gli pose una guardia d'uomini deputati

(*) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

(**) Diur. di Montel. Costanzo l. 13.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Mur. an. 1416. 1417.

a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi nello spazio d'otto dì uscissero del regno. Costoro vedendo il re loro prigione, se ne andarono subito (*).

A questo modo restò il regno e la regina in mano di Sergianni, il quale volendosi servire del tempo, fece che la regina restituisse lo stato e l'ufficio di gran giustiziere al conte di Nola, purchè pigliasse per moglie una sua sorella, ed un'altra ne diede al fratello del conte di Sarno: cosa che parve grandissima, che due donne le quali erano pochi dì avanti state in trattato di darsi a'gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente (1).

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grande infamia alla regina, spezialmente appresso quelli ch'erano della parte di Durazzo, e beneficati dal re Carlo III e dal re Ladislao, i quali vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi re ed il nome del più antico lignaggio che fosse al mondo con sì nefanda scelleraggine: ed andavano mormorando e commovendo i seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un re innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile ed onorata città tenuto carcerato in quella medesima casa dove l'adultero si giaceva colla moglie, e che potrebbe essere che si movesse tutta la Francia a vendicare questa ingiuria fatta al sangue reale; e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile.

Ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di que'tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a'Francesi, a' gentiluomini ed a'cittadini principali delle piazze; e per tenersi benevola la plebe ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con questa arte fece vani tutti gli sforzi degli emoli suoi (2).

Solo gli restava il sospetto di Sforza, il quale avendo soccorso il castel di S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a'tempi debiti le paghe a'soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato colle genti al Mazzone, e senza venire a visitare la regina, si partì di là ed andò in Basilicata. Questa cosa diede a Sergianni segno del mal animo di Sforza; e per potersi fortificare, affinchè non tutte le genti d'armi e forze del regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della regina Francesco Orsino, il quale allora fioriva nella riputazione delle armi. Fece ancora liberare Giacomo Caldora, e gli fece dar denari, acciocchè andasse in Apruzzo a rifar le compagnie; e fece anche sotto pretesto di intelligenza collo Sforza carcerare Annecchino, il quale alla venuta di Sforza avrebbe potuto movere il popolo a riceverlo colle genti dentro la città (1).

Mentre queste cose accadevano nel regno, nella Germania i cardinali ed i deputati del concilio dopo lungo dibattimento entrarono in conclave, ed elessero tutti ad una voce il giorno di S. Martino dell'anno 1417 Odone Colonna cardinal diacono del titolo di S. Giorgio, che prese il nome di Martino V a cagione del giorno di sua elezione, il quale fu riconosciuto da tutta la cristianità, dandosi fine allo scisma che per tanti anni avea travagliata la Chiesa (2). I Francesi subito fecero istanza al nuovo papa ch'intercedesse colla regina per la libertà del re Giacomo; e da Urbano Origlia subito ne fu scritto alla regina. Ma Sergianni non mancò, per riparare a questo, di spedire subito Belforte Spinello di Giovenazzo vescovo di Cassano, suo grande amico, e Lorenzo Teologo vescovo di Tricarico per ambasciadori al papa a rallegrarsi in nome della regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del regno per la ricuperazione dello Stato, e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il castel di S. Angelo ed Ostia (*).

Dall'altra parte Sforza tornò con le sue genti in Napoli, e postosi con le sue squadre ordinate alla porta del Carmelo, per dove essendo entrato fece gridare: *Viva la Regina Giovanna, e mora il suo falso Consiglio;* Francesco Orsino all'incontro co'suoi pigliò l'arme, ed assaltò con tanto impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a riti-

(*) Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Summ. l. 2. t. 4. c. 3.

(2) Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13.

(2) Diurn. di Montel. Vid. Raynald. et Mur. an. 1417. Fleury Hist. Eccl. l. 104. n. 82 et seqq.

(*) Tristan. Caracc. in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 13.

rarsi, e per la via delle Grotte se n'andò a Casal di Principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni. In effetto ne tirò molti al suo partito, ed a'due d'ottobre venne con l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dare il guasto alle ville de'Napoletani; onde per Napoli si fe' grandissimo tumulto. E crescendo tuttavia l'incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venire a vendersi nella città, ch'erano intercette dalli cavalli di Sforza; per riparare a'mali peggiori, alcuni vecchi proposero che si creassero deputati, come furono creati a tempo della regina Margherita, che avessero cura del buono stato della città; ed a questo i nobili ed i plebei ad una voce assentirono, e subito furono eletti venti deputati, dieci de'nobili, ed altrettanti del popolo, i quali per pubblico istrumento giurarono perpetua unione tra 'l popolo ed i nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de'nobili e cinque del popolo, che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla regina e dalla città, ove avea tanti che l'amavano; ed a pregarlo che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si tratterebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Furono accolti con grande onore da Sforza, il quale loro rispose con molta umanità, ch'egli era buono servidore della regina, e che si reputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, maravigliandosi che tanti signori potenti, tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta: ch'egli veniva per liberargli; ed all'ultimo conchiuse che porrebbe in mano dei signori deputati le sue querele. Quelli replicarono che a queste cose onorate ch'egli diceva, avria trovata la città grata e pronta a seguirlo; e fu destinato un dì in cui s'aveano da trovare tutti i deputati con lui per trattare quel che s'avea da fare; ed intanto Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle loro ville, e vietò le scorrerie (*).

Tornati ben soddisfatti nella città i deputati, andarono alla regina a pregarla, che concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo; ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La regina sbigottita non seppe dir altro: *Andate a vedere che vuole Sforza da me, e tornate.* Quelli senza dimora andarono al tempo determinato a trovarlo, e pigliarono da lui i capitoli e patti ch'egli voleva, tra'quali i principali furono questi: « Che si cacciasse dal governo e dalla » corte Sergianni: che si liberasse Annecchino, ed alcuni altri prigioni: che se gli » dessero le paghe che dovea avere fino » a quel dì, e ventiquattromila ducati per » li danni ch'ebbe per la rotta datagli da » Francesco Orsino ». La regina pigliò i capitoli, e disse che voleva trattare col Consiglio quel ch'era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni, vedendo che non poteva resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo, piuttosto che di ponere in pericolo lo stato della regina; ed innanzi alla medesima fece sottoscrivere la volontà di quella, condennando sè stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza voleva. Esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, perchè sapeva che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non poteva molto durare; l'altre cose furono subito dalla regina osservate (*).

Intanto papa Martino V sollecitato più volte dal re di Francia e dal duca di Borgogna che trattasse la libertà del re Giacomo, avea mandato in Napoli Antonio Colonna suo nipote a pregarne la regina, più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore; perocchè avea designato valersi delle forze della regina per ricuperar di mano de'tiranni lo Stato della Chiesa. Sergianni, oltre l'onore che le fece fare dalla regina, in particolare gli fe' tali accoglienze e promesse, che se l'obbligò in modo che, come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del re, fe' che la reina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, e che il papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti.

Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza, parve che non gli avesse diminuita l'autorità; poichè in effetto non si faceva cosa nel Consiglio o nella corte, che non si comunicasse con lui per con-

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

tinui messi; ed in questo mentre Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intenso per abbassarlo. Il papa intanto da Mantova era venuto a Fiorenza; onde la regina elesse Sergianni che in suo nome andasse a dargli ubbidienza, e rassegnargli quelle fortezze che re Ladislao avea lasciate con presidii nello Stato della Chiesa. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanti che fossero a Fiorenza, Sergianni gli rassegnò la fortezza d'Ostia, il Castel di S. Angelo e Cività Vecchia, e poi passò a Fiorenza (1). Così di quanto Ladislao avea conquistato nello Stato di Roma, ne fece Giovanna dono al pontefice Martino; ma non per questo lasciò ella d'intitolarsi regina di Roma, come suo fratello, ond'è che ne'suoi diplomi e capitoli si legga anche fra i suoi titoli *Romae Regina* (2).

(Negli altri codici e diplomi si legge *Ramae*, non già *Romae*, ed è più verisimile che la regina Giovanna e Ladislao intitolandosi re d'Ungheria, si dicessero anche re di Rama; poichè fra i titoli di que're si legge che esprimevasi anche quello di re di Rama, ch'è una provincia della Dalmazia, così allora chiamata, posta tra la Croazia e la Servia. Così presso Aventino *Annal. Boior.* lib. 6. si legge in un diploma di Bela re d'Ungheria: *Bela, Dei gratia, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galliciae, Lodomeniae, Clumaniaeque Rex;* nè presso gli autori di quel regno mancano altri diplomi di altri re, ne'quali pur si legge lo stesso (3).)

Giunto Sergianni a Fiorenza, fu dal papa ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente stato, sì della Chiesa romana, sì del regno, si fece Sergianni conoscere per uomo che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza, aver la grazia della regina. Fece vedere al papa che di tutti i principi cristiani niuno aiuto era più spedito e pronto per li pontefici romani, che quello del regno di Napoli; ed all'incontro niuna forza poter mantenere ferma la corona in testa a're di Napoli, più che i favori e la buona volontà de' pontefici; e con quest'arte ottenne dal papa che mandasse un cardinal legato apostolico ad ungere e coronare la regina, ed a darle l'investitura del regno (1), la quale ancorchè Giovanna l'avesse ricercata a Baldassarre Cossa che si faceva chiamare Giovanni XXIII (2), l'era stata sempre differita; e di più, che si gridasse lega perpetua fra lei ed il papa. Poi volendo particolarmente per sè acquistare il favor del papa e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed a' nepoti grandissimi Stati nel regno, e si partì molto soddisfatto dell'opera loro; e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere, promise al papa mandargli tutto l'esercito della regina con Sforza G. contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi sulle galee della regina ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero denari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse subito partire; perchè dubitava che ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida. La regina, per lo gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i denari che Sforza volle, e l'avviò in Campagna di Roma in favor del papa; e Sergianni venne a Napoli, ricevuto dalla reina e da'suoi seguaci con onore grandissimo, che parea che con questa lega trattata col papa avesse stabilito per sempre lo stato della regina e della parte di Durazzo; e da allora cominciò a chiamarsi e sottoscriversi G. siniscalco, e questo fu nel 1418 (*).

L'anno seguente nel mese di gennaio entrò in Napoli il legato apostolico che veniva per coronare la regina, e con lui Giordano Colonna fratello ad Antonio Colonna nipote del papa. Al legato si uscì incontro col pallio, ed a'Colonnesi la reina ed il G. siniscalco fecero onori straordinarii. Questi per la prima cosa trattarono la libertà del re Giacomo, per la quale dicevano che

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracciol. in Vit. Sergiani Caracc. Costanzo l. 13. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3. Vid. Raynald. an. 1419. 1420. Murat. an. 1418. 1419.

(2) In procem. Rit. M. C. V. et Rit. ult. ann. 1420.

(3) Vid. etiam Diplom. Reg. Ladisl. apud Chiocc. de Arch. Neap. pag. 267.

(1) Chiocc. MS. Giuris. tom. 1. ann. 1418.

(2) Chiocc. loc. cit.

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Bartol. Facius de Reb. gest. Alphonsi Reg. l. 1. Costanzo l. 13.

il papa era molestato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, ed all'ultimo l'ottennero; ed acciocchè il re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnarono per la città, e poi la sera non volle ritornare al Castel nuovo, ma a quel di Capuana, dicendo che bisognava che quelli che si rallegravano della libertà sua, avessero da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là, dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piacesse; e con questo acquistò pietà appresso a'più prudenti.

Perseverando dunque il re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del G. siniscalco; e per questo per tutti i seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col legato apostolico e co' signori Colonnesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il re e la regina; e non mancarono di coloro che proposero che 'l re dovesse coronarsi insieme con la regina, e che se gli giurasse omaggio. Ciò che perturbò molto l'animo del G. siniscalco, perchè questa era la sola via di abbassar la sua autorità; e per questo deliberò di acquistar l'animo de'signori Colonnesi, con speranza di fare impedire per mezzo loro quella proposta; e fece che la reina di man propria facesse albarani di dare ad uno d'essi il principato di Salerno, ed all'altro il ducato di Amalfi, con l'ufficio di G. camerario, subito che fosse coronata. Trattanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch'era marchesa di Cotrone e contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato rimase ad Errichetta sua sorella. Questi insieme col legato fecero restar contenti i deputati della città di questo accordo: che s'avesse da mutar castellano, e cacciar dal Castel nuovo tutta la guardia, e dare a Francesco di Riccardo di Ortona, uomo di molta virtù e di molta fede, il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del legato apostolico di non comportare che la regina al re, nè il re alla regina potesse fare violenza alcuna; e come fu fatto questo, il re andò a dormire con la regina (1).

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. Summ. t. 2. l. 4. c. 3.

Ma di là a pochi dì vedendo che avea solamente ricuperata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna, ed ancora vedendo che la regina passava cinquanta anni, ed era inabile a far figli, talchè non potea sperare successione, determinò d'andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo aver cavalcato per Napoli andò al molo, e disceso di cavallo, e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto, dove ricevuto dalla regina Maria con onore, fece opera che il re trovasse passaggio sicuro per Francia, e il provvide liberalmente di quanto bisognava; e così se n'andò, dove dicono che al fine si facesse monaco (1). Liberata la reina di quella a lei cotanto molesta compagnia, diede poi ordine per la sua incoronazione, la quale fu celebrata nel Castel nuovo la domenica a'28 ottobre sopra un pomposissimo talamo, ricevendo la corona per mano del legato (2); e fu letta l'investitura mandata dal papa, la quale, essendosi per deplorabili esempi veduto quanto funesto fosse stato fra noi il regno delle femmine, l'esclude dalla successione, sempre che vi siano maschi insino al quarto grado, siccome si legge in quella rapportata dal Chioccarello e dal Summonte (3); ed i Napoletani giurarono omaggio alla regina loro signora.

(Il breve di Martino V spedito a Mantua l'anno 1418, col quale si dà facoltà al legato della sede apostolica di coronare la regina Giovanna, si legge presso Lunig (4).)

CAPO III.

Spedizione di Luigi III d'Angiò sopra il regno per gl'inviti fattigli da Sforza. Ricorso della regina Giovanna ad Alfonso V re d'Aragona, e sua adozione; e guerra indi seguita tra Luigi ed Alfonso.

La regina Giovanna rimase libera per la partita del re suo marito; ed il G. siniscalco a cui ora non mancava altro che il

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 13. in fin. Ist. d'Incert. Aut. l. 4. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Mur. an. 1419.
(2) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Vid. Raynald. et Mur. an. 1319.
(3) Chioccar. MS. Giuris. t. 1. Summ. l. 4. t. 2. p. 585.
(4) Lunig. tom. 2. pag. 1234.

titolo di re, abusandosi del suo potere, e convertendo la sua prospera fortuna in disprezzo d'altri e della regina istessa, furono cagione di maggiori perturbazioni e rovine nel regno; poichè solo Sforza rimanea, che potea, ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua. Ma per una occasione che se gli presentò, entrò il G. siniscalco in speranza di poterlo abbassare. Era stato Sforza, come si è detto, mandato dalla regina contro Braccio, che teneva invaso lo Stato della Chiesa, per combatterlo; e venutosi ad un fatto d'arme, fu Sforza da Braccio rotto nel paese di Viterbo con tanta perdita de'suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè ragunar tante genti che potesse tornare in regno, e far di quelli effetti che avea fatto prima. Onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de'Colonnesi e con la rovina di Sforza fosse lo stato del G. siniscalco tanto stabilito, che non avesse più che temere. Divenne perciò oltremodo insolente, e cominciò a vendicarsi di tutti i principali de'seggi della città, ch'erano stati mediatori a procurare l'accordo di Sforza con la regina, tra'quali erano molti di Capuana. Ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionarii le lor pensioni, e riempiè la corte di confidenti e parenti suoi: talchè avea acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza. E benchè il papa per brevi spesso sollecitasse la regina che mandasse danari a Sforza, perchè potesse rifar l'esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò che in cambio di danari se gli mandassero parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del papa, ogni volta che veniva alcun breve o imbasciata, faceva che la regina donasse qualche terra di più al principe di Salerno ed al duca d'Amalfi(*).

Sforza essendosi di ciò accorto, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti baroni del regno a venire in Napoli, mandò un suo segretario a Luigi duca d'Angiò figliuolo di Luigi II, sollecitandolo che venisse all'acquisto del regno paterno, dimostrando ancora l'agevolezza dell'impresa con la testimonianza delle lettere de'baroni; e ciò, per quel che si vide poi, fu con saputa anche del papa (1).

(*) Costanzo l. 14. Vid. Murat. an. 1419. 1420.

Il duca accettò lieto l'impresa, e per lo segretario gli mandò 30 mila ducati, e 'l privilegio di vicerè e di G. contestabile; coi quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate; ed essendo entrato ne'confini del regno, per la prima cosa mandò alla regina lo stendardo e 'l bastone del generalato, e poi confortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo del re Luigi III, che così chiamavano il duca, e confortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti le mura di Napoli, e si avanzò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, ed a sollecitar che volesse alzar le bandiere di re Luigi lor vero e legittimo signore (2).

(Luigi III, perchè per l'impresa di Napoli non gli fossero d'impedimento le controversie che avea con Amadeo VIII duca di Savoia, trattò pace col medesimo, la quale fu stabilita e firmata a'5 ottobre del 1418, il cui istromento si legge presso Lunig (3).)

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la reina e l'animo del G. siniscalco, parendogli altri tumulti che li passati; poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa d'Angiò, che avea tanti anni ch'era stato sepolto. Era nella città una confusione grandissima, perchè quelli della parte Angioina, che dal tempo che il re Ladislao cacciò re Luigi II padre di questo, di cui ora si tratta, erano stati poveri ed abietti, cominciarono a pigliar animo e speranza di ricuperare i loro beni posseduti da coloro della parte di Durazzo, e tenere segrete intelligenze con Sforza, e molti da dì in dì uscivano dalla città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il G. siniscalco, era che la parte di Durazzo, la qual trovavasi tra sè divisa, non tenea le parti della regina con quella costanza che richiedeva il bisogno; perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le ban-

(1) Costanzo l. 14. Barthol. Facius de Reb. gest. Alphons. l. 1. Mur. an. 1420.
(2) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1. Trist. Caracc. in Vit. Sergian. Caracc. Costanzo l. 14. Mur. an. 1420.
(3) Lunig t. 2. p. 1226.

diere del re Luigi, purchè Sforza gli assicurasse che il re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, a'primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltracciò la plebe non avvezza, ed impaziente de'disagi, andava mormorando, e già si vedea inclinata a far tumulto. E quantunque il G. siniscalco procurasse far introdurre nella città vettovaglie per via di mare; nulladimanco quando sopraggiunse da poi la nuova certa da Genova che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata del re Luigi, al giunger della quale si sarebbe tolto ogni sussidio di vettovaglie che s'avea per mare, si tenne per imminente la necessità di doversi rendere la città (*).

Il gran siniscalco prevedendo l'imminente ruina, fece più volte ragunare il Consiglio supremo della regina, e dopo molte discussioni di quel che si avea da fare, fu concluso che si mandasse un ambasciatore al papa, con ordine che se non potea aver aiuto da lui, passasse al duca di Milano, o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Antonio Carafa soprannomato Malizia, cavaliere per nobiltà e prudenza di molta stima. Costui giunto a Fiorenza, espose al papa il pericolo della regina e del regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse: e se non potea dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre potenze d'Italia che pigliassero l'armi in difesa del regno, feudo della Chiesa; e poi con buoni modi gli dimostrò che facendolo avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato ecclesiastico, e la grandezza della casa sua, perchè la regina per questo beneficio avria quasi diviso il regno a' fratelli e nipoti di Sua Santità. Il papa rispose che si doleva che quelli mali consiglieri che aveano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme tirata una guerra tanto importante sopra la regina loro signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere: perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo che appena manteneva un'ombra della dignità pontificale con la liberalità de' Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla regina, se non avea potuto ottenerle per sè, e contra un semplice capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupata così scelleratamente la sede di S. Pietro e tutto lo Stato ecclesiastico? Queste parole, benchè fossero vere, il papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto che la venuta del re Luigi non era senza intelligenza del papa; e però conobbe che bisognava altrove rivolgere il pensiero (*).

Alfonso re d'Aragona avea a quel tempo apparecchiata un'armata per assalire la Corsica isola de'Genovesi. Il papa gli avea mandato un monitorio che non dovesse moversi contra quella repubblica, la quale s'era raccomandata alla sede apostolica, e contra quell'isola, la quale era stata data da'pontefici passati a censo a'Genovesi. E'l re Alfonso avea mandato Garsia Cavaniglia cavalier valenziano ambasciatore al papa per giustificar la cagione della guerra; il quale non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuta Malizia, si andava lamentando co'cardinali del torto che si faceva al suo re. Ed un dì Malizia incontrandolo gli disse che alla gran fama che teneva re Alfonso, era impresa indegna l'isola di Corsica, massimamente dispiacendo al papa; e che impresa degna d'un re tanto famoso saria girare quell'armata in soccorso della regina sua padrona, oppressa e posta in tanta calamità; dalla qual impresa nascerebbe eterna ed util gloria, aggiungendo a'regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile e deserto, ma il regno di Napoli, maggiore ed il più ricco di quanti sono nell'universo; perchè la regina che era vecchia e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo lo istituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del regno, e tante fortezze per sicurezza della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli che la necessità cresceva, e che la città non si potea tenere senza presto o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse che tenea per certo che il re per la sua magnanimità e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo in Sardegna dov'era. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo segretario di lei, che avea condotto seco, che se alla regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse procura ampissima e conveniente a

(*) Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracciol. Costanzo l. 14. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

(*) Costanzo l. 14. Barthol. Facius de Reb. gest. Alphons. l. 1. Murat. an. 1420.

tanta importanza; ed egli tolto commiato dal papa, andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la regina ed i suoi, che si spese poco tempo in consultare; onde Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare; e Malizia subito partito con vento prospero giunse in Sardegna, e impetrata udienza dal re Alfonso, gli espose i desiderii della regina; e per maggiormente invogliarlo all'impresa, gli disse che egli avea avuto da lei potestà grandissima di trasferire per via d'adozione la ragione di succedere al regno dopo i pochi dì ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del regno. Il re rispose che gli dispiaceva degli affanni della regina, e ch'egli teneva animo di soccorrerla per proprio istituto, e non già con animo di acquistar il regno, avendone tanti che gli bastavano; ma che bisognava che ne parlasse con suoi consiglieri; ed il dì seguente fece adunar il Consiglio. Que' del Consiglio tutti dissuasero al re l'impresa. Ma Alfonso, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parere de' suoi baroni; ma che contuttociò voleva soccorrere la regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui, e che avrebbe anche mandata una quantità di moneta, perchè si fossero soldati uomini d'arme italiani, e poi sarebbe venuto anch'egli di persona a veder la regina. Malizia lodò il pensiero di Sua Maestà, e promise che la regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto soldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, e fierissimo nemico di Sforza. Il dì seguente il re fece chiamar il Consiglio, manifestò la volontà sua, ch'era di pigliar l'impresa; poi ordinò a Raimondo Periglios, ch'era de' primi baroni della sua corte, e tenuto per uomo di molto valore, che facesse poner in ordine le galee per partirsi insieme coll'ambasciadore della regina. Malizia tutto allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acquetar gli animi de' Catalani, che stavano malcontenti dell'impresa, per istrumento pubblico in nome della regina adottò re Alfonso, e promise assignargli il Castel nuovo di Napoli ed il castel dell'Uovo, e la provincia di Calabria col titolo di duca, solito darsi a coloro che hanno da succedere al regno; e fatto questo, tolse licenza dal re, e si pose su l'armata insieme con Raimondo (*).

Mentre questi apparecchi si facevano per la regina, il re Luigi colla sua armata all'improvviso giunse a Napoli, ed avendo poste le sue genti in terra, unite con quelle di Sforza strinse la città; la quale si sarebbe a lui resa, se opportunamente non fosse sopraggiunta l'armata aragonese comandata dal Periglios, che fu dalla regina accolto con somma stima. La quale per mostrar la ferma deliberazione del suo animo, acciocchè Alfonso e que' del suo Consiglio non ne dubitassero, il dì seguente per atto pubblico ratificò l'adozione e tutti i capitoli stipulati in Sardegna: fece consegnare al Periglios le chiavi del castel dell'Uovo; e fu dato ordine che negli stendardi ed in molti altri luoghi fossero dipinte l'arme d'Aragona quarteggiate con quelle della regina; e fu bandita per tutto l'adozione e la lega perpetua. Si mandò ancora a soldare Braccio da Perugia, il quale non volle venire, se oltre il soldo la regina non gli dava l'investitura di Capua e dell'Aquila, che avea domandata (**).

Intanto Aversa erasi resa al re Luigi; e crescendo tuttavia la parte Angioina, fu mandato a sollecitar Braccio, il qual venuto con tremila cavalli, ruppe Sforza che gli contrastava il passo, e venne a Napoli, dove dalla regina fu caramente accolto.

Re Alfonso ch'era passato in Sicilia, ancorchè fosse stato più volte sollecitato dalla regina a venir presto, ed egli andava temporeggiando, avendo intesa la venuta di Braccio in Napoli, partì da Sicilia con l'armata, e se ne venne ad Ischia. La regina mandò il G. siniscalco ad incontrarlo con alquanti baroni, il qual, dopo le lodi e grazie resegli da parte di lei, l'invitò a passare coll'armata al castel dell'Uovo, da dove la regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato che conveniva ad un tanto re e suo liberatore. Il G. siniscalco rimase poco contento, vedendo il re così bello di persona, valoroso, magna-

(*) Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Costanzo l. 14. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Raynal. et Mur. an. 1420.

(**) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1. Costanzo l. 14.

nimo e prudente, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati baroni aragonesi, castigliani, catalani, siciliani, e d'altre nazioni soggette al re; perchè dubitava che l'autorita sua in breve sarebbe in gran parte e forse in tutto diminuita ed estinta, e si ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo che tanto peggio potea succedere a lui, quanto che questo re era di maggior ingegno, valore e potenza, che non era stato re Giacomo. Contuttociò ingegnossi coprire questo suo sospetto, e fece disporre apparati magnifichi per l'entrata d'Alfonso in Napoli. Il re nel dì statuito avendo cavalcato con gran pompa per la città, fu condotto al Castel nuovo, dove la regina discese fin alla porta, ricevendolo con ogni segno di amorevolezza e di letizia, e da poi che l'ebbe abbracciato, gli consignò le chiavi del castello; ed il rimanente di quel dì e molti altri appresso si passarono in feste e conviti (1). Ed in questi dì in presenza di tanti baroni, e di quasi tutta la nobiltà e popolo, dal re Alfonso e dalla regina si ratificarono l'adozione e tutti i capitoli poc'anzi ratificati con Periglios, e sotto il dì 8 luglio di quest'anno 1421 se ne stipulò nuovo istromento che, oltre Chioccarello (2), si legge presso il Tutino, che l'ha fatto imprimere nel suo libro de' G. Contestabili.

Giunto Alfonso colla sua armata in Napoli, s'accese più fiera la guerra in Terra di Lavoro col re Luigi, il quale fortificato in Aversa che se l'era resa, avea posta quella provincia in confusione. Alfonso dall'altra parte, stimolato dal G. siniscalco, andò a porre l'assedio ad Acerra, che era allora posseduta da Giò. Pietro Origlia nemico di Sergianni. E Braccio nel medesimo tempo avendo assaltato l'esercito di Sforza, faceva premurose istanze che se gli dasse la possessione di Capua; ed andandosi dalla regina temporeggiando, Braccio andò a lamentarsene col re Alfonso, il quale per non disgustar quel capitano indusse la regina a consegnargliela. Tenendo ancora Alfonso assediata Acerra, Martino V temendo che finalmente Alfonso (di cui si era scoperto nemico, per la mano che avea avuta a far venire re Luigi) non rimanesse superiore, spedì due cardinali per pacificare questi due re; e mentre trattavano col re le condizioni della pace, Alfonso dubitando che non fossero venuti per dargli parole, non volle tralasciar l'assedio di quella città, e cominciò a batterla più fortemente che prima, non ostante la gagliarda resistenza degli Acerrani (*).

I due cardinali per la forte difesa di quella piazza, vedendo la grande strage che ne seguiva, e che sarebbe riuscito vano il disegno d'Alfonso, lo pregarono che non volesse esporre a tanto pericolo i suoi, promettendo che papa Martino avria almeno presa in sequestro Acerra, sicchè non avrebbe potuto nuocere allo stato della regina Giovanna, e conchiudendosi la pace, l'avrebbe forse assignata a lei. Il re piegato a'prieghi de'cardinali levò l'assedio; e Luigi chiamò a sè i presidii, e fece consignare Acerra in deposito a'legati apostolici; ed il re Alfonso si ritirò a Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. Fu conchiusa tregua fra questi due re per tanto spazio, quanto parea che bastasse per trattare la pace; e poco da poi il re Luigi andò a trovar papa Martino, e lasciò Aversa e gli altri luoghi alli medesimi legati; e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a stare in Benevento ch'era suo (1).

Martino V era tenuto da Alfonso in freno; perchè sebbene col concilio di Costanza fosse cessato lo scisma, e Gregorio XII e Giovanni XXIII avessero ubbidito a quello, e deposto il pontificato; nulladimanco Benedetto XIII antipapa ancor vivea ostinato, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna, chiamato Paniscola, dove con pertinacia grandissima accompagnato da due cardinali conservava ancora il nome e' contrassegni della pontifical dignità, e voleva morire col titolo di papa, ancorchè da nazione alcuna non fosse ubbidito. Re Alfonso ponendo in gelosia Martino, e dimostrando che se non avesse favorito le parti sue, avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi regni all'antipapa, ottenne pochi mesi da poi che il papa gli facesse consignare non pure Acerra, ma tutte le terre che i legati tenevano sequestrate. In Napoli si fece grand'allegrezza, perchè parea che la guerra fosse finita, tenen-

(1) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 1 et 2. in pr. Costanzo l. 14.

(2) Chiocc. MS. Giur. tom. 1.

(*) Diurn. di Montel. Bathol. Facius de Reg. gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 14.

(1) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 2. Costanzo l. 14.

dosi l'Aquila solamente per sè alla divozione del re Luigi; onde Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla. Braccio ne fu molto contento, poichè per virtù de'patti, quando venne a servire la reina ed Alfonso, gli era stata promessa. Così la provincia di Terra di Lavoro restò libera, ed in Napoli i partigiani della regina viveano assai quieti (1).

CAPO IV.

Discordie tra Alfonso e la regina Giovanna, la quale rivoca l'adozione fattagli, e adotta Luigi per suo figliuolo.

Ma non durò guari nel regno questa quiete, poichè nel mezzo della primavera di quest'anno 1422 venne una peste in Napoli, che obbligò il re e la regina di andare a Castellammare; ma non potendo questa città mantenere due corti regali, andarono amendue a Gaeta, dove appena giunti, furono visitati da Sforza, che partito da Benevento venne ad inchinarsi ad Alfonso. Fu Sforza da Alfonso accolto con grande umanità e cortesia; tanto che sorpreso da tanta gentilezza andava predicando la generosità e clemenza di un tanto re. Ciò che diede esempio a gran numero di baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo; laonde molti che aveano offesa la regina ed il G. siniscalco, confidati alle parole di Sforza, andarono con grandissima fiducia ad inchinarsi ad Alfonso, e furono benignamente da lui accolti, giurandogli fedeltà, con dispiacere grandissimo della regina (*).

Questa fu la cagione, che siccome sino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie che furono poi cagione d'infiniti danni; poichè il G. siniscalco, ch'era lo spirito e l'anima della regina, non potea soffrire che Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre prese, e da'baroni ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliar innanzi il dì della morte della regina la possessione del regno, contro i patti dell'adozione; e facendolo intendere alla regina, avea velenato l'animo di lei di maggiore sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura che egli tenea dello stato e della salute di lei, perchè le disse che un dì Alfonso l'avrebbe pigliata, e mandatala in Catalogna cattiva, per occupar il regno, e con quello poi occupar tutta Italia. Per questo timore la regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed all'impensata si partì da Gaeta, e venne a Procida: passò poi a Pozzuoli con determinazione di portarsi in Napoli, dove la peste, dopo aver fatta gran strage, era cominciata a cessare. Il re Alfonso, che avea creduto che la regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che avea presa la via di Pozzuoli per andare a Napoli, portossi con pochissima compagnia a visitarla in Pozzuoli, credendosi levarle ogni sospezione. Ma fu tutto il contrario, perchè la regina timida entrò in maggior sospetto; onde subito che Alfonso fu partito da lei per andare a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, nè volle entrare nel Castel nuovo, ma se ne passò al castello di Capua. Il re trovandosi ad Aversa, fu subito avvisato di questi andamenti della regina; e conoscendo l'instabilità di costei, lo spirito e l'ambizione del G. siniscalco, dubitando che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli, e alloggiò al Castel nuovo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la regina: onde ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura. Alfonso conoscendo che questa alterazione di mente della regina era per suggestione del G. siniscalco, credendo che levato di mezzo l'autore delle discordie, avrebbe ottenuto dalla regina quanto voleva, a' 22 maggio dell' entrato anno 1423 lo fece carcerare; e poi cavalcò subito per andare a trovar la regina, non si sa, se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, o se andava per mettersi in mano anche la regina, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il G. siniscalco fu preso, ne fu avvisata la regina, e vedendo il re venire, gli fece chiudere in faccia le porte del castello; onde Alfonso rispinto sì bruttamente ritornossene al Castel nuovo, ed in Napoli fu gran confusione e disordine tra' Spagnuoli e Ca-

(1) Barthol. Facius de Reb. Gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 14. Ist. d' Incert. Aut. l. 4. Summ. l. 2. l. 4. cap. 3. Vid. Murat. an. 1420. 1421. 1422.

(*) Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 14. Vid. Diurn. di Montel. Mur. an. 1422.

talani da una parte, ed i Napoletani che seguivano il partito della regina dall' altra (*).

In tanta costernazione, la regina ristretta co'primi e più fedeli della corte consultò quello che si avea da fare, e con voto di tutti fu risoluto di mandare a chiamare Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica venisse a liberarla. Sforza che in quel tempo si trovava a Benevento molto povero, per essere stato molti mesi senza stipendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava o di far rivocare l'adozione fatta al re Alfonso, e di far chiamare all'adozione re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la regina, e 'l regno per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno adunati i suoi veterani, a'quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli. Alfonso intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i baroni catalani e siciliani, e con tutti i soldati dell'armata; e fattosi un fatto di arme vicino le mura di Napoli, Sforza ruppe l'esercito d'Alfonso, ed entrato dentro la città, assediò Alfonso dentro il Castel nuovo; e dopo aver visitata la regina, che l'accolse con grandi onori, chiamandolo suo liberatore, partì da Napoli, ed andò ad assediare Aversa (**).

Alfonso trovandosi dopo questa rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia. Due speranze però lo confortavano; l'una per aver egli molti mesi innanzi comandato che si facesse un'altra armata in Catalogna, perchè non voleva, non ostante l'impresa del regno, abbandonar quella di Corsica, onde ora inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila. Ma in questo facea poco fondamento, sì per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati Bracceschi senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; contuttociò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovanni di Cardona capitan generale dell'armata, che consisteva in dieci galee e sei navi grosse, avendo inteso in che stato stava il suo re, venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero che quest'armata era ordinata e venisse per lo disegno che avea fatto il re, se gli riusciva, di pigliar la regina, per mandarnela cattiva in Catalogna; ed era da credere, poichè trovandosi a quel tempo il regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata.

Giunta l'armata vicino al molo di Napoli, il re comandò che i soldati smontassero; e trovandosi nella città gran parte dell'esercito di Sforza che tenea assediato Castel nuovo, s'accese dentro le mura di quella una crudele ed ostinata guerra, che pose in iscompiglio e sconvolgimenti la città con miserabili saccheggi ed incendii, cotanto ben descritti dal Costanzo. La regina scorgendo nella città tante revoluzioni, entrò in tanto timore, che le pareva essere da ora in ora legata da' Catalani; onde spesso si raccomandava a molti cavalieri ch'erano concorsi al castello di Capuana, che avessero cura della guardia della sua persona, e mandò subito a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse tosto a liberarla da quel pericolo assai maggiore dell'altro. Venne Sforza in Napoli, liberò la regina, e la condusse a Nola; e poi pigliata Aversa, la condusse là, dove fu maneggiata una nuova adozione che valse a far perpetui e continui li travagli e sconvolgimenti di questo reame (1).

Dall'altra parte le forze del re Alfonso tuttavia crescevano; perocchè essendosi alle sue truppe aggiunte quelle di Braccio, pensò Sforza di accrescere il partito della regina, per potergli fare un vigoroso contrasto; onde operò con la regina che si dovesse valere delle forze degli Angioini. Ed avendogli con solenne istromento a primo luglio di quest'anno 1423 (2), fatto rivocare l'adozione prima fatta ad Alfonso per cagion d'ingratitudine che diceva averle usato quel re, la persuase che adottasse re Luigi; e poichè la regina si vedeva molto sola, e molti beneficati da lei, per invidia che aveano al G. siniscalco, seguivano la

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Carac. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 2. Costanzo l. 4. Ist. d'Incert. Aut. l. 4.

(**) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Barthol. Facius l. 1. Costanzo l. 14

(1) Diurn. di Mont. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Barthol. Facius l. 2. Costanzo l. 15. Ist. d'Inc. Aut. l. 4. et 5.

(2) Chiocc. t. 1. MS. Giuris.

parte del re Alfonso o in secreto o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare re Luigi, ma fece ripatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che aveano perdute (1).

Ma come la regina compiacque a Sforza di accettar questo consiglio, così ancora Sforza, che conoscea ch'ella ardea di desiderio di ricuperare il gran siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui con alcuni de'baroni catalani ed aragonesi. La regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattare il cambio con Alfonso; il quale conoscendo la sua pazzia che senza vergogna alcuna avria riscosso il G. siniscalco, con togliersi anche la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutti i prigioni catalani ed aragonesi per Sergianni. La regina donando molte terre a Sforza pigliò da lui tutti i prigioni che teneva, che furono questi: Bernardo Centiglia, il quale fu capitan generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, il conte Enrique, ed il conte Giovanni Ventimiglia, e gli mandò al re in cambio del G. siniscalco, il quale con somma letizia fu liberato; e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per vie di parentado, facendo opera che Sforza desse Chiara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo fratello. Sergianni, ch'era entrato ora in maggior grazia della regina che fosse mai, lodò la rivocazione dell'adozione fatta di re Alfonso sotto il titolo d'ingratitudine, ed insisteva anch'egli che s'adottasse re Luigi d'Angiò, il quale si trovava ancora in Roma presso il pontefice Martino; poichè come cavaliere prudente pensava, che introducendosi un re di sangue reale, avesse estinta l'invidia, e tolta la calunnia che gli davano ch' egli volesse farsi re. Perciò furono mandati ambasciadori in Roma a trattare col re Luigi l'adozione, i quali trovarono tutta la facilità; e non solo conchiusero col re l'adozione con que'patti ch'essi vollero, ma tiraro no ancora papa Martino a pigliare la protezione della regina contra re Alfonso, ed ebbero poca fatica a farlo; perchè il papa, oltre di riputarsi gravemente offeso da Alfonso, che sosteneva ancora, benchè secretamente il partito di Benedetto XIII, desideroso di ponere la Chiesa nello stato e riputazione antica, desiderava che il regno restasse più tosto in potere del re Luigi, ch' era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de'pontefici romani, che vederlo caduto in mano d'Alfonso re potentissimo per tanti altri regni che possedea, per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a' pontefici romani. Conchiusa dunque l'adozione, senza dilazione di tempo condussero gli ambasciadori con esso loro re Luigi, con capitolazione che avesse da tener solo il titolo di re, poichè avea da competere e da contrastare con un altro re; ma in effetto fosse solo duca di Calabria co'medesimi patti ch' erano stati fermati nell'adozione del re Alfonso(*).

Questa adozione fornì la casa del duca d'Angiò di questa seconda razza di doppio titolo e doppia ragione sopra questo reame; poichè a quello della regina Giovanna I, dalla quale fu chiamato al regno Luigi I d'Angiò avo del presente, s'aggiunse quest'altro della regina Giovanna II, donde da poi i re di Francia, a'quali furono trasfusi questi dritti, pretesero appartener loro il reame per doppia ragione. Quindi sursero le tante ed ostinate guerre che i due Luigi, Carlo VIII e Francesco I mossero agli Aragonesi ed agli Austriaci, le quali miseramente per più secoli l' afflissero.

Re Luigi giunto ad Aversa, fu dalla regina ricevuto con grande onore e dimostrazione d'amorevolezza; e dopo molte feste la regina fece pagare un gran numero di denari a Sforza, perchè ponesse in ordine le sue genti per potere attendere alla recuperazione di Napoli. Il papa mandò Luigi Colonna capo delle genti ecclesiastiche, e molti altri condottieri minori in favor della regina: e da poi procurò ancora che Filippo Visconti duca di Milano (il quale a quel tempo era formidabile a tutta l' Italia, e che era entrato in sospetto della troppa potenza d'Alfonso) s'unisse con lui in difesa della regina (**).

(1) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Barthol. Facius l. 3. Costanzo l. 15.

(*) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. in Vit. Serg. Carac. Barth. Farius de Reb. gest. Alph. l. 3. Costanzo l. 15. Vid. Mur. an. 1423.

(**) Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 3. Costanzo l. 15. Murat an. 1423.

CAPO V.

Alfonso parte da Napoli, e va in Ispagna; e Napoli si rende alla regina Giovanna. Insolenze del gran siniscalco; sua ambizione ed infelice morte.

Quando re Alfonso ebbe intesa la nuova adozione del re Luigi, e la confederazione del papa e del duca di Milano contro di lui, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fino a quel dì i Napoletani della parte Angioina erano stati tanto depressi e conculcati dal G. siniscalco, ch' erano divenuti Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della regina e del G. siniscalco; ma dappoichè intesero l'adozione del re Luigi, saliti in isperanza di ricuperar le cose loro, erano per fare ogni sforzo acciocchè la città ritornasse in mano della regina; e già s' intendeva che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare re Luigi in palese; e molti che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi. Perciò Alfonso mandò a chiamare Braccio, il quale ancora penava per ridurre l'Aquila, che venisse colle sue genti a Napoli. Ma Braccio, che confidava che quella piazza si rendesse tra pochi dì, rispose ad Alfonso ch'era assai più necessario conquistare quella città ricca e quella provincia bellicosa ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la quale solea essere di coloro che vinceano la campagna, e che perciò gli mandava Giacomo Caldora che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Riccio da Montechiaro colonnello di fanteria. Questi con mille e dugento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso ch' erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli (*).

Dall'altra parte Sforza, avendo poste in ordine le sue genti, persuase a re Luigi che andasse sopra Napoli, onde si partirono da Aversa il primo d' ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato; ed essendo seguito un fatto di arme, nel quale restò Sforza vittorioso, re Luigi entrò in grandissima speranza di pigliarla. Mentre Alfonso era in questi travagli, gli vennero lettere da Spagna con avvisi che Giovanni re di Castiglia suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di D. Alvaro di Luna, nemico alla casa d'Aragona, avea messo in carcere D. Enrico d'Aragona amatissimo fratello del re Alfonso, perchè avea tolta per moglie D. Caterina sorella del re di Castiglia contra la volontà di lui; per la qual cagione Alfonso deliberò d' andare in Ispagna per liberare il fratello, ed ancora per dubbio che il re di Castiglia instigato da D. Alvaro non tentasse di occupare il regno di Aragona e di Valenzia, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque postosi in ordine, lasciò D. Pietro suo ultimo fratello per luogotenente generale in Napoli, e partitosi con diciotto galee e dodici navi grosse, per cammino assaltò Marseglia, città del re Luigi, all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Ispagna il corpo di S. Luigi vescovo di Tolosa; e non volle tenere quella città, per non diminuire l'esercito lasciando i presidii, perchè credea di aver bisogno di gente assai per la guerra di Spagna, ove stette molt'anni impedito per liberare il fratello (*).

Nel principio dell'anno 1424 venne l'armata di Filippo Visconti duca di Milano, la quale, presa Gaeta, che si teneva per Alfonso, navigò verso Napoli, ove giunta, fu posto in terra l' esercito nella porta del Mercato; onde le cose del re Luigi sempre più andando prospere, fur cagione che il Caldora passasse in questo modo alla sua parte. Vedendo il re e la regina che per l' assedio di Napoli bastavano le genti del duca di Milano, mandarono Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; ma Sforza nel passar il fiume di Pescara s'annegò. Il Caldora, ch' estinto Sforza si confidava di ottener il luogo di G. contestabile, ed esser il primo di quella parte, si voltò alla parte della regina, rendendo la città di Napoli; e l'infante D. Pietro, con i migliori soldati che avea, si ritirò al presidio del castello. La festa di tutta la città fu grandissima, il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de'Siciliani, e la regi-

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 3. Costanzo l. 15.

(*) Diurn. di Montel. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 3. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Mur. an. 1423. 1424.

na fece tornar le genti del duca in Lombardia molto ben soddisfatte (1).

Restava solo nel regno l'esercito di Braccio che tenea le parti del re Alfonso. Ma il re Luigi e la regina dando il bastone di capitan generale al Caldora, lo mandarono a danno di Braccio; e come fu giunto al contado di Celano, trovò le genti di papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito diede una fiera rotta alle genti di Braccio, dove questi restò morto, e Nicola Piccinino prigione (2).

Con tutto che il re Alfonso fosse stato avvisato che Napoli s'era perduta, e che l'infante si fosse salvato nel castello, non volle però abbandonare le cose del regno, e mandò a soccorrere il castello; e pochi dì da poi comparve in Napoli Artale di Luna mandato dal re a liberar l'infante dall'assedio, il quale lasciati nel castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in mare, e se ne andò in Sicilia (*). Così la regina ed il re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna; e benchè il Castel nuovo si tenesse per re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la regina visse molti anni quieta, ne' quali anni di riposo si diede a riformare il tribunal della gran corte della Vicaria per mezzo de' *Riti* che fece compilare, ad istituire il collegio de' dottori, e ad applicare il suo animo agli studi di pace e di religione, come diremo.

Intanto il gran siniscalco vedendosi nel colmo d'ogni felicità, perchè dubitava che re Luigi nuovamente adottato dalla regina non tenesse la medesima volontà che avea tenuta re Alfonso di abbassarlo, non volle mai che Castel nuovo si stringesse d'assedio; anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era rimasto castellano in nome di re Alfonso, per tenere sospetto il re Luigi, che sempre che volesse mostrarsi contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato il re Alfonso. Ed in cotal modo si tenne il castello undici anni con le bandiere d'Aragona, fino alla morte della regina Giovanna; e pareva cosa molto strana che il castellano mandasse nel tempo di tregua a comprare nella città quel che gli bisognava, e s'intitolasse vicerè del regno (*).

Il re Luigi, ch'era di natura mansueta, stette sempre all'ubbidienza della regina; onde il G. siniscalco operò con la medesima che donasse a quel re il ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani de'ministri del re Alfonso; ed egli restò *assoluto* signore di tutto il rimanente del regno; nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ed il principe di Taranto, ch'era nel regno grandissimo signore; onde per assicurarsi di loro, diede una delle sue figliuole per moglie ad Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, e l'altra a Gabriele Orsino fratello del principe, dandogli il contado di Acerra quasi a titolo di dote. A questo modo stabilì le cose sue, che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua; e così disfece molte famiglie, come gli Origli, li Mormili, li Costanzi e li Zurli, togliendo ad altri ed investendo i suoi de'loro Stati, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre e castelli. E quindi avvenne che mentre durò la guerra fra're Luigi d'Angiò col re Carlo III, Ladislao e la regina Giovanna, si trovino privilegi ed investiture di molte terre infra di lor contrarie fatte a diverse famiglie; e molti castelli che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che aveano que're ch'essi seguivano. Nè bastando al G. siniscalco tanta autorità, aspirando sempre a cose maggiori, dimandò alla regina, ch'essendo per la morte di Braccio ricaduta alla corona il principato di Capua, che ne lo investisse; ed ella tosto a'22 ottobre di quest'anno 1425 glielo concedette; ma usò per allora questa moderazione, che non si volle intitolar mai principe, ancorchè li parenti gliel persuadessero (**).

In questo medesimo anno, essendo nel precedente succeduto la morte di Benedetto XIII, i due cardinali ch'erano rimasti presso di lui, elessero per papa Egidio Munion canonico di Barzellona, che prese il nome di Clemente VIII, il quale creò de' cardinali, e fece tutti gli atti da papa; poi-

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius. l. 3. Costanzo l. 15. Mur. an. 1423.

(2) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 3. Costanzo l. 15. Mur. an. 1424.

(*) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 3. Costanzo l. 15.

(*) Costanzo l. 15.

(**) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Vit. Serg. Caracc. Costanzo l. 15. Ist. d'Inc. Aut. l. 5. Summ t. 2. l. 4. c. 3. pag. 605.

chè ancora questo partito era dal re Alfonso sostenuto, irritato, come si è veduto, contro il pontefice Martino, perchè avea investito re Luigi del regno. Nè perchè Alfonso stesse distratto negli affari di Spagna, abbandonò mai le cose del regno, e procurò in cotal guisa tener il papa in sospetto, sin che finalmente nell'anno 1429 non si rappacificarono insieme. Per la qual cosa mandò Martino il cardinal di Foix legato in Ispagna, affinchè nelle mani di costui l'antipapa deponesse la carica; e per ordine d'Alfonso fu Clemente costretto rinunziare il suo dritto, asserendo però che non lo sacrificava, se non per lo bene della pace. I cardinali ch'egli avea creati, rinunziarono anche volontariamente al cardinalato, ed i due vecchi cardinali che aveano eletto Clemente, furono posti in prigione, donde poco da poi uscirono, dimettendosi parimente delle loro dignità. Così terminossi interamente lo scisma, dopo aver durato per lo spazio di cinquantuno anni; e Martino V restò solo ed unico papa, riconosciuto da tutto l'Occidente (1).

Ma questa riconoscenza non durò più che due anni; poichè a'20 febbraio dell'anno 1431 trapassò in Roma, ove fu sepolto in Laterano; ed in suo luogo il dì 4 del mese di marzo fu eletto Michele Condelmerio veneziano, figliuolo d'una sorella di Gregorio XII, che lo avea assunto al vescovado di Siena ed alla dignità di cardinale, e fu nomato Eugenio IV (2). Questi appena assunto al ponteficato, cominciò a perseguitare i Colonnesi, perchè si dicea che aveano in mano tutto il tesoro del papa morto. I Colonnesi fidati nello Stato grande che il zio loro avea dato in Campagna di Roma, ed in quello che possedevano nel regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del papa, e soldarono genti di guerra per difendersi da lui. Ma il papa avendo ciò presentito, rinnovò subito la lega con la regina co'medesimi capitoli che furono fatti nella lega di papa Martino, e richiese la regina che gli mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran siniscalco, che non desiderava altro che l'abbassamento de'Colonnesi per potere sopra le loro ruine maggiormente ingrandire, gli mandò il conte Marino di S. Angelo suo fratello con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre che aveano nel regno, se perseveravano nella contumacia del papa; e perseverando quelli nell'ostinazione, furono dal papa scomunicati e privati dello Stato. Il gran siniscalco ancora oprò colla regina che fossero privati del principato di Salerno, e de'contadi che tenevano nel regno, con disegno d'avere la maggior parte de'loro Stati tolti e confiscati (1). Non contento adunque d'esser duca di Venosa, conte d'Avellino, signore di Capua, e di molte altre terre, cominciò a dimandare alla regina che gli donasse il principato di Salerno ed il ducato d'Amalfi, con dire che sebbene gli avea donata Capua, egli non se ne voleva intitolar principe, perchè era certo che ogni altro re che succedesse al regno, se la toglierebbe come terra che per l'importanza sua dev'essere sempre unita alla corona (2).

Era allora la regina divenuta assai vecchia per gli anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che parea al tutto decrepita e schifa; e per questo il G. siniscalco, ch'era ancora incominciato ad invecchiare, avea lasciata la conversazione segreta che avea con lei; onde s'era ancora in lei non solo intepidito, ma raffreddato in tutto l'amore, e però alla dimanda fattale negò di voler dare nè Salerno, nè Amalfi: per la qual cosa il G. siniscalco turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della regina Covella Ruffo duchessa di Sessa, donna terribilissima e di costumi ritrosi, la quale per esser nata da una zia carnale della regina, per l'antichissima nobiltà del suo sangue, e per essere rimasta erede di molte terre, era superbissima, e non potea soffrire la superbia del G. siniscalco; e per questo ogni dì, quando gli veniva a proposito, sollecitava la regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto; e perchè la regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che dicea

(1) Bzov. et Raynald. an. 1424. 1429. Vid. Murat. an. 1425. 1429. Fleury Hist. Eccl. l. 104. num. 238 ad 240. l. 105. nu. 42. 43.

(2) Raynald. et Murat. an. 1431.

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 15. Murat. an. 1431.

(2) Trist. Caracc. in Vit. Sergiani Caracc. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 3.

la duchessa,ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il G.siniscalco un giorno a parlare alla regina, e con qualche lusinga dimandarle di nuovo il principato di Salerno e d'Amalfi,vedendo che quella ostinatamente negava, venne in tanta furia, per la gran mutazione che scorgeva da quel ch'era stato per diciotto anni, ne'quali la regina non gli avea negata mai cos'alcuna, che cominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La duchessa, ch'era stata dietro la porta dell'altra camera, quando intese la regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il G. siniscalco se ne usciva, e vedendo la regina sdegnata per l'ingiurie fresche, cominciò fortemente a riprenderla di tanta sofferenza, e che volesse tosto prender partito di raffrenare così insolente bestia, la quale un giorno si sarebbe avanzata sino a porle le mani alla gola e strangolarla. La regina vedendo tanta dimostrazione d'amore e di vera passione, caramente l'abbracciò,e le disse ch'ella dicea bene, e che in ogni modo voleva abbassarlo. La duchessa conferì tutto con Ottino Caracciolo nemico del G. siniscalco: Ottino poi lo conferì con Marino Boffa e con Pietro Palagano fieri nemici di Sergianni. Questi conchiusero di valersi del mezzo della duchessa, e la persuasero che sollecitasse la regina,e che l'offerisse di trovare uomini che avrebbero ucciso il G. siniscalco. La duchessa non fu pigra a tal maneggio; perchè trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora ed il G. siniscalco, che voleva dar per moglie a Troiano Caracciolo suo unico figlio Maria figliuola del Caldora, avvertì la regina che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea che si trattava con disegno di dividersi il regno fra loro, e privarne lei; onde pensasse a'casi suoi e lo facesse morire. La regina rispose ch'era ben determinata e disposta di volerlo abbassare, e togliergli il governo di mano, ma non voleva che s'uccidesse,perchè era vecchia,e n'avrebbe avuto tosto da render conto a Dio. La duchessa, poichè non potè ottenere altro, mostrò di contentarsi che se gli levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo che s'avea da tenere. Conferito poi il tutto con Ottino, conchiusero di pigliare dalla regina quel che poteano, ed ottener ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, con scusare poi il fatto, che avendosi voluto porre in difesa, erano stati costretti ad ammazzarlo; e con questa deliberazione restarono. La regina fece chiamare Ottino, e gli disse che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il G. siniscalco strinse il matrimonio del figliuolo colla Caldora; e per dar piacere alla regina dispose di far una festa reale al castello di Capuana,dove alloggiava la regina, sperando per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del principato di Salerno, ch'esso desiderava tanto. Venuto il dì deputato alla festa, che fu a'23 agosto di quest'anno 1432, e quello passatosi in balli e musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima; il G. siniscalco scese all'appartamento suo, e postosi già a dormire,Ottino e gli altri congiurati avendo corrotto un mozzo di camera della regina chiamato Squadra, di nazione tedesco, lo menarono con loro, e fecero che battesse la porta della camera del G. siniscalco, e che dicesse che la regina sorpresa da grave accidente apopletico stava male, e che voleva che salisse allora. Il G. siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che s'aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch'era. Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e di accette l'uccisero. La mattina sentendosi per la città una cosa tanto nuova, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria umana: vedendosi uno che poche ore innanzi avea signoreggiato un potentissimo regno, tolti e donati castelli, terre e città a chi a lui piaceva, giacere in terra con una gamba calzata e l'altra scalza (che non avea potuto calzarsi tutto), e non essere persona che avesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura. La duchessa di Sessa vedendo il corpo morto disse: *Ecco il figliuolo d'Isabella Sarda, che voleva contender meco*. Poco da poi quattro Padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata con gran magnificenza una cappella che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite il posero in un cataletto, e con due soli torci accesi vilissimamente il portarono a seppellire. Troiano suo figlio da poi nella cappella istessa gli fece ergere un superbo sepolcro colla sua statua; e Lorenzo

Valla, famoso letterato di que' tempi, vi compose quella iscrizione che ivi si legge. La regina, ancorchè restasse malcontenta della sua morte, pure ordinò che fossero confiscati tutti i suoi beni, come ribelle; e concedette ampio indulto a'congiurati, che fu dettato da Marino Boffa: e narrasi che quando innanzi a lei si leggeva la forma dell'indulto, quando si venne a quelle parole che dicevano che per l'insolenza del G. siniscalco la regina avea ordinato che si uccidesse, avesse risposto in pubblico che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse (*).

CAPO VI.

Re Alfonso tenta rientrare nella grazia della regina, ma in vano. Nozze di re Luigi con Margherita figliuola del duca di Savoia; sua morte, seguita poco da poi da quella della regina Giovanna.

Quando il re Luigi, che stava in Calabria ed aveva fermata la sua sede in Cosenza, intese la morte del G. siniscalco, si credette che la regina lo mandasse subito a chiamare. Ma la duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla regina che non lo chiamasse, e per trattenerlo gli fe' commettere nuovi negozi in quella provincia; e per questo si crede che quel re per poca ambizione avesse perduto per sè e per gli suoi successori questo regno: il contrario di quel che avea fatto re Alfonso, che per troppa ambizione se ne trovava fuori. Era allora Alfonso in Sicilia, e quando intese la novella della morte del G. siniscalco, si rallegrò molto, e molto più si rallegrò quando intese che la duchessa di Sessa era quella che governava; e confidando molto in costei, venne in isperanza d'esser chiamato dalla regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità venne con alcune galee in Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la regina. Ed avrebbe forse questo trattato avuto il suo effetto, se il troppo desiderio d'Alfonso non l'avesse guasto; poichè non contento del maneggio della duchessa, mandò a trattar col duca di Sessa suo marito, affinchè alzasse le sue bandiere, perchè di grande l'avrebbe fatto grandissimo. Del che subito che fu avvisata la duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affezione che avea col re Alfonso, ma accusò il marito alla regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino Caracciolo e gli altri del Consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo Stato del duca, acciocchè non potesse mutarsi a favore d'Alfonso; il quale vedendosi usciti vani amendue i maneggi, fece tregua per dieci anni colla regina, e se ne tornò con poca riputazione in Sicilia (*).

Nel seguente anno 1433 Margherita figliuola del duca di Savoia fu sposata col re Luigi, la quale partita da Nizza, dopo una crudelissima tempesta arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio. La regina voleva farla condurre in Napoli con quell'onore che si conveniva, e mandare a chiamare il re da Calabria per far celebrare con pomposità lo sponsalizio in Napoli; ma la duchessa di Sessa la distolse, dandole a sentire che si guardasse di farlo, perchè avrebbe conturbato lo Stato, e che per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire regina senza contrasto. E per questo la regina, che mutava d'ora in punto sempre pensiero, mandò solamente a visitare la sposa, ed a presentarla; e di là quella signoria andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si poterono. Ma ben tosto fu tal nodo disciolto; poichè nel mese di novembre del seguente anno 1434, dopo avere re Luigi in quella state guerreggiato col principe di Taranto, ritirato in Calabria, tra le fatiche durate in quella guerra, e tra l'esercizio del letto con la moglie, gli venne un accidente di febbre, del quale morì, senza lasciar di sè prole alcuna. Fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla regina Violante sua madre; e questo fu eseguito subito; ma il corpo restò nella maggior chiesa di Cosenza, dove ancora si vede il suo tumulo, perchè non vi fu chi si pigliasse pensiero di condurlo in Napoli (*). Questo re fu di tanta bontà, e lasciò di sè tanto gran desiderio a'popoli di Calabria, che

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in. Vit. Sergiani Caraccioli. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. cap. 3.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 15. Ist. d'Incert Aut. l. 5. Mur. an. 1433.

si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome d'Angiò.

La regina quando ebbe la nuova della sua morte, ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel principe avea avuta con lei, e l'ubbidienza che l'avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com'egli avea meritato. E nell'entrar del nuovo anno 1435, travagliata da' dispiaceri dell'animo ed oppressa dagli anni e da'suoi mali, rese lo spirito nel dì 2 di febbraio, giorno della Purificazione di Maria Vergine, in età di sessantacinque anni, dopo averne regnato venti e sei mesi: ordinò che fosse seppellita alla chiesa della Nunziata di Napoli, senza alcuna pompa, in povera ed umile sepoltura, ove ora giace (*).

Questa regina fu l'ultima di casa Durazzo; e non avendo nè col primo nè col secondo marito concepiti figliuoli, durando ancora in lei l'odio contro il re Alfonso, fece testamento, nel quale istituì erede Renato duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello carnale del re Luigi, esprimendo in quello le cagioni per le quali fu mossa a talmente stabilire. Ecco ciò che si legge in una particola di questo testamento, fatta imprimere dal Tutini nel suo trattato de'Contestabili del Regno: *Praefata Serenissima, et Illustrissima Domina nostra Regina Joanna fide digna, et veridice informata, quod bonae memoriae Dominus Papa Martinus V per quasdam Bullas Apostolicas olim concessit clarae memoriae Domino Ludovico III Calabriae et Andegaviae Duci, ipsius Reginalis Majestatis consanguineo, et ejus filio arrogato . et ejus fratribus haeredibus, et successoribus hoc Regnum Siciliae post ipsius Reginalis Majestatis obitum. Necnon noscens omnes Regnicolas ejusdem Regni affectos, intentos, et inclinatos velle unum ex germanis fratribus dicti q. Domini Ludovici in Regem, et quod si secus fieret, vel evenerit, fieri non posset absque maxima aspersione sanguinis, miserabilique clade, et strage, et finaliter calamitate, et destructione hujus Regni. Nec minus et considerans, quod Serenissimus, et Illustrissimus Princeps Dominus Renatus Dux Bari etc. ipsius Majestatis Reginalis consanguineus, praefatique quondam Domini Ludovici germanus frater ab inclita, et Christianissima Regia Stirpe domus Franciae, sicut ipsa Reginalis Majestas, suam claram trahit originem. Volens praefatis futuris scandalis tacite providere, et salubriter obviare, et per consequens votis et desideriis dictorum suorum Regnicolarum satisfacere: cupiensque praeterea, quod hoc Regnum potius perveniat ad suum clarissimum Francorum sanguinem, et inclitam progeniem, quam ad quamvis aliam nationem: Jam dictum Serenissimum, et Illustrissimum Principem Dominum Renatum ejus consanguineum, ac dicti q. Domini Ludovici ejus arrogati filii germanum fratrem, eisdem Regnicolis ita gratum, desideratum, et acceptum, in quantum ad ipsam Serenissimam Reginalem Majestatem spectat, et in ea est, et quod potest, omni meliori via, modo, et forma, quibus de jure melius et aptius potest, et debet, suum universalem haeredem, et successorem in hoc Regno Siciliae, et in omnibus aliis ejus Regnis, Titulis, et Juribus, Actionibus, et cum omnibus Provinciis, Juribus, Jurisdictionibus, et omnibus pertinentiis suis quacumque vocabuli appellatione distinctis, et ad illam spectantibus, et pertinentibus quovis modo, coram nobis instituit, ordinavit, et fecit, infrascriptis legatis, et fideicommissis dumtaxat exceptis* (1).

Lasciò cinquecentomila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio della città di Napoli, ed in mantenimento del regno nella fede di Renato; ed ordinò che sedici baroni consiglieri e cortigiani suoi governassero il regno fino alla venuta di Renato (2).

CAPO VII.

Polizia del regno sotto i governadori deputati da Giovanna. Governo che da poi vi tenne la regina Isabella moglie e vicaria di Renato d'Angiò. Guerre sostenute da costui col re Alfonso; da chi in fine fu costretto ad uscirne ed abbandonare il regno.

Non meno la morte che il testamento della regina Giovanna pose in maggiori

(*) Diurn. di Montel. Trist. Caracc. in Geneal. Car. I. Costanzo l. 15. Ist. d'Inc. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Mur. a. 1435.

(1) Vid. tam. Ist. d'Inc. Aut. l. 5. pag. 150. l. 4. Raccolta degli Stor. Nap. Colenuccio Comp. Istor. l. 6. Murat. an. 1435.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 16. Summ. t. 2. l. 4. c. 3. Vid. Ist. d'Incert. Aut.

sconvolgimenti questo reame. Quando prima era combattuto da due pretendenti, ecco che ora ne sorge un terzo, cioè il pontefice romano. Papa Eugenio, intesa la morte della regina, fece intendere a'Napoletani, ch'essendo il regno feudo della Chiesa, non intendeva che fosse dato ad altri, che a colui ch'egli dichiarasse ed investisse; ed intanto che dovesse egli amministrarlo, e destinar il balio per reggerlo. Alfonso lo pretendeva per sè in vigor dell'adozione, e Renato in vigor di questo testamento (1).

(La bolla d'Eugenio IV spedita nel mese di giugno in Fiorenza nel 1435, colla quale si comanda a'Napoletani di non riconoscere per re nè Alfonso, nè Renato, è rapportata da Lunig (2).)

Ma i Napoletani, ch'erano allora quasi tutti affezionati alla parte Angioina, sentendo la pretensione del papa, se gli opposero fortemente, e si dichiararono che non volevano altro re che Renato; ed insino a tanto che egli non venisse a reggerlo, dovesse eseguirsi il testamento della regina. In effetto furono eletti per lo governo que' sedici baroni destinati dalla regina, li quali furono Raimondo Orsino conte di Nola, Baldassarre della Ratta conte di Caserta, Giorgio della Magna conte di Buccino, Perdicasso Barrile conte di Montedorisi, Ottino Caracciolo conte di Nicastro e gran cancelliere, Gualtieri e Ciarletta Caracciolo tutti tre Rossi; Innico d'Anna gran siniscalco, Giovanni Cicinello ed Urbano Cimmino, l'uno nobile di Montagna e l'altro di Portanova; Taddeo Gattola di Gaeta, ed altri che si leggono nel testamento della regina. Questi dubitando che tal reggimento in fine non si convertisse in tirannia, crearono essi venti uomini nobili e del popolo, i quali furono chiamati balii del regno. Da costoro fu sollecitato che si dovesse mandar tosto in Francia a notificare a Renato il testamento e volontà della regina, ed il desiderio della città, ed a sollecitarlo che venisse quanto prima; ed in effetto furono tosto mandati tre nobili a chiamarlo; e frattanto in lor difesa chiamarono Giacomo Caldora, al quale diedero denari perchè assoldasse genti: soldarono ancora Antonio Pontadera con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con altrettanti, per reprimere gl'insulti d'Alfonso. Ed in cotal guisa quelli mesi che corsero tra la morte della regina fino alla venuta della regina Isabella moglie di Renato, fu governato il regno; ond'è che negl'istromenti che si stipularono in quel tempo, non si metteva altro regnante, ma si diceva: *Sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum per Serenissimam Reginam Joannam clarae memoriae* (*).

Dall'altra parte il re Alfonso avendo intesa la morte della regina, persuaso che, secondo si dicea, quel testamento non fosse stato di libera volontà della medesima, si apparecchiò subito a far la guerra, e tirò molti al suo partito, come il duca di Sessa, quello di Fondi, il principe di Taranto ed alcuni altri; e sollecitato da costoro partì da Messina ove era, e venne a Sessa, indi si portò all'assedio di Gaeta. L'assedio di questa piazza, che durò lungo tempo, poco mancò che non recasse ad Alfonso l'ultima sua ruina; e se non fosse stata la magnanimità del duca di Milano, la guerra sarebbe finita. Poichè il duca di Milano avendo sollecitati i genovesi che soccorressero quella città, nè sopportassero che il miglior posto del mar Tirreno venisse in potere de'Catalani nemici loro; i Genovesi avendo posto in mare una potente armata, ed Alfonso all'incontro un'altra potentissima, nella quale vi erano personaggi cotanto illustri, quanto, oltre Alfonso, erano il re di Navarra, D. Errico maestro di S. Giacomo e D. Pietro suoi fratelli, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Campobasso, il conte di Montorio, e grandissimo numero di altri baroni del regno di Sicilia e d'Aragona: venutosi a'5 agosto di quest'anno 1435 ad una battaglia nell'acque di Ponza, che durò diece ore, finalmente i Genovesi ruppero l'armata d'Alfonso, e fecero prigionieri il re istesso, il re di Navarra, D. Errico, il principe di Taranto ed il duca di Sessa, con molti cavalieri e baroni forse al numero di mille; solo si salvò fuggendo ad Ischia D. Pietro con la nave sua. Furono i prigionieri condotti a Savona, e poi portati a Milano, dove il duca ricevè il re Alfonso da ospite, non già da prigioniere. E fu tanta la magnanimità del duca, che non solo gli accordò la libertà, ma persuaso da Alfonso che la sicurezza del suo

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 16. Ist. d'Incert. Aut. l. 5. Summ. t. 2. l. 4. c. 4. Mur. an. 1435.
(2) Lunig t. 2. pag. 1235.

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 4. Costanzo l. 16. Ist. d'Incert. Aut. l. 5 et 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

Stato era l'aver in Italia Aragonesi, e non Francesi, perciocchè se Renato occupava il reame di Napoli, non resterebbe di movere il re di Francia a togliergli lo Stato, conchiusero insieme lega; e con cortesia, che non ebbe altra simile al mondo, donò la libertà a lui, a suo fratello ed a tutti gli altri prigionieri; e prima che si fossero firmati i capitoli della lega, il duca permise che il re di Navarra ed il maestro di S. Giacomo andassero in Ispagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che il principe di Taranto, il duca di Sessa e gli altri baroni del regno venissero in Napoli a dar animo a' partigiani del re, che credeano che mai più Alfonso potesse sperare d'avere una pietra nel regno. Poco da poi fu firmata la lega, ed il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata, per andare col re all'impresa di Napoli (*).

Mentre queste cose succedettero ne' nostri mari, gli ambasciadori napoletani ch'erano stati mandati in Francia a chiamar Renato, trovarono che il duca di Borgogna, il quale in una battaglia l'avea fatto prigione, e che poi l'avea liberato sotto la fede di tornare, richiese a Renato, che osservandogli la fede data fosse tornato a lui; e quando tornò, lo pose in carcere, o fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran regno, o fosse per far piacere a re Alfonso: ciò che diede materia di discorrere qual fosse stata maggiore, la sciocchezza di Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi nel medesimo tempo della cortesia che fece il duca di Milano ad Alfonso. Gli ambasciadori non ritrovandolo, operarono che con loro come vicaria del regno venisse a prenderne il possesso, in vece del marito, Isabella, la quale con due piccioli figliuoli Giovanna e Lodovico sopra quattro galee provenzali partì, e nel principio d'ottobre giunse a Gaeta, dove da' Gaetani fu ricevuta con molto onore, ed ella lodò que' cittadini ch'erano stati fedeli, e loro fece molti privilegi. Passò poi a Napoli, dove giunta a' 18 d'ottobre di quest'anno 1435, fu ricevuta con somma allegrezza di tutta la città, alla quale era venuto in fastidio il governo della balìa e de' governadori, e dal conte di Nola le fu giurato omaggio; al cui esempio quasi tutti i baroni fecero il simile; ed ella come vicaria del re suo marito cominciò a governare il regno (*).

Questa regina per la sua gran prudenza e bontà fra poco tempo s'avea acquistata presso tutti grandissima benevolenza; tanto che se la fortuna non avesse prosperato tanto le cose di Alfonso, e attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe stabilito il regno nella di lui posterità. Ma la lega pattuita col duca di Milano quando meno si credea, e la libertà data ad Alfonso ed a' suoi fratelli con inaudita e non creduta magnanimità, pose in grande spavento la regina Isabella e tutta la parte Angioina. A questo s'aggiunse, che Gaeta, la quale con tante forze non avea potuto pigliarsi, per una tempesta occorsa a D. Pietro fratello d'Alfonso venne in mano degli Aragonesi. Perchè D. Pietro, che stava in Sicilia, essendosi mosso con cinque galee per andare alla Spezie a pigliare il re ch'era stato già liberato, essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perchè in quella città v'era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso il governadore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte del re Alfonso, andarono ad offerirgli, e a dargli la città in mano. D. Pietro restò in Gaeta, e mandò Raimondo Periglios con le galee a porto Venere, dove trovò il re, che avuta la novella della presa di quella piazza tosto s'incamminò a quella volta, ed il dì 2 di febbraio del nuovo anno 1436 vi si portò, e passarono molti mesi che senza fare impresa alcuna andava e veniva da Gaeta a Capua, che se gli era parimente resa. S'aggiunse ancora la ribellione del conte di Nola, di quello di Caserta, e di molti altri baroni che vennero al suo partito (**).

Questa prosperità d'Alfonso fece pensare alla regina ed a coloro della sua parte di dimandare al papa soccorso; e furono inviati Ottino Caracciolo e Giovanni Cossa al pontefice Eugenio a chiederlo, il quale con molta prontezza il diede; perchè il papa sapendo l'ambizione del duca di Milano che

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 4. Costanzo l. 16. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Sum. t. 2. l. 4. c. 4. Murat. an. 1435.

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 5. Costanzo l. 17. Ist. d'Inc. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

(**) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 5. Costanzo l. 17.

da sè solo tentava di farsi signore di tutta l'Italia, pensava ora che molto maggiore sarebbe stata l'audacia sua, essendogli giunta l'amicizia del re d'Aragona e di tanti altri regni. Onde mandò Giovanni Vitellesco da Corneto patriarca alessandrino, uomo più militare che ecclesiastico, con tremila cavalli e tremila fanti in soccorso della regina, e con questo si sollevò molto la parte Angioina; e tanto più, quanto che acquistò l'amicizia de'Genovesi, ch'erano diventati mortali nemici del duca e del re d'Aragona, li quali con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita (1).

Si guerreggiò pertanto con dubbio evento per ambe le parti; e mentre ardea la guerra in molte parti del regno, il duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò Renato, il quale senza perder tempo s'imbarcò in Marsiglia, e con vento prospero venne a Genova, ove agli 8 di aprile di quest'anno 1438 fu con sommo onore ricevuto; ed avute da'Genovesi sette altre galee sotto il governo di Battista Fregoso, si partì, e navigando felicemente, a' 9 maggio giunse in Napoli (2).

(Prima di partir Renato da Marsiglia, a'20 gennaio dell' anno 1438 spedì legati ad Eugenio, a'quali diede mandato di prestare filiale ubbidienza e procura di poter transigere col papa ogni controversia, ed in suo nome intervenire nel concilio designato dal papa, di doversi convocare in Ferrara, o in altro luogo che piacerà ad Eugenio; il quale si legge presso Lunig (3).)

Fu a Napoli con gran festa ricevuto Renato, cavalcando per la città con Giovanni suo primogenito con giubilo ed applauso grande; e per tutto il regno sollevò molto gli animi della parte Angioina per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi; la qual fama comprovò colla presenza e co' fatti; perchè subito che fu giunto, e da'Napoletani ricevuto come Angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch'erano in Napoli, e la gioventù napoletana, e ad esercitargli; onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a chiamare il Caldora, col quale consultò di ciò che dovea farsi per l'amministrazione della guerra; e deliberarono, dopo essersegli resa Scafati, di passare in Abruzzo, ed all'assedio di Sulmona (1).

Ma mentre che Renato era in Abruzzo colla maggior parte della gioventù napoletana, il re Alfonso, al quale da Sicilia e da Catalogna erano venute molte galee per rinforzo, andò con quindicimila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto. I Napoletani per l'assenza del re loro restarono per lo principio molto sbigottiti; ma non mancarono poi con l'aiuto de'Genovesi di fare una valida difesa; tanto che Alfonso fu costretto levar l'assedio e ritirarsi a Capua, nel quale vi perdè D. Pietro suo fratello, che vi rimase ucciso da una palla di cannone (2).

Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua devozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento tosto venne a soccorrerla; e dopo aver tolto a' Catalani la Torre di S. Vincenzo, entrò in speranza di ricuperare il Castello nuovo, che per tanti anni era stato in mano degli Aragonesi. Ordinò pertanto al castellano di S. Eramo che cominciasse a danneggiarlo; poichè essendogli cominciato a mancar la polvere ed il vitto, era impossibile potersi difendere, ed il soccorso che avrebbe potuto venirgli dal castello dell'Uovo, ch'era in mano d' Alfonso, era impedito dalle navi de' Genovesi. In questo arrivarono in Napoli due ambasciadori di Carlo VII re di Francia, il quale dubitando che Renato suo parente non ritornasse discacciato dal regno per le poderose forze d'Alfonso, mandò a trattar la pace tra questi re; e prima d'ogni altra cosa trattarono i patti della resa del castello. Ma il re Renato, che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fece proponere ad Alfonso la tregua per un anno e offerse di contentarsi che'l castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciadori, e passato l'anno si restituisse al re Alfonso munito per quattro mesi. Ma Alfonso, che vedea le forze di Renato tanto estenuate, elesse di perdere piuttosto il ca-

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 5. Costanzo l. 17.

(2) Diurn. di Mont. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 5. et l. 6. in pr. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4. Murat. an. 1437. 1438.

(3) Lunig t. 2. pag. 1238.

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 6. Costanzo l. 17.

(2) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 6. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

stello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori; talchè gli ambasciadori franzesi se ne ritornarono senza aver fatto altro effetto, che intervenire alla resa del castello, il quale si rese a' 24 agosto di quest'anno 1439. con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe che ciascun soldato potea portarsi, non senza dispetto d'Alfonso, il quale in faccia sua si vide perdere quel castello che s'era per lui tenuto undici anni, quando egli non possedeva una pietra nel regno, ed ora perdersi in tempo che con sì grande esercito possedeva le tre parti del regno (1).

Compensò non però Alfonso questa perdita coll' acquisto che fece della città di Salerno, la quale se gli rese senza contrasto, e della quale ne investì con titolo di principe Ramondo Orsino conte di Nola, al quale l'anno avanti avea data per moglie Dianora d'Aragona sua cugina col ducato d'Amalfi, e poi subito tornò in Terra di Lavoro (2).

La morte improvvisa, seguita a'18 di ottobre di quest'anno, di Giacomo Caldora celebre capitano di quei tempi, indebolì in gran parte le forze di Renato; poichè quantunque Renato avesse ad Antonio Caldora suo figliuolo confermati tutti gli Stati paterni e l'ufficio di G. contestabile (3), e di più l'avesse mandato il privilegio di vicerè in tutta quella parte del regno che gli ubbidiva; nulladimanco essendo poi venuto in sospetto che il Caldora tenesse secreta intelligenza con Alfonso, lo fece imprigionare. Ciò che cagionò il maggior suo danno; poichè i soldati Caldoreschi levatisi in tumulto, con quella facilità che fu carcerato, colla medesima fu liberato. Antonio per questa ingiuria avendo ragunato il suo esercito, impetrò dal re Alfonso tregua per cinquanta giorni, e venuti insieme a parlamento, il Caldora se gli offerse con tutte le sue genti. Intanto Acerra e poi Aversa nel 1441 si resero ad Alfonso; onde Renato rimasto molto debole per la partenza del Caldora, e vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la regina Isabella sua moglie ed i figliuoli in Provenza; e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il regno al re Alfonso, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo primogenito, il qual dopo la morte di Alfonso avesse da succedere al regno. Ma i Napoletani che stavano ostinatissimi, ed abborrivano la signoria dei Catalani, il confortavano e pregavano che non gli abbandonasse, perchè papa Eugenio, il conte Francesco Sforza ed i Genovesi, a' quali non piaceva che il regno restasse in mano de'Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbero mandati nuovi aiuti; e per questo lo sforzarono a lasciare la pratica della pace: e già fu così, perchè i Genovesi mandarono nuovi soccorsi, ed il conte Francesco mandò a dire che avrebbe inviati gagliardi e presti aiuti (*).

Ma tutti questi aiuti non poterono far argine alla prospera fortuna d'Alfonso; poichè nel seguente anno 1442, quando meno il pensava, stando in Capua, venne un prete dell'isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra. Alfonso mandò subito con lui sei galee, e senza difficoltà il trattato riuscì, ed ebbe quell' isola, la quale sebben parea piccolo acquisto, tra poco si vide che importò molto; poichè una galea che veniva da Francia, avendo corsa fortuna, e credendo che l'isola fosse a devozione del re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dagl' isolani, e si perderono con le galee ottantamila scudi che si mandavano a Renato per rinforzo: il che parve che avesse tagliato in tutto i nervi e le forze di Renato, poichè con quelli danari avria potuto prolungare buon tempo la guerra.

Così vedendo re Alfonso che la fortuna militava per lui, andò ad assediar Napoli, dove accampato, vedendo quella città tanto indebolita di forze, che appena poteano guardare le porte e le mura, mandò parte delle genti ad assediar Pozzuoli, che dopo valida resistenza si rese con onorati patti; indi mandò a tentare la Torre del Greco, che si rese subito: poi per tenere più stretta la città di Napoli fece due parti dell'esercito; una parte ne lasciò alle paludi che sono dalla parte di levante, con D.

(1) Diurn. di Mont. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 6. Costanzo l. 17. Ist. d' Incert. Aut. l. 6. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

(2) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 6. Costanzo l. 17. Ist. d'Incert. Aut. l. 6.

(3) Tutini de'G. Contestab. pag. 145.

(*) Diurn. di Montel. Barthol. Facius de Reb. gest. Alph. l. 6. et 7. Costanzo Ist. d'Incert. Aut. l. 6 et 7. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

Ferrante suo figliuol bastardo, e l'altra condusse ad Echia, e s'accampò a Pizzofalcone. La città fece valida difesa; ma introdotte per un acquedotto le genti di Alfonso dentro la città di Napoli, ai 2 giugno di quest'anno 1442 fu presa; e benchè l'esercito aragonese, irato per la lunga resistenza, avesse cominciato a saccheggiar la città, il re Alfonso con grandissima clemenza cavalcò per le strade con una mano di cavalieri e di capitani eletti, e vietò a pena della vita, che non si facesse violenza nè ingiuria alcuna a'cittadini; sicchè il sacco durò solo quattro ore, nè si sentì altra perdita, che di quelle cose che i soldati poteano nascondere, perchè tutte le altre le fece restituire (1).

Renato ridotto nel Castello nuovo, permise a Giovanni Cossa, che era castellano del castel di Capuana, che rendesse il castello per cavarne salva la moglie ed i figli; ed il dì seguente essendo arrivate due navi da Genova piene di vettovaglie, in una di esse montò con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magna e Giovanni Cossa, e fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando, e maledicendo la sua rea fortuna, e con prospero vento giunse a Porto Pisano, e di là andò a trovare papa Eugenio, ch'era in Fiorenza, il quale fuor di tempo gli diede l'investitura del regno, confortandolo che si sarebbe fatta nuova lega per fargliela ricuperare. Renato che non vide altro che parole vane, gli rispose che volea andarsene in Francia, acciocchè non facessero mercatanzia di lui i disleali capitani italiani; e perchè era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo genovese, che l'avea lasciato castellano del castel nuovo di Napoli, poichè vide che da papa Eugenio non avea avuto altro che conforto di parole, scrisse ad Antonio che cercasse di ricuperare quel che dovea avere, vendendo il castello al re Alfonso, come fece (2).

Ecco il fine della dominazione degli Angioini in questo reame, li quali da Carlo I d'Angiò insino alla fuga di Renato l'aveano governato cento settantasette anni. Ecco come fu trasferito in mano degli Aragonesi, che da poi lo tennero settantadue anni. Ma Renato partendo portò seco in Francia tali semi di discordie e di crudeli guerre che lungamente turbarono il regno; poichè i re di Francia, succeduti nelle di lui ragioni ed a quelle di suo figliuolo Giovanni, spesso lo combatterono; e quantunque sempre con infelice successo, non è però che non fossero stati cagione di grandissimi sconvolgimenti e disordini, come si vedrà ne'seguenti libri di quest' Istoria.

(1) Diurn. di Montel. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 7. Costanzo l. 18. Ist. d'Inc. Aut. l. 7. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

(2) Diurn. di Montel. Barthol. Facius l. 7. Costanzo lib. 18. Summ. t. 2. l. 4. c. 4.

CAPO VIII.

De' Riti della gran corte della Vicaria, e de' giureconsulti che fiorirono nel regno di Giovanna II e di Renato: e da quali fosse compilata la famosa prammatica nominata la Filingiera.

Quantunque durante il governo di questa regina e di Renato fossesi veduto il regno cotanto sconvolto e da crudeli guerre combattuto, a tal che le lettere e le discipline furono poco coltivate, e molto meno esercitate, e Giovanna per suoi laidi ed instabili costumi avesse contaminata la sede regale, e posto in disordine tutto il reame; non è però che affatto presso di noi fossero mancate le lettere ed i giureconsulti, e non rilucesse fra tante laidezze qualche raggio di virtù in quella regina; poichè meritò molta lode e commendazione per essere stata tutta amante della giustizia, e tutta intesa a riformare i tribunali, e non permettere in quelli sordidezza alcuna nei suoi ministri, e ne' loro ufficiali minori. Ella col consiglio de' suoi savi tolse molti abusi, riformò molte cose, perchè la giustizia fosse bene amministrata, ed i litiganti non fossero angariati nelle spese degli atti e delle liti. A questo fine ridusse in miglior forma i Riti del tribunale della gran corte, e molti altri ne stabilì di nuovo.

Questo tribunale era riputato ancora supremo, non solo della città, ma di tutto il regno, al quale essendosi unito l'altro del vicario, queste due corti unite insieme componevano il più eminente pretorio del reame. La città di Napoli, ancorchè avesse la corte del suo capitano, nulladimanco non avendo questa se non la cognizione delle sole cause criminali sopra le persone del suo distretto, nè potendo conoscere delle civili e molto meno delle feu-

... quelle di maestà lesa, e di molte altre più gravi (*), e potendosi da quella appellare alla G. corte, siccome da tutte le altre corti del regno, non era perciò in molta considerazione; e fu poi tanta la sua declinazione, che nel regno degli Aragonesi s'estinse affatto, e la cognizione delle sue cause passò pure e s'incorporò nel tribunale della Vicaria.

Siccome fu rapportato nel ventesimo libro di questa Istoria, era composto questo tribunale di due corti, di quella del G. giustiziere, detta *Curia Magistri Justitiarii*, e dell'altra chiamata *Curia Vicarii*, ovvero *Vicariae*. Per le molte ordinazioni de'predecessori re Angioini essendosi vicendevolmente comunicate le giurisdizioni di queste due corti, venne col correr degli anni a farsene una, chiamata perciò, come ivi si disse, G. Corte della Vicaria: riputandosi inutile considerarle come due tribunali distinti, e dove dovessero impiegarsi più ministri separati, i quali avessero la stessa cognizione ed autorità. Essendo capo della G. C. il gran giustiziere, per questa unione venne il medesimo a presedere ancora a quella del vicario; ond' è che tutte le provvisioni ed ordini che dalla G. C. della Vicaria si spediscono tanto per Napoli, quanto per tutto il regno, sotto il titolo del G. giustiziere siano pubblicate. Prima avea questi autorità di mettere suoi luogotenenti ovvero reggenti per amministrarla, ma da poi gli fu tolta, e fu riserbato al re e suo vicerè di creargli.

Componendosi adunque questo tribunale di due corti, quindi è che in questi Riti sovente la regina di lor parlando, dicesse: *In nostris Magnae et Vicariae Curiis* (1); ed altrove (2): *Judices ipsarum Curiarum*. Parimente ne' privilegi che spedì nell' anno 1420 a' Napoletani, registrati in questi Riti (3), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le corti, disse: *Quod nulla Curia Civitatis Neapolitanae, tam scilicet M. Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliae, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariae, quam Capitaneorum, vel aliorum Officialium*, ec.

Questo modo di parlare fu ritenuto durante il regno degli Angioini insino all'ultimo re Renato; poichè Isabella sua vicaria nel 1436 drizzando una sua legge a Raimondo Orsino G. giustiziere del regno, la quale pur leggiamo fra questi Riti (*), così favella: *Magnifico Raymundo de Ursinis*, ec. *Magistro Justitiario R. Siciliae, et ejus Locumtenenti, nec non Regenti Magnam Curiam nostrae Vicariae*, ec.

Ma da poi nel regno d'Alfonso, essendosi queste due corti fra di loro confuse affatto, e toltasi ogni distinzione anche nel nome, fu sempre questo tribunale chiamato la Gran Corte della Vicaria; ond' è che alcuni dissero che questa unione fosse seguita a' tempi d' Alfonso, e non prima; di che a bastanza nel mentovato libro si tenne discorso.

Furono pertanto dalla regina Giovanna dati molti provvedimenti per questo tribunale intorno allo stile e modo di procedere nelle cause, così civili come criminali: ciò che bisognava osservare per la fabbrica dei processi, perchè gli atti fossero validi: la norma per la liquidazione degl'istromenti, per le citazioni, per l'incusa delle contumacie, per le pruove, e tutto ciò che riguarda la tela ed ordine giudiciario. Si prescrive il numero de' giudici, de' mastrodatti e loro attuarii; si tassano i loro diritti ed emolumenti; e sopra tutto si raccomanda la retta amministrazione della giustizia, riformando molti abusi, in che questo tribunale era caduto per li tanti disordini e rivoluzioni accadute nel regno.

Merita riflessione il Rito 235, che infra gli altri questa regina fece divolgare; poichè quantunque nel regno degli Angioini, e molto più nel suo si procurasse andare a seconda de' romani pontefici, contuttociò non permise questa regina che si togliesse quell' antico costume praticato nella G. corte di conoscere ella del chericato, e d'obbligare il preteso cherico a comparire personalmente avanti i suoi ufficiali per pruovare i requisiti di quello, e sottoporsi intorno a ciò alla sua giudicatura: che che altramente ne disponessero le Decretali (1), come si dice nel Rito istesso (2). E pure tutto ciò ne' seguenti tempi non bastò agli ecclesiastici, perchè nel ponteficato di Pio V non intraprendessero di dover essi assumer-

(*) Rit. 55. 302 et ult.
(1) In prooem. et Rit. 1.
(2) Rit. 14. 34. 39. 46. 50.
(3) Rit. 311.

(*) Rit. 289.
(1) Cap. Si Judex Laicus de sent. Excomm. in 6.
(2) Rit. 235. Quamvis Jura Canonica his praedictis videantur aliquantulum refragari.

ne la conoscenza, e di abbattere il Rito che per tanti anni erasi osservato, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria, quando ci toccherà favellare del governo del duca d' Alcalà vicerè di questo regno.

Queste ordinazioni non furono in un tratto stabilite, ma di tempo in tempo col consiglio dei suoi savi Giovanna le dispose; e si crede che la maggior parte fossero state emanate dall'anno 1424 insino al 1431, che furono gli anni che ebbe qualche tregua e riposo; poichè in tutto il resto del suo regno fu per la sua instabilità travagliata tanto, e tanto distratta in altre pericolose cure ed affanni, sicchè non la fecero pensare che alla sua propria difesa ed alla sua propria libertà.

Furono da poi questi Riti uniti insieme, a' quali ella prepose una costituzione proemiale, per la quale loro diede forza e vigor di legge, comandando che quelli fossero inviolabilmente osservati, non pure in Napoli nella G. C. della Vicaria e nelle altre corti di questa città, ma in tutte le altre del regno: ordinò ancora che tutti gli altri Riti, fuor di questi che per l'addietro s'erano osservati, s' abolissero, si cassassero, e non avessero nelle corti niun vigore ed efficacia. Quindi presso i nostri autori nacque quella comune sentenza, che ciò che s'osservava nel tribunale della Vicaria, fosse come una norma di tutti gli altri tribunali inferiori del regno, e che lo stile di quello dovesse praticarsi negli altri tribunali inferiori.

Gli scrittori che o con picciole note o con ben lunghi commentarii impiegarono le loro fatiche sopra i medesimi, per maggior distinzione, e perchè allegati tosto si rinvenissero, gli divisero per numeri; onde ora il lor numero arriva a quello di trecento ed undici.

Fra essi vi collocarono un ordinamento che la regina Isabella moglie del re Renato e sua vicaria del regno stabilì nell'anno 1436, indrizzato, come fu detto, a Raimondo Orsino G. giustiziere (*). Ella lo stabilì come vicaria generale di suo marito, come si legge nella iscrizione: *Isabella Dei gratia Hierusalem, et Siciliae Regina*, ec. *et pro Serenissimo et Illustrissimo Principe et Domino conjuge nostro Reverendissimo Domino Renato, eadem gratia. dictorum Regnorum Rege, Vicaria Generalis;* con questa data: *Datum in Regio, nostroque Castro Capuanae Neap. per manus nostrae praedictae Isabellae Reginae, A. D.* 1436, *die* 14 *mensis Aprilis*, 14 *Indict. Regnorum vero dicti Domini Regis II.* E questo è l'ultimo ordinamento che a noi è rimasto de' re dell'illustre casa d'Angiò.

(*) Rit. 289.

E da notare ancora che in questi ultimi tempi de're Angioini le leggi de'Longobardi, non ostante d'essere risorte le romane e restituite nella loro antica autorità, non erano ancora nel nostro regno affatto abolite ed andate in disusanza. Vi erano per anche chi vivea secondo quelle leggi (1); si davano perciò alle donne i mundualdi, senza de' quali così i giudicii come i loro contratti erano invalidi (2). Non si concedeva repulsa tra coloro che viveano secondo la legge longobarda, contro i loro sacramentali (3); ed ancorchè Annibale Troisio e Prospero Caravita testificano che que'Riti erano andati in disusanza, ciò era forse vero riguardandosi a'tempi ne'quali scrissero i loro commentarii, non già nel regno di Giovanna, la quale inutilmente si sarebbe posta a dar suoi regolamenti su di ciò, se non vi fossero stati nel regno coloro che fossero vivuti sotto il Jus longobardo. Anzi non sappiamo con quanta verità possa ciò dirsi, anche nell'età di questi commentatori, quando fino a'nostri tempi in alcune parti del regno i notari ne' loro istromenti, quando intervengono donne, vi fanno intervenire anche per esse i mundualdi; e quando ciò non sia, sogliono perciò dire che i contraenti vivono *jure romano*: ciò che altrove fu da noi avvertito.

Questi Riti per la loro utilità, e perchè contengono infiniti regolamenti, massimamente intorno alla fabbrica de'processi e dell'ordine giudiciario, furono prima con picciole note, poi con pieni commentarii da'nostri autori esposti.

Il primo fu Annibale Troisio, detto comunemente il Cavense, per essere stata la Cava sua patria, di cui non si dimenticò Gesnero nella sua Biblioteca. Fiorì egli nel principio del decimosesto secolo, e finì questi suoi Commentarii al primo di novembre dell'anno 1542, com'egli testimonia nel fine dell'opera. Aggiunsero alcune piccole addizioni a' suoi Commentarii Cesare Perrino di Napoli, Giovan Michele Troisio e Giro-

(1) Rit. 280.
(2) Rit. 292.
(3) Rit. 293.

lamo de'Lamberti; e presso gli autori del nostro foro acquistarono non picciola autorità e furono sempre riguardati con rispetto ed onore. Giovan Francesco Scaglione dottor napoletano, ma originario d'Aversa, parimente compose sopra i medesimi alcuni piccioli Commentarii, ma non sopra tutti; e fece alcune osservazioni di ciò ch'egli avea veduto praticare nella G. corte, mentre era avvocato; ed i suoi Commentarii furono la prima volta impressi in Napoli nel 1553.

Oscurò la fama di amendue Prospero Caravita d'Eboli, il quale nello spazio d'un anno e mezzo, cominciando i suoi Commentarii in Eboli sua patria nel mese di marzo del 1559, gli terminò felicemente in agosto del 1560. Non vi era giorno che non v'impiegasse i suoi studi ora in Eboli, ora in Salerno, dove in quella Udienza esercitò la carica d'avvocato fiscale. Riuscirono assai dotti e copiosi, tanto che presso i posteri fu riputato il dottor più classico di quanti mai sopra questi Riti scrivessero.

Ultimamente a'dì nostri surse il reggente Petra, il quale vi compose sopra ben quattro volumi. Meritano più tosto nome di magazzini, che di commentarii; poichè oltre di quel che bisognava per illustrargli, gli riempiè di tante e sì varie materie, che vi racchiuse quanto egli seppe, e quanto da altri apprese: divagossi in varie dispute ed articoli occorsi sopra cause recenti ed agitate a'suoi tempi; onde gli caricò di molte allegazioni, e d'infinite e varie altre cose affatto estranee dal soggetto che avea per le mani. Può aversene buon uso per li molti esempi di cause a'suoi dì decise, e per la moderna pratica e stile non meno della G. C. che degli altri nostri tribunali.

I. *De'giureconsulti di questi tempi, e da' quali fu compilata la prammatica detta la Filingiera.*

I giureconsulti che fiorirono nel regno di Giovanna II e di Renato sino ad Alfonso, non sono da paragonarsi così nel numero, come nel sapere con coloro che vissero sotto il re Roberto e sotto la regina Giovanna I sua nipote. Essi non ci lasciarono niente delle loro opere e de' loro scritti. Solamente si rese in questi tempi celebre Marino Boffa da Pozzuoli, il quale adoperato dalla regina negli affari più gravi del regno, fu innalzato da lei al supremo ufficio di G. cancelliere (1); ma poi entrato in gara col G. siniscalco Sergianni, questi operò tanto con la regina, che a sua istanza nel principio dell'anno 1419 lo privò dell'ufficio, surrogando in suo luogo Ottino Caracciolo (2). Ciò che deve far cessar la maraviglia che Toppi (3) avea, come Marino in tempo della prammatica Filingiera, che si stabilì nell'anno 1418, era G. cancelliere, e poi quando fu istituito il collegio de' dottori nel 1428, non lo era.

Fiorirono ancora Giovanni di Montemagno e Pietro di Pistoia giudici della G. corte, e Giovanni Arcamone giudice di appellazione di detta corte. Ebbero ancor fama di gravi dottori Biagio Cisto, Carlo di Gaeta, Gorrello Caracciolo, Carlo Mollicello, il giudice Giacomo Griffo e l' abate Rinaldo Vassallo di Napoli (4). Fiorirono ancora in questi medesimi tempi Bartolommeo Bernalia di Campagna, di cui presso Toppi (5) hassi onorata memoria, ed altri di men chiaro nome. Questi furono i giureconsulti de'quali la regina nelle deliberazioni più gravi solea valersi.

Costoro furono adoperati nella cotanto celebre prammatica detta la Filingiera, stabilita dalla regina, a richiesta del G. siniscalco Sergianni, per l'occasione che diremo. Avea Sergianni per moglie Caterina Filingiera figliuola di Giacomo conte d'Avellino. Questi nel suo testamento istituì eredi ne'beni feudali Gorrello suo figlio primogenito, e ne' burgensatici Caterina e tre altri suoi fratelli, Alduino, Giovannuccio ed Urbano; ed oltracciò a Caterina avanti parte lasciò ottocento once, le quali si diedero in dote a Sergianni. Gorrello morì poi senza figli, e gli altri tre suoi fratelli che rimasero, parimente l'un dopo l' altro morirono in età pupillare. Aspiravano alla successione Filippo lor zio paterno fratello di Giacomo, Ricciardo Matteo Filingiero figlio ed erede di Ricciardo fratello di Filippo, il fisco che pretendeva essersi il contado devoluto, e Caterina moglie di Sergianni. Costei supplicò la regina, che avendo riguardo a'servizii di lei, de' suoi antecessori e di suo marito, non la facesse litiga-

(1) Diurnal. di Montel. an. 1415.
(2) V. Summonte pag. 582. t. 22.
(3) Toppi t. 1. de Orig. Tribun. pag. 182.
(4) Summont. t. 2. pag. 581. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. pag. 109. 110.
(5) Toppi Biblioth.

re co'suoi parenti, nè col fisco; ma si compiacesse la cognizione di questa causa commetterla alla perizia di que' dottori che Sua Maestà stimava più idonei, i quali senza figura di giudicio, esaminando le ragioni delle parti, determinassero chi dovesse succedere nel contado d'Avellino, se lei, o pure i suoi congiunti, ovvero dovesse dirsi il contado devoluto. La regina aderì alle sue preci, ed elesse per la decisione della causa il G. cancelliero Marino Boffa, e gli altri di sopra riferiti dottori, li quali avendo ben discusso ed esaminato il punto, giudicarono che Caterina dovesse succedere, non ostante che fosse stata dotata dal fratello, poichè la dote non le fu costituita de' beni del medesimo. La regina non solo s'uniformò alla loro determinazione, ma la fece passare per legge generale del regno; e nell'anno 1418 sopra ciò ne fece emanare prammatica, per la quale fu stabilito che fra coloro che vivono *jure Francorum*, la sorella maritata, ma non dotata de' suoi beni, non dovesse escludersi dalla successione del fratello: tutto al contrario in coloro che vivono *jure Longobardorum*, dove la sorella vien esclusa, bastando che fosse stata dotata o dal comun padre o dal fratello (1). Questa è quella prammatica cotanto fra noi rinomata, detta la Filingiera, che porta la data de' 19 gennaio del suddetto anno 1418, e fu istromentata nel Castel nuovo; la quale si vede ora racchiusa nel secondo volume delle nostre Prammatiche sotto il titolo *de Feudis* (2), intorno alla quale s'è poi tanto scritto e disputato da'nostri scrittori forensi.

CAPO IX.

Istituzione del Collegio de' dottori in Napoli.

L'università degli studi di Napoli, che fiorì tanto sotto il re Carlo I e II, e Roberto suo figliuolo, li quali l'adornarono di molte prerogative e privilegi, teneva prima il suo rettore, ch'era uno de' primi dottori, allora chiamati maestri dell'università, al quale Carlo e Roberto diedero ampia giurisdizione sopra gli scolari di quella. Teneva ancora questa università il suo giustiziere a parte, ed altri ufficiali minori. Da poi, come altrove si disse, la prefettura degli studi fu conceduta al cappellano maggiore, il quale come prefetto n'avea la cura e soprantendenza. L'università dava i gradi del dottorato, di licenziato, overo baccalaureato, siccome oggigiorno si pratica nell'università degli studi di Francia e nell'altre città di Europa. Anzi la potestà di conferire i gradi fu da alcuni riputata cotanto necessaria e sustanziale dell'università degli studi, che senza quella non meritavano essere l'accademie chiamate università (1). Questo dottorato, nella maniera che si conferisce ora, non era conosciuto da'Romani, nè molti secoli appresso sino al pontificato d'Innocenzio III. Ed il Conringio (2) osserva che a'tempi d'Alessandro III, che fiorì 20 anni prima di Innocenzio, non vi era dottorato, e si permetteva a tutti che mostravano erudizione ed idoneità, di reggere gli studi delle lettere e le scuole; ed il primo che tra i cancellieri di Parigi fosse onorato col titolo di maestro (che in que' tempi l'istesso era ciò che noi chiamiamo dottore), fu Pietro di Poitiers, il quale fiorì sotto Innocenzio III (*). Ed il Mulzio e Vitriario portarono opinione che nel duodecimo secolo questi gradi si fossero introdotti. Regolarmente le università degli studi gli conferivano, ed in Napoli ed in Salerno, prima che regnasse la regina Giovanna, quelle università gli davano; nè fu questa regina che prima gl'istituisse, perchè dall'istesso suo privilegio si vede che nell'università vi erano i dottori ed il rettore destinati per la creazione degli altri.

La regina Giovanna II volle farne un collegio separato con trascegliergli parte dall'università degli studi e parte degli altri ordini, al quale unicamente attribuì il potere di dar i gradi di licenziatura e di dottorato. I primi dottori che si trascelsero, e che sono nominati nel privilegio della istituzione istromentato nel castello di Capuana nell'anno 1428, furono il dottor Giacomo Mele di Napoli, che fu creato priore del collegio, Andrea d'Alderisio di Napoli dottor di leggi, Marino Boffa, che privato

(1) Summ. t. 1. pag. 581.
(2) Pragm. 1. de Feud.

(1) V. Jacopo Bern. Mulzio Repraesent. Majest. Imper. p. 2. c. 33. § 2. Ant. de Wood. Hist. et Antiq. Acad. Oxoniens. lib. 1. Reinardo Vitriario G. C. Olandese Institut. Jur. pub. Rom. Germ. l. 4. t. 10. § 9.
(2) Conringio Antiqu. Acad. dissert. 4.
(*) Claud. Emerico de Acad. Paris. p. 115, Naudeo de antiq. Scholae Medic. Paris. pag. 17.

del posto di G. cancelliere, si vede come dottore ascritto con gli altri in questo collegio; Gurrello Caracciolo di Napoli dottor di leggi, Giovanni Crispano di Napoli vescovo di Tiano dottor di leggi, Goffredo di Gaeta di Napoli milite e dottore, Carlo Mollicello di Napoli dottor di leggi e milite, Girolamo Miroballo di Napoli dottor di leggi, e Francesco di Gaeta di Napoli parimente dottor di leggi. Concedè ancora nell'istesso privilegio la soprantendenza e giurisdizione così nelle cause civili come nelle criminali de'dottori e scolari al G. cancelliere del regno, che allora era Ottino Caracciolo, non intendendo però pregiudicare alla giurisdizione del giustiziere degli scolari (1); e sottopose il governo del collegio al G. cancelliere, o suo vicecancelliere ch'egli volesse eleggere, assegnandogli i bidelli, il segretario ed il notaro.

La prima e principal prerogativa che gli diede, fu di conferire i gradi di dottorato o licenziatura nelle leggi civili e canoniche. Si prescrissero i doni ovvero sportule che gli scolari doveano prestare così al vicecancelliero, come agli altri dottori del collegio, quando si dottoravano; e fra l'altre cose comandò che all'arcivescovo di Napoli, se si trovasse presente all' atto del dottorato, se gli dovesse dare una berretta ed un par di guanti (2): ciò che in decorso di tempo andò in disusanza, perchè gli arcivescovi di Napoli saliti in maggior fasto e grandezza, sdegnarono di più intervenire a queste funzioni, niente curandosi d'un sì picciol dono. Stabilì in fine il numero de'collegiali, la loro elezione, ed il modo da doversi tenere nel dottorare; e si disposero le precedenze così nel sedere come nel votare, e si diedero altri particolari provvedimenti, li quali si leggono nel privilegio della fondazione, che fu tutto intero impresso dal reggente Tappia ne' suoi volumi (3), e ne fece anche menzione Matteo degli Afflitti (4); ed il Summonte (5) rapporta in più occasioni essersi il di lui transunto presentato nel S. C., ed ultimamente Muzio Recco (1) lo stampò anch'egli insieme con le sue chiose che vi compose, piene di molte cose puerili e d'inutili quistioni.

(1) Privileg. Reg. Jo. II. Non quod per hoc, nec per infrascripta tollatur privilegium Justitiario Scolarium ab antiquo concessum. Summ. t. 2. pag. 607. 608.

(2) V. Chioc. de Archiep. Neap. in Nicolao de Diano fol. 271.

(3) Transunto Jus Regni, lib. 2. de Offic. M. Cancellarii pag. 407.

(4) Affict. Decis. 41.

(5) Summ. tom. 2. lib. 4. pag. 608.

Questo collegio non era che di dottori dell'una e l'altra legge. Era ancor di dovere che se ne formasse un altro di filosofi e di medici; e la regina a richiesta del G. cancelliere Caracciolo non fu pigra a stabilirlo. Ella dopo un anno e nove mesi, nel 1430 a'18 agosto spedì altro privilegio per la sua fondazione. Lo sottopose parimente al G. cancelliere, volendo che ne fosse egli il capo e il moderatore, o in sua vece il suo luogotenente. Gli diede il suo priore, e trascelse a questa carica il priore del collegio di Salerno, Salvatore Calenda, il qual era anche medico della regina. L'assegnò un notaro ed un bidello; e volle che i collegiali fossero, oltre Salvator Calenda priore, Perioco d'Attaldo d'Aversa, medico e lettore di medicina nell'università degli studi di Napoli: Raffaele di Messer Pietro Maffei della Matrice, medico e lettore nell'università suddetta: Antonio Mastrillo di Nola, medico: Batista de Falconibus di Napoli, medico e parimente lettore in Napoli: Angelo Galeota di Napoli, medico e lettore in detta università: Nardo di Gaeta di Napoli, milite e medico della regina: Luigi Trentacapilli di Salerno, milite e dottore in medicina: maestro Paolo di Mola di Tramonti, medico: Roberto Grimaldo d'Aversa medico, e Paolino Caposcrofa di Salerno, suo familiare e medico.

Avendo parimente posto questo collegio sotto la giurisdizione del gran cancelliere, ordinò che questi fosse il giudice competente nelle cause così civili come criminali de'medici collegiali; prescrisse parimente i doni che i dottorandi dovean dare; ordinò che l'esperienza che dovea farsi dell'abilità del dottorando, si facesse sopra gli Aforismi d'Ippocrate, e ne'libri della Fisica e de'Posteriori d'Aristotele. Pure all'arcivescovo di Napoli, intervenendo alla funzione, stabilì che se gli dasse la berretta ed un par di guanti: a'teologi pure un par di guanti, e così anche agli altri, nella forma che si legge nel privilegio. Stabilì il modo di dottorare, e prescrisse anche il numero, l'elezione e le precedenze de'collegiali.

(1) Recco super privil. Jo. II.

Egli è da notare che ad amendue questi collegi dalla regina furono ammessi non pure gli oriundi ed i cittadini napoletani, ma anche gli oriundi del regno, i quali per quattro anni continui avessero nella città di Napoli pubblicamente insegnato nelle scuole. Di questo privilegio fece parimente menzione Afflitto (1); ed il Summonte (2) anche attesta essersi il suo transunto presentato in occasion di liti nelle Banche del S. C., ed il reggente Tappia lo fece anche imprimere nel suo *Jus Regni*.

A questi due poi fu unito il collegio di teologia, composto di teologi, e per lo più di reggenti e di lettori claustrali. Dottorano anch'essi in teologia, e danno lettere di licenziatura. È parimente sotto la giurisdizione del G. cancelliere, che lo riconosce per suo capo e moderatore. Così oggi il collegio di Napoli vien composto di tre ordini di dottori, di coloro di legge civile e canonica, di dottori di filosofia e di medicina, e dell'altro di teologia. Essi danno i gradi e le licenziature nelle leggi, nella filosofia e medicina e nella teologia. Collegio, che ancorchè ceda a quello di Salerno per antichità, si è però innalzato tanto sopra di quello, che, secondo portano le vicissitudini delle mondane cose, non pur contese per la maggioranza, ma ora e per lo numero e per dottrina de'professori tanto se gli è reso superiore, quanto l'una città è sopra l'altra più eccelsa e più eminente.

Da'successori re Aragonesi, e più dagli Austriaci, intorno all'amministrazione e governo di questo collegio, circa i requisiti richiesti ne'dottorandi, e per la sua forma e durata furono stabiliti più ordinamenti che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche; ed il reggente Tappia (3) ne unì insieme molti sotto il titolo *De Officio M. Cancellarii*. Giovan Domenico Tassone (4) ne trattò anche nel suo Magazzino *De Antefato*; e finalmente Muzio Recco (5) nel 1647 ne stampò un volume, ove anche vi tessè un ben lungo catalogo di tutti i dottori di questo collegio dall'anno 1428 sino al 1647; il qual catalogo fu poi dagli altri continuato sino a'nostri tempi.

(1) Afflict. Decis. 41.
(2) Summ. Tappia loc. cit.
(3) Tappia Jus Regn. lib. 2. de Offic. M. Cancell. pag. 417 ad 423.
(4) Tasson. de Antef. vers. 3. observ. 3. num. 155.
(5) Recco in Privilegio Jo. II.

CAPO X.

Polizia delle nostre chiese durante il tempo dello scisma, insino al regno degli Aragonesi.

Le rivoluzioni accadute dopo la morte del savio re Roberto insino al regno placido e pacato del re Alfonso conturbarono non meno lo stato politico e temporale di questo reame, che l'ecclesiastico e spirituale delle nostre chiese. Lo scisma che surse per l'elezione d'Urbano VI e di Clemente VII, ci fece conoscere in un medesimo tempo non pure due re, ma due papi; e diviso il regno in fazioni, siccome miseramente afflissero l'imperio, così anche il sacerdozio rimase in confusione, ed in continui sconvolgimenti e disordini. Colui era fra noi riputato il vero pontefice il quale avea il favore e l'amicizia de'nostri re; e siccome la fortuna sovente mutava il principe, così variavasi fra noi il pontefice. L'indisposizione del capo faceva languire tutte le altre membra; onde i prelati delle nostre chiese si videro ora intronizzati, ora cacciati dalle loro sedi, secondo la varia fortuna de'principi contendenti. Urbano VI nel principio della sua intronizzazione che avvenne nel 1378, fu da noi riconosciuto per papa; ma scovertisi poi i difetti della sua elezione, e l'animo de'cardinali di dichiararla nulla e di crearne un altro, la nostra regina Giovanna I, per le cagioni rapportate nel XXIII libro di questa istoria, lor diè favore, ed agevolò l'impresa, e diede mano che l'elezione si facesse ne'suoi Stati, e propriamente a Fondi, dove nello stesso anno s'elesse il nuovo papa Clemente VII, il quale fu da lei accolto ed adorato in Napoli come vero pontefice. Nacquero perciò nelle nostre chiese disordini grandissimi, e sopra ogni altra in quella di Napoli; poichè sedendo quivi l'arcivescovo Bernardo, avendo costui aderito alle parti della regina e di Clemente, fu da Urbano deposto, e creato in suo luogo arcivescovo l'abate Lodovico Bozzuto, il quale concitando il popolo avea occupata la sede e cacciata la famiglia di Bernardo. Ma la regina avendo sedato il tumulto, fugò il Bozzuto, fece abbattere le sue case, ruinare le possessioni (*), e richiamò Bernardo, il

(*) Diurn. di Montel. Vid. Chioccar. de Archiep. Neap. in Bozzuto, anno 1378. pag. 242. 243.

quale resse questa chiesa, insino che Napoli non fu occupata da Carlo III di Durazzo. Questi invitato da Urbano, il quale avea scomunicata la regina, e data da lui l'investitura del regno, fece strozzare la regina, s'impossessò del reame, ed afflisse inumanamente tutti i suoi partigiani, spogliandogli de'loro feudi, delle dignità e di tutti i loro beni. Dall'altra parte Urbano, per vendicarsi di coloro che aveano aderito a Clemente, mandò tosto per legato nel regno il cardinal Gentile di Sangro, il quale superando di gran lunga le crudeltà di Carlo, perseguitò barbaramente tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, preti, in fine tutti i cherici del regno partigiani di Clemente, imprigionandogli, tormentandogli, e spogliandogli di tutte le dignità, beneficii e beni, non perdonando nè ad età nè ad onore, nè allo stato di qualunque persona; ed Urbano lodando il rigore del suo legato, per accrescere maggior miseria agli spogliati, e tor loro ogni speranza, diede ad essi tosto i successori; e per cosa assai portentosa si narra che in un sol giorno creasse trentadue tra vescovi ed arcivescovi, per lo più napoletani, e singolarmente favorisse coloro i quali aveano dato aiuto a Carlo per l'acquisto del regno, non richiedendo altro merito che questo (1). Nè di ciò soddisfatto il legato, fece un dì nella chiesa di S. Chiara al cospetto del re Carlo, de'suoi principali signori e di tutto il popolo napoletano ignominiosamente condurre Lionardo di Gifoni generale dell'ordine de'Minori di S. Francesco, già stato eletto cardinale da papa Clemente; Giacomo d'Itri arcivescovo d'Otranto e patriarca di Costantinopoli, cardinale eletto da Clemente, e mandato nel regno per suo legato (2); Casello vescovo di Chieti, ed un certo abate nominato Masello, ch'erano stati affezionati alla regina, e gli costrinse ad abiurare Clemente, e professare Urbano: da poi gli fece spogliare degli abiti e del cappello cardinalizio, del manto e della cocolla episcopale, ed accesa una pira, fece quelle spoglie tutte ardere al cospetto del popolo; dopo questo, gli fece di nuovo condurre in oscuro carcere, dove per lungo tempo dimorarono (1). E narra Teodorico di Niem (2) che le crudeltà che usò il cardinal di Sangro nel regno contro tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, preti e cherici partigiani della regina, e che avevano aderito a Clemente, furono tali, che non si possono senza orrore ascoltare.

(1) V. Ciaccon. in Urbano VI. et in Cardinali Gentili de Sangro.

(2) Baluz. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 1233. 1249. 1262. 1281.

Ma furono non guari da poi disturbati i partigiani d'Urbano, perchè Luigi I d'Angiò chiamato al regno da Giovanna, ed investito da Clemente, calò nel 1382 per riacquistarlo. Si oppose Urbano, ed usò ogni arte ed ingegno per render vano il suo disegno; e venuto in Napoli, lo dichiarò scismatico, lo scomunicò, gli bandì contro la crociata, concedendo indulgenza plenaria e remissione di ogni peccato a tutti coloro che contro lui pigliavano l'arme; e creò gonfaloniere di S. Chiesa il re Carlo, benedicendogli lo stendardo che gli diede nel duomo di Napoli nella solennità della messa (3). Perchè mancava il denaro per sostenere una sì aspra e crudel guerra, egli diede facoltà a Filippo Gezza e Poncello Orsino suoi cardinali di poter vendere e pignorare li fondi e le robe di tutte le chiese, ancorchè i prelati ed i capitoli dissentissero; ed allora le nostre chiese patirono un guasto terribile de'loro beni, perchè Carlo, premendo il bisogno della guerra, gli faceva vendere a vilissimo prezzo (4). Mentre Carlo visse, la parte Angioina quasi in niente prevalse; ma costui morto, re Luigi invase il regno, ne discacciò Margherita vedova del morto re, col suo figliuolo Ladislao, e nell'anno 1387 gli confinò a Gaeta.

Risorta perciò nel regno la fazione di Clemente, gli partigiani d'Urbano furono tutti a terra. Clemente intanto, morto Bernardo nell'anno 1380, avea rifatto in suo luogo per arcivescovo di Napoli Tommaso de Amanatis, il quale mentre durò l'intrusione del Bozzuto e la fazione d'Urbano, dimorò sempre in Avignone, dove Clemen-

(1) Ciaccon. loc. cit. Diurn. del Duca di Montel. Jo. Baptista Carafa Hist. Neap. lib. 6. Vid. Baluz. loc. cit. et pag. 501. 502. Chioccar. de Arch. Neap. pag. 244. 245.

(2) Theodoric. de Schism. lib. 2. cap. 26. 51.

(3) Vid. Diurnal. di Montel. an. 1384. Raynald. an. 1382. num. 3. 4. 5. 6. an. 1384. num. 1. Chioccar. de Arch. Neap. pag. 245.

(4) Ciaccon. in Urbano VI. Chiocc. loc. cit. Raynald. an. 1380. num. 8. Fleury Hist. Eccl. l. 98. num. 1.

te lo creò pure cardinale, e dove morì: variando gli scrittori non meno intorno l'anno della sua promozione, che della sua morte (1); e Clemente tosto gli diede l'arcivescovo Guglielmo per successore. Dall'altra parte Urbano, morto Bozzuto nell'anno 1384, non mancò di dargli Niccolò Zanasio per successore. Ma costui, non meno che Tommaso, seguendo le parti della regina Margherita, morì esule della sua chiesa, da lui già resignata, in Cremona nell'anno 1389; avendogli intanto Urbano, prima di morire, nell'anno 1386 dato per successore l'arcivescovo Guindazzo (2), il quale seguitando con molta costanza le parti d'Urbano, e prevalendo ai suoi tempi la parte Angioina, non potè godere la possessione pacifica della sua chiesa; poichè confinata la regina Margherita e Ladislao in Gaeta, ed ubbidendo Napoli ed il regno al re Luigi ed al pontefice Clemente, l'arcivescovo Guglielmo era riconosciuto da' Napoletani (3).

Papa Clemente non volle esser riputato meno d'Urbano in opporsi a'disegni di Ladislao, che fatto adulto s'accingeva all'impresa del regno per discacciarne Luigi suo competitore: onde pure egli, residendo in Avignone, diede licenza al re Luigi, ed a coloro che governavano il regno suoi partigiani, che per la guerra contro Ladislao potessero valersi di tutti i vasi d'argento e d'oro delle chiese, per coniar moneta per stipendio de'soldati. E così fu fatto, perchè tutti i vasi delle chiese furono parte coniati e parte venduti, con inestimabile danno di quelle (4). Non si legge però essersi praticate da Clemente contro i vescovi ed abati partigiani del suo competitore quelle crudeltà che usò Urbano per mezzo del cardinal di Sangro.

Rimase il partito di Clemente in fiore per tutto l'anno 1389, quando Ladislao rinvigoritosi, e prendendo forza il suo partito, riacquistò buona parte del regno; ed allora li disordini si videro maggiori nelle nostre chiese, poichè ardendo la guerra, al variar della fortuna de'principi contendenti variavano le condizioni ed i prelati delle chiese. Nè bastò, per far cessare lo scisma, la morte d'Urbano seguìta dopo quella di Clemente; poichè siccome i cardinali della fazione d'Urbano elessero per suo successore Bonifacio IX, così morto Clemente in Avignone nell'anno 1394, i suoi cardinali tosto vi rifecero Benedetto XIII; e siccome Bonifacio favoriva il re Ladislao, così Benedetto prese le parti di Luigi, al quale confermò la corona del regno, concedendogli nuova investitura. E stando il regno diviso, Bonifacio era da'suoi riconosciuto; e Benedetto, che resideva in Avignone, avea sotto la sua ubbidienza tutti coloro che seguitavano la parte Angioina; ed i prelati erano sempre in forse ed in timore di esserne cacciati. Ond'è che Ladislao, per accrescere il suo partito, assicurava i timidi che i loro parenti non sarebbero stati scacciati dalle sedi; come fece a Galeotto Pagano, assicurandolo che Niccolò Pagano suo fratello, ch'era nell'ubbidienza di Benedetto XIII, non sarebbe stato cacciato dalla chiesa di Napoli, ma ch'egli l'avrebbe ad ogni suo costo fatto mantenere; siccome parimente promise a Giacomo di Diano di far rimanere arcivescovo di Napoli Niccolò di Diano suo fratello, e di là non farlo rimuovere o trasferire per qualunque occasione o tempo, siccome si legge ne'diplomi di questo re rapportati dal Chioccarello (*). E per tutto quel tempo che la parte Angioina potè contrastare a Ladislao, furono, non meno che le città, combattute le nostre chiese, insino che abbassata la parte Angioina, e tornato il re Luigi in Francia, Bonifacio IX, Innocenzio VII e Gregorio XII suoi successori, affezionati del re Ladislao, non ripigliassero nel regno maggior forza e vigore.

Mentre in Avignone sedeva Benedetto XIII, ed in Roma Gregorio XII, i cardinali d'amendue i collegi, per togliere lo scisma, presero espediente d'unirsi in un concilio a Pisa, e crear essi un nuovo papa, e deporre Benedetto e Gregorio; e così fecero, creando Alessandro V. Ma questo concilio ebbe per noi inutile successo, perchè ciò non ostante il re Ladislao continuò nell'ubbidienza di Gregorio, e l'accolse nel regno:

(1) V. Chiocc. de Arch. Neap. in Thom. de Manatis an. 1380. pag. 247. 253. Vid. Balut. Vit. Pap. Aven. t. 1. p. 512. 1337. et seqq. 1408.

(2) Vid. Chioccar. de Arch. Neap. p. 247. 249.

(3) Chiocc. in Archiep. Gulielmo an. 1388. pag. 253.

(4) S. Antonin. in 3. p. Hist. tit. 22. cap. 2. § 14. Colenuc. lib. 5. Comp. Hist. Regn. Chioccar. de Arch. Neap. pag. 249. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 98. num. 35.

(*) Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1399. fol. 256. et an. 1412. fol. 267.

ordinò a'suoi sudditi che lo riconoscessero per vero pontefice, e gli assegnò la fortezza di Gaeta per sicuro suo asilo, dove dimorò per lungo tempo, malgrado d'Alessandro, il quale perciò gli mosse contro Baldassarre Cossa cardinal diacono, che trovò ben presto il modo d'impadronirsi di Roma, di cacciare gli ufficiali di Ladislao, e di stabilirvi Paolo Orsino. Ma Alessandro, che quando fu eletto papa era settuagenario, non sopravvisse gran tempo alla sua elezione: morì egli in Bologna l'anno 1410, ed in suo luogo fu rifatto Baldassarre Cossa, fiero nemico di Ladislao, che prese il nome di Giovanni XXIII. Costui, che nella sua elezione ebbe il favore e la raccomandazione del re Luigi II d'Angiò emolo di Ladislao, il primo disegno che concepì, giunto al pontificato, fu di spogliar Ladislao del regno di Puglia; ed in effetto pose in piedi un esercito contro lui, il quale andò verso Capua, lo sconfisse, e ritornò trionfante in Roma. Ma Ladislao, ch'era un principe d'animo invitto, tosto si ristabilì, sicchè ridusse il papa a voler pace con lui, la quale si fece con condizione che cacciasse da'suoi Stati Gregorio, e facesse in quelli riconoscer lui come vero Pontefice. Ladislao eseguì il trattato; onde Gregorio cercò il suo rifugio nella Marca d'Ancona sotto la protezione di Carlo Malatesta, dove dimorò sino al concilio di Costanza (1). Così discacciato Gregorio, il quale insino all'anno 1412 era stato adorato in Napoli, fu da poi riconosciuto per pontefice Giovanni insino all'anno 14r5, quando dal concilio di Costanza fu egli deposto; il quale finalmente acquetandosi alla sentenza di quel concilio, si spogliò l'abito pontificale (2).

Non riconobbe poi il nostro reame niun altro pontefice per tutto il tempo che corse dalla deposizione di Giovanni insino all'elezione fatta dal concilio di Costanza di papa Martino V, seguita in novembre dell'anno 1417; tanto che quasi per due anni e mezzo si riputò appresso noi vacare la sede apostolica; onde nelle scritture fatte in Napoli in questo tempo non si metteva nome d'alcun pontefice, ma si diceva, *Apostolica Sede vacante* (*); poichè siccome dopo deposto dal concilio, Giovanni non fu più riputato pontefice, molto più deposti Gregorio e Benedetto, non furono da noi per niente riconosciuti. Ma eletto dal concilio Martino V, siccome questi fu riconosciuto da quasi tutto il mondo cattolico per vero e legittimo pontefice, così da' nostri principi e da tutte le chiese e popoli del regno, in Napoli e da per tutto fu adorato ed avuto per solo e vero pontefice. E quantunque il re Alfonso, per tener in freno il pontefice Martino, sostenesse ancora il partito di Benedetto XIII, e costui morto nell'anno 1424, quello di Clemente VIII suo successore, eletto da due soli cardinali ch'erano rimasti appresso di esso; nulladimanco ciò presso di noi non apportò alterazione alcuna, così perchè Alfonso non impedì a' suoi sudditi il riconoscer Martino, come anche perchè si sapeva il fine che lo spingeva a proteggere il partito di Clemente: essendosi ancora Alfonso sdegnato con Martino, perchè avea investito Luigi III del nostro regno, suo emolo e competitore. Ma cessate infra di loro le discordie, e rappacificati, Alfonso mandò il cardinal di Foix legato in Ispagna, perchè Clemente cedesse, il quale nell'anno 1429 fu costretto nelle mani del legato rinunziare ogni suo diritto, siccome i cardinali ch'egli avea creati, anche volontariamente rinunziarono al cardinalato; ed in cotal maniera terminossi interamente lo scisma che per lo spazio di cinquantuno anni avea miseramente lacerata la Chiesa, e Martino V restò solo ed unico papa, riconosciuto da tutto l'Occidente (1).

Fu data perciò pace alle nostre chiese, le quali non furono in niente turbate per lo scisma rinnovato dal concilio di Basilea, il quale nell'anno 1439 avendo deposto Eugenio IV successor di Martino, avea confermata l'elezione fatta da' suoi commessarii d'Amadeo duca di Savoia, che si faceva chiamare Felice V. Poichè sebbene Alfonso, per le cagioni che si diranno nel seguente libro, lo favorisse, non fu mai dalle nostre chiese riconosciuto per pontefice, rimanendo sempre nell'ubbidienza di papa Eugenio, siccome, dopo la di lui morte accaduta nel 1447, di Niccolò V suo successore, per l'elezione del quale finì anche lo

(1) Vid. Raynald. et Murat. an. 1411. 1412. Fleury Hist. Eccl. l. 100. n. 50. 51.

(2) Vid. Raynal. an. 1415. Fleury Hist. Eccl. l. 103. n. 60. 62.

(*) Chiocc. de Archiep. Neap. f l. 256.

(1) Vid. Bzov. Rayn. et Mur. an. 1324. 1329. Fleury Hist. Eccl. l. 104. n. 238 ad 240. l. 105. n. 1. 24 et seqq. 38 ad 41.

scisma. Perchè essendo costui un uomo mite e pacifico, ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo che gli furono fatte da' principi cristiani; e dall'altra parte Felice ed i suoi aderenti trovandosi parimente disposti alla pace, s'indusse a rinunziare alla pontifical dignità, e gli fu accordato che sarebbe egli rimasto il primo fra' cardinali, e legato perpetuo della santa sede in Alemagna (1).

Il concilio di Costanza rimediò ancora ai disordini preceduti delle nostre chiese; poichè per lo bene della pace, e per togliere le dissensioni fra' due partiti, sul dubbio chi de' due contendenti dovesse riputarsi il vero e legittimo pontefice, e per conseguenza quali elezioni e provvisioni da essi fatte dovessero rimaner ferme, provvide che i cardinali, vescovi, abati, beneficiati e tutti gli ufficiali delle due ubbidienze fossero mantenuti nel possesso de' loro posti; e che le dispense, indulgenze e l'altre grazie concedute da' papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni ed i regolamenti che avessero fatti, dovessero avere la loro sussistenza (*). In cotal guisa rimasero le nostre chiese in pace, siccome la Chiesa di Roma dopo l'elezione di Niccolò V insino alla fine di questo secolo fu in pace; ed i pontefici furono da poi occupati più nelle guerre d'Italia, e nella cura di sostenere la loro potenza temporale e di stabilire la propria famiglia, che negli affari ecclesiastici. Erano ancora occupati per cagione di coloro che d'ordinario si portavano in Roma per le canonizzazioni dei Santi, per ottener privilegi a' monasteri, per gli affari degli ordini di tante e sì varie religioni, per ottenere indulgenze e dispense, per le liti fra le chiese e gli ecclesiastici, che si tirarono tutte a Roma, dove parimente si tirarono le collazioni di tutti i beneficii, colle riserve, grazie aspettative, prevenzioni, annate, e tutte l'elezioni de' vescovadi e badie, ed altre provvisioni di beneficii: per i litigi fra curati e religiosi sopra l'amministrazione de' sacramenti, e sopra tante altre faccende; onde lor si diede occasione di stabilire tante bolle e lettere, le quali col correr degli anni crebbero in tanto numero, che ora se ne veggono compilati ben cinque volumi, sotto il titolo di Bullario Romano (**).

(1) Vid. Raynal. et Mur. an. 1449. Fleury Hist. Eccl. l. 110. n. 1 ad 6.

(*) Vid. Baluz. in Praefat. ad Vitas Papar. Aven.

(**) Vid. Struv. Hist. Juris Canon. cap. 7. § 32.

I. *Monaci, e beni temporali.*

Le nostre chiese durante il tempo dello scisma non fecero notabili acquisti di beni temporali, poichè l'ordine chericale era in poco credito; anzi le ostinate guerre che insursero, sovente obbligarono i nostri principi, con permissione de' romani pontefici, di dare a' loro beni guasti terribili, insino a vendergli e impegnargli, ed a valersi per gli stipendii de' soldati de' loro vasi d'oro e d'argento. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, non erano più riguardati. Tutta la devozione de' popoli era rivolta verso i novelli ordini di nuove religioni che s'andavano alla giornata ergendo: e siccome altrove fu osservato, nel regno degli Angioini i più accreditati erano i Mendicanti, e fra questi i più favoriti furono i frati Predicatori ed i frati Minori. La regina Giovanna II in ammenda delle sue lascivie diedesi pure a favorirgli, e a disporre il suo animo ad opere di pietà. Oltre d'aver fondato un nuovo ospedale nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, dotandolo di ricchissime rendite, e d'aver ampliato l'ospedale e la chiesa di S. Niccolò del Molo (1), riparò in grazia de' frati Minori il monastero della Croce di Napoli, ed ordinò che tutti coloro ch'aveano rubato in tempo suo, e della regina Margherita e di Ladislao suo fratello al fisco regio, fossero assoluti con pagare il due per cento delle quantità rubate ed occupate; ed a tal effetto avea posta una cassa dentro il monastero di S. Maria della Nuova, dove i ladri dovevano portare il denaro che ella avea destinato per riparazione di quel monastero (2). Donò ancora al monastero di S. Antonio di Padova, ora disfatto, molti poderi a contemplazione di suor Chiara, già contessa di Melito; e confermò al monastero di S. Martino sopra Napoli li privilegi e concessioni fatte al medesimo dalla regina Giovanna I di governare lo spedale dell'Incoronata da lei fondato e dotato facendo franca la chiesa e sue robe d'ogni ragion fiscale, affinchè gl'infermi fossero ben trattati. Ora i beni donati e le franchigie concesse sono rimaste; *ma lo Spedale*, come dice il Summonte (3), *è dismesso; e dove si governavano gl'infermi, ora vi sono magazzini di vino.*

(1) Summ. t. 2. pag. 615. 620.

(2) Summ. t. 2. l. 4. pag. 620.

(3) Summ. loc. cit.

Favorì ancora questa regina Giovanni da Capistrano, terra posta nell'Apruzzo Ultra, frate Minore e discepolo di S. Bernardino da Siena, il quale datosi nella sua giovanezza agli studi legali, vi riuscì eminente, e fu creato giudice della G. C. della Vicaria; ma da poi abbandonando il secolo si fece religioso di S. Francesco; e fu più celebre per le sue spedizioni, che per li suoi trattati di legge e di morale che ci lasciò, de'quali il Toppi (1) fece catalogo. Egli si fece capo d'una crociata contro i Fraticelli e gli Ussiti, ed andò in persona alla testa delle truppe che guerreggiavano contro i Boemi. La regina Giovanna gli diede anch'ella commessione di proibire a' Giudei del nostro regno l'usure, e che potesse costringergli a portare il segno del *Thau*, perchè fossero distinti da'Cristiani. Fu ancor rinomato per lo spaventoso soccorso che diede alla città di Belgrado assediata da' Turchi, e per gli altri impieghi marziali ch'ebbe in Ungheria dove nell'anno 1450 finì i giorni suoi (2).

(La morte di Giovanni da Capistrano, secondo che rapporta Gobellino (3), bisogna riportarla ne'seguenti anni e propriamente nell'anno 1456 (4); poichè questi lo fa intervenire nel concilio di Francfort, celebrato nell'anno 1454; scrivendo ancora che le sue prediche poco profittarono nella guerra contro a'Turchi. *Aderat, et Johannes Capistranus Ordinis Minorum Professor, vitae sanctimonia, et assidua verbi Dei praedicatione clarus, quem populi velut prophetam habebant, quamvis in bello contra Turcas suadendo paucum proficeret*).

Un nuovo ordine che surse a questi tempi fra noi, diede occasione a'nostri principi Aragonesi, perchè non fossero riputati meno degli Angioini, di accrescere anch'essi gli acquisti de'monaci. Fu questo l'ordine di Monte Oliveto istituito in Italia da tre Sanesi, i quali ritiratisi nel contado di Montalcino a menar vita solitaria in un monte chiamato Oliveto, essendo stati accusati al pontefice Giovanni XXII come inventori di nuove superstizioni, furono costretti giustificare il loro istituto a quel pontefice, il quale diede commessione al vescovo d'Arezzo, nella cui diocesi era Monte Oliveto, che prescrivesse loro la regola colla quale dovessero vivere. Il vescovo gli fece vestire d'un abito bianco, dando loro la regola di San Benedetto; ed avendo essi edificato in quel monte un monastero, che ora è rimasto capo di questa congregazione, fra poco tempo se ne edificarono in Italia degli altri; onde nel 1372 papa Gregorio XI approvò il nuovo ordine, e Martino V parimente lo confermò (*). In Napoli furono questi novelli religiosi introdotti da Gurrello Origlia cavalier di Porto, G. protonotario del regno e molto familiare del re Ladislao, il quale nel 1411 da'fondamenti gli edificò chiesa e monastero, dotandolo di 133 once d'oro l'anno per vitto di 24 monaci e 14 oblati. Assegnò loro anche molti poderi e censi, e fra gli altri li feudi di Savignano, di Cotugno e di Casa Alba nel territorio d'Aversa: li territorii d'Echia colle grossissime rendite che da quelli si traggono, non riserbandosi altro per sè e suoi successori, se non che i monaci gli dovessero ogni anno nel dì della Ceraiuola presentare un torchio di cera d'una libbra, in segno del padronato ch'e' si riserbava come fondatore di quella chiesa (**).

Ma da poi ne'tempi de'nostri re Aragonesi crebbero assai più gli acquisti e le di loro ricchezze; e Alfonso II sopra gli altri affezionatissimo di quest'ordine gli arricchì estraordinariamente; poichè oltre d'aver loro donato molte preziose suppellettili e vasi d'argento, ed ingrandite le loro abitazioni, ed adornate con dipinture eccellenti, donò loro anche tre castelli, cioè Teverola, Aprano e Pepona, con la giurisdizione civile e criminale. Ciò che fu imitato anche dagli altri re Aragonesi, il regno de'quali saremo ora a narrare.

LIBRO VIGESIMOSESTO

Il regno di Napoli trasferito dagli Angioini in mano d'Alfonso re d'Aragona, ancorchè passasse sotto la dominazione d'un re potentissimo per tanti regni ereditarii che possedeva, per Aragona, Valenza, Ca-

(1) Toppi de Orig. Tribunal. t. 1. l. 3. c. 10. pag. 107 et seqq.
(2) Summ. t. 2. pag. 620.
(3) Gobelin. Comment. lib. 1. pag. 23.
(4) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 111. num. 8 9.

(*) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 92. num. 48.
(**) Vid. Engen. Nap. Sacr. di M. Oliveto.

talogna, Maiorica, Corsica, Sardegna, Sicilia, il Rossiglione, e tanti altri floridissimi Stati; e nuove famiglie, nuovi costumi e molti istituti portati da Spagna si fossero in quello introdotti: nulladimanco fortunatamente gli avvenne che da questo magnanimo re non fosse trattato come regno straniero, nè reputato fosse come una provincia del regno d'Aragona, ma l'ebbe come se fosse suo avito regno e nazionale. Anzi vi erse in Napoli un tribunal così eminente, che ordinò che a quello dovessero per via d'appellazione portarsi non solo le cause di queste nostre provincie, ma di tutti gli altri suoi vastissimi regni.

Sia la sua amenità o grandezza, il tanto numero de'grandi baroni, la sua eminente nobiltà; siano gli amori della sua cara Lucrezia d'Alagno; egli è evidente che lo preferì a tutti gli altri suoi dominii, e non si vide mai in tanta floridezza e splendore, quanto negli anni del suo regnare. Egli fermò in Napoli la sua sede regia; e quivi volle menar il rimanente di sua vita, e finire quivi i suoi giorni; e quasi dimenticatosi degli altri suoi paterni regni, tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri furono verso questo reame drizzati. La Sicilia vicina, che divisa dal regno fin dal famoso Vespro Siciliano, ora s' unisce, a lui accrebbe parimente utilità e grandezza. Quindi avvenne che per essersi nella sua persona riuniti questi regni, cominciò a chiamarsi re dell' una e l' altra Sicilia, *ut et hinc*, come dice il Fazzello (*), *Pontificum Romanorum authoritatem non improbare, et vetustam observationem non negligere videretur, non ignarus, cum eruditissimus esset, illius usurpatam esse, et novitiam vocem*. Ciò che poi usarono gli altri re suoi successori che dominarono l' uno e l' altro reame. Ma la principal cagione onde anche dopo la di lui morte questo regno mantenesse la sua propria dignità, e che conservasse i suoi proprii re, e non dipendesse da' principi stranieri, li quali tenendo altrove collocata la regia loro sede, per mezzo de' loro ministri soglion governare, come avvenne dal tempo di Ferdinando il Cattolico in poi, fu l'avere Alfonso procurato per via di legittimazione, d' investiture e acclamazione dei popoli, che il regno di Napoli, mancando egli senza figliuoli legittimi, non passasse con tutti gli altri regni ereditarii sotto la dominazione di Giovanni suo fratello e degli altri re d'Aragona, ma ne fosse investito ed acclamato per suo successore Ferdinando d'Aragona suo figliuolo bastardo, il quale insino a Federico d'Aragona ultimo re di questa linea perpetuò per molti anni nella sua discendenza questa successione, in guisa che il regno ebbe insino al re Cattolico proprii principi, anzi più che nazionali; poichè non avendo essi in altre parti altri Stati e dominii, il regno di Napoli era la loro unica sede e la propria patria.

Molto dunque deve Napoli ed il regno ad Alfonso, il quale posponendo gli altri suoi regni, in questa città fermò il suo soglio, ed all'antica nobiltà normanna, sveva e francese aggiungendovi altra nuova che e' portò di Spagna, di nuove illustri famiglie l'accrebbe e adornò. Egli vi portò i Cavanigli, i Guevara, i Cardenes, gli Avalos; e tante altre che ancora ci restano, e che rischiarano colla nobiltà del loro sangue questo regno; oltre a'Villamarini, Cardona, Centeglia, Periglios, Cordova, e tante altre famiglie nobilissime che son ora tra noi estinte (*). Egli riordinò il regno con frequenti parlamenti, con nuove numerazioni, con migliori istituti e nuovi tribunali.

Non è mio proponimento, nè sarebbe dell'istituto della mia opera, volere in questa Istoria narrare i magnifici ed egregi suoi fatti. Ebbe questo eroe particolari autori che di lui altamente e diffusamente scrissero, due Antonii, Zurita e Panormita, Bartolommeo Facio, Enea Silvio, poi papa Pio II, il celebre Costanzo, Spiegello, Gaspare Pellegrino, e tanti e sì illustri che empierono le loro carte de' suoi famosi gesti. A noi, per ciò che richiede il nostro istituto, basterà rapportare ciò che appartiene alla polizia colla quale questo principe governò il regno: che cosa di nuovo fuvvi introdotto, e quali fossero le sue vicende e mutazioni nello stato così civile e temporale, come ecclesiastico e spirituale.

CAPO I.

De' capitoli e privilegi della città e regno di Napoli, e suoi baroni.

Da poi ch'ebbe Alfonso interamente sconfitti coloro della parte Angioina, ed in tut-

(*) Fazzel. de Reb. Siculis, decad. 1. lib. 1. cap. 3. Summ. t. 2. l. 2. c. 2.

(*) Costanzo l. 18.

te le parti del regno fatto correre le sue bandiere, pensò convocare un general parlamento per dar sesto a molte cose che le precedute guerre aveano poste in disordine e confusione (*). Lo intimò a Benevento, e per questo mandò per tutte le provincie lettere a' baroni ed alle terre demaniali, che ad un dì prefisso ivi si trovassero. Ma i Napoletani mandarono a supplicarlo che trasferisse il parlamento nella città di Napoli, ch' era capo del regno; e così fu fatto. V'intervennero due principi, poichè in questi tempi non ve n' erano più nel regno, il principe di Taranto Balzo, e quello di Salerno Orsino; il primo G. contestabile, e l' altro G. giustiziere: v' intervennero tutti gli altri cinque ufficiali della corona: quattro duchi, quel di Sessa Marzano, il duca di Gravina Orsino, il duca di S. Marco Sanseverino ed il duca di Melfi Caracciolo (poichè il duca d' Atri Acquaviva, ed altri baroni che aveano seguita la parte di Renato, ancorchè chiamati, non s'assicurarono venire innanzi al re); due marchesi, quel di Cotrone Centeglia e l' altro di Pescara Aquino: molti conti e moltissimi baroni e cavalieri, de' quali il Costanzo ed il Summonte fecero lungo catalogo (1).

In questo parlamento propose il re, che avendo liberato il regno dalle altrui invasioni, per poterlo nell' avvenire mantenere in pace, e difenderlo da chi cercasse turbarlo, era di dovere che stabilisse per tutto il regno un annuo pagamento, per mantenere uomini d' arme per la difensione di quello. Consultarono sulla richiesta, e si conchiuse di costituirgli un pagamento di un ducato a fuoco, da pagarsi ogni anno per tutto il regno, con che il re dovesse all'incontro dare ad ogni fuoco un tomolo di sale, e levare ogni colletta, colla quale prima si vivea (2). Si fece al re l' offerta, con chiedergli ancora alcune grazie. Alfonso l'accettò, promise tener mille uomini d'arme pagati a pace ed a guerra, e diece galee per guardia del regno, e concedè magnanimamente quelle grazie che gli furono dimandate (*).

Molti furono i privilegi, che si veggono ora impressi in un particolar volume. Fra gli altri fu stabilito di dare udienza pubblica in tutti i venerdì a' poveri e persone miserabili: fu loro costituito un avvocato con annuo soldo da pagarsi dalla camera del re: che nella G. C. della Vicaria in luogo del G. giustiziere dovesse continuamente assistere il suo luogotenente ovvero reggente con quattro giudici per l' amministrazione della giustizia: che alli baroni si conservassero li privilegi delle giurisdizioni a loro conceduti: che fossero sciolti da ogni pagamento di adoa: che pagandosi per ciaschedun fuoco carlini dieci, se gli somministrasse un tomolo di sale: che s'assegnasse a spese del regio erario un avvocato a' poveri; ed altri privilegi e grazie concedette non meno alla città di Napoli, che a tutte l'università e terre del regno.

L' orme d' Alfonso furono da poi calcate dagli re suoi successori, i quali in occasioni simili avendo dal regno richieste, ed essendo loro state accordate, o nuove imposizioni, o donativi di somme considerabilissime, concederono essi altre grazie alla città e regno. Molte se ne leggono di Ferdinando I, d' Alfonso II, di Ferdinando II, di Federico, di Ferdinando il Cattolico, o del suo plenipotenziario G. capitano, di Carlo V e di Filippo II. Tanto che essendo nell'anno 1588 cresciuto il lor numero, ebbe il pensiero Niccolò de Bottis di raccoglierle in un volume, che fece imprimere in Venezia, e lo dedicò al presidente de Franchis, allora consigliere.

Ma in decorso di tempo essendone state altre concedute dal re Filippo II, da Filippo III e IV, da Carlo II, e ne' nostri tempi dall' imperador Carlo VI, con grande utilità del pubblico si è procurato ne' passati anni farne altra raccolta in un altro volume, che s' è fatto imprimere in Napoli (ancorchè portasse il nome di Milano) nell'anno 1719, dove sono stati impressi li rimarchevoli privilegi e segnalatissime grazie concedute ultimamente alla città e regno dal nostro augustissimo e

(*) Diurn. di Montel.; Barthol. Facius l. 7. Costanzo l. 18.

(1) Barth. Fac. de Reb. gest. Alph. lib. 7. in fin. Costanzo l. 18 Summ. t. 3. l. 5. c. 1. Ist. d'Incert. Aut. l. 8.

(2) Michael Riccius l. 4. de Reg. Neap. et Sic. Cum prius unaquaeque Civitas Oppidumve pro numero, amplitudineque, et opibus stipendia penderet per collectas, ut ajunt.

(*) Costanzo l. 18. Ist. d' Incert. Aut. l. 8. Summ. t. 3. l. 5. cap. 1.

clementissimo principe; delle quali secondo l'opportunità se ne farà in questa Istoria ricordanza.

CAPO II.

Successione del regno dichiarata per la persona di Ferdinando d'Aragona figliuolo d'Alfonso. Pace conchiusa col pontefice Eugenio IV, da cui vengono investiti del regno.

Fu ancora in questo parlamento dichiarata la successione del regno per la persona di Ferdinando figliuolo d'Alfonso; poichè essendo notissimo a' più intimi baroni del re l'amore che e' portava a questo suo figliuolo, ancorchè naturale, al quale avea spedito privilegio di legittimazione (1), dove lo dichiarava abile a potergli succedere in tutti i suoi Stati, e particolarmente nel regno di Napoli; e sapendo di fare gran piacere al re, proposero agli altri di cercargli grazia che volesse designare D. Ferdinando suo futuro successore, col titolo di duca di Calabria, solito darsi a' figliuoli primogeniti de' re di questo regno. Onde col consenso di tutti Onorato Gaetano, che fu eletto per sindico di tutto il baronaggio, inginocchiato avanti al re, lo supplicò, che poichè Sua Maestà avea stabilito in pace il regno, e fatti tanti beneficii, per fargli perpetuare volesse designare per duca di Calabria e suo futuro successore, dopo i suoi felici giorni, l'illustrissimo signor D. Ferdinando suo unico figlio (1); e 'l re con volto lieto fece rispondere dal suo segretario in di lui nome queste parole: *La serenissima Maestà del re rende infinite grazie a voi, illustri, spettabili e magnifici baroni della supplica fatta in favore dell'illustrissimo signor D. Ferrante suo carissimo figlio, e per soddisfare alla domanda vostra l'intitola da quest'ora e dichiara duca di Calabria, immediato erede e successore di questo regno, e si contenta che se li giuri omaggio dal presente dì.* Fu subito con gran giubilo gridato Ferdinando duca di Calabria e successore del regno, e da tutti gli ufficiali e baroni suddetti gli fu giurato omaggio e ligio di fedeltà *ore et manibus*; e ne fu fatto pubblico istromento in presenza di molti baroni in quest'anno 1443, che si legge impresso nel volume de' Privilegi suddetti. Nel seguente giorno il re con Ferdinando, accompagnato dal baronaggio, andò nel monastero delle monache di S. Ligorio, e poichè fu celebrata con pubblica solennità la messa, diede la spada nella mano destra di Ferdinando, e la bandiera nella sinistra, e gl'impose il cerchio ducale sulla testa, comandando che tutti lo chiamassero Duca di Calabria, e lo tenessero per suo legittimo successore: di che anche ne fu fatto pubblico istromento che parimente ivi si legge (*).

Ma tutto ciò non bastava per assicurar la successione del regno nella persona d'un figliuol bastardo, ancorchè legittimato, se questo giuramento e dichiarazione non fosse stata approvata dal papa, il quale, per l'inimicizia che teneva con Alfonso, non gli avrebbe data mai l'investitura; ed il mal animo del papa era evidente, poichè avendo tutti i potentati d'Italia mandato a congratularsi con lui della vittoria, e della quiete e pace del regno, solamente il pontefice Eugenio non vi mandò; anzi mostrò dispiacer grandissimo della ruina di Renato, e della sua uscita dal regno. Perciò Alfonso, che avea bisogno di lui, non solo per istabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'investitura del regno per lo duca di Calabria, rivoltò tutti i suoi pensieri per riconciliarsi con lui, e adoperò ogni mezzo per conseguirlo.

Avea prima Alfonso, come si disse, vedendo l'avversione d'Eugenio, tenuto secreto trattato con Amadeo duca di Savoia antipapa, e non per altro, che per ottenere da quello ciò che dal vero pontefice non potea conseguire. Lo scisma, che s'era rinnovato nella Chiesa dopo la morte di Martino V per lo concilio di Basilea, avea posto in disordine ogni cosa. Ciò che il papa Eugenio stabiliva, il concilio dichiarava nullo; ed all'incontro il papa tenendo per conventicola quella radunanza, tutto ciò che in quella si determinava, lo dannava ed anatematizzava. Il concilio citò il papa, e non comparendo, lo dichiarò contumace: finalmente que' prelati ch'eran rimasti in Basilea, de' quali componevasi il concilio, lo deposero il dì 25 giugno dell'anno 1439, e deputarono alcuni commessarii per

(1) *Vien rapportato dal Chiocc.* tom. 1. MS. Giurisd.

(1) Capit. Reg. Alphonsi.

(*) Diurn. di Montel. Costanzo l. 18. Ist. d'Incert. Aut. l. 8. Summont. t. 3. l. 5. c. 1.

eleggere un nuovo papa. I commessarii clessero Amadeo duca di Savoia, che, come fu detto, s'era ritirato nella solitudine di Ripaglia, nella diocesi di Ginevra, dove vivea come romito. La sua elezione fu confermata dal concilio, e fu nomato Felice V, il quale tosto portossi in Basilea a presedere in quello. Papa Eugenio ne teneva aperto un altro in Fiorenza, e vicendevolmente si condennavano l'un l'altro. La Francia continuò a riconoscere Eugenio per papa. L'Alemagna però cominciava a vacillare, e propose di tenere un nuovo concilio per giudicare sopra il diritto de'due eletti. Il re Alfonso durando nell'inimicizia d'Eugenio, per dargli di che temere, mandò Luigi Cescases per suo ambasciadore appresso Felice, e permise che alcuni prelati suoi sudditi l'ubbidissero, e riconoscessero per vero pontefice. All'incontro Felice per tirar scovertamente Alfonso nel suo partito, e tutti i sudditi dei di lui regni alla sua ubbidienza, offeriva Luigi suo ambasciadore, ch'egli avrebbe confermata l'adozione fattagli dalla regina Giovanna II, conceduta l'investitura del regno, ed oltre ciò gli offeriva dugentomila ducati d'oro (*). Ma il prudentissimo re scorgendo che di giorno in giorno il concilio di Basilea andavasi debilitando, e che Felice erasi a'20 novembre dell'anno 1442 con una parte de'suoi cardinali ritirato in Lausana, e che a lungo andare si dissolverebbe ogni cosa, pensò destramente di rivoltarsi alla parte d'Eugenio; e per tenere intanto a bada Felice, fece rispondere dal suo ambasciadore alla profferta fattagli, che li dugentomila ducati d'oro bisognava che se gli pagassero in una paga: che si contentava di ritenersi la città di Terracina per la somma di 300 mila ducati di Camera in parte di ciò che se gli dovea per la guerra mossagli dal patriarca Vitellesco, quando gli ruppe la tregua, e che allora vi fu condizione che dovesse aver Terracina fin che ne fosse interamente soddisfatto: che se Felice era contento di ciò, ed adempiva a queste condizioni, egli non avrebbe mancato di difenderlo, e di prestargli co'suoi fratelli ubbidienza; ed oltre a ciò, che avrebbe inviati al concilio suoi ambasciadori, e procurato che i prelati de'suoi regni ancor vi venissero; ed anche si studierebbe che il medesimo facessero il re di Castiglia ed il duca di Milano, e che co'suoi fratelli si sarebbe confederato ancora con la casa di Savoia (1).

Questi trattati teneva egli aperti con Felice, prolungandogli con destrezza, perchè non si venisse a veruna conchiusione; ma nell'istesso tempo avea dato incarico al vescovo di Valenza D. Antonio Borgia, che fu cardinale e poi papa, detto Calisto III, che s'adoperasse con Eugenio per la sua riconciliazione, il quale incominciò a sollecitare il papa che si degnasse trattare di pace, e ricevere il re per suo buon figliuolo e buon feudatario. Agevolò ancora il trattato ed ammollì l'animo d'Eugenio Lodovico Scarampo patriarca d'Aquilea cardinal di S. Lorenzo in Damaso, suo camerlengo, con cui solea egli conferire dei più gravi ed importanti affari. Onde Eugenio mosso dalle loro insinuazioni, e considerando altresì che non poteva giovare al re Renato, e che l'inimicizia del re Alfonso gli poteva nuocere, voltò l'animo alla pace ed a' 9 aprile di quest'anno 1443 spedì una bolla di legazione e commessione in persona del cardinal suddetto, inviandolo a trattare col re della pace e dell'investitura del regno da concedersi al medesimo (2). La bolla di questa legazione è rapportata dal Chioccarello, e si legge nel primo volume de' suoi MS. Giurisdizionali.

Trovavasi allora il re a Terracina, dove ricevè il legato con molto onore; e dopo molti dibattimenti, fu a 14 giugno del detto anno la pace conchiusa con questi patti.

Che il re con dimenticanza perpetua di tutte le ingiurie ed offese passate, e con rimessione di quelle, riconoscesse Eugenio per sè e per tutti i suoi regni per unico, vero e non dubbioso pontefice, e pastor universale di S. Chiesa, e che come a tale gli prestasse egli ed i suoi ubbidienza.

Che dovesse tenere per scismatici tutti i cardinali aderenti all'antipapa Amadeo.

Che all'incontro il papa dovesse dar l'investitura al re Alfonso del regno di Napoli, con la conferma dell'adozione ed arrogazione che la regina Giovanna II aveagli

(*) Zurita Annali d'Aragona l. 15. c. 18.

(1) Vid. Zurita Ann. d'Arag. loc. cit. Raynal. an. 1442. 1443. Fleury Hist. Eccl. l. 109. n. 44. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.

(2) Vid. Bartbol. Facium de Reb. gest. Alp. l. 8. Costanz. l. 18. Summ. t. 3. l. 5. c. 1. Rayn. an. 1443.

fatta, con clausola che non gli ostasse avere acquistato il regno colle proprie armi.

Che trasferisse in Alfonso tutta quella autorità ch'era stata conceduta da' pontefici passati agli antichi re di Napoli; e che abilitasse D. Ferrante duca di Calabria alla successione dopo la morte del padre. E dall'altra parte il re si farebbe vassallo e feudatario della Chiesa, con promettere di aiutarla a ricuperare la Marca, la qual si tenea occupata dal conte Francesco Sforza.

Che quando il papa volesse far guerra contra Infedeli, avesse il re da comparire con una buona armata ad accompagnare quella del papa.

Che il re dovesse ritenere in nome della Chiesa le città di Benevento e di Terracina in governo per tutto il tempo di sua vita, e per lo medesimo tempo lasciava il re al papa Città Ducale, Acumoli e la Lionessa, terre importantissime della provincia d'Abruzzo.

Che il re dovesse servire al papa con sei galee per sei mesi nella guerra contro il Turco. E per ricuperare le città e fortezze che teneva occupate nella Marca il conte Francesco Sforza, si convenne che il re dovesse inviare quattromila soldati a cavallo e mille a piedi.

Che il papa dovesse concedere la bolla di legittimazione per D. Ferdinando suo figlio, che fosse abilitato per l'investitura, in guisa che tanto egli, quanto i suoi eredi potessero succedere al regno.

Che al censo che dovea pagar il re per l'investitura, s'avessero da scomputare le spese che si facessero nelle sei galee, e nella gente d'arme che dovean andare alla Marca.

Che le città di Benevento e di Terracina si darebbero in governo a D. Ferdinando e suoi successori perpetuamente; e dell'istesso modo avesse la Chiesa in governo Città Ducale, Acumoli e la Lionessa.

Questi capitoli di pace furono a' 14 di giugno di quest'anno 1443 conchiusi in Terracina dal re e dal legato apostolico cardinal d'Aquileia; nella conchiusion dei quali intervennero solamente Alfonso Covarruvias famoso giurista e protonotario apostolico, e Giovanni Olzina segretario del re; e sono rapportati dal Chioccarello nel tomo I de' MS. Giurisdizionali.

Papa Eugenio con sua particolar bolla spedita a' 6 luglio del detto anno, parimente rapportata dal Chioccarello, confermò i capitoli suddetti, ed in esecuzione di quelli in questo medesimo anno spedì più bolle, rapportate anche dal medesimo autore.

Primieramente a' 13 luglio diede fuori una bolla preliminare, colla quale assolveva il re ed i suoi ministri da tutte le scomuniche e censure nelle quali fossero incorsi per le guerre ed offese fatte alla Chiesa romana nel tempo dello scisma, e per l'invasione de' beni ecclesiastici. Dopo tutto ciò, residendo Eugenio in Siena, a' 15 del detto mese spedì la bolla dell'investitura, per la quale concedè al re Alfonso l'investitura del regno di Napoli per sè, suoi eredi mascoli e femmine, legittimi discendenti dal suo corpo per retta linea (1).

Di questa investitura variamente parlarono i nostri autori. Scipion Mazzella (2) dice che abbracciava ancora il regno d'Ungheria, di cui il papa ne investì Alfonso per le ragioni di Giovanna sua madre adottiva; e che nella medesima si concedeva ancora che Ferdinando suo figliuol naturale potesse succedere nel regno. Il cardinal Baronio (3) credette che per questa bolla il re Alfonso fosse stato da Eugenio investito non solo del regno di Napoli, ma anche di quello di Sicilia. Ma non meno l'uno che l'altro vanno di gran lunga errati. L'investitura non fu che del solo regno di Napoli, chiamato nelle bolle pontificie *Regnum Siciliae, et Terram citra Pharum*. Nè della Sicilia *ultra Pharum*, e molto meno dell' Ungheria si fece parola, come nè tampoco dell' abilitazione di Ferdinando. Ciò è evidente dalla bolla che ora leggiamo impressa nel III tomo del Summonte, e che manoscritta fu dal Chioccarelli ancor inserita fra l'altre di questo papa nel tomo primo de' suoi MS. Giurisdizionali: dove Eugenio numerando le cagioni che lo moveano a dar l'investitura, cioè l'adozione della regina Giovanna II, li travagli da Alfonso sofferti in tanti anni per mettersene in possesso, la vittoria riportata de' suoi nemici, la pace data al regno, la volontà de' baroni che lo desideravano e che l'aveano ricevuto per loro re e signo-

(1) Vid. omnino Raynald. an. 1443. Fleury Hist. Eccl. l. 109. num. 47. 48. 49. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.
(2) Mazzel. Descriz. del Regno.
(3) Baron. Ann. Eccl. discurs. de Monarchia Siciliae, t. 11.

re, datogli ubbidienza e prestatogli il giuramento solito di fedeltà (cose tutte riguardanti il solo regno di Napoli), i meriti proprii e del re Ferdinando suo padre; per tutte queste ragioni l'investiva del regno colle clausole solite che furono apposte in quella conceduta al re Carlo I, con il censo di 8 mila once d'oro l'anno; e che i baroni e popoli del medesimo regno non potessero gravarsi di nuove taglie, ma godessero quella libertà e franchigia e privilegi che goderono a tempo del re Guglielmo II.

Non poteva in questa investitura parlarsi del regno di Sicilia *ultra Pharum*, di cui i re di Sicilia predecessori d'Alfonso sin dal famoso Vespro Siciliano non ne richiesero mai investitura; ed Alfonso era a quello succeduto per la morte del re Ferdinando suo padre sin dall'anno 1416, e di cui era in possesso prima della sua adozione. Lo convincono ancora le parole della bolla dell'investitura, conceduta *pro Regno Siciliae, et tota terra ipsius, quae est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Ecclesiae.* Ciò che si conosce più chiaramente dal giuramento di ligio omaggio che Alfonso poi nell'anno 1445 diede ad Eugenio con queste parole: *Ego Alphonsus, Dei gratia, Rex Siciliae plenum homagium, ligium et vassallagium faciens vobis Domino meo Eugenio Papae IV et Ecclesiae Romanae, pro Regno Siciliae, et tota terra ipsius, quae est citra Pharum* (*).

Mette poi la cosa in maggior evidenza e non lascia punto da dubitare la data di questo giuramento, dove per lo regno di Sicilia, *et tota terra citra Pharum* non si denota che questo solo regno di Napoli. Ecco ciò che ivi leggiamo: *Datum Neapoli per manus nostri praedicti Regis Alphonsi, anno a Nativitate Domini* 1445, *die vero secundo mensis Junii octavae Indictionis, Regnorum nostrorum trigesimo, hujus vero* SICILIAE ET TERRAE CITRA PHARUM *anno Regni* XI. Non è dunque da dubitare che questa investitura fu del solo regno di Napoli, siccome per cosa fuor di dubbio scrissero il Costanzo, il Summonte, il Chioccarelli, e tutti i più rinomati e gravi nostri autori.

Oltre di questa investitura, nel medesimo anno furono da Eugenio spedite altre bolle in favore d'Alfonso. Nel dì 4 di settembre ne diè una, per la quale gli rimette e dona il pagamento di non picciole somme di marche sterline, che era tenuto pagare alla camera apostolica per cagion della concessione ed investitura del regno di Napoli. E nel dì 29 del medesimo mese con altra bolla gli rimise tutta la somma di denari che gli doveà per li censi passati del regno di Napoli, e tutta la somma che il re e suoi ufficiali e ministri in suo nome aveano esatta insino al detto dì da qualunque ragioni e crediti della camera apostolica, ovvero da prelature e dignità, beneficii e persone ecclesiastiche di qualsivoglia modo. Parimente nel medesimo giorno ne spedì un'altra, colla quale promette al re di mandargli il cardinal di San Lorenzo in Damaso, o altra persona per coronarlo solennemente quando e dove il re vorrà; ma questa coronazione poi non si fece, non essendo stato Alfonso mai coronato (*).

Poi in un medesimo giorno de' 13 decembre del suddetto anno furono spedite nove altre bolle in favor del medesimo. Per la prima si concede che la pena della privazione del regno, in caso di contravvenzione alli patti dell'investitura, possa permutarsi in pena pecuniaria di ducati 50 mila da pagarsi dal re alla camera apostolica, durante però la vita d'Alfonso. La seconda gli proroga per due altri anni il tempo di dare il giuramento alla sede apostolica per l'investitura del regno, non ostante che in quella si dica doversi dare fra sei mesi se il papa sarà in Italia, ed essendo fuori d'Italia fra un anno. La terza gli rimette le otto mila once d'oro l'anno che gli doveva per lo censo, durante però la vita d'Alfonso. La quarta gli dà facoltà di non ricevere i suoi ribelli nel regno, e di cacciargli, con confiscare i loro beni, non ostante il giuramento dato dal re, per osservanza dell'investitura fattagli, di ricevere detti ribelli nel regno, e di restituire a' medesimi i loro beni, assolvendolo dal detto giuramento. Per la quinta se gli concede, che sebbene nell'investitura vi sia patto che non possa imponere taglie e collette alle chiese, monasteri, luoghi pii e religiosi, cherici e persone ecclesiastiche e loro beni, eccetto che ne' casi permessi *de jure*, ovvero per antica

(*) *Vien rapportato dal Chioccar.* tom. 1. MS. Giurisd.

(*) Chioccar. MS. Giurisd. t. 1. Tutin. de' M. Giustiz. p. 78.

consuetudine di detto regno: tuttavia che possa il suddetto re per tutto il tempo della sua vita imponere taglie e collette a detti luoghi e persone ecclesiastiche, essendovi necessità, non ostante li patti di detta investitura. Nella sesta si dice, che essendosi dal re Alfonso esposto che per antica consuetudine del regno poteva imponere taglie e collette alle chiese, monasteri, luoghi pii, religiosi, cherici e persone ecclesiastiche e loro beni; e che non era tenuto ricevere, nè ammettere prelati eletti, nominati e provvisti in detto regno, se probabilissimamente gli erano sospetti di Stato; il papa gli concede che possa imporre dette taglie e collette, e non ricevere detti prelati, se per consuetudine del regno gli era lecito, non ostante li patti apposti in detta investitura. Per la settima, ad istanza del detto re, se gli concede e dispensa che possano anche succedere nel regno i trasversali, non ostante li patti di detta investitura, che chiamava solo li mascoli nati e nascituri legittimamente discendenti per linea retta dal detto re. Per l'ottava se gli conferma l'adozione ovvero arrogazione per figlio e successore nel regno di Napoli fattagli dalla regina Giovanna II. L'ultima rimette al re li 300 soldati armati che avea da tenere in campagna, e che avea promesso alla sede apostolica a sue spese per tre mesi per cagione dell'investitura concessagli (1).

Da poi nel seguente anno 1444 a' 14 luglio, in esecuzione de' capitoli accordati col cardinal legato in Terracina, spedì Eugenio la bolla della legittimazione a favore di Ferdinando duca di Calabria, per la quale lo legittimò, e l'abilitò a succedere nel regno di Napoli; ed al primo d'aprile dell'anno seguente con altra bolla si commette a D. Giovanni abate del monastero di S. Paolo di Roma a ricercare dal re Alfonso in nome della sede apostolica il giuramento ch'era tenuto dare per cagione dell'investitura, il quale fu dato in mano del medesimo con quelle parole di sopra riferite (2).

(La formola del giuramento di fedeltà prestato da Alfonso, siccome i brevi ed altre bolle d'investitura, e sua estensione a' collaterali, di remissione di debiti alla camera apostolica, di riunione nel regno de' beni distratti, e di conferma dell'adozione fatta dalla regina Giovanna II in favor d'Alfonso, sono rapportate anche da Lunig (1), il quale trascrive eziandio una bolla d'Eugenio, spedita in Roma nel mese d'ottobre del 1443, per la quale gli concede facoltà di poter per tutto il futuro anno 1444 imporre taglie e collette, ed esigere sopra tutti i frutti de' beni degli ecclesiastici de' suoi regni la somma di dugentomila fiorini d'oro di camera; cioè da' regni di Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica e Minorica fiorini centoquarantamila; dal regno di Napoli trentamila, e da quello di Sardegna diecimila. Comanda che niun ordine regolare o secolare sia da ciò esente; ma tutti gli ecclesiastici ospedali ed altri luoghi pii debbano contribuire, eccettuandone i soli cardinali, per quella ragione che Eugenio esprime nella suddetta sua bolla, dicendo: *Venerabilibus Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus, qui in partem nostrae sollicitudinis divina miseratione vocati, grandia ad eorum statum decenter tenendum expensarum onera quotidie subire noscuntur, dumtaxat exceptis*).

CAPO III.

Nozze tra Ferdinando duca di Calabria con Isabella di Chiaromonte nipote del principe di Taranto. Morte di papa Eugenio, ed elezione in suo luogo del cardinal di Bologna chiamato Nicolò V, che conferma ad Alfonso quanto gli avea conceduto il suo predecessore Eugenio.

Re Alfonso, dopo avere stabilita la pace col pontefice Eugenio, fu tutto inteso non meno ad assicurare la successione del regno nella persona del duca di Calabria, che a soddisfare il papa di quanto ne' capitoli della pace erasi convenuto. In adempimento del primo capitolo fece prestargli ubbidienza da tutti i sudditi o prelati; e poichè il famoso canonista Panormitano avea assistito al concilio di Basilea, ed avea avuta gran parte a quanto ivi fu fatto contro il pontefice Eugenio, in ricompensa di che era stato nominato cardinale da Felice V antipapa, lo fece richiamare, e l'obbligò a cedere il cardinalato, e a ritornare nel suo arcivescovado di Palermo, dove morì di pe-

(1) Chioccar. MS. Giur. t. 1. Vid. Raynald. an. 1443.

(2) Chioccar. MS. Giur. tom. 1. Vid. Raynald. an. 1443. 1444. 1445.

(1) Lunig tom. 2 pag. 1239. 1246. 1248. e 1249.

ste l'anno 1445 (1). Ma vedendo che D. Ferdinando non era molto amato da'suoi vassalli, per essere di natura dissimile a lui, siccome colui che s' era scoverto superbo, avaro, doppio e poco osservatore della fede, cominciò a dubitare non il regno dopo la sua morte venisse in mano aliena; onde trovandosi averlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi; ed inteso che il principe di Taranto teneva in Lecce una figlia della contessa di Copertino sua sorella carnale, giovane di molte virtù, e da lui amata come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria; ed il duca ne fu contentissimo, e la condusse molto splendidamente in Napoli. Parve al re di avergli con ciò acquistato l' aiuto del principe di Taranto; e per maggiormente fortificarlo, cercò di stringerlo anche di parentado col duca di Sessa, ch' era pari di potenza al principe: e diede a Marino di Marzano, unico figliuolo del duca, D. Lionora sua figlia naturale, assegnandogli per dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria (2).

Ma mentre Alfonso è tutto inteso a stabilire la successione del regno per suo figliuolo, ed a soddisfare il papa di quanto ne'capitoli della pace erasi convenuto, ecco che Eugenio infermatosi gravemente, venne a morte il dì 23 di febbraio di quest'anno 1447. Per questa morte si levarono in Roma grandi tumulti, perchè gli Orsini dall'una banda ed i Colonnesi dall'altra sforzavano i cardinali che avessero creato il papa a volontà loro. Ma ritrovandosi il re a Tivoli, spedì tosto suoi ambasciadori al collegio de'cardinali ad esortargli che nell'elezione non s'usasse alcun maneggio, perchè egli non avrebbe fatta usare alcuna violenza, ma che procedessero a farla con tutta la libertà senza passione o timore. Assicurati i cardinali da Alfonso, tosto con gran conformità elessero il dì 6 marzo il cardinal di Bologna, uomo mite e pacifico, il quale si può porre per un de'rari esempi della fortuna, perchè essendo figliuolo d'un povero medico di Sarzana, castello piccolo posto ne'confini di Toscana e di Lunigiana, in un anno fu fatto vescovo, cardinale e papa, che nomossi Nicolò V. Il re di questa elezione restò molto contento, e mandò quattro ambasciadori che si trovassero alla coronazione, e gli dassero da parte di lui ubbidienza (*).

Mutossi in un tratto lo stato delle cose di Italia, poichè ad un papa di spiriti bellicosi essendone succeduto un altro tutto amante di quiete e di pace, in breve tempo si vide il riposo d' Italia e della Chiesa di Roma, poichè subito cominciò a trattare la pace tra'Veneziani, Fiorentini ed il duca di Milano. Estinse tosto ogni reliquia di scisma ch'eravi rimasta, poichè ascoltò volentieri le proposizioni d'accordo che gli furono fatte da'principi cristiani. L'antipapa Felice ed i suoi aderenti trovandosi parimente disposti alla pace, facilitarono l'accordo, il quale fu fatto con condizioni vantaggiose per amendue i partiti: cioè che Felice avrebbe rinunziato alla ponteficale dignità, ma che sarebbe il primo fra i cardinali e legato perpetuo della santa sede in Alemagna: che sarebbero rivocate dall'una e dall'altra parte tutte le scomuniche, e l'altre pene fulminate da'concilii, o da'papi contendenti contro quelli del partito opposto: che i cardinali, i vescovi, gli abati, i beneficiati e gli ufficiali delle due ubbidienze sarebbero mantenuti ne' loro posti: che le dispense, indulgenze e l'altre grazie concesse da'concilii, ovvero da'papi delle due ubbidienze, come pure i decreti, le disposizioni ed i regolamenti che avessero fatti, avrebbero sussistenza: in fine che Nicolò Vadunerebbe un concilio generale in Francia sette mesi dopo l'accordo; e tutte queste condizioni, alla riserva dell'ultima, furono eseguite. Felice rinunziò al ponteficato, e Niccolò fu da tutti riconosciuto per papa, il quale impiegò il rimanente del suo ponteficato ad acquetare le turbolenze d'Italia; e da questo tempo sino alla fine del secolo si vide in pace la Chiesa di Roma (**).

Col re Alfonso fu tutto mite e pacifico. Non pur confermò quanto erasi pattuito col suo predecessore, ma per le molte spese che il re avea sofferte nella guerra della Marca, e per altri soccorsi somministratigli pochi giorni dopo il suo ingresso al ponteficato,

(1) Vid. Raynald. an. 1443. 1445. Fleury Hist. Eccl. l. 109. num. 51. 115.

(2) Diurn. di Montel. Costanzo l. 18. Ist. d'Incert. Aut. l. 8. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.

(*) Costanzo l. 18. Barth. Fac. de Reb. gest. Alph. l. 9. Vid. Raynald. an. 1447. Fleury Hist. Eccl. l. 109. n. 140 ad 160.

(**) Vid. omnino Raynald. 1447. 1448. 1449. 1450. Fleury Hist. Eccl. l. 109. n. 159. 168. et seqq. l. 110. n. 1. ad 6.

ai 22 marzo di questo istesso anno gli spedì bolla, colla quale gli restituì le terre d'Acumulo, Cività Ducale e Lionessa nella montagna dell'Amatrice (1), date da Alfonso ad Eugenio in iscambio delle città di Benevento e di Terracina, con rimanere le suddette città ad Alfonso e suoi successori nel regno (toltone il tributo di due sparvieri l'anno) senza pagamento di censo alcuno; assolvendolo anche nell'anno 1452 con altra particolar bolla dal suddetto tributo di due sparvieri che detto re dovea alla sede apostolica in quell'anno, e per tutto il tempo passato per le città suddette di Benevento e di Terracina (2).

Confermò poi a'14 gennaio dell'anno 1448 con altra bolla tutte le grazie e concessioni che tanto ad Alfonso, quanto a Ferdinando suo figliuolo erano state da Eugenio concedute; ed a'27 aprile del seguente anno con altra bolla confermò e di nuovo concedè la legittimazione e successione del regno di Napoli fatta dal detto papa Eugenio a Ferdinando duca di Calabria, con ampliarla di più, che detto D. Ferdinando potesse succedere negli altri regni d'Alfonso suo padre (3).

(Oltre i suddetti privilegi e concessioni Niccolò V spedì da Assisi nell'anno 1450 bolla ad Alfonso, per la quale gli concedè il dominio di un'isola dell'Arcipelago, vicina all'isola di Rodi, con un castello diruto che s'apparteneva alla religione de' Cavalieri di S. Giovanni, affinchè potesse fortificarlo, empir d'abitatori l'isola, e valersi del suo porto per far argine alle incursioni dei Greci e de'Turchi. Leggesi la bolla presso Lunig (4).)

Così Alfonso, secondandolo la fortuna in ogni cosa, disbrigato da tutte le cure della guerra, e riposando in una placida e tranquilla pace, dopo avere scorsa la Toscana, ritornò in Napoli, dove giunto, trovò che la duchessa di Calabria sua nuora avea partorito un figliuolo, che poi fu re Alfonso II, che nel tempo del parto apparve in aria sopra il Castel nuovo un trave di fuoco che fu presagio della terribilità che avea da essere in lui. I Napoletani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del re, il quale fermatosi in questa città, quivi lungamente si stette, attendendo parte a'piaceri, parte alle fabbriche e parte a riordinare i tribunali di giustizia (*).

(1) Chiocc. t. 1. MS. Giuris.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Chiocc. loc. cit.
(4) Lunig t. 2. pag. 1254. Vid. Barth. Facium de Reb. gest. Alph. l. 9.

(*) Diurn. di Mont. Barth. Facius l. 9. Costanzo l. 18.

CAPO IV.

Origine ed istituzione del tribunale del S. C. di S. Chiara, ora detto di Capuana.

Fra i molti fregi che adornarono la persona del re Alfonso, il più celebrato sopra ogni altro fu quello d'avere avuto in somma stima non meno gli uomini d'arme, che quelli di lettere e di consiglio. Egli ammiratore della grandezza de' Romani, delle loro magnanime imprese, e della loro saviezza e prudenza non meno civile che militare, non avea altro diletto che leggere le loro istorie: e la sua ordinaria lezione era sopra Livio, di cui fu tanto adoratore, che da Padova ove giaceano le sue ossa, procurò da' Veneziani, che in memoria di sì grande Istorico gli dassero un osso del suo braccio, il quale fece con gran religione trasferire in Napoli (1). Conferiva ciò che vi leggeva con uomini dottissimi, che tenne sempre appresso di sè, favorendogli con molti segni di stima e di onore.

Essendo a'suoi dì caduta Costantinopoli sotto il giogo de'Turchi, ed estinto l'imperio greco, molti grand'uomini che fiorirono in quella città, per iscampare dalla loro barbarie fuggirono in Italia, dove portarono le lettere e la greca erudizione. Si videro perciò fiorire Gaza, Argiropilo, Fletone, Filelfo, Lascari, Poggio, Valla, Sipontino, Campano, Bessarione e tanti altri (2); tanto che alla caduta di Costantinopoli si deve essersi in Italia restituite l'erudizione e le lettere più culte, e tolta la barbarie. Alfonso nella sua corte n'accolse molti, in guisa che quella fioriva non meno d'eccellenti professori latini, che greci. Tenne presso di sè il famoso Trapezunzio, Crisolora, Lascari, e de'latini il celebre Lorenzo Valla, Bartolommeo Facio, Antonio da Bologna, detto il Panormita, Paris de Puteo e tanti altri. Ebbe per an-

(1) Bodin. in Method. stud. Histor. in Prooem. Summonte t. 3. pag. 123. Toppi in Bibl. Nap. voc. *Antonio Bologna.*
(2) V. Giovio negli Elogi degli Uom. illustr.

che presso di sè uomini di fina prudenza e consiglio, e fra gli altri il famoso Alfonso Borgia vescovo di Valenza. Questi nato in Xativa nella diocesi di Valenza, coltivò nell'università di Lerida suoi studi, dove avendo fatto mirabili progressi, prese il dottorato, e nedivenne eccellente cattedratico. Fu poi eletto canonico di quella città; e per la fama della sua dottrina entrato in somma grazia del re Alfonso, fu da costui creato suo intimo consigliere e cappellano; non molto da poi fu eletto vescovo di Valenza; e mentre reggeva questa chiesa, avendo Alfonso intrapresa l'espedizione del regno di Napoli, lo condusse seco, della di cui opera, come si è detto, molto giovossi, quando mandato in Roma, fu impiegato nel gravissimo affare della pace col pontefice Eugenio, la quale felicemente condusse a fine (1).

Quando Alfonso dopo tanti travagli si rese pacifico possessore del regno, e voltò i suoi pensieri a ristabilirlo, ad introdurvi miglior forma di governo, e a riordinare i nostri tribunali, il suo principal ministro e consigliere era il vescovo di Valenza: costui nelle deliberazioni più gravi v'avea la maggior parte, ed il re da' suoi consigli pendea più che da qualunque altro. Diedero occasione all'erezione di questo nuovo tribunale del S. C. gli abusi che si vedeano introdotti in Napoli per cagion de' ricorsi che dalle determinazioni del tribunale della G. C. della Vicaria si facevano al re. Questo tribunale composto, come s'è detto, di quello della G. C. e dell'altro del vicario, era in Napoli e nel regno il tribunal supremo, ed i suoi giudici che lo componevano, erano i magistrati ordinarii. Dalle determinazioni di quello non vi era appellazione, poichè sopra di lui non si riconosceva altro tribunale superiore ove potesse ricorrersi per via d'appellazione. Non avea la retrattazione, che ora appelliamo reclamazione, e la quale presso i Romani era solamente del prefetto pretorio; onde per riparare alle gravezze non vi restava che un rimedio fuori dell'ordine de'giudizi ordinarii, e questo era ricorrere al re per via di preghiere e di memoriali. Il re soleva alle volte destinare certe persone, alle quali rimetteva i memoriali ad esso portati, perchè gli riconoscessero, e fattogliene informo, di sua autorità emendassero le gravezze; e queste persone erano chiamate giudici d'appellazioni della G. corte; ond'è che prima dell'erezione di questo tribunale nelle scritture di que'tempi spesso di questi giudici fassi memoria. Più frequentemente però i re, senza legarsi a certa persona, mandavano i memoriali ora ad uno ora ad un altro giureconsulto per sapere il lor parere, i quali da poi ch'aveano inteso il lor consiglio, e letto il voto, determinavano essi, e la decisione usciva sotto il nome regio (1). Questo costume portava degli abusi e de'disordini, poichè sovente affari importantissimi erano risoluti secondo il parere d'un solo. Crescevano ancora i ricorsi, venendo non pur da'tribunali della città di Napoli, ma ancora dalle provincie del regno; onde si vedea gran disordine, che senza una particolare ragunanza di più savi avessero da emendarsi le tante gravezze per voti di particolari giureconsulti.

In altra guisa praticavasi nel regno di Valenza, dove vi era particolar Consiglio assistente presso il re, di cui egli era capo, dove i ricorsi che da tutti i tribunali ordinarii di quel regno erano al re portati, s'esaminavano in quel Consiglio, da cui procedevano le ammende e le retrattazioni. A somiglianza dunque del Consiglio di Valenza il re Alfonso, guidando ogni cosa il vescovo Borgia, pensò stabilirne un consimile in Napoli nell'anno 1442, il quale si componesse di più insigni giureconsulti, e di più gravi e savi uomini, che assistendo presso la sua regal persona, conoscessero sopra tali ricorsi, e volle dichiararsene egli capo, siccome ne fu autore (2).

Il cardinal di Luca (3) portò opinione che il vescovo Borgia, poi cardinale e papa, formasse questo Consiglio non pure secondo l'idea di quello di Valenza, ma anche essendo egli dimorato lungo tempo in Roma, molti istituti e modelli prendesse dal tribunale della Ruota romana che allora era in fiore; e che alla formazione di questo senato vi ebbe parte non meno il Consiglio di Valenza, che la Ruota di Roma. Ed in effetto siccome questo tribunale da

(1) Summ. t. 3. l. 5. c. 1.

(1) V. Tappia Jus Regni, in rubr. de Off. S. R. C. n. 6.

(2) Tassone de Ant. Vers. 3. Obser. 3. num. 62.

(3) Card. de Luca Relat. cur. Rom. lib. 15. disc. 32. num. 13.

quello di Valenza prese il nome di Consiglio, così ancora il luogo ove si tenne, prese da Roma il nome di Ruota; e siccome nella Ruota romana non vi è uso di libelli, o, come ora diciamo, d'istanze, ch'è de' magistrati ordinarii, ma di preci, o suppliche, o memoriali che si drizzano al papa, il quale per mezzo del prefetto della signatura di giustizia le segna e commette; così ancora in questo tribunale non vi han luogo libelli, siccome negli altri tribunali inferiori della città e del regno, ma le suppliche che si drizzano al re, il quale per mezzo del presidente del Consiglio le segna e commette (1).

Fu adunque questo tribunale del Consiglio eretto in Napoli principalmente per li ricorsi che al re portavansi dalle determinazioni della G. C. della Vicaria, e delle altre corti inferiori non meno della città che delle provincie del regno. Fu detto perciò il tribunale delle appellazioni; poichè costituito supremo a tutti gli altri, poteva in conseguenza da questi a lui appellarsi (2). Questo tribunale riconoscendo per suo capo il re istesso, e le sue membra essendo di persone per nobiltà e dottrina illustri, venne ad acquistare le maggiori prerogative e preminenze sopra tutti gli altri. Quindi, come s'è detto, non cominciano in esso le cause per via di libelli, ma di suppliche, che bisogna indirizzare al re, le quali poi segnate e commesse acquistano forza di libelli. Quindi nasce che dalle sue determinazioni non si dà appellazione, ma solamente retrattazione, ovvero, come chiamiamo, reclamazione, a somiglianza del prefetto pretorio. Quindi acquistò il nome di Sacro per la sacrata persona del re, che se ne dichiarò capo, e per esser suo proprio e particolar Consiglio presso la sua regal persona assistente; onde avvenne che per consimil cagione all'Udienza d'Otranto si diè anche il nome di Sacra Udienza, perchè un tempo presedè a quella il re Alfonso II di Aragona (3); e perocchè questa provincia fu poi divisa in due, cioè d'Otranto e di Bari, quindi anche quella di Bari si disse Sacra (4). Quindi le sentenze si promulgano sotto il nome del re, e si veggono ancora molte sentenze sottoscritte dall' istesso re Alfonso; onde se accade in quelle nominarsi il vicerè, o altra persona illustre, non altro titolo se gli dà, se non quello con cui dal re vien chiamata (1). Quindi in questo sacro auditorio non è permesso, nè tampoco a' nobili, entrare cinti di spada, o d'altre armi, nemmeno a coloro che possono portarle fin dentro il gabinetto del re. Quindi egli solo tien la campana, e conosce delle cause di tutti i tribunali della città e del regno: le sue sentenze s'eseguiono *manu forti et armata*; e vien adornato di tante altre prerogative e preminenze, di cui il Tassoni (2) ed il Toppi (3) ne tesserono lunghi cataloghi; ed a' dì nostri il dottor Romano (4) ne compose un ben grosso volume.

(1) Vid. tam. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 6. num. 4. et t. 2. l. 1. c. 1. nu. 9. Grimaldi Ist. delle Leggi e Magistr. l. 19. num. 50.

(2) Summ. t. 3. pag. 94 98.

(3) Tappia Jus Regni tit. de Off. S. R. C. n. 10.

(4) Tasson. de Ant. vers. 3. n. 62.

Ma infra l'altre sue prerogative la maggiore fu quella di conoscere per via d'appellazione delle cause di tutti i tribunali della città e del regno; ed in questi principii a quello s' appellava anche de' decreti interposti dalla regia camera della Summaria, siccome testificano Marino Freccia (5) e Giovan Batista Bolvito in un breve discorso latino che compose sopra questo tribunale, che manoscritto si conservava nella biblioteca de' SS. Apostoli in questa città, il quale fu dal Summonte citato nella sua Istoria (6); ed apparisce ancora da una lettera (7) del re Alfonso rapportata da Toppi, il quale autore fa vedere ancora, che qualora nel tribunale della Summaria dovea decidersi qualche articolo di ragione, s'avea ricorso al Consiglio di S. Chiara, che vi giudicava per via d'appellazione (8).

Ma ciò che deve riputarsi degno d'ammirazione, si è il vedere che questo inclito re pose in tanta eminenza questo tribunale, che ordinò che anche le cause degli altri suoi numerosi regni e provincie potessero riportarsi a quello per via d'appellazione.

(1) Tasson. loc. cit. n. 65. 75. et vers. 7. obser. 3. n. 70.

(2) Tasson. de Antefato loc. cit.

(3) Toppi de Orig. trib. t. 2. l. 1. cap. 4.

(4) Roman. de praeem. S. R. C.

(5) Freccia l. 1. de Subfeud. de Off. M. Camerar. n. 15. et 16.

(6) Summ. t. 3. pag. 99.

(7) Litera R. Alphon. apud Toppi, pag. 442. tom. 2. de Orig. Trib.

(8) Toppi t. 2. de Orig. Trib. lib. 1. cap. 4. n. 34 et 35. ivi: in quibus de jure disceptabitur, etc.

Ecco ciò ch'egli dice in una sua regal carta de'13 agosto del 1449, rapportata dal Toppi (1), parlando di questo Consiglio e dei suoi ministri: *Quibus decrevimus omnes causas Regnorum nostrorum Occiduorum, et Regni nostri Siciliae ultra Pharum esse remittendas*. E siccome si è veduto, possedeva questo gran re in quel tempo i regni di Aragona, di Valenza, di Maiorica e di Sardegna: possedeva la Corsica, il contado di Barzellona e 'l Rossiglione, e la Sicilia di là dal Faro; e finchè egli visse, avendo fermata la sua sede regia in Napoli, insino da sì remote parti si portavano per via d'appellazione le cause in questo Consiglio; e ci restano ancora i vestigi di molti processi, donde appare questo tribunale essere stato in quel tempo giudice d'appellazione di tutti que' regni e signorie. Donde si convince quanto sia vano il credere che questo regno fin da'tempi d' Alfonso fossesi reso dipendente dalla corona d'Aragona. Si perdè poi questa prerogativa, quando succeduto Ferdinando figliuolo d'Alfonso nel solo regno di Napoli, non ebbe più che impacciarsi negli altri regni di Spagna, ne'quali succedè Giovanni d'Aragona fratello d'Alfonso (2).

Teniamo l'origine, il nome e l'occasione per cui fu questo tribunale istituito: teniamo ancora il tempo e l'autore. Ma intorno a quest'ultimo pare che la prammatica 2 collocata sotto il titolo *de Officio S. R.C.* ce ne metta in dubbio. Il Surgente (3) su tale appoggio credette che non già Alfonso ne fosse stato l'autore, ma Ferdinando I suo figliuolo. Ma questa prammatica o è apocrifa, o scorretta, ripugnando ciò alla testimonianza degli autori contemporanei e a'pubblici documenti.

Michele Riccio (4) celebre giureconsulto ed Istorico, autore prossimo ad Alfonso, che fiorì nel regno di Ferdinando I, e fu presidente e viceprotonotario di questo istesso tribunale, lo testifica nella sua grave e dotta istoria che compose de're di Napoli e di Sicilia. Ecco le sue parole: *Alfonsus* ec. *reddendi juris adeo studiosus, ut Consilium constituerit, quo omnes appellarent ex toto suo Regno, cui praefecit Episcopum Valentiae (qui postea Nicolao V successit, et Calistus est appellatus); cum prius ad Vicariae Tribunal, aliosque minores Regni Iudices confugere cogerentur, et inde jus petere*.

Il nostro famoso Matteo d' Afflitto (1) che fiorì ne'medesimi tempi, e che sotto l'istesso Ferdinando fu consigliere di questo Consiglio, pur dice: *Sic fuit sententiatum in Sac. Consilio tempore immortalis memoriae Regis Alfonsi I de Aragonia, tempore quo praesidebat Episcopus Valentiae, qui postea fuit Papa Calistus III*. Marino Freccia (2) colle stesse parole di Michele Riccio rapporta il medesimo; e così tennero i più apputati scrittori delle nostre memorie, il Summonte (3), il Chioccarello (4), il reggente Tappia (5), il Tassone (6), e tutti gli altri infino al Toppi (7), che fu l'ultimo che scrisse dell'istituzione di questo tribunale.

I diplomi d'Alfonso I inseriti nelle loro opere da questi autori, ne' quali questo re fa menzione di questo tribunale da lui istituito, convincono il medesimo. Il Chioccarello (8) ne rapporta tre, due in novembre e decembre dell' anno 1449, l'altro in febbraio del 1450: il Summonte (9) due altri, uno de'23 novembre del 1450, l'altro de' 2 agosto dell'anno 1454: e molti altri possono vedersi presso Toppi ne'luoghi allegati.

La prammatica che s' attribuisce a Ferdinando I, Toppi (10) credette che fosse apocrifa e supposta, poichè in niuno degli antichi volumi impressi delle Prammatiche si vede, e sol si legge senza giorno ed anno nell'ultime edizioni; testificando inoltre questo autore, che per esatta diligenza che egli avesse fatta in cancellaria, ove sono notate tutte le prammatiche del regno, non la ritrovò mai. Comunque ciò sia, egli è più tosto da credere che questa prammatica per errore de' compilatori, o degl'impressori, in vece di portar in fronte il nome d'Alfonso, se gli fosse dato quello di Ferdinando. E veramente chiunque considera le parole di quella, non possono a patto veruno convenire a Ferdinando,

(1) Toppi t. 2. p. 442. et 496. et l. 1. c. 4. n. 21.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. c. 4. n. 21.
(3) M. A. Surg. de Neap. illust. cap. 17. n. 45.
(4) Ricc. lib. 4. de Reg. Neap. et Sic.

(1) Afflict. Decis. 291. n. 3.
(2) Freccia de Subfeud. lib. 1. cap. de Antiq. Statu Regni n. 38.
(3) Summ. t. 3. lib. 5. p. 96.
(4) Chiocc. de Episc. Neap. in Gaspare de Diano p. 277.
(5) Tappia in rub. de Off. S. R. C. in Jur. Reg.
(6) Tasson. de Ant. vers. 3. Obser. 3. num. 62.
(7) Toppi t. 2. de Orig. Trib. lib. 1. cap. 1.
(8) Chiocc. loc. cit.
(9) Summ. loc. cit. pag. 97. 98.
(10) Toppi loc. cit. cap. 2.

ma sì bene tutte acconciamente s'adattano ad Alfonso. Questo re poteva nominare i re d'Aragona suoi predecessori, non già Ferdinando, il quale non fu mai re d'Aragona, nè succedè ne'regni paterni di Spagna, ma solo nel regno di Napoli per ragion d'investitura, della legittimazione fattagli dal padre, e per l'acclamazione de' Napoletani. Molto meno possono a lui convenire quelle parole : *Igitur cum Neapolis Siciliae Regnum, jure quodam legitimo et haereditario nobis debitum*, *nostrae nuper ditioni restitutum sit, idque non armis tantum nostris, quantum immortalis Dei beneficio*, ec. Ciò che s' avvera d' Alfonso, che più per le arme, che per lo titolo d'adozione se ne rese padrone. Ferdinando ebbe a guerreggiare co' suoi baroni piuttosto, che con nemici stranieri, e mal si godette il regno acquistato colle armi e sudori di suo padre (*). Non è dunque da dubitare che Alfonso fosse stato l'autore di sì illustre tribunale, e che tutta la sua disposizione e forma si debba al vescovo di Valenza, a cui meritamente Alfonso ne diede la cura e soprantendenza.

I. *Del luogo ove fu questo tribunale eretto: della dignità e condizione delle persone che lo componevano, e del lor numero; e come fosse cresciuto tanto, che in conseguenza portò la moltiplicazione delle quattro Ruote, delle quali oggi è composto.*

Essendo già per lungo tempo Napoli stabilita sede regia, e costituita metropoli e capo di tutto il regno, non in altra città che in quella dovea collocarsi un tribunale sì supremo, ove doveano riportarsi tutte le cause del regno, e del quale il re istesso se n'era dichiarato capo, e che fosse suo Consiglio collaterale. Quindi Alfonso nella riferita prammatica (1) disse: *Sacrum eodem in Regno, supremumque Consilium ordinavimus, cui sedem, locumque in Urbe Neapolitana, et Regni Urbium omnium suprema, ac Metropoli constituimus*. Le contrade della città, nelle quali questo tribunale fu retto, non furono sempre le medesime, ma si variarono secondo la condizione de'tempi, e dei presidenti che lo ressero. Sovente Alfonso lo tenne nell'ospizio di Santa Maria Coronata, chiesa regia, ove i re suoi predecessori con solenne pompa solevansi coronare. Alcuna volta nel castel Capuano, e più frequentemente nel Castel nuovo; e vi sono lettere del 1449 del re Alfonso riferite dal Toppi (*), nelle quali si prescrive che si dovesse congregare nel Castel nuovo, essendo egli in Napoli; ed in sua assenza, nelle case del suo vicecancelliere, ovvero in altro decente luogo a suo arbitrio. Spessissime volte si ragunava nelle case de'presidenti di quello. Così leggiamo che nel 1457 fu retto nelle case del patriarca d'Alessandria vescovo di Urgell, che n'era presidente,, poste nella regione di Porto: altre volte nel palazzo arcivescovile, siccome fu in tempo d'Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli e poi cardinale, che fu parimente presidente di questo tribunale. Nel 1468, essendone presidente D. Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I, perchè questi teneva il suo palazzo nel monastero di Monte Vergine, di cui n'era abate commendatario, si vide questo tribunale anche nella di lui casa essere stato retto. Matteo d'Afflitto (1) ci testifica ancora che a'suoi tempi questo tribunale soleva anche reggersi nel convento di S. Domenico Maggiore di questa città. E così trasportato in varii luoghi, che piacque al Toppi troppo sottilmente ricercare, finalmente nel 1474 fu trasferito nel monastero di Santa Chiara, ove sino all'anno 1499 fu tenuto. Ma da poi il cardinal Luigi d'Aragona luogotenente del regno lo volle nel suo palazzo, sin che nell'anno 1501 restituito di nuovo in Santa Chiara, quivi lungamente durò insino all'anno 1540. Per questa lunga dimora fatta quivi acquistò il nome di Consiglio di S. Chiara, che lungo tempo ritenne. Finalmente nel suddetto anno 1540 trasferito da D. Pietro di Toledo con tutti gli altri tribunali nel castel Capuano, lungamente quivi durando, ed ove ancor oggi s'ammira, acquistò presso noi il nome di Capuana.

Diede Alfonso a questo G. Consiglio un Presidente (2), al quale diede la soprantendenza del tribunale. L'adornò, tanto egli, quanto i suoi successori re Aragonesi, di molte prerogative, delle quali il Tassoni (3) ed il Toppi (4) ne fecero lunghi ca-

(*) Vid. Summ. t. 3. pag. 96.
(1) Prammatica 2. de Off. S. R. C.

(*) Toppi loc. cit. cap. 6.
(1) Affl. Decis. 304. in princ.
(2) Pramm. 2. de Offic. S. R. C. ivi: Ubi praesidebit unus.
(3) Tasson. de Ant. ver. 3, obs. 3.
(4) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 2. c. 6.

taloghi. Trascelse sempre a tal carica uomini insigni non meno per dottrina, che per gravità di costumi, per chiarezza di sangue, e d'eminenti posti adorni. Vi furono de'vescovi ed arcivescovi, ed altri insigni prelati della Chiesa. Il primo fu il famoso Alfonso Borgia vescovo di Valenza, che lo resse insino al 1444, nel qual anno fu creato cardinale, e poi nel 1455 papa, chiamato Calisto III (1). In suo luogo fu rifatto Gaspare di Diano arcivescovo di Napoli, insigne giureconsulto di que'tempi, prima vescovo di Tiano, indi arcivescovo di Consa, e finalmente nel 1437 di Napoli. Fu costui da Alfonso creato presidente nel 1444, e durò il suo presidato fin che morì, nell'anno 1450 (2). A costui succedette Arnaldo di Roggiero patriarca d'Alessandria e vescovo di Urgell. Fuvvi ancora creato da Ferdinando I nel 1465 il famoso Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, il quale ancorchè da Paolo II fosse stato nel 1467 creato cardinale, non lasciò la presidenza di questo tribunale, finchè chiamato dal papa, non gli convenne andar in Roma (3). Ad Oliviero succedette D. Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I arcivescovo di Taranto, commendatario perpetuo de'monasteri di M. Casino, della Cava e di Monte Vergine, e poi cardinale ed arcivescovo di Salerno. Fuvvi ancora nel 1499 D. Lodovico d'Aragona nipote del re Ferdinando I, vescovo d'Aversa e poi cardinale (4).

Ma ciò che ridonda in maggior splendore di questo tribunale, è il vedersi essere stati eletti presidenti di quello i proprii figliuoli de're, ed i primi baroni del regno.

Il duca di Calabria primogenito del re Alfonso fu presidente del S. C. con titolo di luogotenente generale del re suo padre nell'anno 1454, siccome vi furono Giovanni d'Aragona figliuolo di Ferdinando I, poi cardinale, Lodovico d'Aragona suo nipote già detti, e Ferdinando d'Aragona figlio di Ferdinando, fratello del re Federico. De'primi baroni vi fu nel 1450 Onorato Gaetano conte di Fondi, e Ferdinando d'Aragona nel 1499 figliuolo naturale di Ferdinando I, conte di Nicastro, oltre tanti altri di chiarissima stirpe nati (1).

Furonvi ancora eletti i migliori giureconsulti e letterati di que'tempi, che o colle loro opere, o colla gravità de'costumi, o colla prudenza civile se l'aveano meritato. Michele Riccio famoso giureconsulto ed istorico; Giovan Antonio Carafa gran dottore di que'tempi, cotanto celebrato da Matteo d'Afflitto; Luca Tozzoli, di cui presso lo stesso autore fassi sovente onorata memoria; il famoso Antonio d'Alessandro, Andrea Mariconda, Antonio di Gennaro, Francesco Loffredo, Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Gio. Andrea di Curte, Antonio Orefice, Gio. Antonio Lanario, il cotanto rinomato Vincenzo de Franchis, Camillo de Curte, Marc'Antonio de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Andrea Marchese, Francesco Merlino, ed altri, de' quali il Summonte (2), e poi più accuratamente il Toppi (3) fecero distinto e minuto catalogo.

Oltre il presidente, tenevano il secondo luogo in questo Consiglio due gran baroni del regno, che da Alfonso furono aggiunti a'consiglieri dottori per assistenti a questo tribunale, poichè sovente in quello non pur dovea trattarsi di cose appartenenti alla giustizia, ma di cose di governo e di Stato. Questi erano per lo più eletti dall'ordine de'baroni: non erano giureconsulti, ma militari, de'quali il maggior soldo era di ducati mille l'anno, quando agli altri consiglieri togati non era più che di cinquecento. Erano chiamati consiglieri assistenti; e finchè durò il regno degli Aragonesi, il S. C. si vide anche adorno di questa prerogativa, e ne' suoi consiglieri vide il pregio della nobiltà migliore.

Furonvi ne'tempi d'Alfonso per consiglieri assistenti, oltre Onorato Gaetano conte di Fondi (che ora come G. protonotario, ora come presidente, ed ora come consigliere assistente illustrò questo tribunale), il famoso Petricone Caracciolo conte di Burgenza, Niccolò Cantelmo conte d'Alvito e di Popoli e poi duca di Sora, Marino Caracciolo conte di S. Angelo, e Giorgio d'Alemagna conte di Pulcino, li quali

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 5. c. 3. p. 388.
(2) V. Bartol. Chiocc. de Episc. et Arch. Neap. p. 377. et Toppi de Or. Trib. t. 2. p. 588.
(3) Vid. Chiocc. de Arch. Neap. in Oliverio p. 287.
(4) Vid. Summ. t. 3. p. 99. et seqq. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 13. l. 3. c. 1. et l. 5. c. 3. in Catal.

(1) Summon. et Toppi loc. cit.
(2) Summ. l. 5. t. 3. p. 100.
(3) Toppi t. 2. de Or. Trib. l. 3. c. 1.

furono creati consiglieri assistenti da Alfonso nell'anno 1450 (1).

Nel 1458 a 23 gennaio leggiamo ancora Francesco del Balzo Orsino duca d'Andria, figliuolo del principe di Taranto, essere stato creato da Alfonso consigliere assistente (2); e nel medesimo anno a'5 novembre fu da Ferdinando I fatto consigliere Innico d'Avalos. Orso Ursino de'conti di Nola fu parimente da Ferdinando nel 1473 fatto consigliere assistente (3); e per ultimo Pietro Bernardino Gaetano conte di Morcone, figliuolo del conte di Fondi, nel 1485, dei quali lungamente ragiona Toppi nel suo secondo volume dell'Origine de'Tribunali (4).

Tra le persone che componevano questo gran tribunale, vi era ancora il viceprotonotario. Questo è un gran punto d'istoria molto intrigato e tanto difficile, che il Toppi (5) non se ne seppe sviluppare. Il re Alfonso nell'erezione di questo tribunale, e nella scelta che fece de' consiglieri che doveano comporlo, si protestò sempre ch'egli per questo nuovo consiglio non intendeva recare alcun pregiudizio alle preminenze del G. protonotario del regno. Ecco come egli dice in un diploma rapportato dal Chioccarelli (6) e dal Toppi (7), spedito a'20 novembre dell'anno 1449: *Posteaquam reformationi nostri Sacri Consilii debito libramine moderavimus, in quo salva praeeminentia officii Logothetae, et Prothonotarii Regni hujus, et praesidentiae Rev. in Christo P. Gasparis Archiepiscopi Neapolitani ejusdem S. C. Praesidentis, nonnullos famosissimos U. J. D. fideles nostros elegimus et deputavimus* ec. Ed altrove in un altro diploma (8) de'13 agosto del medesimo anno: *Salva tamen in omnibus, et per omnia praerogativa, et praeeminentia Officii Logothetae, et Prothonotarii hujus citra Farum Siciliae Regni, vel Reverendi Archiepiscopi Neapolitani, cum in Curia praesentes fuerint.*

(1) Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 2. c. 8. et l. 5. c. 3. in Catal.

(2) Alphonsi diploma penes Toppi de Orig. Trib. tom. 2. in calce.

(3) Ferdinandi diploma penes Toppi loc. cit.

(4) Toppi de Orig. Trib. tom. 2. l. 2. c. 8. et l. 5. c. 8. in Catal.

(5) Toppi l. 2. c. 5. n. 2.

(6) Chiocc. de Archiep. Neap. p. 277.

(7) Toppi tom. 2. de Or. Trib.

(8) *Questo diploma si legge presso Toppi* tom. 2. de Orig. Trib. p. 442.

Il Toppi pien di maraviglia dice: Che cosa avea che fare in questo nuovo Consiglio il G. protonotario, ovvero il suo luogotenente, e che vi era di comune fra di loro? Ma gli nacque tal maraviglia, perchè il Toppi riguardava questo ufficio secondo l'aspetto che teneva ne'tempi ne'quali scrisse, e che ancor oggi ritiene, non già ne'tempi d'Alfonso o degli altri re Aragonesi suoi successori. Presentemente il G. protonotario è un nome vano e senza funzione; ed al suo viceprotonotario, che nemmeno è creato da lui, ma a dirittura dal re, delle tante prerogative che teneva, non gli è rimasto altro, come fu detto altrove, che la potestà di crear i notari, ed i giudici a'contratti, chiamati dal dritto de'Romani giudici cartularii; di visitare i loro protocolli, ed invigilare a tutto ciò che appartiene al loro ufficio: aver la cognizione delle loro cause così civili, come criminali: e legittimare i figliuoli naturali, secondo che per le nostre novelle Prammatiche fu stabilito (1).

Ma nel regno de'Normanni, degli Svevi, Angioini ed Aragonesi l'ufficio e potestà del G. protonotario era pur troppo ampia. La principal sua cura era non già della creazione de'notai e giudici, ma, come altrove si disse, di ricevere i memoriali e le suppliche che si davano al re: per le sue mani passavano tutti i diplomi, ed egli gl'istromentava: tutte le nuove leggi, costituzioni, editti e prammatiche che si stabilivano, erano da lui formate ed istromentate: ciò che il principe o nel suo concistoro, o in ogni altro suo consiglio sentenziava o statuiva, egli riduceva in forma o di sentenza, o di diploma, o di privilegio; ed in mano del famoso Bartolommeo di Capua si vide quanto quest'ufficio fosse ampio ed eminente (2).

Per questa cagione avvenne, che avendo Alfonso istituito questo nuovo tribunale, ove di molte cose dovea trattarsi, che toccavano l'ufficio del G. protonotario, come di riceversi le preci ch'erano drizzate al re, d'istromentar le sentenze che da sì alto pretorio uscivano, e di molti altri affari al suo ufficio appartenenti: ancorchè Alfonso avesse conceduta al presidente ugual potestà di poter egli da sè solo spedirgli, nulladimanco non volle che per ciò si pregiudi-

(1) V. Tasson. de antef. vers. 3. obs. 3. Trib. x.

(2) Vid. Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Proton.

essero le preminenze del G. protonotario, o suo luogotenente, quando interveniva nel Consiglio; talchè trovandosi in quello presente o il G. protonotario, ovvero il suo luogotenente, loro non s'impediva che far potessero tutto ciò ch'era della loro potestà ed incumbenza. Quindi è che sovente negli antichi diplomi leggiamo Onorato Gaetano conte di Fondi aver preseduto a questo tribunale, o come G. protonotario, o come presidente di quello, e sovente ancora esservi intervenuto come consigliere assistente. Quindi eziandio leggiamo che nel profferirsi delle sentenze v'erano presenti insieme co'consiglieri il G. protonotario, o suo luogotenente. Così, secondo la testimonianza che ce ne dà l'istesso Toppi (*), in una sentenza del S. C. profferita a'29 gennaio del 1452 v'intervennero Onorato Gaetano conte di Fondi G. protonotario del regno, e Giorgio d'Alemagna conte di Pulcino consigliere assistente; anzi l'istesso conte di Fondi, come G. protonotario, non già come presidente, che non lo era allora, nel 1474 commise una causa a Luca Tozzoli suo viceprotonotario. Parimente nel 1485 il conte di Morcone G. protonotario col suo viceprotonotario e consiglieri intervenne nelle sentenze profferite in questo tribunale nel dì 20 decembre del medesimo anno(1).

Da questo costume nacque ancora, che quando il promosso all'ufficio di G. protonotario doveva prendere il possesso della sua carica, poichè i gran protonotarii nel S. C. facevano le loro maggiori e più solenni funzioni, in questo tribunale pigliavano il possesso con intervenire nelle sentenze che dal medesimo si profferivano; e questo era l'atto del possesso. Così leggiamo che D. Ferdinando di Toledo essendo stato creato gran protonotario dall' imperador Carlo V, ne prese il possesso a'22 maggio del 1517 nel S. C., ed in quella giornata intervenne a tutte le sentenze che profferì il tribunale; ed Antonio di Gennaro, che si trovava allora presidente del Consiglio, fece una molto dotta ed elegante orazione in sua commendazione (2). Parimente D. Ferdinando Spinelli duca di Castrovillari e conte di Cariati, quando dall'imperador Carlo V fu fatto G. protonotario nell'ultimo di giugno del 1526, come rapporta il Passero (1), ovvero a'26 aprile, come dice il Rosso (2), ne prese il possesso nel S. C., ed intervenne insieme col presidente e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze che si profferirono quella giornata (3).

Quindi nacque ancora il costume che ora abbiamo, e che fu introdotto sin da'tempi de'nostri avoli, che nella persona del presidente del S. C. siasi ora indissolubilmente unito il posto di viceprotonotario; poichè i G. protonotarii, personaggi d'alta gerarchia, non volendo più intervenire di persona a risedere nel S. C., come ad altri affari implicati, e che cominciavano a sdegnarlo, mandavano i viceprotonotarii al tribunale, i quali così bene che il presidente adempivano le sue veci; tanto che il consigliere Matteo d'Afflitto (4) in più sue decisioni ci assicura che il famoso Antonio d'Alessandro, ancorchè allora non fosse presidente, come viceprotonotario interveniva nel Consiglio, ed insieme con gli altri consiglieri votava nelle cause e reggeva il tribunale. Michele Riccio, non ancor presidente, come viceprotonotario commise varie cause a'regii consiglieri (5). Di Luca Tozzoli pur si legge il medesimo, e così di molti altri (6). Quindi avvenne che potendosi da un solo ciò adempire, essendo nel S. C. pari d'autorità, l'ufficio di viceprotonotario venga ora sempre unito nella persona del presidente.

Egli però è ancor vero che prima non era così; poichè portando il posto di viceprotonotario la creazion de'notari e giudici, funzione totalmente distinta ed independente dal S. C., e per conseguenza grandissimi emolumenti; alcuni ancorchè non presidenti, se lo procuravano per essi, e molti reggenti l'ottennero. Così il reggente di cancellaria Girolamo Colle ottenne, non essendo presidente, nel 1540 questo ufficio, che l'esercitò fin che nel 1549 creato vicecancelliere in Ispagna, ivi si portasse (*). E va-

(*) Toppi t. 2. de Orig. Trib. fol. 483.
(1) Toppi de Orig. Trib. t. 2. pag. 484. et l. 2. c. 5.
(2) Toppi t. 2. de Or. Trib. l. 2. c. 5.

(1) Passer. in Diar. Reg. Neap.
(2) Giornali di Gregorio Rosso, ann. 1526. *Alli 26 d'Aprile lo duca di Castrovillari pigliò possesso nel S. R. C. di Santa Chiara dell' ufficio di Protonotario e Logoteta del regno con molta solennità, ed accompagnato da tutta la nobiltà e signoria.*
(3) Toppi loc. cit.
(4) Afflict. Decis. 1. Toppi t. 2. l. 2. c. 6.
(5) V. Toppi l. 3. de Off. S. R. C. pag. 165.
(6) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 151.
(*) Toppi l. 2. de Off. S. C. c. 5. n. 5 et seqq. fol. 110.

cato in cotal guisa questo posto, fu poi provveduto nella persona di Girolamo Severino, che allora era presidente. Ma avendo questi per la sua vecchiaia e continue indisposizioni deposta la carica di presidente, si ritenne quella di viceprotonotario, come più utile e meno faticosa, la quale ritenne finchè visse, nel 1558; dopo la di lui morte fu provveduta in persona d'Alfonso Santillano allora presidente, che la ritenne finchè morì, nel 1567.

Ma morto Santillano, il duca d'Alcalà allora vicerè la provvide *per interim* al reggente Villano; ed essendo stato rifatto presidente del S. C., in luogo del Santillano, Tommaso Salernitano, questi vedendo che l'ufficio di viceprotonotario era esercitato dal reggente Villano, mandò in Ispagna al re sue allegazioni, colle quali studiossi fondare, ch'essendo il viceprotonotariato ufficio unito e congiunto a quello di presidente, non dovesse da quello separarsi, e nella sola persona del presidente dovesse sempre unirsi. Mentr'egli aspettava dal re la determinazione, venne a morte il reggente Villano, ed egli ottenne il posto; ma poi da presidente essendo stato creato reggente della cancellaria, si ritenne il viceprotonotariato, lasciando Gio. Andrea de Curte, che gli succedette nel presidentato l'anno 1570, senza quello. Il presidente de Curte ebbe ricorso in Ispagna valendosi dell'allegazioni istesse formate da Salernitano suo competitore; e dal re ottenne la riunione, avendo l'allegazioni suddette al Consiglio di Spagna fatto gran forza, sicchè reputò doversi questi due uffici unire; ond'è che fin da quel tempo insino ad ora si siano veduti sempre congiunti in una medesima persona (*). Egli è vero che il re nel regal diploma gli concede ambedue al provvisto, non bastando che se gli spedisca il privilegio di presidente per potersi dire che vada in quello inchiuso anche il viceprotonotariato. Sono due uffici che s'uniscono sì bene insieme in una persona, ma fra di loro sono distinti, avendo diversa natura e varia funzione, almeno per quel che riguarda la creazion de'notai e giudici; ond'è che negli ultimi nostri tempi essendosi dalla nuova cancellaria del re spedito privilegio di presidente al reggente Aguir, senza in quello nominarsi l'ufficio di viceprotonotario, fu d'uopo al medesimo ricorrere di nuovo al re, che glielo concedette.

Abbiamo adunque in questo nuovo tribunale il presidente, due consiglieri militari assistenti, e sovente ancora il viceprotonotario. Sieguono ora i consiglieri dottori, che per la maggior parte lo componevano, de'quali il numero era maggiore. Si trascelsero sempre per consiglieri di questo senato i migliori giureconsulti che fiorissero in ogni età. Alfonso, Ferdinando suo figliuolo, e tutti gli altri re loro successori in questa elezione vi usavano ogni scrutinio e diligenza. Vollero che fossero i più dotti giureconsulti: *Viri juris insignibus decorati, docti, graves, severi, insontes, mites, justi, faciles, lenesque, qui in judiciis exercendis non precibus, non pretio, non amicitia, non odio, neque denique ulla re corrumpantur*, come sono le parole d'Alfonso (1). Quindi è che sin dal tempo della sua istituzione leggiamo che vi sedettero uomini dottissimi e savissimi, un Michele Riccio, un Francesco Antonio Guindazzo, un Nicol'Antonio de' Monti, un Paris de Puteo, un Antonio d'Alessandro, un Gio. Antonio Carafa, un Matteo d'Afflitto, un Giacomo d'Aiello, un Antonio Capece, un Loffredo, un Salernitano, un Tappia, un Gamboa, un Miroballo, e tanti altri, de'quali presso Toppi (2) si legge numeroso catalogo, e de'quali secondo che ci ritornerà l'occasione, faremo ne'tempi che fiorirono, onorata memoria.

In questi principii sino al regno degli Austriaci non erano perpetui, ma ad arbitrio del re (3), il quale fidando nella loro dottrina, integrità e prudenza civile, nel medesimo tempo ch'erano consiglieri, li creava presidenti di Camera, adempiendo con molta esattezza ambedue le loro cariche. Severino di Diano, Pietro Marco Gizzio, Bartolommeo di Verino, Andrea e Diomede Mericonda, e moltissimi altri, siccome osservò Toppi (4), nell'istesso tempo ch'erano consiglieri, furon creati presidenti di Camera, ed esercitavano amendue queste cariche. Ciò che non deve parere impossibile, poichè in questi tempi solamente tre dì

(*) Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 2. c. 5.

(1) Prammatica 2. de Off. S. R. C.

(2) Toppi t. 2. de Orig. Trib. l. 1. cap. 7. et l. 4. c. 1.

(3) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. lib. 2. cap. 1. num. 12.

(4) Toppi loc. cit. l. 4. cap. 12.

della settimana, cioè il martedì, giovedì e sabbato, si reggeva Consiglio (1).

Sovente i pubblici cattedratici erano creati consiglieri; ma non perciò lasciavano le loro cattedre, ed i loro talenti gl'impiegavano non meno nell'università degli studi, che nel senato. Tale fu il consigliere Matteo d'Afflitto, tale Camerario, e moltissimi altri che possono vedersi presso Toppi (2).

Intorno al lor numero fu sin dal suo nascimento sempre vario ed incerto; da poi si stabilì certo e determinato. Alfonso I quando istituì questo tribunale, oltre del presidente, scelse nove dottori per consiglieri (3). Poi nell'anno 1449, riformandolo in miglior forma, istituì due titolati per consiglieri assistenti, e riformò il numero de' dottori, ordinando che non fossero più che sei. Poco da poi, rivocando tal proibizione, v'aggiunse il settimo. Ma in decorso di tempo, nel 1483 ed 84, il lor numero era di dieci, e sovente arrivò a dodici (4). Si univano tutti in una sala; ond'è che spesso nelle decisioni del consigliere Afflitto leggiamo, essersi talora qualche causa concordemente decisa *per totum Sacrum Consilium* (5).

Carlo V fu il primo che con suo diploma, spedito in Bologna sotto li 26 febbraio dell'anno 1533, ordinò che si dividesse in due Ruote, in ciascheduna delle quali, oltre il presidente, dovessero assistere quattro dottori consiglieri, determinando in cotal guisa il lor numero ottonario (6): ciò che nel castel di Capuana fu eseguito dal suo vicerè D. Pietro Toledo. Ma crescendo tuttavia il numero delle cause, fu dal medesimo a preghiere della città e regno conceduto a' 22 marzo del 1536 che vi s'aggiungessero due altri consiglieri, da dovere assistere cinque per ciascheduna Ruota. Ne furono poi aggiunti due altri, i quali dovessero assistere a' giudici criminali della Vicaria, mutandosi a vicenda in ogni biennio, con rimaner sempre nelle due Ruote del Consiglio cinque per ciascheduna (7).

Da chi da poi fosse stato accresciuto il lor numero, ed aggiunta la terza Ruota, niente può recarsi di certo. È verisimile che ciò accadesse nel regno di Filippo II, giacchè egli in alcune sue regali carte spedite a Madrid li 24 decembre del 1569 fa menzione di questa terza Ruota (1).

Ma chi avesse aggiunta la quarta, è troppo chiaro che fu il re Filippo II, il quale alle preghiere fattegli ne' parlamenti delli anni 1589, 1591 e 1593 dalla città per lo maggior disbrigo delle cause, con sue regali lettere spedite a' dì 7 settembre del 1597 accrebbe il numero de' consiglieri, ed ordinò che alle tre s'aggiungesse la quarta Ruota, dove parimente dovessero assistere cinque altri consiglieri (2). In guisa che restò il numero de' consiglieri a ventidue, de' quali venti si dovessero distribuire per le quattro Ruote del Consiglio, e due assistere nella Ruota criminale della Vicaria, per raddolcire il rigore di quel tribunale, come ora tuttavia si osserva. Ve ne sono due altri che non risiedono in Napoli: uno è preposto al governo di Capua, che di biennio in biennio si muta; l'altro o è destinato in Roma per assistere in quella corte per affari di giurisdizione, o al governo di qualche provincia, ovvero per altre incombenze che al re piacesse di altrove loro commettere (3). Questo al presente è il numero ordinario de' consiglieri, due parti de' quali doveano esser regnicoli, e la terza ad arbitrio del re (4). Ma ora per le novelle grazie (5) sei solamente sono riservati al beneplacito regio. I re alcune volte hanno creati de' soprannumerarii, altre volte gli hanno tolti e ridottigli al numero ordinario, secondo che hanno portato le contingenze, il favore, o il merito di qualche eminente soggetto.

Questi sono i ministri che compongono un tanto tribunale. Ebbe ancora, siccome ancor ora ritiene, i suoi ufficiali minori, un segretario, un suggellatore, tredici mastrodatti, molti scrivani, dodici esaminatori, un primario, nove tavolarii e quattordici portieri (6).

Da questo tribunale, che fu quasi sempre composto di giureconsulti assai celebri,

(1) Prammatica 6. de Off. S. R. C.
(2) Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. cap. 13, et t. 2. l. 4. c. 1.
(3) Pragm. 2. de Off. S. R. C.
(4) Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 1. c. 5.
(5) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 2. c. 1.
(6) Pragm. 41. de Off. S. C.
(7) Pragm. 2. de Off. S. C. num. 5. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. c. 5.

(1) Pragm. 68. de Off. proc. Caesar. Toppi loc. cit.
(2) Pragm. 74. de Offic. S. C. Toppi loc. cit.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 1. c. 5.
(4) Pragm. 1. de Offic. Provis.
(5) Grazie dell'Imperat. Carlo VI. tit. pag. 25.
(6) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 5

nacquero quelle tante decisioni, delle quali ora abbiamo tanti compilatori. Le sue decisioni fin dal suo nascimento ebbero tanto applauso ed autorità, che non pur appo i nostri, ma anche presso i giureconsulti stranieri acquistarono molta stima e venerazione; di che ne può essere buon testimonio infra gli altri Filippo Decio (1). Il primo che le compilasse, fu il famoso Matteo d'Afflitto, il quale per questo solo merita essere sopra tutti celebrato, perchè egli fu il primo in Italia che introducesse questo instituto di notare le decisioni de'tribunali, e farne particolari raccolte. Il cardinal de Luca (2) portò opinione che questo giureconsulto avesse in ciò imitato lo stile della Ruota romana, le di cui decisioni prima dell'erezione di questo nuovo tribunale del S. C. eransi rese già celebri, ed erano allegate da molti scrittori. Ciò che ne sia, non può dubitarsi ch'egli fu il primo che introducesse questa nuova maniera di scrivere e queste private collezioni. Il di lui esempio seguirono da poi non meno gli altri nostri autori regnicoli, che i giureconsulti d'altre nazioni. Fra' nostri i più vicini a lui furono Antonio Capece, due Tommasi, Grammatico e Minadoi, ed il famoso Vincenzo de Franchis. Seguirono poi gli altri, de'quali il Toppi (3) tessè lungo ed accurato catalogo. Onde dopo gli antichi glossatori, dopo i commentatori, i repetenti, gli addenti, i trattanti ed i consulenti, surse fra noi un'altra classe di scrittori, chiamati perciò decisionanti; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

CAPO V.

Alfonso riordina il tribunal della Regia Camera; e come si fosse riunito col tribunale della Regia Zecca, retto da'M. Razionali.

Fra le molte virtù d'Alfonso non tralasciarono i nostri scrittori (4) notare un vizio, nel quale la stessa troppa sua liberalità e magnificenza lo fecero cadere. Egli donando profusamente, ed innalzando pur troppo alcune famiglie, ridusse il regio erario in angustie tali, sicchè gli fu d'uopo, per supplire agli eccessivi doni e spese, pensare a nuove imposizioni, e ad inventare altri gravosi mezzi per congregar tesori. Volse pertanto i suoi pensieri a riordinare il tribunale della Regia Camera, perchè i suoi ministri stessero più accorti ed intenti a procacciar danari.

Questo tribunale, non meno di quello della G. C. della Vicaria, lo compongono due tribunali, che prima divisi, poi col correr degli anni s'unirono, e ne formarono un solo, dove si tratta del patrimonio del re, nella maniera che oggi si vede. I M. razionali, come fu da noi rapportato ne'precedenti libri di questa Istoria, formavano il lor tribunale, che si chiamava il Tribunal della Zecca, ed essi erano anche chiamati razionali della G. C. (1). Qual fosse la loro autorità ed incombenza, fu a bastanza da noi esposto altrove. Era una dignità assai onorevole, e perciò veniva conferita per lo più a' nobili ed a' primi giureconsulti di que'tempi. Fu alcun tempo che i M. razionali reggevano questo lor tribunale nel castello di S. Salvatore a mare, che ora diciamo il castello dell' Uovo, come si vide nel regno di Carlo I d' Angiò; ed il di lor numero fu assai maggiore di quello che ora si vede. Sotto il re Ladislao se ne contavano sino a sessantacinque; sotto Alfonso il di lor numero fu ridotto a trentasei, e poi nel 1585 non eran più che diciotto (2).

La regina Giovanna I nel 1350 spedì loro ampissimo privilegio, che vien rapportato dal reggente Capece Galeota (3). Ma poi i razionali di quello abusandosi, e volendo stender la loro giurisdizione nelle cause, le quali non eran della loro incombenza, narra il Surgente (4) che l' istessa regina nell' anno 1370 ristrinse la loro autorità, proibendo loro d' impacciarsi nelle cose altrui, e di stender le mani più di quello che comportava il di lor posto.

Oltre a questo tribunale eravi sin da tempi antichissimi l' altro, in cui parimente trattavasi del patrimonio regale, chiamato *Regia Camera*, ovvero *Regia Audientia, Curia Summaria*, e finalmente nomossi la

(1) Decius Cons. 379. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 1. c. 7.
(2) Card. de Luca Rel. Cur. Rom. l. 15. disc. 32. num. 13. et seqq.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 2. lib. 1. cap. 15.
(4) Mich. Riccio lib. 4. de Reg. Neap. et. Sic. Fazzello de Reb. Sicul. decad. 2. lib. 7. in Alphonso.

(1) Surg. de Neap. illustr. cap. 7. n. 1. 2.
(2) V. Toppi de Or. Trib. tom. 1. lib. 4. cap. 3. n. 8. et 11.
(3) Reg. Cap. Galeot. Resp. fiscal. 1. num. 51.
(4) Surg. loc. cit. Reg. Cap. Galeot. loc. cit. num. 37.

Regia Camera della Summaria, nome che anche oggi ritiene(1). Era amministrato dai magistrati i quali prima erano chiamati Auditori(onde fu il tribunale anche detto *Regia Audientia*), e poi si dissero Presidenti della Regia Camera.

Poichè gli ufficiali di questi due tribunali, per trattar d' un medesimo soggetto, riconoscevano un sol capo, qual era il G. camerario o suo luogotenente, sovente doveansi assembrar insieme; divenne perciò più facile l'unione, e che di due si fosse fatto un sol tribunale, e che le prerogative degli uni con facilità passassero agli altri.

La maniera colla quale questi ufficiali trattavano gli affari del real patrimonio, così nel regno degli Angioini, come degli Aragonesi, ce la descrive l'istesso re Alfonso in un suo diploma rapportato dal Toppi(2), oltre il Surgente (3), e gli altri scrittori del regno che lo seguirono. Tutti coloro che amministravano le ragioni fiscali, ed esigevano le rendite regali, eran obbligati portare i conti in particolari quinterni nella Camera Regia. Questi conti portati in Camera doveansi vedere da'presidenti e razionali insieme aggiunti, ma sommariamente, cioè separar tosto le partite dubbie dalle liquide, e ciò che rimaneva di debito liquido, mandar subito in esecuzione l' esazione; onde si spedivano dal G. camerario e presidenti lettere significatoriali dirette al tesoriere, ch' esigesse tosto da' debitori le somme in quelle significate. Le partite dubbie si rimettevano a' M. razionali, affinchè pienamente le rivedessero, le discutessero, riassumessero i dubbii, e finalmente le determinassero. Solamente quando occorrevano delle difficoltà intorno al dritto, le comunicavano a'presidenti, i quali anche sommariamente doveano giudicarle: *Hinc evenit* (come ben a proposito scrisse il Surgente (*)) *ut Camera Summariae sit appellata, cum prius Audientia Rationum appellaretur*.

Nel regno del re Ladislao cominciò ad introdursi che i presidenti, non meno che i razionali, dovessero anch' essi pienamente discutere e determinare i dubbii e spedir le quietanze. Ma Alfonso in questo suo diploma, dato nel Castel nuovo a' 23 novembre dell'anno 1450, comandò che i conti riportati nella Regia Camera si dovessero da' presidenti non pur sommariamente, ma pienamente discutere, e finalmente terminare, senza che i M. razionali s'intromettessero nella decisione e determinazione di quelli; trasfondendo a'presidenti tutta l' antica autorità che in ciò tenevano, e tutte le loro prerogative e preminenze, succedendo essi in luogo di coloro; onde avvenne che poi solamente il di lor ministerio si ristringesse in riferire e proporre i dubbii, ed aspettarne da' presidenti la decisione. Quindi è nata la gran differenza che ora si vede tra' M. razionali antichi ed i moderni de' nostri tempi.

Prima a'M. razionali s'apparteneva interamente la cura del regal patrimonio; ma poi Carlo I d'Angiò la commise alla Camera Regia (1). Ed Alfonso innalzò poi sopra tutti gli altri re questo tribunale, poichè stese la sua cognizione a molte cause, che prima s'appartenevano al tribunale della G. corte, o al sagro Consiglio. Ordinò, secondo che narra il Costanzo (2), che avesse cura non solo del patrimonio regale, ma che conoscesse delle cause feudali. Quindi avvenne, che imitando gli altri successori re l'esempio di Alfonso favorissero tanto questo tribunale, con estendere la sua giurisdizione in tutte le cause, ove il fisco, attore o reo, v'avesse interesse; di conoscere delle regalie, delle cause giurisdizionali quando si toccasse il suo interesse, dell'investiture de'feudi, delle cause di successioni feudali, de'giuramenti di fedeltà, e di ligio omaggio, de'relevi, di adoe, delle devoluzioni de'feudi, de' padronati regii, delle dignità ecclesiastiche, ed altri beneficii di collazione o presentazione regia; d'aver la soprantendenza sopra tutti gli uffici vendibili, la cura delle regie galee, de' regii castelli, delle torri, delle loro provvisioni così da bocca, come da guerra, de' cannoni, della polvere, del nitro, e di tutto ciò che riguarda il provvedimento degli arredi militari: la soprantendenza dell'amministrazione dell' università del regno, delle tratte de'dazi, delle gabelle e delle risulte del Cedulario: conoscere de'conti di tutti i ministri regii, della dogana, delle

(1) Toppi loc. cit. cap. 1. num. 12. etc. 3.
(2) *Questo diploma si legge presso Toppi* de Or. Trib. *tom.* 1. pag. 259 Vid. etiam Reg. Cap. Galeot. Controv. Illustr. t. 2. l. 2. contr. 11.
(3) Surg. loc. cit. num. 2.
(*) Surg. loc. cit. num. 2.

(1) Surg. loc. cit. num. 2.
(2) Costanzo lib. 8.

miniere, de'tesori, delle strade, de'ponti, de'passi, in breve, di tutto ciò che tocca il suo regal patrimonio e sue ragioni fiscali (1).

Tenendo la conoscenza e giurisdizione sopra tutto ciò, quindi avvenne che soprastasse a molti altri tribunali inferiori, i quali alla Regia Camera sono perciò subordinati come alli tribunali dello scrivano di Razione, del tesoriere generale del regno, della dogana grande, e di tutte l'altre dogane del regno; del montiere maggiore, del portolano di Napoli, e di tutti gli altri portolani delle provincie; de'vicesecreti, de'fondachi del sale, e di tutti gli altri del regno; della regia zecca, delle monete, de'pesi e misure; de'capitani della grassa, della custodia de'passi, e de'consolati delle nobili arti della seta e della lana: conoscesse di tutti i percettori ovvero tesorieri del regno, de' commessarii preposti all'esazioni fiscali, de'maestri di Camera, de'segretarii delle regie udienze, del percettore della gran corte della Vicaria, e del segretario del sagro Consiglio: soprastasse alli tribunali dell'arsenale, della regia cavallerizza, della gabella del vino, del giuoco, e ad infinite altre cose a ciò attenenti soprantendesse (2).

Angelo di Costanzo (3) narra, che avendo il re Alfonso stesa cotanto la giurisdizione di questo tribunale, avessegli perciò costituiti quattro presidenti legisti e due idioti, ed un capo, il quale fosse luogotenente del G. camerario; e che il primo luogotenente fosse stato Vinciguerra Lanario gentiluomo di Maiori, del quale s'era servito avanti in molte cose d'importanza. Ciò che non concorda co'cataloghi de'luogotenenti e presidenti che tessè il Toppi (4); poichè prima d'Alfonso era questo tribunale governato dal G. camerario, ovvero dal suo luogotenente, che n'era capo; e Vinciguerra Lanario vi fu luogotenente molto tempo prima d'Alfonso. Il primo luogotenente nel regno d'Alfonso si porta in quest' istesso anno della riforma di questo tribunale 1450: Niccol'Antonio de' Monti patrizio di Capua, che fu luogotenente di Francesco d'Aquino conte di Loreto G. camerario, il quale in niun conto volle assistere al tribunale, pretendendo che come persona illustre potesse servire per mezzo del luogotenente suo sostituto, e l'ottenne (1); onde fu creato luogotenente Niccol'Antonio. E da questo tempo in poi i G. camerarii non assisterono più nel tribunale, ma i loro luogotenenti, de'quali insino a'suoi tempi Niccolò Toppi tessè lungo catalogo (2). Quindi in decorso di tempo i G. camerarii non molto impacciandosi di questo tribunale, avvenne che i re creassero i luogotenenti, ed a' G. camerarii non rimanesse se non questo nome vano senza funzione, e sol per titolo d'onore e di preminenza.

Il numero de'presidenti, non meno che quello de'consiglieri, fu sempre vario; ed erano parimente amovibili ad arbitrio del re, passando vicendevolmente gli uni nel tribunale degli altri. Secondo che narra il Costanzo, in tempo d' Alfonso non erano più che quattro togati e due idioti; poi crebbe a meraviglia il di lor numero; tanto che nel 1495 si videro reggere questo tribunale ventisei presidenti, tutti uomini insigni non meno per nobiltà di sangue, che per lettere (3).

Questo eccesso fece pensare alla riforma; onde nel medesimo anno 1495 sotto Ferdinando II fu riformato il tribunale, e si lasciarono solamente cinque presidenti, i quali in una Ruota, come costumavano i consiglieri di S. Chiara, s'univano. Ma in decorso di tempo, crescendo tuttavia nel regno l'entrate regali, fu bisogno ampliare il numero, e per conseguenza non capendo in una Ruota, il re Filippo II con sua carta de'24 decembre del 1596, drizzata al conte d'Olivares vicerè (4), ordinò che il tribunale si dividesse in due sale, in ciascheduna delle quali assistessero tre presidenti togati ed uno idiota, e il luogotenente ora in una, ora in altra, secondo la maggior gravità ed occorrenza del negozio, vi soprastasse. Nè ciò bastò all'immensità degli affari del tribunale; ma fu duopo che nel 1637 per la pronta spedizione di quelli il conte di Montery vicerè aggiungesse la terza Ruota (5). Ora il di lor prefisso nu-

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 4.
(2) Vid. Tassone de Antef. vers. 3. obser. 3.
(3) Costanzo lib. 18.
(4) Toppi t. 1. de Orig. Trib. l. 4. 7 et 8.

(1) V. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. n. 3. 142.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 7.
(3) Toppi t. 1. de Orig. Trib. cap. 2. lib. 4. n. 3. et cap. 14. n. 1. 2. et 3.
(4) *Si legge nel tom. 1. del Toppi* de Or. Trib. pag. 297.
(5) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 2. num. 5. et 6.

mero è di dodici;otto togati e quattro idioti, i quali, toltane la dignità della toga, e d'astenersi dal votare nel caso che s'abbia a decidere qualche punto di ragione, hanno le medesime prerogative che i togati, e siedono dopo di questi (1). Filippo II nel 1558 ne'privilegi conceduti alla città e regno dispose che de' presidenti di Camera due parti fossero nazionali, e la terza ad arbitrio del re (2). Ma nel regno degli altri Austriaci s'è veduto sempre questo tribunale essere stato governato da quattro Italiani e quattro Spagnuoli; ed ancorchè i presidenti idioti fossero stati per lo più nazionali, pure sovente se ne videro Spagnuoli. Ora per le novelle Grazie (3) tre togati ed uno idiota sono rimasti ad arbitrio del re.

Tiene questo tribunale un avvocato fiscale ed un procuratore, che alla gran mole degli affari appena basta; tanto che il Tassone desiderava sin da'suoi tempi che almeno fossero due fiscali (4). Fu a'dì nostri ciò posto in effetto, ma da poi si ritornò ad uno, come ora si vede. Egli è vero che in parte fu provveduto a questo difetto, per essersi con nuova provvisione aggiunto un fiscale detto de'conti, che chiamiamo di cappa corta, il quale siede dopo l'avvocato fiscale togato, e tiene soldo di mille ducati (5). Teneva ancora questo tribunale venti razionali (6); ma ora il di lor numero è ristretto a quindici; dodici destinati per gli affari delle dodici provincie, due per lo regal patrimonio, ed uno per la dogana di Foggia: l'autorità de'quali, ancorchè sia molto diminuita, e per la maggior parte sia stata trasferita a'presidenti, pure nella relazione e discussione de'conti è grande. Sono, non meno che i presidenti, e l'avvocato e procuratore fiscale, creati dal re, ed è loro facile l'ascendere da razionali a presidenti idioti: ciò che, siccome ci testimonia Toppi (7), si praticava ancora in tempo degli Aragonesi e di Carlo V, e godono tutte le prerogative, preminenze ed esenzioni, che tutti gli altri ufficiali del tribunale.

Tiene il suo notaio, ovvero segretario, che quantunque sia ufficio vendibile, nulladimanco la confirma pure dipende dal re. Tiene tre archivarii secondo i tre archivi che vi sono: quello della Regia Zecca, l'altro de'Quinternioni ed il terzo del G. Archivio; de'quali e delle loro preminenze il Toppi (1) tessè lunghi discorsi e copiosi cataloghi.

Tiene parimente il suggellatore, gl'ingegnieri che fanno le veci de'tavolarii, e quattro principali mastrodatti, i quali han facoltà di creare otto attuarii, due per ciascheduno, oltre dodici altri che ne crea il luogotenente, tutti nazionali: molti scrivani ordinarii approvati con decreto del medesimo, precedenti debiti requisiti: moltissimi estraordinarii e più portieri; sopra de'quali tutti il tribunale tiene la cognizione delle loro cause, così civili come criminali (2).

Ecco in qual eminenza oggi sia questo tribunale, arricchito di tanti privilegi e prerogative non meno da're Aragonesi, che da'successori principi Austriaci; tanto che si è reso per sè stesso tribunal supremo, ed indipendente da qualunque altro per ciò che riguarda l'amministrazione del regal patrimonio. È assomigliato al procurator di Cesare de' Romani. Ha la retrattazione, come il S. C., in guisa che non può dalle sue determinazioni appellarsi ad altro tribunale, ma per via di reclamazione egli stesso le rivede, non impedita l'esecuzione (3). Non meno che il tribunale del S.C. da esso escono le decisioni e gli arresti ed i decreti generali, che nel regno han forza non inferiore alle leggi, ed a' riti e costumanze degli altri tribunali supremi. Quindi, oltre i riti, gli arresti ed i decreti generali, de'quali a bastanza fu da noi discorso nel libro XXII di questa Istoria, tiene particolari scrittori, che compilarono le sue discussioni, come il reggente Revertera, Ganaverro, Moles, Ageta ed altri. E nel regno degli Aragonesi, prima che nel 1505 si fosse dagli Spagnuoli eretto il Consiglio Collaterale, teneva questo tribunale il secondo luogo dopo quello del S.C. di S. Chiara, da cui in ogni tempo ed in ogni luogo, fuor che in casa propria, dove i presidenti

(1) Toppi loc.cit.c. 2.n.7. Tassone de Ant. ver.3.obser.3.num.140.
(2) Tassone de Ant.vers.3.obs. n.3. n.140.
(3) Grazie dell'imper.Car.VI.tom.2.pag.255.
(4) Tassone loc.cit.num.141.
(5) V.Capece Galeot.Resp.fisc.2.n.7.
(6) Tassone de Ant.vers.3. obs.3.num.141.
(7) Toppi t. 1.de Orig. Trib.lib.4.cap.2.n.11.

(1) V.Toppi loc.cit.lib.2.cap.2.ad 9.
(2) Tassone de Ant.vers.3.Trib.1.
(3) V. Toppi de Or. Trib. t.1.l. 4.c. 4.et 5. Tasson.de Ant.vers.3.obser.3 Trib.1.

siedono al lato destro ed i consiglieri al sinistro, è stato sempre preceduto (1).

CAPO VI.

Disposizione e numero delle provincie del regno sotto Alfonso, ed in che modo si fossero dalla Regia Camera amministrate; e come fossero numerati i fuochi di ciascuna città e terra che le compongono.

Io non veggio donde Marino Freccia (2) abbiasi appreso che il re Alfonso avesse diviso questo regno in sei provincie. Sin da' tempi dell'imperador Federico II, siccome si vide nel XVII libro di quest'Istoria, era diviso in otto provincie. Il principato, che per la sua estensione si divise poi in due, citra ed ultra. La Calabria, che per la sua ampiezza bisognò poi dividerla parimente in due, in Terra Giordana che diciamo ora Calabria ultra, e Val di Crati che Calabria citra oggi s'appella. La Puglia, divisa poi parimente in due, Terra d'Otranto e Terra di Bari; e l'Apruzzo, che pur fu diviso in due provincie. Onde a queste otto aggiunte l'altre quattro, cioè Terra di Lavoro, Basilicata, Capitanata e contado di Molise, venne il di lor numero ad arrivare a dodici, come è al presente. Ed è tanto lontano che Alfonso avesse ristretto il di lor numero, che fu costante opinione de' nostri scrittori ch'egli avesse diviso l'Apruzzo in due provincie, per toglier le brighe che solevano insorgere fra' questori per l'esazione delle tasse e de' dazi (3). Ma niun'altra scrittura più manifestamente convince, nel regno d'Alfonso il numero di queste provincie essere di dodici, quanto la general tassa delle collette che furono nuovamente imposte per l'entrata trionfale di Alfonso che fece in Napoli nel 1443, e per la quale fu anche tassato il popolo napoletano. Fu questa scrittura impressa da Camillo Tutini (4) nel suo libro de' sette Uffici del Regno, ch'egli estrasse dall'archivio maggiore della Regia Camera. Mancavi solamente la provincia di Terra d'Otranto, non sappiamo se per la voracità del tempo, ovvero perchè possedendosi questa provincia per la maggior sua parte dal principe di Taranto parente del re, ne fosse stata perciò eccettuata; e nel novero delle città e terre di tutte le altre provincie mancano ancora le città demaniali, per le quali bisogna credere che si fosse fatta tassa separata. I registratori però commisero errore in notarne la rubrica, perchè in vece di dire: *Triumphi Regis Alphonsi*, dissero: *Tassa Collectarum felicis Coronationis Regis Alphonsi noviter imposita ad recolligendum a Baronibus Provinciarum Regni, ultra Terras demaniales*, poichè ancorchè Alfonso nel 1445 avesse ottenuta bolla da papa Eugenio, per la quale se gli prometteva di mandargli il cardinal di S. Lorenzo, o altra persona, per solennemente coronarlo; nulladimanco non fu mai questa solennità celebrata in tutto il tempo che visse. Si registrano in questa cedola, toltane Terra d'Otranto, tutte l'altre undici provincie, colle città e terre baronali ed i loro baroni, con quest' ordine e nomi: *Principato citra, et ultra. Basilicata. Terra di Lavoro e Contado di Molise. Apruzzo citra. Apruzzo ultra. Provincia Calabriae Vallis Cratis. Provincia Calabriae ultra. Capitanata. Provincia Terrae Bari.*

Ecco dunque che nel regno di Alfonso le provincie del regno non erano minori di quel che vediamo ora. Nel che si convince parimente l'errore del Guicciardino (*), il quale scrisse che Alfonso avesse variata la denominazione antica delle provincie, ed avendo rispetto a facilitare l'esazioni dell'entrate, avesse diviso tutto il regno in sei provincie principali; cioè in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia ed Apruzzo; delle quali la Puglia era divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata. Errore quanto degno di scusa a questo scrittore, che come forastiere non potè averne esatta notizia, altrettanto da non condonarsi a Marino Freccia scrittor nazionale e regio ministro di Napoli.

Ma ciò che dovrà notarsi nel tempo di questo re, sarà il vedere che non pure tutte le isole a queste provincie adiacenti, delle quali si parlerà più innanzi, ma anche l'isola di Lipari non già alla Sicilia, ma alla Calabria era attribuita.

Accrebbe ancora questo principe la provincia del Principato ulteriore col nuovo ac-

(1) Tassone de Ant. vers. 3. num. 144 et seq.

(2) Freccia lib. 1. de subfeud. tit. de Prov. et Civ. Reg.

(3) Mazzella nella Descrizione del Regn. Prov. d'Apruzzo ultra.

(4) Tutin. de' M. Giust. p. 80.

(*) Guicciar. lib. 5. Istor.

quisto della città di Benevento, e distese sopra lo Stato della Chiesa romana li confini di Terra di Lavoro più di quello che ora sono; ed aggiunse parimente al regno la sovranità sopra lo Stato di Piombino.

La città di Benevento, come si è potuto vedere ne'precedenti libri di questa Istoria per le cagioni ivi rapportate, fu lungamente posseduta da'pontefici romani; ed ancorchè sovente fosse stata interrotta la loro possessione da Roberto Guiscardo, da Ruggiero I re di Sicilia, da Guglielmo I, dall'imperator Federico II e da altri re, secondo che le congiunture della guerra o d'inimistà portarono; nulladimanco sempre poi ne'trattati di pace fu alla Chiesa restituita, riputandosi questa città come fuori del regno; poichè quando di queste provincie se ne formò un regno, si trovava già da quello divisa e separata, e sotto l'ubbidienza de' romani pontefici; ond'è che in tutte l'investiture fu sempre quella eccettuata. Nel regno di Carlo III di Durazzo, Urbano VI la diede in governo a Ramondello Orsino, che poi fu principe di Taranto, per averlo liberato dalle mani di Carlo, quando lo teneva assediato in Nocera (*). Re Ladislao essendosi impadronito del principato di Taranto dopo la morte di Ramondello Orsino, occupò ancora la città di Benevento, che dall'Orsino era stata posseduta, e lungamente la ritenne in suo regal demanio. Chiamato Alfonso alla conquista del regno per l'adozione della regina Giovanna II, essendo insorti que'contrasti che finalmente proruppero in sanguinose guerre: Alfonso, che tenne contrarii due papi, occupò Benevento, senza che pensasse di doverla mai restituire, come avean fatto gli altri re suoi predecessori. Ne'trattati di pace che s'ebbero in Terracina col legato di papa Eugenio, fu molto dibattuto sopra la sua restituzione, la quale non fu accordata dal re; e sol si convenne che insieme con Terracina dovesse ritenerla in nome della Chiesa per tutto il tempo di sua vita, ma che all'incontro si lasciassero sotto il governo del papa Città Ducale, Acumoli e la Lionessa, terre importantissime della provincia d'Apruzzo ulteriore. Ma da poi essendo ad Eugenio succeduto Niccolò V, furono ad Alfonso restituite le suddette terre della Montagna dell'Amatrice; ond'è che il contado di Acumoli confinando con quello di Norcia, perchè si togliesse ogni occasione di controversia di confini, fu dal conte di Miranda nel 1589 pubblicata prammatica (1) colla quale fu proibito ogni sorte d'alienazione de' territorii d'Acumoli, che sono ne'suddetti confini, a'forestieri, e specialmente a'Norcesi. E rimasero parimente Benevento e Terracina in potere del re, assolvendolo ancora dal tributo de'due sparvieri che per dette due città dovea alla sede apostolica; onde la provincia di Principato ultra, in tutto il tempo che regnò Alfonso, riconobbe, anche per ciò che riguarda la polizia temporale, Benevento per suo capo e metropoli (2). Nè dopo la morte d'Alfonso fu restituita alla Chiesa, ma Ferdinando I suo successore parimente la ritenne per lungo corso di tempo. In appresso, dopo varii trattati avuti col pontefice Pio II, la restituì al medesimo (3); dal qual tempo in poi, con non interrotta possessione, insino ad ora si vide sotto il dominio della sede apostolica, e riputata città fuori del regno. Della medesima avea a'tempi de'nostri avoli tessuta una esatta e piena Istoria Alfonso di Blasio gentiluomo beneventano; ed il quarto volume conteneva quest'ultimo stato, nel quale giacque suddita a'papi. Secondo una sua epistola del 1650, rapportata dal Toppi (4), nella quale ci dà l'idea di quest' opera, egli vi avea travagliato trent'anni, e secondo i varii suoi stati (prima d'essere stata soggiogata da' Romani: nel tempo che fu dominata da'medesimi in forma di colonia, sotto i suoi duchi e principi: e finalmente sotto i papi) l'avea divisa in quattro volumi. Sosteneva che l'antichissima città di Sannio fosse stata Benevento, rifiutando l'opinione di Cluverio e di Salmasio, che negarono la sussistenza della città di Sannio. Ma morto al piacere dell'immortal suo nome che senza dubbio per cotal opera avrebbesi acquistato, non potè vederne il fine; ed i suoi manoscritti con tanta trascuraggine non curati, giacciono ora sepolti in profonda caligine, senza che vi fosse stato chi se ne avesse presa cura o pensiero di fargli imprimere.

La provincia di Terra di Lavoro nel re-

(*) Diurn. di Mont. an. 1384. 1400. Costanzo lib. 8. Vid. Diploma Reg. Alphons. I. an. 1453. apud Chiocc. MS. Giurisd. t. 16.

(1) Pragm. 10 de empt. et vendit.
(2) Vid. Chioccar. MS. Giurisd. t. 1 et 6.
(3) Chioccar. MS. Giur. t. 16.
(4) Toppi Bibl. Neap. fol. 356.

gno d'Alfonso disteso molto più i suoi confini sopra lo Stato della Chiesa romana, che ora non tiene. Li pontefici romani pretesero che la città di Gaeta s'appartenesse allo Stato della lor Chiesa; e fondavanò questa lor pretensione, come si disse ne'precedenti libri di questa Istoria, nella liberalità di Carlo Magno, quando pretese toglierla a'Greci per farne un dono alla Chiesa di Roma, siccome avea fatto di Terracina e dell'altre spoglie de'Greci. Ma essendosi in que'tempi opposto Arechi principe di Benevento, frastornò ogni lor disegno, e procurò che tosto questa città ritornasse sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, i quali vi mandavano i patrizi loro ufficiali per governarla. Ma non perciò si astennero i pontefici romani, quando le congiunture lo portavano, di far dell'intraprese; e quando vedevano non poterle mantenere, ne investivano un principe più potente. Così leggiamo che Giovanni VIII la concedè a Pandolfo conte di Capua, che morì nell'anno 882 (1): e Lione Ostiense (2) scrive che Gaeta in quei tempi serviva al papa. Ma ritornò ben tosto sotto gl'imperadori d'Oriente; e ne'tempi seguenti avendo i Normanni spogliati i Greci di ciò che loro era rimasto in queste nostre provincie, essi se ne impadronirono; ond'è che s'intitolavano ancora duchi di Gaeta (3). A'Normanni essendo succeduti gli Svevi e poi gli Angioini, ed a questi ora Alfonso e poi gli altri Aragonesi, e finalmente gli Austriaci, questa città fu con continuata e non interrotta possessione da' nostri re ritenuta, e come una delle città di questa provincia fu sempre riputata.

Ma la medesima sorte non ebbe Terracina, se non a'tempi d'Alfonso. Questa città pure come spoglia de'Greci fu da Carlo M., avendola tolta a'medesimi, donata alla Chiesa romana (4); ma i Normanni, discacciati i Greci, in lor vece la pretesero (5). Non l'abbandonarono contuttociò li pontefici; e la riebbero: tanto che con interrotta possessione ora da'papi, ora da'nostri re fu occupata, e sempre combattuta, finchè finalmente Alfonso per via d'accordo e di capitolazioni avute con due pontefici stabilmente non la unisse a questa provincia; e per lungo tempo i confini del regno verso quella parte si distesero sino à questa città. Eugenio IV, come si è veduto, in iscambio d'Acumoli, Città Ducale e Lionessa, diede in governo ad Alfonso Benevento e Terracina per tutto il tempo di sua vita; da poi s'ampliò la concessione a Ferdinando ed a'suoi successori perpetuamente. Niccolò V suo successore confermò quanto Eugenio avea fatto; anzi restituì ad Alfonso quelle terre, e volle che Benevento e Terracina rimanessero a lui senz'alcuna obbligazione di censo. Fu Terracina nel regno d'Alfonso e ne'primi anni di Ferdinando suo figliuolo ritenuta. Ma poi Ferdinando per tenersi amico Pio II, che gli diede l'investitura negatagli da Calisto, bisognò che la restituisse (1) insieme con Benevento; onde i romani pontefici di nuovo l'incorporarono al loro Stato, donde mai da poi potè divellersi. Sursero quindi le tante controversie di confini tra la sede apostolica ed i nostri re, i quali conservaron sempre queste ragioni, per riaverla secondo che le congiunture portassero; ed il Chioccarello nel ventesimoprimo tomo de'suoi MS. Giurisdizionali di tutte queste ragioni ne fece particolare ed accurata raccolta (2).

Non trascurò Alfonso le sue ragioni sopra altri luoghi di quest'istessa provincia, pur pretesi ed invasi da'romani pontefici. Il castello di Pontecorvo, non più che otto miglia lontano da Monte Casino (3), dove ora risiede il vescovo d'Aquino, era certamente dentro il distretto di questa provincia di Terra di Lavoro. Fu edificato nel tenimento di Aquino presso un ponte curvo, onde prese il nome, da Rodoaldo castaldo ne'tempi dell' imperador Lodovico, siccome narra Lione Ostiense (4). Il monastero Cassinese, a cui fu poi nel 1105 conceduto da Riccardo principe di Benevento, per lungo tempo lo tenne (5). Ma gli abati di

(1) Erchemp. num. 65.

(2) Ostiens. lib. 4 cap. 43.

(3) Vid. Peregr. de fin. Ducat. Benev. Diss. 5. et Auct. t. 3. l. 6. c. 1. hujus Hist. p 182 et ibi adnotata, et ad t. 4. l. 7. c. 1. pag. 51.

(4) Hadrian. epist. 64 et 73.

(5) Camill. Pelleg. de finib. Duc. Ben. ad merid.

(1) Sum. tom. 3. p. 249. Vid. Chioccar. MS. Giurisd. t. 21 16.

(2) Chiocc. loc. cit. de Juribus quae antiqui Neapolitani Reges habuerunt in Civitate Terracinae, quam nunc Apostolica Sedes possidet.

(3) Abb. de Nuce in Not. ad Chron. Cass. lib. 1. cap. 38.

(4) Lione Ostiense lib. 1. cap. 38.

(5) Petr. Diac. Chron. Cass. lib. 4. cap. 52.

questo monastero stato in que' tempi entrati in pretensione di posseder tutte le terre del loro monastero come signori assoluti, senza dipender da altro principe, nè riconoscere altro supremo ed eminente dominio; perciò indipendentemente ne infeudavano gli altri con farsi prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, de' quali giuramenti l'abate della Noce (1) ne porta due formole. Porta ancora questo autore l'investitura che l'abate Oderisio fece della metà di questo castello a Giordano Pinesasi durante la sua vita solamente, ma che dopo la sua morte tornasse al monastero. Questa pretensione certamente in quei tempo se la fecero valere; poichè erano entrati in tanta alterigia, che posero eserciti armati in campagna, e mossero guerre in que' tempi turbulentissimi; difendendosi i loro castelli con mano armata. Ma in decorso di tempo sterminati da queste provincie tanti piccioli signori, e ridotte quelle in forma di regno sotto il famoso Ruggiero I re di Sicilia, le terre di questo monastero furono trattate dai re normanni, dagli Svevi ed Angioini non meno che l'altre terre degli altri baroni, delle quali i re aveano il supremo ed eminente dominio ed alta giurisdizione. Quindi noi leggiamo che gli abati di Monte Casino nel regno di Carlo I d'Angiò volendo tornare all'antiche pretensioni, fur repressi da questo principe, il quale nell'anno 1275 scrisse a'suoi ufficiali, dicendo loro che le terre che possedeva il monastero Cassinese erano soggette al re, come tutte l'altre terre e vassalli del regno, e che quel monastero e suo abate non v'aveano altro che il vassallaggio: onde ordina ad essi che non facciano aggravare i suddetti vassalli dall'abate. Carlo II suo successore nel 1292, mentre questo monastero era amministrato nel temporale e spirituale dal vescovo di Tripoli, mandò due commessarii a distinguere i confini de' territorii tra le terre di Rocca Gugliema e Pontecorvo, e porvi i termini; e nel 1307 scrisse al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise, che rendesse giustizia all'abate e monastero suddetto di non fargli molestare nella possessione d'alcuni beni stabili, ragioni e vassalli che tenevano nel distretto di Pontecorvo spettanti al suddetto monastero, ma che gli mantenesse nella possessione nella quale si trovavano (*).

Il re Roberto nel 1311 ordinò all'abate Cassinese che tenesse ben guardate le fortezze e luoghi di detta badia esposti all'offesa de' suoi nemici, e spezialmente S. Germano e Pontecorvo; e nel 1324 essendo di nuovo insorta lite di confini tra Rocca Guglielma e Pontecorvo, commise al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise che dividesse i confini de' territorii delle terre suddette, e vi ponesse i termini.

La regina Giovanna I nel 1343 ordinò al giustiziere di Terra di Lavoro e contado di Molise che non procedesse *ex officio* contra agli uomini della terra di Pontecorvo vassalli del monastero Cassinese ne' loro delitti, eccettuatine quelli che *de jure* spettano. E la regina Giovanna II nel 1431 creò capitano di Pontecorvo per lo rimanente di quell'anno Niccolò di Somma di Napoli, milite.

Ancora dagli antichi Cedolarii regii si ricava che la terra di Pontecorvo dalli tempi del re Carlo I insino alla regina Giovanna II fu sempre tassata nelle tasse generali a pagar le collette alla regia corte, conforme tutte l'altre terre del regno, come nell'anno 1274, 1275, 1292, 1295, 1304, 1306, 1309, 1316, 1319, 1320, 1321, 1322, 1323, 1324, 1328, 1333, 1335, 1339, 1395, e 1423: li quali documenti furon tutti raccolti dal Chioccarello nel tomo 18 de' suoi MS. Giurisdizionali.

Ma il monastero Cassinese avendo patito varie mutazioni, e dalla corte romana ora dato in commenda a qualche vescovo o cardinale, ora restituito nel suo primiero stato, disponendone i pontefici romani a lor talento, fu molto ben da essi estenuato con appropriarsi buona parte de' suoi dominii; tanto che Pontecorvo tolto a' monaci, finalmente pervenne in mano della Sede apostolica. I papi non vollero riconoscere i nostri re per supremi signori della terra, come prima gli riconoscevano gli abati di quel monastero, ma s'usurpavano sopra quella ogni diritto. Ma il re Alfonso, in tempo dell'inimicizia che ebbe con Eugenio IV, gli tolse colle armi Pontecorvo, e fin che regnò lo tenne, e dopo la sua morte lo trasmise al re Ferdinando suo successore. Nella guerra poi che questo re ebbe con

(1) Abb. de Nuce in Chr. lib. 3. cap. 52.

(*) Chioccar. MS. t. 18. tit. 3.

Giovanni figliuolo di Renato, cotanto ben descritta dal Pontano, gli fu tolto da Giovanni; ma avendo Ferdinando fatta lega col pontefice Pio II, il quale contro Giovanni pose in piedi un fioritissimo esercito, l'esercito del papa discacciò Giovanni da que' luoghi che avea presi, e Pontecorvo ritornò in questa guerra a Ferdinando suo padrone (1). Ma i pontefici romani, che non mai trascurano il tempo e le occasioni di riacquistare ciò che una volta possederono, vegghiarono sempre per riaverlo, e secondo le congiunture portarono, con non picciola trascuraggine de'ministri de' nostri principi, se n' impossessarono di nuovo, e con non interrotta possessione lo tennero lungamente, ed infine giunsero, che nell'investiture del regno se l'hanno riserbato, non meno che fecero di Benevento (2); ed ultimamente perchè il vescovo d'Aquino dimerasse in più sicuro luogo, hanno mutata la sua residenza, ed in vece di farlo risedere in Aquino antica sede cattedrale, oggi risiede in Pontecorvo, terra da essi pretesa fuori del dominio de'nostri re (3). Anzi rinnovando l'antiche contese de'confini, intrapresero estendergli sopra Rocca Guglielma, tanto che nel ponteficato di Paolo V fu duopo al vicerè D. Pietro conte di Lemos mandare in S. Germano il reggente Fulvio di Costanzo marchese di Corleto, il quale coll'arcivescovo di Chieti commessario apostolico mandato dal papa composero queste differenze, ed a'31 maggio 1612 ne fu in S. Germano stipulato istromento tra il suddetto arcivescovo e 'l reggente per la distinzione de'confini suddetti tra Pontecorvo e Rocca Guglielma, nel quale furono inserite le loro commissioni sopra di ciò ricevute (*).

Vindicò Alfonso da'pontefici romani non meno Pontecorvo, che le picciole isole adiacenti ne'mari di Gaeta. Sono in questo mare quattro isolette chiamate Ponza, Summone, Palmerola e Ventotene. In alcune carte Summone e Palmerola son dette S. Maria e le Botte. Pure sopra quest'isole i pontefici romani tentarono dell'intraprese, ancorchè comprese nel regno di Napoli, e fossero riputate sempre della diocesi di Gaeta, e dai nostri re sempre dominate.

Il re Carlo I nel 1270 ordinò a'suoi ufficiali di Terra di Lavoro che non facessero molestare l'abate e convento del monastero di S. Maria dell'isola di Ponza dell'ordine Cisterciense della diocesi di Gaeta, sopra alcuni beni che possedeva nella diocesi di Sessa; ed il nostro re Alfonso, avendo Fr. Marcellino d'Alvana ottenuto da lui surrettiziamente un ordine che fosse posto in possesso della badia del monastero di S. Maria di Ponza, scoverto l'inganno, ordinò che se gli levasse tosto il possesso e la riscossione de'frutti di detta badia.

Seguendo in ciò l'esempio d'Alfonso, li successori re mantennero in quest'isole il lor possesso; e regnando l'imperador Carlo V, abbiamo che il conte di S. Severina vicerè del regno nel 1525 spedì più ordini a' castellani di Ponza e Ventotene che le guardassero attentamente e con vigilanza contro i Turchi (*).

Ma nel regno di Filippo II i pontefici romani avanzarono le loro pretensioni, e oltre averne spedite concessioni al cardinal Farnese ed al duca di Parma, i Romani attentarono di fare alcuni forti nell'isola di Ponza; di che avendone il duca d'Ossuna avvisato il re, Filippo nel 1584 gli rescrisse che stasse in ciò con molta avvertenza in non permettere che alcuno usurpi la sua giurisdizione, e che perciò voleva che pienamente l'informasse di tutto con suo parere. Il vicerè fece far consulta dalla Regia Camera, nella quale fu con molta esattezza dimostrato che l'isola di Ponza con l'altre isole convicine, cioè Summone, Palmerola e Ventotene, erano comprese nel regno; nè il papa poteva avervi alcun diritto; nè il duca di Parma, il quale non era che un semplice e nudo affittatore, avendosele nel 1582 affittate per scudi 13000 per ventidue anni. Onde il re con altra sua carta de'3 novembre del medesimo anno 1584, in vista di detta consulta, gli ordinò che continuasse a conservare le ragioni che egli vi tenea, nè permettesse che altri sopra quelle facessero innovazione alcuna (1).

Succeduto poi al governo del regno il conte di Miranda, il cardinal Farnese mosse trattato col re Filippo per mezzo del con-

(1) Pontanus de Bello Neap. l. 5. Summ. tom. 3. lib. 5. pag. 421.
(2) Chioccar. loc. cit.
(3) Abb. de Nuce loc. cit. lib. 1. cap. 18.
(*) Chioccar. loc. cit. tom. 18.

(*) Chioccar. MS. Giurisd. t. 18. tit. 1. 2.
(1) Chioccar. loc. cit.

te d'Olivares allora ambasciadore in Roma, che queste isole si concedessero in feudo al duca di Parma suo fratello cugino; ed inclinando il re per le condizioni di que'tempi a farlo, scrisse al conte nel 1587 che l'informasse con particolarità di ciò che poteva occorrere in contrario; ma che frattanto non permettesse in dette isole vi si facesse fortificazione alcuna, nè molo, nè porto, nè cosa simile, insino che informato del tutto potesse risolvere quel che più conveniva al suo regal servigio. Ed avendogliene il conte di Miranda fatta piena relazione, risolvè il re d'infeudarle al duca di Parma, con darne avviso al vicerè di questa sua risoluzione; ed a'22 settembre del 1588 ne scrisse anche al conte di Olivares suo ambasciadore in Roma, che in conformità di quel che avea scritto al vicerè, veniva a concedere dette isole in feudo al duca di Parma con ergerle in contado (1).

Accrebbe finalmente Alfonso il regno colla sovranità che acquistò sopra lo Stato di Piombino (posto presso il mare tra il Pisano ed il Sanese), e coll'acquisto della picciola isola del Giglio, di Castiglione della Pescara e di Gavarra. Nella guerra che Alfonso mosse in Toscana per indurre i Fiorentini alla pace, ed a richiamare le loro truppe dall'assedio di Milano, essendogli da'Sanesi dato il passo, pensò che non per altra parte potesse più utilmente muovere le sue forze contro i Fiorentini, se non per lo Stato di Piombino, nel cui porto potesse far venire da Sicilia la sua armata di mare. Rinaldo Orsino erane allora signore, il quale sebbene prima avesse seguita la parte d'Alfonso, cominciò da poi ad aver intelligenza co'Fiorentini, co'quali finalmente si unì contro il re. Fece pertanto che Alfonso deliberasse di fargli guerra; onde dopo avere per tutta la primavera dell'anno 1448 guerreggiato in Toscana, nel principio di luglio andò a poner il campo contro Piombino, cingendolo di stretto assedio. Rinaldo chiamò i Fiorentini che venissero tosto a soccorrerlo, i quali non furono pigri a farlo (*); ed azzuffatesi le due armate, riuscì ad Alfonso di batter in mare i Fiorentini, ed introdurre le sue navi nel porto di Piombino, le quali s'impadronirono ancora della vicina isola del Giglio. Fece dar l'assalto alla città per ridurla; ma sopraggiunta in quell'està una gran pestilenza nel suo esercito, fu d'uopo di levar l'assedio. Trattatasi poi la pace tra il re ed i Fiorentini, con gli altri potentati d'Italia, Alfonso l'accettò con queste condizioni, che rimanessero sotto il suo dominio Castiglione della Pescara, il Giglio, lo Stato di Piombino e Gavarra: ciò che gli fu accordato; ma i Fiorentini vollero che in questa pace s'includesse anche Rinaldo Orsino, e fu accordato che Rinaldo rimanesse signor di Piombino con riconoscere il re per sovrano, a cui pagasse per tributo ogni anno un vaso d'oro di 500 scudi (1).

Era questo Stato della nobilissima famiglia Appiana, e Gherardo Lionardo Appiano ne fu l'ultimo signore. Questi essendosi casato con Paola Colonna, dal cui matrimonio non essendone nati maschi, ma una sola femmina chiamata Caterina Appiana, ordinò che nello Stato succedesse non Caterina, ma Emmanuele suo fratello, nel caso che Giacomo altro suo fratello morisse, come avvenne, senza figli maschi. Ma morto Gherardo, Paola sua moglie avendo casata Caterina sua figliuola con Rinaldo Orsino, procurò che Rinaldo suo genero si fosse reso signore dello Stato, escludendone Emmanuele, e per mezzo de'Fiorentini ottenne che Alfonso gli lasciasse lo Stato col tributo del vaso d'oro, come si è detto (2).

(Gerardo a Roo (3), e per la costui testimonianza Struvio, *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 30, § 22, rapportano che gli Orsini collo sborso di quindicimila ducati, che pagarono all'imperador Federico III, ebbero dal medesimo il principato di Piombino; il quale Alfonso rese a sè tributario.)

Essendosene da poi morto Rinaldo, Caterina sua moglie mandò oratori al re Alfonso, pregandolo a non darle travagli per li misfatti del marito, poichè ella seguiterebbe a riconoscerlo per sovrano con prestargli ogni ubbidienza e pagargli il tributo (4). Il re ne fu contento, e sin che visse Caterina, rimase signora dello Stato; ma quella poco da poi morta, i cittadini di

(1) Chioccar. tom. 18. MS. Giurisd.
(*) Summ. tom. 3. lib. 5. pag. 88.

(1) Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 9. Ammirat. Istor. di Firenze l. 22. Summ. loc. cit. et pag. 113. Murat. an. 1448. 1450.
(2) Summ. t. 3. p. 91. et seq. Ammir. loc. cit.
(3) Gerard. a Roo lib. 5. p. 188.
(4) Barth. Facius de Reb. gest. Alph. l. 9.

Piombino chiamarono subito Emmanuele, e come loro legittimo signore l'invitarono allo Stato. Ritrovavasi questi in Troia città del regno, posta nella provincia di Capitanata, ove erasi ricoverato sotto la protezione d'Alfonso. Il re ricevette molto contento dell'invito fattogli da'suoi vassalli (1), e per tenerlo più fermo in suo servizio, quando bisognasse contro i Fiorentini, inviò un suo segretario a coloro dello Stato, dichiarando il contento che teneva così per aver essi fatto il loro debito in richiamarlo, come anche perchè egli avea molto caro che quello Stato fosse ricaduto ad Emmanuele, che avea sempre tenuto sotto la sua protezione sopra a qualunque altro; onde Emmanuele avendogli giurato omaggio, e promesso di pagare a lui e suoi successori ogni anno un vaso d'oro di 500 scudi, fu stabilito ancora con coloro dello Stato che tutti gli altri che succedessero in quella signoria, fossero obbligati di riconoscere il re e suoi successori nel regno per loro sovrani, con restar esenti e liberi d'ogni altro vassallaggio. Giunto Emmanuele a Piombino, fu salutato e riconosciuto da tutti per loro signore, il quale governò i suoi popoli con molta prudenza ed amore, e fu sempre carissimo al re Alfonso; e morto che fu, lasciò suo successore Giacomo suo figliuolo, e per molti anni in appresso si vide la gente Appiana signoreggiare questo Stato. Ma poi quella estinta, insorsero varie contese fra'pretendenti nella determinazione delle quali vi ebbero sempre gran parte i nostri re, come successori di Alfonso, a'quali s'appartenevano le ragioni di sovranità; onde narra il Summonte (*) che a'suoi tempi il vicerè di Napoli mandò a sequestrarlo e tenerlo in nome del re Filippo II. Quindi sono derivate le ragioni a'nostri re sopra la sovranità di questo Stato, e le investiture che poi di quello si fecero a varie altre famiglie.

Lo stato adunque delle provincie ond'ora si compone il regno, ne'tempi d'Alfonso si vide nel suo maggior vigore ed ampiezza; e poichè la soverchia sua generosità l'avea portato ad invigilar pur troppo ad accrescere il regal patrimonio, il tribunale della Regia Camera, che soprastava all'esazione de'regali diritti, ed avea la soprantendenza sopra i doganieri, tesorieri, e sopra tutti

(1) Barth. Facius l. 9. Summ. loc. cit. p. 121.

(*) Summ. loc. cit. p. 91.

gli altri ufficiali minori delle provincie destinati a questo fine, si vide più numeroso e d'affari più carico. Quindi nacque lo stile, che ancor oggi dura, di distribuire le provincie fra'presidenti e razionali della medesima, acciò ciascheduno ne avesse particolar pensiero, e di mandare un presidente in Foggia a soprantendere al governo della regia dogana della mena delle pecore, donde il re ne ricava somme immense di denaro, e che oggi vien riputata per una delle maggiori rendite del regal patrimonio.

Accrebbe parimente Alfonso il regal patrimonio coll'esazione del ducato a fuoco, onde s'introdussero nel regno le numerazioni. Prima sotto i re normanni l'entrate del fisco si riscuotevano per apprezzo, cioè per ogni dodici marche d'entrate si pagavano tre fiorini (1); e questa esazione per licitazione soleva affittarsi a'pubblicani, il che durò fino al tempo dell'imperador Federico II. Questo principe, acciocchè i poveri non fossero oppressi da'più ricchi e potenti, proibì l'esazione in questo modo; ed avendo nel 1218 nel castel dell'Uovo convocato un general parlamento di tutti i baroni e feudatarii del regno, con i sindici delle città e terre, stabilì che per l'avvenire l'entrate regie si riscuotessero per collette, in guisa che chi più possedesse roba, più pagasse; chi meno, meno; chi nulla, nulla. Furono imposte in cotal maniera le prime collette assai moderate; ma poco appresso, non bastando a sovvenire alle necessità del regno, si venne alle seconde, e così di mano in mano insino alle seste collette, chiamate pagamenti fiscali ordinarii, secondo ci testificano Andrea d'Isernia (2), Luca di Penna (3), Antonio Capece (4) e Fabio Giordano nella sua Cronaca.

Durò questo modo sino al tempo d'Alfonso, il quale, siccome fu detto, nel primo parlamento che convocò in Napoli nel 1442, stabilì che in iscambio delle sei collette si riscuotessero da ogni fuoco carlini dieci. Nell'anno poi 1449, come si nota ne'registri della Regia Camera (5), risedon-

(1) Mazzel. Tratt. dell'entrade, ec.

(2) Andr. in cap. 1. §et extraordinaria, in princ. et n. 2. Quae sint regal.

(3) Luc. de Pen. ad l. 1. n. 3. C. de indit. lib. 10.

(4) Ant. Capec. Invest. Feud. claus. vers. collectis, col 5. in fin et princ.

(5) *Registro intitolato* Literarum Curiae secundi anni 1451 *fol.* 138, *riferito dal Mazzel.* loc. cit.

do Alfonso nella Torre del Greco, fece radunare un altro parlamento; ed avendo proposto, che mantenendo egli grossi eserciti così terrestri come marittimi per custodire il regno, non essendo l'entrate regie bastanti, era forzato quelle accrescere; onde avea pensato che per beneficio universale fosse bene che s'imponessero cinque altri carlini a fuoco oltre a'dieci, e che all'incontro e'promettea di dare a tutti i fuochi del regno un tomolo di sale per ciascheduno: ciò che fu con consentimento di tutti stabilito.

Furono perciò nel regno introdotte le numerazioni, e la prima cominciò dall'istesso Alfonso nell'anno 1447, la quale si trova intera nel grande archivio. Le altre si fecero ne' tempi de' re suoi successori, e la seconda fu fatta nel 1472, la terza nell'anno 1489, la quarta, che non fu compita, si fece nel 1508, la quinta nel 1522, la sesta nel 1532, la settima nel 1545, e l'ottava nel 1561: le quali si trovano, ancorchè alcune non intere, nel grande archivio. Seguirono da poi le altre, che si conservano presso i Razionali, cioè degli anni 1595, 1642, 1648 e 1699, ch'è l'ultima che ora abbiamo (1). Oltre di questi pagamenti ordinarii, che ad esempio d'Alfonso furono dai suoi successori da tempo in tempo sempre accresciuti, tiene il re moltissimi altri fonti perenni, onde riscuote dalla città di Napoli, dalle provincie e baroni grandissime entrate, delle quali il Mazzella tessè lungo catalogo. Le quali ora, dopo un secolo che lo scrisse, sono cresciute in immenso; ma in gran parte dalla corona distratte ed alienate, avendo gli Spagnuoli invogliati i nazionali stessi a comprarsi le proprie catene, perchè non potessero mai disciorsene.

CAPO VII.

Alfonso accrebbe il numero de' titoli e dei baroni, a' quali diede la giurisdizion criminale. Sua morte, e leggi che ci lasciò

Resè Alfonso, più di quel che era, il regno assai numeroso di baroni e di titolati. Prima non vi erano che due principi, quel di Taranto e quel di Salerno, e poi s'aggiunse quello di Rossano: cinque duchi e pochi marchesi; de'conti ve n'era qualche numero, e più di baroni. Ma Alfonso gli accrebbe al doppio, siccome dice il Summonte (*) e si vede dal catalogo che ne fece. In alcuni seggi di Napoli non vi erano titolati, ed i primi furono al seggio di Nido il conte di Borrello, ed il conte di Bucchianico della famiglia Alagna. Questi furono due fratelli della famosa Lucrezia di Alagno figliuola di un gentiluomo di Nido, la quale fu amata tanto da Alfonso, che avea tentato di aver da Roma dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del re di Castiglia, per pigliar costei per moglie (1); e tra le altre cose notabili che fece per lei, subito che l'ebbe a'suoi piaceri, fece questi due suoi fratelli l'un conte di Borrello e G. cancelliere, e l'altro conte di Bucchianico; e scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate Fortunae*, rapportato dal Costanzo (2), che questi furono i primi titolati del seggio di Nido.

Ma quello di che non s'ebbero molto da lodare i secoli seguenti, fu d'aver Alfonso conceduto a' baroni il mero e misto imperio. Avendo questo principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad esser profuso anche delle più supreme regalie, che non doveano a verun patto divellersi dalla sua corona, quando i re suoi predecessori erano stati di ciò cotanto gelosi, che il re Carlo I di Angiò avendo donato al suo figliuolo unigenito la città di Salerno col titolo di principe, con alcune altre città e terre d'intorno, gli concedè sopra quelle solamente la giurisdizione civile; e solo in Salerno, per quanto si distendeva il circuito delle sue mura, e non oltre, gli concedè la giurisdizione criminale (3); e gli altri re, siccome s'è veduto ne'precedenti libri, molto di rado, e solo in premio d'una eminente virtù a qualche loro benemerito ed a qualche segnalato barone solevano concederla. Ond'era che le concessioni ed investiture fatte prima che regnasse Alfonso, non abbracciavano la giurisdizione criminale, essendo delle

(1) V. Toppi de Or. Trib. tom. 1. lib. 2. cap. 2. n. 3.

(*) Summ. t. 3. l. 5. c. 1. p. 18. et. 229.

(1) Mariana Hist. Hisp. l. 22. c. 18. Mich. Riccius de Regib. Neap. l. 4. Costanzo l. 18. Summ. t. 3. l. 5. p. 115.

(2) Caracciol. de. Variet. Fortunae t. 22. Rer. Ital. et t. 6. Raccolta degli Stor. Napol. Costanzo Istor. Napol. lib. 18. Summont. t. 3. pag. 117. 228. 230.

(3) Freccia lib 2. auth. 2. n. 21. pag. 170.

cose eccettuate e riservate; poichè l'uso di que' tempi era che i feudatarii che possedevano terre con vassalli, non potevano esercitare se non quella bassa ed infima giurisdizione indrizzata a sedar le liti e le discordie che sogliono nascere tra gli abitatori de' luoghi; e perciò i baroni ed i feudatarii non eleggevano se non camerlenghi annuali, i quali esercitavano giurisdizione in conoscere e giudicare di quelle brevi liti e cause sommarie (1), poichè la G. C. esercitava la giurisdizione sopra tutti i luoghi o terre del regno. E la ragione era perchè siccome fu saviamente considerato dal consigliere Giuseppe di Rosa nostro acutissimo giureconsulto(2), nella città e terre con vassalli era solamente quella giurisdizione che infima si chiama, e che secondo il diritto de'Romani s'amministrava da'minori magistrati che si chiamavano *Defensores*, e consisteva nella cognizione delle cause civili; in luogo de' quali, secondo notò Andrea d'Isernia (3), nel nostro regno succederono poi i baglivi de'luoghi, i quali conoscevano delle cause civili, de'furti minimi, de'danni, de'pesi e misure, e d'altre cause leggiere e di picciolo momento (4). Ma le cose più gravi, e massimamente quelle che riguardavano il mero imperio e la giurisdizione criminale, s'appartenevano secondo il diritto dei Romani a'presidi delle provincie, in luogo de'quali nel nostro regno furono, come si è veduto ne'precedenti libri, constituiti i giustizieri (5), che pur presidi appelliamo, da'quali per via d'appellazione si riportavano alla G. C. della Vicaria, tribunale supremo sopra tutti i giustizierati del regno. Così le investiture, che prima d'Alfonso erano concedute a'baroni delle città e terre con vassalli, abbracciavano solo quell'infima giurisdizione, come a loro coerente e da esse inseparabile, e non il mero imperio e la giurisdizione criminale, che non poteva dirsi alle medesime coerente, siccome quella che non da'proprii magistrati, ma da'presidi prima soleva esercitarsi; e da poi non dai baglivi de' luoghi, ma da' giustizieri delle provincie (1).

Ne'tempi d'Alfonso e degli altri re Aragonesi suoi successori cominciò a porsi in uso nelle investiture de'feudi la concessione della giurisdizion criminale (2), e delle quattro lettere arbitrarie ancora, come fu da noi altrove rapportato. Quindi in decorso di tempo fu veduto quel che ancor oggi si vede, che qualunque benchè picciol barone abbia ne'suoi feudi il mero e misto imperio, con non picciol detrimento delle regalie del re e danno de'suoi sudditi. Ben Carlo VIII re di Francia, in que'pochi mesi che vi regnò, pensò di toglierlo affatto a'baroni, con ridurgli all'uso di Francia(3). Ma il poco tempo che vi ebbe, e per le difficoltà che s'incontravano, non potè mettere in esecuzione questo suo disegno. Molto meno oggi è ciò da sperare, che il male è antico, e che senza grandi ravvolgimenti e scompigli non potrebbe ridursi ad effetto.

Dopo avere questo principe in cotal guisa riordinato il regno, ancorchè negli ultimi suoi anni si fosse rinnovata la guerra co'Fiorentini, ed ultimamente per non aver voluto far restituire alcune navi predate da'suoi legni a'Genovesi, se gli avesse resi nemici(4); nulladimanco invilito negli amori di Lucrezia d'Alagno, procurò tosto pace co'primi, nè molto curò de' secondi, ed attese il rimanente tempo di sua vita in cacce, conviti, giostre ed altri piaceri. E mentre era già vecchio, il duca di Milano mandò ambasciadori a trattare doppio matrimonio con la sua casa regale, perchè dubitava molto che il re di Francia non pigliasse a favorire il duca d'Orleans, che pretendeva il ducato di Milano toccasse a lui, per essere figlio di Valentina Visconte legittima sorella del duca Filippo (5); ed in tal caso gli parea di non poter avere più fedele aiuto che da Alfonso, il quale avea sempre in sospetto re Renato, che ancor teneva in Italia molte pratiche. Così in breve fu conchiuso il matrimonio doppio, ed Ippolita Maria figliuola del duca fu data per moglie ad Alfonso primogenito del duca di Cala-

(1) Franc. de Amic. ad tit. de his qui feud. dar. poss. in cap. Sumus modo, fol. 43. n. 2. et seqq.
(2) Rosa in Praelud. feud. lect. 11. n. 10.
(3) Andr. in Constit. Locorum Bajuli.
(4) Constit. Locor. Bajul. et Ad offic. Bajul.
(5) Constit. Justitiarii nomen. et normam. Constit. Justitiarii per Provincias. Constit. Praesides. Constit. Capitaneorum.

(1) Vid. Freccia de Subfeud. loc. cit.
(2) Franchis Decis. 510. n. 4. et Decis. 370. n. 8. Affl. in Constit. Ea quae ad decus, et in Coust. Contingit.
(3) Affl. in Prooem. Constit.
(4) Vid. Barth. Facium de Reb. gest. Alph. lib. 10. Costanzo lib. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.
(5) Costanzo lib. 19.

bria, e Lionora figliuola del duca di Calabria fu promessa a Sforza figliuolo terzogenito del duca di Milano; e tanto gli sposi come le spose non passavano l'età di otto anni (1).

Successe in questo anno 1455 la morte di papa Niccolò V, e dopo quindici dì, che vacò la sede apostolica, fu nel mese d'aprile eletto in suo luogo il cardinal di Valenza Alfonso Borgia, che, come si disse, era stato molti anni caro al re Alfonso e suo intimo consigliere, che Calisto III nomossi (2). Costui, benchè fosse d'età decrepita, fece gran disegno di fare cose che avrebbono ricercata un'età intera d'un uomo. Come suole avvenire che i più confidenti a' principi, quando sono elevati al papato, sogliono divenire i più fieri loro nemici; così Calisto assunto al trono cominciò a pensar nuove cose, e ad opporsi a' disegni d'Alfonso. Ricusò di confermare l'investitura del regno col possesso di Benevento e Terracina, accordata da Eugenio e Niccolò suoi predecessori al re Alfonso, ed a Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato a questo fine e reso capace di succedere al regno (3); e non piacendogli questo nuovo parentado conchiuso col duca di Milano, fece ogni sforzo per disturbare le nozze. Ma Alfonso avendo conosciuto l'animo del papa, tanto più lo sollecitava; onde nel principio dell'anno seguente 1456 furono solennemente celebrate, ed Eleonora fu condotta a Milano al suo sposo Sforza (4).

A questi tempi medesimi Giovanni re di Navarra, fratello secondogenito del re Alfonso, stava in discordia con D. Carlo suo figliuolo primogenito, che s'intitolava Principe di Viana; e la cagione della discordia era, perchè il regno di Navarra era Stato dotale della madre del principe ch'era già morta, ed il re Giovanni avea tolta per seconda moglie la figliuola dell'Ammirante di Castiglia. Il principe non poteva soffrire di vedere la reina sua matrigna sedere dove avea veduta sua madre, ed esso vivere privatamente; perchè la matrigna s'era in tal modo fatta signora del marito già vecchio, che tanto nel regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era vicerè, non si faceva altro che quel che volea la matrigna, e per questo avea tentato nel regno di Navarra farsi gridare re, perchè era molto amato per le virtù sue e per la memoria della madre, regina naturale di quel regno. Il disegno non gli riuscì, onde venne ad accostarsi col re Alfonso suo zio, il quale gli costituì dodicimila ducati l'anno pel vivere suo; ma perchè vedeva ch'era di corpo bellissimo e di costumi amabili, ed atto ad acquistar benevolenza, non gli piaceva che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al papa a pregarlo che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il principe andò, ed il papa lo ricevè con gusto, e gli diede trattenimento da vivere. Ma poichè vide che Calisto per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliazione sua col padre, e che re Alfonso era assai declinato di salute e non potea molto vivere, si fermò in Roma, con speranza che i baroni del regno che stavano mal soddisfatti delle condizioni del duca di Calabria, chiamassero lui per re dopo la morte di Alfonso (*). Intanto Alfonso ne' principii di maggio di quest'anno 1458 cominciò ad ammalarsi, e peggiorando tuttavia, s'incominciò a pubblicare che il suo male era pericoloso; di che avvisato il principe di Viana, venne tosto da Roma a visitarlo. Ciò che rese più travagliato il fine di così gran re, perchè giunto il principe a Napoli tre giorni avanti che morisse, essendo già disperato da' medici, gli raddoppiò l'agonia della morte, sapendo ch'era venuto per tentare d'occupar Napoli: e perchè conosceva che morendo al Castelnuovo, donde non si potea cacciare il principe, avria potuto il castellano più tosto ubbidire al principe, che al duca di Calabria, massimamente essendo la guardia del castello tutta di Catalani che restavano vasselli del re Giovanni, il quale avea da succedere ne' regni d'Aragona e di Sicilia; fece subito dire ch'era migliorato, e che i medici lodavano che si facesse portare al castello dell'Uovo per la miglioranza dell'aria: il che s'eseguì subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardarsi il

(1) Diurn. di Montel. ann. 1455. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. pag. 178.

(2) Diur. di Montel. Costanzo et Summ. loc. cit. Vid. Raynald. et Murat. an. 1455.

(3) Pius II in Europa c. 38. Gobelin. Comment. Pii II l. 2. Vid. Raynald. an. 1455. 1456. 1457. Fleury Hist. Eccl. l. 110. n. 177. 178. l. 112. n. 11. Mur. ann. 1457. Summ. t. 3. l. 5. pag. 191 et seqq.

(4) Vid. Summ. t. 3. p. 178. 182.

(*) Costanzo l. 19. Ist. d'Inc. Aut. lib. 8. Vid. Summ. t. 3. l. 5. p. 216. et seqq.

Castel nuovo. E da poiche fu giunto al castello dell'Uovo, il dì seguente morì ai 27 di giugno di quest'anno 1458, essendo giunto all'anno 64 di sua vita (1).

Questo fu il fine di sì gran re: principe celebratissimo per infinite virtù che l'adornavano, e sopra tutto per liberalità e magnificenza. Egli liberalissimo arricchì molti con preziosi doni, ed ingrandì altri assai, donando loro grandissimi Stati. Fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne'quali si sforzò di emulare la magnificenza de'Romani, come si vide quando ricevè in Napoli nell'anno 1452 Federico III designato imperadore, e Lionora figliuola del re di Portogallo e di sua sorella, che dovea sposarsi con Federico (2).

(Il matrimonio tra Federico III ed Eleonora fu trattato in Napoli da Alfonso suo zio, da'legati mandati dal re di Portogallo, e da Enea Silvio Picoolomini, poi papa Pio II, dove dopo quaranta giorni fu conchiuso, siccome narra Gobelino lib. 1, p. 16. *Quam rem*, e' dice, *diebus quadraginta tractatam, cum denique conclusissent coram Rege, Cardinale Morinensi Apostolico Legato, Clivensi, Calabriae, Suesae; Silesiaeque Ducibus, et Magna Praelatorum, Comitumque multitudine, in Curia Novi Castri Neapolitani; Æneas Sylvius de nobilitate, virtuteque contrahentium orationem habuit, quae postmodum a multis transcripta est*. Lo stesso narrano Nauclero p. 1056, e Fugger lib. 5. c. 7. n. 1. Anzi Enea Silvio stesso, *Hist. Friderici* p. 82, rapporta che dopo i travagliosi viaggi della sposa, accolta da Alfonso in Napoli, nella dimora che quivi fecero gli sposi, fu il matrimonio consumato, siccome scrisse anche Struvio *Syntag. Hist. Germ.* diss. 30. § 22. *Invitatus inde ab Alphonso Siciliae Rege cum nova nupta, et reliquo comitatu suo Neapolim venit, ubi matrimonium demum fuit consummatum*).

Si conobbe ancora re Alfonso nelle altre gran feste, cacce, giostre e conviti, dando spesso diletto al popolo napoletano vaghissimo di simili divertimenti. Tenne il palazzo abbondantissimo di tappezzerie di lavoro d'oro e d'argento, e d'arredi ricchissimi e preziosi (*). Splendidissimo ancora negli edifici, onde adornò Napoli a pari di qualunque altra illustre città del mondo: fece ingrandire il Molo grande, e diede principio alla gran sala del Castel nuovo, che senza dubbio è delle stupende macchine moderne che siano in tutta Italia; fortificò il castello con quelle altissime torri che ora s'ammirano: fece ampliare l'arsenale di Napoli, la grotta onde da Napoli vassi a Pozzuoli, e fece un fondaco reale e molti altri edifici per diversi usi (1).

La sua morte fu amaramente pianta dai Napoletani, come quella che non solo gli privò di tante grandezze e felicità, e che disturbò la pace del regno, ma che poi dovea recar loro una lunga guerra, e porgli in nuove calamità e disordini. Non abbastanza compianto, fu il suo cadavere con funerale superbissimo rinchiuso dentro un forziere che rimase in deposito nel castello dove morì; e benchè nel suo testamento avesse ordinato che fosse portato alla chiesa di S. Pietro Martire, e di là quanto prima si mandasse in Ispagna al monastero di Santa Maria a Pobleto, ove sono sepolti gli antichi re d'Aragona; nulladimeno restò il suo deposito in Napoli, ov'era additato da'Padri Domenicani nella sagrestia della lor chiesa di S. Domenico Maggiore di questa città con molti segni di stima e di venerazione (2).

Non avendo avuto figliuoli dalla regina Maria figliuola di Errico III re di Castiglia, nel suo testamento, che fece il dì avanti di morire, istituì e nominò per successore nel regno di Napoli D. Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo naturale, legittimato; e ne'regni della corona d'Aragona e di Sicilia D. Giovanni re di Navarra suo fratello secondogenito e suoi discendenti, conforme avea anche disposto nel suo testamento D. Ferrante suo padre, che si conservava nell'Archivio reale di Barzellona, donde prima di morire avea voluto Alfonso che se gliene inviasse copia; ed ordinò in quello molti legati indrizzati ad opere di pietà (3). Narra S. Antonino arci-

(1) Diur. di Mont. Trist. Caracciol. de Ferdinando Arag. Rege, et de varietate Fortunae. Ricc. de Reg. Neap. et Sic. l. 4. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. c. 6.

(2) Diur. di Mont. Barth. Facius de Reb. gest. Alph. lib. 9. in fin. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. p. 127 et seqq. Mur. an. 1452.

(*) Vid. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae.

(1) Vid. Costanz. l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 1.

(2) Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. p. 222. 227. Vid: Appendic. Lupi Protosp. an. 1458. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long.

(3) V. Summon. tom. 3. lib. 5. pag. 221.

vescovo di Fiorenza, che prima di morire non lasciava di ricordare al duca di Calabria ch'egli gli lasciava il regno di Napoli, ma che per potervi quietamente regnare, bisognava che tenesse lontani e s'alienasse da tutti gli Aragonesi e Catalani ch'egli avea esaltati, e che in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua corte, e principalmente amasse quelli del regno, a' quali conferisse gli uffici, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso e come sospetti. Che egli conosceva avere gravato il regno con nuove gravezze ed esazioni, alterando anche le antiche, e ch'eran tante, che i popoli non potevano sopportarle: che però l'ammoniva che le levasse tutte, e le riducesse all'usanza antica. E finalmente che coltivasse la pace, nella quale egli l'avea lasciato colle repubbliche e principi d'Italia, e sopra tutto si tenesse amici i pontefici romani, da'quali in gran parte dipendeva la conservazione o la perdita del suo regno: soffrisse con pazienza il lor fasto ed alterezza, e loro si mostrasse, per non isdegnargli, sempre umile e riverente, perchè egli non avea conosciuti altri mezzi per rintuzzare la loro ambizione (1).

(S. Antonin. *in Chron.* part. 3, tit. 22, c. 16, § 1 ad A. 1458 scrisse così: *Rex vero Aragonum graviter infirmatus, Neapoli in fine mensis Junii ejusdem anni diem clausit extremum; qui ante mortem Ferdinandum filium suum, etsi illegitimum, jam uxoratum, et filios habentem, dimisit haeredem, et Regni Apuliae successorem, cum maximo thesauro congregato. Quem etiam, ut regnare posset quietius, et obstacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in Regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam. Primo quidem, ut omnes Aragonenses, et Cathalanos, quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, et in Curia sua Italicos, et praecipue Regnicolas diligere ostenderet, et ad Officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos non laeta facie respiciebat. Secundo, ut nova gravamina et exactiones, quas instituerat, et antiqua auxerat, quae tanta erant, ut homines respirare non possent, omnia removeret, et ad morem antiquum deduceret. Nimiae enim fuerunt extorsiones eius ab hominibus Regni, et (ut de caeteris taceam) beneficia vacantia etiam minora nullus obtinere valebat in Curia, nisi prius manus Regis implesset, et quantitate non modica. Tertio ut pacem confectam per se cum Ecclesia, et aliis Communitatibus et Principatibus ipse servaret, nec a pacis foederibus declinaret.* Giovanni Albino, che fu segretario e bibliotecario di Alfonso duca di Calabria figliuolo di Ferdinando, e che scrisse le guerre sostenute dal re Ferdinando e dal duca di Calabria, da cui fu adoperato in molti ed importanti maneggi ed affari, parlando della guerra che i baroni insieme congiurati, spalleggiati da Innocenzio VIII, mossero al re Ferdinando, lib. 5. in princip. così scrive: *Etenim Alphonsus Rex moriens Ferdinando filio praecepit, uti Romanos Pontifices summa semper veneratione prosequeretur, quod ad Regni conservationem praecipue spectare censebat* (1).)

Re Alfonso, oltre d'averci lasciate tante illustri memorie, e tanti buoni istituti e nuove riforme, ci lasciò anche alcune leggi. Secondo che narrano alcuni autori, questo principe, dopo tante e sì lunghe guerre che sostenne in vita della regina Giovanna II, e dopo la costei morte con Renato suo competitore, avendo finalmente trionfato de'suoi nemici, resosi pacifico possessore del regno, pose tutto il suo studio a riordinarlo, ed a dargli ristoro de'passati danni e disordini che le succedute guerre aveanvi recati. Stabilì pertanto molte costituzioni, cominciando dall'erezione del tribunale del S. C., alle quali da poi molte altre ne aggiunse. Queste costituzioni che, come dice Toppi (2), prima si vedeano in Napoli, ora non l'abbiamo, ma per sinistro fato si sono perdute. Ne sono solamente a noi rimaste alcune che ora si leggono sparse ne'registri del G. archivio, e ne'volumi delle nostre Prammatiche. La prima si legge sotto il titolo *de Possessoribus non turbandis* (3), che in altre edizioni porta questa epigrafe: *Edictum Pentimae gloriosissimi et Divi Alphonsi Regis clementissimi.* Fu questo editto promulgato da Alfonso nel secondo anno del suo pacifico regno, nel 1443, dopo finita la guerra con Renato, per cui comandò, che per la preceduta guerra essendo insorte molte liti

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 234.

(1) Joann. Albinus Lucanus l. 5. in princip. de Bello intestino Alphons. II. Ducis Calabriae.

(2) Toppi de Orig. Trib. par. 2. l. 1. c. 2. n. 12.

(3) Prag. 1. tit. 129. de Possessorib. non turban.

fra'suoi sudditi intorno al possesso de'loro feudi e beni, non si turbassero i possessori, ma che si lasciassero possedere come si trovavano; nè i giudici si procurassero commessioni di queste cause, senza consultarne prima lui; nè procedessero in quelle, se non precedente sua commessione. Ciò che fu steso anche nelle moratorie prima a'medesimi possessori concedute (1). Fu questa legge data nel campo di Pentima, luogo posto in Apruzzo presso Sulmona (2).

Un'altra consimile, ch'estratta dal Registro de'Capitoli di Alfonso, si vede anche impressa nelle nostre Prammatiche (3), fu da questo re stabilita nel 1446 nel Mazzone delle Rose presso lo Spedaletto, non molto da Capua lontano; e letta e pubblicata con gli altri capitoli nel castel Capuano, dove ordinò che non dovessero inquietarsi coloro che innanzi la morte del re Ladislao aveano continuamente per sè e per loro legittimi antecessori posseduto e possedevano terre, castelli ed altri beni; nè astringersi a portare originalmente i loro titoli, e vedere ed esaminare i loro antichi diritti; che sarebbe sovvertire diversi stati e condizioni di molti nel regno; della qual legge fu anche ricordevole Capece nelle sue Decisioni (4). La prammatica 2 che leggiamo sotto il tit. *de Off. S. C.* pure fu d'Alfonso, non di Ferdinando, come si è detto.

L'altra (5) che parimente si legge nelle nostre Prammatiche, è quella notissima che tratta de'censi, nella quale Alfonso inserì la bolla di Niccolò V, stabilita a sua richiesta dal medesimo per li suoi regni, in Roma nel 1451, per regolare i censi. Questo re per mezzo di tal prammatica confermò la bolla, e volle che ne'suoi regni avesse forza e vigore, non meno che l'altre sue leggi e statuti, aggiungendo altri suoi ordinamenti intorno alla validità e modo da tenersi nella costituzione de'censi suddetti. Fu questa statuita nella Torre del Greco, ove il re dimorava negli ultimi anni di sua vita per avere più dappresso la sua Lucrezia d'Alagno, e porta la data de'20 ottobre dell'anno 1451. Altri editti, privilegi e diplomi di Alfonso si veggono ne'suoi Registri nel G. Archivio, de'quali alcuni, secondo il soggetto che aveano per le mani, furono impressi nelle loro opere da diversi autori. Molti ne fece imprimere Toppi ne' suoi tomi dell'Origine de'Tribunali: alcuni altri gli reggenti Moles, Tappia, Galeota, ed altri moltissimi. Ma i riferiti, come posti nel corpo delle Prammatiche, hanno fra noi forza e vigor di legge: degli altri può aversene buon uso per quanto conduce all'istoria de'tempi, all'istituzione de'tribunali, alle riforme de'medesimi, e per illustrazione dell'altre sue leggi ed editti.

(1) Prag. 2. cit. tit.
(2) Costanzo lib. 20.
(3) Prag. 8. cit. tit.
(4) Capec. Decis. 86. n. 13.
(5) Prag. 1. de Censib.

LIB. VIGESIMOSETTIMO

Quanto gli ultimi anni del regno d'Alfonso furono tutti placidi e sereni, altrettanto quelli di Ferdinando suo figliuolo furono pieni di turbolenze e di confusioni. Si rinnovarono le antiche calamità, e si vide il regno di bel nuovo ora con rivoluzioni interne tutto sconvolto, ora da esterni nemici combattuto ed invaso. Carlo principe di Viana fece pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero re. Il papa lo pretendeva devoluto alla sua sede. I baroni congiurati invitano alla conquista del regno il re Giovanni, come acquistato con le forze della corona di Aragona, e non senza gran sua fatica. Rifiutato da costui l'invito, ricorrono a Giovanni d'Angiò figliuolo di Renato, che per le paterne ragioni lo pretendeva, e duca di Calabria si facea perciò chiamare; e riusciti anche vani questi loro sforzi, congiurano di nuovo, ed il pontefice Innocenzio VIII loro s' unisce e gli move guerra. Tante procelle, tanti fastidiosi e potenti nemici ebbe a superar Ferdinando per mantenersi nella possessione del regno.

Appena morto il re Alfonso, il principe di Viana, che, come si è detto, era venuto in Napoli a questo fine, per mezzo di molti baroni catalani e siciliani ch'erano stati intimi del re Alfonso, tentò far pratiche co' Napoletani, perchè lo gridassero re. Come figliuolo del re Giovanni, pretendeva che egli fosse il legittimo successore del regno, e che re Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, per essere stato acquistato colle forze della corona d'Aragona. Era ancora entrato in qualche

speranza per l'alienazione del papa da Ferdinando, e per l'avversione ed odio d'alcuni baroni che portavano al medesimo; ed all'incontro per l'affezione che il principe s'avea guadagnato co'medesimi per la sua umanità e mansuetudine. Ma la città di Napoli e molti baroni ricordevoli del giuramento e delle promesse fatte ad Alfonso, gridarono subito: *Viva re Ferrante signor nostro*; il quale cavalcando per la città e per gli seggi, ricevè le acclamazioni di tutto il popolo. Quando il principe vide questo, si risolvè tosto di abbandonar l'impresa, e salito in una nave che stava in ancora nel porto, partì per passare in Sicilia, e con lui s'imbarcarono tutti quei Catalani che dal re Alfonso non avevano avuti Stati nel regno (*).

Ma quantunque Ferdinando s'avesse tolto davanti quest'ostacolo, non era però sicuro dall'insidie di papa Calisto. Egli ancorchè procurasse per via di messi e di lettere piene di sommessioni e di rispetto renderselo amico, contuttociò trovò sempre nel papa somma ostinazione. Avea Calisto fatta deliberazione di non confermare il nuovo re, e di dichiarare il regno esser devoluto alla sua sede. Diceva che il re non poteva darlo a D. Ferrante, che non gli era figlio, nè legittimo nè naturale: che s'era fatto gran torto al re Giovanni suo fratello, levando dall'eredità il regno di Napoli, che come conquistato con la forza della corona d'Aragona, e non senza gran fatica del re Giovanni, non dovea smembrarsi dagli altri regni d'Aragona e di Sicilia. Tutte queste cose erano indrizzate al fine ch'egli teneva, togliendo il regno a Ferdinando ed investendone altri, di far grande in questo regno Pier Luigi Borgia suo nipote, da lui già fatto duca di Spoleto (**). Ma Ferdinando con l'avviso di tutte queste cose non si perdè mai d'animo, ed attese ad insignorirsi del regno, e chiamò a parlamento generale in Capua i baroni e'popoli, i quali essendo subito in gran parte comparsi, gli giurarono omaggio senza dimostrazione di mal animo. In questo parlamento si trovarono ancora due ambasciadori del duca di Milano, i quali in pubblico e in privato persuasero a'baroni d'osservar la fede, e godersi quella pace ch'aveano in tempo d'Alfonso goduta sedici anni continui, per la quale il regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del duca di Milano era di porre lo Stato e la vita in pericolo per favorire le cose del re. Con questo i sindici delle terre ed i baroni se ne tornarono a casa con isperanza di quiete (1).

Ma dall'altra parte papa Calisto a'12 luglio di questo medesimo anno 1458 diede fuori una bolla, colla quale rivocando la bolla di papa Eugenio, dichiarava il duca di Calabria affatto inabile a succedere al regno, dicendo che quella fu surrettiziamente impetrata, perchè il duca era supposto e non figliuolo vero del re Alfonso, e perciò dichiarava il regno devoluto alla Chiesa romana: assolveva dal giuramento quelli che avevano giurato a Ferdinando, ed ordinava a tutti i prelati, persone ecclesiastiche, baroni, città e popoli del regno, che sotto pena di scomunica e d'interdetto non l'ubbidissero, non lo tenessero per re, nè gli dassero il giuramento di fedeltà; ed in caso si trovassero avergliel dato, da quello gli assolveva; e fece affiggere cartoni per diversi luoghi del regno, dove tutto ciò si conteneva (2). Narra Angelo di Costanzo (3) che questa bolla non solo nel regno, ma per tutta Italia diede gran maraviglia, vedendosi (come se il papato trasformasse gli uomini) che Calisto, il quale era stato tanto tempo tra gl'intimi servidori e consiglieri d'Alfonso, e con favor di lui era stato fatto cardinale e poi papa, usasse ora tanta ingratitudine a Ferdinando suo figliuolo. Altri cominciavano a dubitare che potesse esser vero quel che il papa diceva, che Ferdinando non fosse figlio vero d'Alfonso, ma supposto, poichè niuno meglio di lui, che fu suo intrinseco famigliare, poteva saperlo, e che perciò fosse mosso da buon zelo di voler far pervenire il regno in mano di re Giovanni. In effetto questi cartoni, dice questo scrittore, furono gran cagione di confermare nell'opinione quelli

(*) Pontan. de Bello Neap. l. 1. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae. Appendix Lup. Protosp. an. 1458. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

(**) Pontan. de Bello Neap. l. 1. Diurn. di Montel. an. 1458. Costanzo lib. 19.

(1) Pontan. de Bello Neap. l. 1. Costanzo l. 19. Sum. t. 3. l. 5. c. 2.

(2) *Questa bolla è rapportata dal Chioc. t. 1. MS. Giuris. ed anche da Lunig. t. 2. pag.* 1255. Vid. Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae.

(3) Costanzo lib. 19.

baroni che si volèvano ribellare, e d'invitarvi altri che ancora non ci avevano pensato, e che senza dubbio, se non fosse opportunamente successa la morte di papa Calisto, re Ferrante, avanti che fosse coronato, avrebbe perduto il regno (1).

Non tralasciava intanto il re di opporsi a' disegni di Calisto. In presenza del suo nunzio lo ricusò, come a lui sospetto; appellò dalla dichiarazione d'esser devoluto il regno alla Chiesa (2), e gli scrisse in risposta della bolla, ch'egli era re per la grazia d'Iddio N. S., per beneficio del re Alfonso suo padre, per acclamazione e consentimento de' baroni e delle città del regno, che lo riconoscevano per tale; e che se mai vi si fosse ricercato altro, pure egli avea le concessioni di due papi suoi predecessori, Eugenio e Niccolò; e ch'egli possedendo il regno con tanti giusti titoli, non si sarebbe sgomentato per le sue minaccie e per li suoi irragionevoli fulmini. Scrisse ancora con molto ossequio al collegio de' cardinali, pregandogli, ch'essendo di tanta prudenza, dovessero procurare la quiete d'Italia, e di placare il pontefice e ridurlo in buona via: che pensassero ch'era pur troppo vergognoso ad un principe d'animo vigoroso lasciare un regno, se non unito con la vita. S'interposero alcuni cardinali per la pace; ma riuscì vana ogni loro opera. Il duca di Milano mandò ancor egli a pregarlo, con fargli ancor sentire che facendo altramente, si vedea obbligato di prender la difesa del re, non solo per ragione della parentela, ma anche per le condizioni della lega ch'era tra loro. Calisto però, sempre implacabile ed ostinato, rifiutò ogni mezzo ed intercessore; tanto che il re Ferdinando co'suoi partigiani deliberarono di mandare ambasciadori al papa in nome del regno, perchè interponessero alla dichiarazione fatta un'altra consimile appellazione, come quella del re. A costoro Ferdinando aggiunse i suoi, li quali portatisi in Roma furono ricevuti come ambasciadori del regno. Trovarono il papa infermo, onde non furono ammessi alla sua udienza; ma non patendo l'affare molta dilazione, ciaschedunο degli ambasciadori, in nome di chi gl'inviò, fece ciò che gli conveniva. Ricusarono per pubblici atti la persona di Calisto, come sospetto al re ed al regno: appellarono nuovamente dalla dichiarazione fatta da lui; e dichiararono in nome del regno, che così come tenevano il re Ferrante per loro re e signore, così pregavano il papa che come legittimo re, secondo il costume de'loro maggiori, gli dasse l'investitura del regno (1).

Mentre queste cose si facevano, il papa tuttavia andava peggiorando, onde il re determinò non moversi punto infino che vedesse l'esito della sua infermità. Ma la sua lunga età, i tanti dispiaceri sofferti, e più la malinconia nella quale erasi posto, per aver inteso che il re Giovanni non voleva che Ferdinando si turbasse nella possessione del regno, gli fecero finir la vita a' 6 di agosto di quest'anno 1458, dopo tre anni e quattro mesi di pontificato. Così i suoi vasti pensieri e la sua albagìa di voler innalzare tanto Pier Luigi suo nipote, finirono colla sua morte (2).

Il re pieno di contento insinuò tosto a'suoi ambasciadori, ed a que'del regno e all'arcivescovo di Benevento che si trovavano in Roma, ed agli altri che vi mandò poi, che facessero ogni opera che l'elezione del nuovo pontefice sortisse in persona di sua affezione, come cosa tanto importante al suo Stato. Ed entrati i cardinali in conclave, crearono a'27 dello stesso mese d'agosto Enea Silvio Piccolomini sanese, che fu chiamato Pio II, uomo letterato, siccome mostrano le sue opere che ci lasciò: ancorchè la condizione del ponteficato gli fece mutar poi sentimenti, poichè in altra guisa scrisse quando fu privato segretario dell'imperador Federico III, d'altra maniera fece essendo papa. Contuttociò fu egli amator di pace, ed affezionato del re Alfonso, perchè essendo segretario dell' imperador Federico III, e con lui venuto in Napoli, partecipò de'favori e della munificenza di quello (3). Il re, intesa la creazione, mandò subito Francesco del Balzo duca d' Andria a rallegrarsi e a dargli ubbidienza, il quale trovò il papa tanto benigno, che ottenne quel che volle (4). Fu spedito Antonio d'Alessandro, quel nostro celebre e rinomato

(1) Pont. de Bello Neap. l. 1. Gobelin. Comment. Pii II. l. 2. Zurita Annal. d'Arag. l. 16. c. 38. et seq.

(2) Summ. t. 5. lib. 5. pag. 243.

(1) Summ. t. 3. l. 5. pag. 244. 245.

(2) Pont. de Bello Neap. l. 1. Summ. t. 3. pag. 246. Vid. Raynald. et Murat. an. 1458.

(3) Summ. t. 3. l. 5. pag. 247. Vid. Fleury Hist. Ecc. l. 111. num. 70. 71.

(4) Costanzo l. 19.

giureconsulto, per dimandargli l'investitura (1). Ma il papa in questa congiuntura non volle trascurare gl'interessi della sua sede. Gli fu accordata, ma con molti patti; cioè, che si pagassero i censi non pagati; si dasse volentieri al papa aiuto sempre che ne facesse istanza; restituisse alla Chiesa Benevento e Terracina; ed alcuni altri patti furono accordati in nome del papa da Bernardo vescovo di Spoleto, ed in nome del re da Antonio d'Alessandro. Fu da Pio II a'2 novembre di quest'anno 1458 spedita bolla, colla quale confermò li capitoli accordati da' suddetti commissari destinati dal papa e dal re circa l'investitura del regno, del suo censo e coronazione, e circa la restituzione di Benevento e Terracina. Fu poi a'10 dello stesso mese istromentata la bolla dell'investitura del regno di Napoli al re Ferdinando, che fu consultata in maggior parte e dettata da Antonio d'Alessandro (2). Se ne spedirono poi due altre (3) a'2 decembre: nella prima il pontefice avvisava a Ferdinando che gli mandava il cardinal Latino Orsino legato apostolico a coronarlo del regno di Napoli, al quale il re dovesse dare il solito giuramento di ligio omaggio: nella seconda rivoca la bolla di Calisto III, per la quale s'era dichiarato il regno devoluto, e dice le ragioni onde si movea a rivocarla. Spedì ancora un' altra bolla di commessione al cardinal Latino per la detta coronazione; il quale partito da Roma venne in Puglia, e Ferdinando in sue mani diede il giuramento, e fu coronato (4).

(Le convenzioni stabilite tra 'l papa ed il re; la bolla colla quale si rivoca quella di papa Calisto; il breve di Pio II al cardinal Latino per la coronazione di Ferdinando; e la bolla dell'investitura colla formola del giuramento di fedeltà, si leggono pure presso Lunig (5).)

Il Zurita vuole che il re si coronasse in Bari; ma il Costanzo e gli altri più accurati scrittori (6) narrano che la coronazione si fece in Barletta a' 4 febbraio del nuovo anno 1459, in presenza di quasi tutti i baroni con solennità e grandi apparati (1). Il P. Beatillo (2) per mostrarsi costante nella favolosa coronazione di ferro, che credette per antico uso farsi in Bari, dice che in Bari nella chiesa di S. Niccolò fu coronato colla corona di ferro, poi in Barletta con quella d'oro; ma, siccome da noi fu altrove detto, questa coronazione di ferro in Bari è tutta sognata e favolosa.

Furono coniate nuove monete da Ferdinando in memoria di questa celebrità: alcune d'oro che si chiamarono ducati, ed altre d'argento che si chiamarono perciò coronati (3).

(Fra le monete del regno di Napoli impresse dal Vergara in Roma l'anno 1715, nella Tavola XXIII si vedono anche impressi questi coronati di Ferdinando, in uno de' quali n. 3 da una parte mirasi la croce di Gerusalemme (che il Summonte tomo 3. lib. 5. c. 2. p. 249, la suppone arme della provincia di Calabria), ed intorno FERDINANDUS D. G. R. SICILI. IER. VNG., e dall'altra ha l'immagine del re sedente collo scettro, ed il mondo nelle mani, alla destra il cardinale ed alla sinistra un vescovo che l'incoronano, coll'iscrizione intorno CORONATUS: Q. LEGITIME: CERTAVI.)

Ferdinando non s' intitolava, come suo padre, *Re dell'una e l'altra Sicilia*, ma e nelle monete e ne' diplomi usava questo titolo: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem et Ungariae*; poichè i regni di Gerusalemme e di Ungheria s'appartenevano alla corona di Napoli (4). Nel dì di questa coronazione si mostrò con tutti molto spedito e liberale; poichè non fu persona di qualche merito che non se ne tornasse a casa ben soddisfatta. Co' baroni e nobili trattò amichevolmente, donando lor titoli, uffici, e dignità, e fece cavalieri quasi tutti i sindici delle terre del regno. Ornò ancora cavalieri molti vassalli di baroni; il che, come notò il Costanzo e si conobbe poi, lo fece

(1) Summ. t. 3. l. 5. pag. 247: 249.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 2 l. 3. c. 1. num. 14.
(3) *Tutte queste bolle sono rapportate dal Ciocc. nel t. 1. de' suoi* MS. Giuris.
(4) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae. Vid. Raynald. et Spondan. an. 1458. Summ. t. 3. l. 5. pag. 249 et seq.
(5) Lunig t. 2. p. 1258 usque ad 1277.
(6) Pont. de Bello Neap. l. 1. Diurn. di Montel. ann. 1459. Trist. Caracciol. de Ferd. Arag. Rege inter Opusc. Hist. t. 22. Rer. Ital. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. p. 248. Tutini de' G. Giustiz. in Antonio Piccolomini, p. 103.

(1) *Agli 11 febbraio dice l'Istor. Napol. t. 23. Rer. Ital.*
(2) Beatil. Ist. di Bari, lib. 4.
(3) Summ. t. 3. l. 5. c. 2. p. 248.
(4) Summ. loc. cit.

per astuzia, per tenere spie, ed aver notizia per mezzo di essi della vita ed azioni de' baroni. Concesse a' popoli del regno nuovi beneficii, sgravandogli di molte gabelle. Agli Spagnuoli che vollero appresso di sè rimanere, promise la sua buona grazia e familiarità: a coloro che vollero ritornare in Ispagna, accompagnati con molti doni, onoratissimamente diede licenza (1). Fu riconoscente de' favori del papa, poichè nel 1461 sposò Maria sua figliuola naturale ad Antonio Piccolomini nipote di Pio, dandogli in dote il ducato d'Amalfi con il contado di Celano, e l'ufficio di G. Giustiziere, vacato per morte di Raimondo Orsino (2); onde pareva che con la parentela del duca di Milano, e con aversi resi con queste rimunerazioni benevoli molti baroni e' popoli, gli animi di molti che stavano sollevati, si quietassero.

CAPO I.

I principi di Taranto e di Rossano con altri baroni dopo l'invito fatto al re Giovanni d'Aragona che fu rifiutato, chiamano all'impresa del regno Giovanni di Angiò figliuolo di Renato. Sua spedizione, sue conquiste, sue perdite e fuga.

Ma non durò guari nel regno questa tranquillità; poichè sebbene alcuni baroni che non più a dentro penetravano l'animo ulcerato di Ferdinando, credevano che il suo regno dovesse essere tutto placido e benevolo, nulladimanco molti altri che sapevano la natura sua maligna e coperta, giudicavano questa clemenza e liberalità che fosse finta e simulata. E tra questi i primi erano i principi di Taranto e di Rossano parenti del re, i quali per la grandezza stavano sospetti, e dubitavano che il re ch' avea veduto vivere suo padre tanto splendidamente con l'entrate di tanti regni, vedendosi rimasto solo con questo regno, sempre avria pensato di arricchirsi con le ricchezze loro; e per questo non usavano di venire a visitare il re. Anzi il sospetto crebbe tanto nel principe di Taranto che ogni dì pensava a qualche nuovo modo d'assicurarsi; e per estenuare le forze del re, ed accrescere la potenza sua con nuovi amici e parenti, cercò al re che volesse rimettere nello Stato il marchese di Cotrone, a cui avea promesso di dare per nuora una figliuola, e cercò ancora di far ricuperare lo Stato a Giosia Acquaviva duca d'Atri e di Teramo, padre di Giulio Antonio conte di Conversano, ch'era suo genero. Il re, ancorchè la dimanda fosse arrogante, pure colla speranza che tanto il duca ed il marchese con questo beneficio mutarebbono proposito, ne gli compiacque, e mandò due commessarii, l'uno in Apruzzo, l'altro in Calabria a dar la possessione di quelli Stati che si tenevano ancora per lo fisco, al duca ed al marchese, e rimandò gli ambasciadori del principe che allora dimorava in Lecce, molto ben regalati; ed il principe con grandissima dissimulazione mandò a ringraziare il re, e da allora cominciarono ad andare dall' uno all' altro spesse visite e lettere (*). Ma il principe che conoscea aver offeso il re, avendolo stretto a porre l' armi in mano ai suoi capitali nemici, quanto più erano amorevoli le lettere del re, tanto più entrava in sospetto, perchè sapeva la sua natura avara, crudele e vendicativa, ed attissima a simulare tutto il contrario di quello che avea in cuore. E per questo cominciò a disponersi di voler venire piuttosto a guerra scoperta, non fidandosi di stare più sicuro delle insidie del re, se non toglieva le pratiche dei servidori di Ferdinando in casa sua, per le quali temeva di qualche tratto di ferro o di veleno. Determinossi pertanto, essendo d'accordo col marchese di Cotrone, col principe di Rossano e col duca Giosia, di mandar segretamente al re Giovanni d' Aragona a sollecitarlo che venisse a pigliarsi quel regno che gli spettava per legittima successione dopo la morte di re Alfonso suo fratello. La gran ventura di Ferrante fu che Giovanni si trovava allora in grandissima guerra in tutti i suoi regni, e massimamente in Catalogna ed in Navarra, perchè non potevano i Catalani ed i Navarresi soffrire che il re istigato dalla moglie, ch' era figliuola dell' Ammirante di Castiglia, trattasse così male e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, principe tanto ben amato da tutti, e mostrasse di volere i regni per l'infante

(1) Pont. de Bello Neap. lib. 1. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. pag. 251.

(2) Costanzo l. 19. Tutin. de' Giustiz. del Regno. Summ. t. 3. l. 5. p. 252.

(*) Pont. de bello Neap. l. 1. Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae.

D. Ferrante figliuolo della seconda moglie; poichè se fosse stato sbrigato da quelle guerre, avria certamente in brevissimo tempo cacciato re Ferrante da questo regno. Onde il re Giovanni rispose a questi baroni che desiderava che per allora osservassero la fede a D. Ferrante suo nipote, ch' egli non curava di lasciare le ragioni che ci aveva, purchè questo regno stesse sotto la bandiera d' Aragona. Dall' altra parte il re Ferrante avendo qualche indizio di questa pratica, mandò subito in Ispagna Turco Cicinello cavaliere prudentissimo, ed il famoso Antonio di Alessandro pur cavaliere e dottore eccellentissimo, che avessero a pregare il re Giovanni che non volesse mancare del favor suo al re suo nipote, e che potea dire che fosse più suo questo, che i regni della corona di Aragona. Questi non ebbero molta fatica a divertire quel re dal pensiero di volere il regno di Napoli, perchè sebben forse quel vecchio ne aveva volontà, gli mancavano le forze. Ma ebbero fatica in saldare un' altra piaga, perchè pochi dì innanzi la regina Maria, che fu moglie del re Alfonso, morì in Catalogna, e lasciò erede re Giovanni delle doti sue ch'erano quattrocentomila ducati; e 'l re Giovanni dicea che doveano cavarsi dal regno di Napoli, e dal tesoro ch' avea lasciato re Alfonso; ed ebbero questi due cavalieri fatto assai, quando accordarono di dargli in dieci anni, dicendo ch' era tanto, quanto togliere il regno, volendo così grossa somma di danari a questo tempo, che si sospettava certa e pericolosa guerra (1).

Il principe di Taranto vedendo riuscir vano il suo disegno, tentò un'altra impresa, nella quale oltre i riferiti baroni volle avervi anche per compagno il principe di Rossano, che odiava il re mortalmente, perchè s' era sparsa fama che il re avea commesso incesto colla principessa di Rossano sua sorella carnale e moglie del principe; onde mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poichè non era successo l' invito fatto al re d'Aragona, che pigliasse l' impresa del regno, mandassero ad invitare Giovanni d'Angiò duca di Calabria che ancora si trovava in Genova (2).

Era questo principe venuto in Genova prima di morire Alfonso, quando per la pertinacia sua di non voler restituire a' Genovesi le loro navi predate, gli costrinse disperati (poichè non trovarono nella potenza d' Italia alcuno aiuto) a darsi a Carlo VII re di Francia, il quale mandò a governargli Giovanni figliuolo del re Renato, che, come si disse, s'intitolava Duca di Calabria per le ragioni di suo padre. Deliberarono pertanto unitamente di mandare il medesimo Marco della Ratta a chiamarlo. Avea costui per moglie una figliuola di Giovanni Cossa, il quale, come fu detto nel precedente libro, si partì da Napoli col re Renato, e da quel tempo era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà e di valore; e per questo il re Renato l' avea dato, come maestro, al duca Giovanni suo figliuolo. E fu cosa leggiera ad ottenere che il duca venisse a quest' impresa non meno per volontà sua, che per consiglio e conforto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo un esilio di diciannove anni ritornare alla patria; onde nell' istesso tempo che mandò a Marsiglia al re Renato per l' apparato della guerra, fece ponere in ordine galee e navi in Genova. E dall' altro canto il principe di Taranto, che come G. contestabile del regno avea cura di tutte le genti d' armi, pose capi tutti dipendenti da lui, e cominciò a dar loro denari per ponersi bene in ordine; e tuttavia dalla Marca e da Romagna faceva venire nuovi soldati, ed accresceva il numero, e già pareva che in Puglia ed in Apruzzo le cose scoppiassero in manifesta guerra, e dall' altra parte nella Calabria per opera del marchese di Cotrone le cose si trovavano ancor disposte a prorompere in tumulti e disordini. E mentre re Ferrante era tutto inteso a reprimere questi moti, ecco che s' ebbe l' avviso che il duca Giovanni con ventidue galee e quattro navi grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Volturno; onde per tutte le parti si vide in un baleno arder tutto il regno di intestina e crudel guerra (1).

Tutta questa guerra, che seguì ne' primi anni del re Ferrante, fu scritta da Gioviano Pontano, celebre letterato di quei tempi e scrittor contemporaneo, poichè fu secondo segretario del re Ferrante istesso. Michele Riccio, pur egli autor coetaneo, parimente trattonne, ancorchè ristrettamente.

(1) Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

(2) Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

(1) Pont. de Bello Neap. l. 1. Diurnal. di Mont. Costanzo l. 19. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

Angelo di Costanzo (1) poi più a minuto e con maggior esattezza ce la dipinse, protestando che se egli si allargava in molte cose, che il Pontano non scrisse, o non espresse, era per relazione di Francesco Puderico, quegli che insieme col Sannazaro gli diedero la spinta e l'infiammarono a scrivere la sua Istoria, che morì nonagenario, e d'alcuni altri cavalieri vecchi che furono prossimi a quel tempo. Antonio Zurita, che seguì per la maggior parte il Pontano, il Summonte ed altri, anche ampiamente ne scrisse; onde essendosi questa guerra cotanto divulgata da questi autori, nè essendo ciò del mio istituto, volentieri mi rimetto all'Istorie loro.

In breve fu ricevuto il duca Giovanni dal principe di Rossano; e spinse la sua armata fino al porto di Napoli, ed invase gran parte di Terra di Lavoro. Passò poi in Capitanata, e trovò baroni e popoli tutti inclinati a seguire la sua parte. Lucera subito aprì le porte, e Luigi Minutolo rese il castello. Il simile fece Troia, Foggia, Sanseverino e Manfredonia, e tutte le castella del monte Gargano; ed Ercole da Este, ch'era stato governadore di quella provincia per lo re, vedendo tutte le terre della sua giurisdizione ribellate, passò a servire il duca. Vennero anche a giurargli omaggio Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Giacomo Caracciolo suo fratello conte d'Avellino, Giorgio della Magna conte di Pulcino, Carlo di Sangro signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo signore di S. Buono, li quali aveano in Capitanata e nel contado di Molise molti e buoni castelli; e l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angiò. Il principe di Taranto, che si trovava a Bari, uscì fino a Bitonto ad incontrare il duca, e lo condusse in Bari, dove fu ricevuto con apparato regale. Il principe di Rossano tentò insidie e tradimenti per assassinare il re: ma fu il suo esercito rotto presso Sarno. Tutto Principato, Basilicata e Calabria sino a Cosenza alzò le bandiere Angioine, e 'l resto di Calabria l'avea fatto già ribellare il marchese di Cotrone; e chi legge l'Istoria di questa guerra scritta dal Pontano, può giudicare in che opinione di perversa natura stesse il re Ferrante appresso i baroni ed i popoli, che non solo tutti quelli che con grandissima fede e costanza aveano seguita la parte di re Alfonso suo padre, o i figliuoli d'essi cospirarono a cacciarlo dal regno, ma gli stessi suoi Catalani, cominciando da papa Calisto III che fu suo precettore (1).

Le cose di Ferdinando si ridussero in tanta declinazione, che fu fama, la quale il Costanzo tiene per vera, che la regina Isabella di Chiaromonte sua moglie vedendo le cose del marito disperate, si fosse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in abito di frate di S. Francesco, e fosse andata a trovare il principe di Taranto suo zio, e buttatasegli a'piedi l'avesse pregato, che poichè l'avea fatta regina, l'avesse ancora fatta morire regina: e che il principe l'avesse risposto che stesse di buon animo, che così farebbe (2).

Il duca di Milano che era entrato in questa guerra in aiuto del re Ferrante, e che correva la medesima fortuna che il re, per la pretensione del duca d'Orleans sopra lo Stato di Milano, sentendo le cose di Ferdinando in tale stato, pensò se per via di pace e di riconciliazione potesse salvargli il regno; e mandò Roberto Sanseverino conte di Caiazzo, ch'era figliuolo di sua sorella, in soccorso del re, con istruzione di consigliarlo che procurasse di riconciliarsi i baroni, e ricovrare a poco a poco il regno; e perchè sapeva che il re per la natura sua crudele e vendicativa era noto a'baroni che non osservava mai patti nè giuramenti, per saziarsi del sangue di coloro che l'aveano offeso, mandò una procura in persona di Roberto, che sotto la fede di leal principe potesse assicurare in nome suo questi baroni che volessero accordarsi col re (3). Questa venuta del conte di Caiazzo sollevò molto le cose del re, perchè essendo parente del conte di Marsico e di Sanseverino, trattò con lui che avesse da tornare alla fede del re, siccome venne ad accordarsi, accettando volentieri l'onorati partiti che gli fece il re, fra'quali fu la concessione della città di Salerno con titolo di principe: di poter battere moneta: che i beni de'suoi vassalli devoluti per fellonia fossero del fisco del principe, e non del fisco regale, ed altri onoratissimi patti rapportati dal Co-

(1) Costanzo lib. 19.

(1) Pont. de Bello Neap. l. 1. et 2. Diurnal. di Montel. Costanzo l. 19. Summ t. 3. l. 5. c. 2.

(2) Diurn. di Montel. anno. 1460. Pont. l. 1. Costanzo l. 19.

(3) Costanzo lib. 19.

stanzo (1). Il conte di Marsico, che da questo tempo innanzi fu chiamato principe di Salerno, mandò subito al pontefice Pio per l'assoluzione del giuramento che avea fatto in mano del duca Giovanni, quando lo creò suo cavaliero, rimandando al medesimo l'ordine della Luna crescente, del quale l'avea ornato cavaliere, e molti altri seguirono questo esempio; ed il Chioccarello (2) rapporta la bolla di Pio II fatta a'5 gennaio dell'anno 1460, colla quale assolvè dal giuramento tutti coloro che aveano dal duca Giovanni preso l'ordine della Luna crescente, e disfece questa confraternia ch'era chiamata de'Crescenti (3).

L'accordo del principe di Salerno col re fu gran cagione della salute di Ferdinando, perchè non solo gli diede per le terre sue il passo, e gli aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricuperarla; e perchè di passo in passo da Sanseverino sino in Calabria erano terre sue, o del conte di Capaccio, o del conte di Lauria, o d'altri seguaci di casa sua, quanto camminò sino a Cosenza, ridusse a divozione del re. Fu presa Cosenza, e saccheggiata. Scigliano, Martorano e Nicastro si resero. Bisignano fu preso a forza; ed in breve quasi tutta quella provincia tornò alla fede del re (*).

Il pontefice Pio mandò Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto del re con mille cavalli e cinquecento fanti, che gli ricuperò terra di Lavoro. Nel medesimo tempo il duca di Milano mandò nuovo soccorso, col quale nell'Apruzzo ridusse molte terre alla sua ubbidienza. Il re passò in Puglia per dare il guasto al paese di Lucera, ove era il duca Giovanni con buon numero di gente, aspettando il principe di Taranto. Si resero a lui Sansevero, Dragonara, e molte altre terre del monte Gargano; e finalmente prese S. Angelo, dove trovò ridotte tutte le ricchezze della Puglia. Fu saccheggiato con ogni spezie d'avarizia e di crudeltà; ed il re sceso alla chiesa sotterranea di quel famoso santuario, trovò gran quantità d'argento e d'oro, non solo di quello ch'era stato donato per la gran devozione al santuario, ma di quello ch'era stato portato ivi in guardia da' sacerdoti delle terre convicine. Il re fattolo annotare, se lo prese, promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quell'argento fece subito battere quella moneta che si chiamava li coronati di S. Angelo, che gli giovò molto in questa guerra (1).

(Questa moneta pur trovasi impressa dal Vergara, tab. XXIII n. 4, nella quale da una parte è l'immagine di Ferdinando, e dall'altra quella dell'Arcangelo Michele, col motto IVSTA TVENDA, per iscusarsi che la necessità di difendere lo Stato l'obbligò a valersi degli argenti di quel santuario (2)).

Sopraggiunse ancora in questo stato di cose al re Ferdinando un altro improvviso aiuto, poichè venne da Albania a soccorrerlo con uno buon numero di navi, con settecento cavalli e mille fanti veterani Giorgio Castrioto cognominato *Scanderberg*, uomo in quelli tempi famosissimo per le cose da lui adoperate contra Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania dove e'signoreggiava, re Alfonso gli avea mandato soccorso; avendo inteso che re Ferdinando stava oppresso da tanta guerra, volle venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia, che fece diffidar i suoi nemici d'attaccarlo (3).

Il cardinal Rovarella legato apostolico, che stava in Benevento, fece pratica di tirare dalla parte del re Orso Orsino; e poco da poi il marchese di Cotrone si riconciliò col re, ed il simile fece il conte di Nicastro.

Alfonso duca di Calabria primogenito del re, che non avea più che quattordici anni, fu mandato dal padre sotto la cura di Luca Sanseverino ad interamente sottomettere Calabria; il quale mostrandosi dalla sua puerizia quello che avea da essere nell'età perfetta, con somma diligenza ed audacia perfezionò l'impresa. Dall'altro canto il re debellò i suoi nemici in Capitanata: prese Troia, e ridusse quella provincia interamente alla sua fede; onde gli altri baroni vedendo posta in tanta grandezza la casa del re, ed in tanta declinazione la parte Angioina, venivano a trovarlo e ren-

(1) Diurn. di Montel. Costanzo l. 19. in fin.
(2) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.
(3) Vid. Pontan. de Bello Neap. l. 1.
(*) Pont. de Bello Neap. l. 2. Costanzo l. 20.

(1) Pont. de Bello Neap. l. 2. Costanzo l. 20. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.
(2) Summ. t. 3. l. 5. pag. 338.
(3) Pont. de Bello Neap. l. 2. Costanzo l. 20.

dersegli, come fece Giovanni Caracciolo duca di Melfi (1).

Il principe di Taranto vedendo finalmente che non restava altro di fare al re, che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandargli pace (2). Ferdinando non la ricusò, e mandò Antonello Petrucci suo segretario col cardinal Rovarella legato del papa a trattarne le condizioni con gli ambasciadori del principe, fra le quali fu convenuto che il principe avesse da cacciare da Puglia e da tutte le terre sue il duca Giovanni. Il principe si ritirò in Altamura, dove poi morì, non senza sospetto che il re l'avesse fatto strangolare (3).

Solo rimaneva da ridurre Terra di Lavoro di là dal Vulturno, e l'Apruzzo, ove il duca Giovanni s'era fortificato, ed il principe di Rossano. Fu pertanto guerreggiato a Sora, dove le genti del papa, ancorchè sollecitate da Ferdinando per l'assalto, non si vollero muovere, con iscoprire la cagione, dicendo che il papa non gli avea mandati a dare aiuto al re, perchè più non bisognava, essendo tanto estenuato lo stato del duca d'Angiò, ma solamente perchè pretendeva che il ducato di Sora, il contado d'Arpino e quello di Celano essendo stati un tempo della Chiesa romana, dovessero a quella restituirsi. Il re, per non intrigarsi a nuove contese, prese espediente di dare in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini nipote del papa e suo genero, con condizione che riconoscesse per supremo signore il re; e morto poi papa Pio, con la medesima condizione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere nipote di papa Sisto. Finalmente il principe di Rossano mandò pure a trattare la pace, e per mezzo del cardinal Rovarella fu conchiusa, con condizione, per maggior sicurtà, che si dovesse fermare con nuovo vincolo di parentado; cioè che il re desse a Giovan Batista Marzano figliuolo del principe Beatrice sua figliuola, che poi fu regina d'Ungheria, la quale fu subito mandata a Sessa ad Eleonora principessa di Marzano come pegno di sicurtà e di certa pace. Ma non passò guari che il principe fu fatto incarcerare dal re, il quale avendo mandato a pigliar subito il possesso di tutto il suo Stato, fece venire in Napoli la principessa, e li figli insieme con la figliuola sua ch'avea promessa per moglie al figliuolo del principe (*).

Il duca Giovanni vedendosi tolti i suoi partigiani, s'accordò col re d'andarsene dove gli parea; e gli fu data sicurtà, e se n'andò in Ischia. Ed il re, dopo avere interamente ridotta tutta la Puglia, l'Aquila e tutto l'Apruzzo a sua divozione, non gli restava altro che l'impresa d'Ischia, ove erasi ritirato il duca d'Angiò, che veniva guardata da otto galee, le quali ogni dì infestavano anche Napoli; nè potendo il re venirne a capo, fu necessitato mandare in Catalogna al re Giovanni d'Aragona suo zio, per far venire Galzerano Rechisens con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra. Onde il duca vedendo tutti i partigiani suoi o morti, o prigionieri, o in estrema necessità, deliberò partirsi dal regno, ed imbarcato con due galee se n'andò in Provenza. Dopo la di cui partita essendo venuta l'armata de' Catalani, fu dal Toreglia, che comandava l'isola, proposto trattato per mezzo di Lupo Ximenes d'Urrea vicerè di Sicilia di renderla; ma perchè il re Alfonso avea fatta Ischia colonia de' Catalani, dubitando il re Ferdinando che costoro non alzassero le bandiere del re d'Aragona suo zio, e lo facessero pensare all'impresa del regno, si contentò fare larghissimi patti a Toreglia, con liberar Carlo suo fratello che poc'anzi avea fatto prigione, e dargli cinquantamila ducati, e restituirgli due galee che avea prese: ciò che fu subito eseguito, e Ferdinando rimase padrone dell'isola (**).

Scrive Giovanni Pontano (1), che nel partir il duca Giovanni dal regno lasciò ne' popoli e massimamente appresso la nobiltà un grandissimo desiderio di sè, perchè era di gentilissimi costumi, di fede e di lealtà singolare, e di grandissima continenza e fermezza, ottimo cristiano, liberalissimo, gratissimo ed amator di giustizia, e sopra la natura de' Francesi grave, severo e circospetto. Per tante virtù di questo principe

(1) Pont. de Bello Neap. l. 4 et 5. Diurnal. di Montel. an. 1462. Costanzo l. 20.

(2) Ricc. lib. 4. de Regib. Neap. et Sicil.

(3) Pontan. de Bello Neap. l. 4 et 5. Diurnal. di Montel. an. 1462. Costanzo l. 20.

(*) Pont. de Bello Neap. l. 5. Diurn. di Montel. ann. 1464. Tristan. Caracc. de Variet. Fortunae Costanzo l. 20.

(**) Pont. de Bello Neap. l. 6. Diurnal. di Montel. ann. 1465. Costanzo l. 20.

(1) Pont. de Bello Neap. l. 6.

si mossero molti cavalieri del regno a seguire la fortuna sua, ed andare con lui in Francia, tralli quali furono il conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giudice. E questi due salirono in tanta riputazione di guerra, che il Galeotto fu generale del re di Francia alla battaglia di S. Albino, dov'ebbe una gran vittoria (1); e Roffallo nella guerra del contado di Rossiglione fu generale del medesimo re in quella frontiera contra il re d'Aragona, dove fece molte onorate fazioni; ed il re gli diede titolo di Conte Castrense.

Ma il duca Giovanni, come fu giunto in Provenza, non stette in ozio, perchè fu chiamato da'Catalani ch'erano ribellati dal re Giovanni d'Aragona; il che aggiunse felicità alla felicità del re Ferdinando I, perchè s'assicurò in un tempo di due emoli, del duca Giovanni e del re Renato suo padre, e del re d'Aragona, che si tenea per certo che se non avesse avuto quel fastidio del duca Giovanni, avria cominciato a dare al re Ferdinando quella molestia che diede poi al re Federico il re Ferdinando il Cattolico che a lui successe. Il contado di Barzellona erasi ribellato contro re Giovanni, ed avea chiamato re Raniero per signore, nato da una sorella del re Martino d'Aragona, il quale avea le medesime ragioni sopra quello Stato e sopra i regni d'Aragona e di Valenza, che avea avuto il padre del re Alfonso e di esso re Giovanni, ch'era nato dall'altra sorella. Il nostro re Ferdinando avvisato di ciò, mandò alcune compagnie d'uomini d'arme in Catalogna in soccorso del zio. Ed il duca Giovanni da poi che partì dall'impresa del regno, arrivato in Francia, subito andò a quella impresa, come vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470, nel qual anno morì in Barzellona; e perchè non finissero qui di travagliare i Franzesi questo regno, trasfuse le sue ragioni nella maniera che diremo più innanzi, a Luigi ed a Carlo re di Francia (*).

(1) Diurn. di Montel. Tristan. Caracc. de Variet. Fortunae de progen. Gambatesar. Memor. di Filippo di Comines l. 4. c. ult. l. 5. c. 6. Costanzo lib. 20.

(*) Diurn. di Mont. an. 1470. Costanzo l. 20. Summ. t. 3. l. 5. c. 2.

CAPO II.

Nozze d'Alfonso duca di Calabria con Ippolita Maria Sforza figliuola del duca di Milano: di Eleonora figliuola del re con Ercole da Este marchese di Ferrara; e di Beatrice altra sua figliuola con Mattia Corvino re d'Ungheria. Morte del pontefice Pio II, e contese insorte tra il suo successore Paolo II ed il re Ferrante, le quali in tempo di papa Sisto IV successore furono terminate.

Da poi che il re Ferdinando ebbe trionfato di tanti suoi nemici, e ridotto il regno sotto la sua ubbidienza, pensò ristorarlo dei preceduti danni, che per lo spazio di sette anni di continua guerra l'aveano tutto sconvolto e posto in disordine. Ma prima d'ogni altro per maggior precauzione volle fortificarsi con nuovi parentadi, e mandare in esecuzione il trattato che molti anni prima avea tenuto col duca di Milano, di sposare il duca di Calabria con Ippolita sua figliuola; onde nella primavera di quest'anno 1465 inviò Federico suo secondogenito con 600 cavalli in Milano a prendere la sposa.

Federico giunto a Milano, sposò in nome del fratello Ippolita, che dopo partita da Milano, e dopo essersi trattenuta per due mesi a Siena, passata indi a Roma, giunse finalmente in Napoli, ove con molta pompa fu ricevuta da Alfonso suo marito, e si fecero dal re celebrare molte feste e giuochi (1). Alcuni anni appresso fu conchiuso il nuovo parentado con Ercole da Este marchese e poi duca di Ferrara, al quale il re sposò Eleonora sua figliuola, e fu dal duca mandato a Napoli Sigismondo suo fratello a pigliar la sposa, che il re mandò accompagnata dal duca d'Amalfi e sua moglie, dal conte d'Altavilla Francesco di Capua e dalla contessa sua moglie, dal conte e contessa di Bucchianico, dal duca d'Andria, e da altri signori (2).

Fu poi anche conchiuso il matrimonio di Beatrice con Mattia re d'Ungheria; e venuto il tempo che la sposa dovea esser con-

(1) Diurn. di Montel. ann. 1465. Append. Lup. Protosp. eod. an. apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long. Platina in Paul. II. Costanzo l. 20. Summ. t. 3. l. 5. c. 2. Murat. ann. 1465.

(2) Diurn. di Montel. ann. 1473. Append. Lup. Prot. an. 1470. loc. cit. Summ. t. 3. pag. 487. Murat. an. 1473.

dotta al marito, fu ordinata la sua coronazione avanti la chiesa dell'Incoronata, ove eretto un superbissimo teatro, vi venne il re con vesti regali e corona in capo accompagnato da' suoi primi baroni: poco appresso vi giunse Beatrice, la quale con gran pompa fu coronata regina d'Ungheria per mano dell'arcivescovo di Napoli cardinale Oliviero Carafa, accompagnato da molti vescovi; ed il dì seguente avendo la nuova regina cavalcato per tutti i seggi della città colla corona in testa, accompagnata da tutto il baronaggio, partì poi da Napoli in comitiva de'duchi di Calabria e di S. Angelo suoi fratelli, e giunti in Manfredonia, imbarcatisi su le galee di Napoli si condussero in Ungheria (1). Con questi signori s'accompagnarono ancora alcuni nostri avvocati, li quali, siccome narra Duareno, colli loro intrighi e sottigliezze inviluppparono l'Ungheria d'inestricabili liti; tanto che bisognò pensare d'allontanargli da quel regno, perchè si restituisse nel primiero stato di pace e di quiete.

Tutte queste feste furono anticipate dai lutti che portò la morte della regina Isabella, donna d'esemplarissima vita e di virtù veramente reali. Fu compianta da tutti, e con pomposissime esequie fu il cadavere portato in S. Pietro Martire, ove ancor si vede il suo sepolcro (*).

Ma maggiori disturbi avea recata al re Ferdinando la morte del pontefice Pio, accaduta a'14 agosto del 1464, la quale poco da poi fu accompagnata da quella del duca di Milano, e poi seguita da quella di Giorgio Castrioto signor d'Albania, suoi maggiori amici e grandi fautori. Poichè rifatto in luogo di Pio il cardinal di S.Marco veneziano, che Paolo II volle chiamarsi, questi di natura avarissimo, cominciò a premere il re Ferdinando che gli pagasse tutti i censi decorsi che dovea alla sua Chiesa, li quali per più anni non s'erano pagati; e Ferdinando, il quale aggravato per le eccessive spese della passata guerra, era rimasto esausto di denari, non solo si scusò di potergli pagare, ma richiese al pontefice di dovergliesi rilasciare. E da quest'ora si sarebbe venuto a manifesta discordia, se il papa volendo abbassare i figliuoli del conte dell'Anguillara, non avesse avuto bisogno del re, al quale ebbe ricorso, perchè gli mandasse le sue truppe: ciò che Ferdinando fece assai volentieri. Ma terminata l'impresa con li fratelli dell'Anguillara, queste differenze che per alcun tempo erano rimaste sopite, risursero di bel nuovo; poichè il papa tornando a richiedere con maggior acerbità i censi di quello che avea fatto prima, obbligò il re a dichiararsi che non solo pretendeva che i censi si dovessero rilasciare, anche per ragione delle spese che ultimamente avea fatte in dargli soccorso, ma che per l'avvenire il censo che prima importava ottomila once l'anno, si dovesse minorare, poichè prima questo censo si pagava non meno per lo regno di Napoli, che per quello di Sicilia; onde possedendosi la Sicilia dal re Giovanni d'Aragona suo zio, e non da lui, non era dovere ch'egli pagasse l'intero censo. Il papa dall'altra parte esagerava gli aiuti che il re avea avuti dal suo predecessore, il quale gli avea salvato il regno, ed allegava l'investiture date con questa legge, ed i tanti meriti della Chiesa(*). E portandosi le querele or dall'uno ora dall'altro, ciascheduno aspettava congiuntura di togliere il tempo opportuno per far valere le sue ragioni. Ma Ferdinando per farlo piegare a'suoi voleri, pose in campo un'altra pretensione, e faceva premurose istanze che se gli restituissero quelle terre che il papa possedeva, le quali erano dentro i confini del regno, cioè Terracina in Terra di Lavoro, e Civita ducale, Acumoli e Lionessa nell'Apruzzo a' confini dello Stato della Chiesa; e ciò in vigor dell'accordo fatto nel 1443 da papa Eugenio IV col re Alfonso suo padre; come ancora pretese la restituzione di Benevento, la quale egli avea restituita al pontefice Pio suo buon amico, e non volea che di vantaggio se la godesse ora un pontefice a sè sospetto ed odioso. Il papa vedendo innasprito l'animo del re, nè potendo colle forze e con altri maneggi resistergli, mandò subito in Napoli il cardinal Rovarella suo legato a placare il re, il quale adempì così bene la sua incombenza, che per allora non si parlò più di censi decorsi, nè di restituzione di quelle terre (1).

Sursero poi fra di loro alcune altre con-

(1) Diurn. di Montel. ann. 1476. Append. Lup. Prot. an. 1476. apud. Peregr. loc. cit. Summ. t. 3. pag. 491.

(*) Summ. t. 3. pag. 475.

(*) Platin. in Paulo II.

(1) Platina in Paulo II. Summ. t. 3. l. 5. pag. 472 et seqq.

tese per la difesa de' signori della Tolfa, perchè il papa pretendendo che l'alume di rocca che quivi nasce, fosse suo, assediò quel luogo; ma sopraggiunto l'esercito del re, si posero subito le genti del papa in fuga, lasciando l'assedio(1). Le contese ch'ebbero i nostri re co' pontefici romani intorno a questo alume, furono sempre acerbe e continue. Non pure nella Tolfa, ma anche ne' campi di Pozzuoli e d'Agnano ebbero i papi pretensione che l'alume che si fa in questi luoghi, spettasse alla sede apostolica: delle quali controversie trattò il Chioccarello nel volume 21 de' suoi MS. Giurisdizionali. La morte poi seguita a' 25 luglio del 1471 del pontefice Paolo, e l'esaltazione in quella cattedra a' 9 agosto del cardinal Francesco della Rovere, che fu chiamato Sisto IV, fece cessare tutte queste discordie. Poichè papa Sisto, purchè non si parlasse più delle pretensioni di Ferdinando, spedì al medesimo nel 1472 una bolla rapportata dal Chioccarello(2), nella quale gli rimette tutti i censi, e che durante la sua vita non fosse obbligato pagargli: ma in vece del censo fosse obbligato mandargli ogni anno, per cagione dell'investitura, un palafreno bianco e ben guarnito (3). E conoscendo quanto questo pontefice fosse di grande spirito, volle il re apparentar con lui, e diede il ducato di Sora (che avea tolto a Giovan-Paolo Cantelmo) ad Antonio della Rovere, col quale poi collocò Caterina figliuola del principe di Rossano, nata da Dionora d'Aragona sua sorella.

CAPO III.

Splendore della casa reale di Ferdinando, il quale pacato il regno lo riordina con nuove leggi ed instituti: favorisce i letterati e le lettere, e v'introduce nuove arti.

Ferdinando, calcando le medesime pedate del re Alfonso suo padre, ora che si vide il regno tutto placido e tranquillo, non trascurò in questi anni di felicità e di pace di riordinarlo, d'arricchirlo di nuove arti, di fornirlo di provvide leggi ed istituti, e d'uomini letterati ed illustri in ogni sorte di scienze, e sopra tutto di professori di legge civile e canonica; onde avvenne che

(1) Summ. t. 2. pag. 474.
(2) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.
(3) Platin. in Sisto IV. Summ. t. 3. pag. 490.

nel suo regno, oltre lo splendore della sua casa regale, cotanto presso di noi fiorissero i giureconsulti e le lettere. E certamente Napoli videsi a questi tempi in quella floridezza che fu nel regno di Carlo II d'Angiò, per li tanti Reali che adornavano il suo palazzo. Ebbe Ferdinando, non meno che Carlo, molti figliuoli che illustrarono la sua casa reale. Dalla regina Isabella di Chiaromonte, oltre Alfonso duca di Calabria destinato suo successore nel regno, ebbe Federico, principe tanto buono e savio, che il padre lo fece principe di Squillace, indi principe di Taranto e poi principe d'Altamura. Ebbe Francesco, che lo creò duca di S. Angelo al Gargano. Ebbe Giovanni, che da Sisto IV fu fatto cardinale, ed era nomato il cardinal d'Aragona (1); ma questi due premorirono al padre. Ebbe ancora Eleonora e Beatrice sue figliuole, che maritò una col duca di Ferrara, e l'altra col re d'Ungheria (2).

Il re Ferdinando rimasto vedovo della regina Isabella, nel 1477 si casò la seconda volta con Giovanna sua cugina, figliuola del re Giovanni d'Aragona suo zio, dalla quale ebbe una sola figliuola, che chiamò col nome della madre pur Giovanna (3). Oltre di questi ebbe D. Errico e D. Cesare suoi figliuoli naturali, ed oltre alle femmine che maritò co' primi signori e baroni del regno (4).

A tanti Regali di Napoli s'aggiungeva ancora la famiglia del duca di Calabria, il quale casato, come si è detto, con Ippolita Sforza figliuola del duca di Milano, avea con lei procreati tre figliuoli, Ferdinando primogenito che poi gli successe nel regno, Pietro ed Isabella. Ma Pietro premorì non meno al padre che all'avo; ed Isabella fu data in moglie a Giovanni Galeazzo, figliuolo di Galeazzo duca di Milano, il quale, morto il padre, fu sotto il baliato e tutela di Lodovico suo zio: quegli che, come si dirà, pose in Italia tanti incendii, e fu cagione di tante rivoluzioni e disordini. La casa regale di Napoli non avea in questi tempi da invidiare qualunque corte de' mag-

(1) Diurn. di Montel. ann. 1478. Ricc. lib. 4. de Reg. Neap.
(2) Vid. Summ. t. 3. l. 5. cap. 2.
(3) Diurn. di Montel. ann. 1477. Append. Lup. Protosp. an. 1477. apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long. Summ. t. 3. l. 5. pag. 464.
(4) Summ. loc. cit. pag. 490.

giori principi d'Europa; e narra Camillo Tutini, deplorando la sua infelicità nel supplemento della varietà della Fortuna di Tristano Caracciolo (1), che un giorno in un festino celebrato in Napoli comparvero più di cinquanta persone di questa famiglia, talchè non si credea che si potesse estinguer mai. Ed era sostenuta colla maggior splendidezza e magnificenza, così nelle congiunture delle celebrità che si facevano per tante nozze ed incoronazioni, come per riguardo di tante corti che questi Reali tenevano, e per tanti ufficiali maggiori e minori della casa e dell'ostello regale, li quali con molto fasto, mentre fu Napoli sede regia, si mantennero.

Non solo fu mantenuto il fasto e lo splendore della casa regale, ma Ferdinando volle anche ristabilire nel regno gli ufficiali della corona, i di cui uffici esercitati per la maggior parte da que' ribelli baroni ch'egli avea spenti, erano per le precedute rivoluzioni e disordini rimasti vacanti. Per la morte del principe di Taranto dovendosi provvedere l'ufficio di gran contestabile, egli n'investì Francesco del Balzo duca d'Andria (2). Vacando ancora per la ruina del principe di Rossano il G. ammirante, lo diede a Roberto Sanseverino principe di Salerno, e dopo la di lui morte ad Antonello suo figliuolo. Per la ribellione di Ruggierò Acclocciamuro fece G. giustiziere Antonio Piccolomini duca d'Amalfi e conte di Celano. Elesse per G. protonotario Onorato Gaetano conte di Fondi, per G. camerario Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, per G. cancelliere Giacomo Caracciolo conte di Brienza, e per G. siniscalco D. Pietro di Guevara marchese del Vasto (3) Questi ufficiali durante il regno degli Aragonesi erano nell'antico loro splendore e preminenza; anzi si videro ora più rilucere, quanto che Ferdinando non avea altri Stati, e perciò proccurava ingrandire le loro prerogative per porre in maggior lustro il suo unico regno.

Ancorchè questo principe fosse stato terribile co'suoi baroni per le precedute ribellioni, e s'avesse perciò acquistato nome di crudele e d'inumano; nientedimeno non tralasciava, per acquistar benevolenza presso i suoi aderenti, d'innalzargli con onori e dignità. Accrebbe perciò il numero de' titoli e de'conti sopra ogni altro, creandone molti, come nel 1467 fece con Matteo di Capua che lo creò conte di Palena, con Scipione Pandone facendolo conte di Venafro, con D. Ferrante Guevara che lo creò conte di Belcastro, e con tanti altri (1); ond'è che accrebbe il numero de'titoli nel regno assai più che non fece il re Alfonso, siccome si vede chiaro dal catalogo che ne tessè il Summonte, numeroso assai più degli altri così ne'tempi d'Alfonso, come degli altri re Angioini suoi predecessori (2).

Egli ancora, come si disse, fra gli altri ordini di cavalleria istituì nel regno un nuovo ordine, chiamato dell'Armellino, di cui soleva molti ornare. L'istituì per le gare ch'ebbe col principe di Rossano, il quale, come si è detto, essendosi dato alla parte del duca Giovanni d'Angiò, non potendo colla forza vincere il nemico, rivoltossi agl'inganni ed a'tradimenti; perchè nell'istesso tempo che per via di nuove parentele col re erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al re nuovi trattati col duca: di che accortosi Ferdinando, lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il re che lo facesse morire; ma non vi consentì Ferdinando, dicendo che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino, il quale pregia tanto il candor della sua politezza, che più tosto da'cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava perciò dal re una collana ornata di gemme e d'oro coll'armellino pendente, col motto: *Malo mori, quam foedari* (3). Per opporsi al duca Giovanni, ed alla sua compagnia de' cavalieri detta de'Crescenti, istituì perciò egli quest'altra detta dell'Armellino, ornando di questa collana molti, facendogli cavalieri; ed il Pigna (4) rapporta che fra gli altri fece di questa compagnia Ercole da Este duca di Ferrara suo genero, al quale per

(1) Tutini della Varietà della Fortuna *stampato dietro del Discorso* dell'Origine de'Seggi.
(2) Summ. t. 3. l. 5. p. 477.
(3) Vid. Sum. t. 3. l. 5. p. 541.

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 484.
(2) Summ. loc. cit. p. 542 et seqq.
(3) Summ. t. 3. l. 5. p. 450.
(4) Pigna lib. 8. Hist. della fam. d'Este. Engen. Disc. degli Ord. di Caval.

Giovan-Antonio Carafa cavalier napoletano mandò una di queste collane.

Oltre d'aver Ferdinando in tante maniere illustrato il regno, come principe provvido ed amante dell' abbondanza e delle ricchezze de' suoi sudditi, egli facilitò i traffichi a'mercatanti, ed agevolò il commercio in tutte le parti non meno d'Occidente che d'Oriente; ma sopra tutto (di che Napoli deve confessar molto obbligo a questo principe, e porre per una delle cagioni della sua grandezza, ed accrescimento de' suoi cittadini e delle ricchezze) fu l'avervi introdotte ed accresciute molte arti, e particolarmente l'arte di lavorar seta, e tessere drappi e broccati d'oro.

Erasi quest'arte cominciata già d'introdurre in molte città d'Italia; ond'egli dopo la morte della regina Isabella sua moglie nel 1465 pensò introdurla anche in Napoli; e fattosi da diversi luoghi chiamare più periti di quella, finalmente scelse Marino di Cataponte veneziano, di quest' arte sperimentato maestro, il quale ricevuto dal re in prestanza mille scudi per servirsene per lavorare, fece qui tessere drappi di seta e d'oro: e per maggiormente accrescerla, fece franco ed immune d'ogni dogana e gabella tutto ciò che serviva per questo lavoro, concedendo che la seta, oro filato e la grana, ed ogni altra cosa bisognevole per servizio di quest' arte, tanto per tingere, quanto per tessere, e far broccati e tele d'oro, fusse esente da ogni pagamento (1). Di vantaggio stabilì che i lavoratori di quelli dovessero esser trattati e riputati in tutto come Napoletani: che nelle loro cause tanto civili quanto criminali non possano essere riconosciuti da niuno tribunale o ufficiale, eccetto che da'loro consoli (2): che tutti quelli, di qualunque nazione si fossero, che in Napoli venissero ad esercitar quest'arte, siano guidati ed assicurati, e franchi e liberi da ogni commesso delitto, nè da altri potessero essere riconosciuti, se non da'loro consoli: che tutti coloro che vorranno fare esercitare, o eserciteranno quest'arte, siano mercatanti, maestri, scolari o aiutanti, si debbano far scrivere nella matricola, o sia libro della loro arte, nel quale scritti che saranno, debbano godere di tutti i privilegi e capitoli conceduti, o che si concederanno dal re e suoi successori nel regno: che in ogni anno nel dì di S. Giorgio assembrati, dovessero eleggere tre consoli per lo reggimento e governo di quella, i quali ogni sabato dovessero tener ragione con amministrar loro giustizia. Molti altri privilegi furono da Ferdinando conceduti a quest'arte ed a Marino Cataponte. Altri ancora ne concedè a Francesco di Nerone fiorentino, al quale promise pagargli ducati trecento l'anno di provisione, acciò assistesse e la esercitasse in Napoli: altri a Pietro de'Conversi genovese, ed altri a Girolamo di Goriante pur fiorentino (1). Li successori re parimente nobilitarono quest'arte con nuove altre prerogative; tanto che si eresse perciò in Napoli un nuovo tribunale che si chiama della nobil arte della seta. Lo compongono i consoli, il giudice, ovvero loro assessore; e l'avvocato fiscale di Vicaria vi può anche intervenire (2). Da'suoi decreti non dassi appellazione, se non al S. C. dove il giudice fa le relazioni stando in piedi e con capo scoverto, nè se gli dà titolo di Magnifico, come rapporta il Tassoni nel suo Universal Magazzino (3).

Non è da tralasciare ciò che ponderò il Summonte (4) nella sua Istoria di Napoli, scritta, come ognun sa, sono più che cento anni, che per quest' arte fu cotanto accresciuta Napoli, e nobilitato il regno, che concorrendo da tutte le parti molti a professarla, ed i naturali dandosi a quella, si vide la città accresciuta d'abitatori, e vivere la metà degli abitanti col guadagno di essa, venendovi non pure dalle città e terre convicine del regno, ma anche intere famiglie da diverse parti d' Europa; tanto che a'suoi tempi e'dice che avea preso tanta forza, che perciò la città si vide ampliata ed ingrandita forse un terzo più che non era.

Così scrive quest'autore, quando i lussi e le pompe non erano arrivate a quella grandezza ed estremità che abbiamo veduto a' tempi nostri dopo un secolo e più ch'e'scrisse. Ora le cose sono ridotte al sommo, e non vi è picciola donnicciuola, o vil contadino, o artigiano, che non vesta di seta; quando

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 480 et seq.
(2) Franchis Dec. s. 722. num. 18. 24.

(1) V. Summ. t. 3. l. 5. p. 481.
(2) Franchis Dec. s. 722. num. 18. Novat. in Prax. elect. et var. Fori, qu. 43. sect. 2. num. 7. Tasson. de Antef. vers. 3. obser. 3. Trib. XIII. num. 300.
(3) Vid. Tasson. de Antef. loc. cit. num. 300.
(4) Summ. t. 3. p. 481.

a'tempi di questi re d' Aragona, come ce n'è buon testimonio il consigliere Matteo d'Afflitto, gli abiti serici non erano che di signore e gentildonne (1).

Non pure quest'arte introdusse Ferdinando fra noi, ma pochi anni appresso nel 1480 v'introdusse l'arte della lana, e quasi gl'istessi privilegi concedè a'suoi consoli. Volle che i professori si scrivessero nella matricola, e che non fossero riconosciuti se non da'consoli (2). Surse perciò un altro tribunale detto dell'arte della lana, che si compone da' consoli e dal loro giudice ovvero assessore, ed ove, sempre che voglia, può intervenire l'avvocato fiscale di Vicaria. Parimente da' suoi decreti non s'appella, che nel S. C. ove si fanno le relazioni e tiene molta conformità col tribunale della nobil arte della seta.

Parimente negli anni 1468 e 1474 innalzò Ferdinando l'arte degli orafi, istituendo il loro consolato, a cui diede la facoltà d'aver cura de'difetti che si commettessero nell'arte (*), e prescrisse il modo e la norma per evitar le frodi; ed ugual vigilanza praticò in tutte le altre arti, perchè maggiormente fiorissero, e le fraudi si togliessero.

CAPO IV.

Come si fosse introdotta in Napoli l'arte della stampa, e suo incremento. Come da ciò ne nascesse la proibizione de' libri, ovvero la licenza per istampargli; e quali abusi si fossero introdotti, così intorno alla proibizione, come intorno alla revisione de' medesimi.

Ma quello di che Napoli e'l regno, e tutti gli uomini di lettere devono più lodarsi di questo principe, fu d'essere stato egli il primo che introdusse in Napoli l'arte della stampa. Ferdinando fu un principe non pur amante delle lettere, ma fu egli ancora letteratissimo; onde è che nel suo regno fiorissero tanti letterati in ogni professione, come diremo. Erasi l'arte dello stampare trovata nel principio di questo secolo verso l'anno 1430 (3). Ma se deve prestarsi fede a Polidoro Virgilio, fu inventata nel 1451 da Giovanni Gutimbergo germano, il quale in Arlem città d'Olanda cominciò ad introdurla. Si divolgò poi nelle città di Germania e nella vicina Francia. Due fratelli alemani, secondo scrive il Volaterrano la portarono in Italia nell'anno 1458. Uno andò in Venezia, l'altro in Roma; ed i primi libri che si stamparono in Roma, furono quelli di S. Agostino *De civitate Dei*, e le Divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano. Non guari da poi fu fatta introdurre in Napoli dal re Ferdinando. Il Passaro narra che nell'anno 1473 Arnaldo di Brussel fiamengo la portasse, il quale accolto dal re con molti segni di stima, gli concedè molte prerogative e franchigie. Altri rapportano che nell'anno 1471 fra noi l'introducesse un sacerdote d'Argentino chiamato Sisto Rusingero (1). Che che ne sia, Ferdinando accolse i professori, e fece porre in opra la loro arte, onde s'incominciarono in Napoli a stampar libri. Fra i primi libri che qui s'imprimessero, furono i Commentarii sopra il secondo libro del Codice del famoso Antonio d'Alessandro (2), ed i libri di Angelo Catone di Supino, lettor pubblico di filosofia in Napoli, e medico del re Ferrante, il quale avendo emendato ed accresciuto il libro delle Pandette della Medicina di Matteo Silvatico di Salerno, dedicato al re Roberto, lo fece stampare in Napoli nel 1474 da questo Tedesco, che poco prima avea quivi da Germania portata la stampa (3). Indi di mano in mano se ne stamparono degli altri, come l'opera d'Anello Arcamone sopra le Costituzioni del regno, e di tanti altri.

(Di queste prime stampe fatte in Napoli non se ne dimenticò l'autore degli Annali Tipografici, rapportandole alla pag. 454.)

Venne poi Carlo VIII in Italia, ed avendo conquistato il regno di Napoli, dimorando qui per sei mesi, quanto appunto lo tenne, alcuni maestri francesi esperti in quest'arte subito vi si condussero, e la ripulirono assai, riducendola in miglior forma, e rimase non così rozza com'era prima (4). Così tratto tratto, come suole avvenire di tutte le altre arti, si ridusse fra noi la forma più nobile, siccome si vede dall'impressione di alcuni libri fatti a questi tempi, e

(1) Affl. Decis. 315. n. 14.

(2) Franchis Decis. 722. n. 18 et 24. et Decis. 679. Tassone de Antefato, vers. 3. obs. 3. n. 305.

(*) Vid. Tasson. de Antefat. ver. 3. obs. 3. num. 389.

(3) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 108. n. 155 et seqq.

(1) Tom. Bozio de Sign. Eccl. l. 22. c. 5. fig. 93. Rocca de Tipogr. etc. rapportati dal Summ. p. 488. t. 3.

(2) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. p. 155.

(3) Toppi Biblioth. Neap. fol. 17.

(4) Summ. loc. cit.

fra gli altri dell'Arcadia del Sannazaro, che Pietro Summonte suo amico, mentre l'autore, seguendo la fortuna del re Federico suo signore, dimorava in Francia, essendosi in Venezia due volte stampata piena d'errori e scorrettissima, la fece ristampare in Napoli in carta finissima e di buoni caratteri; e pure il Summonte si scusava col cardinal d'Aragona, a chi la dedicò, se la stampa non era di quella bellezza la quale altra volta vi solea essere, e secondo per l'altre più quiete città d'Italia si costumava allora, poichè trovandosi Napoli per le rivoluzioni di guerra difformata, appena avea potuto avere comodità di quel carattere.

Ma venuto da poi in Napoli l'imperador Carlo V a'conforti ed istanze del famoso Agostino Nifo da Sessa, celebre filosofo e medico dell'imperadore, e suo famigliare, fu quest'arte favorita molto più, e posta in maggior polizia e nettezza; poichè questo imperadore nell'anno 1536 concedè alla medesima ed a'suoi professori grandi privilegi e franchigie, facendogli esenti da qualunque gabella, o dogana, o altro pagamento, tanto per la carta bianca che serve per la stampa de'libri e figure, quanto per tutte quelle cose che bisognano a perfezionarla: del qual privilegio, oltre il Summonte (1), ne rendono testimonianza fra' nostri scrittori Toro (2) ed il consigliere Altimari (3). Tanto che per li favori di questo principe s'accrebbero in Napoli le stamperie; ed i letterati vedendosi cotanto favoriti s'ingegnarono mandare i parti de'loro ingegni in istampa; ed imprimendosi i libri degli antichi, che prima scritti a penne ed in membrane, erano rari e non per tutti, recò ad essi grandissimo giovamento, non solo per aver libri con facilità, ma anche ben corretti. Quindi si videro fiorire l'accademie, e crescer il numero dei letterati non solo in Napoli, ma nelle altre città del regno, ove furono ancora introdotte le stamperie, come nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Benevento ed in alcune altre. E l'edizioni riuscivano perfettissime in carte finissime e d'ottimi caratteri, come si può vedere da alcuni libri stampati in que'tempi, e fra gli altri dalle poesie di Bernardino Rota, dall'opere legali di Cesare Costa arcivescovo di Capua, e di tante altre, delle cui prime edizioni se ne veggono moltissime nella libreria di S. Domenico Maggiore di questa città.

(1) Summ. t. 3. p. 488.
(2) Toro in Suppl. Comp. decis. ver. libri.
(3) Altimar. ad. Cons. Rovit. t. 3. obs. 8. n. 29 et 31.

Siccome la invenzione di quest'arte fu riputata a questi tempi la più utile e necessaria per lo commercio delle lettere, così ancora ne'susseguenti tempi venne ad apportarci danno, poichè gli uomini dati alla lezione di tanti libri che uscivano, caricavano sì bene la lor memoria d'infinite erudizioni, ma la riflessione mancava: onde non si videro se non rari uomini d'ingegno grande, e che facendo buon uso de'loro talenti, avessero potuto per sè medesimi stendere le cognizioni e le scienze. Ancora presso di noi nel precedente secolo cominciò a recarci degli altri incomodi e delle confusioni; poichè tutti pretendendo esser dotti e savi, vedendo la facilità della stampa, e la poca spesa che vi bisognava, venne uno stimolo universale agli uomini di lettere di stampar ciò che loro usciva di capo o di penna in qualunque professione; onde nel secolo XVII si videro in istampa infiniti volumi impressi per la maggior parte da'frati e da' legisti, per lo più insipidi e pieni di cose vane ed inutili. Gli stampatori davano loro fomento, e fecero, per non isgomentargli della spesa, fabbricare una carta d'inferior qualità, della quale regolarmente si servivano nella impressione dei loro libri, che poi chiamarono *carta di stampa*. Ma non per ciò si tralasciarono da'più culti l'edizioni in carte finissime e di ottimi caratteri. Tanto ha bastato all'avidità ed ingordigia de'pubblicani de'nostri tempi, con tutto che l'imperador Carlo V avesse conceduto privilegio di franchigia agli stampatori per la carta bianca che dovea lor servire per uso di stampa, di pretendere che questa franchigia di dogana e d'ogni altra gabella dovesse ristringersi per la carta di stampa, non già ad altre carte di miglior qualità: quasi che in queste non si potesse stampare, ovvero prima d'introdursi questa diversità di carte, non si fosse stampato in carta finissima, ed in tutti i tempi da' più culti letterati non si fosse quella adoperata.

I. *Abusi intorno alle licenze di stampare e di proibire i libri.*

Il buon uso della stampa, che produsse al mondo tanti comodi ed utilità, per la pravità degli autori, e per la facilità e pron-

tezza che molti aveano di pubblicare ciò che loro usciva dalla penna, si convertì dapoi in un altro mal uso. L'eresia di Lutero, che sparsa per la Germania minacciava l'altre parti di Europa, per questa via della stampa si disseminava per varii libri; onde bisognò che i principi vi ponessero occhio, e regolassero colle loro leggi l'uso di quella. I pontefici romani vi badarono assai più e con maggiore oculatezza, come quelli che colla libertà della stampa potevano ricevere maggior danno, che i principi secolari. Perciò e dagli uni e dagli altri furono in diversi tempi, dopo essersi quest'arte introdotta, fatte molte proibizioni e divieti.

Ma i pontefici romani tentarono anche dapoi sopra ciò far delle sorprese; poichè pretesero che di loro solamente fosse il proibire le stampe, anche con pene temporali, e conceder le licenze per le impressioni. Il cardinal Baronio nel XII tomo de' suoi Annali scrivendo per la propria causa, quando da Filippo III gli fu proibito il suo tomo XI, nel quale, quando men dovea, volle combatter la monarchia di Sicilia, fu il primo a dirlo arditamente (1). Ma essendosegli dato da quel principe conveniente castigo, niuno ardì difendere l'impresa del cardinale; poichè, siccome fu da noi rapportato nel secondo libro di quest' Istoria, l'antica disciplina della Chiesa era che trattandosi di religione la censura apparteneva a'vescovi, ma la proibizione al principe. Gl'imperadori dopo la censura de'vescovi o del concilio proibivano con pene temporali i libri degli eretici, e gli condennavano al fuoco: di che nel Codice Teodosiano abbiamo molti esempi. I Padri del concilio Niceno I dannarono i codici di Ario; e poi Costantino M. fece editto proibendogli e condennandogli ad essere bruciati; e lo stesso fu fatto de' libri di Porfirio (2). I padri del concilio Efesino dannarono gli scritti di Nestorio, e l'imperadore promulgò legge proibendone la lezione e la difesa (3). Il concilio di Calcedonia condennò gli scritti d' Eutiche; e gl'imperadori Valentiniano e Marciano feron legge dannandogli ad esser bruciati (4). Il medesimo fu praticato da Carlo M. (1), e così dagli altri principi ancora ne'loro dominii. E per non andar tanto lontano, Carlo V nel 1550 promulgò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani, nel quale fra le altre cose proibì rigorosamente i libri di Lutero, di Giovanni Ecolampadio, di Zuinglio, di Bucero e di Giovanni Calvino, li quali da 30 anni erano stati impressi, e tutti quelli di tal genere che da' teologi di Lovanio erano stati notati in un loro indice a questo fine fatto (2); poichè a' principi appartiene che lo Stato non solamente da' libri satirici, sediziosi e scostumati, o pieni di falsa dottrina non venga perturbato, ma anche da perniziose eresie. E siccome a' vescovi si appartiene perciò la censura, perchè la disciplina o la dottrina della Chiesa non sia corrotta, così a' principi importa che lo stato non si corrompa, e che li suoi sudditi non s' imbevano d' opinioni che ripugnino al buon governo. Nel che ora più che mai è bisogno che vegghino, per le tante nuove dottrine introdotte contrarie all'antiche, ed a' loro interessi e supreme regalie; poichè da quelle ne nascono le opinioni, le quali cagionano le parzialità che terminano poi in fazioni, e finalmente in asprissime guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza han sovente tirati seco eserciti armati.

Nel nostro regno i nostri re ributtaron sempre con vigore questi attentati, e si lasciò a' vescovi la sola censura, ma non che sotto pene temporali potessero vietar le stampe, nè che queste proibizioni s' appartenessero ad essi unicamente; ma furon anche da' nostri re fatte, o da' loro vicerè, ed in cotal guisa fu mai sempre praticato.

Papa Lione X a' quattro maggio del 1515 pubblicò una bolla, che fece approvare dal concilio Lateranense, colla quale proibì che non si potessero stampar libri senza licenza degli Ordinarii ed inquisitori delle città e diocesi, dove dovranno stamparsi: ponendovi pena, che quelli che gli stampassero senza questa approvazione, perdessero i libri, li quali dovessero pubblicamente bruciarsi. Di vantaggio impose pena pecuniaria di doversi pagare da' trasgressori ducati

(1) V. il P. Servita nell' Istor. dell' Inquis.

(2) Filosaco De Sacr. Epis. Auct. c. 1. § 7. fol. 14. Fleury Hist. Eccl. l. 11. num. 25.

(3) L. Damnato 6. C. de Haeret. Liberat. Breviar. cap. 10. Fleury Hist. Eccl. l. 26. num. 34.

(4) L. Quicumque. § nulli et § omnes, C. de haeret. Evagr. l. 1. c. 2. Socrat. lib. 1. c. 6. V. il P. Servita loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 28. num. 34.

(1) Capitular. Car. M. l. 1. c. 78.

(2) Thuan. lib. 6. Histor.

cento alla fabbrica di S. Pietro in Roma, e che gli stampatori per un anno restassero sospesi dell' esercizio di stampare. Gli dichiara ancora scomunicati, e persistendo nella censura, che siano castigati conforme i rimedi della legge.

Ma questa bolla, per quello che s'attiene alla pena pecuniaria, e sospension dell'esercizio e perdita de' libri, non fu fatta valere nel nostro regno, e sol ebbe vigore nello Stato della Chiesa (a).

Il concilio di Trento nella sessione IV(*), che fu celebrata a' 8 aprile del 1546, ancorchè avesse proibito agli stampatori di stampare senza licenza de' Superiori ecclesiastici libri della sagra Scrittura, annotazioni e sposizioni sopra di quella; e che non si stampassero libri di cose sacre senza nome dell' autore, nè quelli si vendessero, o tenessero, se prima non saranno esaminati ed approvati dagli Ordinarii sotto quelle pene pecuniarie e di scomunica apposte nell' ultimo concilio Lateranense; nulladimanco questo capo, per ciò che riguarda la pena pecuniaria, non fu ricevuto nel regno, ed agli Ordinarii si è lasciato di poter solo imporre spiritual pena, non già pecuniaria o temporale.

Si mantennero ancora i nostri re, ovvero i loro vicarii nel possesso di proibirgli, stabilendo molte prammatiche e editti, colle quali proibirono le stampe senza lor licenza: ed abbiamo che D. Pietro di Toledo vicerè, mentre regnava l'imperador Carlo V, diede ancor egli provvedimenti intorno alla stampa de' libri, ed a' 15 ottobre del 1544 promulgò una prammatica, colla quale ordinò che i libri di teologia e sacra Scrittura che si trovassero stampati nuovamente da 25 anni in qua, poichè per la pestilente eresia di Lutero sparsa per la Germania cominciava a corrompersi la dottrina e disciplina della Chiesa romana, non si ristampassero, e quelli stampati non si potessero tenere, nè vendere, se prima non si mostrassero al cappellano maggiore, acciò quelli visti e riconosciuti potesse ordinare quali si potessero mandare alla luce. Di vantaggio, che quelli libri di teologia e sagra Scrittura che fossero stampati senza nome dell' autore, e quegli altri ancora i di cui autori non sono stati approvati, che in nessun modo si potessero vendere, nè tenere. E poi nel 1550 a' 30 novembre stabilì un' altra prammatica, colla quale generalmente ordinò che non si potesse stampare qualsivoglia libro senza licenza del vicerè, nè stampato vendersi (1).

Il duca di Ossuna vicerè, nel medesimo tempo che il pontefice Sisto V stabilì in Roma la congregazione dell' Indice a' 20 marzo del 1586, regnando Filippo II, promulgò altra prammatica, colla quale ordinò che gli autori del regno, o abitanti in esso, non facessero stampar libri nè in regno, nè fuori senza licenza del vicerè *in scriptis*. E finalmente il conte d'Olivares, che fu vicerè nel regno di Filippo III, a' 31 agosto del 1598 fece anche prammatica, proibendo agli stampatori di poter aprire stamperie, nè casa per istampare senza espressa licenza del vicerè *in scriptis* (2).

Quindi nacque presso noi il costume di destinarsi dal vicerè un ministro, o altra persona per la revisione de' libri; e ciò vedesi praticato sin da' tempi del duca d'Alcalà vicerè, il quale a' 23 novembre del 1561 spedì commessione, che fu poi rinnovata a' 8 maggio 1562, al P. Valerio Malvasino persona da lui ben conosciuta d'integrità e dottrina, deputandolo regio commessario a vedere e riconoscere i libri che venivano da Germania, dalla Francia, e da altre parti nel regno di Napoli, perchè trovatigli infetti d' eresia, proibisse di vendergli o di tenergli (*). Fu da poi destinato ministro regio di sperimentato zelo verso il servizio del re e d'eminente dottrina. Questo costume l' abbiamo veduto continuato sino a'tempi de'nostri avoli; ma ora queste revisioni soglionsi commettere anche a' privati, e sovente a persone di poco buona fede, e di molto minor dottrina: ciò ch'è un abuso che meriterebbe un conveniente rimedio.

Si è ritenuto ancora presso noi il costume di proibirgli, quando o contro i buoni costumi, o contro i diritti del principe o della nazione, ovvero contra la fama e riputazione d' alcuni siansi composti; siccome a dì nostri dal vicerè e suo Collateral Consiglio fu proibito un libro, per altro sciocchissimo e pieno d'inezie, che il marchese Gagliati diede alle stampe sotto il titolo di *Capricciose Fantasie*.

(a) *Vedi l' Autore Apol. della Stor. Civ.* par. 1. c. 6. et 8. Par. 1. dell' Oper. Post.

(*) Conc. Trid. sess. 4. de edit. et usu sacr. libr.

(1) Pragm. 1 et 2. de Impress. libror.

(2) Pragm. 3 et 4. de Impress. libror.

(*) Chioccar. t. 17. tit. 7. MS. Giuris.

Queste proibizioni erano praticate, siccome tuttavia si pratica, sopra qualunque libro o scrittura anche de' prelati o altre persone ecclesiastiche, che venisse preteso di stamparsi. Nel regno di Filippo II il nunzio del papa residente in Ispagna portò querela al re Filippo contro il duca d' Alcalà suo vicerè in Napoli, il quale avea proibito agli stampatori d' imprimer cos' alcuna senza sua licenza, e che perciò l'arcivescovo di Napoli e tutti gli altri prelati del regno non potevano far stampare cosa alcuna, anche concernente al loro ufficio: di che il re Filippo ne scrisse al duca, il quale a' 17 aprile 1569 l' informò di ciò che accorreva con piena consulta, dicendogli che egli avea fatto quell'ordine, perchè il vicario di Napoli, siccome tutti gli altri prelati del regno stampavano molti editti pregiudiciali alla regal giurisdizione, e sovente facevano imprimere bolle alle quali non era stato conceduto l' *exequatur regium* (*). Quindi postosi silenzio alle pretensioni del nunzio, nacque che poi i vescovi quando volevano stampare i loro sinodi, i loro editti, insino i calendari circa l'osservanze delle feste nelle loro diocesi, anche i brevi dell'indulgenze concedute dal papa alle loro chiese, e cose simili, ricorrevano al vicerè e suo Collateral Consiglio per la licenza. Così leggiamo, che volendo l'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua stampar un concilio provinciale, cercò licenza di farlo, e dal Collaterale a primo febbraio del 1580 gli fu data con riserba, che se in quello vi era alcuna cosa contra la regal giurisdizione, si avesse per non data, nè consentito a quella in modo alcuno. L'arcivescovo di Capua per mezzo del suo vicario chiese il permesso di poter far stampare un nuovo calendario circa l'osservanza delle feste della sua diocesi; e rimessane la revisione al cappellano maggiore, questi a' 5 novembre del 1582 fece relazione al vicerè che poteva darsi la licenza. Il vescovo d'Avellino dimandò l'*exequatur regium* e la licenza di poter far stampare un breve d'indulgenze concedute dal papa alla sua chiesa nel dì di S. Modestino; e commessosi l'affare al cappellano maggiore, questi a'26 aprile del 1577 fece relazione al vicerè che potevasi dare l'*exequatur* al breve, e la licenza di stamparlo (**).

(*) Chiocc. t. 17. tit. 7. MS. Ciuris.

(**) Chiocc. MS. Giuris. de Typogr. t. 17. tit. 7.

Ciò che poi si è inviolabilmente osservato, sempre che i ministri del re han voluto adempire alle loro obbligazioni, ed aver zelo del servigio del loro signore.

II. *Abusi intorno alle proibizioni de' libri che si fanno in Roma, le quali si pretendono doversi ciecamente ubbidire.*

Bisognò ancora rintuzzare un'altra pretensione della corte di Roma intorno a quest'istesso soggetto della proibizione de' libri. Pretendevano che a chiusi occhi i principi cristiani dovessero far valere ne' loro dominii tutti i decreti che si profferivano in Roma dalle congregazioni del S. ufficio o dell'Indice, per li quali venivano i libri proibiti, e che non stassero soggetti questi decreti a' loro regii placiti, onde dovessero da noi eseguirsi senza bisogno d'*exequatur regium*. Della cui necessità e giustizia sarà da noi diffusamente trattato ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Ma non meno in Francia, in Ispagna, in Germania, in Fiandra, ed in tutti gli altri Stati de' principi cattolici, che nel nostro reame (sempre che s'abbia voluto usare la debita vigilanza) fu loro ciò contrastato, e come ad un attentato pregiudizialissimo alla sovranità de' principi se gli fece valida resistenza; tanto che siccome tutte le bolle, rescritti ed altre provvisioni che vengono di Roma, non si permettono che si pubblichino e si ricevano senza il placito regio, così ancora i decreti fatti sopra la proibizione de' libri soggiacciono al medesimo esame. Anzi se mai i principi ed i loro ministri devono usar vigilanza nelle altre scritture che vengono di Roma, in questi decreti devono usarla maggiore, così perchè si sa la maniera come in Roma i libri si proibiscono, come ancora il fine perchè si proscrivono, ed i disordini e scandali che potrebbono cagionare ne' loro dominii, se si lasciassero correre a chiusi occhi.

Si sa che i cardinali che compongono queste due congregazioni, onde escono tali decreti, non esaminano essi i libri: alcuni per la loro insufficienza, altri perchè distratti in occupazioni riputate da essi di maggiore importanza, non possono attendere a queste cose, e molto meno il papa, da chi sarebbe impertinenza il pretenderlo. Essi commettono l'esame ad alcuni teologi, che chiamano Consultori, ovvero Qualificatori, per lo più frati, i quali secondo

i pregiudicii delle loro scuole regolano le censure. Ciò che non consente colle loro massime, riputano novità, e come opinioni ereticali le condannano. I casuisti, che s'han fatta una morale a loro modo, giudicano pure secondo que'loro principii. Ma il maggior pregiudicio nasce quando si commette l'affare a'curiali istessi, ed agli ufficiali e prelati di questa corte per esaminar libri attenenti a cose giurisdizionali: può da sè ciascuno comprendere quanto in ciò prevalga l'adulazione in ingrandire l'ecclesiastica, e deprimere la temporale. Si sa quanto da costoro s'estolle soprammodo l'autorità del romano pontefice sopra tutti i principi della terra, insino a dire che il papa può tutto, e la sua volontà è norma e legge in tutte le cose; che i principi ed i magistrati siano invenzioni umane, e che convenga ubbidir loro solamente per la forza; onde il contraffare le loro leggi, il fraudare le gabelle e le pubbliche entrate non sia cosa peccaminosa, ma solo gli obbliga alla pena, la quale o colla fuga o colla frode non soddisfacendosi, non perciò restano gli uomini rei innanzi la Maestà Divina, compensandosi col pericolo che si corre; ma per contrario, che ogni cenno degli ecclesiastici, senza pensar altro, debba esser preso per precetto divino, ed obblighi la coscienza. Sono tanti arghi, e molto solleciti e vigilanti, perchè non si divulghi cosa contraria a queste loro mal concepite opinioni. Ed è ormai a tutti per lunga esperienza noto che la corte di Roma a niente altro bada più sollecitamente, che di proscrivere tutti i libri che sostenendo le ragioni de'principi, i loro privilegi, gli statuti, le consuetudini de'luoghi, e le ragioni de'loro sudditi, contrastano queste nuove loro massime e perniziose dottrine.

Fatte che hanno questi qualificatori le loro censure, le portano a'cardinali, i quali senza esaminarle in conformità di quelle condannano i libri. E lo stile d'oggi in formar tali decreti è pur troppo grazioso. Si condanna semplicemente il libro senza censura, e senza esprimersi o designarsi niuno particolar errore che avrebbe forse potuto dar occasione alla proibizione, ma generalmente, come contenente proposizioni ereticali, scismatiche, erronee, contro i buoni costumi, offendenti le pie orecchie, e cose simili; e senza impegnarsi a spiegare quali sieno le ereticali, l'erronee, ec. se ne liberano con una parola, *respective*, lasciando l'autore ed i lettori nell'istessa incertezza ed oscurità di prima. L'esperienza ha poi mostrato che per queste sorti di proibizioni ne siano nate presso i teologi stessi gravi contrasti, li quali sovente han perturbato lo Stato, perchè accaniti i frati di opinione contraria non han mai finite le risse e le contese.

Parimente a questi decreti sogliono andar congiunte alcune clausole penali contro i lettori e detentori de'vietati libri, che sovente toccano la temporalità de'sudditi, o conturbano i privilegi ed i costumi delle provincie. Sovente per alcuni errori che si trovano sparsi in un libro che a'professori ed alla repubblica sarà utilissimo, si proibisce interamente il libro; onde lo Stato viene a riceverne incomodo e danno.

Per tutte queste ed altre ragioni non meno i più saggi teologi (*), che la pratica inconcussa di tutte le provincie d'Europa, han fatto vedere che si appartenga al principe, non meno che fassi nell'altre provvisioni che vengono da Roma, d'invigilare sopra questi decreti. Qualunque decreto che venga da Roma da queste congregazioni, o editto che si faccia dal maestro del sagro palazzo, onde vengono i libri vietati, non è stato mai esente dal placito regio, ma fu sempre sottoposto ad esame; siccome lo stile di tutte le provincie cristiane, il quale ebbe il suo principio sin da che da Roma cominciarono ad uscire queste proibizioni, lo dimostra. E ben si vide praticato nell'Indice stesso volgarmente detto Tridentino, fatto compilare dal pontefice Pio IV poco da poi terminato il concilio.

Secondo l'antica disciplina della Chiesa, la censura de'libri s'apparteneva a'concilii, siccome il concilio Niceno, Efesino e di Calcedonia fecero de'libri d'Arrio, di Nestorio e di Eutiche. Volendo i PP. del concilio di Trento seguitare le medesime pedate, da poi che quello fu ripigliato sotto il pontefice Pio IV, proposero in una congregazione tenuta in Trento a'26 gennaio del 1562, che dovessero esaminarsi i libri dati fuori dopo l'eresie nate in Germania ed altrove, e sottoporsi alla censura del concilio, acciocchè determinasse quello che gli parrebbe. Fu conchiuso che si commettesse ad alcuni PP. la cura di farne catalo-

(*) *Fra'quali è da vedersi Van-Espen* de Promulgat. LL. Eccl. *par.* 4. *cap.* 1. § 1. 2 et 3.

go, ovvero indice di quelli e de'loro autori; siccome da'presidenti di esso fu data la commessione a diciotto Padri, a'quali poi con decreto del concilio fu incaricato che diligentemente esaminassero i libri, riferendo poi al sinodo ciò che aveano notato, per darvi provvidenza (*). Essendosi da poi affrettata la conchiusione del concilio, di quest'affare dell'Indice non se ne trattò altro, ma solamente nell'ultimo giorno che quello ebbe fine, essendosi letto il decreto della sessione XVIII, fu risoluto che non essendosi potuto dal concilio porre a quest'affare l'ultima mano per tanta moltitudine e varietà di libri, ordinava perciò che tutto quello che i Padri destinati alla cura di quest'Indice aveano fatto, che lo presentassero al pontefice, dalla cui autorità e parere si determinasse l'Indice, e fosse divulgato.

In conformità di ciò essendosi disciolto il sinodo fu da que'Padri presentato al pontefice Pio IV un Indice ove aveano notati gli autori ed i libri che riputavano doversi proscrivere. Il pontefice, come egli testimonia nella sua bolla pubblicata perciò in forma di breve, che incomincia *Dominici gregis*, fece esaminare da altri dotti prelati l'Indice e dice averlo anche egli letto; onde lo fece pubblicare con alcune Regole che si dicono perciò dell'Indice, dando fuori quella bolla, nella quale comanda che quell'Indice con le Regole ivi aggiunte debba da tutti riceversi ed osservarsi sotto gravissime pene e censure. Minacciansi tutti coloro che leggeranno o riteneranno que'libri in questo Indice contenuti: dichiara che questa proibizione dopo tre mesi da che sarà la bolla pubblicata ed affissa in Roma, obbligherà tutti in maniera, *ac si ipsismet hae literae editae lectaeque fuissent* (**).

Fu quest'Indice diviso in tre classi. Nella prima non i libri, ma i nomi degli autori solamente s'esprimono, perchè tutti conoscessero che venivano proibite non solo le opere già stampate, ma anche quelle da stamparsi da loro. Nella seconda si riferiscono i libri i quali per la non sana dottrina o sospetta che contengono, si ributtano, ancorchè gli autori non fossero separati dalla Chiesa. La terza abbraccia que'libri che senza nome d'autore usciron alla luce, e che contengono dottrina che come contraria a'buoni costumi ed alla Chiesa romana, si è riputato dannarla.

(*) Decret. Conc. Trid. Sess. 18.

(**) *Si legge questa bolla nell' Indice Tridentino e nel Bullario tra le costituzioni di questo pontefice, sotto il num.* 77.

Ma siccome pubblicati che furono in Roma i decreti del concilio, non perciò nell'altre regioni d'Europa furono quelli attinenti alla disciplina ed alla riforma universalmente ricevuti, come al suo luogo diremo; così ancora pubblicato che fu quest'Indice in Roma, non ostante la bolla di Pio, non fu senza esame ricevuto nè accettato in tutte le sue parti in Francia, in Spagna, nelle Fiandre ed in altre provincie cristiane.

Diedesi l'Indice ad esaminare a'collegi, alle università, e ad uomini dottissimi di ciascun paese. In Francia la cosa è pur troppo nota che quelle università vi vollero la lor parte, nè lo ricevettero in tutto secondo il suo vigore.

In Spagna parimente il re Filippo II lo fece esaminare dalle sue accademie ed università, nè fu in tutto ricevuto; poichè fra gli altri libri l'opere di Carlo Molineo, arrolate nell'Indice Tridentino fra gli autori di prima classe, non tutte furono vietate; alcune furono permesse, altre con picciola espurgazione parimente permesse. Quindi sursero in Spagna ed altrove gl'*Indici expurgatorii*; poichè i prelati e le università ed i collegi di ciascuna provincia vollero in ciò avervi anche la lor parte, e credettero che la lor censura fosse più esatta per le provincie ove dimorano, ed il principe sa meglio ciò che nel suo Stato possa apportar quiete, o incomodo, o disordine, che non si sa di fuori. Così in Spagna s'è introdotto stile di farsi quest'Indici. E dall'Indice expurgatorio fatto compilare per comandamento del cardinal Gaspare di Quiroga arcivescovo di Toledo, e general inquisitore di Spagna, ed impresso nel 1601, manifestamente si vede che in Spagna l'Indice Tridentino non fu giammai in tutto e secondo il suo rigore ricevuto (1).

Parimente l'istesso Filippo II non solo nei suoi regni di Spagna, ma in tutti gli altri suoi dominii volle che l'istessa vigilanza si fosse usata; e siccome fece de'decreti del concilio, con maggior ragione dovea premere che per quest'Indice Tridentino si facesse. Nella Fiandra divulgato che fu, non perciò fu ciecamente ricevuto, ma per au-

(1) Van-Espen de Usu placiti reg. par. 4. cap. 2. § 3.

terità regia si diede ad esaminare. Essendosi osservato che in quello si proscriveano molti libri in ogni facoltà e scienza, i quali gastigati e purgati da alcuni errori e false opinioni, poteva di quelli aversi buon uso e leggersi con utilità e profitto: narra Van-Espen (1), dotto prete e gran teologo dell'università di Lovanio, che il duca d'Alba, allora governatore di quelle provincie in nome del re Filippo II, comandò che si fossero conservati que' libri proscritti dall'Indice romano, e solamente fece bruciare l'opere degli eresiarchi. Ma perchè da que' riserbati non si cagionasse danno, commise a' prelati ed alle università, ed agli uomini letterati di quelle provincie, che esaminassero que' libri, notassero gli errori e gli espurgassero, con farne particolari Indici. Fu con ogni diligenza ciò eseguito, e presentati poi al duca gl'Indici, istituì egli in Anversa un collegio di censori, al quale per l'ordine ecclesiastico presedè un vescovo ed in nome del re vi fu preposto il famoso teologo Arias Montano, quel medesimo che era intervenuto al concilio di Trento. Questi censori con ogni diligenza e maturità esaminarono di nuovo i libri contenuti in que' cataloghi, conferirono i luoghi notati da' primi censori con gli esemplari, e ne formarono un'esatta censura, dando poi fuori un libro, al quale diedero questo titolo: *Index Expurgatorius*. Quest'Indice poi nel 1570 per ispezial diploma del re Filippo II fu approvato, e per sua regal autorità fu comandato che s'imprimesse, come fu fatto; e di quello si servirono poi tutte quelle provincie, non già del romano. Erano questi due Indici fra loro differenti. In questo Expurgatorio di Fiandra più libri che per l'Indice romano erano assolutamente proscritti, furono ritenuti, e permessa la loro lezione, essendosi solo in alcuni usata qualche espurgazione ed emendazione: siccome, per tralasciarne molti, fu fatto dell'opere istesse di Carlo Molineo, affatto proscritte e totalmente condannate dall'Indice romano, le quali con picciola emendazione furono permesse. Il Commentario alle Consuetudini di Parigi dello stesso Molineo fu senz'alcuna correzione ritenuto, dicendosi: *In hoc opere nihil est, quod haeresim sapiat, quapropter admittitur*, De' suoi trattati *De donatione, et inofficioso testamento* pur si disse: *Nihil habent, quod Religioni adversetur, aut pias aures offendere possit, quapropter admittitur*. E così di molte altre sue opere fu giudicato.

Questa fu la pratica che cominciò ne' dominii de' principi cristiani, nell'istesso tempo che da Roma si cominciarono a far indici proibitorii di libri. Molto più fu ne' seguenti tempi continuata, quando i principi s'accorsero che in Roma si badava molto a questo affare e ch'era entrata in pretensione di poter sola proibire i libri, e che senza altra promulgazione ed accettazione, che di quella fatta in Roma, nelle altre provincie dovesse valere ciò che in Roma veniva stabilito. Fondossi a tal effetto nel pontificato di Sisto V una nuova congregazione di cardinali, chiamata perciò dell'Indice; e così questa, come l'altra del S. Ufficio, ed il maestro del sagro palazzo apostolico non badavano ad altro. Ma non perciò s'arrestarono i principi ne' loro reami far valere le loro ragioni e preminenze, così di non permettere impressione di libro alcuno senza lor licenza, nè senza il consueto *exequatur regium*: far osservare le proibizioni di Roma, come anche di proibire essi i libri come si è detto di sopra.

La loro vigilanza vie più crebbe quando s'accorsero che in Roma erano più frequenti che prima le proibizioni; e che qualunque libro che usciva, nel quale si difendevano le regalie di qualche principe, o si facevano vedere le intraprese della corte di Roma sopra la loro autorità e giurisdizione, e' dritti delle nazioni, erano pronti i decreti della congregazione dell'Indice, e gli editti del maestro del sagro palazzo apostolico.

Per questa cagione furono avvertiti di non permettere che simili proibizioni fossero ne' loro reami ricevute. I re di Spagna, come dice Salgado (*), non meno che i re di Francia, avendo avvertito che in Roma erano questa sorte di libri affatto vietati, solo perchè in quelli si fondavano le regole e la giurisdizione de' re, e le ragioni de' loro sudditi; per riparare ad un così grave pregiudizio ordinarono che i brevi apostolici, e consimili decreti o editti fossero portati alla suprema inquisizione di Spagna, e secondo il costume usitatissimo ne' Regni di Spagna fossero *ritenuti*, nè permessa la loro pubblicazione e molto meno l'esecuzione, affinchè non allacciassero le coscienze de' sudditi per queste proibizioni, non ad

(1) Van-Espen loc. cit.

(*) Franc. Salgado de Supplicat. ad. SS. par. 2. c. 38. n. 141.

altro fine procurate, che per annientare le ragioni de' principi e delle nazioni.

Questo medesimo fecero valere nelle provincie di Fiandra, e quel ch'è da notare, nel nostro regno di Napoli ancora, cotanto a Roma vicino, ed il quale sovente gli Spagnuoli, per vantaggiar le condizioni de' regni loro di Spagna, permisero che molti aggravi dalla corte di Roma sofferisse.

Il pontefice Clemente VIII, dopo la giunta di Sisto V, accrebbe l'Indice romano e fattolo di nuovo imprimere e pubblicare, in tutto il tempo del suo ponteficato tenne così esercitata la congregazione dell'Indice, ed il maestro del sagro palazzo, che non vi fu anno che da Roma non uscissero decreti e editti proibitorii. Dal primo anno del nuovo secolo 1601, e per li seguenti anni insino alla sua morte, non uscivano altro da Roma, che questi decreti e editti, per li quali furono successivamente proibiti molti libri di quasi tutte le professioni e scienze, sol perchè o gli autori erano separati dalla Chiesa, o perchè sostenevano le regalie o altre ragioni de' principi, o perchè qualche errore fosse in quelli trascorso. Furono proibiti molti libri legali: fra gli altri con molto rigore l'opere di Molineo, li trattati di Alberico Gentile, di Giovanni Corasio, di Scipione Gentile e di tanti altri.

Infra questi il nostro reggente Camillo de Curte, che, come diremo, fu uno de' più rinomati nostri professori di que' tempi, diede in Napoli nel 1605 alle stampe una sua opera intitolata: *Diversorii juris Feudalis prima et secunda Pars:* nella seconda parte della quale trattò de' rimedi che sogliono praticarsi nel regno per difesa della giurisdizione regale, affinchè nè i diritti regali ricevano oltraggio, nè i suoi vassalli siano oppressi dai prelati, usurpando la regal giurisdizione. Dichiara in questo libro il modo solito e per lungo uso stabilito di resister loro; cioè nel principio di farsegli una, due e tre ortatorie: quando queste non bastano, di chiamargli; non obbedendo alla chiamata, di sequestrar loro le temporalità, e carcerare i parenti più a lor congiunti, i servidori, anche gli amici: e per ultimo, non volendo obbedire, di cacciargli dal regno. Modi legittimi, permessi ed approvati da una inveterata pratica di tutti i regni d' Europa. Ma il libro appena fu dato alla luce, che ecco si vide nel medesimo anno uscir da Roma un editto, col quale fra gli altri libri venne anche severamente proibito questo con tali parole: *Camilli de Curtis secunda pars Diversorii, sive Comprensorii juris Feudalis. Neapoli apud Constantinum Vitalem* 1605, *omnino et sub anathemate prohibetur* (*).

Il conte di Benevento, che si trovava allora vicerè in Napoli, intesa la proibizione, non volle a patto veruno concedere *exequatur* all'editto; anzi a'14 decembre del medesimo anno scrisse una grave consulta al re Filippo III, nella quale fra l'altre cose occorsegli in materia di giurisdizione gli diè ragguaglio di questa proibizione fatta del libro del Reggente in Roma, sol perchè in questo si dichiaravano que' rimedi, ed i diritti di S. M. che ha in simili occorrenze; rappresentando al re che contro questo abuso bisognava prendere risoluti e forti espedienti, perchè altramente ciò sofferendosi, non vi sarebbe chi volesse difendere la regal giurisdizione (1).

Parimente nel 1627 sotto il ponteficato di Urbano VIII dalla congregazione dell'Indice uscì un decreto sotto la data de'4 febbraio di quell'anno, dove oltre la proibizione fatta d'alcune opere legali di Trentlero, di Ugon Grozio, e dell' Istoria della Giurisdizion Pontificia di Michele Roussel, fu anche proibito un libro che D. Pietro Urries avea allora pubblicato in Napoli in difesa del Rito 235 della nostra G. C. della Vicaria, intorno ai requisiti del chericato da riconoscersi da quel tribunale; e perchè quel rito, ancorchè antico, non mai però interrotto, si oppone alle nuove massime della corte di Roma, fu tosto il libro proibito in Roma: *Petri de Urries liber inscriptus: Æstivum otium ad repetitionem Ritus* 235 *M. C. Vicariae Neapolitanae* (2). Ma il duca d'Alba vicerè non fece valere nel regno quel decreto, e ne scrisse al re, da cui ne ricevè risposta sotto li 10 agosto del detto anno, maravigliandosi della proibizione fatta in Roma di quel libro, dove non si difendeva che un rito antichissimo della Vicaria del regno (3).

(*) *Leggesi nell'editto del* 1605 *sotto Clem. VIII nell' Indice de' libri proibiti.*

(1) *Questa Consulta si legge tra' MS. del Chiocc. t.* 17. *tit.* 7. de Typograph.

(2) In Indice libr. prohib. sub Urban. VIII. ann. 1627. 4. Feb. V. Petram ad d. Rit. 235.

(3) *È da vedersi la lettera del Re nel t.* 17. *tit* 7. *de' MS. Giuris. del Chiocc.*

Questa vigilanza si tenne presso di noi, quando si volevano far valere i nostri diritti, e le nostre patrie leggi ed istituti. Poichè noi, affinchè non si ricevano bolle, brevi, decreti, editti, ed in fine ogni provvisione di Roma senza l'*exequatur regium*, ne abbiamo legge scritta stabilita dal duca d'Alcalà nel 1561, quando vi era vicerè, e che leggiamo ancora impressa ne' volumi delle nostre Prammatiche (*): requisito che in conformità della legge era necessario, e si praticava anche ne' decreti che venivano da Roma, per li quali si proibivano i libri. Ed in ciò il regno nostro non ha che invidiare (quando si voglia) nè a Francia, nè a Spagna, nè a Fiandra, nè a qualunque altro principato più bene istituito e regolato del mondo cattolico.

In Francia è a tutti noto che non hanno forza alcuna simili bolle o decreti proibitorii di Roma: sono quelli ben esaminati, e se si trovano a dovere, si eseguono, altrimente si rifiutano. Ciò che non potrà più chiaramente dimostrarsi, se non per quello che accadde nella proibizione dell'opere di Carlo Molineo. Avendo la corte di Roma saputo che non ostante l'Indice romano, per cui èrano state affatto quelle proibite, venivano lette in tutti i regni d'Europa, particolarmente in Francia ed in Fiandra, le cui università e censori avendole solamente espurgate d'alcuni errori, le permettevano, tanto che giravano per le mani di tutti i giureconsulti e d'altri letterati, e tenute in sommo pregio: Clemente VIII, riputando ciò a gran dispregio della sede apostolica, a'21 agosto del 1602 cavò fuori una terribile bolla, colla quale sotto gravissime pene e censure proibì di nuovo assolutamente tutti i suoi libri, anche gli espurgati, dicendo che non *aliter quam igne expurgari possint*. Rivocò pertanto tutte le licenze date, e volle che per l'avvenire affatto non si concedessero. Quindi nacque il moderno stile delle congregazioni del S. Officio e dell'Indice, che nelle licenze che si concedono, quantunque ampissime, di legger libri, anche laidissimi e perniziosi, si soggiunga sempre: *Exceptis operibus Caroli Molinei*. Fu pubblicata questa bolla secondo il solito in Roma a'26 agosto di quell' anno 1602, ed affissa *ad valvas Basilicae Principis Apostolorum in acie Campi Florae*; soggiungendosi che tutti *ita arctent, ac afficiant, perinde ac si omnibus, et singulis intimatae fuissent*.

Ma che pro? Niente valse questa bolla nè in Francia, nè nelle Fiandre, nè altrove: le opere di questo insigne giureconsulto niente perderono di pregio, nè erano meno stancate da' professori ora di prima: tutti i giureconsulti ed ogni pratico l'ebbe tra le mani, ed era più studiato quest' autore, è più frequentemente allegato nel foro, che Bartolo e Baldo; e resesi così necessario, che, come dice Bertrando Loth (*), nella Francia ed in Fiandra, niuno insigne pratico avvocato può starne di senza, particolarmente nell'Artesia: dove le consuetudini di quella provincia essendo simili a quelle di Parigi, gli scritti di questo autore sono stimati più di tutti gli altri, e molta autorità hanno ottenuto ne' loro tribunali.

I prammatici franzesi gli hanno così famigliari, che non vi è arringo o scrittura che si faccia, che non sia ripiena di allegazioni tratte da quelli in qualunque materia, sia di ragion civile o canonica. Ma niuno argomento più convince non essere stata in Francia ricevuta questa bolla, e di non essersi di tal proibizione tenuto alcun conto, quanto quella magnifica ed esatta edizione fatta modernamente di tutte le opere di questo autore in Parigi, e procurata per opera ed industria di Francesco Pinson il giovane, celebre avvocato di Parigi, il quale oltre avervi aggiunte alcune sue note molto erudite, ed accomodate alla moderna pratica, aggiunse ancora alle suddette opere alcune altre appartenenti alla materia ecclesiastica, che compongono il quarto e quinto tomo. Fu divulgata questa edizione in Parigi in cinque volumi, con espresso privilegio del re, perchè più chiaramente si conoscesse, nel regno di Francia non essersi tenuta in niun conto la proscrizione di Roma.

Ed in vero non meritavano tanta abbominazione l'opere di questo autore, che dovessero portar tanto orrore, il quale ancorchè non bene sentisse in vita colla Chiesa romana, morì poi cattolico; e se si permettono, come bene a proposito osservò Van-

(*) Prag. 5. de Citation.

(*) Bertrand. Loth. in Resol. Belgic. tract. 14, quaest. 2. art. 7.

Espen (*), l'opere de'Gentili, ancorchè piene di lascivie e di laidezze, che possono con facilità corrompere i costumi de' giovani; perchè non s'avran da permettere l'opere d'un così insigne giureconsulto, per la loro gravità, dottrina ed erudizione, dalla lezione delle quali possono ritrarre gran frutto? Tanto maggiormente, che sebbene in quelle vi siano mescolate alcune cose che non bene convengono colla dottrina della Chiesa romana, hanno a ciò rimediato colle loro note ed avvertimenti Gabriele de Pineau e Francesco Pinson, in maniera che ora è più facile di poter essere contaminati i giovani dalla lezione de' libri lascivi de'Gentili, che il giureconsulto cristiano possa essere in pericolo, leggendole, di deviare dalla dottrina della Chiesa cattolica.

Altri esempi non meno illustri potrebbero raccorsi dalla Francia e dalle provincie di Fiandra, che convincono il medesimo; come delle proscrizioni fatte in Roma del libro di Cornelio Giansenio vescovo d'Ipri, intitolato *Augustinus*, e della bolla perciò emanata dal pontefice Urbano VIII nel 1643, che comincia: *In Eminenti*; delli decreti profferiti in Roma dalla congregazione del S. Uffizio sotto li 6 settembre del 1657, per li quali fra l'altre furono proscritte le *Lettere* volgarmente chiamate *Provinciali*; della bolla d'Alessandro VII promulgata in Roma nel 1665, per la quale furono proscritte due *Censure della Facoltà di Parigi*, non fatta valere nè in Francia, nè in Fiandra; e di tante altre, delle quali Van-Espen trattò diffusamente (**).

Solo non abbiam riputato tralasciare in questa occasione di notare che per tutti i regni d'Europa i principi hanno invigilato soprammodo che da Roma non si proscrivano libri che difendono la loro giurisdizione, e le prerogative de'loro popoli; e con tutto che fossero da quella corte stati proibiti, non han fatta valere ne'loro Stati la proibizione, nè permesso che i decreti fossero ricevuti; tanto che senza scrupolo vengono letti, nè la proibizione curata. Poichè hanno essi scoverto l'arcano di Roma, e quanto importa che i loro sudditi non s'imbevano d'opinioni che ripugnano al buon governo.

(*) Van-Espen part. 4. de Usu Plac. Regii, cap. 2. § 4.

(**) Van-Espen loc. cit. cap. 3. 4. 5 et 6.

Ne'regni di Spagna, come si è detto, i decreti venuti di Roma, onde si proibiscono i libri che difendono l'autorità regia, sono ritenuti, e si sospende l'esecuzione (1).

In Francia la cosa è notissima; e tra le *Pruove delle Libertà della Chiesa Gallicana* (2) si legge un arringo fatto dall'avvocato del re Domenico Talon nel Consiglio regio, per occasione d'un consimile decreto emanato dalle congregazioni del S. uffizio e dell'Indice, dove fa vedere che simili decreti non debbono pubblicarsi, come pregiudizialissimi alla corona ed allo Stato: ed avverte che far il contrario cagionerebbe gravi disordini; poichè da quelle congregazioni tuttavia l'Indice proibitorio ed espurgatorio de'libri si va accrescendo, ed alla giornata prende augumento, e si proscrivono libri in diminuzione delle regalie del re, e libertà della Chiesa gallicana; siccome eransi avanzati di proibire sino agli Arresti del Parlamento contra Giovanni Castelli, l'opere dell'illustre presidente Tuano, le *Libertà della Chiesa Gallicana*, ed altri libri concernenti la persona del re e la sua regal giurisdizione.

In Fiandra dal Consiglio del Brabante co'medesimi sensi ne fu avvertito l'arciduca Leopoldo, a cui nel 1657 drizzarono que'consiglieri una consulta, nella quale l'ammonirono che trascurare questo punto sarebbe l'istesso che rovinar l'imperio; perchè già con lunga esperienza s'era veduto che Roma non fa altro che proscrivere que' libri che difendono la regia autorità; tanto che ricevere quelli decreti senz'esame e senza il placito regio, è il medesimo che permettere che il papa possa proscrivere ed interdire al re di far editti, o far imprimere libri o scritti per li quali sono difese le ragioni sue regali e de'suoi vassalli. E confermando tutto ciò con esempi di fresco accaduti, gli raccordarono che intorno a quattro anni furono in Francia impressi due scritti, uno sotto il titolo: *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro: *Defensio Belgarum contra evocationes, et peregrina Judicia*. In quelli non si toccava niun dogma, o articolo di fede, ma unicamente si difendevano le ragioni di S. M. di non ammettersi bolle senza il placito regio. Ciò non ostante erano stati da Roma

(1) Salgad. de Supp. ad SS. par. 2. c. 38. num. 141.

(2) Probat. Libert. Eccl. Gall. cap. 10. num. 11.

con decreto pontificio proscritti; tanto che bisognò che il Consiglio del Brabante con suo decreto facesse cessare ed annullare la proibizione, come si legge dall'arresto rapportato da Van-Espen nel suo Trattato *De Placito Regio* (*).

Questa medesima vigilanza tennero anche un tempo i nostri vicerè, e sopra tutti, come vedremo ne'seguenti libri di quest'Istoria, il duca d'Alcalà: la tennero ancora il conte di Benevento ed il duca d'Alba, per la proibizione fatta a'libri del Curte e d'Urries. Ma ora par che in ciò siasi perduto quel vigore e zelo che si dovrebbe tenere del servigio regio e del pubblico; e siansi alquanto i ministri del re raffreddati in un punto cotanto importante: ciò che hammi mosso a fare questa digressione. Non solo si veggono uscir da Roma libri pregiudizialissimi alle ragioni del re e de'suoi vassalli, ma si permette che s'introducano nel regno, e la loro lezione non è vietata. Ma quello che merita più tosto riscotimento, che ammirazione, è il vedersi che all'incontro si proibiscono in Roma ogni dì colla maggior facilità tutti i libri ove si difendono contro gli attentati di quella corte le ragioni del re e delle nazioni; e senza che i decreti o bolle siano qui ricevute, senza che vi s'interponga *regio exequatur*, che presso noi è per legge scritta indispensabile a tutte le provvisioni che vengono da Roma, niuna eccettuata, si permette l'effetto, non si puniscono chi le osserva, e si crede il suddito peccare leggendogli contro il divieto di Roma, e non peccare rompendo la legge del principe, per la quale queste provvisioni quando non siano avvalorate di regio placito, si riputarono nulle, e di niun vigore ed effetto, e come se non vi fossero. E qual maggiore stupidezza fu quella ne'trascorsi anni fra noi usata, che contendendosi tra la corte di Roma e'l nostro re intorno a'beneficii che giustamente si pretendono doversi conferire a'nazionali, ed il principe l'avea con suo editto comandato: appena uscite tre nobili scritture che difendevano l'editto, e lo dimostravano conforme non meno alle leggi che a'canoni, si videro tosto in Roma con particolar bolla di Clemente XI proscritte e condannate alle fiamme, e noi taciti e cheti non farne alcun risentimento; ed all'incontro le contrarie girar attorno libere e franche, senza che si fosse lor dato il minimo impedimento? Anzi siamo ridotti a tal vano timore, che non s'ardisce di dar alle stampe opere per altro utilissime, sol perchè si temono queste proscrizioni di Roma.

(*) Van-Espen in Appendice, lit. E.

All'incontro non avviene così de'libri di Roma, che sono stampati e cento volte ristampati, e corrono sempre per le mani di tutti, donde la gente viene universalmente imbevuta di quelle opinioni pregiudizialissime all'autorità del re ed alle ragioni de'popoli. Forse altri dirà non doversi di ciò molto curare, e non piatire in ogni passo per vane parole. Non l'intende però così Roma. Sono parole sì, ma, come altri disse, parole che tirarono alle volte eserciti armati: parole che istillate continuamente agli orecchi de'popoli, gli rendono persuasi di ciò che scrivono, onde nasce l'avversione, la contumacia e l'indocilità di non potergli poi più ridurre alla diritta via: condannano perciò nelle occasioni la parte del principe, stimano noi miscredenti, e che si voglia colla forza solo sopraffargli. Empiono di false dottrine le coscienze degli uomini, e sovente pregiudizialissime allo stato: onde nasce che si creda da alcuni potersi usar fraude ne'pagamenti de'dazi e delle gabelle; e se siano imposte senza licenza della sede apostolica, credono che non siano dovute, perchè così leggono nella bolla *in Coena Domini*, e così ne'loro casuisti e teologi. Quindi s'apprendono i tanto alti concetti della potenza e giurisdizione ecclesiastica, ed all'incontro i tanto bassi della potestà del principe (1). Ma di ciò sia detto a bastanza, e prendane chi può e deve di ciò cura e pensiero. Di questa mia qualsisia opera ben prevedo che l'abbia da intervenir lo stesso; ma io che nè per odio, nè per altrui compiacenza ho intrapreso a scriverla, ma unicamente per amor della verità, e per giovare a coloro che vorranno prendersi la pena di leggerla, se ciò l'avverrà, rivolto al Signore che scorge i cuori di tutti, ed a cui niente è nascoso, lo pregherò vivamente che la benedica egli, ed istilli negli altrui petti sensi di veracità e d'amore (2).

(1) *V. il. P. Servita nell'Istoria dell'Inquis. vers. fin.*

(2) *Vedi intorno a questo argomento l'Autore, Apol. della Stor. Civ. par.* 2. *c.* 17. 18. *t.* 1. *dell'Oper. Post.*

CAPO V.

Re Ferdinando I riforma i tribunali e l'università degli studi, ingrandisce la città di Napoli, e riordina le provincie del regno.

Non solo a questo principe deve la città e regno di Napoli, per avervi introdotte tante buone arti, e di tante prerogative averlo fornito; ma assai più gli deve per la particolar vigilanza che tenne nel riordinare i tribunali di questa città, e provvedergli di dotti ed interi ministri, perchè la giustizia fosse in quelli ben amministrata. Egli accrebbe i tribunali del S.C. e della Regia Camera con nuovi e migliori istituti, e in forma più ampia gli ridusse di ciò che Alfonso suo padre aveagli lasciato. Riordinò il tribunale della G.C. della Vicaria, ed a' suoi Riti aggiunse nuovi regolamenti intorno al modo d'istituire le azioni e l'accuse, e in miglior forma prescrisse l'ordine giudiziario ed i compromessi, siccome si vede da' suoi editti che pubblicò nel 1477 (1), donde poi i nostri più moderni pratici, e fra gli altri Bernardino Moscatello Lucerino, presero la norma, ch' è quella che tuttavia in gran parte regola oggi i giudicii ne' nostri tribunali.

Fu tutto inteso a fornir questo tribunale d'ottimi giudici; onde si narra che non ben soddisfatto d'alcuni dottori ch'erano in Napoli, mandò a cercargli per le provincie del regno; e presso il Summonte (2) si legge una sua pistola drizzata ad un suo famigliare in Apruzzo, dove gli dice che avea caro d'avere da quella provincia due dottori che fossero persone da bene, per mettergli per giudici nella Vicaria, e che facesse opera che dall' Aquila venisse messer Jacopo de Peccatoribus, e che vedesse ancora se in Civitè di Chieti ve ne fosse un altro, perchè gli piacerebbe averlo più presto da quella città, che d'altra parte.

Nel suo regno cominciarono a fiorire le lettere, onde si videro sorgere tanti uomini illustri nella giurisprudenza e nelle altre scienze, de' quali più innanzi faremo parola; e per esser egli gran fautore delle scienze procurò che nell' università di Napoli fossero uomini illustri, che da tutte le parti invitava a leggere in quella università. V'invitò nel 1465 con buoni stipendi Costantino Lascari, che da Milano, ove in quella università avea letto sei anni, lo fece venire in Napoli a leggere lingua greca (1). Leggiamo ancora che nello stesso anno 1465 v' invitò Angelo Catone di Supino, celebre filosofo e suo medico, facendolo leggere filosofia ne' pubblici studi di questa città. Quel famoso Antonio d' Alessandro, che da questo principe fu adoperato negli affari più rilevanti di Stato, e che per la gran perizia della giurisprudenza acquistò il soprannome di *Monarca delle leggi*, pure nel 1483 volle che la leggesse in questa università. Antonio dell' Amatrice celebre canonista di questi tempi fu da Ferdinando nel 1478 posto in questi studi per cattedratico, ove insegnò con grande applauso e concorso la legge canonica. E nel 1488 v' invitò per lettori Bartolommeo di Sorrento, Girolamo Galeota, Giuliano di Maio, Francesco Puzzo, Antonio Feo, ed altri famosi professori, li quali illustrarono questa università, e la resero non inferiore alle altre università d' Italia (2).

Per le tante utili arti quivi introdotte, per la grandezza de' tribunali, per la celebrità di quest'accademia, e per tanti altri pregi onde ornò questo principe Napoli, concorrendovi da tutte le città e terre del regno, e da più remote parti gran numero di persone, avvenne che il numero degli abitatori crescesse a tal segno, che fu d' uopo a Ferdinando ingrandir la città, ed allargare il giro delle sue mura. Avea Carlo I d' Angiò dopo le antiche ampliazioni, di cui ben a lungo favellano il Summonte (3) ed il Tutini (4), dato principio ad allargare le sue mura, riducendo il Mercato (quel miserabil teatro ove rappresentossi l' orribil tragedia dell' infelice Corradino) dentro la città, edificando le mura con torri avanti la chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare insino all' antico porto della città, che si chiama Piazza dell' Olmo, e racchiuse dentro di esse le strade che oggi si appellano della Conciaria, la Rua de' Franzesi, la Piazza detta Loggia de' Genovesi, la Piazza delle Calcare e la Rua de'

(1) *Si leggono dopo i riti della G. C. in più rubriche, e la prima comincia :* de Procedendi modo in causis civilib.
(2) Summ. t. 3. p. 505.

(1) Toppi t. 3. de Orig. Trib. p. 387.
(2) Toppi Biblioth. p. 40 et lit. A.
(3) Summ. t. 1. l. 1. c. 4.
(4) Tutini Orig. de' Seg. c. 2.

Catalani. Carlo II suo figliuolo nel 1300 l'ampliò dalla parte di Forcella: e la regina Giovanna II nel 1425 erse le nuove mura dalla dogana del Sale insino alla strada delle Corregge. Ma Ferdinando dilatò il suo circuito in più ampii e magnifici spazi, e con augusta celebrità si diede ad ingrandirla buttando la prima pietra con gran solennità e pompa a' 15 giugno dell' anno 1484 dietro il monastero del Carmelo, ove edificò una torre che oggigiorno è in piedi, ed è nomata la torre Spinella, per essere stato Francesco Spinello, cavalier napoletano, dal re destinato commessario a questa nuova fabbrica delle mura di Napoli. Venne perciò racchiuso dentro la città per queste nuove mura il monastero del Carmelo, e si tolsero via i ponti di tavole ch'erano avanti a ciascheduna porta della città, poichè attorno alle antiche mura vi erano i fossi, ed a lato della chiesa suddetta si fece quella porta che ancor oggi si vede adornata di pietra travertina. Camminano queste mura da questo luogo, e rinserrano la strada del Lavinaro, l'altra della Duchesca (così appellata perchè ivi anticamente era il giardino ed il luogo di delizia d' Alfonso duca di Calabria e della duchessa sua moglie), e la piazza chiamata Orto del Conte; e si trasferì la porta di Forcella dall' antico luogo a quello dov'è al presente, donde vassi a Nola, onde Nolana appellossi. Così ancora fu trasportata la porta Capuana, ch'era vicino al castello di Capuana a' fianchi della chiesa di S. Caterina a Formello, ove ordinò Ferdinando che magnificamente si costruisse, e fece scolpire in marmo la sua coronazione per collocarla sopra la medesima; benchè poi, non sapendosene la cagione, non vi fu posta; se non che da poi proseguendo l' imperador Carlo V di cinger Napoli di nuove mura, abbellì ed adornò questa porta di finissimi marmi e maravigliose sculture con quella magnificenza che ora si vede. Furono da Ferdinando continuate queste mura insino al monastero di S. Giovanni a Carbonara, per le quali così questo, come quello di Formello vennero a rinserrarsi dentro la città. Ma rimase interrotto ogni lavoro per le turbolenze che seguirono, e per le nuove guerre ch'ebbe a sostenere nella nuova congiura orditagli da' baroni, cotanto ben descritta da Camillo Porzio. La fabbrica è ben intesa: ella è tutta di piperno, e da passo in passo vi sono molti torrioni della stessa pietra, il cui architetto fu Messer Giuliano Maiano da Fiorenza (1). Sopra ciascuna porta vi fu scolpita in marmo l'effigie del re sopra un destriere con l' iscrizione: FERDINANDUS REX NOBILISSIMAE PATRIAE. Carlo V poi finì il disegno, poichè nel 1537, quando egli venne a Napoli, rinnovò ed abbellì la porta Capuana con quella magnificenza che ora si vede, e togliendo l'effigie di Ferdinando, vi pose le sue imperiali insegne; e tirando le mura dalla parte di dietro del monastero di S. Giovanni a Carbonara, le continuò sino alla porta di S. Gennaro, e poi le stese insino alle falde del monte di S. Martino, nella maniera che ora si vedono; ma le fabbricò non già di piperno, ma di pietra dolce del monte del paese, con nuovo modo di fortificazione, non con torri, ma con baloardi. E questa fu l' ultima ampliazione per ciò che riguarda il giro delle mura, poichè da poi si fabbricò tanto intorno ad esse, che i suoi borghi nello spazio di 150 anni sono divenuti ora tante ampissime e vastissime città (2).

Non pure il re Ferdinando ne' suoi anni di pace innalzò cotanto Napoli capo di un sì floridissimo regno; ma ebbe ancora particolar pensiero delle sue ampie provincie che lo compongono. Non volle che d' un regno se ne formasse una città sola, con ispogliar le altre delle loro prerogative; ma le città principali delle provincie le fece sedi de' vicerè. Quando prima i presidi che si mandavano a governarle, eran chiamati giustizieri, ne' suoi tempi cominciarono a chiamarsi vicerè. Quindi ne' tempi di questi re Aragonesi leggiamo i vicerè d'Apruzzo e di Calabria. Quindi leggiamo concedute alle città ove risedevano grandi prerogative, come all'Aquila, Bari, Cosenza ed a molte altre (3).

Ma sopra ogni altra provincia innalzò quella d' Otranto, e particolarmente la città di Lecce, dove ristabilì con ampissimi privilegi e prerogative quel tribunale. Quando questo contado di cui Lecce era capo, fu sotto i principi di Taranto dell' illustre famiglia del Balzo, e poi Orsino, questi principi tenevano il lor tribunale, ch'era chiamato il Concistoro del principe. Quindi ancor oggi vediamo alcune senten-

(1) Tutin. loc. cit. Sum. t. 3. l. 5. p. 507.
(2) Vid. Sum. et Tutini loc. cit.
(3) Summ. t. 3. l. 5. p. 446. 453. 477. 479.

ze profferite in Lecce *in Consistorio Principis*, dove s'agitavano le cause di quel contado, ed avea il suo fisco; onde si diceva il fisco del principe, a differenza del fisco del re. Questo concistoro era composto di quattro giudici dottori, d'un avvocato e d'un procuratore fiscale, d'un maestro di camera, o sia camerario; d'uno scrivano ed'un mastrodatti. Fu istituito nel 1402 da Ramondello Orsino e da Maria d'Engenio genitori del principe Giovanni Antonio (1); ed avea la cognizione delle cause così civili come criminali sopra tutto il contado, e sopra tutte quelle città e terre che i principi di Taranto aveano occupate alla regina Giovanna I.

Quando per la morte dell' ultimo principe, accaduta in Altamura, il principato di Taranto venne in mano del re Ferdinando, ancorchè il duca Giovanni d'Angiò tentasse i Leccesi perchè si mantenessero sotto le sue bandiere, nulladimanco furon costanti sotto la fede del re, al quale si diedero, subito che intesero esser morto in Altamura il principe (*). Ed oltre ciò, venuto il re in Lecce nel 1463 dopo la morte del principe, gli presentarono tutto il tesoro del principe, che teneva serbato nel castello di quella città, ricchissimo di vasi d'oro e d'argento, e di preziosissime suppellettili: ciò che oltremodo fu accettissimo a Ferdinando, il quale, per le spese della guerra che sosteneva col duca Giovanni, era rimasto molto esausto di denaro. Concedè per tanta fede e per un sì opportuno soccorso a' Leccesi privilegi ampissimi: confermò loro tutte le concessioni e contratti di terre demaniali e burgensatiche che aveano avuti col principe. Confermò il concistoro co' giudici che lo componevano, e gli stipendi che tenevano situati sopra l' entrate d' alcuni casali della città: concedè loro privilegio che quel tribunale dovesse sempre risedere in Lecce; lo ingrandì d'altre più eminenti prerogative, costituendolo tribunal d'appellazione sopra tutte le altre città e terre della provincia, così de'baroni, come demaniali: che potesse conoscere delle cause feudali, anche de'feudi quaternati: potesse dare i balii ed i tutori a'pupilli feudatarii: potesse ravvivare l'istanze perente, che noi diciamo *insufflazion di spirito*: che le sentenze potessero profferirsi in nome del re, e potesse farle eseguire, non ostante l'appellazione interposta. Vi costituì per capo D. Federico suo figliuolo secondogenito, il quale vi dimorò fin che per la morte di Ferdinando II suo nipote non fosse stato chiamato alla successione del regno. Volle perciò che non meno del S. C. di Santa Chiara fosse nomato ancor egli Sacro Consiglio Provinciale, e che dopo quel di Napoli fosse il più eminente sopra tutti gli altri tribunali del regno (*). Quindi avvenne che la Puglia essendosi divisa in due provincie, in Terra di Bari e Terra d'Otranto, avendo ciaschedun a il suo tribunal separato, ambedue s'usurpassero il titolo di Sacra Audienza. Ma ora molte delle riferite prerogative sono svanite, e toltone questo spezioso nome, ed alcuni altri privilegi di picciol momento, sono state uguagliate alle udienze di tutte le altre provincie del regno.

Forse il re Ferdinando in maggior splendore ed in una perfetta polizia avrebbe ridotto il regno di Napoli, se avesse avuto nel suo regnare più anni di pace e di tranquillità. Ma ecco che contro di lui sorgono nemici più fieri e terribili, ed i baroni, più ostinati che mai, tornano di nuovo a perturbargli il regno. Egli è vero che se Ferdinando le virtù medesime ch'esercitò nel principio del suo regno, e tra le avversità della sua fortuna, l'avesse continuate nella prospera, sarebbe certamente stato un principe de' più saggi che abbiano regnato in terra; ma il vedersi ora, dopo aver trionfato de'suoi nemici, in un regno vastissimo e floridissimo, tutto pacato ed in pace, o che non potesse resistere all'impeto della dominazione, o che prima covrisse i suoi naturali costumi, fu poi notato di poca fede e di animo fiero e crudele. Dice Francesco Guicciardino (1) gravissimo istorico, essere stato Ferdinando un principe certamente prudentissimo e di grandissima estimazione, che colla sua celebrata industria e prudenza, accompagnato da prospera fortuna, si conservò il regno, acquistato nuovamente dal padre, contra molte difficoltà che nel principio del regnare se gli scopersero: e che lo condusse a maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno: e che sarebbe stato un ottimo re, se avesse continuato a regnare con le arti medesime con le quali avea princi-

(1) Summ. t. 3. pag. 454.
(*) Ant. Galat. de Situ Japigiae.

(*) Vid. Summ. t. 3. l. 5. p. 453 et seqq.
(1) Guicc. l. 1. Ist. d'Italia.

piato. Ma da poi, siccome ponderò Angelo di Costanzo (1), non men di quello savissimo scrittore, dal vedersi in tanta prosperità mutò maniere e costumi; poichè non ricordandosi de'beneficii che Iddio gli avea fatti, cominciò a regnare con ogni spesie di crudeltà ed avarizia, non solo contra quelli che alla guerra passata aveano tenuta la parte contraria, ma anche contro coloro che l'aveano più servito, perchè rivocò tutti i privilegi che loro aveva fatti in tempo di necessità. Ma quel che più d'ogni altro gli facesse acquistare l'odio universale, fu Alfonso duca di Calabria suo primogenito, il quale, seguendo il medesimo stile, lo superava di crudeltà, ma assai più di libidine, disonorando molte case principali, pigliandosi pubblicamente dalle case de' padri le figliuole, e togliendole a'mariti illustri a cui erano promesse, e poi maritandole a'nobili, e sovente contro lor volere. Accumulò pertanto Alfonso tanto odio all'odio che s'avea acquistato il padre, che non solo da'sudditi del regno, ma da altri potentati d'Italia fu desiderata la sua ruina.

Conoscendo tanto Ferdinando quanto Alfonso la mala volontà universale, pensarono di vivere sempre armati, tenendo molte genti di guerra, perchè potessero tenere in freno i soggetti che non si ribellassero. E Ferdinando per aver occasione di nutrire il suo esercito in paesi d'altri, fatta lega con papa Sisto, mosse guerra a' Fiorentini, e mandò il duca di Calabria all'impresa di Toscana. Reggeva allora la repubblica fiorentina Lorenzo de'Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Fiorenza, che per consiglio suo non pur si reggevano le cose di quella repubblica, ma era per tutta Italia grande il nome suo, poichè invigilava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in altra parte non pendessero, e sovente l'aiuto dell'uno si ricercava per far contrappeso all'altro. I Fiorentini perciò, per tema che il re Ferdinando non stendesse oltra i suoi confini, e non venisse ad insignorirsi della Toscana, impegnarono i Veneziani ad entrar in lega contro Ferdinando. I Veneziani temendo ancora che presa la Toscana, non venisse a farsi signore della Lombardia, s' unirono prontamente co'Fiorentini, li quali non potendo dalle potenze cristiane conseguire che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo imperio nell'Albania e parte nella Schiavonia dirimpetto al regno (*); onde i Fiorentini per divertire l'arme di questo re dalla Toscana, ed i Veneziani quelle del Turco da'loro proprii Stati, invitarono Maometto II alla conquista del regno di Napoli. Gli avvenimenti della qual impresa, siccome quella de'baroni congiurati, bisogna riportare al seguente libro di questa istoria.

(Giovanni Albino, che fu segretario e bibliotecario del duca di Calabria Alfonso, e che descrisse assai esattamente le gesta e le azioni di quel principe, narra minutamente le cause e tutti i successi della guerra di Toscana intrapresa nell'anno 1478 dal re Ferdinando e da papa Sisto contro Lorenzo di Medici ed i Fiorentini, nella quale Alfonso duca di Calabria comandò l'esercito del re suo padre e della Chiesa. Nell'anno 1474 Galeazzo Maria Sforza duca di Milano rappacificatosi co'Veneziani, fece particolar lega con esso loro e co'Fiorentini, escludendo da quella il re Ferdinando e papa Sisto IV; i quali, per la troppo buona armonia che passava tra di loro, diedero ombra ed occasione a quelle repubbliche di unirsi in stretta lega col duca di Milano. Presero di ciò gran sdegno e desiderio di vendetta così papa Sisto, come il re Ferdinando. Intanto il duca Galeazzo venuto in odio de' suoi sudditi per l'eccessiva sua ambizione, libidine e crudeltà, fu ammazzato in decembre dell'anno 1476 da tre nobili milanesi congiurati contro la sua vita, i quali furono Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte (**). Una simile congiura fu ordita in Firenze nell'anno 1478 contro Giuliano e Lorenzo di Medici, personaggi che aveano nelle loro mani tutto il potere e l'assoluto governo della lor patria. Francesco de'Pazzi nobile fiorentino fu l'autore di tal congiura, nella quale tirò diversi nemici ed invidiosi della fortuna de'Medici, tra'quali fu Francesco Salviati arcivescovo di Pisa. Diedero mano a sì fatta congiura papa Sisto e'l re Ferdinando, disgustati di Lorenzo di Medici, sperando che colla caduta de'Medici i Fiorentini si distaccherebbero dalla lega de'Vene-

(1) Cost. l. 20.

(*) Camillo Porzio l. 1. in princ. della Congiura de'Baroni.

(**) Corio Istor. di Milano par. 6.

ziani e del duca di Milano, ed entrerebbero nella loro. Ma non riuscì il loro disegno, poichè Giuliano de'Medici restò ucciso da'congiurati; maLorenzo, ricevuta una leggier ferita, ebbe la sorte di scappare e mettersi in salvo. Fu preso de'congiurati aspro castigo: l'arcivescovo di Pisa e Francesco de'Pazzi furono immediatamente impiccati, e così gli altri rei (*). Il pontefice e'l re Ferdinando vedendo che la congiura non era riuscita a seconda de'loro desiderii, e temendo che Lorenzo de'Medici coll'aiuto de'suoi alleati non pensasse a pigliar vendetta di loro, risolsero di cominciar essi la guerra a'Fiorentini; e tirando dalla lor parte i Sanesi, congiunte le loro forze sotto il comando di Alfonso duca di Calabria, entrarono nello Stato de'Fiorentini, dove per due anni fu guerreggiato aspramente. In fine trovandosi i Fiorentini stretti dalle arme de' nimici, e mancandogli il valido soccorso del duca di Milano, poichè Lodovico Sforza detto il Moro, ammesso dalla duchessa Bona alla tutela del duca Gian-Galeazzo ed al governo dello Stato, cominciò ad aver segreta intelligenza col re Ferdinando; Lorenzo de' Medici per prevenire la total rovina della città e repubblica fiorentina, pensò di accordarsi col re Ferdinando, giacchè non avea potuto co'suoi maneggi, e coll'interposizione del re di Francia e di diversi altri principi piegar l'animo del papa Sisto. A questo fine Lorenzo prese un' ardita risoluzione, che fu di venir egli in Napoli sulla fede del re Ferdinando, dove talmente si adoperò con questo principe, che non solo ottenne la desiderata pace, ma conchiuse col re perpetua lega ed amicizia nel principio dell'anno 1480. Furono quindi richiamate da Toscana l'armi del re, e Firenze sfuggì il pericolo d'un imminente naufragio. Gran strepito e alti lamenti fece papa Sisto contro il re Ferdinando per questa privata pace ed alleanza conchiusa co'Fiorentini; onde strinse amicizia co'Veneziani divenuti essi ancora gelosi dell'unione del re Ferdinando, de'Fiorentini e del duca di Milano. I Veneziani allora per divertire le forze del re Ferdinando dagli affari esteri invitarono Maometto II ch'era stato costretto a levar l'assedio di Rodi, ad invadere la Puglia, prestandogli abbondantemente munizioni da guerra e da bocca; ed alcuni ancora affermano che i Fiorentini per vendicarsi delle passate ingiurie ricevute dal nostro re Ferdinando, tenessero segretamente mano al suddetto invito (*).

(*) Memorie di Comines l. 6. c. 5. Macchiavel. Istor. Fiorent. lib. 8.

(*) Vid. Joan. Albinum Lucanum l. 1. de Bello Hetrusco Alphonsi II. Aragon. Ducis Calabr. Ammirat. Istor. di Firenze l. 24. Platina in Sisto IV.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

Insino ad ora fra tante nazioni che invasero queste nostre provincie, non s'erano ancora intesi i Turchi; ma perchè niuna ne mancasse, ecco che ne sorge una più potente e più terribile dell'altre. Gl'imperadori ottomani non è, come volgarmente si crede, che al lor fasto ed alterigia, ed all'immoderata sete di dominare unicamente appoggino la pretensione che vantano tenere sopra il nostro reame. Eglino pretendono che dopo la presa di Costantinopoli, e d'aver vinto e morto l'imperador Costantino Paleologo ultimo imperador greco, essendosi ad essi trasferito l'imperio d'Oriente, possano con ragione riunire a quell'imperio tutto ciò che ora si trova da altri occupato ed in mano di stranieri principi. Pretendono che l'Italia, e molto più le nostre provincie, particolarmente la Puglia e la Calabria, loro s'appartenga, come a veri e legittimi successori di Costantino M. e degli altri imperadori d'Oriente. Essi vantano, e così han mostrato di essere colle opere, di imitare i Romani; e forse se si riguardano le loro ampie conquiste, ed i progressi che han fatto dall'anno 870 in qua, gli acquisti loro non sono stati minori di quelli de'Romani, ed han mostrato sempre che, non meno che fecero i Romani, si nutrisce in loro la pretensione di farsi signori d'Italia e del mondo.

Scipione Ammirato (**) fa vedere che i progressi fatti da' Turchi dall'anno 870, quando chiamati da' Persiani dal monte Caucaso, dove primieramente abitavano, cominciarono a metter piede nell'Asia insino a'tempi suoi, cioè nel 1585, che non erano scorsi più che 715 anni, furono assai maggiori di quelli che in altrettanto spazio di tempo aveano fatti i Romani. E quantunque non si fossero resi signori dell'Italia e della

(**) Ammir. Miscell. disc. 8.

Francia, come furono i Romani, nulladimanco erano signori dell'Egitto e dell'Armenia, e d'altre provincie nell'Asia, che non ne furono i Romani; e dell'Illirico e della Pannonia non è alcun dubbio che posseggono parte molto maggiore che non possedevano i Romani. Essi a gran passi s'ingegnarono sempre di camminare alla monarchia del mondo; e resi padroni di tante e sì sterminate provincie, altro ad essi non restava di sottoporre alla loro dominazione, che Costantinopoli capo dell'imperio, e così estinguere affatto i Greci, che insino a' tempi del re Alfonso aveano seduto in quella sede. Furono perciò rivolti tutti i loro pensieri a quest'impresa, la quale finalmente fu riserbata a Maometto X re de'Turchi e della famiglia ottomana di quel nome II, il quale essendo succeduto nel 1451 a'regni paterni, pose ogni studio di venire a capo dell'impresa. Con formidabili eserciti e stupende armate cinse finalmente nel 1453 per mare e per terra la città di Costantinopoli. Costantino Paleologo che n'era imperadore, non potendo resistere a tante forze, erasi per difender la sua persona chiuso nella città. Invano si cercavano aiuti da'principi cristiani, li quali fra di loro guerreggiando, poca cura prendeansi della ruina dello imperio d'Oriente; non ostante che i pontefici romani gl'incoraggiassero e scongiurassero a prenderne la difesa. Solo il nostro re Alfonso ed i Genovesi offerirono soccorsi, perchè quella città sede dell'imperio non cadesse in mano d'Infedeli; ma mentre Alfonso s'affanna e gli affretta, ecco che Maometto a'29 maggio di quell'anno 1453 espugna la città, prende e fa morire in quella l'imperador Costantino e tutta la nobiltà, ed in un istante si rende signore non meno della città, che dell'imperio di Costantinopoli. Così finì l'imperio greco ch'era durato 1123 anni. Non meno che il romano che sotto Augusto cominciò, e finì in Augustolo, così il greco cominciò sotto Costantino M. figliuolo d'Elena, e venne a mancare sotto Costantino Paleologo figliuolo parimenti d'Elena (*).

Trasferito in cotal guisa l'imperio da'greci a'Turchi, Maometto fu gridato primo imperadore de'Turchi. I progressi da lui fatti da poi furono stupendi e portentosi. Lasciando stare da parte l'altre cose di minor conto, egli nel 1460 occupò l'imperio di Trebisonda, e fece mozzare il capo al re David. Nel 62 s'insignorì dell'isola di Metellino. L'anno 70 tolse a'Veneziani l'isola di Negroponte. Nel 73 vinse in battaglia Usum Cassano re di Persia, come ch'egli altre volte fosse stato vinto da lui. L'anno 75 tolse a' Genovesi Caffa. Nel 77 costrinse i Veneziani a dargli Calcide e Scutari, ed a pagargli un censo l'anno per lasciargli navigare ne' suoi mari. Ed avendo per tante vittorie pieno l'animo di concetti vasti e smisurati, e sopra tutto acceso di desiderio ardentissimo di mettere piè nell'Italia, pretendendo che l'imperio di quella a sè, come a vero e legittimo signore, s'appartenesse, per virtù dell'imperio costantinopolitano da lui acquistato: i Veneziani per divertirlo da'loro Stati, e perchè maggiormente non gli angustiasse, gl'insinuarono che lasciata l'impresa dell'isola di Rodi, dove stava allora impegnato Maometto per toglierla a'cavalieri Gerosolimitani, verso la Puglia nel regno di Napoli drizzasse la sua armata, poichè invece di un'isola avrebbe acquistato un floridissimo e vastissimo regno (1). Angelo di Costanzo rapporta (2) che Lorenzo de'Medici, per mezzo d'alcuni mercatanti che negoziavano ne'paesi del Turco, invitasse Maometto che venisse nel regno. E può esser vero l'uno e l'altro, che non meno i Veneziani che i Fiorentini nemici di Ferdinando l'avessero stimolato.

Dimostrarono a Maometto come l'alterigia ed ambizione d'Alfonso duca di Calabria era, se non al presente, nel tempo a venire per dover nuocere non meno ad esso, che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Jonio che divide ambi i loro regni, e più favorita da'principi cristiani. Maometto ancora per diverse cagioni era contra il re Ferdinando oltramodo sdegnato, e vie più d'ogni altra cosa per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, ch'egli indarno avea oppugnato; sicchè non fu difficile a'Fiorentini e Veneziani disporlo all'impresa (3).

(*) Chalcond. l. 8. Phranz. l. 3. Ducas c. 39. Platina in Nicol. V. Naucler. Gener. 49. Petav. Doctr. Temp. l. 11. c. 53. et Rat. Temp. par. 1. l. 9. c. 7. Vid. Rayn. et Murat. an. 1453. Fleury Hist. Eccl. l. 110. num. 59 ad 115.

(1) Galat. De situ Japigiae. Joan. Albin. Lucan. de gest. Regum Aragon. l. 1. in fin.

(2) Costanzo l. 20. in fin Joan. Albin. loc. cit.

(3) Camil. Porzio lib. 2. loc. cit. Joan. Albin. l. 2. de Bello Hydruntino in princ.

Lasciata adunque Maometto l'impresa di Rodi, nel 1480 navigò sino alla Velona, da dove mandò Acmet suo bassà per questa spedizione, il quale nella fine di luglio di quell'anno giunse in Puglia con un'armata poderosissima, e posti a terra, oltre della fanteria, cinquemila cavalli di gente bellicosissima, cinse di stretto assedio la città d'Otranto. In questa città non vi erano di guarnizione che mille combattenti, ed altri 400 ne avea portati allora da Napoli Francesco Zurolo (1). I cittadini più che i soldati fecero valorosa difesa; ma contro sì potente e numeroso esercito nulla valse la loro costanza. In quindici dì fu presa la città per assalto, dove entrati furiosamente que' barbari non vi fu crudeltà che non praticassero: incendi, ruberie, morti, violazion di vergini; e quanta immanità usarono nella presa di Costantinopoli, altrettanta in Otranto vi fu praticata. Molti cittadini furon fatti passare a fil di spada, come si fece in Costantinopoli, ma con sorte disuguale; poichè l'ossa di coloro rimasero per sempre in suol nemico esposte alla pioggia e mosse dal vento, nè furon curati; ma le ossa di questi d'Otranto, scacciati dopo un anno i Turchi, e tornata sotto la dominazione di Ferdinando, furono a gara onorate non meno da'paesani, che da papa Sisto e dal duca di Calabria Alfonso (*).

Presa questa città, avendo Maometto richiamato a sè Acmet, questi ubbidendo al suo signore lasciò in suo luogo Ariadeno baglivo di Negroponte con settemila Turchi e 500 cavalli, ed egli con dodici galee, con la preda fatta nel sacco di quella città s'avviò per Costantinopoli. Ariadeno volendo proseguire le conquiste, pensava d'occupar Brindisi, e porre l'assedio ad altre città; tanto che si vide il regno in grandissimo pericolo di perdersi.

Ferdinando vedendosi in tali angustie, scrisse a quasi tutti i principi d'Europa per soccorso, e mandò subito a chiamare Alfonso da Toscana, perchè lasciata quella impresa venisse tosto a soccorrere il regno. Il duca di Calabria abbandonò la guerra di Toscana, e lasciò in pace i Fiorentini, e giunto in Napoli a'10 di settembre di quest'anno, avendo raccolta un'armata di 40 galee con 24 vascelli, ne diede il comando ad Antonello Sanseverino principe di Salerno e G. ammiraglio del regno, il quale giunto coll'armata ne'mari d'Otranto diede molto spavento all'esercito nemico; e poco appresso vi venne il duca di Calabria accompagnato da gran numero di baroni napoletani. Il re d'Ungheria cognato del duca vi mandò 800 soldati con 200 cavalli ungheri; ed il papa v' inviò un cardinale con 20 galee de' Genovesi: tanto che l'esercito del duca si pose in istato di fronteggiare con quello de'Turchi, li quali dopo molte scaramuccie finalmente furono ridotti a ritirarsi dentro Otranto, dove per molto tempo intrepidamente si difesero. Ma la morte opportunamente accaduta a'3 maggio dell'entrato anno 1481 dell'imperador Maometto liberò il regno da questi travagli; poichè Ariadeno giudicando che per la morte di Maometto il soccorso ch'aspettava, sarebbe giunto molto tardi, si risolvè a render la piazza in poter d'Alfonso; ed essendogli stati a'10 agosto accordati onorati patti, rese la piazza, che per un anno era stata sotto la lor dominazione, ed imbarcatosi con le truppe sopra la sua armata, prese il cammino di Costantinopoli (*a*) (*).

Questa opportuna morte non solo diede spavento a'Turchi d'Otranto, ma anche ad un esercito di 25 mila uomini che appresso la Velona erano venuti a danno d'Italia, i quali se ne ritornarono tutti addietro. Alfonso lieto di sì buon successo licenziò i soldati ungheri, e vittorioso ritornò in Napoli, dove trovò il soccorso che gli era venuto da Portogallo e da Spagna, l'uno di 19 caravelle ed una nave, e l'altro di 22 navi; e regalati i lor comandanti, gli licenziò tutti (1). Vi morì in questa guerra il fiore de' capitani e de'cavalieri del regno veterani e famosi, perchè vi morì Matteo di Capua conte di Palena capitano vecchio, e per tutta Italia riputato insigne: vi morì Giulio Acquaviva conte di Conversano, il quale avea avuti i supremi onori della milizia dal re Ferdinando: morì ancora D. Diego Cavaniglia, Marino Caracciolo, ed un

(1) Summ. t. 3. l. 5. pag. 499.

(*) Joan. Albinus l. 2. de Bello Hydrunt. Summ. loc. cit.

(*a*) *L'esatta narrazione di quanto avvenne ad Otranto dopo la presa fattane da' Turchi fino alla resa, leggesi scritta da Giovanni Albino* de Bello Hydruntino l. 2.

(*) Summ. t. 3. l. 5. pag. 500. 501. Platina in Sixto IV. Mur. an. 1480. 1481.

(1) Summ. t. 3. l. 5. p. 501. Vid. Mur. an. 1481.

gran numero di cavalieri molto onorati (1). Nel sacco che fu fatto da'Turchi in Otranto, passarono a fil di spada più di 800 cittadini, le ossa de'quali fur fatte da Alfonso seppellire con molto onore e religione, e ne portò molte in Napoli, che, come scrive il Galateo (2), fece riporre nella chiesa di Santa Maria Maddalena, donde poi furono trasferite nella chiesa di Santa Caterina a Formello, ove ora si adorano come reliquie di Martiri.

E per non venire a parlar di nuovo de' disegni che han sempre insino a' dì nostri tenuti i Turchi sopra la conquista di questo regno, e degl'inviti che sono loro stati fatti da'nostri principi cristiani medesimi, i quali infra di loro guerreggiando, sovente per divertire le armi del nemico ricorrevano al Turco: dico, ora che mi si presenta l'occasione, che quantunque nel regno di Ferdinando e de'successori re Aragonesi non tornassero ad inquietare queste nostre provincie, non era però che per gli acquisti grandi che nelle vicine parti faceano, da tempo in tempo non ci portassero spavento e timore.

Morto Maometto II, che per avere acquistato due imperi e dodici regni, e preso più di dugento città de'Cristiani, fu gridato primo imperadore de'Turchi, Bajazet II suo figliuolo, che gli succedette nell' imperio, con non interrotto corso di fortuna fece altri progressi; poichè nel 1484 prese la Vallacchia, e nel 92 occupò i monti Ceraunì e tutto il tratto dell'Albania, e si sottomise tutte quelle genti che viveano libere. Quindi molte nobili famiglie, per non vivere in ischiavitù, fuggirono da que'luoghi, e si ricovrarono nelle più vicine parti, ed alcune nel nostro regno. Vi vennero perciò i Castrioti ed i Tocchi, che possedevano in quelle provincie buone signorie. Vi vennero molti Albanesi; ond' è che da' nostri re fur lor assignate varie terre per luogo d'abitazione, e tuttavia ancor vi dimorano. Sottomise poi Bajazet al suo imperio nel 1499 Modone e Corone città della Morea, e nell'anno seguente tolse a'Veneziani Mero città. Selim I figliuolo di Bajazet nel 1514 vinse in battaglia Ismaele re di Persia, e 'l cacciò nelle campagne Calderane. L'anno seguente ruppe e fece prigione il capitan generale di Ustagello re d'Aladulia, a cui mozzo il capo, e mandò a'Veneziani per segno della vittoria. Nel 1516 superò combattendo Campsone soldano d'Egitto, e messolo in fuga il costrinse a morirsi; nel corso della qual piena e gloriosa vittoria, vinto ed impiccato l'altro soldano, prese il Cairo, soggiogò Alessandria, e fattosi signore dell'Egitto, acquistò anche Damasco capo e sede del regno di Soria, e Gerusalemme con tutta la Palestina (1).

Solimano II figliuolo di Selim tolse nel 1521 agli Ungheri Belgrado. Nel 22 cacciò la Religione di S. Giovanni dall'isola di Rodi, ed acquistò all'imperio suo quell'isola nobilissima. Nel 26 diede di nuovo una terribile rotta agli Ungheri, nella quale restò morto il loro misero re Lodovico. Nel 29 occupò Buda, e nel 34 tolse il regno al re di Tunisi. Nel 37 oltre molti danni fatti ai Veneziani, a'quali saccheggiò il Zante e Citera, spianò ancora Egina, prese Paro e fece tributaria Nasso. Nel 39 prese Castelnuovo, ove tagliò a pezzi la miglior milizia che avessero mai avuta gli Spagnuoli. Selim II figliuolo di Solimano tolse a'Veneziani il deliziosissimo regno di Cipro, dopo avere con potentissima armata cercato di soggiogare Malta, nuova residenza de'cavalieri Gerosolimitani (2). Con tal occasione venne a noi la famiglia Paleologa, di cui si legge in Napoli il tumulo nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, rapportato dall'Engenio (3). Amurat III figliuolo di Selim, ancorchè per le continue guerre ch'egli ebbe a sostenere col Persiano non inquietasse le provincie cristiane, tennele però in grandissimo timore. Ma i suoi successori Maometto III ed Achmet tolsero a'Veneziani Candia, gran parte della Dalmazia, la Bosnia, la Schiavonia; ed in breve quasi tutto il lido del mare superiore, che diciamo ora Adriatico, opposto a'mari d'Otranto e della nostra Puglia, passò sotto la lor dominazione. Caddero per questi sterminati acquisti e s'estinsero tanti reami e ducati. Caddero i duchi d'Atene, i duchi di Durazzo, i despoti dell'Arta, i principi della Morea nella Grecia, i duchi di Albania, i principi d'Acaia, e tanti altri signori e baroni, che lungo sarebbe a raccontargli. Ed essendo ne' loro dominii succeduto un

(1) Costanzo lib. 20.

(2) Ant. Galat. De situ Japig. Sum. loc. cit.

(1) Vid. Chalcond. lib. 13. Raynald. an. 1514. et seq. Fleury Hist. Ecc. l. 124. num. 18.

(2) Vid. Petav. Rat. Temp. par. 1. l. 9. c. 7.

(3) Engen. Nap. Sagr. pag. 77.

sì potente e terribile nemico pur troppo a noi vicino, e che non altro tratto ci divide, se non che il golfo di Venezia e quello di Otranto; quindi nacquero i continui timori, e le spesse scorrerie e saccheggi di alcune città e terre della Puglia e della Calabria.

Quindi si diede occasione a'spessi ricorsi che da'principi disperati e da' baroni malcontenti si facevano a loro, con sovente sollecitargli, offerendo facile la conquista del regno. Quando, come diremo appresso, il re Ferdinando fermò la pace col pontefice Innocenzio VIII, alcuni baroni temendo della poca fede del re, consultarono per loro quiete di doversi mandare ambasciadori a Bajazet, acciocchè loro somministrasse pronto soccorso, invitandolo alla conquista del regno. Furono perciò sovente invasi i nostri mari, e quelli di Gaeta furono scorsi, e dati sacchi funestissimi a quella città. E ne'seguenti anni Paola e S. Lucido in Calabria, Sorrento e Massa incontro Napoli furono da' Turchi con lagrimevole strage saccheggiate, e gli abitanti fatti schiavi (*).

Nell'imperio di Carlo V il principe di Salerno profugo da'suoi Stati, non trovando udienza in Francia, ebbe ricorso a'Turchi, a'quali dipinse facile l'impresa del regno, e fece mettere in mare una potente armata per invaderlo.

Nel regno di Filippo II suo figliuolo le spedizioni contra Turchi furono assai spesse e strepitose; onde cotanto rilusse la fama di D. Giovanni d'Austria, che in mare gli vinse e debellò. Ed essendosi accesa fiera ed ostinata guerra tra questo re col pontefice Paolo IV, questi non contento d'aver fatta lega col re di Francia e con altri potentati, chiamò anche l'armata del Turco in suo aiuto per assaltare il regno. E fra noi è ancor rimasta memoria della congiura che Tommaso Campanella con altri frati Domenicani calabresi nel 1599 avea ordita per dare le Calabrie in mano de'Turchi; li quali da poi nel 1621 con buona armata vennero ad invadere Capitanata, e occuparono Manfredonia, e dopo averla tenuta per qualche tempo, datole un fiero sacco, abbandonarono l'impresa. Infinite altre scorrerie fecero nei nostri mari, riducendo molti nostri regnicoli in ischiavitù. Ed in quest'anni 1716 e 1717, se non avessero avute in Ungheria due strane rotte dalle vittoriose armi imperiali, colla perdita di Temisvar e di Belgrado, minacciavano l'Italia e queste nostre provincie, che corsero gran pericolo. Ma fattosi ora col Turco tregua per venti anni, si è veduta cosa che non videro mai i nostri maggiori, cioè traffico e commercio aperto fra noi ed il Turco. Se durasse, ci vedremmo almeno per quanto corre il mare Adriatico, liberi da'corsari, e non esposti que'lidi a tanti danni e riscatti; poichè dall'aver vicino sì potente nemico, e per poco tratto i nostri lidi divisi da'suoi, si è ricevuto ancora l'incomodo di spesse scorrerie da'corsari barbareschi nelle terre poste ne'lidi dell'Adriatico e delle Calabrie, e la desolazione di molte famiglie, che per redimere dalle loro mani i loro parenti, si sono impoverite, dovendo pagare grosse somme per gli riscatti. Carlo V, per tener guardati da que'pirati i nostri lidi, fece costruire molte torri per le marine del regno, gravandolo d'eccessive spese per le provvisioni che bisognò somministrare a'torrieri. Quindi per sovvenire a questi bisogni sursero le religioni della Redenzione dei Cattivi, che da Spagna a noi ci vennero, e molti altri luoghi pii che tengono destinate le loro rendite per lor riscatto.

L'opera non può negarsi che non sia molto pietosa; ed in Spagna, che patisce i medesimi travagli da pirati Algerini, e dell'altre coste di Tunisi e di Barberia, e da' corsari Mori, è soprammodo cresciuta, vedendosi perciò eretti grandi conventi di religiosi destinati a quest'opera della redenzione, e ricchissimi di rendite. Ma non può negarsi ancora che per quest'istesso i Turchi esercitino l'arte piratica, riuscendo ad essi molto utile e fruttuosa; onde quasi tutti vi si applicano, perchè sanno che ridotti i Cristiani in servitù, vengono tosto immense somme per redimergli. All'incontro essi non riscattano niuno de'loro, se avviene che capitino essi in mano de'Cristiani: gli lasciano stare, nè se ne prendon pensiero; e quindi i Cristiani non s' invogliano a far prede e corseggiare i loro mari, com' essi anno ne'nostri. Se noi non curassimo di riscattar i nostri, certamente che si dismetterebbe presso loro il corseggiamento, e forse si viverebbe assai meglio, senza sospetti e senza timori, ed in maggior quiete. Ma di ciò sia detto a bastanza, richiamandoci il nostro istituto a parlar di Ferdinando, e

(*) Engen. Nap. Sag. p. 8. an. 1558.

d'una nuova e più insidiosa congiura orditagli ora da'suoi baroni.

CAPO I.

I baroni nuovamente congiurano contro il re. Papa Innocenzio VIII unito ad essi gli fa guerra. Pace indi conchiusa col medesimo; e desolazione ed esterminio de'congiurati.

Alfonso duca di Calabria ritornato in Napoli, dopo l'impresa d'Otranto, tutto glorioso e trionfante, pieno d'elati pensieri, ed istigato dal genio suo crudele ed avaro, pensò abbassare i baroni, de'quali se ne mostrava mal soddisfatto, e teneva sempre in sospetto. Tutti i suoi pensieri erano a ciò rivolti; nè potè tanto coprire questi suoi disegni, che coloro non se ne insospettissero; perchè sovente coi suoi confidenti soleva dire, che giacchè i baroni non avean mai avuto riguardo, in tante guerre ed in tanti bisogni ne'quali si era il re veduto, soccorrere il regio erario di denaro, voleva egli insegnar loro come i sudditi trattar dovessero col loro signore. Non si potè ancora contenere co'suoi famigliari d'assicurargli che stessero allegri, che fra breve gli farebbe divenire gran baroni senza dar loro Stato, poichè egli avrebbe tanto abbassati i grandi, che sarebbero essi divenuti primi; e di vantaggio non si ritenne di porre nel suo elmo una scopa per cimiero, ed alla sella del suo cavallo certe taglie, per dimostrare volergli tutti sterminare (1).

Il re Ferdinando ancorchè principe prudentissimo, nulladimanco per l'affetto grande che portava al duca D. Alfonso, per la sua vecchiaia, e per gli amori della novella sposa s'era invilito tra gli affetti di padre e di marito; e perchè fidava molto nel valore del duca suo figliuolo, aveagli quasi che cedute le redini del governo, e sol ne' casi estremi scosso, riparava i disordini colla sua prudenza. I baroni, che avean concepito odio grande verso Alfonso, atterriti da queste minacce, cominciarono a pensare il modo da potersene liberare (2).

(Agli altri motivi di disgusti che aveano i baroni contro al re, si aggiunse ancora, che il re Ferdinando sotto colore d'essere esausto il suo erario, spezialmente per la guerra sofferta a Otranto contro i Turchi, impose nuovi gravami al regno per mantenere in piedi genti d'arme e cavalli: cosa che innasprì viepiù gli animi de' baroni e de'popoli, siccome scrive Giovanni Albino l. 5. *de Bello Intestino*, dove narra i successi di questa guerra de'baroni contro al re Ferdinando (1)).

Era in quest'anno 1484 a'13 d'agosto trapassato il pontefice Sisto, ed a'29 dello stesso mese era stato rifatto in suo luogo il cardinal Giovan-Batista Cibo genovese, che Innocenzio VIII chiamossi (2). Questo pontefice ebbe pensieri diversi da'suoi predecessori Pio e Sisto; e bramando occasione di ingrandir Franceschetto suo figliuol naturale, vedendo gli animi de'baroni disposti alle novità, cominciò a darvi mano. E mostrandosi mal soddisfatto del re Ferdinando, il quale gli avea richiesto che per le grandi spese sofferte nella guerra d'Otranto, e per quelle che faceva in mantenere tante genti d'arme per opporsi al Turco, e per tenere ben difeso il regno, ch'era contra Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, gli rilasciasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa, come aveano fatto i suoi predecessori, i quali s'erano contentati del solo palafreno (3): egli non solo non volle rilasciargliela, ma avendo il re a'29 giugno del seguente anno 1485, giorno stabilito al pagamento, mandato secondo il solito Antonio d'Alessandro per suo oratore in Roma a profferirgli il palafreno in vigor dell'investitura, il papa non volle riceverlo; tanto che fu obbligato Antonio di farne pubblica protesta, che ancor si legge presso il Chioccarello ne'suoi volumi MS. della Regal Giurisdizione (4).

Dall'altra parte i baroni vedendo la mala soddisfazione del papa, pensarono di ricorrere a lui per essere sostenuti. Li capi ed autori di questa congiura, che è stata tanto bene scritta da Camillo Porzio, furono Francesco Coppola conte di Sarno, ed Antonello Petrucci segretario del re. Il conte di Sarno, ancorchè d'antica e nobil famiglia del seggio di Portanova, seguendo i vestigi del suo

(1) Camillo Porzio Congiura de'Baroni lib. 1. Summ. t. 3. l. 5. p. 510.
(2) Camil. Porzio l. 1. Summ. loc. cit.

(1) Vid. Murat. an. 1485.
(2) Platina in Sixt. IV. et in Inn. VIII. Murat. an. 1484.
(3) Camil. Porzio Congiura de'Baroni lib. 1. Platina in Innoc. VIII.
(4) Chiocc. t. 1. Vid. Raynald. et Murat. an. 1485.

genitore, erasi dato tanto a' traffichi ed a mercatantare, in cui v'avea un'abilità grandissima, che il re istesso allettato anch'egli dal guadagno gli diede molto denaro, entrando in società nei negozi che colui tenea (1), tanto che divenne ricchissimo. Il re medesimo lo creò conte di Sarno; ed il suo nome tanto in Levante quanto in Ponente avea tanto credito, che i mercatanti di quasi tutte le piazze d'Europa gli fidavan somme e merci rilevantissime. Antonello Petrucci nato in Teano, città presso Capua, di poveri parenti, ed allevato in Aversa da un notaio, mostrando molto spirito e grande applicazione alle lettere, fu da costui portato in Napoli, dove lo pose a' servigi di Giovanni Olzina segretario del re Alfonso. L'Olzina, conosciuti i talenti del giovane, dimorando in casa sua il famoso Lorenzo Valla, lo diede a lui perchè lo ammaestrasse; ed avendo Antonello sotto sì eccellente maestro in poco tempo fatti miracolosi progressi, fu dall' Olzina posto nella cancelleria regia, il quale quando gravato d'affari non avea tempo d'andare egli dal re, soleva mandarvi Antonello. Piacquero anche al re Ferdinando le virtù e tratti modesti d'Antonello, onde per questa famigliarità entrò in somma sua grazia; tanto che morto poi l'Olzina, lo creò suo segretario, nè vi era affare, ancorchè gravissimo, che non passasse per le sue mani, per la confidenza grandissima che teneva col re. Acquistò pertanto ricchezze grandissime e parentadi nobili, poichè prese per moglie la sorella del conte di Borrello Agnello Arcamone del seggio di Montagna, dalla quale generò più figli, e tutti col favore del re pose in grandezza. Il primo fu conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto prior di Capua, e l'ultimo vescovo di Muro (*).

Le tante ricchezze, ed i cotanti estraordinarii favori che il re faceva a questi due personaggi, gli fecero entrare nell'odio ed invidia di molti, e massimamente del duca di Calabria, il quale sovente non potea contenersi di dire in pubblico che suo padre per arricchir costoro avea sè stesso impoverito; ma ch'egli non avrebbe mandato molto a lungo quel che suo padre per tanto tempo avea dissimulato. Essendo per tanto tutte queste cose sapute dal conte e dal segretario, pensarono unirsi co' baroni mal soddisfatti, co' quali tenuto consiglio, deliberarono ricorrere al papa per aiuto. I baroni che congiurarono, furono il principe di Salerno Antonello Sanseverino gran ammirante del regno, il principe d'Altamura Pirro del Balzo gran contestabile, il principe di Bisignano Girolamo Sanseverino G. camerlengo, il marchese del Vasto Pietro di Guevara G. siniscalco, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e Marchese di Bitonto, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Nola, e molti altri cavalieri (*). Questi uniti insieme a Melfi coll' occasione delle nozze di Troiano Caracciolo figliuolo di Giovanni duca di Melfi, mandarono al pontefice Innocenzio perchè col suo favore l'aiutasse; ed il papa volentieri accettò l'impresa. Egli considerò che non vi era altra miglior congiuntura di questa per innalzar suo figliuolo; e per far questo si rivoltò alle solite cose praticate da' papi, cioè d'invitar altri all' acquisto del regno con prometterne l'investitura. Giovanni duca d'Angiò si trovava sin dal 1470 morto in Catalogna, e Renato suo padre era parimente morto. Non vi restava che un altro Renato figliuolo di Violanta figliuola di Renato, ch'era duca di Lorena. Mandò pertanto in Provenza a stimolarlo che venisse tosto all'acquisto del regno, del qual egli ne l'avrebbe investito, purchè in ricompensa di sì grande beneficio avesse arricchito Franceschetto suo figliuolo di onori e signorie (1).

Intanto Alfonso duca di Calabria avendo scoverti questi movimenti de' baroni, perchè la cosa non procedesse più avanti, pensò tosto romper loro i disegni, e s'impadronì all' improvviso del contado di Nola, e presa Nola con carcerare due figliuoli del conte con la madre, gli fece condurre prigioni nel Castelnuovo di Napoli (2). Quan-

(1) Mich. Ricc. de Regib. Sic. et Neap. lib. 4. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae. Porzio Cong. de' Baroni lib. 1. Summ. t. 3. l. 5. p. 509

(*) Tristan. Carac. de Variet. Fortunae. Camillo Porzio l. 1. Summ. loc. cit.

(*) Michel. Ricc. loc. cit. Camil. Porzio lib. 1. Joan. Albin. l. 5. de Bello Intestino.

(1) Camil. Porzio Congiur. de' baroni l. 1. et 2. Joan. Albin. l. 5. de Bello Intest. Memor. di Comines lib. 7. c. 1. Summ. t. 3. l. 5. p. 511. Vid. Raynal. et Mur. an. 1485. 1486.

(2) Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 1. Summ. t. 3. l. 5. pag. 512.

do gli altri congiurati intesero questa risoluzione di Alfonso, temendo che parimente i loro Stati non fossero occupati, tolto ogni rispetto, cominciarono scovertamente ad armarsi,e da per tutto a tumultuare. In un tratto si vide il regno sossopra, le strade rotte, tolto i commerci, serrati i tribunali, e ciascun luogo pieno di confusione. Re Ferdinando scosso da questi rumori, cercava sedargli; ed il principe di Bisignano per dar tempo che gli altri baroni s'armassero, cominciò a trattar di pace col re. Ferdinando in apparenza si mostrò molto disposto, ma con animo, cessati que'sospetti, di non osservar cos'alcuna. L'uno cercava con simulazione ingannar l' altro. Proposero al re condizioni di pace impertinentissime; ma dal re furon loro tutte accordate. Quando poi si venne a firmarle, s'andavano dal principe di Salerno frapponendo difficoltà; ed essendosi intanto gran parte de' baroni ritirati in Salerno, fece egli sentire al re che per maggior sicurezza voleva che mandasse in Salerno D. Federico suo secondogenito, che in suo nome le firmasse e ne procurasse l'osservanza. Il re glielo mandò, e Federico fu ricevuto dal principe e da' baroni, che ivi erano, con molti segni di stima e salutato non altramente che a re si conveniva; Federico era un principe dotato di rare ed incomparabili virtù, avvenente e di maniere dolcissime, moderato e modesto, in modo che s'avea tirato l'amore di tutti: di costumi opposti al duca di Calabria suo fratello; e se la fortuna, siccome lo fece nascere secondogenito, l'avesse favorito di farlo venir primo al mondo, certamente che il regno avrebbe continuato nella posterità de' nostri re nazionali Aragonesi, e tante revoluzioni e disordini che si sentiranno nel seguente libro, non avrebbe certamente patiti e sofferti (*).

Entrò pertanto Federico in Salerno con ferma speranza di conchiuder la pace; ma un dì il principe di Salerno avendo fatto nel suo palazzo convocare i baroni, e fatto sedere Federico nel suo consesso in una eminente e pomposa sede, cominciò con molta forza ed energia a persuadergli che prendesse dalle lor mani il regno ch' essi gli offerivano, affinchè discacciato Alfonso crudelissimo tiranno, quello riposasse sotto la sua clemenza: ch'essi lo difenderebbero con armi e denari sino allo spargimento dell'ultimo sangue: che avendo dal loro canto il papa, renderebbesi giusta l'impresa, il quale tosto ne lo investirebbe: e se gli altri romani pontefici, e' diceva, poterono per lo bene della pace permettere ad Alfonso che ne privasse il re Giovanni suo fratello, a cui di ragione questo regno si apparteneva, quanto più ora sarà riputata azione giusta e gloriosa del presente pontefice Innocenzio, che togliendo il regno dalle mani d'un tiranno, lo riponga nelle vostre, che tanto dissimile siete da lui, quanto il lupo dall'agnello, quanto un crudele ed avaro da un principe tutto clemente, tutto buono e tutto virtuoso: nè certamente se ne offenderà il vecchio vostro padre Ferdinando, il quale son sicuro che seconderà la volontà degli uomini ed'Iddio, anzi si terrà del tutto padre felice, che tra' suoi figliuoli abbiane generato uno che per giudicio universale sia stato riputato degno dello scettro e della regal corona. Doversi rammentare esser nato fra noi in questo cielo ed in questa preclara parte d'Italia per nostro scampo: dovere la pietà del vostro cuore esser mossa dalle nostre miserie, abbracciare i nostri innocenti figliuoli, sollevare le spaventate madri, e finalmente non soffrire che cacciati dalla necessità ricorriam per aver salute in grembo di genti barbare, come senza fallo avverrà, non accettandoci per servi vostri (*).

Orò il principe con tanto ardore ed efficacia, che ciascuno de' circostanti credeva che Federico non dovesse rifiutare il dono. Ma questo principe, cui non movea nè ambizione, nè immoderata sete di dominare, ma sola virtù, dopo aver rese le grazie dell' offerta, con molta placidezza rispose loro, che se il concedergli il regno stasse in lor mano, volentieri accetterebbe il dono; ma non potendolo egli acquistare, se non con violare tutte le leggi, il volere paterno e la ragion di suo fratello, non voleva che per mantenerselo poi con la forza fosse costretto usar maggiori frodi e scelleratezze. Essere il regno pieno di tante fortezze e presidii, che appena la vita di due re valorosi e sempre vittoriosi basterebbe a vincergli ed espugnarli, massimamente che buona parte dei baroni avvezzi alle armi seguivano l'insegne del duca, il quale ancorchè da' popoli fosse mal veduto, era però da' soldati, co' quali

(*) Camil. Porzio l. 2.

(*) Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 2.

s' avrebbe a far la guerra, molto amato, anzi adorato. Che s' ingannavano nel paragone ch' essi facevano tra le sue maniere con quelle del duca: non esservi proporzione tra un uomo privato, qual egli era, ed un principe. Nè dover loro recar meraviglia, se per aver egli coltivati gli studi delle buone lettere fosse divenuto di natura piacevole ed all' incontro il duca, nutrito tra le armi, terribile e feroce: che se divenisse re sarebbe forzato lasciare i suoi antichi costumi, e prendere quelli del fratello per confermazione dello stato regale, maneggiando le guerre, imponendo nuove gravezze, assicurandosi de' malcontenti, ed in brieve adoperando tutto quello per cui egli era odiato. Talchè quando da lui erano assicurati che gli articoli accordati sarebbero stati religiosamente eseguiti, doveano lasciar questi pensieri, ed appigliarsi alla pace ch'egli loro offeriva (1).

Quando i congiurati intesero la resoluzione di Federico, cambiati di volto e impalliditi, presaghi del futuro che di quella congiura resultar dovea, vinti dalla disperazione diedero in furore ed in mille enormità. In cambio di farlo re, lo feçero prigione; e per invigorir l'animo del papa, scosso svelatamente il giogo, alzarono con biasimo non meno loro che del pontefice le bandiere colle papali insegne, e si scovrirono non meno aperti che ostinati nemici del re (2).

Ferdinando vedendo tanta indegnità, per abbattere non meno la loro fellonia, che l'ambizione del papa, si risolvè movergli guerra, e senza riguardo alcuno assaltar lo Stato della Chiesa per costringerlo a lasciare l'indegna impresa; onde voltò i suoi pensieri a far ogni provvisione di guerra, e mandò il duca di Calabria con un floridissimo esercito a'confini del regno. Prima di mandarlo, perchè molti di debole spirito si sbigottivano in sentire che si dovesse maneggiare una guerra contro il pontefice, onde mal si disponevano ad intraprenderla, per togliergli di questo inganno fece egli a'12 novembre di quest'anno 1485 nel duomo di Napoli ragunar la nobiltà e'l popolo, con molti capitani e baroni, ed in loro presenza fece pubblicamente leggere una protesta, colla quale dichiarava ch'egli non avea nè voleva alcuna guerra contro la santa sede: che tutto quell'apparato di guerra non era per offendere nè occupare l'altrui, ma solo per difender sè e conservare il suo Stato, e liberarlo dalle altrui insidie: che del rimanente egli era stato e sarà sempre ubbidientissimo figliuolo alla sede apostolica (1).

Fece ancora pubblicar bando, col quale s'ordinava a tutti i prelati e persone ecclesiastiche del regno, che tenevano vescovadi, arcivescovadi e beneficii nel regno, e che dimoravano nella corte romana, che fra quindici giorni numerandi dal dì della pubblicazione del bando venissero tutti nella sua presenza, ed a risedere nelle loro chiese; altrimenti gli privava del godimento de'frutti di quelle, li quali sarebbero stati da lui fatti sequestrare; e non avendo voluto ubbidire al bando l'arcivescovo di Salerno, i vescovi di Melito e di Teano, che risedevano nella corte romana, sequestrò i frutti delle loro chiese, e destinò economi per l'esazione (2).

Ragunò anche un altro esercito del quale ne diede il comando a D. Ferrante principe di Capua suo nipote, primogenito del duca di Calabria, al quale, per moderare la giovanil età del principe, diede per compagni i conti di Fondi, di Maddaloni e di Marigliano; e mandò anche in Puglia con altro esercito D. Francesco duca di S. Angelo suo quartogenito a guardar quelle terre (3).

Papa Innocenzio atterrito da tanti apparati di guerra, e non vedendo comparire Renato duca di Lorena da lui invitato all'acquisto del regno (4), si voltò al soccorso dei Veneziani potenti allora in Italia, e procurava con ogni sforzo di far con esso loro lega per la conquista del regno, offerendo loro buona parte di quello. Ma i Veneziani avendo preveduta la riuscita che doveano fare i baroni congiurati, non vollero entrare in manifesta lega contro il re, nè abbandonare il papa, ma per vie segrete aiutarlo, come fecero (5).

Intanto il duca di Calabria avendo invaso lo Stato del papa, ed avendo più volte

(1) Camil. Porzio loc. cit.
(2) Camil. Porzio l. 2. Albinus l. 5. de Bello Intestino.

(1) Camil. Porzio l. 2. Summ. t. 3. l. 5. pag. 518.
(2) V. Chiocc. t. 18. MS. Giurisd. tit. 4.
(3) Camil. Porzio l. 2. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intestino.
(4) Memor. di Filippo di Comines l. 7. cap. 1.
(5) Camil. Porzio l. 2.

combattuto gli ecclesiastici, era arrivato sino alle porte di Roma, cingendo di stretto assedio questa città. Ed il principe D. Federico per opera d'un capitano de'Corsi, che teneva stipendiato il principe di Salerno, era fuggito di prigione e venuto a Napoli, ove dal padre e da tutti gli ordini della città fu con grande giubilo accolto, commendando la sua virtù; onde il suo nome andava glorioso per le bocche di tutti (1).

Il re Ferdinando non tralasciava ancora dall'altra parte con astuzie ed inganno tirar alla sua parte alcuni de'baroni congiurati; onde il papa, ch'era più atto alla pace che alle cose di guerra, non vedendo comparir Renato, nè grandi soccorsi venirgli da'Veneziani, molestato ancora dal collegio dei cardinali e da'lamenti di molti, perchè i soldati de' baroni del regno per non aver le paghe rovinavano lo Stato della Chiesa; vedendosi ancora per tre mesi assediato in Roma, venne finalmente a trattar di pace, ed a persuadere a'baroni che volessero accordarsi col re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I baroni, per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all'accordo, cercandolo con le maggiori cautele che fossero possibili (*). Il papa per maggior sicurezza sua e de'baroni richiese che il duca di Milano, Lorenzo de'Medici e 'l re Ferrante, detto il Cattolico, re di Sicilia e d'Aragona, che avea per moglie la regina di Castiglia, per mezzo de'loro ambasciadori promettessero la sicurtà della pace, e l'osservanza de'capitoli di essa. Fu in fine quella fermata a'11 agosto dell'anno 1486, intervenendovi l'arcivescovo di Milano ed il conte di Tendiglia ambasciadori del duca di Milano e del re d'Aragona; e fu accettata in nome del re Ferdinando da Giovanni Pontano famoso letterato di que'tempi. Fu per quella conchiuso che il re riconoscesse la Chiesa romana, pagandogli il consueto censo di ottomila oncie d'oro, siccome si pagava prima che papa Sisto IV si contentasse della sola chinea da prestarsi ciaschedun anno alla S. Sede da're di Napoli in segno di omaggio; perdonasse a'baroni ed alla città dell'Aquila, più ostinata di ogni altra in seguire le parti del pontefice contro il re; e si rimanesse in avvenire di molestargli, con altri articoli in quell'occasione convenuti (1).

(1) Camil. Porzio Congiura de'Baroni l. 2. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intestino.

(*) Costanzo lib. 20.

Papa Innocenzio fermata ch'ebbe questa pace, fu nel resto di sua vita amico del re, e lo compiacque in tutto ciò che gli chiedeva. Spedì a sua richiesta a'4 giugno del 1492 una bolla, nella quale dichiarava che dopo la sua morte dovesse succedere nel regno Alfonso d'Aragona duca di Calabria suo figlio primogenito, per osservanza delle bolle di papa Eugenio IV e di Pio II suoi predecessori: che se occorresse morire il duca di Calabria vivente il re, dovesse succedere nel regno Ferdinando d'Aragona principe di Capua, figliuolo del duca di Calabria. A questo fine fu mandato il principe di Capua in Roma, al quale Alfonso suo padre fece mandato di procura, perchè in suo nome dasse il giuramento di fedeltà e ligio omaggio in mano di papa Innocenzio, siccome lo diede tanto in nome suo proprio, quanto in nome d'Alfonso suo padre, giusta l'investitura che questo papa gli avea conceduta (2).

I baroni, ancorchè assicurati dal papa, dal re di Spagna e di Sicilia, e dal duca di Milano, sapendo la crudeltà d'Alfonso, e la poca fede di Ferdinando, rimasero grandemente afflitti. Pietro di Guevara gran siniscalco prevedendo la ruina, di dolore ed estrema malinconia se ne morì. Gli altri infra di lor uniti si fortificarono nelle loro rocche, e non tralasciavano ancora per vie segrete di mandar uomini diligenti in Roma, Venezia e Firenze per implorar aiuti; nè mancarono di quelli che consultarono di doversi mandare al Turco per soccorso. Ma il duca di Calabria ed il re Ferdinando, per avergli in mano, si portavano con gran simulazione: gli offerivano sicurezza, e mostravan loro umanità. Molti ingannati s'assicurarono; ma il principe di Salerno loro non credè mai, e sospettando quel che ne dovea avvenire, uscì di nascosto dal regno, e si portò a Roma; e vedendo che il papa era affatto alieno di rinno-

(1) Vid. Camil. Porzio Cong. de'Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intest. Memor. di Filippo di Comines l. 7. c. 1. Mariana Hist. Hisp. l. 25. c. 7. Platina in Innoc. VIII. Rayn. et Mur. an. 1486.

(2) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd. Vid. Rayn. et Murat. an. 1492. Fleury Hist. Eccl. l. 117. num. 28. *Questa Investitura è riferita anche da Lunig t. 2. pag. 1295.*

var la guerra, se ne passò in Francia: andata, che sebbene per varii impedimenti non partorì allora niente, non passarono molti anni, che cagionò effetti grandissimi, poichè, come diremo, col favore del re di Francia afflisse non solo il re ed il duca, ma estinse tutta la loro progenie (*).

Intanto Ferdinando ed il duca suo figliuolo covrendo i loro disegni, andavano assicurando gli altri; e risoluti di disfare il conte di Sarno, ed il segretario Petrucci co' loro figliuoli (poichè gli altri baroni scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro), pensarono un modo per assicurarsi di tutti, il quale fu di congregargli insieme. Ed affrettando le nozze che s'erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del conte di Sarno con la figliuola del duca d'Amalfi nipote del re, oprarono che il duca si contentasse, e vollero che nella sala grande del Castelnuovo splendidamente si celebrassero. Mentr'erano tra balli e feste ivi tutti ragunati, fu convertita l'allegrezza in estremo lutto ed amaro pianto; poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l'autorità del papa, nè del re di Spagna e del duca di Milano, ch'erano stati assicuratori della pace, fece Ferdinando imprigionare il conte di Sarno, Marco ch'era lo sposo, e Filippo suoi figliuoli, il segretario Petrucci, i conti di Carinola e di Policastro suoi figliuoli, Agnello Arcamone cognato del segretario, e Giovanni Impoù catalano. Fece ancora spogliare le case de' prigioni così a Napoli come a Sarno; e perchè il fatto era detestato da tutti, che ne parlavano con orrore e biasimo, non volle fargli morire da sè, ma destinò una giunta di quattro giudici, acciocchè ne fabbricassero il processo, e gli condennassero come felloni e rei di maestà lesa, secondo il rigor delle leggi. Trattando questi la causa, dovendosi profferir la sentenza contro baroni, e disponendo le nostre Costituzioni che nell' interposizione della sentenza debbano intervenire i Pari della curia, furono anche eletti quattro baroni per Pari, li quali furono Giacomo Caracciolo conte di Burgenza gran cancelliere, Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio, Restaino Cantelmo conte di Popoli, e Scipione Pandone conte di Venafro. Fu profferita la sentenza da' commessarii, i quali congregati di nuovo co' Pari nella sala grande del Castelnuovo, sedendo col reggente della gran corte della vicaria *pro tribunali*, fecero leggere e pubblicar la sentenza, presenti tutti quattro i rei, che furono il segretario e due suoi figliuoli, ed il conte di Sarno, i quali furono condennati alla privazione di tutti gli onori, titoli, dignità, uffici, cavalleria, contadi, nobiltà, e d'esser loro troncata la testa, ed i loro beni incorporati al fisco. Non volle il re che in un dì morissero tutti. Fece prima giustiziare sopra un palco nel mezzo del Mercato i figliuoli del segretario; alcuni mesi da poi dentro la porta del Castelnuovo avendo fatto erger un palco altissimo, perchè fosse veduto dalla città, fece mozzare il capo al conte ed al segretario. Ciò che si fece a'15 maggio del 1487 (*).

Ciò eseguito, fece poi il re a'10 di giugno imprigionare il principe d'Altamura, il principe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noia, e molti altri cavalieri; e stimolato poi dal duca di Calabria, in varii tempi e diversità di supplicii gli fece tutti segretamente morire. Anche Marino Marzano duca di Sessa, che per venticinque anni era stato prigione, perchè la tragedia fosse compita, fu fatto morire. Ed il re per far credere al mondo che fossero vivi, mandò loro per molto tempo la provvisione da vivere; ma la verità fu, che poco da poi vedendosi in potere del boia una catenetta d'oro che portava nel collo il principe di Bisignano, si disse ch'erano stati scannati, e gettati dentro sacchi in mare. Furono poco appresso presi i figliuoli e le loro mogli, sotto pretesto che cercassero di fuggire per concitar nuova guerra, e confiscati tutti i loro beni. Solo Bandella Gaetana principessa di Bisignano, donna non meno d'origine che per virtù romana, salvò i suoi figliuoli, che di soppiatto imbarcatigli in una picciola nave, fuggì con loro, e giunta in Terracina, gli condusse nelle terre de' Colonnesi stretti parenti de' Sanseverini; onde avvenne che estinta la progenie di

(*) Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intest. Memor. di Comines l. 7. c. 1 et 2.

(*) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae. Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intestino. Vid. Summ. t. 3. l. 5. pag. 525 et seqq.

Ferdinando, in tempo del re Cattolico ricuperassero i paterni Stati (1).

Una tragedia sì crudele e spaventevole diede orrore a tutto il mondo; onde Ferdinando, e molto più il suo figliuolo Alfonso acquistarono fama di crudeli e di tiranni. Gli scrittori di que' tempi, e molto più i Franzesi gli detestarono; e Filippo di Comines monsignor d'Argentone, scrittor contemporaneo (2), gli descrisse perciò per empii ed inumani. Ma non mancò Ferdinando di difendere la sua fama nell'opinione del mondo, e di purgarsi dalla crudeltà che se gl'imputava. Fece porre in istampa il processo fabbricato contro il segretario e 'l conte di Sarno, che corre ancora oggi per le mani di alcuni, e gli altri processi fabbricati contro gli altri baroni, e gli mandò non solo per tutta Italia, ma sino in Inghilterra, acciò gli fossero scudo a quietare gli animi de' principi. Si scusò ancora per lettere dirette a tutte le potenze cristiane, scrivendo loro com'egli l'avea carcerati non per fargli morire, ma per assicurarsi di loro, perchè già tentavano cose nuove. Ma tutte queste sue dimostranze niente gli giovarono, e molto meno col re di Spagna, appo il quale egli più d'ogni altro studiava di purgarsi (*).

Era a questi tempi già morto il re Giovanni d'Aragona zio di Ferdinando, e succeduto in que' reami Ferdinando suo figliuolo, il quale s'avea sposata Elisabetta principessa di Castiglia, sorella d'Errico re di quel regno, al quale ella poi succedette. Re Ferdinando che fu detto il Cattolico e che alla sua corona per ragione della moglie avea anche unita la Castiglia, avendo inteso che s'era mancato alla sua fede, cominciò a lamentarsi col re Ferdinando, e con tal pretesto a pensare all'acquisto del regno di Napoli. Re Ferdinando, a cui ciò molto premeva, avendo intesa la poca soddisfazione del re Cattolico, inviò tosto in Ispagna Giovanni Nauclerio ad escusarsi con quel re che non avea potuto far altro, perchè que' baroni inquieti cominciavano a macchinare cose nuove contro di lui, e che il principe di Salerno fuggito in Roma coll'intelligenza de' baroni rimasti nel regno, meditava nuova impresa. E vedendo che il re Cattolico non stava soddisfatto con quell'ambasceria, per meglio assicurarsi, cominciò a trattar matrimonio per mezzo della regina Giovanna sua moglie, ch'era sorella del re Cattolico, del principe di Capua figliuolo primogenito del duca di Calabria con una delle figlie del detto re Cattolico; ma fu opinione di molti ch'Elisabetta regina di Castiglia moglie del re Cattolico non avesse voluto che s'effettuasse, perchè stava in quel tempo con la cura e col pensiero tutta rivolta all'acquisto del regno. Ma contuttociò non essendo venuta ancora l'ora destinata alla rovina della casa del re Ferrante, essendosi in quel medesimo tempo ribellata l'isola di Sardegna; ed i Mori di Granata avendo cominciato a tumultuare contro i regni di Castiglia, la cosa fu differita, nè si pensò ad altro (*).

(Anche papa Innocenzio VIII fece gran risentimento contro il re Ferdinando, per aver questi contro la fede data imprigionati i suddetti baroni, e mandò perciò al re il vescovo di Cesena per nunzio, per far soprassedere dalle procedure contro i baroni. Ma il re, senza deferire punto alle istanze del pontefice, le proseguì contro i suddetti baroni, e fatto compilar processo contro di loro, ne inviò copia in Roma al papa per sua giustificazione. Il papa ancorchè non restasse nè per questo, nè per altro, contento della condotta del re, nondimeno per allora stimò di non venire a passi ulteriori contro il re, per non turbar la pace d'Italia. Ciò costa dalle lettere originali del re Ferdinando, di Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, e de' loro segretarii, ed altri personaggi principali della lor corte, in data dell'anno 1487. stampate da Ottavio Albino dietro le Storie di Giovanni Albino suo gran zio (1). Ma continuando tuttavia Ferdinando a mostrar disprezzo de' consigli di papa Innocenzio, e negando in oltre di voler pagare alla S. Sede il solito censo annuale, per queste ed altre cagioni il papa nell'anno 1489 nella festività di S. Pietro e Paolo lo scomunicò; e poco effetto facendo le censure nell'animo di quel principe, nel settembre lo privò del regno, pubblicò la crociata contro di esso, ed invitò Carlo VIII re di Francia alla conquista del regno. Antonio d'Alessandro nostro famo-

(1) Mich. Riccius de Regib. Sicil. l. 4. Camil. Porzio Congiura de' Baroni l. 3. Joan. Albinus l. 5. de Bello Intest. Summ. t. 3. l. 5. pag. 534 et seqq.

(2) Comines lib. 7. c. 11.

(*) Camil. Porzio loc. cit. Summ. loc. cit. Murat. an. 1487.

(*) Costanzo l. 20.

(1) Vid. Raynald. et Murat. an. 1487.

so giureconsulto, ambasciadore in Roma del re Ferdinando, appellò al futuro concilio in nome del suo padrone di tutti gli atti e procedure fatte dal papa contro il suo re (1). Si fecero quindi de'preparativi di guerra dall'una parte e dall'altra, e si continuarono per due anni le ostilità, sebbene leggiermente. In fine nell'anno 1492, temendo Ferdinando della minacciata invasione di Carlo VIII re di Francia s'indusse a far la pace con papa Innocenzio, la quale fu maneggiata e conchiusa da Ferdinando il Cattolico, obbligandosi con quella Ferdinando nostro re di pagare il solito annuale censo alla chiesa romana, com'era stato convenuto col re Alfonso suo padre. Nel fine di maggio dello stesso anno 1492 Ferdinando principe di Capua, figlio di Alfonso duca di Calabria, fu inviato dal re Ferdinando suo avo con gran pompa in Roma per prestar ubbidienza al papa, e ultimare la riconciliazione del pontefice col re Ferdinando ed Alfonso duca di Calabria. Fu dal papa benignamente accolto, e si diede allora compimento al trattato già accordato. Allora fu, siccome poco avanti si è detto, che papa Innocenzio per meglio cattivarsi gli animi del re Ferdinando, di suo figlio Alfonso e di suo nipote Ferdinando, spedì bolla in data de' 4 giugno dello stesso anno 1492, colla quale conferma l'investitura del regno accordata da'pontefici suoi predecessori alla posterità di Ferdinando, e chiama Alfonso duca di Calabria alla successione del regno dopo la morte del re Ferdinando; ed in caso che Alfonso morisse prima di suo padre, invita alla medesima Ferdinando principe di Capua figliuolo primogenito del duca di Calabria. In essa bolla s'inserisce ancora la formola del giuramento prestato nello stesso dì 4 giugno da Ferdinando principe di Capua in mano di papa Innocenzio VIII, tanto come procuratore d'Alfonso duca di Calabria suo padre (di cui leggesi parimente il mandato di procura in data de'4 maggio dello stesso anno per prestare il detto giuramento al papa in suo nome, rapportato dal Chioccarelli MS. Giurisd. t. 1.), quanto in nome proprio, se morendo detto suo padre vivente il re, occorresse a lui venire alla successione del regno. Questa bolla insieme colla formola del suddetto giuramento sono rapportati dal Chioccarelli t. 1. MS. Giurisd., e da Lunig t. 2, pag. 1295 (*). Ridotto a fine questo affare, il papa conchiuse ed ultimò il matrimonio tra Battistina sua nipote e D. Federico d'Aragona nipote o cugino del re (1).)

(1) Vid. Platin. seu Panvin. in Innoc. VIII. Zurita Ann. d'Aragona l. 20. c. 82. Vid. Bzov. Rayn. et Mur. an. 1489.

CAPO II.

Morte del re Ferdinando I d'Aragona: sue leggi che ci lasciò; e rinnovellamento delle lettere e discipline che presso di noi fiorirono nel suo regno, e de' suoi successori re Aragonesi.

Il re Ferdinando, dissipati i suoi nemici, ed arricchito dalla rovina di tanti gran signori, da'quali ebbe un tesoro inestimabile, continuò ne'sei altri anni che visse a regnare con somma quiete e pace; e le cose della città e del regno si ridussero in un tranquillo e sicuro stato. Egli cominciò, per maggiormente stabilirsi in un più sicuro e continuato riposo, a tenere al suo soldo i migliori capitani di quel tempo, de' quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo Trivulzio, ed i due Colonnesi Prospero e Fabrizio, e 'l conte di Pitigliano, ed altri; e si diede a fortificar di nuovo le fortezze della città e quelle del regno, ed a ben munirle di necessari presidii, e con la prudenza sua e col valore del duca di Calabria sperava di non avere a temere nè del re di Spagna, nè di quello di Francia (2). Invigilava ancora a questo fine per la quiete comune d'Italia, concorrendo nella medesima inclinazione di Lorenzo de'Medici, per mantenervi la pace; e quantunque in questo tempo fosse molto stimolato dal duca di Calabria, il quale malvolentieri tollerava che Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano maggiore già di venti anni, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio, il quale avendo più di dieci anni prima presa la di lui tutela, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti

(*) Vid. etiam Raynald. an. 1492.

(1) Platina in Innoc. VIII. Zurita Ann. d'Arag. l. 20. c. ult. Marian. Hist. Hisp. l. 20. c. 18. Vid. Rayn. et Murat. an. 1492.

(2) Costanzo l. 20. in fin.

dello stato, perseverava nel governo non come tutore o governadore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni ed azioni di principe (1): nondimeno Ferdinando avendo innanzi agli occhi più l'utilità presente, che l'indignazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non s'alterasse; o perchè, come ponderò Francesco Guicciardini (2), avendo provato pochi anni prima con grandissimo pericolo l'odio contra sè de'baroni e de'popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi aveano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione d'assaltare il suo regno; o perchè conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e spezialmente con gli Stati di Milano e di Fiorenza, per far contrappeso alla potenza de'Veneziani, formidabile allora a tutta Italia; ed in questa tranquillità si visse per alcuni anni.

Ma la morte accaduta nel mese d'aprile dell'anno 1492 di Lorenzo de' Medici, la quale pochi mesi appresso fu seguitata da quella d'Innocenzio VIII, fece mutare lo stato delle cose, e che si preparassero più occasioni alle future calamità d'Italia e del regno. Poichè essendo succeduto ad Innocenzio Roderigo Borgia nominato Alessandro VI, ed a Lorenzo, Pietro de'Medici; e nate tra Pietro, che continuò la medesima alleanza col re Ferdinando, e tra Lodovico Sforza aspre ed irreconciliabili discordie, ne procedè l'invito fatto da Lodovico a Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno, e le altre calamità e disordini che saranno il soggetto del seguente libro.

Il re Ferdinando, che insino all'anno 1493 colla sua prudenza e consiglio avea procurato mantener la quiete non meno del regno, che dell'Italia, sentendo queste mosse, ed i grandi apparati di guerra che si facevano in Francia, non tralasciò di fare ogni opera e con Lodovico Sforza, e coll'istesso re Carlo per rimovergli dall'impresa. Nulladimanco mostrandosi il re di Francia alienissimo dalla concordia con Ferdinando, ed avendo comandato agli oratori del medesimo che, come oratori di re nemico, si partissero subito dal regno di Francia, si vide incontanente il tutto ingombrato da grandi timori d'una crudele e nuova guerra. Ed a Ferdinando intanto per aver dovuto prepararsi a resistere ad un così potente inimico, affaticandosi più dell' ordinario a provvedere l'esercito che apparecchiava, gli sopravvenne un gran catarro, ed a questo essendo sopraggiunta la febbre, nel decimoquarto giorno di sua infermità lo tolse di vita in Napoli a'25 gennaio del 1494, sopraffatto più da' dispiaceri dell' animo, chè dall' età (1). Morte pur troppo funesta e luttuosa, e che portò seco la ruina non pure della sua progenie e del regno, ma ricolmò d'infiniti mali e calamità l'Italia tutta; poichè la sua prudenza e celebrata industria era tanta, che si tenea per certo che se fosse più vivuto, avrebbe tentato qualunque rimedio per impedire la passata de' Francesi in Italia, ed avrebbe tollerato qualunque incomodo ed indegnità per soddisfare a Lodovico Sforza in tutto quello desiderasse, per distaccarlo da'Franzesi da lui invitati alla conquista del regno (2).

Egli lasciò un regno che colla sua virtù avea condotto alla maggior grandezza, che forse molt'anni innanzi l' avesse posseduto re alcuno. Oltre della buona disciplina militare, lo riordinò con provvide e sagge leggi, che ancora ci restano, e che sono le più culte che abbiamo di tutte l'altre che vi stabilirono i re Angioini suoi predecessori, per le quali sin ad ora si governano i nostri tribunali. Egli riordinò gli studi nella città di Napoli, donde ne uscirono molti valenti uomini in ogni scienza; tanto che i Napoletani fra i privilegi e grazie delle quali cercarono la conferma al G. Capitano, una fu questa, che ad esempio di Ferdinando il re Cattolico mantenesse questi studi (*). Ebbe ancora il pregio che nel suo regnare si rinnovellassero presso noi i buoni studi, e le discipline e le lettere riacquistassero la loro stima e riputazione, e che il regno fiorisse non meno di famosi giureconsulti, che d'insigni letterati: che la giurisprudenza, la quale quasi per un secolo fra noi da pochi era professata, ed

(1) Vid. Memorie d'Argent. l. 7. c. 2. Costanzo l. 20.
(2) Guicc. l. 1. Ist. d'Ital.

(1) Tristan. Caracciol. de Ferdin. Arag. Rege, et de Varietate Fortunae inter Opuscula Histor. edita t. 22. Rer. Ital. Appendix Lup. Protosp. an. 1494. apud Peregr. t. 4. Histor. Princ. Long. Guicc. Istor. d'Ital. l. 1. Memor. di Filippo di Comines l. 7. c. 11. Summ. t. 3. l. 5. p. 538.
(2) Guicc. loc. cit.
(*) Capitoli del Gran Capitano, c. 41.

era in declinazione, si ristabilisse, ed in maggior splendore si vedesse illustrata da tanti celebri scrittori, che nel suo regno rilussero: che le leggi delle Pandette e del Codice fossero più adoperate, e con sommo studio la giurisprudenza romana abbracciata e commendata, donde nacque in noi la total dimenticanza delle leggi longobarde: che il regno fosse più culto, e la barbarie non fosse cotanta così nelle scuole, come ne'nostri autori.

I. *Rinnovellamento delle buone lettere in Napoli.*

L'origine di tal rinnovellamento non solo al favore di questo principe, ma deve principalmente attribuirsi alla caduta di Costantinopoli. Passata questa città sotto la dominazione di Maometto II primo imperador de' Turchi, ed invaso l'imperio d'Oriente da questi barbari nemici delle buone lettere, molti uomini dotti che in Grecia e in Costantinopoli dimoravano (1), per non rimanere in ischiavitù, si ritirarono co' loro libri in Italia, e molti nel nostro regno, come quello ch'era loro più vicino. Oltre a tanti di cui ora è il lor nome oscuro, vi vennero Emmanuele Crisolora, Bessarione, Costantino Lascari bizantino, che fu invitato da Ferdinando a leggere lingua greca nell'università degli studi di Napoli (2), Trapezunzio Gaza, Argiropilo, Fletonte, Filelfo, e molti altri, de'quali Giovio tessè accurati elogi.

Prima di questo tempo, come s'è potuto vedere ne'precedenti libri di quest'Istoria, nelle università degli studi d'Italia le facoltà e le discipline erano insegnate, ma non con molto candore e polizia, nè molto s'attendeva allo studio delle lettere umane; e quantunque il Petrarca ed il Boccaccio avessero nel secolo precedente rilevata questa sorte di studi, non aveano ancora presso che niente avanzato.

La giurisprudenza, ancorchè nell'accademie d'Italia ed in questa nostra di Napoli s'insegnasse su i libri di Giustiniano, e molti professori vi faticassero attorno, chi in comentando le loro leggi, chi in glossandole e chi in altra maniera sponendole; nulladimanco, poichè l'ignoranza del latino e della storia romana impediva loro dall'intender bene i testi, tutti si rapportavano a' sommarii ed alle chiose di coloro che credeansi esserne i meglio intesi; e quelli che non aveano il soccorso d'altri libri, non facevano altro che spiegare un luogo del Digesto o del Decreto per mezzo d'un altro luogo, collazionandolo insieme quanto più esattamente potevano, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì maraviglioso. I difetti di tali maestri trassero in errore facilmente gli scolari; ed alcuni abusando la loro credulità, frammischiarono nelle loro chiose etimologie ridicole e favole stravaganti, come fra gli altri in più luoghi fecero Accursio ed i chiosatori del Decreto (*).

O perchè non comprendessero non potersi praticare le leggi se non s'intendono, o perchè disperassero di meglio capirle, la loro applicazione più grande era di ridurle in pratica, trattando quistioni sopra le conseguenze che deduceano da'testi e dando consigli e decisioni. Quando poi si volle applicare la legge romana sì mal intesa, e sì lontana da'nostri costumi ed istituti totalmente diversi da quelli de'Romani, a'nostri affari, e conservare nello stesso tempo le nostre usanze, le quali era impossibile di cangiare, le regole della giustizia divennero molto più incerte di prima, e s'intrigavano in quistioni sopra conseguenze ch'essi credean dedurre da'testi. Tutta la giurisprudenza perciò si ridusse in dispute di scuola, e nelle opinioni de'dottori, li quali non avendo cavati a bastanza i principii della morale e della equità naturale dalle leggi romane, che bene, se l'avessero comprese, potevano apprendersi, sovente o cercavano i loro interessi particolari, ovvero si sposavano co'loro mal regolati ed ostinati pareri. Quelli pure che cercavano la giustizia, non sapevano altri mezzi per procurarla, che i rimedi particolari contro la ingiustizia; il che fece loro inventare tante clausole per li contratti e tante formalità per li giudicii.

Non così avvenne in questi medesimi secoli nella Grecia ed in Costantinopoli, così per ciò che riguarda le lettere umane e l'altre facoltà, come la giurisprudenza. Ed in quanto alle lettere umane, in Grecia gli studi s'erano molto ben conservati, ed il solo Commento d'Eustazio sopra Omero dimostra esservi rimasta sino agli ultimi se-

(1) Fleury Tratt. della direz. degli Studi, par. 1. c. 13.

(2) Toppi t. 3. Orig. Trib. p. 307.

(*) V. Gloss. in c. 1. Extra. de Sum. Trinit. in verb. Diabolus. Item in Instit. de jure nat. et tit. seg. 4. 5. 6.

coli infinità di libri e personaggi di grande erudizione. In quanto alla giurisprudenza, il corpo delle leggi e de'canoni raccolti da Leunclavio e da Marquardo Freero fanno vedere che in Costantinopoli insino a'tempi del suo eccidio si conservava intatta. Le opere poi de'giureconsulti greci, che fiorirono sino agli ultimi secoli, dimostrano ancora il medesimo: lo dimostrano le opere di Michele Attaliota, che fiorì nel 1070, di Michele Psello che visse intorno a' medesimi tempi, di Costantino Armenopulo che fiorì nel 1143 (1), di Antioco Balsamone, di Giuseppe Tenedo, di Eustazio Antecessore, ed altri chiosatori greci rapportati da Giovanni Doujat (2) e da Giovanni Leunclavio, e Marquardo Freero, il quale ne tesse una cronologia dalla morte di Giustiniano insino alla perdita di Costantinopoli(*).

Caduta pertanto Costantinopoli, e passata la Grecia sotto la dominazione di que' Barbari, si vide nella metà di questo secolo decimoquinto improvvisamente apparire una folla d' uomini letterati in queste nostre parti d'Occidente. Ma la prima fu la nostra Italia. Ella tiene il vanto d'essere stata la prima ricevitrice delle lettere: d'Italia l'apprese la Francia; poi passarono di mano in mano all'altre provincie d'Europa.

Que'dotti che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle buone lettere. Questi con incredibile ansietà s'applicarono a leggere tutti i libri degli antichi che potevano trovare, ed a scrivere in latino con maggior purità; e poichè non mancava chi loro insegnasse il greco, si posero ad impararlo; e per far maggior profitto così nell'una come nell'altra lingua, si posero a tradurre in latino gli autori greci, de'quali n'aveano copia. L'arte dello stampare trovata, come si è detto, in questo medesimo tempo, fu loro di grandissimo aiuto per avere libri con facilità, ed averli anche ben corretti. Molti anche attendevano a fare edizioni eccellenti di tutti i buoni autori sopra i manoscritti migliori, ricercando i più antichi, e raccogliendone molti insieme. Altri fecero dizionari e grammatiche perfettissime; altri comenti sopra scrittori difficili; altri trattati di tutto ciò che può servire ad intendergli, come delle loro favole, della religione, del governo e della milizia. E ne'tempi seguenti, poichè non tutto si fece in un tratto, questi studi furon coltivati tanto, che si discese sino alle menome particolarità de'loro costumi, de'loro vestiti, pranzi e divertimenti, talchè han fatto tutto lo sforzo necessario per farne intendere, dopo sì lungo intervallo di tempo, tutti i libri antichi greci o latini che ci restano. Ma poichè è difficile agli uomini il restringersi in una giusta mediocrità, si videro poi alcuni troppo fermati in questi studi che non sono che istromenti per gli studi più serii; perocchè vi furono molti curiosi che passarono la loro vita studiando il latino ed il greco, e leggendo tutti gli autori solamente per la lingua, o per intendere gli autori medesimi, e spiegarne i luoghi più difficili, senza arrivare più oltre, nè farne alcun altro buon uso. Furonvi tra quelli alcuni che si fermarono nella sola mitologia e nelle antichità: altri che ricercarono le iscrizioni, le medaglie, e tutto ciò che poteva illustrare gli autori, ristringendosi nel solo diletto che recavano queste curiosità.

Certi, passando più avanti, studiarono negli antichi le regole delle belle arti, come della eloquenza e della poesia, senza mai praticarle; donde avviene che noi abbiamo tanti trattati moderni di poetica e di rettorica, ancorchè vi siano stati tanti pochi veri poeti e tanti pochi veri oratori, e tanti trattati di politica fatti da'privati che non sono stati giammai a parte degli affari pubblici.

Finalmente l'applicazione di leggere i libri antichi produsse in molti un rispetto sì cieco, che vollero più tosto anzi seguitare i coloro errori che darsi la libertà di farne giudicio. Così si credette che la natura fosse tale, quale è stata descritta da Plinio, e che ella non potesse operare, salvo che secondo i principii d'Aristotele. Ma il peggio si fu che alcuni ammirarono troppo la lor morale, senza avvedersi quanto ella sia inferiore alla religione che sin da fanciulli aveano appresa. Altri, benchè in picciol numero, diedero nell'eccesso opposto, affettando di contraddire agli antichi, e di allontanarsi da' loro principii.

Ma fra quelli che ammirarono gli antichi, il più ordinario difetto era la cattiva imitazione. Si credette che per iscrivere com'essi facevano, bisognava scrivere nella

(1) Vid. tam. Heinecc. Histor. Jur. Rom. l. 1. c. 5. § 408. et Ant. Rom. Prooem. § 3.
(2) Doujat Hist. Jur. civ.
(*) V. Struv. Hist. Jur. Graeci, c. 4 § 4 Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 406 et seqq.

lor lingua, senza considerare che i Romani scriveano in latino, non già in greco; e che i Greci scrivevano in greco, non già in egiziaco o in siriaco. Quindi avvenne che la lingua toscana, che dal Petrarca, Boccaccio e da alcuni altri del decimoquarto secolo si era rilevata tanto, cadesse in questo decimoquinto secolo, perchè tutti i letterati d'Italia la disprezzarono, come lingua del volgo; tanto che se nel seguente secolo Pietro Bembo, e gli altri letterati che lo seguirono, non v'avessero fatto argine, e coll'esempio e colla ragione non avessero mostrato che si poteva così bene ed in ogni materia scrivere nell'una che nell'altra, sarebbe affatto rovinata (1). Ma a questi tempi i dotti la disprezzavano, e s'appigliavano al latino, ed alcuni anche al greco, dettando le loro composizioni in verso o in prosa in questa lingua con pericolo di non essere intesi d'alcuni.

Cominciarono adunque in questo secolo presso noi a risorgere le lettere, le quali accolte da' favori del re Ferdinando, principe ancor egli letterato, fecero nel suo regno non piccioli progressi. Alfonso suo padre avea accolti, come si è detto, nella sua corte alcuni letterati di que' tempi, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, ed alquanti altri, i quali invogliarono questo principe a proteggerle: gli scoprirono le bellezze, la gravità e la prudenza dell'istoria romana: gli posero tanto a cuore i libri di Livio che divennero perpetua sua lezione; e fecero educare il suo figliuolo Ferdinando, ch'egli avea destinato per successore nel regno di Napoli, non meno nell'esercizio delle armi, che delle lettere. Lo provvide perciò Alfonso di buoni maestri: oltre al vescovo di Valenza Borgia cardinale e poi papa, detto Calisto III, al Valla e Panormita celebri al mondo, ebbe anche Ferdinando per maestro Paris de Puteo, e Gabriele Altilio famoso poeta di que' tempi, e versatissimo nella lingua latina, che poi fu creato vescovo di Policastro, de' quali appresso ragioneremo (2).

Allevato questo principe tra' letterati, divenne ancor egli non pur amante de' letterati, ma letteratissimo. Di Ferdinando ancor si leggono alcune epistole ed orazioni elegantissime, donde si scorge il buon gusto ch'egli avea delle buone lettere. Di lui ancora non meno che del re Roberto potea dirsi che

> **Fur le muse nutrite a un tempo stesso,**
> **Ed anco esercitate.**

Furono queste sue epistole ed orazioni impresse nel 1586. e porta il libro questo titolo: *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae*, ec. (1).

Non men che suo padre avea di lui fatto, fece egli de' suoi figliuoli. Toltone Alfonso duca di Calabria che nato e cresciuto in mezzo alle armi, di genio feroce e guerriero, non ebbe alcuna inclinazione agli studi, Federigo secondogenito e gli altri suoi figliuoli furono dati alle discipline. Federigo fu letteratissimo, e D. Giovanni quartogenito vi fu parimente, tanto che dal padre fu destinato per la chiesa, e dal pontefice Sisto IV fu creato cardinale, detto il cardinal d'Aragona.

I suoi segretarii, e gli ufficiali della sua cancelleria non erano se non letterati. Antonello Petrucci suo primo segretario fu discepolo di Lorenzo Valla, da cui apprese la purità della lingua latina e le lettere umane, e divenne uomo dotto e versato in molte scienze (2). Giovanni Pontano suo secondo segretario, che dopo la morte del Panormita occupò il suo luogo, niuno è che non sappia quanto fosse celebre e rinomato in tutte le scienze, e nella perizia della lingua latina (3). Quindi osserviamo che le prammatiche e gli editti che leggiamo del re Ferdinando I, particolarmente quelli che si stabilirono nell'anno 1477, di cui più innanzi farem parola, poichè dettati da questi due politissimi scrittori, siano i più culti e scritti in buon latino, ciò che non si vede negli altri de' nostri re. Quindi ancora si vede che non valendosi la cancelleria de' nostri re Aragonesi d'altra lingua che della latina ed italiana, i diplomi e l'altre scritture che n'uscivano, quelli dettati in latino fossero tanto più culti, quanto quelli in italiano (per essere questa lingua disprezzata) rozzi e plebei.

Oltre della sua cancelleria, si è di sopra veduto che invitò all'università degli stu-

(1) V. Pallavic. arte dello Stile.
(2) Toppi Biblioth. et de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 4. n. 27. Nicol. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(1) V. Toppi Biblioth. lit. F.
(2) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae. Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 1.
(3) Vid. Toppi in Bibl. Neap. et Nicodemi Addiz.

di di Napoli i migliori professori di quei tempi; ed è notabile per conferma di tutto ciò quel che si legge in un suo diploma impresso dal Toppi (1), drizzato nel 1465 a Costantino Lascari di Bizanzio dove, mosso dalla fama d'un sì celebre letterato, l'invita con grosso stipendio a leggere lingua greca nell'università degli studi di Napoli: *Decrevimus vos ad lecturam graecorum Auctorum, Poetarum scilicet, et Oratorum in hac Urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris, et literis etiam confisi, per vos graecarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura.*

CAPO III.

Degli uomini letterati, che fiorirono a tempo di Ferdinando I, e degli altri re Aragonesi suoi successori.

Fiorirono per tutte queste cagioni nel regno di Ferdinando insino a Federigo, ultimo re della sua discendenza, presso noi uomini illustri per lettere e per dottrina. Non meno che Roma e le altre città d'Italia si gloriavano in questi tempi di un Pico della Mirandola, di Marsilio Ficino, Bartolommeo Platina, Raffaele Volaterrano, d'Ermolao Barbaro, de' Poliziani, Ursini, e di tanti altri (2): che Napoli ancora de' suoi, li quali e per numero e per dottrina non erano a quelli inferiori.

Oltre al Panormita (3) e gli altri già detti, ebbe Gabriele Altilio celebratissimo poeta, e versatissimo nella lingua latina. La Basilicata lo produsse, e per la fama del suo nome fu da Alfonso, come si è detto, dato per maestro al suo figliuolo Ferdinando. Fu adoperato, non meno che il Pontano, negli affari di Stato in Roma col pontefice Innocenzio VIII ed altrove. Il Pontano suo coetaneo ne fece molta stima, dedicandogli il suo libro *De Magnificentia*, dove lo cumula di grandi lodi; e morto, gli tessè un culto epitaffio che si legge nel libro primo de' suoi Tumuli. Non men che il Pontano, fu ammiratore della sua musa il Sannazaro, e nel primo libro de' suoi epigrammi si legge il Natale dell'Altilio: *De Natali Altilii Vatis*: e nelle sue elegie non lascia di commendarlo per i suoi dotti carmi. Molti altri scrittori insigni di questo famoso poeta ne fanno illustre ed onorata memoria, che possono vedersi presso Toppi e Nicodemo (1). Ci restano ancora le sue poesie latine, l'epitalamio, alcune elegie ed epigrammi, che furono raccolte dal Ruscelli, da Giovanni Matteo Toscano e da altri.

Fiorì ne' medesimi tempi Antonio Campano nato in Cavelli, terra presso Capua, da vili parenti. I suoi talenti gli fecero trovar sommo favore presso il pontefice Pio II, da cui fu creato vescovo di Teramo nell'Apruzzo. Fu celebre oratore, istorico e poeta, ed ancorchè niente fosse istruito di lettere greche, fu delle latine intendentissimo. Ci lasciò molte opere: la Storia d'Urbino, la vita di Braccio, l'Epistole latine, e moltissime altre, di cui Nicodemo (2) tessè un ben lungo catalogo. Alcune di queste sue opere dedicò ad Alfonso duca di Calabria, da cui fu tenuto in somma stima. Fu molto celebrato da' suoi coetanei, e da altri scrittori de' tempi seguenti, di che è da vedersi Nicodemo. Morì, secondo il Volaterrano (3), non avendo più che quarant'anni, in Teramo in questo secolo XV intorno l'anno 1477. Il Possevino ed il Toppi rapportano il suo epitaffio, che sono da vedersi (4).

Non meno celebre fu il suo coetaneo Angelo Catone famoso filosofo e medico del re Ferdinando I. Questi nacque in Supino nel contado di Molise: per la sua dottrina fu da' Napoletani ricevuto nella lor città, con molta stima, e tenuto in gran pregio; ed il re Ferdinando, oltre averlo fatto suo medico, nel 1465 lo invitò ad insegnare nelle università degli studi di Napoli filosofia ed astrologia, ove lesse molti anni. Emendò il libro delle Pandette di Medicina, che Matteo Silvatico di Salerno avea composto e dedicato al re Roberto: egli l'accrebbe, e nel 1474 lo fece imprimere da quel Tedesco che poco prima avea in Napoli introdotta la stampa, e fu un de' primi libri che si stampassero in questa città (5). Lo dedicò al re Ferdinando, dove l'indrizza una orazione, celebrando l'amenità e bellezze del regno, e ciò che più di raro si trova in quello. Furonvi due altri Angeli Catoni,

(1) Toppi t. 3. p. 307. de Orig. Trib.
(2) V. Giovio negli Elogi.
(3) Del Panormita V. Nicod. nell'Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(1) Toppi in Biblioth. Nicod. nell'Addiz.
(2) Nicodem. Addiz. ad Biblioth. Toppi.
(3) Volater. l. 21. dell'Antropologia.
(4) Toppi Biblioth. p. 25. 348. Nicodem. Addiz.
(5) Toppi in Bibl.

uno di Benevento molto caro al re Carlo VIII di Francia, da cui per la sua dottrina fu creato arcivescovo di Vienna: l'altro di Taranto, medico ed elemosiniere di Lodovico XI re di Francia, a persuasione di cui scrisse i Commentarii delle cose di Francia, per quel che ne scrive Filippo di Comines monsignor d'Argentone (1).

Ebbe il famoso Pontano, poeta anch'egli illustre, istorico, oratore e filosofo eminente, come dimostrano le sue opere, a tutti non meno note che celebrate. Nacque egli nell'Umbria in Cerreto, ovvero, secondo che altri scrissero, in Spelle, donde, essendo stato ucciso suo padre, venne in Napoli giovanetto; e da Antonio Panormita, conoscendolo di vivace ingegno, fu caramente accolto, e nelle arti liberali istituito, e poi posto nella corte del re Ferdinando. Diede gran saggio de' suoi talenti, onde il Panormita fece che il re lo deputasse per maestro e segretario del duca di Calabria suo figliuolo. Crebbe tanto nella grazia di Ferdinando, che morto Panormita, sottentrò nel suo luogo per secondo segretario del re. Fu poi fatto cittadino napoletano, e da Ferdinando creato presidente della Regia Camera, e poi anche luogotenente del gran camerario (2). Fu adoperato ne' più gravi e rilevanti affari dello Stato, e per sua opera fu conclusa, come si è detto, la pace col pontefice Innocenzio. Narra Camillo Porzio (3) che avendo il Pontano per sua industria e diligenza recata a fine quella pace, era entrato in speranza, caduto Antonello Petrucci, di succedere egli nel suo luogo ed autorità, fidando ne' buoni uffici del duca di Calabria, ch'egli avrebbe fatto col padre; ma il duca, ch'era poco amico delle lettere, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo favorì appresso il padre, come dovea, ed avrebbe potuto: da che provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo dell' *Ingratitudine*, dove introducendo un asino delicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci. Non è però che Alfonso, morto il re Ferdinando, non l'avesse tenuto in somma stima, e non gli avesse renduti i più grandi onori; poichè nel suo magnifico palagio ch'egli edificò presso il castel Capuano (che, come si è detto, per la sua abitazione e per quella della duchessa sua moglie sinora ritiene quel luogo, dov'era fabbricato, il nome di Duchesca), tra gli altri arredi nobili e preziosi ed una famosa biblioteca, vi fece ergere una statua di rame del Pontano (1), che non senza encomi era dal re Alfonso mostrata a coloro che venivano a vedere le ricchezze di quell'edificio.

Per essere stato sì grandemente esaltato da questi due re, fu non poco biasimato, quando entrato Carlo VIII in Napoli, volendo, prima di tornarsene, ricevere solennemente nella chiesa cattedrale, secondo il costume de' re di Napoli, l'insegna reale, e gli onori ed i giuramenti consueti prestarsi ai nuovi re: orando in questa celebrità in nome del popolo il Pontano, parve che o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di que' re, da' quali era sì grandemente stato esaltato. Tanto che ebbe di lui a dire il Guicciardini (2), che qualche volta è difficile osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni spezie di dottrina maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrati tutti gli uomini.

Quando fossero insigni e celebrate l'opere che ci lasciò questo scrittore così in prosa come in verso, ben è a tutti palese; e quanti lodatori avessero così de' nostri, come de' forastieri, ben ciascun potrà vederlo presso il Vossio (3), e fra' nostri presso Nicodemo (4), che di questo autore e delle sue opere tratta ben a lungo.

Gli fu falsamente imputato che nella biblioteca di Monte Casino, la quale, siccome da noi fu narrato ne' precedenti libri di questa Istoria, fu dall'abate Desiderio arricchita di molti antichi volumi, avesse trovate alcune opere di Cicerone, e datele fuori per sue; ma di ciò è da vedersi il Vossio e lo Schooktio (5).

Al Pontano deve Napoli la gloria che acquistò per l'Accademia cotanto celebre

(1) Toppi in Bibl.

(2) Toppi t. 1. De Orig. Trib. pag. 215. et in Bibl.

(3) Camil. Porzio Cong. de' Baroni l. 3.

(1) Epist. Franc. Asulani, in edit. Pont. Toppi in Bibl.

(2) Guicc. lib. 2. Hist. Ital.

(3) Vos. de Histor. Latin. car. 607 et 608.

(4) Nicod. Addiz. al Bibl. Toppi.

(5) Vid. Nicodem. loc. cit.

da lui quivi eretta, dove a gara vollero ascriversi molti nobili de' nostri seggi, ed i maggiori letterati di que' tempi (1).

Del seggio di Nido furono Troiano Cavaniglia conte di Troia e di Montella, Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara, Belisario Acquaviva duca di Nardò, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri, e Giovanni di Sangro.

Del seggio di Capuana, il cardinal Girolamo Seripando, sebbene altri dicono aver questa famiglia goduto nel seggio di Nido; Girolamo Carbone e Tristano Caracciolo.

Del seggio di Montagna, Francesco Poderico. Del seggio di Porto, Pietro Jacopo Gianuario, ed Alfonso Gianuario suo figliuolo. Del seggio di Portanova, Alessandro d' Alessandro ed il Sannazaro.

Fuori de' seggi, i Napoletani furono Antonio Carlone signor d'Alife, Giovanni Elio, ovvero Elio marchese, Giuniano Maggio, ovvero Maio, precettore del Sannazaro, Luca Grasso, Giovanni Anisio, il Cariteo (di cui non si sa il nome), Pietro Compare, Pietro Summonte, Tommaso Fusco, Rutilio Zenone, Girolamo Angeriano, Antonio Tebaldo, Girolamo Borgia e Massimo Corvino, poi vescovi di Massa e d' Isernia.

De' regnicoli vi furono Gabriele Altilio della Lucania vescovo di Policastro, Antonio Galateo di Lecce, e Giovanni Eliseo d' Anfratta in Puglia.

De' forastieri vi furono Lodovico Montalto da Siracusa segretario di Carlo V, Pietro Gravina di Catania canonico napoletano, M. Antonio Flaminio di Sicilia, Egidio cardinal di Viterbo, Bartolommeo Scala di Firenze, Basilio Zanchi di Lucca, Iacopo cardinal Sadoleto di Modena, Giovanni Cotta di Verona, Matteo Albino, Pietro cardinal Bembo e M. Antonio Michele veneziani. Giovan Pietro Valeriano di Bellun di Francia, Niccolò Grudio di Roano, Giacomo Latomo della Fiandra, Giovanni Pardo filosofo aragonese, Michele Marullo di Costantinopoli, e molti altri chiarissimi letterati, de'quali il Pontano, come principe dell'accademia, era capo. Secondo l'uso dell'Accademia di Roma di mutarsi il nome (onde il Poggio e Bartolommeo Platina patirono tanto) se lo cambiavano ancor essi; onde il Pontano mutossi in *Jovianus*, Sannazaro in *Actius Sincerus*, e così gli altri (1).

Morì il Pontano già vecchio in Napoli nel 1503 ne'primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico, e giace sepolto nella cappella di S. Giovanni, ch'egli vivendo s'avea costrutta presso la chiesa di S. Maria Maggiore, ove si legge il tumulo ch'egli stesso s'avea in vita composto (2).

Fiorirono ancora negli ultimi anni del re Ferdinando, di Alfonso e di Federigo molti altri insigni letterati che toccarono il decimosesto secolo. Fiorì il famoso Michele Riccio nostro non men insigne giureconsulto che istorico (3). Questi ancorchè originario di Castellammare di Stabia, fu gentiluomo napoletano del seggio di Nido, e rilusse non meno nel foro che nella cattedra, essendo stato un gravissimo giureconsulto ed eminente avvocato ne'nostri supremi tribunali. Il re Ferdinando lo fece lettor primario di legge ne'pubblici studi di Napoli, e suo consigliere. Quando poi Carlo VIII venne in Napoli e s'impadronì del regno, aderì a costui, il quale nel 1495 lo fece avvocato fiscale del regal patrimonio. Ma fugati i Franzesi, tornando il regno sotto il re Ferdinando II, rimase il Riccio molto depresso, insino che passando di nuovo a'Franzesi sotto Lodovico XII re di Francia, non fosse stato da questo re innalzato a'primi onori (4). Fu egli nel 1501 da Lodovico creato viceprotonotario del regno, e presidente del S. C., ed aggregato colla sua posterità nel seggio di Nido. Lo fece poi consigliere del suo gran Consiglio, e del parlamento di Borgogna, senator di Milano, e presidente di Provenza. Entrò in tanto favore presso questo principe, ch'era adoperato negli affari più rilevanti dello Stato; poichè essendo nata contesa fra il re Cattolico ed il re Lodovico intorno alla divisione del regno per la provincia di Capitanata, diede egli fuori molte allegazioni a favor di Lodovico (5), difendendo con tanto vigore e fortezza le sue ragioni, che dal Zurita (6) fu notato di so-

(1) Lil. Girald. de Poet. nostr. temp. Dial. 1. pag. 384. 385. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(1) *Vedi le Note di Mat. Egizio alla Vita del Sannazaro scritta da Giambatista Crispo.*

(2) Toppi in Biblioth. et de Orig. Trib. t. 1. pag. 217.

(3) Vid. Toppi t. 1. de Or. Trib. pag. 183. et 2. pag. 165.

(4) Grammat. Cons. 65.

(5) Afll. Decis. 403. num. 3.

(6) Girol. Zurita lib. 4. Chron. Arag. cap. 66.

verchia arroganza. Ma finalmente essendo stati pure discacciati i Francesi dal regno da Ferdinando il Cattolico, Michele volle seguire le parti di Lodovico, ed abbandonando tutti i suoi beni e la famiglia andò in Francia a dimorare dove dal re fu caramente accolto, onorandolo de' primi posti. Lo mandò nel 1503 per ambasciadore in Roma a congratularsi in nome di quel re con Giulio II ch'era stato allora assunto al pontificato, dove si trattenne per alcuni anni, ne' quali trattò con Giulio della recuperazione del regno di Napoli per Lodovico; ma lo stato e la condizione di que' tempi avendo fatto riuscire inutili tutti i suoi negoziati, contuttociò il re lo fece trattenere in Roma, dove avendo maggior ozio, compose la sua Istoria. Ritornò poi in Francia, da dove nel 1506 fu mandato dal re ambasciadore in Genova, e poi nel 1508 in Firenze (a) (1). In fine dopo essere stato adoperato dal medesimo ne' più rilevanti affari della sua corona, morì a Parigi nel 1515 non senza sospetto di veleno. Accoppiò alle lettere umane una profonda cognizione di dottrina, e sopra tutto di giurisprudenza, nella quale fu così eminente, che Giano Parrasio non fece difficoltà d'uguagliarlo a' Sulpicii, a' Pomponii, a' Paoli ed agli Scevoli. Fu eloquentissimo, e scrisse la sua Istoria con non minor gravità, che prudenza; il suo stile, secondo il giudizio del Parrasio, fu candido, puro e faticato, nè la sua brevità partorisce oscurezza. Egli scrisse: *De Regibus Francorum lib. III; De Regibus Hispaniae lib. III; De Regibus Hierusalem lib. I; De Regibus Neapol. et Siciliae lib. IV.* Se ne veggono di questi libri molte edizioni fatte in diversi tempi, rapportate dal Toppi (2). Fu celebrato da' più illustri scrittori di quei tempi; e Giano Parrasio gli dedicò un libro, ch'egli fece imprimere a Milano nel 1501, che conteneva il Carme pascale di Sedulio poeta cristiano, da lui fra' MS. antichi trovato, ed i poemi di Aurelio Prudenzio, dove nell'epistola dedicatoria con grandi encomii celebra la costui virtù e dottrina. Scrisse ai tempi de' nostri avoli la vita di sì insigne letterato Carlo de Lellis, che la premise al volume de' suddetti libri d'Istoria, impresso in Napoli nel 1645 (1).

(a) (*Oltre il Guicciardino, quest'istesso indica Biagio Buonaccorsi, scrittore di lui più antico, nel suo Diario ad an.* 1500.)

(1) Guicc. lib. 7. Ist. Ital.

(2) Toppi t. 2. de Or. Trib. pag. 167 et 168.

Non meno celebre fu in questi medesimi tempi il famoso poeta Giacomo Sannazaro, il quale, non altrimenti che il Riccio, volle seguire in Francia la fortuna del suo signore. Non bisogna che di lui facciam molte parole, come di uomo pur troppo noto ed illustre, di cui e delle sue opere è stato tanto scritto e tanto ammirato. Egli nacque in Napoli, come di sè medesimo dice nell'Arcadia, negli estremi anni del re Alfonso I, intorno l'anno 1458, e fu cavaliere del seggio di Portanova, di costumi cotanto gentili e politi, che Federico secondogenito del re Ferdinando l'ebbe sommamente caro; tanto che il Sannazaro così nella prospera che nell'avversa fortuna non volle mai abbandonarlo: lo seguì in Francia, ove dimorò molto tempo: ritornò poi in Italia, e dopo essersi fermato alcuni anni in Roma, tornò in Napoli, dove alcuni scrissero che morisse l'anno 1532. Ma vi è gran contesa fra gli scrittori intorno al luogo ed all'anno della sua morte.

Giovan-Batista Crispo, che scrisse la sua vita con molta esattezza, per la testimonianza che rapporta di Ranerio Gualano e del Costanzo, lo fa morire in Napoli, siccome anche scrisse l'Engenio (2). Ma l'autorità di costoro deve cedere a quella di Gregorio Rosso scrittor contemporaneo, il quale nei suoi Giornali rapportando in due luoghi (3) la morte di questo insigne poeta, accaduta nel tempo che egli andava stendendo quei suoi componimenti, dice che morì nel mese d'agosto in Roma, senza veder più Napoli, poco da poi della morte del principe d'Oranges, della quale si compiacque tanto, che nell'estremo di sua vita non tralasciò di dire che Marte avea fatto vendetta delle Muse, alludendo alla sua torre di Mergoglino diroccata per ordine del principe; e che il suo corpo fu trasferito a Napoli, e seppellito nella sua chiesa di Mergoglino nel seguente mese di settembre di quell'anno che fu il 1530.

L'anno parimente viene chiarito da questo scrittore, al quale concorda l'iscrizione del suo sepolcro, nella quale non vi è errore alcuno, come credettero il Crispo e l'Engenio; poichè essendo nato nel 1458, e con-

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 1. pag. 184.

(2) Engen. Nap. Sac.

(3) Rosso Giorn. an. 1528 et 1530.

cordando quasi tutti col Giovio, che morì di 72 anni, viene a cadere la sua morte appunto nel suddetto anno 1530. La morte accaduta del principe d'Oranges a'3 agosto del detto anno conferma lo stesso, essendo poco innanzi preceduto a quella del Sannazaro (1).

Suo contemporaneo e fido amico fugli Francesco Poderico, famoso letterato anche egli di questi tempi. Era gentiluomo del medesimo seggio e della stessa Accademia del Pontano. Ancorchè fosse cieco di corpo non già dal nascimento, era uomo d'esquisitissimo giudicio; tanto che il Sannazaro mentre era tutto inteso al lavoro del suo poema *de Partu Virginis*, non tralasciava mai un giorno di andarlo a ritrovare, e conferire con lui que'versi, ne'quali il Poderico era tanto critico, che il Sannazaro, per poterne scegliere un verso degno di quelle purgate orecchie, assai sovente ne recitava dieci composti d'un medesimo sentimento; e così per lo spazio di venti anni, seguendo questo tenore di studio, pervenne a fine di quell'opera (2). Il Pontano l'ebbe ancora in grande stima; a lui dedicò il quarto dei suoi libri, *de Rebus Caelestibus*; l'onorò sempre nelle sue opere, e nel libro primo de'suoi Tumoli si legge ancora quello del Poderico. Pietro Summonte l'ebbe pure in grande venerazione, ed in una sua pistola d'eccelse lodi lo cumula, dedicandogli ancora il dialogo del Pontano intitolato *Actius*.

A questi due insigni uomini dobbiamo noi l'Istoria di Napoli del famoso Costanzo. Confessa egli che fu confortato a scriverla dal Sannazaro e dal Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudicio delle buone arti e delle cose del mondo. *Questi duo buoni vecchi*, dic'egli (3), *nell'anno di N. S. 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli, in aver veduti tanti errori nel Compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi confortaro ch'io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni aggiunsero ancora aiuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre:* e certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro dic'egli che la sua Istoria sarebbe più copiosa ed elegante, perchè avrebbe avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone.

Fiorirono ancora in questi medesimi tempi nell' istessa Accademia del Pontano il tante volte nominato Pietro Summonte, ancor egli letteratissimo, come si vede dalle sue pistole, ed a cui dobbiamo l'edizioni dell' opere del Pontano e dell'Arcadia del Sannazaro, da'quali ne'loro carmi vien cotanto celebrato, e da Ambrosio di Leone cognominato il Dotto (1). Il famoso Tristano Caracciolo, di cui l'istesso Sannazaro cantò:

> Ma a guisa d'un bel Sol fra tutti radia
> Caracciol, che 'n sonar sampogne e cetere
> Non trovarebbe il pari in tutta Arcadia (2).

Il cotanto celebrato da'carmi del Pontano e del Sannazaro Cariteo famoso poeta di quei tempi (3). Ambrogio di Leone di Nola: *Vir*, come di lui scrisse il Vossio (4), *latine*, *graeceque doctissimus*, *Philosophus idem ac Medicus insignis*. Fu egli amicissimo d'Erasmo, come si vede dalle loro vicendevoli lettere; dal quale fu cotanto stimato, che il priega insino a volerlo nominare nelle sue opere, delle quali il Nicodemo fece lungo ed accurato catalogo (5). Il famoso Alessandro d'Alessandro, la di cui opera de'*Giorni Geniali* ebbe il favore d'avervi impiegati intorno i loro talenti tre famosi scrittori franzesi, non pure il Tiraquello ed il Colero, ma anche il chiarissimo giureconsulto Dionigi Gotofredo. Fu egli in Napoli ed in Roma nudrito fra'letterati di questi tempi, ed uscì dall'Accademia del Pontano. Conversò con Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Bartolommeo Platina, Gioviano Pontano, Teodoro Gaza, Niccolò Perotti, Domenico Calderino, Ermolao Barbaro, Paolo Cortese e Raffael Volaterrano. Ascoltò alcuni di questi in Roma, con altri visse familiarmente, onde divenne erudito. Mentr'era giovane, intese in Roma Filelfo, ch'essendo già vecchio spiegava in quell'università le Tusculane di Ciccrone:

(1) V. Nicodem. Addiz. ad Bibl. Toppi, e Matt. Egizio nelle Note alla Vita del Sannazaro scritta dal Crispo.

(2) Crispo nella Vita del Sannazaro. Nicodem. Addiz. ad Toppi voc. *Francesco Poderico*.

(3) Costanzo nel Proem.

(1) Nicodem. in Addiz. ad Bibl. Toppi.

(2) Toppi in Bibl. voc. *Tristan. Caracciol.*

(3) Nicod. ad Bibl. Toppi.

(4) Voss. de Histor. Latin. lib. 4.

(5) Nicod. Addiz. al Bibl. Toppi.

ascoltò ivi ancora Perotti e Calderino che spiegavano Marziale. Egli di professione era avvocato, e ne'nostri tribunali ed in que'di Roma si diede a difender cause. Poi lasciato il foro, si diede a'studi men severi, ed alle lettere umane tutto intese. Vi è chi lo nota d'ingratitudine, che avendo composti i suoi Giorni Geniali a similitudine delle Notti Attiche d'A. Gellio e de'Saturnali di Macrobio, e preso da varii autori tutto ciò che vi scrive, non siasi mai ricordato di lodargli, dissimulandogli, come se tutto fosse stato dettato di suo capo (1).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi Pietro Gravina poeta assai celebre, Girolamo Carbone, Girolamo Massaino, Giuniano Maio celebre grammatico, maestro del Sannazaro, e tanti altri insigni letterati; tanto che l'Accademia del Pontano fu uguagliata dagli scrittori al cavallo troiano, donde uscirono tanti bravi guerrieri (2).

Ma ove lascio il famoso Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri e di Teramo, insigne non men nell'armi, che nelle lettere? Dal cui esempio tutta la sua posterità e la lunga serie de'duchi d'Atri, seguendo i suoi vestigi, si adorna di simili virtù, e di esser perpetua fautrice delle discipline e de'letterati. Fra tanti pregi onde questa famiglia si è presso di noi resa eminente sopra tutte le altre, fu senza alcun dubbio questo che la rese celebratissima presso tutti gli scrittori. Sin da questo principio del risorgimento delle lettere in Italia ed in Napoli fu questo duca, come di lui scrisse il Pontano (3), *Principem virum, et in mediis philosophantem belli ardoribus, et Philosophorum inter libros, naturaeque ratiocinationes tractantem, Ducum artes, muneraque imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo et decore et laude*. E quanta stima facesse di lui questo scrittore, si vede che oltre i tanti elogi che si veggono sparsi per le sue opere, gli dedica i due libri *de Magnanimitate*, ed il primo *de Rebus Caelestibus*. Tutti gli altri letterati dell'Accademia del Pontano di questi tempi gli resero estremi onori. Pietro Summonte fece lo stesso che il Pontano, lodandolo, e dedicandogli le sue opere. I libri degli Epigrammi del Sannazaro (4) sono pieni di sue lodi. Alessandro d'Alessandro gli dedicò i suoi libri de' Giorni Geniali. Il Minturno (1) nel libro de' suoi Epigrammi, il Giovio (2) in quello de'suoi Elogi, e tanti altri rapportati dal Nicodemo (3) non finiscono d'altamente lodarlo. Ci restano ancora di questo eroe i suoi Commentarii, ed i quattro libri delle Disputazioni Morali, che impresse prima in Napoli sin dal 1526, furono da poi ristampate in Germania nel 1609. Ci testifica ancora il Toppi (4) che questo libro si trovava anche MS. in pergameno nella biblioteca de'PP. Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara; ma non sappiamo se dopo il sacco ultimamente datovi sia ora rimasto fra que'miseri avanzi.

Fu con non interrotta successione continuata la cognizione delle migliori lingue, e di tutte le discipline liberali nella di lui posterità. Giovanni Antonio Acquaviva suo figliuolo fu, secondo testimonia l'Atanagio, assai dotto e buono. Giovan Girolamo suo nipote, per giudicio di questo istesso scrittore, fu nella poetica ed in tutte le discipline liberali gran maestro: al quale egli perciò dedicò le Poesie di Bernardino Rota(*). Ed ultimamente Giosia Acquaviva XIV duca d'Atri, ch'emulando le virtù paterne, non meno nelle armi che nelle lettere fu celebratissimo, favorì cotanto i letterati, che volle avere per direttore de'suoi studi l'incomparabile cattedratico Domenico Aulisio, pregio di questa università, e suo maggior splendore, il quale l'ebbe in tanta stima, che gli dedicò quel suo libro intitolato: *La Sfinge*, ovvero *l'Interprete dell'Affrica Occidentale con le sue Isole*, il quale MS. presso noi si conserva.

(Fiorì ancora ne' tempi de' re Aragonesi Giovanni Albino, famigliare e consigliere del re Ferdinando I, e segretario e bibliotecario di Alfonso duca di Calabria, del quale non fecero menzione nè il Toppi nè il Nicodemi nella Biblioteca napoletana. Questi fu della Lucania, e della terra della Castelluccia, giacchè il Toppi facendo menzione nella sua Biblioteca di Fabio Albino nipote di questo Giovanni Albino, dice che quegli fu della Castelluccia; e Giliberto di Mompesieri, costituito dal re Carlo VIII

(1) V. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.
(2) Vid. Nicodem. Addiz. al Toppi.
(3) Pontano de Magnanimit.
(4) Sannazar. Epigr. lib. 2.

(1) Minturno Epigr. fol. 86.
(2) Giovio Elog. fol. 152.
(3) Nicod. in Addit. ad Bibl. Toppi.
(4) Toppi Bibl. Nicod. Addiz.
(*) Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

nel regno suo vicerè e luogotenente generale, facendo ordine nell'anno 1495 di confiscarsi tutti i beni di Giovanni Albino dichiarato ribelle del re Carlo VIII per aver seguite fedelmente le parti di Ferdinando II d'Aragona, ordina a Ruggiero Albino che consegnasse in potere del capitano della Castelluccia tutti i beni e denari contanti appartenenti a Giovanni Albino: come costa dalle lettere commissionali del suddetto duca di Mompesieri date in Salerno agli 11 novembre 1495, stampate da Ottavio Albino in fine de' monumenti e lettere de' re Aragonesi, impresse dietro i Commentarii di Giovanni Albino suo gran zio. Fu Giovanni Albino uomo di chiesa, e per munificenza de' principi Aragonesi fu abate di S. Pietro di Pedimonte di Caserta, e poi dell'Abazia di S. Angelo a Fasanella. Il re Ferdinando I, Alfonso duca di Calabria, e gli altri principi della real casa d'Aragona l'impiegarono in diverse legazioni e maneggi, ch'egli trattò con molto onore, destrezza e felicità. Recitò una elegante orazione latina in quel dì che Alfonso dopo la morte di Ferdinando I suo padre, fu coronato re per mano del cardinal di Monreale legato di Alessandro VI nell'anno 1494. Scrisse sei libri di Storie, ovvero Commentarii in latino delle cose succedute sotto Ferdinando, Alfonso e gli altri re Aragonesi, de' quali quattro libri solamente furono dati in luce da Ottavio Albino suo pronipote nell'anno 1588 in Napoli, sotto il titolo: *Joannis Albini Lucani de Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia, qui extant libri quatuor*, e dedicati a Giovan Girolamo Acquaviva duca d'Atri. Mancano il terzo e quarto libro, che furono perduti nell'avversa fortuna che patì l'Albino all'entrare dell'armi di Carlo VIII re di Francia nel regno, da cui fu dichiarato ribelle, e confiscati i beni ch'erano nella Castelluccia. Fu fedelissimo a' principi Aragonesi, onde sofferse tante disgrazie da' Franzesi. Fu assai giudizioso ed elegante scrittor latino, come vedesi da' detti quattro libri di Commentarii. Il Sannazaro lo celebrò ne' suoi versi, ed Angelo di Costanzo in un suo sonetto gli tesse un grand'elogio. Ottavio Albino stampando gli anzidetti quattro libri di Giovanni Albino *de Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, per comprova di quanto si narra dall'Albino in que' quattro libri, e per supplemento degli altri due libri mancanti, stampò altresì i medesimi una Raccolta di Lettere, Istruzioni, ed altre Memorie de' re Aragonesi, che cominciano dall'anno 1478, e finiscono all'anno 1493, in cui si contengono molti belli ed autentici documenti de' maneggi, trattati ed operazioni del re Ferdinando I e d'Alfonso duca di Calabria suo figlio; e dalle quali si rileva quanto conto facessero que' principi dell'abilità e fedeltà dell'Albino, avendolo essi impiegato continuamente in tutti i loro affari più grandi, e presso diversi principi italiani in questi anni. De' quattro libri de' Commentarii dell'Albino, il primo è *de Bello Hetrusco Alphonsi II Aragonii Ducis Calabriae*. Il secondo, *de Bello Hydruntino Alphonsi II Ducis Calabriae*. Il quinto, *de Bello Intestino Alphonsi II Ducis Calabriae*. Il sesto finalmente *de Bello Gallico Ferdinandi II Aragonei*.)

CAPO IV.

Stato della nostra giurisprudenza in questi ultimi anni del regno degli Aragonesi e leggi che da Ferdinando furono stabilite.

Cotanto le lettere umane eransi rialzate nella fine di questo secolo, e tale fu il numero de' letterati che vi fiorirono, ma la nostra giurisprudenza, ancorchè cominciasse in questi tempi per li favori e per le leggi di Ferdinando a sollevarsi, non fece però, come nel secolo seguente, que' progressi che si sentiranno ne' seguenti libri di questa Istoria. Insino ad ora andavano di pari i legisti e canonisti, come i teologi. Le altre facoltà furono tutte, come s'è veduto, riformate e ridotte nel loro splendore: le lingue, la grammatica, la poesia, la oratoria, l'istoria, la politica, ed in gran parte la filosofia e la medicina. Ma le gare insorte tra i professori di queste facoltà con i dottori e teologi, fecero che questi ostinatamente seguitassero la tradizione e lo stile delle loro scuole e de' tribunali, anteponendo l'utile al dilettevole. I dottori e teologi tenevano questi nuovi letterati, che chiamavano *Umanisti*, come grammatici, retori e poeti, per uomini da poco, li quali trattenevansi ne' giuochi de' fanciulli ed in vane curiosità. Gli umanisti al contrario allettati dalla bellezza degli autori antichi, e sorpresi dalle loro invenzioni, sprezzavano il comune de' dottori che seguitavano la tradizione delle scuole, trascurando lo stile,

per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle scuole (*). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i giureconsulti ed i teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell'entrar di quello s'incominciarono gli studi sopra le Pandette e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll'aiuto delle lingue e dell'istoria romana, di quello che s'era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado, fu Andrea Alciato professore di legge nell'università di Milano. D'Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo Budeo e Carlo Molineo v'impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare che la Francia superasse in ciò i professori d'Italia, poichè vi fiorirono tanti giureconsulti insigni, fra' quali l'incomparabile Cuiacio che oscurò la fama di tutti.

L'eresia di Lutero, che poco da poi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla teologia (**). Pretendeva egli del pari riformare gli studi, che la religione. Melantone suo fedele discepolo v'impiegò tutte le sue belle lettere e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza ed il credito d'una scelta erudizione si tirava gran numero di seguaci. Consideravano questi studi come mezzi necessarii alla riforma della Chiesa; e facendosi ammirare dagl'ignoranti, davan loro facilmente ad intendere, che i teologi cattolici non più sapevano della religione, che delle belle lettere. Obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarsi a questi studi per combattergli con le loro proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali e degli autori antichi secondo le loro proprie edizioni. Incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri sì greci, come latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la storia ecclesiastica, i concilii, gli antichi canoni, penetrando per sino nella origine della tradizione, e deducendo la dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della Scrittura fu ricercato col soccorso delle lingue e della critica.

Ma tutti questi avanzi così nelle leggi e ne' canoni, come nella teologia si videro nel seguente secolo decimosesto. Nel regno di Ferdinando e de' suoi figliuoli presso di noi le buone lettere cominciavano sì bene a restituire la giurisprudenza in qualche lustro; ma in questi principii non fu tanto. Nell'università nostra si proseguiva lo stesso stile, ancorchè i professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero maggiore studio. Ma se non fu restituita la giurisprudenza nel suo antico candore, la saviezza di questo principe, la perizia delle lingue de' suoi segretarii, e la dottrina de' nostri professori, che cominciavano, più di quel ch'erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studi, produssero leggi non meno savie e prudenti che culte. La legge romana avea presa piede non pure nell'accademie, ma anche nel foro; onde avvenne che la longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie quelle di Ferdinando, come di principe più illuminato e dotto, e che teneva la sua cancelleria adorna d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti e più culte. Furono consultate da gravissimi giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone; e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci e Gioviano Pontano, i grandi letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri re normanni e svevi furono appellate *Costituzioni*; quelle de' principi Angioini, all'uso di Francia, *Capitulari*, ovvero *Capitoli*; queste de' re Aragonesi, come da poi anche degli Austriaci, si dissero *Prammatiche*. Di queste ne furono fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il re Alfonso; vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II e Federigo ne' brevi e tumultuosi anni del loro regnare. Ferdinando I però fu quegli che fra' re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge e le più culte.

Ne' primi anni del suo regno furono sta-

(*) V. Pallavic. Arte dello Stile.
(**) V. Epist. Obscur. Viror. edit. Londini 1710.

per attaccarsi alle cose, e per parlare col linguaggio proprio delle scuole (*). Essi si facevano ben sentire, e perchè scrivevano con tutta la pulitezza, e perchè aveano appreso colla lettura degli antichi a guadagnarsi in tal guisa la buona grazia da tutti. Questi loro sforzi ancorchè, come si è detto, in questo cadente secolo non molto riscotessero i giureconsulti ed i teologi, nulladimanco nel secolo seguente fecero effetti maravigliosi; poichè nell'entrar di quello s'incominciarono gli studi sopra le Pandette e gli altri libri di Giustiniano con modo diverso, cioè coll'aiuto delle lingue e dell'istoria romana, di quello che s'era fatto per lo passato. Si cominciarono a spiegar le leggi in altra guisa, ed a commentarle in miglior lingua, ed a penetrarne i veri sensi; ed il primo che nella nostra Italia rompesse il guado, fu Andrea Alciato professore di legge nell'università di Milano. D'Italia questa nuova maniera passò in Francia, dove prima di ogni altro Guglielmo Budeo e Carlo Molineo v'impiegarono i loro talenti; ma in decorso di tempo non si può negare che la Francia superasse in ciò i professori d'Italia, poichè vi sorsero tanti giureconsulti insigni, fra' quali l'incomparabile Cuiacio che oscurò la fama di tutti.

L'eresia di Lutero, che poco da poi alzò il capo, diede occasione di portar anche simile cangiamento alla teologia (**). Pretendeva egli del pari riformare gli studi, che la religione. Melantone suo fedele discepolo v'impiegò tutte le sue belle lettere e tutto il suo talento; onde si diedero i pretesi riformatori con grande ardore a studiare le lettere umane, vedendo che la eloquenza ed il credito d'una scelta erudizione si è chiamava gran numero di seguaci. Consideravano questi studi come mezzi necessarii alla riforma della Chiesa; e facendosi ammirare dagl'ignoranti, davan loro facilmente ad intendere, che i teologi cattolici non più sapevano della religione, che delle belle lettere. Obbligarono perciò i Cattolici ad impiegarsi a questi studi per combattergli con le loro proprie armi: si diedero a questo fine alla cognizione delle lingue originali e degli autori antichi secondo le loro proprie edizioni. Incominciossi adunque di nuovo a studiare i Padri si greci, come latini, troppo poco conosciuti ne' secoli precedenti. Si studiò la storia ecclesiastica, i concilii, gli antichi canoni, penetrando per sino nella origine della tradizione, e deducendo la dottrina dalla sua propria fonte; ed il senso letterale della Scritture fu ricercato col soccorso delle lingue e della critica.

Ma tutti questi avanzi così nelle leggi e ne' canoni, come nella teologia si videro nel seguente secolo decimosesto. Nel regno di Ferdinando e de' suoi figliuoli presso di noi le buone lettere cominciavano sì bene a restituire la giurisprudenza in qualche lustro; ma in questi principii non fu tanto. Nell'università nostra si proseguiva lo stesso stile, ancorchè i professori, come i migliori di que' tempi, vi ponessero maggiore studio. Ma se non fu restituita la giurisprudenza nel suo antico candore, la saviezza di questo principe, la perizia delle lingue de' suoi segretarii, e la dottrina de' nostri professori, che cominciavano, più di quel ch'erasi fatto ne' precedenti secoli, ad impiegar i loro talenti in questi studi, produssero leggi non meno savie e prudenti che culte. La legge romana avea presa piede non pure nell'accademie, ma anche nel foro; onde avvenne che la longobarda affatto mancasse.

Fra le nostre leggi patrie quelle di Ferdinando, come di principe più illuminato e dotto, e che teneva la sua cancelleria adorna d'uomini letteratissimi, si videro più prudenti e più culte. Furono consultate da gravissimi giureconsulti, infra gli altri da Luca Tozzolo, Antonio d'Alessandro, Paris de Puteo, e da Agnello Arcamone, e dettate in latino per la maggior parte da Antonello Petrucci e Gioviano Pontano, i grandi letterati, come si è detto, di que' tempi.

Le leggi de' nostri re normanni e svevi furono appellate *Costituzioni*; quelle de' principi Angioini, all'uso di Francia, *Capitolari*, ovvero *Capitoli*; queste de' re Aragonesi, come da poi anche degli Austriaci, si dissero *Prammatiche*. Di queste ne furono fatte più compilazioni, come di tempo in tempo andremo notando.

Abbiam veduto quanto poche ne stabilisse il re Alfonso; vedremo ancora quanto meno ne facessero Ferdinando II e Federigo ne' brevi e tumultuosi anni del loro regnare. Ferdinando I però fu quegli che fra' re Aragonesi ci lasciasse più leggi, e le più sagge e le più culte.

Ne' primi anni del suo regno furono sta-

(*) V. Pallavic. Arte dello Stile.

(**) V. Epist. Obscur. Viror. edit. Londini 1710.

bilite quelle che ora leggiamo sparse nel terzo volume delle Prammatiche, sotto il titolo *de Offic. S. R. C.* eccettuatane la prammatica 2, che, come fu ne' precedenti libri notato, a torto s'attribuisce a Ferdinando, essendo d'Alfonso istitutore di questo gran tribunale. Sono di questo principe, di cui anche portano in fronte il nome, la prammatica 4, 6, 8, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37: nelle quali si danno molti regolamenti intorno all'amministrazione e governo del S. C., del numero e qualità de' ministri, così maggiori, come minori, che lo compongono; del modo d'istituire i giudicii, delle recusazioni, e d'ogni altro riguardante alla riforma e buona istituzione di questo tribunale.

Nel 1462 ne promulgò una sotto li 9 ottobre, per la quale si permette agli ufficiali di procedere *ex officio* ne' delitti, ancorchè non vi fosse querela della parte offesa, o questa desistesse, rivocando il privilegio che su di ciò avea conceduto ad alcune università del regno, la quale per questo fine fu collocata nel t. 3 delle Prammatiche, sotto il titolo *de Privilegiis Universitatibus concessis*.

Nel 1466 ne promulgò due, una sotto li 23 luglio, che si legge sotto il titolo *de Baronibus* (*), per la quale si vieta a' baroni di cercar sussidi da' vassalli fuorchè ne' casi dalle leggi e costituzioni permessi, e d'impedire il vendere le loro robe come lor piaccia; l'altra a' 25 agosto pure sotto il medesimo titolo, colla quale si conferma la precedente sotto rigorose pene.

Nel 67 a' 19 novembre ne fu stabilita un'altra drizzata a Renzo d'Afflitto commessario delle provincie di Principato ultra e Capitanata, colla quale si prescrive il modo come debba farsi l'estimo o sia apprezzo de' beni di ciascuno, per regolare i pagamenti fiscali. Noi ora la leggiamo sotto il titolo *de Appretio, seu bonorum aestimatione*.

Nel 68 a' 11 novembre ne promulgò altra, con cui ordina che i delinquenti si mandino a' loro giudici competenti, nè alcuno abbia ardimento di dar loro ricovero ed alimento (1).

Nel 69 ne furono pubblicate sei; la prima a' 27 marzo, la seconda a' 25 maggio, per le quali si vieta agli ufficiali ricevere doni e pranzi, e si prescrivono a' mastrodatti e ad altri ufficiali minori i loro diritti, facendosene tariffa (1); due altre nel medesimo mese, e la quinta e la sesta nel seguente di giugno (2).

Nel 1470 ne' mesi di marzo, aprile ed ottobre tre altre; e nel 71 un'altra in gennaio (3).

Nel 1472 ne stabilì un'altra a' 13 settembre, per la quale fu deputato Bernardo Striverio avvocato fiscale per inquisitore generale del regno contro gli usurari e contro altri malfattori, che nelle moderne edizioni si legge sotto il titolo *de Usurariis*, ma con data scorrettissima de' 16 settembre 1462, quando quella, secondo l'edizioni antiche, fu promulgata nel decimoquinto anno del suo regno, come ivi si legge: *Dat. 13 Septembris 1472. Regnor. nostror. A. 15.*

Nel 73 in marzo ed aprile due altre, e nel 74 nel mese di marzo una (4).

Nell'anno poi 1477 furono stabilite quelle tante leggi intorno all'ordine giudiciario, delle quali si è altrove fatta memoria; e ne' seguenti anni 1479, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 88, 90, insino al 1492 ne furono molte altre da questo principe promulgate, le quali possono con facilità vedersi, secondo l'ordine de' tempi, nella Cronologia di queste leggi prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche secondo l'ultima edizione dell'anno 1715.

Furono queste prammatiche di Ferdinando nel seguente secolo raccolte in un volume insieme con alcune altre di Ferdinando il Cattolico e di Carlo V, ed impresse nel 1558. Da poi unite colle costituzioni, riti e capitoli del regno, furono ristampate in Venezia nel 1590. V'impiegarono i loro studi in quel secolo molti nostri professori, chi con note, chi con diffusi commentarii, ed altri con particolari trattati. Annibale Troisio della Cava, nominato perciò il Cavense, comentò tutte quelle che nel 1476 s'erano pubblicate, per le quali furono i giudici riordinati, e molte altre ancora. Giovan-

(*) Pragm. 1 et 2. de Baronib.

(1) Pragm. 1. Ubi de delicto quis conven. deb.

(1) Pragm. 4 et 5. De Actuar.

(2) Pragm. 1 et 2. de Cler. seu Diac. Selvatic. Pragm. 1 et 2. de Vectigal.

(3) Prag. 1. de Jurib. et Exact. Fisc. Pragm. 1. de Meretric. Pragm. 3. de Vectigal. Pragm. 1. de Triges. et Salar. Offic.

(4) Pragm. de Cler. Seu. Diac. Selvat. Pragm. de 4. Citation. Pragm. 1. de Repraesal.

so ed ammirazione, che tirò a sè uditori dalle più remote parti. Fu egli di acuto e grande ingegno, piano e facile nello spiegare, chiaro e copioso; tanto che dalla sua scuola, non meno che dall'Accademia del Pontano uscirono innumerabili giureconsulti e dotti ministri.

Nell'istesso tempo che insegnava nelle cattedre, non tralasciava esercitarsi nel foro, dove riuscì famoso avvocato, e fu egli non men dotto ch'eloquente. Difese cause de' primi baroni, e non meno orando che scrivendo si rese celebre. Scrisse egli un dotto responso in materia feudale nella causa d'Antonia Tomacella, che ora leggiamo tra' Consigli d'Alessandro d'Imola (1), e dopo quelli di Sigismondo Loffredo (2); e per la sua prudenza e dottrina, perizia dell'istorie e gravità de' costumi s'acquistò presso il re Ferdinando somma grazia e stima. Fu perciò adoperato dal re ne' maggiori e più importanti suoi affari. Lo mandò nel 1458 oratore in Roma al pontefice Pio II, per ottener da quel papa l'investitura del regno: superò gli ostacoli che s'eran frapposti per parte del duca d'Angiò, ed in fine entrò in tanta buona grazia del papa, e del collegio de' cardinali, ch'egli consultò e dettò la bolla dell'investitura. Maneggiava affari di Stato con molta destrezza, facilità e prudenza, onde fu in appresso da Ferdinando mandato due volte per suo ambasciadore in Ispagna al re Giovanni d'Aragona suo zio, col quale trattò le nozze del re colla costui figliuola Giovanna. Lo inviò ancora due altre volte in Francia suo legato a quel re, ed altrettante a' pontefici successori di Pio, Innocenzio VIII ed Alessandro VI; nelle quali legazioni si portò con tanta prudenza e destrezza, che tutte ebbero felice successo. Fu perciò da Ferdinando innalzato a sommi onori: oltre averlo cinto cavaliere, lo fece presidente della regia Camera, da poi nel 1465 consigliere, indi nel 1480 viceprotonotario e presidente del S. C., nel qual tribunale presedè non pure in tutto il tempo che visse Ferdinando, ma anche vi fu mantenuto da Alfonso II suo successore, da Ferdinando II, da Carlo VIII istesso, e da Federigo ultimo re, nel cui regno, essendo già vecchio, trapassò in Napoli a' 26 ottobre del 1499. Gli furono fatti pomposi funerali nella chiesa di Monte Oliveto, dove vi recitò l'orazione funebre Francesco Puccio fiorentino famoso letterato di que' tempi, in presenza di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria, e dove al presente giace sepolto (1).

(1) Alex. Cons. 28. lib. 5.

(2) Loffr. Cons. 52.

Ci lasciò questo insigne dottore molti monumenti della sua dottrina: i dotti Commentarii fatti a quelle leggi ch'egli spiegava nell'università; de' quali pochissimi furono mandati alle stampe. Quelli che furono impressi, sono i Commentarii sopra il secondo libro del Codice, che portano questo titolo: *Reportata Clarissimi U. J. Interpretis Domini Antonii de Alexandro super II Codicis, in florenti studio Parthenopaeo sub aureo saeculo, et augusta pace Ferdinandi, Siciliae, Hierusalem et Ungariae Regis invictissimi*. Fu il libro impresso in Napoli nel 1474 nella stamperia di Sisto Riessinger alemanno, che fu il primo, come si disse, che introdusse l'arte della stampa in questa città.

Niccolò Toppi (2) ci rende testimonianza aver egli veduti gli altri Commentarii sopra altre leggi manoscritti nelle librerie d'alcuni, ed in quella del consigliere Felice di Gennaro averne osservati più volumi. Alcuni altri sopra l'Inforziato ed il Digesto nuovo in quella del presidente di Camera Vincenzo Cordione: altri sopra il Digesto vecchio in quella del consigliere Ortensio Pepe. Alcune Letture sopra il secondo del Digesto vecchio in pergamena, le conservava il dottor Gio. Batista Sabatini. Gio. Luca Lombardo conservava ancora un libro intitolato: *Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio. De liberis, et posthumis, et De vulgari, et pupillari etc. collectae per Franciscum Mirobollum ejus scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio anno 1466, publico Regio stipendio conductus, legeret, concurrens Domini Andreae Maricondae in lectione extraordinaria*. Toppi istesso afferma che ebbe anche in suo potere alcune note ms. fatte da questo giureconsulto nel corpo di Bartolo.

Alcune note ed Addizioni fatte da lui nella Glosa di Napodano ancor oggi si leg-

(1) Vid. omnino Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 14.

(2) Toppi de Orig. Trib. par. 2. lib. 3. cap. 1. num. 14.

gono. Grammatico (1) allega le Addizioni che fece a Bartolo ed a Baldo; allega ancora con Antonio Capece (2) quelle altre che fece ad Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del regno; e si vedono queste Addizioni alle Costituzioni ancor oggi impresse insieme colle chiose e commentarii di Napodano, di che è da vedersi Camillo Salerno (3) nell'Epistola preposta alle Consuetudini in Napoli.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi un altro giureconsulto illustre, il quale fu Giovan Antonio Carafa, non meno famoso legista che canonista. Fu caro ad Alfonso, e più al re Ferdinando suo figliuolo, da cui fu creato consigliere. Fu ancora professore nella nostra università degli studi non men di legge civile che canonica; e finalmente fu innalzato nel 1463 al posto di presidente del S. C. Ci restano di questo insigne dottore molte sue opere. Un trattato *de Simonia*, impresso a Roma, un altro *de Ambitu*, allegati da M. d'Afflitto (4) nelle Costituzioni e nelle Decisioni, e l'altro *de Jubileo*. Scrisse ancora alcune Prelezioni sopra il Codice allegate da Afflitto. Lorenzo Valla (5) gli tessè quest'elogio: *Joannes Antonius Carafa Jureconsultus pari nobilitate et scientia praecimus, princeps Jureconsultorum*. Morì egli di morte improvvisa in Napoli a' 25 decembre del 1486, e fu sepolto nel Duomo, come rapporta Giuliano Passaro ne' Giornali (6).

Luca Testolo ancorchè romano, esule però dalla sua patria (7), venuto in Napoli, qui finì i suoi giorni, e per la sua erudizione e gran perizia delle leggi fu da Ferdinando accolto con molto onore. Era stato egli discepolo di Giovanni Petrucci di Monte Sperello, Perugino, famoso giureconsulto de' suoi tempi (8). Fu egli fatto nel 1466 consigliere, e nel medesimo tempo leggeva anche giurisprudenza nell'università degli studi di Napoli. Poi nel 1468 fu innalzato all'onore di viceprotonotario, e presedè ancora per qualche tempo nel S. C., come Afflitto rapporta ne' suoi Commentarii e Decisioni, dove si leggono in più luoghi le sue lodi (1).

Andrea Mariconda del seggio di Capuana fiorì pure in questi medesimi tempi, e acquistò fama di celebre giureconsulto. Fu dalla giovanezza dato allo studio delle leggi, e prese il grado di dottore in Napoli a 25 d'ottobre del 1460. Riuscì nel foro celebre avvocato, e dalla regina Isabella, luogotenente generale del re suo marito, fu creato consigliere nel 1461. Da Ferdinando poi fu fatto presidente della regia Camera, e razionale della G. C. della Zecca, e nel 1477 fu rifatto consigliere. Fu celebre ancora nell'università de' nostri studi, ove insegnò giurisprudenza insieme con Antonio d'Alessandro nel 1466. Di lui si leggevano alcune Letture ms. sopra l'Inforziato e Digesto nuovo. Fu lungo tempo consigliere, e per l'assenza ed impedimenti d'Antonio d'Alessandro esercitò anche in sua vece più volte l'ufficio di viceprotonotario. Poi per la sua età decrepita fu licenziato con la ritenzione della metà del soldo finchè visse. Morì egli in Napoli intorno l'anno 1508, e lasciò Diomede e Niccolò suoi figliuoli non meno dotti che gravi giureconsulti. Matteo d'Afflitto suo collega non è mai satollo di lodarlo nelle sue Decisioni ed altrove (2).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi Niccolò-Antonio de Montibus di Capua, celebre giureconsulto, avvocato, regio consigliere, presidente e luogotenente della regia Camera. Pontano (3) lo chiama *Vir Juris Romani consultissimus*. Questi ancora fu adoperato dal re Ferdinando negli affari di Stato, inviandolo per suo oratore in Roma, ove nel 1467 dimorò tre mesi; e si legge ancora la sua soscrizione, come luogotenente del G. camerario, in alcune prammatiche del re Alfonso e Ferdinando (4). Agnello Arcamone del sedile di Montagna, presidente di Camera nel 1466, poi nel 1469 regio consigliere, fu anch'egli dal re Ferdinando adoperato negli affari di Stato, invian-

(1) Gramm. qu. 1. post decis. num. 4. et in addit. decis. 68. Affl. et decis. 88. n. 5.

(2) Ant. Capece in repet. cap. Imper.

(3) Camill. Salern. in epist. in Consuet. Neap.

(4) Afflict. in Constit. Quamplurimum. Toppi t. 2. pag. 146.

(5) Valla in Antidoto in Poggium, l. 4.

(6) Vid. Topp. de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. num. 9.

(7) V. Platina in Paulo II.

(8) Affl. Decis. 96. num. 6.

(1) Affl. in locis a Toppio adductis, t. 2. l. 3. c. 1. n. 12.

(2) Affl. Decis. 34. 58. 65. 190. 194. 211. 229. 252. 269. 291. 308. 337. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 15.

(3) Pontan. lib. 5. de Obedien. cap. 6.

(4) Toppi t. 1. de Or. Trib. lib. 4. cap. 9. num. 12. 13 et seqq. et t. 2. l. 4. c. 1. num. 19.

dolo per suo ambasciadore in Venezia, e nel 1473 in Roma al pontefice Sisto IV, e poi ad Innocenzio VIII per negozi gravissimi (1). Disbrigato dall'ambascerie con felice successo, fu dal re nel 1483 fatto conte di Borrello, investendolo ancora delle terre di Rosarno e di Gioia in Calabria. Ma da poi la sua fortuna mutò sembiante; poichè nella congiura de' baroni, perchè sua sorella era moglie d'Antonello Petrucci, fu dal re insieme con gli congiurati imprigionato, e finchè Ferdinando visse, lo tenne con gli altri in carcere (2); donde poi insieme con tutti gli altri ne fu da Ferdinando II nel 1485 liberato (3). Ci lasciò egli alcune Addizioni sopra le Costituzioni del regno che abbiamo. Morì in Napoli nel 1510, e giace sepolto nella chiesa di S. Lorenzo ove si vede il suo tumulo (4).

Fiorirono ancora Antonio dell'Amatrice celebre canonista, e lettore de' canoni nella nostra università nel 1478; Antonio di Battimo napoletano, dottore anch'egli rinomato di legge non meno civile che canonica. Compose egli nel 1475 un volume che ms. avea Toppi (5) veduto, che portava questo titolo: *Reportata, et tradita per Dominum Antonium de Battimo Partenopaeum U. J. D. A. D.* 1475. Lallo di Tuscia, napoletano, di cui abbiamo ancora alcune Note nelle nostre Costituzioni del regno (6). Stefano di Gaeta parimente napoletano, famoso canonista, fiorì nel regno di Ferdinando nel 1470. Scrisse un' opera molto stimata *de Sacramentis*, che la drizzò a Giovan-Battista Bentivoglio consigliere del re Ferdinando, e molto vien commendata dall'abate Tritemio (7).

Non meno celebre giureconsulto fu nella fine di questo secolo, per tralasciar gli altri d' oscuro nome, Antonio di Gennaro del sedile di Porto. Fu egli figliuolo di Masetto e di Giovannella d'Alessandro sorella del famoso Antonio. Negli studi legali fece miracolosi progressi, tanto che nell' università di Napoli fu reputato il miglior cattedratico dei suoi tempi. Fu poi dal re Ferdinando nel 1481 creato giudice della G. G., ed indi a poco regio consigliere. Ancor egli era adoperato dal re ne' più importanti affari di Stato. Fu inviato da Ferdinando nel 1491 per suo oratore al duca di Milano, e nell'istesso anno in Ispagna al re Ferdinando il Cattolico ed alla regina Isabella sua moglie, e nel 1493 fu di nuovo mandato in Milano ed a Roma. Morto Ferdinando, dal re Alfonso II suo successore fu la terza volta mandato al duca di Milano. Il re Federico l'inviò di nuovo nel 1497 suo legato in Ispagna al re Cattolico, e poi al duca di Milano. Estinta la progenie di Ferdinando, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico fu ancora in somma grazia del G. Capitano, da cui nel 1503 fu creato viceprotonotario e presidente del S. C., nel cui ufficio lungamente visse. Essendo poi d' anni già grave depose il posto e fu contento che in suo luogo sottentrasse Francesco Loffredo allora consigliere, ma con legge che fin che vivea non assumesse il nome di viceprotonotario, o di presidente, ma fosse sol contento dell' esercizio. Morì finalmente nel 1522 in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di S. Pietro Martire, ove si vede la sua statua, e si legge l'iscrizione al suo tumulo (1).

Chiude in fine la schiera il cotanto presso di noi celebre e rinomato Matteo degli Afflitti, quel perpetuo splendore del nostro S. C., il quale, secondo il giudicio che ne diede l'incomparabile Francesco d'Andrea, fu (2) *omnium nostrorum quotquot ante, et post ipsum scripserunt, proculdubio doctissimus*. Nacque egli in Napoli intorno l'anno 1443, ma i suoi maggiori furono della città di Scala, com' egli stesso ci testifica (3). Ebbe ancor egli la vanità di tirar la sua schiatta da' patrizi romani, e da S. Eustachio Martire (non meno di ciò che si diceva di Sebastiano Napodano e del Sannazaro: il primo che traesse sua origine da S. Sebastiano; il secondo da S. Nazario); perciò nell'invocazione de' Santi, che premette nelle sue opere, fra gli altri invoca S. Eustachio suo *gentile*. Non si ritenne perciò egli di scrivere ne' Commentarii alle Costituzioni del re-

(1) Toppi t. 1. de Or. Trib. lib. 4. cap. 12.
(2) Gio. Albino l. 5. de Bello intest. Camillo Porzio lib. 3. Congiura de' Baroni.
(3) Guicciard. lib. 1. Istor.
(4) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 12.
(5) Toppi Biblioth.
(6) Gesner. Bibl. fol. 531. Toppi Bibl. Nap.
(7) Tritem. de Scriptor. Eccl. fac. 375. V. Nicod. ad Bibl. Toppi.

(1) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 21.
(2) Andreys Disp. Feud. cap. 1. § 8. num. 42.
(3) Afflict. in Constit. Si quis aliquem, de spoliant. homin. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 16.

gno, essere stati i suoi maggiori romani ; i quali vennero nella decadenza dell' imperio ad abitare nella città di Scala, donde poi si trasferirono in Napoli, ove furono nel seggio di Nido aggregati (1). Che che ne sia, si diede egli nella giovanezza allo studio delle leggi, dove riuscì eccellente, e nell'anno 1468 prese in Napoli il grado di dottore (2). Si diede poi all'avvocazione, e divenne nel foro famoso avvocato. Da' tribunali passò alla cattedra, e nell'università de' nostri studi spiegò non solo il Jus civile e canonico, ma anche il feudale e le nostre Costituzioni; nel che riuscì ammirabile, ed oscurò la fama di quanti lo precedettero. Egli consumò venti anni in questa lettura con applauso universale ed ammirazione di tutti. Ne' primi anni sotto il re Ferdinando spiegò in quest'università tutti i libri feudali co' commentarii di Andrea d'Isernia, secondo l'ordine di que' titoli : fatica veramente grande e nuova, che nè prima nè dopo lui alcun si confidò di farla, e la ridusse felicemente a fine (3). Incominciò egli a scrivere questi suoi Commentarii de' Feudi nel 1475 nel trentesimo secondo anno di sua età, e gli terminò nel 1480: come egli stesso ne rende testimonianza (4). Ciò che convince l' error di coloro, i quali ingannati da Bartolommeo Camerario (5), che credette avere Afflitto stesi questi Commentarii essendo già vecchio, e perciò non avere ben capito la mente d' Andrea d' Isernia, scrissero inconsideratamente il medesimo (6), mostrando con ciò non aver ben letti questi suoi Commentarii, i quali potevano disingannargli di quest' errore, e fargli apprendere, l'opera essere stata dettata nel suo maggior vigore, e di essere la più sublime e dotta di quanti mai intorno a feudi scrissero.

Interpetrò ancora nella nostra università le leggi del Codice ed i libri delle Istituzioni, e negli ultimi anni vi spiegò le Costituzioni del nostro regno con indefessa ed instancabile lena (1).

La fama del suo sapere, l'esser nelle leggi sublime cotanto, e, secondo comportava quel secolo, la perizia che mostrava avere della Sacra Scrittura, delle opere di S. Tommaso e di Niccolò di Lira, lo resero assai rinomato (2). I nobili di Nido lo aggregarono al lor seggio. Il re Ferdinando I ed il duca di Calabria suo figliuolo cominciarono ad innalzarlo a'pubblici uffici; prima lo elessero avvocato de' Poveri, ma egli non volle accettarlo, come egli stesso lo scrisse (3): poi il re Ferdinando nel 1489 lo fece giudice della G. C. della Vicaria; indi dall' istesso re fu nel 1491 creato presidente della regia Camera. La morte del re Ferdinando siccome pose in disordine tutto il regno, così non solo troncò le ale alla sua fortuna, ma con varie vicende fu dall' avversa afflitto. Non trovò il suo merito ne' principi successori quella mercede che si conveniva ; fu trasferito, ora in uno ora in un altro tribunale, e sotto il re Cattolico la fortuna gli fu pur troppo avversa. Dal re Ferdinando II nel 1496 fu fatto consigliere, e vi stette sin all' anno 1502, nel qual anno fu di nuovo trasferito in Camera. Carlo VIII lo levò, ma poi fu rimesso (4). Fece da poi nel 1503 ritorno in Consiglio, ove sedette insino all' anno 1507. Ma il livore de' suoi emoli potè poi tanto presso Ferdinando il Cattolico, che datogli a sentire che la sua decrepita età sovente lo portava a delirare, fecero sì che quel re lo levasse dal Consiglio, e si ridusse a menar vita privata: di che egli nelle sue opere cotanto si duole e si querela. Ma in questa sua vocazione non intermise i suoi studi, ed ancorchè vecchio, perfezionò in questa età in pochi anni i suoi Commentarii sopra le Costituzioni, che avendogli cominciati nel 1510, gli ridusse a fine nel 1513, nel settuagesimo anno di sua età (*).

Fu da poi nel 1512 di nuovo fatto giudice di Vicaria, ma per un sol anno ; onde quello terminato, tornò a' suoi studi, ed a

(1) Afflict. in cit. Const. Si quis aliquem, de spoliant. homin.
(2) Afflict. in Cap. Vassalus, De Invest. in marit. fact. n. 11. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 13.
(3) V. Andreys Disp. Feud. cap. 1. § 8. num. 44.
(4) Affl. in Prooemio sup. Feud. n. 6. et tit. de. Feud. dat. in Vim. l. commis. Cap. Si quis n. 49. et in Cap. si inter dom. sub tit. de investit. Feud. num. 5. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 13. num. 11.
(5) Camerar. in Repetit. ad C. Imperialem.
(6) V. Rovit. Pragm. 1. de fide memorial. num. 42.

(1) Toppi de Orig. Trib.
(2) Toppi cit. Op. t. 2. l. 4. c. 1. n. 66.
(3) Afflict. in Constit. Lege praesenti, sub. tit. de dand. adv. pup. n. 8.
(4) Afflict. in Prooem. Constitut. quaest. praelim.
(*) Afflict. in Prooem. Constit. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. et 13. Andreys Disp. Feud. c. 1. § 8. n. 43 et seqq.

finire i suoi giorni in riposo ed in privata quiete. Quindi è che nel suo testamento, che e' fece poco prima di morire a'27 settembre del 1523, non si legge decorato d' altro titolo, che di semplice Dottore. E quindi ancora è avvenuto che morto in questo anno 1523, avendo ordinato in questo suo testamento che il suo cadavere si seppellisse nella chiesa di Monte Vergine; Diana Carmignano sua seconda moglie, donna molto savia e di incorrotti costumi, per togliere quella taccia che da' suoi emoli era stata data a suo marito d'alienazione di mente, nella iscrizione che fece ponere quivi al suo tumulo, vi facesse scolpire queste parole: *Ad extremam senectutem integra et animi, et corporis valetudine pervenit*.

Lasciò dalla sua prima moglie Ursina Carafa Marino suo figliuolo, che fattosi sacerdote, fu canonico del duomo di Napoli; e di Diana Carmignano più figliuoli, che istituì eredi, tre de'quali, come e'dice, generò dopo aver passati i sessanta anni (1). Sottopose la sua casa, che possedeva nel quartiere di Nido, ed un podere nella villa di Centore presso Aversa, ad un perpetuo fedecommesso, al quale mancando tutta la sua discendenza maschile, chiamò il collegio de'Dottori dell' una e l'altra legge di Napoli (del quale egli era) con peso al priore di quello di dovere della sua casa formare un collegio, dove da'frutti di quel podere dovessero alimentarsi ed allevarsi dieci studenti, la cui elezione si dà al priore; e nel caso venisse a distruggersi il collegio, invitò in luogo di quello cinque nobili del seggio di Nido, de'quali il più giovane dovesse avere l'istesso peso che aveva imposto al priore, di mantenere il collegio ed i dieci studenti, affinchè niente loro mancasse per attendere agli studi. Ne raccomanda efficacemente l'osservanza: *quia scit*, come sono le parole del suo testamento, *quantum viri scientifici sint utiles Reipublicae, et toti saeculo* (2).

Tali erano le disposizioni degli uomini saggi e prudenti di questi tempi: mancata la loro posterità, non invitare monasteri e chiese al godimento de'loro patrimonii, ma sovvenir poveri, e provvedere a' bisogni delle lettere, e procurare che nelle repubbliche quelle s'avanzassero, e si dasse a'bisognosi modo d'apprenderle. Durano ancora oggi i suoi posteri, i quali devono a questo insigne dottore non solo il pregio ch'essi godono degli onori di Nido, ma molto più, perchè possono pregiarsi d'avere un sì glorioso progenitore per autore della loro casa.

(1) Afflict. in Constit. Post mortem, tit. de morte Baron. num. 32.

(2) Vid. Andreys Disp. Feud. loc. cit.

Durano ancora via più luminose le insigni opere, che ci lasciò. De'suoi Commentarii sopra i Feudi (ancorchè altrimenti ne sentissero i suoi emoli, Sigismondo Loffredo (1) e Camerario (2)) ecco ciò che ne lasciò scritto l'incomparabile Francesco d'Andrea (3): *inter omnes, qui post Afflictum integra Commentaria in feuda edidere, parvi sunt, qui cum illo possint comparari; qui praeferri, certe nullus*. Non potè in vita aver il piacere di vedere in istampa tutti i suoi volumi che compose; toltone le Decisioni ed i Commentarii sopra le Costituzioni, tutti gli altri furono impressi dopo la sua morte. Avea in vita disposto con Nicoolò Agnello Imparato stampatore in Napoli, e s'era con costui convenuto per la stampa, e nel suo testamento avea designato soddisfar le doti e monacaggi d'alcune sue figliuole col denaro che dovea ritrarsi da questi libri da imprimersi; ma la morte ruppe i suoi disegni. Questi Commentarii sopra i Feudi furono da poi stampati in Venezia nel 1543 e 1547, e poi in altri tempi e luoghi più volte.

Egli fu il primo che pensasse di raccorre le Decisioni che nel corso di più anni erano nate nel nostro S. C., e le distendesse in quella maniera che ora si leggono, nelle quali rapportò non pur le diffinizioni di questo tribunale e della regia Camera profferite in tempo che e'vi sedette, ma ancora quelle che ei stimò degne di memoria, e che s'interposero poco prima, fin dal tempo che il S. C. dal re Alfonso fosse stato istituito. Opera non pur fra'nostri, ma anche presso i forestieri celebratissima, dal cui esempio presero l'altre nazioni a distender le decisioni de'loro tribunali, onde surse la nuova schiera de'Decisionanti.

Furono queste impresse in Napoli la prima volta nel 1509, vivente l'autore, e furono dedicate alla città di Napoli sua pa-

(1) Loffred. Const. 17. n. 53. cum. seqq. et in Cap. 1. Imperator Lotharius, in 2. col. Andreae, et in Cap. Imperialem, ver. per praedictum.

(2) Camer. in Cap. Imper. et alibi. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 11. n. 23. 24.

(3) Andreys Disp. feud. cap. 1. § 8. n. 44.

tria (1). Egli stesso nel suo testamento lo dice; poichè volle che della legittima lasciata a D. Marino suo figlio s'escomputassero ducati venticinque, prezzo di ventisette corpi di Decisioni che costui s'avea presi. Quanto fossero commendate da'nostri professori, ben si vede dalle fatiche che vi fecero intorno Tommaso Grammatico, Giovannangelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino, Prospero Caravita, Cesare Ursillo e Girolamo de Martino, i quali l'illustrarono colle loro note ed addizioni, che ora insieme col corpo di quelle si vedono impresse, nel che Ursillo sopra tutti fu eminente. Non tralasciarono però i suoi emoli Loffredo e Camerario discreditarle e vilipenderle, scrivendo nelle loro opere non doverseli dare tanta fede, *ex quo*, come dice Loffredo (2), *aliter judicatum fuit, quam Afflictus dicit*: e Camerario (3), *nemo a Sacri Consilii auctoritate commoveatur ex iis Afflicti Decisionibus, cum sint Afflicti verba, qui cum homo fuerit, potuit errare*. Ma il livore di costoro niente oscurò la loro fama, poichè nelle età seguenti corsero per tutta Europa luminose e commendate non meno da'nostri, che da'più eccellenti giureconsulti di straniere nazioni; e Tesauro (4) l'antepone a quante mai decisioni uscissero da tutti gli altri tribunali del mondo.

Ci lasciò ancora i suoi Commentarii sopra le Costituzioni del regno: opera per la condizione di que' tempi assai dotta e copiosa, la quale fu avuta in sommo pregio non meno da'nostri, che dagli esteri. Giacomo Spiegelio (5) grandemente lodolla, e narra che Cassaneo ne' suoi Commentarii alle Consuetudini di Francia trasportò molte cose da quelli d'Afflitto; onde da molti è ripreso che con somma ingratitudine non si degnasse nè pure nominarlo. Questi anche furono impressi in vita dell'autore nel 1517, e reimpressi poi in Milano nel 1523, ed altrove (6).

Insegnando egli nella nostra università le Costituzioni del regno compilate dall'imperador Federico II, su la credenza che fosse ancor sua la costituzione *Sancimus de jure prothomiseos*, prese egli a spiegarla nella cattedra nel 1479. Era veramente quella di Federigo I, e non s'apparteneva punto alle nostre Costituzioni, siccome fu da noi altrove avvertito; ma perchè questo scrittore per la condizione di que'tempi non fu molto inteso d'istoria, come di lui disse Marino Freccia, prese pertanto tal abbaglio. Non è però che il Commentario che vi fece, non fosse avuto in sommo pregio; anzi ebbe il favore, che dall' incomparabile Cuiacio (1) venga citato ne'suoi libri de' Feudi. Fu più volte impresso, e si legge ancora fra' Trattati. Da poi Francesco Rummo giureconsulto napoletano vi fece copiose addizioni, che stampato da lui con queste sue fatiche in Napoli nel 1654, l'abbiamo veduto ora ristampato in questi ultimi nostri tempi (2).

Molte altre sue opere che compilò, ce le ha tolto l'ingiuria del tempo; e siccome si raccoglie dal suo testamento, molti libri avea egli destinato di far imprimere ad Imparato suo stampatore. Ma la sua morte e la peste indi seguita in Napoli nel 1527, per iscampare la quale fu obbligata Diana Carmignano a fuggire in Aversa, fece sì che si perderono non meno i suoi MS. che i libri ch'egli avea lasciati a'suoi figliuoli. Pure presso Gabriele Saraina nella raccolta che fece di diversi MS. di dottori che stampò nel 1560, leggiamo di questo autore alcune Letture sopra il settimo libro del Codice (3).

Nell'iscrizione del suo tumulo leggiamo ancora: *multa scitissima consilia reliquit*; ma ora non sono. Sovente però egli nelle sue opere impresse allega questi Consigli, e fra gli altri uno che e' compilò pel regno di Sardegna (4).

Scrisse ancora molti commentarii sopra alcune leggi del Codice e sopra le Istituzioni, de'quali toltone la memoria ch'egli ce ne dà nelle sue opere, citandogli, non se ne ha altra notizia.

Compose parimente un trattato *de Consiliariis Principum, et de Officialibus eligendis ad justitiam regendam, ac eorum quali-*

(1) Toppi De Or. Trib. t. 1. lib. 4. c. 13. n. 12. 13. 14.
(2) Loffred. in cap. 1. § quaesitum est, de capit. qui eur. vend. ver. 1. declaratio.
(3) Camerario in cit. Cap. Imperialem, lit. Q. fol. 21. a ter.
(4) Thesaur. in praef. Dec. num. 6. Toppi loc. cit. c. t. 3. num. 26. 27. 28.
(5) Spiegel. Lexic. Juris civ.
(6) Toppi loc. cit. c. 13. num. 15. 29.

(1) Cuiac. De Feud. lib. 5. in fin.
(2) Toppi loc. cit. c. 13. n. 16.
(3) V. Toppi t. 1. loc. cit. n. 17. 18. 19. 21.
(4) Affl. De Success. feud. vers. hoc quoque, num. 32. Toppi loc. num. 17.

tatibus et requisitis, che dedicò a Ferdinando I. Compose anche a richiesta del cardinal Oliviero Carafa l'Ufficio della Traslazione del Corpo di S. Gennaro (1) coll'occasione della traslazione che si fece del medesimo corpo nel 1497 dal monastero di Monte Vergine in Napoli; delle quali opere non è a noi rimasto altro vestigio, se non nelli suoi libri, dove si citano. Scrisse pure un libro *de Privilegiis Fisci*, di cui fece menzione Giovan Batista Ziletto (2).

Cotanto nel regno di Ferdinando I e dei suoi figliuoli, per li favori di questo principe, e per li tanti e sì illustri professori erasi la nostra giurisprudenza innalzata, e salita in pregio assai più che non si vide ne'precedenti secoli. E siccome nell'altre università d'Italia tutto lo studio e tutta l'applicazione delle cattedre era sopra i libri di Giustiniano, così ancora nella nostra questo studio crebbe per li tanti professori che vi si impiegarono; e poichè, come si è veduto, per lo più i cattedratici erano insieme magistrati, ed altri avvocati, quindi avvenne che siccome que'libri nelle cattedre aveano molti anni prima presa forza e vigore, così poi tratto tratto si vide che il medesimo vigore ed autorità acquistassero ne'nostri tribunali. Quindi avvenne che in questo secolo la legge longobarda fosse non meno dalle cattedre che dal foro affatto sterminata ed abborrita, e che finalmente cedesse alla romana. I cattedratici, gli avvocati ed i magistrati si diedero allo studio di questa, e di coloro che l'aveano comentata, allegandola non meno nelle scuole, che ne'tribunali. E narra l'istesso Matteo d'Afflitto (*) che sebbene dagli avvocati vecchi avea inteso che la legge longobarda nel foro avesse alcun tempo prevaluto alla romana, nulladimanco che a'suoi tempi, e quando fu giudice di Vicaria, e quando poi fu presidente di Camera e consigliere nel S. C., non mai ciò vedesse, anzi tutto il contrario, che la romana prevaleva alla longobarda.

In questi tempi fu adunque ed in questo rialzamento non meno delle buone lettere, che delle altre discipline, che presso noi le leggi longobarde cedessero alle romane; onde poi avvenne che presso i nostri causidici fosse appena noto il lor nome. Ecco il periodo ed il fine delle leggi longobarde, e di qua innanzi non sentirete di lor più favellare.

Non è però che, abolite queste leggi, non rimanessero ancora presso noi alcuni vestigi de'loro costumi. In Apruzzo si ritengono molti istituti intorno a' feudi che si regolano secondo le leggi longobarde, e ritiene ancora quella provincia i beni gentilizi. In Bari, poichè le loro consuetudini per lo più sono fondate sopra quelle leggi, si ritengono ancora non meno i vocaboli che gl'istituti. Negl'istromenti che in molte altre provincie si stipolano, i notari anche ai tempi nostri, se vi sono donne, vi fanno intervenire per esse il mundualdo. Ancora dura lo stile che negl'istromenti si mette la clausola *Jure romano* ec., per denotare che i contraenti vivevano sotto quella legge, e non la longobarda. Durano ancora le voci di *Vergini in capillo*, di *Meffio* e *Catameffio*, e moltissime altre, delle quali fu da noi fatto lungo catalogo nel quinto libro di questa Istoria. E perchè di loro affatto ogni memoria non mancasse, Giovan Batista Nenna di Bari non ignobile giureconsulto di que'tempi, autore del Trattato della Vera Nobiltà, che intitolò il *Nennio*, e dedicò alla regina Bona di Polonia e duchessa di Bari, trovando tra'libri de'suoi antenati un voluminoso Commentario ms. sopra le leggi de'Longobardi di Carlo di Tocco, per la ricerca che ne avea da molti, l'abbreviò, e fattevi alcune postille, con una esplicazione per alfabeto delle parole oscure de'Longobardi, il fece stampare in Venezia nel 1537 con grande utilità de'legisti, e, come dice il Beatillo (*), con non minor comodità della città di Bari, ed altri molti luoghi del regno, dove ancor oggi si vive con l'osservanza delle leggi longobarde.

Di quest'opera, oltre i nostri (1), ne fanno memoria anche gli scrittori forastieri, come il Pignoria (2), e, quel ch'è più strano, sino i Germani, come Lindenbrogio (3) e Burcardo Struvio (4). A questo medesimo fine Prospero Rendella monopolitano distese quel suo trattato: *In reliquias Juris*

(1) Toppi loc. cit.
(2) Zilet. in Indice libror. legal. Vid. omnino Toppi c. 1. de Orig. Trib. l. 4. c. 13.
(*) Affl. in Constit. Puritatem, num. 9.

(*) Beat. Ist. di Bari, lib. 4. p. 204.
(1) Beatil. loc. cit. Toppi in Bibl. Nicod. ad Toppi.
(2) Pignor. Epist. Simbol. ep. 49.
(3) Lindenbr. in Prolegom.
(4) Struv. Hist. Juris, c. 5. § 5. p. 365.

Longobardi, impresso in Napoli l'anno 1609, perchè molti luoghi del regno serbano ancora alcune loro usanze. Ma perchè ora il regno universalmente si regola con altre leggi, e le longobarde sono andate in disusanza, chi per sè allega questi particolari usi, si carica del peso di provargli (1).

Le leggi adunque onde universalmente fu governato il nostro regno, erano quelle racchiuse nelle Pandette di Giustiniano, secondo l'antica partizione di Pileo e di Bulgaro, della quale si valse Accursio, e tutti gli altri repetenti e glossatori: il Codice di repetita prelezione: le Istituzioni e le Novelle, secondo il numero d'Agileo. Seguirono le Costituzioni del regno, ove sono racchiuse le leggi de'nostri re normanni e svevi: i Capitolari, ovvero Capitoli del regno, che racchiudono le leggi de're Angioini: i Riti della Camera e della G. C.: le Consuetudini particolari così di Napoli, come dell'altre città del regno; e finalmente le novelle Prammatiche che s'incominciarono dal re Alfonso I, e furon da poi accresciute dagli altri re Aragonesi ed Austriaci insino a quel numero che ora si vede. Per quel che riguarda la legge feudale, i libri de'Feudi, colle Costituzioni, Capitoli e novelle Prammatiche stabilite da poi, a quelli appartenenti.

Ancorchè in questi tempi i libri de'dottori non fossero cresciuti in quell'infinito numero che si vede ora, e non si vedessero tanti volumi di Trattati, di Consigli, di Controversie, di Allegazioni, di Discettazioni, di Resoluzioni e di Decisioni; nulladimanco, perchè per l'uso della stampa cominciavano ad apparire più del solito, quindi nacque la massima che i giudici quando le leggi mancassero, dovessero seguire o l'autorità delle cose giudicate, o la opinione più comune de'dottori, e più i loro commentarii, che i consigli; onde mancando le leggi, le consuetudini, i riti e lo stile di giudicare, non si rimetteva al loro arbitrio e prudenza il decidere, ma che dovessero seguire il più comune insegnamento de'dottori. Ed in ciò pure si prescrissero molte regole e cautele. I. Se gl'interpetri saranno fra loro varii e discordanti, il giudice dovrà seguire quella parte dove sia maggior numero, ed il detto di costoro dovrà riputare la più comune opinione. II. Dovranno i giudici attenersi piuttosto alla sentenza di coloro i quali di proposito e profondamente avranno discussa ed esaminata la materia, che di quelli che di passaggio, senza punto esaminarla, vanno dietro agli altri. III. Che debbano piuttosto seguire i loro commentarii ed i trattati, che i consigli, o i loro responsi ed allegazioni. IV. Ove si tratti di cause appartenenti al foro ecclesiastico, debbano seguitare i canonisti, siccome i legisti in quelle del foro secolare. V. Invecchiando, non meno che tutte l'altre cose umane, le opinioni, ed il corso del tempo, il lungo uso e la nuova esperienza delle cose ammaestrando gli uomini in maniera che sovente fanno loro abbandonare gli antichi dettami; quindi è dovere che i giudici debbano seguire piuttosto le nuove che le vecchie opinioni degl'interpetri. Moltissime altre regole vengono da' nostri autori prescritte intorno a ciò, delle quali lungamente scrissero, per tralasciar altri, Dionigi Gotofredo (1) ed il savissimo Arturo Duck (2).

Ecco in fine lo stato nel quale Ferdinando I d'Aragona lasciò questo regno, per quel che riguarda la sua polizia e governo: lo vedremo nel seguente libro tutto sconvolto e disordinato, in maniera che in pochissimi anni vide sette re che lo dominarono; nella revoluzione delle quali cose rimase cotanto sbattuto, finchè poi non riposasse sotto la monarchia dell'inclito re Ferdinando il Cattolico.

(1) Capec. Latr. Consul. 3. lib. 1. Fab. Cap. Galeota t. 1. Controv. 1. 2. 3.

(1) Gotofr. in Prax. civil. lib. 1. tit. 2.

(2) Artur. De Usu et Auth. Jur. Civ. lib. 1. c. 8. per tot.

LIBRO VIGESIMONONO

La guerra che per invito di Lodovico Sforza mosse Carlo VIII re di Francia ad Alfonso II (il quale, morto suo padre, fu subito in Napoli con grande celebrità incoronato re agli 8 di maggio nel 1494 per mano del cardinal Borgia) (3) (4) è stata cotanto bene

(3) Appendix Lup. Protosp. ann. 1494. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Alph. II. Summ. t. 3. l. 6. c. 1. Raynald. an. 1494.

(4) La bolla di papa Alessandro VI in data de' 18 aprile 1494, colla quale manda il cardinal Bor-

scritta da Filippo di Comines signor d'Argentone, scrittor contemporaneo, e che fu da Carlo adoperato ne' maneggi più gravi di quella spedizione; da Francesco Guicciardino e da monsignor Giovio, che a ragione potremmo rimetterci alle Istorie loro; ma poichè non fu da principe savio mossa guerra alcuna che insieme non si procurasse farla apparire giusta, non avendo i nostri scrittori palesate le ragioni onde i Franzesi per tale la dipinsero al loro re, perciò non ci dee rincrescere di scoprirle ora, che ce ne vien somministrata l'occasione. Prima di muoverla, e dopo gl'inviti del Moro, furono esaminate le pretensioni del re con solenne scrutinio, e trovatele a lor credere sussistenti, persuasero al re, esser dal suo canto somma giustizia di poter unire alla corona di Francia il regno di Napoli. Essi appoggiavano la pretensione sopra questi fondamenti. Renato d'Angiò, che come si è veduto ne' precedenti libri, perduto il regno, avea lasciato a Giovanni suo figliuolo la speranza di ricuperarlo dalle mani di Ferdinando I d'Aragona, mentre visse Giovanni, non potè vedere alcun buon esito di quella guerra; poichè Ferdinando, sebbene dopo la morte del padre Alfonso fosse stato assaltato e da lui e da' principali baroni del regno, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversarii, che mai più nè in vita di Giovanni nè di Renato, che sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere, nè da temere degli Angioini. Morì finalmente Renato, e non lasciando di sè figliuoli maschi, ma solamente una figliuola femmina, da chi nacque il duca di Lorena, fece erede in tutti i suoi Stati e ragioni Carlo figliuolo del conte di Maine suo fratello (1).

(Questa figlia era Violante, la quale si maritò con Ferry II di Lorena conte di Vaudemont, del qual matrimonio nacque Renato duca di Lorena, che fu invitato da Innocenzio VIII all'impresa del regno. Lasciò sì bene Renato padre di Violante un'altra figliuola femmina, Margherita vedova del re d'Inghilterra, alla quale nel suo testamento lasciò le rendite del ducato di Bar; ma a Renato figliuolo di Violante lasciò il ducato stesso di Bar, siccome si legge nel suo testamento fatto in Marsiglia nell'anno 1474, che dettò in lingua francese, trascritto da Lunig tom. 2, pag. 1278. Anzi in questo istesso suo Codice Diplomatico, p. 1291, si legge ancora un istromento di donazione che fece la vedova regina d' Inghilterra Margherita al suddetto Renato suo padre, di tutte le sue ragioni che avea nel ducato di Bar, le quali furono trasferite a Renato di Lorena suo nipote in virtù del detto suo testamento; e poichè allegava che suo avo non potesse negli altri suoi Stati posporlo a Carlo conte di Maine che era collaterale, come figlio di suo fratello, quando era egli nella linea discendente, essendo figliuolo di sua figlia; perciò pretendeva appartenersegli non meno il ducato d'Angiò ed il contado di Provenza, che il regno stesso di Napoli e di Gerusalemme (2). E per questa pretensione i duchi di Lorena discendenti da Renato, fra gli altri loro titoli, presero ancor quello di duchi di Calabria, e nelle loro arme inquartarono eziandio quelle di Sicilia e di Gerusalemme, siccome può osservarsi dalle lor monete impresse da Baleicourt nel *Traité Historique et Critique sur l'origine et Généalogie de la Maison de Lorraine*. Il qual autore notò assai a proposito, pag. 28, *Explication des Monnoies*, che i duchi di Lorena prima di questo maritaggio di Violante con Ferry di Lorena conte di Vaudemont non inquartavano le arme di Sicilia e di Gerusalemme,

gia a coronare il re Alfonso figlio di Ferdinando I con scrivergli la formola del giuramento di fedeltà che dovea dare il re Alfonso alla sede apostolica, è rapportata dal Chiocc. t. 1. *MS. Giurisd*. Tutte le cerimonie e solennità usate nella coronazione di Alfonso II in Napoli, sono rapportate dal Summonte t. 3. l. 6. c. 1. p. 482 e seqq. (*) Gio. Albino, segretario del medesimo Alfonso fece e recitò l'orazione, dettata in latino, in quel giorno, la quale si legge dietro i Commentarii dello stesso Albino stampati in Napoli nel 1588 da Ottavio Albino. La formola del giuramento prestato da Alfonso II quando fu incoronato dal legato di Alessandro VI vien rapportata da Lunig t. 2. pag. 1299. In oltre papa Alessandro con altra bolla de' 21 aprile dello stesso anno 1494 rimette al re Alfonso II la somma di 50 mila marche sterline, e l'ottomila oncie d'oro l'anno per lo censo del regno di Napoli, e 'l palafreno ogni tre anni, durante però la vita di esso Alfonso. La qual bolla leggesi parimente presso il Chioccar. t. 1. *MS. Giurisd.*

(*) *Vid. etiam Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Alph. II. t. 22. Rer. Ital.*

(1) Argenton. l. 7. c. 1. Guicc. l. 1. Istor. Ital. Jo. Sleidan. in Phil. Comin.

(2) Vid. Argenton. l. 7. c. 1.

nè s'intitolavano duchi di Calabria, siccome fecero da poi i suoi discendenti, e proseguono tuttavia fino al presente a fare, senza che mai i re di Spagna glielo avessero contraddetto. Anzi a'tempi nostri essendo accaduta nel mese di marzo del 1729 la morte del duca di Lorena Leopoldo padre del presente duca Francesco regnante, nelle pompose esequie che l'imperadore Carlo VI fecegli celebrare nell'imperial chiesa di corte degli Agostiniani in Vienna, nel mausoleo e nelle iscrizioni fra le sue arme si vedevano inquartate quelle di Sicilia e di Gerusalemme, e fra i suoi titoli si leggevano a lettere cubitali quello di DUX CALABRIAE.)

Non fu già questo Carlo figliuolo di Giovanni, come con errore scrissero alcuni moderni (*): fu sì bene nipote di Renato, ma di fratello, non di figliuolo. Carlo morì poco da poi parimente senza lasciar figliuoli, e lasciò per testamento la sua eredità a Lodovico XI re di Francia, ch'era figliuolo d'una sorella di Renato(**). Molte clausole di questo testamento, che fu fatto da Carlo in Marsiglia a'10 decembre del 1481, si leggono nel primo tomo della Raccolta de' Trattati delle Paci tra're di Francia con altri principi, di Federigo Lionard, stampato in Parigi l'anno 1693, dove istituisce suo erede universale Lodovico, che chiama perciò suo consobrino, e dopo lui Carlo il Delfino di Francia figliuolo di Luigi; al quale non solo ricadde, come a supremo signore, il ducato d'Angiò, nel quale, per esser membro della corona, non succedono le femmine, ma entrò nel possesso della Provenza, e per vigore di questo testamento potea pretendere essergli trasferite le ragioni che gli Angioini aveano sopra il reame di Napoli. Ma Luigi fu sempre avverso alle cose d'Italia, e contento della Provenza, non inquietò il regno. Morto Luigi, essendo continuate queste ragioni in Carlo VIII suo figliuolo, giovane avido di gloria, entrò, a'conforti d'alcuni che gli proponevano questa essere l'occasione d'avanzar la gloria de' suoi predecessori, nella speranza d'acquistar coll'arme il regno di Napoli.

Ma in questi principii surse il duca di Lorena per suo competitore; poichè essendo il re per coronarsi nell'età di 14 o 15 anni, venne da lui il duca a dimandare il ducato di Bar ed il contado di Provenza. Appoggiava la sua pretensione per essere egli nato da una figliuola di Renato, e per conseguenza non aver potuto Renato preporre Carlo, ch'era nato da suo fratello, a lui ch'era nato d'una sua propria figliuola. Ma replicandosi in contrario, che nella Provenza non potevano succedere le femmine, gli fu renduto il ducato di Bar, ed intorno alla pretensione della Provenza fu stabilito che fra quattro anni si avesse a conoscere per giustizia delle ragioni d'amendue sopra quel contado. Narra Filippo di Comines (*), che fu uno del Consiglio destinato all'esame di queste ragioni, che non erano ancora passati i quattro anni che si fecero avanti alcuni avvocati provenzali, cavando fuori certi testamenti del re Carlo I fratello di S. Lodovico, e d'altri re di Sicilia della casa di Francia, in vigor de' quali diceano non solo appartenersi al re Carlo il contado di Provenza, ma il regno ancora di Sicilia, e tutto ciò che fu posseduto dalla casa d'Angiò; e che il duca di Lorena non vi potea pretendere cos'alcuna, non solo perchè Carlo ultimamente morto conte di Provenza, figliuolo di Carlo d'Angiò conte di Maine e nipote di Renato, avea per suo testamento istituito erede Lodovico XI, ma ancora perchè Renato l'avea preferito al duca di Lorena, ancorchè nato di sua figliuola, per eseguire le disposizioni de'suddetti testamenti fatti da Carlo I d'Angiò, e dalla contessa di Provenza sua moglie. Aggiungevano parimente, che il regno di Sicilia ed il contado di Provenza non potevano esser separati; nè potevano in quelli succeder le donne, quando v'erano maschi della discendenza. È per ultimo, che oltre re Carlo I, coloro che a lui successero nel suddetto regno, fecero consimili testamenti, come fra gli altri Carlo II d'Angiò suo figliuolo.

Per questi ricorsi de' Provenzali, e per avere il re Carlo insinuato a que' del Consiglio che s'adoperassero in modo ch'egli non perdesse la Provenza, finiti i quattro anni, il Consiglio portava in lungo la deliberazione per istancare il duca; e non potendolo più trattenere, finalmente il duca scoverta la volontà del re, e di coloro del suo Consiglio, si partì dalla corte mal soddisfatto e molto adirato con loro.

(*) Loschi in Arbor. fam. Austriac.
(**) Argenton. l. 7. c. 1. Sleid. in Argentone.

(*) Memor. di Filip. di Comines signor d'Argenton. l. 7. c. 1.

In questi tempi, quattro o cinque mesi prima di questa sua partenza dalla corte, gli fu fatto l'invito, che nel precedente libro si è narrato, dal papa e da' baroni ribelli per la conquista del regno, del quale se egli se n'avesse saputo ben servire, s'avrebbe potuto mettere in mano il regno di Napoli; ma la sua lentezza e tardanza fu tale, che il papa ed i baroni resi già stanchi e fuori di speranza, per averlo sì lungamente aspettato, s'accordarono con Ferdinando; onde il duca con molto rossore ritornossene al suo paese, nè da poi ebbe egli mai alcuna autorità appresso il re (*).

Intanto crescendo il re Carlo negli anni, vie più cresceva nel desiderio di passare in Italia alla impresa del regno; nè mancavano i suoi consultori tutto dì stimolarlo, dicendogli che il regno di Napoli s'apparteneva a lui. In questo mentre capitò a Parigi il principe di Salerno, il quale non fidandosi delle parole di Ferdinando, uscì, come si disse, dal regno, e prima con tre suoi nipoti, figliuoli del principe di Bisignano, andò a Venezia, dove egli avea molte amicizie. Quivi prese consiglio da quella signoria, dove paresse meglio ch'eglino si ricoverassero o dal duca di Lorena, o dal re di Francia, o da quello di Spagna. Filippo di Comines, che mostra nelle sue Memorie aver tenuta grande amicizia col principe di Salerno, narra, che avendo di ciò tenuto discorso col principe, gli disse che i Veneziani lo consigliavano che ricorresse al re di Francia, poichè dal duca di Lorena, come uomo morto, non era da sperarne cos'alcuna. Il re di Spagna non bisognava allettarlo a quella impresa, ma doveasene guardare, poichè se egli avesse il regno di Napoli con la Sicilia, e gli altri luoghi nel Golfo di Venezia, essendo già molto potente in mare, in breve porrebbe in servitù tutta Italia; onde non vi restava che il re di Francia, dal quale, e dall'amicizia ch'essi v'aveano, s'avrebbero potuto promettere un regno placido e soave. Così fecero; e giunti in Francia, furono con lieto viso ricevuti, ma poveramente trattati. Penarono per due anni interi, assiduamente insistendo che si facesse l'impresa del regno; ma poichè il partito di coloro che dissuadevano il re, era de' più prudenti, e solamente alcuni favoriti, che vedendo la sua inclinazione per adularlo, l'instigavano al contrario, perciò erano menati in lungo, un giorno con isperanza e l'altro senza (*).

(*) Memor. di Comines l. 7. c. 1.

Quello che poi gli fe' dar tracollo fu, come s'è detto, l'invito di Lodovico Sforza, il quale vedendo che non altra guisa avrebbe potuto rapire al nipote il ducato di Milano, se non con porre sossopra il regno ad Alfonso, che s'opponeva a' suoi disegni per gli continui ricordi che ne avea dalla duchessa di Milano moglie del duca e sua figliuola, trattò efficacemente questa venuta, ed inviandovi ambasciadori per affrettarla, finalmente rotto ogni indugio, si dispose Carlo al passaggio d'Italia (1).

(Le convenzioni ed articoli accordati tra Carlo e Lodovico Sforza si leggono presso Lunig (2).)

Partì il re da Vienna nel Delfinato a' 23 agosto del 1494, tirando diritto verso Asti: passò a Torino, indi a Pisa, donde partitosi venne a Fiorenza, per passare a Roma (3).

(Giunto in Fiorenza il re Carlo, diede fuori un manifesto, nel quale dichiarava a tutti che egli veniva per conquistare il regno di Napoli, non solo per far valere le sue ragioni che vi avea, ma perchè conquistato, avesse più facile e pronto passaggio per invadere gli Stati del Turco, e vendicare le devastazioni e le stragi che sopra il sangue cristiano facevano que' crudeli e perfidi Maomettani; cercando perciò a tutti passaggi, aiuti e vettovaglie per le sue truppe, per le quali avrebbe soddisfatto i loro prezzi. Leggesi il manifesto presso Lunig (4).)

Intanto re Alfonso, intesa questa mossa, avea disposto un esercito in campagna nella Romagna verso Ferrara, condotto da Ferrandino duca di Calabria suo figliuolo, ed un'armata per mare a Livorno e Pisa, di cui ne fece generale D. Federigo suo fratello (5); ma quando intese che re Carlo a grandi giornate con tanta prosperità, secondandolo ogni cosa, s'approssimava a Roma, mandò ivi Ferrandino a trattar col papa per la salute del regno. Ma non erano minori l'angustie nelle quali, appros-

(*) Memor. d'Argenton. l. 7. c. 2.
(1) Memor. di Comines l. 7. c. 2.
(2) Lunig tom. 2. pag. 1303.
(3) Argenton. l. 7. c. 4. 5 et seqq.
(4) Lunig tom. 2. pag. 1302.
(5) Memor. di Comines l. 7. c. 5. Albinus l. 6. de Bello Gallico.

simandosi l'esercito di Carlo alle mura di Roma, si trovava papa Alessandro, poichè vedendolo accompagnato dal cardinal di S.Pietro in Vincoli, e da molti altri cardinali suoi nemici, temeva che 'l re per le persuasioni de'medesimi non volgesse l'animo a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui soprammodo terribile, che si ricordava con qua' modi fosse asceso al pontificato, e con qua'costumi ed arti l'avesse poi continuamente amministrato (1). Ma il re, che sopra ogni altra cosa non desiderava altro più ardentemente, che l'andata sua al regno di Napoli, lo alleggerì di questo sospetto, mandandogli ambasciadori a persuadergli, non essere l'intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità pontificale, nè dimandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà di passare innanzi; onde fecero istanza che potesse il re entrare col suo esercito in Roma, perchè entrato che fosse, le dissensioni state fra loro si convertirebbero in sincerissima benivolenza. Il papa giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, acconsentì a questa dimanda: onde fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito, il quale se n'uscì per la porta di S. Sebastiano l'ultimo di decembre di questo medesimo anno 1494, nell'istesso tempo che per la porta di S.Maria del Popolo v'entrava coll'esercito francese il re armato(2).

Dimorò Carlo in Roma da un mese, non avendo intanto cessato di mandar gente a'confini del regno, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzo avea, prima che il re partisse di Roma, alzate le di lui bandiere: nè era molto più quieto il resto del reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono ad apparire frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso; laonde esclamando con grandissimo ardore della crudeltà e superbia d'Alfonso, palesemente dimostravano il desiderio della venuta de'Franzesi (3).

Alfonso, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato

(1) Guicc. lib. 1.
(2) Guicc. l. 1. Memor. d'Argenton. l. 7. c. 10.
(3) Guicc. lib. 1.

di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò, a consiglio anche del pontefice Alessandro, di abbandonare il regno, e dettando l'istromento della rinuncia Giovanni Pontano, coll'intervento di Federico suo fratello e de'primi signori del regno (1), rinunziò il nome e l'autorità reale a Ferdinando suo figliuolo, con qualche speranza che, rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re un giovane di somma espettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne'sudditi il desiderio dei Franzesi (2). Questo consiglio, pondera il Guicciardino che se si fosse anticipato, forse avrebbe fatto qualche frutto; ma differito a tempo che le cose non solo erano in troppo gran movimento, ma già cominciate a precipitare, non ebbe più forza di fermar tanta rovina (3).

Ceduta ch'ebbe Alfonso al figliuolo Ferdinando (il quale non passava l'età di 24 anni) la possessione del regno, e fattolo coronare e cavalcare per la città di Napoli, non trovando nè giorno nè notte requie nell'animo, entrò in sì fatto timore, che gli pareva udir che tutte le cose gridassero *Francia, Francia* (4); onde deliberò partir subito da Napoli, e ritirarsi in Sicilia. E conferito quel che avea deliberato solamente con la regina sua matrigna, nè voluto a'prieghi suoi comunicarlo nè col fratello, nè col figlio, nè soprastare pur due o tre giorni solo per finir l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Francesi. Si fuggì pertanto a Mazara terra in Sicilia della regina sua matrigna, stata a lei prima donata da Ferdinando re di Spagna suo fratello, la quale volle anch' ella accompagnarlo (5).

(1) Giovio.
(2) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae in Alphon. II. ec. in Vit. Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis, t. 22. Rer. Ital. ec. t. 6. Racc. degli Stor. Nap.
(3) Guicc. l. 1. Albinus l. 6. de Bello Gallico. Memor. di Comines l. 7. c. 11. Vid. Raynal. ann. 1495. Sum. t. 3. l. 6. c. 1. pag. 501.
(4) Memor. d'Argenton. l. 7. c. 11.
(5) Guicc. l. 1. Memor. di Comines l. 7. c. 11. Albinus l. 6. de Bello Gall. Trist. Caracc. de Varietate Fortunae. Appendix Lup. Protosp. anno 1495. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long.

Narra Filippo di Comines (1), che allora si trovava ambasciadore del re di Francia in Venezia, che con meraviglia di ciascuno si sparse per tutto il mondo, specialmente in Venezia, cotal novella. Alcuni dicevano che egli fosse ito al Turco; altri, per dar favore alle cose del figliuolo, il quale non era odiato nel regno, così com' esso. Ma colui che de' re Aragonesi scrisse con molto biasimo e molta acerbità, e forse più di quel che meritavano, non tralasciò di dire, che fu sempre d' opinione ch' egli ciò facesse per vera pusillanimità. Giunto in Sicilia, dopo essere stato alquanto a Mazara, passò a Messina, ove ritirossi a menar vita religiosa, servendo in compagnia de' frati a Dio in tutte l' ore del giorno e della notte con digiuni, astinenze e limosine; e narra ancora lo stesso autore, che se morte non l' impediva, avea deliberato di far sua vita in un monastero di Valenza, e quivi vestirsi da religioso. Ma non avendo ancora finito dieci mesi dopo il suo ritiramento in Sicilia, fu egli assalito da una crudele infermità d' escoriazione ed arenella (2), che incessantemente gli dava acerbissime punture e tormenti, tollerati però da lui con maravigliosa costanza e pazienza; e finalmente aggravato dal male, con grandissimo rimordimento delle sue colpe finì i suoi giorni a' 19 di novembre dell' anno 1495 nel 47 anno e quattordici giorni di sua età, dopo aver regnato un anno meno due giorni. Fu con reali esequie seppellito nella maggior chiesa di Messina ove ancora s'addita la di lui tomba (3).

Di questo principe, e per lo suo corto regnare, e perchè era tutto dedito alle armi, non abbiamo tra le nostre Prammatiche alcuna sua legge; ancorchè non impedisse il progresso delle lettere nel suo regno, ma come nudrito in mezzo alle armi, non fu cotanto, quanto suo padre, amante de'letterati; e Giovanni Pontano, come si è veduto nel precedente libro, non ebbe molta occasione d'esser appagato di lui, anzi agramente si vendicò della di lui ingratitudine con quello Apologo dell' Asino che trasse de' calci a chi gli porse aiuto. Fu però insieme magnifico e pietoso. Edificò due famosi

(1) Comines l.7.c.11.

(2) *Gio. Albino* l.6.de Bello Gall. *dice che morì di terzana doppia.*

(3) Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Alph. II. Comines l.7.c.11. Summ.t.3.l.6.c.1.

palagi di diporto nella regione Nolana ed in Poggio reale. Amò assai i Frati bianchi di S. Benedetto dell'ordine di monte Oliveto, al di cui monastero in Napoli donò, come altrove fu detto, molte entrate. Diede anco principio alla nuova chiesa de' monaci Cassinesi di S. Severino, non parendogli convenevole che due corpi di Santi così insigni, Sossio e Severino, dovessero giacere in due picciole chiesette; e se le narrate disavventure non l' avessero impedito, l' avrebbe dato quel fine, e posto in quella magnificenza nella quale oggi si vede (1).

CAPO I.

Ferdinando II è discacciato dal regno da Carlo re di Francia. Entrata di questo re in Napoli, a cui il regno si sottomette.

Ferdinando, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato ne' confini del regno, essendo stato per la fuga del padre richiamato in Napoli, da poi ch' ebbe assunto l' autorità ed il titolo regale, raccolse il suo esercito, e s' accampò a S. Germano per proibire che i nemici non passassero più innanzi. Ma avanti che il re di Francia giungesse a S. Germano, Ferdinando con grandissimo disordine abbandonò la terra ed il passo; onde entrato il re in S. Germano, Ferdinando si ritirò a Capua, dove entrò accompagnato con poca gente, non avendovi i terrazzani voluto introdurre alcuna banda de' suoi soldati. Quivi fermatosi poche ore, e pregata quella città a mantenersi a sua divozione, promettendole di ritornare il dì seguente, se n' andò a Napoli, temendo di quello che gli avvenne, cioè di ribellione. L'esercito lo dovea aspettare a Capua; ma quando egli vi tornò il giorno seguente, non trovò nessuno. Intanto re Carlo da S. Germano era giunto a Tiano, ed alloggiò a Calvi vicino due miglia a Capua. I Capuani tosto l'introdussero nella loro città con tutto il suo esercito; indi passato in Aversa, i Napoletani, seguendo l' esempio di Capua, trattavano di mandargli ambasciadori ad incontrarlo e rendersi a lui, sotto condizione che gli fossero conservati gli antichi privilegi (2).

Allora fu che Ferdinando, veduti tali andamenti, e che il popolo e la nobiltà erano

(1) Vid. Summ. t.3.l.6.c.1.

(2) Comines l.7.c.12.13. Guicc.l.1.

in manifesta ribellione e con l'armi alla mano, vedendo di non poter ripugnare all' impeto cotanto repentino della sua fortuna, deliberò uscire della città; e convocati in sulla piazza del Castelnuovo molti gentiluomini e popolani, gli disciolse dal giuramento ed omaggio che pochi dì avanti gli avean dato, e gli diede licenza di mandare a prendere accordo col re di Francia, con sentimenti cotanto compassionevoli ed affettuosi, che espresse in quella sua orazione, cotanto ben descritta dal Guicciardino (1), che, udita con compassione, a molti commosse le lagrime. Ma era tanto l'odio in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà del re suo padre, e tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò il tumulto, anzi sfacciatamente alla sua presenza il popolo cominciò a saccheggiar le sue stalle; onde uscito dal castello per la porta del Soccorso, montò sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto, e con lui s'imbarcò anche D. Federigo suo zio e la regina vecchia moglie dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all' isola d' Ischia, detta dagli antichi Enaria, replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo di Davide: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (2).

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come ad uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori; ed intanto gli ambasciadori napoletani trovato Carlo in Aversa, gli resero la città, avendo egli conceduto alla medesima con somma liberalità molti privilegi ed esenzioni. Entrò Carlo in Napoli, secondo il Guicciardino, il dì vigesimoprimo di febbraio di quest' anno 1495 (3), ricevuto con tanto applauso ed allegrezza da ognuno, che vanamente si tenterebbe esprimere, concorrendo con festeggiamento incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d' uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella città. E ciò che fu più di stupore, quegli stessi, o i loro maggiori, ch' erano stati esaltati o beneficati dalla casa d'Aragona, non mostrarono minor giubilo degli altri; e Gioviano Pontano istesso che, partito Alfonso, era stato da Ferdinando rifatto suo segretario, insieme col famoso Cariteo poeta insigne, di cui si è di sopra parlato (1), nell' orazione che gli fece quando fu incoronato re nel duomo di Napoli, non si ritenne di distendersi soverchio nella vituperazione de' re della casa di Aragona, da' quali era stato sì grandemente esaltato (2).

Fu Carlo condotto ad alloggiare in castel Capuano, poichè Castelnuovo si teneva per Ferdinando dal marchese di Pescara; e si videro in breve tempo tutte le provincie del regno passare sotto la dominazione de' Francesi. Toltone Ischia e Gaeta, tutta Terra di Lavoro fu sottomessa. La Calabria tosto si diede a Carlo, dove furono mandati monsignor d' Aubignì e Perone de Baschie senz' esercito. L' Apruzzo si rivoltò da sè stesso, e la prima fu la città dell' Aquila, che fu sempre di fazione franzese. La Puglia fece il simigliante, eccetto il castello di Brindisi, e Gallipoli, che fu conservata dal presidio che v' era dentro; altrimenti il popolo si saria sollevato. Nella Calabria tre luoghi solamente si mantennero alla divozione di Ferdinando. I due primi furono Amantea e Tropea antichi Angioini, i quali avendo innalzate le bandiere di Carlo, vedutisi poi essere donati a monsignor di Persì, tosto le tolsero, e vi riposero l' insegna d' Aragona: il terzo fu Reggio, che sempre si stette costante al suo principe. E narra il signor d' Argentone, che tutto ciò che rimase in fede, fu per difetto di mandarvi gente, poichè in Puglia ed in Calabria non ne andò pur tanta che fosse stata bastante a guardare una sola terra. La città di Taranto s'arrese insieme colla fortezza. Il medesimo fecero Otranto, Monopoli, Trani, Manfredonia, Barletta e tutto il rimanente. Venivano le città ad incontrare i Franzesi tre giornate lontane per darsi al re Carlo, e poi ciascuna mandava a Napoli i loro sindici a renderle (*).

Tutti i signori e baroni del regno con-

(1) Guicc. lib. 1. *È rapportata anche da Giovanni Albino* l. 6. de Bello Gallico.

(2) Guicc. l. 1. in fin. Albin. loc. cit. Memor. di Comines l. 7. c. 13. Trist. Caracciol. de Variet Fortun. in Ferdinan. II. et in vita Joan. Bapt. Spinelli.

(3) *Secondo l' Appendice alla Cronaca di Lupo Protosp. stampata da Camil. Pellegr. t. 4.* Hist. Princ. Long. *e 'l Sum. l'entrata del re Carlo VIII in Napoli successe a' 22 di febbraio.*

(1) Afflict. Decis. 302. num. 4.

(2) Guicc. l. 1. et 2. Memor. d'Argenton. l. 7. c. 13.

(*) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 7. c. 13. Albinus l. 6. de Bello Gall.

corsero a Napoli per fargli omaggio. Toltone il marchese di Pescara, lasciato da Ferdinando alla guardia del Castelnuovo, anche i suoi fratelli e nipoti v'andarono. Il conte d'Acri ed il marchese di Squillaci fuggirono in Sicilia, perchè il re Carlo avea donato lo Stato loro a monsignor d'Aubignì. Si trovarono anche in Napoli il principe di Salerno, il principe di Bisignano suo fratello co' figliuoli, il duca di Melfi, quel di Gravina, ed il vecchio duca di Sora, il conte di Montorio, il conte di Fondi, il conte della Tripalda, quel di Celano, il conte di Troia il giovane, nodrito in Francia e nato in Scozia, ed il conte di Popoli, che fu trovato prigioniere in Napoli. Il principe di Rossano, dopo essere stato lungo tempo in carcere col padre, era stato liberato, e se n'andò o volentieri o forzato con Ferdinando. Vi si trovarono eziandio il marchese di Venafro, e tutti i Caldoreschi, il conte di Maddaloni ed il conte di Marigliano, ancorchè questi ed i loro predecessori avessero servito sempre la casa d'Aragona. In breve, vi furono in Napoli a dar ubbidienza al re Carlo tutti i signori del regno, salvo que' tre di sopra nominati (1).

Ecco, come saviamente ponderò il Guicciardino (2), che per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi italiani, e per la leggerezza e pazzo amore alla novità de' Napoletani, si alienò con sommo vituperio e derisione loro e della milizia italiana, e con grandissimo pericolo ed ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia, dall'imperio degl'Italiani all'imperio di gente oltramontana trapassando; perchè Ferdinando il vecchio, sebben nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato o re o figliuolo di re continuamente in Italia, e perchè non avea altro principato in altra provincia, ed i figliuoli e nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente riputati italiani. E quantunque la dominazione de' Francesi sparisse come un baleno, non fu però che il regno stabilmente ritornasse di nuovo sotto Ferdinando o Federigo suo zio, buono e savio principe, che avrebbe potuto cancellare ogni memoria dell'odio che portavano i popoli ad Alfonso; poichè veduti si questi da dura necessità costretti di ricorrere agli aiuti e soccorsi di Ferdinando il Cattolico re di Spagna, se sottrassero il regno dalla dominazione de' Francesi, lo videro poi con estremo lor cordoglio cadere sotto l'imperio degli Spagnuoli, e riconoscere non più principi nazionali, ma stranieri, che da rimotissime parti amministrandolo per mezzo de' loro ministri, quanto perdè di dignità reale e di decoro, altrettanto si vide malmenato ed abbietto.

(1) Memor. d'Argenton. l. 7. c. 13. Guic. l. 2.
(2) Guicc. l. 1. in fin.

CAPO II.

Carlo parte dal regno, e vi ritorna Ferdinando che ne discaccia i Francesi coll'aiuto del G. Capitano; viene acclamato da' popoli, ed è restituito al regno: suo matrimonio e morte.

I Franzesi, che non sapendo reprimere la violenza della prospera fortuna, si resero vie più altieri ed ambiziosi, oltre d'aversi alienati gli animi de' popoli, dando sospetto a' principi d'Italia, ed a coloro medesimi che ve gli aveano invitati, se gli alienarono in guisa, che finalmente congiurati gli discacciarono interamente d'Italia. Resi ormai padroni del regno, e per intelligenza e pratica avuta co' Tedeschi che lo guardavano, resi ancor padroni del Castelnuovo, e poi del castello dell'Uovo e di Gaeta, non restava loro altro di maggior rimarco, che impossessarsi d'Ischia. Tanto che Ferdinando, perduta ogni speranza, lasciando quell'isola in guardia ad Innico d'Avalos fratello del marchese di Pescara, partì, e se ne passò in Sicilia, dove a' 20 marzo di quest'istesso anno 1495 fu da' Messinesi con amor grande ricevuto; e quivi, consultando con Alfonso suo padre, che ancor vivea, del modo come ricuperar potessero, e con quali aiuti, il perduto regno, dimorava (1).

Intanto re Carlo mal sapendo co' suoi capitani governarsi in un regno nuovo, e per soverchio orgoglio de' suoi nulla soddisfazione dandosi alla nobiltà, in brevissimo spazio vide mutarsi quella gloria e quella fortuna che cotanto l'avea favorito. Narra il signore d'Argentone (2), allora suo ambasciadore in Venezia, che il re dopo esse-

(1) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 7. c. 14. Summ. t. 3. l. 6. c. 2.
(2) Memor. di Comines l. 7. c. 14. et l. 8. c. 1. Guicc. l. 2. Albinus l. 6. de Bello Gallico.

re entrato in Napoli, infino alla sua partita, non attese ad altro, che a'piaceri ed a' sollazzi; ed i Franzesi suoi ufficiali a rapine ed a ragunar denari. Alla nobiltà non fu usata nè cortesia nè carezzo alcuno; anzi con difficoltà erano introdotti nella sua corte. Gli Caraffa furono i meno maltrattati, ancorchè fossero veri Aragonesi. A niuno lasciarono uffici, nè dignità, e peggio trattarono gli Angioini, che gli Aragonesi. E Matteo d'Afflitto (1) rapporta che Carlo istigato da'suoi, che lo stimolavano a ridurre i baroni del regno nello stato nel quale sono i baroni di Francia, fece consultare il modo come potesse toglier loro il mero e misto imperio, che fin dal tempo del re Alfonso I d'Aragona esercitavano ne'loro feudi. Non si spedivano privilegi ed ordinazioni del re, che i ministri, per le cui mani passavano, non ne riscuotessero denari. Tutte le autorità e carichi furono conferiti a due o tre Francesi. Si levavano i ministri da'loro posti, e non senza denari poi si restituivano. Così i Napoletani (gente naturalmente più d'ogni altra mutabile) quel pazzo amore che prima aveano a'Franzesi, lo cominciarono a mutare in odio.

Intanto giunto Ferdinando in Sicilia, consultando con Alfonso suo padre di trovar qualche riparo alla loro rovina, aveano deliberato di ricorrer agli aiuti di Ferdinando il Cattolico, come ad un principe non men potente, che a lor congiunto di sangue; ma sopra tutto, perchè essendo padrone della Sicilia, avrebbe presa la loro protezione non tanto per la strettezza del sangue, quanto che a'suoi proprii interessi importava che il regno di Napoli non fosse in mano de'Franzesi, i quali dominando un regno così possente e ricco, e cotanto alla Sicilia vicino, forte dubitarsi poteva che finalmente non s'invogliassero d'invaderla, ed a quel di Napoli non pensassero d'unirla. Mandarono perciò in Ispagna al re Cattolico Bernardino Bernando segretario di Ferdinando, perchè ne pigliasse la protezione, e con validi soccorsi gli riponesse nel possesso del perduto regno (*). Missione per gli Aragonesi di Napoli pur troppo infelice; e se la necessità che allora gli premeva, non gli scusasse, fu questa una deliberazione pur troppo mal regolata ed imprudente, non solo perchè s'esposero all'ambizione degli Spagnuoli, che per aver la Sicilia vicina facilmente potevano invogliarsi alla occupazione del regno di Napoli, come l'evento lo dimostrò; ma ancora perchè Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni re d'Aragona fratello d'Alfonso I, riputava il regno di Napoli essersi ingiustamente tolto alla corona d'Aragona a cui spettava, e che Alfonso non poteva lasciarlo a Ferdinando suo figliuol bastardo, che in quello vi dovea succedere Giovanni, siccome succedette nella Sicilia, nell'Aragona, e negli altri regni posseduti da Alfonso. E le cose succedute appresso dimostrarono che agli Aragonesi di Napoli sarebbe stato più facile, e maggiore la speranza di ricuperare il regno, se fosse rimasto nelle mani de'Francesi, che cadendo in potere degli Spagnuoli perderono affatto ogni speranza di riaverlo.

Ferdinando il Cattolico ricevè molto volentieri l'invito, ed accettò l'impresa; onde mandò tosto in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez di casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata, il quale nel principio della sua venuta in Italia cognominato dalla jattanza spagnuola il *Gran Capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie ch'ebbe da poi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenzia nella disciplina militare. Giunto Consalvo in Messina colle sue truppe, fu con incredibile allegrezza accolto da Alfonso e da Ferdinando; ed avendo confortato que're a star di buon cuore, sbarcò le sue genti in Calabria, ove riportò sopra Franzesi rimarchevoli vantaggi (*).

Dall'altra parte i principi d'Italia ed il duca istesso di Milano conchiusero in Venezia a danni del re Carlo una ben forte lega, nella quale oltre i Veneziani v'entrarono ancora il re de'Romani e Ferdinando re di Castiglia. Il papa Alessandro VI vi volle ancor egli essere incluso, per liberar-

(1) Afflict. in Prooem. Constit. Regn.

(*) Joan. Baptist. Cantalicius Consalvia l. 1. Summ. tom. 3. lib. 6. cap. 2.

(*) Cantalicius Consalv. lib. 1. Albinus lib. 6. de Bell. Gall. Memor. d'Argenton. l. 8. c. 1. Trist. Caracciol. in Vita Joan. Bapt. Spinelli. Summ. loc. cit.

si da'continui timori e dalle violenze che temeva da'Franzesi. Era egli entrato in diffidenza di Carlo, e cominciavano ad alienarsi, e l'alienazione a scoppiare in manifeste inimicizie; poichè avendo il re Carlo più volte ricercato il papa che l'investisse del regno, e gli destinasse un legato che lo incoronasse, Alessandro non volle acconsentirvi. Onde Carlo sdegnato lo minacciò che avrebbe fatto congregare un concilio per farlo deporre; di che dubitando il papa, e temendo la minaccia non fosse posta in effetto, a cagion che teneva nemici molti cardinali, e fra gli altri il cardinal della Rovere, che poi fu papa Giulio II, fu da dura necessità costretto mandargli l'investitura, ed il legato per l'incoronazione, la quale seguì a'20 maggio di quest'anno 1495 con grande pompa e celebrità nel duomo di Napoli (1).

Ma pubblicata che fu la lega di questi principi, i quali per renderla più plausibile pubblicarono ancora i fini per li quali essi furono mossi a firmarla, cioè per difesa della cristianità contro il Turco, per difesa della libertà d'Italia, e per la conservazione degli Stati proprii: allora entrò il re in tanto sospetto, che non fu possibile a'suoi capitani di quietarlo (2), ed essendo precorsa voce che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, eletto generale dell'esercito della lega, lo minacciava o d'ucciderlo, o di prenderlo prigione (3), deliberò partir da Napoli, risoluto di ritornarsene in Francia per la medesima strada dond'era venuto, benchè la lega s'apparecchiasse di vietarglielo. Si ritirò pertanto appresso di sè le migliori truppe, e lasciò per guardia del regno assai debole sostentamento, non più che cinquecento uomini d'arme francesi, dumila cinquecento Svizzeri, ed alcune poche fanterie francesi. Vi rimase per capitan generale monsignor di Mompensieri della casa di Borbone, in Calabria Eberardo Stuard, monsignor d'Aubignì di nazione scozzese, il quale era stato da lui eletto gran contestabile del regno, ed al quale avea donato il contado d'Acri col marchesato di Squillace. Lasciò Stefano di Vers siniscalco di Beaucheu, governadore di Gaeta, fatto da lui duca di Nola e d'altri Stati, e gran camerario, per le cui mani passavano tutti i denari del regno. Monsignor D. Giuliano di Lorena, creato duca della città di S. Angelo, restò alla difesa del proprio Stato. In Manfredonia vi rimase Gabriello da Montefalcone: in Taranto Giorgio de Sully: nell'Aquila il rettor Vitrì; ed in tutto l'Apruzzo Graziano di Guerra. Lasciò i principi di Salerno e di Bisignano, che l'aveano ottimamente servito, molto ben contenti, ed in buono e ricco stato (1).

Partì pertanto il re, dopo aver ordinato in così fatta guisa la guardia del regno, nell'istesso mese di maggio di questo anno 1495, con tanta velocità, che pareva esser seguitato da innumerabile esercito: e giunto a Roma, non trovandovi il pontefice, il quale per tema, o per non vederlo, erasi ritirato in Orvieto e poi in Perugia, proseguì avanti il suo cammino (2), finchè giunto al fiume Taro, fu incontrato dall'esercito de'Veneziani, dove seguirono fieri combattimenti, perchè i Veneziani cercavano impedirgli il passaggio, e Carlo aprirsi il passo con le armi alle mani. Si pugnò ferocemente, e resta ancor oggi fra gli scrittori in dubbio se fossero rimasti piuttosto vincitori i Franzesi, che malgrado dell'opposizione finalmente passarono, o i Veneziani, che saccheggiarono il campo e le bagaglie di Carlo; di che, oltre l'Argentone, ampiamente scrissero il Guicciardino e Paolo Paruta ne'suoi Discorsi (3).

La partita di Carlo dal regno portò tanto cangiamento negli animi de'popoli, che si videro mutar tosto le inclinazioni ed i desiderii insieme con quella fortuna che due mesi prima gli era stata cotanto favorevole. I Napoletani, mentre il Gran Capitano stava guerreggiando in Calabria co'Franzesi, mandarono sino in Sicilia con grandissima fretta a chiamar Ferdinando. Questi partì tosto con 60 grossi legni e 20 altri minori; ed ancorchè le sue forze fossero picciole, era però grande per lui il favore e la volontà de'popoli; perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito questa città, la costa d'Amalfi e la Cava alzarono le sue

(1) Memor. di Comines l. 7. c. 14. 15. Summ. t. 3. l. 6. pag. 517. Vid. tam. Guicc. l. 2. Raynald. an. 1495.

(2) Vid. Guicc. l. 2. Memor. di Comines. l. 7. c. 15. l. 8. c. 1.

(3) Summ. loc. cit.

(1) Memor. di Comines l. 8. c. 1. Guicc. l. 2.

(2) Memor. d'Argenton. l. 8. c. 2. Guicciard. l. 2.

(3) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 8. c. 5. 6. 7. Albinus l. 6. de Bello Gall.

bandiere. Volteggiò da poi per due giorni sopra Napoli, e finalmente s' accostò coll'armata al lido per porre in terra alla Maddalena. Ma uscito fuori della città Mompensieri con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere, i Napoletani, presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando; ed occupate le porte, lo fecero a'7 di luglio di questo istesso anno 1495 entrare in Napoli (*) con alcuni de'suoi a cavallo; e cavalcando per tutta la città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, e molte altre terre circostanti, e Gaeta parimente cominciò a tumultuare. In Puglia la città d'Otranto sin da che intese la lega, vedutasi senza provvedimento di gente di guerra, e vicina a Brindisi e Gallipoli, aveva alzate le bandiere d'Aragona; onde Federigo, ch'era in Brindisi, la fornì tosto d'ogni cosa necessaria(1).

Nel tempo istesso che Ferdinando entrò in Napoli, l'armata veneziana accostatasi a Monopoli, e fattovi sbarco, prese per forza la città, e poi per accordo Polignano(2). Taranto fu difesa con valore da Giorgio di Sully, e la conservò sotto le insegne di Carlo infin che la fame non lo costrinse a renderla, dove poi egli si morì di peste. Ma Gabriello di Montefalcone, che avea in guardia Manfredonia, la rese subito per mancamento di vettovaglie, ancorchè avesse egli ritrovata quella piazza copiosa di tutte le cose. Molte altre città tosto si resero per mancanza di viveri; e narra l'Argentone, che molti vendettero tutto ciò che trovarono dentro le piazze commesse alla loro fede, e perciò eran costretti di subito renderle. S'aggiungeva ancora, che tutte le terre e fortezze del regno restarono mal fornite di denari, perchè stando assignati i soldi sopra le rendite delle provincie, queste mancando, tosto vennero quelli a mancare; e la Calabria era stata quasi che tutta manomessa dal Gran Capitano(1). Fu fama che Alfonso poco innanzi alla sua morte, la quale accadde in questo tempo, avendo inteso che il regno erasi restituito sotto l'ubbidienza di Ferdinando suo figliuolo, avesse fatta istanza al medesimo di ritornare in Napoli, ove l'odio già avuto contro di lui credeva essersi convertito in benevolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui (com'è costume degli uomini) la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispondesse, che aspettasse insino a tanto che da lui gli fosse consolidato talmente il regno, che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene (2).

Poco dunque restando a Ferdinando a fare per discacciare interamente qualche reliquia de'Francesi ch'erano rimasti in Aversa ed in Gaeta, egli per maggiormente corroborare le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie con la dispensa del pontefice Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo, e di Giovanna sorella del suddetto re (3). E proseguendo con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal regno, non mancandogli quasi altro che Taranto e Gaeta, si vide collocato in somma gloria, ed in speranza grande d'aver ad esser pari alla grandezza de'suoi maggiori. Ma ecco, mentre con la novella sposa si diverte a Somma, terra posta nelle radici del monte Vesuvio, che o per fatiche passate, o per disordini nuovi gravemente infermatosi, vien disperato di salute; e portato a Napoli, finì fra pochi giorni in ottobre di quest'anno 1496 la sua vita, non finito ancora l'anno della morte d'Alfonso suo padre, e fu seppellito nella chiesa di S. Domenico, dove si vede il suo tumulo (4).

Lasciò per la riportata vittoria, e per la

(*) Appendix Lup. Protosp. ann. 1495. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Trist. Caracc. de Variet. Fortunae in Ferdin. II. et in Vita Joan. Bapt. Spinelli.

(1) Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 8. c. 1 et 8. Albinus lib. 6. de Bello Gall. Cantal. c. Consalv. l. 1.

(2) Guicc. l. 2. Albinus l. 6. de Bello Gall.

(1) Guicc. l. 2. et. 3. Memor. di Comines l. 8. c. 1. 8. et 14. Albinus l. 6. de Bello Gall.

(2) Guicc. lib. 2. Giovio l. 3.

(3) Tristan. Caracciol. de Variet. Fortunae in Ferdin. II. Guicc. l. 2. Memor. di Comines l. 8. c. 14.

(4) Guicc. l. 3. Memor. d'Argenton. l. 8. c. 14. Cantalic. Consalv. l. 1. Vid. Burchardi Itinerar. apud Raynald. an. 1496. Appendix Lup. Protospat. an. 1496. apud Peregr. Hist. Princ. Long. Trist. Caracc. de Variet. Fortunae in Ferdin. II. et in Vita Joan. Bat. Spinelli. Summ. t. 3. l. 6. c. 2.

nobiltà dell'animo, e per molte virtù regie le quali in lui risplendevano, non solo in tutto il regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore; ed ancorchè non avesse regnato che un solo anno ed otto mesi, pure ci lasciò alquante leggi savie e prudenti, le quali si leggono infra le Prammatiche de're Aragonesi (1). Morì senza figliuoli nell'età di 28 anni, e però gli succedette D. Federigo suo zio, avendo questo reame nello spazio di soli tre anni veduti cinque re; Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII re di Francia, Ferdinando il giovane e Federigo suo zio (2).

CAPO III.

Regno breve di Federigo d'Aragona: sue disavventure, e come cedendo agli Spagnuoli ed a' Francesi fosse stato costretto abbandonarlo, e ritirarsi in Francia.

Federigo principe cotanto savio e molto caro alle Muse, appena morto suo nipote, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato re; e la regina vecchia sua matrigna, ancorchè molti dubitassero non lo volesse ritenere per Ferdinando re di Spagna suo fratello, gli consignò subito Castelnuovo; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo non solo la volontà del popolo di Napoli; ma eziandio de' principi di Salerno e di Bisignano, e del conte di Capaccio, i quali furono i primi in Napoli che chiamarono il suo nome, e lo salutarono re, contenti molto più di lui che del re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non picciola sospizione che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi; onde Federigo per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente con molta lode le loro fortezze (*); e per dimostrar maggiormente questo suo animo, fece coniare una sorte di moneta, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco col motto *Recedant vetera*, e dall'altra una corona col motto *A Domino datum est istud* (*).

(Sebbene questa moneta così descritta come la rapporta il Diario di Silvestro Guarino presso il Pellegrino, non siasi ancor veduta; nulladimanco il Vergara nel suo libro delle Monete de're di Napoli, Tav. XXXII, num. 1, se non porta la stessa, ne porta una simile, la quale da una parte ha il libro tra fiamme di fuoco col motto intorno *Recedant vetera*: e dall'altra non già la corona ed il motto *A Domino* ec., ma l'immagine di Federigo coronato col suo nome e titolo FEDERICVS DEI GR. SI. HI., ed a ragione riprova l'interpetrazione che le diede Giovanni Luchio *Sylloge Numismat. Elegant.*, il quale rapportando pure questa moneta, sognò che fosse fatta coniare da Federigo in tempo che non avea un palmo di terra, cioè allora che scacciato e ramingo passò in Francia appresso il re Lodovico XII, per dinotare la lealtà della sua fede, ed essersi dimenticato delle ingiurie da lui ricevute, quando fatta lega col re Cattolico, e divise le sue spoglie lo discacciarono dal regno.)

Fugli parimente da Alessandro VI sotto li 7 giugno del seguente anno 1497 spedita bolla d'investitura per la morte di suo nipote; e per mostrare la sua contentezza che ne avea, gliela mandò accompagnata con una sua lettera tutta affettuosa e cordiale. Parimente a' 9 del medesimo mese ne gli spedì un'altra, per la quale l'avvisava aver destinato il cardinale Cesare Borgia suo figliuolo e suo legato apostolico per coronarlo (1)(2). E poichè in questo tempo Napoli era travagliata da una mortifera pestilenza, deliberò di far la cerimonia e pompa della incoronazione nella città di Capua, alla quale Federigo scrisse una affettuosa lettera,

(1) Prag. 3 de Salubrit. aeris, Pragm. 3. Ubi de delict. quis conven. de Pragm. 1. de annon. Civit. Neap.

(2) Guicc. l. 3. Memor. d'Argenton. l. 7. c. 11.

(*) Guicc. l. 3.

(*) Camil. Peregr. in Castig. ad Append. Lup. Protosp. an. 1496. Summ. t. 3. l. 6. c. 3.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.

(2) *Presso Lunig tom. 2. pag. 1307 e 1310 si leggono la bolla dell'investitura, ed il breve spedito al card. Borgia suo legato per l'incoronazione di Federigo. Dal Chioccarelli t. 1. MS. Giurisd. è rapportata un'altra bolla di papa Alessandro VI in data de' 13 giugno 1497, colla quale ad esempio di quello che operò Eugenio IV con Alfonso I, Sisto IV con Ferdinando I, Innocenzio VIII con Alfonso II, il pontefice rimette e dona al re Federigo il censo annuo di ottomila oncie d'oro, che dovea per lo regno di Napoli, durante però la sua vita, ed anche le 50 mila marche sterline che dovea per l'investitura accordatagli.*

che si legge presso il Chioccarello, dove gli dava avviso dell'investitura mandatagli dal papa, e dell'incoronazione ch'egli per mano del cardinal Borgia intendeva far seguire in quella città. Camillo Pellegrino (1) rapporta una scrittura cavata dagli atti della cancelleria regia, ed un passo del Diario di Silvestro Guarino Aversano, non ancora impresso, che lo scrisse a que' tempi, dove si descrive la celebrità e pompa fatta in questa incoronazione. Si fece alli 10 d'agosto nella chiesa cattedrale di Capua per mano del Borgia legato, e v'intervennero l'arcivescovo di Cosenza allora segretario del papa, con molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati, e gli ambasciadori i varii principi. Vi fu l'ambasciatore del re de'Romani, quello del re di Spagna, di Venezia e del duca di Milano. Vi assisterono Prospero Colonna duca di Traietto, Fabrizio Colonna duca di Tagliacozzo, Alfonso d'Aragona de'Piccolomini duca d'Amalfi, Ferdinando Francesco Guevara marchese di Pescara, Troiano Caracciolo duca di Melfi, Alberigo Caraffa duca d'Ariano, Andrea di Altavilla duca di Termoli, Francesco Ursino duca di Gravina, Petraccone Caracciolo conte di Polcino, Gio. Tommaso Caraffa conte di Maddaloni, Troiano Cavaniglia conte di Montella, Belisario Acquaviva conte di Nardò, Marcantonio Caracciolo conte di Nicastro, Giovanni Caraffa conte di Policastro, Vito Pisanello segretario regio, Antonio Grisone regio camerario, Roberto Bonifacio milite, *cum aliis Donnicellis, Baronibus et Militibus*, ec. Ed il Guarino nel suo Diario rapporta, che sebbene fra questi baroni in questo dì dell'incoronazione non vi fu nullo barone di casa Sanseverino, nulladimanco al convito che fece il re il giorno seguente al cardinal legato ed a tutti i baroni, vi si trovò il principe di Bisignano.

Il regno di Federigo, principe cotanto savio, sarebbe stato più lungo e placido, se la morte di Carlo VIII seguita in aprile del seguente anno 1498 non avesse ogni cosa conturbata, e poste in su nuove pretensioni. Poichè Carlo tornato in Francia, ancorchè alle volte pensasse a riacquistare il perduto regno, ed incessantemente ne fosse stimolato da'suoi, nulladimanco l'età sua giovanile lo trasportava a'piaceri e sollazzi; e narra il signor d'Argentone, che fermato nella città di Lione si diede tutto a tornei e giostre, e dopo il principio dell'anno 1496, che si portò di là de'monti, insino al 98 poco pensiero si prendeva delle cose d'Italia. Nutriva sì bene egli desiderii grandi, ma bisognava pensare a'mezzi, nel che egli non voleva fastidio, nè noia tale, che lo potessero divertire da'suoi spassi. Mostrò più premura di rappacificarsi col re e regina di Castiglia, i quali gli davano gran molestia per mare e per terra, e gli mandò ambasciadori per trattare fra di loro una lega (1).

Sin da questo tempo in vita di Carlo si cominciarono i trattati col re di Castiglia della divisione del regno di Napoli a danno dei principi d'Aragona; poichè narra il medesimo Argentone (2), essersi in nome del re di Castiglia proposto che dovessero insieme muover l'armi contra Italia a spese comuni, e che il re di Spagna insieme col re di Francia dovessero ambedue in persona porsi alla testa de'loro eserciti; e che gli Spagnuoli per ogni loro pretensione si contentavano del regno di Napoli aver quella parte ch'è più vicina alla Sicilia, cioè la Puglia e la Calabria, di cui n'aveano in potere quattro o cinque fortezze, delle quali Cotrone n'era una città buona e forte; ed i Francesi Napoli e tutto il rimanente. Ma eranvi sospetto che tutti questi trattati non si proponessero per frastornare la lega, e fossero tutte dissimulazioni del re di Castiglia, il quale aspirava a cose maggiori, e non era verisimile che dovesse venire nè personalmente alla guerra, nè volesse di pari portare col re di Francia il premio e la spesa della guerra. Niente pertanto fu concluso, e toltone una brieve triegua, le cose rimasero così come erano prima. Ma l'improvvisa morte di Carlo cagionò nuovi movimenti. Nel fiore de'suoi anni, essendo in Ambuosa, mentre stava a vedere giuocare alla palla ne'fossi del castello, il settimo giorno d'aprile di quest'anno 1498 fu sorpreso da un accidente di gocciola, detta dai fisici apoplesia, e cadendo all'indietro perdè la parola ed in poche ore la vita. Non avendo lasciato figliuoli, il duca d'Orleans, a cui s'apparteneva come a più vicino, suc-

(1) Camil. Pell. Castigat. ad Append. Lupi Protosp. an. 1495. t. 4. Hist. Princ. Long. Vid. Tristan. Caracc. de Variet. Fortunae in Reg. Federico.

(1) Memor. d'Argenton. l. 8. c. 13. 14. 15. 16. Guicc. l. 3.

(2) Memor. d'Argenton. l. 8. c. 16. Guicc. l. 3.

cedè alla corona di Francia, e fu chiamato Luigi XII (*).

Ciascuno riputava che la morte di Carlo dovesse liberare Italia d'ogni timore della Francia, perchè non si credeva che Luigi nuovo re avesse nel principio del suo regno ad implicarsi in guerre di qua da'monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto che il mal differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore; poichè era pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dipendente da sè stesso, che non era stato l'antecessore, ed al quale non solo appartenevano, come a re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, della quale ben a lungo scrissero il Giovio e il Guicciardino (1).

Divenuto pertanto Luigi re di Francia, niun desiderio ebbe più ardente, che d'acquistare come cosa ereditaria il ducato di Milano ed il regno di Napoli. Però pochi dì dopo la morte di re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo Consiglio s'intitolò non solamente Re di Francia, ma ancora, per rispetto del reame di Napoli, Re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, e Duca di Milano. E per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al pontefice, a'Veneziani ed a'Fiorentini; e mandò uomini proprii a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente prima d'ogni altro di voler fare l'impresa di Milano, indi quella di Napoli (2).

Trovò Luigi maggiori opportunità che non ebbe Carlo; poichè oltre di alcuni principi odiosi allo Sforza, che ardentemente desideravano la sua ruina, il pontefice Alessandro stimolato dagl'interessi proprii, li quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero. E disposto di trasferir Cesare suo figliuolo dal cardinalato a grandezze secolari, alzò l'animo a maggiori pensieri, e di stringersi perciò col re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premii mediocri ed usitati, ma il regno di Napoli (*).

Non avea mancato Alessandro nella bassa fortuna de're Aragonesi, innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col re di Francia, di tentar tutti i modi per aprir la strada al cardinal Borgia suo figliuolo al trono di Napoli. Egli dimandò al re Federico la sua figliuola per moglie del cardinale, il quale era già apparecchiato di rinunziare alla prima occasione il cardinalato come già poi fece; e pretese che in dote se gli desse il principato di Taranto, persuadendosi che se il figliuolo grande d'ingegno e d'animo s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione con le forze e con le ragioni della Chiesa spogliar del regno il suocero debole di forze ed esausto di danari.

Federico intanto sentendo l'apparato di tanta guerra minacciata da Lodovico sopra il suo regno, si vide posto in gravissime angustie. Ma contuttociò, ancorchè grave gli fosse l'alienarsi dal papa, ricusò sempre ostinatamente queste nozze, e benchè il duca di Milano, a cui parimente dispiaceva la congiunzione del papa col re di Francia, avesse procurato con ragioni efficaci a persuaderlo a consentirvi, nondimeno Federico ricusò sempre, confessando che l'alienazione del papa era per mettere in pericolo il suo reame; ma che conosceva anche, che il dare la figliuola col principato di Taranto al cardinal di Valenza, lo metteva parimente in pericolo; e però de'due pericoli voler più presto sottoporsi a quello nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascesse da alcuna sua azione (1).

Intanto il re di Francia, calato in Italia con felicissimi progressi, discacciò il duca di Milano dalla sua sede, fecelo prigione, e nell'anno del giubileo 1500, fine del decimoquinto secolo, s'impadronì interamente di quel ducato (2).

Ma molto più importanti mutazioni si videro per noi nell'entrar del nuovo secolo; poichè Federico sgomentato della prigionia del duca di Milano e della sua ruina, temendo non sopra di lui, principe senza appoggio, debole di forze ed esausto di de-

(*) Memor. di Comines l. 8. c. 18. 19. Guicc. l. 3.
(1) Guicc. l. 4. in princ. Istor. d'Italia.
(2) Guicc. l. 4.

(*) Guicc. l. 4.
(1) Guicc. l. 4.
(2) Guicc. l. 4.

naro, cadessero le medesime sciagure, non sapeva ove volgersi per aiuti. Avea egli sì bene pensato di ricorrere agli aiuti del Turco, al quale avea con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli, dalla vittoria del re di Francia presente nascere quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello che avea temuto dalla vittoria del re passato. Ma i ricorsi riuscirono vani, e gli aiuti sperati mancarono. Del re di Spagna era entrato in gravissimi sospetti, poichè gli erano note le sue pretensioni sopra il reame, ed i suoi ardenti desiderii, che copriva con pazienza e simulazione spagnuola. Contuttocciò la dura necessità lo costrinse a ricorrere agli aiuti di costui, il quale con incredibile celerità e contento rimandò tosto il Gran Capitano in Sicilia, perchè eseguisse i suoi disegni. Ma tuttavia temendone, si narra ancora che nell'istesso tempo mandasse il Bernardo al re di Francia ad offerirgli, purchè lo lasciasse regnare, di rendere il regno a lui tributario, ed egli farsi suo uom ligio (*).

Ma Lodovico avendo voltato tutti i suoi pensieri all'impresa del regno, alla quale temeva non se gli opponesse il re di Spagna, riputò meglio di rinnovare con Ferdinando quelle stesse pratiche cominciate a tempo del re Carlo della divisione del regno.

Ferdinando re di Spagna, come si è veduto ne'precedenti libri, non meno che suo padre Giovanni, pretendeva il regno di Napoli a sè appartenere, non altrimenti che il regno di Sicilia, di cui era in possesso; poichè sebben Alfonso I re d'Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla corona d'Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando suo figliuolo naturale, nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel regno d'Aragona, ed in Ferdinando figliuolo di Giovanni era stato insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con l'arme e co'danari del reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella corona. Questa querela avea Ferdinando lungo tempo tenuta coperta con astuzia e flemma spagnuola, non solo non permettendo con Ferdinando I, e poi con gli altri che succederono a lui, gli uffici debiti tra parenti, ma eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità; poichè a Ferdinando I dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di costei si maritasse a Ferdinando II; ma contuttociò non avea conseguito che la cupidità sua non fosse stata molto tempo prima nota a questi principi. Concorrendo adunque in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello che lungamente avea desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva per allora alcuna occasione, facilmente convennero per la divisione (1). Il Giovio (2) aggiunge che Ferdinando venne ancora a tal partito, perchè ebbe molto a male che Federico pensasse di farsi uom ligio e tributario de' Francesi a lui cotanto nemici. Fu pertanto infra loro conchiuso e pattuito:

Che da amendue si dovesse assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si dividesse in questo modo:

Che al re di Francia toccasse la città di Napoli, la città di Gaeta, e tutte le altre città e terre di tutta la provincia di Terra di Lavoro: tutto l'Apruzzo, e la metà dell'entrate della dogana delle pecore di Puglia: avesse i titoli regii, in guisa che oltre di nominarsi Re di Francia e duca di Milano, si chiamasse ancora Re di Napoli e di Gerusalemme.

Che al re di Spagna Ferdinando si dasse il ducato di Calabria e tutta la Puglia, e l'altra metà dell'entrate della dogana, col titolo ancora di Duca di Calabria e di Puglia.

Che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo. E sopra tutto convennero che questa concordia si tenesse segretissima sin a tanto che l'esercito che il re di Francia mandava a quell'impresa, fosse arrivato a Roma; al qual tempo gli ambasciadori d'amendue allegando essersi fatta per beneficio della cristianità questa convenzione, e per assaltare gl'Infedeli, unitamente ricercassero il pontefice che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di Duca di Puglia e di Calabria, ed il re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di Re di Gerusalemme e di Napoli (3). L'intero trattato di que-

(*) Guicc. l. 4. Cantalic. Consalv. l. 2. Summ. t. 3. l. 6. c. 4.

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.
(2) Giovio lib. 1. della Vita del G. Capit.
(3) Guicc. l. 5.

sta pace e confederazione tra Luigi XII re di Francia, e Ferdinando ed Isabella re di Spagna, che porta la data di Granata degli 11 novembre del 1500, si legge nel primo tomo della Raccolta di tutti i Trattati delle paci, tregue ec. fatte da' re di Francia con altri principi, di Federico Lionard, impresso a Parigi l'anno 1693; ed alcuni capitoli di quello si leggono parimente presso Camillo Tutini (1) nel Trattato degli Ammiranti del Regno: dove è degno da notare che questi due re oltre delle loro pretensioni che dicono avere ciascuno sopra il reame, e che a niun altro poteva appartenere, se non ad uno di essi, allegano ancora un'altra cagione onde furono mossi a tal divisione, ed a discacciare Federico dal regno, che fu, perchè era a tutto il mondo notissimo, *Regem Fridericum saepe Turcarum Principem Christiani nominis hostem acerrimum, Literis, Nunciis, ac Legatis ad arma contra populum Cristianum capessenda sollicitasse, ac in praesentiarum sollicitare, qui ad ejus maximam instantiam cum ingenti classe, ac validissimo terrestri exercitu ad Christianorum terras invadendas, vastandasque jam movisse intelligitur. Igitur tam imminenti periculo, ac damno Christianae Reipublicae obviari volentes*, ec.

Così i principi, quando loro veniva in acconcio, procuravano coprire la loro immoderata sete di dominare col manto della religione, per coonestare al mondo e rendere meno biasimevoli le loro intraprese. Pure Carlo VIII dipinse l'impresa di Napoli col colore di religione, protestando che i suoi sforzi erano per conquistar quel regno non ad altro fine, che per passare in Macedonia contro al Turco (*). Nel che Ferdinando il Cattolico fu eccellentissimo sopra tutti gli altri, il quale s'ingegnava coprire quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo della religione, per la qual cosa ne acquistò il soprannome di Cattolico; e n'avrebbe anche dal papa ottenuto quello di Cristianissimo, se non si fossero opposti i cardinali franzesi per non soffrire il torto che si sarebbe fatto al loro re (**). E narra Bacone di Verulamio nell'Istoria del regno d'Errico VII re d'Inghilterra, che Ferdinando quando ricuperò Granata, da molti secoli posseduta da'Mori, ne diede con sue lettere avviso a quel re con tanta affettazione di zelo di religione, che sino gli scrisse le solennità sacre che si celebrarono nel dì ch'egli prese il possesso di quella città.

Fermata che fu da'due re questa capitolazione, il re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito, e destinò il generale Obignì con mille lancie e diecimila fanti all'impresa di Napoli, il quale già a gran giornate s'incamminava a questa volta. L'infelice principe Federico, che, per essersi la capitolazione tenuta segretissima, niente ne sapeva, sentendo questi movimenti dei Francesi, sollecitava il G. Capitano (il quale colla sua armata era fermato in Sicilia sotto simulazione di dargli aiuto) che tosto venisse a Gaeta; ed intanto niente sapendo che le armi spagnuole sotto spezie d'amicizia fossero preparate contra lui, gli avea messe in mano alcune terre di Calabria, che Consalvo, sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti, gli avea dimandate; ma la verità era che le richiese per farsi più facile l'acquisto della sua parte. Sperava perciò Federico, che congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, e coll'aiuto de'Colonnesi, con tutto che gli mancassero gli aiuti del Turco, di potere in campagna resistere all'esercito francese; e perciò avendo prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto, più per sicurtà del medesimo se caso avverso succedesse, che per difesa di quella città, si fermò egli con l'esercito suo a S. Germano, ove aspettando gli aiuti degli Spagnuoli, e le genti che conducevano i Colonnesi, sperava con più felice successo d'aver egli a difendere l'entrata del regno, che non avea nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote. Ciascuno riputava che questa impresa avesse ad essere principio di grandissime calamità in Italia, per la contenzione acerbissima che vi dovea nascere fra principi sì potenti; ma si dileguò ogni timore, subito che l'esercito francese fu giunto in terra di Roma, perchè gli oratori francesi e spagnuoli entrati insieme nel concistoro, notificarono al pontefice ed a'cardinali la lega, e la divisione del regno fatta tra'loro re, per potere attendere (come dicevano) all'espedizione contra i nemici della religione cristiana, e gli dimandarono

(1) Tutin. degli Amm. pag. 171.
(*) Memor. di Comines l. 7. c. 6. 13. 15.
(**) V. Guicc. lib. 12. Boccalino nella Pietra di Paragone.

perciò l'investitura, secondo il tenor della convenzione ch'erasi fatta (*).

Papa Alessandro non men per odio concepito contro Federico per le negate nozze, che per la confederazione pattuita col re di Francia, senza dilazione alcuna concedè tosto l'investitura, e sotto i 25 giugno di quest'anno 1501 ne spedì bolla, che si legge presso il Chioccarelli (1), con la quale privando il re Federico del regno di Napoli, e dividendo detto regno in due parti, secondo la convenzione pattuita, d'una ne investì Lodovico re di Francia con titolo di re di Napoli e di Gerusalemme, e dell'altra Ferdinando il Cattolico ed Elisabetta sua moglie re di Spagna con titolo di duca e duchessa di Calabria e di Puglia; concedendo di vantaggio nel seguente anno a'detti re di Spagna che non fossero tenuti nè essi nè i loro eredi e successori venire di persona a dare il giuramento al pontefice romano per la parte del regno a loro toccata, ma che lo dassero in mano di persona che sarebbe destinata dal detto pontefice (2).

(Vien anche rapportato questo breve di Alessandro, spedito in Roma nel mese di maggio del 1502 (dove rimette a Ferdinando ed Isabella il doversi portare personalmente a dargli il giuramento di fedeltà), da Lunig tom. 2, pag. 1335.)

Narra il Guicciardino (3), che non dubitandosi più quale avesse da essere il fine di questa guerra, non cessavano gli uomini prudenti di sommamente maravigliarsi come il re di Francia avesse voluto più tosto che la metà di questo regno cadesse nelle mani del re di Spagna, e introdurre in Italia (dove prima era egli solo arbitro delle cose) un re suo emolo, al quale potessero ricorrere tutti i nemici mal contenti di lui, e congiunto oltra questo al re de'Romani con interessi molto stretti, anzi che comportare che il re Federico restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varii mezzi avea cercato di ottenere.

E dall'altra parte non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, che la prudenza di Luigi, maravigliandosi tutti gli uomini che per cupidità d'ottenere una parte del reame si fosse congiurato contra ad un re del suo sangue, e che per potere più facilmente sorprenderlo, l'avesse sempre pasciuto di promesse false d'aiutarlo oscurando lo splendore del titolo di re Cattolico pochi anni innanzi conseguito dal pontefice, e quella gloria con la quale era stato esaltato insin al cielo il suo nome, per avere non meno per zelo della religione, che per proprio interesse cacciati i Mori dal reame di Granata.

Alle quali accuse date all'uno ed all'altro re non si rispondeva in nome del re di Francia, se non che la possanza francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini. Ma in nome di Ferdinando si diceva, che sebbene da Federico gli fosse stata data giusta cagione di moversi contra di lui, per sapere ch'egli molto prima avea tenute pratiche segrete col re di Francia in suo pregiudizio; nondimeno non esser da ciò stato spinto, ma dalla considerazione che avendo quel re deliberato di fare ad ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità o di difenderlo, o d'abbandonarlo: pigliando la difesa, era principio d'incendio sì grave, che sarebbe stato molto pernizioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi le arme de' Turchi sì potenti contra i Veneziani per terra e per mare; abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile che il re di Francia occupasse il regno di Napoli appartenente a sè giuridicamente, e che gli poteva anche pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federico. Laonde in queste difficoltà aver eletto la via della divisione, con speranza che per li cattivi portamenti de'Francesi gli potesse in brieve tempo pervenire medesimamente la parte loro; il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell' utilità pubblica, alla quale sempre, più che all'interesse proprio avea riguardato, o lo riterrebbe per sè, o lo restituirebbe a Federico, anzi più presto ai suoi figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e'sapea, che insino innanzi che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, avea trattato co'Turchi (*).

(*) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 1. *Vien rapportata anche questa bolla da Lunig tom. 2 pag.* 1311.

(2) Chiocc. loc. cit.

(3) Guicc. lib. 5.

(*) Guicc. l. 5.

La nuova di questa concordia spaventò in modo Federico, che ancorchè Consalvo, mostrando di disprezzar quello che s'era pubblicato in Roma, gli promettesse con la medesima efficacia di andare a suo soccorso, si partì dalle prime deliberazioni, e si ritirò da S. Germano verso Capua; e Consalvo avendo inteso che l'esercito franzese avea passato Roma, scoperte le sue commessioni, mandò a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchie, sorella l'una, e l'altra nipote del suo re. Allora Federico deliberato di ridursi alla guardia delle terre, intesa la ribellione di S. Germano, e degli altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna, ed egli col resto della gente si fermò in Aversa. Ma Obignì non trovando alcuna resistenza ne'luoghi dove passava, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua; onde Federico si ritirò in Napoli, abbandonando Aversa, la quale insieme con Nola e molti altri luoghi si dette a'Franzesi. Capua fu presa per assalto, ed a'24 luglio di quest'anno 1501 fu saccheggiata da'Franzesi, nella quale diedero l' ultime pruove della loro crudeltà, avarizia e libidine. Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Si arrese senza dilazione alcuna Gaeta; ed essendo venuto Obignì con l'esercito ad Aversa, Federico, abbandonata la città di Napoli, la quale s' accordò subito con condizione di pagare sessantamila ducati ai vincitori, si ritirò in Castel nuovo; e pochi giorni da poi convenne con Obignì di consegnargli fra sei dì tutte le terre e le fortezze che si tenevano per lui, della parte, la quale secondo la divisione fatta apparteneva al re di Francia, ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi; nel quale spazio di tempo gli fosse lecito d'andare in qualunque luogo gli paresse, eccetto per lo regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme: potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo e dal castello dell'Uovo, eccetto l'artiglierie che vi rimasero del re Carlo: fosse data venia a ciascuno delle cose fatte da poi che Carlo acquistò Napoli, ed i Cardinali Colonna e d'Aragona godessero l'entrate ecclesiastiche che aveano nel regno (1).

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2. Trist. Cracciol. de Variet. Fortunae in Feder.

Si videro veramente nella rocca d'Ischia accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando il vecchio; perchè oltre Federico spogliato nuovamente di regno sì preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli, e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, era nella Rocca Beatrice sua sorella, la quale avendo dopo la morte di Mattia re d'Ungheria suo marito avuta promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia col fine d'indurla a dargli aiuto a conseguire quel regno, era stata da lui, da poi ch'ebbe ottenuto il desiderio suo, ingratamente ripudiata, e celebrato con dispensa di Alessandro pontefice un altro matrimonio: eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico suo figliuolo (1).

Ma Federico risoluto, per l'odio estremo che e'portava al re di Spagna, di rifuggire piuttosto nelle braccia del re di Francia, mandò al re a dimandargli salvocondotto; ed ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia sotto il governo del marchese del Vasto, se n'andò con cinque galee sottili in Francia. Consiglio, come saviamente dice il Guicciardino (2), certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre che poi nacquero tra i due re, avute molte occasioni di ritornare nel suo reame; ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia, dandogli il re la ducea d'Angiò, e tanta provvisione che ascendeva all'anno a trentamila ducati; ond'egli comandò a coloro che avea lasciati al governo d'Ischia, che la dessero al re di Francia (3).

Dall'altra parte il Gran Capitano nel tempo medesimo era passato in Calabria, dove benchè quasi tutto il paese desiderasse più presto il dominio de'Franzesi, nondimeno non avendo chi gli difendesse, tutte le terre lo riceverono volontariamente, eccetto Manfredonia e Taranto. Ma avuta Manfredonia con la fortezza per assedio, si ridusse col campo intorno a Taranto, dove ap-

(1) Guicc. l. 5.
(2) Guicc. l. 5.
(3) Vid. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Federic. Reg. et in Vita Joan. Bapt. Spinelli.

pariva maggior difficoltà; nondimeno l'ottenne finalmente per accordo, perchè il conte di Potenza D. Giovanni di Guevara, sotto la cui custodia era stato dato dal padre il picciolo duca di Calabria, e Fra Lionardo d'Alessio cavalier di Rodi, governador di Taranto, non vedendo speranza di potere più difendersi, convennero di dargli la città e la rocca, se in tempo di quattro mesi non fossero soccorsi, ricevuto da lui giuramento solennemente in su l'Ostia consegrata di lasciar libero il duca di Calabria, il quale avea segreto ordine dal padre di andarsene, quando più non si potesse resistere alla fortuna, a ritrovarlo in Francia. Ma nè il timor di Dio, nè il rispetto dell'estimazione degli uomini poterono più, che l'interesse di Stato; perchè Consalvo giudicando che potrebbe importare assai il non essere in podestà del re di Spagna la persona del duca, sprezzato il giuramento, non gli dette facoltà di partirsi, ma come prima potè, lo mandò bene accompagnato in Ispagna, dove dal re accolto benignamente, fu tenuto appresso a lui nelle dimostrazioni estrinseche con onori quasi regii, ma in realtà in una splendida ed onorata prigione (1).

Ecco come, discacciato Federico, fu partito il regno in due parti, e con nuova polizia governato dagli ufficiali di due re. In Napoli il re di Francia vi teneva per vicerè Luigi d'Armignaç duca di Nemors, il quale reggeva Terra di Lavoro e l'Apruzzo, e tutta quella parte a lui spettante. In Calabria e Puglia, provincie alla Sicilia vicine, governava il Gran Capitano, come vicerè e gran plenipotenziario di Ferdinando re di Spagna (2).

CAPO IV.

Origine delle discordie nate tra Spagnuoli e Francesi, e come finalmente cacciati i Francesi, tutto il regnó cadesse sotto la dominazione di Ferdinando il Cattolico.

Non così subito in vigor della convenzione pattuita si vide diviso il regno tra questi due potentissimi re e due emule nazioni, che in questo stesso anno 1501 sursero infra di loro gravi discordie intorno al prefiggere i termini dell'accordata divisione. L'origine di queste contese nacque, perchè nella divisione non furono espressi bene i confini ed i termini delle provincie: in quella non si espresse, se non generalmente, che al re di Francia fosse aggiudicata Terra di Lavoro ed Apruzzi, ed al re di Spagna la Puglia e la Calabria. Vi erano alcune altre provincie, come Capitanata, contado di Molise e Val di Benevento, Principato e Basilicata, le quali chi pretendeva che dovessero comprendersi nella sua metà, e chi nell'altra parte a sè appartenente (1).

S'accrebbero le discordie in questo stesso anno 1501 per l'esazione della dogana del passaggio delle pecore in Puglia, nella provincia di Capitanata (2). I capitani franzesi pretendevano che questa provincia dovesse appartenere all'Apruzzi, fondando questa lor pretensione in una ragione, secondo che la rapporta il Guicciardino, affatto vana, cioè di non doversi stare alla moderna divisione fatta da Alfonso, di cui a bastanza si è discorso ne' precedenti libri, ma' doversi nel dividere aver rispetto all'antica. Allegavano che Capitanata essendo contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume dell'Ofanto, già detto Aufido, dovea a loro aggiudicarsi: o che non si comprendesse sotto alcuna delle quattro provincie nominate nella divisione, o che piuttosto fosse parte dell'Apruzzi, che della Puglia. La premura che ne mostravano era grandissima, poichè non gli moveva tanto quello che in sè importasse il paese, quanto perchè non possedendo Capitanata, essendo privato l'Apruzzi e Terra di Lavoro de' frumenti che nascono in Capitanata, potevano ne' tempi sterili essere facilmente quelle provincie ridotte in grandissima estremità, qualunque volta dagli Spagnuoli fosse proibito loro il trarne dalla Puglia e dalla Sicilia. Il Guicciardino rapporta ancora, che per altra cagione loro premeva aver quel paese, perchè non possedendolo, non apparteneva a loro parte alcuna dell'entrate della dogana del-

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2. Tuano lib. 8 Hist. sui temporis. Vid. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Federico Rege.

(2) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.

(1) Guicc. l. 5.

(2) Thuan. l. Hist. Sed non diu inter victores reges mansit in societate concordia; nam cum de vectigali, quod in Apulia ad fines Sannii ex quadrupedum transitu colligitur, inter partes ambigeretur, cc.

le pecore, membro importante dell'entrate del regno. Ma se è vera la carta rapportata da Federico Lionard e dal Tutino di questa divisione, com'è verissima, si vede che questa cagione non potè allora muovergli, poichè in quella fu espressamente convenuto che queste rendite dovessero per metà fra di loro dividersi; e l'istesso Guicciardino confessa che in questo primo anno per togliere l'altercazioni erano stati contenti di partire in parte uguale l'entrate della dogana; la quale divisione, com'egli crede, fu in vigore di questa concordia, non già della prima convenzione; tanto che nel seguente anno, non contenti della medesima divisione, ne avea ciascuno occupato il più che avea potuto.

Ma in contrario per parte de'capitani spagnuoli, forse con maggior ragione, s'allegava non poter Capitanata appartenere a'Francesi, perchè l'Apruzzi terminando ne'luoghi alti non si distende nelle pianure, e perchè nelle differenze de'nomi e confini delle provincie s'attende sempre all'uso recente. Si aggiungeva, che sebbene Capitanata fosse contigua all'Apruzzi, e divisa dal resto della Puglia dal fiume Ofanto, nulladimanco la Puglia essere stata sempre divisa in tre parti, cioè in Terra d'Otranto, Terra di Bari e Capitanata: onde dovea riputarsi questa compresa sotto la Puglia, una delle quattro provincie nominate nella convenzione.

S'aggiunsero da poi nuove contenzioni, nutrite infino allora più per volontà de'capitani, che per consentimento de're: poichè gli Spagnuoli pretendevano che il Principato e Basilicata si comprendessero nella Calabria, e che il Val di Benevento, che tenevano i Franzesi, fosse parte di Puglia; e però mandarono ufficiali a tenere la giustizia nella Tripalda, vicina a due miglia ad Avellino, ove dimoravano gli ufficiali de'Franzesi.

Queste dissensioni essendo moleste a'principali baroni del regno, per mezzo delle loro interposizioni procurarono che si componessero da Consalvo e dal duca di Nemors vicerè del re di Francia; ed essendo venuti per opera loro il duca di Melfi e Consalvo ad Atella terra del principe di Melfi, dopo le pratiche di qualche mese, nelle quali anche i due capitani parlarono insieme, non trovandosi tra loro forma di concordia, convennero aspettare la determinazione de'loro re, e che in questo mezzo non s'innovasse cosa alcuna. Ma il vicerè franzese insuperbito perchè era molto superiore di forze, avendo pochi dì da poi fatta altra dichiarazione, protestò la guerra a Consalvo, in caso non rilasciasse subito Capitanata: e da poi immediatamente fece correre le genti sue alla Tripalda; dalla quale incursione, che fu fatta il decimonono dì del mese di giugno di quest'anno 1501, ebbe principio la guerra, la quale continuamente proseguendo, i Franzesi cominciarono senza rispetto ad occupare per forza in Capitanata ed altrove le terre che si tenevano per gli Spagnuoli. Le quali cose non solamente non furono emendate dal loro re, ma avendo già notizia che il re di Spagna era determinato a non gli cedere Capitanata, voltato con tutto l'animo alla guerra, mandò loro in soccorso per mare dumila Svizzeri, e fece condurre agli stipendi suoi i principi di Salerno e di Bisignano, ed alcuni altri de'principali baroni. Venne, oltra questo, il re a Lione per potere di luogo più propinquo fare le provvisioni necessarie all'acquisto di tutto il reame, al quale, non contento de'luoghi della differenza, già manifestamente aspirava, con intenzione di passare, se bisognasse, in Italia (1).

Portatosi con effetto re Luigi a Milano, rivolse tutti i suoi pensieri alle cose di Napoli, le quali pareva che insino allora succedessero prosperamente, e si sperava per l'avvenire maggiore prosperità, perchè il vicerè duca di Nemors, che avea già, toltone Manfredonia e S. Angelo, occupata tutta Capitanata, co'nuovi soccorsi avuti dal re aveva occupate molte terre di Puglia e di Calabria; ed eccetto Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, Seminara, e poche altre città vicine al mare, tutto era passato sotto le bandiere de'Franzesi; tanto che il G. Capitano trovandosi molto inferiore di gente, si ridusse coll'esercito in Barletta senza danari, e con poca vettovaglia (2).

Queste prosperità, mentre che il re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite provvisioni, nelle quali continuando sollecitamente, avrebbe facilmente cacciati i nemici da tutto il regno; ma, come se l'impresa fosse finita, lo

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.

(2) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2. Giovio Vita del G. Capitano l. 2.

fecero deliberare di tornarsene in Francia: onde le cose de'Franzesi dopo la sua partita d'Italia non procederono più così prosperamente. Poichè essendo passata da Messina in Calabria D. Ugo di Cardona con 800 fanti Spagnuoli, e poco da poi arrivate di Spagna a Messina nuove truppe guidate da Emmanuele di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio di Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie: cominciarono gli Spagnuoli a prender vigore, e venutosi a vari fatti d'armi, ne'quali gli Spagnuoli rimasero superiori, sempre più andavano riprendendo animo, ed all'incontro s'andava diminuendo l'ardire de'Franzesi (1).

Ma assai più si videro costernati e pieni di rossore, quando per alcune parole ingiuriose vicendevolmente dette da'Franzesi contro agl'Italiani, e da questi contra quegli, s'accesero gli animi in guisa, che ciascuno di loro per sostenere l'onore della propria nazione si convennero che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d'arme franzesi e tredici uomini d'arme italiani. Fu eletto per luogo del combattimento una campagna tra Barletta, Andria e Quarata. Ciascuno de'capitani confortava i suoi; ma come fu dato il segno, combattendo ciascuno con grandissima animosità ed impeto, finalmente i Franzesi furono vinti, e chi da uno e chi da un altro degl'Italiani furono fatti tutti prigioni. Questo abbattimento de'Franzesi, cotanto ben descritto dal Guicciardino (2) e dal Giovio (3), siccome riempì di coraggio gl'Italiani che militavano sotto il G. Capitano, così è incredibile quanto animo togliesse all'esercito franzese, e quanto n'accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Il re di Francia Luigi vedendo per questi progressi degli Spagnuoli che non vi era speranza di liberarsi da questa guerra, se non tentando con varie pratiche l'animo del re di Spagna, di ridurlo ad una pace, non cessava di procurarla; e mentre che tra l'uno e l'altro re erano questi trattati, s'offerse assai opportuna congiuntura di ridurle ad effetto.

Filippo figliuolo di Massimiliano imperadore, arciduca d'Austria, principe di Fiandra, e più prossimo alla successione de'regni di Spagna per Giovanna sua moglie (unica figliuola ed erede di Ferdinando e di Elisabetta), essendo dimorato lungamente in Spagna tra le carezze de'suoceri, deliberò tornare in Fiandra, e fare il viaggio per terra traversando la Francia; e benchè i suoi suoceri glielo sconsigliassero, nulladimanco stando sicuro della fede e lealtà del re Luigi, volle intraprendere quel cammino. E con tal occasione venendo sollecitato dal re di Francia per la pace, procurò che i suoi suoceri gli dassero ampia facoltà e libero mandato di conchiuderla nel passaggio di Francia con quel re; ed oltre a ciò, perchè fosse stabile ciò ch'egli avrebbe conchiuso, procurò che fosse accompagnato da due loro ambasciadori, senza la partecipazione de'quali non voleva egli nè trattare nè conchiudere cos'alcuna. Partito Filippo di Spagna, ed entrato in Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel principe giovane, ed in aspettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell'imperio romano, e de'reami di Spagna con tutte le loro dipendenze. Furono colla medesima liberalità raccolti, e fatti molti donativi a quegli ch'erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose Filippo con magnanimità reale; perchè avendo il re, oltre la fede datagli che e'potesse sicuramente passare per Francia, mandato per sua sicurtà a far dimorare in Fiandra, sin che egli fosse passato, alcuni de'primi signori del reame. Filippo come fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori, perchè convenutisi a Blois dopo la discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni (*).

Che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione: ma lasciassensi

(1) Guicc. l. 5. Cantalic. Consalv. l. 2.

(2) Guicc. l. 5.

(3) Giov. lib. 2. Vita Consalv. Vid. etiam Cantalic. Consalv. l. 2.

(*) Guicc. l. 5.

in deposito a Filippo le provincie, per la differenza delle quali s'era venuto alle armi.

Che fin dal presente Carlo figliuolo di Filippo e Claudia figliuola del re, tra'quali si stabiliva lo sponsalizio altre volte trattato, s'intitolassero *Re di Napoli, e Duchi di Puglia e di Calabria.*

Che la parte che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall'arciduca Filippo: quella del re di Francia da chi deputasse il re; ma tenersi l'una e l'altra sotto nome de'due fanciulli, a'quali, quando consumavano il matrimonio, il re consignasse per dote della figliuola la sua porzione.

Fu questa pace, secondo il Guicciardino, pubblicata nella chiesa maggiore di Blois nell'anno 1503, e confermata con giuramento del re e di Filippo, come procuratore de' re suoi suoceri. Ma il trattato di questa pace, che tutto intero si legge nel secondo tomo di Federico Lionard della sua Raccolta, porta la data di Lione a' 5 aprile del 1502. Pace certamente, se avesse avuto effetto, di grandissimo momento, perchè si sarebbero posate l'armi tra re tanto potenti.

(Gli articoli convenuti in questa pace si leggono in lingua franzese presso Lunig, tom. 2, pag. 1331, ed hanno la stessa data de' 5 aprile 1502.)

Ma avendo subito il re e Filippo mandato nel regno di Napoli ad intimarla, ed a comandare a' capitani che insino a tanto venisse la ratifica de' re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dall' offese; offerse il capitan franzese d' ubbidire al suo re; ma lo spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da'suoi re, non poteva omettere di fare la guerra. Così Consalvo (che vedendo ora i suoi vantaggi, non gli parve trascurar le opportunità, sperando, prima che venisse la commessione del suo re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe la pace ratificata) proseguì con maggior fervore che mai a molestare i Franzesi, co'quali venuto a battaglia, interamente gli ruppe e disperse, talchè abbandonando ogni cosa, si ritirarono tra Gaeta e Traietto. Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favor della fortuna, si dirizzò coll' esercito a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Franzesi, che v' erano dentro, si ritirarono in Castel nuovo. I Napoletani, abbandonati, mandarono ambasciadori ad incontrar Consalvo, ed a pregarlo che gli accettasse in fede: il che egli fece molto volentieri, sottoscrivendo i privilegi de' re passati; ed il quartodecimo giorno di maggio di quest' anno 1503 (*a*) entrò in Napoli, ove fu ricevuto con gran pompa e giubilo, ed il giorno seguente si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando; e nel medesimo tempo l'istesso fecero Aversa e Capua (*).

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno in tempo che più poteva in lui la speranza della pace, che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita d' un reame tanto nobile, per la ruina degli eserciti suoi ne'quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi, per li pericoli ne'quali rimanevano l' altre cose che in Italia possedeva, come ancora per riputarsi grandissimo disonore d' esser vinto da' re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui, e sdegnato sommamente d' essere stato ingannato sotto la speranza della pace: deliberava d' attendere con tutte le forze sue a ricuperare l'onore ed il regno perduto, e vendicarsi con l' armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre, si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Blois, dimandandogli facesse quella provvisione ch'era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio; dolendosi soprammodo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo (**).

Ferdinando innanzi alla vittoria avea con varie scuse differito di mandare la ratifica della pace, allegando, ora non trovarsi tutti due, egli e la regina Elisabetta sua

(*a*) *L' Appendice a Lupo Protospata stampata dal Pellegrino* Hist. Princ. Long. *nota che l'entrata del G. Capitano in Napoli fu a'* 16 *di maggio dell' anno* 1503. *Il Summonte t.* 3. *pag.* 553. *dice che il G. Capitano entrò in Napoli il dì* 15 *di maggio, e che il giorno seguente gli fu giurato omaggio e fedeltà per lo re Cattolico suo signore, di cui egli era ministro plenipotenziario e vicerè nel regno di Napoli.*

(*) Guicc. l. 5. in fin. Cantal. Consalv. l. 3. Giovio l. 2. Vita del G. Capitano.

(**) Guicc. l. 6. in princ.

moglie, in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione; ora l'essere occupati molto in altri negozi. Erano essi mal soddisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassate le loro commessioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero conceputa maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano ch' egli avesse convertita in sè medesimo la parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenera degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo; e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato più tempo che potevano a pigliare consiglio secondo i successi delle cose. Ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di sprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stasse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta, e l'altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimenti da Blois, vi mandarono nuovi ambasciadori, i quali dopo aver trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de'loro re di ratificare quella pace, la quale non s'era fatta in modo che fosse per loro nè onorevole, nè sicura; anzi venuti in controversia con l'arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai ch' egli nelle condizioni della pace avesse trapassata la loro volontà, perchè benchè per onor suo il mandato fosse libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni ch' erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo, non essere state meno libere le istruzioni che il mandato: anzi avergli nella partita sua efficacemente detto l'uno e l' altro de' suoceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo; ed avergli giurato in su'l libro dell' Evangelio ed in su l' immagine di Cristo Crocifisso, che osserverebbero tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampia e libera facultà, se non con partecipazione ed approvazione de' due uomini che seco aveano mandati.

Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inchinati a restituire il regno al re Federico. Ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose, perchè tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel reame per lo figliuolo: il re proprio in pubblica audienza fece loro risposta, denegando voler prestare orecchi in modo alcuno a'nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la fatta pace, e davano segni che fossero loro dispiaciuti i disordini seguìti; aggiungendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole che quelli re che tanto si gloriavano d'aver acquistato il titolo di Cattolici, tenessero sì poco conto dell'onor proprio, della fede data, del giuramento e della religione: nè avessero rispetto alcuno all'arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la qual risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcun re di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito e potentissima armata marittima nel regno di Napoli; e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non vi andasse soccorso (il che era stata cagione di tutti i disordini), assaltare con due eserciti per terra il re di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti; e con una armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna e di Valenza (1).

Mentre che il re Luigi con grandissima sollecitudine preparava queste spedizioni, il G. Capitano non tralasciava proseguire l' espugnazione delle castella di Napoli; e riuscendogli con prospera fortuna ogn' impresa, finalmente fu tutto rivolto all'espugnazione di Gaeta, ed a discacciare interamente i Franzesi dagli altri luoghi del regno (2).

Ma quello che fece a' Franzesi uscir totalmente di speranza di ristabilirsi, fu la morte accaduta in questi tempi del pontefice Alessandro, al quale sebbene fosse suc-

(1) Guicc. l. 6.
(2) Guicc. l. 6. Cantalic. Consalv. l. 3.

ceduto Pio III, questi non avendo tenuto più quella sede che 26 giorni, fu rifatto in suo luogo Giulio II (1), il quale contro l'espettazione di tutti riuscì il più fiero nemico che avessero avuto mai i Franzesi; onde le imprese cominciate con tanta speranza dal re di Francia, erano ridotte in molta difficoltà; tanto che re Luigi malvolentieri inchinava alla guerra di là de'monti, e datasegli apertura di pace, facilmente vi diede orecchio.

Colui che vi s' interpose, fu il nostro discacciato re Federico, il quale trovandosi in Francia appresso quel re, lusingato dalle finte promesse del re di Spagna, che gli dava intenzione di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che avesse parimente a consentirvi il re di Francia, appresso al quale, indotta a compassione, si affaticava molto per lui la reina di Francia, avea introdotto tra loro pratiche di pace, per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciadori del re di Spagna, governandosi con tanto artificio, che Federico si persuadeva che la difficoltà della sua restituzione (contraddetta estremamente da'baroni della parte Angioina) consistesse principalmente nel re di Francia. Ma mentre con questi artificii si trattava di pace, il G. Capitano non tralasciava vie più che mai di molestare i Franzesi; ed essendogli riuscito dargli una memorabil rotta appresso il Garigliano, cotanto ben descritta dal Giovio e dal Guicciardino, oltre d'essergli stata da'Franzesi consegnata Gaeta e la fortezza, il primo giorno del nuovo anno 1504 se n'uscirono finalmente dal regno, il quale in quest'anno cadde interamente sotto la dominazione di Ferdinando, e sotto il governo ed amministrazione del G. Capitano suo plenipotenziario (*).

Non si rallentavano in questo tempo medesimo i trattati di pace tra il re di Francia ed i re di Spagna, i quali simulatamente proponevano che il regno si restituisse al re Federico, o al duca di Calabria suo figliuolo, a'quali il re di Francia cedesse le sue ragioni; e che al duca si maritasse la reina vedova nipote di quel re, ch'era già stata moglie di Ferdinando il giovane d'Aragona. Nè era dubbio, il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per sè avrebbe accettata qualunque forma di pace. Ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiera, che si vergognava abbandonare i baroni, che per avere seguitata la parte sua erano privati de'loro Stati, a'quali erano proposte condizioni dure e difficili: l'altra che più lo movea, che dubitando che se i re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca, il quale desiderando di avere il regno di Napoli per lo figliuolo, faceva istanza che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente, desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni che avea in quel regno ad un Aragonese; e dall'altra parte continuava le pratiche antiche col re de'Romani e con l'arciduca; le quali come fu quasi certo dovere aver effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta de're di Spagna, licenziò gli ambasciadori spagnuoli, ed a Blois nel mese di settembre del 1504 si conchiuse la pace con Massimiliano e l'arciduca, con istabilirsi prima d'ogni altro che il matrimonio prima trattato di Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo primogenito dell'arciduca avesse effetto; ed intorno al regno di Napoli fu convenuto che niuno delli contraenti potesse trattare co're di Spagna, o col re Federico d'Aragona sopra questo regno senza volontà e sapere di tutti, dandosi tre mesi di tempo a'suddetti re di Spagna se volessero entrare in questa pace, ed essere in quella compresi; purchè però rimettessero il regno, per quanto si apparteneva ad essi, a Carlo duca di Lucemburgo; e per quanto s'apparteneva al re di Francia, a Claudia sua figliuola: ma dovesse amministrarsi dal re di Castiglia insino che sarà consumato il matrimonio tra detto duca e Claudia (1).

In questo stato di cose morì a'9 di novembre di quest'anno 1504 (2) nella città di Tours il re Federico, privato di speranza

(1) Guicc. l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1503.

(*) Guicc. l. 6. Cantalic. Consalv. l. 4. Giovio l. 3. della Vita del G. Capitano.

(1) Frid. Lionard. tom. 2. della Raccolta dei Trattati di Pace co're di Francia ed altri Principi. Vid. Guicc. l. 6. Raynald. et Spondan. an. 1504.

(2) Vid. Spondan. an. 1504. n. 3. Mariana Hist. Hisp. l. 8. cap. 59.

d'avere più per accordo a ricuperare il regno di Napoli, benchè prima ingannato (com'è cosa naturale degli uomini) dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i re di Spagna, che il re di Francia, non considerando, come assai a proposito ponderò il Guicciardino (1), essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempi sì rari, eziandio ne'tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi avea usate tante insidie per occupare la metà, volesse, ora che l'avea conseguito tutto, per liberalità privarsene: ma nel maneggio delle cose s'era finalmente accorto, non essere minore difficoltà nell'uno che nell'altro; anzi doversi più disperare che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Questo fu l'ultimo re discendente da Alfonso I, ultimo ancora degli Aragonesi di Napoli, e con lui il nostro regno perdè il pregio d'avere re proprii e nazionali. Perdè ancora la città di Napoli essere sede regia, e quel pregio col quale tanti re suoi predecessori, per averla eletta per loro residenza, l'aveano illustrata ed ornata di tanti splendori, quanto seco ne porta una corte regale. Morì nell'età di cinquantadue anni, avendone regnato meno di cinque (2). Principe cotanto saggio e di molte lettere adorno, che a lui, non men che a Ferdinando suo padre, deve Napoli il ristoramento delle discipline e delle buone lettere. Ci restano ancora di lui alcune savie e prudenti leggi, che nel volume delle nostre Prammatiche si leggono (3).

Non meno infelice fu la sua progenie. Egli ancorchè di sè e della regina Isabella sua legittima moglie lasciasse cinque figliuoli, tre maschi e due femmine, ebbero tutti infelicissimo fine. Il duca di Calabria Ferdinando suo figliuolo primogenito fu mandato prigione in Ispagna, dove, finchè visse Ferdinando il Cattolico, fu tenuto assai ristretto e ben guardato. Gli fu data da Ferdinando per moglie Mencia di Mendoza sterile, perchè non ne nascesse prole (1). Innalzato al trono l'imperador Carlo V, per aver Ferdinando ricusato d'esser capitano della sedizione seguìta in Ispagna l'anno 1522, lo richiamò nella sua corte, ove lo tenne con grande amore; e gli diede non molto da poi, essendo morta Mencia, per moglie Germana di Fois figliuola d'una sorella del re Lodovico di Francia, quella che nel 1505 fu maritata col re Cattolico. Era costei molto ricca, ma sterile; onde per questo si pensò congiungerla con Ferdinando, acciocchè in lui, ultima progenie de'discendenti d'Alfonso il vecchio re d'Aragona, s'estinguesse quella famiglia (2), siccome nel 1550, nel qual anno morì Ferdinando, affatto s'estinse.

Era egli rimasto l'ultimo, perchè due altri figliuoli d'età minore erano già prima morti, uno in Francia, l'altro in Italia; imperocchè Isabella stata moglie di Federico, licenziata da quel re dal regno di Francia per aver ricusato di mettere questi due figliuoli in potestà del re Cattolico, se n'andò a Ferrara, dove l'anno 1533 morì, avendo veduto prima morire questi due suoi figliuoli. Le due figliuole femmine nate di questo matrimonio parimente morirono senza lasciar di sè prole alcuna (3).

Alcuni scrittori rapportano che Federico colla prima moglie Anna di Savoia procreasse una figliuola nominata Carlotta d'Aragona principessa di Taranto; ed i Franzesi scrivono che questa fosse stata maritata in Francia nel 1500 a Guido XVI conte di Lavalle, essendo poi morta nel 1505. Nacquero da queste nozze Caterina ed Anna di Lavalla. La posterità di Caterina restò estinta per la morte senza prole di Guido XX conte di Lavalla, morto nel 1605. Anna di Lavalla fu maritata nel 1521 a Francesco della Tremoglia, da' quali nacque Luigi duca della Tremoglia; onde essendo estinta la famiglia de'Lavalli in Francia, e nelle di lui ragioni succeduta la casa de' duchi della Tremoglia, discendenti da Luigi nipote di Carlotta, si pretende ancora oggi che le ragioni di Carlotta sopra il reame di Napoli si fossero trasferite a' duchi della Tremoglia. E ne'tempi

(1) Guicc. l. 6.
(2) Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in Feder. Rege. Sum. t. 3. l. 6. p. 537.
(3) Pragm. 5. 6. 7. 8. 10. 11. 12. 16. 17. 29. 33. 34. 37. 39. 46. 50. de Offic. Procur. Caesar. Prag. 1. de Cession. Bonor.

(1) Summ. t. 4. l. 6. p. 9.
(2) Guicc. l. 15. Vid. Murat. an. 1501.
(3) Guicc. l. 6. in fin. Summ. t. 3. l. 6. p. 537. Vid. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in fin. Mur. an. 1501.

di Filippo IV, per le note revoluzioni accadute nel regno, avendo il re di Francia Luigi XIV, per non perdere quella occasione, voluto anch' egli entrarvi in parte, per le pretensioni che vi teneva, come discendente di Luigi XII, che fece divolgare per più manifesti: si vide ancora uscir fuori nel 1648 una scrittura in nome del duca della Tremoglia di quel tempo, in lingua franzese, che fu anche tradotta in italiano, portando in fronte questo titolo: *Trattato del jus e de'diritti ereditarii del signor Duca della Tremoglia sopra il regno di Napoli.* Parimente nel tempo medesimo se ne fece imprimere un'altra latina in Parigi: *De regni Neapolitani jure pro Tremollio Duce.* Pretendeva il duca per le ragioni di Carlotta appartenere a sè il regno, e ne fece allora tanto rumore, che nell'assemblea tenuta in detto anno 1648 nella città di Munster per la pace generale, il duca fece presentar nell'assemblea la scrittura latina ai mediatori della pace dall'abate Bertault in suo nome, ove fece più proteste e pubblici atti per questa sua pretensione. Il libro tradotto in italiano, con tutti questi atti e proteste, ebbi io opportunità di leggerli nella biblioteca de'Brancacci al seggio di Nido, ove si conserva.

(Oltre a ciò, nella pace di Nimega trattata e conchiusa nel 1678 Carlo duca della Tremoglia spedì pure Giovanni Gabriele Sanguiniere per suo messo al nunzio apostolico straordinario Bevilacqua ivi residente, con lettere de'7 di luglio del sudetto anno, raccomandandogli di dover proteggere in quell'accordo la sua pretensione; e dal medesimo fece presentare a'16 agosto nel congresso per mano di notaio una simile protesta, la quale colle suddette lettere si legge presso Lunig tom. 2, pag. 1395. Di vantaggio nella pace di Risvick trattata nel 1697 fece altra simile protesta narrata da Struvio *Syntag. Hist. Germ.* Diss. 37, § 87, pag. 1811, il quale scrive: *Tremouillus Dux contra Hispanorum possessionem Regni Neapolitani. Extant haec scripta in Actis et M.* t. III, p. 319.

Per le stesse ragioni il principe di Condè vanta pure aver pretensione sopra questo reame, traendo sua ragione da Carlotta Caterina della Tremoglia, figliuola di Luigi, che si maritò con Errigo di Borbone principe di Condè, della quale non si dimenticò Camillo Tutini nel suo Trattato degli Ammiranti del Regno (*).

Ecco in qual maniera fu il reame di Napoli trasferito al re di Spagna Ferdinando il Cattolico, il quale pretendeva che gli s'appartenesse per successione del re Giovanni suo padre, erede d'Alfonso I suo fratello; e perciò non volle essere chiamato Ferdinando III, o che foss'egli obbligato ad osservare i privilegi e promesse fatte da'predecessori re Ferdinando I e II, Alfonso II, e Federico. Gli reputò sì bene re legittimi, e non ingiusti usurpatori, o intrusi, stante le investiture che coloro aveano avute da' Romani pontefici, e la legittimazione che Alfonso I avea fatta a Ferdinando suo figliuolo bastardo, non essendo questa legittimazione stata mai contrastata a'nostri Aragonesi: e l'autore del sudetto Trattato fa vedere con più esempi che non meno in Napoli che ne'regni di Spagna han succeduto i bastardi; ancorchè non risponda a quello di che veniva imputato Ferdinando, d'essere figliuolo supposto, e non naturale, d'Alfonso.

Per questa cagione trovandosi in questi medesimi tempi Ferdinando nella città di Toro, a'18 febbraio del nuovo anno 1505 promulgò una prammatica (*), colla quale chiamandogli legittimi re e suoi predecessori, confermò tutti i loro atti, concessioni e privilegi, comandando che i possessori delle città, castelli, feudi e di qualunque ragione o roba, sia burgensatica o feudale, che si trovassero possedere in vigore delle loro concessioni, non fossero in quelle turbati nè inquietati, nè in giudicio nè fuori, ma in esse mantenuti e conservati. Solo permise che contro gli atti, decreti e concessioni fatte nei turbolentissimi anni del regno di Alfonso II, di Ferdinando II e di Federico, potesse ciascuno richiamarsi; ma ciò con sua licenza, prescrivendo loro il modo di ricorrere al suo vicerè del regno, il quale, intese le querele, col voto e parere del viceprotonotario, e del luogotenente del gran camerario, presa informazione, ne facesse a lui relazione, acciocchè secondo stimerà egli più giusto, potesse darvi la dovuta provvidenza; ma che intanto niuno si molestasse nella possessione, nella quale erano in vigor delle con-

(*) Tutin. de' G. Ammir. pag. 162.

(*) Pragm. 4. de Possessor. non turban.

cessioni che ne aveano da que' re ottenuta.

Parimente con altra sua prammatica data nella stessa città di Toro cassò, annullò e revocò tutte le concessioni, privilegi, convenzioni, atti e qualsivoglia altre scritture che si fossero fatte dal re Federico dopo il 25 di luglio del 1501 in avanti, quando perduta Capua, essendo per lui disperate le cose del regno, mandò ambasciadori a' capitani del re di Francia per capitolare la resa di Napoli e suoi castelli, con le altre terre e castelli del regno; le quali per essere state estorte con importunità da diversi in quella disperazione e rivoluzione di cose, credette di poterle rivocare, valendosi di quel proverbio che allegò in quella prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus* (*).

Quindi presso i nostri giureconsulti è nata quella distinzione, che sempre che colui il quale allega il privilegio di questi re, si trovi che per lungo tempo abbia avuto detto privilegio la sua esecuzione, ed esserne in possesso, debba essere in quello mantenuto, bastandogli quel titolo per non essere vizioso, ma procedente da re legittimi, e per tali riputati dall'istesso re Ferdinando il Cattolico (1). Quando però si tratti o che il privilegio o concessione non abbia avuto mai il suo effetto, tanto che chi l' allega non mostrasse per sè il possesso; ovvero fosse stato espressamente dal re Ferdinando, o dagli altri re Austriaci suoi successori rivocato: in questi casi, perchè non vogliono essere obbligati ad osservare ciò che quelli promisero o concederono, perchè al regno sono succeduti non già come loro eredi, ma come successori d'Alfonso I per la persona del re Giovanni, a cui il regno s'apparteneva; perciò resti in loro arbitrio di far ciò che ad essi piacerà e parerà, siccome ampiamente ne discorrono i reggenti Loffredo e Moles, rapportati dal reggente Marinis (2) e dall'Ageta (3) ne' loro volumi.

Ancorchè Ferdinando il Cattolico procurasse di non alterare la forma e polizia del regno, ma di lasciarlo nella maniera che lo trovò, nulladimanco dovendo essere da ora innanzi governato non da' re proprii, che vi dovessero risedere collocando quivi la loro sede regia, come per lo passato, ma da' loro ministri, dovea per necessità introdursi nuova forma di governo, come si scorgerà nei seguenti libri di quest'Istoria, dove si vedrà cangiata non meno la civile che l'ecclesiastica polizia, introdotti nuovi magistrati, nuova nobiltà di sangue spagnuolo, e nuovi istituti e costumi.

(*) *Si legge questa Prammatica sotto il titolo:* De Revocatione gratiar. factar. per R. Feder. ec., *e porta la data de'* 10 *febbbraro* 1505.

(1) Afflict. Decis. 403.

(2) Marinis Resol. Quotid. lib. 2. cap. 173. num. 10 ad 17.

(3) Ageta ad Moles § 23. de jur. devolut. part. 57.

LIBRO TRIGESIMO

—

Trasferito il reame di Napoli al re di Spagna Ferdinando, e governato in nome del medesimo dal Gran Capitano, fu durante il regno suo libero da straniere invasioni; poichè il re Luigi di Francia alienato dalle cose del regno, rivolgeva tutte le sue cure per la conservazione sola del ducato di Milano, e la morte della regina Elisabetta accaduta a' 26 novembre di questo istesso anno 1504, ancorchè turbasse non poco il riposo della Spagna, e sopra ogni altro affliggesse il G. Capitano, dalla quale riconosceva ogni grandezza, nulladimanco questo istesso cagionò che nel regno non vi accadesse mutazione alcuna (*).

Apparteneva a questa regina (donna d'onestissimi costumi, ed in concetto grandissimo ne' regni suoi di magnanimità e di prudenza) propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente della Spagna, pervenutale ereditaria per la morte d'Errigo suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra; perchè sebbene era stato creduto lungamente ch' Errigo fosse per natura impotente alla generazione, e che perciò non potesse essergli sua figliuola la Beltramigia partorita dalla moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Errigo, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione: nondimeno levandosi in tempo della di lui morte in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, ed aiutandola con l'arme il re di Portogallo suo congiunto, venutosi finalmente tra le parti alla battaglia, fu approvata dal

(*) Guicc. l. 6. Giovio l. 3. della Vit. del G. Capitano. Mariana Hist. Hisp. l. 28. c. 60.

successo della giornata per più giusta la causa d'Elisabetta, conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso dalla casa de're di Castiglia, e congiunto ad Elisabetta in terzo grado di consanguinità; ed il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s'intitolavano re e reina di Spagna, perchè essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza, ed il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano e 'l mare Mediterraneo; e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti principi Mori, ciascuno de'quali della parte occupata essendosi intitolato re, viene perciò a comprendere il titolo di molti regni: eccettuato nondimeno il regno di Granata (che allora posseduto da'Mori, fu da poi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia), ed il picciolo regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che aveano re particolari (1).

Ma essendo il regno d'Aragona con la Sicilia, la Sardegna e l'altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome o l'autorità della reina. Altrimenti si procedeva in Castiglia, perchè essendo quel regno ereditario d'Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni e con gli effetti comunemente, non eseguendosi cos'alcuna, se non deliberata o ordinata e sottoscritta da amendue. Comune era il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciadori si spedivano, comunemente gli eserciti s'ordinavano, le guerre comunemente s'amministravano, nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità e del governo di quel reame (2).

Ora per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia per le leggi di quel regno (che, attendendo più alla prossimità che al sesso, non escludono le femmine) a Giovanna figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'arciduca Filippo, perchè la figliuola maggiore di tutte, ch'era stata congiunta ad Emanuello re di Portogallo, ed un picciolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita; onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva da ritornare al picciolo regno suo d'Aragona; picciolo a comparazione del regno di Castiglia, per la strettezza del paese e dell'entrate, perchè i re Aragonesi non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle provincie, molto limitate contra la potestà de're. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose che Ferdinando mentre viveva fosse governadore di Castiglia: mossa, o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile a' suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando, non meno che al genero ed alla figliuola; a'quali, poichè alla fine aveano similmente da succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non picciolo, che insino a tanto che Filippo nato e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, ed a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature e de'costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo, come un corpo medesimo, la Castiglia e l'Aragona (*).

Rimosse adunque la morte di questa regina tutte le difficoltà che prima aveano impedita la pace tra 'l re di Francia e Ferdinando: ma partorì nuovi accidenti tra Ferdinando e Filippo suo genero. Rimosse il rispetto dell'onore del re di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'arciduca: perchè il re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni; ed il re di Spagna avendo notizia che l'arciduca disprezzando il testamento della suocera, avea in animo di rimuoverlo del regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si contrasse matrimonio tra lui e madama Germana di Fois, figliuola di una sorella del re di Francia, con condizione che il re gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagargli in dieci anni 700 mila

(1) Guicc. l. 6.
(2) Guicc. loc. cit.

(*) Guicc. l. 6.

ducati per ristoro delle spese fatte, ed a dotare in 300 mila ducati la nuova moglie (1): col qual matrimonio essendo accompagnata la pace, fu quella conchiusa in Blois a' 12 del mese d'ottobre di quest'anno 1505 in cotal maniera (2).

Che i baroni Angioini, e tutti quelli ch'aveano seguitata la parte franzese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria ed a'loro Stati, dignità e beni, nel grado medesimo che si trovavano essere nel dì che tra Franzesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì che i Franzesi corsero alla Tripalda (*).

Che s'intendessero annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna e dal re Federico.

Che fossero liberati il principe di Rossano, il marchese di Bitonto, Alfonso ed Onorato Sanseverini, Fabrizio Gesualdo, e tutti gli altri baroni ch'erano prigioni degli Spagnuoli nel regno di Napoli.

Che il re di Francia deponesse il titolo del regno di Gerusalemme e di Napoli.

(Questo articolo dimostra quanto fosse stravagante la nuova interpretazione che il P. Arduino sognò sul motto PERDAM BABILONIS NOMEN, che il re Lodovico XII fece imprimere nelle sue monete per rintuzzare l'alterigia di papa Giulio II, nelle quali, oltre il titolo di re di Francia, si legge anche *Regnique Neap. Rex*, sul falso supposto che *post annum certe* 1503 *nunquam inscripsit se Ludovicus XII Regem Neapoleos*, come sono le sue parole in *Oper. select.* p. 905, e per conseguenza che non poteva intendere delle brighe avute con Giulio II, le quali non cominciarono se non all'anno 1509. Lodovico anche dopo perduto il possesso di Napoli nel 1503, e dopo questa pace del 1505 (che il primo a violarla fu Ferdinando stesso) insino all'ultima pace fatta col medesimo re pure a Blois nel primo di decembre dell'anno 1513, non abbandonò mai questo titolo, se non dopo quest'ultima pace, che si legge nel tom. 2. della Raccolta de'Trattati stampata in Amsterdam sotto il titolo: *Recueil des Traités de Paix*, pag. 35, nella quale Lodovico tornò assolutamente a rinunciare il titolo e le ragioni sopra il regno di Napoli. Non si legge che nel restante di sua vita avesse continuato di porlo fra gli altri suoi titoli. Leggasi sopra questa moneta la Dissertazione ultimamente impressa nel tomo VII dell'ultima edizione di Londra dell'Istorie di Tuano, con tanta accuratezza e magnificenza data fuori da Samuel Buckley. L'autor della quale è lo stesso che lo scrittore di questa Istoria; e perciò si vede ora inserita nel V tomo di questa nuova edizione in idioma italiano, siccome l'autore la distese, tradotta poi in latino, e mandata a Mr. Buckley (a)).

Che gli omaggi e le recognizioni de'baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopraddette, e nell'istesso modo si cercasse l'investitura dal pontefice.

Che morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'intendesse acquistata a Ferdinando; ma sopravvivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia.

Che fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone conte di Fois, fratello della nuova moglie, al conquisto del regno di Navarra, che pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo regio da Caterina di Fois, e da Giovanni figliuolo di Albret suo marito.

Che il re di Francia costringesse la moglie vedova del re Federico ad andare con i due figliuoli ch'erano appresso a sè, in Ispagna, dove le sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendo andare, la licenziasse dal regno di Francia, non dando più nè a lei, nè a'figliuoli provvisione e intrattenimento alcuno.

(1) Thuan. lib. 1. Hist. Facile in novas nuptias consensit his legibus, ut dotis nomine jus in ea Regni Neapolis parte, quae in divisione Ludovico obvenerat, Germanae ab avunculo cederetur, ita ut si ante Ferdinandum moreretur, ea pars marito accresceret, sin marito ante sine liberis mortuo decederet, ad Ludovicum rediret. Nec certior in eo foedere conservando, quam in reliquis Ferdinandi fides fuit; nam contradotales tabulas ipse mox se totum Regnum ex successione Alphonsi I, excluso Germanae uxoris jure, possidere palam professus est.

(2) *L'istromento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nel* 2. *tomo della sua Raccolta de' Trattati di pace, ec fol.* 35.

(*) Guicc. l. 6. Giovio l. 3. Vita di Consalvo. Mariana Hist. Hispan. l. 28. c. 72. Rayn. an. 1505.

(a) *Non è stata poi stampata in italiano, come qui si dice, ma sì bene in latino, siccome leggesi nel tomo* VII *dell'edizione di Londra dell'anno* 1733 *Sect.* VIII. *pag.* 33 *et seqq.* in Sylloge Scriptor.; *e trovasi in fondo della seconda Parte delle Opere Postume del Giannone, stampate colla data di Londra nell'anno* 1766, *pag.* 403 *et seqq.*

Che all'una parte ed all'altra fosse proibito di fare contra ciò che i nominati da ciascuno di loro stabilissero; i quali nominarono amendue in Italia il pontefice, ed il re di Francia nominò anche i Fiorentini.

Per ultimo, che in corroborazione della pace, tra i due re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuti a soccorrersi vicendevolmente, il re di Francia con mille lancie e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lancie, dumila giannettarii e seimila fanti.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, della quale il re d'Inghilterra promise per l'una parte e per l'altra l'osservanza, i baroni Angioini ch'erano in Francia, licenziatisi dal re, andarono quasi tutti con la reina Germana in Ispagna; ed Isabella stata moglie di Federico, licenziata dal regno dal re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in podestà del re Cattolico, se n'andò a Ferrara (1).

Questa pace, che fu ratificata dal re Cattolico in Segovia a'16 ottobre del medesimo anno 1505, ancorchè avesse lasciata speranza, ch'estinte già le guerre nate per cagion del regno di Napoli, la quiete d'Italia avesse a continuare; nondimeno apparivano dall'altra parte semi non piccioli di futuri incendi, perchè Filippo, che già s'intitolava re di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero, si preparava a passare contro la volontà sua in Ispagna. Veniva incitato a ciò da'più principali signori di Castiglia, i quali stimavano con maggior licenza di poter godere della loro grandezza sotto un fioritissimo re giovane, che sotto un austero, e, com'essi dicevano, poco liberal vecchio Catalano (2). Pretendeva ancor Filippo, non essere in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno finità la sua vita; ed il re de'Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo. trattava di passare in Italia.

Ferdinando veduta la resoluzione di Filippo di passare in Ispagna, nè potendola impedire, pensò (simulando essergli grata) di promovere trattati con lui del modo come doveano convenirsi insieme a governar la Castiglia; e dall'altra parte Filippo temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del re di Francia resistenza, governandosi con le medesime arti spagnuole, accettò la mediazione, e mostrò che si sarebbe nella maggior parte delle cose rapportato al suo governo. Onde fra di loro fu convenuto che avessero comune il titolo di re di Spagna, com'era stato comune tra lui e la regina morta, e che l'entrate si dividessero in certo modo; il perchè Ferdinando, ancorchè non bene sicuro dell'osservanza, gli mandò in Fiandra per levarlo molte navi. Partì pertanto Filippo da Fiandra a'10 gennaio del nuovo anno 1506, ed imbarcatosi con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna, dove appena giunto concorsero a lui quasi tutti i signori di Castiglia; e Ferdinando non potendo resistergli, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto vedere il genero, bisognò, disprezzato il primo accordo fatto tra loro, che accettasse le leggi e le condizioni che con altro nuovo gli furono date.

Fu pertanto nuovamente convenuto che Ferdinando cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, ed a tutto quello che per ciò potesse pretendere, si partisse incontanente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare.

Che Ferdinando avesse per proprio il regno di Napoli: sopra di che vi fu grande altercazione. Poichè sebbene Ferdinando pretendesse sopra di ciò non potervi essere alcun dubbio, essendo quel regno suo proprio, e come re d'Aragona a lui dovuto, e poi acquistato e con le arme e colle forze d'Aragona; nulladimanco non mancò chi mettesse in considerazione che più giustamente questo reame s'appartenesse a Filippo, per essere stato ultimamente acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia, poichè le spedizioni furono fatte da Ferdinando ed Elisabetta comunemente, e come re di Spagna, ed il titolo e l'investiture fur comuni non meno all'uno che all'altro, e non particolari a Ferdinando come re d'Aragona. Comunque si fosse, per facilitare la partita di Ferdinando non pur da Castiglia ma anche da tutta la Spagna, gli fu accordato che il regno di Napoli l'avesse come proprio.

Che i proventi dell'isole dell'India rimanessero riservati a Ferdinando durante la sua vita.

Che i tre maestralghi di S. Jacopo, Al-

(1) Guicc. l. 6. in fin.
(2) Giovio lib. 3. Vita di Cons. Guicc. l. 7. in princ.

cantara e Calatrava fossero parimente a lui riservati.

E che dall'entrate del regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati.

Firmata questa capitolazione, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo o re Cattolico o re d'Aragona, se n'andò subito in Aragona, con intenzione d'andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli (*).

CAPO I.

Venuta del re Cattolico in Napoli, e suo ritorno in Ispagna per la morte accaduta del re Filippo. Come lasciasse il regno sotto il governo de' vicerè suoi luogotenenti: sua morte, e pomposi funerali fattigli in Napoli.

Il re Cattolico ritirato da Castiglia ne' suoi proprii Stati d'Aragona, deliberò di passar tosto a Napoli, non tanto per desiderio di vedere questo regno (siccome i Napoletani ne l'aveano richiesto, ed egli loro promessolo) e di riordinarlo, come apparentemente mostrava, ma per cagioni assai più gravi e serie (**). Mostrava pertanto egli in apparenza di venire per desiderio di vederlo, e di riordinarlo con migliori leggi ed istituti, e restituirlo nell'antico splendore e dignità. E dall'altra parte il desiderio e l'espettazione de' Napoletani era molto maggiore, persuadendosi ciascuno che per mano d'un re glorioso per tante vittorie avute contro gl'infedeli e contra i Cristiani, venerabile per opinione di prudenza, risonando chiarissima la fama d'avere con singolar giustizia e tranquillità governato i suoi reami, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, che dalla morte di Ferdinando I per lo spazio poco più di dieci anni avea sofferti; e vedutosi ardere per continue guerre, e tutto sconvolto per le mutazioni di sette re, che in sì breve spazio di tempo vi dominarono, dovesse ora per la prudenza d'un tanto re ridursi in istato quieto e felice; e sopra tutto reintegrarsi de' porti, de' quali nell'Adriatico i Veneziani per le precedute guerre, soccorrendo i re d'Aragona di Napoli di denari, s'erano impadroniti, e tenevano a titolo di pegno, con dispiacere non piccolo di tutto il reame.

Ma cagioni assai più gravi mossero il re Cattolico ad intraprendere questo viaggio. Era egli entrato in sospetti gravissimi del Gran Capitano, del quale dopo la morte della regina Elisabetta, temeva che non pensasse in sè medesimo trasferire il regno di Napoli, ovvero fosse più inclinato a darlo al re Filippo, che a lui: di che maggiormente s'era insospettito, perocchè non ostante che, fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che avea totalmente ad ubbidire al re d'Aragona, il quale l'avea richiamato in Ispagna, egli tuttavia con varie scuse ed impedimenti differiva l'andata. Perciò Ferdinando dubitando, non andandovi in persona, d'avere difficoltà di levargli il governo, deliberò venire; ed imbarcatosi a Barcellona a' 4 settembre di quest'anno 1506 con 50 vele, navigò verso Italia (*).

Il Gran Capitano avvisato della deliberazione del re Cattolico, mandò subito, prima che il medesimo partisse da Barcellona, un suo uomo a prestargli ubbidienza, e ad offerirsi pronto a riceverlo. Il re nascondendo ciò che di lui avea pensato di fare, l'accolse lietamente, e confermò a lui non solo il ducato di S. Angelo, il quale gli aveva già donato il re Federico, ma ancora Terranova, e tutti gli altri Stati che possedeva così in Calabria, come in tutto il regno, che in que' tempi portavan d'entrata più di ventimila ducati. Gli confermò l'ufficio di gran contestabile del medesimo regno, e gli promise per cedola di sua mano il maestralgo di S. Jacopo. Perciò Ferdinando imbarcatosi con maggior speranza, ed onoratamente ricevuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova. Il Gran Capitano andò ad incontrarlo; ciò che diede a tutti ammirazione, poichè non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel pontefice era stata opinione ch'egli consapevole della inobbedienza passata, e de' sospetti i quali il re forse non vanamente avea avuti di lui, fuggendo per timore il suo cospetto, passerebbe in Ispagna (**).

Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più

(*) Guicc. l. 7. Vid. Mariana Hist. Hisp. l. 28. c. 91 ad 100. Alvar. Gomez in Vit. Cardin. Ximen. l. 3.

(**) Capitoli e Grazie ec. cap. 48. fol. 49. a ter. Summ. t. 4. l. 6. c. 5. pag. 3.

(*) Guicc. l. 7.

(**) Guicc. l. 7. Summ. t. 4. l. 7. pag. 4.

giorni, per non avere i venti prosperi, in Portolino; dove, mentre dimorava, gli sopraggiunse avviso che il re Filippo suo genero, giovane di 25 anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, per febbre duratagli pochi dì, era in Burgos passato all'altra vita a'25 settembre, lasciando di sè e di Giovanna sua moglie Carlo e Ferdinando, che furono poi imperadori, e quattro figliuole femmine.

Ciascuno credette che per desiderio di ripigliare il governo di Castiglia, Ferdinando volgesse subito le prue a Barcellona: ma continuando egli il cammino, giunto nel porto di Gaeta nel dì di S. Luca, nel giorno primo di novembre entrò in Napoli dove fu ricevuto da'Napoletani con grandissima magnificenza ed onore (1). Concorsero a Napoli prontamente ambasciadori di tutta Italia, non solo per congratularsi ed onorare un tanto principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni, persuadendosi ciascuno che con l'autorità e grandezza sua avesse a dar forma e ad essere il contrapeso di molte cose. Ma giunto Ferdinando a Napoli, perchè avea determinato di passare in Ispagna, e di trattenervisi poco tempo, non potè soddisfare all'espettazione grandissima che s'era avuta di lui (2).

Era egli stimolato per varie cagioni di ritornar presto in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia; perchè essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione, non tanto per l'imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malinconici che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto; i figliuoli comuni del re Filippo e di lei erano ancora inabili per l'età, de'quali il primogenito Carlo non avea più che sette anni. Lo movea, oltra questo, l'essere desiderato e chiamato a quel governo da molti per la memoria d'essere stati retti giustamente e fioriti per la lunga pace quelli regni sotto lui; ed accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni. Ma non meno era desiderato dalla figliuola Giovanna, la quale non essendo nell'altre cose in podestà di se medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando, contra le suggestioni ed importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il suo nome; senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di que'regni, i negozi occorrenti la sua perfezione(1).

Per queste cagioni non potè più trattenersi in Napoli che sette mesi (2), ne'quali ancorchè avesse dato in parte qualche riordinamento al regno con introdurvi nuova polizia, la quale dopo la sua partita da' vicerè che vi lasciò, e dagli altri re suoi successori fu perfezionata, e poi ridotta nello stato nel quale oggi ancora dura; nulladimanco e la brevità del tempo, e perchè difficilmente si può corrispondere a' concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, non soddisfece a quel concetto grandissimo che s'era di lui formato.

Coloro che credettero colla sua venuta in Napoli doversi apportare comodo universale all'Italia, rimasero delusi, perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua; per lo quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il re de' Romani e 'l re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità d'essere avolo de' piccioli figliuoli del re morto, l'altro con la potenza vicina, e con dare animo ad opporsegli a chi avea l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbi a ritornarvi (3).

Intorno al gratificare il regno, ancorchè, come scrisse il Guicciardino(4), non vi portasse alcuna utilità, nè vi facesse alcun beneficio, ciò nacque per la difficoltà che seco portava il trovarsi egli obbligato per la pace fatta col re di Francia a restituire gli Stati tolti a'baroni Angioini, che o per convenzione o per remunerazione erano stati distribuiti in coloro ch'aveano seguitata la parte sua: e costoro, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato ricompensare o con Stati equivalenti, che si

(1) Appendix Lup. Protosp. an. 1506. apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Trist. Caracc. in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis. Summ. loc. cit.
(2) Guicc. l. 7.

(1) Guicc. l. 7.
(2) Guicc. loc. cit. Trist. Caracciol. de Variet. Fortunae in fin. Appendix Lup. Protosp. an. 1506. Apud Peregr. t. 4. Hist. Pr. Long.
(3) Guicc. l. 7.
(4) Guicc. l. 7.

aveano a comprare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi regii, ed a dinegar di fare, secondo il costume de' nuovi re, grazia o esenzione alcuna, o esercitare spezie alcuna di liberalità; ma eziandio, con querela incredibile di tutti, ad aggravare i popoli, i quali aveano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali (1). Ed ancorchè a'29 di gennaio del nuovo anno 1507, ad istanza degli eletti della città di Napoli, avesse conceduto indulto generale (che si legge fra le nostre Prammatiche) agli uomini della città di Napoli, e di tutte le altre città e terre demaniali di questo regno, per li delitti commessi per tutto il mese d'ottobre passato, da che egli entrò a Napoli; ed a'30 del medesimo mese, essendosi convocato general parlamento, avesse egli confermati i privilegi, e conceduto alla città 47 capitoli, non derogando agli altri privilegi conceduti da're suoi predecessori; nulladimanco gli fu per ciò fatto un donativo di ducati trecentomila(2).

I baroni non meno Angioini che del suo partito non cessavano parimente di querelarsi, perchè a quegli che possedevano, oltra che mal volentieri si rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le compensazioni, ed a quegli altri si ristringeva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava (3).

Solo alla piazza del Popolo di Napoli fu Ferdinando liberalissimo, avendo a loro domande concedute molte grazie, secondo il privilegio che intero vien rapportato da Camillo Tutini (4) nel suo libro della Fondazione de'Seggi, che porta la data nel Castel nuovo de'18 maggio di quest'anno 1507: le quali poi nel 1517 furono confermate dalla regina Giovanna, e dall'imperador Carlo V suo figliuolo.

Partì finalmente il re Cattolico da Napoli a'4 giugno di quest'anno 1507, e con lui il G.Capitano, drizzando la navigazione a Savona, ove era convenuto abboccarsi col re di Francia. Partì con poca soddisfazione tra 'l pontefice e lui, perchè avendogli dimandata l'investitura del regno, il pontefice negava di concederla, se non col censo col quale era stata conceduta agli antichi re. Ferdinando faceva istanza che gli fosse fatta la medesima diminuzione ch'era stata fatta al re Ferdinando I suo cugino, a'figliuoli ed a'nipoti: dimandava l'investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore d'Alfonso il vecchio, nel qual modo avea ricevuto in Napoli l'omaggio e i giuramenti, con tutto che ne'capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse che in quanto a Terra di Lavoro e l'Apruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina Germana sua moglie. Si credette che l'aver il papa negato di concedere l'investitura, fosse cagione che il re ricusasse di venire a parlamento con lui, mentre il papa essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua (1). Ma in appresso nel 1510 gli concedè ciò che volle, e gli donò li censi che dovea, con obbligarlo solamente a prestare in ciaschedun anno alla S. Sede un palafreno bianco con dumila scudi d'oro, e tenere pronti per difesa dello Stato della Chiesa 300 uomini di arme (2); siccome da poi nel 1513 fece anche Lione X, confermandogli tutti i privilegi, concessioni, remissioni ed immunità fattegli da'pontefici romani suoi predecessori (3).

Ferdinando passato a Savona, e trovato il re di Francia, con molti segni di stima e di confidenza fra di loro per tre giorni si trattenne quivi; nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; ed il Gran Capitano fu con eccessive lodi, e con incredibile stima ed ammirazione di tutti onorato sopra la fortuna degli altri uomini dal re di Francia, il quale aveva voluto che alla mensa medesima, nella quale cenarono insieme Ferdinando e la regina ed egli, cenasse ancora Consalvo, siccome ne gli avea fatto comandare da Ferdinando. Indi dopo il quarto giorno i due re, con le medesime dimostrazioni di concordia si partirono da Savona: Ferdinando col Gran Capitano prese il cammino per

(1) Guicc. l. 7.
(2) Summ. t. 4. l. 6. pag. 5.
(3) Guicc. l. 7.
(4) Tutin. Orig. e fondaz. de'Seggi, cap. 21. Summonte t. 4. l. 6. pag. 5 et seqq.

(1) Guicc. l. 7. Giovio l. 3. della Vita del G. Cap.
(2) Guicc. l. 5. Mariana Hist. Hisp. t. 24. num. 102. Raynal. an. 1510. num. 24 et seqq.
(3) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd. Vid. Raynald. an. 1510. 1513.

mare verso Barcellona, ed il re Luigi se ne ritornò per terra in Francia. Fu questo l'ultimo de'gloriosi giorni del Gran Capitano; poichè giunto che fu con Ferdinando in Ispagna, gli fece questi intendere che non venisse in corte, ma andasse alle sue terre, nè si partisse se non veniva da lui chiamato; il perchè non si videro mai più mentre vissero, nè uscì mai da' reami di Spagna, nè ebbe più facoltà d'esercitare la sua virtù, perchè da poi non fu adoperato nè in guerra, nè mai in cose memorabili di pace (1); onde si narra che soleva dire, di tre cose pentirsi: la prima aver mancato di fede a D. Ferdinando duca di Calabria figliuolo del re Federico; la seconda non avere osservata la fede al duca Valentino; e la terza non poterla dire, giudicandosi che fosse di non avere per la gran benevolenza de'nobili e de'popoli verso di lui consentito di farsi gridar re di Napoli (2).

Tornato il re Cattolico in Ispagna, gli fu subito dalla regina sua figliuola dato il governo de'regni di Castiglia; ed il regno di Napoli fu amministrato da' vicerè suoi luogotenenti, a'quali concedendosi pieno potere e assoluta autorità per ciò che riguarda il suo governo, si vide Napoli già regia sede quando prima era immediatamente governata da'suoi principi, mutata in sede di vicerè, e pendere da'loro cenni; onde fu nuova polizia introdotta, scemata a'primi ufficiali del regno molta autorità, ed introdotti nuovi magistrati e leggi, come qui a poco diremo.

Resse Ferdinando per nove altri anni, fin che visse, il regno da Spagna per suoi ministri, e rimossone il Gran Capitano, che fu il primo suo vicerè, anzi suo gran plenipotenziario, che per quattro anni con tanta sua lode e soddisfazione di tutti gli ordini, e nelle cose di guerra, e nelle più importantissime di pace avea amministrato il regno, vi lasciò in suo luogo D. Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa, che fu il secondo vicerè del regno, che per lo spazio di due anni e quattro mesi lo governò con molta saviezza e prudenza (*).

Diede ancora Ferdinando, per la caduta del G. Capitano, l'ufficio di gran contestabile al famoso Fabrizio Colonna duca di Tagliacozzo, valoroso capitano, al quale commise la espedizione contra i Veneziani per la ricuperazione de' porti e delle città che coloro tenevano occupate nel regno alla riva del mare Adriatico. Erano, come si è narrato, stati del regno scacciati interamente i Franzesi. Solo rimaneva, per ridurlo nel suo primiero stato, che se gli restituissero le città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi ed Otranto, che ancora i Veneziani tenevano occupate; onde Ferdinando ordinò che loro s'intimasse la guerra, e nel 1509 diede il comando delle sue truppe a Fabrizio, il quale andò coll'esercito ad assediar Trani; e non tantosto fu accampato vicino a quella città, che i cittadini consapevoli del valore di Fabrizio, subito si resero. Seguitarono l'esempio di Trani tutte le altre soprannominate città, onde furono quelle co'loro porti restituite alla corona di Napoli, siccome erano prima (1).

Il conte di Ripacorsa richiamato dal re alla corte, lasciò per suo luogotenente D. Antonio di Guevara G. siniscalco del regno, il quale non più che sedici giorni l'amministrò; ma sopraggiunto a'24 d'ottobre del medesimo anno 1509 D. Raimondo di Cardona, destinato dal re successor vicerè, fu da costui amministrato il regno finchè Ferdinando visse (2).

Intanto per la felicità delle armi in Italia di Luigi XII sursero nuovi sospetti col re Cattolico per le cose di Napoli. E dall'altro canto Massimiliano re de' Romani mal sofferendo che Ferdinando avea preso il governo de'regni di Castiglia in pregiudizio di Carlo nipote comune, minacciava nuove intraprese. Il perchè parve a Ferdinando, per potere attendere con maggiore animo ad impedire la grandezza del re di Francia a lui sempre sospetta per l'interesse del reame di Napoli, di rappacificarsi nel miglior modo che potè con Massimiliano; onde nella fine di quest'istesso anno 1509 fra di loro fu stabilita concordia, per la quale fu convenuto che il re

(1) Guicc. l. 7. Giovio. l. 3. della Vita del G. Cap. Vid. Zurita t. 6. de las Empresas y ligas de Italia l. 5. c. 11. 17. 27. l. 7. c. 6. 14 et seqq.

(2) Cam. Tutin. de'Contestab. pag. 176.

(*) Tristan. Caracciol. in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis.

(1) Cam. Tutini de'Contest. in Fabrizio Colon. Guicc. l. 8. Trist. Caracc. de Jo. Bapt. Spinello. Teatr. de'Vicerè, nel Conte di Ripacorsa. Vid. Mariana Hist. Hisp. l. 19. c. 83. Raynald. an. 1509. nu. 16.

(2) Parrino Teatro de' Vicerè.

Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di que'reami, insino che Carlo nipote comune pervenisse all'età di venticinque anni; e che non pigliasse Carlo titolo regio vivente la madre, la quale avea titolo di regina, poichè in Castiglia le femmine non sono escluse da' maschi (1).

Stabilito per tal convenzione il re d'Aragona nel governo de'regni di Castiglia, fu tutto inteso ad impedire i disegni del re franzese, che teneva sopra Italia e sopra il regno di Napoli (2). Ma questo inclito re mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra che il re Francesco I, ch'era succeduto nell' anno 1515 al re Luigi XII, minacciavagli, finì i giorni suoi in Madrigalegio in età di 63 anni.

Morì Ferdinando nel mese di gennaio del 1516, siccome scrissero il Guicciardino e gli altri istorici contemporanei(3), a'quali deve prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittor moderno (4), che ingannati da una scorrettissima data d'una lettera di Carlo, fissano il giorno della sua morte in gennaio dell'anno precedente 1515. Morì (mentre andava con la corte a Siviglia) in Madrigalegio, villa ignobilissima della Castiglia nuova presso a S. Maria di Guadalupe, e volle che il suo corpo fosse seppellito a Granata, ove fu trasferito. Re, secondo l'elogio che gli tessè il Guicciardino, di eccellentissimo consiglio e virtù, nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cos'alcuna, perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossiacosachè avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre, per lo giudicio corrotto degli uomini, che ne're è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza della roba d'altri. Alla virtù rara di questo re si aggiunse la felicità rarissima e perpetua (se tu ne levi la morte dell'unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine e del genero furono cagione che insin alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu più tosto giuoco che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame: pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarii che concorrevano al medesimo reame. Ricuperò poi il regno di Granata posseduto da'nemici della nostra Fede poco meno di 800 anni: aggiunse all'imperio suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti de'liti dell'Affrica: superiore sempre, e quasi domatore di tutti i nemici suoi, ed ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con l'industria. Coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore d'onesto zelo di religione, e di santa intenzione al ben comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua (a'2 decembre del 1515) il G. Capitano, assente dalla corte, e mal soddisfatto di lui (1); e nondimeno il re per la memoria della sua virtù volle egli e comandò che da sè e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte de're, con grandissima approvazione di tutti i popoli, a'quali il nome del G. Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per l'opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani de' tempi suoi, era in somma venerazione.

Saputasi in Napoli la morte di sì gran re, D. Bernardino Villamarino, che per l'assenza di D. Raimondo di Cardona vicerè si trovava in Napoli suo luogotenente, gli fece con grandissimo apparato celebrare esequie pomposissime nella chiesa di S. Domenico, ove intervenne tutto il Baronaggio con gli eletti e deputati della città, e tutti gli ufficiali regii. E la piazza del Popolo, ricordevole de' privilegi e grazie concedutegli, gli fece ancora con grandissimo apparato celebrare i funerali nella chiesa di S. Agostino; ed in memoria d'un tanto lor benefattore statuì che ogni anno a'23 gennaio se gli celebrasse un anniversario. Ciò che veggiamo nel dì statuito con-

(1) Guicc. l. 8.
(2) Vid. Guicc. l. 9. 10. 11. 12.
(3) Guicc. lib. 12. Jo. Vasari Chronic. Hispan. pag. 164. Franc. Cataphae de Reg. Hisp. Mariana Hist. Hisp. l. 30. in fin.
(4) Summ. t. 4. lib. 6. pag. 10.

(1) Giov. Vita del G. Capit. in fin. Mariana Hist. Hisp. l. 30. c. 132. Thuan. l. 1. Hist. Guicc. l. 12.

tinuarsi sino a'dì nostri con molta celebrità e pompa (1).

Morto Ferdinando, il principe Carlo arciduca d'Austria, ch'era in Brusselles, ancorchè vivesse Giovanna sua madre, alla quale s'apparteneva la successione del regno, non tralasciò di scrivere subito alla città di Napoli una molto affettuosa lettera (*), nella quale profferendole il suo amore, le impone che ubbidisse per l'avvenire a D. Raimondo di Cardona, come aveano fatto per lo passato, ch'egli confermava vicerè. Governò sola Giovanna pochi mesi la monarchia; ma arrivato che fu Carlo in Ispagna, l'associò al regno, da lui poi amministrato con quella saviezza e prudenza che sarà narrata ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Così le Spagne, e tutti i dominii onde si componeva sì vasta monarchia, passarono negli Austriaci discendenti da' conti d'Aspurg; e con maraviglia di tutti fu veduto che Ferdinando re d'Aragona per far maggiore la grandezza del successore (mosso non da altra cagione, che da questo, con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto) spogliò del regno d'Aragona il casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentì, contra il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

CAPO II.

Nuova polizia indrodotta nel regno; nuovi magistrati, e leggi conformi agl'istituti e costumi spagnuoli. De' vicerè e reggenti suoi Collaterali, donde surse il Consiglio Collaterale, e nacque l'abbassamento degli altri magistrati ed ufficiali del regno.

Siccome s'è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, il regno di Napoli così nel principio del suo stabilimento sotto i Normanni, come nel lungo regnare de' re della illustre casa d'Angiò, fu composto ad esempio del regno di Francia, dal qual prese molti istituti e costumi. Alfonso I d'Aragona lasciò i suoi regni ereditarii, e volle in Napoli trasferire la sua sede regia, e conformossi alle leggi e costumi che vi trovò. Gli altri Aragonesi di Napoli non alterarono la sua polizia, poichè non avendo Stati in altre provincie, come regno lor proprio e nazionale lo governarono colle medesime leggi ed istituti. Ma ora che Napoli, avendo perduto il pregio d'esser sede regia, viene ad essere amministrata da're di Spagna, i quali tenendo collocata altrove ed in remotissime parti la loro sede, reggendo il regno per mezzo de' loro luogotenenti che si dissero vicerè, prese il suo governo nuova forma, e venne più tosto a confermarsi a' costumi ed istituti di Spagna, che di Francia. Nacquero perciò e negli ufficiali del regno, e ne' magistrati della città non picciole mutazioni e cangiamenti.

Non vi ha dubbio che gli Spagnuoli, per ciò che riguarda l'arte del regnare, s'avvicinassero non poco a' Romani; e Bodino (1) e Tuano (2), ancorchè fransesi, siccome Arturo Duck inglese (3), portarono opinione che di tutte le nazioni che dopo la caduta dell' Imperio signoreggiarono l'Europa, la spagnuola in costanza, gravità, fortezza e prudenza civile fosse quella che più alla romana s'assimilasse. Nello stabilir delle leggi niun'altra nazione imitò così da presso i Romani, quanto che la spagnuola. Essi diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle quali non vi è da desiderar altro che l'osservanza e l'esecuzione. Ma siccome niuno può contrastar loro questi pregi, nulladimanco in questo s'allontanarono da'Romani, che i Romani debellando le straniere nazioni le trattarono con tanta clemenza e giustizia, che i vinti stessi si recavano a lor sommo onore d'essere aggiunti al loro imperio, e le loro leggi erano ricevute con tanto desiderio, che non come leggi del vincitore, ma come proprie le riputarono. Non così fecero gli Spagnuoli, da' quali, fuori di Spagna, i regni e le provincie che s'aggiunsero alla lor monarchia, erano trattate con troppa alterezza e boria. Dalle memorie che ci lasciò il vescovo di Chiapa, si sa ciò che fecero nel nuovo Mondo; quel che fecero in Fiandra; e si saprà quel che praticarono presso di noi. Ma ciò che più gli allontanò da' Romani, fu, perchè loro mancò quella virtù, senza la quale ogni Stato va in rovina, cioè l'economia: quanto era-

(1) Summ. t. 4. l. 6. pag. 10.

(*) *Si legge tra' Capitoli e Grazie della Città e Regno, fol. 78, con data scorrettissima, dovendosi leggere:* Ex Bruxelles XI. Febr. M. D. XVI.

(1) Bodin. lib. 5. de Rep. cap. 1.

(2) Thuan. Hist. lib. 1.

(3) Artur. Duck lib. 2. cap. 6. num. 1.

no profusi, altrettanto per nudrir questo vizio bisognava che ricorressero all' altro della rapacità, gravando i popoli con taglie e donativi; e contuttociò profondendo senza tener modo, nè misura, non per questo gli eserciti non si vedevano spesso ammutinati per mancanza di paghe, e gli ufficiali mal soddisfatti. Non bastò l'oro del nuovo mondo, nè le tante tirannidi e le crudeltà usate a que' popoli per loro rapirlo(*). L'altro difetto fu di non aver procurato ne' loro regni d' ampliare il commercio, e favorire la negoziazione, avendo tanti famosi porti: non rendergli frequenti di navi, di fiere e di scale franche, come le altre nazioni, che hanno gli Stati in mare, fanno; siccome infra gli altri a'dì nostri si sono distinti gl' Inglesi, gli Olandesi ed i Portoghesi.

La perpetua adunque e continua residenza de' nostri re in Ispagna seco portava che fossero creati i vicerè che reggessero questo reame. Prima i suoi re, ancorchè per alcune occorrenze fossero stati costretti esserne lontani, lasciavano per governarlo i loro vicarii, che solevano per lo più essere del loro sangue, e quelli che doveano dopo la lor morte essere loro successori; ma la lontananza era breve, e tosto venivano essi a ripigliarne il governo. Vi furono alcune volte, ma assai di rado, occasioni che per l' assenza de' re vi lasciavano loro luogotenenti, chiamati pure vicerè. Ma ora che la lontananza era perpetua, bisognava che ad un ministro di sperimentata probità e prudenza ne commettessero l' amministrazione, al quale dessero tutta la loro autorità ed illimitato potere per ciò che riguardava il governo e buona cura del medesimo. Bisognò pertanto dar loro autorità di far leggi, ovvero prammatiche, o altri regolamenti che conducessero a questo fine. Così da ora avanti le prammatiche si vedranno stabilite non men da' re, che da' loro vicerè e luogotenenti. Bisognò parimente che a questo ministro se gli dessero giureconsulti, che assistendo al suo lato lo consigliassero bene affinchè la sua potestà fosse regolata dalle leggi, e non passasse in tirannide. Vi fu de' nostri chi lungamente scrisse della loro potestà, ed il reggente de Ponte ne compilò un ben grande volume che va per le mani di tutti.

(*) V. Michel. di Montagna ne' Saggi, lib. 2. cap. 6.

I. *Del Consiglio Collaterale, e sua istituzione.*

Ferdinando adunque, quando temendo della sterminata potenza del Gran Capitano che s' avea acquistata nel regno per le sue valore e virtù, e per la benevolenza di tutti gli ordini, si determinò di persona a venire in Napoli per condurlo seco in Ispagna, ed in suo luogo lasciare il conte di Ripacorsa per vicerè, portò seco tre giureconsulti, ch' erano reggenti del supremo Consiglio d' Aragona, per istabilirne un altro in Napoli a somiglianza di quello; non altrimente di ciò che fece Alfonso, che a similitudine del Consiglio di Valenza introdusse nel regno quello di Santa Chiara, il quale, quando risedevano i re in Napoli, era il supremo, come quello nel quale giudicava l'istesso principe che n'era capo. Questi furono Antonio di Agostino, padre del famoso Antonio cotanto celebre e rinomato giureconsulto; Giovanni Lonc e Tommaso Malferito, colui che in tutti i trattati di tregua e di pace stabiliti ne' precedenti anni tra Ferdinando e Lodovico XII re di Francia, rapportati da Federico Lionardo (1), fu adoperato dal re Ferdinando per suo procuratore e nunzio, insieme con Giovanni di Silva conte di Sifuentes, e Fr. Giovanni Enguera inquisitor di Catalogna, onde vien chiamato ne' suddetti trattati Dottore e Reggente di Cancelleria. A costoro s' unì anche Bernardo Terrer, il quale essendo stato creato Consigliere di Santa Chiara, si rimase in Napoli (2). Mentre il re in que' sette mesi, cioè da ottobre insino a giugno del 1507, si trattenne in Napoli, si valse per reggenti della sua cancelleria di due, cioè di Giovanni Lonc e di Tommaso Malferito (3); ond' è che quelle prammatiche ch' egli promulgò in Napoli, portano la soscrizione di Malferito, poichè in questi principii si praticava che un solo reggente sottoscrivesse.

Bisognando poi partire per Ispagna per le cagioni di sopra rapportate, e partire con animo di non più farci ritorno, lasciò, come s' è detto, per vicerè il conte di Ripacorsa, che per antonomasia veniva chiamato il Conte, ed in cotal guisa si firmava nelle scritture; e dovendosi seco ricondurre in

(1) Lionard. t. 2. ivi: Doctorem et Regentem Cancellariae.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 144.
(3) Toppi loc. cit. pag. 145.

Ispagna i due reggenti Lonc e Malferito, creò egli in lor vece due altri giureconsulti per reggenti che dovessero assistere a lato del vicerè per sua direzione, onde ne nacque il nome di Reggenti Collaterali. Erano ancora chiamati Auditori del re; e ne' privilegi di Napoli e ne' capitoli conceduti alla città dal conte di Ripacorsa sono perciò indifferentemente chiamati Auditori e Reggenti (1).

(I nostri principi Aragonesi (a somiglianza degl'imperadori romani, che tenevano appresso di loro un Auditorio o sia Consiglio composto de' migliori giureconsulti che servivano a consigliare e dettare al principe nuove leggi, a rispondere alle domande de' sudditi, ed a determinare quelle controversie ch'erano riportate all'imperadore, onde furono denominati gli Editti, gli Rescritti ed i Decreti del principe (2)) tennero ancora essi il costume di aver presso di loro un Auditorio composto di due o tre de' più savi e dotti magistrati, i quali assistevano al lato del re, lo consigliavano su'l buon governo del regno, firmavano insieme col re i diplomi e le leggi da esso emanate, e facevano tutto quello che da poi fecero i reggenti del Collaterale. Erano questi chiamati Auditori (*); e quando si radunavano insieme per qualche affare, questa loro assemblea chiamavasi *Regia Audientia*, e nelle loro determinazioni dicevasi: *per Regiam Audientiam provisum est*. Non erano questi auditori perpetui, ma amovibili a beneplacito del re; e per lo più si assumevano dal Sacro Consiglio, ed erano nello stesso tempo regii auditori e regii consiglieri, così che insieme cogli altri consiglieri sedevano nel Sacro Consiglio al loro luogo, senza che la dignità di auditori gli dasse dritto di precedenza agli altri consiglieri. Vedi intorno a questi auditori, e loro dignità, ufficio e prerogative, il Toppi *de Orig. Tribun.* t. 2 l. 1. c. 14. num. 4. 5; et l. 2. c. 6. num. 5. Di questi auditori fa anche spesso menzione Afflitto nelle sue Decisioni, e specialmente nella decis. 106 in fin., ove dice che per una causa giudicata nel S. Consiglio con disparità di voti essendosi reclamato al re, il re *cum suis Auditoribus judicavit, quod bene fuit pronunciatum* (Vid. Tassone *de Antef.* vers. 7, obs. 3. num. 13.) Istituito poi dal re Ferdinando il Cattolico il Collateral Consiglio, i reggenti di questo tribunale, che successero in luogo di questi auditori, si dissero indifferentemente Auditori, e Reggenti, come costa dal cit. cap. 9. de' Capit. e Priv. conceduti alla città di Napoli dal conte di Ripacorsa fol. 66, e da' capitoli stabiliti nel general Parlamento dell'anno 1532, cap. 6, ed avvertì Tassone *de Antef.* vers. 7. obs. 3, n. 13. Di fatto il consigliere Afflitto *ad Const. Post mortem de morte Baron.* num. 5, facendo l'elogio di Marcello Gazzella di Gaeta suo amico, che fu promosso al grado di reggente di Collaterale, lo nomina *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem*. Toppi *de Orig. Trib.* t. 1, p. 241. E lo stesso consigl. Afflitto nella decis. 403, parlando dell'osservanza della prammatica di Ferdinando il cattolico data dalla città di Toro in Ispagna, e degli articoli del trattato di pace convenuti tra il re Cattolico e Lodovico XII nel 1503, e ciò per una causa che a tempo suo fu agitata per lo castello di Rignano in provincia di Capitanata tra Alfonso Torello e Alessandro e Lionetto de' Riccardi; dice che questa causa fu commessa *Domino Joanni Longo Regio Auditori*, ch'è quello stesso Gio. Lonc che esercitò, come si è detto di sopra, l'ufficio di Reggente di Cancellaria in Napoli nella dimora che quivi fece Ferdinando il Cattolico; ed in fine della decisione conchiude così: *Post longam discussionem Dominorum Auditorum S. C. M. et aliquorum Consiliariorium deputatorum ad dictas restitutiones faciendas* ec., dov'è chiaro che per Auditori intende i reggenti della Cancellaria e del Collaterale.

Il nome di Reggente non fu nuovamente creato da Ferdinando il Cattolico, ma vi era ne' tempi de' re Aragonesi, che dominarono questo regno, come si vede dal cit. cap. 9 de' Capit. e privil. del conte di Ripacorsa, e notò Tassone loc. cit. num. 3. In fatti abbiamo da diversi diplomi del re Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona, stampati dal Toppi nel tomo *3 de Orig. Trib.*, che la real cancellaria del re era amministrata, sotto la direzione del G. cancelliere, da più reggenti detti di cancellaria, la di cui autorità e dignità era grandissima, siccome quelli ch'esercitavano tutte le funzioni e

(1) Privileg. Neap. fol. 66. in cap. 9. Comitis Ripae Gursiae.

(2) Instit. l. 1. tit. 2. § 6. Vinnius ibid.

(*) Summ. t. 1. lib. 1. cap. 7. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 13. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 4. cap. 10. p. 188.

giurisdizioni del G. cancelliere (Vid. Tassone loc. cit.). Così sotto il re Alfonso si legge essere stati reggenti di cancellaria Roderico di Falco e Niccola Fillac, siccome si legge in un diploma d'Alfonso I de' 29 novembre 1453, rapportato dal Toppi *de Orig. Trib.* t. 3, p. 246; e da un altro diploma de' 2 maggio 1452 rapportato dallo stesso autore loc. cit. pag. 251, si vede che Roderico Falco era ancora vicecancelliere. Nell'anno 1446 fu reggente di Cancellaria Valentino Claver. Toppi t. 3, pag. 253.

Così, come il nome e le funzioni di reggente di cancellaria non fu nuovamente introdotto da Ferdinando il Cattolico, così ancora non fu di nuova istituzione il nome e l'autorità del Consiglio Collaterale. I nostri re Angioini aveano presso di loro i consiglieri Collaterali, ch'altro non erano che consiglieri di Stato, che assistevano e consigliavano al principe intorno agli affari pubblici del governo e dello Stato. Così leggiamo un diploma della regina Giovanna II dell'anno 1440, rapportato dal Toppi tomo 1. *de Orig. Trib.* pag. 252 con questa soscrizione: *Datum Neap. per virum Magnificum Franciscum Zurulum de Neap. Comitem Montisauri. Logothetam et Prothonotarium Regni nostri Siciliae, Collateralem Consiliarium, et fidelem nostrum dilectum.* Bonomolo di Transo barone di Caianello fu parimente cosigliero Collaterale sotto la regina Giovanna II, come dalla sua lapide sepulcrale rapportata dal Toppi tomo 1, pag. 201. Il medesimo costume tennero i re Aragonesi. Di fatto re Alfonso in un suo diploma dell'anno 1454, ed in un altro del 1457 rapportati da Toppi tomo 1, pag. 181; tomo 2, pag. 461, fa menzione di questi consiglieri Collaterali; ed in un diploma del re Ferdinando I del 1458, primo anno del suo regno, riferito ancora da Toppi t. 2, pag. 463 si nomina Innico Davalos conte di Montedorisi, G. camerario del regno, e consigliere Collaterale di esso re. Parimente in moltissimi diplomi del re Ferdinando I d'Aragona stampati dal Toppi nel secondo e terzo tomo *de Orig. Tribun.* si legge il nome di Onorato Gaetano conte di Fondi e di Trivento, e logoteta e protonotario del regno, e consigliero Collaterale del suddetto re. E nel tomo 3, pag. 281, si legge un ordine spedito dal re Ferdinando dalla città di Sarno a'5 di maggio dell'anno 1470, e diretto agli Spettabili e Magnifici Consiglieri Collaterali in Napoli. Parimente una prammatica del re Ferdinando, che si legge sotto il tit. *de Cler. seu Diac. salvat.*, nelle vecchie edizioni vedesi diretta agli Spettabili e Magnifici Consiglieri Collaterali. E secondo che ricavò Toppi da'nostri re Aragonesi, sotto il re Federico d'Aragona nell'anno 1496 furono consiglieri Collaterali Antonio di Guevara conte di Potenza, Vito Pisanello segretario del re, Luigi Palladino milite, e Silvestro de Masculis avvocato fiscale del real patrimonio (Toppi tomo 1, l. 4, c. 14, pag. 232, 234). Così che da' riferiti monumenti si rileva che in tempo de' re Aragonesi v'era il Consiglio Collaterale assistente al principe per gli affari di Stato: quello stesso che appresso i re d'oggidì chiamasi Consiglio di Stato. Per gli affari della giustizia interna del regno v'era appresso di loro un Consiglio di Giustizia, detto *Regia Audientia*, del quale era capo il re istesso, ed al quale si rimettevano i richiami ed i ricorsi de'sudditi per i gravami e le oppressioni che quelli ricevevano da' tribunali e magistrati, anche supremi del regno. E finalmente la Cancellaria Reale, ch'era retta dal G. cancelliero, era amministrata sotto la di lui direzione da'reggenti detti di Cancellaria, i quali spedivano tutti gli affari e negozi che s'appartenevano al G. cancelliero. Ferdinando il Cattolico altro non fece colla istituzione del nuovo Consiglio Collaterale, che riunire in esso le facoltà, autorità e giurisdizione che prima erano divise in tre separati corpi; ond'è che i reggenti del Collaterale sono nell'istesso tempo consiglieri di Stato, regii auditori dell' audienza suprema del principe, e reggenti di Cancellaria, la quale fu dal suddetto re Cattolico unita al Consiglio Collaterale. Vid. Freccia *de Subfeud.* lib. 1. *de off. M. Cancell.* num. 29. Tassone *de Antef.* vers. 7, obser. 3 *de Collaterali Concilio.* Reg. Tappia *in Tract. de Praestant. Reg. Cancellar. Neap.* Toppi *de Orig. Trib.* t. 2, l. 1, c. 14. num. 4 et 5 l. 2, c. 6, num. 5.)

Nel principio di questa istituzione non era composto tal Consiglio, che di due soli reggenti e d'un segretario, e questi furono Lodovico Montalto siciliano, il quale mentr'era avvocato fiscale in Sicilia, fu dal re Ferdinando creato reggente di Napoli, e Girolamo de Colle catalano (il quale trovandosi consigliero di S. Chiara, fu parimente dal re fatto reggente), e sostituiti in

luogo di Lone e' Malferito, che ritornarono col re in Ispagna. E durante il regno di Ferdinando per tutto l'anno 1516 non furono in quello Consiglio, di cui era capo il vicerè, che i suddetti due reggenti col segretario Pietro Lazaro Xea (1).

Nell'anno seguente 1517, e nel principio del regno del re Carlo e poi imperadore fu aggiunto il terzo reggente, e stabilito che di tre, due fossero ad arbitrio e beneplacito del re, ed il terzo nazionale e regnicolo (2). Fu costui il famoso Sigismondo Loffredo, il quale per la sua gran dottrina e saviezza, perchè il re e la sua corte stesse informato degli affari del regno, fu da Carlo chiamato in Germania alla sua corte, ove dimorò per tre anni continui (3). Quindi avvenne che per la lunga dimora del terzo reggente nella corte, non risedendo nel Collateral Consiglio di Napoli che due soli, fosse costituito il quarto reggente, affinchè uno, che dovea esser nazionale, andasse a risedere appresso il re, perchè, come istrutto delle cose del regno, informasse quella corte, e tre stabilmente dovessero risedere in Napoli. Così nel 1519 fu creato reggente Marcello Gazzella da Gaeta, che si trovava in Napoli presidente della regia Camera, destinato per la corte in luogo del reggente Loffredo, il quale avea ottenuta licenza dal re di poter tornare in Napoli, siccome tornò (4).

Narra Girolamo Zurita (5) che questo prudente consiglio di far venire a risedere nella corte del re un ministro da'regni d'Italia, fu ordinato dall'istesso re Cattolico nel suo testamento, che fece prima di morire nel 1516, nel qual tempo non essendosi ancora aggiunto alla corona di Spagna lo Stato di Milano, ma solo i regni di Napoli e di Sicilia, stabilì che venissero in Ispagna ad assistere con gli altri al Consiglio, ch'egli avea eretto per l'indisposizione della regina Giovanna sua figliuola, due dottori, uno napoletano e l'altro siciliano; onde avvenne che il re Carlo suo successore, seguendo il suo consiglio, introducesse questo costume; e che poi avendo egli alla corona di Spagna aggiunto il ducato di Milano, venisse non pur da Napoli e da Sicilia, ma anche da Milano un ministro ad assistere appresso lui nella sua corte.

(Il re Ferdinando il Cattolico istituì, durante il suo regno, il costume di ritenere nella sua corte un dottore napoletano, perchè potesse essere ben informato degli affari di questo regno e dar giusta e conveniente provvisione a'negozi in quello occorrenti; e quindi è che il lasciò ordinato per testamento a'suoi successori, come scrive il Zurita. Così abbiamo che fino dal 1511 chiamò appresso di sè il famoso Marcello Gazzella da Gaeta a persuasione del G. Capitano, che sebbene fosse odiato dal suddetto Consalvo, per aver contro di lui nel tempo del suo viceregnato esercitato rigorosamente le parti di un intiero e forte ministro, nondimeno consapevole della giustizia e dottrina di quell'uomo, lo propose al re Cattolico per occupare il disegnato posto. Il titolo con cui risedeva in corte, fu quello di Auditore generale, e restò più anni nella corte di Spagna esercitando con somma perizia ed integrità quell'impiego. Matteo degli Afflitti in più luoghi fa onorata menzione di Marcello Gazzella, e spezialmente ne'suoi commentarii alla costituz. *Ut universis de servand. honor. Comitib.* num. 7, ed alla costituz. *Post. mortem de morte Baron.* num. 5, ove chiama Marcello Gazzella *Generalem Auditorem penes Catholicam Majestatem.* Ciascun sa che Afflitto pubblicò questi suoi commentarii alle Costituzioni nell'anno 1517 (*). Onde si rileva che il Gazzella esercitò l'impiego di general auditore nella corte di Spagna, così durante la vita del re Ferdinando il Cattolico, che nel principio del regno di Giovanna sua figlia, e di Carlo V di lei figliuolo. (Vid. Toppi *de Orig. Trib.* t. 1, l. 4, c. 15.) Questo general auditore risedente in Ispagna non era compreso allora nel corpo de'reggenti di Cancellaria di Napoli, ma come ministro separato, e che niente avea che fare col Consiglio Collaterale di Napoli, stava presso la corte per consultore degli affari di questo regno. Nell'anno 1517 fu istituita nel Consiglio Collaterale una nuova piazza di reggente, che dovesse andar

(1) Toppi de Orig. t. 3. p. 145 et seqq. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 12.

(3) In privileg. et Cap. Neap. an. 1552. cap. 4. fol. 148. et an. 1557. fol. 159. Tasson. de. Antef. vers. 7. obs. 3. n. 14.

(3) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 146. 147. 188.

(4) Toppi loc. cit. pag. 147. et t. 1. l. 4. c. 15.

(5) Zurita de las Empresas y ligas de Italia l. 10. c. 99. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. nu. 19. 20.

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 13. num. 15.

come membro di quel corpo a risedere appresso la corte del principe, e fu conferita questa nuova piazza, come si è detto, a Sigismondo Loffredo, il quale avendo impetrato dall'imperador Carlo V di ritornare in Napoli nell'anno 1519, fu innalzato al posto di reggente di Cancellaria, coll'obbligo di risedere in corte, Marcello Gazzella. Ed essendo presso la corte dell'imperadore dimorato questo ministro tre anni in qualità di reggente di Cancellaria, finalmente ritornò in Napoli a sedere nel suo luogo nel Consiglio Collaterale nell'anno 1522, nel quale Sigismondo Loffredo tornò di nuovo in corte con quel carico. Vid. Toppi loc. cit. e t. 3, pag. 146, 147.)

In questi principii, ancorchè fosse destinato un reggente per la corte, perchè l'imperadore Carlo V non avea in Ispagna perpetua residenza, ma scorrendo, secondo i bisogni della sua monarchia, ora la Germania, ora la Spagna, la Fiandra e l'Italia, i reggenti destinati per la corte doveano seguitarlo dovunque risedesse. Ma quando per la rinunzia, e poi per la morte dell'imperadore, alla monarchia di Spagna succedè Filippo II suo figliuolo, questi mal imitando i costumi di suo padre, fermatosi in Ispagna, e quivi collocando stabilmente la sua sede regia, pensò di stabilire in Ispagna un Consiglio, ove degli affari d'Italia si trattasse, e a dargli un presidente: il qual Consiglio si componesse, oltre de'reggenti spagnuoli, di varii ministri, che da Napoli, Milano e Sicilia si mandassero. Così nel 1558 fu stabilito in Ispagna il supremo Consiglio detto d'Italia; ed il suo primo presidente fu D. Diego Urtado de Mendozza principe di Mileto e duca di Francavilla. Ed in questi principii Filippo II, non contento d'uno, volle che da Napoli venissero in Ispagna due, li quali furono il reggente Lorenzo Polo, e Marcello Pignone, che si trovava presidente di Camera, siccome leggesi in una sua regal carta rapportata dal Toppi (*) con tali parole: *Para resedir aqui en esta Corte, y que se entiendan bien los negocios deste Regno, de cuya buena, o mala espedicion pende mucha parte del govierno, y buena administraction de la Justicia: havemos accordado, yque como solia haver un Regente, aya dos, que estos sean el Doctor Polo Regente, y del nostro Consejo Collateral, y el Doctor Marcello Pinnon Presidente de la Summaria*, ec.

In cotal guisa col correr degli anni fu stabilito questo supremo Consiglio, al quale essendo poi aggiunti altri due, si venne a comporre di cinque reggenti, alcuni nazionali, altri ad arbitrio del re, il quale per lo più eleggeva Spagnuoli. Il regno d'Aragona pretese che uno dovesse essere Aragonese, riputando questo regno dipendente da quella corona, come acquistato da Alfonso colle forze d'Aragona, e non senza aiuto del re Giovanni suo fratello. Ha per suo capo, come s'è detto, il vicerè, nelle di cui mani i reggenti danno nel principio dell'anno il giuramento di serbare il secreto. E nel caso della colui morte, quando non se gli trovi dato il successore, nell'interregno assumono il governo insieme con essi i reggenti di spada, nominati di Stato, i quali sono creati dal re, perchè in mancanza del vicerè, sottentrando in suo luogo, prendano le redini del governo co'togati, i quali assembrati insieme nel regal palazzo trattino de'negozi attinenti allo Stato, ed alla buona amministrazione del regno, sino a tanto che il re non provvegga del successore(*).

Stabilito che fu dunque in Napoli questo supremo Consiglio, conciossiachè avesse per capo il vicerè, a cui era commessa la somma delle cose, venne perciò ad innalzarsi sopra tutti gli altri, e vennero gli altri tribunali a perdere l'antico lor lustro e splendore. Ma molto più per la lontananza della sede regia furono abbassati i sette ufficiali del regno; onde col volgere degli anni si ridussero nello stato nel quale oggi gli veggiamo.

Molto perdè il G. Contestabile, che avea la soprantendenza degli eserciti di terra in campagna, perchè costituito il vicerè luogotenente del re, e suo capitan generale nel regno, tutta la sua autorità passò nella di lui persona; avendo egli il comando non pur degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze, e sopra tutti li governi delle provincie, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali e marescialli. Solo, come fu detto nel libro XI di questa Istoria, quando il vicerè sia lontano dal regno, nè altri fosse stato deputato, potrebbe oggi il G. contestabile nei casi repentini, e quando la necessità lo portasse, riassumere il comando delle

(*) Toppi tom. 3. de Or. Tr. pag. 154.

(*) Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. nu. 16, 21.

armi; ond'è che ancora duri il costume che in caso di non pensata morte del vicerè, il G. contestabile, quando dal re non sia stato altrimente provveduto, sottentri in suo luogo al governo del regno (1).

Per l'erezione di questo nuovo Consiglio tutte quelle belle prerogative che adornavano il G. cancelliere, furono da lui assorbite. Fu ne'tempi d'appresso riputato prudente consiglio de'principi di togliere a'G. cancellieri quelle tante ed eminenti loro prerogative, ed unirle a'reggenti ed alla loro cancellaria (2). Si rapportò a questo fine nel libro XI di questa Istoria l'esempio del cancelliere della santa sede di Roma, il quale poichè quasi *de pari cum Papa certabat*, fu risoluto da Bonifacio VIII toglierlo, attribuendo la cancellaria a sè medesimo, stabilendo solamente un vicecancelliere. Così appunto avvenne appresso noi nel regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo, e degli altri re di Spagna suoi successori. La cancellaria per questo nuovo Collateral Consiglio fu attribuita al re, ed a questo suo consiglio amministrato da'reggenti, detti perciò anche di Cancellaria. Prima i gran cancellieri aveano la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del regno, l'espedizione degli editti, e d'ogni altro comandamento dal re: aveano la soprantendenza della giustizia: eglino erano i giudici delle differenze che accadevano sopra gli uffici ed ufficiali: regolavano le loro precedenze, e distribuivano a ciascun magistrato ciò ch'era della sua incombenza, perchè l'uno non attentasse sopra dell'altro. Presentemente i reggenti di Cancellaria sottoscrivono i memoriali che si danno al vicerè: essi pongon mano a'privilegi, interpetrano le leggi, hanno l'espedizione degli editti e de'comandamenti del re: essi sono i giudici delle differenze che accadono fra gli altri ufficiali, decidono le precedenze, destinano i giudici, distribuiscono a ciascun magistrato ciò che se gli appartiene ed è della loro incombenza. Presso loro risiede la cancellaria, e con essa gli scrigni, i registri e tutto ciò che prima era presso il G. cancelliere (*).

(1) Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Contestab. nu. 23. Reg. Constantius in l. unic. num. 4. C. ut armorum usus l. 11. Tassone de Antef. vers. 2. obs. 4. num. 38.

(2) V. Tappia de praestant. R. Cancell.

(*) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Cancel.

Perciò hanno un segretario, il quale tiene sotto di sè e sotto la sua guida altri ufficiali minori, che sono tutti impiegati alla spedizione delle lettere regie, degli assensi, dei privilegi, e delle patenti degli ufficiali del regno. Tiene perciò sei scrivani, che si dicono di *Mandamento;* quattro cancellieri, un altro de'negozi della soprantendenza della campagna, un altro de'negozi della regal Giurisdizione, e sei altri scrivani ordinarii che han cura de'registri, del suggello, e delle altre cose appartenenti alla cancellaria; dodici scrivani di forma, due archivarii, un tassatore, un esattore, un ufficiale del suggello, e quattro portieri. Tutti questi sono uffici vendibili, fuorchè del cancelliere della Giurisdizione, il quale, per essere ufficio di confidenza, si concede graziosamente a persona meritevole (1).

Quando prima i diritti delle spedizioni della cancellaria erano regolati dal G. cancelliere, da poi Ferdinando il Cattolico per mezzo d'una sua prammatica, che si legge nell'antica edizione delle Prammatiche sotto il titolo *super solutione facienda in Regia Cancellaria pro scripturis ibidem expediendis*, prescrisse la quantità che dee pagarsi, così per le spedizioni di lettere di giustizia, come di grazia, e per le concessioni delle baronie, de'titoli, de'privilegi, de' capitanati, de'baliati, delle castellanie, delle concessioni di mero e misto imperio, delle lettere di cittadinanza, di emancipazione, di legittimazione, delle provvisioni di notari, di protomedici, protochirurgi, di doganieri e di portolani; in brieve, di tutti gli uffici, e di molte altre spedizioni, delle quali in quella prammatica fece egli un lungo catalogo, prescrivendo e tassando per ciascheduna le somme che per diritto dee esiger la cancellaria (2). Prima, come narra il Tassone (3), non s'esigevano questi diritti; ma per mantenere gli ufficiali minori della cancellaria erano destinati li frutti d'un feudo posto tra li confini di Lettere e di Gragnano, che per ciò acquistò il nome di Cancellaria. Ma poi essendo stato quello venduto al monastero di S. Jacopo dell'isola di Ca-

num. 29. et l. 2. tit Differ. inter Feud. Regal. Titulat. et alia Feud. Nobil. pag. 249. num. 22. Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3. num. 6. 27.

(1) V. Tasson. de Antef. vers. 7. obs. 5. num. 40.

(2) Privileg. et Cap. Neap. fol. 30. Pragm. 1. de Offic. Secret.

(3) Tasson. De Antef. vers. 7. obs. 3. num. 7.

pri dell'ordine della Certosa, fu uopo esigergli dalle parti, e tassargli nella maniera che si è divisata. Fu variato il modo delle spedizioni; e quando prima non era usata che la lingua latina, indi cominciò ad introdursi la spagnuola, e le prammatiche ancora a dettarsi con quel linguaggio.

Fu parimente per l'erezione di questo nuovo Consiglio molto scemata l'autorità del G. protonotario, e del suo luogotenente. Quasi tutte le prammatiche, i privilegi e l'altre scritture prima erano firmate dal gran protonotario, o suo luogotenente. Al presente non si ricerca più la lor firma, ma de'soli reggenti. Fu sì bene a tempo di Ferdinando il Cattolico in questi principii ritenuto il costume, che oltre a'reggenti le prammatiche fossero anche firmate dal viceprotonotario; e quando si trattava di cose attenenti al patrimonio reale, e le spedizioni si facevano *pro curia*, dal luogotenente del G. camerario, come s'osserva in quelle poche prammatiche che promulgò in Napoli Ferdinando. Nulladimanco nel decorso degli anni fu tolto affatto la loro firma, e rimase quella de'soli reggenti. Anche nella creazione dei notari e de'giudici a contratti vi vollero la loro parte, ed oltre di prescrivere i diritti per le lettere de'notari e de'giudici, i loro privilegi pure si spediscono dalla cancelleria con firma di un reggente, oltre del viceprotonotario.

Il gran camerario ed il suo tribunale della Regia Camera fu posto nella suggezione, nelle cause più gravi del patrimonio regale, ed ove l'affare il richiegga, di dovere il luogotenente e presidenti di quella andare in questo Consiglio a riferir le loro cause, ed ivi deciderle; e ciò per la soprantendenza che tiene sopra tutti i tribunali della città e del regno, drizzata al fine, che non altrimente potrebbe sperare un ottimo e regolato governo; ond'è che si esiga la loro riverenza e rispetto.

Prima le dimande de'sudditi che si facevano al re, siano di giustizia, o di grazia, si portavano al gran giustiziero, il quale nel giorno stesso col consiglio d'un giudice della gran corte, quelle che erano regolari, e che non aveano bisogno di parteciparsi al principe, le spediva egli immediatamente nel giorno seguente: le altre che richiedevano la scienza del re, si mandavano suggellate al suo segretario per la spedizione (1). Ora per l'erezione di questo Consiglio tutti li preghi e memoriali si portano dirittamente al segretario del Collaterale, è suoi scrivani di mandamento, e vi si dà la provvidenza (2).

Non minore abbassamento sperimentarono gli altri ufficiali della corona e della casa del re, e tutti gli altri ufficiali minori a loro subordinati, non tanto per l'erezione di questo nuovo Consiglio, quanto per essere mancata in Napoli la sede regia, e trasferita altrove in remotissime regioni.

Al grand'ammiraglio, per l'erezione del general delle galee e del tribunal dell'Arsenale, divenne molto ristretta la sua autorità. Questo nuovo capitan generale ebbe la soprantendenza sopra le galee di Napoli e del regno con una totale independenza dal G. ammiraglio. Ed ancorchè col parlamento generale convocato in Napoli nel 1536, nella dimora che vi fece l'imperador Carlo V, fossegli stato richiesto che quello dovesse esser cavaliere napoletano, e l'imperadore avesse risposto, che secondo il bisogno e contingenza de'tempi avrebbe provveduto (3); si vide sempre però in persona di Spagnuoli, li quali esercitando giurisdizione sopra le persone a quelle deputate, secondo le istruzioni che ne diede il re Filippo II, rapportate dal reggente Costanzo (4), eressero un tribunale a parte, independente da quello del G. ammiraglio, con eleggervi un auditor generale, ed altri ufficiali minori, dai decreti del quale s'appella non già al grande ammiraglio, ma al vicerè, il quale suol commettere le appellazioni per lo più a'reggenti del Collaterale, ovvero ad altri ministri che meglio gli piacerà (5).

Parimente fu eretto un nuovo tribunale dell'Arsenale, che esercita giurisdizione civile e criminale sopra molti ch'esercitano l'arte di costruir navili, tutto subordinato e dipendente non già dal grand'ammiraglio, ma dalla Regia Camera, e suo luogotenente, il quale vi destina un presidente di quella a reggerlo, ed alla quale si ri-

(1) Constit. Regni, Praecipimus.

(2) Vid. omnino Reg. Tappia de praestant. Reg. Cancellar. et Tassone de Antef. vers. 7. obs. 3.

(3) Cap. 8. Parlam. gener. Caroli V, in Privil. et Cap. Neap.

(4) Constant. in. l. 1. C. de Classicis, lib. 11. num. 78.

(5) Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 20.

portano le appellazioni da'decreti del medesimo (*).

CAPO III.

Nuova disposizione degli ufficiali della casa del Re.

L'ufficio del gran siniscalco, per non esser più Napoli sede regia, rimase poco men che estinto ed abolito. E si videro sorgere nuovi ufficiali affatto da lui independenti.

Il gran siniscalco, siccome si è potuto vedere nell'undecimo libro di quest'Istoria, avea la soprantendenza della casa del re; e quantunque la sua carica riguardasse il governo della medesima, nulladimanco perchè la sua autorità non era limitata da alcun luogo o provincia, ma si stendeva in tutto il reame, nè era mutabile per ogni mutazione di re, si diceva perciò servire allo Stato, e non già solamente alla persona del re, onde per uno degli ufficiali della corona era riputato. Avea egli sotto di sè più ufficiali nella casa del re, de'quali nel libro XXI di questa Istoria se ne fece un lungo catalogo; alcuni de'quali, durando ancora la residenza de're in Napoli, pure furono esentati, come si disse, dall'ubbidienza del gran siniscalco, e sottoposti immediatamente al re.

Ma da poi che i re abbandonarono Napoli, trasferendo altrove la loro sede regia, e reggendo la città ed il regno un lor luogotenente detto vicerè, restarono soppressi que'tanti ufficiali così maggiori, come minori della casa del re subordinati per la maggior parte al gran siniscalco; ed altri nuovi ne sursero nel palazzo reale, subordinati non già più al gran siniscalco, ma assolutamente al vicerè, a cui, come al di lui palazzo, servivano.

S'estinsero i ciambellani, i graffieri, nomi franzesi, i panettieri, gli arcieri, gli scudieri e tanti altri ufficiali; e ne furono all'uso di Spagna altri introdotti, che doveano aver cura del palazzo reale, e servire al vicerè ed alle sue segretarie, con indipendenza dal gran siniscalco,

Si stabilirono due segretarie, una di Stato e di guerra, e l'altra di giustizia L'una e l'altra non hanno alcuna dipendenza dalla segreteria del regno, nè dal Consiglio Collaterale; e la comunicazione di tutti que' negozi che il vicerè rimette in Collaterale, passa per quelle segretarie. Ciascheduno di questi due segretarii secondo la loro incombenza, o di guerra o di giustizia, spediscono in nome del vicerè gli ordini ch'egli prescrive. Per la segretaria di guerra passano tutti i negozi militari e di Stato, e tutti quelli che appartengono agl'interessi del regal patrimonio e delle comunità del regno, e di tutti gli arrendamenti e gabelle. Per quella di giustizia passano tutti i negozi appartenenti alla buona amministrazione di giustizia, ed elezione di tutti i governadori ed assessori delle città e terre demaniali, presidi, auditori di provincie, giudici di Vicaria, e di tutte l'altre simiglianti cariche che provvede il vicerè. Non s'usa nelle loro segretarie altra lingua che la spagnuola. Tengono sotto di loro più ufficiali per la spedizione de'biglietti e dispacci, che nella città si dirizzano a'capi de'tribunali ed altri ministri, così di spada, come di toga, e nelle provincie a' presidi e suoi ufficiali. Prima riconoscevano il gran protonotario per lor capo, ora il vicerè, che gli tiene nel regal palazzo per la più pronta e sollecita spedizione degli affari.

Nel palazzo regale si è ancora unita la scrivania di Razione, la quale prima, secondo ciò che scrisse il Summonte (*), s'esercitava nella propria casa dello scrivano di Razione, e la quale in forma di tribunale, oltre lo scrivano di Razione suo capo, tiene molti ufficiali minori suoi sudditi. Ne tiene ancora nelle provincie, che parimente scrivani di Razione sono appellati. La sua incombenza è tener cura della matricola, ovvero ruolo di tutti i soldati del regno, di tutti gli stipendiarii, e di tutti gli ufficiali, siano di toga, siano di spada, a'quali il re paga soldo. Tiene il ruolo delle milizie della città e del regno. Tiene conto delle castella e fortezze del regno, così per le provvisioni de'soldati, come delle munizioni, fabbriche, reparazioni, e di ogni altra cosa che in quelle si fanno; nè possono spedirsi ordini per lo pagamento de'loro soldi, se non saranno prima nella matricola, che e' conserva, notati (1). Nelle occorrenze ha luogo nel Collaterale Consiglio, ove siede dopo il luogotenente della Regia Camera, al cui tribunale è sottoposto, e precede al tesoriere, al reggente della Vicaria ed al se-

(*) Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. 28.

(*) Summ. lib. 1. c. 7.

(1) Summ. loc. cit. Freccia de Subf. l. 2. pag. 247.

gretario del regno (1), ed è decorato col titolo di Spettabile (2).

Parimente nel palazzo regale s'è unita la tesoreria. Prima ne'tempi dell'imperador Federico II la tesoreria era nel castello del Salvatore, oggi chiamato dell'Uovo, dove Federico ordinò che dovesse il tesoro trasportarsi, e vi destinò per la custodia tre tesorieri, Angelo della Marra, Marino della Valle ed Efrem della Porta (3). Ferdinando il Cattolico, come narra il Zurita (4), abolendo il tesoriere, avea introdotto un nuovo ufficiale, detto Conservator generale, nella persona di Giovan Battista Spinelli; ma sperimentatosi dannoso, quando venne in Napoli, alle querele di molti che l'aveano per esoso, l'estinse affatto, e rifece, come prima, il tesoriere (5). Era questi prima totalmente subordinato al gran camerario, come quegli che teneva la cura e custodia del tesoro del re: ora è subordinato al vicerè ed al tribunale della Camera.

(Ad esempio de'reggenti di cancellaria v'era anche ne'tempi de're Aragonesi il reggente della regia tesoreria, che in mancanza del tesoriere generale del regno reggeva il di lui ufficio. Il tesoriero generale amministrava il tesoro del re, e riceveva tutte l'entrate reali, della quale amministrazione dava conto e ragione ciaschedun anno al tribunale della Regia Camera della Summaria (Vid. Toppi *de Orig. Trib. t.* 3, pag. 243). Così leggiamo che sotto Alfonso I nell'anno 1444 fu general tesoriero del regno Goffredo di Lando di Taranto, giudice della G. corte, e poi regio consigliere (Toppi t. 3, pag. 502): e negli anni 1449, 1450, 1452, 1453, 1455 furono generali tesorieri Pietro di Capdevila e Pietro Mercader (Toppi t. 1, pag. 200, 213, 274; t. 2, pag 468, 477; t. 3, pag. 243, 246 251). Nell'anno 1457 fu tesoriere generale un tale Perot (Toppi t. 1, pag. 200); e nell'anno 1454 Laudadeo di Logogniano (Toppi t. 1, pag. 285). E nel regno di Ferdinando I negli anni 1466, 1467 fu reggente della tesoreria Pietro Bernardo (Toppi t. 2, pag. 481; t. 3 pag. 276 e 311). Avea questo tesoriero sotto' di sè i suoi vicegerenti, e diversi ufficiali e sostituti a lui soggetti; e teneva subordinazione, come tutti i particolari tesorieri delle provincie, dal G. camerario, e dal tribunale della regia Camera della Summaria (Toppi t. 1, pag. 263, 274, 285; t. 3, pag. 257, 276).

L'uffizio di conservator generale del real patrimonio non fu istituito la prima volta da Ferdinando il Cattolico, ma sì bene da Alfonso I d'Aragona, e continuato in questo regno da'suoi successori re Aragonesi. Da moltissimi diplomi d'Alfonso e Ferdinando I d'Aragona stampati dal Toppi ne' suoi tre volumi *de Orig. Tribun.* si rileva che in tutte le carte e spedizioni che facevasi da que' re, in cui entrava interesse del real patrimonio, o ch'erano dirette al G. camerario ed al tribunale della regia Camera, vi bisognava per l'esecuzione di esse la firma del conservator generale, il quale era una spezie di fiscale stabilito sopra l'entrate del real patrimonio, e sopra l'uso e le spese che facevansi di quelle. Quindi aveva i suoi libri e registri, in cui notavansi tutte le partite dell'entrate reali che s'introitavano dal tesoriero generale, e quelle che dal medesimo si pagavano e si spendevano; e teneva perciò ufficiali sotto di sè a questo uffizio destinati: nè spendere o liberar si poteva alcuna somma di danaro dal tesoriero, senza che ciò si facesse in presenza, o con ordine del conservator generale, il quale di tutto dovea tenere esatto conto e registro (Vid. *Pragm. Reg. Cathol. ann.* 1505 sub tit. *de Offic. Quaestor. Pragm.* 3, 4, 6). Sotto il re Cattolico fu continuato il medesimo stile; ed il tesoriero generale durò nello stesso suo uffizio, come lo esercitava sotto i predecessori re Aragonesi; e'l conservator generale continuò nella medesima incombenza qui descritta, come vedesi dalla citata prammatica del 1505. Fu da poi dal re Cattolico abolito quest'uffizio di conservator generale del real patrimonio nell'anno 1509, come odioso, ed istituito in suo luogo lo scrivano di Razione, a cui furono attribuite le medesime funzioni che avea il conservator generale (Vid. *Pragm.*

(1) Freccia de Subfeud. l. 2. pag. 247. a ter. nu. 20. Mut. Surgent. Addit. ad Neap. illustr. M. Ant. Surgent. sui fratris, pag. 446. Loffredo Cons. 4. n. 19. Tasson. De Ant. vers. 3. obs. 3. Trib. 21.

(2) Pragm. 1. De Offic. Ser. Part.

(3) Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXII. n. 356. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 1. n. 11. c. 3. n. 8.

(4) Zurita Hist. t. 6. l. 9. Cap. 26. de las Empresas, y ligas de Italia. Tasson. de Antef. ver. 3. obs. 3. Trib. 22. n. 353.

(5) Vid. exact. hujus rei narrationem apud Trist Caracciol. in Vita Joan. Bapt. Spinelli Cariati Comitis t. 22. Rer. Ital.

ann. 1509. *Regis Cathol. in Pragm.* 3, 4, 6 *de Offic. Quaest.*) Vero è che nel regno di Carlo V fu rimesso in piedi e conferito a Bartolommeo Camerario come costa da un diploma dell'anno 1538 riferito da Toppi *de Orig. Trib.* t. 3, p. 343 (*). Ma innalzato poi il camerario al posto di luogotenente della regia Camera, restò soppresso di nuovo l'ufficio di conservator generale, nè fu poi in persona d'altri provvisto. L'uffizio di scrivano di Razione, del quale e della sua incombenza ve n'è un titolo nelle nostre prammatiche sotto la rubr. *de Offic. Scrib. Portion.*, e se ne parla ancor nel tit. *de Offic. Quaest.*, crede il Summonte (t. 1, l. 1, c. 7, pag. 168) che sia stato conosciuto fin da' tempi della regina Giovanna II, sotto la quale dice che fu esercitato da Ottino Caracciolo. Marino Freccia all'incontro afferma d'essere stato istituito da Alfonso I d'Aragona (Freccia *de Subfeud.* l. 2, pag. 247, num. 20). Ma dal non vedersi in niun diploma de' re Aragonesi, tra gl'infiniti che ne diede alla luce il Toppi ne' suoi volumi *de Orig. Tribun.*, mentovato, nè sottoscritto lo scrivano di Razione, ma sì bene il conservator generale del real patrimonio, mi nasce ragion di sospettare che questi autori abbiano facilmente confuso l'uno con l'altro; tanto più che l'incombenza dell'ufficio di conservator generale, ch'era a' tempi de're Aragonesi, e che poi fu abolito da Ferdinando il Cattolico, passò interamente nello scrivano di Razione. Onde quello ch'essi dicono di questo ultimo uffizio, deve intendersi dell'altro di conservator generale, che senza dubbio fu in piedi ne' tempi de're Aragonesi, a cui sotto Ferdinando il Cattolico successe l'uffizio di scrivano di Razione (Vid. *Pragm.* 3, 4, 6, *de Offic. Quaestor.*)

Il tesoriere ha il secondo luogo dopo lo scrivano di Razione, con chi tiene molta connessione ed intelligenza; ed ancorchè sia da costui preceduto, precede egli però al decano della Camera, quando o in questo tribunale, o in Collaterale accadesse di sedere. Ha ancora in Collaterale sedia, quando il decano siede allo sgabello (**).

In questo nuovo governo degli Spagnuoli surse un nuovo ufficiale detto Auditor generale dell'esercito, che lo potremo anche dire del regal palazzo. Introdotte che furono nel regno le milizie spagnuole, fu loro dato un general comandante chiamato il Mastro di campo generale. Questi ebbe il suo auditor generale, al quale fu data la conoscenza delle cause di tutti i soldati spagnuoli stipendiati, ed altri detti Piazze morte. La sua giurisdizione s'estende ancora sopra tutti i soldati, alfieri e capitani italiani, e sopra i 50 Continui, de' quali si parla ne' Privilegi di Napoli conceduti da Carlo V (1). Negli ultimi tempi per prammatica del conte di Lemos del 1614, confermata poi dal cardinal Zapatta nel 1622, fu stesa la cognizione del suo tribunale sopra altri affari (2).

Tiene sotto di sè altri tribunali minori, come quello dell'auditor del Terzo spagnuolo, e di tutti gli altri auditori delle castella della città e del regno. Il Terzo spagnuolo tiene un suo auditore a parte, il quale ha la cognizione delle cause civili e criminali sopra i soldati spagnuoli del Terzo residente in Napoli; però questo tribunale è subordinato a quello dell'auditor generale dell'esercito, perchè da' suoi decreti s'appella al tribunale dell'auditore generale (3).

Parimente i tre castelli della città di Napoli, Castel nuovo, quel di S. Ermo e l'altro dell'Uovo, hanno ciascuno un auditor particolare, che vien eletto dal castellano, ed ognuno tiene il suo attuario e coadiutore della corte. Questi esercitano giurisdizione sopra tutti quelli che abitano ne' castelli; quello del Castel nuovo l'esercita anche sopra quelli che sono nella torre di S. Vincenzo. Prima da' loro decreti s'appellava al vicerè, che commetteva le appellazioni a varii ministri, perchè le rivedessero. Poi dal conte di Lemos nel 1614 per sua prammatica, confirmata dal cardinal Zapatta nel 1622, fu stabilito che le appellazioni si rivedessero dall'auditor generale dell'esercito, a cui sono subordinati (4).

Tiene ancora la conoscenza sopra tutti coloro che abitano e sono del palazzo del vicerè, e conosce de' delitti ivi commessi,

(*) Vid. etiam Stor. di Notar. Antonino Castaldo l. 1, t. 6. Raccol. degli Stor. Nap. e Parrino Teatro de' Vicerè in D. Pietro di Toledo.

(**) Tasson. De Antef. vers. 3. obs. 3. Tr. XXII. Surgent. de Neap. illustr. c. 27. n. 43. 46.

(1) Privileg. et Capit. Neap. Carl. V. c. 23.

(2) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. Tassone de Ant. vers. 3. obs. 3. Trib. XXIII.

(3) Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXIV.

(4) Tassone loc. cit. Trib. XXV.

essendo egli il giudice della casa del re. Prima questa conoscenza era del gran siniscalco, come capo ufficiale della casa del re; ora è dell'auditor generale, con subordinazione non già al G. siniscalco, ma al solo vicerè, al quale si riportano le appellazioni da' suoi decreti, da chi sono poi commesse a que' ministri che gli piacciono (1). Pretende ancora aver conoscenza sopra i soldati della guardia alemanna destinata per custodia del regal palazzo; ma glielà contrasta il lor capitano, che se l' ha appropriata. Parimente i cantori della regal cappella, essendo della famiglia del regal palazzo, dovrebbero esser a lui subordinati; ma il cappellan maggiore ne tiene ora la conoscenza, e come suoi sudditi vengon riputati (2).

Pure il cappellano maggiore, ch' è capo della cappella del regal palazzo, merita per questa parte essere annoverato tra gli ufficiali della casa del re. Tiene egli giurisdizione nell'oratorio regio, e sopra tutti i cappellani regii, anche de'castelli della città e del regno. La esercita ancora sopra i cantori della cappella regia. Tiene il suo consultore, e da' decreti del detto tribunale se n'appella al vicerè, il quale suole commettere l'appellazione a que' ministri che gli piacciono (*). Dell' origine ed incremento del cappellano maggiore, sue prerogative e soprantendenza ne' regii studii già diffusamente si è discorso nel XXI libro di quest' Istoria.

CAPO IV.

Degli altri ufficiali che militano fuori della casa del Re.

Questi finora annoverati sono gli ufficiali del regal palazzo secondo la nuova disposizione degli Spagnuoli. Prima tra gli ufficiali della casa del re erano annoverati il maestro delle razze regie, ed il maestro delle foreste e della caccia. Ma sotto il regno degli Spagnuoli questi due uffici furono trasformati, e presero altre sembianze.

Il maestro delle razze regie, detto ancora il cavallerizzo maggiore del re, innalzò in sua propria casa un tribunale, parte col suo auditore ed attuario, dove esercitava giurisdizione sopra tutte le persone destinate alle razze regie che il re teneva così in Napoli, come nelle provincie, in Terra di Lavoro, al Mazzone presso Capua, nella Puglia ed in Calabria. Da' suoi decreti s' appellava alla regia Camera, a cui era subordinato. Nel 1600 furono dismesse le razze che teneva in Calabria, come al re dannose (1). Ne' tempi nostri furono parimente per l' istessa cagione tolte in Napoli, nel Mazzone e nella Puglia; ond' oggi rimane estinto in noi questo tribunale, ed abolito affatto l' ufficio di cavallerizzo del re.

Contraria fortuna ebbe il maestro delle foreste e della caccia, chiamato oggi il Montiere maggiore. Prima, com'è chiaro da' Capitoli del regno, la sua giurisdizione ed incombenza non si stendeva più che nelle foreste demaniali del re. Da poi essendo la caccia divenuta regalia del principe, si stese sopra tutti i luoghi, nè viene ora ristretta da alcun termine o confine. Egli dà le licenze a' cacciatori, e che possano a tal fine portare arme per tutto il regno: tiene il suo tribunale a parte con un auditore ed attuario, e s' è di presente innalzato tanto, che è riputato uno degli uffici non meno illustre che di rendita (2).

Ma sopra tutti questi uffici, niuno a questi tempi s'innalzò tanto, quanto il maestro delle osterie e delle poste chiamato ora comunemente il Corriere maggiore, il quale per essere di moderna istituzione, era dovere riportarlo a questi tempi, e di cui perciò più distesamente degli altri bisogna ora far parola.

L' ufficio di corriere maggiore, ovvero maestro delle osterie e delle poste, secondo la moderna istituzione, è tutto altro dal Corso pubblico che leggiamo praticato presso i Romani; e le sue funzioni non sono le medesime che si descrivono nel Codice Teodosiano sotto questo titolo (3). Appresso i Romani, almeno negli ultimi tempi dell' imperio di Costantino M. e de' suoi successori, non era un ufficio a parte, o che la soprantendenza di quello s' appartenesse ad un solo. Era regolato il corso pubblico, oltre al principe, dagli ufficiali ordinarii dell' imperio: ne doveano tener cura e pensiero i prefetti al pretorio, i maestri de' cavalieri e degli uffici, i

(1) Tass. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXIII.
(2) Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Tr. XXIII.
(*) Tasson. loc. cit. Trib. IX.

(1) V. Tasson. de Antef. vers. 2. observ. 3. Trib. XXVI.
(2) Vid. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXVII.
(3) Cod. Theod. de cursu publico.

proconsoli ed i rettori delle provincie. Non si restringeva la loro cura nella sola spedizione de'corrieri a piedi o a cavallo, portatori di lettere, *quo celerius, ac sub manum* (come d'Augusto scrive Suetonio (1)), *annunciari cognoscique posset, quid in Provincia quaque gereretur*; o come di Traiano narra Aurelio Vittore (2), *noscendis ocyus quae ubique e Republica gerebantur, admota media publici Cursus* (3); ma la più importante loro incombenza era di provvedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per li viaggi del principe: per quelli che intraprendevano i rettori, i consolari, i correttori, o presidi delle provincie, quando dall'imperadore erano mandati a governarle, o quando finita la loro amministrazione erano richiamati in Roma: per li viaggi degli altri magistrati così civili come militari, quando occorreva scorrere le provincie: per li legati che o si mandavano dal senato e popolo romano, o da'provinciali all'imperadore, ovvero per quelli che dalle nazioni straniere erano mandati a Roma: in breve, per li viaggi di coloro a'quali o la legge o il principe concedeva di potersi servire del corso pubblico, del quale non potevano valersi i privati, se non quando con indulto o licenza dell'imperadore si concedevano loro lettere di permissione, che chiamavano *evectiones*.

Tutte le spese, sia per uomini destinati al pubblico corso, sia per cavalli, bovi o altri animali, per carri, carrocci, quadrighe, ed ogni altro bisognevole, erano somministrate dal pubblico erario. Quindi avvenne che per mantenere questo pubblico corso erano imposte alle provincie alcune prestazioni chiamate angarie, o parangarie; e sovente era domandato a'provinciali, ovvero da essi perciò offerto qualche tributo. Quindi era che l'uso di questo corso era solamente destinato per le pubbliche necessità, non già per le private; onde a'privati, come si è detto, non era permesso valersene, se non con licenza e permissione. E quindi furono prescritte tante leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (4), e di cui metodicamente scrisse il Gutero (1), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (2).

Ma caduto l'imperio romano, e diviso poi in tanti regni sotto varii principi stranieri, ed infra di loro discordi e guerreggianti, non potè mantenersi questo pubblico corso. I viaggi non erano più sicuri, i traffichi ed i commerci pieni d'agguati e di sospetti; onde venne a togliersi affatto, nè di quello restò alcun vestigio.

Stabiliti da poi col correr degli anni in Europa più dominii, sebbene non potè ristabilirsi affatto il corso pubblico; nulladimanco, siccome per li commerci e traffichi fu ridotto a maggior perfezione l'uso delle lettere di cambio, così i principi ad imitazione degl'imperadori romani pigliarono a ristabilire quella parte del corso pubblico che riguardava la spedizione de' corrieri a piedi ed a cavallo, ed a disporre almeno i viaggi di quelli per le pubbliche strade, e provvedergli nel passaggio del bisognevole, (ond'è che a'corrieri maggiori fu data ancora giurisdizione sopra l'osterie, e perciò furono anche chiamati maestri delle osterie, siccome nelle concessioni di Carlo V e di Filippo II e III, fatte di quest'ufficio a'signori Tassi, vengono chiamati *Maestros mayores de Ostes, y Postas, y Correos de nuestra Casa, y Corte* ec. (a)), affinchè i corrieri ne'cammini non patissero disagi, e con prontezza e celerità s'affrettassero ad avvisar loro quanto passava ne'loro eserciti ed armate, ne'loro regni e provincie, e nelle corti degli altri principi, dove essi tenevano ambasciadori. Ed in Francia, scrive Filippo di Comines signor d'Argentone (3), che il re Luigi XI avesse ordinato le poste, le quali per l'addietro non mai vi furono; siccome in Inghilterra per autorità regia furono i corrieri parimente istituiti (4).

Chi presso i Romani avesse prima intro-

(1) Sueton. in August. cap. 49.
(2) Sex. Aurel. Vict. cap. 13.
(3) Vid. Michel. S. di Montagna ne' Saggi, lib. 2. cap. 21. delle Poste.
(4) Cod. Th. de Curs. public. 8. tit. 5.

(1) Jacob. Guther. de Offic. domus August. lib. 3. cap. 14. et 15.
(2) Jacob. Goth. de Cur. pub. C. d. Th. lib. 8. tit. 5. in paratitl.
(a) *Questi Diplomi si conservano in Napoli tra le scritture di quest'ufficio, e sono anche registrati da Francesco Zazzera par. 2. della Famiglia Turriana, da Bernardo Moreno de Vargas ne' Disc. della Nobiltà di Spagna, e da altri rapportati da Carlo de Lellis par. 1. disc. della Fam. della Torre.*
(3) Memor. d'Argentone, l. 5. c. 10.
(4) P. Gregor. Syntagm. Juris, l. 17. c. 12. n. 7. 8.

dotta quest'usanza, par che discordino gli autori dell'Istoria Augusta. Suetonio (1) ne fa autore Augusto; Aurelio Vittore (2), Traiano; Sparziano (3), Adriano; e Capitolino (4), Antonino Pio. Che che ne sia (nel che è da vedersi Lodovico Von Hornigk (5) e Giacomo Gotofredo (6), il quale si studia ridurgli a concordia), egli è certo che secondo questa nuova istituzione fu costituito sopra ciò un nuovo ufficio a parte, incognito a'Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incombenza, ch'era la soprantendenza de'corrieri, li quali dalle loro corti spedivano i principi sovente a'capitani d'eserciti o d'armate, a'governadori de'loro reami o provincie, e ad altri loro ministri ed ambasciadori: dalla lealtà e segreto del quale dipendeva sovente il cattivo e buono successo d'una negoziazione, d'una battaglia, d'un assedio di piazza, e de'trattati di lega o di pace con gli altri principi suoi amici o competitori. Per questa cagione fu riputato quest'ufficio di gran confidenza e di grande autorità, e di maggiore emolumento (7); poichè oltre d'aver il corriere maggiore la soprantendenza e la nomina di tutti i corrieri; di prender da essi giuramento necessario per lo fedele e leal uso di quello, tassare i viaggi, per li quali esigeva le decime, ed altri emolumenti, e stabilire le poste, avea ancora la giurisdizione sopra tutte le osterie, siccome è manifesto dalle riferite concessioni di Carlo V e de' re Filippo II e III, fatte a'signori Tassi, i quali lungamente tennero questo ufficio; e sebbene costoro si fossero astenuti sopra gli osti d'esercitarla, non è però che in vigore delle concessioni suddette non avessero avuto facoltà di farlo (8).

Oltre i tanti obblighi che annoverò Lodovico von Hornigk (9) nel suo trattato *De Regali Postarum Jure*, teneva presso noi il corriere maggiore obbligo d'assistere appresso la persona del principe, stando egli nella sua corte, ovvero presso la persona de'suoi vicerè o luogotenenti, dimorando egli ne'regni, dove gli conveniva esercitare il posto: avere la sua abitazione in luogo, quanto più fosse possibile, vicino al palagio regale, affinchè si ponesse meno intervallo fra l'arrivo del corriere o staffetta, e l'avviso che deve darsi tosto al principe, o suo luogotenente. Se accaderà a costoro uscire fuori della città per incontrare da lontano qualche principe, o altro personaggio di stima, è tenuto il corrier maggiore seguirgli, e preparar loro comode ed agiate stanze per tutti i luoghi, dove dovranno albergare. Parimente se dovranno andare alla guerra, deve seguitargli e servirgli di corrieri, postiglioni e cavalli; se l'esercito dovrà stare in campagna, dovrà fare il medesimo, sempre stando a'fianchi e vicino al principe, o suo luogotenente; ed in tempo di marcia star vicino allo stendardo regale, ove sogliono dimorare i trattenuti gentiluomini e cavalieri che non hanno altro carico (*).

In questi principii l'ufficio ed amministrazione del corrier maggiore non era che intorno alla soprantendenza, nomina e spedizione de'corrieri per negozi ed affari del principe e dello Stato: onde a somiglianza del corso pubblico de'Romani i privati non v'aveano parte alcuna, e le città ed i loro abitatori aveano la libertà di comunicare e trattare i loro negozi e traffichi per quelli mezzi e persone che ad essi piaceva eleggere. Il cardinal di Granvela fu quegli, che richiamato dal re Filippo II dal governo di Napoli (dov'era dimorato quattro anni vicerè) in Ispagna per esercitare nella sua corte la carica di consigliere di Stato, e di presidente del Consiglio d'Italia, istituì il primo nell'anno 1580 negli ordinarii d'Italia le staffette, le quali da poi nell'anno 1597 furono istituite in Siviglia ed in tutta la Spagna. Per la quale istituzione si tolse alle città e loro abitatori la libertà che aveano di eleggere le persone ed i mezzi per comunicarsi insieme, perchè coll'uso degli ordinarii e delle staffette stabilite si pensò di ridurre ad una mano, ed all'utile d'uno la comunicazione de'regni, il cui diritto poteva solo appartenere al principe sovrano, intervenendovi la cau-

(1) Suet. loc. cit.
(2) Aur. Vict. loc. cit.
(3) Spart. in Vita Hadriani.
(4) Capit. in Antonino.
(5) Hornigk de Regal. Postar. Jure, cap. 4.
(6) Goth. loc. cit. in Comment. ad l. 1. in princ.
(7) V. Giulio Chifletio nel lib. intit. Les Marques d'honneur de la Maison de Tassis, stamp. in Anversa nel 1645. par. 2. cap. 2.
(8) Itinerario delle Poste stampato in Milano nel 1616.
(9) Hornigk loc. cit. cap. 15. 16. 17.

(*) Itinerario loc. cit.

su pubblica, e convertendosi in di lui utile quel che si ricavava da'particolari. Quindi all'utile che il corrier maggiore ritraeva, ripartendo i viaggi de'corrieri, delle decime, s'aggiunse l'utile delle staffette che si ricavava da'particolari.

S'aggiunse appresso l'utile de'procacci. Non ha dubbio che l'uso de'procacci tragga la sua origine dal corso pubblico de'Romani, e sia una picciola parte di quello, per ciò che riguarda la disposizione praticata in esso intorno al trasporto delle robe: ma nel rimanente i procacci presenti sono da quello differenti; poichè questi hanno giorno determinato per la partenza, s'usano cavalli proprii, o muli a vettura, e sogliono avere gli alloggiamenti a luogo, ove sempre ritrovano quelli pronti e provveduti. Furono introdotti non pure per la pubblica comodità del principe e dello Stato, ma per li commerci, e per li più comodi viaggi e trasporti di robe de'privati, conducendo casse, balle ed altre loro mercatanzie (*).

Essendosi cotanto ampliata la sua giurisdizione, e più i suoi emolumenti, quindi ora vedesi avere tribunal proprio (1) e molti ufficiali minori (2), distribuiti non meno per ben regolarlo, che per l'esazione degli emolumenti; talchè è riputato ora uno de'maggiori uffici che al pari della grandezza e lustro vada congiunta la dovizia e l'utilità (a).

Questo cangiamento fu veduto negli uffici nel nuovo governo spagnuolo, nel quale fu introdotto ancora il costume che la collazione de'medesimi si rendesse per la maggior parte venale; e quando prima non erano conceduti se non a persone che se gli aveano meritati per loro fatti egregi o nell'arme o nelle lettere, furono da poi, per lo bisogno continuo che s'avea di denaro, renduti quasi tutti vendibili: e non pure la concessione fu ristretta alla sola vita del concessionario, ma a due e tre vite, ed anche si videro perpetuati in una famiglia, e sovente erano ancora conceduti in allodio per sè e loro eredi in perpetuo.

Si vide ancora nel nuovo regno degli Spagnuoli un altro cangiamento intorno a' titoli, li quali si videro più del solito abbandonare. Quando prima il titolo di principe non era conceduto che a'primi signori ed a'Reali di Napoli, si vide da poi non già colla mano ma col paniere dispensarsi a molti, non altrimente di quel che si faceva de'titoli di duca, di marchese o di conte; tanto che Ferdinando il Cattolico nella tassa che ordinò de' diritti di cancellaria, ugualmente trattò gli emolumenti che doveansi esigere per le investiture del principato, che del ducato, marchesato e contado, siccome uguale era il diritto per la concessione d'un nuovo titolo di principe, che di duca, di conte o di marchese. E poichè non meno che gli uffici, le baronie ed i titoli erano renduti venali, quindi a folla cominciarono a multiplicarsi fra noi i titoli ed i baroni; e negli ultimi tempi del loro governo la cosa si ridusse a tale estremità, che fu detto che gli Spagnuoli avean posta la signoria sino al bordello, e creati più duchi e principi a Napoli, che non erano conti a Milano.

Furono parimente introdotte nel regno nuove famiglie spagnuole, i Sanchez de Luna, i Cordova, i Cardoni, gli Alarconi, i Mendozza, i Leva, i Padigli, gli Erriquez, e tante altre decorate non meno di titoli, che di Stati e signorie. S'introdussero perciò nuovi costumi ed usanze, delle quali nel decorso di questa Istoria, secondo l'opportunità, ci sarà data occasione di parlare.

La disposizione delle provincie però non fu alterata. I presidi continuarono a governarle come prima, chiamati ancora a questi tempi vicerè. Il numero era lo stesso, ma non corrispondeva il numero delle provincie a quello de'presidi. Sovente due provincie, come vediamo ancor ora praticarsi nelle provincie di Capitanata e Contado di Molise, erano amministrate da un sol preside; e nel regno di Filippo II, siccome ce ne rende testimonianza Alessandro d'Andrea, che scrisse la guerra che questo principe ebbe a sostenere col pontefice Paolo IV,

(*) V. Itinerario, etc. loc. cit. Mot. Surgent. in Addit. ad Neap. Illustr. M. Anton. Surgent. pag. 447.

(1) Vid. Tasson. de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. XXXV. Mutin. Surgent. loc. cit.

(2) V. Hornigk de Reg. Postar. Jure, cap. 6.

(a) *Vedi intorno all'ufficio ed autorità del Corriere maggiore, quel che più a disteso ragiona l'autore in una scrittura intitolata*: Ragioni per le quali si dimostra, l'uffizio di Corriere maggiore del regno di Napoli non dover essere compreso nella reciproca restituzione de'beni da stabilirsi negli articoli della futura pace; *la quale scrittura trovasi stampata nella seconda parte delle Opere postume pag.* 65, *impressa colla Vita in Londra nell'anno* 1766.

non erano nel regno che sei presidi, a'quali era commessa l'amministrazione della giustizia in tutte le dodici provincie; quantunque per ciò che riguardava l'amministrazione delle rendite regali, il numero de'tesorieri ovvero percettori corrispondeva a quello delle provincie. Fu pertanto il numero de'presidi sempre vario, ora accrescendosi, ora diminuendosi, secondo le varie disposizioni ed ordinamenti de'nostri principi. Siccome le città della loro residenza non furono sempre le medesime, trasferendosi ora in una ora in altra, secondo il bisogno o la migliore loro direzione e governo richiedeva.

CAPO V.

Delle leggi che Ferdinando il Cattolico ed i suoi vicerè deputati al governo del regno ci lasciarono.

Ferdinando ci lasciò poche leggi; ma quelle del G. Capitano, del conte di Ripacorsa, e di D. Antonio di Guevara suo luogotenente, di D. Raimondo di Cardona, e di D. Bernardino Villamarino suo luogotenente, furono più numerose.

Merita tra le leggi di Ferdinando essere annoverata in primo luogo quella che a richiesta della città stabilì per ristoramento dell'università degli studi di Napoli. Erano i nostri studi per li precedenti disordini e rivoluzioni di cose quasi che estinti; ed i pubblici lettori, a'quali dal regio erario erano somministrati i soldi, per le tante guerre precedute, non erano pagati. Pregarono pertanto i Napoletani il re Ferdinando, ch'essendo il regno pervenuto nelle di lui mani, ed essendo stato nella città di Napoli, capo del regno e sede regia, da tempo antichissimo lo studio generale in ogni facoltà e scienza, ed in quello essendo stati cattedratici i più famosi dottori in ogni facoltà, salariati da're suoi predecessori, era allora per le precedute guerre quasi che mancato ed estinto; onde lo pregarono di volerlo ristaurare e ridurlo al primiero stato, preponendo alle letture i dottori napoletani ed i regnicoli a'forastieri, ed ordinare il pagamento a'lettori sopra alcuna speziale entrata di S. M. nella città di Napoli, o nella provincia di Terra di Lavoro. Il re benignamente vi acconsentì, ed ordinò al suo tesoriere che delle sue più pronte e spedite rendite pagasse ogni anno agli eletti della città per mantenimento de'lettori ducati duemila, come dal suo diploma spedito nella città di Segovia sotto il 30 settembre del 1505 (1). Ciò che poi fu confermato dall'imperador Carlo V nel parlamento generale tenuto in sua presenza in Napoli nel 1536 (2).

Le altre sue leggi si leggono nel volume delle nostre Prammatiche. Prima di venire a Napoli ne promulgò alcune nella città di Toro, di Segovia e di Siviglia. Venuto in Napoli ne promulgò altre che portano la data nel Castel nuovo. Ritornato in Ispagna, insin che visse, ne stabilì alcune altre, le quali secondo l'ordine de'tempi furono raccolte nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

Nella sua assenza i vicerè suoi luogotenenti, a'quali era di dovere che per la lontananza della sua sede regia si dasse questa potestà, ne stabilirono moltissime.

Il Gran Capitano in febbraio ed in giugno dell'anno 1504 ne promulgò due, ed un'altra in decembre nel seguente anno 1505.

Il conte di Ripacorsa ne stabilì pure alcune savie e prudenti. Diede egli per le medesime l'esilio dal regno a tutti i ruffiani; proibì severamente i giuochi e le usure, e riordinò la disciplina con leggi severe e serie, la quale per li preceduti disordini si trovava in declinazione e quasi che spenta. Alla di lui intercessione deve il regno quelle prerogative che Ferdinando il Cattolico gli concedette, epilogate in 37 capitoli (3); siccome in tempo del suo governo furono stabiliti in Napoli i *Capitoli del ben vivere* (4), donde fu con tanta esattezza e saviezza provveduto alla dovizia ed abbondanza della città. Ed in que'pochi giorni che D. Antonio Guevara come suo luogotenente governò il regno, ne fu da costui stabilita una molto savia per la quale furono rinnovati i regolamenti che Ferdinando I avea dati intorno a'cherici e diaconi Selvaggi (*).

(1) Inter Cap. et Privileg. Civit. Neap. fol. 43.

(2) In Parlam. gener. cap. 30. Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. Trib. IX.

(3) Si leggono nel volume de'Cap. e Graz. della Città e Regno fol. 67.

(4) Si leggono nel cit. vol. fol. 70.

(*) Pragm. 5. De Cleric. seu Diacon. Selvat.

D. Raimondo di Cardona così nel regno di Ferdinando, come in quello di Carlo V che lo confermò vicerè, ci lasciò pure sue prammatiche, siccome D. Bernardino Villamarino suo luogotenente; le quali, per non tesserne qui noioso catalogo, possono secondo l'ordine de'tempi osservarsi nella suddetta Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

Queste furono le prime leggi che ci diedero gli Spagnuoli: leggi tutte provvide e savie, nello stabilir delle quali furono veramente gli Spagnuoli più d'ogni altra nazione avveduti, e più esatti imitatori de' Romani.

CAPO VI.

Polizia delle nostre chiese durante il regno degli Aragonesi insino alla fine del secolo xv, *e principio del regno degli Austriaci.*

Siccome si è potuto osservare ne'precedenti libri di quest'Istoria, i pontefici romani, dopo essere interamente estinto lo scisma, si occuparono più nelle guerre d'Italia, e a favorire o contrastare uno de'principi contendenti, che alle spedizioni contro i Turchi, o ad altre più grandi imprese. Si applicarono ancora, cominciando da Calisto III, agl'interessi della propria casa, e ad ingrandire i loro parenti e nipoti: istituto che, continuato da'successori, portò in Italia nelle loro private famiglie due grandi signorie, quella di Fiorenza nella casa de'Medici, e l'altra di Parma in quella de' Farnesi; e coloro che non ebbero opportunità d' innalzargli cotanto, gli provvidero almanco di ampii Stati ed estraordinarie ricchezze. Alessandro VI svergognò il ponteficato, perchè tutta la sua avarizia, tutta la sua ambizione e crudeltà, e tante altre sue scelleratezze le indirizzò a questo fine d'innalzar Cesare Borgia suo figliuolo da privato ad independenti ed assolute signorie.

L'avidità di cumular tesori, e tirar denaro in Roma da tutte le parti e per ogni cosa, gli tenne solleciti di stender la loro giurisdizione sopra il temporale, di ricevere le appellazioni in ogni sorta di causa, e di tirare in fine tutte le liti in Roma. Si tirarono ancora le collazioni di quasi tutti i beneficii, colle riserve, grazie, aspettative, prevenzioni, annate e pensioni; e la maggior parte de'beneficii più doviziosi furono posti in commenda. Tutti gli arcivescovadi, vescovadi, badie, priorati e prepositure furono tirate in Roma. Le indulgenze che a questi tempi più del solito erano concedute da'pontefici, le dispense, le decime che erano imposte a'cleri, e tanti altri emolumenti tiravano alla Camera apostolica grandi ricchezze.

Ma sopra ogni altro dagli spogli, particolarmente in Italia, si ricavavano somme considerabilissime. Ancorchè il concilio di Costanza avesse procurato porvi freno, contuttociò morto il beneficiato, prima che se gli fosse dato il successore, ciò che lasciava, applicavasi alla Camera del pontefice. Si mandavano collettori o sottocollettori per tutto, li quali con severe estorsioni mettevano in conto di spoglie eziandio gli ornamenti delle chiese, e davano molta molestia agli eredi, anche sopra i beni acquistati dal defunto con industria, o cavati dal suo patrimonio; ed in dubbio di qual qualità fossero i beni, sentenziavano a favor della Camera; e coloro che ad essi si opponevano, eran travagliati con scomuniche e censure.

In Francia e nella Germania tutte queste intraprese trovarono delle opposizioni, ed in Ispagna la legge degli spogli fu ristretta a'soli vescovi. Ma nel nostro reame, come si è veduto nel XXII libro di quest'Istoria, mentre durò il regno degli Angioini ligi de'pontefici romani, si soffrirono queste ed altre cose peggiori.

Trasferito poi il regno agli Aragonesi, Alfonso I e gli altri re suoi successori della casa d'Aragona, ancorchè, seguendo gli esempi di Spagna, non piacesse loro usare quei forti ed efficaci rimedi che si cominciavano a praticare in Francia; contuttociò andavano medicando le ferite con unguenti e con impiastri affin di togliere, come meglio potevano, almeno gli abusi più gravi ed intollerabili. Essi, perchè i pregiudizi sofferti da'loro predecessori non loro ostassero, tiravano il titolo di regnare non già dagli Angioini, ma dagli Svevi, e dall'ultimo re Corradino, per l'investitura che ne fece al re Pietro d'Aragona marito di Costanza, figliuola del re Manfredi.

Alfonso I nel conclave che nell'anno 1431 si tenne per l'elezione del nuovo pontefice, procurò che i cardinali promettessero con giuramento di non pretendere più spogli; ond' essendo l'elezione seguita in per-

sona di Eugenio IV, nell'investitura che questo pontefice gli diede del regno di Napoli, per quel che s'apparteneva agli spogli e frutti delle chiese vacanti, espressamente fu dichiarato che si dovesse il tutto regolare JUXTA CANONICAS SANCTIONES. Quindi per tutto il tempo che corse nel regno de're d'Aragona, anche di Ferdinando il Cattolico, insino a' principii del regno dell'imperadore Carlo V, fu presso noi introdotto stabile costume e pratica, che quando moriva alcun prelato o beneficiato, non solamente di quelle chiese e beneficii ch'erano di regia collazione o presentazione, ma universalmente di tutte le chiese e beneficii del regno, si dava dal cappellano maggiore la notizia della vacanza a'nostri re, da' quali per le loro segretarie si spedivano commessioni a persone che lor fossero più a grado, affinchè in nome della regia corte ne prendessero il possesso, facessero degli spogli esatto e fedele inventario, e quelli insieme co'frutti che andavano maturando in tempo delle vacanze, conservassero in beneficio del successore, senza che vi s'intromettesse la Camera apostolica. Da poi conferitasi la chiesa o beneficio, si presentavano dal provvisto le bolle; e dato a quelle l'*exequatur regium*, spedivasi ordine al commessario regio conservatore degli spogli e de'frutti suddetti, acciò immettesse il provvisto nella possessione e nell'istesso tempo gli dasse i frutti. Gli esempi di questa pratica ne'regni di Alfonso I, di Ferdinando I e del re Federico si descrivono in una consulta che il duca di Alcalà fece al re Filippo II nel 1571, mentre era vicerè del regno (1); ed insino a D. Ugo di Moncada nel regno di Carlo V tal era il costume, ancorchè a tempo di Ferdinando il Cattolico non si tralasciasse da Roma, quando le veniva in acconcio, di far delle sorprese, siccome finalmente le riuscì nel 1528, quando essendo accaduto nel precedente anno il sacco di Roma, Clemente VII per cavar denari per suo riscatto destinò commessarii per tutto, li quali a torto e a diritto esigessero spogli, annate, e quanto potevano per far denari (2), come vedremo ne'seguenti libri di questa Istoria.

Ferdinando I non tralasciò, per quanto potè, andar incontro ad altri abusi. Egli, come si è veduto, regolò la prestazione delle collette, e le altre immunità pretese da' cherici o diaconi Selvaggi: represse gli attentati d'Innocenzio VIII (1); e cose maggiori se ne potevano sperare da' suoi successori, se li tanti disordini accaduti poi nel regno non gli avessero costretti a pensare alla conservazione del medesimo, ed alla propria loro salute e scampo.

Ferdinando il Cattolico, non discostandosi da'costumi spagnuoli, usava piacevolezza e lentezza. Quindi non molto si badò a'progressi che tuttavia gli ecclesiastici facevano in distendere la loro giurisdizione, ed ampliare i loro tribunali, in guisa che fu duopo ancora ad essi stabilire varii riti (siccome fece l'arcivescovado di Napoli) per meglio regolargli; e molto meno si badò agli eccessivi acquisti che non tanto le chiese, quanto i monasteri facevano de'beni temporali.

I. *Monaci e beni temporali.*

Gli Aragonesi, ed infra gli altri il re Alfonso II, arricchirono cotanto i religiosi di Monte Oliveto, che, siccome fu veduto nel XXV libro di questa Istoria, di buone terre, di grandi e magnifiche abitazioni e di preziosa suppellettile gli fornirono. Di che però que'monaci ne furono a coloro gratissimi, poichè nella loro bassa e povera fortuna non mancarono sovvenirgli; e si legge ancora una compassionevole lettera scritta da Alfonso II, mentre dimorava in Sicilia, a'PP. Olivetani di Napoli, pregandogli, come fecero, che si ricordassero di lui nelle loro orazioni, raccomandandolo a Dio, al quale era piaciuto di ridurlo in quello stato lagrimevole, perchè avesse di lui pietà e misericordia. E nelle calamità della regina Isabella moglie del discacciato re Federico, gli Olivetani con molta gratitudine la sovvennero; poichè avendo, come si disse, presa la resoluzione di ritirarsi in Ferrara, s'era quivi co'suoi figliuoli ridotta in tanta povertà, che se gli Olivetani non la soccorrevano di 300 ducati l'anno, non poteva vivere: di che questa savia regina per sua lettera, scritta da Ferrara, rende loro molte grazie, che in quelle avversità l'avessero usata tanta gratitudine (2).

(1) Vid. Chiocc. t. 3. MS. Giurisd.

(2) Consulta della Collat. Cons. de' 10 Giugno 1577 al march. di Montejar Vicerè rapportata dal Chiocc. t. 3. tit. 2. MS. Giurisd.

(1) V. Raynald. Ann. 1477. n. 17. ann. 1484. num. 33. 34. ann. 1486. num. 13. 14. 36.

(2) V. Capaccio nel Forastiero, gior. 9 dove rapporta le riferite lettere.

Nel principio del regno degli Aragonesi Alfonso I, ad imitazione di molti conventi che s'erano fondati in Ispagna, portò a noi l'ordine di S. Maria della Mercede, istituito per la redenzione de'Cattivi dalle mani degl' Infedeli. Egli fu il primo che nell'anno 1442, secondo il diploma che rapporta il Summonte (1), fondò in Napoli un monastero di quest'ordine, dotandolo di molti beni, e concedendogli molti privilegi. Il qual ordine in tempi degli Austriaci fu da poi accresciuto d'altri monasteri in Napoli ed altrove.

Ma niun ordine fu cotanto celebre, e che più s'allargò di quanti ne furono in questo secolo istituiti, quanto quello de'Minimi, surto in Calabria, e che ebbe per autore Francesco di Paola, nome della terra ove e' nacque. Si dissero prima Romiti di S. Francesco, perchè, secondo narra Filippo di Comines signor d'Argentone (2) (che trovandosi allora nella corte del re Luigi XI, ebbe congiuntura di trattarvi, quando da questo re fu chiamato in Francia), egli dall'età di dodici anni infino alli quarantatrè, quanti ne avea quando venne, e lo conobbe in Francia, avea menato una vita di romito, abitando sempre in una spelonca sotto un altissimo sasso. Non mangiò in tutto il corso di sua vita nè carne, nè pesce, nè nuova, nè latte, astenendosi di quasi tutti i cibi comuni all'uman genere. Era egli uomo idiota e senza lettere, nè giammai avea appresa cos'alcuna. Ciò che, come narra Comines, dava maggior ammirazione per le risposte prudenti e savie che egli faceva. La fama di tanta e sì estraordinaria austerità e ritiratezza lo rese celebre per santità in tutta Europa, ond'era chiamato il Sant'Uomo di Calabria.

Luigi XI re di Francia fu assalito a questi tempi d'una stravagante infermità, la quale l'avea quasi alienato di mente, e ridotto a far cose straordinarie e pazze. Si era chiuso nel suo castello del Plessis di Tours, e pieno di sospetti fece ben chiudere il palazzo, dentro il quale niun personaggio voleva che s'alloggiasse, per grande che fosse (*). Desideroso di ricuperar sua salute, mosso dalla fama del Sant'Uomo di Calabria, mandò un suo maestro di casa a torlo; ma non volendo quegli partire senza commessione del Papa e del suo re, fu d'uopo che Federico, allora principe di Taranto, figliuolo del re Ferdinando, andasse in compagnia dell'inviato franzese a torlo dalla spelonca, e lo condussero in Napoli, dove dal re e da'suoi figliuoli fu ricevuto con somma stima ed onore. Ciò che diede ammirazione, fu, che essendo uomo idiota e semplice, ragionava con esso loro con tanta saviezza, come se fosse nutrito ed allevato in corte. Passò poi in Roma, dove fu da'cardinali accolto con grande onore, e molto più dal pontefice Sisto IV, dal quale ebbe tre segrete e lunghe udienze, facendolo sedere presso a lui in sedia splendidamente ornata. Rimase il pontefice così sopraffatto della prudenza delle sue risposte, che gli diede autorità di poter istituire un novello ordine, chiamato da lui de' Romiti di S. Francesco. Partito da Roma, e giunto in Francia, con maggiori onori fu ricevuto dal re: tutto ansioso di riaver la sanità, gli andò incontro, e vedutolo s'inginocchiò a'suoi piedi, istantemente pregandolo che gli concedesse sanità e lunghezza di vita; ma egli saviamente, e come ad uomo prudente si conviene, gli rispose. E narra monsignor d'Argentone, ch'egli sovente l'avea inteso ragionare in presenza di Carlo poi re, e dov'erano tutti i grandi del regno, di molte cose con tanta sapienza, che in un uomo idioto e senza lettere era impossibile che senza divina ispirazione potesse favellarne; ma poichè, mentre egli scriveva, era costui ancor vivo, e, come e' dice, si poteva cangiare in meglio o in peggio, perciò di lui non faceva più parola. Alcuni della corte del re si ridevano della venuta del Romito, chiamandolo per beffe il Santuomo; ma dice questo scrittore, che costoro parlavano così, perchè non erano informati, come lui, della stravaganza del male del re, nè aveano veduto le cose che gliene diedero cagione, ed il desiderio grandissimo che avea di liberarsene.

Ancorchè il re Luigi niente impetrasse per l'intercessione di questo Santuomo, poichè il male se gli accrebbe in guisa, che non guari da poi gli tolse la vita; contuttociò Carlo VIII suo figliuolo, che gli succedè nel regno, l'ebbe in somma stima

(1) Summ. Hist. t. 3. pag. 5. Unum Monasterium ejus Ordinis in hoc Regno, in quo nullum erat, apud Civitatem Neapolitanam, etc. construi facimus.

(2) Argenton. Memor. lib. 6. cap. 8.

(*) Argenton. Memor. l. 6. c. 7 et seq.

e venerazione, ed in suo onore nell'entrata del parco della città di Tours fece poi edificare una chiesa, onde in Francia cominciò il suo nascente ordine ad introdursi; ed avendo Francesco fatta poi quivi la sua dimora, in poco tempo molti monasteri furono ivi costrutti (*).

In Napoli, il primo che s'ergesse, fu in luogo a que' tempi solitario, dove era una piccola cappella dedicata a S. Luigi re di Francia; ond'è che ora quel monastero ritenga ancora il nome di quel Santo. In Calabria fondò anch'egli un picciolo monastero de'suoi religiosi vicino a Paola sua patria. Se ne fondarono parimente in Roma; onde poi si diffuse quest'ordine per tutte le altre provincie d'Europa, essendo stato la sua regola confermata da' pontefici successori di Sisto, da Alessandro VI e da Giulio II; ed in Napoli e nel regno si moltiplicarono poi i monasteri di quest' ordine in non picciol numero; e col mezzo delle loro particolari divozioni, che ancor essi inventarono, crebbero in ricchezze, e le loro abitazioni in fabbriche magnifiche, dotate d'ampie rendite, e ridotte in quello stato che ora ciascun vede.

(*) Filip. di Comines Memor. l. 6. c. 8.

LIBRO TRIGESIMOPRIMO

La morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portasse la successione di tanti regni ad un gran principe, quanto fu l'arciduca Carlo, e per quel ch'era, e per quello che dopo la morte di Massimiliano suo avo dovea essere, onde pareva che non si dovessero temere nuove turbolenze; nulladimeno questo istesso accese l'animo di Francesco I re di Francia all' impresa di Napoli, e a porre di nuovo in iscompiglio questo nostro reame. Veniva egli lusingato, che essendo il regno per la morte del re male ordinato alla difesa, nè potendo l'arciduca essere a tempo a soccorrerlo, fosse facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il pontefice Lione X avesse da facilitare l'impresa anche per interesse proprio, dovendogli essere sospetta la troppa grandezza dell' arciduca successore di tanti regni, e successore futuro di Massimiliano Cesare. Sperava, oltra questo, che l'arciduca conoscendo potergli molto nuocere l'inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna, e spezialmente quello d'Aragona, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli.

Al regno d'Aragona, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia; perchè, sebbene, vivente il re morto ed Isabella sua moglie, fosse stato nelle congregazioni di tutto il regno interpetrato che le costituzioni antiche di quel regno escludenti le femmine dalla successione della corona non pregiudica a'maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovano fratelli, zii o nipoti del re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione; adducendo in esempio che per la morte di Martino re d'Aragona, morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' giudici, deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al conte d'Urgell, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando (*); nondimeno era stata sin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpetrazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia, non parendo a molti debita interpetrazione che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio avesse più potuto il timore dell' armi sue che la ragione.

Queste cose essendo note al re di Francia, e noto ancora che i popoli della provincia d'Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto 'l regno d'Aragona) avrebbono desiderato un re proprio; sperava che l'arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il regno di Napoli (1).

Ma mentre il re Francesco era delibera-

(*) Vid. Tristan. Caracciol. de Ferdinando, qui Rex Aragon. fuit, inter opusc. Histor. t. 22. Rer. Ital.

(1) Guicc. l. 2.

to di non differire il muover le armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, poichè Massimiliano si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il ducato di Milano; laonde fu costretto a cercar modo di pacificarsi col re Carlo, e per mezzo suo coll'imperadore. Carlo, che cercava di rimover le difficoltà del passare in Ispagna, per istabilirsi in que' regni, per consiglio di monsignor di Ceures Fiamengo, con l'autorità del quale essendo allora nell' età di sedici anni, totalmente si reggeva (1), non ricusò, accomodandosi alle necessità ed a'tempi, di farlo; ed avendo i loro ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s'assemblarono quivi per la parte del re di Francia il vescovo di Parigi, il G. maestro della sua casa, ed il presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del re Cattolico, monsignor di Ceures ed il G. cancelliere dell' imperadore. Convenuti i deputati de'due re a Nojon, ai 13 agosto di quest'anno 1516 fu la pace conchiusa; e per ciò che riguarda il regno di Napoli, furono stabilite tali capitolazioni (2).

Che tra il re di Francia e il re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il re di Francia desse la figliuola Luisa, ch'era d'età d'un anno, in matrimonio al re Cattolico, dandogli per dote le ragioni che pretendeva appartenersegli sopra il regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da'loro antecessori; ma con patto, che finchè la figliuola non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse il re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al re di Francia ciascun anno centomila scudi (3). Il Giovio (4) rapporta che questi centomila scudi doveano pagarsi dal re Cattolico al re di Francia come tributo, acciocchè apparisse che i Franzesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli. Ma i capitoli di questa pace, che interi si leggono nella Raccolta di Federico Lionard (5), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle spese, non per sempre, ma insino che Luisa arrivasse all'età nubile, furono promessi.

(1) Guicc. loc.cit. Pallavic. Stor. del Concilio di Trento l. 1. c. 24.
(2) Guicc. l. 12.
(3) Guicc. lib. 12.
(4) Giov. lib. 18. Istor. in fin.
(5) Fed. Lionard. t. 2. pag. 144.

Fu ancora convenuto, che se la designata sposa fosse morta innanzi al matrimonio, ed al re nascesse alcun'altra figliuola, quella coll'istesse condizioni si desse al re Cattolico; ed in caso al re non ne nascesse alcuna, si desse per isposa Renata, quella ch'era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al re di Francia. Fu ancora secondo questi patti, cercata a papa Lione l'assoluzione de' giuramenti dati nel trattato che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con Renata in Parigi; e Lione a'3 di settembre del medesimo anno 1516 ne spedì bolla (1).

Fermata questa pace, re Carlo, che dimorava a Bruselles, s'accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna; e quasi alla fine del seguente anno 1517 giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di que'regni, avendo ottenuto dal re di Francia (tra'quali erano dimostrazioni molto amichevoli, ciascuno palliando la mala disposizione che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de'primi centomila ducati (2).

Giunto Carlo in Ispagna, fu ricevuto con incredibile amorevolezza; e la regina Giovanna sua madre gli cedè l'amministrazione di que'regni con condizione che ne'titoli non si tralasciasse il suo nome, e che governasse i regni in nome suo e di Giovanna. Confermò nel viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardona, e scrisse un'altra lettera ai Napoletani piena d'affetti e di paternale amore. Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re di Francia destinata ad essere sposa del re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e la prima capitolazione, con la promessa del matrimonio della seconda figliuola; celebrando l'uno e l'altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benivolenza. Il re di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di S. Michele il dì della sua festività, ed il re di Francia il giorno dedicato a S. Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone (*).

(1) La Bolla è rapportata da Lionard nella sua Raccolta t. 2. pag. 149.
(2) Guicc. l. 13. Vid. Raynal. an. 1517.
(*) Guicc. l. 13.

CAPO I.

Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in imperadore. Discordie indi seguite tra lui e'l re di Francia, che poi proruppero in aperte e sanguinose guerre.

Mentre le cose d'Italia e del regno si stavano in quiete, Massimiliano in questo medesimo anno 1517, desideroso di stabilire la successione dell'imperio romano dopo la sua morte in uno de'nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal cardinal Sedunense, e da tutti quelli i quali temevano ed odiavano la potenza de' Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera che a questa dignità fosse assunto il re di Spagna: dimostrandogli questi tali, essere molto più utile all'esaltazione della casa d'Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità imperiale, si poteva sperare che avesse a ridurre l'Italia tutta e gran parte della cristianità in una monarchia; cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de'sudditi, e per rispetto delle cose degl' infedeli, a beneficio di tutta la repubblica cristiana: ed essere ufficio e debito suo pensare all'augumento ed all'esaltazione della dignità imperiale, stata tant'anni nella persona sua e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza: vedersi per gli esempi degli antichi imperadori, Cesare, Augusto e molti de'suoi successori, che mancando di figliuoli e di persone della medesima stirpe, gelosi che non s'ispegnesse o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l'esempio del re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi; nondimeno, senza aver compassione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti suoi Stati, nè di quelli eziandio che, per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporne, anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non conosceva, se non per uno strano (*).

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il re di Francia, essendogli molestissimo che a tanti regni e Stati del re di Spagna s'aggiugnesse ancora la dignità imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli elettori ed al pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l'opposizione, ammonendo e il pontefice e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza. Ma gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de'denari che per questa elezione si promettevano loro dal re di Spagna, il quale avea mandato per questo in Alemagna ducentomila ducati. Nè si credeva che il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere che per mano de' legati apostolici Massimiliano ricevesse in Germania in suo nome la corona dell'Imperio; poichè l'andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della sede apostolica, era riputato più presto cerimonia che sostanzialità (1).

(Intanto fu ciò proposto, perchè sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora Massimiliano coronato dal pontefice, si potesse venire alla elezione del re de' Romani, siccome narra Gerardo a Roo (2), il qual parlando di Massimiliano scrisse: *Is aetate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo praesagiens*, cum

(*) Guicc. l. 13.
(1) Guicc. lib. 13.
(2) Gerard. a Roo lib. 12. pag. 603.

Septemviris Imperii Electoribus, qui praeter Bohemiae Regem Augustam omnes venerant, de Carolo Nepote in Romanorum Regem eligendo agere coepit; cumque novi exempli res esset, Caesar nondum a Pontifice coronato, Regem eligi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, uti Coronam, et alia Imperatoriae Dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat).

Con suddetti pensieri e con suddette azioni si consumò l'anno 1518, non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale diventò più dubbia e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell'anno 1519 (*).

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'imperio apertamente il re di Francia ed il re di Spagna; la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole nè a minaccie d'armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli elettori: anzi il re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli ambasciadori del re di Spagna, diceva essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case degli antecessori loro, ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benivolenza e congiunzione già stabilita.

Pareva al re di Spagna appartenersegli l'imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa d'Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto o verisimile che gli elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione germanica; e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero, o almeno che tutti gli altri principi e l'altre terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un re di Francia, con accrescere la potenza d'un re nemico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premii e de' donativi con ciascuno degli elettori.

Dall'altra parte non era minore nè la cupidità nè la speranza del re di Francia, fondata principalmente su la credenza dell'acquistare con grandissima somma di denari li voti degli elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti che vere, perchè sapeva che ordinariamente a' principi di Germania era molesto che gl' imperadori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'imperio fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima, e potersi chiamare successione quella elezione che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl' imperadori morti. Così da Alberto d'Austria essere passato l'imperio in Federico suo fratello, da Federico in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il re di Francia nel favore del pontefice, così per la congiunzione e benivolenza che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo principe di tanta potenza, e che contiguo col regno di Napoli allo stato della Chiesa avea per l'aderenze de' baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la coro-

(*) Guicc. l. 13.

na dell'imperio;non considerando che questa ragione verissima contro Carlo militava ancora contro lui. Nondimeno non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al pontefice, supplicandolo volesse dargli favore perchè di sè e de' regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo (*).

Premeva grandissimamente al pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della sede apostolica qualunque de' due re fosse assunto all'imperio. Nè essendo tale l'autorita sua appresso agli elettori, giudicò esser necessario adoperare in cosa di cotanto momento la prudenza e le arti. Persuadevasi che il re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli elettori, non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'imperio dalla nazione germanica nel re di Francia. Parevagli che al re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non gli faceva opposizione molto potente: la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori que' medesimi favori e denari che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane: però sperava che quanto più ardentemente e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, e trovandosi irritato, e sulla gara, aversi a precipitare a favorire l'elezione di un terzo con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere. favorendosi gagliardamente ne' principii le cose del re di Francia, che l'altro re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando che il re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al re di Francia d'avere sommo desiderio che in lui pervenisse l' imperio,ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del pontefcato (*).

(Se dee prestarsi fede a Goldasto, papa Lione mandò un suo legato nel congresso degli elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum, cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis et ineligibilitatis, ex Constitutione Clementis Quarti.* E che gli elettori poco di ciò curando, gli rispondessero ch'essi non doveano aver altro riguardo che d'elegger colui che riputassero il più savio ed il più degno. Goldasto, tomo 1. *Constit. Imp.*pag.429,rapporta non meno la dimanda del legato, che la risposta degli elettori).

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitudini e sospetti, non intermisero però l'uno e l'altro re gli atti della congiunzione ed amicizia; poichè nel medesimo tempo vennero in nome loro a Mompelieri il gran maestro di Francia e monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio e l' animo del suo re) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del re di Francia col re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra: la restituzione del quale all'antico re promessa nella concordia fatta a Nojon, benchè molto sollecitata dal re di Francia, era differita dal re di Spagna con varie scuse. Ma la morte del gran maestro, succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di questo congresso (**).

Ma dall'altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall' uno e l'altro re l'impresa dell'imperio. Il re di Francia s'ingannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandeburg, uno degli elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'arcivescovo di Magonza suo fratello farebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del re di Boemia: per lo voto del quale, discordando i sei elettori, che tre ne sono prelati e tre principi, si decide la controversia. Dall'altro canto si scorgeva grande la inchinazione de' popoli di Germania, perchè la dignità imperiale non si rimovesse da quella nazione; anzi insino agli Svizzeri, mossi dall'a-

(*) Guicc. l. 13.

(*) Guicc. l. 13.

(**) Guicc. l. 13.

more della patria comune Germania, avevano supplicato il pontefice che non favorisse in questa elezione alcuno che non fosse di lingua tedesca.

Convenuti pertanto gli elettori secondo l'uso antico a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito, secondo gli ordini loro, alla elezione, avvicinossi a Francfort un esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna (il quale fu più pronto co'danari a raccorre gente, che a dargli agli elettori) sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione; onde con ciò accrescendo l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli ch'erano dubbi, e spaventò il Brandeburghese inclinato al re di Francia; in modo che venendosi all'atto dell'elezione, fu il vigesimottavo giorno di giugno di quest'anno 1519 eletto imperadore Carlo d'Austria re di Spagna da'voti concordi di quattro elettori, dall'arcivescovo di Magonza e quello di Colonia, e dal conte Palatino, e dal duca di Sassonia: ma l'arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch'egli alla elezione di sè stesso. Nè dubitossi, che se per la equalità de' voti l'elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico re di Boemia, il qual era anche re d'Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto (*).

Afflisse questa elezione molto l'animo del re di Francia e del pontefice, e di quelli che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticini essere promesso grandissimo imperio e stupenda felicità; e sebbene non fosse copioso di danari, quanto era il re di Francia, nulladimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria tedesca e spagnuola, milizia di molta stimazione e valore.

Il pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni ed arti il suo discontento, e non s'era ancora in sè medesimo risoluto a qual partito dovesse appigliarsi. Pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà dispensò a poter accettare la elezione fattagli dell' imperio, non ostante che fosse contra il tenore dell' investitura del regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito (1), spedendogli perciò bolla, per la quale fu abilitato ad essere imperadore non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (2).

Nel nuovo anno 1520 passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'ottobre ricevè in Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza e per lo sepolcro di Carlo M., con grandissimo concorso la prima corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fu incoronato Carlo M.) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de'principi di Germania (3).

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a'popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua all'imperio, conoscendo che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti non contro il re, ma contro i cattivi governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli ufficiali regii, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli, li quali, data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il Consiglio universale de' popoli), contra li quali essendosi levati in armi i capitani e ministri regii, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia e fuori cresceva la speranza di coloro che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza (*).

Nella fine di quest'anno istesso forse tremila fanti spagnuoli, stati più mesi in Si-

(*) Guicc. l. 13.

(1) Guicc. l. 13.
(2) Chiocc. t. 1. MS. Giur.
(3) Guicc. l. 13.
(*) Guicc. l. 13.

città, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de'capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il papa; massimamente ricusando le offerte fatte dal vicerè di Napoli e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari. Ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano; perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a campo a Ripa Transona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo e di riputazione, accettarono cupidamente da'ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle le quali prima avevano disprezzate (1).

Intanto vie più crescevano tra Cesare e il re di Francia le male inclinazioni; e papa Lione ancorchè ostentasse in apparenza neutralità; avendo per sospetta la troppa felicità di Carlo, segretamente trattava col re di Francia del modo di cacciarlo dal reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi congiunti insieme il regno, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra 'l fiume del Garigliano ed i confini dello Stato Ecclesiastico, s'acquistasse per la Chiesa: il resto del regno fosse del secondogenito del re di Francia, il quale, per essere d'età minore, avesse ad essere, insino ch' egli fosse d'età maggiore, governato insieme col reame da un legato apostolico che risedesse a Napoli (2).

In questo medesimo tempo invitato il re dall'occasione de'tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal pontefice, mandò un esercito sotto Asparoth, fratello di Odetto Lautrech, in Navarra per ricuperar quel regno al re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra 'l pontefice e lui, della quale venendogli ricercata la ratifica, cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti che atteso la duplicità del pontefice, e l'odio che, assunto al pontificato, gli avea continuatamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile che il pontefice desiderasse che in lui, o ne'figliuoli pervenisse il reame di Napoli, perchè avendo quel regno e il ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue ed agl'inganni, e che credendo acquistare il regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano; perchè mandando l'esercito a Napoli, sarebbe in potestà del pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi co'capitani dell'imperadore, disfarlo; e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos'alcuna, lasciando sospesi il papa e gli ambasciadori suoi.

Ma il pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete avesse l'animo alieno dal re, o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, e temendo che il re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente che avea di ricuperare Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech e del vescovo di Tarba suo ministro, li quali non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime ed insolentissime parole; deliberò di congiugnersi con Cesare contro il re di Francia.

Dall' altra parte l'imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desiderosi d'abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal re di Francia; si risolvè a confederarsi col pontefice contro il re; ed in effetto fu senza saputa di Ceures (il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni) fra il pontefice e l'imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della casa de'Medici e de'Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni con le quali le avea tenute

(1) Guicc. l. 13. in fin.
(2) Guicc. l. 14.

per innanzi;e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l'investitura paterna e per la rinunzia del fratello,che acquistandosi ne fosse messo in possessione, ed obbligati i collegati a mantenervelo e difendervelo: che il ducato di Milano non consumasse altri sali che quelli di Cervia: che fosse permesso al papa non solo di procedere contro i sudditi e feudatarii suoi, ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo Stato di Milano) ad aiutarlo contro loro, nominatamente all'acquisto di Ferrara: fu accresciuto il censo del reame di Napoli, e promessa al cardinal dei Medici una pensione di diecimila ducati su l'arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno Stato nel reame di Napoli d'entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici figliuol naturale di Lorenzo, già duca di Urbino (1).

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra'l papa e l'imperadore contra il re di Francia, furono tutti rivolti i loro pensieri alla guerra di Milano, la quale per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio e da altri scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In brieve, gl'Imperiali e Francesco Sforza avendone cacciati i Franzesi comandati dal famoso capitano Lautrech, acquistarono quel ducato; del quale successo il pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michele S. di Montagna (2) scrive che all'avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioia, che ne fu preso dalla febbre e se ne morì. Il Guicciardino (3) narra che morisse di morte inaspettata il primo di decembre di quest'anno 1521; poichè dopo aver avuta la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fu sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè da' medici fosse riputato di picciolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malaspina suo cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, sebbene fosse incarcerato per questa sospezione, non ne fu poi ricercata più cosa alcuna, perchè il cardinal de'Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggiore inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fu agli nove di gennaio del nuovo anno 1522 in suo luogo rifatto Adriano cardinal di Tortosa di nazione fiamingo, ch'era stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Lione al cardinalato, il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome che prima avea, si fece denominare Adriano VI (1). Il suo ponteficato fu molto breve, e durò poco più d'un anno e mezzo, essendosene morto a'14 settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fu eletto il cardinal Giulio dei Medici, che fece chiamarsi Clemente VII (2).

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo ponteficato. Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel Parco, e vi vien fatto infelicemente prigione nell'anno 1525. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fu menato prigione in Ispagna, ove si stette fin che fu conchiuso con dure condizioni l'accordo fra lui e Cesare della sua liberazione (*).

(Carlo di Lanoia, senza saputa del Borbone e del marchese di Pescara, dando a sentire di voler portare il re Francesco a Napoli in più forte e più sicura prigione, lo condusse in Ispagna; di che que'mostrandosene aspramente offeso, lo querelarono all'imperadore; ed il Pescara, siccome narra il Varchi, mandò al Lanoia un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendosi di voler ciò provargli colle armi in mano a corpo a corpo combattendo. Da questa mala soddisfazione del marchese nacque l'imputazione che gli fu addossata d'aver dato orecchio all'offerte del papa di volerlo investire del regno di Napoli. Il Varchi nella sua Istoria Fiorentina, stampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721, lib. 2, pag. 12, narra le più minute circostanze di questo fatto, scrivendo che il Pescara aves-

(1) Guicc. l. 14.
(2) Montagna lib. 1. cap. 2. de'suoi Saggi.
(3) Guicc. l. 14.

(1) Guicc. l. 14. Pallavic. Stor. del Conc. di Trento l. 2. c. 2.
(2) Guicc. l. 14. Pallavic. Istor. del Concil. di Trento l. 2. cap. 9.
(*) Guicc. l. 15. 16.

se risposto all'offerta fattagli dal Morone, che ogni volta che gli fosse mostrato che senza pregiudizio dell'onor suo ciò far si potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano; e da Roma gli fu tosto levato ogni scrupolo; poichè ivi *non mancarono* dice il Varchi) *de' dottori*, *anzi cardinali stessi* (*e questi furono Cesis e l'Accolto*), *i quali scrissero al Pescara*, *facendogli certa fede ed indubitata testimonianza*, *ch'egli secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili come canoniche*, *non solo poteva ciò fare senza mettervi scrupolo alcuno di punto dell'onor suo, ma eziandio che dovea farlo per obbedire al sommo pontefice*. Il marchese, che unicamente per iscorgere i consigli e fini de' nemici avea dato orecchio a questo trattato, fingendo esser dubbio d'accettare l'invito, diede d'ogni cosa relazione all'imperadore Carlo V (*), il quale nella risposta che nel 1526 fece a Clemente VII, dichiarò essere stato fin dal principio informato dal medesimo di tutto, e che non poteva avere alcun sospetto della fedeltà ed onore del Pescara; rinfacciando al papa questi indegnissimi modi e perverse macchinazioni. Merita esser letta questa savia e gravissima risposta di Cesare, la quale finisce con una appellazione che interpose di tutti i papali atti, e futuri gravami e minacce al futuro general concilio, che dovea tosto convocarsi da tutte le provincie cristiane. Fu quella impressa dal Goldasto nel tomo 1 *Const. Imp.*, e si legge alla pag. 419; ed ultimamente Lunig nel III tomo del suo Codice Diplomatico d'Italia, che in quest'anno 1732 ha dato alla luce, non ha mancato alla pagina 1962 e seqq. di trascriverla tutta intera, insieme col breve lunghissimo di Clemente, al quale si risponde.)

Nella capitolazione fra il re Francesco e l'imperadore, che fu stipulata in Madrid li 17 di gennaio dell'anno 1526, fra l'altre cose fu convenuto che rinunziasse il re Cristianissimo e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e 'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano (1).

(*) Vid. Guicc. l. 16. Galeazzo Capella ne' Commentari della restitut. di Francesco Sforza l. 5. Pallav. Istor. del Conc. di Trento l. 2. c. 13.

(1) Guicc. l. 16. *L'intero istromento di questa Pace è rapportato da Lionard nella sua Raccolta, t. 2. p. 220.*

Non meno i giureconsulti che gl'istorici (1) scrissero che in vigore di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni che mai i re di Francia potessero rappresentare sopra il reame di Napoli, e che nell'avvenire non avrebbero più pretesto d'invaderlo, e che perciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole ed ingiusta, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il regno di Napoli.

Ma non furono vani i presagi che gli uomini prudenti fin d'allora fecero di questa simulata e sforzata convenzione. Appena si vide il re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprii figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne ed impossibili, procurò vendicarsene. A questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno fecene lunga protesta, che si legge presso Lionard nella sua Raccolta (2), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il regno di Napoli, promettendosene per mezzo di Lautrech suo famoso capitano la riduzione, come più innanzi narreremo (*).

CAPO II.

Come intanto fosse governato il regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da D. Carlo di Lanoia suo successore.

Intanto il regno di Napoli, commesso al governo di D. Raimondo di Cardona dal re Ferdinando, e poi dal re Carlo, che lo confermò viceré, ancorchè non avesse patita alcuna invasione d'armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili; perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i baroni e li popoli, in occasione di dimandare o nuove grazie, o con-

(1) V. Jo. Sleidan. ad Frossard. et Argenton.
(2) Lionard. t. 2. pag. 210.
(*) Guicc. l. 17.

ferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concedute, le quali non erano osservate, costretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli e le tante grazie loro concedute, sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato e sempre conceduto che negli uffici così militari come di giustizia, e ne'beneficii ecclesiastici, fossero preferiti i nazionali agli stranieri, governandosi ora il regno dagli Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti agli Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de'capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati ed infranti.

Quando furono a'Napoletani accordate dal re Ferdinando quelle grazie contenute ne'suoi capitoli, de' quali di sopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300 mila ducati (1). Non molto da poi nel 1508, essendosi il medesimo re, in vigor della pace fatta con Lodovico XII re di Francia, obbligato di mantenergli a sue spese, oltre la fanteria, 500 uomini d'arme, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni, affinchè si soddisfacesse il re Lodovico; nella quale occasione dal conte di Ripacorsa furono conceduti, o, per meglio dire, confermati que'capitoli che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella chiesa di S. Lorenzo a'13 settembre del mentovato anno 1508 (2).

Succeduto ne'reami di Spagna il re Carlo, ed eletto poi imperadore, per li molti dispendii occorsi in procurar dagli elettori i loro voti per quest'elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fu fatta richiesta nel 1520 dal vicerè Cardona, che ritrovandosi il re in necessità ed esausto di denari, si procurasse dalla città, baronaggio e sindici delle terre demaniali di fargli un donativo, perchè all'incontro il re l'avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovo. Fu a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al re altri ducati 300 mila da pagarsi fra il termine di tre anni, centomila ducati l'anno in tre paghe. Fu perciò accordata la conferma di tutti gli altri capitoli e privilegi, e che per l'avvenire non si potesse imponere alcuno pagamento estraordinario al regno. Fu tutto ciò confermato dal vicerè Cardona in detto anno 1520, e poi ratificato dall'imperadore con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di gennaio del seguente anno 1521 (*). Ma non per questo, durando l'istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare e del re Francesco, principi potentissimi, ed accese più fiere che mai fra di loro guerre crudeli ed inestinguibili, cessò la necessità e'l bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi e grazie.

Morì nel seguente anno 1522 a' 10 di marzo D. Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fu depositato nella cappella del Castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella chiesa di S. Maria di Monserrato: capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza e destrezza nel governo civile, che soddisfece al re Ferdinando, e molto più all'imperador Carlo V, a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nominata dal re, che sottentrasse al governo, rimase a governare il consiglio Collaterale sino a'16 luglio del medesimo anno, poichè dall'imperadore fu in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli D. Carlo di Lanoia, non già spagnuolo, ma fiamengo (**). Carlo in questi principii del suo regnare venuto da Brusselles in Ispagna, ed avendo seco condotti molti Fiamenghi, s'era posto in mano de'medesimi, e, come si è veduto, si governava col consiglio di monsignor di Ceures fiamengo; e la cagione de'tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fu, che d'essersi il re valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari: lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a'forastieri gli uffici soliti darsi

(1) Append. Lup. Protosp. an. 1506 apud Peregr. t. 4. Hist. Princ. Long. Vid. Summ. t. 4. pag. 5. et Tassone de Antef. vers. 4. obs 3. n. 25.

(2) Capit. et privileg. Neap. fol. 67. Parrino Teatro de'Vicerè nel Cont. di Ripacorsa.

(*) Capit. et privileg. civit. Neap. fol. 83. Sum. t. 4. p. 28. Tassone de Ant. vers. 4 obs. 3. n. 25. Parrino Teatro de'Vicerè in D. Raimondo di Cardona.

(**) Parrino Teatr. de'Vicerè.

agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi e spedizioni che si dimandavano alla corte.

Venne Lanoia in Napoli, famoso capitano ed espertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta le concesse molti capitoli, che furono da lui spediti nel Castel nuovo a'12 ottobre di quest'anno 1522, rapportati dal Summonte (1).

Non potè che poco più d'un anno governar il regno; poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostenere il comando dell'armata Prospero Colonna carico d'anni e quasi già alienato di mente, l'imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla esperienza e valore del Lanoia; onde comandò che lasciato in Napoli un suo luogotenente, andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell'esercito (2). E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fu fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquantamila per supplire alla spesa che seco portava un tanto esercito (3). Ed alcuni anni da poi, per la nascita del principe Filippo, convocato nuovo parlamento, se gli accordò un altro donativo di ducati dugentomila (4); siccome di tempo in tempo ne furono fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassone, il Mazzella ed il Costo tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoia da Napoli nella fine dell'anno 1523, e lasciò per suo luogotenente Andrea Carrafa conte di S. Severina, il quale con molta sua lode governò il regno poco men che tre anni. Morì costui nel mese di giugno dell'anno 1526, e la sua morte fu da tutti compianta (5). Ed intanto essendo il Lanoia tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata franzese, si restituì a Napoli per difendere il regno dall'insidie del papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

(1) Summ. t. 4. pag. 30 ad 35.
(2) Guicc. l. 15.
(3) Summ. t. 4. pag. 37.
(4) Summ. loc. cit. pag. 42. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Carlo di Lanoia. Tassone de Antef. vers. 4. obs 3. n. 25.
(5) Giornali di Gregorio Rosso, an. 1526. Parrino Teatr. de' Vicerè.

CAPO III.

Invito fatto da papa Clemente VII a monsignor di Valdimonte per la conquista del regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di papa Clemente, e sua liberazione.

Appena si vide re Francesco libero in Francia, che posto in dimenticanza la solennità ne'capitoli stipolati in Madrid, la fede data e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e, quel ch'è più, il pegno di due figliuoli, fu tutto rivolto a muover nuove e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire ch'egli e prima quando fu condotto prigione nella rocca di Pizzighettone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue), che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri regni, cioè che in potestà del re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del reame ad alienare cos'alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno, essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i giuramenti in contrario fatti a Reims, quando con tanta cerimonia e con l'olio celeste si consacrano i re di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della corona; e perciò non essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti e desiderii mostravano di avere la

madre e la sorella del re, e tutti i principi della sua corte (*).

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia e tutti gli altri principi. Sopravvennero altri dispiaceri al papa per cagione de'ministri di Cesare. I capitani imperiali alloggiando nel Piacentino e nel Parmegiano, facevano infiniti danni; e querelandosene il pontefice, rispondevano, che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate, come si fa nelle sospizioni e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna che in Napoli s'erano pubblicate ordinazioni di pregiudizio della corte romana. Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della sede apostolica, per virtù de'quali essendo proibito a'sudditi suoi trattare cause beneficiali di quelli regni nella corte romana, ebbe ardire un notaio spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'udienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani che desistessero dal litigare in quello Auditorio (**).

(Dall'aver Cesare in tutti i regni della monarchia di Spagna tolta ogni autorità ai tribunali di Roma, Tuano nel libro primo *Hist. sui temporis* savissimamente avvertì che ciò non ostante potea ben in quelli conservarsi intiera l'ecclesiastica disciplina, come fu già ne'tempi antichi: *Caesar*, e' dice, *ut injuriam sibi a Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis pontificii auctoritatem conservari*. Fra le altre querimonie che si leggono nel lungo Breve scritto da Clemente a Cesare a'23 giugno di quest'istesso anno 1526, rapportato da Lunig (1), si leggono le querele che sopra ciò ne fece con Carlo V. Ma questo savio imperadore nella risposta che gli diede, rintuzzò la querimonia, pag. 2005, con queste savissime parole: *Minusque potuit V. S. de nostra voluntate dubitare ex Pragmaticis in Hispania editis, quae, prout a nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus, in his quae juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur et antiquis Regnorum nostrorum privilegiis, moribus, et consuetudinibus*. E per ciò che riguardava il regno di Napoli, gli soggiunse: *Itidem facturi de his, quae ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab Investitura, nec a Privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare* (1).)

Deliberò pertanto papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi ministri, non solo di confederarsi col re di Francia e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè pertanto il re da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel re ed i principi italiani, a cui diedero il nome di *Lega santissima*. Fu quella conchiusa nel dì 22 di maggio dell'anno 1526 in Cognac tra gli uomini del Consiglio procuratori del re di Francia da una parte, e gli agenti del pontefice e de' Veneziani dall'altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell'Istoria del Guicciardino (*); ma per ciò che riguarda il regno di Napoli, fu convenuto:

Che indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, s'assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli; del quale, quando s'acquistasse, avesse ad essere investito re chi paresse al pontefice. In un capitolo separato però s'aggiunse che non potesse il papa disporne senza consenso de'collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi che soleva avere la sede apostolica, ed uno Stato per chi paresse a lui, d'entrata di 40 mila ducati.

Che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che s'ottenesse in Italia, e l'acquisto del reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de'figliuoli, che in tal caso volendo Cesare infra quattro

(*) Guicc. l. 17. Memor. di Bellai l. 3.

(**) Guicc. l. 17. Memor. di Bellai l. 3. Belcar. l. 18. Pallavic. Istor. del Concil. di Trento l. 2. c. 16. Fra-Paolo l. 1. n. 33.

(1) Lunig t. 3. p. 1965.

(1) Vid. Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 13.

(*) Guicc. lib. 17. Bellai Commentar. l. 3. Fra-Paolo St. del Conc. di Trento l. 1. num. 33.

mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro vicerè Lanoia, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il re scusandosi di non essere in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose ch'era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma piuttosto concordarsi col pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano, destinò D. Ugo di Moncada al pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni (1). Ed avendosi sposata nel principio di marzo di quest'anno 1526 nella città di Siviglia D. Isabella figliuola del re di Portogallo, li denari ch'ebbe di dote, gli destinò per pagare l'esercito di Lombardia, di cui per la morte del marchese di Pescara avea fatto capitan generale il duca Borbone ribelle del re di Francia, sollecitandolo che tosto passasse in Italia (2).

Ma giunto che fu D. Ugo a Roma, avendo proposto al papa le condizioni della confederazione, gli fu risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità che l'avea indotto a confederarsi col re di Francia e co'Veneziani, per la sicurezza sua e d'Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi (3).

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti e timori; e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, aveano fatti grandi apparecchi per assaltare il regno di Napoli per mare e per terra; onde mosso da questi timori il nostro vicerè Lanoia, se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano assai che il regno non si perdesse, giunto che fu, diede il vicerè molti ordini, per la fortificazione di molti castelli per lo regno, e particolarmente diede pensiero a Giovan-Batista Pignatello, che allora si trovava vicerè delle provincie d'Otranto e di Bari, che fortificasse tutti quelli ch'erano alla marina di Puglia nell'Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col papa e Francia (1).

E dall'altra parte D. Ugo di Moncada istigava i Colonnesi per levare il papa dalla lega contro l'imperadore, affinchè questi avendo l'armi in mano, con gli altri capitani imperiali destinati per la difesa del regno di Napoli assalissero all'improvviso il palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà; onde il papa vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal palazzo di S. Pietro per lo corridoio al castello di S. Angelo, dove si salvò; e costretto in tal guisa, mandò per ostaggi due cardinali suoi parenti a D. Ugo, perchè entrasse nel castello a trattar seco l'accordo che dimandava. Fu il dì seguente 21 di settembre quello conchiuso; onde i Colonnesi partirono da Roma, e D. Ugo se ne venne a Napoli (2). Ma non così tosto si vide libero il papa, disposto a non osservare accordo veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia e violenza, che privò Pompeo Colonna del cardinalato, e chiamò monsignor di Valdimonte da Francia, perchè pretendendo egli essere erede della casa d'Angiò, suscitasse nel regno di Napoli la fazione Angioina contro all'imperadore (3).

Il vicerè Lanoia incontanente, sentendo l'invito fatto dal papa a Valdimonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito determinò assaltare lo Stato ecclesiastico; onde a'20 di decembre di questo istesso anno 1526 si pose col campo a Frosinone, dove fu combattuto con le genti papali, che gagliardamente si opposero. Da poi condusse il campo imperiale a Cesano ed a Cepparano, travagliando queste ed altre terre dello Stato della Chiesa.

Il papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con seimila fanti, il quale occupò l'Aquila ed altri luoghi di quel contorno (4).

Venne il nuovo anno 1527 pieno d'atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti: mutazione di Stati e di religione, prigionie di pontefici, saccheggiamenti spa-

(1) Guicc. l. 17. Bellai l. 3. Belcar. l. 18. Pallavic. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 13.

(2) Giornali del Rosso an. 1526.

(3) Guicc. l. 17. Pallav. loc. cit.

(1) Guicc. l. 17. Gior. del Rosso an. 1526.

(2) Rosso an. 1526.

(3) Vid. Guicc. l. 17. Giovio nella Vita del Cardin. Pompeo Colonna. Pallavic. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 14. Fra Paolo l. 1.

(4) Rosso Giornal. an. 1526. Guicc. l. 17. in fin. l. 18. in princ.

ventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie, peste per quasi tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest'anno giunse il Valdimonte chiamato da Clemente, con un'armata di 24 galee, ed avendo ottenuto dal pontefice titolo di suo luogotenente, cominciò a travagliarne le marine del regno, facendosi chiamare re di Napoli (*).

(Valdimonte si facea chiamare re di Napoli, perchè pretendeva, come si è detto, nella sua linea essere trasfuse le ragioni di Renato d'Angiò; ultimo re Angioino discacciato dagli Aragonesi, per Violanta sua figliuola maritata con Ferry conte di Vaudemont, dal quale matrimonio nacque Renato II duca di Lorena; onde quella famiglia fra le sue arme inquarta anche quelle della Sicilia e di Gerusalemme, e fra' titoli ritiene ancor quello di duca di Calabria, siccome è manifesto dal Trattato istorico di Baleicourt su *l' Orig. et Genealog. della casa di Lorena*, pag. 206, secondo l'edizione di Berlino dell'anno 1711.)

Valdimonte saccheggiò al primo di marzo Mola di Gaeta, ed a' 4 avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a vista di Napoli, prese Castellammare, indi la Torre del Greco; e scorrendo i suoi soldati per terra sino alla porta del Mercato di Napoli, fu tanta la paura de' cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento e gli altri luoghi d'intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi tanto alla città di Napoli, che dalle castella le furono tirati alcuni colpi d'artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d'argento che stavano al sepolcro dell'Apostolo Matteo. E se l'avviso dell'accordo fatto col papa non l'avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi (1).

Il pontefice ancorchè avesse rifiutato l'accordo che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell'imperadore, rapportate dal Summonte (2), gli fu nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Valdimonte; nulladimanco all'avviso che il duca di Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l'amplissime promesse de' Franzesi riuscivano ogni dì più scarse d'effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza d'ultimarlo; di che costui avvisatone il Lanoia, questi a' 25 marzo si portò immantinente in Roma, dove finalmente fu quello conchiuso con condizioni di sospendere l'armi per otto mesi, di pagare all'esercito imperiale 60 mila ducati, e restituire al pontefice le terre occupate nel regno: ed all'incontro fu convenuto (ciò che più al papa premeva) che dovesse in persona andar Lanoia alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per questo istesso fine (1).

Partì con effetto il vicerè a' 3 d'aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone; ma nè l'andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel capitano di lasciare il suo cammino; scusandosi non essere in potestà sua comandare all'esercito che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarsi che col sacco di Roma: nè potea recarsi a' suoi soldati nuova più spiacente di questa. E volendosi opporre con fortezza il vicerè, fu fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appestati per le nuove eresie che colà Martino Lutero avea sparse in discredito e vilipendio della corte di Roma, correvano famelici; ed allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distogliergli da quella preda (*).

Intanto il papa confidatosi nell'autorità del Lanoia, avea licenziato tutte le genti di guerra che teneva assoldate; onde quando meno sel pensava, Borbone seguitando il suo cammino, e devastando lo Stato ecclesiastico, fu veduto a' 5 di maggio alle mura di Roma. Il nostro vicerè non volendo esser partecipe di tanto male, quanto designava fare Borbone, non volle seguitare il suo esercito che andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme col marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli, quando giunse ad Aversa s'ammalò, ed in pochi giorni nel mese di maggio di quest'anno quivi trapassò. V

(*) Guicc. l. 18. Rosso Giornal. an. 1527.
(1) Guicc. l. 18. Rosso. Giornal. an. 1527.
(2) Summ. t. 4. pag. 46.

(1) Guicc. l. 18. Rosso Giornal. an. 1527. Pallav. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. nu. 35.
(*) Guicc. l. 18. Bellai Comment l. 3. Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. Rosso Giornal. an. 1527.

fu opinione che fosse stata procurata la sua morte con veleno, per vendetta della morte del marchese di Pescara, e perchè a lui dovea succedere nella carica di vicerè D. Ugo di Moncada (1). Non leggiamo di lui alcuna prammatica, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizi di Marte. Fu il suo cadavere portato in Napoli, ove giace sepolto nella chiesa di Monte Oliveto; e governando intanto il regno il Collateral Consiglio, fu in suo luogo nella fine di questo anno 1527 rifatto per vicerè D. Ugo di Moncada spagnuolo (2).

Non vi fu rapacità ed ingordigia maggiore di quella, che entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d'un colpo d'archibugio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore d'incrudelire contro quella città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel borgo. Il papa si ritirò in Castel S. Angelo, dove fu assediato; ed i soldati non trovando più ostacolo entrarono per porta Sisto in Roma. Non vi fu crudeltà, irreverenza, avarizia e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco; nè si può immaginare quanta rapacità, quanto fosse stato il vilipendio delle chiese, gli obbrobrii fatti a' cardinali, ed agli altri prelati, e quanta la libidine usata contro l'onore delle donne. L'esercito della lega non trovando modo di poter soccorrere al papa per le difficoltà proposte dal duca d'Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il castello; onde il pontefice abbandonato d'ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl'imperiali, di pagare all'esercito 400 mila ducati: di restar egli prigione in castello con tutti i cardinali che vi erano in numero di tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi 150 mila ducati: poi andassero a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il castello di S. Angelo, mentre a lui piacerà di ritenerlo, con l'altre rocche; ed altre capitolazioni che possono leggersi presso il Guicciardino (3).

(1) Gior. del Rosso an. 1527.
(2) Parrino Teatro de' Vicerè.
(3) Guicc. lib. 18. Bellai l. 3. Pallavic. Ist. del Concil. di Trento l. 2. c. 14. Fra Paolo l. 1. an. 35.

Come fu fatto quest'accordo, entrò nel castello il capitan Alarcone con tre compagnie di fanti spagnuoli, ed altrettante tedesche, il quale deputato alla guardia del castello e del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste e con picciolissima libertà (1).

Pervenuto in Francia ed in Inghilterra la novella d'un così orribil fatto, e della prigionia del pontefice, si mossero que' due re più fieri che mai contro l'imperadore, non solo per la pietà cristiana che professavano, e per la divozione alla sede apostolica, ma molto più per l'odio privato implacabile che portavano a Cesare: Francesco I per cagioni assai note, ed Errico VIII re d'Inghilterra, perchè avendogli prestate grosse somme di denari, quando gliele dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si ristrinsero perciò fra di loro con deliberazion ferma d'unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia; non pure per liberar il papa dall'oppressione in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il regno di Napoli, e toglierlo dall'ubbidienza dell'imperadore. Facilitava l'impresa l'unione dei Veneziani e degli Svizzeri, i quali mossi ancor essi a pietà del papa e di Roma, sollecitavano il pigliar l'armi, acciocchè tutti insieme aggiunti potessero liberare il papa, e riacquistare il regno di Napoli. Sperava ancora il re di Francia, che vedutosi Cesare astretto in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere, facilmente si sarebbe indotto, pagandogli una buona taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli ch'erano rimasti per ostaggi in Ispagna (*).

Fu perciò immantinente risoluto il passaggio degli Svizzeri in Italia: assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il re d'Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fu unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fu dato il supremo comando di quello al famoso Odetto di Fois monsignor Lautrech, uno de' ca-

(1) Guicc. l. 18.
(*) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1527. *Il Trattato d'alleanza conchiuso e firmato a Londra a' 30 aprile di questo anno 1527, e confermato con altro trattato de' 19 maggio tra il re di Francia e d'Inghilterra, è rapportato da' Federico Lionard nella sua Raccolta t. 2.*

pitani più insigni che avesse allora la Francia, il quale si mosse da Francia per Italia per liberar prima il papa, e poi passare alla conquista del regno (*).

Dall'altra parte, giunto che fu in Ispagna l'avviso del sacco di Roma, e della prigionia del papa, fu cosa maravigliosa, quanto da Cesare, e dagli Spagnuoli s'affettasse il dolore e la mestizia. Giunse in tempo, quando per la natività del principe D. Filippo, figliuolo primogenito dell'imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioia e di allegrezza, e la corte in festa e in tornei; e pure l'imperadore fece tosto cessar le feste, vestissi in lutto in segno del dolore che mostrava averne, e tutta la sua corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe e numerose, pregando N. S. per la liberazione del papa. I frati, i preti nelle loro chiese con pubbliche preci assordavano il cielo, implorando il divino aiuto per la libertà del loro sommo sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell'imperadore de'Turchi sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo papa Clemente sofferiva la stretta custodia del capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità e alterigia spagnuola; e l'imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l'accordo fatto nel castel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione: a tanti principi, che di ciò lo ricercavano per mezzo de'loro oratori, dava egli benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni, un re di Francia ed un pontefice romano (**).

(Il Varchi *Istor. Fiorent.* lib. 5. A. 1527, pag. 119, rapporta ancora, che questa tardanza ed irresoluzione di Cesare nasceva, perchè secondo credevano *gli più prudenti* (sono le sue parole) *che l'intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era per l'infinite abusioni e pessimi portamenti de'pontefici passati lodata grandemente e desiderata da molti; e già si diceva infino a plebei uomini, che non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la messa*).

Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno degli Svizzeri e Veneziani e Franzesi, che del re d'Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del papa, per non irritare tanto l'animo di questo re, e perchè tutti li regni di Spagna, e principalmente i prelati ed i signori detestavano molto che dall'imperador romano, protettore ed avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la cristianità tenuto in carcere colui che rappresentava la persona di Cristo in terra; avendo poi, dopo aver tardato più di un mese a far deliberazione alcuna, intesa l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, si risolse finalmente di mandar commessione al vicerè di Napoli per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre e fortezze occupategli. Mandò pertanto in Italia il generale di S. Francesco e Veri di Migliau con commessione sopra questo negozio al vicerè Lanoia, il quale trovandosi morto quando arrivò il generale, fu necessario trattare il negozio con D. Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare; ed avendo il generale comunicato con D. Ugo, andò a Roma insieme con Migliau. Conteneva questo negozio due articoli principali; l'uno, che il pontefice soddisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di denari; l'altro, la sicurtà di Cesare, che il pontefice liberato non s'unisse co' suoi nemici; ed in questo si proponevano dure condizioni di statichi e di sicurtà di terre (*).

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente, ed il pontefice per facilitarla continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi: l'assicurava, che qualunque cosa ch'ei forzato promettesse agli Imperiali, uscito di carcere e condotto in luogo sicuro, non l'osserverebbe. Finalmente venne nuova commessione di Cesare, il quale sollecitava che il pontefice si liberasse con più soddisfazione

(*) Guicc. l. 18. Gior. del Rosso an. 1527.

(**) Guicc. l. 18. Pallav. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. n. 26. Giorn. del Rosso an. 1528.

(*) Guicc. l. 18.

una che fosse possibile, soggiungendo, bastargli che liberato non aderisse più a'collegati, che a lui. Si credette che da Cesare e da'suoi si facilitasse la liberazione del papa per lo timore che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre perciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del reame di Napoli; ma comechè ciò era impossibile farsi senza assicurar i soldati degli stipendi decorsi, i quali ricusavano ammettere ogni compensazione che loro si opponeva, per le tante prede e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma; perciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all'assicurarsi per lo tempo futuro del pontefice. Fu conchiusa dunque a' 26 novembre, dopo sette mesi della prigionia del papa, la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di D. Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva questi capitoli (*).

Che il papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima delle entrate ecclesiastiche in tutti li suoi regni: rimanessero per sicurtà dell'osservanza in mano di Cesare Ostia e Civitavecchia: consegnassegli Città Castellana e la rocca di Forlì, e per istatichi Ippolito ed Alessandro suoi nipoti, ed insino a tanto che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i cardinali Pisano, Trivulzio e Gaddi, che furono condotti dagli Imperiali nel regno di Napoli.

(Il Varchi (1) aggiunge, che furono condotti nel Castel nuovo, dove per più tempo furono guardati).

Pagasse subito il papa a'Tedeschi ducati settantasette mila, agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, con potersene uscire da Roma e dal castello: chiamandosi libero qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti denari a'Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più di trecentocinquanta mila) pagasse in fra tre mesi a'Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro (2).

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime ed inauditi scandali. Per soddisfare i primi 150 mila ducati, secondo l'accordo prima fatto nel principio della prigionia, bisognò al pontefice con grandissima difficultà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti con mercatanti genovesi sopra le decime del nostro regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento. Ma appena soddisfatti i soldati di questa somma, dimandarono per il resto de'denari promessi altre sicurtà; ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie imposizioni per lo Stato ecclesiastico: esse tutte impossibili ad eseguirsi da un papa incarcerato. E pure dopo molte minacce fatte agli statichi, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontanente volessero prendere di loro quel supplicio. Ora che in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione doveano pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a quegli estremi rimedi, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni cardinali, con esporre all'incanto quella dignità; della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il resto concedette nel nostro reame di Napoli le decime sopra i beni delle chiese ed ecclesiastici, e la facoltà d'alienare i beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi li giudicii divini) in uso ed in sostentazione d'eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio; si pose mano agli spogli delle chiese vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari (1).

(Il Varchi narra (2) che pubblicamente, e poco meno che messi all'incanto, e furono a prezzo venduti sette cappelli di cardinali.)

Con questi modi avendo stabilito ed assicurato di pagare a'tempi promessi, dette anche per istatichi, per la sicurtà de'soldati, li cardinali Cesis ed Orsino, che furono condotti dal cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il papa temendo non la mala volontà che sapeva avere contro lui D. Ugo nostro vicerè, sturbasse ogni cosa, affrettò l'uscita, e la notte degli 8 di dicembre di quest'anno

(*) Guicc. l. 18. Pallav. Ist. del Conc. di Trento. l. 2. c. 14. Fra-Paolo l. 1. n. 36.
(1) Varchi Istor. Fiorent. an. 1527. lib. 5.
(2) Guicc. l. 18. Vid. Raynald. an. 1527.

(1) Guicc. l. 18. Vid. Raynald. an. 1527.
(2) Varchi Istor. Fior. l. 5. a. 1527.

1527, senza aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente ed in abito di mercatante uscì dal castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella quale città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardino (*), molto considerabile, e forse non mai, da poi che la Chiesa fu grande, accaduto. Un pontefice caduto di tanta potenza e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma e tutto lo Stato, e ridotto in potestà d'altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissimo tempo già ritornato alla pristina grandezza. Tanto era appresso a' principi cristiani l'autorità del pontificato, ed il rispetto che da tutti gli era portato.

CAPO IV.

Spedizione di Lautrech sopra il regno di Napoli; sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal principe d'Oranges contra i baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.

L'anno 1528 fu pur troppo infelice al regno di Napoli, perchè combattuto da tre divini flagelli, di guerra, di fame e di peste, poco mancò che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che fin dal mese di settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescendo riempiva di orrore il regno (**).

Dall'altra parte dopo la liberazione del pontefice, rotto ogni trattato di pace, avendo gli ambasciadori del re di Francia e d'Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del regno; ed essendosi già congiunta l'armata franzese, guidata dall'ammiraglio Andrea Doria, con quella de' Veneziani per la impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo abattuta da' venti, vennero a scorrere le riviere del regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il quale non aspettando la primavera, il dì 9 di gennaio partì di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna e della Marca arrivò sul fiume Tronto (confine tra lo Stato ecclesiastico ed il regno) il decimo dì di febbraio, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fu facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo e della città dell'Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano trentamila persone a piedi e cinquemila a cavallo (1).

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutto il regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Franzesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, tutte le terre dell'uno e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque o trenta miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto che avea preso verso Napoli, non si fidando per li monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici poteva essere impedito; e perciò Lautrech fu costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina (2).

Intanto l'esercito imperiale comandato dal principe d'Oranges, che in luogo del duca di Borbone era stato dall'imperadore creato capitan generale, s'incamminò alla volta del regno per opporsi a' nemici. Il principe d'Oranges comandava i Tedeschi; il marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al principe, comandava l'infanteria spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troia venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramuccie e scorrerie. Ma poco da poi a' 22 marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella città, facendovi prigione il principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l'altre terre convicine. Trani e Monopoli nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatte col re di Francia s'acquistavano ad essi tutti que' porti del regno che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda (*).

I capitani imperiali giunti alla Tripalda

(*) Guicc. l. 18.

(**) Giorn. del Rosso an. 1527. 1528.

(1) Giorn. del Rosso an. 1528. Guicc. l. 8. Bellai Comment. l. 3.

(2) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528.

(*) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528. Bellai Memor. lib. 3.

si abboccarono col vicerè D. Ugo, col principe di Salerno e Fabrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tremila fanti italiani e dieci pezzi d'artiglieria; e tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli ed a Gaeta alla difesa di quelle città, come fecero, abbandonando tutto il paese circostante. Allora Lautrech s'incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, donde spedì Simone Tebaldi romano con 150 cavalli leggieri e 500 Corsi disertati dal campo imperiale, per non essere pagati, all'impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto galee d'Andrea Doria e due navi era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto con l'artiglierie disloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue galee non bastavano a tenere totalmente assediato il porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le galee de' Veneziani, che venissero ad unirsi con le genovesi, e quelle dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani. Ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro le città di Trani e di Monopoli) preponendo i comodi proprii agli alieni (benchè dalla vittoria di Napoli dipendessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto e Brindisi; ed a'19 d'aprile il provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, ruppe presso la Vetrana il vicerè della provincia d'Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce metropoli di quella provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre terre circostanti si resero (*).

Intanto per sì fortunati successi delle armi della lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fu dibattuto da'capitani imperiali il modo della difesa. Il marchese del Vasto era di parere, unito l'esercito in Napoli, che s'alloggiasse fuori delle mura, parendogli viltà d'animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del vicerè Moncada, del principe d'Oranges, di D. Ferrante Gonzaga, dell'Alarcone, e di tutti gli altri capitani, di ritirarsi dentro (1). In Napoli erano rimasti pochissimi abitatori, perchè tutti quelli che aveano o facoltà o qualità, s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre isole vicine. I baroni che vi erano rimasti, erano di sospetta fede; perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech s'erano molti baroni e li più potenti e ricchi offerti al vicerè Moncada di spendere il sangue e la roba in servizio di Cesare; nulladimeno per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante invece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Francia, senza che fosse loro imputato a fellonia o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina), fu riputato savio consiglio, a fine di tener la città sicura di qualche rivoluzione, che l'esercito si ritirasse dentro le mura della città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l'odio del nome spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio e di freno. Ed in fatti fu tale il suo timore, quando vide l'esercito franzese alla vista della città, che non si vedea altro per le strade che processioni, e non s'udivano che pubbliche preci e dimandar pietade; tanto che il marchese del Vasto fu costretto ricorrere dal vicerè Moncada, perchè quelle si proibissero, come fu fatto, con incoraggire il popolo che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle chiese e ne'monasteri (1).

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo sabato di maggio, che in quell'anno fu alli due di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il sangue alla vista del capo di S. Gennaro lor protettore (2). Allora sì, che s'ebbero per perduti, e la città fu nell'ultima costernazione. Ma, come più innanzi diremo, fur vani gl'infausti pronostici, e seguirono effetti tutto contrarii.

Il famoso Lautrech il penultimo dì d'aprile alloggiò il suo esercito tra Poggio Reale ed il monte di S. Martino, distendendosi le sue genti a mezzo miglio; ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella vigna del duca di Montalto, la quale d'allora in poi mutò nome, e sin oggi viene quel luogo appellato Lotrecco. Il celebre Pietro Navarro Cantabro, che prima militando sotto l'insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi da poi al servigio di

(*) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1528.
(1) Giorn. del Rosso an. 1528.

(1) Guicc. l. 18. Giorn. del Rosso an. 1527.
(2) Giorn. del Rosso an. 1528.

Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all'incontro la porta di S. Gennaro, e si distendono per sino al monte di S. Martino (1).

Il principe d'Oranges dall'altra parte fece subito fortificare il monte di S. Martino, acciocchè non fosse occupato da'Franzesi, i quali s'erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fu che fece abbattere la torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse (2). Onde questo poeta pieno di sdegno andossene in Roma, dove morì senza veder più Napoli; nè mancò, per l'indignazione conceputa, ne' suoi versi covertamente malmenare così il principe, come gli Spagnuoli, a'quali, e per l'amore de're d'Aragona di Napoli suoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome loro, avea notabile avversione. E narrasi, che trovandosi in Roma gravemente infermo, e fuor d'ogni speranza di sua salute, intesa prima di morire la morte del principe, si rallegrasse non poco, dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muse, da costui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d'ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difesa; e si cominciò ancora ad arrolare molta gente del popolo napoletano adatta all'armi per servirsene ne'bisogni. Ma non altrimenti che de'servi accadde in Roma, avvenne in Napoli de'suoi cittadini. Il senato romano, che per togliere la confusione che vi era nella città ripiena di tanti servi, avea deliberato, perchè si distinguessero da'liberi cittadini romani, di contrassegnargli negli abiti con una nota distinta, quando vide che per l'eccessivo lor numero, con notarsi con quel merco i servi, come dice Seneca, avrebbero saputo quanta era grande la loro forza, s'astenne di farlo. Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione; poichè avvedendosi che con arrolarne tanti il popolo napoletano avrebbe ben conosciuta la forza che teneva nella sua moltitudine, i capitani spagnuoli dissuasero al principe d'Oranges ed al vicerè Moncada, che non si seguitasse il rolo cominciato; e così levaron mano, e s'astennero di proseguirlo (3).

Intanto, mentre si consumava il tempo in varie e spesse scaramuccie dalle genti dell'uno e l'altro esercito, Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli, così per la moltitudine e valore de'difensori, come perchè sperava che a'nemici dovessero mancar denari e vettovaglie; e prolungando l'assedio, siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del regno, e molti baroni che si diedero al partito del re di Francia (1), così credeva fermamente, e n'avea data certezza al suo re, che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi. Confermollo in questa speranza la sconfitta che alquanti dì da poi diede Filippino Doria all'armata imperiale nel golfo di Salerno (2).

Erano entrati in speranza il principe d'Oranges ed il vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e sollecitavano l'impresa prima che sopraggiungessero nuovi aiuti; perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si movea: dell'armata preparata a Marsiglia non s' intendeva cos'alcuna; e l'armata veneziana, la quale intenta più all'interesse proprio, che al beneficio comune, anzi più tosto agl'interessi minori ed accessorii, che agl'interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi e d'Otranto, delle quali città Otranto avea convenuto d'arrendersi, se fra sedici dì non era soccorso, ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare (*).

Ma prima d'avviarsi all'impresa bisognò comporre una grave contesa insorta tra il vicerè Moncada ed il principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due capitani in continue gare: il principe d'Oranges, come capitan generale sostituito da Cesare in luogo del duca di Borbone, pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il vicerè, come capitan generale del regno ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo: e questa divisione separò gli eserciti con grave danno di Cesare in due fazioni; chi seguitava la parte del vicerè, chi quella del generale Oranges. Nel comandare l'armata navale sursero vie più fiere le competenze: il principe, come generale dell'esercito, voleva a sè arrogarsi il comando: D. Ugo ostinatamente repugnava, poichè oltre il ca-

(1) Guicc. l. 18 in fin. Giorn. del Rosso an. 1528.
(2) Guicc. l. 18 in fin. Giorn. del Rosso an. 1528.
(3) Giorn. del Rosso an. 1528.

(1) Giorn. del Rosso an. 1528.
(2) Guicc. l. 19.
(*) Guicc. l. 19.

rico di vicerè, si trovava egli allora anche G. ammiraglio del regno, a cui s'apparteneva il pensiero e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fu risoluto che si desse il comando di quella impresa al marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose marittime veterano e famoso capitano. D. Ugo per mostrare il suo maggior valore e zelo vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il principe di Salerno ed altri ad andarvi. Non vi erano nel porto di Napoli che sei galee e due vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù dei combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggior numero di legni, v'aggiunsero molte barche di pescatori. Partirono il primo di di giugno da Posilipo, e s'incamminarono alla volta di Capri, dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un romito spagnuolo assai noto, chiamato Consalvo Barretto, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le galee imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che D. Ugo con grandissimo pregiudicio di quell'impresa perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo le apparizioni che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava (*). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del romito, con festa e giubilo e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria, andarono ad affrontare i nemici nel golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma azzuffatesi insieme le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati e vani gl'infelici pronostici di quel fanatico. Tutto al contrario seguirono gli effetti. Fu l'armata imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati ch'erano sulle navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. D. Ugo valorosamente combattendo fu prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi e da' fuochi gittati dalle galee nemiche restò miseramente morto, e poi crudelmente fu gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri capitani e gentiluomini restarono tutti prigioni: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova (1).

(*) Rosso Giorn. ann. 1528. Guicc. l. 19.

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l'infelicissimo fine del nostro vicerè Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del regno che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani agli 8 giugno gli fecero solenni esequie (2); ed il Guicciardino, che parimente narra, il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fu eretto un superbo tumulo con iscrizione ed elogio (3). Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo vicerè Filiberto di Chalon principe d'Oranges (4).

A tanta prosperità delle armi franzesi s'aggiunse l'arrivo dell'armata veneziana di ventidue galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle piazze nell'Adriatico, passando il faro di Messina, giunse al golfo di Napoli a' 10 di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla città assediata; ma era tanta l'avidità ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni (5).

(1) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528. Stor. di Not. Antonino Castaldo l. 1. t. 6. Racc. degli Stor. Nap.

(2) Giorn. del Rosso an. 1528.

(3) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ugo di Moncada.

(4) Giorn. del Rosso an. 1528. Stor. di Anton. Castaldo l. 1. Guicc. l. 19.

(5) Giorn. del Rosso an. 1528.

Questi fortunati successi diedero speranza grande a'Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l'impresa. Cominciò Lautrech con l'artiglieria a battere la città da quelle colline dove stava accampato Pietro Navarro. Fece ancor levare l'acqua del formale ch'entrava dentro la città dalla banda di Poggioreale. Ma siccome, per l'abbondanza de'pozzi sorgenti che vi sono dentro, non le recò molto danno, così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua allagando e stagnando in que'contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste e le infermità che correvano sino al suo campo. Si vide perciò la città miseramente afflitta da crudel peste, dall'artiglieria che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni e vino, essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s'aggiungevano i disagi che l'apportavano gl'istessi soldati spagnuoli e tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano e maltrattavano; alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, malvolentieri comportavano simili strazi (*).

Ma mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che sino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a'Franzesi, si vide tosto mutata a lor danni, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria mal soddisfatto del re di Francia, a persuasione del marchese del Vasto suo prigioniere, lasciati gli stipendi di quel re, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le galee partì da Napoli il quarto dì di luglio. Quello che poi accelerò più la ruina de'Franzesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito dall'aver tagliati gli acquedotti di Poggioreale, per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua sparsa per lo piano, non avendo esito, corrompè l'aria; onde i Franzesi intemperanti ed impazienti del caldo s'ammalarono. Si aggiunse ancora la peste penetrata nel campo per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de'Franzesi a declinar tanto, ch'eran divenuti da assedianti assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità e la speranza. Ma si videro nell'ultima declinazione, quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a'15 d'agosto trapassò di questa vita, in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose (1). Fu sepolto nell'istessa vigna del duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sue gloriose ossa all'ignominia ed avarizia degli Spagnuoli: di che avvertito da poi Consalvo duca di Sessa nipote del G. Capitano, con atto magnanimo e pietoso fecele trasferire in Napoli, e seppellire nella sua cappella nella chiesa di S. Maria la Nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco da poi della disfatta de'Franzesi fatto prigione, essendo morto nelle carceri di Castel nuovo, gli fece parimente nell'istessa cappella ergere pari tumulo con iscrizione che ancor ivi si vede (2).

La morte di sì insigne capitano, restando il comando dell'esercito al marchese di Salluzzo non pari a tanto peso, moltiplicò i disordini; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici galee a Gaeta, i Franzesi rimasti quasi senza gente e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa. Ma presentita dagl'Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fu preso Pietro Navarro e molti altri capitani di condizione; e salvatosi il marchese di Salluzzo in Aversa con una parte dell'esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il conte Guido Rangone a capitolare col principe d'Oranges, il quale ne'principii di settembre accordò al conte queste capitolazioni (*).

Che lasciasse il marchese Aversa con la fortezza, artiglierie e munizione, ed egli e gli altri capitani fuorchè il conte, in pre-

(*) Giorn. del Rosso an. 1528.

(1) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528. Bellai Comment. lib. 3.

(2) Vid. Eugenio Nap. Sacr. pag. 494 et 495. Summont. t. 4. p. 63. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Pr. d'Oranges.

(*) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528. Bellai Memor. lib. 3.

mio di questa concordia restassero prigioni. Che facesse il marchese ogni opera perchè i Franzesi ed i Veneziani restituissero tutte le piazze del regno. Che i soldati, e quelli che per l'accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l'arme, i cavalli e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini e muli per potersene andare, e che i soldati italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i capitani o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigioni. In pochi dì si resero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L'armata veneziana si divise dalla franzese: quella s'avviò verso levante, e questa verso ponente. Rimasero solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo e nella Puglia; poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi che si tenevano per li Franzesi, non se ne teneva conto. Il principe d'Oranges gli discacciò poi interamente da quelle provincie, e le piazze ed i porti che i Veneziani tenevano occupati nell'Adriatico, furono nella pace universale, che si conchiuse da poi, restituite (*).

Ma sebbene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace e tranquillità; nulladimanco il rigore del principe d'Oranges, che volle usare co'baroni, conturbò non poco la quiete del regno, e fu cagione dell'abbassamento e della desolazione d'alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il suo predecessore D. Ugo avendo, come si disse, composti molti baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere franzesi, e d'aprir le porte delle loro terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo. Ma il principe d'Oranges, ora che il regno era libero, e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Cesare, non ammettendo a'baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a'Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese ora del papa, ora d'altri, ora con contribuzioni tasse e donativi che si procuravano a questo fine. Si serviva il principe del ministero segreto di Girolamo Morone milanese, commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia ed esattezza adempiva l'ufficio suo. Fece in prima tagliare il capo ad Errigo Pandone duca di Boiano, ed al conte di Morcone (*). Il medesimo avrebbe fatto del principe di Melfi, del duca di Somma, di Vincenzo Carrafa marchese di Montesarchio, d'Errigo Ursino conte di Nola, del conte di Castro, del conte di Conversano, di Pietro Stendardo e di Bernardino Filingierò, se gli avesse avuti nelle mani; de'quali il marchese di Montesarchio, il conte di Nola e Bernardino Filingiero morirono di malattia, prima che i Franzesi uscissero dal regno, e gli altri se n'andarono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de'loro Stati.

Il marchese di Quarata ed altri baroni volendosi valere della licenza data loro da D. Ugo Moncada, fu ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la quale si credette che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo D. Ugo. Nel numero di questi baroni furono il duca d'Ariano, il conte di Montuoro, il barone di Solofra, l'uno e l'altro di casa Zurlo, il barone di Lettere e Gragnano di casa Mirobello, il duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto marchese d'Oira; delli quali gli ultimi due ricuperarono da poi la maggior parte delli loro Stati, e si composero in denari, come ancora il duca d'Atri, che ricuperò il suo (1). Si richiamarono questi a Cesare, che non l'ammise alla reintegrazione de'loro Stati, se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcuno evitar quest'ammenda. Scrissero con tal occasione i primi giureconsulti che fiorirono in Italia, a favor de'baroni; e Decio ne compilò più consigli, provando non potersi venire a somiglianti partiti che apportavano pregiudicio alla loro innocenza. Ma fu in darno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le

(*) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1528.

(*) Giorn. del Rosso an. 1528. Guicc. l. 19. Giovio Histor. l. 26. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Princ. d'Oranges.

(1) Giorn. del Rosso an. 1528. Parrino Teatr. de'Vicerè loc. cit.

truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal principe d'Oranges all'ubbidienza, la condannò in ducati 100 mila, che per pagargli bisognò vendere sino gli argenti delle chiese, ed impegnare a due mercatanti tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la racolta del zaffarano, oltre d'averla spogliata della giurisdizione che teneva sopra molti casali che l'Oranges donò ad alcuni capitani del suo esercito(1).

Dappoichè il principe ebbe confiscate tutte quelle terre a' loro antichi baroni, le divise a' capitani dell' Imperio. Si tenne per sè Ascoli, la quale da poi fu d' Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del principe di Melfi fu data ad Andrea Doria. Al marchese del Vasto fu dato Montesarchio ed Airola, Lettere, Gragnano ed Angri: a D. Ferrante Gonzaga Ariano: ad Ascanio Colonna lo Stato del duca d'Atri, confiscato per la ribellion del conte di Conversano. Ma gli Apruzzesi vassalli del duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fu occasione che si vedesse meglio la causa del vecchio duca d' Atri; e ritrovandosi la persona fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fu restituito con darsi ad Ascanio l' equivalente sopra altre terre (2).

Le terre della Valle siciliana, che erano possedute da Camillo Pardi Orsino, furono date a D. Ferrante d'Alarcone, e da poi anche il contado di Rendi del duca di Somma: all'ammiraglio Cardona Somma. A D. Filippo di Lanoia principe di Sulmona, figliuolo del vicerè D. Carlo, gli fu dato Venafro già del duca di Boiano Pandone: a Fabrizio Marramaldo Ottaiano: a monsignor Beurì fiamengo Quarata, ch'era stata del marchese Lanzilao d' Aquino: al segretario Gattinara Castro: a Girolamo Colle Monteaperto: a Girolamo Moreno esecutore indefesso de' rigori del vicerè, in premio della sua severità, la città di Boiano con altre terre (3): e ad altre persone altre terre, che la memoria dell'uomo non si può ricordare (4). Alcuni di questi pretesi felloni ottennero che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia barone di Procida; e quella trattatasi in Napoli a' 4 maggio del seguente anno 1529 riportò sentenza conforme a quella del marchese di Quarata, cioè che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fu confiscata, e fu data al marchese del Vasto (1).

(1) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19. Parrinò Teatr. de' Vicerè loc. cit.
(2) Giorn. del Rosso an. 1528.
(3) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 3. pag. 325.
(4) Giorn. del Rosso an. 1528. Parrino Teatr. de' Vicerè loc. cit. Guicc. l. 19.

CAPO V.

Pace conchiusa tra 'l pontefice Clemente coll' imperador Carlo in Barcellona, che fu seguita dall'altra conchiusa col re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.

Gl'infelici successi delle armi franzesi in Italia fecero che pensasse il papa, l'istesso re Francesco, e tutti coloro della lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il papa fu il primo che trattasse accordo per mezzo del general de'Francescani, creato da lui cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l'accordo con Cesare in buono stato; e già in Napoli nel principio di questo nuovo anno 1529 penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto cardinale, fu ridotta a fine da Giovanni Antonio Muscettola, che si trovava in Roma ambasciadore per l' imperadore, e si conchiuse molto favorevole per lo pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell' amicizia del pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare l' offese praticate da' suoi ministri e dal suo esercito. In effetto gli accordò ciò che il papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua casa in Fiorenza, promettendo l' imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita sua figliuola naturale con Alessandro de' Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandro in Fiorenza nella medesima grandezza ch' erano i suoi innanzi fossero cacciati (2).

(1) Rosso an. 1529.
(2) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1529.

I capitoli di questa pace si leggono nell' Istoria del Giovio (1) e del Guicciardino (2), e sono rapportati da altri scrittori (3). Il Summonte (4) ed il Chioccarelli (5) ne trascrivono le parole; e per ciò che riguarda il regno di Napoli, fu convenuto:

Che il pontefice concedesse il passo per le terre della Chiesa all' esercito Cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia, debbano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l'uno con l' altro con le debite e consuete cerimonie ed onore.

Che Cesare curerà il più presto che si potrà, o con l' arme o in altro modo più conveniente, che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia e di Ravenna, di Modena, di Reggio e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell' imperio e della sede apostolica.

All' incontro concederà il pontefice a Cesare, avute le terre suddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto, nuova investitura del regno di Napoli, con rimettergli tutti li censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell' ultima investitura ad un cavallo bianco in ricognizione del feudo, da presentarsegli nel giorno di S. Pietro e Paolo. Fu questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme; le quali poi non pagandosi, i pontefici per non pregiudicarsi, con altre bolle solevano rimettere a' re i censi decorsi, ma volevano che nell' avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco soddisfacendosi, si tornava di nuovo alla remissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di S. Pietro in Roma, come fu da poi praticato. Tommaso Campanella perciò compose una consultazione *De Censu Regni neapolitani*, che non si trova impressa (*).

(1) Giovio lib. 26 et 27.
(2) Guicc. lib. 19.
(3) Tarcagnota l. 2. vol. 4. Panvinio in Vita Clem. VII. Bugatto lib. 6. Bellai lib. 3. Belcar. lib. 20. Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 16. Fra-Paolo l. 1. n. 38. Raynald. et Murat. an. 1529.
(4) Summ. t. 4. pag. 65.
(5) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1.
(*) Toppi Bibl. lit. T.

Paolo IV non ostante questa capitolazione lo pretese da Filippo II, ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare devoluto il regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel regno di quel principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro chiese cattedrali del regno, delle quali era controversia: restando al papa la disposizione delle altre chiese che non fossero di padronato, e degli altri beneficii. Di che ci tornerà occasione di lungamente ragionare, quando tratteremo della polizia ecclesiastica del regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne che non potesse alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d' Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando però quello che posseggono nel regno di Napoli.

Furono queste capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipolate a' 29 giugno di questo anno 1529, dove intervenendo per ambasciadori di Cesare Mercurio Gattinara e Lodovico di Fiandra, e per lo pontefice il vescovo Girolamo Soledo suo maggiordomo, furono ratificate innanzi all' altar grande della chiesa cattedrale di Barcellona con solenne giuramento (1).

Volendo pertanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del principe d'Oranges nostro vicerè: al quale comandò che da Apruzzo, ov' era, si mettesse in cammino con la sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma a ricevere gli ordini del papa (2).

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare ed il re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinata la città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran donne, a madama Margherita d' Austria zia dell' imperadore, ed

(1) Guicc. lib. 19. Giorn. del Rosso an. 1529. Summ. t. 4. pag. 65. Vid. Raynal. an. 1529.
(2) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.

a madama la reggente madre del re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il re d'Inghilterra, il quale avea mandato perciò a Cambrai suoi ambasciatori. Re Francesco si studiava con ogni arte e diligenza con gli altri ambasciatori della lega d'Italia di dar loro a sentire che non avrebbe fatta concordia con Cesare senza consenso e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere volti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra, temendo che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al duca di Milano, a Ferrara ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che passando Cesare in Italia, passerebbe anch'egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasti per ostaggi in Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui a' 7 di luglio entrarono per diverse porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli: essendo il re di Francia, a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegne, per essere più da presso a risolvere le difficoltà che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio per lo re d'Inghilterra il vescovo di Londra ed il duca di Suffolk, perchè col consenso e partecipazione di quel re si tenevano queste pratiche. Il pontefice vi mandò l'arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciadori di tutti i collegati; ma a costoro riferivano i Franzesi cose diverse dalla verità di quello che si trattava; ed il re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23 di luglio l'avviso della capitolazione fatta tra 'l pontefice e Cesare; ed essendosi perciò molto stretto l'accordo, fu per isturbarsi per certe difficoltà che nacquero sopra alcune terre della Franca Contea; ma per opera del legato del pontefice, e principalmente dell' arcivescovo di Capua, fu quello conchiuso (1).

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'agosto nella chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (2). I principali articoli, e quelli che riguardavano il nostro reame, furono:

Primieramente, che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Cesare per la taglia loro due milioni di ducati, e per lui al re d'Inghilterra dugentomila (3).

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il re nel ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il re più presto che potesse Barletta, e tutto quello che teneva nel regno di Napoli. Che protestasse il re a' Veneziani, che secondo la forma de' capitoli di Cognac restituissero le terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese e con dodici galee, quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fu parimente convenuto che il re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l' onore al morto, ed i beni a'successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a'loro successori. Le quali cose dal re, ricuperati ch' ebbe i figliuoli, non furono attese; perchè tolse i beni a'successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fu compreso in questa pace per principale il pontefice, e vi fu incluso il duca di Savoia. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s' intendessero inclusi i Veneziani ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d' accordo con Cesare, che fu come una tacita esclusione; ed il simile fu convenuto per lo duca di Ferrara. Nè de'baroni e fuorusciti del regno di Napoli fu fatta mensione alcuna.

Pubblicata che fu, non si può esprimere quanto se ne dolessero i Veneziani, e più i

(1) Guicc. l. 19.
(2) Lionard. t. 2. p. 346.
(3) Guicc. l. 19. Giovio Hist. l. 26. Bellai lib. 3. Sleidan. Comment. l. 6. Gior. del Rosso an. 1529. Raynal. an. 1529.

Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare e del pontefice; il quale, giunto che fu il principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l'avea accolto con giubilo grande, e datogli molti aiuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine (*).

Intanto Cesare, dopo aver conchiusa la pace col pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona imperiale di mano del pontefice, ma fu mosso per cagioni assai più serie: poichè con tal occasione pensava d'abboccarsi col papa per dar sesto a molte cose d'Italia ancora fluttuanti. E partito da Barcellona con le galee d'Andrea Doria a'28 di luglio, arrivato che fu a Genova a'12 agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conchiusa in Cambrai col re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale dall'altra parte il re di Francia chiamò le sue genti ch'erano nel nostro regno, comandando a'suoi capitani che restituissero ai ministri di Cesare Barletta, e tutti gli altri luoghi che si tenevano nel regno a nome suo, come fu eseguito (**).

Da questa pace di Cambrai in poi i re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste che furono poi tentate. Si unirono bensì nelle congiunture coi nemici del re di Spagna a loro danni, ma per altre cagioni che si diranno nel progresso di questa Istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra; poichè i Veneziani, non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarsi quelle terre e que' porti dell'Adriatico che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al marchese del Vasto di discacciargli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal principe di Oranges, che avea trovato l'impresa assai più lunga e difficile di quello si credeva, fu dato il carico all'Alarcone, già fatto, marchese della Valle Siciliana, per ricuperare quelle terre (1).

Ma giunto che fu l'imperadore in Bologna a'5 del mese di novembre, ove, secondo concertarono, si fece parimente trovare il papa, abboccatisi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fu la restituzione dello Stato al duca di Milano, e la pace con gli Veneziani e con gli altri principi cristiani: per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances ambasciadore di Cesare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l'essersi presentato, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare: onde trattatesi circa un mese le difficoltà dell'accordo suo e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23 decembre di quest' anno essendosene molto affaticato il pontefice, si conchiuse l'uno e l'altro. Fu convenuto che al duca si restituisse lo Stato, con pagare a Cesare in un anno ducati quattrocento mila, ed altri cinquecento mila poi in dieci anni, restando intanto, fin che non fossero fatti i pagamenti nel primo anno, in mano di Cesare Como ed il castello di Milano; e gli diede l'investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data (1).

Che i Veneziani restituissero al pontefice Ravenna e Cervia co' suoi territorii, salve le loro ragioni.

Che restituissero a Cesare per tutto gennaio prossimo tutto quel che possedevano nel regno di Napoli.

Che se alcun principe cristiano eziandio di suprema dignità, assaltasse il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fu convenuto che se il duca di Ferrara si concorderà col pontefice e con Cesare, s'intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di gennaio del nuovo anno 1530 fu nella cattedral chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli ch' erano necessarii per la guardia del castello e di Como, li quali restituì poi al tempo convenuto; e poichè per questa pace i capitani dell'imperadore erano rimasti malcontenti, particolarmente il marchese del Vasto ed Antonio di Leva, l'imperadore per mantenergli soddisfatti persuase al duca di Milano che avesse per bene che quelli nel suo ducato possedessero alcune terre.

(*) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1529.
(**) Giorn. del Rosso an. 1529. Guicc. l. 19
(1) Rosso an. 1529. Guicc. l. 19.

(1) Guicc. l. 19.

I Veneziani restituirono al pontefice le terre di Romagna, e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani, Molfetta, Polignano, Monopoli, Brindisi, e tutte l'altre terre che tenevano nelle marine della Puglia (*).

Così liberato il regno da straniere invasioni, e restituito in pace, avea bisogno di tranquillità e maggior riposo per ristorarsi de'passati danni.

CAPO VI.

Governo del cardinal Pompeo Colonna, creato vicerè in luogo dell' Oranges, grave a' sudditi non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse e donativi immensi che coll'occasione dell' incoronazione e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività di un nuovo principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal regno.

Eletto il principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza, fu ne'principii di luglio del passato anno 1529 rifatto in suo luogo il cardinal Pompeo Colonna. Costui fu il primo cardinale ch' essendo ancora arcivescovo di Monreale si vide in qualità di vicerè e capitan generale governare il regno. In altri tempi, quando chi era destinato a' ministeri della Chiesa, non poteva impacciarsi ne' negozi ed affari del secolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' ponteficati d'Alessandro VI, di Giulio II (di cui scrisse Giovanni Ovveno (1), che avendo deposte le chiavi, e presa la spada, attese più alle arti della guerra, che al ministerio sacerdotale), di Lione X (che, come dice il Guicciardino (2), niente curando della religione, avea l'animo pieno di magnificenza e di splendore, come se per lunghissima successione fosse disceso di re grandissimi, favorendo con profusioni regali letterati, musici e buffoni), di Clemente VII (nel di cui tempo gli abusi della corte di Roma erano trascorsi in tanta estremità, che fu desiderato un concilio per estirpargli (3)), non parevano queste cose strane. Non dava su gli occhi che un arcivescovo insieme e cardinale, lasciata la sua cattedra, governasse regni e provincie da vicerè e capitan generale. E tanto meno stranezza dovea apportare il cardinal Colonna, il quale niente curando delle cose della religione, fu tutto applicato alle armi ed agli amori, siccome correva la condizione di que'tempi.

Egli nella sua adolescenza fu applicato da Prospero Colonna suo zio all' esercizio dell'armi, e militò sotto il G. Capitano, dando pruove ben degne del suo valore (1). Poi stimò meglio lasciar la guerra, e ritirarsi in Roma, dove si diede allo studio delle lettere umane, e nella poesia fece maravigliosi progressi, e perciò fu molto stimato dal Minturno (2) e dagli altri letterati del suo tempo. Essendo costume de'poeti eleggersi un'eroina, onde ispirati da quel nume con maggior fervore e vena poetassero, così ancora fece il Colonna, il quale acceso fortemente dell'avvenenza e venustà di D. Isabella Villamarino principessa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compose molti versi che ancor si leggono. Fu carissimo ancora alla cotanto celebre D. Vittoria Colonna sua parente, di cui parimente cantò le sue lodi e'suoi pregi; e per mostrare al mondo quanto le donne gli fossero a cuore, compose un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e difendendole da tutti quelli che le sogliono biasimare (*).

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II lo creò vescovo di Rieti. Lione X, a cui assai più aggradivano le sue maniere e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi cattedre, lo creò vicecancelliere della sede apostolica, e finalmente cardinale. Ma Clemente VII l'odiò sopra modo, siccome colui che aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti imperiali, continuamente s'opponeva a'suoi pensieri. Ed il cardinale col favore di Cesare fatto ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia

(*) Guicc. lib. 19. Giorn. del Rosso an. 1529. 1530. Giovio l. 27. Sleidan. Comm. l. 6. Vid. Rayn. et Mur. an. 1529.

(1) Jo. Ovveni Epigr. l. 1. Epigr. 77. Vid. Fra-Paolo. Stor. del Concil. di Trento l. 1. Pallavic. l. 1. c. 1

(2) Guicc. l. 14. Fra-Paolo l. 1. c. 2.

(3) Vid. Pallav. Istor. del Conc. di Trento l. 2. c. 14. l. 3. c. 5. et seqq. per tot. Fra-Paolo l. 1.

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè.

(2) Lettere del Minturno, car. 9. Nicod. Addiz. alla Bibliot. del Toppi.

(*) Vedi Nicod. Bibl. in Pompeo Colonna.

l'odio de' pontefici intrusi, e ad essi l'esser repressi dalla virtù di quella. Di che irritato il pontefice pubblicò un severo monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel quale anche toccava manifestamente il vicerè di Napoli, ed obbliquamente l'imperadore. Il cardinal Pompeo non lasciò di vendicarsene, quando entrati i Colonnesi in Roma saccheggiarono tutta la suppellettile del palazzo pontificio e la Chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il papa per la tregua fatta per quattro mesi con D. Ugo Moncada, scomunicando e dichiarando eretici e scismatici i Colonnesi, privò ancora il cardinale della dignità cardinalizia. Trovavasi allora il cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del papa, pubblicò un'appellazione al futuro concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia e le nullità de' monitorii, censure e sentenze contro di lui e Colonnesi pubblicate; e da' partigiani de' Colonnesi di questa appellazione furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia (1).

(Questi atti del cardinal Pompeo Colonna contro Clemente VII sono stati raccolti ed impressi nelle collezioni di Goldasto, de' quali non si dimenticò Struvio (2), che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1262: ***Extant Acta Pompei Cardinalis adversus Clementem VII apud Goldastum.*** L'esempio di Carlo V rese frequenti, mentre durarono le brighe con questo pontefice, le appellazioni contro i monitorii, censure ed ogni altro atto papale al futuro concilio (3). Anzi l'appellazione interposta dall'imperadore contiene una formola assai notabile; poichè si dimandano al papa gli apostoli (vocabolo forense), cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro concilio, affinchè intanto egli non procedesse, nè innovasse cos'alcuna. Ecco le parole colle quali egli termina quella dotta e grave risposta fatta a Clemente VII, siccome si leggono ed in Goldasto ed in Lunig (*): *Nos enim, quum ex his, et aliis satis notoriis causis turbari videremus universum Ecclesiae, et Christianae Religionis statum, ut nobis, ac ipsius Reipublicae saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum Sacrum Universale Concilium praesentes recurrimus, ac a futuris quibuscumque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus, et supplicamus a Vestra Sanctitate ad dictum Sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelae his de causis implorandum censemus: petentes cum ea, qua decet instantia, Apostolos et literas dimissorias, semel, bis, ter, et pluries nobis concedi, et de harum praesentatione testimoniales litteras fieri, ac expediri in eâ quâ decet forma, quibus suis loco et tempore uti valeamus. Et quum ad haec solemniter peragenda ejusdem Sanctitatis Vestrae praesentiam habere nequeamus, ut inde futuris forsan gravaminibus occurramus, has nostras ejus Nuncio Apostolico penes nos agenti, et Legationis munere nomine Vestrae Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram Notario et Testibus exhibendas intimandasque censuimus. Dat. Granatae die 17 Septembris 1526*).

Durarono le suddette aspre contese, finchè non seguì la pace conchiusa tra il pontefice e Cesare in Barcellona, in vigor della quale restando assoluti tutti quelli che in Roma o altrove aveano offeso il pontefice, fu il cardinale restituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del papa; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell' imperador Carlo V, questi lo nominò arcivescovo di Monreale, chiesa, come ciascun sa, di ricchissime rendite in Sicilia; e partito l' Oranges per l'impresa di Fiorenza, trovandosi il cardinale in Gaeta, gli diede il governo del regno, creandolo suo vicerè (*).

Giunto il cardinale a Napoli, trovò il regno per le precedute calamità e disordini non meno esausto di denari, che pieno di dissolutezze. I suoi predecessori per le precedute guerre e rivoluzioni, dovendo più attendere alle cose della guerra, trascurarono gli esercizi della giustizia; e l'Oranges più col suo esempio, che per trascurarne il castigo, ne' giovani nobili avea introdotta una estrema licenza e dissolutezza, con grande oltraggio della giustizia. Non pure i grandi del regno, ma i semplici gentiluomini privati toglievano alla scoverta dalle

(1) Guicc. l. 17. Panvin. in Clem. VII. Fra-Paolo l. 1. n. 33. 35. Pallavic. l. 2. c. 14.

(2) Struv. Syntagm. Hist. German. Disser. 32. §. 29.

(3) Vid. Fra-Paolo l. 1. n. 34. Pallavic. l. 2. 13.

(*) Lunig. Cod. Diplom. Ital. t. 3. pag. 1012.

(*) Parrino Teat. de' Vicerè.

mani della giustizia i delinquenti, oltraggiavano i popolari, ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richieste erano battuti. I potenti dentro le loro case tenevano uomini scellerati per ministri delle loro voglie, nè li capitani di giustizia vi potevano rimediare: i loro palagi erano divenuti tanti asili; e coloro che v'entravano, ancorchè rei di mille delitti, erano ivi sicuri: e se talora venivano estratti dalla giustizia, erano i birri bastonati, perseguitati, e costretti a rendergli (1).

Il cardinale nel principio del suo governo, seguitando le vestigie de' suoi predecessori, lasciava correre i disordini, come per l'innanzi camminavano; poi vedendo le cose ridotte all'ultima estremità, si riscosse alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Batista d'Alois di Caserta suo valletto, il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un altro suo servidore; ed ancorchè Vittoria Colonna si fosse mossa fin da Ischia a dimandargli il perdono, fu l'opra sua tutta vana; e l'istessa Isabella Villamarino principessa di Salerno, cotanto da lui celebrata ne' suoi versi, non potè impetrar altro, che siccome dovea recidersi la mano destra, si troncasse la sinistra, come fu eseguito (2). Fece impiccare nella piazza del Mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525 era stato eletto del popolo, ed era allora maestrodatti delle contumacie di Vicaria e Giulió suo fratello parimente maestrodatti, per mille ruberie, falsità ed altri enormi delitti dei quali furono convinti (3). Ed essendo un malfattore, scappato dalle mani del bargello, ricovrato nel palazzo del principe di Salerno, minacciò al principe la confiscazione de' suoi beni, se non lo consegnava in poter della corte, da chi fu prontamente ubbidito; e negli ultimi suoi giorni i rigori che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d'aver avuta mano nell'assassinamento del conte di Policastro, sarebbero trascorsi in crudeltà e manifeste ingiustizie, se non fossero stati repressi da Tommaso Gramatico nostro giureconsulto, che si trovava allora giudice di Vicaria. Questi rigori giovarono non poco a tenere molti in freno; ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore (*). Questa parte stava riserbata a D. Pietro di Toledo suo successore, il quale, come diremo, appena giunto, la rialzò tanto, che in una medaglia che si coniò a suo tempo in Napoli colla Giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitiae*.

(Questa medaglia, invano a Napoli ricercata, si conserva nel Museo Cesareo di Vienna, e per quel che si sappia, fin qui non ancora impressa. È di bronzo, di mezzana grandezza: da una parte ha l'effigie del Toledo con barba lunga ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN., e dall'altra l'immagine dell'istesso D. Pietro sedente, che avanti ai suoi piedi ha la Giustizia inginocchione, la quale è innalzata dal suo braccio destro, ed intorno il motto: ERECTORI IUSTITIAE).

Ma il governo del cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni che occorsero nel suo tempo di nuove tasse e donativi. Essendo ancora l'imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l'imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli nella fine di gennaio di quest'anno 1530, nell'istesso tempo che si facevano feste e tornei, si pensava per la natività di questo principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fu destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniere il re di Francia; ond'era di bene che in quel dì stesso assumesse i segni e gli ornamenti della dignità imperiale. Prese pertanto in Bologna nel dì statuito per mano del pontefice la corona imperiale. Della prima si era già coronato in Aquisgrana colla corona di Carlo Magno. Si fece anche da Monza venire in Bologna l'altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal papa. Il dì poi di S. Mattia 24 febbraio fu coronato con l'altra d'oro, e con molto strepito di trombe e d'artiglierie fu acclamato Augusto (1). Il Guicciardino (2) narra che questa coronazione si fece ben con concorso grande di gente, poichè da Napoli e

(1) Stor. di Antonin. Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Card. Colonna.

(2) Giorno del Rosso an. 1529. Stor. di Antonin. Castaldo l. 1.

(3) Giorn. del Rosso an. 1530. Stor. di Not. Anton. Castaldo lib. 1.

(*) Stor. di Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de Vicerè.

(1) Vid. Giorn. del Rosso an. 1530.

(2) Guicc. lib. 20.

da altre parti d'Italia vi accorsero infiniti, ma con picciola pompa e spesa; ed ancorchè la spesa fosse picciola, da Napoli però gli furono dal principe di Salerno per questa incoronazione mandati 300 mila ducati (1).

Si affrettò tanta celebrità per la premura che avea Cesare di passare tosto in Alemagna, così per dar sesto alli tanti sconvolgimenti che in quella provincia avea apportato l'eresia di Lutero, come per l'elezione del re de'Romani, che e' procurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello. Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania che lo sollecitavano a trasferirsi colà. Gli elettori e gli altri principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle diete: Ferdinando per essere eletto re de'Romani; e gli altri, riputando che tante rivoluzioni nate per causa di religione non potessero sedarsi che per via d'un concilio, lo sollecitavano ancora a questo fine (2).

Partì pertanto l'imperadore da Bologna per Germania alla fine di marzo, nell'istesso tempo che il papa partì per Roma; e giunto a'18 giugno in Augusta, trovò ivi i principi di Germania che l'aspettavano per la dieta che dovea tenersi contro l'eresia di Lutero. Ed essendo stato a'3 agosto di quest'anno ucciso in battaglia il principe d'Oranges, rimase il cardinal Pompeo non più luogotenente, ma assoluto vicerè del regno (3).

Intanto l'imperador Carlo, dimorando in Germania, era tutto inteso a dar sesto a quelle provincie, e procurare l'elezione del re de'Romani per suo fratello, come felicemente gli riuscì; poichè nel principio del nuovo anno 1531 fu eletto Ferdinando, e coronato in Aquisgrana (4).

Ma l'infelicità di questo regno bisogna confessare essere state sempre pur troppo grandi e compassionevoli; poichè essendo dominato da piccioli re, come furono gli Aragonesi di Napoli, non avendo questi altri dominii onde potevan ritrarre denaro, era cosa comportabile e degna di compatimento che ne'bisogni della guerra i sudditi contribuissero talora alle spese. Ma chi avrebbe creduto che Napoli caduta ora sotto un principe cotanto potente, signore di due mondi, a cui non pur l'oro della Spagna ma quello delle nuove Indie veniva a colare, si vedesse sempre in necessità, spesso si sentissero ammutinati i suoi eserciti per mancanza di paghe, e si udissero continuamente richieste di nuovi sussidi e donativi?

L'altra infelicità che sperimentò questo regno, fu, che quando ebbero finito i Franzesi, ricominciarono i Turchi. Fu veduto perciò sempre combattuto e posto in mezzo a soffrire intollerabili spese, o sia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri. Solimano imperador de'Turchi si preparò in quest'anno con potentissimo esercito per invadere l'Austria, e cingere nuovamente di stretto assedio Vienna, e nell'anno seguente si vide passare con grandi apparati in Ungheria; onde fu obbligato Cesare ad apparecchiarsi ad una valida difesa. Mancavano però denari e gente per resistere a tanto nemico: perciò fu da Cesare insinuato al cardinal vicerè che per gli bisogni di questa guerra procurasse che da Napoli si facesse altro più grosso donativo. Il cardinale agli 11 di luglio di quest'anno 1531 fece secondo il costume convocare un general parlamento in S. Lorenzo, ove esposti i desiderii di Cesare, procurò, esagerando il bisogno, persuadere i baroni e'popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600 mila. I deputati all'incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il regno affatto esausto, e per li preceduti flagelli di guerra, di fame e di peste quasi del tutto ruinato: ricordassesi che nell'occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo principe di Salerno ducati 300 mila, onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento: che contuttociò per mostrare al lor principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300 mila. Ma stando il cardinale inflessibile ed ostinato alla prima dimanda, fu forza alla fine d'offerire in donativo li ducati 600 mila, da pagarsi però fra quattro anni, per potersi frattanto riscuotere dalle tasse che a proporzione de'fuochi s'imponevano. Si diede al principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occa-

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè.
(2) Guicc. l. 20.
(3) Giorn. del Rosso an. 1530.
(4) Giorn. del Rosso an. 1531. Guicc. l. 20.

sione si domandò nuova conferma de'vecchi capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28 luglio del 1532, che si leggono fra'Privilegi e Grazie della città e regno di Napoli (*). Ma il denaro di questo donativo fu impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca ch'era in Toscana, ed a soldare ed in Napoli e nell'altre parti delli regni dell'imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti (1).

Intorno al medesimo tempo vennero al cardinale cinque prammatiche stabilite dall'imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest'istesso fine di ricavar denari. Il cardinale non vi fece altro che pubblicarle; onde possiamo con verità dire che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Ispruch a'5 di luglio 1530, e pubblicata dal cardinale in Napoli a' 2 gennaio del seguente anno 1531 (2), fu dichiarato che così nelle alienazioni fatte da'privati, come dalla sua regia corte niente pregiudicasse a'venditori, per esercitare il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di marzo dell'anno 1528 per tutto febbraio del 1530, come quello che fu pieno di rivoluzioni, guerre ed altre calamità: e che perciò, quello non ostante, potessero i venditori e la corte esercitarlo.

Per la seconda data in Gante a'4 giugno del 1531, e pubblicata dal cardinale a 27 luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di potere armare navigli contro gl'Infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del regno (3).

La terza spedita a Brusselles a'15 marzo del 1531, e pubblicata dal cardinale all'ultimo di settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità ed altre esenzioni che si trovassero concedute da'vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal principe d'Oranges; ed incarica al tesoriere, al gran camerario e suo luogotenente l'esazione delle rendite del suo fisco, prescrivendo loro con premura le leggi onde l'erario s'augumenti e sia bene amministrato (1).

Nella quarta stabilita parimente in Brusselles a'20 decembre del detto anno 1531, e promulgata in Napoli dal cardinale a'17 febbraio del seguente anno 1532, si prescrivono rigorose leggi a'questori, ed a tutti gli ufficiali che riscuotono e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso e valore, con darne esattissimo conto a'ministri del suo tribunale della regia Camera (2).

Finalmente nella quinta data in Colonia a'28 gennaio del seguente anno 1532, e pubblicata dal cardinale a'17 febbraio del medesimo anno, si dichiara che i vicerè non possano conferire uffici nel regno che oltrepassano la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del re; e quelli che essi possono conferire di ducati cento in questa somma vada compreso non pure ciò che agli ufficiali è stabilito per lor salario, ma quanto esigono d'emolumenti e d'ogni altro diritto (3).

Pochi mesi da poi ch'egli pubblicò questa prammatica, finì il cardinale il suo governo colla vita: poichè solendo nell'està di questo anno 1532 spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaia, andatovi una mattina de'principii di luglio col conte di Policastro suo grande amico, mangiò ivi de'fichi, e poco dopo il pasto sopraggiuntagli una febbre lenta, in pochi dì gli tolse la vita in età di 53 anni. Fu fama che ne' fichi gli fosse stato dato il veleno per opera d'un tal Filippetto suo scalco, il quale sapendo l'uso del suo padrone che in quel giardino soleva spesso mangiar de' fichi, glieli avesse attossicati. Narra Gregorio Rosso (4), scrittor coetaneo, che fu riputata gran maraviglia che il cardinal morisse, e non il conte di Policastro, il quale quell'istessa mattina avea pure mangiati fichi col cardinale. Da chi fosse venuto il colpo,

(*) Capitoli e Grazie di Napoli in tempo del cardinal Colonna, fol. 87

(1) Giorn. del Rosso an. 1531. Parrino Teatr. de'Vicerè. *Vedi intorno alle dissensioni nate per questo Donativo tra il Card. Colonna e le Piazze Nobili di Napoli il* Trattato di Gio. Paolo Coraggio alla Corte di Carlo V in tempo del Card. Colonna, *stampato nel t. 6. Racc. degli Stor. Napol.*

(2) Pragm. 1. De pacto de retrovend.

(3) Pragm. 2. Quod Regnicoli poss ut armare, etc.

(1) Pragm. 2. De Revocat. et Suspensione.

(2) Pragm. 1. de Offic. Quaest. Ærar.

(3) Pragm. 1. De Offic. ad Reg. M.

(4) Giorn. del Rosso an. 1532. Stor. di Anton. Castaldo l. 1.

varia fu la fama. Alcuni pensarono che Filippetto da un gran personaggio di Roma, capitalissimo nemico del cardinale, fosse stato corrotto a far questo. Altri ne allegavano per autore i parenti di quella gran dama cotanto da lui celebrata ne'suoi versi, i quali malvolentieri soffrivano che come avea fatto il Petrarca della sua Laura, avesse voluto far egli, con scegliersi per soggetto delle sue rime una lor parente. Ma Agostino Nifo celebre medico di quell'età, che fu chiamato alla sua cura, e che fu presente all'apertura del suo cadavere, costantemente affermava non esservi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere. Paolo Giovio, che scrisse la vita di questo cardinale, inchinò a credere il medesimo, attribuendo la cagione della sua morte all'uso smoderato della neve ch'era solito, secondo l'uso de'Romani, bere due ore dopo il cibo, mescolata col vino per rinfrescarsi. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di Monte Oliveto, ove non ha molti anni si vedeva il suo tumulo; ma poi fur trasferite le sue ossa nella cappella de' principi di Sulmona della famiglia Lanoia (1). Morto che fu, insino alla venuta del successore, prese il governo del regno il Consiglio Collaterale, capo del quale si trovava allora D. Ferrante d'Aragona duca di Montalto (2). E subito che il papa con estremo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il vice-cancellierato della sede apostolica e la maggior parte de'suoi beneficii al cardinal Ippolito de'Medici suo nipote che si trovava allora partito per Germania (3).

Intesa dall'imperador Carlo la morte del cardinale, provvide tosto il viceregnato in persona di D. Pietro di Toledo marchese di Villafranca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d'agosto essendo partito da Ratisbona, ove stava l'imperadore, giunse in Napoli a'4 di settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua carica (4).

Ma poichè il governo che tenne costui del regno, fu il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di venti anni e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili, e da lui cominciò Napoli a prender quella forma e quella polizia la quale tiene molto rapporto alla presente; perciò sarà bene che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di questa Istoria.

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Card. Colonna.
(2) Giorn. del Rosso an. 1532. Castaldo Stor. l. 1.
(3) Giorn. di Gregor. Rosso an. 1532.
(4) Giorn. del Rosso an. 1532.

LIB. TRIGESIMOSECONDO

Don Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del regno di Castiglia nell'anno 1484 da D. Federigo di Toledo II duca d'Alva, e D. Isabella Zuniga figliuola del duca di Bedmar, donna non men grande per valor d'animo, che alta di corpo e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente soleva dire ch'era venuta ad ingrandire i corpi di casa d'Alva, li quali erano di picciola statura. Fu nella sua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare sotto buoni maestri nello studio delle lettere; ma conosciutosi che non molto vi riusciva, e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili, che nelle speculazioni delle scuole, il duca padre lo pose per paggio nella corte del re Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente osservando le sue gesta, e raccogliendo le parole che uscivano dalla bocca di quel savio re, apprese l'arti della prudenza e del senno; ed ingegnandosi negli esercizi di cavalleria superar gli altri cortigiani suoi pari, così in servire il re, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle giostre e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur sopra tutti gli altri caro al re, ma peritissimo nell'esercizio di cavalcare e di giostrare, tanto che in Ispagna ebbe nome di gran Toriatore; onde avvenne che venuto per vicerè in Napoli, introducesse fra noi il giuoco de'tori, e tante altre giostre e tornei che sovente nel suo governo faceva replicare (*).

Entrato per queste sue doti in somma grazia del re, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Osorio marchesa di Villafranca nipote del conte di Benavente, giovanetta di 13 anni, bella ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro non fosse il primogenito della sua casa, ma un semplice cadetto, piacque così al re, come al conte avolo di D. Maria, sotto il cui balia-

(*) Giorn. del Rosso an. 1532.

to era, di preferir D. Pietro a molti altri titolati di Spagna che la pretendevano. Per queste nozze prese egli il titolo di marchese di Villafranca, ed il possesso dello Stato con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo assai prudente e giusto, dando egli con ciò i primi saggi, quanto nell'arte del governare fosse espertissimo. Non molto da poi fugli conferita dal re una commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000 ducati l'anno, sotto la qual religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal re Cattolico il duca di lui padre per capitan generale del suo esercito alla conquista del regno di Navarra, vi andò anche il marchese, e prese soldo dal re, militando sotto i suoi stipendi, insino che rotto e discacciato Giovanni d'Albret, non fosse il regno dal duca conquistato: nella qual espedizione diede saggio il marchese del suo valore, e fece conoscere che non meno nell'arte del governo, che nel militare era peritissimo.

Morto il re Cattolico, nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni signori di non accettar Carlo arciduca d'Austria suo nipote per re, vivendo ancora la regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per principe e successore del regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato da poi Carlo eletto imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacquero, come si disse, altri rumori ne' popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illecite esazioni che facevano alcuni ministri fiamenghi che l'imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l'armi; ma rotti e castigati i capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il marchese seguendo l'orme del duca suo padre, prestò all'imperadore segnalati servigi; onde avvenne che fu a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato e favorito, e sopra tutti gli altri della sua corte stimato in guisa che non lo lasciava da sè partire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d'Italia e d'Alemagna l'ebbe sempre seco: siccome in quest'anno 1532 seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300 mila combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l'Ungheria minacciando gli altri suoi dominii; e l'imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa; onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s'avviasse alla volta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le terre marittime del Turco, acciò divertisse l'impresa d'Ungheria (1).

Ma poichè, come si disse, quando i Franzesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso che l'armata del Turco era uscita, e si dubitava che venisse ad assalire il nostro regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l'avviso della morte del cardinal Colonna: onde non mancò di spedire immantenente il marchese di Villafranca per vicerè e capitan generale del regno, non meno per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (2). Passò per Roma, ove fu accolto da papa Clemente con molto onore; e giunto a Napoli fu ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza e giustizia, e riformare gli tanti abusi e le corruttele e le insolenze de' nobili.

Ritrovò il regno, come si è detto, in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la città per la peste ed altri infortunii quasi vôta di gente e di denari; gli edifici rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciare dal rialzamento di questa.

CAPO I.

D. Pietro di Toledo riforma i tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.

Conoscendo questo savio ministro che il principal fonte onde deriva il riposo de' popoli, sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' re, sian questi forzati d'esercitarla per mez-

(1) Giorn. del Rosso an. 1532.
(2) Giorn. del Rosso an. 1532.

zo de'loro ministri: il primo passo che diede, fu di chiamarsi a sè li consiglieri del re, e tutti gli altri magistrati ed ufficiali di giustizia, incaricando loro che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi, alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri, la distribuissero a tutti senza umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro re.

A questo fine per maggiormente accertarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire e conoscere cosa per cosa, per la qual via ebbe tosto notizia de'difetti degli ufficiali; li quali sicuri che non vi sarebbe cosa che al vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi, per sè medesimi si riducevano a buona vita; altri ciò trascurando, ne erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò che intorno al punire i delinquenti era di molto impedimento il favore de'grandi baroni e nobili della città, li quali o importuni tosto correvano a domandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, minacciavano i giudici perchè gli liberassero. Fece perciò lor sentire che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore nè le minaccie. E perchè maggiormente se n'accertassero, volle con un grande ed illustre esempio porre in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia che fece fare del commendator Andrea Pignatelli, il quale ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzion della giustizia, i poveri offesi, ed i querelanti con minaccie oppressi; il che inteso dal vicerè, diede sicurtà a'querelanti ed a'giudici che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fu fatto mozzar il capo nel largo del Castel nuovo, luogo solito a giustiziarsi i nobili ne'casi importanti (1). Lo stesso accadde al secondo conte di Policastro, e ad un cittadino molto ricco e ben imparentato, nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perseverando ne'delitti: ma con tutto che avesse offerto somme esorbitantissime per comporsi, non fu l'offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare (1).

(1) Giorn. del Rosso an. 1533. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

Per togliere ancora la cagion de'delitti fece pubblicar bando che niuno di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la città nè scoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò che niuno, sonate le due ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d'armi; ed acciocchè si togliesse ogni contrasto che avesse potuto insorgere intorno alla terminazione dell'ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente che i furti notturni commessi nella città fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra i quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l'altro di S. Agata, antichi edificii che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest'istessa cagione fece tor via le pennate di tavole e li banconi degli artigiani che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s'appiattavano i ribaldi per assalire coloro che vi passavano (*). Parimente essendo uno scoglio in mare vicino al castello dell'Uovo, chiamato il Fiatamone, ov'erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili disonestà, lo fece tutto rovinare sino da'fondamenti. E le donne disoneste che abitavano disperse per la città, mischiate con l'oneste, le fece scacciar tutte da que'luoghi, e le ridusse ne'pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguitare una sorta d'uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi che niuno andasse in quadriglia, infino che gli estirpò affatto dalla città.

Tolse a'delinquenti gli asili che per la protezione de'potenti aveansi fatti ne'palagi de'principali baroni; ed avuta notizia che in Napoli vi erano molte case dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non so-

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Vicerè.

(*) Giorn. del Rosso an. 1536.

lo ricetto, ma vitto e denari, per servirsene i protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani erano prontamente pagati: non loro s'usavano più insolenze, ed i ministri della giustizia erano, come si conveniva, rispettati. Anzi perchè la città fosse meglio guardata, creò altri capitani di guardia, ed ordinò che sparsi alloggiassero per la città per maggior custodia. Creò parimente nuovi bargelli di campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella campagna, che dentro la città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in Napoli che quando le donne vedove si rimaritavano, s'univano le brigate, e la notte con suoni villani e canti ingiuriosi andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi ed oscenità: e questi tuoni e canti chiamavano *ciambellarie;* donde ne sortivano molte risse, e talora omicidii; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baie, si componevano con denaro o altra cosa colle brigate, perchè se n'andassero. Durava ancora il costume, tramandato dall'antica gentilità, ne'tempi delle vendemmie di vivere con molta dissolutezza e libertà: i vendemmiatori non s'arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime e nobili, frati ed altri uomini serii, di caricargli di scherno e di parole oscene, con tanta licenza, quanto si vede nel *Vendemmiatore* di Luigi Tansillo. Duravano ancora le superstiziose e lugubri dimostrazioni di duolo che si facevano ne'funerali, ove le donne non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze, accompagnando il feretro, e nelle chiese, con smoderato strascino d'abiti luttuosi, con urli, pianti e graffiature di viso empievano la città di doglia e di pianti. Estirpò il Toledo questi abusi riducendo il lutto de'funerali a comportabile e buono uso; e siccome per conservazione delle loro doti fece pubblicar prammatica, così represse il soverchio lor lusso nel vestire (*).

Fece pubblicare bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella città molti e spessi disordini e rumori; stabilì che i provocanti a duello fossero rei di pena capitale, e coloro che non l'accettavano, non fossero notati d'infamia.

(*) Summ. t. 4. l. 7. c. 4.

Sterminò da poi con rigore esattissimo un pernizioso e reo costume introdotto nella città per cui non stavano sicuri i più casti e guardati luoghi, acciocchè l'onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del principe d'Oranges v'avea data forza, poichè ne'suoi tempi i nobili giovani, usando mille insolenze, non erano puniti de'ratti che facevano di molte onorate e nobili donne, perchè il principe nella preda v'avea anche la sua parte; e per procedere con più sicurezza, e penetrare i più guardati e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a'monasteri. Il cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provvide a bastanza. Ma il Toledo, detestando le corruttele ed i pubblici scandali, fece pubblicare un severissimo bando nell'anno 1542, col quale s'imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna a qualunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di qualunque altra materia. Di questo bando (ancorchè non si legga nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il presidente de Franchis (1). Ma da poi nel 1560 D. Parafan di Riviera vicerè nel regno di Filippo II ne fece pubblicare prammatica che si legge sotto il titolo *De Scalarum prohibitione noctis tempore*, dove quel ministro, nascondendo per onestà il principal fine della legge, fece intendere che per molti ladri, ed altri che andavano la notte con iscale scalando le case e rubando, donde nasceva alcuna sospezione della pudicizia delle donne onorate, fossero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti coloro che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di D. Pietro fu più severo, e fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicemente avvenne nel 1548 ad un nobile del seggio di Nido, chiamato Colantonio Brancaccio, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la nobiltà (2). Lo stesso sarebbe accaduto al nipote di Paolo Poderico cavaliere molto

(1) Franch. Decis. 333. nu. 1. Grammat. Decis. 36.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 3.

stimato nella città; il quale preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condennato a morte; ed il vicerè ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a'parenti, che trovandosi colui cherico, dimandassero la remissione del reo alla corte ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella corte, in tal maniera scampò il talamo (*).

I. *Riforma del tribunale della Vicaria.*

Riordinò oltre a ciò il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'esatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il tribunale della Vicaria. Ordinò che il reggente con tutt' i giudici e gli altri ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel loro tribunale a ministrar giustizia. Perchè i giudici di Vicaria a suo tempo non erano più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali e due civili. Stabilì che si punissero con pena di falsari coloro i quali per calunnia e falsamente proponessero le querele. Che nelle accuse delle contumacie de'delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia il fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal fisco. Che a'carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente ospidale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl'infermi a spese del re, impetrandone a tal fine assenso dall'imperador Carlo V; ed affinchè que'miserabili fossero con maggior diligenza ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all'avvocato e procuratore de'poveri.

Ordinò le composizioni si facessero moderate. Che coloro ch'escono di carcere, non pagassero cos'alcuna. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de'mastrodatti, scrivani, ed altri ufficiali minori di questo tribunale, comandando perciò che si formasse Pandetta de'loro diritti, siccome fu fatto; ed estirpò le scuole de'testimoni falsi, e fece bando a pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudicio. E vi diede altri savi provvedimenti, che insieme co'riferiti vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

II. *Riforma del tribunale della Regia Camera.*

Riordinata la Vicaria, con non minor felicità passò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il bisogno che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo signore co'Turchi, la poca economia che v'era nello spendere, le spesse contribuzioni e donativi che indebolivano il regno, ed il cercar sempre denari, acciocchè gli eserciti non s'ammutinassero. Per riparare in parte a tanti bisogni rivoltò l'animo a riordinare, come potesse il meglio, questo tribunale, di cui era il pensiero e dovea esser la cura del patrimonio reale: d'ingrandirlo, far evitare i disordini e le ruberie che si commettevano nell'amministrazione di quello da'ministri subalterni; e che non capitassero male le rendite e l'esazioni regali.

Procurò a questo fine che da Carlo V istesso fossero stabiliti più statuti attinenti alla buona amministrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando che fossero esattamente eseguiti. Stabilì da poi egli diversi altri provvedimenti, onde diede molte norme a questo tribunale intorno alla vigilanza dell'esazione.

Ordinò che le cause appartenenti al fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera, e che gli altri tribunali dovessero prestargli, occorrendo, ogni aiuto. Che al fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro nè argento dal regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno, e vietò che s'estraesse dal regno. Ed oltre molti altri regolamenti, che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche ed altrove, invigilò che i ministri che doveano reggere questo tribunale, fossero i più dotti, i più integri, i più probi ed indefessi de'suoi tempi. Perciò leggiamo nel suo governo essere stati preposti a questo tribunale per luogotenente un Bartolommeo Camerario, e per fiscale un Antonio Baratucci, giureconsulti, siccome diremo al

(*) Stor. di Not. Castaldo t. 3.

suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti e diligenti. E fu cotanto il zelo ch'ebbe questo vicerè, e la vigilanza che teneva sopra questo tribunale, e sopra i ministri di quello, che una delle cagioni per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del Camerario, fu che costui, mentre era luogotenente, andando spesso a villeggiare a Somma, avendolo il vicerè ammonito che non conveniva ad un ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo tribunale; egli avendogli replicato che maggior inconveniente era ad un vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cadere anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua rovina (*). Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di questo tribunale, quando nell'anno 1537 levatolo dalla casa del marchese del Vasto, dove si reggeva, come a gran camerario, lo collocò con tutti gli altri nel castel Capuano.

III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.*

Non meno alle cause criminali e del fisco, che a quelle civili de' privati badò questo ministro che s'amministrasse esatta e spedita giustizia, e con maggior decoro non meno de' ministri che del tribunale. Reggevasi a' suoi dì questo tribunale nel chiostro di Santa Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva che una Ruota. Perciò sovente leggiamo nelle Decisioni di Matteo degli Afflitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, soglia dire che quella fossesi decisa *per totum S. C.*; non già per esser *tutto* si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli consiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti residevano in una Ruota. Questo ministro per la più facile e pronta spedizione delle cause ordinò che dovessero dividersi, e formare due Ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il presidente soprastasse ora ad una, ora ad un'altra, secondo la gravità dell'affare che si trattasse.

Rilusse in tempo del suo governo questo tribunale per lo famoso Cicco Loffredo che vi presideva, e per tanti insigni consiglieri che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Baratuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (*). In fine gli diede maggior splendore, quando toltolo da' brevi chiostri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso ed illustre, come nel castel Capuano.

IV. *Unione di tutti i tribunali nel castel Capuano.*

Ancorchè molte delle riferite prammatiche e regolamenti, siccome eziandio questa unione de' tribunali, non si facessero dal vicerè Toledo ne' principii del suo governo, ma nel corso di quello, e questa unione non prima dell'anno 1537, dopo aver ingrandita e abbellita la città, e dopo tante altre sue famose gesta che si diranno in appresso; nulladimeno per non tornar di nuovo a parlare di quanto questo ministro adoperò per riforma de' tribunali e della giustizia, abbiam riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri vicerè suoi predecessori.

Tornato che fu egli da Puglia, ove diede varii provvedimenti per riparare le spesse incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un palazzo, dedicandolo alla giustizia, nel luogo ove era il castel Capuano, ridotto allora a casa privata di delizie, non come era prima per abitazione reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie e numerose camere sufficienti a' tribunali che vi dovea unire (1).

In questo palazzo vi chiuse tutti i tribunali di giustizia, quel del S. C. della regia Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva e della Zecca. Vi s'affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fu anche stimolato, come molti credettero, dalla poco buona corrispondenza che il Toledo avea allora col marchese del Vasto; poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua casa il tribunal della Camera Summaria, dove come gran camerario era sempre dimorato (2).

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo co-

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Parrino Teatr. de' Vicerè, in D. Pietro di Toledo.

(*) Toppi de Or. Trib. t. 2. lib. 4. c. 1. n. 83. 87 et seqq.

(1) Giorn. del Rosso an. 1536. et in fin. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 368.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

struire anche le carceri, e fece ivi portare a cento e dugento tutti i prigioni che erano nella Vicaria vecchia, e tutti quegli che stavano in diverse carceri racchiusi (*).

Ordinò che in questo palazzo alloggiassero il presidente del S. C., il luogotenente della Summaria, ed il reggente della Vicaria con un giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse questa unione a' negozianti, che quando prima dovevano andare a tante parti della città ove stavano dispersi, ora ridotti tutti in quel castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men che disabitata, ed era si rese frequentissima e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i tribunali insieme, stabilire, come fece, che due consiglieri ordinarii del S. C. presedessero come giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì che ogni sabato il tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de'reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause e della giustizia limitò le feste di vacanza, riducendole al manco che fosse possibile.

V. *Ristabilimento della giustizia nelle provincie del regno, e nelle loro Udienze.*

Non bastava a questo prudentissimo ministro aver rialzata la giustizia ne' tribunali della città metropoli. Bisognava che lo stesso si facesse nelle provincie onde si compone il regno, e nelli loro tribunali.

Incominciò dagli ufficiali che gli reggevano: ordinò pertanto che non meno gli auditori che i presidi fra quaranta giorni dessero sindicato. Vietò sotto gravi pene agli ufficiali provinciali di prender cosa alcuna di comestibile, quando per negozi a loro commessi andavano per le provincie.

Che nelle provincie non si desse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a'governadori. Che le provvisioni de'tribunali non avessero bisogno dell'*exequatur* delle regie Audienze.

Che quelli che ottengono il privilegio di cittadini napoletani, abitando nelle terre di dette provincie, portassero ancora il peso di quelle.

(*) Giorn. del Rosso loc. cit. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Vid. Toppi de Or. Trib. t. 3. pag. 261.

Che tutte le scritture fatte fuori del regno non s'eseguissero senza licenza del vicerè; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono additati nella suddetta Cronologia fra le prammatiche che da questo vicerè furono in varii tempi stabilite.

CAPO II.

Spedizione dell'imperadore Carlo V in Tunisi. Sua venuta in Napoli, e ciò che quivi avvenne nella sua dimora e ritorno; e quanto da alcuni nobili si travagliasse per far rimovere il Toledo dal governo del regno.

Intanto l'imperador Carlo V avendo racchetati, se non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da Ungheria in Costantinopoli, vedendo che non vi era più che temere in quel regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abboccarsi col papa, siccome glielo avea fatto intendere. Partì pertanto a'4 d'ottobre dell'anno 1532 colla fanteria spagnuola e la cavalleria, lasciando la italiana sotto il comando di Fabrizio Marramaldo per li bisogni che potessero occorrere al re de' Romani suo fratello (1). Giunse Cesare in Mantova agli 8 di novembre, ed abboccatosi col papa in Bologna (dove scoverse che il pontefice col nuovo parentado avea col re di Francia stretta anche una gran lega) coll'armata d'Andrea Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d'aprile del nuovo anno 1533, ove fermossi (2).

Ma non potè quivi molto godersi della sua quiete; poichè l'imperador Solimano avendo creato suo ammiraglio il famoso Barbarossa celebre corsaro di mare, gli avea dato il comando d'un'armata di 80 galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Moliresetto, nella possessione del regno di Tunisi, e scacciarne Muleassen suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia e la Calabria. Ed in effetto nella primavera del seguente anno 1534 apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi porti, passò poi nella fine di luglio il faro di Messina, dove bruciò alcune navi, e approdato in

(1) Giorn. del Rosso an. 1532. Guicc. l. 20.

(2) Giorn. del Rosso an. 1532. 1533. Guicc. l. 20. Fra-Paolo l. 1. nu. 47. Pallav. l. 3. c. 12.

Calabria saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Bruciò il Cetraro de' monaci Cassinesi con sette galee che ivi si facevan fabbricare dal Toledo; e passando a vista di Napoli con più paura che danno della città, mise la sua gente in terra nell' isola di Procida saccheggiando quella terra. Nè contento di questo, assaltò poi all' improvviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi per sorprender D. Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto era venuta anche in desiderio a quel gran Signore. Fondi fu saccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava (*). Allora fu che i Napoletani per reprimere tant' orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del regno dall' invasione de' Turchi, ragunati in pubblico parlamento a' 20 agosto nel monastero di Monte Oliveto, fecero un altro donativo a Cesare di ducati 150 mila, pagandone i baroni 50 mila, e gli altri cento il regno (1).

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timore della corte di Roma e de' Romani, che si credette che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella città. Il pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all' infermità, finì i suoi giorni il vigesimoquinto di settembre di quest' anno 1534 (2).

Morto lui, i cardinali, la notte medesima che si serrarono nel conclave, elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia Farnese, di nazione romano, d'età di 67 anni, cardinal il più antico della corte, ed uomo ornato di lettere e d' apparenza di costumi. Furono in Roma fatte gran feste per la letizia immensa che n' ebbe il popolo romano, di vedere dopo 103 anni e dopo tredici pontefici sedere in quel trono un pontefice del sangue romano. Fu eletto li 12 di ottobre e coronato li 3 di novembre, e chiamossi Paolo III (3).

(*) Giorn. del Rosso an. 1534. Guicc. l. 20. in fin.
(1) Summ. t. 4. pag. 88. Tasson. de Antef. vers. 4. obs. 3. num. 25.
(2) Giorn. del Rosso an. 1534. Guicc. l. 20. in fin. Pallavic. l. 3. c. 16.
(3) Guicc. l. 20. in fin. Gior. del Rosso an. 1534. Fra-Paolo l. 1. n. 50. Vid. Rayn. et Mur. an. 1534.

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella città, ne scacciò Muleassen, ripose nel regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare che se Solimano s' impadronisse di quel regno, passando sotto un principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del regno di Sicilia e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle Colonne d' Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s' accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi regni per arrolar gente, ed in Napoli per tutto quell' inverno non s' attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fu imitato da molti. Il principe di Salerno, il principe di Bisignano, il duca di Castrovillari, il duca di Nocera, il marchese di Castelvetere, e l' Alarcone marchese della Valle a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi baroni e Cavalieri sentendo che a quest' impresa avea da venire in persona l' imperadore, tutti si misero in ordine (1).

Entrato il nuovo anno 1535, ne' primi buoni tempi della primavera il marchese del Vasto, ch' era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell' imperadore col principe Doria, tornò a Napoli con molte galee e grosse navi e molta gente. Il papa aiutò anche l' espedizione, ed avendo creato generale della Chiesa Virginio Orsino, gli diede il comando di ventidue galee, le quali parimente nel mese di maggio giunsero al porto di Napoli (2).

Sopra queste navi fu imbarcata in Napoli molta gente: il vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli, D. Federico e D. Garzia, natigli dalla marchesa di Villafranca sua moglie, che nel precedente anno 1534 a' 24 maggio era di Spagna arrivata a Napoli (3): vi s' imbarcarono il marchese del Vasto, il principe di Salerno D. Antonio d' Aragona figliuolo del duca di Montalto, il marchese di Laino, li marchesi di Vico e di Quarata, li conti di Popoli, di Novellara, di Sarno e d' Anversa: Scipione Carrafa fratello del principe di Stiglia-

(1) Giorn. del Rosso an. 1534.
(2) Giorn. del Rosso an. 1535.
(3) Summ. t. 4. p. 84.

no, D. Diego di Cardines fratello del marchese di Laino, Cesare Berlingiero, Baldassar Caracciolo, Biase di Somma, Cola Toraldo, Costanzo di Costanzo ed altri (1). Partirono a' 17 di maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi e gente, andarono in Sardegna, e s' ancorarono a Cagliari. Sopraggiunse in questa città l' imperadore alli 11 di giugno con le galee d'Andrea Doria, e di don Alvaro Bazan generale della squadra di Spagna, ed in esse quasi tutta quella nobiltà; ed a'13 del medesimo mese fece vela tutta l' armata numerosissima di 300 vele da Cagliari alla volta d' Affrica, dove con prospero vento giunse in tre giorni (2).

Presa terra a porto Farina, Cesare diede il baston di generale al marchese del Vasto, con ordine che tutti l' ubbidissero. Fu investita la Goletta, ed a' 4 luglio con gran travaglio e morte di molta gente fu quella presa. I Napoletani si portarono con molto valore ed il principe di Salerno generale della fanteria italiana si segnalò notabilmente: vi morirono il conte di Sarno, e Cesare Berlingiero, il conte d'Anversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani (3). Fu anche presa Tunisi, cacciato Ariendino Barosso, fugato Barbarossa, e riposto dall' imperadore nell'antico seggio di quel regno Muleassen, facendolo suo tributario, obbligandosi mandargli per tal effetto 20 mila scudi d' oro l' anno e sei cavalli moreschi (4).

Non mancò chi giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice ed inutile successo per poco consiglio di Cesare, il quale potendosi far assoluto signore di quel regno, stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall' incursione de' Turchi i regni di Sicilia e di Napoli, e tutte le riviere del mar Mediterraneo, avesse con rendersela sol tributario voluto lasciarlo al re Muleassen. E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi sopra la Monarchia di Spagna non lascia perciò di biasimarlo; e l' evento dimostrò questa impresa stata affatto inutile e senz' alcun profitto; poichè in decorso di tempo mal soddisfatti i Tunesini del governo di Muleassen, aderirono ad Amida suo figliuolo, il quale aspirando al paterno reame, non tralasciava l' occasioni di tendergli insidie: di che il re insospettito, con imprudente consiglio prese risoluzione di partirsi di Tunisi, e venire in Napoli per domandar soccorso ed aiuto al vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll'aiuto degli Arabi e d' alcuni principali Mori occupò il regno. Di che avvisato Muleassen affrettò il cammino verso Napoli, dove giunto nell' anno 1544, e ricevuto dal vicerè con dimostrazioni reali, attese ad assoldar gente; ma non potendosi unirne tanta, quanto il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d' ammonirlo che l' impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè se per riacquistare poc' anzi quel regno, fu duopo che l' imperadore stesso con grossa armata e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati che s'erano uniti, il cui numero non era più di dumila? Ma il re lusingato dalla fede che credeva durare in alcuni suoi governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d' alcuni Mori, che con inganno gli dissero che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella volta dove appena essendo comparso, fu assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimasto prigione, lo fece barbaramente accecare (*). Così si perdè tutto, ed il vicerè per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno che da tal perdita avea da succedere al regno, siccome fu, perchè perpetuamente restò esposto alle prede ed incursioni di que' barbari corsari.

I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

Disbrigato l'imperadore dall'impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleassen reso suo tributario, a' 17 agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il marchese del Vasto ed i principi di Salerno e di Bisignano coll'occasione di questo ritorno fecero grand' istanza a Cesare che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per ve-

(1) Giorn. del Rosso an. 1535. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(2) Giorn. del Rosso an. 1535.

(3) Giorn. del Rosso an 1535.

(4) Vid. Summ. t. 4. p. 89 et seqq.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. l. 8. c. 3.

dere la bellezza di questa città,ed onorarla colla sua presenza. Eran fra gli altri stimoli mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimoverlo. L'imperadore si risolse venire, e giunto a'20 agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro, si portò a Reggio, e traversando le Calabrie e Basilicata, dove dalli principi di Bisignano e di Salerno, siccome da tutti que'baroni per li cui Stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a'22 di novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli (*).

Entrò poi a'25 di novembre, giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo e celebrità in Napoli; fu incontrato dalla città e clero, e da infinito numero di baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità ed apparati di quest'ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto e le pompe furono descritte con tanta esattezza e minuzia da molti autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava eletto del popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne'suoi Giornali. Il Summonte e tanti altri ne empirono più carte; onde ci rimettiamo in ciò alle istorie loro (1).

Non è però da tralasciare ciò che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione che mossero i titolati del regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro a'quali il re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri re di Napoli non costituirono la grandezza de'loro baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne'titoli di principi, di duchi, e negli uffici della corona; ed i titolati tutti innanzi al re si coprivano.

Coll'occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti titolati del regno, Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti: fra gli altri fece coprire il principe di Salerno, il marchese del Vasto, il principe di Stigliano ed il marchese di Laino (1); ma poichè questo accadde fuori del regno, era in suo arbitrio far poi ciò che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come re di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i titolati del regno di covrirsi, e d'essere trattati ed onorati come facevano gli altri re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del re Cattolico, il quale quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i titolati.

Contuttociò l'imperadore non volle farlo, poichè trovandosi introdotto a'suoi tempi che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a'primi signori e grandi capitani; impedirono perciò che Cesare per non avvilirla facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo che si pregiudicò a star discoverto innanzi all'imperadore, fu il marchese della Tripalda; l'esempio del quale fu poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere perciò seguitare il padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello di che i titolati più s'offesero dell'imperadore, fu il dispiacere che lor diede di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del regno. Si covrirono i principi di Squillace e di Sulmona, i duchi di Castrovillari e di Nocera, li marchesi di Castelvetere e di Vico, ed il conte di Conza. Ben potè essere che ne facesse coprire altri; ma il Rosso, testimonio di veduta, narra, non saper egli più di questi, oltre al duca di Montalto disceso da're, al principe di Bisignano, a cui l'imperadore avea anche dato il Toson d'oro, ed a coloro i quali s'erano coverti in Bologna e negli altri luoghi fuori del regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il re, si copre sempre; ma di questi signori che come titolati s'erano coverti nel regno, dice questo scrittore che non si sapeva se fuori del regno l'imperadore l'avrebbe fatti covrire (*).

(*) Giorn. del Rosso an. 1535. Castaldo Stor. l. 1. Uber. Foliet. Tumult. Neapol.

(1) Rosso Giorn. an. 1535. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. l. 7. c. 6.

(1) Rosso Giorn. an. 1530.

(*) Giorn. del Rosso an. 1535.

Finite le pompe e le celebrità dell'ingresso, e del giuramento dato da Cesare nel duomo per l'osservanza de' privilegi e grazie concedute da're predecessori alla città e regno, l'imperadore dimorando nel Castel nuovo, luogo destinatogli per sua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, sentendo le querele e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle terre del regno contra i baroni loro; e volendo una domenica, che fu a'28 di novembre, calare alla cappella regia del castello, insorse una nuova contesa di precedenza, poichè nel sedere in quella pretesero i signori Grandi di Spagna, e quelli che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso, che dovessero precedere a tutti. All'incontro i titolati di Napoli pretendevano che il sedere dovesse regolarsi all'usanza di Napoli, dove i titolati precedevano a tutti. L'imperadore per togliere ogni briga ordinò che affatto nella cappella non si ponessero sedili, e tutti coloro che ci vennero, fece stare in piedi (*).

Fu dal Toledo trattenuto l'imperadore in Napoli in continue feste, giuochi, tornei, giostre e conviti. La città si vide ornata allora di personaggi assai illustri; oltre i signori spagnuoli, il duca d'Alba ed il conte di Benavente, e gli altri signori e principi del nostro regno, i capitani più famosi e gli altri forastieri di conto, vennero ad inchinarsi a Cesare, il duca d'Urbino, il duca di Ferrara, il duca di Fiorenza, Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo III, quattro ambasciadori de' Veneziani, e D. Ferrante Gonzaga principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal papa due legati, i cardinali Siena e Cesarino. Ci vennero ancora in questa occasione li cardinali Caracciolo, Salviati e Ridolfi; e vi saria anche venuto il cardinale Ippolito de'Medici, se per istrada non moriva in Itri; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli don Francesco da Este marchese della Padula. Ma ciò che la rendeva più augusta e superba, fu l'adunamento in questa occasione delle più illustri dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentissime doti e maniere. Eravi D. Maria d'Aragona marchesa del Vasto, donna di singolar bellezza, di real presenza, e d'ingegno e di giudizio incomparabile, e quasi al par di lei D. Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d'Ascanio Colonna, D. Isabella Villamarino principessa di Salerno, D. Isabella di Capua principessa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga, la principessa di Bisignano, D. Isabella Colonna principessa di Sulmona, D. Maria Cardona marchesa della Padula moglie di D. Francesco da Este, D. Clarice Ursina principessa di Stigliano, la principessa di Squillace, D. Roberta Carrafa duchessa di Maddaloni sorella del principe di Stigliano, D. Dorotea Gonzaga marchesa di Bitonto, D. Elionora di Toledo figliuola del vicerè; e molte altre grandi signore e titolate del regno. Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non titolata, per la sua estrema bellezza, audacia e valore era sopra tutte le altre commendata (*).

Ma mentre l'imperadore in continui conviti e giuochi si sollazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza duca di Milano, il quale non avendo di sè lasciati figliuoli, decaduto il ducato all'imperadore, mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo governadore di quello Stato. Ciò che fu accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinnovar nuove guerre e contese con Francesco I re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immantinente avea data commessione al suo ambasciadore, che teneva presso l'imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il ducato di Milano per doversene investire il duca d'Orleans: di che turbato l'imperadore, nè dandogli risposta aggradevole, intese poco da poi che il re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretensione promossa per lo ducato di Milano, avea protestata la guerra al duca di Savoia suo cognato, con disegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste ed i conviti, nientedimeno non mancava l'imperadore di pensare seriamente alla guerra che fra breve avrebbe dovuto fare contro a quel re, ed a disporsi a partire da Napoli per Lombardia ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano (**).

(*) Giorn. del Rosso an. 1535.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Giorn. del Rosso an. 1535. 1536. Summ. t. 4. l. 7. c. 6.

(**) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Fra-Paolo l. 1. n. 54. Pallavic. l. 3. c. 19. Summ. t. 4. p. 123. Vid. Raynal. et Mur. an. 1536.

II. *Il marchese del Vasto ed il principe di Salerno con altri nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del regno.*

Ma nella fine di quest'anno si cominciarono a stringere e palesare le negoziazioni, che finora s'erano tenute occulte, del marchese del Vasto e del principe di Salerno con altri nobili contra il vicerè, per farlo rimovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato sin da che Cesare era in Sicilia e nel viaggio. Tanto il marchese, quanto il principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro e rigoroso, e non confacente a quel regno, insinuandogli che dovesse levarlo. Ma questi uffici niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal odio; e di quelli n'era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l' imperadore a Napoli, veduto il vicerè, narrasi che gli dicesse: *Siate il ben trovato*, *Marchese: e vi fo sapere che non state tanto grasso*, *come mi è stato detto*. Al che sorridendo il vicerè, facetamente rispondesse: *Signore*, *io so bene che V. M. abbia inteso che io sia divenuto un mostro; però non son tale*. Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari, perchè col pretesto di due gabelle imposte e del suo rigore chiedessero a Cesare che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto Gregorio Rosso eletto del popolo, il quale perciò ne'suoi Giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta che a'16 decembre di quest' anno 1535 fu fatto chiamare dall'imperadore, da cui fu domandato delle condizioni del popolo napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fu, ch'era fedelissimo ed amantissimo della sua corona, e che per mantenerlo soddisfatto e contento, non ci bisognava altro che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ognuno mangi al piatto suo con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito e disgustato per le nuove gabelle poste dal vicerè. Questa giunta, com' egli stesso dice, fu cagione che il giorno seguente fosse levato d'eletto, e rifatto in suo luogo Andrea Stinca razionale di Camera, persona dipendente dal vicerè.

Ma non perciò s'arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536 Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8 di quel mese intimare un parlamento nella chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i baroni e gli ufficiali del regno, espose egli di sua propria bocca i bisogni della corona, e che per sicurezza del regno, e per le nuove guerre che se gli minacciavano dal Turco e dal re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del regno, piuttosto per vanità e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione e 500 mila ducati (1): donativo in niun tempo nè in Napoli, nè altrove giammai inteso, e così sorprendente e di somma cotanto immensa ed esorbitante, che l' istesso Cesare vedendo l' impossibilità dell' esazione, bisognò che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500 mila, e contentarsi d'un milione (2).

Si giuntarono spesso i deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò che dovessero pagare i baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari (3). Parimente s' unirono per consultare quali altre nuove grazie e privilegi dovessero in ricompensa di tanta profusione cercare a Cesare. Se ne concertarono molte; e perchè questa deputazione era maneggiata da'nobili, si pensò con tale opportunità chiedere a Cesare la remozione del vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del ministro, erano certi di riceverne una ripulsa, fu proposto fra le cose principali di dimandare in grazia all'imperadore di far rimuovere tutti i ministri, così maggiori come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il vicerè. A questa proposizione per sè stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' deputati nobili, si opposero il duca di Gravina, il marchese della Tripalda, Cesare Pignatello e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca eletto del popolo, e Domenico Terracina, che per essere eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche deputato del popolo. Perciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra il marchese del Vasto e Scipione di Somma che vennero fra di loro fino a

(1) Giorn. del Rosso an. 1536.
(2) Privil. e Capit. di Nap. fol. 103. a ter. Tasson. De antef. vers. 4. obs. 3. n. 25.
(3) Tassone loc. cit.

parole ingiuriose e piene di contumelie (*).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'imperadore si tratteneva in quel carnovale in feste, giuochi e maschere. Ed una sera accompagnandolo il marchese del Vasto, mentre si ritirava al castello, postosegli vicino gli esagerò per molte ragioni quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte dell' imperadore che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non andar più alla deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo solo servendo nelle feste e giuochi che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del vicerè, perchè non venendo alla deputazione più il marchese, s'intepidì il suo partito. Anzi l'eletto Stinca ed il deputato Terracina sapendo gli uffici fatti dal marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all' imperadore, ed introdotti, l'eletto Stinca cominciò ad esagerare a Cesare che i nobili intanto si sforzavano fare ogni opra con S. M. perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere e vilipendere il popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il popolo napoletano, ma i capitani di guardia ed i ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' portici delle loro case, non temevano perseguitare molti con straziarli, ed insino ad uccidergli; toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie e ferite malmenati; ma ora che il Toledo avea estirpate queste tirannidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, perciò i nobili si muovevano a rifiutarlo: che se sarà levato, tosto si tornerebbe alle antiche depressioni ed abusi (1).

Queste parole che trovarono l'animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell' opinione di non rimoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos'alcuna macchiata la riputazione di quel ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore che prima. E poco da poi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma lo lasciò con maggior autorità di prima (1). E con ciò terminata la deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo; ma concertati e conchiusi 31 capitoli e grazie che si doveano cercare a Cesare per la città di Napoli, e 24 altre in beneficio d'alcune provincie e particolari, furono quelle dall' imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presenza si tenne a S. Lorenzo a' 3 di febbraio di quest' anno, concedute, le quali ora si leggono infra i capitoli della città e regno di Napoli conceduti dagli altri re suoi predecessori (2).

(*) Giorn. del Rosso an. 1536.

(1) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

CAPO III.

Il Toledo rende più augusta la città con varii provvedimenti: suoi studi per renderla più forte, più sana e più abbondante. Lo stesso fa in alcune città e lidi del regno, onde cinto di molte torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.

Partì l'imperadore da Napoli a' 22 di marzo di quest'anno 1536 per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi da poi in Ispagna (3); ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d'animo e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire, ed abbellire la città di Napoli, acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di metropoli e capo d'un sì vasto regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi; ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare e mattonare le torte e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della città non erano a ciò sufficienti, fu d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella; e tenuti nella città sopra ciò più consigli, fu conchiuso nel 1533

(1) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(2) Capit. e Priv. di Nap. pag. 102 e seqq. Giorn. del Rosso an. 1536. Summ. t. 4. p. 121.

(3) Giorn. del Rosso an. 1536.

che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata e formaggio (*). Surse tumulto fra'popolari per opra di Fucillo Micone mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza e vigore avesse represso il tumulto con la morte di Fucillo e degli altri tumultuanti, nulladimeno stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti da poi nell'anno 1535 nuovi bisogni alla città per gli apparecchi che dovean farsi contro Barbarossa che infestava le marine del regno, fu duopo per supplire alle spese ponere a'20 marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo, e dovendo, per li bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tale occasione procurò il vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì, narra il Rosso (1), si cominciarono a levare le selici ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell'imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro; ma costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella e sana la città, levare molti sopportici che tenevano la città oscura: levar tutte le pennate ch'erano avanti le case e botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare ed appianare tutte le strade; e diede animo a'cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue case e palagi (2). Rese più ampia e forte la città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fu maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terrapieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie ed antiche porte edificate dal re Carlo II e dagli altri re Angioini. Non s'intesero più i nomi di porta Don Orso, di porta Reale antica, di porta Petruccia; di porta del Castello e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edifici, e vi racchiuse anche parte del monte S. Eramo ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone; tanto che fu ingrandita e magnificata la città per due parti più di quella che prima era (*).

Fece rifar di nuovo il castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di quei tempi, inespugnabile, poichè oltre il buon presidio e munizione, la maggior parte di esso fu fatta di taglio nel proprio monte di pietra: sotto il palazzo e la cittadella furon fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa piscina mirabile di Baia: magnifico vestigio ch'è a noi rimasto della grandezza romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa con magnificenza ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edifici de'Romani.

Oltre il famoso edificio del palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de'vicerè, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo e magnifico che a sè contiguo fece edificar poi il vicerè conte di Lemos; a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola sino alla nuova porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toledo viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'arsenale di quel ch'era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici galee: e trovò modo che il legname vi si conducesse con più facilità e con assai minore spesa di prima.

Ornò la città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l'Atlante, per la sua statua portante su gli omeri il mondo che fu scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso scultore di que'tempi (1).

Ornolla ancora per la costruzione di nuo-

(*) Giorn. del Rosso an. 1533. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(1) Rosso Giorn. an. 1535.

(2) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo lib. 1. Summ. t. 4. pag. 84. 172.

(*) Vid. Tutin. Orig. de'Seggi, c. 2. Summ. t. 4. pag. 172. et t. 1. pag. 67.

(1) Rosso Giornali an. 1532.

ve è magnifiche chiese ed ospedali: nel che oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà e religione verso le cose sacrate. Egli fondò lo spedale e 'l magnifico tempio dedicato all'Apostolo Giacomo protettor delle Spagne, per maggior comodo della nazione spagnuola: nel di cui coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso sepolcro di marmo, che dovea essere depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato scultore Giovanni di Nola. Riedificò ed ampliò la chiesa di S. Nicolò alla dogana. Fece edificare da'fondamenti l'ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine (1). Ma ciò che servì non meno per maggior lustro e decoro della città, che della nostra religione, fu la diligenza da lui usata perchè le chiese fossero ben servite, si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male, i preti con decoro attendessero al culto divino ed alle cose sacrate; e riformò, per quanto s'apparteneva a lui, la esterior polizia di quelle. Ordinò che le chiese che sono di *jus patronato*, fossero ben servite, tenute monde e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate ch'erano da varie persone usurpate. Ordinò che i preti dovessero andare in abito e tonsura, e decentemente vestiti; altramente, non avuti per tali, si castigassero ne' delitti come laici. Egli fu che introdusse il culto, che ancor dura, che quando per la città si porta l'Eucaristia agl'infermi, uscisse con pallio accompagnata con torchi accesi e con pompa; e per rendere col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l'accompagnava con tutta la sua corte insino al luogo dove aveva d'andare.

In fine, dopo avere in forma più magnifica e nobile innalzata questa città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza e magnificenza, che alla sanità ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi per l'acqua che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal territorio di Nola sino al mare, camminando per Marigliano, Aversa, Acerra e la Fragola: la qual corruzione talvolta augumentavasi tanto, che s'infettava tutta Terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo, dando a tanto male opportuno rimedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canale in modo, che tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli la città più sana del mondo. A questo fine per tenere coltivato tutto il paese interno, lo fece tutto arare e lavorare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno;* ond'è che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l'assume il tribunale della regia Camera, destinandovi un presidente commessario, perchè si tengano sempre purgati e netti.

Diede ancora varii provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazione di quello: che niuno potesse tener magazzini nè di grano, nè d'orzo per trenta miglia lontani di Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co' mercatanti per mantenere l'abbondanza (*).

L'essersi adunque Napoli col correr degli anni renduta una delle più splendide e magnifiche città del mondo, tutto si dee al vicerè Toledo; poichè da ciò avvenne che gli altri vicerè spagnuoli suoi successori a sua imitazione presero per istituto di non partirsi dal governo, se non lasciavano in quella una lor memoria illustre di famosi e superbi edifici. Nel che si segnalarono i duchi d'Alva, i conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di questa Istoria. Tanto che per questi insigni e magnifici monumenti da essi lasciati, e da tante maravigliose fabbriche delle nuove religioni nella stessa città da poi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Gerolimini, e di tante altre, che resesi oltremodo ricchissime, v'hanno innalzati magnifici tempii, anzi non già monasteri ma palagi vastissimi e superbi, eccelse torri, e piuttosto castelli che conventi, si vede ora Napoli gareggiare colle più grandi città di Europa,

(1) Vid. Summ. loc. cit. Parrino Teatr. de' Vicerè.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. pag. 173.

con Roma, Costantinopoli, Londra e Parigi.

A quest'istesso ministro si dee, e per la tanta magnificenza alla quale la sollevò, e per l'innalzamento de'tribunali, e per la più ordinaria residenza de'baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata e numerosa di abitatori; ancorchè v'avesse pure molto conferito le spesse incursioni de'corsari turchi che a questi tempi facevano nelle terre e marine del regno, onde gli abitatori di quelle terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle lor mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della costa d'Amalfi, di Citara, castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell'isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero (*).

CAPO IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle provincie e nell'altre città del regno, per l'occasione che ne diede Solimano che con potente armata cercava invaderlo.

Ancorchè il regno nel governo di D. Pietro di Toledo non avesse nelle sue provincie sofferti que'mali che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due principi potenti, da Solimano e da Francesco I re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l'impresa del regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall'Ungheria, avea fatto nel 1537 apparecchiare una potentissima armata per la conquista del regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest'impresa per mezzo d'un suo ambasciadore dal re di Francia, e da Troilo Pignatello (**), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal regno, e ricovratisi in Costantinopoli, sollecitavano con acuti stimoli quell'imperadore a non tardare; e gli dipinsero l'impresa molto facile, poichè dovendo Cesare impiegarsi alla difesa della guerra che il re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto resistergli. Si risolse perciò con prestezza Solimano a muoversi, e fece tosto porre in ordine un esercito di 20 mila soldati, e partendo egli da Costantinopoli per terra, giunse alla Velona a' 13 di luglio di quest'anno: fece anche apprestare nel medesimo tempo un'armata di 200 vele da carico e di gente da combattere, dandone il comando al suo famoso ammiraglio Barbarossa, il quale quasi ad un medesimo tempo che egli per terra giunse alla Velona, vi giunse egli per mare colla sua armata.

Il vicerè, che molti mesi prima invigilando agli andamenti de'fuorusciti ricovrati in Costantinopoli, avea avuti avvisi da Scipione di Somma vicerè della provincia d'Otranto de'maneggi del Pignatello, e di quanto si trattava in quella corte, e della risoluzione di Solimano, come potè meglio, diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del regno; e scrisse immantenente a Cesare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava, e che a fine di resistergli gli mandasse tosto soccorso di fanteria spagnuola per raddoppiare i presidii, avendo egli intanto di munizione e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò pertanto agli uomini di arme che si raccogliessero sotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le riviere. Distribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il nemico comune, fidossi de'proprii cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò si difendessero bisognando: i quali con molta intrepidezza s'offerirono andare incontro a mille morti per resistere all'oste implacabile del cristianesimo. Fece poi chiamare i baroni del regno, e ragunatigli tutti in general parlamento tenuto dentro il Castel nuovo, espose loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il regno, bisognava perciò armarsi per una valida difesa. Tutti si offerirono con la medesima prontezza; onde ognuno finito il parlamento si diede a provvedersi d'arme, ed accingersi colla maggior prestezza e sollecitudine.

(*) Vid. Summ. t. 4. lib. 7. cap. 4.

(**) Giorn. del Rosso in fin. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Vid. Raynald. Spondan. et Mur. an. 1537.

In questo giunsero al porto di Napoli 24 navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il principe Doria con 25 galee e due galeoni; ed appresso entrarono cinque altre galee mandate da papa Paolo III, a cui molto premeva render vani i conceputi disegni di Solimano. Partì l'armata, dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli, per la volta di Messina, su della quale il Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in iscompiglio l'armata nemica. Partito il Doria, il vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal baronaggio e da molta cavalleria a'28 di luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova come il Bassà Lussibeo, arrivato all'improvviso a Castro, avea posto a sacco ed a fuoco quella terra, e prese le donne ed i giovani, il resto avea fatto morire: poi assalito Ugento, lo fece bruciare con molti casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa approdato con settanta galee in Otranto, fece sbarcar molta gente e cavalli per invadere que'luoghi. Ma trovandosi Scipione di Somma governatore di quella provincia, il quale stava ben provveduto di gente e cavalli, ancorchè a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramuccie gagliardamente si difese. Ciò inteso dal vicerè, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto per esser più pronto a soccorrerlo; ma appena ivi giunto, gli venne avviso come gl'inimici s'erano ritirati ed imbarcati, ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l'isola di Corfù, e sorprenderla a'Veneziani.

La cagione di sì improvvisa ritirata di Solimano fu, perchè ebbe nuova che tutte le riviere del regno stavano ben munite e fortificate di buoni presidii, di valorosi soldati e di vettovaglie, e che il vicerè stava in campagna con trentamila uomini, e che il papa assoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso che il principe Doria avea fracassate molte galee della sua armata; e che l'armata veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion che Solimano in quell'anno avea fatto ritenere in Levante 20 loro galee) dubitava non se l'intendesse col Doria, e s'unisse anche a'suoi danni; onde dovendosi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrare viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato perciò il nemico, licenziò il vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i baroni, e ad ognuno che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando che il Turco non era per desistere dall'impresa del regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte le terre della riviera; e visitando quelle, con buoni architetti ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il castello di Reggio. Cinse di baluardi e di mura la città di Cotrone: fece fabbricare il castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Manfredonia, e fece ancora fortificar Vesti città posta nell'ultima punta del monte Gargano. Ed avendo con tal occasione scorto che la maggior parte del regno, e particolarmente le città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva che molte si disabitavano e si rendevano impotenti a'pagamenti fiscali: egli trovò rimedi così efficaci e profittevoli, che in pochi anni furono le città libere da'debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi. In cotal modo fu rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre città oppresse, e furono redente e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua espedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La città in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande artificio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì formidabile e potente nemico, gli rese pubbliche grazie (*).

Ma il vicerè di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne'seguenti anni, per maggiormente munire il regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre città e terre, e le marine tutte del regno.

Egli fu autore presso a Carlo V per far ordinare che in tutte le riviere del regno si

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. pag. 85. 146. Parrino Teatr. de'Vicerè.

edificassero di passo in passo ben alte torri, con situarvi certi e perpetui stipendi per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di corsaro turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne'confini del regno verso lo Stato Ecclesiastico costruire una gran torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de'buoni e per vendetta de' rei. E nell'Apruzzo fecevi riedificare un sicuro castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il castello di Baia.

La città di Pozzuoli a questo vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la terra, e non, come Cuma, Baia e Miseno, coprissero le sue mura arena ed erba. I spessi tremuoti dell'anno 1538, le orrendissime voragini aperte in quel piano ch'è tra il lago Averno e Monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo e di cenere, spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare e molti per terra colle loro mogli e figliuoli, lasciando desolata quella città. Il che inteso dal vicerè, cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il vicerè non volle acconsentire che si desolasse una città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico palagio con una forte torre e pubbliche fontane. E perchè s'agevolasse il commercio tra'Napoletani e Pozzolani, fece rifar la via donde si viene a Napoli, ed appianò e rese più larga e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza romana), talchè per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè meglio, i bagni, e rifare le mura della città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la primavera solamente, si allargò poi ad andarvi ad abitare la metà dell'anno (1). Ed essendo di nuovo Barbarossa nel 1544 tornato ad infestare il regno, meditando, dopo aver saccheggiate l'isole d'Ischia e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a batterla: tenendovi il vicerè dentro un conveniente presidio, e cavalcando egli con prestezza con tutta la cavalleria e molta gente da Napoli e dalle terre convicine, giunto che fu al borgo di quella città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente si ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso Levante, ed il vicerè liberator di quella fece ritorno a Napoli (2). Tanta providenza diede egli per liberar le città del regno dalle invasioni di sì potenti e fastidiosi nemici.

(1) Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 1. Parrino Teatro de'Vicerè in D. Pietro di Toledo.

I. *Giudei discacciati dal regno.*

Non minore provvidenza fu riputata quella che diede questo ministro nel 1540 alla città e regno, con averne discacciati i Giudei. Essi ci vennero la prima volta intorno l'anno 1200, e s'erano precisamente in Calabria allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie città, talchè acquistarono il nome di *Giudeche*; e crebbero in sì gran numero e ricchezze, che avendo i Giudei dell'Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne con danno e dispendio grandissimo de' Cristiani: Martino V irritato perciò contro i Giudei del regno, s'adoperò con la regina Giovanna II che ne portassero costoro la pena. Il perchè a'18 ottobre del 1429 ordinò ella a Lodovico d'Angiò duca di Calabria che facesse esigere da ciascun Ebreo, sia mascolo, sia femmina, il terzo d'uno scudo; e fu sì grande la somma che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell'Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (2). Ci vennero la seconda volta nel 1492, allorchè cacciati da Spagna dal re Ferdinando il Cattolico, mescolato co'primi popolarono assai più le Giudeche da essi abitate, dove in breve tempo moltiplicati, divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero ad esercitar la loro arte di comprare e vendere vesti ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad impresstanza a grossissime usure (3). La comodità

(1) Summ. t. 4. pag. 149.
(2) P. Fiore Calabr. Illustr. lib. 1. par. 1. cap. 5. n. 3.
(3) Vid. Summ. t. 4. lib. 7. cap. 4. Rosso Hist. lib. 1.

era grande, ma gl'interessi che soffrivano coloro che vi aveau negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso (1) che in que'mesi che stette l'imperadore in Napoli, si videro impoverire molti cittadini, e particolarmente molti signori e nobili, i quali per mostrare in quell'occasione il lor fasto, s'aveano impegnato a'Giudei quasi tutti i loro argenti e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi. e più sarebbe stato il loro guadagno, se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel regno dell'imperador Carlo V, il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini come donne (2). Ma essendo ne'tempi di Toledo cresciute le loro usure e piena la città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il vicerè informarne l'imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli; onde nel 1540 fece pubblicar bando che partissero tutti da Napoli e dal regno (3). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne che le strade ove uniti abitavano, ritengano anche ora il nome di Giudeche, e coloro che esercitano la loro arte, Giudei si nominati.

Il rimedio però usato dal vicerè sarebbe stato peggiore del male, se dalla pietà d'alcuni e provvidenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità di impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a'Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio che non facevano i Giudei (4). Perlochè a fine che non mancasse il comodo a'bisogni di tor denari ad imprestanza, e per togliere a'cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fu istituito il Sagro Monte della Pietà, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a'bisogni de'poveri, dove sino a'dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure, e sino alla somma di ducati diece senza interesse alcuno (*).

Con tanta savienza e con tanta soddisfazione de'popoli governò il Toledo fin qui il regno; e toltone l'avversione d'alcuni nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto conturbò tutto il bell'ordine e pose sossopra sì bell' armonia; e se l'amore al proprio principe, e la fedeltà de'Napoletani verso Cesare non v'avesse posto argini, avrebbe portato peggiori calamità e ruine. Questo si fu l'essersi voluto a'tempi del suo governo tentare di porre nel regno il tribunal dell'Inquisizione all'uso di Spagna: la cui istoria, per contenere uno de'successi più rimarchevoli, e 'l pregio maggiore della costanza insieme e fedeltà de'Napoletani, saremo qui, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al capo della polizia ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico e temporale, che dello spirituale delle nostre chiese.

CAPO V.

Inquisizione costantemente da'Napoletani rifiutata, e per quali cagioni.

Ragionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato che i Napoletani uomini reputati cotanto pii e religiosi, che talora non sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il tribunale dell'Inquisizione? Come avendo potuto soffrir tanti gravamenti ed abusi introdotti nel regno dalla corte di Roma, non sofferir quest'altro, che lor si proponeva sotto onesti e salutari colori, di conservar intatta e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da' novelli errori ed eresie, le quali sarebbero stati cagione di eterna ed irreparabile lor perdizione? Ne' pontificati di Alessandro VI, di Giulio II, di Lione X e di Clemente VII aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella corte nell'ultima estremità. Roma coll'autorità dell'indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle aspet-

(1) Giorn. del Rosso an. 1536.

(2) *Vedi la Pramm.* De Judaeis *nell'antiche edizioni di Napoli del* 1570, *e di Venezia del* 1590.

(3) Stor. di Not. Castaldo l. 1. Summ. t. 4. l. 7. c. 4. Vid. Toppi de Or. Trib. par. 2. lib. 1. cap. 4 n. 34.

(4) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(*) Vid. Engenio Nap. Sac. pag. 334. Summ. t. 4. l. 7. c. 4.

tative, con volere l'annate de' beneficii che si conferivano, e con le spese che nella spedizione d'essi si facevano negli uffici tanto moltiplicati di quella corte, non attendeva ad altro, che ad esigere con quest' arte somme immense di denari non meno dal nostro regno, che da tutta la cristianità. Vedevano imposte spesse e gravose decime a'cleri, a'monasteri, ed a tutti gli ecclesiastici del regno per tirar denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' prelati, la collazione della maggior parte delle dignità e beneficii tanto maggiori, quanto minori, insino all' infime arcipreture e canonicati, s'erano involate al clero ed al popolo ed alli proprii Ordinarii, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell' anime, e le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Ma si vedeva il contrario, poichè molti beneficii incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno a'meriti degli uomini, si distribuivano per favori o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (1). I beneficii del regno, che secondo le disposizioni de'canoni non potevano conferirsi se non a' nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini e forastieri. Ne' tribunali ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del re, e li tanti abusi e corruttele onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi degli stabili delle chiese e monasteri, ancorchè vedessero che il tutto dovea ridondare in loro povertà e miseria: le violenze che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non lor mancassero ampii portici e logge. Non dava loro su gli occhi, che immuni ed esenti gli ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici e del re. Tante ed altre molte gravezze, che qui si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani. Come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione poterono avere tanta abbominazione, che sino il nome suo dava orrore, deve certamente far maravigliare ognuno; e ciò che era più stupore, l'abborrimento fu tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de'loro re, nè le macchinazioni ed accortezze della corte di Roma l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove fatto più forte e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi il crederebbe, noi lo dobbiamo principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla corte istessa di Roma, ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò che nel XIX libro di questa Istoria si disse intorno alla sua origine, si vegga come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'Inquisizione insino a'tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui regno, per le cagioni che diremo, cominciossi ad avere in orrore ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'imperio di Carlo V e di Filippo II suo successore, con essere continuato poi sino al presente.

Da poi che l'imperadore Federigo II per quella sua terribile costituzione *Inconsutilem* pubblicata per sterminare i Patareni e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici insorti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati e corrotti costumi degli ecclesiastici, ebbe date l' ultime pruove del suo rigore per estirpargli affatto: alcuni di essi pertinaci ne'loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chi alla protezione di qualche principe, e chi affettando una pura vita apostolica, simulando virtù e costanza, niente curando morti e prigionie, si risolsero di soffrire qualunque strazi e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati Patareni, riputandosi perciò somiglianti a'Martiri dell' antica Chiesa. Multiplicossi il lor numero, e non vi fu città d'Italia che non ne restasse infetta. Gli altri, fra'quali i più considerabili furono gli Albigesi, per un'altra via più si disseminarono; poichè essendo favoreggiati dal conte di Tolosa, e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa romana que'due grandi uomini Domenico e Fran-

(1) Guicc. lib. 1.

cesco, i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono, come si disse, le religioni de'Predicatori e de'Frati Minori. Ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarii venti, onde la navicella di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. Francesco per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita apostolica, ed il vero imitare Cristo, fondando la sua religione in una rigida povertà, nell' umiltà, e ne' puri ed incorrotti costumi, acciocchè coll'esempio e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico di nazione spagnuola, e del nobil legnaggio de' Gusmani, fu rivolto co' suoi frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigesi, contro i quali, armato di forte zelo, disputò, orò, declamò, e colle sue prediche e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non lasciarsi ingannare. Ma poco giovando con quegli ostinati le dispute e le prediche, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere (come aveano fatto i contrarii) agli aiuti de'principi; e creato dal pontefice Innocenzio III inquisitor generale contro di loro, ricorse agli aiuti del conte di Monforte, e di molti altri signori spagnuoli, tedeschi e franzesi. Questi uniti con gran numero di prelati e molte truppe presero contro di loro la croce, e così crocesignati scorrevano le provincie per distruggergli, e scorrendo per la Narbona e per gli altri luoghi, molti ne vinsero e distrussero. Nè di ciò contento Domenico, venne in Roma, e nel concilio che si tenne in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da questo principio nacque poi il costume che nelle provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che fosse bisogno di crociate, sospettandosi in qualche città esservi eretici, si mandassero dal papa gl'inquisitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Francesco, fu dato quest'ufficio principalmente a'Domenicani, i quali uniti col magistrato secolare inquisivano degli errori; e coloro che erano convinti, essi gli sentenziavano con dichiarargli eretici; e dopo questo gli davano al braccio del magistrato secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel regno degli Svevi Federico II e Manfredi non permisero che da Roma venissero inquisitori; ma, siccome fu rapportato nel riferito libro XIX, si valeva intorno alla conoscenza del diritto de' prelati del regno, e per ciò che riguardava la conoscenza del fatto e della condannagione, de' suoi ordinarii magistrati.

Gli Angioini, come ligi de' pontefici romani, ammisero nel regno inquisitori di Roma, li quali ancorchè non vi tenessero tribunal fermo, scorrevano, come ivi fu veduto, le nostre provincie, favoriti da que' re, dai quali anche venivan loro somministrate le spese.

Gli Aragonesi cominciaron poi a scemar loro tanto favore, nè se non molto di rado gli ammettevano, ed ammessi volevano essere informati minutamente d'ogni cosa; nè si permetteva ad essi senza espressa licenza del principe ed assistenza del magistrato secolare far esecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del regno di Ferdinando il Cattolico cercassero di stabilirsi meglio, e sottrarsi da tanta soggezione e dipendenza, nulladimeno i Napoletani, per fortificarsi contra ogni sospetto, indussero il G. Capitano ad assentire alle loro domande; in guisa che volendo prendere la possessione del regno in nome di Ferdinando suo re, da cui avea avuta pienissima autorità, promise loro che nel regno non ci sarebbe giammai stata nè inquisizione nè inquisitore (1); onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, sempre intento a reprimere le sorprese che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralasciava di fare. A questo fine nel 1505 scrisse a M. Foces, che avendogli il vescovo di Bertinoro commessario apostolico ed inquisitore fatta istanza da parte del papa che si carcerassero alcune donne indiziate d'eresia, le quali fuggite da Benevento s'erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, procurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguire. Parimente il conte di Ripacorsa nel 1507 scrisse a Fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz'aver mostrato sua commessione: gl'incarica pertanto che s'astenesse di procedere, e venga

(1) Capit. et Privil. an. 1504. t. 1. de' Cap. e Grazie.

da esso a mostrargliela, altrimente non senza sua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti (1).

Questo a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico fu lo stile praticato nel regno contro gl'indiziati e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi commessarii non aveano tribunale fermo: le loro commessioni doveano portarsi al Consiglio Regio, nè potevano eseguirsi senza il placito regio: scorrevano assai di rado le provincie, ed il tutto si faceva col permesso del re e coll'assistenza, consiglio e favore de'magistrati secolari, e senza molto strepito e rumore. Si aggiungeva, che in Italia e più nel nostro regno erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa romana; tanto che l'Inquisizione di Roma, per non stare oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel tribunale alcuni delitti che non meritavano un tribunale estraordinario, e che potevano bene, come prima, esser corretti da'tribunali ordinarii. Per lo più gl' inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubbriachezza, o finalmente per sciocchezza ed ignoranza. Così colui che volendo lodare un buon vino diceva che lo berebbe Cristo, non iscappava dalle loro mani: chi assordato da'loro fastidiosi ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del clero, de' preti e dei monaci, gli scherniva, derideva o malediceva; e perchè la materia non mancasse, vi arrolarono i sortilegii, le invocazioni de'demoni, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrolarono anche i delitti di fragilità. Così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione si commettevano mille laidezze ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve, non vi era molto che fare per la correzione de'dogmi e dei falsi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de'costumi e della disciplina. Cotanto a' questi tempi il tribunal dell' Inquisizione erasi reso affatto inutile; onde non potea aversene in Napoli nè altrove timore, o bisogno alcuno.

Ma quanto in Italia queste cose erano inquiete, altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose e piene d'orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il regno di Granata, per purgare la Spagna d'ogni reliquia di Mori e di Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un tribunale spaventoso d'Inquisizione, amministrato da' Frati Domenicani (*), ove sotto zelo di religione si posero in opra le più crudeli ed orribili prigionie, esigli, morti e confiscazioni di beni, e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni e scongiuri, e le pire accese ove dovea il reo bruciarsi; in guisa che non tanto la morte, quanto l'orribile apparato di quella spaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri sospetti, si poneva in tenebrose carceri, ove da niun veduto, in pane ed acqua per più mesi era trattenuto, e sovente senza sapersene la cagione. Nelle difese non se gli dava nota de'testimoni, se mai gli fossero sospetti, nè s'ammettevano discolpe: i beni tosto eran sequestrati; e se secondo le severe leggi del tribunale veniva taluno convinto, ovvero per non poter soffrire gli acerbi tormenti, confessava ciò che mai fece, era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati a perpetui esili eran condennati; ed erano tutti spogliati dei loro beni, e condennati o essi, se restavano in vita, o i loro eredi ad una perpetua infamia ed estrema mendicità (1).

(1) Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 8.

(*) Ubert. Foliet. Tumult. Neapolit. Thuan. lib. 3. Hist. Vid. Tristan. Caracciol. de Inquisitione t. 22. Rer. Ital. et t. 6. Raccol. degli Stor. Nap.

(1) Thuan. lib. 3. Hist. Augebat horrorem perversa et praepostera judiciorum forma, quae contra naturalem aequitatem, et omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem: quicquid delegatis judicibus libebat, à miseris et innocentibus reis, ut se cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur; quo fiebat, ut non tam pietatis tuendae causa eam, inventam dicerent, cui alià via satis ex antiqua Ecclesiae disciplina prospectum esset, quam ut aversis ista ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur. Vid. Tristan. Caracciol. de Inquisitione.

Questo terribile e spaventoso modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei, rapportato alla notizia degl'Italiani e de'nostri Napoletani, fece concepire loro un errore grandissimo della Inquisizione. Avvenne che col sospetto che ebbe Ferdinando che in Napoli e nel regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori ed Ebrei, per estirpargli in ogni parte ove capitassero, pensasse di porre anche in Napoli un tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna; e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504, rapportate da Lodovico Paramo (1), par che al medesimo, rivocando i patti e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a'Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del regno, fosse venuto in pensiero d'introdurre fra noi l'Inquisizione suddetta. Ma quando i Napoletani intesero il proponimento del re, spaventati de'mali e ruine che poteva recar loro un sì fiero tribunale, se lo ricevessero, costantemente si risolsero di resistere, anche con perdita della loro vita e robe, alla volontà del re; al quale avendo insinuato che in Napoli e nel regno cotanto pio e religioso non vi era di ciò bisogno, e che ben per pochi Mori ed Ebrei che vi s'erano ricovrati, potevano prendersi per discacciargli altri espedienti, finalmente gli protestarono che in conto alcuno non avrebbero un tal nuovo tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non bene accertato della loro ostinazione, voluto a questo fine mandare di Spagna in Napoli alcuni inquisitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiosamente dal regno discacciati (2).

Ferdinando reso certo della loro ostinata deliberazione, per non entrar in maggiori brighe, con pericolo di perdere il regno, lasciò l'impresa, e contentandosi di promulgare contro gli Ebrei una prammatica (3), si quietò; anzi promise a' Napoletani che per l'avvenire non avrebbe mai permesso che si fosse posta Inquisizione, siccome lo testificano due gravissimi scrittori, Zurita (1) e Mariana (2). Ciò che fu ancora approvato dal papa; onde in tutto il tempo che visse e regnò Ferdinando, fra noi non s'udì pur ricordare il nome d'Inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altrettanto spaventati di quel tribunale, ed ebbero ne'loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandarono come per eredità a'loro discendenti e quindi avvenne che d'allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n'ebbero sempre abborrimento.

I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'imperador Carlo V.*

Ma insorta da poi nell'imperio di Carlo V la nuova eresia di Martino Lutero, si diede da questo principio occasione a nuovi sospetti e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1517 in Alemagna nella provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contra l'autorità del papa, da poi contro la Chiesa istessa romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data occasione l'autorità della sede apostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X, il quale, seguitando il consiglio del cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere oltra questo liberar l'anime de'defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio che si concedevano solamente per estorquere denari (*), ed essendo esercitate imprudentemente da' commessarii deputati a quest'esazione, la più parte de'quali comprava

(1) Param. De Orig. S. Inqu. lib. 2. tit. 2. cap. 10.

(2) Ubert. Foliet. Tumul. Neap. Thuan. loc. cit. Itaque nec Ferdinandus, cum eo tempore Neapolim venisset, id impetrare potuit, et Inquisitores illuc tunc missi, à Neapolitanis male accepti, ac postremo Regno ejecti sunt. Vid. Trist. Caracciol. de Inquisit.

(3) Tristan. Caracc. de Inquisit. *Vedi la Prammatica* 2. De Judaeis *nell'impressione di Napoli del* 1570.

(1) Zurita Ann. d'Arag. l. 5. c. 70. et l. 9. c. 76. *En las pregones, que se hizieron en la publicacion d'esto, se proponia al principio, che aviendo conociao el Rey l'antiqua observancia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fee Catolica, avia provvido, que la Inquisition se quitasse por le sussiego, y bien universal de todos.*

(2) Mariana lib. 30. Trist. cap. 7. Totius Provinciae in verae Religionis constantia, et animorum pietate, satis prospectam Inquisitionis rom, et nomen minus videri necessarium; proinde cessare, et amoveri sanctum. Vid. etiam Tristan. Caracciol. de Inquisitione t. 6. Racc. degli Stor. Napol. Ubert. Foliet. Tumult. Neapol. ibid. Stor. di Not. Antonino Castaldo l. 2. ibid. Summont. t. 4. p. 580. Raynal. an. 1510. n. 29.

(*) Guicc. l. 13. Sleidan. Comment. l. 1. Fra Paolo l. 1.

dalla corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione e scandalo, e spezialmente nella Germania; dove a molti di questi commessari s'era veduta vendere per poco prezzo e giocarsi su l'osterie la facoltà di liberare l'anime dal Purgatorio. Ma il motivo onde nella Germania e non altrove cominciassero prima queste nuove dottrine, fu perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l'emolumento e l'esazione delle indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania che di là cammina sino al mare: costei, acciocchè il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze, e dell'esazione del denaro al vescovo Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancorchè nella Sassonia fosse costume che quando da'pontefici si mandavano l'indulgenze, erano per lo più adoperati i frati Agostiniani per pubblicarle, non vollero i questori ministri dell'Aremboldo valersi di loro, da'quali come usati a quest'ufficio non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito, ma le inviarono a'frati dell'ordine di S. Domenico. Da costoro nel pubblicar l'indulgenze furono dette molte novità che diedero scandalo, perocchè essi per invogliare più la gente, amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero frate dell'ordine degli Eremitani a parlar prima contra questi questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell'indulgenza, cosa non ben esaminata ne'precedenti secoli, vedendo che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle e sostenerle, che dell'autorità pontificia, cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l'autorità del pontefice; e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E multiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de'popoli, il numero grande degli auditori, cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del pontefice.

In breve tempo videsi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall'aura popolare, e dal favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro la potestà de'pontefici, ed autorità della Chiesa romana, ma trascorrendo ancora negli errori de'Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini dalle chiese, ed a spogliare i luoghi ecclesiastici de'beni, e permettere a'monaci ed alle monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità e con argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doversi pregare per li morti: negava la potestà del papa distendersi fuora del vescovado di Roma; ed ogni altro vescovo avere nella diocesi sua quella medesima autorità che avea il papa nella romana: disprezzava tutte le cose determinate ne'concilii, tutte le cose scritte da'dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche ed i decreti de'pontefici, riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangeli, agli Atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, ed all'Epistole di S. Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, e non più udite interpretazioni.

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui e de'seguaci suoi, ma seguitata da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniziosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze e le confessioni; scorrendo poi alcuni de'suoi settatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall'autorità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l'Eucaristia: le quali cose avendo tutto per fondamento la riprovazione dell'autorità de' concilii, e de'sagri dottori, diedero adito ad ogni nuova e perversa invenzione o interpetrazione (*).

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina, la quale liberandogli uomini da molti precetti, gli riduceva ad un modo di vita assai libero ed arbitrario. Negli Svizzeri Ulrico Zuinglio canonico di Zurich avendola abbracciata, colle sue prediche l'avea disseminata per que'Cantoni, e da molti ascoltato, avendo acquistato gran credito, faceva prodigiosi progressi.

E mentre i principi d'Europa tutti sta-

(*) Guicc. lib. 13. Fra-Paolo l. 1.

vano occupati alla guerra, le cose della religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi, dove per pubblico decreto de' magistrati, e dove per sedizione popolare. In Berna, fattosi un solenne convento e de' suoi dottori e de' forastieri, ed udita una disputa di più giorni, fu ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Basilea per sedizione popolare furono ruinate ed abbruciate tutte le immagini, e stabilita la nuova religione. L'esempio di Berna fu seguitato a Ginevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la Messa.

Cominciava pertanto questo pestifero veleno a diffondersi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente erasi disseminato in Francia; poichè in Italia, vedendosi tanta corruttela de' costumi nell'ordine ecclesiastico e nella corte di Roma, credevano molti che fossero tante calamità per esecuzione d'una sentenza divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s'accostavano alla riforma: e nelle case private in diverse città, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la Chiesa romana, e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali si facevano chiamare Evangelici (1).

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell'altre parti l'erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero, il quale vedendo che l'eloquenza ed il credito d'una scelta erudizione a sè chiamava gran numero di seguaci, impiegò ogni suo talento e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i teologi Scolastici: e facendosi ammirare dagl'ignoranti, dava loro facilmente ad intendere che i dottori Cattolici non più sapevano di religione, che di belle lettere. Prese con queste arti molti, ed in Italia alcuni predicatori più insigni di que' tempi, che si dilettavano d'eloquenza, e che n'aveano tanto quanto di buon gusto nelle lettere.

Scorgendo intanto l'imperador Carlo V che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandosi in Napoli nel 1536 a' 4 febbraio fece pubblicare in questa città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti li regni suoi, che niuno avesse pratica o commercio con persona infetta, o sospetta d'eresia luterana, sotto pena della vita e di perdere la roba (1); e prima di partire raccomandò al Toledo che sopra tutto invigilasse a non farla penetrare nel regno commesso al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s'ebbe il male. Era in que' tempi assai rinomato in Italia e per fama di grande oratore assai celebre Bernardino Occhino da Siena, frate Cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con dispute scolastiche ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito e veemenza e con fervore mirabile; onde s'avea acquistato gran credito non solo appresso il popolo, ma anche presso i più grandi principi d'Italia. Egli avea però in segreto ricevuto la dottrina di Lutero, e l'andava occultamente disseminando, ma la copria con accortezza tale, che non potea aversene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, procurarono che nella quaresima di quell'anno 1536 venisse a predicare a Napoli. Egli ci venne con soddisfazione grandissima della città, ch'ebbe il gusto, trovandovisi allora l'imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauso ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri predicatori, poichè gara tutta la città correva alle prediche di lui; e narra Gregorio Rosso (*) testimonio di veduta che in quei giorni di quaresima che l'imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella), andava spesso a sentirlo in S. Giovanni Maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com' ei dice, *predicava con ispirito e devozione grande che facea piangere le pietre*.

Partito l'imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere se non i dotti e que' di buon giudicio. Il vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i religiosi Scolastici, a' quali

(1) Fra-Paolo l. 1. n. 37.

(1) Giorn. del Rosso an. 1536.

(*) Giorn. del Rosso an. 1536. Stor. di Not. Castaldo l. 1.

non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'Evangelio, essendo da costoro avvisato che Fra Bernardino di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia luterana, diede carico al vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità e provvedesse. Il vicario dubbioso, per mettersi in sicuro, era venuto a fargli ordine che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse la sua opinione intorno a quegli errori che gli venivan apposti. Ma il frate, come che dotto ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fu lasciato finire di predicare in quella quaresima; e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggiore credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito che fu egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni da poi, avendo lasciato di sè un desiderio grandissimo, fu di nuovo con molta istanza de'Napoletani richiamato a predicare nel duomo di Napoli, dove venuto fu nel dire più alto e misterioso, e per quanto i giudiziosi s'accorsero, era più cauto, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare sulla Scrittura diede occasione a molti di disputare sopra di quella, di studiare l'Evangelio, di disputare sopra la giustificazione, la fede e le opere, sopra la potestà pontificia, il Purgatorio, e questioni simili, le quali prima erano sol trattate da'teologi grandi fra di loro, e nelle loro scuole. Ma ora rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina e di nessune lettere: insino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare e discorrere dell'Epistole di S. Paolo, e de' passi difficili di quelle; e quel che fu peggio, egli partendosene lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne'petti di molti, siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia dove avea predicato (1).

Erano allora in Napoli alcuni teologi e predicatori parimenti insigni d'altre religioni, alcuni de'quali, molto favoriti dal vicerè Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui, anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza procuravano farne accorti gli altri, perchè la detestassero. Fra gli altri fioriva a questi tempi Frat' Angelo di Napoli, Riformato di S. Francesco, molto versato nella teologia e nella dottrina platonica, ma sopra tutto oratore eloquentissimo (1). Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel monastero della Croce, ove dimorava, una degna sepoltura, con elogio che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il P. Fra Girolamo Seripando dell'ordine di S. Agostino, nobile del seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza e prudenza, tanto che nel capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539 fu creato generale della sua religione (2); ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fu assunto all'arcivescovado di Salerno, e poi fatto cardinale da Pio IV romano pontefice. Questi fu che morendo, memore della sua patria, lasciò la sua gran biblioteca adornata di famosi e de'più peregrini e rari codici ms. al convento di S. Giovanni a Carbonara (3), ch'era uno de'maggiori pregi di questa città: ora già posta a sacco da' monaci stessi che ne tenevano cura, ed ultimamente (con molto dispiacere de'buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora Frate Ambrogio di Bagnoli dell'ordine de'Predicatori, oratore insigne, poi vescovo di Nardò, di cui nella chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua statua di marmo con elogio: Fra Teofilo di Napoli disputante massimo, e parimente oratore eloquentissimo, che recitò l'orazion funebre per la morte dell'imperadrice accaduta in quell'anno: Fra Agostino di Trivigi, e molti altri che disputando, orando ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici (4).

Dall'altra parte non mancavano chi con molta accortezza e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavano stabilirle in Napoli. Avevano alcuni

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(3) Vid. Toppi Bibl. lit. G.
(4) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

con nuovo istituto cominciato a leggere pubblicamente l'Epistole di S. Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri che in ciò si erano resi celebri, furono Giovanni Montalcino dell'ordine de' Minori di S. Francesco, Lorenzo Romano, siciliano, apostata de' PP. Agostiniani, e Pietro Martire Vermiglio, prete e canonico Regolare fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue Istorie non si dimenticò tesserne elogio.

Fra Giovanni non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli suo competitore ed emolo, malmenandolo con motti acuti e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia; siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò, perchè alcuni anni appresso arrestato in Roma e convinto, fu giustiziato (1). Pietro Martire, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza e dottrina l'Epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito e concorso di gente, che chi non v'andava, era riputato mal cristiano. Costui avea a sè tirati molti, fra' quali un certo Catalano chiamato D. Giovanni Valdes, ch'era anche stretto amico di Fra Bernardino da Siena. Ma la vigilanza del vicerè, e più de' di lui emoli che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno spiegando quel passo di S. Paolo (2): *Si quis autem superaedificat*, ec. ancorchè con accortezza e con molte proteste e riserve lo sponesse, diede però gran sospetto ch' egli non ben sentisse del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione: donde avvenne, ch' egli vedendo che in Italia non poteva promettersi gran cose, finalmente sentendo che in Roma se gli preparavano agguati, fuggì d' Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il mondo sa (3). Lorenzo Romano fermossi nel regno, prima in Caserta, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella città e nelle terre circostanti; da poi andò in Germania, donde maggiormente istrutto ritornò in Napoli nel 1549, e si pose quivi celatamente ad insegnare a molti gentiluomini la logica di Melantone: sponeva i Salmi e l'Epistole di S. Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato *Beneficio di Cristo*. Fu però poco da poi scoverto, ed essendo stato citato dagl' Inquisitori, fuggì via; ma da poi venne nel 1552 spontaneamente a presentarsi in Roma al cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, come egli in Napoli e nel regno avea molti discepoli, fra' quali erano persone eminenti, e molte dame nobili e titolate, le quali professavano lettere umane; ed essendo stato condannato a pubblica abiura nella cattedrale di Napoli e di Caserta, gli fu imposto che fatto questo ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli contuttociò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze che s'usavano contro costoro, non cessava il timore che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza e con molta riserba nutrivano la loro dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chi per ignoranza, chi per malizia. Onde aveano cominciato già a far loro congregazioni e consulte, e capo di costoro era il Valdes spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere e spiegare la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea perciò tirati molti al suo partito: onde la cosa era giunta a tale, che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni nobili, era arrivato sino ad attaccar le dame; e si credette che la cotanto famosa, Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la strettezza che tenevano col Valdes, fossero state anche contaminate da' suoi errori (1).

Stando le cose della religione in questo stato in Napoli, verso l' anno 1541 e 42 venne nuova che il P. Occhino erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d' Italia, e ricovrato in Ginevra, s'era a coloro unito. Questa ribellione dell'Occhino portò così in Napoli, come in

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(2) Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et unius cujusque opus quale sit, ignis probabit.

(3) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(1) Vid. Thuan. Hist. lib. 39. pag. 779. Bayle Dict. Crit. Art. Jean Valdes.

tutta Italia sommo dispiacere; perchè creduto universalmente per uomo da bene e di sana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare non le sue prediche avessero apportato piuttosto danno che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli che avea in Napoli ed in tutta Italia lasciati; a'quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina, non avea tralasciato, già fatto ribello, di scrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d'una sua epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava che per l'addietro avea predicato in Italia Cristo *mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il padre ce lo mandò, e come nudo stette in croce, lo faceva per opra della penna con quelli suoi scritti, de'quali furono veduti per Italia e Napoli correre per le mani di molti più esemplari (1).

In questo medesimo tempo uscirono in istampa senza nome d'autore alcuni libri, uno de'quali avea titolo: *Il Seminario della Scrittura*, e l'altro: *Il Beneficio di Cristo*; e si videro comparire alcune opere di Filippo Melantone e d'Erasmo. Nel principio per molti mesi non se ne tenne conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti; ma poi fatto avvertito il vicerè del danno che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò che fossero pubblicamente bruciati; e fattone un fascio dal P. Ambrogio da Bagnoli, furono al cospetto del popolo fatti bruciare avanti la porta maggiore dell'arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro che forse tenessero queste ed altre opere sospette, o che le leggessero, e in qualunque modo le procurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più che simili libri fossero ritenuti; e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia e rispetto di prima (2).

A questo fine il vicerè Toledo fece poi a' 15 ottobre dell'anno 1544 pubblicar prammatica, colla quale ordinò che i libri di teologia e di sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè vendersi, se prima non saranno mostrati al cappellan maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di teologia e di sagra Scrittura che fossero stampati senza nome di autore, e tutti quelli i cui autori non fossero stati approvati (1).

Questo timore che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione; e fu la cagione perchè presso noi le lettere non facessero que'progressi e quegli avanzi che in questi tempi facevano in Francia ed in altre parti, così per la giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasti solo i vestigi dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella. Pure contuttociò non mancava il buon volere; e se per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come aveano già cominciato. Poichè nell'anno 1546 i nobili del seggio di Nido, ad esempio di ciò che si faceva in Siena e nell'altre città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di poesia latina e volgare, di rettorica, di filosofia e d'astrologia, siccome in una ben ornata stanza al piano del cortile di S. Angelo a Nido l'ersero sotto il nome de'*Sireni*, e ne fecero principe Placido di Sangro: e gli Accademici infra gli altri furono il marchese della Terza, il conte di Montella Troiano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso medico e filosofo, ed orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il seggio Capuano un'altra Accademia, sotto il nome degli *Incogniti*. E ne fu anche istituita un'altra nel cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *Ardenti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da'reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora che sotto pretesto di studio di lettere si facessero ragunanze e continue unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione l'istituto preso che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di filosofia o di rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di teologia e di Scrit-

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(1) Pragm. 1. de Impress. lib.

tera. Furono perciò l'Accademie proibite e tolte via (*).

Quindi è avvenuto che nel mezzo di questo secolo e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti letterati, quanti nel principio e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' filosofi e medici un solo Agostino Nifo, ed in Calabria Antonio e Bernardino Telesio, li quali per ciò non valsero far argine agli Scolastici, e discreditar Aristotile lor maestro: de' poeti solamente fu veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne, che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia, dove la giurisprudenza nelle cattedre era insegnata con maggior purità e nettezza; ma da' nostri fu lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i tribunali innalzati, crebbe il numero de' professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del foro, furono lontani da ogni erudizione e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per togliere ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria all'antica religione. Ma il vicerè per le cose precedute, come d'affare così grave e rilevante, avea data intanto all'imperador Carlo V relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d' efficaci rimedi per mali sì gravi e pericolosi. L'imperadore, che co' suoi proprii occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti dalla monarchia di Spagna nel medesimo disordine.) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che in quelli far ergere un tribunal d'Inquisizione all' uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti pensassero a vivere come prima, scrisse al vicerè che ponesse ogni suo studio in procurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria ed accortezza di introdurla senza alterazione de' popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta e quasichè disabitata; imperocchè molti avendo orrore di sì rigido tribunale, lasciando le paterne case, si contentavano piuttosto fuggire ed andar altrove raminghi; tanto che fu egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse (*). Il vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da sè stesso a questo rimedio; ma sapendo che l' Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d'orrore ed odiosa, e che nè Ferdinando il Cattolico, nè altri vicerè che più volte l'avean tentato, mai erano stati bastanti a metterlo in opra, rispose perciò all' imperadore che l'impresa era molto ardua, ma contuttociò avrebbe egli usata ogni industria e poste in opra le più sottili arti, e come se nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe procurato spingere e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta e cauta che si potesse.

In questi medesimi tempi il pontefice Paolo III vedendo ancor egli che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il tribunal dell' Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò commessarii dell' Inquisizione romana per tutte le provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione che dovessero procedere per via ordinaria, con manifestazione de' testimoni, e sopra tutto senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando che col fare apparire non da lui, ma da Roma venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col cardinal di Burgos, uno degl' inquisitori di Roma suo parente, che siccome erasi fatto nell' altre provincie d' Italia, si mandasse in Napoli un commessario con breve del papa, dove si comandasse che per via d'inquisizione dovesse procedersi contro i cherici,

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(*) Thuan. Hist. l. 6. Fra-Paolo l. 3. n. 29. l. 5. n. 40. Vid. Limborch. Hist. Inquisit. l. 1. c. ult. Hist. de l'Inquisit. t. 2. l. 6. Dis. sur Limborch. Van-Espen Jus Ecc. par. 3. tit. 4. c. 2. §. 49.

claustrali e secolari; siccome in effetto venne il breve, ed al vicerè fu comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire (1).

Narrasi che il pontefice di buona voglia a' prieghi del cardinal di Burgos avesse conceduto il breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani), ma perchè tenendo odio occulto contro l'imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'Inquisizione, giudicava che col tentar di metterla in Napoli si dovessero cagionar in questa città alterazioni, tumulti e sedizioni (2).

Uberto Foglieta genovese (3), seguitato dal presidente Tuano (4), scrive che il Toledo a' commessarii dell'Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevano secondo il costume dell' *exequatur regium* al breve, avesse risposto che in ciò non s'affrettassero tanto, ma tenessero presso di loro il breve, perchè quantunque per non insospettire i Napoletani odiosissimi all'Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto, perchè egli avrebbe operato in modo che il breve s'eseguisse.

Però i nostri scrittori napoletani contemporanei, non men che il Foglieta, a questi successi, i quali siccome devono cedere all'eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere che come forastiero egli ceda per la verità e più minuta e distinta narrazione di questa istoria a costoro che trovaronsi presenti, e furono in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita e perdita delle loro robe: narrano questi che il vicerè dopo alquanti giorni dal Consiglio Collaterale fece dar *l'exequatur* al breve, ma che non volle farlo pubblicare per la città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell'arcivescovado si palesasse. E nell'istesso tempo ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l'inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumultus Neap. sub Petro Toledo.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

(3) Ubert. Folieta Tumult. Neap.

(4) Thau. lib. 7. Hist.

Terracina, quanto al popolo odioso, altrettanto suo dipendente, avendo a questo fine (oltre averselo fatto compare) quattro mesi prima procurato di farlo eleggere di nuovo eletto del popolo, ed agli altri ufficiali della città, de' quali egli si fidava, che insinuassero con dolci maniere alle lor piazze che non bisognava di quell'editto d'Inquisizione far tanto rumore, nè sgomentarsi tanto, poichè quello non era ad uso di Spagna, ma veniva per provvisione del papa, giudice competente in quella causa, di che la città non avea occasione di dolersi del vicerè, di cui non era volontà, nè dell'imperadore di metter l'Inquisizione; ma che il papa per moto proprio lo faceva, acciò se la città fosse in qualche parte contaminata d'eresia, se ne avesse da purgare, e non essendo, se ne fosse con questa paura preservata (*).

Dall'altra parte i Napoletani, a' quali essendo noti gli artificii del vicerè, erano entrati in sommo sospetto, aveano eletto perciò deputati, li quali essendo più volte ricorsi al vicerè per questi rumori che si sentivano d'Inquisizione, furono altrettante assicurati dal medesimo ch'egli non avrebbe permessa novità alcuna. Tuttavolta la fama essendo continua e grande che l'Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta, non cessavano i timori ed i sospetti; ma quando poi in un dì di quaresima di questo nuovo anno 1547 co' proprii loro occhi videro l'editto affisso nella porta della chiesa cattedrale, il quale da molti letto, era esagerato molto più di quel che conteneva, cominciarono molti a sollevarsi e farne romore, e corsi al vicario dell'arcivescovo (il quale, udito il tumulto, per timore s'era nascosto) fecero stracciare l'editto. Il vicerè, inteso il tumulto, la domenica delle Palme fece tosto chiamare a sè il Terracina, e gli altri ufficiali della città, a' quali niente parlando d'Inquisizione, ma solo esagerando l'eccesso, persuadeva di doversi procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo; e sebbene quasi tutti erano per acconsentirgli, nulladimeno per tema del popolo già insospettito e sollevato non risposero risoluti, ma diedero buone parole, con riserva di farlo intendere alle loro piazze. Perlochè congregati gli eletti, così no-

(*) Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 2. e Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

bili come popolari nelle loro piazze, e proposto il negozio per arduo, conchiusero di dover andare dal vicerè a Pozzuoli: e creati scelti uomini e di qualità per deputati, se n'andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il vicerè Antonio Grisone gentiluomo del seggio di Nido parlò con molto vigore ed energia, mostrandogli quanto fosse stato sempre alla città e regno odioso ed insoffribile il nome dell'Inquisizione, e sopra tutto che trovandosi con facilità uomini ribaldi che per denari e per odio facilmente s'inducono a far testimonianze false (il che molto bene poteva egli aver conosciuto, che per estirpar le scuole de'testimoni falsi, era stato costretto di far pubblicare contro d'essi un rigoroso bando a pena della vita) in breve tempo si sarebbe veduto il regno e la città tutta sconvolta e rovinata: lo pregava pertanto in nome di tutti a non voler permettere che a tempo suo, quando ne aveano ricevuti tanti beneficii, Napoli restasse di tanto obbrobrio e vergogna macchiata, e da così intollerabil giogo oppressa (*).

Il vicerè gli rispose con molta umanità, dicendogli che non era di mestieri che per ciò si fossero incomodati di venire sino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel che credevano la loro città, la quale poteva chiamarla anche sua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una sua figliuola ad uno de' suoi nobili: che non era stata mai intenzione nè di Sua Maestà nè sua d'imporre Inquisizione; anzi che più tosto avrebbe egli deposto il governo del regno, che soffrire questa novità in tempo suo: restassero pertanto sicuri che d'Inquisizione non si parlerebbe mai. Soggiunse però, che sapendo essi che molti, benchè ignoranti e di poco conto, parlavano troppo licenziosamente, e che perciò davano qualche sospetto d'infezione, non giudicava fuor di proposito, nè la città lo dovea tener per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordinaria e secondo i canoni inquisiti e castigati, acciocchè le persone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri sani; e che per questo fine, e non per altro, e' credeva che fossero stati affissi quegli editti. I deputati, udita questa risposta, gli resero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli la riferirono alle piazze; la quale sebbene avesse universalmente apportata somma allegrezza, nulladimeno molti da quelle ultime parole, di castigare i colpevoli per via di canoni, non lasciarono il sospetto, interpetrando la mente del vicerè non essere in tutto aliena dall'Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all'uso di Spagna (*).

Crebbe poi il sospetto dal vedere che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d' andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi, fu quando a'21 di maggio dell'istesso anno 1547 videro nella porta dell' arcivescovado affisso un altro editto assai più del precedente chiaro e formidabile, parlando alla scoverta d' Inquisizione. Allora tutta la città si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme, arme*: fu immantenente l' editto lacerato, ed il popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la piazza, acciò s' amovessero i deputati vecchi sospetti d'intelligenza col vicerè, e si creassero i nuovi. Il Terracina con mostrarsene renitente accrebbe il sospetto; onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la piazza, ed ivi esposto l' arduità dell'affare ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del vicerè, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d' eletto, ed i suoi compagni dell'ufficio di consultori (perchè in quel tempo il popolo gli creava), e rifecero in suo luogo per eletto Giovanni Pascale da Sessa uomo audace e di fazione popolare, e per consultori altri poco amici di Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche (**).

Da queste forti risoluzioni del popolo si mossero anche i nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali non meno che i popolari abbominando l' Inquisizione, s' unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sempre che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il vicerè voleva l' Inquisizione, nè punto si fidassero delle

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.
(**) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

sue parole; al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resister apertamente con dirgli ch'essi non volevano Inquisizione nè all'usanza di Spagna nè di Roma, e che insino alla morte, salva la riverenza al lor principe, l'avrebbero contrastata. Il Terracina e suoi compagni rimasero in grandissimo odio col popolo, ed il volgo, insino ai fanciulli, gli chiamavano per le strade *Traditori della Patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del vicerè, il marchese di Vico vecchio, il conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federico Carrafa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d'ogni seggio (*).

Il vicerè, udita la sollevazione del popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro uffici il Terracina e gli altri, e che il popolo alle sue parole e promesse non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando che avrebbe severamente castigati gli autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' deputati si procurasse raddolcire tanto sdegno, egli diede rigorosi ordini al tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli autori non men del tumulto, che della nuova elezione dell'eletto, e' consultori. Fra gli altri che furono da quel tribunale portati per autori più principali, fu un tal Tommaso Anello sorrentino della piazza del Mercato, uno de' primi compagnoni di Napoli e di gran seguela, il quale così nell'elezione, come nella sollevazione s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui che avea tolto il nuovo editto dalla porta della cattedrale, e laceratolo. Costui essendo stato citato dal fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi o no, alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava che il suo cittadino licenziato se ne tornasse. Il reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo; il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Carrafa marchese di S. Lucido, al popolo assai caro, a cui fu dal reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra popolari che temevano della vita di quel loro cittadino. Il vicerè dopo questo vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco da poi fu, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile nobile di Portanova ed al popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva e ben accompagnato, onde il reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al vicerè, ma dissimulandolo, avea rivolto l'animo al castigo ed alla vendetta aspettando sol il tempo di poterlo fare (*).

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti e' disordini. Avea il vicerè fra questo mezzo da' presidii di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di soldati spagnuoli al numero di 3000, alloggiandogli dentro il Castel nuovo. Un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi soldati spagnuoli uscir fuori de' fossi del castello. A questo avviso il popolo insospettito corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe e le case, e tutti armati corsero verso il castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi sino alla Rua Catalana saccheggiavano le case, uccidevan uomini e donne e fanciulli. I Napoletani corsi al campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella campana alle armi: al suono di questa campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i regii castelli, cominciando a tirar cannonate contra la città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la città, e sovente nelle osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi e tagliati a pezzi. I tribunali si chiusero: tutto era disordine e rivoluzione, fin che sopraggiunta la notte, fu sopito alquanto il tumulto.

Il vicerè fieramente indegnato pretendeva che la città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione. All'incontro gli eletti e i deputati dolendosi di lui, dicevano che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata città dell'imperadore, ma o de' Franzesi, o de' Turchi, come nemica la faceva cannonare da' castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi avvocati e dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luo-

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

go Giovan-Angelo Pisanello, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero che la città non potea incolparsi di ribellione, e che perciò potesse armarsi contro l'adirato ministro non per altro, che per conservare al suo re la città e regno. Fu pertanto risoluto di far soldati per la difesa della città, e fu dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo priore di Bari, cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del vicerè, ed a Giovanni di Sessa eletto del popolo; ma l'autorità del priore e del Mormile era quella che governava il tutto (*).

Innasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente: poichè stando nel seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel seggio, passarono alcuni algozini di Vicaria che conducevano prigione uno per debiti; e perchè la città stava sollevata e tutta in arme, stimandosi poco li ministri di giustizia, quei nobili trattennero gli algozini, e gli domandarono per qual cagione portavano colui prigione. Quel ribaldo alzando la voce disse: *Signori, questi mi portano prigione per conto d'Inquisizione;* per le quali parole que'giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de'quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli, ov'era, si portò in Napoli, ed a' 22 di questo mese di maggio comandò che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo; e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso Cicco di Loffredo presidente, allora reggente, non vi consentisse, credendo che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i nobili, siccome il caso di Fucillo avea fatto avvilire i popolari, volle in tutte le maniere che fossero condannati a morte ad uso di campo; il che subito fu fatto, onde il dì seguente de' 24 ad ore 17 furon cacciati fuori del castello, e condotti a quel luogo ov'è solito piantar il talamo; e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di campo (**).

Il vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza dovesse abbattere la superbia de'sediziosi, cavalcò subito per la città accompagnato da molti cavalieri spagnuoli, e napoletani, e con molti soldati a piedi. Intanto i popolari, serrate le case e le botteghe, eransi posti tutti in arme, e gridando, bestemmiando e minacciando andavan per la città a guisa di baccanti; per lo che i deputati, quando intesero la risoluzione del vicerè, mandarono a pregarlo che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando che alcuno scellerato non avesse ardimento d'offenderlo, essendo il popolo tutto in arme. Contuttociò il vicerè non volle lasciar di cavalcare; parendogli che ciò sarebbe stato cagione di dar maggior animo a'sediziosi; onde i provvidi deputati mandarono Cesare Mormile ed altri cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il popolo ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il vicerè. Ma fu cosa stupenda a vedere, che sebbene non facessero movimento alcuno contro di lui, nientedimeno al passar per le strade non fu trovato uomo, nè picciolo nè grande, che gli facesse con la berretta o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la città, ognuno correva a salutarlo con sviscerata affezione. Tanto l'orrore che aveano all'Inquisizione, avea mutati gli animi loro (*).

Questa rigorosa giustizia e questa cavalcata del vicerè, imputata a disprezzo e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni e tumulti; poichè dubitando che il vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro che gli aveano contraddetto al ponere l'Inquisizione, nella stessa maniera che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell'ultima disperazione; ed il Mormile ed il prior di Bari per far credere al popolo essere questo il disegno del vicerè, fecero ad arte sparger voce che il vicerè mandava una compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri che l'aveano contraddetto al poner l'Inquisizione. A questa voce fu sonata subito la campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani con prontezza di morir tutti per la libertà della lor patria. Allora i capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in

(*) Stor di Not. Castaldo l. 2. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

(**) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. loc. cit.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap.

quello più cose. Primieramente fu determinato che si togliesse al vicerè ogni ubbidienza. II. Che per tal effetto si facesse fra'nobili e popolari una *unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III, che si spedissero ambasciadori a Cesare (1).

Fu fatta l'*unione*, e per pubblico istromento firmata, e fu mandato un trombetta ad intimare a tutti que'cavalieri napoletani che s'erano racchiusi col vicerè nel castello, con protesta che se non andavano a celebrar l'unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case e poderi; perlochè il vicerè diede a tutti licenza che v'andassero per conservare i loro beni. Fu celebrata l'unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la città mescolatamente nobili e popolari, poveri e ricchi, titolati e non titolati, gridando: *Unione, Unione in servigio di Dio, dell'Imperadore e della città:* ed acciocchè ognuno entrasse in questa unione, fu inventato che chi non v'entrava, era chiamato *Traditor della Patria*: la qual cosa fu di tanta forza, che tutti, grandi e piccioli, entrarono in quella, come in una venerabile religione; perlochè il vicerè ridendo soleva dire che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella santa unione (2).

Fu eletto per ambasciadore della città a Cesare Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, nemico del vicerè, il quale pieno di vanità e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro; e portatosi subito dal vicerè a licenziarsi, ancorchè questi lo assicurasse che se egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli dava parola di far venire privilegio dell'imperadore di non mai metterla, contuttociò rispondendogli che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita (3). Il vicerè stette tutto quel dì nella porta del castello per informarsi di quello che passava nella città, ed avuto avviso che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più vicerè, ma D. Pietro, voltatosi a que'cavalieri ch'erano seco, ridendo disse: *Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non sono più vicerè di Napoli.*

Pietro Soave (1) nell'Istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli scrittori napoletani) narra che la città mandò anche ambasciadori al pontefice Paolo III, al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto riceverli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito, non ostante che il cardinal Teatino, poi arcivescovo di quella città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi ch'erano molti e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto regno (2).

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de'Napoletani, non vi è chi fra noi faccia memoria. Ed ancorchè il duca d'Alba e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il pontefice Giulio III in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli (3), diretta all'imperador Carlo V, dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'arcivescovado di Napoli al cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto che il cardinal Pallavicino (4), antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo: ma poichè quest'autore, siccome è tutto al Soave contrario ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de'fatti, ove sembra che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino; così parimente il Pallavicino viene a confessare che i Napoletani invitarono il papa con larghe offerte a proteggergli (5); il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento, conoscendo, com'ei pondera di suo capo, che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

(3) Stor. di Not. Castaldo l. 2.

(1) Soave lib. 3. num. 5. an. 1547.

(2) Vid. Pauvinium in Paulo IV.

(3) Chiocc. de Arch. Neapol. an. 1549. pag. 331.

(4) Pallav. lib. 10. cap. 1.

(5) V. Gio. Batista Adriani Hist. lib. 9.

non durabile senza il sostegno dell'altro.

Intanto il vicerè dubitando che quella unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo che gli Spagnuoli erano perseguitati ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fu li 26 di maggio, i capi del rumore sparsero fama per la città che il vicerè disegnava di assaltare il popolo e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria della Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il quartiere. Il vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò che i castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramuccie per tre giorni e tre notti, nelle quali molti dell'una parte e dell'altra furono feriti e morti.

In questo stato di cose i deputati avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l'imperadore, drizzarono sopra il campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell'imperio, e vollero che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio e Spagna*, similmente il popolo all'incontro gridasse *Imperio e Spagna*. Oltre di ciò mossero il principe di Bisignano ed altre persone amate dal vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto che non avessero sopra di ciò avvisato l'imperadore. Del che il vicerè si contentò, e fu risoluto che la città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il vicerè mandasse un altro da sua parte, il quale vi mandò il marchese della Valle castellano del Castel nuovo con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava fra le altre cose, che l'Inquisizione non si comporterebbe affatto in questo regno, come in Ispagna, per molte e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *unione* che al presente s'era cominciato (*). La città, come si è detto, vi mandò il principe di Salerno con Placido di Sangro, e partirono questi per le poste ai 28 del medesimo mese di maggio; ma il principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro cardinale, fece sì che il marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall'una parte e l'altra su l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato e sollevato non stimava nè ubbidiva gli ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiuriargli e maltrattargli. Ciò che veduto dalli deputati, dubitando che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al vicerè a' 15 giugno con giudice e notaro a richiederlo che volesse tener cura della giustizia, come prima, poichè essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano di non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de'suoi ufficiali. Ma il vicerè che vedeva che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva ufficiale alcuno comparire per la città per l'insolenze del popolo che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della città fu determinato che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la città di giorno e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vicaria, acciocchè dal reggente e da'giudici che in quel palazzo erano racchiusi, fossero puniti; e fu posta una compagnia di soldati fuori del suddetto palazzo, acciocchè niuno ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava; imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli ufficiali della città.

In questo il vicerè trovò una via per dividere l'unione, e per iscoprire se nella città vi fosse qualche trattato di ribellione; e fu, che scrisse un comandamento a tutti i baroni che dovessero per servigio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fu fatto sopra di ciò consiglio nella città, e conchiuso che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal vicerè, e furono alloggiati

(*) Vid. tam. Stor. di Nut. Castaldo lib. 2.

a que'quartieri, e provveduto a'loro bisogni. Il dì seguente la città per risarcir quella rottura confermò l'unione, e mandò ambasciadori al vicerè, richiedendo che desse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i baroni e titolati, volevano venire ad alloggiare in que' quartieri; al che il vicerè ridendo rispose che l'ambasciata, ancorchè in tempo d'està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla città con la loro famiglia, e niuno vi sarebbe rimasto, se i deputati non avessero poste le guardie alle porte: ed era cosa compassionevole a vedere la città vota de'suoi baroni e d'onesti cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo ora in questo, ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze; e chi gli riprendeva, era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo sforzavano a pigliar l'armi, ed andar con essoloro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo) quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser deputato della città. Ed allora già il governo de'deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi e potenti, e quasi un triumvirato di Cesare Mormile, del prior di Bari e di Giovanni di Sessa, restando i deputati di solo nome per riputazione della città.

Stando le cose in questo stato, vennero al vicerè ambasciadori del duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica sanese e dell'altre potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente e di denari; a'quali il vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del duca di Fiorenza, al quale fece sentire che gli tenesse in ordine cinquemila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la città, i deputati dubitando non essere all'improvviso assaltati, determinarono anch'essi di assoldare diecimila soldati, i quali furono subitamente raccolti per la moltitudine de'villani e de'fuorusciti ch'erano entrati nella città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo, e fur trovati 14 mila uomini atti all'armi la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza capo, imperochè i deputati non lo vollero mai fidare ad alcun capitan generale, per dubbio che non s'impadronisse della citta, e facesse qualche rivoluzione; ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano, e se ne servivano solamente per difendere le frontiere, in caso che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, se n'andavano per assaltar gli Spagnuoli ne'lor quartieri, ed a' 21 luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa, e la città toccò la campana ad arme; e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con gran impeto insino alla Rua Catalana, dove uccisero molti Spagnuoli, e particolarmente n'uccisero sedici, che stavano i miseri mangiando nell'osteria del Cerriglio. Il vicerè quando questo intese, fece dare anch'egli all'arme, e posta la fanteria spagnuola in isquadrone, la mandò guidata dal Balì Urries a ributtargli indietro, il che fu fatto con gran prestezza, imperocchè a forza d'archibugiate gli fecero ritirare da tutto il quartiere di S. Giuseppe e della Rua Catalana insino al capo della piazza dell'Olmo; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte e mura, e finalmente presele, le posero tutte a sacco ed a fuoco; e venuta la notte, furono posti molti soldati spagnuoli nella dogana, ed in altre case forti. Presero anche il convento di S. Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti soldati italiani, e vi fu posto dentro in guardia il capitan Orivoela con una compagnia. La città all'incontro fortificò S. Chiara, il palazzo del principe di Salerno, del duca di Gravina, e Monte Oliveto, e quel del segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri ed alcuni pezzi di artiglieria minuta. Fatto questo, il vicerè comandò che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro forti, e che attendessero solamente alla lor difensione; ma il popolo essendo senza capo e senza timore, non si fermava mai nè di dì nè di notte, dando sempre all'armi ed assalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano ed ammazzavano crudelmente insieme con gl'Italiani aderenti del vicerè, saccheggiando le lor case e vigne, e talvolta scorrevano insino a Pozzuoli a danneggiare le cose del vicerè, ed insino a Chiaia ad assaltare i cavalieri che per ordine del vicerè stavano ivi alloggiati. Du-

rò questa crudel guerra quindici giorni, ne' quali dì e notte continuamente si combatteva; le artiglierie delle castella e delle galee, non perdendo tempo, tiravano nella città dovunque si vedeva gente armata. E già il popolo incominciava a gridare che l'artiglieria della città si ponesse in ordine per combattere Castel nuovo e gli altri forti; ma li deputati non lo vollero in modo alcuno consentire, parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta. Questa guerra si dovrebbe chiamar civile, e perciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa, poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono scrittori i quali senza aver questo ritegno ne hanno de' loro nomi empite le carte (*).

Ma ecco, stando la guerra nel suo fervore, che ritornarono da Cesare il marchese della Valle e Placido di Sangro. Incontanente fu fatta tregua per intender la volontà dell'imperadore, la quale Placido spiegò alla città nel pubblico Consiglio, dicendo che Sua Maestà ordinava e comandava alla città che dovesse deporre l'armi in potere del proprio vicerè, il quale l'avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto. Questa risposta benchè parve alla città molto dura, dovendo deporre le armi senz'altro intendere in potere del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire, e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnare l'armi a' deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al vicerè in castello; e quantunque ne mancassero molte, il vicerè appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente di farle rassegnar tutte, ben volle gli fosse rassegnata tutta la artiglieria grossa della città; e del resto desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il vicerè con grandissima diligenza attese a riformare la giustizia ed il governo della città: s'aprirono i tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozi come prima, facendo assicurare ed acquetare gli animi de' cittadini, scusando ognuno e dicendogli ch'egli conosceva che furono ingannati da alcuni che per le proprie passioni e perversi disegni procuravano di sollevargli sotto scusa dell'Inquisizione a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani; e per questo l'imperadore perdonava a tutti, e che egli similmente faceva ed era per fare qualsivoglia cosa per loro quiete e ristoro (*).

Ma la città, che tuttavia stava sospesa e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'imperadore, pregava il vicerè che la palesasse, poichè era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 21 agosto fece chiamare in castello i deputati della città, ed entrati che furono, fu alzato il ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore. Ma il vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell'imperadore, ch'era che si contentava che non fosse posta Inquisizione (**): che perdonava alla città l'aver posto mano alle armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il prior di Bari e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla città con sommo contento. Ma poco da poi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'imperadore; i quali essendo stati sentenziati a morte, avendo avuta tal notizia il prior di Bari, Cesare Mormile e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fu preso Placido di Sangro, e fu portato prigione in castello. Ma dopo certo tempo ne furono aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro che andarono a servire il re di Francia, a' quali furono confiscati i beni e venduti, ed eccetto anche l'infelice Giovan-Vincenzio Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fu preso e decapitato (1).

Dopo questo venne lettera dell'imperadore alla città dichiarandola *fidelissima*,

(*) Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Ubert. Folieta Tumult. Neap. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

(**) Ubert. Foliet. Tumult. Neapol. Thuan. l. 3. Hist. fol. 195. Sleidan. Comment. l. 19. Bentivogl. Istor. di Fiandra par. 1. lib. 3. in Orat. Duc. Feriae ad Philip. II. Paramo de Orig. S. Inquis. lib. 2. c. 10. tit. 2. Card. Pallav. Hist. Conc. Trid. lib. 10. cap. 1. num. 4.

(1) Vid. 5. Stor. di Not. Castaldo l. 3. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

perdonandole gli eccessi de'preceduti rumori; ma per gl'interessi corsi per quel conto la condannò in centomila scudi per emenda. Dichiarò anche che tutto quello che il vicerè avea detto e fatto, era stato di sua volontà, e che per l'avvenire fosse tenuto e riverito come la sua persona (1).

Stava la città quasi ristorata e quieta; ma contuttociò teneva maneggio col principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella corte dell'imperadore, non troppo ben mirato nè in molto credito; anzi rimproverato d'essere andato ambasciadore della città, lasciandola con l'armi in mano, ed anche perchè si diceva che non era legittimo ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la città, che non s'assicurasse del tutto, e mandò a chiederle che mandasse nuovi ambasciadori a confermare all'imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e perciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li nobili, e Giovanni Batista del Pino per lo popolo, i quali partirono a'2 decembre, e furono gratamente uditi dall'imperadore. Non molto da poi ritornò anche dalla corte il principe di Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni che si moveano di leggieri a crederlo, che l'imperadore gli avea promesso di rimovere il vicerè dal governo del regno; ma il vicerè, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse (2).

In cotal guisa i Napoletani costantemente s'opposero all' Inquisizione, tribunale per essi cotanto odioso ed abborrito. Dalla lettera dell'imperador Carlo in poi non si parlò più d'Inquisizione; e tanto più fu posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare e del papa s'erano ingrossati, e l'odio fra loro molto cresciuto. Poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a'10 settembre di quest'anno Pier Luigi Farnese figliuolo del papa, il pontefice se ne afflisse sopra modo, non tanto per la morte violenta ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con participazione di Cesare (1). E morto il pontefice Paolo III. il suo successore Giulio III ad istanza di D. Giovanni Manriquez ambasciadore di Cesare a Roma, ed a'prieghi della città spedì bolla a'7 aprile del 1554, diretta al cardinal Pacecco, allora luogotenente del regno per l'imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto cardinale ed alla città, ordinò che non si facessero più confiscazioni di beni di eretici nel regno, cassando tutte quelle che insino allora fossero fatte (2).

Intanto il vicerè Toledo, per estirpare qualunche falsa opinione ch'era rimasta in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al vicario di Napoli, che vi procedeva secondo il prescritto de'canoni per via ordinaria. Egli è però vero che non si sradicò allora l'abuso, che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigioni a Roma agli ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagl'inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti quegli ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de'suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl' inquisiti in Roma, fatta l'abiura e la penitenza ad essi imposta dagli ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case (*).

II. *Inquisizione nuovamente tentata nel regno di Filippo II, ma pure costantemente rifiutata.*

L'ordine del tempo richiederebbe che si dovesse finir qui di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel raconnto degli anni dello imperio di Cesare e del governo del Toledo. Ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agli ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quant' ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ognuno, affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbiano sempre abborrita: e si conosca con ciò quanto siano grandi le grazie che debbonsi rendere al nostro augustissimo principe che ce ne ha ora affatto resi liberi ed esenti.

L'abborrimento che i nostri maggiori con-

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 2. Fra-Paolo l. 3 n. 5. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 3. Summ. t. 4. l. 9. c. 1.

(1) Thuan. Hist. l. 4. Fra-Paolo l. 3. n. 9. Pallavic. l. 10. c. 4.

(2) Chiocc. MS. Giur. t. 8.

(*) Vid. Chiocc. MS. Giur. t. 8.

cepirono all' Inquisizione, si è veduto che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi e più terribili modi dell'Inquisizione di Roma sotto il pontificato di Paolo IV nostro napoletano. Questo pontefice assunto che fu al papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio che la convocazione d'un concilio generale: egli all'incontro reputava che l'Inquisizione fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della sede apostolica; onde fu tutto rivolto a porre con rigorose costituzioni in maggior terrore quel tribunale (*). Egli a'15 febbraio del 1558 pubblicò una nuova costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i cardinali, in cui rinnovando qualunque censura e pene pronunziate da'suoi predecessori, qualunque statuto de' canoni, concilii e padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò che tutti i prelati e principi, eziandio re ed imperadori caduti in eresia, fossero e s'intendessero privati de'beneficii, Stati, regni ed imperii senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli, eziandio dalla sede apostolica; e li beni, Stati, regni ed imperio s'intendano pubblicati, e siano de'Cattolici che gli occuperanno. E narra il presidente Tuano (1) che quando il papa pochi anni prima di sua morte si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'Inquisizione, che e'chiamava *Ufficio santissimo*, volendo che si esercitasse con la maggior severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece bruciar vivo (2). A questo fine vi propose Michele Ghisilieri, Domenicano, fatto da lui cardinale, per l'austerità ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore; siccome fece non solo in questo tempo ch'era inquisitor generale, ma anche da poi fatto papa col nome di Pio V, il quale durante il suo pontificato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il presidente Tuano (1) non ebbe difficoltà di dire che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV che a questo tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti li quali prima solevansi diffinire da altri ordinarii giudici (2).

Erano surti fra noi a questi tempi li Teatini, li quali seguitando i vestigi del loro istitutore, furono perciò intesi ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al pontefice, che andar a denunziare all'Inquisizione tutti coloro ch'eglino credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizi, onde sovente di gravi disordini e tumulti nella città e nelle famiglie erano cagione; e se i Gesuiti surti nel medesimo tempo, loro emoli e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione di questo tribunale non pure in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il pontefice Paolo a'18 agosto del 1559, anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana, gli ruppero la di lui statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fu posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbruciarono tutti i processi e scritture che ivi si guardavano; e mancò poco che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell' ufficio abitavano, non fosse dal popolo bruciato (*).

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo terrore che dava l'Inquisizione di Roma, ma molto più per quello che per opera del re Filippo II diede in quest'anno 1559 l'Inquisizione di Spagna per l'occasione che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della regina Maria d'Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile preziosa che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto che fu nel porto di Cadice, diceva d'essersi liberato per singolare provvidenza divina, acciò s'adope-

(*) Fra-Paolo Istor. del Conc. lib. 5. num. 36. Adriani Istor. l. 15. Pallav. l. 14. c. 9.

(1) Thuan. lib. 22. Hist. Pauvin. in Paulo IV.

(2) V. G. Diet. V. Algerius.

(1) Vid. Thuan. lib. 29.

(2) Thuan. l. 22.

(*) Thuan. lib. 23. Hist. Fra-Paolo lib. 5. num. 46. Pallav. lib. 14. c. 9.

rasse ad estirpare il Luteranesimo; al che diede presto principio; poichè, come narra il Tuano (*), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine che si facesse diligente inquisizione contro tutti i settarii e sospetti d'eresia, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno o più per le prave opinioni di religione, tosto dopo la condanna si davano al carnefice per giustiziargli: furono dopo quest'ordine del re i condennati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa tragedia fu celebrato in Siviglia a'27 settembre di quest'anno 1559, dove per dare grand'esempio negli auspicii del suo governo, e per levare ad ognuno la speranza di perdono e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla torre Giovanni Ponzio conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fu bruciato dalle voraci fiamme; e con lui fu bruciato anche Giovanni Consalvo predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, Isabella Voenia, Maria Viroesia, Cornelia e Bohorquia; e quel che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia e commiserazione, fu la tenera età e la intrepidezza di Bohorquia, la quale, appena toccati i 21 anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le case d'Isabella Voenia, come quelle nelle quali i settarii ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da'fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono bruciati Ferdinando di Fano, Giovanni, Giuliano, Ferdinando, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e Giovanni di Lione, il quale avendo ne' suoi primi anni nella nuova Spagna al Messico esercitata l'arte di sartore, da poi ritornato alla patria, erasi fatto del collegio di S. Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero Francesca Chaves vergine a Dio sagrata nel convento di S. Elisabetta, la quale da Giovanni Egidio predicatore di Siviglia era stata istrutta, e Cristofaro Losada medico. Del collegio istesso di S. Isidoro furono arsi Cristofaro Arellanio, e finalmente Garzia Arias, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli perciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo bruciato. Fu posto ancora fuoco al collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della città.

Rimaneano per finire la tragedia, Egidio predicatore di Siviglia e Costantino Ponzio. Egidio presso l'imperador Carlo V per la sua pietà ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato vescovo; ma poi accusato all'Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abiurato l'errore, fu liberato, e solamente a tempo gli aveano gl'inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'inquisitori reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, Costantino Ponzio, fu egli predicatore di Carlo V nella sua solitudine, lo servì in quel ministero sino alla morte, e raccolse nelle sue braccia l'imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fu posto immediatamente in prigione, nella quale morì poco tempo prima di questa funebre pompa. Fu dagl'inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fu tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma infine a tutti indignazione, vedendo che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui che infamato disonorava maggiormente la memoria dell'imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa autorità fece in sua presenza con simili lugubri apparati bruciare ventotto della principal nobiltà del paese, e ritener prigione Fr. Bartolommeo Caranza cotanto celebre nella prima reduzione del concilio a Trento, fat-

(*) Thuan. lib. 23. Hist. Fra-Paolo lib. 5. num. 47.

to poi arcivescovo di Toledo, principal prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (1).

Queste crudeli ed orribili esecuzioni pervenute alle orecchie de' Napoletani può ognuno immaginare di quanto orrore e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni e tormentosi sospetti.

Nel ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoia, era di qua de'monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di religione. Il duca di Savoia, non venendogli permesso per le congiunture dei tempi di potere far altro, tollerava ne'suoi Stati alcuni occulti Protestanti (2); ma gli Spagnuoli vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il re Filippo II istantemente chiedeva al pontefice Pio IV che in Milano s'ergesse per sua autorità il tribunal dell' Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il papa avendo portato l'affare in consulta nel concistoro, molti cardinali glielo dissuasero; ed egli per non essere molesto a'cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo; contuttociò costretto dalle forti premure del re, glielo concedette, e ne gli spedì in quest'anno 1563 diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel tribunale in orrore, s'esasperarono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del duca di Sessa lor governadore ad occorrervi, sarebbero accadute in Milano le medesime rivoluzioni e tumulti che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova duca di Sessa, che allora era succeduto al marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più cittadini al re ed al pontefice per distogliergli dall' impresa; ed egli con suoi uffici insinuò al re, che istituire in Milano il tribunal dell'Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso che turbar tutto lo Stato, e porlo in iscompiglio e disordine. Il re si quietò, e molto più il pontefice, onde non si parlò più dell'Inquisizione (*).

Questi medesimi timori sopraggiunsero poco da poi in Napoli per un'occasione che da più alto saremo ora a narrare. Quando sotto l'imperio di Federico II per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello che si faceva contra i Saraceni, con crociate si procurava di estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi; questi rotti e fugati e spogliati delle dignità e beni, si dissiparono in molte parti; e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, procurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de' monti che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie insino al ponteficato di Giulio II, e più ancora. Altri si ricovrarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia e di Livonia fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi scrittori, fra' quali è il presidente Tuano (1), si ricovrarono (chi il crederebbe!) presso di noi in Calabria, ed in questa provincia lungamente vissero sinò al ponteficato di Pio IV e'l regno di Filippo II, nel qual tempo governando il regno il duca d'Alcalà, furono interamente sterminati ed estinti (2).

Viveano costoro nella provincia di Calabria citeriore in alcune terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo e S. Sisto, da loro medesimi fondate; anzi la Guardia fu detta perciò de' Lombardi, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti e dalle parti di Lombardia ci vennero (3). Quivi come in luoghi oscuri e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fu prima in loro tanta semplicità ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore che potessero comunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna considerazione il loro picciol nu-

(1) Thuan. lib. 23. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 47. Pallav. l. 14. c. 11. n. 3.
(2) Thuan. l. 36. Hist. an. 1563.

(*) Thuan. lib. 36. Hist. Fra-Paolo lib. 8. num. 42. Pallavic. l. 22. c. 8.
(1) Thuan. in Epist dedic. suae Hist. ad Henr. IV.
(2) Thuan. loc. cit. Pars in Calabriam concessit, in eaque diù, atque adeo usque ad Pii IV Pontificatum continuit.
(3) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

mero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta da poi in Germania l'eresia di Lutero, e quella, come si è veduto, arrivata sino a'Cantoni degli Svizzeri, e penetrata ne'Piemontesi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Po, donde essi traevano l'origine, e co'quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appo noi ch'ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Ginevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto di Ginevra due ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni e catechismi, non solo la disseminarono in quelle terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; e da quella provincia già cominciava ad esser attaccata l'altra vicina, poichè Faito, la Castelluccia e le Celle, terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chi prima si fosse accorto di questa infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (1) che fu un prete nomato Gio. Antonio Anania da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De Natura Daemonum* (2). Costui si trovava in quel tempo nella casa del marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di cappellano; onde per la vicinanza, e forse anche per la pratica che teneva con quelle genti, s'accorse che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561 ne scrisse in Roma al cardinal Alessandrino inquisitor generale, poi papa Pio V. Il cardinale commise al suo zelo di far sì che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla sana dottrina. Anania tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dinanzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto che si travagliassero, pochissimo era il frutto de'loro sudori, poichè ostinati ne'loro errori, non temendo nè minaccie, nè la severità di qualunque castigo, vie più insolentivano e moltiplicavano. Bisognò pertanto ricorrere ad un più forte ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al duca d'Alcalà, il quale si trovava allora vicerè del regno. Costui ne' principii credette bastare che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione e vigilanza; onde scrisse al vicario di Cosenza, come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (*), che nelle cause de' carcerati ch' egli teneva della Guardia Lombarda inquisiti d'eresia, procedesse con voto e parere del dottor Bernardino Santa Croce che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce che v'invigilasse. Ma vedutosi poi che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedi ordinarii, ed essendogli stato rappresentato che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi nè minaccie, erano per cagionare gravissimi disordini: il vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli e parte raccolti da' paesi contorni. Ma fu il ministro mal ricevuto, perchè coloro sottrattisi dall' ubbidienza di qualunque magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito vigorosamente gli resisterono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi che così morendo salivano in cielo in compagnia degli Angeli a godersi il Signore. Il duca d'Alcalà pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli. Si combattè in fine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non perciò i rimasti s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egregiamente, che ridotta in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli disperando dell'impresa, veggendo non

(1) P. Fiore Calab. illust. lib. 1. par. 1. cap. 5. n. 6.

(2) Vid. Nicod. ad Bibl. Top. p. 124.

(*) Chioc. t. 8. de S. Inquis. Offic.

poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agl'inganni; e riuscitogli d'introdurre nel castello gente valorosa ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni, costoro scovrendosi poi, e menando con molto valore le mani, sbaragliarono li capi, e fecero degli altri molta strage: altri fuggirono, ma molti rimasero prigioni. Furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati condennati alle fiamme, nell'istesso tempo che Lodovico Pascale piemontese lor capo era stato dall'Inquisizione fatto bruciare in Roma (1). In cotal guisa furono finalmente sterminati: e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'Anania; ma (siccome narra il P. Fiore) non permise l'autore stesso che si desse alle stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati che furono in questo modo la maggior parte, per alcuni che vi erano sopravanzati, non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si procurò con rigorosi catechismi e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall'altra parte il duca d'Alcalà prese con severità a castigargli, ordinando perciò alla regia Camera che procedesse alla vendita de'beni confiscati a coloro ch'erano stati condennati alla pena di morte naturale nelle terre della Guardia e di Sisto (2); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonii, finchè spiantato affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede; ed oggi gli abitatori moltiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria che in Napoli fu duopo al duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasti molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni che si tennero a tempo del Toledo in casa di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, sospette d'eresia, aveano contaminati molti. Con tal occasione invigilandosi assai più che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti che ne davano sospetto: onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti al vicario dell' arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de'beni, ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono Giovan-Francesco d'Alois della città di Caserta, e Giovan Bernardino Gargano d'Aversa, i quali incarcerati e come eretici condannati a morte, furono a'24 di marzo del 1564 pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la città furono poi abbruciati (1). Si procedè alla confiscazione de' loro beni, ma non senza contrasto; poichè i Napoletani volevano far valere la bolla di Giulio III, accordata loro da Cesare, per la quale, come s'è detto, non poteva nel regno farsi confiscazione de' beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute che leggiamo presso i Reggenti Salernitano e Revertera nella causa d'Alois (2).

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andar d'accordo le corti ecclesiastica e secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che ne ebbero, concepirono timore non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il tribunal dell' Inquisizione cotanto da essi abborrito; onde essendosi per la città divolgata fama che il duca d'Alcalà trattava di voler poner nel regno l' Inquisizione secondo l'uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni che si facevano dal vicario sotto pena di confiscazione de'beni, molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli: e per le decapitazioni e bruciamento seguìto al Mercato d' Alois e Gargano postasi la città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana e suo quartiere fu disabitato (3). Stette la città in rivolta per molti dì e mesi, nel cui tempo furono tenute molte assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlare al vicerè, e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l'esempio de'loro maggiori, tribunale alcuno d' Inquisizione. Il duca, come dotato di somma bontà e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà che si sarebbero incontrate d' introdurla, e le fastidiose conseguenze che partorì sotto il governo del Toledo, vi pose prudentemente silenzio, e se n'astenne (4).

Ma la città non contenta di ciò, volle spedire al re in Ispagna un suo legato a pre-

(1) Spondan. an. 1561. n. 31.
(2) Chiocc. loc. cit. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. pag. 340.

(1) Summ. t. 4. lib. 10. c. 4. pag. 342.
(2) Salernit. Decis. Revert. vol. 1. decis. 27. Chiocc. MS. Giur. t. 8.
(3) Summ. loc. cit.
(4) Stor. di Not. Castaldo l. 3. Summ. loc. cit.

gario che in Napoli e nel regno non si ponesse mai Inquisizione, nè secondo il concordato fatto nel ponteficato di Giulio III potessero confiscarsi i beni degli eretici. Si trascelse il famoso Paolo d'Arezzo, prima splendore del nostro Consiglio di S.Chiara, poi della religione Teatina, e finalmente arcivescovo di Napoli e cardinale. Ancorchè egli ritiratosi dal foro ne'chiostri ne rifiutasse il peso, a'conforti del cardinal Carlo Borromeo e del papa istesso accettò finalmente l'ambasceria (1). La città, oltre alle sue lettere al re drizzate, diegli istruzioni bastanti e la bolla di Giulio III, donde costava del concordato suddetto (2). Partito egli in quest'anno 1564, e giunto nella corte di Madrid, fu dal re caramente accolto, ed avendogli esposto i desiderii della città con presentargli le sue lettere, il re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando che nel regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudicio nelle cause di religione, che l'ordinaria. Scrisse perciò in questi sensi tre lettere, due alla città sotto li 10 marzo del 1565, ed un'altra sotto la medesima data al duca d'Alcalà vicerè, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (3), nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente deçimos, y declaramos, no aviendo, ne ser nuestra intencion, que en la dicha Ciudad, y Regno se ponga la Inquisicion en la forma de Espana; si no que se proceda por la via ordinaria, como asta a qui; y que assi se observerà, y complirà con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya falda;* ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio, como se deve.*

Il P. Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell'affare; onde cessò ogni sospetto d'Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità e clemenza del re (4).

Ma in questi tempi contuttociò non eransi tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma. In vigor di queste carte regali gli Ordinarii solamente potevano procedere con ordinarie maniere ne'delitti di religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, inchiedendo le persone del regno, e sovente con assicurarsene, e far trasmettere insino a Roma i processi ed i carcerati. Egli è vero che niente si faceva senza provvisione del vicerè, e le commessioni che venivano da Roma, non s'eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l'*exequatur Regium*, nel che il duca d'Alcalà vi fu vigilantissimo. Ma quanto s'usava rigore ne' casi che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il regio *exequatur*, con ordinarsi la cassazione di tutti gli atti e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempi si leggono del duca d'Alcalà presso il Chioccarello (1); altrettanto, conceduto che s'era il placito regio, con facilità si davano alle richieste degl' inquisitori di Roma favori ed aiuti, permettendo che da' loro commessarii si fabbricassero come delegati i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese, insino a permettere che i carcerati si portassero a Roma, di qualunque condizione e qualità quelli si fossero (2).

E assai celebre l'inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il marchese di Vico, contra il quale sin dall'anno 1560 fu destinato un commessario apostolico, il quale nella città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimoni de'luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella congregazione del S. Ufficio, tenuta dinanzi al papa, la carcerazione del marchese, il cardinale Alessandrino il dì primo novembre del 1564 scrisse una lettera al duca d'Alcalà, pregandolo che gli mandasse carcerato nel S. Ufficio il marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da'cardinali suoi colleghi in presenza del papa; ed il vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria che facesse dar malleveria al marchese di ducati diecimila di presentarsi al S. Ufficio di Roma (3).

(1) Chiocc. de Arch. Neapol. pag. 346. et in MS.Giur.t.8.de S.Inquis. Off.
(2) Jo. Ant. Cangian. in Hist. Vitae P.de Aretio,c.16.
(3) Chiocc.MS.Giur.t.8.
(4) Stor.di Not.Castaldo l.4.

(1) Chiocc. loc. cit. et 3.
(2) Vid. Chiocc. MS. Giur. t. 8.
(3) Chiocc. loc. cit. t. 8.

(Degli avvenimenti di Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, come a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue Istorie, lib. 9 e 84. il presidente Tuano. E poichè dai medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della religione, e sono in gran parte ignoti a' Napoletani, poichè niuno dei loro scrittori ne fece motto, ed il libricciuolo della di lui Vita stampato nel 1681 in Ginevra nell'idioma franzese è sì raro e a molti ignoto, che non è così facile averne copia; sarà bene qui distintamente rapportargli. Galeazzo Caracciolo nacque in Napoli nel mese di gennaio dell'anno 1517 da Niccol'Antonio, ovvero secondo il linguaggio dei Napoletani, da Colantonio Caracciolo marchese di Vico. Sua madre fu una dama di pari nobiltà dell'illustre famiglia Carrafa, la quale ebbe per zio materno Gio. Pietro Carrafa figliuolo del conte di Montorio, assunto poi al pontificato sotto nome di Paolo IV. Non ebbe altri figliuoli maschi che Galeazzo, il quale appena giunto all'età di venti anni fu dal padre maritato con D. Vittoria figliuola del duca di Nocera, che gli portò scudi ventimila di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi e due femmine; ma non tutti sopravvissero al padre. Fu impiegato sin dalla sua giovanezza a' servigi dell'imperadore Carlo V, il quale avendolo creato gentiluomo della chiave d'Oro, lo ritenne per qualche tempo presso di sè nella imperial sua corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina delli nuovi riformatori era in quella città occultamente insegnata da Pietro Martire Vermiglio, prese amicizia con Giovanni Valdes gentiluomo spagnuolo, il quale, siccome di sopra fu detto, era il principal ministro di cui il Vermiglio si valeva, come più istrutto nella nuova dottrina, spezialmente intorno alla giustificazione, e che avea fatto molto studio sopra l'Epistole di S. Paolo; ma sopra tutto perchè avea gran dimestichezza e familiarità con molti nobili napoletani. Questi trasse molti alla sua credenza, con fargli accorti di alcune vane superstizioni, e dell'errore della propria giustificazione dell'uomo per li meriti proprii; e fra gli altri Galeazzo. Ma colui che diede l'ultima spinta per farlo crollare, fu un gentiluomo, chiamato Gio. Francesco Caserta suo parente, il quale lo strinse co' suoi discorsi ad assentire alla dottrina della giustificazione per i meriti di Gesù Cristo, e l'indusse ad ascoltare i Sermoni di Pietro Martire, che faceva in S. Pietro *ad Ara* sopra l'Epistole di S. Paolo, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell'anno 1541, quando Galeazzo non avea che 24 anni.

A questi tempi Marc'Antonio Flaminio erasi reso celebre per la sua letteratura e per la famosa traduzione del Salterio in versi latini. Questi avendo inteso i talenti ed i progressi di Galeazzo, e ch'era disposto ad abbracciar la Riforma, gli scrisse una dotta lettera, nella quale per maggiormente animarlo a risolversi, fra le persone illustri che annoverò d'averla abbracciata, non si dimenticò di D. Vittoria Colonna marchesa di Pescara. Intanto per li spessi viaggi che Galeazzo faceva in Germania, veniva maggiormente ad istruirsi colla lettura di nuovi libri che Lutero ed i suoi seguaci incessantemente davano in Sassonia ed altrove alle stampe; e passando per Strasburg, s'incontrò con Pietro Martire, col quale riconosciutosi ebbe lunghi colloquii, e si determinò d'abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò indi partire, per pubblicamente professarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al padre ed alla moglie questo suo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrapassò la somma di dumila ducati, partì finalmente da Napoli a' 21 marzo del 1551, d'età di 34 anni, abbandonando padre, moglie, figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le comodità di una casa cotanto agiata ed illustre. Arrivato ad Ausburg, dove l'imperadore si trovava, lo servì in corte finchè ivi dimorò; ma passando l'imperadore a' 26 maggio del medesimo anno a' Paesi Bassi, non volle seguirlo: sicchè Cesare partendo, egli prese il cammino verso Ginevra, dove arrivò agli 8 di giugno. Quivi non trovò alcuno di sua conoscenza, eccetto che a capo di due giorni arrivò colà un gentiluomo di Siena nominato Lattanzio Ragnoni, che l'avea conosciuto in Napoli. Questi per lo stesso stimolo di cambiar religione erasi ritirato a Ginevra, dove avendo dato sufficienti saggi de' suoi progressi, fu impiegato ne' seguenti anni al ministero della predicazione nella chiesa degl' Italiani stabilita in Ginevra da Galeazzo, come si dirà più innanzi. Fer-

matosi adunque Galeazzo in questa città, abiurò l'antica e professò la nuova religione riformata, e deliberò far quivi domicilio. Prese tosto amicizia con Giovanni Calvino, che la continuò fino all'anno 1564, nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe costui tanta stima e rispetto di Galeazzo, che ristampando i suoi Commentarii sopra la prima Lettera di S. Paolo a'Corinti, in questa seconda edizione li dedicò a Galeazzo, siccome si legge dalla sua lettera latina de' 23 gennaio 1556, premessa a questa seconda edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza e costanza di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare ciò che il mondo ignorante di sè ragioni, ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di Galeazzo a Ginevra, e d'essersi quivi fermato e d'aver mutata religione, riempì la corte dell'imperatore e tutto il mondo, e spezialmente Napoli, di maraviglia e stupore. Il marchese di Vico suo padre, sua moglie, figliuoli e tutti i Napoletani restarono attoniti.

Il padre gli spedì un giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fu costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere e lusinghe non potè smoverlo, sicchè essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il fisco regio di Napoli, che la congregazione del S. Officio di Roma cominciarono a fabbricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l'infelice padre, era che dal fisco se gli minacciava la confisca de'beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nipoti, figliuoli di Galeazzo, della successione de'feudi dopo la sua morte, a cagion del delitto di lesa maestà divina del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla successione; sicchè il dolente marchese, per riparare un colpo sì fatale per la sua discendenza, risolvè portarsi a piedi dell' Imperadore, e ricorrere alla clemenza del medesimo per liberarsi dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo passare per Venezia, fece intendere a Galeazzo che desiderava nel passaggio vederlo: a che egli non ripugnando, fu destinata la città di Verona per l'abboccamento, avendogli il padre, per indurlo a venire con sicurezza, fattogli spedire salvocondotto dalla Repubblica di Venezia. Partì dunque Galeazzo da Ginevra a'29 di aprile del 1553, preparato a sostener gli assalti del padre, a'quali andava incontro. Si videro e parlarono lungamente insieme. Il marchese adoperò ogni arte ed industria, dissegli il pericolo nel quale erano i suoi figliuoli d'essere esclusi dalla successione de'suoi feudi: ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in Ginevra, ma si fermasse in Italia nello Stato veneto, ove sarebbe sicuro, finchè egli trattasse nella corte dell'imperadore, di poter mettere in salvo i suoi figli. In questo Galeazzo l'ubbidì, e si fermò a Verona, dove si trattenne sino ad agosto, nel qual mese ebbe riscontro che il marchese dalla clemenza di Carlo V avea ottenuto quanto desiderava per i suoi nipoti (*). Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo Fracastoro celebre medico, filosofo e poeta di que'tempi volle provare se per mezzo della sua fama e dottrina potesse ridurlo, lusingandosi di poter con suoi argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno: Galeazzo stette fermo, e deluse le speranze di Fracastoro. Tornato adunque a Ginevra, stabilì in questa città la polizia ecclesiastica per le famiglie italiane. Andò poi in compagnia di Calvino a Basilea, e ridusse Massimiliano dei conti Martinenghi di Brescia: e tornato a Ginevra, con l'approvazione del magistrato stabilì il Corpo della Chiesa Italiana con i suoi regolamenti, alla quale il conte Massimiliano fu eletto primo ministro, il quale predicava in lingua italiana; onde rimane ancora l'istituto di farsi ivi le prediche in lingua italiana.

Essendo stato nel 1555 eletto pontefice Paolo IV fratello dell'avola sua materna, il marchese padre concepì qualche speranza, che col favore del medesimo potesse ottenere al figlio non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli. Ma dovendosi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli scrisse che dovendo fare un viaggio per Lombardia, si facesse trovar a Mantova per vederlo. Galeazzo fidando a sè stesso, volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra a'15 di giugno si portò a Mantova, ove trovò il marchese padre, il quale promisegli molti favori che avrebbe dal nuovo papa conseguiti, se ritornasse nel primiero ovile: almanco riguardasse il bene che si sarebbe

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 4.

fatto a'proprii figliuoli, i quali non potevano certamente profittarsi della parentela del papa, avendo il padre eretico. Lo pregò, lo scongiurò, ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni ed alle onte, e tornossene in Roma, e narrando al papa l'infruttuoso suo viaggio, in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantova, e va a Ferrara, dove per mezzo di Francesco Porto (uomo celebre per erudizione, il quale fu poi professore di lingua greca nell'Accademia di Ginevra) fu introdotto a far riverenza alla duchessa di Ferrara, *Renée de France*, figliuola del re Lodovico XII, la quale gli dimandò di Calvino, volle esser intesa della Chiesa italiana istituita in Ginevra, e di varii articoli di religione, e de' punti più principali di controversie.

Fin qui Galeazzo, mostrando sua fermezza, dava a tutti meraviglia di sua costanza; ma da ora avanti diede stupore. Poichè vedendo il marchese padre ch'egli nulla profittava, sapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava D. Vittoria sua moglie, fece che la medesima cominciasse a dargli stimoli e mettesse in opra ogni industria e lusinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente scrivergli, aggiungendo lettere sopra lettere, ed ambasciate sopra ambasciate; alla fine gli scrisse che ardeva di desiderio di vederlo, e perciò che s'eleggesse una città de'Veneziani più prossima al regno, dove ella si sarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fu di comun consenso eletta Lesina isola della Dalmazia, ovvero Schiavonia del mare Adriatico appartenente a'Veneziani, la quale è posta dirimpetto a Vico baronia del marchese suo padre. Andò Galeazzo a Lesina, aspettò lungo tempo D. Vittoria, la quale non comparve; onde pien di collera se ne tornò in Ginevra. Appena che fu quivi arrivato, ecco che viene nuovamente sollecitato da D. Vittoria, pregandolo che si portasse colà, perchè ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno scrupolo che inquietava la sua coscienza, adducendo più scuse perchè non potè andare a Lesina.

Galeazzo si arrese, e partì di nuovo da Ginevra li 7 di marzo del 1558, ed andò a dirittura a Lesina. Arrivato colà, ebbe subito avviso che il marchese suo padre, D. Vittoria e'suoi figliuoli s'erano frettolosamente portati a Vico, onde concepì speranza che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi lettere con nuove preghiere, che non avendole attesa la parola un nobile veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co'suoi figliuoli a Lesina dentro una galea della Repubblica, lo pregavano di venire egli a Vico dove l'aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arrischia d'andare a Vico; la qual risoluzione non fu approvata da'savi per non esporsi a'pericoli ed a'nuovi assalti che dovea superare. Arrivò dunque a Vico, dove in quel castello fu ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che D. Vittoria gli dicesse che il suo confessore per scrupolo di coscienza gli avea detto che non poteva aver più con lui commercio se non lasciava l'eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose ch'era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il padre, la moglie ed i figli, che se l'inginocchiarono avanti, a piangere, e ad usare ogni sforzo per ritenerlo. Non fu possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a Lesina, e di là passò a Venezia, indi alla Valtellina a Chiavenna, e si restituì a Ginevra.

Poco dopo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo. Fece che si consultasse il caso con altri ministri negli Svizzeri e Grigioni, e sopra tutti con Pietro Martire Vermiglio, che si trovava allora a Zurich, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il concistoro ecclesiastico, ed anche il magistrato secolare, fu risoluto che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fu consultato con i migliori teologi di que'tempi, ed il famoso Girolamo Zanchio di Bergamo, professore di Teologia a Strasburgo, nell'ottavo tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura che in Ginevra pure per causa di religione erasi ritirata una dama franzese di Rouen, chiamata Anna Fremery, vedova ed in età di circa 40 anni. Adunque a'16 di gennaio del 1560 Galeazzo si maritò colla medesima, colla quale visse in una perfetta concordia ed unione.

Il presidente Tuano dopo aver parlato

nel suo IX libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc'Antonio Flaminio, rapporta ancora nel fine del libro 84 delle sue Istorie quasi che tutte l'avventure di Galeazzo; e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione e modestia. Non volea esser chiamato marchese, poichè vivea suo padre; e dopo la di lui morte l'imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel marchesato suddetto. Contuttociò tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis.* Non era personaggio di conto che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero D. Francesco e D. Alfonso da Este fratelli del duca di Ferrara, il principe di Salerno, Ottavio Farnese duca di Parma e di Piacenza, ed altri signori.

Fu in fine assalito da una lunga e grave malattia d'asma, la quale a' 7 del 1536, mentr'era di 69 anni e 4 mesi, gli tolse la vita.

Dopo undici mesi morì anche sua moglie Anna Fremery, dalla quale non ebbe figliuoli. Giovanni Jaquemot di Bar-le-Duc, uno de' migliori poeti de' suoi tempi, per conservar di loro onorata memoria gli compose i due seguenti epitafi.

I.

Illustri Domino D. Galeacio Caracciolo, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico et legitimo Haeredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui Patriam, clarosque Penates,
Et laetam antiqua nobilitate domum;
Caesareaque manu porrectos sortis honores
Contempsi, et magnas Marchio divitias;
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Nam nobis Caeli veros largiris honores,
Et patriam, et census annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniae gentis, me vera superbis
Majorem pietas Regibus esse facit.

II.

Lectissimae Matronae Annae Fremeriae, Illustris Domini D. Galeacii Caraccioli Uxori.

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phoebe,
Conspicitur tristi funus in Urbe novum.
Anna suum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa sui cernens properantia tempora lethi
Dixit tum demum funere laeta suo:
Quam nunc grata venis quam nunc tua jussa libenter
Mors, sequor, ad sedes nam vehor aethereas;
Hic ubi certa quies concessa laboribus, aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore que toto conceperat illa dolorem
Sola superveniens vincere mors potuit.)

Il cardinal di Granvela appena giunto al governo del regno, permise che due vecchie Catalane, che non vollero abiurare il Giudaismo, fossero condotte a Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del duca d'Ossuna, scrisse questo vicerè una lettera regia al governadore di Calabria sotto li 14 novembre del 1583, nella quale gli diceva che il cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea scritto che per cose toccanti al S. Ufficio v'era bisogno in Roma della persona di Giovan Batista Spinelli principe della Scalea: che perciò desiderando egli di dare ogni soddisfazione ed aiuto alle cose toccanti al detto S. Ufficio, gli ordinava e comandava che portatosi di persona dove quegli si trovava, lo incarcerasse, e lo conducesse prigione nella regia Udienza, e dando malleveria di ducati 25 mila di presentarsi direttamente fra un mese nel S. Ufficio della città di Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel tribunale, lo lasciasse libero, e non dandola lo ritenesse carcerato, e ne lo avvisasse (*).

Questo medesimo vicerè ordinò ancora a' 9 dicembre del 1585 al reggente di Vicaria, ch'essendogli stato scritto da Roma dal cardinal Savelli che per cause toccanti alla religione teneva bisogno nel S. Ufficio della persona di Francesco Conte capitano dell'isola di Capri, che lo incarcerasse, e dando malleveria di ducati mille di presentarsi in quel tribunale, lo scarcerasse. Con-

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 8.

simile ordine spedì a'8 di marzo 1586 a Carlo Spinelli reggente della Vicaria, comandandogli che mandasse carcerato colla guardia del capitano di Campagna, o Terra di Lavoro, nel S. Ufficio di Roma Francesco Amoroso, capitano che fu di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' ministri.

Il conte di Miranda calcò le medesime pedate, e purchè si ricercasse licenza o *exequatur regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all'Inquisizione di Roma ogni aiuto e favore, in pregiudizio gravissimo del regno e de'suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè pretendendo la corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni ed ordini a verun placito regio, facea quelli valere senza ricercarne permesso; onde sovente i commessarii del S. Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' vescovi, incarceravano i laici senza licenza del vicerè, e gli mandavano subito in Roma (*).

III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne'regni di Filippo III e IV, e di Carlo II ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell'imperador Carlo VI affatto sterminata.*

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva che gli re stessi ed i maggiori monarchi della terra stessero a quella soggetti. Introdussero perciò un doppio modo di procedere: uno aperto ed a tutti noto, del quale si servivano contro al popolo ed alle vili persone che condannava a morte; l'altro segreto ed occulto, per lo quale i re e le persone regali erano di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal regno, con dar permesso a'sediziosi e malcontenti, concedendo loro, per maggiormente invitargli, indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal regno, ovvero occultamente di insidiar loro la vita. Il cui misterioso ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi Francesco Suarez (1) Gesuita spagnuolo nel suo libro che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio (2) rapporta che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fu quello tenuto in Francia contro alla persona di Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585 un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il mondo: che l'Ufficio santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Haereticos, et Fautores Haereticorum*: che il papa ha l'una e l'altra spada, spirituale e temporale, per giudicare tutti, anche i re: che questo S. Ufficio debba procedere per *delationem, aut denunciationem et inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus et multum litigiosus*: che s'ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici ed ogni altro: che non debbasi dar nota de' testimoni e de'loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarii, senza ordine e senza dipendenza d' alcuno gl' Inquisitori procedessero (1). Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti dell'eresia, fra'quali fu Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell' anno 1600 fu bruciato in Roma, essendogli stato imputato che insegnasse la pluralità de'mondi, e tenesse che i soli Giudei erano discesi da Adamo, che Mosè fosse stato un gran mago (2).

Quindi nel nostro regno non si procurava più regio placito alle loro commessioni, e si procedeva con total indipendenza, siccome in tempo del governo del duca d'Alba nel 1628 faceva il vescovo di Molfetta, come commessario del S. Ufficio di Roma, ed il nunzio apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s'impegnassero prima i migliori giureconsulti di que'tempi a farne veder gli abusi, e poi il re istesso a levargli. Diede alle stampe con tal occasione Fabio Capece Galeota, allora regio consigliere ed avvocato del regal patrimonio, un suo Discorso indirizzato al duca d' Alba, ed alcune Allegazioni. Parimente il presidente di Camera

(*) Vid. omnino Chiocc. loc. cit.
(1) Suarez Defens. Fidei, c. 4. l. 6. n. 17 et 18.
(2) Richer. in Apologia per Jo. Gerson. pag. 197 et seqq.

(1) Vid. Hist. de l'Inquis. t. 2. in fin. Discours sur quelqu. Aut qui ont traité de l'Inquisition.
(2) V. Nicol. ad Bibl. Toppi. V. Bayle dict. Crit. V. Brunus.

Vincenzo Corciene diede fuori altre sue Allegazioni, mostrando essere contro non meno al dritto, che all'inveterato costume del regno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d'eresia, senza prima darne notizia al vicerè che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del re Filippo IV, per la quale fu ordinato che gli ordini del S. Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel regno senza saputa del vicerè: dichiarandosi che ciò non s'intendeva per gli tribunali del S. Ufficio della corte de'vescovi ed arcivescovi del regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d' *Exequatur regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla congregazione, o da Sua Santità da Roma, senza darne parte a Sua Eccellenza (*).

Non fu per questa carta del re Filippo IV bastantemente rimediato a' pregiudizi del regno; poichè non perciò all' Inquisizione di Roma si proibivano le commessioni a'vescovi che procedessero come loro delegati, ma contenti solo dell' *Exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabbricavano essi, s'imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per le lettere del re Filippo II a' soli vescovi del regno, come Ordinarii, non come delegati del S. Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di religione.

Videsi ciò nell' anno 1614 nella famosa causa di Suor Giulia di Marco da Sepino, del Terz' Ordine di S. Francesco, del P. Agnello Arciero crocifero, e del dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica*, diedero in mille spropositi e laidezze; ed aveano dato principio ad una abominevol compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli e maschi e femmine. Procedeva in quella Fr. Diodato Gentile vescovo di Caserta, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozi del S. Ufficio, conferitagli dall' Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto che Suor Giulia si chiudesse in monastero; e da poi per ordine della medesima Inquisizione fu fatta trasferire a Cerreto in altro monastero. Il P. Agnello fu chiamato dal S. Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fu tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fu imposto che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V il vescovo di Caserta nunzio in Napoli, fu data la carica d'inquisitore al vescovo di Nocera Fr. Stefano de Vicariis, il quale procurò da Roma licenza che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fu eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fu Fabio di Costanzo marchese di Corleto, e reggente decano del Consiglio collaterale, il quale ottenne dalla congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era capo inquisitore il cardinal d' Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò; e D. Alfonso Suarez, allora reggente e luogotenente della regia Camera, le diede un comodo appartamento nel suo palazzo, dove per l' opinione della sua finta santità tirò a sè gran concorso non meno di signori grandi e di nobili, e particolarmente di Spagnuoli che erano il più inclinati a simili fantasmi, ma anche di dame e gentildonne. Ma i PP. Teatini, per mezzo delle confessioni che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze che si commettevano in quella compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a monsignor Vescovo di Nocera inquisitore, e presero l' assunto di fargli vedere co' proprii occhi nelle stanze di Suor Giulia l'empie nozze e gl'infami congiungimenti d'uomini e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di Suor Giulia, scrissero in Roma ai cardinali del S. Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commisero quest' affare a monsignor Maranta vescovo di Calvi, il quale come delegato dell'Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i Teatini in questa causa per oppositori i PP. Gesuiti, li quali essendo loro emoli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro oratorio Giuseppe de Vicariis; e tanto più vigorosamente n' intrapresero la difesa, quanto che vedevano che il vicerè istesso il conte di Lemos indotto da'partigiani di Giulia n'avea presa la protezione; poichè avendo il vescovo Maranta voluto procedere all'esame de' testimoni, fu tosto chiamato dal vicerè che gli domandò se egli procedeva con commessione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta, oltre avergli mostrato le commessioni di Roma, scoprì al vicerè le scelleraggini

(*) Chiocc. loc. cit. t. 8. in fin.

che si commettevano in quella compagnia, avanzandosi insino a dirgli che non facesse praticare i discepoli di Suor Giulia con la viceregina sua moglie. Il vicerè sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del vescovo, gli permise ch'incarcerasse tosto Suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell'arcivescovado.

Questa sì improvvisa carcerazione pose in rumore la città; poichè i partigiani di Giulia, ch'erano per lo più signori, ufficiali e religiosi di ordini cospicui, commossero tutta la città, ed altamente strepitando d'un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal vicerè, dicendogli che ciò che s'imputava a coloro, era tutta calunnia e malignità de' PP. Teatini, li quali s'eran mossi per livore ed invidia ch'essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso che avevano per cagione de'discepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro chiese. Furono così efficaci e calorosi questi offici presso il vicerè, che cominciò a dubitare non fosse ciò tutta impostura de'Teatini, per iscreditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il vescovo Maranta, e parlatogli con molta severità e rigidezza, colui per sua discolpa, e per maggiormente renderlo certo che non eran calunnie, gli diede il processo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il vicerè lo diede ad osservare ai suoi ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie ed i testimoni, e però s'accinsero ad una valida difesa, ed elessero per avvocato de' rei il famoso Scipione Rovito.

Dall'altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta, diedero immantenente avviso agl'inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo. Ciò che dispiacque a Roma; onde ordinarono al vescovo di Calvi che più non s'intromettesse in questa causa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell'istesso tempo delegarono la causa a monsignor nunzio, con ordinargli che in quella severamente procedesse secondo le leggi di quel tribunale.

Il Nunzio, senza che gli si facesse ostacolo alcuno, procedè come delegato nella causa, secondo l'ordine del S. Ufficio di Roma: prese nuova e più rigorosa informazione: trasferì dal carcere dell'arcivescovado Suor Giulia e Giuseppe, e gli rinchiuse nel carcere del suo palazzo, e datone avviso in Roma, gli fu dagl'inquisitori comandato che con buone guardie e sicure cautele mandasse i prigioni al S. Ufficio di Roma, dove ancor essi aveano in duro carcere ristretto il P. Agnello già confessore di Suor Giulia. Eseguì il nunzio con molta segretezza di notte tempo l'ordine di Roma, e prima giunsero in Roma, che si sapesse in Napoli il loro trasporto. Appena ciò saputosi da' partigiani di Giulia, che immantinente loro corsero dietro Girolamo di Martino e D. Giovanni Salamanca, per assistere alla lor difesa; ma giunti appena in Roma, furono anch'essi dagl' inquisitori imprigionati: sebbene alquanti mesi da poi a' 14 marzo del seguente anno 1615 il Salamanca fu liberato, con sicurtà di tremila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl' inquisitori, e il Martino a' 11 aprile con maggior sicurtà e colle medesime condizioni.

Paolo V con particolar attenzione fece esaminare con molta diligenza ed assiduità dagl' inquisitori la causa, e convinti i rei de'loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, Suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abiura ed a carcere perpetuo; onde a' 12 luglio dell'anno 1615, essendosi fatto ergere nella chiesa della Minerva un più solenne apparato, in presenza del collegio de' cardinali, di molti altri principali signori e d'un infinito popolo, tutti e tre abiurarono i loro errori, e nelle abiure confessarono tutte le loro sporchizie ed i loro mistici deliri; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità, per ordine dello stesso pontefice furono a' 9 agosto letti nel duomo di Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommarii de' loro processi (*).

La somma accortezza e vigilanza della corte di Roma, ed all'incontro la trascuraggine o sia connivenza fra noi usata da' ministri regii, fece sì che non ostante gli editti de'nostri re si tollerassero in Napoli e nel regno inquisitori deputati da Roma, e che sovente come delegati procedessero contro gli imputati d'eresia o d'ebraismo, sino a permettere che incarcerassero i rei,

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè, in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos.

e gli mandassero in Roma, dov'erano condannati ad abiurare nella chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto d'alcune famiglie che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempi.

Ma nel regno di Filippo IV l'indiscreto procedere di monsignor Piazza, ministro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, pose di nuovo in rumore la città; tanto che i Napoletani fatti più accorti, attesero da dovero a togliere dal regno ogni reliquia d'Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel 1661, mentre governava il regno il conte di Pennaranda, pose sua residenza nel convento de'PP. Girolamitani del B. Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di Roma contra i sospetti d'eresia. Avvenne in quell'anno che un religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Napoli, certo libro, ed essendo paruto a costui che in quello vi fossero sentimenti poco cattolici, senz'altro riguardamento tosto andò a denunziare il Frate a monsignor Piazza, ed a consignargli il libro. Trascorsi alquanti giorni, chiese il Frate al Bolognese il libro; ma costui allegando varie scuse, differiva la restituzione; onde vedendosi il Frate burlato, trovandosi amico del barbiere del duca delle Noci, andò da lui a chiedergli aiuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantinente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a promettergliele il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare monsignor Piazza che gli desse il libro, narrandogli l'angustie nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma monsignor Piazza in vece di dargli il libro pose in agguato alcuni suoi cursori, dando loro ordine che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente e scandalosa carcerazione riferita al duca delle Noci, lo fece entrare in tanta stizza, che fattene gravi doglianze con molti nobili, feoe tosto unir le piazze, ed egli spronato dall'ira portossi immantenente dal vicerè, al quale non potendo reprimere l'impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci e poco rispettosi. Il vicerè sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la colui arroganza, per quietarlo fece tosto per ambasciata avvertito monsignor Piazza che liberasse i prigioni, come fu eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetar la città posta in romori e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto e di processi occulti ponere Inquisizione formata, contro alle grazie che n'avea ricevute dal re Cattolico, dall'imperador Carlo V e dal re Filippo II, e che perciò bisognava togliere ogni reliquia d'inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di religione a' vescovi, i quali, senza delegazione loro venuta da Roma, per la loro potestà debbano procedere per via ordinaria senza giudicii occulti, siccome procedono negli altri delitti ecclesiastici. Ed essendosi perciò unite le piazze, furono creati deputati, affinchè rappresentassero al vicerè li sentimenti della città, ed attendessero sopra quest'importante affare con la maggior diligenza e vigilanza. I deputati esposero al conte di Pennaranda i sensi della città, risoluta a non soffrire più inquisitori, rammentandogli gl'inconvenienti passati, e l'abborrimento de' sudditi al nome d'Inquisizione. Il conte, veduta sì costante risoluzione, reputò con molta savviezza soddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al re, fece intanto intendere a monsignor Piazza che ratto sgombrasse la città e'l regno, siccome di fatto ne fu mandato via. E nell'istesso tempo crucciato col duca delle Noci, e con alcuni de' deputati che troppo arditamente e con soverchio ardore avean promosso quest'affare, fece porre il duca nel Castel nuovo, e poscia il mandò prigione in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni che gli si davano, tornò libero nel regno nel mese di novembre dell'anno 1663. De' deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri sequestrati nelle loro case, e D. Tiberio Carrafa principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del vicerè, si ricovrarono in chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV dichiarava che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla città e regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori monarchi, e spezialmente del re Filippo II suo avolo; il vicerè con suo parti-

colar biglietto (*) ne diede notizia agli eletti della città ed a' suddetti deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del conte coll'occasione della natività del re Carlo II, andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel regno inquisitori, o spedir delegazioni e commessioni a' suoi vescovi per affari di religione (**).

Il discacciamento di monsignor Piazza fece arrestare alquanto gl'inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare quando gli veniva in acconcio nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel regno di Carlo II per l'occasione d'una nuova filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la Scolastica professata da'monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L'Accademia istituita in Napoli sotto il nome d'*Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il marchese d'Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare in *verba Magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s'arrolavano di filosofare, postergata la scolastica, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della città: onde s'acquistarono molto credito presso i giovani, a'quali non bisognò penar molto per far loro conoscere gli errori ed i sogni della filosofia de'chiostri. Aveano in Francia le opere di Pietro Gassendo acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la filosofia d'Epicuro, la quale al paragone di quella d'Aristotele, e spezialmente di quella insegnata nelle scuole, era riputata la più soda e la più vera. Si procurò farle venire in Napoli; e quando furono lette, fu incredibile l'amor de' giovani verso questo scrittore, presi non meno dalla sua dottrina, che dalla grande e varia letteratura; onde in breve tempo si fecero tutti Gassendisti, e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata. Ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d'Epicuro con abiti conformi alla religion cattolica che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era Tito Lucrezio Caro, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo poeta infino a que' tempi incognito, e solo a pochi noto. Gl'Investiganti però, non men di quello che avea fatto Gassendo, scoprivano gli errori del poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sicchè non dovesse sottoporsi alla nostra religione.

(Con tutto che dagli Accademici Investiganti fosse usata in ciò molta precauzione e prudenza, non poterono i giovani Napoletani sfuggire i falsi rapporti che spargevano per Europa i monaci, accagionandogli che per questi studi non ben sentivano dell'immortalità dell'anime umane. Sicchè Antonio Arnaldo in quell'accurato e dotto libro, *Difficultés proposées à Mr. Steyaert*, declamando contro gli abusi introdotti in Roma di proibire i libri senza discernimento, si duole che Roma avea proibite le opere di Renato delle Corte, per le quali era dimostrata questa immortalità; ed all'incontro i libri di Gassendo giravano franchi e liberi, con tutto che per le relazioni che venivano da Napoli, erano assicurati che avessero cagionato nella gioventù napoletana gran danno per le opinioni contrarie surte per la lettura delle opere di Lucrezio e di Gassendo.)

Lo facevano ancora atterriti da ciò ch'era accaduto al famoso Galileo de' Galilei, il quale malgrado della sua veneranda canizie fu costretto abiurare in Roma la sua opinione intorno al moto della terra.

Ma non trascorsero molti anni che furono in Napoli portate l'opere di Renato des Cartes, e narrasi che Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo di que'tempi, fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e spezialmente i medici a studiarle, ed in poco tempo abbandonata la filosofia di Epicuro, s'appigliarono a quella di Renato: e coloro che prima erano Gassendisti, divennero a lungo andare fieri ed ostinati Renatisti.

Il vedersi per questi nuovi studi non solo abbandonate le scuole de' monaci, ma essi derisi per le tante fole che insegnavano, cagionò un odio implacabile de'Frati contro a'novelli filosofanti, a'quali imputavano perciò molti errori di religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

(*) *Si allega dal Re Carlo II. nel suo Diploma, che si legge t. 2. Cap. e Graz. di Nap. fol.* 227.

(**) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Conte di Penaranda.

Tanto bastò agl'inquisitori di Roma perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d'introdurre in Napoli commessarii del S. Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e, quel ch'era più, teneva in S. Domenico Maggiore suo proprio carcere. Era costui monsignor Gilberto vescovo della Cava, il quale esercitava quest'ufficio con processi occulti, e con tanto rigore e petulanza che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abiurare, solo perchè sostenevano opinione filosofiche contrarie a quelle delle scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli querele e disordini.

Mossi da ciò i deputati del S. Ufficio, ebbero ricorso al conte di S. Stefano, che allora si trovava vicerè, al quale avendo esposto i desiderii della città determinata di non voler inquisitore alcuno, ancorchè con limitata facoltà, ma che nel regno in negozi di religione dovessero trattarsi per le vie ordinarie da'suoi vescovi, gli fecero instanza che il vescovo della Cava prestamente uscisse dalla città e dal regno, si togliesse la prigione che teneva in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell'arcivescovo di Napoli, per dovergli colui punire secondo il prescritto de'canoni, e con via ordinaria. Il vicerè avendo proposto l'affare nel Collateral Consiglio, con accordo del medesimo ordinò che uscisse tosto di Napoli e dal regno l'inquisitore, s'abolissero le carceri in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell'arcivescovo, siccome fu eseguito; di che il conte con suo particolar biglietto (*), spedito a' 27 di settembre dell'anno 1691, ne diede avviso agli eletti, perchè la città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a'suoi desiderii.

Rappresentò ancora il conte al re Carlo II tutto ciò, ed il re con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25 marzo del seguente anno 1692, non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente li privilegi sopra ciò conceduti alla città e regno da' suoi predecessori: e che si passassero ufficii col cardinal arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di que'carcerati: e che il nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'Inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al duca di Medinaceli suo ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al pontefice, con renderlo certo che la repugnanza di non ammettere inquisitore alcuno in Napoli era di tutta la città, non già d'alcuni particolari, siccome gli ecclesiastici l'aveano dato a sentire (*).

Parimente essendosi per opera degl'inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il dottor Basilio Giannelli e Giovanni Batista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola inviato della città alla corte: ebbero ricorso i deputati del S. Ufficio al re, rappresentandogli il gran rammarico di tutta la città per questo modo di procedere dell'Inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il re clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27 dello stesso mese diretta al conte di S. Stefano vicerè, colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico, avvisando come il Menuzio era già libero, e che perciò che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'inquisitor generale premerosi ufficii che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fu poco da poi eseguito (**).

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti e vigorosi ordini de'nostri re, e la cotanta vigilanza de'deputati nè meno bastò per far quetare gl'inquisitori romani. Essi, non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell'anno 1695 pubblicare un editto in Roma, nel quale secondo il procedere di quel tribunale si prescrivevano a'vescovi ed inquisitori varii regolamenti, come dovessero esercitare il loro ufficio; e poichè riputano che a'loro editti in tutta la repubblica cristiana non vi sia bisogno di placito regio, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma per obbligar tutti, perciò occultamente tentarono che tal editto senza il regio *exequatur* si pubblicasse in una diocesi del regno.

Parimente trovarono espediente di man-

(*) *Si legge nel t.2. de' Cap. e Gr. di Nap. pag.* 217.

(*) Cap. e Graz. di Carlo II. t. 2. pag. 217 e 218.
(**) Capit. etc. t. 2. pag. 219.

dar le loro commessioni agl'istessi vescovi, imponendo loro che procedessero non come Ordinarii, ma come loro delegati, e di vantaggio negli stessi tribunali de'vescovi vi creavano ufficiali loro dipendenti con commessioni del S. Ufficio, valendosi per lo più di frati e di monaci.

Bisognò pertanto che s'avesse nuovo ricorso al re per estinguerne ogni vestigio e reliquia. L'opera fu cominciata nel regno di Carlo II, ma ebbe il suo perfetto compimento nel regno del nostro augustissimo imperadore Carlo VI. Sin da che entrarono nel regno le felicissime sue armi, la città, come d'un affare importantissimo, lo tenne sollecito, perchè affatto spegnesse fra noi ogni vestigio d'Inquisizione.

Per far argine al primo inconveniente, spedì una sua regal carta da Barcellona a'28 agosto del 1709, drizzata al cardinal Grimani vicerè, per la quale colla maggior precisione e premura espressamente comandò che non si desse esecuzione alcuna a qualunque bolla, breve o altra provvisione che venisse da Roma, concernente affari d'Inquisizione, o che avessero la minima, anzi la più remota connessione con l'idea d'introdurla nel regno (*).

Per rimovere il secondo attentato d'introdurre nelle corti vescovili ufficiali dipendenti dall'Inquisizione di Roma, vi rimediò efficacemente il cardinal Grimani vicerè; poichè essendosi da'Napoletani scoverto che un cotal frate Teresiano Scalzo chiamato F. Maurizio frequentava spesso l'arcivescovil corte di Napoli con delegazioni segrete del S. Ufficio di Roma, del quale si vantava esser egli commessario, fecero che immantenente l'eletto del popolo ricorresse dal vicerè, affinchè ne cacciasse via il Frate, e facesse insinuare alla corte arcivescovile che nelle cause di S. Ufficio procedesse con via ordinaria, senza aver bisogno d'altri ufficiali straordinarii. Il vicerè avendo tosto unito un collaterale straordinario, con accordo del medesimo s'uniformò a'desiderii della città, ed ordinò che Fr. Maurizio fra due giorni diloggiasse dalla città, e fra otto dal regno, siccome fu prontamente eseguito; ed il cardinale con suo particolar biglietto (1) spedito a'2 agosto del medesimo anno ne diede avviso all'eletto, per consolare il popolo della resoluzione presa.

(*) Cap. e Gr. di Carlo VI. t. 2. pag. 231.

(1) *Si legge ne' Cap. e Gr. t. 2. pag.* 231.

Ma intanto non si tralasciava da'deputati di pregare in Barcellona il re, affinchè per togliere ogni pretesto che gli ecclesiastici con le loro sottili invenzioni non gli soverchiassero ed opprimessero, degnassesi con suo regal dispaccio apertamente ordinare che per l'avvenire *nelle cause di fede si proceda dagli Ordinarii per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e sta disposto da'sagri canoni.*

Il re consentì alla domanda, e confermando alla città tutti i privilegi sopra ciò lor conceduti da're suoi predecessori, e spezialmente quello di Filippo II, precisamente ordinò al cardinal Grimani suo vicerè che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas perteneçientes a nuestra Santa Fee procedan, si no los Arzobispos, y demas Ordinarios de esse Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales ecclesiasticas;* come si legge nel suo diploma spedito (1) in Barcellona a'15 settembre del riferito anno 1709. Per le quali ultime parole che si leggevano nel diploma di Filippo II, si tolse ogni pretesto agli ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegi, e d'inventare nuove sottigliezze.

Così rimase affatto estinto e dileguato presso di noi ogni vestigio d'Inquisizione; ma contuttociò non rimangono i deputati, che con tanto zelo ed oculatezza invigilano sopra questo affare, sicuri e fuor d'ogni timore di nuove sorprese. Perciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre su gli andamenti degli ecclesiastici; li quali, per esser pur troppo accorti e diligenti, non tralasceranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove e non pensate imprese.

CAPO VI.

Nuova spedizione di Solimano collegato col re di Francia sopra il regno di Napoli, sollecitata dal principe di Salerno che si ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal regno per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.

Dopo l'impresa dell'Affrica, e la guerra che Cesare nel 1552 ebbe a sostenere con Maurizio duca di Sassonia, per sostegno

(1) Capit. e Graz. di Carlo IV. t. 3. pag. 132.

della quale si mandarono pure da Napoli cinquantamila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell'Inquisizione si credeva doversi nel regno godere una tranquilla e riposata pace, s'intesero nuovi apparecchi d'una guerra assai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i principi che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti e formidabili in Europa. Morto Francesco I re di Francia, Errico II suo successore ereditò insieme col regno l'odio e l'inimicizia con Cesare molto maggiore che il suo predecessore; ed acciocchè se gli facilitasse l'impresa che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a'danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuso d'assalire per mare il reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate: quella di Francia dovea muoversi da ponente, nell'istesso tempo che quella di Solimano si movea da levante (1). Infiammò maggiormente gli animi e fu sollecitata la spedizione dal principe di Salerno, il quale per private inimicizie che nudriva col vicerè, datosi a credere che essendogli stata tirata un'archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggiermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella corte di questa accusa facile credenza per le insinuazioni in contrario mandate dal vicerè, rimanendo perciò mal soddisfatto, guarito che fu, partì dal regno con iscusa di volersi andare a curare in Padova d'una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita (2). E quando chiamato dall'imperadore, con ubbidire alla chiamata avrebbe potuto superare le inquisizioni ed i sospetti che il vicerè gli addossava; egli mandò alla corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande voleva che Cesare gli promettesse di farlo venire su la sua parola, di che alterato Cesare gli rispose come si conveniva, mal sofferendo il principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza risolvette di non andarvi, e perciò ribellandosi da Cesare deliberò d'andare a servire Errico re di Francia; onde abbocatosi col cardinal di Tournon, con gran prestezza se n'andò in Francia, ove da quel re fu ricevuto con onore: al quale dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì che apparecchiate alcune galee, gli diede il comando di quell'armata che dovea venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo, diede fuori un manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigi, e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro avernе da lui e da'suoi ministri ricevute pessime ricompense. Di che avutone notizia il vicerè, che godè molto di questa sua pazza risoluzione, soleva dire che il principe di Salerno si avea dimenticato nel manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'imperadore, ed era quest'ultimo, che ei riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un principato così bello e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'imperadore nè al vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore e la liberalità. Fu per tanto egli dichiarato ribelle, condennato a morte, e confiscato il principato di Salerno col rimanente del suo Stato (*).

Il vicerè avvisato di questi apparecchi non meno del re di Francia che del Turco, considerando che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poichè il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro per fare una valida difesa, perciò avendo convocato tutti i baroni, ed esposto loro che la confederazione di questi due potentissimi principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor disegno non era altro che di conquistare il regno, perciò bisognava trovar il rimedio avanti che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d'unire una somma di 300 mila ducati, con che si potesse mantenere 30 mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difensione di questo regno, in caso che fosse all'improvviso assaltato da esercito nemico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla città in cassa comune: soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione che gli nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desi-

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 3. in fin. Summ. loc. cit.

(*) Thuan. Hist. l. 10. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

steranno dall'impresa. Piacque la proposta del vicerè a tutti, onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari (*); i quali ancorchè non servissero allora, furono da poi ne'seguenti anni cagione della salute del regno contro la lega di Francia, di papa Paolo IV, e d'altri principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso che l'armata del Turco, sollecitata non meno da Errico re di Francia, che dal principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni da poi a'15 luglio di quest'anno 1552 fu veduta da'Napoletani numerosa di 150 galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam Bassà, ed ancorata ne'mari di Procida pose spavento grandissimo nella città; ed intanto alcune galee venivano quasi ogni giorno sino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune galee di Genova che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne'mari di Procida dalli 15 di luglio insino a'10 di agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fu fama che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col principe di Salerno, e mal soddisfatto del re di Francia che lo avea posposto al principe, partito di Francia, erasi ricovrato in Roma, dove con l'ambasciadore di Cesare e col cardinal Mendozza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'imperadore: ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del vicerè, venne da poi a maneggiare incognito in Napoli con quel Bassà la sua partita: il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del vicerè, purchè partisse, dugentomila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il regno da grandissimi travagli. Il Mormile fu molto accarezzato dal vicerè; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica inimicizia, nell'esecuzione del privilegio gli furono fatti molti ostacoli; tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contraccambio (**).

Intanto il principe di Salerno, ch'era stato mandato dal re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata turchesca, giunto ne'mari di Genova, intese che quella era già partita verso Levante. Contuttociò volle seguirla, ed otto giorni da poi che l'armata del Turco partì dal golfo di Napoli, fu sopra Ischia con 26 galee; ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse. Ma nulla potè impetrare dal Bassà, perchè facesse ritorno, rispondendo ch'essendo già uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro senza nuovo ordine del suo signore; lo persuase pertanto a venire in Costantinopoli, perchè l'anno seguente Solimano gli avrebbe dati più validi aiuti. Andò il principe in Costantinopoli, ove stette tutto l'inverno aspettando la promessa di Solimano. Ma la sua dimora in quella città fece scovrire la sua vanità e leggerezza, poichè datosi agli amori ed alle dissolutezze, perdè presso quel principe tutto il credito e la riputazione, e fatto già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti; talchè al tempo promesso non ottenne l'armata che desiderava per l'impresa del regno, perchè fu conceduta a Sampiero Corso per l'acquisto di Corsica. Egli se ne ritornò in Francia, ove mentre visse Errico ebbe assai buoni trattamenti; ma quello morto, insorte in quel reame le civili contese, e seguitando egli in quella divisione la parte degli Ugonotti, ridottosi in estrema miseria morì in Avignone nel 1568 in età di 71 anni non meno ribelle al suo re, che alla religione cattolica da lui prima professata (1).

Così dileguossi questa crudel tempesta che minacciava Napoli; ma non finirono ne'seguenti anni le scorrerie del famoso corsaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del re di Francia a' danni del regno per travagliar l'imperadore, tenne infestati sempre i nostri mari e le terre delle nostre marine (2). De'quali mali non furono giammai esenti; poichè professandosi frai re di Spagna e l'imperador de'Tur-

(*) Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. n. 25.

(**) Thuan. l. 11. Adriani l. 6. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 5. pag. 244 et seqq. Vid. Murat. an. 1552.

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 9. c. 3. Mur. an. 1552. 1553.

chi guerra eterna ed irreconciliabile, non mai tregua fu, ma sempre odio implacabile; ancorchè il danno fosse maggiore il nostro, poichè per gli riscatti de'nostri non bastavano più milioni l'anno, ed all'incontro niente era da sperarsi da'Turchi, i quali niente si curano di riscattar i loro: contuttociò per zelo di religione non si curava il danno gravissimo che il regno ne soffriva. Ora essendo questo reame divelto alla monarchia di Spagna, e governandosi dagl'imperadori d'Alemagna, ha avuta la sorte che nelle tregue che si fanno coll'Imperio, vengavi anche compreso il regno, onde si veggono cessate le tante ostilità, e permesso con Turchi commercio con utile grandissimo del regno.

CAPO VII.

Spedizione di D. Pietro di Toledo per l'impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di Filippo principe di Spagna con Maria regina d'Inghilterra; e rinuncia del regno di Napoli fatta al medesimo da Cesare. il quale abbandonando il mondo si ritira in Estremadura, dove nel convento di S. Giusto finì i suoi giorni.

Don Pietro di Toledo, posto fine alle turbolenze di Napoli, governava il regno con piena autorità. Ma siccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinsecamente odiato; poichè scovertasi la ribellione del principe di Salerno, e sospettandosi che in quella vi fossero altri intesi, procedè contro i sospetti con molto rigore, e la morte perciò data ad Antonio Grisone, e l'inquisizioni fatte per la medesima cagione contro altri, aveano reso il suo governo molto terribile ed odioso (*). Avvenne che in quest'anno 1552 tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente si sconvolgesse.

Era questa Repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale v'avea mandato a governarla D. Diego Urtado di Mendozza. Costui diede a'Sanesi sospetto di voler loro togliere la libertà, perchè designava fabbricare in Siena una cittadella così forte, che con essa potevano gli Spagnuoli in poco numero difendersi dalla città. I Sanesi perciò determinarono ricorrere al re di Francia, il quale accettando la lor difesa, diede ordine a'suoi ministri che teneva in Italia, di provvedere al bisogno. Fu tra essi conchiuso che il conte di Pitigliano ed i due conti di Santa Fiore facessero con secretezza semila fanti e molti cavalli, il che fu tosto eseguito. Il conte di Pitigliano entrò nella città, e gridando *libertà*, *libertà;* e conducendo seco tremila fanti, unitosi col popolo costrinse Otto di Monteaguto, il quale mandato da Cosimo de'Medici duca di Fiorenza, era entrato per soccorso degl'Imperiali a ritirarsi sotto la cittadella, non senza morte dell'una e l'altra parte. Il duca Cosimo s'apparecchiava mandar ad Otto grosso soccorso; ma la Repubblica gli mandò ambasciadori a fargli intendere ch'essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell'imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà, della quale n'era a poco a poco stata spogliata dal Mendozza. Il duca ciò credendo, conchiuse colla medesima trattato che gli Spagnuoli dall'una parte se ne uscissero da Siena, e dall'altra Otto se ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando i Sanesi gli videro usciti, tosto buttarono a terra la cittadella, e vi posero dentro presidio franzese, attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli. L'imperadore, ciò inteso, trovandosi allora all'assedio di Metz in Lorena, scrisse al Toledo che assoldasse un esercito, e che andasse egli a guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo a Napoli a sollecitarlo D. Francesco di Toledo, uomo dell'imperadore appresso il duca Cosimo. Il vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno fosse contrario, incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiar l'esercito; e mentre questo si faceva, fu assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesse volte l'inverno gravato, onde perciò per consiglio de'medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli. Ma non per questo si rallentava l'apparecchio, e già la fama cominciava a spargersi che quello era per la guerra di Siena, ove dovea in persona comandare il vicerè, il quale perciò dovea partire, ed abboccarsi col duca Cosimo suo genero. Pubblicata questa partenza, s'offerivano molti baroni di seguirlo, ma il vicerè a pochi il concesse, e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia suo figliuolo luogotenente dell'esercito, lo mandò per terra con dodicimila valorosi soldati spagnuoli, italiani e tedeschi. Partì

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 5. Summ. t. 4. l. 9. c. 2.

D. Garzia nel principio di gennaio del nuovo anno 1553, e passò per le terre dello Stato Ecclesiastico pacificamente, nel qual passaggio entrò in Roma con molti cavalli a baciare il piede al papa, e giunto finalmente nel territorio sanese, senza perder tempo prese molte castella. In questo mezzo il vicerè fece imbarcare nelle galee del principe Doria il resto delli soldati spagnuoli con la sua corte; e lasciando per suo luogotenente nel regno D. Luigi di Toledo suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partissi per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Cività Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. Garzia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro e dalla febbre si fermò ivi con la sua corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da'medici che quel luogo posto in mezzo all'acqua era contrario al clima di Pozzuoli ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il male se ne andò a Fiorenza, ove dal duca Cosimo suo genero fu accolto con molta affezione e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri colonnelli dell'esercito a pigliar da lui l'ordine che s'avea da tenere per quell'impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione; mandata avanti per ciò tutta la sua corte, si preparava egli per cavalcare la mattina. Ma ecco che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando (*).

Corse alla fama del suo pericolo D. Garzia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel che egli faceva nell'esercito; ma il vicerè volle che, senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo luogotenente a comandare a quell'impresa; e lo benedisse; e non guari da poi aggravando tuttavia il male, tra gli abbracciamenti di sua figliuola e genero spirò l'anima a'22 febbraio di quest'anno 1553. Fu fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto ch' ei avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita. Parimente, che l'imperadore per levarlo dal governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo sin dal tempo de'rumori di quella città) avesse trovata quest'occasione della guerra di Siena (1). Altri non consentono nè all'uno nè all'altro, allegando certa lettera dell'imperadore capitata in Fiorenza prima ch'egli morisse, nella quale, non sapendo ancora che fosse partito da Napoli, scrivea che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso che stava infermo, ma che vi mandasse D. Garzia suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il regno anni venti, mesi cinque e giorni otto con tanta prudenza, che superò tutti i passati governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè (2).

Della sua prima moglie D. Maria Ossorio Pimentel lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. D. Federigo primogenito; D. Garzia, che morendo il lasciò suo luogotenente nella guerra di Siena; e D. Luigi, rimasto luogotenente nel regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine. La primogenita D. Isabella la casò con D. Giovan-Battista Spinelli duca di Castrovillari e conte di Cariati. La seconda D. Eleonora fu maritata nel 1539 a Cosimo de' Medici duca di Toscana. La terza D. Giovanna fu moglie di D. Ferrante Ximes d'Urrea primogenito del conte d'Aranda; e l'ultima D. Anna di D. Lope Moscoso conte d'Altamira (3).

D. Luigi, rimasto in Napoli luogotenente, non potè mostrare nel governo del regno gli alti suoi talenti, perchè non lo tenne che pochi mesi; essendo stato dall' imperadore, intesa la morte di D. Pietro, mandato per suo successore il cardinal Pacecco, il quale trovandosi a Roma, a giugno di questo istesso anno si portò subito a Napoli.

Il cardinal Pacecco, rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo marchesato di Vigliena e ducato d'Ascalona che ivi possiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni servigi

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Giamb. Adriani l. 9. 11. 12. Thuan. Hist. l. 11. 12. Summ. t. 4. l. 9. c. 2. Pallav. l. 13. c. 6. 10. Vid. Mur. an. 1552. 1553.

(1) Stor. di Not. Castaldo l. 4.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1 et 4. Parrino Teatr. de'Vicerè in D. Pietro di Toledo.

(3) Parrino loc. cit.

prestati in Trento in quel concilio, fu dal Pontefice Paolo III, essendo vescovo di Giaen, promosso al cardinalato a richiesta dell' imperadore, e dichiarato parimente vescovo Saguntino; e trasportatosi il concilio a Bologna, rimase egli in Roma per affari di Cesare, il quale intesa la morte del Toledo, lo mandò, come si disse, suo vicerè nel regno (1).

Il concetto che s'avea del suo rigore, spaventò prima Napoli; ma rimase poi ingannata dall'evento. Poichè reso placido e soave, non solo trattò con mansuetudine i Napoletani, ma gli favorì molto presso Cesare, da cui impetrò l'esatta osservanza de' suoi privilegi che Carlo V gli avea di nuovo spediti in Brusselles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell' ultimo giorno dell'anno 1554. Non s'intesero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all'esazione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo. Furono dati provvidi ordini e norme da osservarsi nelle collazioni della cappellania maggiore, prelature regie, protomedicato, ufficiali di Giustizia e castellanie del regno; e nel suo governo furono dalla benignità di Cesare concedute alla città e regno molte altre grazie e privilegi (*).

Intanto a Filippo principe di Spagna, essendo rimasto vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, s'aprì, secondo la felicità di questa augustissima casa, una ben ampia via d' unire alla monarchia di Spagna il regno d'Inghilterra; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra non avessero frastornato sì bel disegno, l'impresa erasi condotta a fine. Poichè proclamata a' 20 di luglio dell'anno 1553 per regina d'Inghilterra Maria prima figliuola d' Errico VIII, ed incoronata regina con solennissima pompa nel primo d'ottobre in età di trentasette anni, non avendo marito, da'baroni del regno fu fatta istanza che per assicurare la successione del regno dovesse tosto maritarsi. Ella perciò s' elesse per isposo Filippo principe di Spagna, onde in gennaio del nuovo anno 1554 mandò ambasciadori a Cesare, notificandogli il suo pensiero. Con incredibile contento accettò l' imperadore l' offerta, e senza perdervi tempo fu tosto il matrimonio conchiuso; e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra. I baroni inglesi di questa elezione fatta dalla reina ne rimasero mal contenti, e perchè odiavano gli Spagnuoli, e perchè aveano a male che quel regno venisse ne'discendenti dell' imperadore (*).

Partì ciò non ostante a'17 luglio di quest' anno 1554 Filippo di Spagna dal porto di Corugna con grossa armata e splendidissima corte; e giunto al porto di Southamptone, dieci miglia distante da Vincestre, ove la regina l'aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa e trionfo.

Ma l' imperadore riputando mal convenire ad una sì gran regina sposarsi Filippo, che non era ancora re, mandò Giovanni Figueroa reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la successione del regno di Napoli e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli regii, accrebbe l'allegrezza ed il giubilo delle nozze. I nuovi sposi trattenutisi molti giorni in giuochi e tornei, a'19 d'agosto si partirono, e con doppia corte e quasi con tutta la nobiltà di Spagna e d'Inghilterra, con pompe e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella real città di Londra, dove i malcontenti baroni, sperimentata la dolcezza e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti (1).

Filippo, avuta la cessione dal padre del regno di Napoli, mandò subito il marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità e grandi applausi dal cardinal Pacecco vicerè a'25 di novembre del medesimo anno gli fu data: nel medesimo tempo che l' imperador Carlo V, o fastidito delle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna ch'egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedi del secolo (2).

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostenere più il peso dell'imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chia-

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Card. Pacecco.

(*) Capit. e Graz. del Regno di Carlo V. nel t. 1. de' Cap. e Graz. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Parrino loc. cit.

(*) Thuan. Hist. l. 13. Fra-Paolo l. 5. n. 4. 6. Pallavic. l. 13. c. 6. 8.

(1) Thuan. l. 13. Fra-Paolo l. 5. num. 6. Burnet Hist. de la Reform. t. 2. l. 2. Vid. Rynal. an. 1554. Summ. t. 4. l. 9. c. 9.

(2) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. c. 1.

mò pertanto a sè da Inghilterra il re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles ove dimorava, prima d'ogni altro lo fece capo dell'ordine de'cavalieri del Teson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i consiglieri di Stato, di tutti i cavalieri degli ordini e nobiltà, a' 25 ottobre del nuovo anno 1555 fece il gran rifiuto, rinunziando al re suo figliuolo tutti i Paesi Bassi, con gli Stati, titoli e ragioni di Fiandra e di Borgogna; e tre mesi dopo gli rinunziò anche li regni di Spagna, di Sardegna, di Maiorica e Minorica, e tutti i nuovi paesi scoverti nell'Indie, con tutte l'altre isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla corona di Spagna (1).

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'imperio a Ferdinando suo fratello eletto già re de' Romani, e due anni da poi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'imperio al collegio elettorale, il quale il dì 14 marzo del 1558 elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando (2).

Ritiratosi poi nella città di Gant sua patria, licenziò tutti gli ambasciadori de' principi ch'erano appresso di lui, e tutti i capitani d'armate, ed imbarcatosi nel seguente anno 1556 a'17 settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un convento abitato da' monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21 di settembre dell'anno 1558, l'anno 59 di sua età (3).

CAPO VIII.

Stato della nostra giurisprudenza durante l'imperio di Carlo V, e de' più rinomati giureconsulti che fiorirono a' suoi tempi.

L'imperadore Carlo V, e più i suoi vicerè, che durante il regno suo governarono questo reame, ci lasciarono molte leggi, delle quali per esserne secondo la distinzione de'tempi ne' quali furono stabilite, tessuta nell'ultima edizione delle nostre Prammatiche un'esatta cronologia, non accade qui, per non gravar maggiormente quest'opera, ripeterle.

La giurisprudenza nel regno suo, per essere stati i nostri tribunali cotanto favoriti dal vicerè Toledo, e ridotti in una più ampia e magnifica forma, si vide se non più culta, almeno in maggior splendore e lustro per lo gran numero de' professori, e per la loro dottrina e scienza legale.

Per le cagioni di sopra dette, non potè ricevere appo noi in questo secolo quella nettezza e candore in che i Franzesi l'aveano posta in Francia. Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione, e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze, o nel modo d'insegnarle e professarle. Fu continuato perciò lo stile degli antichi; ma non per questo, se mancava l'erudizione e la notizia dell'istoria romana, onde poteva ricevere quel lume che le fu dato in Francia, mancarono giureconsulti eccellenti non inferiori a quelli delle altre nazioni.

Sembrava veramente cosa molto impropria, che avendo la giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da Andrea Alciati milanese, il quale fu il primo che insegnò la legge con erudizione ed eleganza, questo studio si fosse poi abbandonato in Italia ed avesse avuto costui in Francia, non già in Italia tanti che l'imitassero e lo superassero, onde potesse perciò la Francia vantarsi di tanti famosi giureconsulti che fiorirono in questi tempi e il famoso Guglielmo Budeo di Parigi, Francesco Duareno suo discepolo professore di legge in Bourges, che morì nell'anno 1559 in età di 50 anni; il famoso Carlo Molineo, morto l'anno 1568, il non mai a bastanza celebrato Jacopo Cuiacio nativo di Tolosa, che fu professore in Bourges, in Tolosa, in Cahors, in Valenza ed in Turino, e che fu un prodigio in questa scienza, denominato perciò con ragione dal Tuano il primo e l'ultimo fra' più eccellenti interpreti della legge; Antonio Gonzio nativo di Nojon, contemporaneo di Duareno e di Cuiacio, che professò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1586; Francesco Ottomano, Pietro Piteo, e tanti altri, de' quali il presidente Tuano in tutto il corso della sua Istoria non tralasciò farne distinta ed onorata memoria (*).

(1) Thuan. l. 6. Hist. Famian. Strada de Bello Belg. l. 1. Pallavic. l. 13. c. 16.

(2) Thuan. Hist. l. 17. 21. Belcar. in Comment. l. 27. Fra-Paolo l. 5. num. 37. Pallav. l. 14. c. 6. Mur. an. 1556. 1558.

(3) Thuan. lib. 19. 21. Belcar. Comment. lib. 28. Fra-Paolo l. 5. num. 28. 47. Adriani. l. 15. Pallav. l. 13. c. 6.

(*) Vid. Donjat Hist. Jur. Civ. et Praenot. Canon. l. 5. c. 8.

Noi all'incontro, se per le cattedre, per la riferita cagione, e per altre che s'intenderanno ne' libri seguenti di quest' Istoria, non possiamo opporre a'Franzesi giureconsulti di tanta vaglia; per coloro però che nel foro e ne'magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo che invidiargli, li quali nè per dottrina legale nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne'nostri tribunali molti insigni e rinomati giureconsulti. Antonio Capece del sedile di Nido si rese prima illustre nel foro col patrocinio delle cause, e da poi dal re Ferdinando il Cattolico nel 1509 fu creato consigliere, non tralasciando intanto nell'università de' nostri studi di leggere giurisprudenza, dove occupò la prima cattedra vespertina del Jus civile, e nel 1519 insegnò anche ivi il Jus feudale, dalla cui scuola uscirono Bartolommeo Camerario, Sigismondo Loffredo, e tanti altri famosi giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettore Pignatelli conte di Montelione, andò egli per comandamento del re in quell' isola, e della di lui opera il conte si valse per reprimere gli autori di que'tumulti, dove compose alcune sue Decisioni. Ritornò poi in Napoli; e con tutto che la sua carica di consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una Repetizione sopra il Cap. *Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.*; ed avea posto mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie Decisioni che a'suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545, e giace sepolto nella cappella della sua famiglia dentro la chiesa di S. Domenico Maggiore di questa città (1).

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521 diede in Napoli alla luce una Repetizione sopra il §. *Æque de Actionibus*; ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione ch' ebbe nelle materie feudali. Egli si pose ad emendare i Commentarii de' Feudi d' Andrea d'Isernia, li quali, per difetto de'copisti s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che, come e' dice (1), vi perdè un occhio. Lesse nell' università dei nostri studi ventiquattro anni i Libri feudali; da poi dalla cattedra nell'anno 1529 passò ad esser presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello (2). Di poi fu fatto conservatore del real patrimonio (3). Indi nell'anno 1541 fu dall'imperadore Carlo V creato luogotenente della regia Camera (4). Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione che ebbe sempre a' Franzesi, diede di sè gravi sospetti, onde al Toledo gli s'aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal re di Francia, che l'avea creato suo consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel re (5). Il vicerè Toledo, datogli tosto il successore, che fu Francesco Revertero (6), fece trattar subito la sua causa; fu dichiarato ribelle, e nel 1552 gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della religione, e le opere di Lutero e di Calvino facendo in quel regno danni notabilissimi, poichè egli s'era ancora applicato alla teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556 stampò in Parigi un trattato *De Jejunio, Oratione, et Eleemosina*, e nell'istesso anno diede anche alla luce un'altra opera scritta in forma di dialogo, introducendo sè e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo *De Praedestinatione, ac de Gratia, et Libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio*; e nel seguente anno 1557 ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un altro trattato: *De Purgatorio igne*.

Vedendo che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal pontefice Paolo IV, fiero nemico non meno di Cesare, che del re Filippo suo figliuolo, fu ricevuto con onore, e l'ammise a' suoi consigli: attribuendosi a Camerario, come di-

(1) V. Toppi De Orig. Trib. t. 2. lib. 4. c. 1. n. 87.

(1) Camer. Cons. 371. post. Cannet.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 3. p. 104.
(3) Toppi t. 3. p. 343. t. 2. p. 269. Vid. Stor. di Not. Castaldo l. 3.
(4) Toppi t. 3. p. 106. Stor. di Not. Castaldo l. 3.
(5) Stor. di Not. Castaldo l. 1.
(6) Toppi t. 3. p. 107. 215.

remo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al re Filippo profferita della privazione del regno. Ed avendo nella guerra che allora ardeva tra il pontefice ed il re Filippo, il duca d'Alba assediata Roma, il papa lo creò commessario generale del suo esercito, e lo fece di più prefetto dell'annona di Roma; onde per mostrar al pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell'anno 1558 il suo commentario *ad l. Imperialem*, *de prohib. feud. alien. per Feder.*, e lo dedicò a lui, promettendogli nell'epistola dedicatoria che se egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564, e fu sepolto nella chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Conventuali di S. Francesco, dove si vede la tomba con iscrizione. Oltre delle riferite sue opere, si leggono di lui alcuni Dialoghi in materia feudale, li quali mancando di quella grazia e venustà ch'è propria di quel modo di scrivere, sono riusciti insipidi e freddissimi.

Sigismondo Loffredo discepolo d'Antonio Capece, del sedile di Capuana, si diede agli studi legali da poi che nelle lettere umane avea fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina fu nell'anno 1512 dal re Ferdinando il Cattolico creato presidente della Regia Camera; ed appena furono passati cinque anni, che si vide innalzato al supremo grado di reggente di Cancelleria, chiamato poi in Ispagna ad assistere nel supremo Consiglio d'Aragona come reggente di Napoli. Morì nel 1539, lasciando di sè chiara memoria ne' suoi dotti Consigli e ne' suoi Commentarii alla l. *Jurisconsultus de gradibus*, che furono dati in istampa in Venezia nell'anno 1572 (1).

Rilusse a par di lui il famoso Cicco Loffredo, già rinomato avvocato, e poi nell'anno 1512 creato regio consigliere. Per la sua grande abilità fu inviato oratore in Fiandra al re Carlo dalla città a prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' suoi privilegi. Fu da poi nel 1522 innalzato al supremo onore di presidente del S. C., che l'esercitò insino all'anno 1539, nel qual anno passò nel Consiglio Collaterale, dove fu fatto reggente. Morì in Napoli nel 1547, e fu prima seppellito nel duomo di questa città nella sua cappella gentilizia; ma da poi Ferdinando Loffredo marchese di Trivico suo figliuolo trasferì le ossa nella chiesa di S. Spirito da lui fondata, dove si vede la sua tomba con iscrizione; e da questo famoso giureconsulto discendono i presenti marchesi di Trivico (1).

Fiorirono ancora intorno a questi medesimi tempi, Giuliano Severino, Tommaso Salernitano, Giannandrea de Curte, Scipione Capece, Marino Freccia, ancor essi celebratissimi giureconsulti.

Girolamo Severino del sedile di Porto, essendo ancora giovane, fu nel 1516 creato avvocato de' poveri, indi dal viceré Lanoia nel 1517 fu fatto giudice di Vicaria. Per la sua dottrina ed eloquenza, nella venuta di Carlo V in Napoli fu eletto dalla città per suo oratore a riceverlo, e nel 1536 lo crearon sindico. Essendosi nel parlamento generale degli 8 di gennaio di quell'anno conchiuso per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall'imperadore in ricompensa de' suoi segnalati servigi creato reggente di Cancellaria, e del supremo Consiglio d'Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Ispagna. Ma da poi nel 1538 fu promosso al posto di luogotenente della Regia Camera, e nel 1541 fu innalzato al supremo onore di presidente del S. C., ed indi nel 1549 fu fatto anche viceprotonotario del regno. Ed avendo esercitato il carico di presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaia a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555 nel Consiglio Collaterale, da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo l'ufficio del viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse, fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559, e fu sepolto in S. Maria della Nuova nella cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (*).

Tommaso Salernitano, appena giunto all'età di 18 anni, diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fu ammesso in quell'età ad interpetrarle ne' pubblici studi di Napoli: si diede poi ad avvocar cause, e riuscì così ec-

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 3. p. 187.

(1) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 22.

(*) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 23.

cellente, che non guari da poi fu creato presidente della Regia Camera. Nel regno di Filippo II fu adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del ducato di Bari; onde da poi nel 1567 fu creato presidente del S. C., e quindi nel 1570 reggente di Cancellaria. Ci lasciò di sè illustre memoria per le dotte Decisioni da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri professori. Morì egli in Napoli nel 1584, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie nella cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio vescovo di Vico Equense, e famoso predicatore di que' tempi, gli compose un'orazion funebre, dove cotanto estolse le sue virtù e le famose sue gesta (1); ed il nostro rinomato poeta Bernardino Rota non mancò ne' suoi versi altamente di lodarlo (2).

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglieta (3) tessè grandi encomii, secondo questo scrittore trasse sua origine da Pavia; ma i nostri (4) vogliono che procedesse dalla Cava. Fu egli figliuolo di Modesto giudice della G. corte della Vicaria, il quale applicatosi allo studio delle leggi, riuscì un chiarissimo giureconsulto, e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria, l'imperador Carlo V lo creò consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547 per cagione dell' Inquisizione poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè vedendo egli la città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolari, i quali l'ebbero sempre per partigiano del vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un convento di Frati, ruppero le porte, e fecero violenza a' monaci, affinchè glielo additassero. Ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato, dopo avere spiati tutti i nascondigli del monastero rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco dove avean intesi essersi ricovrati i di lui figliuoli; e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il loro furore (1). Uno di questi suoi figliuoli fu Mario cotanto dal Foglieta celebrato, con cui, mentre fu in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran teologo, ed uno de' famosi predicatori appresso il re Filippo II, dal quale fu Giovan-Andrea in premio della sua dottrina e de' suoi segnalati servigi innalzato al supremo onore di presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576, e giace sepolto nella chiesa di Sanseverino nella sua cappella gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (2), ed il presidente de Franchis (3) non trulasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro non meno per dottrina legale, che per varia e profonda letteratura, rilusse Scipione Capece figliuolo di Antonio. Fu ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane e della filosofia, e nel poetare e nell'orare riuscì eminentissimo tanto che fu riputato per uno de' più culti poeti de' suoi tempi. Compose due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al pontefice Paolo III, cotanto lodati dal cardinal Bembo e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di Cristo, e le lodi del suo precursore Giovan-Batista in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*, li quali da Giovan-Francesco di Capua conte di Palena furono dedicati al pontefice Clemente VII. Ed alcune sue elegie ed epigrammi meritarono il comun applauso de' più insigni letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (*) tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studi che ne' più rigidi e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non meno nel foro che nelle cattedre tenne a' suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi tribunali fu riputato fra gli avvocati, e nell'università degli studi occupò nell'anno 1534 la cattedra primaria vespertina del Jus civile, che la tenne insino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'imperador Carlo V, a Scipione fu dato il carico di fargli l'orazione per lo suo ricevimento;

(1) V. Toppi loc. cit. n. 25.
(2) Rota Epigram. fol. 58.
(3) Foliet. Tumult. Neapol.
(4) V. Toppi loc. cit. n. 26.

(1) Ubert. Folieta Tumult. Neap.
(2) Rota Epigram. fol. 59
(3) Franchis Decis. 70. n. 4.
(*) Nicod. Addiz. ad Biblioth. Toppi.

onde Cesare in ricompensa della sua dottrina e di sì eminente letteratura lo creò consigliere di S. Chiara. Compose egli molti Commentarii sopra varii titoli delle Pandette, da lui esposti nell'università de'nostri studi, de' quali solamente si vede impresso quello che compilò sopra il titolo *De Acquirenda Possessione*, che fu dedicato a D. Lodovico di Toledo figliuolo di D. Pietro vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compose eziandio un breve trattato intitolato *Magistratuum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiolum*, il quale prima fu impresso nel 1544, e da poi in Napoli nel 1594. Morì questo insigne scrittore nell'anno 1545, e giace sepolto nella chiesa di S. Domenico Maggiore nella cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (*).

Bisogna unire al Capece Marino Freccia, che oltre alla giurisprudenza ebbe buon gusto dell'istoria, e fu il primo fra noi che di questo difetto riprese i nostri scrittori, li quali avendola trascurata inciamparono in mille errori. Fu egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'Erchemperto, che furono da poi impressi da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi. Il libro che egli compose *De Subfeudis*, e che dedicò al cardinal Pacecco, mentre governava il regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d'illustrare le cose del nostro regno e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e spezialmente de'feudi, da lui prima nelle cattedre de'nostri studi esposti, fu dall'imperador Carlo V nel 1540 creato consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente da poi fu presidente. Compose ancora un altro trattato *De Formulis Investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni distese il trattato *De Praesentatione Instrumentorum*, che corre ora per le mani de'nostri professori. Morì egli nell'anno 1562, e fu sepolto nella sua cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore, ove s'addita il suo tumulo con iscrizione (**).

(*) V. Toppi De Orig. Trib. t. 2. l. 4 c. 1. n. 98.
(**) V. Toppi loc. cit. num. 101.

Fiorirono ancora intorno a'medesimi tempi Jacobuzio de Franchis, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Tommaso Grammatico, Giovan-Angelo Pisanello, e tanti altri, i quali, per non tesserne qui una più lunga e noiosa serie, possono vedersi presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne'suoi libri dell'Origine de'nostri Tribunali, dove di lor fece lunghi e copiosi cataloghi.

CAPO IX.

Polizia delle nostre chiese durante il regno dell'Imperador Carlo V.

In questo sedicesimo secolo ricevè il pontificato romano una delle più grandi e rainose scosse che dopo il suo innalzamento avesse avuto giammai. Per le cagioni già riferite dell'eresia di Lutero fece in Europa perdite lagrimevoli ed irreparabili. Molte provincie d'Alemagna si sottrassero; le Fiandre, l'Inghilterra, che fu un tempo la sua più ligia e fruttifera, la Scozia ed i regni del Nord si perderono affatto; la Francia ne fu pure in gran pericolo, e l'Italia dava di sè gravi sospetti. Perdite che mai si potevano compensare co'nuovi acquisti che si facevano nell'Indie e nell'America; acquisti per Roma sterili ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de'romani pontefici il pensiero della convocazione d'un nuovo concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi rivoluzioni di religione, onde tutta Europa era agitata e scossa. Ma non per tutto ciò si perderono d'animo; nè co'principi, quantunque loro aderenti e congiunti (a'quali parimente premeva che ne'loro Stati la religione non s'alterasse), furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni che nutrivano sopra le chiese de'loro dominii, e per altre loro pretensioni. L'Imperador Carlo V, da poi che da Clemente VII riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco che nel nostro regno gli spogli delle nostre chiese vacanti e le incamerazioni ricominciassero più severe che mai (*); si imponessero spesse decime a'cleri ed a' monasteri, dond'egli ne defalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi che egli (sic-

(*) Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 2. tit. 2.

come fecero da poi tutti i re suoi successori) ricavava con permissione de'pontefici da regni di Spagna, si curava poco de'suoi diritti, e molto meno de'nostri interessi, e di quelli delle nostre chiese (*).

Nel trattato della pace che, come si disse, fu poi tra Cesare e Clemente conchiusa nell'anno 1529, venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle chiese cattedrali del nostro regno, pretese da' nostri re di patronato regio. Essi fondavano il patronato per avere i loro predecessori fondate le più insigni cattedrali che v'erano, e di ricche rendite e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, fin da'fondamenti n'ersero moltissime; e non fu picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal trono costantinopolitano, e restituite al trono romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di presentazione regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre. e per conseguenza tutti gli arcivescovadi e vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione e beneplacito del re. Ed ancorchè nel regno degli Angioini si fosse tolto l'assenso che prima veniva ricercato nell'elezioni de' prelati in tutte le nostre chiese; siccome per ciò non si tolse l'*exequatur regium*, come altrove fu mostrato, così molto meno quella condizione apposta nell'investiture potè abbracciare le chiese di patronato regio, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è che nel regno moltissime chiese e beneficii in tutte le nostre provincie siano rimasti di collazione o presentazione regia, dei quali il Chioccarelli, il Tassone ed altri ne fecero lunghi cataloghi (1).

Il reggente Muscettola, destinato allora ambasciadore in Roma per Carlo V per quest'affare, sostenne la pretensione de'nostri re; ma (siccome è lo stile di quella corte, che sempre che il negozio si riduce in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione col preteato di togliere le discordie, ed un più lungo esame) si convenne con Clemente VII che ventiquattro chiese cattedrali, cioè sette arcivescovadi e diciassette vescovadi, rimanessero di presentazione e nominazione regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del papa (1). Furono dichiarati di regia presentazione nella provincia di Terra di Lavoro li vescovadi di Gaeta, di Pozzuoli e della Cerra. Nel contado di Molise, il vescovado della città di Trivento. In Principato citra l'arcivescovado di Salerno ed il vescovado della città di Castellammare. In Principato ultra il vescovado della città di Cassano. In Calabria ultra l'arcivescovado di Reggio, e li vescovadi di Cotrone e di Tropea. In Basilicata (secondo la disposizione presente delle provincie) l'arcivescovado di Matera, al quale va ora unita la chiesa di Acerenza, ed il vescovado della città di Potenza. In Terra d'Otranto l'arcivescovado della città d'Otranto, quello di Taranto e l'altro di Brindisi, col quale andava allora la chiesa d'Oira, il vescovado di Gallipoli e quelli di Mottula e d'Ugonto. In Terra di Bari l'arcivescovado della città di Trani, e li vescovadi di Giovenazzo e di Monopoli. In Apruzzo citra ed ultra il vescovado della città dell'Aquila, e quello di Lanciano, ora resa questa chiesa arcivescovile, ma non già metropoli, per non avere suffraganeo alcuno. In Capitanata non v'è vescovado di regia presentazione, ancorchè nella chiesa di Lucera tutte le dignità e la metà de'canonicati siano di collazione regia, come altrove fu rapportato.

Questa fu la divisione che si fece allora delle chiese cattedrali, che dura sino al presente, e fu inserita negli articoli di quella pace, nella quale espressamente s'esclusero gli altri beneficii e chiese non cattedrali di patronato regio, che sono moltissime, delle quali i nostri re sono in possesso, quando vacano, di provvederle, e nelle loro vacanze destinar regii economi per l'esazione delle rendite, parte delle quali si assegnano per la loro reparazione e sostentamento, ed il rimanente si riserba a'futuri successori (*).

Si curò anche poco l'imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s'imponessero da Roma nel nostro regno nuovi gravamenti, fra'quali il maggiore a' suoi tempi fu, che non essendosi quivi potuto intro-

(*) Vid. Guicc. l. 18. Chiocc. MS. Giur. c. 11.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 6. Tassone de Antef. vers. 14. obs. 1. Mazzella in Descript. Regn. Neap. pag. 389.

(1) Guicc. l. 19. Giorn. del Rosso an. 1529. Summ. t. 4. l. 7. pag. 66. Vid. Raynald. an. 1529. n. 60.

(*) Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 3. tit. 3.

durre il tribunale dell'Inquisizione, se ne stabilisse un altro tutto nuovo, chiamato della Fabbrica di S. Pietro, di cui, come in suo luogo, bisogna qui rapportare l'origine e l'introduzione.

I. *Origine del tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come e con quali condizioni si fosse fra noi introdotto, e poi a' nostri tempi sospeso.*

Il pontefice Giulio II volendo emulare la magnificenza del re Salomone, gli venne in pensiero di fabbricare un tempio in Roma in onore di S. Pietro capo degli Apostoli, che fosse il più magnifico e sorprendente di quanti mai ne fossero al mondo, reputando che siccome Roma era divenuta capo della Chiesa *spirituale*, e s'era innalzata sopra tutte le altre Chiese della terra, così era di dovere che la sua Chiesa *materiale* soprastasse a tutte le altre; non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, soprastò a tutti gli altri Apostoli, ed a tutti i Fedeli che in Cristo credettero. Ma non avendo le ricchezze di Salomone, rivoltò tutti i suoi pensieri per trovar maniere donde per quest'opera potesse venire in Roma argento ed oro. Cominciò prima per via d'indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro che lasciavano o donavano per la fabbrica di quel tempio (*); ma vedendo che per ciò non si giungeva all'intento, inventò un nuovo modo, e per sua costituzione stabilita nell'anno 1509, oltre d'avergli concedute molte prerogative, stabilì che tutti i legati pii che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero che dagli eredi non si soddisfacessero, s'applicassero a questa fabbrica. Instituì pertanto un tribunale in Roma, i cui ministri doveano non meno invigilare per la costruzione del tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il mondo cattolico per loro commessarii.

Questa bolla di Giulio fu da poi confermata e molto più amplificata da Lione X e da Clemente VII, e dagli altri pontefici suoi successori. Ma dovendosi per esser fruttifera farsi valere negli altrui dominii, molti principi s'opposero all'esecuzione, chi affatto rifiutando tal introduzione, chi moderandola e riformandola. Lione X tentò nel nostro regno introdurre commessarii di questo tribunale di Roma, e nell'anno 1519 spedì breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfargli, ed eziandio i notai ad esibire ad essi i protocolli, gl'istromenti ed i testamenti che dimandavano. Ma essendosi esibiti il breve al vicerè, affinchè se gli desse l'*exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del regno, nell'anno 1521, gli fu conceduto, ma colla clausola, *praeterquam contra laicas personas;* in guisa che volendo i commessarii suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli ufficiali regii che facessero loro giustizia contro i laici; con astringerli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i notai, obbligandogli ad esibire i protocolli e gl'istromenti (1).

Clemente VII da poi prorogò queste commessioni, e nel 1532 spedì altro breve, al quale D. Pietro di Toledo vicerè diede l'*exequatur* con alcune dichiarazioni (2); per le quali però non si toglievano i molti pregiudizi che s'apportavano al regno, e le estorsioni e disordini che commettevansi da' commessarii destinati per le provincie; onde nel parlamento tenuto in Napoli nel 1540 in nome della città e regno fu pregato il Toledo che trattasse col papa d'estinguere affatto questo tribunale, per li tanti aggravi ed estorsioni che faceva (3). Ed avendo poi il vicerè nel 1543 col pontefice Paolo III trattato questo affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte; tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa che negli anni seguenti era rimasto poco men che sospeso. Ma da poi il duca d'Alba vicerè nel 1557 fece ordine che il tribunale della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1543 fatto da Paolo III col Toledo (4).

Per la qual cosa si venne poi a stabilire che il commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo tribunale, nè deciderle, se non col voto degli assessori laici, i quali si destinerebbero dal re o suo vicerè in tutte le sue istanze,

(*) Bullar. Jul. II. Const. 25. et 28. Vid Raynal. an. 1506. n. 45 Pallav. Ist. del Conc. di Trento l. 1. c. 1 et 2.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 12.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Capit. e Privileg. di Nap. fol. 138. a ter.
(4) Chiocc. MS. Giurisd. t. 12.

onde anche lo stile che per le prime e seconde istanze si deputassero per lo più regii consiglieri ovvero presidenti della Regia Camera, e per assessore o sia giudice delle terze un reggente di Collaterale: e parimente che i commessarii destinati per le provincie non potessero per sè conoscere o decidere, ma debbano avere gli assessori laici da nominarsi dalle comunità de'luoghi (1). Onde il cardinal Granvela nel 1574 in esecuzione di tal concordato ordinò agli ufficiali del regno che non impedissero l'esecuzione agli ordini di questo tribunale, sempre che si facessero da'consultori regii deputati da lui e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni aiuto e favore (2).

Ma contuttociò non si riparava a'disordini ed alle estorsioni de'commessarii, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizi che per questo tribunale s'apportavano al regno: poichè sebbene in vigor di questo concordato il tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del tribunal di Napoli, ma solamente deputare il commessario, l'economo ed altri ufficiali minori di quello; contuttociò, siccome ce ne rende testimonianza l'istesso cardinal di Luca (3), la congregazione di Roma per via di relazioni ed estragiudiziali informi avea prese a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s'erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la congregazione di Roma s'avea appropriate tutte le cause che non erano contenziose, cioè tutte le composizioni alle quali le parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al nunzio o sia commessario generale che risiede nel regno, ed all'economo la potestà di poter transigere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel tribunale di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ognuno che pagasse denari, importando poco che soddisfacesse o no il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' legati pii: perchè essi dicevano che l'opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch'essi hanno in Roma, il quale chiamano *Mare magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i legati pii del mondo; e perciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de'pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello che più d'ogni altro rendeva odioso tal tribunale, erano l'estorsioni e disordini che nella città e nelle provincie commettevano i commessarii, delle quali estorsioni l'istesso cardinal di Luca (1) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione che si legge tra'MS. Giurisdizionali (2) fatta sin dall'anno 1587, subito che giungevano nelle terre del regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda ed orribile minacciavano scomuniche *latae sententiae* a'notari, ed a tutti coloro che avessero testamenti dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati che loro si erano, li commessarii citavano tutti gli eredi de'disponenti, ancorchè quelli fossero morti cento anni addietro, a mostrare la soddisfazione de'legati pii. Non comparendo, erano dichiarati contumaci, e da poi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e da poi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti per essere assoluti venire a Napoli; e molti che per la loro povertà estrema non aveano modo di portarsi in quella città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a'loro cadaveri negata l'ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli; poichè anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborsare i diritti del decreto (quantunque non ricercato nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo con nuove richieste e nuovi decreti; e se la disgrazia portava che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimoni, per liberarsene era duopo fabbricarsi un voluminoso processo

(1) V. Card. de Luca Relat. Cur. Rom. disc. 20. n. 36.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Luca loc. cit.

(1) Luca loc. cit. num. 23.
(2) Chiocc. t. 12.

con gravissimi dispendi. Quindi atterriti i testatori stessi, si astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano che questo tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali ed altri moltissimi disordini, che qui si tralasciano, essendosi tal tribunale reso odioso e grave a'nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla città e regno a'nostri re, perchè affatto si togliesse; finchè ultimamente mosso il nostro augustissimo principe dalle querele de'suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717 ordinò che il nunzio e commessario insieme di questo tribunale tosto sgombrasse dal regno, e si chiudessero i suoi tribunali. E giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'ottobre del medesimo anno, fu prontamente eseguito; e fu soppressa non meno la Nunziatura, che la fabbrica; e da poi fu spedito da Vienna agli 8 d'ottobre del seguente anno 1718 altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al conte Daun, allora vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni ed abusi de'tribunali suddetti, e del rimedio che poteva darsi, siccome fu eseguito. E sebbene il nunzio tornasse da poi nel mese di giugno del seguente anno 1719, e fossesi restituito il tribunale della Nunziatura, nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il tribunale della Fabbrica non fu restituito, ma rimase, siccome infin ad ora ancor dura, sospeso e casso.

(Fra i capitoli accordati al popolo napoletano in tempo del duca d'Arcos a'7 di settembre del 1647, che si leggono presso Lunig (1), il 29 fu questo: *Ch'essendo finito il tempo della istituzione ed erezione del tribunale della reverendissima Fabbrica di S. Pietro di Roma, detto tribunale si dismetti*).

II. *Monaci, e beni temporali.*

Se mai in alcun tempo le nuove religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co'monaci i beni temporali, in questo secolo ne sursero due che fecero maggiormente conoscere che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de'beni mondani; poichè non ostante che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero, nulladimeno cattivatasi per quest'istesso la divozione de' popoli, e resigli perciò più facili a donare, fu loro poscia agevole ottener da Roma (cui molto cale i loro acquisti) dispense ed interpetrazioni per rendersene capaci.

Sursero in questo secolo molte congregazioni di Cherici regolari; ma una delle più principali fu quella de'Teatini. Fu così chiamata a cagion di Giampietro Carrafa vescovo della città di Chieti, da'Latini detta Theate, che insieme con Gaetano Tiene gentiluomo vicentino e protonotario apostolico, la istituì prima di passare ad altre chiese ed al Ponteficato (1). Clemente VII nell'anno 1524 l'approvò, e ne'seguenti anni fu confermata da Paolo III, dall'istesso fondatore, essendo papa, e da Pio V nel 1567, e dagli altri pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso (2) scrittor contemporaneo) nel mese di maggio del 1533, nel qual anno da'Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo conte d'Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la porta di S. Gennaro; ma poco da poi se n'entrarono dentro la città. Furono accolti da Maria Francesca Longa (celebre per essere stata ella la fondatrice del famoso ospedale degl'Incurabili), la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per la angustia della loro abitazione; se non che D. Pietro di Toledo vicerè per non fargli partire procurò che lor si desse per abitazione l'antichissima parocchia di S. Paolo, dove si trasferirono nel 1538 (3).

Ancorchè professassero una stretta povertà, e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine, ma totalmente abbandonarsi alla divina Provvidenza, la quale siccome avea cura de'gigli del campo e degli uccelli dell'aria, così dovea anche prender di lor pensiero; contuttociò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a loro dispetto, ed a cumulargli d'ampie facoltà e ricchezze, donde sursero i tanti magnifici e superbi loro monasteri che gareggiano colli più eccelsi edifici

(1) Lunig t. 2. pag. 1374. Vid. Tommaso de Santis Istor. del Tumul. di Napoli l. 5. t. 7. Raccolt. degli Stor. Nap.

(1) Pallavic. Ist. del Conc. di Trento l. 2. c. 4. Bzov. et Raynald. an. 1524.
(2) Giornali del Rosso an. 1533.
(3) V. Engen. Nap. Sacr. pag. 85.

del mondo. Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza che tenevano, perchè li novelli errori surti in questi tempi in Germania non penetrassero in Napoli; onde, come si è detto, furono i più fedeli ministri degl'inquisitori romani. Ed in decorso di tempo la divozione che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene, uno de'loro istitutori, crebbe tanto, che gli ersero una statua di bronzo nella piazza di S. Lorenzo, e sopra tutte le porte della città parimente collocarono una sua statua in segno del particolar culto che sopra tutti gli altri suoi protettori gli portavano.

Ma intorno a'medesimi tempi surse un ordine che col correr degli anni si rese assai più famoso e più diffuso di tutti gli altri. Questo è quello de'Gesuiti, di cui tanto si è parlato e scritto. Ebbe in Francia i suoi principii dal famoso Ignazio di Loiola spagnuolo, e l'introduzione di questo nascente ordine in quella provincia partorì de'gravi contrasti, de'quali ne sono piene l'Istorie del presidente Tuano (*). Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi; ed ancorchè sotto il regno d' Errico IV fossero stati costretti nell' anno 1594 ad uscirne, vi tornarono poi nel 1603. Nell'altre provincie d'Europa fecero maravigliosi progressi ed acquisti, ed in Roma ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia sotto il ponteficato di Paolo V fossero parimente stati costretti da'Veneziani a sgombrare dalla loro repubblica, contuttociò vi tornarono poi nel ponteficato d'Alessandro VII.

(Resi accorti i Gesuiti da ciò che l'avvenne in Francia ed in Venezia, per essersi dati in quelle brighe dalla parte del pontefice romano, ne'tempi posteriori, avendo già poste profonde radici ed acquistate immense ricchezze, pensarono più saviamente di gettarsi in casi simili a quel partito che potesse loro esser più profittevole, poco curando delle censure ed interdetti di Roma; siccome si vide poi in Italia nelle brighe insorte tra il pontefice Urbano VIII con Odoardo Farnese duca di Parma, il quale solennemente scomunicato dal papa nell'anno 1643, e minacciandogli interdetto sopra tutti i suoi Stati, i Gesuiti accortamente non vollero esporsi al pericolo d'essere di là scacciati, ma disprezzando le papali censure, si mostrarono assai leali e riverenti al duca, e prestandogli ogni fedeltà s'unirono al di lui partito, scomunicato e maladetto che e' si fosse. Vedasi Le Vassor (*Hist. de Louis XIII*) che ne rapporta l'istoria; e la bolla di queste censure fulminate da Urbano si legge pure presso Lunig (*).)

Ma nel nostro reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna; anzi venutici nel 1551 sotto la guida del P. Alfonso Salmerone, furon da' Napoletani accolti con non meno desiderio, che i Teatini. S'acquistarono in breve tempo l'amicizia de' nobili, e particolarmente d'Ettore Pignatelli duca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una casa al vicolo del Gigante, dov'era una picciola cappella. Qui si posero ad istruir i giovani nella dottrina cristiana, dando norma a' preti secolari di farlo anch'essi. Tutti i Napoletani da quelle loro pietose e caritatevoli opere, nel 1557 diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la casa del conte di Maddaloni presso la chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare a'fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far altri spirituali esercizi; sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella chiesa, il cardinal Alfonso Carrafa arcivescovo concedè loro la chiesa de'SS. Pietro e Paolo, la quale nell'anno 1564 da'Gesuiti fu diroccata e renduta più grande. Ma da poi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso loro collegio, che occupa più contrade della città, per la magnificenza del quale sin dal principio del secolo passato tirarono il solo principe della Rocca a spendervi ventimila ducati (**). Sono pur troppo noti gli altri immensi e meravigliosi acquisti che in meno d'un secolo fecero in questa città e regno: gli altri eccelsi e stupendi loro edifici degli altri loro collegi e case professe ne' luoghi più scelti della città e regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri ordini più numerosi e più ricchi che insino a quel tempo v'erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per

(*) V. Thuan. Hist. sui temp. Continuat. t. 4. lib. 7. p. 405.

(*) Lunig t. 2. p. 1657.

(**) Summ. t. 4. pag. 258. V. Engen. Nap. Sacr. pag. 303.

acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana. Essi considerando che li Mendicanti avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perderono il credito e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi: quelle religioni che vollero persistere in una ferma e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo che fosse misto di povertà e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito e la divozione, e poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto e donato. Perciò istituirono le case professe ed i collegi. Le case professe non possono a patto veruno acquistare nè possedere stabili: in questa si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i collegi possono acquistare e possedere stabili, dove ricevono ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni e ricchezze. Contuttociò, da quello che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' collegi e dalle poche case professe ognuno ha potuto conchiudere quello che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto che i Gesuiti di case professe non ne aveano più che 21; all'incontro il numero de' collegi arrivava a 293. S'aggiungano a questo gli altri collegi, e gli altri grandissimi acquisti che han fatto da poi per un altro secolo sino al presente; e vedasi non esservi stato ordine che in un secolo e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte riforme degli ordini antichi, come quella de' Frati minori Cappuccini, l'altra de' Recolletti, ovvero Zoccolanti, e quella de' Penitenti; per li Carmelitani, la riforma introdotta da santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde sursero i Teresiani Scalzi; e per gli Agostiniani la riforma de' romiti d'Agostino. Si fecero ancora nuove fondazioni, come quella de' Fratelli della Carità, che hanno per istitutore S. Giovanni di Dio: l'altra de' Cherici regolari Sommaschi, istituiti nel 1531 da Girolamo Milano, o Emiliano, nobile Veneziano, per l'educazione degli orfani, e nel 1540 approvati da Paolo III, li quali da poi nel 1568 furono da Pio V ammessi a' voti monastici; ed alcune altre. Ma tutte queste riforme e nuove fondazioni non s'introdussero nel regno subito che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde secondo l'opportunità se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest'Istoria.

LIBRO TRIGESIMOTERZO

Il re Filippo II nel governo de' suoi regni calcò sentieri diversi da quelli che calcati avea l'imperador suo padre. Costui scorrendo per tutti i suoi ampii dominii, s'adattò a più e diverse nazioni, ed era accettevole non meno agli Spagnuoli che a' Fiamenghi, Germani ed Italiani. All'incontro Filippo partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria regina d'Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente e saggio re della terra, ristretto in sè stesso dal suo gabinetto si pose a governare il mondo. Da lui alcuni dissero che la monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, se non disordini, perdite e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel regno di Filippo IV suo nipote, la Catalogna, Napoli e Sicilia si videro in pericolo, Portogallo sottratto, e la monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile in che fu veduto nel regno di Carlo II, ultimo della sua maschile posterità e discendenza.

Di Filippo II si è cotanto scritto e rescritto, che sarebbe abbondar d'ozio se qui si avessero a ripetere le medesime cose. Solamente per ciò che riguarda la polizia del nostro reame, si noteranno in questa Istoria alcuni de' più segnalati successi a quell'a atti-

nenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo reame ne' quarantaquattro anni che e' regnò. che tanti appunto ne corsero dall'anno 1554 nel quale gli furono dal padre rinunziati i regni di Napoli e di Sicilia, sino a' 13 di settembre dell'anno 1598, nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto vicerè, oltre a sei luogotenenti che ressero il regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni che da quello si cavarono in questo tempo per gli donativi che in varie occasioni gli furono fatti; de' quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri scrittori (*); e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto ed accurato conto. Perciò nel volume de' Capitoli si leggono tante grazie e privilegi conceduti da questo principe alla città e regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo regno vivente il padre, per mezzo del marchese di Pescara, in tempo del cardinal Pacecco che si trovava vicerè, avendogli il pontefice Giulio III conceduta l'investitura del regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos'alcuna alle ragioni della regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V, che allora ancor vivea. Fu la bolla spedita a' 3 di ottobre del 1554, e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi MS. Giurisdizionali.

Mentre visse il pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni che sedè in Roma Marcello II suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete e tranquillità. Il cardinal Pacecco, confermato dal nuovo re al governo del regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando all'amministrazione della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigi per quelle otto prammatiche che ancora si leggono ne' volumi delle nostre leggi (**). Maggiori vestigi della sua saviezza ci restano nella Storia del Concilio di Trento del cardinal Pallavicino, dove molto s'adoperò in quell'assemblea infin al 1560, anno della sua morte. Ma essendo appena intronizzato, morto il

(*) Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. Costo in Apolog. Tassone De Antef. vers. 4. obs. 3. num. 25.

(**) V. Cronologia. Prag. t. 1. e Parrino Teatr. de' Vicerè.

pontefice Marcello a' 30 aprile del 1555 (1), per l'elezione da farsi del nuovo papa fu a noi tolto il cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma lasciando il suo luogotenente D. Bernardino di Mendozza, che non più di sei mesi governò il regno (2).

Ma ciò che fra noi pose in isconvolgimento e disordini il regno, fu che l'elezione del nuovo pontefice cadde in persona del cardinal Giovan-Pietro Carrafa che Paolo IV chiamossi. Costui essendo nemico degli Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' imperador Carlo che gli avea attraversata nel conclave l'elezione (3), portò nel regno quella guerra che saremo ora a narrare.

CAPO I.

Guerra mossa dal Pontefice Paolo IV al re Filippo per togliergli il regno. Sua origine, pretesto ed inutile successo.

La guerra che Paolo IV mosse nel regno di Napoli, ancorchè avesse molti scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da Alessandro d'Andrea napoletano, siccome colui che vi fu presente, avendovi militato sotto il maestro di campo Mardones, che, ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato; tanto maggiormente, che il presidente Tuano descrivendola ancor egli nelle sue Istorie (4), seguitò pure questo medesimo scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri che qui brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Carrafa figliuolo del conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studi delle lettere, e sopra ogni altro della teologia e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso cardinal Oliviero Carrafa, che in Roma gli diè ricovero nella sua propria casa, non essendo allora che un semplice canonico della cattedrale di Napoli (5). Per la resignazione che trovavasi aver fatta il cardinal Oliviero del vescovado di Chieti, fu da Giulio II nel 1505 ne' primi tempi del suo pontificato creato

(1) Thuan. Hist. l. 15. Fra-Paolo l. 5. nu. 13. 14. Pallavic. l. 13. c. 11.

(2) Parrino Teatr. de' Vicerè.

(3) Fra-Paolo l. 5. nu. 15. Pallavic. l. 23. c. 11.

(4) Thuan. l. 15.

(5) Chiocc. de Arch. Neap. A. 1549. p. 323.

vescovo di quella città; e per la perizia di molte lingue che professava, della latina, greca ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X, che lo mandò nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro. Ferdinan- il Cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella sua corte, ascrivendolo al suo real Consiglio, e lo creò vicario del suo cappellan maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V suo nipote, il quale l'offerì anche l'arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita che quello di Chieti (1). Ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII, allora pontefice, il vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in monte Pincio, ove menò vita molto austera da solitario. Ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella città, andò in Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati Gaetano Tiene vicentino, Bonifacio del Colle alessandrino, e Paolo Consigliere romano, istituì la religione de'Cherici regolari, i quali dal nome della sua chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) Teatini, il cui istituto essendo da poi da Clemente VII approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità e probità della sua vita e costumi: tanto che Paolo III in quella celebre promozione di nove cardinali che fece a'22 decembre 1536, lo creò cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità arcivescovile (*).

Durante il ponteficato di Paolo III, fu da costui avuto in somma stima per la severità de'suoi costumi ed austerità di vita che professava, mostrando gran zelo per la sede apostolica, e fu terribile persecutore degli eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie regioni d'Europa. Egli fu autore a Paolo III d'innalzare il tribunale dell'Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo ponteficato accrebbe cotanto (**), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel tribunale non pure agli stranieri, ma alla stessa Italia ed a Roma medesima; tanto che lui morto, i Romani la prima cosa che fecero, bruciarono il tribunale e le carceri, e a quanti prigioni ivi erano diedero libertà. Quindi avvenne che presso noi i Teatini si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro che Inquisizione, e soventi essi erano che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e procuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo cardinale dimorava in Roma presso Paolo III, fu scoverto che egli, non meno che il pontefice, era quanto avverso a Cesare ed alla nazione spagnuola, altrettanto affezionato del re di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio che portava il cardinale alla nazione spagnuola era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti dei Carrafeschi nell'invasione di Lautrec seguitato il partito franzese, ne furono alcuni, quietato il regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo che ne'tumulti del 1547, insorti per l'occasione già detta dell'Inquisizione, egli avesse procurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo aiuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de'suoi parenti) di persuadere al pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa (1). Ciò che non mancò il duca d'Alba di rinfacciarglielo, essendo papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua Istoria dal Summonte (2). Per la qual cosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell'inclinazione del cardinale verso i Francesi, e dell'avversione agli Spagnuoli fecion sì che Cesare lo cassasse

(1) Thuan. Hist. l. 15. Pallavic. l. 13. c. 14.

(*) Giorn. del Rosso an. 1536. Chiocc. loc. cit. Vid. Pallavic. l. 13. c. 14. Spondan. an. 1555. Fleury Hist. Eccl. l. 151. n. 9.

(**) Thuan. l. 22. Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severe admodum exercuit. Huic ut praeesset, Michaelem Gislerium Alexandrinum nuper a se in Cardinalium Collegium cooptatum, summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: et in hoc Tribunali non haereseos solum, sed aliquot etiam crimina, quae aliquorum Judicium sententiis definiri solebant, agitari voluit.

(1) Fra-Paolo l. 3. n. 5. Chiocc. de Arch. Neap. p. 331.

(2) Summ. t. 4. p. 273.

dal numero de'suoi consiglieri. Ed oltre a ciò avendo l'istesso pontefice Paolo III a preghiere del cardinale conceduto il Priorato Gerosolimitano di Napoli a Carlo Carrafa suo nipote, gli fu dal Toledo, allora vicerè, proibito poterne prendere il possesso (1).

Ma essendo nell'anno 1549, per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la chiesa di Napoli, Paolo III tosto la concedè al cardinale, il quale avendosi fatte spedir le bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso. Il vicerè Toledo negò alle bolle *l'exequatur regium*, e non volle mai permettere che se gli fosse dato; ed essendosene pochi giorni da poi morto il pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo agli 8 febbraio del nuovo anno 1550 Giulio III, questi scrisse una ben calda e pressante lettera all'imperador Carlo V, pregandolo a non far differire più la possessione al cardinal Carrafa della chiesa di Napoli. Esagera fra l'altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello (*), che fu tutta calunnia ed impostura ciò che di lui s' era falsamente divolgato d'aver pensato *in proximo Neapolitano tumultu illud tuum Regnum nostro praedecessori tradere*: *nec vero nos* (e' testifica) *quid tale de hoc viro audivimus*, ec. *Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset*. Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un nunzio a trattar di questo affare.

L' imperadore, che col nuovo pontefice non avea quell' inimicizia che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare non meno in Roma, che in Ispagna ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue bolle l' *exequatur regium*, e venne ordine da Cesare che se gli fosse dato il possesso.

Ma il cardinale conoscendo che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prenderne possesso il vescovo Amicleo che fece suo procuratore, il quale lo prese a'2 luglio del 1551, e lo creò anche suo vicario. Resse in questa maniera la chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo vicario di contrastargli spesso, e muovergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato ed inquieto (1).

Essendo a Giulio III succeduto Marcello II che poco tempo tenne quella sede, costui morto, venne il Carrafa a' 13 maggio del 1555 assunto al ponteficato col nome di Paolo IV. Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de'costumi la cangiasse tosto in superbia ed alterigia; e dimandato, come restava d' esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose: *Come conviene ad un gran Principe* (2). Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell'elezione; onde il re Filippo reputò far trattenere il cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza ed accortezza procurasse o di raddolcire l' animo del nuovo papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti farlo avvertito di ciò che si meditava, per prevenirsi in caso d'insulto alla difesa.

Ma non passò molto tempo che si scovrì l'animo del nuovo pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico re di Francia per l'impresa del regno. Di che avvisato il re Filippo opportunamente mandò al governo di Napoli D. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, che allora essendo governador di Milano, avea il comando supremo delle armi spagnuole in Italia: quel famoso capitano che per le tante famose geste si rese glorioso non meno in Germania ed Italia, che in Fiandra ed in Portogallo (*).

Il duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di vicerè nella fine di quest'anno 1555, si pose ad osservare più da presso gli andamenti del pontefice, il quale non meno per ringrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all'impresa che meditava sopra il regno di Napoli, avea, con pretesto che teneva pratiche segrete con

(1) Aless. Andrea Ragion. 1. Summont. t. 4. p. 269. Chiocc. loc. cit. p. 330. Vid. Pallavic. l. 13. c. 11. 14.

(*) Chiocc. de Archiep. Neap. loc. cit. p. 331. Vid. Pallav. Ist. del Conc. di Trento l. 13. c. 11.

(1) Vid. Chiocc. loc. cit.

(2) Thuan. lib. 15. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 15. Panvin. in Paul. IV.

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Parrino Teat. de' Vicerè.

gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Carrafa conte di Montorio suo nipote, con titolo di duca di Palliano; e ciò quasi nel medesimo tempo che avea investito Antonio Carrafa, altro suo nipote, del contado di Bagno, e datogli titolo di marchese di Montebello; ed a Carlo Carrafa, altro suo nipote, di cavaliere Gerosolimitano creatolo cardinale. Abbassava tutti coloro che erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del regno e' malcontenti del re, che si ricovrarono da lui in Roma, siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis maestro delle Poste, privandolo di quell'ufficio che i re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma; ed oltre a ciò fece carcerare Garcilasso della Vega ambasciadore di Filippo, come re d'Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici e servidori del re, e de'suoi ministri ch'erano in Roma (1).

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio e maltalento contro il re e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava che l'avrebbe privato del regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV, secondo ciò che ne scrisse anche Bacone di Verulamio (2), un uomo superbo ed imperioso, e di natura aspro e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il re e l'imperadore in presenza d'ogni sorta di persona; e ritrovandosi alcuno cardinale spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico concistoro fece fare istanza dal suo procurator fiscale, e da Silvestro Aldobrandino avvocato concistoriale, dimandando doversi il regno dichiarar devoluto alla santa sede: alla quale istanza egli rispose che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (3). Ciò che il duca d'Alba, come d'un temerario attentato, non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (1) che gli scrisse dicendo: *Ha permettido V. S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede hà hecho en Concistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y domanda: que al Rey mi Senor fuesse quitado el Reyno, accettando y consentiendo a quello V. S. con desir, proveheria a su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

Il presidente Tuano (2) ed il Soave rapportano che la cagione onde si mosse il papa a dichiarar devoluto il regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di maestà lesa, per aver favoriti e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di lui ribelli. Ma il pretesto che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il re Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del papa in persona del cardinal Carrafa, avea scritta una lettera a'25 giugno 1555 al suo ambasciadore in Roma, nella quale gl'incaricava di dover trattare col papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati settemila l'anno pretesi dalla sede apostolica, poichè nel concordato fatto tra Clemente VII coll'imperador Carlo V suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che facendo l'imperadore restituire alla sede apostolica dalli Veneziani e dal duca di Ferrara alcune città e terre che tenevano occupate, delle quali la sede apostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati settemila l'anno, ma solo consignare alla Camera apostolica ogni anno una *chinea* bianca in segno di ricognizione; e giacchè l'imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da'Veneziani e dal duca di Ferrara quelle città e terre ch'erano della sede apostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo: incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo papa, e durando la sede vacante, facesse deposito del censo di quell'anno,

(1) Adriani l. 14. Thuan. Hist. 17. Fra-Paolo l. 5. n. 26. 27. Pallavic. l. 13. c. 12. 14. 16. 17.

(2) Baco Hist. vitae et mortis: Altos gerens spiritus et imperiosus. Aless. Andrea Rag. 1.

(3) Thuan. lib. 17. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 26. Pallavic. l. 13. c. 17. Aless. Andrea Ragion. 1.

(1) *Si legge questa lettera presso il Summonte t. 4. l. 10. c. 1.*

(2) Thuan. l. 17. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 26. Pallav l. 13. c. 17. Vid. Raynald. an. 1556. n. 5.

giacchè s'accostava il tempo del pagamento, con protesto di doversegli restituire, per non essere tenuto (*).

Qualunque altro de'cardinali che fosse stato eletto papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole: ma a Paolo IV questa pretensione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel che intendeva di fare. Poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII, ma quelli non essendosi contro il suo volere pagati, fece far la riferita istanza dal suo fiscale, per dichiararsi Filippo perciò decaduto dal regno; e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556, colla quale dichiarò il regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa bolla (1). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; poichè, come vedremo, il duca d'Alba strinse colle armi sì bene il papa, ch'ebbe a gran favore colla mediazione de'Veneziani, di deporre la sua boria e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (2) rapporta che quella non fu pubblicata per consiglio di Bartolommeo Camerario, il quale, come si è detto, esule dal regno, dimorava allora in Roma protetto dal papa (3).

Ma da alcune lettere intercette si scoverse onde veniva tanta boria e fasto del papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità ed alla svelata contro il re e contro il regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato e la lega ch'egli per mezzo de'cardinali di Tournon e di Lorena avea fatto col re di Francia d'assaltare il regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il papa per mezzo del re Errico e del principe avesse anche fatta lega col Turco (4), affinchè assaltando costui, o almeno travagliando il regno per via di mare, se gli rendesse più facile l'impresa e la conquista per terra. Fu fama ancora che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti avesse concertato col re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del cardinale e del duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del regno, secondo le capitolazioni che si diranno; e l'investitura, fosse come per dote della medesima. E si credette allora che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere, e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15 dicembre del 1555, rapportati dal Summonte (*), furono infra gli altri questi.

Che il re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di papa Paolo IV contra qualsivoglia persona che lo volesse offendere; e quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del cardinal Carrafa, del conte di Montorio e D. Antonio Carrafa suoi nipoti e loro discendenti; e rimunerasse e ricompensassegli de' titoli e beni che potessero perdere, per conto di questa lega, nel regno, dando loro altri titoli e beni in Italia, o in Francia convenienti alla loro nobiltà ed alla real sua magnanimità.

Che il re facesse passar in Italia 10 a 12 mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500 lanze franzesi e 500 cavalli leggieri.

All'incontro, che il papa desse, dello Stato della Chiesa o di altri, 6 mila fanti più o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co'lor capitani e generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie e munizioni, ed altre comodità che aver si potranno nello stato della Chiesa, all'esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel regno, o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il regno di Napoli e di Sicilia, il papa abbia da investire uno de'Serenissimi figliuoli di S. M. Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando e

(*) *Questa lettera si legge presso il Chiocc. MS. Giurisd. l. 1. in fin.*

(1) *La sentenza suddetta parimente è rapportata dal Chiocc. loc. cit.*

(2) Aless. Andrea della Guerra di Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV Rag. 1.

(3) Vid. Pallav. Istor. del Conc. di Trento l. 14. c. 1.

(4) Aless. Andrea Ragion. 1. Vid. Thuan. Hist. l. 6. Sardi Istor. Murat. an. 1557.

(*) Summ. part. 4. l. 10. c. 1. pag. 278. Vid. Thuan. Hist. l. 16. Pallavic. l. 13. c. 1. Fra-Paolo l. 5. num. 18.

quante volte ne sarà richiesto dal re Errico riserbandosi la città di Benevento e suo territorio e giurisdizione; e con condizione che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare e stendere di qua dell'Appennino, infino a S. Germano *inclusive*, ed al Garigliano e di là dell'Appennino sino al fiume di Pescara; talmente che tutta quella terra ch'è di dentro a' predetti confini della provincia d'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra provincia sino a Pescara, e nella provincia di Terra di Lavoro sino a S. Germano *inclusive*, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere e sia della giurisdizione della Chiesa; ed i confini del regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne'quali confini è compresa la città, fortezza e porto di Gaeta, la quale sia della Chiesa, come l'altre terre e luoghi contenuti fra'sopradetti termini.

Che s'accresca il censo a 20 mila ducati d'oro di Camera, oltre alla solita chinea.

Che la sede apostolica abbia nel regno uno Stato libero di rendita circa scudi 25 mila d'oro, ed in luogo conveniente da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all'illustrissimo signor conte di Montorio uno Stato similmente con condizione libera *et pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25 mila scudi d'entrata, e sia suo e de' suoi eredi, quali e quanti ne vorrà lasciare ed istituire, maschi o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo e venderlo come meglio gli piacerà; e morendo *ab intestato*, s'intenda che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al signor D. Antonio Carrafa si dia un altro Stato simile, o almeno di 15 mila scudi d'entrata.

Che il re debba mandare questo suo figliuolo, per investirlo del regno quanto prima si potrà, ad abitare ed allevarsi in alcuno de' predetti regni, i quali abbiano da esser governati ed amministrati a suo nome. Il consiglio, quanto all'amministrazione e governo dello Stato, debba comporsi di consiglieri fedeli e devoti del papa e della S. Sede, e sieno eletti e deputati di comune consenso, finchè il predetto re pervenga nell'età che da se stesso possa reggere e governare detti regni: gli altri governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi ed eleggersi dal re Cristianissimo: e li capitani generali dell'esercito debbano essere benevoli e devoti del papa e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che il Serenissimo principe da investirsi, suoi eredi e successori non possano essere eletti o nominati re o imperadori dei Romani o re di Germania o di Francia, o signori di Lombardia o di Toscana.

Che finattanto che colui il quale dee essere investito, non giunga a questi regni, siano quelli governati ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del papa e del re, da uno o da più, de' quali l'uno e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto principe; e quegli nel quale saranno convenuti, o prete o secolare, sia vicereggente, come legato o come governadore di Sua Santità e del re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno ed all'altro di bene e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso Serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi, di tal età che possa prestare giuramento ed omaggio al papa ed alla santa sede, debba il re come padre e tutore per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti che per altri re si sono prestati a'pontefici passati ed alla sede apostolica, spezialmente a papa Giulio III, alla quale forma s'aggiunga e si muti tutto quello che per li presenti articoli si trova aggiunto e mutato.

Che in ricognizione di questa prima investitura che dovrà ricevere, debba edificare nella chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori cappelle; e quando esso re sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al papa e suo successore.

In fine che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal regno di Sicilia *ultra Pharum* 10 mila tomoli di grani, ogni qual volta che la città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra gravezza.

Queste capitolazioni, così ben ideate dal papa, lo facevano parlar con tanta fidanza e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa; ciò che maggiormente insospettì il duca d'Alba. Poichè alla

scoperta il cardinal Carrafa col duca suo fratello erano tutto intesi a fortificar Palliano, e vi aveano condotto Pietro Strozzi capitano del re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivano a Napoli novelle delle commissioni date fuori dal papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, capitano sperimentato di que'tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille e dugento fanti guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal re di Francia in aiuto. Si travagliava anche in Roma in far bastioni, e facevano fare a molte altre piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni (*).

Il duca d'Alba seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine da ben esperto capitano di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi e con lettere scritte al duca di Palliano lamentarsi del papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del cardinal Carrafa per Francia, per sollecitare quel re all'impresa (1).

Allora questo valoroso e savio capitano non volendo aspettare che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio a re Filippo in Ispagna dell'imminente guerra che il papa per occupargli il regno preparava, unì, come potè meglio 12 mila fanti, 300 uomini d'armi e 1500 cavalli leggieri, con dodici pezzi di artiglieria, e si mosse nel primo del mese di settembre di quest'anno 1556 verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano occupò Pontecorvo (2). Prima di passare avanti volle tentar di nuovo l'animo del pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (3) drizzate a lui ed al collegio de'cardinali, dove offerendogli pace altamente si protestava che tutto il danno che ne riceverebbe la cristianità, s' imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il papa tutto alieno dalla concordia, fidato a'trattati con Francia, più altiero che mai, disprezzò le lettere; onde il duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre terre di que'contorni. Il papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel castello S. Angelo Pirro Loffredo (1): e se il collegio de'cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire (2). Ed il duca intanto seguitando il suo cammino, s'impadronì dell'importante città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le terre dei Colonnesi sino a Marino, e minacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle porte di Roma (3).

Questo capitano ci lasciò un gran documento ed illustre esempio come debba guerreggiarsi col pontefice romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli uffici passati prima col pontefice, occupando le città e terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare che si facessero questi acquisti per spogliare la Chiesa, facea dipignere nelle porte de'luoghi che andava di mano in mano occupando, le armi del sacro collegio, con protestazione di tenergli in suo nome e del papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno ed agli altri luoghi che s'erano resi: sebbene, come dice Alessandro d'Andrea (*), non mancò chi dubitasse non questa fosse un'arte con la quale procurasse il duca d'indurre a sospetto ed a discordia il collegio col papa.

Dall'altro canto il re Filippo al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta; e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de'più insigni giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni università di Spagna e d'Europa, per render la conquista più plausibile; così in questo fatto con Paolo IV ricercò consulta da'teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un pontefice che in molte occasioni, ed es-

(*) Aless. Andrea Ragion. 1. Vid. Pallavic. l. 13. c. 17. 18. 19. 20.

(1) Andrea Ragion. 1. Thuan. l. 17. Hist. Pallav. loc. cit.

(2) Alessandro Andrea Rag. 1.

(3) *Queste lettere si leggono impresse dal Summonte t. 4. pag.* 270. 275. Aless. Andrea Rag. 1. Pallavic. l. 13. c. 18. 19.

(1) Pall. l. 13. c. 19. Fra-Paolo l. 5. n. 27. Thuan. Hist. l. 17. Aless. Andrea Ragion. 1.

(2) Summ. t. 4. l. 10. pag. 277.

(3) Aless. Andrea Rag. 1. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Pallavic. l. 13. c. 20. Fra-Paolo l. 5. n. 27.

(*) Aless. Andrea Rag. 1. Pallavic. l. 13. c. 20.

sendo cardinale, ed ora essendo papa, erasi mostrato suo nemico e dell'imperador Carlo suo padre, e che s'era scoverto aver fatta lega col re di Francia per assaltare il regno di Napoli. Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e che con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col re di Francia veniva ora per opera d'un papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra'principi cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa che per mezzo del cardinal Carrafa avendo promesso al re franzese che nella nuova promozione farebbe tal numero di cardinali parziali della Francia e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel re risoluto movergli guerra, con tutto che i principi del suo sangue e tutti i Grandi della corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento: considerava che appena avendo cominciato a regnare, nel primo anno del suo regno la sua disavventura portava di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti capi.

Se poteva il re ordinare che nessuno naturale de'suoi regni andasse o stasse in Roma, ancorchè fossero cardinali: che tutti i prelati venissero a far residenza nelle loro chiese; e li cherici che tenevano beneficii venissero a servire nelle proprie chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire che durante la guerra che si faceva col papa, nè per cambio nè per altro modo, o direttamente o indirettamente, andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di S. M. un concilio nazionale per la riforma e rimedio delle cose ecclesiastiche, e qual forma e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato nel quale restò il concilio di Trento, e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto concilio, e l'emendazione nel capo e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal papa, si potria resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, li prelati de' suoi Stati a tenerlo; e quali diligenze s' avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li prelati d' altri regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV canonicamente eletto papa, ma intruso di fatto in quella sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità; e qual modo e diligenza potria usare S. M. in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese ed inconvenienti che a' sudditi e naturali de' suoi regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla corte di Roma per liti e negozi, si potesse dimandare che il papa nominasse un legato in detti regni, che spedisse in quelli i negozi gratis, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma; e non l'essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficii, prebende e dignità, ed essendo a tutti notorio che poteva il re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarii, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini ed eccessi che a questa materia della provvisione de' beneficii sono annessi e dipendenti.

Se gli spogli e i frutti che il papa si piglia ne' suoi regni, particolarmente delle chiese vacanti, sia giusto che se gli pigli; e se il re debba permetterlo, e che debba far in questo, poichè negli altri regni s' intende che se n'astenga, ed in quelli di S. M. s' è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare e pretendere che il nunzio apostolico che è ne' suoi regni, spedisse gratis i negozi e non in altro modo; e che si potria o dovria fare in questo.

Furono al re Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente teologo di Spagna date le congrue ed affermative risposte (*); onde reso perciò più animoso, scrisse al duca d' Alba che proseguisse egli con vigore l' impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il papa a dovere, perchè egli dall' altra parte non avrebbe mancato (se non s' emendava) ne' suoi regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

(*) *Le risposte fatte dal detto teologo colla data di Valladolid de' 15 novembre 1555, sono rapportate dal Chiocc. t. 18. c. 4. MS. Giur. in fine.*

Il duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556 fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla città, credeva d'aver ridotto per questa via il pontefice a quietarsi, e non maggiormente innasprir la guerra. Ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro D. Ferrante Loffredo marchese di Trivico, che governava quella provincia, a cui il vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese e saccheggiò Maltignano (1).

Il papa sollecitava il re di Francia che mandasse la gente promessa, e gridava contra il duca d'Alba maledicendo ed anatematizzando. Il duca all'incontro, mentre il papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il conte Baldassarre Rangone con 150 de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano ed Ardea (2). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi rese, si pose ad abbatter la rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal vicerè, e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il cardinal Carrafa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del cardinal di S. Giacomo zio del duca vicerè fece proporre un abboccamento affine di conchiudere qualche trattato di pace. S'abboccarono in effetto il duca ed il cardinal Carrafa nell'Isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (3). A ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto. Il cardinale voleva guadagnar tempo perchè avea avuta notizia che il re di Francia avea già spedito il duca di Guisa con 12 mila fanti, 400 uomini d'arme e 700 cavalli leggieri, con un gran numero di cavalieri in aiuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il vicerè dall'altra parte accertatosi della venuta de' Franzesi, desiderava che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarii non potevano le galee condurgli, ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti che bisognavano per opporsi al duca di Guisa.

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del conte di Popoli, che creò suo luogotenente, tornò il duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante. Fece in prima ragunare il general parlamento de' baroni e delle terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni che occorrevano, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del re, e d'altri 25 mila per sè medesimo (1). Con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarii per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a 30 mila fanti italiani, 10 mila tedeschi e tre mila spagnuoli, oltre alla cavalleria del regno, che accrebbe fino al numero di 1500 (2). Fece in oltre tutte le provvisioni che bisognavano, così per lo sostentamento d'un esercito così grande, come per la difesa delle piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà e vigilanza del marchese di Trivico.

Ma quello in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fu di provvedere che il papa dall'istesso regno non ricavasse profitto, ed all'incontro che il re de' beni degli ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del regno contro un ingiusto invasore. Perciò egli avendo a' 15 del mese di gennaio del nuovo anno 1557 ragunato appresso di sè il Consiglio Collaterale, spedì in suo nome e del Collaterale una lettera regia diretta al tribunale della Regia Camera, dicendogli che conveniva al servigio di Sua Maestà che si sequestrasse-

(1) Aless. Andr. Rag. 1.
(2) Aless. Andr. Rag. 1. Thuan. l. 17 Pallavic. l. 13. c. 20.
(3) Aless. Andr. Rag. 1. Thuan. Hist. lib. 17.

(1) Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. n. 25.
(2) Aless. Andr. Rag. 2.

ro li frutti ed entrate d'alcuni arcivescovadi, vescovadi, badie, ed altri beneficii del regno e d'alcuni prelati, e che si dovessero esigere in nome della Regia Camera; perciò gli comandava che spedisse ordini al tesoriero generale ed a tutti i percettori delle provincie del regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d'essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti arcivescovadi, vescovadi, badie e beneficii che s'aveano da sequestrare, e delli prelati e persone ecclesiastiche da cui si possedevano. E poichè il papa, con nuova disciplina ecclesiastica, vacando l'arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al ponteficato, non volle dargli successore, ma diceva che quella chiesa voleva esso governarla ancora da arcivescovo, ancorchè fosse papa; ed avendovi mandato un suo vicario, si pigliava tutte l'entrate della chiesa suddetta (1), perciò furono anche sequestrate l'entrate dell'arcivescovado di Napoli (2).

Parimente in nome suo e del Collaterale a'21 gennaio del medesimo anno mandò un'altra lettera regia a tutti i governadori delle provincie del regno, dicendo loro aver inteso che il papa avea imposto in questo regno due decime, e che quelle si procuravano esigere senza il suo beneplacito e regio *exequatur*: perciò lor comandava che dovessero ordinare alli capitani ed ufficiali delle loro provincie che dovessero far ordine a tutte le chiese, monasteri, arcivescovi, vescovi, ed altre persone ecclesiastiche beneficiate, sotto pena della temporalità, che non dovessero pagare dette decime agli esattori di quelle, nè per altra via girare e far pagare in Roma quantità alcuna di denari sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa senza espressa licenza del vicerè (3).

Scrisse ancora in detto nome a' 22 febbraio del medesimo anno a Cristofaro Grimaldo commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio o conservazione di questo regno di sapere tutto l'oro ed argento ch'era nel regno, delle chiese di qualsisia dignità, badie e monasteri: perciò gli ordinava che dovesse far nota ed inventario per mano di pubblico notaro di tutto l'oro ed argento ch'era nelle chiese, monasteri e badie, notando pezzo per pezzo la qualità ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi prelati e detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli e conservargli all'ordine di esso vicerè, ed esibirgli sempre che comanderà per servizio del re e per la difensione e conservazione del regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro ed argento, affinchè non siano occupati, e che gliene dia subito avviso dell'eseguito (*).

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più sentendosi maggiori, stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il regno, fu d'uopo al vicerè in suo nome e del Collaterale scrivere al primo di marzo di questo istesso anno a tutti i governadori delle provincie del regno, dicendo loro che per gli andamenti e grandi apparati di guerra che ha fatti e faceva il papa con leghe d'altri principi con aver anco invocata l'armata turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo regno, bisognava per difesa e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo ed a piedi, per rinforzare e mantenere l'esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del regno, ed anco provvedere le terre di marina per difensione contro detta armata del Turco: il che tutto risultando a maggior servigio del re, alla conservazione e beneficio universale del regno, per le spese grandi che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari assai; e poichè li baroni e' popoli di questo regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti che faceano, e dell'ultimo donativo che il regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato che gli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, monasteri ed abati del regno dovessero prestare alla regia corte delli frutti ed entrate loro del terzo di Pasqua delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo; ed in caso che detti prelati, monasteri ed abati ricercati da essi in nome del vicerè graziosamente non volessero fare

(1) Vid. Chiocc. de Arch. Neap. p. 332 et seqq.
(2) Chiocc. MS. Giur. t. 18. c. 4.
(3) Chiocc. loc. cit.

(*) Chiocc. loc. cit.

detto prestito, detti governadori di provincie subito l'abbiano da esigere da dette loro entrate e frutti per la rata, conforme alle dette note (*).

Pochi giorni da poi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì commessione in suo nome e del Collaterale a' 4 del detto mese di marzo a diversi commessarii che andassero con ogni prestezza e diligenza ad eseguire quanto era stato per prima commesso alli governadori delle provincie, a costringere li detentori dell'oro ed argento delle chiese e monasteri del regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli per conservarli nell'arcivescovado di quella città, in nome delli padroni d'essi, ad ordine del detto vicerè; ed anco a costringere li debitori degli arcivescovadi, vescovadi, badie e beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa commessione essendo generale, veniva eseguita anche per li calici e patene, perciò a' 9 del detto mese spedì lettera a'governadori delle provincie, che debbano eseguire il suo ordine degli ori ed argenti, riserbandone li calici e patene; e quelli che avranno pigliati e fatti consignare alli precettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro ed argento in Napoli molto strepitoso, a'18 marzo ordinò a tutte le regie Audienze, che d'allora innanzi non pigliassero più oro ed argento dalle chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il peso in potere delle persone ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò che per le occorrenze della guerra presente si pigliasse tutto il metallo delle campane delle chiese e monasteri di Benevento, per fonderlo, e tutti i pezzi di artiglieria di bronzo e falconetti ch'erano in detta città; come dal convento de'Frati di S. Lorenzo, di Benevento, si pigliasse tutto il metallo delle campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra (1).

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, agli 11 aprile di quest'anno 1557 partì il duca da Napoli per la volta d'Apruzzo per opporsi a'Franzesi (1), lasciando per luogotenente generale D. Federico di Toledo suo figliuolo, il quale fino al ritorno che fece nel mese di settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col papa, governò Napoli ed il regno.

Dall'altra parte il cardinal Carrafa partì da Roma per Lombardia per abboccarsi in Reggio co'duchi di Ferrara e di Guisa, e consultare del modo e del luogo dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varii: chi consultava l'espugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l'impresa del regno. Ma protestandosi il cardinale che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall'invasione del regno di Napoli, non sarebbe approvata dal papa suo zio; il duca di Guisa che avea commessione del suo re di far la volontà del pontefice, provveduto dal duca di Ferrara suo suocero d'alcuni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto (*).

Intanto, essendo spirata la tregua tra il pontefice ed il vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra non meno nell'Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con semila fanti tra Italiani e Guasconi, 600 cavalli leggieri e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la rocca col bastione innalzatovi dal vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l'altre circostanti terre. Nettuno fu abbandonato dagli Spagnuoli; e se gli Ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, secondato da'terrazzani ben affezionati de'Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l'impresa (**).

Ma dalla banda del Tronto meditava il duca di Guisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli per aspettare l'artiglieria che dovea venire da lontano, della qual tardanza si doleva molto col marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel regno 1500 pedoni,

(*) Chiocc. loc. cit.
(1) Chiocc. MS. Giur. t. 16. et t. 18. c. 4.

(1) Ales. Andr. Rag. 2.
(*) Aless. Andr. Rag. 2. Pallavic. l. 14. c. 1.
(**) Aless. Andr. Rag. 2.

ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato marchese e da Giovan-Antonio Tiraldo, che saccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del marchese di Trivico, poscia il conte di Santa Fiore speditovi dal vicerè. Fu dal duca di Guisa incessantemente la piazza battuta, ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa; e mancando a' Franzesi il bisognevole per replicar gli assalti, il duca lamentandosi col marchese di Montebello del cardinal suo fratello, che avea posto al ballo il suo re, e poi mancava alle promesse, avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il marchese partì dal campo senza nemmeno licenziarsi (1). Accorse tosto per riparare a questi disordini il duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva che si fosse in qualche parte adempito all'obbligazione del papa. Ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro che aveano consigliato il loro re a collegarsi con preti, i quali non s'intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del cardinal Carrafa, ch'era andato ad empire di vane speranze l'animo del re, aiutando, come suol dirsi, i cani alla salita (2).

Intanto il duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20 mila fanti e dumila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendò 12 miglia lontano dalla piazza. Alla fama della venuta di questo capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al duca di Guisa che sciogliesse l'assedio; onde dopo il travaglio di 22 giorni, verso la metà di maggio fu quello sciolto, ritirandosi il duca ad Ascoli seguitato dal vicerè, il quale entrato nelle terre del papa, occupò Angarano e Filignano (3).

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s'avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provvido vicerè mandati in soccorso tremila Tedeschi, de' seimila venuti coll'armata del Doria, prese la torre vicino Palliano, Valmontone e Palestrina, e pose in fine l'assedio alla fortezza di Palliano. Le genti papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a quest' effetto da Roma il marchese di Montebello e Giulio Orsino con 4 mila fanti italiani, 2200 Svizzeri ch'erano stati assoldati dal vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la piazza. Ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal vicerè, si fece incontro al nemico. Da picciole scaramucce si venne infino al fatto d'arme, nel quale rimasero le genti del papa rotte e dissipate, e Giulio Orsino ferito fu fatto prigione (1). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo, ed occupò Segna, senza tralasciare l'assedio di Palliano (2).

Il papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l'inimico avvicinarsi troppo, chiamò il duca di Guisa alla difesa di Roma. Ma il duca d'Alba, lasciate ben munite le frontiere del regno, e qualche numero di soldatesche al marchese di Trivico per guardare que' confini, passò anch'egli nella Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna: e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26 agosto, sotto il comando d'Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura di Roma vicino porta Maggiore, e procurassero d'impadronirsi di quella porta, nel tempo istesso ch'egli con tutto l'esercito sarebbe sopraggiunto per favorire l'impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia che impedì i fanti quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per

(1) Aless. Andr. Rag. 2. Pallavic. l. 14. c. 2.
(2) Thuan. lib. 18. Hist.
(3) Aless. Andr. Rag. 2 et 3.

(1) Aless. Andr. Rag. 2. Thuan. Hist. l. 18. Pallav. l. 14. cap. 3.
(2) Aless. Andr. Rag. 2 et 3.

non esporsi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie franzesi alloggiate nelle circostanti terre (*).

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciarono tutti ad esclamare contro al papa, ed a far sì che si trattasse di accordo, e si procurò la mediazione de'principi vicini a trattarlo. Furono perciò impegnati il duca di Fiorenza e la repubblica di Venezia, i quali portarono i loro uffici al re Filippo II per indurlo alla pace. Il re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a'Franzesi nella giornata di S. Quintino stava ben pago e soddisfatto d'aver contra i medesimi presa vendetta, come principe pio e che malvolentieri sofferiva questa guerra, rispose alla Repubblica veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciocchè s'interponesse per la pace fra il pontefice ed il vicerè, soggiungendole che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'assunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al pontefice in tutto quello che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudizio i suoi interessi, nè quelli de'suoi servidori ed amici. All'incontro il papa vedendo l'esito della guerra poco felice, e che il re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino richiamava il duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio che gli paresse per sè più utile (**): vedendo svanita l'invasione del regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d'acconsentire alla pace: voleva però che si fosse conchiusa con riputazione della sede apostolica, e che in tutti i modi il duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione dicendo che piuttosto voleva veder tutto il mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che si trattava dell'onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudizio, nè rinunziarlo.

Il cardinal di Santa Fiore, veduta l'inclinazion del papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al duca di Fiorenza ed al vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al vicerè le proposizioni fatte dal papa, le quali si riducevano, oltre a venir il duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli all'incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l'ingiurie ricevute (1).

Il duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza ch'è tra il guerreggiar con gli altri principi e con gli papi, co'quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni s'alterò non poco, rispondendo essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Repubblica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il duca alla pace, spedì al medesimo a quest'effetto un suo segretario. Dall'altra parte si mossero da Roma i cardinali Santa Fiore e Vitellozzo Vitelli per trattarla col vicerè (2). Vi si portò ancora il cardinal Carrafa, il quale fu ricevuto dal duca con grande onore nella terra di Cavi, dove dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a'14 settembre fu la pace conchiusa con queste condizioni.

Che il vicerè in nome del re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommessioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni e Frosolone, e tutte le terre occupate della chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie che dall'una parte e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

(*) Aless Andr. Rag. 3. Thuan. Hist. l. 18. Pallavic. l. 14. c. 3. Summ: t. 4. f. 10. c. 1.

(**) Thuan. lib. 18. Hist. Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. lib. 1. t. 4. c. 3.

(1) Thuan. l. 18. Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 3.

(2) Thuan. lib. 18. Hist. Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. cap. 3.

Che si rimettessero d'ambedue le parti tutte le pene e contumacie incorse da qualsivoglia persona o comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia ed il conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella contumacia a libera disposizione del pontefice (1).

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile napoletano confidente delle due parti, il quale dovesse guardarlo con 800 fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito infino a tanto che dal papa e dal re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto (2).

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde partiti i Francesi, si portarono in quella città il duca d'Alba con suo figliuolo, li quali furono dal papa ricevuti con tenerezza, ed assoluti dalle censure nelle quali credeva per i precedenti successi essere incorsi, siccome ad intercessione del duca liberò tutti gli amici e dependenti del re, ed alla duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la rosa d'oro, regalo solito in que'tempi di presentarsi ai principi grandi, la quale con gran pompa e stima fu da quella religiosissima dama ricevuta nel duomo di Napoli (3).

Il duca accompagnato dal cardinal Carrafa e dal duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro che s'erano in questa guerra distinti. Al conte di Popoli fu dato il titolo di duca con provvisione di tremila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato che sarebbe decaduto al fisco per mancanza di successori (4): ad Ascanio della Cornia una provvisione d'annui ducati seimila, sin tanto che ricuperasse i suoi beni statigli occupati dal papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate ecclesiastiche concedute al cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al duca di Palliano la signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna; al che non avendo voluto acconsentire il papa, il duca restò privo dell'uno e dell'altro, perchè nella sede vacante Marcantonio ricuperò lo stato (*).

Il duca d'Alba ritirato in Napoli, fu ricevuto da'Napoletani con tanto applauso e gioia, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciare i Francesi dal Piemonte, per più gravi e premurosi bisogni della monarchia gli fu dal re Filippo comandato che si portasse nella sua corte, per dove partì nella primavera del nuovo anno 1558, lasciando di sè un grandissimo desiderio, poichè era stata poco tempo goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle cure di Marte. Pure in que'pochi anni ci lasciò quattro prammatiche, ed al governo del regno lasciò suo luogotenente l'istesso D. Federico suo figliuolo. Ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il re Filippo, quando chiamò in Ispagna il duca, avea comandato a D. Giovanni Manriquez di Lara, che si trovava suo ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per infino che vi fosse provvisto di nuovo vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato da poi il cardinal della Cueva per luogotenente, che parimente poco più che D. Giovanni vi stette, poichè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV, fu finalmente dal re Filippo, savio discernitore dell'abilità e merito de'soggetti, mandato per vicerè D. Parafan di Ribera duca di Alcalà, quel gran savio ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo e prudente governo più innanzi ragioneremo (1).

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (2) mossa da papa Paolo IV, e come mal finisse con tanto danno del regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio che hanno i papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti danni e mali irreparabili

(1) Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 4.

(2) Thuan. lib. 18. in fin. Pallav. l. 14. c. 4.

(3) Aless. Andr. Rag. 3. Thuan. lib. 18. Pallav. l. 14. c. 4. Summ. t. 4. pag. 287. Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca d'Alba. Vid. Raynal. an. 1557.

(4) Aless. Andr. Rag. 3.

(*) Vid. Pallav. l. 14. c. 5. et 9. Parrino Teatr. de'Vicerè.

(1) Summ. t. 4. l. 10. c. 1. p. 287. Parrino Teat. de' Vicerè.

(2) Bellum injustum *lo chiama Tuano* lib. 17. 18. Hist.

che si cagionano a' popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il regno di Napoli non solo per mantenere questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti in tempo che governò D. Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo luogotenente, furono fatti dalla città due altri donativi, l' uno di ducati 400 mila, l'altro di ducati centomila (1). In oltre dovendosi restituire il prezzo del metallo delle campane prese da Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i prezzi dell'artiglierie e falconetti presi (2).

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi che si sentirono da poi per l'occasion di questa guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l' impressione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come si disse, dal re di Francia collegato col papa ad assalire per mare il regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno ch'essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non perciò il Turco avendo preparato il tutto, ancorchè alquanto si astenesse d' inquietarlo, si rimase poi di farlo. Poichè appena partito il duca d'Alba per la corte, pervenuto a governar il regno D. Giovanni Manriquez, questo infelice ministro, non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a'5 giugno di quest'istesso anno 1558, che vide ne' nostri mari comparir l'armata ottomana numerosa di 120 galee sotto il comando del Bassà Mustafà, la quale dopo aver saccheggiata la città di Reggio in Calabria, entrata sin dentro il golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle città di Massa e di Sorrento, facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, per essere stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor cittadini, che portati in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo de' loro congiunti che rimasero, venduti i loro campi e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a casa il Turco per riaverli (*): disavventura, della quale insino ai dì d'oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi perciò tuttavia povera e di facoltà e d'abitatori.

Ma non passò guari che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del pontefice, e de' suoi nipoti e congiunti, autori di tanti mali; poichè il pontefice prima di morire ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli e violente e di lagrimevoli tragedie (1). Ed appena morto a' 18 agosto del 1559, anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana contra lui e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi ed urgenti, che a' comuni a tutta la cristianità. Andò la città in sedizione: fu troncata la testa alla statua del papa, e strascinata per la città; furono rotte le prigioni pubbliche, fu posto fuoco nel luogo dell'Inquisizione, e abbruciati tutti i processi e scritture che ivi si guardavano; e poco mancò che il convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato (2). Assunto poi al ponteficato Pio IV, furono imprigionati i Carrafeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furono sentenziati a morte. Il cardinal Carlo fu fatto strangolare, il duca di Palliano fu decapitato, e negli altri loro congiunti ed aderenti furono praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor istoria racconta (3).

(1) Vid. Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. num. 25. Parrino Teat. de' Vicerè, nel Duca d'Alba, e in D. Federico di Toledo.

(2) Chiocc. t. 16. et t. 18. MS. Giuris. in fin.

(*) Thuan. lib. 20. Hist. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. pag. 332. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Gio. Manriquez di Lara.

(1) Vid. Thuan. Hist. l. 22. Fra-Paolo l. 5. nu. 36. Adriani l. 15: Pallav. l. 14. c. 7. Vid. Raynal. an. 1559.

(2) Thuan. l. 23. Adriani l. 16. Fra-Paolo l. 5. nu. 45. 46. Pallav. l. 14. c. 9.

(3) Thuan. Hist. l. 26. 28. Vid. Panvin. in Pio IV. Pallav. l. 14. c. 15. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. c. 1.

CAPO II.

Trattato con Cosimo duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal re i Presidii di Toscana, ed investito di duca dello Stato di Siena ceduto gli dal re Filippo. Ducato di Bari e principato di Rossano acquistati pienamente al re, per la morte della regina Bona di Polonia. Morte della regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del re Filippo, che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna.

In questi medesimi tempi il nostro re Filippo in quell'isole adiacenti allo Stato di Siena, per cui era in continue guerre col Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti e fissi presidii, onde Presidii di Toscana furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' politici (1) ponderato che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi presidii e col regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor direzione. Carlo V, come si è veduto, aveasi a sè attribuito, come devoluto all'Imperio (2), lo Stato di Siena, e vi mandava in quella città i suoi governadori spagnuoli a reggerlo, e mentre il vicerè Toledo presedeva al regno, i Sanesi mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell'incendio: spedizione per lui troppo infelice, poichè, come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi governadori la reggeva. Quindi avvenne che molti istituti e costumi i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, città allora assai culta. A similitudine delle accademie di Siena s'introdussero in Napoli l'accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i teatri, e le commedie, allora nuove e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si procuravano non pur le rappresentazioni e le favole, ma i recitanti istessi, per farle così plausibile e degne di ammirazione (3).

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere ed ostinate guerre. Cosimo duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora per far contrappeso alla sua potenza teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandire il suo Stato. Seppe in questi tempi colla sua industria e grande astuzia ingelosire il re Filippo in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia e del pontefice, che l'indusse finalmente con quelli patti che diremo a cedergli Siena. Era egli creditore del re in grossissime somme, parte imprestate a Carlo V suo padre, parte spese per la guerra in tempo che fu ausiliario degli Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato. Gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal re Filippo, finalmente Cosimo vedendosi deluso, finse volersi unire col pontefice e col re di Francia per indurre il re appunto alla cessione di Siena (*). Il presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosimo per ingannar non meno Filippo, che il papa e il re di Francia in questo affare; e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli che il duca Cosimo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato s'indusse a cedergli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il duca; ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le isole adiacenti) rendersi con nuovi presidii vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia. Perciò col permesso dell'imperador suo padre risolvè di concedere ed investire il duca dello Stato di Siena con alcuni patti e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa, allora castellano del castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo procuratore, fu stipulato istromento col detto duca sotto li 3 luglio del 1557,

(1) Nani Hist. Venet.

(2) Thuan. lib. 15 in fine: Ditionem Senensium, jure imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.

(3) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

(*) Thuan. lib. 18. Hist. Pallav. l. 14. c. 2.

dizioni, vi mandò per riceverne Scipione di Somma per reggere la città e 'l ducato (1).

In cotal guisa si stette sino all'anno 1530, quando Sforza, che con l'assenso dell'imperador Carlo era già divenuto duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni ch'egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti, onde l'imperadore divenutone interamente signore, fece nuova investitura de' medesimi alla regina Bona, ristretta però mentr'ella vivea; e nel 1536 la investì anche del castello di Bari con la medesima limitazione di tempo; onde da lei e dal re Sigismondo suo marito furon da poi governati (2).

Rimasta poi vedova la regina Bona per la morte accaduta del re suo marito nell'anno 1548, ancorchè col medesimo avesse procreati quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel regno, chiamato Augusto, e tre femmine; nulladimeno non passarono molti anni che la regina col re suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre. All'incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d'essersi Augusto con suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile e bellissima, risolvette abbandonar il regno ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. Augusto la lasciò andare, onde partita nel 1555 con fioritissima corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venezia, dove da quella Signoria fu ricevuta con real pompa e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del Cieco d'Adria se ne legge ancora una recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (3). Da Venezia su le galee della Repubblica si portò a Bari, dove fu accolta con sommi onori e feste grandissime (4).

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varii baroni Capurso, Noja e Trigiano, terre a Bari vicine, e fortificò il castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte, fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda suo intimo cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita ed in Polonia ed in Bari, le terre suddette, ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello che il ducato di Bari ed il principato di Rossano erano ricaduti per la sua morte al re Filippo II, ne' quali ella perciò lo istituiva erede. Morì nel mese di novembre di quest'anno 1557, e fu sepolta nel duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del re Stefano Battori un superbo tumulo con iscrizione che ancor ivi si vede (1).

Il re Augusto, ricevuto avviso della morte della regina sua madre e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all'imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del re Filippo, e che l'investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a sè devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall'imperador suo zio delle pretensioni del re di Polonia, si contentò che così quelle come le sue si esaminassero avanti dell'imperadore, e secondo quello che a' suoi savi paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da amendue le parti si mandarono in Germania famosi giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al re Filippo II mandar per sè da Napoli Federico Longo, eccellente dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'avvocato fiscale della Regia Camera. Ma questi partito per Vienna, ove risedeva l'imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24 ottobre del 1561 vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella chiesa di S. Severino gli fu data onorevolmente sepoltura (*). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di Tommaso Salernitano dottore non meno rinomato, e presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'imperadore, difese così bene le ragioni del suo re, mostrando l'investitura della regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò

(1) Beatil. loc. cit.

(2) Martin. Cromer. in Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis.

(3) V. Oraz. del Cieco d'Adria.

(4) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

(1) Summ. loc. cit. Parrino Teatro de' Vicerè, nel duca d'Alba.

(*) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

posto a questa lite perpetuo silenzio (1). Il re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del presidente Salernitano, ch'essendo per morte del reggente Francesc' Antonio Villano nel 1570 vacata quella piazza, lo fece reggente di Collaterale, dove presedette sino a' 10 giugno del 1584, anno della sua morte (2).

In cotal maniera tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro regno que' vasti dominii e signorie che sovente rendevano i possessi sospetti a're, e quasi uguali, particolarmente nel regno degli Aragonesi piccioli re, i quali oltre di quello di Napoli non aveano fuori altra signoria. Erano perciò sovente soggetti alle congiure ed all'insidie de' baroni potenti, ed a' continui sospetti che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all'acquisto, e che o con sedizione interna o guerra esterna non loro turbassero il regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati o per morte o per fellonia, estinguevano signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la città principale nel regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre terre che componevano lo Stato, ne facevano più investiture; d'uno che n'era o principe o duca o marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel regno loro, cominciando dall'imperador Carlo V e di Filippo II sino al presente, moltiplicati tanti titoli e baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne a estinguersi il principato di Taranto, il principato di Salerno, il ducato di Bari, il contado di Lecce, il contado di Nola, e tanti altri ducati e contee; e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le città principali nel regio demanio, tutte le terre e castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel regno si moltiplicarono i piccioli baroni, così si procurò d'estinguere i grandi.

II. *Morte della regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del re Filippo, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.*

Intanto al re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro reame, avea la morte dell'imperador Carlo suo padre (accaduta, come si è detto, in quest'anno 1558) apportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il re Filippo), in Germania ed Ispagna, ma in tutti i regni di sì vasta monarchia si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri e con grandi apparati (1). Ma assai maggior dolore sofferì questo principe, quando poco da poi della morte dell'imperadore, a' 17 novembre del medesimo anno vide l'irreparabil perdita della regina Maria d'Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (2). Morte che ruppe tutti i disegni che avea concepiti sopra quel regno; poichè sebbene egli in vita di quella disperando di prole, per tener un piede in quel regno avea trattato di dar Elisabetta sorella di Maria, che dovea succederle nel regno, a Carlo suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (3); o, come narra il Tuano (4), avea procurato con Ferdinando suo zio che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo; e da poi che poca speranza vi fu della vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio: nulladimeno la nuova regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e 'l desiderio degl'Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al trono, assicurò il regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (5). Ed essendo dall' assunzione sua al trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, tra lei ed il papa, il re di Francia vie più gli andava nutrendo e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei ed il re Filippo con dispensazione pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch'era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra

(1) Summ. loc. cit. Parrino loc. cit.
(2) Toppi t. 3. de Orig. Trib. l. 3. c. 1. n. 25.

(1) Vid. Summ. t. 4. l. 10. c. 3.
(2) Thuan. lib. 21. Hist.
(3) Fra-Paolo Hist. Conc. l. 5. n. 39.
(4) Thuan. lib. 20. Hist.
(5) Thuan. lib. 20. Hist. Fra-Paolo loc. cit.

la nuova regina e la corte di Roma (1). Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò, e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace che meditava ridurre ad effetto con Errico II re di Francia, la quale sin da'14 di febbraio del nuovo anno 1459 s'era cominciata a trattare nella città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il duca d'Alba, il principe d'Oranges, il vescovo di Arras (poi cardinal di Granvela) ed il conte di Melito, e per parte del re di Francia il cardinal di Lorena, il contestabile, il maresciallo ed il vescovo d'Orleans, finalmente a'3 aprile del detto anno fu conchiusa e stabilita con due matrimoni, poichè al re Filippo si diede per moglie Isabella primogenita del re Errico, e la sorella al duca di Savoia (2). Pace che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal cardinal della Cueva furono celebrate feste e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il re Errico correndo in giostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel trono fu innalzato Francesco II (3). Ed intanto il re Filippo, partito da' Paesi Bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (4), ed ivi chiudendosi non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la monarchia.

CAPO III.

Del governo di D. Parafan di Rivera duca d'Alcalà, e de' segnalati avvenimenti e delle contese ch'ebbe con gli ecclesiastici ne' dodici anni del suo viceregnato, ed in prima intorno all' accettazione del concilio di Trento.

Il re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova regina Isabella, poco da poi fece anche solennemente giurare da'popoli di Castiglia per principe di Spagna e suo successore nella corona D. Carlo suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da'popoli del reame di Napoli, e degli altri regni della sua monarchia (1). Intanto il cardinal della Cueva luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12 giugno di quest'anno 1559, per invigilare più da presso agli andamenti del pontefice Paolo IV, essendo accaduta a'18 agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l'elezione del successore, e non fu molto lontano che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l'essere Spagnuolo, e parzialissimo di quella corona, fu rifatto in luogo di Paolo il cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che Pio IV nomossi (2). Il cardinal della Cueva pochi anni da poi morì in Roma nel 1562, dove nella chiesa di S. Giacomo della nazion spagnuola si vede il suo tumulo (3).

Ma il re Filippo, che nella scelta de'ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli D. Parafan di Rivera duca d'Alcalà, il quale allora si trovava vicerè in Catalogna; uomo d'incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso e molto pio (4). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto che partì per Roma il cardinale, dove fu ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio ugnale all'aspettazione che s'avea della sua rinomata prudenza e giustizia. Ebbe egli ne'primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno che il suo coraggio per superargli. Si vide il regno in una estrema penuria di grani, ed i cittadini camminar pallidi e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti che si facevano sentire non meno in Napoli, che nelle provincie, particolarmente in Principato e Basilicata, riempivano gli animi non meno d'orrore, che le città e terre di danni e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i divini flagelli piovvero sopra il regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza e pietà diede opportuno e saggio riparo (5).

(1) Fra-Paolo loc. cit.

(2) Thuan. l. 22. Fra-Paolo l. 5. n. 40. Pallavic. l. 14. c. 8. *L'istrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nella sua raccolta, t. 2. p.* 535.

(3) Thuan. l. 22. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 45. Pallavic. l. 14. c. 9.

(4) Thuan. lib. 23. Hist. In ea certam domicilium quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.

(1) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

(2) Thuan. l. 23. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 45. 49. Pallavic. l. 14. c. 9. 10.

(3) Parrin. Teatr. de' Vicerè.

(4) Thuan. lib. 20. Hist.

(5) Summ. t. 4. lib. 10. c. 4. Parrino Teat. de' Vicerè, nel duca d'Alcalà.

Ebbe a ricesta di combattere non meno col fato, che colla perversità degli uomini. Oltre de' Turchi, che nel suo governo più spesso che mai invasero per ciascun lato il regno, arrischiandosi sino a depredare nel borgo di Chiaia, e rendere schiavi i Napoletani istessi; oltre alquanti miscredenti che imbevuti della nuova dottrina di Calvino turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta, gli fecero ancora guerra nel 1563 molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto lor capo un Cosentino chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria (1). Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (2). E' narra che l'audacia di costui crebbe tanto, che fattosi chiamare re Marcone, si usurpò tra' suoi le regie insegne e la regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui depredando i paesi contorni, di latrocini e di prede alimentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; ma ebbe infelice successo. Il duca d'Alcalà vedendo che i soliti rimedi contra tanta moltitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiara preside di quella provincia, che con 600 cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ad interamente disfargli, fu duopo con stratagemmi e pian piano andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del pontefice Pio IV, il quale ordinò che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi e dati in potere de' ministri regii.

Ma nemici quanto più perniziosi alla potestà del suo re, altrettanto cauti ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto difficili e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli ecclesiastici e con li ministri della corte romana, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del re, ed offendere in mille modi le sue più alte e supreme regalie, per l'opportunità che in più capitoli saremo ora a narrare.

(1) Summ. et Parrino loc. cit.
(2) Thuan. lib. 36.

I. *Contese insorte intorno all'accettazione del concilio di Trento nel regno di Napoli.*

Dappoichè sotto il pontefice di Pio IV ebbe compimento il cotanto famoso concilio di Trento, che per tanti anni ora differito, ora sollecitato secondo i varii fini della corte di Roma e de' principi, finalmente con gran sollecitudine e prestezza di quella corte fu terminato a decembre dell'anno 1563, i principi contra ogni loro aspettazione s'avvidero che avea quello sortito forma e compimento tutto contrario a que' disegni onde furono mossi a procurarlo. Poichè quando credevano che intorno alla disciplina si dovesse dar riforma all'ordine ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della corte di Roma, e restringere l'autorità degli ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale in diminuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all'esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il pontificato istesso di Pio IV, il quale, siccome narra il presidente Tuano (1), appena terminato il concilio, nel seguente anno 1564 contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps ed a Marco Sittico cardinali, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' principi troppo più ben radicata e stabilita. Per la qual cosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno, quando si trattò di ricevere ne' loro dominii i decreti del concilio attinenti non già alla dottrina, ma alla disciplina, insorsero tra' regni cattolici nuove difficoltà e contese (2).

In Germania i decreti della Riforma appresso i principi cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'imperadore, il duca di Baviera e gli altri principi cattolici dimandarono l'uso del calice per li laici, e

(1) Thuan. l. 36. p. 737.
(2) Vid. Sponden. an. 1564. Fra-Paolo l. 8. n. 85 et seqq. Pallavic. l. 24. c. 10. 11. 12. Courayer Append. alla Stor. di Fra-Paolo, Discor. intorno all'accettaz. del Conc. di Trento.

che fosse permesso l'ammogliarsi a' sacerdoti (1).

In Francia s'impedì la pubblicazione del concilio, ed il re si scusava col papa, che secondo lo stato nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (2). In fine la dottrina del concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dottrina della Chiesa gallicana; ma i decreti sopra la disciplina, quelli che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del re e dal clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere e pubblicare (3); ed appena i decreti del concilio furono dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminare quelli riguardanti la disciplina, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del re ed alle supreme sue regalie (4). Notarono avere il concilio stabilita l'immunità ecclesiastica secondo le decretali di Bonifacio VIII per interessare i prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come si usarono, per essere il concilio ricevuto; ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani ed inutili (5). Notarono essere stata allargata fuori de' termini l'autorità ecclesiastica, con diminuzione della temporale, dando a' vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i laici; essersi posta mano sopra i re ed imperadori, ed altri principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro dominii il duello. Lo scomunicar ancora i re e' principi sovrani lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia che il re non possa essere scomunicato, nè gli ufficiali regii, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i principi de' loro Stati, e gli altri signori de' feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' principi che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno che fosse concesso a' Mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i parrocchiani con imposizioni di colletta, primizie o decime a sovvenire i vescovi e curati de' proprii beni nell'erezione di nuove parrocchie. In breve, tutto ciò che concerne la nuova disciplina, toltone ciò che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione perciò fu dibattata in Francia la pubblicazione di questo concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze; essebbene essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente nell'anno 1614 e 1615 nel regno di Luigi XIII non pur l'ordine ecclesiastico, ma la nobiltà la richiedesse; nulladimeno essendosi vigorosamente a ciò opposto il terzo stato e l'ordine della plebe, non ebbero l'istanse fattene verun effetto (1). Uscirono in Francia in detto anno 1614 più scritture sopra ciò, fra l'altre una che portava questo titolo: *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliae, libertati Ecclesiae Gallicanae, privilegiis, et immunitatibus Capitulorum, Monasteriorum, et Collegiorum repugnant* (2).

In Ispagna il re Filippo II intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il concilio, ed in quelle due ultime sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' principi (3); ma colla solita desterità spagnuola, adattandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare ed accettare in Ispagna ed in tutti i regni della sua monarchia. Ed essendo stato informato da' suoi ministri che ne' decreti di Riforma vi erano molte cose

(1) Thuan. lib. 36. Hist. Spondan. an. 1564. n. 3. Fra-Paolo l. 8. n. 87. 88. 89. Pallavic. l. 24. c. 12. Vid. Courayer Appendice alla Stor. di Fra-Paolo, nel Discorso intorno all'accett. del Concil. di Trento §. 28. Fleury Hist. Eccl. l. 168. n. 68 et seqq.

(2) Thuan. l. 35. in fin. et l. 36. Spondan. an. 1564. num. 5. Fleury Hist. Eccl. l. 168. n. 58. et seq.

(3) P. de Marca l. 2. De Concor. Sacerd. et Imp. c. 17. n. 6.

(4) Probat. Libert. Gall. c. 14.

(5) Richer. Apolog. pro Jo. Gerson. p. 194.

(1) *Vedi il Continuator di Tuano t. 4. l. 7.* pag. 262.

(2) Vid. Fra Paolo l. 8. n. 86. Pallavic. lib. 24. c. 10. 11. Fleury Hist. Eccl. l. 168. et seqq. Courayer Discor. intorno all'accettaz. del Concil. di Trento § 6 ad 27.

(3) Fra-Paolo l. 8. n. 85. Thuan. l. 36. Hist.

pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de'suoi regni ed alla pubblica utilità de'suoi popoli, deliberò con molta riserba e cautela di congregare innanzi a sè li vescovi ed agenti del clero di Spagna, per trovar modo come quelli doveano eseguirsi e con qual temperamento. Onde non solamente tutto quello che si fece in Ispagna nel ricevere ed eseguire li decreti del concilio in questo nuovo anno 1564 fu per ordine e deliberazione presa nel Regio Consiglio, ma alli sinodi che tennero i vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, in Siviglia ed in Valenza (poichè terminato il concilio in Trento quasi tutti i metropolitani d'Europa cominciarono ed ebbero a gloria il tener anche essi dei concilii, adattando per lo più i loro regolamenti e decreti a quelli del Tridentino), il re per dubbio non si fossero in quelle ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze e regalie, mandava anche suoi presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò che compliva per le sue cose, ed impedire i pregiudizi (*).

In Fiandra il re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564 a Margherita di Parma allora governatrice, alla quale solamente spiegò che i suoi desiderii erano che il concilio di Trento fosse pubblicato e ricevuto in tutt'i suoi Stati. Ma Margherita prevedendo che per li tumulti che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione e recezione di quello avrebbe potuto portare disordini e difficoltà, fece consultare questo punto non meno dai vescovi dello Stato, che da'Consigli e magistrati regii, i quali notando ne'decreti della Riforma molte cose pregiudiziali alle prerogative e diritti non meno del re che de'suoi vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegi e consuetudini di quelle provincie, onde avrebbero potuto pubblicandosi cagionare in quelle notabile perturbazione e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione e protesta a ciascuno degli articoli già notati; che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegi e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese ed intatte. Il re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima che nelle provincie di Fiandra si pubblicasse e ricevesse il concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole e modificazioni che il Consiglio Regio avea notate; e così dalla governatrice fu eseguito: la quale a' 12 luglio 1565 permise a'vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola che la mente del re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos'alcuna si innovasse circa le regalie e privilegi, così suoi, come de'suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a'padronati laici, ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'ospedali, cognizioni di cause, beneficii, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati si conteneva. Furono parimente date a'24 luglio del medesimo anno lettere dalla governatrice dirette a'senati e magistrati regii, contenenti l'istessa clausola (1); onde gli scrittori (2) di que' paesi avendo fatto un catalogo (con osservare l'ordine istesso delle sessioni e dei capitoli del concilio) di tutti quelli articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio Anselmo nel suo *Triboniano Belgico* (3), ammonirono che il concilio di Trento in quanto a' suddetti punti non era stato in quelle provincie ricevuto (4).

Queste erano le arti e le cautele praticate dal re Filippo e da'suoi cauti consiglieri spagnuoli; si procurava in apparenza tener soddisfatto il pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio, lusingarlo, mostrando tutta la riverenza e rispetto alla sua sede ed alla sua persona; ma nell'interno non si volevano pregiudicare le loro regalie (5). All'incontro i Franzesi alla scoverta rifiutarono que' canoni, non vollero accettargli, ed a'mali nascenti accorrevano tosto col ferro e col fuoco per

(*) Vid. Fra-Paolo l. 8. n. 85. Adriani l. 18. Thuan. l. 36. Spondan. an. 1565. n. 4. Courayer Discorso intorno all' accett. del Conc. di Trento § 4 et 5.

(1) Van-Espen Tract. de promulg. LL. Eccl. par. 3. c. 2. § 2.

(2) Bertrand. Loth. in Resolut. Belgic. tract. 2. art. 9.

(3) Ant. Anselm. Trib. Belg. c. 32.

(4) Vid. Thuan. l. 40. Hist Famian. Strada Decad. 1. l. 4. de Bello Belgic. Fleury Hist. Eccl. l. 169. n. 42 et seqq. Courayer Disc. intorno all'accettaz. del Concil. di Trento § 4 et 5.

(5) Courayer loc. cit.

estirpargli. Quindi è che saviamente disse quell' insigne arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che quelle piaghe gli Spagnuoli procuravano sanarle con unguenti e con impiastri, ma i Franzesi con ferro e con fuoco: medicamenti assai più efficaci e proprii per la total estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro regno di Napoli, ch' essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe e ferite che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri ed unguenti le controversie, se per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli ecclesiastici sempre accorti e vigilanti, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava non pur il ferro ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri principi. Quindi è che Giovanni Bodino (*) chiamava i re di Spagna servi *obsequentissimi de' Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del concilio; poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò che in Francia ed in altri paesi era fuor di dubbio.

Il re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al papa di voler far valere i decreti di quel concilio in tutti i suoi regni, pubblicati che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27 luglio di quest'anno 1564, diretto al nostro vicerè duca d'Alcalà, nel quale gli diceva che avendo egli accettati li decreti del concilio che il papa gli avea mandati, voleva che nel regno di Napoli si pubblicassero, osservassero ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli che avea per sua carta ordinato che s' osservassero ed eseguissero i decreti del concilio Tridentino nel regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi regni e stati: contuttociò non voleva per questo che punto si derogasse a quel che toccava alla sua preminenza ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' juspatronati re gii, nell'*exequatur regium* delle bolle che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni e regalie: che perciò gli comandava che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze ed autorità regale. Avvertendolo ancora di non far saper niente a Roma che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (1).

Il duca d'Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il re ordinato l'osservanza del concilio, diede all'incontro incombenza segreta al reggente Francesco Antonio Villano che gli facesse nota di tutti i capi ch' erano nel concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per doverla mandare al re. Il reggente Villano ubbidì prontamente, fecene relazione; ma avendone da poi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione (2). Però l'opera del reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigolare. Noi in questa Istoria, per quanto concerne il nostro istituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto e grande offesa delle supreme regalie de' nostri principi.

Intollerabile è quello che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d'una potestà spirituale la facoltà data a' vescovi di procedere contro a' laici a pene pecuniarie ed a prese di corpo. Nella sess. IV (3) agl' impressori della Scrittura, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordinario, o senza nome degli autori gl'imprimono, oltre la scomunica s'impone pena pecuniaria, a tenor del canone dell'ultimo concilio Lateranense celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella sess. XXV (4) a' vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà

(*) Bodin. De Reb. l. 1. c. 6. Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. tit. 1.

(2) *Queste relazioni del reggente Villano si leggono nel t. 17. de' MS. Giuris. del Chiocc.*

(3) Conc. Trid. sess. 4. Decr. de edit. lib.

(4) Sess. 25. de Refor. cap. 3.

di valersi della medesima pena e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' cherici ed a' laici, o per proprii o per alieni esecutori; come se volendo imprigionare i laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprii esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' magistrati per la esecuzione e ministero della cattura. Parimente nella sess. XXIV (1) alla concubina che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole che i vescovi possano sfrattarla dalla terra o diocesi, e solamente, se sarà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll'opra de' proprii esecutori, bene starà, in caso contrario si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, del ministero secolare; ciò ch' è di maggior offesa e disprezzo.

Quando fra' PP. del concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il vescovo d'Astorga e l'arcivescovo di Palermo spagnuoli fortemente si opposero, dicendo che il Signor nostro a' suoi ministri non avea data altra autorità, se non la pura e mera spirituale, e che perciò non potevano essi imporre a' laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica. Ma narra il cardinal Pallavicino (*) che questi prelati furono fortemente ripigliati dal vescovo di Bitonto italiano, dicendo loro che la maggior parte de' deputati era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo*, e *dicendo che l' esperienza insegna essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, laddove a ritrarre i buoni basterebbe che l'opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi, perchè antepongono li beni del corpo a que' dello spirito.* In questa maniera, riconoscendo gli Ecclesiastici nella Chiesa *tutta quella potestà che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo*, potrà ella, per conseguire questo *buon reggimento*, valersi di tutti i mezzi che possono a quello condurre; e perchè vede che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle, onde se stimerà forse più efficaci mezzi gli esili e la confiscazione de' beni, che non sono gli sfratti e le multe pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni in galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicii, a' talami ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto si può e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose e stupende? Questo istesso scrittore, siccome ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (*) un'altra ragione perchè possono gli ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie, altrimenti *sarebbe l'istesso che allentar la disciplina; poichè* (e' dice) *siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dalla umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico, il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissolutezza il freno di ferro, conviene che glielo ponga di argento.* Accortisi pertanto i savi principi di così perniciose massime, non permisero che allignassero negli loro Stati; onde presso di noi vi fu dato riparo; nè mai il duca d'Alcalà fece valere nel regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel concilio altri capi di non minor pregiudicio. Nella sess. V (1) sotto un grande inviluppo di parole si parla di doversi esaminare ed approvare da' vescovi i maestri di grammatica ed i lettori di teologia, comprendendovi anche le pubbliche scuole e le università degli studi, i cui lettori, o l'università istessa, o il principe gli fornisce di potestà bastante per potere ivi insegnare qualunque facoltà sagra o profana che vi fosse, senza esame ed approvazione alcuna de' vescovi. Da ciò naque presso noi la baldanza d'alcuni vescovi, i quali ne' loro sinodi per lo più raccolti e regolati col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più stabilirono che i maestri di grammatica e tutti gli altri professori di scienza non potessero sotto pena di scomu-

(1) Sess. 24. de Reform. Matr. c. 8.
(*) Pallavic. nell'Istor. del Conc. lib. 6. c. 12.
(*) Pallavic. lib. 2. c. 6.
(1) Sess. De Reform. cap.

nica, nè in pubblico, nè in privato, insegnare senza lor licenza ed approvazione; onde al tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasto e litigi.

Nella sessione XXI e nella sess. XXIV (1) si prescrive che riputando il vescovo di far nuove parrocchie, non bastando l'entrate e' frutti della matrice chiesa, possa costringere il popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa che stimerà, a somministrare ciò che bisogna per sostentamento de'sacerdoti e cherici che stimerà. Parimente, se i frutti delle chiese parrocchiali non bastassero alla sostentazione de' parrochi e de'preti, possa il vescovo, quando per l'unione de' beneficii non si possa arrivare, costringere i parrocchiani con collette, primizie o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro regno, nemmeno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla potestà de' principi, presumendosi di poter metter pesi a' popoli e collette, in tempo che il clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a'secolari; e bene i nuovi parrochi e poveri potranno esser sovvenuti da' ricchi, e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite, che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto e'l lusso.

Nella sess. XXII (*) si notarono più cose da non doversi accettare. Nel cap. 8 si sottopongono alla visita de' vescovi tutti gli ospedali e confraterie de'laici, tutti i monti e luoghi pii da' secolari eretti, per essere di pietà e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli che sono sotto l'immediata protezione regia; in maniera che non ostante che questi siano meri corpi secolari, abbiano della loro amministrazione a dar conto a' vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio e qualunque statuto in contrario. E nel cap. 9 e 10 *de Reformat.* sess. XXIV parimente tutte le chiese de' secolari si sottopongono alle visite de' vescovi. Nel cap. 9 si impone anche agli amministratori laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia chiesa, ospedale e confrateria, di dover dar conto ogni anno all'Ordinario. Nel cap. 10 si sottopongono i notari regii all' esame de' vescovi; e di poter essere da quelli sospesi dall'esercizio del loro ufficio, o perpetuamente o a certo tempo, *etiam si imperiali aut Regia authoritate creati fuerint*. Nel cap. 11 si mette mano sopra i laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, se s'abuseranno delle rendite, frutti, ragioni e giurisdizioni delle loro chiese, ancorchè fossero laici.

Nella sess. XXIII al cap. 6 (1) si dà il privilegio del foro a'cherici di prima tonsura, ed a' coniugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a'principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fassi nel cap. 17. E nel cap. 18 si toccano anche i beni de'corpi secolari per supplire a' bisogni de' seminarii che si vogliano istituire e nuovamente fondare. Parimente nella sess. XXIV al cap. 11 (2) si toccano i cappellani regii intorno a' loro privilegi ed esenzioni dagli Ordinarii; e nell'ultima sessione con molta precipitanza e con troppa fretta tenuta si notano pregiudizi assai più spessi e gravi. Ne trasceglieremo alcuni.

Nella sess. XXV al cap. 3 (*) si proibisce a qualunque magistrato secolare di poter impedire o far ritrattare al giudice ecclesiastico le scomuniche che avesse fulminate, o fosse per fulminare: contro l'inveterato costume non men del nostro regno, che degli altri reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto dei canoni, s'usano contro i giudici ecclesiastici rimedi economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero con far loro rivocare le emanate. Nel cap. 8 si toccano gli ospedali amministrati da' laici, dandosi a'vescovi potestà di commutar la volontà degl'institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i governadori con privargli dell'amministrazione e del governo, e sostituirne altri. Nel cap. 9 si dispone con libertà de' laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni e loro soppressioni. Nel cap. 19 agl' imperadori, re, principi, marchesi, conti, ed a qualunque altro signore temporale che permettesse ne' suoi dominii il duello, oltre la scomunica, si vuole che s'intendano anche privati de' loro Stati; e se gli tenessero in feudo, che

(1) Sess. 21. c. 4. De Refor. sess. 24. de Refor. c. 13.
(*) Sess. 22. de Reformat. c. 8. 9. 10. 11.

(1) Sess. 23. de Reformat. c. 6. 17 et 18.
(2) Sess. 24. de Reformat. c. 11.
(*) Sess. 25. de Refor. cap. 3.

subito ricadano a'loro diretti padroni: a' privati che vengono alla tenzone, ed a'loro padrini, oltre alla scomunica, parimente s'impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e di esser puniti come micidiali. Usurpazioni tutte dell'autorità temporale, non estendendosi, come s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura (1).

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del principe e sue supreme regalie, e fattene due relazioni dal reggente Villano, e quelle consegnate al vicerè, costui le trasmise in Ispagna al re Filippo, il quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de'pregiudizi che contenevano, scrisse altra lettera al duca vicerè sotto li 3 luglio del 1566, colla quale dicendogli che non fu intenzione del concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà ed alle sue regali preminenze, secondo se n'era accertato in Ispagna da alcuni prelati che intervennero in quel concilio, gl'incaricava che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità regale in que'capi accennatigli (2).

Il duca d'Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de'Decreti del concilio dato alle stampe per tutto il regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo, nulladimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l'*exequatur regium*, così egli, come il Collaterale non volle concederlo; ed affinchè i vescovi del regno avendo accettato il concilio, eseguendo insieme con gli altri que'decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del re, il vicerè diede ordine a'presidi ed agli altri ufficiali del regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i vescovi attentavano, ne facessero a lui relazione (3).

In effetto avendo voluto il vescovo di Tricarico col pretesto del concilio, per quel che dispone nel cap. 4 *de Reform.* sess. XXI, e nel cap. 13 *de Reform.* sess. XXIV di sopra notati, imporre alcuni pagamenti alla sua diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il debito della ragione e del solito, con imporre altre decime, ed i cittadini della terra Salandra repugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta terra. Per la qual cosa il vicerè scrisse a'30 novembre del 1564 una risentita lettera oratoria al detto vescovo, imponendogli che non esigesse in conto veruno da'laici per qualsivoglia causa più pagamenti di quelli che que'cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricorrere da esso vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto che faccia a suo modo: che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimente provederà come conviene (1).

Così ancora avendo preteso il vescovo di Capaccio esigere da'cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10 agosto del 1565, colla quale l'esortava a non esigere nè farle esigere in modo alcuno, non essendo giusto che si faccia la giustizia a suo modo e colle sue mani; e pretendendo cos'alcuna in contrario, abbia ricorso dal vicerè che gli sarà ministrato compimento di giustizia. Quest'istesso poi imitarono il conte di Miranda e gli altri vicerè suoi successori (*).

Parimente pretendendo i vescovi del regno, non pur come caso misto, ma in vigor del riferito cap. 8 *de Reform. Matrim.* sess. XXIV procedere contro i concubinarii a pene temporali di sfratti e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il vicerè; ed avendo voluto il vescovo di Gravina carcerare un concubinario, scrisse a'21 giugno del 1576 una lettera regia al dottor Troilo de Troianis commessario in Gravina, che procurasse tosto farlo rimettere al giudice laico suo competente. Ed all'arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che perciò dal magistrato secolare se gli fosse prestato ogni aiuto ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il vicerè prima all'uditore Staivano a'13 novembre del 1568, e poi a'17 aprile del seguente anno 1569 al conte di Sarno governador di Calabria, che non volendo l'arcivescovo restituire un carcerato per que-

(1) Vid. Fra-Paolo l. 8. n. 86. Thuan. l. 105. Hist. Courayer Disc. intorno all'accettaz. del Concil. di Trento § 26.

(2) Chiocc. MS. Giuris. t. 17. tit. 1.

(3) Chiocc. loc. cit

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 5. tit. 8.

(*) V. Chiocc. t. 4. MS. Giuris. tit. 8 de Decimis.

sta causa, facesse rompere ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della regia Udienza, insinuandogli che gli Ordinarii non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora il vicario di Bovino (avanzandosi sempre più l'audacia degli ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico per causa di concubinato, scrisse il vicerè a'10 luglio del 1569 una risentita lettera al governatore di Capitanata, incaricandogli che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condurre nelle carceri dell'Udienza (*).

Ma scorgendo questo savio ministro che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le provincie del regno, dove i vescovi senza freno carceravano e punivano con pene temporali i concubinarii, onde bisognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a'15 luglio del detto anno avviso al re Filippo in Ispagna, cui informando di questi eccessi de'prelati, chiese che dovesse fare, per estirpargli. Il re gli rispose che dovesse procedere con vigore e fortezza, siccome si praticava ne'regni di Spagna; che s'ammonissero prima i vescovi una, due, o tre volte, che essi a'concubinarii non potevano far altro che scomunicargli: che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrar anche i frutti delle loro chiese. Il duca d'Alcalà avuto ch'ebbe dal re questa norma, scrisse subito una lettera regia a tutti i governatori delle provincie, a tutti i capitani delle città demaniali e de'baroni del regno, a' quali facendo noto l'ordine del re, comandava che sempre che i prelati del regno contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche, non gl'impedissero, anzi gli dessero ogni aiuto e favore; ma resistessero loro, quando oltracciò volessero procedere contro a'medesimi con pene temporali (1). Ciò che fu poi da'suoi successori mantenuto: onde nel regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a'vescovi, quando in vigor de'riferiti capi del concilio volevano visitar l'estaurite, le confraterie de'laici, ed altri luoghi pii, governati da'laici, con esigere da essi i conti. Il duca d'Alcalà durante il suo governo non permise mai che questi luoghi fossero dagli Ordinarii visitati; ond'è che fra gli altri capi dati in nota dal papa al cardinal Giustiniano legato di Sua Santità al re Filippo, era questo, che il vicerè impediva a' prelati di visitar le chiese governate da'laici, e vedere i conti della loro amministrazione (1).

Non meno per questi che per tutti gli altri capi riferiti di sopra, non fece il duca d'Alcalà valere nel regno il concilio. I vescovi stupivano come non ostante essersi il concilio divolgato per tutto il regno, d'essersi impressi più esemplari che andavano intorno per le mani d'ognuno, s'impediva poi loro l'esecuzione; n'empivano perciò di querele il mondo e Roma, e sollecitavano il pontefice Pio V, ch'era tutto inteso a far osservare esattamente i decreti del concilio, a darvi rimedio. Onde da ciò e dagli altri impedimenti che si davano a'vescovi per altre occorrenze che noteremo appresso, furono dal papa spediti al re due legati, il cardinal Giustiniano ed il cardinale Alessandrino, della cui legazione parleremo più innanzi.

CAPO IV.

Contese insorte intorno all'accettazione della bolla in Coena Domini *di Pio V.*

Il pontefice Pio IV non visse gran tempo dopo la fine del concilio, essendo morto il dì 9 di dicembre dell'anno 1565. Fu in suo luogo fatto papa a'7 di gennaio del nuovo anno 1566 il cardinal Michele Ghisilieri soprannominato Alessandrino, perchè era nato l'anno 1504 nel villaggio di Bosco vicino ad Alessandria (*). Fu egli monaco dell'ordine di S. Domenico, e fu creato commessario del S. Ufficio col favore del cardinal Carrafa, di cui era amicissimo e molto famigliare, il quale essendo fatto papa per aver il Ghisilieri con gran severità ed audacia esercitato quella carica, lo nominò cardinale nel 1557. Costui essendo giunto al pontificato, prese il nome di Pio V, e nutrito colle massime di Paolo IV fu terribile contro

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 5. tit. 6.

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 5. tit. 6. de Concub.

(1) V. Chioccar. MS Giurisd. t. 15. de Extauritis.

(*) Thuan. lib. 39. Hist. Raynald. et Murat. an. 1566.

i settarii, ed in Roma ne'primi anni del suo pontelicato fece ardere Giulio Zoanneto e Pietro Carnesecco, sol perchè s'era scoverto che questi tenevano amicizia e corrispondenza co'settarii in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette d'eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l'eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna, disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos* (*). Avea del ponteficato concetti troppo alti, ed all'incontro dell' imperio troppo bassi, e sopra i principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV, era persuaso poter far valere l'autorità della Santa sede più di quello che comportava una potenza spirituale: Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricare la sua coscienza, se trascurava di farlo. Perciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, s'acquistò riputazione di santità, e l'abbiamo veduto a'dì nostri essere stato canonizzato per Santo dal pontefice Clemente XI.

Non bastandogli d' essersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del concilio, per maggiormente stabilire nel ponteficato la monarchia, opera che incominciossi dalle Decretali d'Innocenzio III e IV, di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, e degli altri pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo ponteficato) quella cotanto famosa e rinomata bolla che ogni anno vien pubblicata in Roma nel giovedì santo in *Coena Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nell'anno 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un'altra, dove s'aggiunsero più cose, e rendettela vieppiù fulminante (1). Comandò che tutto il mondo cristiano, senz' altra pubblicazione che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse: i parrochi ogni anno il giovedì santo la leggessero al popolo in su de'pulpiti: gli esemplari s'affiggessero nelle porte delle chiese ed in tutt'i confessionarii; e che quella fosse la norma della disciplina e delle coscienze, non meno a'vescovi, che a'penitenzieri e confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella che va attorno e si vede ne'confessionarii affissa e raccorciata è molto dimezzata. Alcuni scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come, per tralasciar altri, Francesco Toledo (1) nella di lui Somma; e Lionardo Duardo cherico Regolare vi compilò sopra un ben ampio Commentario, e lo stampò in Milano nel 1620, nella di cui chiesa metropolitana era stato lungo tempo penitenziere (2).

Questa bolla oltre infiniti eccessi butta interamente a terra la potestà de'principi, toglie loro la sovranità de'loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal' cap. 19 sino al 29 si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli tutti riguardanti a questo fine.

Nel cap. 19 si scomunicano i fautori degli eretici, ponendosi con ciò in balia del papa di scomunicar i principi cristiani, i quali o per difesa de'loro regni, o per altro interesse di Stato facessero leghe con gli eretici o Infedeli; dandosi ad intendere a'popoli che quel principe non senta bene della fede, come fautor degli eretici e degli infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal trono. Siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del re Errico III principe cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de'Ginevrini, fu dato pretesto a'Gesuiti d'insegnare che potessero i popoli da lui ribellarsi (*).

Nel cap. 20 si scomunicano tutti coloro che da'decreti, sentenze ed altri ordinamenti del papa appellano, o danno aiuto e favore agli appellanti al general concilio. Si scomunicano ed interdicono tutte le università degli studi, collegi e capitoli che tenessero ovvero insegnassero che il papa sia sottoposto al concilio generale. In guisa che non solamente agli articoli stabiliti in questa bolla, ma a tutte le costituzioni, decreti e sentenze della corte di Roma, o si deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella scomunica ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel cap. 21 si scomunicano tutti i principi i quali nelli loro Stati o impongono nuo-

(*) Thuan. Fleury loc. cit. Hist. Eccl. l. 169. nu. 70. 71. 72.

(1) *Amendue queste bolle si leggono nel t. 4. de' MS. Giurisd. del Chiocc.*

(1) Franc. Toleti Summa de instruct. Sacerdotum. lib. 1.

(2) Lione Allacci Ciarlant. nel Sannio lib. 5. cap. 23. Nicodem. Bibl. Napol. Lion. Duarlo

(*) V. Richer. Apolog. Jo. Gersoni pag. 194

vi pedaggi, gabelle, dasi, o accrescano gli antichi, fuori de'casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale che n'avessero ottenuto dalla sede apostolica; onde Martino Becano (*) in conformità di quest'articolo insegnò *che il principe per ragion della sua amministrazione divien tiranno, se tirannicamente amministra il principato, gravando i sudditi d'ingiuste esazioni, vendendo gli uffici de'giudici, facendo leggi a sè comode*, ec. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del papa, quando gli piacerà, di dichiarare il principe tiranno, e muovergli contro i popoli a discacciarlo dal trono come tiranno, se nell'imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà che i principi cristiani aprano al papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni che tengono, per ottener facoltà d'imporre nuove gabelle, o accrescere l'antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII contro Filippo il Bello, infamandolo che avea gravato i suoi sudditi d'ingiusti tributi, e che nel suo regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro regno, se la provvida cura del duca d'Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da'popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del papa, e perciò non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del duca d'Ossuna nel 1582 si videro pur troppo manifesti gli effetti perniziosi di questa dottrina; poichè essendosi risolute dalle piazze, toltene quelle di Capuana e del Popolo, d'imporre una nuova gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino che si cominciasse a bere. Il popolo tumultuando dichiarossi di non volere che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro che si fossero intromessi all'imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fu un Cappuccino spagnuolo chiamato Fra Lupo, il quale declamando in ogni angolo della città con molto fervore, e predicando e protestando a tutti che lor soprastava un gran castigo divino, se cotal opra si metteva in effetto, fu bisogno al vicerè di farlo uscir tosto da Napoli. Ma contuttociò il popolo non potè mai ridursi a consentirvi: la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare, a disporlo ad un nuovo donativo d'un milione e dugentomila ducati (*). Quindi nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de'Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano ne' confessionarii, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo che si corre, e perchè sono imposte senza tal papale licenza.

Ne'capitoli 27, 28 e 29 si stabilisce l'immunità degli ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i presidi, i consiglieri, i Parlamenti, i cancellieri, in fine tutti i magistrati e giudici costituiti dagl'imperadori, re e principi cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest'articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del principe, e si trasferisce alla corte episcopale; poichè gli ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali, ma potranno, secondo ciò che gli verrà in capriccio, tirare i laici alle loro corti; nè i magistrati si potranno opporre, perchè, come impedienti l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica *contra quoscumque*, incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa bolla tutti coloro che impediranno l'estrazione delle vettovaglie ed altre cose da'loro Stati, per doversi introdurre in Roma e nello Stato Ecclesiastico per l'annona e bisogno di quella città e Stato.

Parimente nel cap. 13 si scomunicano tutti coloro che proibiranno l'esecuzione delle lettere apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso o esame; onde i dottori ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come, per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (**), che i magistrati incorrono nelle censure contenute nel cap. 13 di questa bolla, quando senza il beneplacito o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restrin-

(*) Martin. Becan. Opusc. quo respondet ad Aphorismos falso Jesuitis impositos, respons. ad 9 Aphorismum.

(*) Tom. Costo 3. par. del Compendio al Collen. lib. 3.

(**) Reginal. Prax. for. poenit. lib. 8. c. 21. nu. 325.

gessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno o nota, ma restituirle così illese ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro regno l'*exequatur regium*, e s' inferivano infiniti altri pregiudizi, tutti rilevanti; tanto ch' era l' istesso accettarla, che ruinare il regno.

Tutti i principi cattolici ne'loro regni di là de' monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il presidente Tuano (1) che a'medesimi principi d'Italia parve ciò un giogo troppo grave ed insolente, e precisamente al nostro re Filippo ed alla Repubblica di Venezia.

In Francia per più arresti del Parlamento sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della bolla, come quella che in più articoli s'oppone a'regali dritti, a quelli dei suoi ufficiali, ed alle libertà della Chiesa gallicana (2).

In Germania l'imperador Ridolfo si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l' arcivescovo istesso di Magonza, uno degli elettori dell'Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue terre e diocesi (3).

In Ispagna il re Filippo II parimente alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (4) e Van Espen (5) che non fu mai ricevuta; e con tutto che il nunzio Bentivoglio avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere e pubblicare, con averne mandati gli esemplari a'vescovi, non fu però quella ivi mai pubblicata, nè i vescovi vollero in ciò ubbidire al nunzio.

Il duca d' Alcalà nostro vicerè, pubblicata che fu in Roma questa bolla, col consiglio e parere di que'savi reggenti ch' erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famosi reggenti Villano e Revertera, essendo stato informato de' pregiudizi gravissimi che quella seco portava, e che tutti gli altri principi cattolici ne'loro reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza e rigore di non farla a patto veruno divolgare, castigando chi la disseminava, con usar egli l' istesso rigore nel nostro regno, procurò che non si ricevesse.

I vescovi tosto ebbero ricorso in Roma, dolendosi col pontefice Pio del vicerè, avvertendolo come si procurava non farla ricevere. Il pontefice scorgendo che sarebbe stata opera perduta il tentare di rimovere il vicerè, usando le solite arti di Roma, col favore de' principi non bene informati estorquere l'intento, diede incombenza al vescovo d'Ascoli suo nunzio in Ispagna, affinchè passasse col re Filippo premurosi ufficî per indurlo a scrivere al duca di far ricevere nel regno la bolla. Ed il nunzio colorì sì bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la giurisdizione malmenata, che nel medesimo anno 1567 indusse il re non ben informato di scrivere una lettera al duca, nella quale generalmente ordinava che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la giurisdizione ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse che la favorisse in quanto non sarà contra la sua preminenza regale; e che perciò per poter soddisfare al papa con più fondamento, desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò che in questo regno s' osservava: onde gl' incaricava che informatosi da persone dotte e pratiche e di sperimentata bontà, l' avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31 luglio del medesimo anno, e l'altra de' 22 decembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della bolla che sommamente pregiudicavano alla regal giurisdizione, l'avvertiva ch'essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava stare attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un dottore del Consiglio di Sua Maestà, persona dotta e ben istrutta delle prammatiche, capitoli, stili ed osservanze di questo regno, il quale insieme col suo ambasciadore in Roma trattasse col papa per rimediare in un negozio sì grave a tanti pregiudizi (*).

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del duca, per deliberare ciò che dovea farsi, l'arcivescovo di

(1) Thuan. lib. 44. pag. 893. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 171. nu. 22.

(2) Probationes Libert. Eccl. Gallic. per Pytheos, c. 7. n. 50 et 55. et Comment. in easdem Libert. art. 17.

(3) Probat. Libert. Eccl. Gallic. Add. ad n. 57. d. c. 7.

(4) Zypeus in Jure novo, tit. De Ordinandis n. 14

(5) Van-Espen tract. De Promulgat. LL. Eccl. par. 1. c. 3 § 4.

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 2.

Napoli ed i vescovi del regno animati dal papa non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la bolla, e per tutte le loro diocesi disseminarla; da che, particolarmente intorno all'esazione delle gabelle e dell'*exequatur regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. L'ambasciadore del re Filippo residente in Roma portava le doglianze col papa, *di essersi pubblicata nei regni del suo re, e specialmente in quel di Napoli la bolla* in Coena Domini, *senza il regio* EXEQUATUR. Ma il pontefice Pio rispondeva, secondo rapporta il Gatena (*): *che la bolla* in Coena Domini *tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il mondo, siccome le altre costituzioni generali; ed aver per l'addietro i principi e i loro popoli che si trovavano aver contravvenuto ad alcuna proibizione di questa bolla, dimandata l'assoluzione da' pontefici: di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i giubilei ed indulgenze, e nella bolla della Crociata, conceduta alle volte a richiesta de're di Spagna. Perciò aver comandato agli arcivescovi e vescovi che la pubblicassero; molto più perchè avea inteso che in diverse provincie ciò non si faceva, acciocchè non istassero i popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l'ignoranza*, ec. *L'ammonire i confessori del debito loro convenire al vero pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere*, e *de'peccati, massimamente nei casi riservati al papa, giudicare*.

Il vicerè informato dall'ambasciador di Roma dell'ostinazione del papa, e vedendo co' proprii occhi i disordini che perciò accadevano nella città e nel regno, a'15 maggio del nuovo anno 1568 mandò al re una terza consulta, nella quale l'informava degl'inconvenienti che ogni dì nascevano per cagione di questa bolla, delle novità e dubbi circa l'esazioni delle gabelle, d'alcune bolle pubblicate ed eseguite in regno senza l'*exequatur regium*, ragguagliandolo che tanto il nunzio apostolico, quanto il vescovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in regno da Sua Santità per visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li confessori di Napoli, e segnalatamente al confessore d'esso vicerè nel convento della Croce, ed a tutti i confessori delli reggenti, a ratificargli la bolla *in Coena Domini*, ordinando loro che non assolvessero quelli che in qualsivoglia modo contravvenivano alla bolla suddetta. E di vantaggio, che avendo la città di Napoli preso un espediente di dare alli panettieri il grano della città a minor prezzo di quello che a lei costava, per non alzare il prezzo che correva allora del pane, con che li panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano, col qual avanzo la città ne ricaverebbe d'utilità più di ducati 60 mila l'anno: atteso essendosi bandito il pagamento predetto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di 108 mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a ducati 120 mila, dal che la città veniva a ristorarsi di quel che avea perduto, e perdeva nelli prezzi de'grani; ed essendosi deputata giornata per l'accensione della candela, la piazza di Nido erasi ritrattata per aver osservata la bolla *in Coena Domini*, per la quale si scomunicano quelli che ne' loro dominii impongono pedaggi o gabelle, dicendo che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta bolla; e che similmente quelli che trattavano questo negozio, stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'eccettuassero le chiese, cherici e persone ecclesiastiche; perlochè aveano differito ed appuntato di doverne cercar parere da'letterati teologi sopra questo punto (*).

Scrissegli ancora sotto l'istesso dì altra consulta, colla quale ragguagliava il re che gli aggravi fatti, e che tuttavia si facevano da' vescovi del regno per cagione della suddetta bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel che più importava al suo regal servigio, era il rimedio al capo dell'*exequatur regium*, da darsi alle provvisioni, brevi e lettere apostoliche, poichè per detta bolla si toglieva affatto questo costume ed antichissima consuetudine. Ed in effetto alcuni prelati aveano già pubblicati ed eseguiti alcuni brevi e lettere apostoliche senza *exequatur*, e che egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta e risoluzione da Sua Maestà, per incorrere nella censura contenuta in detta bolla. Gli avvisò ancora che il papa avea mandata la bolla all'arcivescovo di Napoli con un breve particolare, che la facesse pub-

(*) Girolamo Catena, Vita di Pio V. fol. 98 et 101.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.

blicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che da parte di Sua Santitè gli avea ancora scritto il cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto arcivescovo e dal nunzio per le chiese di Napoli, senza licenza del vicerè e senza *exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova ed ultima bolla *in Coena Domini* pubblicata in quest'anno 1568 vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudisialissimi alla regal giurisdizione. Onde pregava istantemente il re che ad un affare cotanto grave e ruinoso vi desse presto rimedio; tanto più che egli con i reggenti erano in iscrupolo d'essere scomunicati tutti, perchè aveano denegato l'*exequatur* ad alcuni brevi di Sua Santità (*).

Il re Filippo reputando per queste insinuazioni del duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da'suoi Consigli e da'più famosi teologi di quelle università la bolla, finalmente a'22 luglio del medesimo anno 1568 scrisse al vicerè una ben lunga lettera molto grave e forte, per la quale l'incoraggiava a star fermo in rifiutar la bolla, e tutto ciò che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella aver inteso non senza suo rammarico essere giunte le cose in quello stato ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniciose come sono, e come egli medesimo lo diceva: che poteva ben egli aver col papa molto giusta ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli ch'era suo luogotenente in questo regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que' privilegi e preminenze nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse prima consultare con sua Maestà, e compire il suo carico ed ufficio: che dovea dire al nunzio, che frattanto che in questo regno fosse stato esso duca, non avesse da permettere cosa che fosse in pregiudizio e diminuzione delle sue prerogative e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà come a padrone, e conveniva che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel che avesse voluto, e ad esso duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava che per lo cammino e termini che meglio gli parrebbono, esso duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il regno, quando egli ci venne, senza permettere che la giurisdizione e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica e scusa.

Che faccia intendere al nunzio Odescalchi che frattanto ch'esso duca terrà il regno a suo carico, non s'avranno da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente ed esemplarmente quelli che avranno ardimento servirsi d'alcun breve, bolla, o commessione apostolica, senza che preceda l'*exequatur regium*, che da tanto tempo e per tante necessarie e giuste cagioni s'usa e sta introdotto nel regno. E che (approvando il suo parere d'inviare a Roma persone di qualità) si risenta col papa, e gli rappresenti gli aggravii ed i pregiudizi che gli fa con queste novità. Gli ordina che intanto gli dia subito avviso d'aver eseguito puntualmente quanto gli comandava: soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal regno, gli ordinava di ritornar, subito che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni e prerogative in che lo trovò.

Risponde ancora a ciò che il duca gli avea scritto intorno allo scrupolo che coloro della città aveano di non imporre fra di lor gabella: che procuri di levargli da questa immaginazione ed errore, poichè avendo egli fatto consultare il caso da'migliori suoi teologi, vien giudicato errore ed inganno;

(*) Chiocc. loc. cit.

onde con effetto che facci subito imporre la suddetta gabella, affinchè Roma si disinganni, ed intenda di non giovargli in simili cose queste strade indirette (*).

Scrisse parimente il re a'31 luglio del medesimo anno premurosamente al commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col papa, al quale inviò le sue istruzioni, e tutte le scritture e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore ed efficacia che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e cotanto a lui importante. Oltre a ciò, in piedi di questa lettera soggiunse il re di suo proprio carattere al commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s'avea voluto confidare con altri se non con lui, assicurato della sua forza ed amore con che l'ha da trattare (1). E narra il presidente Tuano (2) che il re Filippo sì gravemente sdegnossi che i vescovi e parrochi aveano avuto quest'ardimento di pubblicare in Ispagna ed in Italia ne'suoi Stati questa bolla, che con severità di pene pari all'ardimento loro il proibì, dicendo, secondo, che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua patientia majestatem Imperii a majoribus acceptam, atque adeo aerarium imminuisse videatur. Videre se, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova quotidie subsidia a sacro ordine emungere concedatur; id vero ferre non posse, sibi qui regna ab eadem peste incontaminata servet, interdici, quominus jura ab omni aevo ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita exigere liceat.* E consimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali perciò non vollero nella loro repubblica a verun patto sopportare queste novità.

Il duca d'Alcalà ancorchè avesse ottenuta licenza dal re di ritornar in Ispagna, nulladimanco non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi: e quando s'accertò de'risoluti sentimenti del re, cominciò con più sicurezza e vigore ad opporsi a' prelati; onde divenuto più animoso, per sua discolpa era tutto vigilante ed attento in riparare i pregiudizi passati, e procurare che non se ne attentassero de' nuovi. Fece far relazione da'signori reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall'arcivescovo di Napoli, siccome dagli altri vescovi nelle loro diocesi, della bolla: che le cose erano nel loro primiero stato, e da potersi riparare quando il caso avvenisse. Ed in fatti, non ostante che in Roma si trattava dal commendator maggiore quest'affare, perchè tuttavia non cessavano i vescovi del regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità, così non trascurava il vicerè immantenente di opporsi, ed impedirgli (*).

Il vescovo di Venafro avea ardito di proibire l'esazion delle gabelle nella sua diocesi. Ma il vicerè tosto in settembre di quest'anno 1568 scrisse al commessario Barbuto, ordinandogli che le facesse esigere non ostante detta proibizione. Ed avendo inteso che i sindici, e gli eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener bolla ed assenso della sede apostolica per poter seguitare l'esigenza delle gabelle imposte in detta città gli anni passati con licenza e decreto regio; e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle, erano state dal vicario pubblicamente nella chiesa proibite, notificando esser quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della bolla *in Coena Domini;* commise al suddetto commessario Barbuto che contra i sindici e tutti gli altri del governo, siccome contro coloro che gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll' informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l'esazione.

L'arcivescovo di Chieti e li vescovi di Bitonto, di Lavello e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta bolla di proibire le gabelle. Ma il vicerè oltre d'avere acremente ripresi i prelati suddetti, acciò non s'intromettessero in quest'affare, e d'aver fatta continuare l'esazione da' laici, di questi attentati ne fece a'31 ottobre del 1568 una particolar consulta al re.

Il vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contro a' laici, avendo anche proibita l'esazione delle gabelle di det-

(*) Chiocc. loc. cit.
(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.
(2) Thuan. lib. 44. pag. 89.

(*) Chiocc. loc. cit.

ta città; onde il vicerè se gli oppose con vigore, ed a' 11 decembre del suddetto anno scrisse un'altra consulta al re, pregandolo de' rimedi opportuni contro questi prelati che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il vescovo della Cava avea parimente impedita l'esazione delle gabelle di detta città, e pubblicata scomunica contro quelli che volessero esigerle. Ma il vicerè a' 6 febbraio del nuovo anno 1569 mandò una grave oratoria al vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l'esazione: scrisse ancora una lettera regia al capitanato ed alla città della Cava, che dovessero continuare e far continuare l'esazion delle gabelle imposte con assenso e decreto regio, alla riserva delle chiese e persone ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta o da farsi dal vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al re (*).

Avendo pertanto il vicerè di quanto i vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizi fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi: il re in quest'istesso anno 1569 gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl'incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione e preminenza regale. Per la qual cosa il duca assicurato di nuovo della mente del re, scrisse una grave oratoria a tutti i vescovi ed arcivescovi del regno, insinuando loro che non pubblicassero nè facessero pubblicare la bolla *in Coena Domini*, nè altre bolle senza il regio *exequatur*; altrimente avrebbe proceduto contro di loro come conveniva procedere contro quelli che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i governatori delle provincie, ordinando loro che inviassero persone a posta a presentare detta oratoria a tutt'i detti prelati, ed in loro assenza a' loro vicarii; e ch'essi stassero vigilanti in non far pubblicare la bolla *in Coena Domini*, e che per tal effetto ordinassero a tutti i capitani delle terre così demaniali, come baronali, che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarlo di mano di quel prelato, o altro che la pubblicasse; o se per caso la ponessero nelle porte delle chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove fosse affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso vicerè: di più, che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali e temporali del prelato che presumerà far tal cosa (*).

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto, poichè alcuni prelati che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla, ne furono col sequestro dei loro beni puniti. Avendo l'arcivescovo di S. Severino fattala pubblicare in quella città, scrisse il vicerè al conte di Sarno governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali e temporali. Parimente essendosi inteso che il vicario della città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal vicerè al governatore di Principato ultra, che mandasse un auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli sequestrasse i beni; e trovandosi la bolla affissa nelle porte della chiesa, o altrove, la levasse. Consimili ordini furono mandati al governadore suddetto contro l'arciprete di Eboli: al capitano della terra delli Cameli contro il vescovo di Boiano, ed il suo vicario: al governatore di Principato citra contro l'arciprete del Casale dell'Acqua: al governatore di Capitanata contro il vescovo di Bovino, ed a molti altri; ad alcuni de' quali per essere comparsi in Napoli avanti il vicerè, e fatto costare che essi non aveano pubblicata la bolla dopo la sua ortatoria, ma l'anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' vescovi ed arcivescovi, e degli ordini dati alli governatori delle provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il vicerè distinte relazioni al re in Ispagna (**).

Restava ancora di levare un'altra cagione perchè questa bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' librari e stampatori che non la stampassero e vendessero; onde il vicerè avendo avuta notizia che in Napoli i librari tenevano e vendevano gli esemplari di quella, ed alcuni stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere che non stampassero cosa alcuna senza sua li-

(*) Chiocc. loc. cit.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.

(**) Chiocc. loc. cit.

cenza, contuttociò l'aveano stampata, ordinò che si facesse diligenza nelle loro case e botteghe, e che quante ve ne trovassero, si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il conte di Sarno governatore della provincia di Calabria scritto che in Cosenza in potere de'librari di quella città si trovavano molte di queste bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case e botteghe, e procurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di sè. Del qual passo pure ne diede parte al re nella consulta che gli scrisse a'7 maggio di questo medesimo anno 1569 (1).

Ma con tutto che il duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa bolla, affinchè gli ecclesiastici non se ne valessero nel regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' prelati che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il pontefice fulminava per questi espedienti presi dal vicerè, qualificandogli per violenza; e se deve prestarsi fede al cardinal Albizio (2), minacciava di volere scomunicarlo insieme col Collaterale, e sottoporre ad interdetto la città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de'più deboli, che sono i più), la quale fu di comandare a'confessori anche regolari, siccome già s'era fatto co'secolari, che negassero l'assoluzione a'loro penitenti; onde vedendo che poco frutto si faceva con mandar la bolla a'prelati, ed inculcar loro l'osservanza, si pensò di mandare la bolla a'generali delle religioni, affinchè la disseminassero a tutti i confessori degli ordini, con impor loro che non assolvessero persona che avea a quella contravvenuto.

Saputosi in Roma che il vicerè avea per confessore un Frate del monastero della Croce, si cominciò da costui. Il papa ordinò al P. generale de'Francescani che mandasse a tutti li confessori del suo ordine la bolla; di più fece scrivere dal detto P. generale una particolar lettera al P. Fr. Michele guardiano del monastero della Croce, ch'era il confessor del vicerè, che stesse ben avvertito di non assolvere il vicerè sempre che conoscesse aver impugnato la bolla. Il vicerè ebbe copia di questa lettera, e la mandò in Ispagna al re insieme con un'altra sua consulta de'15 maggio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria (*).

Si venne da poi a'reggenti del Collaterale, ed in particolare a'reggenti Villano e Revertera consultori del vicerè. Il reggente Villano essendosi andato pochi dì prima di Pasqua rosata a confessare al suo confessore ordinario, che per sua disavventura si trovò essere dell'osservanza di S. Francesco, e del monastero istesso della Croce, non fu possibile che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver contravvenuto alla bolla; dicendogli di più, che il nunzio avea secretamente ripreso il guardiano del convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir la messa nella cappella che sta in casa d'esso reggente, quando sapeva ch'era, per aver contrastato alla bolla, scomunicato. Per la qual cosa fu duopo al reggente andare ad un altro religioso, dal quale fu per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il Frate gli disse che avesse rimediato col re a'fatti suoi, perchè un'altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fu il caso del reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti. Andò il reggente nella vigilia dell'Ascensione per confessarsi al suo confessore ordinario, ch'era della Compagnia di Gesù. Non volle il Gesuita nemmeno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perchè era scomunicato, avendo impedito che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il regio *exequatur:* che avea consentito che si carcerassero e punissero coloro che aveano pubblicata la bolla *in Coena Domini:* e che facesse continuare l'esazione delle gabelle; onde non pensasse d'essere assoluto nè da lui, nè da altri, perchè il reggente Villano intanto era stato assoluto da quel religioso, perchè ancora non era venuto ordine dal generale della sua religione, che non assolvessero i reggenti; onde al meschino Revertera tutto confuso e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe che in Roma si era dato tal ordine alli confessori di tutte le religioni, e che

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) Card. Albitius de Inconstant. in Fide c. 30. n. 404. 405 et 413.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.

per ordine del cardinal Savelli vicario del papa, in nome di Sua Santità s'era imposto al general de'Gesuiti che dovesse dar ordine a tutti i confessori della Compagnia, che non assolvessero il vicerè, nè i reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre religioni (*).

L'esempio di Roma per di lei insinuazione era imitato da'vescovi del regno, poichè il vescovo di Boiano pure s'era avanzato a dar ordini a'suoi confessori della diocesi, e particolarmente a quelli della terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare nè assolvere li cittadini e persone del governo di detta terra che facevano continuare ad esigere le gabelle; ed ancorchè il vicerè mandasse ortatoria al vescovo che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il vescovo non volle ubbidire. Onde il duca nella nuova consulta che fece al re sotto li 29 gennaio del seguente anno 1570 lo richiedeva se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal regno, e sequestrargli l'entrate. Scrisse perciò al governatore di Capitanata, che facesse subito presentare al vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al capitano ed all'università di Ferrazzano che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del vescovo.

Il duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel regno, ne fece piena consulta al re sotto il 10 giugno di quest'anno 1569, pregandolo istantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi ch'egli era già di 62 anni, il reggente Villano ne avea finiti 70, ed il reggente Revertera poco meno; e potrebbe facilmente ad alcuni d'essi sopravvenire la morte con tali timori e scrupoli che gli ecclesiastici esageravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a'vecchi che sono nell'estremo di lor vita (1).

Non passò guari che il reggente Villano cadde infermo, ed i confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non perciò trovava da'confessori pietà; finalmente il nunzio, essendosi prima con usar molte diligenze accertato che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco da poi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare ed assolvere, ma con condizione che se fosse vivuto, non andasse più dal vicerè quando si trattassero cose di giurisdizione, nè s'intromettesse in quelle (1). Così fu assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre reggente Villano, ministro non men dotto che zelante della giurisdizione e preminenze del suo re, il cui tumulo oggi s'addita nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa città.

Tutti li confessori si protestavano che a patto veruno non volevano assolvere i reggenti, se non promettessero prima di non intromettersi nella bolla *in Coena Domini*, ma quella osservare ed eseguire. Parimente il vescovo di Nola avea ordinato che gli eletti e deputati del reggimento di quella città non fossero assoluti da'confessori, per cagion ch'esigevano la gabella del pane imposta con decreto e regio assenso colla riserva de'cherici, chiese e persone ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria dal vicerè che rivocasse gli ordini e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio avendo il pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570 un giubileo per escludere da questo li reggenti, e gli altri ministri ed ufficiali del re, vi avea fatto ponere clausola che non potessero di quello godere coloro i quali aveano violato la libertà ecclesiastica; ed i confessori dicevano che per queste parole si denotavano i reggenti e gli altri ministri; ed il nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il re con due altre relazioni, una de'29 gennaio, l'altra de'19 maggio del medesimo anno 1570, pregandolo che a mali sì gravi volesse darvi rimedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de'reggenti e d'altri ministri che erano perciò in grandissima agitazione (2).

Il re Filippo intanto, per le legazioni in questo tempo spedite dal pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano e del cardinal Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli ufficii fatti in Roma dal suo ambasciadore e del commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del pontefice; ed il presidente Tuano (3) narra che Pio V si raffreddò e depose il

(*) Chiocc. loc. cit.

(1) *Questa consulta colle precedenti si leggono presso Chioc. t. 4. MS. Giuris.* de Bulla in Coena Domini.

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) *Queste consulte si leggono presso Chiocc.* loc. cit.

(3) Thuan. lib. 44.

pristino fervore per le guerre di religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra e nella Francia: tanto che il re assicurò il duca con sua lettera fin da'17 luglio 1569, che per gli ufficii passati in Roma prevedea che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel che in Ispagna il suo nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la bolla *in Coena Domini* insino ad altro suo ordine. Lo richiedeva perciò che l'avvisasse, se questo si continuasse, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (*).

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del duca d'Alcalà, che poco da poi se ne morì in Napoli. Non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'andaron da poi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedi. Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a'prelati, quando volevan servirsi della bolla, con tutto che non molto si curassero che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i vescovi e gli ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel giovedì santo ne'pulpiti, ed affiggerla ne'confessionarii e nelle porte delle chiese; nè molto si curavano che poi non si praticasse. Nel viceregnato del duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure che gliene dava il re Filippo, più resistenza e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del duca mostrò non minor fortezza che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il re Filippo II che non ostante le promesse del nunzio fatte in nome del papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a'prelati del regno la pubblicazione ed affissione della bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella corte, dicendogli fra l'altre cose: *es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen governo de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso, que me trahen muy cansado, y cerca da acaverseme la paciencia, por mucho que tengo, y si a esto se liega podria ser, que a todos pesasse dello* (*). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore, e vigilanza in questo; tanto che avendo l'arcivescovo di Rossano pubblicato la bolla, e costandogli che vi era intervenuto un servidore laico dell'arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi morì.

Il duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, procurò, quanto i tempi permettavano, imitarlo. Poichè avendo presentito che dal vescovo d'Ugento in una domenica nella solennità della messa nel 1583 s'era pubblicato nella città d'Ugento quella bolla, scrisse a'13 ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Carrafa governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli che s'informasse se fosse vero che si era pubblicata questa o altra bolla senza l'*exequatur regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più che gli parerà. Ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa e trasmessa all'Ossuna che la bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il vescovo non teneva beni patrimoniali nel regno, il duca nella consulta che ne fece al re a'23 gennajo del seguente anno, lo ragguagliava che egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni che praticò il duca d'Alcalà ed il cardinale di Granvela, perchè la bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici; onde stimava di chiamar il vescovo in Napoli, e di sequestrargli l'entrate del vescovado; ma egli prima di ricever gli oracoli da Sua Maestà non avea

(*) *Questa lettera si legge presso Chiocc.* loc. cit *e queste sono le sue parole*: Mas de que se ha tenido aqui segreto lo que el Nuncio os dicho certa de la Orden, que Su Santitad havia dado, paraque no se pubblicasse la Bulla *in Coena Domini*, hasta olta orden suyo, y nos avisareis si esto se continue.

(*) *Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'arciduca Leopoldo nell'anno* 1557 *rapportata da Van-Espen* de Placito Regio, in Appendice Monum. fol. 125.

stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al conte d'Ugento che l'informasse dell'entrate e qualità d'esse che teneva il vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del fisco *ad ostendendum titulum*, e per questa via di castigarlo del suo errore (1).

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle consulte mandate dal duca d'Alcalà al re Filippo in Ispagna, e dalle lettere del re che sono registrate nella cancelleria di Napoli, e la testimonianza d'uno scrittore non men grave e fedele, che contemporaneo ai narrati successi, quanto fu il presidente Tuano, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del cardinal Albizio (2), il quale non s'arrossì di dire che ne'regni di Spagna, e segnalatamente nel regno di Napoli fosse stata questa bolla ricevuta, dando una mentita non meno al Salgado (3) che scrisse non essere stata ricevuta ne'regni di Spagna, che al nostro reggente Tappia (4), il quale nel suo trattato *De Contrabandis Clericorum* avea con verità detto che quella non fu mai dal nostro regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus et literis directis ad Regem Catholicum Philippum II a duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno* 1567, *videlicet, Bullam hanc fuisse non solum in Civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatam;* poichè da queste consulte e lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi che fosse stata ricevuta, che anzi i vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero, è vero, i vescovi questa arroganza contro il volere del re, istigati da Roma di pubblicarla; ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti. Si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della sede apostolica: l'*exequatur* si ritenne: a'magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro uffici; le tratte furon come prima vietate; nè senza regio permesso s'introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo autore soggiunge, che il re Filippo II avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578 avesse confessato in tutti i suoi regni essere stata la bolla pubblicata ed accettata; poichè il presidente Tuano rapporta il contrario, d'avere il papa rimesso il suo fervore, ed il re Filippo al duca d'Alcalà scrisse che il pontefice avea ordinato che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la bolla; e dopo la missione del marchese de las Navas, il cardinal di Granvela e D. Pietro di Giron duca d'Ossuna, che fu vicerè dall'anno 1582 insino al 1586, si opposero agli attentati de'vescovi, siccome fecero i loro successori, ancorchè per le circostanze de'tempi non con quel medesimo vigore e fortezza del duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli avessero usato i rimedi praticati in Francia per guarir queste ferite, non già impiastri ed unguenti, non si sarebbe data occasione agli assentatori della corte di Roma di scrivere queste ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà e giurisdizione de'nostri re; ma l'aver sovente loro trascurato di punire la pubblicazione che si faceva da'vescovi e da'parrochi, e solo accorrere a'casi particolari, impedendo a'vescovi, quando volevan con effetto eseguirla e metterla in uso, ha portato questo, che gli autori ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da'vescovi e da'parrochi, e la vedevano affissa nelle porte della chiesa e ne'confessionari, abbiano scritto che questa bolla fosse stata nel regno pubblicata e ricevuta, siccome fra gli altri fece il cardinal Albizio, il quale perciò come testimonio di veduta dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturae Neapolis, sub fel. rec. Urbani VIII Pontificatu, testor acceptationem, et ejus usum in praedicta Civitate et Regno*. Ma egli dovea sapere ancora che quando i vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale ed il delegato della Giurisdizione vi s'opponeva e dava riparo; che a'suoi tempi si ponevano nuovi dazi senza licenza della sede apostolica: che si proibiva in Roma e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie ed altre cose senza regio permesso, tutto che per la bolla non si potesse ciò loro impedire; anzi gli ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della bolla si faceva.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 4. tit. 2.
(2) Card. Albitius de Inconstantia in Fide, c. 30. an. 403 ad n. 414.
(3) Salgad. de Protect. Reg. pag. 1. c. 1. praelud. 5. n. 321. et de Reten. Bullar. par. 1. c. 2. n. 114.
(4) Tappia de Contrab. Cler. num. 77 et seqq.

Da ciò ne nacque ancora che i vescovi del regno ne' sinodi diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della bolla e spesso l'allegassero; ma non perciò i' simodi erano per quelli capi ricevuti, ma s'impediva loro dimandargli in esecuzione. Sono piene le nostre provincie di questi sinodi, ma non s'ardisce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora che gli scrittori ecclesiastici e particolarmente i Casuisti (poichè con gran trascuraggine non molto vi si bada) abbiano empiti i loro volumi di massime, quanto false, altrettanto pregiudizialissime alla giurisdizione del re, con sostenere (come, per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene e tanti altri) la bolla *in Coena Domini* come tutte le altre aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' regni nelli quali non è stata ricevuta, per non esser necessaria alle bolle del papa pubblicazione o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie Campi Florae*, *ad valvas Basilicae D. Petri*, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i principi e tutte le nazioni del mondo cristiano: che tenendo il papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione o pubblicazione: che questo istesso diffinisce la bolla medesima in *Coena Domini*, e tante altre esorbitanze. Come se al papa, ancorchè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue bolle, abbiano i principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il principe in obbligo, per la custodia de' suoi Stati, invigilare a ciò che s'introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizi de' suoi regali dritti e de' suoi vassalli. Intorno a che è da vedersi Van-Espen (*) dotto prete e celebre professore de' canoni nell'Accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato confutando gli errori di costoro, stampato in Brusselles l'anno 1712. Anzi questi assentatori della corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti, è sospetto d'eresia, e può denunciarsi al S. Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso insieme ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che per controvertire del fatto, cioè se in tale provincia sia ricevuto o no questa bolla, s'incorra nel medesimo sospetto; ed il cardinal Albizio (*) narra che a' suoi tempi per comando d'Alessandro VII s'era da tutti i qualificatori del S. Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all'autorità del santo pontefice, e che prepara la via allo scisma, questa proposizione: *Bulla, quae promulgatur in Coena Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem*: e ne cita il decreto profferito sotto li 20 settembre del 1657. E qual documento maggiore dell'inosservanza potevano avere, che da questa istessa bolla, dove si proibisce a' principi di metter nuovi pedaggi e gabelle senza licenza della sede apostolica, dove si scomunicano i loro ufficiali che impedissero a' giudici ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove finalmente l'imperio si sottopone interamente al sacerdozio, ed il papa fassi monarca sopra tutti i re e principi della terra?

(*) Van. Espen Tract. de Promulg. LL. Eccl. par. 2. per totum.

(*) Albit. loc. cit. nu. 404. 405 et 413.

CAPO V.

*Contese insorte intorno all'*exequatur regium *delle bolle e rescritti del papa, ed altre provvisioni che da Roma vengono nel regno.*

È veramente da notare la provvida mano del Signore, come nel pontificato di Pio V con pari compenso al soverchio zelo ed arditezza di quel pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza e fortezza in resisterlo del duca d'Alcalà, perchè nel nostro regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio. La bolla *in Coena Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' re, se nell'imporgli non si fosse prima ottenuto licenza dalla sede apostolica; ma il duca non fece valere la bolla, e fece pagare come prima le gabelle e le collette legittimamente imposte con decreto ed assenso regio. Si toglievano per quelle a' principi i diritti più supremi della potestà regale; ma non si permise un attentato sì scandaloso e cotanto a loro pregiudiziale. Si procurava in breve sottoporre intera-

mente l'imperio al sacerdozio; ma poichè Iddio non mai ciò volle, s'eseguì il suo divin volere. Ma la corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante ed attenta alle sorprese, cercava togliere a'nostri re una prerogativa cotanto lor cara, ch'è riputata la pupilla de'loro occhi, e'l fondamento principale della loro regal giurisdizione. Questo è l'*exequatur regium*, che si ricerca nel regno alle bolle e rescritti del papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, senza il quale non si permette che si mandino in esecuzione. Il pontefice Pio V sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abbominazione, che qualificandolo come *di autorazione* della dignità ed autorità apostolica, fece ogni sforzo per toglierlo e distruggerlo. Vi s'impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri pontefici suoi successori, e non meno la corte di Roma, che i prelati del regno con varii modi tentando ogni via, cercarono abbatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de'nostri re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile e fermo che mai. Racconteremo pertanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine, come fossesi nel regno mantenuto sotto tutti i principi che lo ressero, le contese perciò avute colla corte di Roma che cercava abbatterlo, e particolarmente nel viceregnato del duca d'Alcalà, e per quali ragioni e come in fine restasse sempre fermo e saldo.

Gli scrittori ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di sopra, che le bolle e rescritti del papa non abbiano bisogno d'accettazione e pubblicazione alcuna, fuor di quella che essi fanno in Roma, ne adducono una particolare per questo reame; e confondendo l'*assenso regio*, che prima i nostri re davano alle elezioni di tutti i prelati del regno, coll'*exequatur regium*, che si dà a tutte le bolle e rescritti del papa, ed a qualunque altra provvisione che ci viene da Roma, pretendendo, che siccome quello per l'investiture che si cominciarono a dare a're della casa d'Angiò, e poi continuate sino al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l'*exequatur*. Così il cardinal Alessandrino mandato dal pontefice Pio V suo legato in Madrid al re Filippo II, fra le altre cose che espose nel memoriale (*) datogli, diceva, querelandosi, che nel regno di Napoli in moltissimi capi non s'osservava il concilio tridentino: *ed in infinite maniere s'impediva l'esecuzione delle lettere ed espedizioni apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'*exequatur *regio, è obbligata la M. V. per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III in persona della M. V. da lei giurata.*

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de'prelati delle chiese cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista delli prelati eletti, se fossero nemici e malaffetti del re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona di cui poteva aversi sospetto di dover portare in quello macchinazioni, tumulti e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando il regno era tutto sconvolto per le contese de'principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest'origine appunto gli diede papa Clemente VIII in una lettera a'5 di ottobre del 1596 di sua propria mano al nostro vicerè conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal regno in que' tempi pacati, senza guerre e senza sospetti (1).

Ma confondere due cose che sono pur troppo diverse, che l'una ha principio totalmente dall'altra diverso; dar quella origine all' *exequatur regium*, che nacque ne'dominii de'principi cristiani insieme col principato e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L'assenso regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de'prelati del regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata, ma da un altro principio, cioè dall'avere prima avuto i principi parte nell'elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (2), perchè rappresentando le ragioni del popolo, il quale al principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il popolo nell'elezione ci avea insieme col clero gran parte, così fossesi ciò trasferito

(*) Archiv. Cast. S. Ang. cas. 14. 9. n. 22. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

(1) *Questa lettera è rapportata dal Chiocc. nel t. 4. de' MS. Giuris.*

(2) Duar. de Sacr. Eccl. Min.

al principe: ovvero dall'avere essi da'fondamenti erette le chiese, o ristorate, o arricchite d'ampii poderi e ricchezze, in maniera che essi si riserbarono questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i prelati col bastone e coll'anello, non già per la spiritualità della carica che non si appartenevа a loro, ma per le temporalita che alle chiese essi o i loro maggiori aveano donate. Così nel regno de'Normanni, che furono cotanto liberali e profusi in dotar le chiese, non vi era elezione senza il lor consenso. Così ancora praticossi nel regno degli Svevi, insino che Carlo I d'Angiò avendo acquistato il regno per l'invito e favore del papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo, nell'investitura che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l'avvenire nell' elezione de' prelati richiedere il suo assenso. Ciò che però non tolse il regio *exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico o al re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi papa Niccolò IV lo dichiarò in una sua bolla istromentata a'28 luglio del 1288, in tempo del re Carlo II d'Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità arcivescovile, vescovile, o altra dignità o prelatura del regno coloro che saranno sospetti al re (*). Nè parimente tolse le ragioni di presentare o nominare le persone in quelle chiese che, fondate da' loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di patronato regio; onde poi per togliere li continui contrasti che sopra di ciò insorgevano per le chiese cattedrali colla corte di Roma, nacque tra Clemente VII e l'imperador Carlo V quel concordato di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

L'*exequatur regium* che si dà nel regno non pure alle provviste che si fanno in Roma delle prelature ed altri beneficii del regno, ma a tutte le bolle e rescritti del papa, anche a'brevi di giubileo e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de'principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica: nacque non pur nel regno di Napoli, ma in tutti i dominii de' principi cristiani col principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regaliae*, come ben pruova Van-Espen dotto prete e gran teologo di Lovanio (*). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotte da straniere parti occasioni di tumulti e disordini, onde fu sempremai lecito a' principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne'loro regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente che la corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' principi. Onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro i laici, si abbia a dimandar da'magistrati l'implorazione del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l'affare ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l'esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli ecclesiastici, o tratterà di cose meramente spirituali e di cause ecclesiastiche, se le dà l'*exequatur* dal re, ed in suo nome dal vicerè, se però conoscerà coll'eseguirsi niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze e regalie, dello Stato e de'suoi sudditi, nè contrastare agli usi e costumi del paese; ond' è che perciò non si pretende di volere avvalorare o disfare ciò che il papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del principe secolare (1), ma unicamente vien richiesto, perchè il principe che deve vigilare e star attento, acciocchè il governo degli suoi regni non sia perturbato, sappia che cosa contiene ciò che da fuori viene nel suo dominio e principato, affinchè sotto questo colore o pretesto non s'introduca cosa che possa nuocere alla quiete e tranquillità del suo Stato, ed al gover-

(*) *La Bolla è rapportata dal Chiocc. t.* 4. de Regio Exequatur.

(*) Van-Espen tract. de Promulgat. LL. Eccl. part. 2. c. 5.

(1) V. Salgad. in tract. de Retent. Bull. et de Reg. protect.

no della repubblica. E questo è il fine perchè è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* (1): ciò che ben intesero il vescovo Covarruvias (2), Belluga (3) ed il cardinal di Luca (4), il quale scrisse che a questo fine si praticava nel nostro regno l'*exequatur regium*.

Quindi deriva che niuna bolla, breve, rescritto, decreto, e qualunque altra scrittura che venga a noi da Roma, sia esente da quello. Si ricerca eziandio per questo fine alle bolle de'giubilei e dell'indulgenze (5); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (6), può ancora ricercarsi alle bolle istesse dogmatiche, non già che s'appartenga al principe diffinire o trattare cose di fede, ma perchè le clausole che si sogliono apporre in quelle, e delle quali secondo il moderno stile di Roma sogliono esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture e l'occasioni di pubblicarsi tali bolle devono essere al principe note e palesi. Forse se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di Stato pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti e cagioni le quali furono ben a lungo esaminate da quello scrittore. Quindi vien ricercato ancora il regio *exequatur* a tutti i decreti che si fanno in Roma nelle congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice intorno alla proibizione de'libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora che nell'interposizione di quello non si proceda per la via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di Stato e di governo, non già secondo quelle del foro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i casuisti e'canonisti, i quali credendo che quest'esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano perciò ne'loro volumi(7), e scrivono che non possono le bolle ed i rescritti del papa ritenersi o esaminarsi da' giudici laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause spirituali ed ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva che non ogni tribunale di giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo placito regio. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del re istituiti per lo governo, ed a'consiglieri che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di noi è del solo Collateral Consiglio, di cui capo è il vicerè, di concederlo, non già d'altro tribunale di giustizia, supremo che fosse (1). E negli altri dominii de'principi cristiani d'Europa, siccome in Ispagna ed in Francia, è solo ciò riserbato a'Consigli supremi del re; siccome in Fiandra al supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri supremi Consigli di quelle provincie (2). Per questa cagione furono nel 1533 meritamente dal vicerè Toledo ripresi il reggente ed i giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali placiti, con ammonire ed ordinar loro che per l'innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo vicerè e suo Collateral Consiglio, non già de'tribunali di giustizia (3).

Nè questa è solamente prerogativa del nostro regno e de'nostri re, come altri forse crede. Ella è comune a tutti i principi, i quali ne' loro dominii praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias (4), Belluga (5) e Cevallos (6), le bolle e tutte le provvisioni che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s'esaminano nel Consiglio regio, e sovente quando non vogliono eseguirsi, si ritengono; onde Salgado per giustificar questo stile ed inconcussa pratica compose quel trattato che perciò ha il titolo *De Retentione Bullarum*; e quell'altro *De Supplicatione ad Sanctissi-*

(1) Van-Espen De Promulgat. LL. Eccles. ubi de Plac. Reg. par. 2. c. 2. per tot.

(2) Covar. Pract. qq. c. 10. n. 56.

(3) Belluga in Speculo Principis, rubr. 13. verb. restat.

(4) Card. de Luca Relat. Rom. Cur. disc. 2. n. 36.

(5) Van-Espen loc. cit. par. 3. cap. 1. § 1 et 2.

(6) Van-Espen loc. cit. par. 5. per tot.

(7) Marta de Juris. par. 4. cap. 4. Tommaso del Bene De Immunit. cap. 8. dub. 10. num. 4. 6. et 16. Diana p. 4. tr. 1. resol. 9. § igitur. Acosta in Bull. Cruciat. q. 69. per tot. Bellet. Disqu. Cler. par. 1. de Exempl. Cl. § 3. n. 26. c. 27. ed altri.

(1) Camil. Borrel. in Comm. ad Stat. Neap.

(2) Van-Espen De Plac. Reg. par. 2. c. 3. § 3.

(3) Chiocc. t. 4. MS. Giuris. de Reg. Exequatur.

(4) Covar. Pract. qu. cap. 35. n. 4.

(5) Belluga in Speculo Princ. rubr. 13. verb. restat.

(6) Cevallos Comm. contr. Com.

mum, ec. Ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifica Agostino Manuel nell'Istoria di Giovanni II (1).

In Francia e nella Fiandra è cosa notissima che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esaminata per gli ufficiali del re; anzi essi non si vagliono di questa, per altro assai modesta e rispettosa parola, *exequatur* (2) (ancorchè pure si fosse preteso di mutarla in *obediatur*) ovvero, come si pratica in Milano (3), di *pareatis*, ma di *placet;* e quando le provvisioni non piacciono, si ributtano (4). Lo stesso s'osserva nel ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo (5), e nel ducato di Savoia, siccome ce ne rende testimonianza Antonio Fabro (6). In Sicilia si pratica il medesimo; e Mario Cutello (7) rapporta lo stile e le formole di quel regno intorno a ciò. In Italia, siccome in Venezia, lo testifica il P. Servita: nel ducato di Fiorenza Angelo (8), ed in tutte le altre regioni d'Italia Antonio d'Amato (9).

Nel nostro regno di Napoli non solo sotto i principi normanni e svevi fu inalterabilmente ciò praticato, ma anche sotto i re medesimi della casa d'Angiò, ligi de'Romani pontefici, e coloro eziandio che nell' investiture si contentarono di spogliarsi dell' assenso nell' elezioni de'prelati. Ciò che maggiormente convincerà non aver niente di comune l'assenso prima ricercato col regio *exequatur* sempre ritenuto e non mai interrotto.

Angioini.

Carlo II d'Angiò, essendo stato eletto per vescovo di Melito Manfredi di Gifuni canonico di quella chiesa, non volle a verun patto alle di lui bolle dare il suo beneplacito: gl'impedì il possesso, perchè gli era sospetto d'infedeltà; e la carta del re data a Napoli l'anno 1299 vien rapportata dall'Ughello (*). Gli altri principi di questa casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le bolle e'brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore ed aiuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo duca di Calabria, primogenito e vicario generale del re Roberto, all'arcivescovo di Siponto, che gli avea presentato alcune lettere apostoliche di papa Giovanni XXII, spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del monastero di S. Giovanni in Lamis della diocesi di Siponte col monastero di Casanova della diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito, ma a primo agosto del 1321 scrisse a'giustizieri ed altri ufficiali della provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il re Carlo III, avendo Urbano VI conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la badia di S Filippo di Gerito della diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a'18 novembre del 1382 a'capitani di quella città, che gli prestassero ogni favore ed assistenza circa la possessione che dovea prendere della badia.

Il re Ladislao, essendo stato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX archimandrita del monastero di S. Adriano della diocesi di Rossano, volle prima informarsi de'suoi costumi, e trovatolo di sufficienza, diè l'*exequatur* alla bolla, ed ordinò a'6 gennaio del 1403 a'suoi ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest'istesso re, particolarmente in tempo dello scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La regina Giovanna II, avendo il papa conferito a Cicco Guassarano la badia di S. Maria di Molocco nella diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua reginal corte le bolle originali speditegli dal papa, che furono vedute e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a'20 aprile del 1419 a'suoi ufficiali di Calabria che lor facessero dar esecuzione (1).

Aragonesi.

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato da're Aragonesi. Re Alfon-

(1) Manuel. Ist. di Gio. II. lib. 4.

(2) Reg. de Ponte MS. Giuris. de Reg. Exequatur. n. 22.

(3) Menoch. tract. De' Jurisd. l. 1. c. 19.

(4) Van-Espen De Plac. Reg. par. 2. § 1 et 2.

(5) Argentr. l. 2. Hist. c. 14.

(6) Fabro Cod. l. 7. tit. De Appellat. ab abusu.

(7) Cutello ad l. Federici not. 46. et ad l. Martin. not. 64.

(8) Angel. Cons. 23.

(9) Amato t. 2. Resol. 28 et 82. n. 28 Jac. de Grassis l. 4. Dec. aurearum etc. super explicat. Bul. in Coen. Domini cap. princ. 18. n. 20.

(*) Ughel. t. 1. in Episc. Militens. n. 16.

(1) *Tutti questi esempi vengono rapportati dal Chiocc. t.* 4. de Regio Exequatur.

so I espose ad Eugenio IV, da poi ch'ebbe dal medesimo ricevuta l'investitura colle solite clausole, che nel regno v'era consuetudine di non riceversi i prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito, ed il papa non v'ebbe difficoltà alcuna che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa (1). Perciò essendo stato nel 1451 provveduto il vescovado di Martorano in Calabria, il re Alfonso diede al provvisto l'*exequatur*, come dal suo diploma rapportato dall'Ughello (2). Il medesimo re, avendo papa Calisto III conferita la badia di S. Pietro *in Pariete* fuori le mura del Castello di Cilenza, dell'ordine di S. Benedetto della diocesi di Vulturara; a Fr. Baldassarre di Montauro monaco del monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi, dell'ordine Cisterciense, diede l'*exequatur* alle bolle che gli furono da costui presentate, ed ordinò a'29 luglio del 1457 al conte di Termoli che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione che il gran maestro di Rodi dell'ordine Gerosolimitano avea fatta a Filario Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo conte di Sinopoli (3), del priorato e governo della chiesa di S. Eufemia di detto ordine, sita nella provincia di Calabria, dandogli l'*exequatur*, ed ordinando a'suoi ufficiali che l'assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de'frutti (4).

Morto il re Alfonso, e succeduto nel regno Ferdinando I suo figliuolo, questi nel ponteficato di Sisto IV, seguitando le medesime pedate de're suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473 ne stabilì prammatica, al cui esempio il duca d'Alcalà ne promulgò poi un'altra nel 1561, della quale si dirà più innanzi (5). Egli perciò alle bolle ed altre provvisioni che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente, dava l'*exequatur*; ed avendo il pontefice suddetto conferito il vescovado di Capaccio a Lodovico Tanellet arcivescovo di Damasco per bolle apostoliche de'20 marzo 1476. presentategli le bolle assenti, ed a'13 maggio del medesimo anno scrisse al capitano di Capaccio ed a'suoi ufficiali che l'eseguissero.

Assunto che fu poi al ponteficato Innocenzio VIII, portando la condizione di que'tempi che la corruzione in Roma arrivasse insino all'ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne'pontefici che gli successero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava che per ogni via rendersi assoluti monarchi sopra i principi della terra: cominciò a dispiacer loro quest'*exequatur*, ovvero *placet*, che praticavasi in tutti i dominii de' principi cristiani d'Europa.

Innocenzio VIII adunque fu il primo che per mezzo d'una sua costituzione (1) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro re Ferdinando. Ma siccome la sua bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile e vana negli altri regni, così ancora nel nostro. Si continuò pertanto l'*exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo pontefice conferito il vescovado di Sessa ad un tal Fr. Aiossa napoletano, non si fece eseguir la bolla se non presentata a lui, il quale a' 3 aprile del 1487 concedè l'*exequatur* (2).

Succeduto ad Innocenzio Alessandro VI, pontefice dotato di tante belle doti e virtù quanto il mondo sa, costui, per le ragioni rapportate nel lib. XXIX di quest'Istoria, essendo molto avverso al nostro buon re Federigo, fra l'altre cose gli contrastò l'*exequatur* con maggiore ostinazione e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivano vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1501 a'25 giugno di deporlo dal regno; e fra l'altre colpe che gl'imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni apostoliche, eziandio quelle fatte in favore de'cardinali, e voleva che le bolle di Roma non si mandassero in effetto senza il regio *exequatur* (*). Ma altronde, che dalla collera di Alessandro e dalla sua vana deposizione, vennero le disgrazie a questo infelice principe, il quale in tutto il tempo che proseguì a regnare fra noi, non soffrì che le bolle si ricevessero senza l'*exequatur*;

(1) Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 1.
(2) Ughell. t. 9. in Episc. Marturan. n. 24.
(3) (*Della casa Ruffo è il principe di Scilla nel regno di Napoli, ed il marchese di Gaubert ed il conte della Riccia nel regno di Francia*)
(4) Chiocc. t. 4.
(5) Chiocc. loc. cit. *ed è citata detta Prammatica in una Consulta del duca d'Alcalà de'17 aprile del 1569. ibid.*

(1) Inn. VIII. Constit. 17. n. 2. 3.
(2) Chiocc. t. 4. de Reg. Exeq.
(*) Chiocc. MS. t. 4. de Exeq. Reg.

anzi ora vie più forte che mai, a'3 di luglio del precedente anno 1500 scrisse una molto grave lettera al vescovo di Carinola, dicendogli che in tempo de' re suoi progenitori, e massime del re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo e continuamente osservato nel regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero, era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del re, e così anzi erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da'predecessori pontefici sopportato; ma che presentemente scorgendosi che alcuni per la revoluzione de' tempi sogliono scusarsi non avere di ciò notizia, perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi, con incaricar loro che niuna bolla, breve, o scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni che venga da fuori regno, si debba leggere, ammettere e pubblicare per persona del mondo senza sue lettere executoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario, se ama la sua grazia. In esecuzione del quale stabilimento avendo inteso che al mastrodatti del vicario capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *exequatur*, scrisse a' 3 decembre del medesimo anno 1500 al capitano di Capua, che procurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui per provvedere a ciò che stimerà necessario (1).

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel regno di Ferdinando il Cattolico, e negli anni che fu il regno governato dal Gran Capitano, e dopo la sua partita da'vicerè suoi successori.

In tempo del Gran Capitano leggonsi presso il Chioccarello (2) molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione ai vescovi ed abati senza *exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse preso senza di quello. E questo medesimo fu praticato ancora nelle badie concedute a'cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e perciò non ebbero ripugnanza di cercarlo, siccome fece il cardinal d' Aragona per la badia di S. Maria dello Mito posta in provincia di Terra d'Otranto, conceduta gli da papa Giulio II nel 1505. Così ancora quando dal detto papa, per resignazione fattane dal cardinal Oliviero Carrafa arcivescovo di Napoli, fu dato il vescovado di Chieti a Giampietro Carrafa poi cardinale e papa, detto Paolo IV, fu la bolla spedita a' 30 luglio del detto anno 1505, presentata al Gran Capitano, il quale a'22 settembre del medesimo anno vi diede l'*exequatur*.

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chiocc. de Reg. Exeq. t. 4.

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica o interdetto, venuta di Roma senza il placito regio. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso ch'erano state poste nella porta della chiesa metropolitana di Cosenza alcune scomuniche e interdetti contra Suor Arcangela Ferraro monaca dell' ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima regio *exequatur*, scrisse a'23 dicembre del detto anno 1505 una molto grave lettera al governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente ed esemplarmente; se poste da persona ecclesiastica, ne gli dia avviso, acciocchè possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficii, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla sede apostolica vi si cercava il placito regio. Così avendo il papa mandata commessione a D. Niccolò Panico commessario apostolico, che insieme col vescovo di Melito avea da far inquisizione e castigare alcuni preti delinquenti della chiesa di Melito, fu detta commessione presentata al G. Capitano, il quale a'20 giugno del seguente anno 1506 vi diede il regio *exequatur* (1).

Partito che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col re Ferdinando il Cattolico, il re lasciò in suo luogo il conte di Ripacorsa castellano d' Emposta aragonese, e gliene spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5 giugno del 1507, nella quale lo chiama suo nipote (2). Rimasero parimente in Napoli la regina Giovanna vedova del re Ferdinando I d'Aragona sorella di Ferdinando il Cattolico; l'altra regina Giovanna la giovane, che fu moglie del re Ferdinando II; Beatrice regina d'Ungheria, figliuola del re Ferdinando I, ed Isabella

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) *Si legge nel lib. de' Priv. di Nap.*

duchessa di Milano, figliuola del re Alfonso II, la quale per la morte del duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il re di Francia Carlo VIII, fu scacciata da quel ducato da Lodovico il Moro (1). Ferdinando il Cattolico vietò che a queste principesse si desse la minima molestia intorno alla possessione delle città e terre che possedevano, assignate loro in tempo de' re Aragonesi per loro doti ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace che Ferdinando conchiuse col re di Francia, quando si divisero il regno, nel quale fra gli altri patti si legge che queste regine dovessero durante la loro vita tenere e quietamente possedere tutti i dominii, terre e rendite che per cagione di dette loro doti possedevano nel regno, così in Napoli, Terra di Lavoro ed Apruzzo (metà assegnata al re di Francia), come ne'ducati di Calabria e di Puglia, altra metà appartenente al re Ferdinando (2). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la regina Giovanna vedova del re Ferdinando I, sua sorella, con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione dei suoi Stati con tutte le preminenze regali che vi esercitava, come su di quelli fosse libera ed indipendente signora.

Possedeva questa regina la città di Lucera di Puglia, ovvero de'Saraceni, la città di Nocera detta de'Pagani, la città di Sorrento, la città della Cava, e come principessa di Sulmona la città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo vicerè conte di Ripacorsa rispettava questa regina come padrona, nè s'impacciava nel governo di quelle città, dove ella esercitava assoluto ed indipendente imperio. Osserviamo perciò in questi tempi spediti alle scritture provenienti da Roma più regii placiti, non meno dal conte di Ripacorsa nel regno, che dalla regina Giovanna nelle sopraddette città a lei appartenenti (3). Tutti con più chiarezza dimostranti l'inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera che il re Ferdinando il Cattolico scrisse a'22 di maggio dell'anno 1508 a questo vicerè, piena di minaccie e molto terribile, per avere il conte, forse a riguardo della regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella città della Cava, nella quale la regina come città sua vi avea parte, avea il papa mandato un corriero apostolico con un breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il placito regio, e di notificarlo allo stesso vicerè; ciò che partorì gravi disordini. Il conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il re con tal risentimento e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse, che egli era rimasto molto malcontento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità regale e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell'atto del corriere apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria che contro un re o vicerè di questo suo reame si fosse altre volte ardito tanto: ch'egli voleva far valere questa sua ragione nel regno di Napoli, siccome negli regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del papa, siccome l'esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al papa le sue querele con dimostrazioni forti, poichè egli era risoluto, se non rivocava il breve e si cassassero tutti gli atti ch'erano seguìti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i reami della corona di Castiglia e d'Aragona: facesse avvertita bene la regina di questa sua fermezza e proposito, ed egli invigilasse che nel regno non entrasse bolla, breve, o altra scrittura apostolica contenente interdetti o altra provvisione toccante quell'affare direttamente o indirettamente, nè permetta che qualsivogliano altre scritture di tal natura siano quivi presentate e pubblicate.

Questa lettera del re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma spagnuolo dall'autore del trattato *de Jure Belgarum circa*

(1) Vid Sum. t. 3. l. 6. c. 1. 4 et 7.
(2) Lionard. t. 1. Rac. de' Trat. delle Paci ec. Anno 1500.
(3) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

Bullar. receptionem (1); e viene ancora rapportata in idioma francese da Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* nell'Appendice (2), dove allega questa pratica del nostro regno per inconcussa e non mai interrotta.

Il conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il placito regio, e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *exequatur* d'una rettoria, con farne carcerare molti; e ad un prete che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così lo fece rilasciare (3).

Parimente essendo stato avvisato che si era presentata nella corte di Civita Ducale un'inibitoria del papa, onde il giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7 aprile di questo medesimo anno 1508 al governatore di quella terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere che in questo regno tutte le provvisioni apostoliche non si possono presentare senza *exequatur*; ed essendo stata presentata quell' inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in somiglianti casi. Ed a'30 giugno del medesimo anno diede ordine all'arcivescovo di Nazaret regio cappellan maggiore di non dar licenza senza cognizione di causa di far citare per Roma i possessori de' beneficii, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509 fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal D. Felice della diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *exequatur regium*(4).

(1) Auctor. de Jure Belgar. circa Bull. recept. c. 2. n. 3.

(2) Van-Espen Tract. de promulg. LL. Eccles. par. 2. de Placito Regio, cap. 1. §. 2. et in Append. fol. 178. lit. A. ivi: Epistola Ferdinandi Regis Catholici die 22 Maji 1508 ad Vice-Regem Neapolitanum, occasione Brevis, quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Pareatis.

(*Questa lettera è rapportata anche in idioma spagnuolo e franzese da Lunig nel t. 2. pag.* 1338).

(3) Chiocc. t. 4.

(4) Chiocc. MS. Jurisd. t. 4 de Reg. Exeq.

Non meno che il conte di Ripacorsa, la regina Giovanna d' Aragona serbò questo istituto nella città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo giugno del 1510 concedè il suo regio *exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il patriarca d' Antiochia, vescovo di quella città. Come principessa di Sulmona, a'8 maggio del 1512 concedè il suo placito regio a Prospero de Rusticis per lo vescovado della città di Sulmona conferitogli da papa Giulio II con bolle apostoliche de' 30 aprile del 1512. Come signora della città di Nocera de'Pagani, a'3 giugno del medesimo anno concedè l' *exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo vescovado di detta città, conferito dal medesimo pontefice; siccome a'12 febbraio del 1515 lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la chiesa parrocchiale di S. Matteo di Arcipontico di detta città di Nocera, conferitagli dal papa. Come padrona della città di Sorrento, lo concedè a' 8 ottobre del 1514 al reverendo messer Alberto fratello del cardinal di Sorrento per l' arcivescovado di Sorrento, che il papa glielo avea conferito per resignazione fattagli dal detto cardinal suo fratello. E finalmente come signora della città della Cava, concedè l'*exequatur* ad una bolla del pontefice Lione X(1), il qual pontefice ancorchè avesse promulgata una terribile costituzione (2) contro gl'imperadori, re, ed altri principi che pretendevano doversi ricercare il loro placito o sia *exequatur* alle provvisioni di Roma, non fu però quella accettata da niun principe, ma rimase vana ed inutile e senza effetto veruno.

Austriaci.

Nel principio del regno di Carlo V fu da' suoi luogotenenti, mandati da lui a governar questo regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il vicerè D. Carlo di Lanoia concedè l'*exequatur* alle bolle spedite da Adriano VI a Giampietro Carrafa vescovo di Chieti per l'arcivescovado di Brindisi. Ed il vicerè conte di S. Severina scrisse al capitano della città dell' Aquila, che compliva al servizio di S. M., che il cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella chiesa senza espres-

(1) *Tutti questi esempi vengono rapportati dal Chioccar. MS. Giurisd. t.* 4. de Reg. Exeq.

(2) Leo X. Constit. 20.

so suo ordine, e che debba stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna senza espresso ordine d'esso vicerè (1).

Questo costume senza minima contraddizione serbossi inviolabilmente nel regno di Carlo V, insino che assunto al papato Clemente VII non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori, promulgò una costituzione, a quella di papa Lione X consimile, nel dì primo gennaio dell'anno 1553 (2); ed acciocchè venisse ubbidita nel regno di Napoli, fece scrivere all'imperador da Antonio Montalto promotor fiscale del regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l'*exequatur regium*, come dalle sue lettere in data de' 20 dicembre 1533, dove si legge: *Ricerca ancora Sua Santità da Vostra Maestà che levi dal regno di Napoli quella servitù del regio* exequatur, *imposto alle lettere apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligata di lasciarla per le condizioni dell'investitura che ha di quel regno, e dal giuramento prestato in essa*, ec. (*).

Ma non meno l'imperadore, che D. Pietro di Toledo, che si trovava allora vicerè nel regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo principe, a' 3 aprile del 1540 scrisse una lettera regia a tutti i governadori delle provincie del regno, nella quale ricordava loro quest'antico costume del regno, che qualunque provvisione che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa e licenza: che perciò gli ordinava che così dovessero eseguire e far osservare nelle loro provincie: e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito gliela mandassero; e contro i notari e laici procedessero alla loro carcerazione, e se fossero cherici, si faccia ordine che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il vicerè, acciò si possa per esso procedere come conviene.

Ed il vicerè D. Francesco Paceoco a' 16 giugno del 1557 scrisse parimente al governatore di Benevento, ordinandogli che non facesse pubblicare in detta città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d'esso vicerè *in scriptis* col regio *exequatur* (1). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII, nè sino al ponteficato di Pio V si tentò altro dalla corte di Roma.

Ma sopra tutti questi pontefici niuno più ardentemente combattè questo *exequatur*, quanto Pio V. Voleva che in tutti i modi si abolisse nel regno; ed avendo l'ambasciador del re Filippo II in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (2): *il preteso* exequatur *regio, o alcuna licenza de' secolari non aver luogo nell'esecuzione di alcun ordine ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' sacri canoni e concilii, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' secolari intollerabil cosa sarebbe, ec. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio e della Santa Sede tollerare. Che gli uffici erano distinti, e però i principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole:* Reddite quae sunt Caesaris, *ec.*

Al cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli fu questa; e le dimande che costui fece al re Filippo II furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s'impedisce l'esecuzione delle lettere ed espedizioni apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'*exequatur *regio, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' Investitura di Giulio II in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III in persona della Maestà Vostra da lei giurato* (3).

Il duca d'Alcalà nostro vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto ove eravi maggior bisogno della sua fortezza e vigore per resistere agli sforzi del pontefice Pio, per combatterlo alla prima non si contentò di seguitare lo stile degli altri vicerè suoi predecessori, ma imitando il re Ferdinando, ed il costume degli altri reami, dove

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Clemente VII. Constit. 39.
(*) Ex Archiv. Vatic. Cod. 6;8. Biov. t. 19. A. 1512.

(1) Chioc. loc. cit.
(2) Girolamo Catena Vita di Pio V. fol. 101.
(3) Ex Archiv. Cast. S. Ang. cas. 14. 9. n. 22. Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 14.

i principi con perpetue e perenni leggi, ed editti aveano ciò stabilito ne'loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto che vi sono molti editti de'loro re, come di Lodovico XI del 1475, e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne'volumi delle Pruove delle Libertà della Chiesa gallicana (1). Parimente nelle provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono duca del Brabante del 1447, degli arciduchi Massimiliano e Filippo del 1485 e 1495, e di altri rapportati da Van-Espen (2). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro vicerè duca d'Alcalà prese l'esempio.

Perciò egli a'30 agosto del 1561 fece promulgare prammatica, colla quale ordinò che non si pubblicassero rescritti, brevi ed altre provvisioni apostoliche senza regio *exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli che usassero tale temerità si possano castigare; e se si pubblicasse alcuno di detti rescritti, brevi o altre provvisioni apostoliche senza sua licenza e consueto regio *exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl'invii, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro che presumeranno d'usare tal temerità.

Questa prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (3), la quale fu sottoscritta anche da'famosi reggenti Villano e Revertera, e si legge parimente nel IV volume de'MS. Giurisd. del Chioccarello. Fu anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti scrittori. Nella consulta che fece il Consiglio del Brabante nell'anno 1652 all'arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'Appendice (4), si cita questa prammatica del duca d'Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordonnance expresse* in Pragmatica Regni Neapolitani, *tit. De Collat. prag.* 6. (volendo dire *De Citationib. prag.* 5.). Viene anche allegata da Van-Espen (5); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il Reggente Rovito ne'suoi Commentarii (1).

In esecuzione di questa legge furono da poi da lui dati varii ordinamenti, perchè esattamente s'osservasse. Nel 1566 scrisse una lettera a tutti gli arcivescovi del regno, anche a quello di Benevento, coll'occasione d'una bolla fatta trasmettere dal papa nel regno, con seriamente esortargli, che sapendo che simili bolle o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate ed eseguite senza il placito regio, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a'vescovi loro suffraganei ed altri prelati che facessero il medesimo. E ne'seguenti anni, particolarmente nel 1568, castigò con carceri e più severamente coloro che trasgredendo la legge ardivano di valersi di scritture di Roma senza *exequatur* (2).

Dall'altro canto il pontefice Pio gridava ad alta voce col commendator maggiore di Castiglia, ambasciador del re Filippo II in Roma, che questi erano gravi abusi in disonor di Dio e della santa sede, e ch'egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal cardinal Alessandrino suo nipote nell'istesso anno 1568 fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i vescovi e prelati del regno, nella quale diceva loro che la mente di Sua Santità era che le bolle ed altri rescritti che erano da lui mandati nel regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *exequatur regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal commendator maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al re, egli intanto invigilava con sommo rigore che non fosse ricevuta o pubblicata in regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata, non fosse a quella dato l'*exequatur* (3).

Ed è notabile insieme e commendabile la sua vigilanza, che insino a'giubilei che venivano da Roma, era da'nunzi richiesto il regio *exequatur*; ond'è che a' 14 e 15 decembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i governatori delle provincie del regno, ed altri capitani d'alcune città principali, facendogli consapevoli co-

(1) Probat. libert. Eccl. Gall. cap. 10.

(2) Van-Espen De Placito Regio, par. 2. cap. 2. § 2.

(3) Prag. 5. de Citationib. tit. 29.

(4) Van-Espen tract. De Plac. Reg. in App. fol. 218. lit. P.

(5) Van-Espen De Plac. Regio, par. 2. c. 1. § 2.

(1) Rovit. super cit. Prag. 5.

(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

(3) Chiocc. t. 4. de R. Exequatur.

me il nunzio di Sua Santità residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il regio *exequatur* ad un giubileo mandato dal papa nel regno, acciocchè lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto: perciò ordinava che con tal notizia permettessero per le città e luoghi delle dette provincie la pubblicazione di quello (1).

La corte di Roma usando delle solite arti, vedendo che gli uffici e minaccie col duca d'Alcalà erano senz'alcun frutto, tentò la via della corte di Spagna; onde diede incombenza al nunzio residente in Madrid presso la persona del re Filippo, che procurasse a dirittura col re far argine al vigore del duca, mandandogli tre brevi intorno alla riforma de'Frati Conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel regno, affinchè non ne fosse dal duca impedita l'esecuzione. Ma il re Filippo scrisse sì bene al duca che il suo desiderio era che s'adempisse a quanto si conteneva in quelli brevi; ma nell'istesso tempo con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata gl'insinuò che facesse eseguire i brevi colla solita forma dell'*exequatur* (*).

Si tentò parimente dal nunzio in Ispagna doversi togliere quest'uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne'tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore cacciava l'altro, era forse necessario, come perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell'interposizione di quello. Il re nel seguente anno 1569 diede al duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo che si spedissero gratis, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il duca d'Alcalà con sua consulta fece accorto il re di quanto era stato sinistramente informato dal nunzio: che questo *exequatur* era la maggior prerogativa e preminenza che tenevano i re in questo regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per prammatica fatta dal re Ferdinando I nel 1473, era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de'quali per sua istruzione, ed a chi si pagassero, ne gli mandava perciò notamento particolare e distinto; anzi per toglierli ogni pretesto, ordinò che li diritti che spettavano al cappellan maggiore, suo consultore e mastrodatti, non si esigessero dalle parti, ma che si ponessero a conto della regia corte per la vita di quelli che tenevano questi uffici: e di vantaggio diede provvidenza che il tutto si spedisse tosto e senz'alcuna dilazione e tedio delle parti (*).

Al duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del re Filippo II già dubbio e vacillante per le continue istigazioni e sinistri informi del nunzio del papa residente in Madrid, si rassodasse e stesse fermo e costante, e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa ed insolente. Il duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo che non cedesse a questo punto, ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa ch'egli tenesse in questo regno. Per la qual cosa il re ebbe da poi sempre questa avvertenza, quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi infino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos'alcuna, ma rimettere l'affare al vicerè di Napoli e suo Collateral Consiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della bolla *De Censibus*, stabilita in quest'anni dal pontefice Pio V, dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi non meno nello Stato della Chiesa romana, che in tutti i dominii de'principi cristiani. Non istimò la corte di Roma tentar questo a dirittura col duca d'Alcalà, ma fece dall'arcivescovo di Napoli mandar al re a dirittura la bolla, dimandandogli che la facesse eseguire ciecamente nel regno. Ma il re sospettando quel ch'era, e riputando l'affare di molta importanza, non volle risolvere da sè cos'alcuna; onde a'3 marzo del 1569 scrisse una lettera, drizzandola al duca vicerè, al suo Collaterale ed al presidente del S.C., nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall'arcivescovo, e che riputando egli l'affare degno di matura riflessione e di molta importanza, voleva perciò ch'esaminassero e discutessero questa bolla, nella discussione della quale intervenissero non so-

(1) Chiocc. loc. cit.

(*) *Il Chioccarello rapporta la lettera del Re* loc. cit.

(*) Chiocc. loc. cit.

lo i reggenti della Cancelleria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice e Tommaso Altomare, allora regii consiglieri, affinchè quella esaminata, lo avvisassero di ciò che poteva occorrere sopra di quella, e se vi era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la risoluzione che conviene; replicando il medesimo in un'altra sua regal carta de'13 luglio del medesimo anno (*).

Il duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali fece esaminar la bolla, e si vide che in quella il papa s'arrogava molte cose ch'eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere quistioni che non si appartenevano a lui, ma s'appartenevano alla potestà temporale de'principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eseguire portavano degl'inconvenienti; e sopra tutto si notò che facendosi quella valere nel regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de'sudditi. Onde sebbene l'arcivescovo di Napoli avesse nell'istesso tempo presentato altro memoriale al vicerè, dimandando sopra la suddetta bolla l'*exequatur regium*, si stimò bene non concederlo, e che perciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene ed al commercio. Anzi avendo l'arcivescovo di Chieti fatto intendere al governadore d'Apruzzo che il cardinal Alessandrino avеagli scritto che facesse pubblicare nella sua diocesi la bolla, e che perciò egli intendeva pubblicarla, il governadore ne avvisò il duca, il quale a'7 aprile del medesimo anno 1569 scrissegli una lettera regia, incaricandogli che parlasse all'arcivescovo, con farlo inteso che contenendo quella bolla alcuni capi, li quali eseguendosi saria l'istesso che levare il contrattare, perciò quella si stava esaminando per potersi pigliare resoluzione, e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il regno; e che intanto l'esorti da sua parte che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla d'altri pubblicare; e che egli stesse avvertito a non consentire che si pubblichi così questa, come altra bolla o provvisione di Roma senza il solito e consueto *exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (1). Nè durante il suo governo la fece egli qui valere; ed il cardinal di Granvela successor dell'Alcalà ne fece ancor egli a'31 luglio del 1572 consulta al re, con avvertirlo che quella eseguendosi nel regno, partorirebbe di molti e gravi inconvenienti. Quindi è che presso di noi non fu giammai questa bolla ricevuta nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' tribunali, nè altrove (1): ed osservarsi la bolla del pontefice Niccolò V, come quella che fu dal re Alfonso I inserita in una sua prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimente nemmeno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza. Poichè dar regola e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de'principi, ed è cosa appartenente all'imperio, non già al sacerdozio; e consimili bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne'dominii degli altri principi d'Europa.

L'ordine del tempo richiederebbe che si dovesse finir qui di parlare di questo *exequatur regium*. Ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del duca d'Alcalà ne' tempi degli altri vicerè suoi successori insino ad oggi, tutta intera quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro che avranno parte nel governo di questo reame; acciocchè conoscendo per tanti successi quanto fosse stato questo *exequatur* sempre odioso alla corte di Roma, e che non si tralasciò pietra che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all'incontro che tanti sforzi non si facevano per altro che per isvellere il principal fondamento della giurisdizione regale, e la maggior preminenza che tengono i principi ne'loro reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma procurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore e la costanza del duca d'Alcalà, far in modo che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il pontefice Pio V, i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le

(*) Chiocc. loc. cit. t. 4.

(1) Chiocc. loc. cit.

(1) Reg. Constantius ad l. 2. et. 3. C. de fiscal usur. n. 42. l. 10. Reg. de Ponte l. 2. Cons. 41. nu. 37 Rovit. aliique passim sub Rubric. de Censib. et ad Pragm. 1. eod. tit.

medesime pedate, contrastarono non meno di lui l'*exequatur*. In fra gli altri que'che più si distinsero, furono papa Gregorio XIII e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorizzazione* della sede apostolica, non meno che reputollo il pontefice Pio, l'ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio ed opera col re Filippo II perchè affatto si levasse dal regno. Trovando però durezza nel re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il re destinasse suoi ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento e moderazione, giacchè tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa non che dura e malagevele, ma affatto disperata ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma fra i ministri del re e del papa, infra l'altre differenze giurisdizionali, di questo punto; ma toltone le promesse de'nostri ministri che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo senza molta cognizione di causa si spedisse tosto e senz'alcuna dilazione, e con poca spesa e tedio delle parti, i ministri del papa non ne avanzarono altro. Qualunque bolla, o altra provvisione che veniva di Roma, si esponeva all'esame, nè si eseguiva se non con permissione regia (1). Questo pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, sperimentò ancora che dal principe di Pietra Persia D. Giovan di Zunica, il quale si trovava allora nostro vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione ed accettazione di quel Calendario nel regno, sino che il re con sua particolar carta scrittagli a'21 agosto del 1582 (2) non glielo ordinasse; nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserve e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova riforma del Calendario fatta da Gregorio.

Il duca d'Ossuna nel 1584 represse l'arroganza ed ardire de'vescovi di Gravina, di Ugento e di Lecce, il primo de'quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorii venutigli da Roma senza *exequatur*, e gli altri due d'aver parimente pubblicate due bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al re, rappresentandogli come perniciosi abusi questi attentati, a'quali dovea dar presto ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudizi e disordini; perchè s'era la corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un cursore ad intimare un monitorio a Madama d'Austria senza *exequatur* (1).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il conte di Miranda successore dell'Ossuna, al quale avendo nel 1587 scritto l'ambasciador di Roma sopra il darsi l'*exequatur* ad una bolla del papa, per la quale volendo formare in Roma un archivio, pretendeva che si dovessero mandare dal regno inventarii e tutte le scritture de'beni, rendite e giurisdizioni di tutte le chiese ed ospedali di esso; gli fu dal conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl'inconvenienti che ne sarebbono seguiti, dandosi a quella bolla esecuzione (2).

Nel pontificato di Clemente VIII, essendo arcivescovo di Napoli il cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese coll'occasione che diremo. Questo pontefice nel 1596 avea drizzato al cardinale un breve, per cui ordinava che tutti i monasteri di monache di S. Francesco dell'Osservanza non stassero sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinarii, levando i monaci che vi erano ed assistevano ne'divini ufficij con ponervi de'preti; nel qual breve erano anche inclusi i monasteri di S. Chiara, dell'Egiziaca e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio. Il cardinale avea fatto intimare il breve a'monaci e monache senza *exequatur;* onde il vicerè conte d'Olivares mandò il segretario del regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d'eseguire il breve, e fece ponere le guardie a' monasteri; e nell'istesso tempo ne fece consulta al re, ne avvisò il duca di Sessa ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al papa. Poteva bene il conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno che i suoi predecessori avea in odio l'*exequatur*. La risposta del papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que'monaci e monache, conteneva che l'*exequatur* era un abuso introdotto nel regno nei tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore spesso cacciava l'altro: che ora non

(1) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 14.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chiocc. t. 4.

ve n'era più bisogno, lodando perciò la condotta del cardinale, che senza ricercarlo avea intimato il suo breve. Il vicerè replicò al papa con altra sua lettera, facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico che non mai interrotto quest'uso dell'*exequatur* nel regno: ch'essendo una delle maggiori prerogative del re, e'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al duca di Sessa, risoluto di venire a'rimedi più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in gennaio del seguente anno 1597 ne fece altra consulta al re.

Il cardinal Gesualdo, come prelato di molta prudenza, prevedendo che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga. Fece che i monaci rinunziassero il governo di quei monasteri in sue mani; e da lui come Ordinario fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i monasteri ch'erano di patronato regio. Fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il cardinale scrisse due biglietti al vicerè, nei quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava ch'egli come Ordinario, senza aver bisogno del breve di Roma, e con ciò d'*exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i monasteri ch'erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare ed entrar di persona ne' monasteri del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo e di S. Antonio di Padova, pregava il vicerè che restasse servito comandare che se gli dasse ogni aiuto e favore, acciò come Ordinario potesse fare l'ufficio suo senz'impedimento alcuno. Il vicerè in vista di questi biglietti ordinò al reggente della Vicaria che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in quei quattro monasteri, e diegli licenza che potesse entrarvi; ed in cotal guisa fu terminato quest' affare con molta lode non meno del vicerè che del cardinale (*).

Questo tenore fu da poi costantemente tenuto dagli altri vicerè che al conte d'Olivares successero; e finchè regnò Filippo II, fece valere nel regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

Nel regno di Filippo III non si permise sopra ciò novità alcuna; e questo *exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto (*), e riputato tanto caro e prezioso, che si stimava il voler volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni che da' re di Spagna potesse farsi giammai alla corte di Roma, la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que'suoi fantastici Discorsi che compose sopra la Monarchia di Spagna, che MS. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella monarchia, dice che il re di Spagna, per togliere al papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*exequatur* in qualche parte, e mandar vescovi e cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e'soggiunge) *si vede che il papa con la indulgenza della crociata gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare cardinali, vescovi, ed altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe.* Ed altrove ne' medesimi Discorsi dice che potrebbe farsi un cambio tra il re ed il papa: il re che gli ceda l'*exequatur*, ed all'incontro il papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sicchè possa sempre comporre un tribunale dove egli come cherico sia il capo, ed unito a due vescovi, siano giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, nel nostro reame, non meno nel regno di Filippo III (dove, per tralasciar altri esempi, a'brevi che spediva il papa di conti Palatini e di Cavalieri aurati non si dava *exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente portare *torquem, seu habitum Equitis aurati* (**)), che nel regno di Filippo IV suo figliuolo e di Carlo II, ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura che venga da Roma, che non sia ricercato l'*exequatur*. S'espongono tutte all'esame; siano commessioni e patenti del nunzio apostolico e dei collettori; siano brevi, decreti o editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al tribunale della Fabbrica di S. Pietro; siano per proibizioni di libri, per indulgenze e giubilei; siano in fine monitorii e citazioni; ed in breve di qualunque provvisione che di Roma

(*) Vid. omnino Chiocc. loc. cit.
(**) Chiocc. loc. cit. in fin.

ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l'esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il vicerè col suo Collateral Consiglio commette l'esame della scrittura al cappellano maggiore e suo consultore, il quale ne fa a quel tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti nè pregiudizio, si concede l'*exequatur*, e sovente anche si niega. Questo è l'inveterato ed antico stile introdotto nel regno, fin da che in quello si stabilì il principato, mantenuto nella serie di tanti secoli da tutti i principi che lo ressero; ed ai dì nostri maggiormente stabilito dal nostro augustissimo principe, il quale negli anni 1708 e 1709, residendo in Barcellona, con più sue regali carte (1) dirette al cardinal Grimani nostro vicerè, comandò che in tutte le provvisioni che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato, in guisa che al presente dura vie più stabile e fermo che mai.

CAP. VI.

Contese per li visitatori apostolici mandati dal papa nel regno, e per le proibizioni fatte a' laici citati dalla corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

Il costume di mandarsi dal pontefice romano in queste nostre provincie, come suburbicarie, i visitatori apostolici, fu molto antico. Abbiam rapportato nel x libro di questa Istoria che papa Niccolò II diede questo carico a Desiderio, celebre abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia e Calabria, che come legato della sede apostolica visitasse tutte le chiese e monasteri di quelle provincie (2): e lo stesso si praticava nell'altre provincie d'Europa. Ma quanto danno questi legati portassero alle provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato; tanto che vennero in tal orrore nella Francia e negli altri regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito che più non s'ammettessero.

I primi nostri re normanni, per ciò che s'attiene al regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa bolla di Urbano II, fondamento di quella monarchia, per la quale il re era dichiarato legato della santa sede, non furono più ricevuti in quell'isola. Ma la nostra Puglia e la Calabria, sotto i quali nomi erano comprese allora tutte le altre provincie che oggi compongono il regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne che nella pace fatta in Benevento nel 1156 tra il re Guglielmo I con papa Adriano IV, intorno a questi legati fosse per la Sicilia convenuto che la Chiesa romana potessevi avere le elezioni e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione et legatione, quae nisi ad petitionem nostram, et haeredum nostrorum ibi non fiant*. Della Puglia però e della Calabria si convenne in cotal guisa: *Consecrationes et visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliae, vel Calabriae Civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quae Apuliae sunt affines, Civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra vel nostrorum haeredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque haeredum. In Apulia et Calabria, et partibus illis, quae Apuliae sunt affines, Romana Ecclesia libere Legationes habebit* (*). Fuvvi contuttociò data qualche provvidenza intorno ad evitare i danni che seco portavano tali legazioni alle chiese del regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc a Romana Ecclesia fuerit delegati, possessiones Ecclesiae non devastent*.

Con tutto che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandare nel regno questi visitatori o legati, non si trascurò però mai di invigilare sopra le commessioni che portavano. Erasi alle volte veduto che eccedevano i confini d'una potestà spirituale, sovente mettevan mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi ed esporsi all'esame affin di potersi eseguire; ond'eravi bisogno del placito regio, siccome in tutte l'altre provvisioni che venivan da Roma; e tanto più se le commessioni erano per la città di Napoli, già dichiarata sede regia, ove i re aveano fermata la loro residenza, e da poi in loro vece i vicerè loro luogotenenti.

Nel ponteficato di Pio V, mentr' era il regno governato dal duca d'Alcalà, la corte di Roma, abusandosi di questa facoltà, tentava intorno a ciò far delle sorprese; poichè il papa avea spedito un breve al vescovo di Strongoli, col quale come suo delegato e della sede apostolica gli dava commessione

(1) Graz. e Privileg. di Nap. t. 2. pag. 230. et 231.

(2) Lion. Ostiens. lib. 3. cap. 13.

(*) Baron. ann. 1156. et Capecelatr. Hist. Neap. lib. 2.

di poter visitare alcuni vescovadi ed arcivescovadi, de'quali ve n'erano alcuni di patronato regio, come di Salerno, Gaeta e Cassano, insieme con tutte le chiese d'essi e tutte le persone ecclesiastiche, eziandio quelle ch'erano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. Parimente in una bolla separata davansi al medesimo vescovo molte istruzioni pregiudizialissime alla giurisdizione e preminenze regali, poichè si toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter visitare gli ospedali, esiger conto delle loro rendite e proventi, ancorchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tutto era intollerabile, si fu che il vescovo teneva istruzione segreta ed ordine del papa di dover eseguire queste commessioni senza dimandarne *exequatur;* ed avea già cominciato, senza richiederlo al vicerè, a visitare alcune di quelle chiese. Il duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci e gentili fece avvertire al vescovo che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *exequatur;* e poichè egli diceva che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò che s'astenesse intanto d'eseguirlo, fin ch'egli non ne informava Sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel regno. Se ne astenne perciò il vescovo; ed intanto il duca scrissene in Roma all'ambasciadore del re: scrissene al commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al cardinal Alessandrino, perchè s'interponessero col papa per far ordine al vescovo che pigliasse l'*exequatur*, nè permettesse che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma il pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che postosi l'affare in trattato col nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere; ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del nunzio. Onde obbligarono il vicerè d'unire tutto il Collaterale, così di giustizia, come quel di Stato, e di farne a'29 dicembre del 1566 una piena consulta al re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizi che poteva ciò apportare alla sua regal giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel che dovea eseguire, tanto ne'casi suddetti, quanto negli altri simili che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente che il papa minacciava di voler proibire la celebrazione de'divini uffici nel regno, con ricordare e nominar sempre le scomuniche che sono nella bolla *Coenae*.

Re Filippo, seriamente considerando l'affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il papa s'acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali conforme alla minuta offerta dal vicerè; di che finalmente il pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella nè ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il re al duca d'Alcalà che non facesse permettere visite degli ospedali che sono istituiti ed amministrati da persone secolari; molto meno del monastero di S. Chiara, ed in tutte l'altre cose che appartengono a padronato regio e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del vescovo di Strongoli in tutti quelli capi che toccavano i laici; ed in fine che colla sua prudenza e saviezza, valendosi delle vie e mezzi che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, procurasse con tutta la modestia trattare col pontefice il giusto e'l convenevole. Il duca portossi con tal desterità ed efficacia, che ridusse il nunzio in commessioni simili a dimandar l'*exequatur;* ed i vicerè suoi successori non permisero perciò mai a'visitatori apostolici eseguire le loro commessioni, se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l'*exequatur*, sempre però colla clausola che potessero eseguirle contro le persone ecclesiastiche, e sovente si moderavano quelle commessioni che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali ed a'diritti del regno (*).

Ma affare assai più difficile e scabroso ebbe a trattare questo ministro nel medesimo tempo col pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo nunzio Paolo Odescalchi. A costui oltre delle commessioni dategli degli spogli e delle decime, e di ciò che concerneva in generale il suo ufficio, avea anche spedite commessioni particolari per altre cause fuori degli spogli; fra l'altre se gli dava potestà di far inquisizione e conoscere delli beni ecclesiastici malamente alienati in questo regno da anni cento in qua, della nullità ed invalidità di dette aliena-

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 3.

zioni, benchè fossero confermate dalla sede apostolica, o suoi commessarii: di conoscere anche delle indebite occupazioni e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle chiese dalle quali apparissero alienati e distratti; con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone ecclesiastiche o secolari, non solo alla restituzione di que'beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il nunzio presentò al vicerè tutte queste sue commessioni. Alle regolari fu data licenza d'eseguirsi colle solite condizioni e limitazioni; ma per quest'ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall'altro canto il duca ne fece a'28 febbraio del 1568 una piena consulta al re, nella quale seriamente l'avvertiva che l'esecuzione di quella era pregiudizialissima alla regal giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo che vedersi eretto nel regno un nuovo tribunale ecclesiastico contra i laici, contro l'antico costume, avendo sempre i tribunali regii proceduto in queste cause contra i laici convenuti, conforme alla regola che l'attore debba seguire il foro del reo, ministrando alle chiese e persone ecclesiastiche, che tali e simili litigi hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia: nè s'è mai permesso che contra laici in simili cause avessero proceduto giudici ecclesiastici, tanto Ordinarii quanto delegati apostolici. Soggiungendogli che il pontefice Paolo III avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo regno giudici con simili commessioni, e spezialmente quest'istesso Paolo Odescalchi che al presente era venuto per nunzio, portando simile commessione a tempo che governava questo regno il cardinal Pacecco, gli fu denegata licenza d'eseguirla; e lo stesso anche praticossi con Giulio III; che se ciò potesse aver luogo, saria lo stesso ch'ergere un tribunale nuovo di giudici ecclesiastici in questo regno, giammai costumato. E da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni alla quiete e tranquillità pubblica: ne seguirebbero grandissimi danni e dispendi a'sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de'beni ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non solo ad istanza di parte, ma *ex mero officio* e per inquisizione, come s'esprime in detta commessione. Per li quali motivi gli altri pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la maestà sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente pontefice, affinchè facesse desistere il nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi antecessori aveano fatto (1). Il re per queste forti insinuazioni fece sì che la visita e commessione del nunzio Odescalchi non avesse effetto. Il papa lo richiamò, ed a'9 febbraio del 1569 ne mandò in Napoli un altro (2).

Ma non per questo pose la corte di Roma in abbandono l'impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il cardinal Morone con Ernando de Torres posero in trattato l'affare in Roma, e consultarono insieme un espediente che, siccome lo qualifica questo cardinale in una lettera che a'18 agosto del seguente anno 1570 scrisse al vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore ed util di Sua Maestà, e di gran lode de'suoi ministri. Il cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al duca questo espediente, ma glielo fece scrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del cardinale l'avvisava, che purchè facesse egli eseguire nel regno la bolla di conoscere delle cause de'beni malamente alienati delle chiese, il cardinale gli avea detto che di tutto quello si ricupererà, daranno il terzo a Sua Maestà; e che il negozio si tratterebbe nel regno, come quello della Fabbrica di S. Pietro, coll'intervento di quelle persone ch'esso vicerè resterà servita deputare; e che senza dubbio toccheranno a Sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio che perciò si farà a Dio, alle chiese, all'anime di quelli che al presente possedono questi beni ingiustamente ed indebitamente, al papa ed alla Fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva ch'esso vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di poter gratificar alcuni baroni; gli scrive ancora, che il cardinale gli avea detto che il papa aveagli comunicato che consimile bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 3. et t. 3. tit. 2.
(2) Chiocc. t. 3. tit. 4.

Il duca d'Alcalà scandalezzato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere: onde a' 12 ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al re, avvisandolo minutamente di tutto ciò; con inviargli ancora le copie delle lettere del cardinale e d'Ernando, non lasciando insinuargli gl'inconvenienti e pregiudizi che sarebbero seguìti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio re Filippo abbominando l'offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a'7 marzo del 1571 al duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica; che perciò andasse dilatando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, e facendosegli nuove istanze, rispondesse, che avendo da poi meglio considerato l'affare, non gli era parso darne parte a Sua Maestà; ma considerati i tanti inconvenienti e di grandissimo momento che potevano nascere, e per gli esempi altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi rispetti seguitargli, e di non far su ciò durante il suo governo novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al cardinale per la medesima via di D. Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio e questa pratica (*). Così fece il duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi che egli sopravvisse (poichè poco tempo da poi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri vicerè suoi successori di resistere sempre a simili imprese della corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i visitatori apostolici a non eseguire le loro commessioni senza regio *exequatur*, ma quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quoad Ecclesias, et beneficia Ecclesiastica, et quoad bona et possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; et dummodo non operetur directe, vel indirecte, contra personas laicas, neque super Praelaturis, Beneficiis, Monasteriis, Hospitalibus, et Capellaniis quae sunt sub Protectione Regia.* Ed oltre a ciò, s'usava molta vigilanza affinchè i commessarii destinati da questi visitatori non angariassero con estorsioni e gravezze l'istesse persone ecclesiastiche (1).

(*) *Tutti questi atti si leggono presso Chiocc.* t. 3. de Visitat. Apostol. tit. 3.

Resistè parimente questo ministro con vigore agli attentati della corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi e feudatarii del regno, per cause ecclesiastiche e temporali a dover comparire tuttochè rei in Roma in quel tribunale dove venivano citati. Ancorchè il re Ferdinando I a'24 aprile del 1473 con particolar prammatica avesse sotto pena di confiscazion di beni rigorosamente proibito di comparirvi (2), ed il re Federico con molto vigore avesse fatto valere nel suo regno quella prammatica, siccome sotto l'imperador Carlo V fece ancora il conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al duca d'Atri (3); contuttociò nel ponteficato di Pio V non s'astenevano i tribunali di Roma di tentarlo. Non se n'astennero nel 1567 con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del fisco della sede apostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il casale di Monte d'Urso vicino a Benevento con suoi vassalli e giurisdizioni (4). Giancamillo Mormile figliuolo di Cesare per una causa dell'Alumiera, che possedeva nel lago d'Agnano, patì lo stesso, e così parimente l'università di Montefuscoli, terra allora del marchese di Vico, la quale fu interdetta e sospesa da'divini uffici, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni territorii, non volle ubbidire. Ma quel che era insoffribile, si allegava per causa di poter comandare, citare ed astringere i laici del regno, l'essere questo soggetto alla sede apostolica. Il duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi: con vigore gli represse, e mandò tre consulte al re Filippo, dove con premura grande l'avvisava de'pregiudizi, e pregava dovervi dar pronto e vigoroso rimedio (*).

Dall'aver con tal vigore il duca combattuto questo temerario ardire della corte di Roma, ne nacque che i vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del re già pienamente informato dal duca, vi usa-

(1) Vid. omnino Chiocc. loc. cit.
(2) Pragm. 1. R. Ferd. I. de anno 1473 sub tit. de citat.
(3) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 4.
(4) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 16.
(*) *Queste Consulte si leggono presso Chiocc.* t. 4. tit. 4. de laicis non citand. etc.

rono ogni vigilanza e rigore; onde il duca d'Ossuna fece nel 1584 carcerare un cursore che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella città dell'Aquila, statale assignata per sua dote, con imporsele che comparisse in Roma per una lite mossale dalla regina vedova di Francia. Ed il conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il duca di Maddaloni sopra un juspatronato baronale, ed il marchese di Circello per la bagliva della sua terra del Colle pretesa dal cardinal Valente, come abate di S. Maria di Curato, ne fece grave rappresentazione nel 1605 in Ispagna al re Filippo III, dal quale fugli risposto con sua lettera dei 18 marzo del 1606, che non permettesse far comparire i citati in Roma, incaricandogli che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale e di mala conseguenza facesse tanto estraordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio; e che procurasse avere in mano il cherico che intimò il marchese, e si cacciasse dal regno, e che all'abate che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti; ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso (*).

CAPO VII.

Contese insorte per li casi misti, e per la porzione spettante al re nelle decime che s'impongono dal papa nel regno alle persone ecclesiastiche.

Al duca d'Alcalà parimente dobbiamo che nel nostro regno si fosse tolto quell'abuso che i giudici ecclesiastici, sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi casi che perciò appellarono *misti*. Infra l'altre intraprese della giustizia ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d'avere gli ecclesiastici inventato un certo genere di giudizio chiamato di *foro misto*, volendo che contro il secolare possa procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione: nel che veniva sovente a rimaner il magistrato deluso, perchè gli ecclesiastici per la esquisita lor diligenza e sollecitudine quasi sempre erano i primi a prevenire, onde non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di foro misto il sacrilegio, l'usura, l'adulterio, la poligamia, l'incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il sortilegio, ed il costringimento per le decime e per la soddisfazione de' legati pii (*).

(*) Chiocc. luc. cit.

Il pontefice Pio usando de' soliti modi, faceva dal suo nunzio in Madrid importunare il re Filippo, querelandosi del duca che nel regno impediva a'vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne'narrati casi; tanto che il re scrisse a'17 luglio del 1569 una lettera al duca, ordinandogli che avesse fatto consultare e risolvere dal Collaterale, con tre o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara e con li due avvocati fiscali, queste controversie, se i vescovi quando prevengono, possano conoscere ne'suddetti casi. Il duca fece assembrare i reggenti del Collaterale con tutti gli altri ministri che il re volle che intervenissero per aggiunti, ed esattamente discusso l'affare, con pienezza di voti fu conchiuso che quest'era un abuso. In conformità di che si scrisse dal duca a'19 luglio del seguente anno 1570 una solenne e piena consulta a Sua Maestà di quel che s'era conchiuso in Collaterale coll'intervento di que' ministri e de' due suoi fiscali: cioè che in questo regno la cognizione di questi casi contra laici spetta privativamente a'giudici regii, e non alli prelati, e non si dà prevenzione, come i vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso che i vescovi volevano impacciarsi ne'delitti di sortilegio, di spergiuro, d'incesto, o d'altro rapportato di sopra, o d'intrigarsi ad esazion di decime, contra laici, loro si faceva valida resistenza; le cui pedate seguitarono da poi il cardinal Granvela, e gli altri vicerè suoi successori, de' quali ci rimangono ancora presso il Chioccarello nel tomo 5 de'suoi MS. Giurisdizionali molti esempi.

Fu antico costume nel nostro regno, che qualora i pontefici, o per occasione di guerra contro Infedeli, o per altra cagione imponevano decime sopra beni ecclesiastici, la metà di quelle appartenevano al re; e di questa pratica ve n'è memoria ne'nostri ar-

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 5.

chivi sin da'tempi di papa Sisto IV e del re Ferdinando I. Alcune volte i pontefici consapevoli di questo diritto, per loro volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso volere; ed i collettori di dette decime, ch'erano per lo più vescovi, o altre persone ecclesiastiche, davano il conto delle loro esazioni nella regia Camera, e li denari che s'esigevano, si ponevano nella regia general tesoreria, parte de'quali era riserbata per detta porzione al re spettante, altra era consegnata alle persone destinate da'sommi pontefici (1). Nel pontefìcato di Pio V, minacciando il Turco guerre crudeli ne'nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben descritta dal presidente Tuano (2), questo pontefice per aiutare le forze de'principi cristiani, affinchè s'opponessero ad un così potente ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli ecclesiastici, e nel nostro regno impose con placito regio più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo che avea il pontefice Pio per queste espedizioni; ma nell'istesso tempo si procurava dalla corte di Roma che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani. Cominciava a difficoltare questo dritto del re, e fece sentire a D. Giovanni di Zunica, allora ambasciadore in Roma, ed al vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo onde veniva al re questo diritto. Il duca d'Alcalà rispose come conveniva; ed il re Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo luglio del 1570 gli rispose che facesse sentire a quella corte che il suo re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo col quale costumasi in regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione nella quale egli stava e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai che sia spogliato di quella (3).

Ancorchè da queste contese niente avesse ricevuto Roma intorno a questo punto con tanta costanza sostenuto, nulladimanco per la pietà del re, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il re che le decime imposte sopra le persone ecclesiastiche del regno per soccorso di quell'isola si esigessero da ministri ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest'atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del re, si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royas, deputato collettore generale sopra l'esazione di dette decime, come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta religione la metà di dette decime che a lui toccava, e similmente concedeva che i denari di dette decime non pervengano alla regia general tesoreria, com'è consueto, ma si esigano per le persone deputate da detta religione, e per esso Fra Martino in nome della medesima. Parimente intendendo il papa imporre tre decime sopra i frutti ecclesiastici di questo regno, per aiutare a complire le fortificazioni della città di Malta, quando però S. M. avesse rimessa a quella religione la metà a sè spettante, il re benignamente vi condescese; siccome ne'tempi che seguirono in consimili occasioni, per aiutare i principi cristiani che si trovavano travagliati da Infedeli o eretici, senza pigliarsi cos'alcuna, ordinava a'suoi ministri che facessero liberamente esigere queste decime, per impiegarle in spedizioni così pie (*).

Questa pietà del re Filippo non fu però sufficiente a rimovere la corte di Roma dall'impresa; poichè tra le istruzioni date al cardinal Alessandrino nella sua elezione, vi fu anche questa di dolersi col re, come così ne'regni di Napoli e di Sicilia, come nel ducato di Milano era gravata la giurisdizione ecclesiastica nell'impedimento che si dava nell'esigere le decime che sua Santità avea imposte sopra il clero d'Italia, sotto colore ch'apparteneva parte di quelle a S.M.; dicendo altresì, che sebbene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li pontefici passati, non s'avea da formar regola universale; e che perciò avesse per bene Sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne dasse conto a Sua Santità; acciò potesse quietare sua mente, e levarsi da ogni scrupolo.

Ma il cardinal di Granvela, successore del duca, a cui il re partecipò i punti della legazione suddetta, rispose al re con sua consulta de'22 marzo del 1572, che intorno a ciò Sua Santità poteva levarsi ogni

(1) Consulta del conte di Miranda vicerè fatta a'7 gennaio 1594 al re Filippo II presso Chiocc. MS. Giuris. t. 11.

(2) Thuan. l. 38. Hist. Summ. t. 4. l. 10. c. 5.

(3) Chiocc. loc. cit.

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 11.

scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo, e che i re suoi predecessori n'erano stati da tempi immemorabili in pacifica e quieta possessione, con consenso de'sommi pontefici medesimi; onde dovea parere ora cosa stranissima che l'amore filiale e sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ereditata da'suoi maggiori, e permessa da tanti sommi pontefici. I medesimi sentieri furono da poi calcati dal conte di Miranda e dagli altri vicerè suoi successori; tanto che ora questo costume vi dura nel regno più fermo che mai (1).

CAPO VIII.

Contese per li cavalieri di S. Lazaro.

Parve veramente destinato il duca d'Alcalà dal Cielo per resistere a tante intraprese della corte di Roma, che mosse sotto il ponteficato di Pio V. Una assai nuova e stravagante saremo ora a raccontarne; e poichè il soggetto ha in sè qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall'alto, manifestando la istituzione ed origine di questi cavalieri, e quali disordini apportassero nel regno.

Questi cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363 sotto l'imperador Giuliano, ne'tempi di Basilio Magno e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità da tanti ospedali che sotto il nome di S. Lazaro l'istoria porta essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l'orbe cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti di Oriente (2). Ma questa prima istituzione per l'incursione de' Barbari e per l'ingiuria de' tempi venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III ed Onorio III non la ristabilissero e ne prendessero protezione intorno all'anno 1200. Da poi Gregorio IX ed Innocenzio IV concedettero loro molti privilegi, e prescrissero al loro ordine una nuova forma con facoltà di poter creare un maestro. Alessandro IV con grande liberalità confermogli i privilegi, e quanto da'suoi antecessori era stato lor conceduto.

I principi del secolo tirati dall'esempio de'ponteficiе dal pietoso loro istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (1) ce ne rende testimonianza), dell'ospedalità, e di curare gl'impiagati, e specialmente coloro ch'erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i principi della casa di Svevia, e fra gli altri Federigo, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia ed in Sicilia (2). I pontefici romani, ed infra gli altri Niccolò III, Clemente VI, Giovanni XXII, Gregorio X, e poi Urbano VI, Paolo II e Lione X, favorirono gli acquisti, e con permetter loro di potergli ritenere, sempre più avanzando divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò che l'esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de'principi, e per li tanti privilegi de'romani pontefici venisse a mancare la buona disciplina e l'antica pietà, ed all'incontro a decadere di reputazione e stima presso i Fedeli. I pontefici infra gli altri privilegi aveano loro conceduto che le robe rimase per morte de'lebbrosi, o dentro o fuori degli ospedali, s'appartenessero ad essi; parimente che potessero costringere i lebbrosi a ridursi negli ospedali, ancorchè ripugnassero. I principi davano mano, e facevano eseguire ne'loro dominii queste concessioni; onde anche fra noi leggiamo (3) che il nostro re Roberto a' 20 aprile del 1311 scrisse a tutti i suoi ufficiali di questo regno, avvisandogli come i Frati religiosi dell'ospedale di S. Lazaro di Gerusalemme gli aveano esposto, ch'essi in vigor de' privilegi lor conceduti da'sommi pontefici aveano autorità di costringere quei che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli e restringergli negli ospedali deputati all'abitazione di tali infermi; anche con violenza bisognando, separandogli dall'abitazione de'sani, e dando loro gli alimenti necessarii; e poichè alcuni di questi infermi ricusavano venire a detti ospedali, aiutati spesso da'loro parenti potenti, perciò il re ordina a'suddetti suoi ufficiali che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti

(1) Chiocc. t. 11. MS. Giur.

(2) Thuan. l. 38. Hist. Spondan. an. 1565. n. 16. 17. Fleury Hist. Eccl. l. 169. n. 15.

(1) V. Fleury Costumi degl'Israel. par. 3. c. 5.

(2) Thuan. loc. cit. Cum Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset etc.

(3) Chiocc. de Milit. S. Lazar. t. 10. tit. 4. MS. Giurisd.

lebbrosi in dette case, con costringergli ancora e pigliargli personalmente. E sotto il regno dell'imperadore Carlo V pur leggiamo che Andrea Carrafa conte di S. Severina vicerè di questo regno, a petizione di Alfonso d'Azzia maestro di S. Lazaro, a'18 decembre del 1525 ordinò a tutti gli ufficiali del regno che facessero giustizia ad un vicario del suddetto Alfonso che avea da andare a ricuperare molte robe per lo regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla religione in vigor de'privilegi e bolle de'sommi pontefici (1).

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que'miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimasto il nome. Ma assunto al ponteficato Pio IV, costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri religiosi cavalieri gli ornò di molti ed ampii privilegi ed immunità, restituendogli nell'antica dignità, e per G. maestro dell'ordine creò Giannotto Castiglione (*). Pio V parimente gli onorò e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel viceregnato del duca d'Alcalà s'erano molto rialzati ed in sommo pregio avuti.

Ma che i pontefici romani con tanti onori e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de'principi, ne'cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni e privilegi, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de'loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarii ed estraordinarii del re; e quel ch'era appo noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati cavalieri non pur dal G. maestro, ma anche dal nunzio del papa residente in Napoli; ciò che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento e pregiudizio alle regali giurisdizioni.

Perciò il duca d'Alcalà non fece valere nel regno que'loro vantati privilegi, ed ordinò che fossero trattati in tutti come veri laici, ed a'15 maggio del 1568 ne fece una piena consulta al re Filippo, nella quale l'avvisava come il nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de'nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e de'suoi tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel che loro piace; e quando si volessero osservare i privilegi dell'esenzione che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione. Onde avendo il nunzio richiesto l'avvocato fiscale che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il fiscale ricusò farlo con dirgli che nè il nunzio, nè il G. maestro avean potestà nè giurisdizione sopra detti cavalieri, per essere laici e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il nunzio mandato il suo auditore in casa del fiscale a mostrargli i privilegi conceduti da' pontefici romani a detta religione, gli fu risposto che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il regio *exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale. Ma l'auditore vedendosi convinto, non seppe far altro che presentargli la bolla *in Coena Domini*, avvertendolo che come cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. maestro, altrimente sarebbe scomunicato. Avvertiva perciò il duca in questa consulta a Sua Maestà, che l'eseguire nel regno quelli privilegi conceduti a detto G. maestro, oltre d'indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarii ed estraordinarii a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il re rescrisse al duca sotto li 12 luglio del medesimo anno, ordinando che non s'introducesse nel regno la religione di S. Lazaro, anzi si levasse ed annullasse ciò che si era introdotto, ordinando che niuno portasse l'abito di quella (*).

Parimente i reggenti di Collaterale per ordine del duca a'31 agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l'altre cose dicevano che il creare e dar l'abito a questi cavalieri per lo tempo passato l'avea sempre fatto il G. maestro, e non il nunzio, e mai li maestri han te-

(1) Chiocc. loc. cit.

(*) Thuan. l. 38. Hist. Spondan. an. 1565.

(*) Chiocc. loc. cit. t. 10. tit. 3.

suta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare e segregare li lebbrosi dal commercio de'sani; e che i privilegi pretesi da detta religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da'pontefici Pio IV e Pio V, i quali non mai furono ricevuti nel regno, nè a quelli dato *exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti cavalieri si è proceduto e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li tribunali regii, come se fossero meri laici: ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro G. maestro, o al di lui vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condannati ad esilio. Anzi quando i G. maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli ufficiali regii che loro ministrassero giustizia, e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell'abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti fiscali, dal tribunale della Regia Camera fu condannato a pagare come tutti gli altri cittadini, per non godere esenzione alcuna (*).

Vedendo la corte di Roma che il duca niente faceva valere questi privilegi, tentò a dirittura il re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'ordine suddetto ne'suoi regni. Ma il re scrisse al duca, che per quel che tocca alla rinuncia che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo amministratore di quell'ordine, eragli paruto di non convenirle accettarla; onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del re, che siccome prima avea ordinato che si levasse tal ordine dal regno, permise da poi che vi restasse, ma che i cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579 volle star inteso dello stato di detto ordine; onde dalla Regia Camera, per ordine del marchese di Montejar, allora vicerè, fu fatta relazione di tutte le commende che teneva nel regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente che questi cavalieri non godevano nè immunità nè franchigia alcuna (1).

Ma come poi il duca di Savoia ne fosse stato di quest'ordine creato G. maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1572 Giannotto Castiglione, sedendo da poi nella cattedra di Roma Gregorio XIII, questi per maggiormente illustrarlo creò perpetuo G. maestro di quello Emmanuele Filiberto duca di Savoia (1), il quale nell'anno seguente avendo tenuto a Nizza un'assemblea di cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro gran maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal papa, unì e confuse in uno l'ordine di S. Maurizio (da chi i duchi di Savoia vantano tirar l'origine (2)) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano ordini distinti, ed assegnò loro due ospizi, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è che questi cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio e Lazaro, e quindi avvenne ancora che questi cavalieri, e le commende che abbiamo ancora nel regno, si creino e concedano dal duca di Savoia; onde leggiamo ch'essendosi spedito un monitorio dalla Camera apostolica, in nome del duca di Savoia gran maestro della religione de'Santi Maurizio e Lazaro, a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati, ed altre persone ecclesiastiche, che dovessero ubbidire ed osservare i privilegi conceduti alla suddetta religione per brevi apostolici, fu quello presentato in Collaterale dal commendator maggiore Giovan-Francesco Roviglione nel 1608, per ottenerne il regio *exequatur*; ma esaminato dal cappellan maggiore, da costui si fece relazione al vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone ecclesiastiche solamente (*).

In Francia quest'ordine ebbe pure varia fortuna. Fu quello, siccome in tutti gli altri regni d'Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano; ma poi i cavalieri di quest'ordine, come loro emoli, procurarono d'estinguerlo, siccome finalmente l'ottennero da Innocenzio VIII, il quale nell'anno 1490 con suo diploma l'estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de'cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo, portata appellazione al senato di Parigi l'anno 1544.

(*) Chiocc. loc. cit.
(1) Chiocc. loc. cit.

(1) Thuan. lib. 38.
(2) Thuan. loc. cit. genus repetunt. Fleury Hist. Eccl. l. 173. nu. 64.
(*) Chiocc. loc. cit.

Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma pontificio, fu interposto decreto che per l'avvenire gli ordini de'Joanniti e Lazarini fossero distinti e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia e vafrizie procurarono i cavalieri di S.Giovanni che l'ordine di S. Lazaro a poco a poco s'abolisse, procurando che il gran maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede e virtù, sebbene fosse egli Joannita, restituì questo ordine e lo pose nell' antico splendore (1). Quindi avvenne che i cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro; e quindi veggiamo ancora in Napoli nella chiesa di S. Giovanni a Mare, commenda della religione di Malta, eretta una cappella di S. Lazaro, pretesa perciò ad essi subordinata e soggetta.

CAPO IX.

Contese insorte per li testamenti pretesi farsi da'vescovi a coloro che muoiono senza ordinargli; ed intorno all'osservanza del Rito 235 *della gran corte della Vicaria.*

Quest'abuso ancora ebbe a combattere il nostro duca d'Alcalà, che ne'suoi tempi erasi reso pur troppo insolente ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da noi accennato ne'precedenti libri di quest'Istoria (2), nei tempi dell'ignoranza, o, per dir meglio, della trascuraggine de'principi e de'loro uffiziali: nacque quando gli ecclesiastici, senza trovar chi loro resistesse, sostenevano che ogni cosa dove si trattasse di salvezza dell'anima, fosse di loro giurisdizione; per somigliante ragione mantenevano che la conoscenza de'testamenti essendo una materia di coscienza, loro s'appartenesse, dicendo medesimamente che essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s'arrossivano di dire ancora che il corpo del defunto testatore essendo lasciato alla Chiesa, per la sepoltura, la Chiesa ancora s'era impadronita de'suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento.

Ed in fatti in Inghilterra il vescovo, o altro preposto da sua parte, s'impadroniva dei mobili di quello ch'era morto intestato, e gli conservava per 7 anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui, ripigliarseli. E Carlo di Loyseau (*) rapporta che anticamente in Francia gli ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento non s'otteneva comando speciale del vescovo: tanto che gli eredi per salvare l'onore del defunto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas*; e di vantaggio vi erano ecclesiastici li quali costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defunto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest'arbitrio se lo presero i vescovi, i quali s'arrogavano quest'autorità di disporre *ad pias causas* per coloro che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli ecclesiastici fin a'nostri tempi è rimasto il costume che i curati ed i vicarii siano capaci di ricevere li testamenti come i notari. Era perciò rimasto in alcune diocesi del nostro regno che i vescovi per antica consuetudine potessero disporre per l'anima del defunto intestato; e la pretensione erasi avanzata cotanto, che lusingavansi poter disporre delle robe di quello, con applicarle eziandio a loro medesimi; ed in alcune parti del regno i prelati anche indistintamente pretesero d'applicarsi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto (1). Il cardinal di Luca (2) condanna gli eccessi, e gli reputa abusivi, e vorrebbe riforme e moderazione secondo l'arbitrio d'un uomo prudente. Parimente in Roma le congregazioni de' cardinali del concilio e de'vescovi, per render plausibile il costume, lo moderano e restringono a certe leggi, ma non assolutamente lo condannano. Così ancora Mario Carrafa arcivescovo di Napoli avendo nell'anno 1567 tenuto quivi un concilio provinciale, dichiarò in quello esser ciò un condannabile abuso, ma moderò la condanna con dire che dove era tal consuetudine, il vescovo con la pietà che conviene, avendo

(1) Thuan. lib. 67. Fleury Hist. Ecc. l. 169. n. 15.

(2) Lib. XIX. cap. 5. §. 3.

(*) Loyseau des Sign. des Just. Eccl.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. tit. 4. Molfes. ad Consuet. Neap. par. 4. quaest. 64. Vid. Murat. Diss. 67.

(2) Cardin. de Luca Const. l. et rat. observ. 75.

riguardo al tempo, a'luoghi, alle persone, e con espresso consenso e volontà degli eredi, poteva dispensare alcuna moderata quantità di denari per messe ed altre opere pie per suffragio dell' anime di que' defunti. Ciò che fu approvato (siccome tutto il sinodo) da Pio V, precedente esame e relazione della congregazione de' cardinali interpetri del concilio (*).

Ma i nostri re e' loro luogotenenti, come un abuso pernicioso, lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel regno questa pretensione alquanti vescovi, fondati nella consuetudine, come il vescovo di Nocera de'Pagani, il vescovo d' Alife, quello d'Oppido, l'altro di S. Marco, ed alcuni altri che possono osservarsi nell'Italia Sacra dell'Ughello.

Il duca d'Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia ed altrove, procurò anch'egli sterminargli nel nostro regno; e vedendo che alcuni vescovi, e fra gli altri quello d'Alife, s'erano in ciò ostinati, i quali negavano la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi: oltre avere a quelli scritte gravi ortatorie perchè se n'astenessero, scrisse nel 1570 una forte lettera a D. Giovanni di Zunica ambasciadore del re in Roma, incaricandogli che parlasse al pontefice con premura di questi aggravii che si facevano da tali vescovi, affinchè quelli con effetto se n'astenessero. L'ambasciadore ne parlò al papa, dal quale non se ottenne altra risposta, che quando il defunto tiene erede, il vescovo non può *de jure* testare per quello; ma se nol tiene, può farlo per quel che tocca ad opere pie.

Al vescovo d'Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli che morivano intestati, parimente si fece ortatoria che se ne astenesse; e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio, fu determinato che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò se gli spedisse altra ortatoria (1).

Le medesime pedate furono da poi calcate da' vicerè suoi successori. Il conte di Miranda, avendo il vescovo di S. Marco scomunicata la baronessa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasti nell'eredità di D. Ippolito Sanseverino barone di S. Donato suo marito, morto *ab intestato*, a' 31 marzo del 1588 gli scrisse una grave ortatoria, che l'assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo vicario, e'l sequestro dei beni; e fecene da poi a' 10 giugno del seguente anno una consulta al re, rappresentandogli il caso.

Parimente il vescovo di Nocera de'Pagani pretese da Laudonia Guerritore, madre e tutrice de' figli ed eredi di Marcello Pepe di detta città di Nocera, di dovergli pagare quel ch'egli avea disposto nel testamento che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello morto *ab intestato*. Ma il vicerè scrissegli un'ortatoria, insinuandogli che se n'astenesse, nè più per questa causa le desse molestia (1). Nè quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel regno simili abusi.

Non finirono qui i contrasti di giurisdizione col duca d' Alcalà. Per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita qui essere annoverato quello che s'ebbe a sostenere per l'osservanza del Rito 235 della gran corte della Vicaria, che si pretese dagli ecclesiastici renderlo vano ed inutile.

Fu antico costume nel nostro regno, conforme per altro alla legge ed alla ragione, che la cognizione del chericato, quando s'opponeva ne'tribunali regii, perchè s'impedisse il procedere nelle cause de'cherici, s'appartenesse a'giudici medesimi, da'quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle bolle che si producevano, de'requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente. Siccome per tutto il tempo che regnarono fra noi i re della illustre casa d'Angiò, fu senz' alcuna controversia praticato; tanto che la regina Giovanna II nella compilazione de'Riti che fece fare della G. corte della vicaria, infra gli altri vi fece anche inserir questo (*).

Nel ponteficato di Pio V fra l'altre imprese degli ecclesiastici si vide ancor questa, che i vescovi pretendevano che alla loro sola asserzione si dovessero rimettere i cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il vescovo d' Andria

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. tit. 4.
(1) Chiocc. loc. cit.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. tit. 4.
(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.

avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il governatore e giudice di quella città, perchè non avea rimessi alcuni carcerati. Ma il duca d'Alcalà approvò la condotta del governatore, e a' 19 luglio del 1570 ne fece consulta al re (1), e scrisse all'ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al papa i pregiudizi e novità che tentavano i vescovi del regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del chericato con togliere la cognizione ai giudici regii che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo che questa era una materia delle più importanti che potevano occorrere nel regno, non solo a riguardo dell' offesa della regal giurisdizione ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli e de' sudditi di Sua Maestà. L'ambasciadore trattò con efficacia l'affare col pontefice, il quale avendo conosciuto la dimanda essere ragionevole, risposegli che non avrebbe alterato questo costume (2).

Ma non perciò gli ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel viceregnato del conte di Miranda venne lettera del re sotto li 12 decembre del 1587, che nel conoscersi delle cause di remissione de' cherici procedessero i tribunali ordinarii del re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani il consigliere ed avvocato fiscale allora del regal patrimonio Fabio Capece Galeota diede in istampa un discorso drizzato al vicerè duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' sommi pontefici (*); e D. Pietro Urries ne compilò un trattato a parte; e sebbene la corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione, siccome si disse nel XXVII libro di quest'Istoria.

CAPO X.

Legazione de' cardinali Giustiniano ed Alessandrino a Filippo II per questi ed altri punti giurisdizionali, donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un regio ministro in Roma per comporgli.

Il pontefice Pio V, che invigilò al pari di qualunque altro pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione ecclesiastica sopra i dominii de' principi cristiani, non ben soddisfatto del duca di Alcalà, che compiendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due legati. Il primo fu il P. Vincenzo Giustiniani generale dell'ordine de' Predicatori, che fu da poi da lui fatto cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

Il cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua legazione, poichè avendo rappresentato al re alcuni aggravii (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel regno a' vescovi, in diminuzione della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il chericato: il re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28 settembre 1570, diretta al pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo breve che gli portò il cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione ecclesiastica; e che quantunque per li viaggi e continue sue occupazioni che da poi l'erano sopravvenute, non avea avuto luogo e quel tempo che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi ed importanti, tuttavia per soddisfare Sua Santità si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione ch'egli aspettava da Napoli, avrebbe procurato di provvedere al di più, in maniera che la dignità ecclesiastica non fosse pregiudicata (*).

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al duca d'Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal legato, per li quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione ecclesiastica, incaricandogli che dovesse comunicargli col Consiglio Collaterale, il

(1) Chiocc. t. 10. MS. Giurisd.
(2) Chiocc. loc. cit.
(*) Chiocc. loc. cit.

(*) Chiocc. De Legat. t. 14. MS. Giurisd.

quale con matura discussione e delibera-zione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciocchè con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva. Siccome fu eseguito; poichè fattasi questa relazione, fu da poi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio, che perciò si deputarono, e con loro accordo e col parere suddetto de' reggenti del Collaterale di Napoli fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la legazione del cardinal Giustiniano. Ma assai più onorevole fu quella del cardinal Alessandrino nipote del papa, il quale fu da Pio inviato al re Filippo II non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie e gravi; e non meno per lo regno di Napoli, che per quello di Sicilia e del ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all'istessa Italia. Perciò il pontefice era tutto inteso a stimolare i principi cristiani, che uniti insieme accorressero alla difesa delle provincie cristiane minacciate da così fiero e potente nemico. Mandò a questo fine il cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto re di Polonia, per invitarlo all'alleanza d'una guerra non meno salutare che necessaria; siccome mandò a' principi d'Italia Paolo Odescalchi vescovo di Penne, per passare i medesimi uffici. Mandò ancora il cardinal Alessandrino suo nipote al re Filippo in Ispagna, dal quale sopra tutti gli altri principi sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al cardinale che passasse poi al re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel re all'impresa (*).

Giunto che fu il cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore nei confini da molti signori che il re avea mandato a riceverlo: gli andò incontro Diego Spinosa vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della corona; e finalmente introdotto nella corte, fu dal re Filippo ricevuto con eccessive dimostranze di onore e di stima.

La somma e principal sua commessione era di esortare il re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli aiuti per la guerra contro il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi e considerabili, avrebbero stimolato gli altri principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo ed a stringere l'alleanza. Lo pregò in secondo luogo, che sebbene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo e poi in Francia, contuttociò più efficaci sarebbero stati questi uffici, se S. M. l'interponesse a dirittura con que're, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al pontefice, che cotanto onorificamente di lui sentiva; ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante cure e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole che e' sosteneva d'una guerra ancor ella di religione, quanta era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco; del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da'suoi Stati d'Italia somministrar quegli aiuti, per quanto comportavano le forze di que'regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que're i suoi con gli uffici del pontefice, e sopra tutto coll'imperador Massimiliano suo cugino (1).

Trattossi ancora del titolo di Gran Duca di Toscana attribuito a Cosimo duca di Fiorenza dal papa Pio. Esagerava il Consiglio di Spagna che senza grave ingiuria di Sua Maestà non dovea quello tollerarsi: dovea riflettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità e dignità sua regale, che la maestà dell' imperadore, pretendendo questi d'avere il supremo dominio sopra il ducato di Toscana, e'l re di Spagna sopra la signoria di Siena. Contuttociò niente sopra quest'affare si conchiuse, ed il duca Cosimo seguitò ad intitolarsi G. Duca, come continuano tuttavia di fare i suoi successori (2).

Ma il pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la fede di Cristo contra gl'implacabili nemici di quella, di procurar anche per la sua sede non piccioli vantaggi. Fece far dal cardinale doglianza col re, come nel regno di Sicilia la giurisdizio-

(*) Thuan. lib. 49. Hist. p. 1001.

(1) Thuan. lib. 50. Hist. pag. 1031.

(2) Vid. Thuan. l. 46. Hist. Fleury Hist. Eccl. l. 171. n. 89. et seqq. Mur. an. 1569.

ne ecclesiastica veniva grandemente abbassata dai suoi regii ministri per quella *Monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno che un supposto ed apocrifo diploma d'Urbano II. E diceva che oltre di non potere il diploma comprendere che le persone di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria e di Simone suo figliuolo, ovvero l'erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell'anno 1095, nel qual tempo il pontefice Urbano intervenne nel concilio di Chiaromonte convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell'anno sempre occupato. L'autore che la prima volta lo cavò fuori alla luce del mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio. Luca Barberio siciliano. Essere ancora da Pietro di Luna scismatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, ed a Martino parimente re d'Aragona che prese per moglie Maria regina di Sicilia, affinchè i vescovi non potessero contra i ministri regii valersi delle censure ecclesiastiche; ma che poco da poi, a richiesta de' tre ordini del regno, fu quel privilegio affatto abolito e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità che quella pretesa monarchia affatto si abolisse, ed il regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del concilio di Trento, e la giurisdizione ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità e suo splendore. Il re Filippo considerando fra sè l'importanza della cosa, con molta gravità rispose al legato, che quelle ragioni che insieme co' regni i suoi maggiori gli avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a'suoi successori, e che i suoi ministri non le serbassero (*). Del rimanente se vi era qualche eccesso in valersene, per l'osservanza dovuta alla santa sede avrebbe egli scritto che l'emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il cardinale. Nè di ciò se ne mosse da poi più parola, se non sotto il regno di Filippo III venne al cardinal Baronio con grande importunità voglia di contrastarla nell'XI tomo de' suoi Annali; ma ne fu fatta da Spagna severa dimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi avendo voluto il pontefice Clemente XI con sua bolla abolirla, servendosi dell'opportunità del tempo, quando quel regno era in mano del duca di Savoia, riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all'incomparabile Dupino di scrivere a richiesta di quel principe quel dotto libro, sostenendo non meno la monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua bolla.

(*) Thuan. lib. 50.

Serbossi in ultimo luogo il cardinal Alessandrino di proporre al re Filippo in questa sua legazione i pregiudizi che e' diceva farsi alla giurisdizione ecclesiastica nel regno di Napoli e Stato di Milano. Ma ricevè quella stessa risposta che fu data al cardinal Giustiniano: essere queste cose di somma importanza, e che perciò non poteva da sè niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal vicerè di Napoli e dal suo ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di aprile di quest'anno 1571 accaduta in Napoli la morte del duca d'Alcalà; e ritrovandosi in Roma il cardinal di Granvela, fu dal re a costui comandato che tosto si portasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del duca morto, siccome prontamente fece. Per adempir il re a quanto avea promesso al cardinal legato, scrisse in quest'istesso anno quattro lettere, una nel mese di novembre diretta al suo ambasciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguente mese di decembre al cardinal di Granvela suo vicerè in Napoli. Avvisava in quelle ai medesimi, come essendo giunto in Ispagna il cardinal Alessandrino legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva, e si dovea a persona di tanta dignità, e cotanto al papa congiunta, gli avea fra l'altre sue commessioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva che si pregiudicasse la giurisdizione ecclesiastica tanto nelli regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l'*exequatur regium*, in Sicilia per la *Monarchia*, ed in Milano per la *Famiglia armata* dell'arcivescovo; e le doglianze ancora per la chiesa di Malta. Gli mandava perciò copia di que'capi colle risposte e repliche del detto

legato: gl' inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l'ambasciadore con questo antivedere si regolasse col papa in Roma per quel che conveniva. Al vicerè Granvela si diffuse assai più, dandegli notizia che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere dei reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava perciò partirsi fra tre dì, seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s'atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al regno presentatigli dal suddetto cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza e di coscienza. Dopo di che ne gl' inviasse molto particolare e distinta relazione col suo parere, acciocchè, replicandosi dal papa, possa egli con fondamento risponderli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo vicerè gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all' osservanza del concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli. E nella terza gl' incaricava la vigilanza ed accortezza ricercata intorno all'*exequatur*, acciò non si diminuisse la sua giurisdizione.

Il cardinal Granvela così sopra tutti questi capi, come sopra quelli contenuti nei memoriali dati al re dal cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale in risposta di queste regali lettere mandò al re più consulte, nelle quali regolandosi con l'istessi sentimenti che s'ebbero nel governo del duca d'Alcalà suo predecessore, informò il re pienamente di tutto. Di che mal soddisfatta la corte di Roma, vedendo che così queste controversie di giurisdizione comprese nelli capi dati da' cardinali Giustiniano ed Alessandrino, come molte altre che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo per via di lettere e di relazioni che vicendevolmente si mandavano ed in Roma ed in Napoli ed alla corte di Madrid, pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava che dal re si mandassero suoi ministri affine di potersi quelle ivi dibattere e risolvere. Perciò il pontefice Pio V richiese il re Filippo che mandasse suoi ministri in Roma, i quali uniti con quelli che egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle ed amichevolmente comporle. Il re Filippo non ben intendendo l'arcano, ovvero per compiacere al pontefice, verso di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco da poi a primo di maggio del seguente anno 1572 succeduta la morte del pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto (*).

Ma Gregorio XIII, che succedette al pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574 furono mandati. Scrisse il re al pontefice a' 4 giugno nel suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di giurisdizione occorse ne' suoi regni d' Italia, inviava in Roma D. Pietro d'Avila marchese de las Navas, ed il licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo ambasciadore D. Giovanni di Zunica, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi regni di Napoli e di Sicilia, e nel ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia procura a questo fine, ed insieme le istruzioni della maniera di doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al vicerè Granvela per sua norma.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma ministri del re per trattare di questi affari: missioni per altro fin dal loro cominciamento sempre inutili. Il marchese de las Navas ed il consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non perciò s'interruppe questo cominciato stile. Morto il marchese, fu nel 1578 mandato in Roma in suo luogo D. Alvaro Borgia marchese d'Alcanizes, al quale il re parimente mandò procura di trattare insieme coll'ambasciadore Zunica e consigliere Vera questi negozi, dandogli la medesima potestà che teneva il marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi avendo il governadore di Milano mantenuto il medesimo isti-

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 14.

tuto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma, il re Filippo II scrisse nel 1579 al marchese di Mondejar nostro vicerè, dicendogli che per lettera del commendator maggiore, suo ambasciadore in Roma, e del marchese di Alcanizes avea inteso che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di giurisdizione secolare ed ecclesiastica del regno tenere in Roma una persona tanto pratica ed intelligente, com' era il dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal marchese d'Aymonte governadore di quello Stato; che perciò gli ordinava che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancorchè fosse reggente di Cancellaria, e particolarmente il reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozi, o pure dal Consiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaria, ovvero altro qualsivoglia che sia dimandato dal detto ambasciadore e marchese, e che subito l'invii in Roma, acciò col lume che darà si possa procedere in detti negozi (1).

Così ne'tempi meno a noi lontani leggiamo che per le controversie giurisdizionali insorte tra il vescovo di Gravina e l'arciprete d'Altamura fu dal cardinal Zapata mandato in Roma il consigliere Giovan-Batista Migliore per comporle e terminarle (2). E ne'tempi de'nostri avoli per le nuove contese insorte per la bolla di Gregorio XIV fu in Roma mandato il consigliere Antonio di Gaeta; missione per altro vana ed inutile; ed a'dì nostri successivamente il consigliere Falletti, il fiscale di Camera Mazzacara, ed ultimamente il consigliere Lucini. Le missioni de'quali avrebbero potuto abbastanza far avvertito il re che è tutta spesa perduta per questa via sperare una total composizione e fine di queste differenze giurisdizionali. Le maniere più proprie ed efficaci, quando voglia seguitarsi lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe non già all'uso di Francia, ma con impiastri ed unguenti, sarebbero quelle che ci vengono additate da'più saggi e prudenti giureconsulti insieme e teologi, cioè di deputare vicendevolmente personaggi d'alto affare, a'quali come compromissori si commettesse la composizione di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ciecamente ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato nel contado di Barcellona, dice Jacopo Menochio, celebre giureconsulto di Pavia, nel suo trattato *de Jurisdictione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese. I Romani, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno che con tenerle sospese ed indecise, per la loro vigilanza e desterità il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene e ricavarne profitto.

(1) *Tutti questi atti e scritture si leggono in Chiocc.* De Legat. 14.

(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 7. tit. 2.

CAPO XI.

Morte del duca d'Alcalà: sue virtù, e sue savie leggi che ci lasciò.

Questo savio ministro ne'dodici anni del suo governo ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele e spietata, la quale fu quella che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli estraordinarii apparecchi che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini e timori. La guerra intrapresa nel 1565 per la conquista di Malta dava da pensare ugualmente al regno di Sicilia, che a quello di Napoli. Bisognò pertanto ch'egli munisse le città marittime con validi presidii; ed essendo il regno quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte città doveano perciò essere maggiori e più dispendiose (1).

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'isola di Scio posseduta 300 anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico, e non essendo riuscito loro di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente e di roba, e tornarono poi in Levante (2). Ma nel 1570 posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tremila

(1) Vid. Summont. t. 4. l. 10. c. 4 et 5. Parrino Teatro de'Vicerè nel Duca di Alcalà.

(2) Summ. t. 4. l. 10. c. 5. Parrino loc. cit.

Tedeschi per difesa del regno. Il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l'importante isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta galee, fra le quali ve n'erano ventitrè della squadra di Napoli, con tremila soldati comandati dal marchese di Torremaggiore, e moltissimi cavalieri napoletani (*).

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l'altra di religione che tuttavia ardeva in Fiandra, posero per le continue ed immense spese in necessità il re Filippo II di premere alquanto il regno con frequenti contribuzioni e donativi. Ma l'accortezza del duca, che maneggiava co' baroni quest'affare con molta soavità e destrezza, e l'amore che avea a sè tirato di tutti gli ordini, particolarmente de'nobili (tanto che invitato a farsi lor cittadino lo aggregarono nella piazza di Montagna) fu tale, che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in S. Lorenzo generali parlamenti, ne trasse dalla città e regno profusi donativi. Nel 1564, presedendo come sindico Cola Francesco di Costanzo di Portanova, si fece dono al re d'un milione di ducati. Nel 1566 gli si donarono un milione e dugentomila ducati, essendo sindico Fabio Rosso di Montagna. Nel 1568, nel qual anno fu creato sindico Gianvincenzo Macedonio di Porto, si fece donativo d'altrettanta somma; e nel 1570, essendo sindico Ottavio Poderico, se ne fece un altro d'un milione. E per occasione di questi donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie e Capitoli della città e regno di Napoli moltissimi privilegi e grazie profusamente concedute alla medesima dal re Filippo II, particolarmente quando reggeva il regno come vicerè il duca d'Alcalà (*).

Ma ecco finalmente che questo incomparabile vicerè bisognò cedere al fato. Le continue applicazioni e le tante cure moleste e fastidiose gli avean fatta perdere la salute: più volte avea supplicato il re, che per ristabilirsi gli desse licenza di poter tornare in Ispagna suo suolo nativo, ed il re finalmente aveacelo accordato; ma, come si è veduto, per l'impertinenti pretensioni della corte di Roma fu obbligato il re a rivocar la licenza, e comandargli che non partisse, anzi nel caso si trovasse partito, ritornasse per resisterlo. Così egli debole ed infermiccio procurava sovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo perciò leggiamo la data d'alcune prammatiche, col beneficio dell' aria ristabilirsi; ma sopraggiunto nella primavera di quest'anno 1571 da un fiero catarro, a cui essendosi accoppiata una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita a'due di aprile, nel sessagesimoterzo anno dell'età sua, dodicesimo del viceregnato di Napoli. Il suo prudente governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fu da ciascuno amaramente compianta; facendosi allora giudicio che di Spagna non ne avesse a venire nel regno niun simile a lui, poichè veramente dalla morte di D. Pietro di Toledo Napoli non conobbe miglior ministro di questo. Fu il suo cadavere con onoratissime esequie sepolto nella chiesa della Croce di palazzo, donde poi fu trasferito in Ispagna (*).

Le virtù che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fu celebre in lui la pietà cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore dell'augustissimo Sagramento dell'altare, non solamente, quando si portava per le piazze agl'infermi, facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i paggi della sua corte, ma sovente incontrandovisi egli, calava dal cocchio e l'accompagnava a piedi: compassionevole, e pien di carità per li poveri e per gli afflitti, mandava spesso un suo gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell'infermo ove portavasi il Viatico, affinchè vi lasciasse buona limosina, se vi conoscesse bisogno. Per la penuria de'tempi ridotti i poveri in estremo bisogno, egli agevolò alla città quella pietosa opera d'aprire l'ospedale di S. Gennaro fuor delle mura, ove provvide di cibo a più di mille mendici, ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaia di scudi che servirono per mantenimento de'poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno che facevano le pubbliche meretrici della verginità delle loro figliuole, promosse nel 1594 quell'altra opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della chiesa e conservatorio dello Spirito Santo, dove le donzelle rubate all'ingordigia delle madri, se vogliono

(*) Thuan. l. 49. Hist. Vid. Parrino loc. cit.

(*) Vid. Summ. t. 4. l. 10. c. 4. 5. 6. p. 343. 352. 360. 362. Parrino loc. cit.

(*) Summ. t. 4. pag. 363. Parrino loc. cit.

rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata convenientedote (*). Rilusse ancora la pietà di questo ministro assai più nelle brighe che ebbe a sostenere con gli ecclesiastici, dove ancorchè fosse da questi con modi imperiosi ed impertinenti posto in pericolo di perdere ogni pazienza, egli però nell'istesso tempo che sosteneva con vigore e fortezza le ragioni e preminenze del suo re, usò con li medesimi ogni moderazione e rispetto, e colla sede apostolica tutta la devozione ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutta la cura e il pensiero ch' ebbe per la conservazione e maggior comodità e sicurezza dello Stato, fu assai commendabile. Egli con forti presidii munì tutte le città del regno esposte all'insidie de'nostri implacabili nemici. Per maggior comodità e sicurezza del commercio aprì nel regno più regie strade, e fece costruire nuovi e magnifici ponti. A lui dobbiamo la via che da Napoli ci conduce insino a Reggio: l'altra che ci mena in Puglia, nel Sannio e ne'confini del regno; e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi ponti della Cava, della Doccia, di Fusaro e del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le città d'Aversa e Capua: il ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il ponte di S. Andrea nel territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi che risplendenti del suo nome si osservano in varie parti del regno. A lui finalmente dobbiamo l'avere su la via di Roma in Portella con termini riguardevoli e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti e separati i confini del regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti e di litigi (1).

Alla sua magnificenza non meno che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentateglisi, mentre presideva al nostro governo, abbia fatto rilucere l'animo suo regale e veramente magnifico. La crudele e da non raccontarsi morte accaduta in Ispagna all'infelice principe Carlo a'28 luglio nel 1568 procurossi con lugubri apparati e pompose esequie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate superbissime; ed in Napoli il duca d'Alcalà, ricevutone l' avviso nel mese di settembre del medesimo anno ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati, ed i mausolei nella chiesa della Croce presso il regal palazzo, dov'egli intervenne con la maggior parte della nobiltà e del popolo a compiangere la disgrazia di quel principe. Non molto dapoi infermatasi la regina Isabella moglie del re Filippo d'una febbre lenta, giunta all'età di 22 anni, e gravida di cinque mesi, rese finalmente lo spirito a Madrid in ottobre del medesimo anno 1568, e fu sepolta nell'Escuriale (1). Il duca d'Alcalà avutone avviso, fece in novembre celebrare alla medesima coll'istessa magnificenza e pompa esequie uguali nella stessa chiesa. E due anni dopo la costei morte avendo il re Filippo tolto la quarta moglie, che fu Anna d'Austria primogenita dell'imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l'avviso d'esser arrivata la sposa in Ispagna, il duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a maggio di quell'anno 1570 solenni e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue e con pomposi apparati. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell'ampio stradone che dalla porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella punta del molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo. Ed egli parimente fu quegli che diede principio a due amene e regie strade che portano dal ponte della Maddalena a Salerno, e dalla porta Capuana alla volta di Capua (*).

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante prammatiche che ci lasciò. Fra tutti i vicerè che governarono il regno, egli fu che sopra gli altri empisse il regno di più leggi, contandosene sino a cento. In tanti avvenimenti e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo e la perduta disciplina l'obbligarono per questa via, nel miglior modo che si potè, a riparare la dissolutezza e pravità degli uomini.

(*) Summ. t. 4. pag. 342. 362. Parrino nel Duca d'Alcalà.

(1) Vid. Parrino loc. cit.

(1) Thuan. l. 43. Hist.

(*) Summ. t. 4. l. 10. c. 6. Parrino loc. cit.

Dal 1559, primo anno del suo governo, insino a marzo del 1571, anno della sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti, ed infra l'altre cose represse per quelle la rapacità de'curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani ne'traffichi e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l'onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro che per forza baciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio: sterminò i fuorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il tribunal della Vicaria; ed egli fu che impose agli arcivescovi del regno che ordinassero a tutti i parrochi e beneficiati che hanno cura d'anime, che dovessero formare un libro dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le provincie del regno, e comandò che in quelle si formassero pubblici archivi; e diede altri provvedimenti per la polizia del regno, degni della sua saviezza e prudenza civile, contenuti nelle nostre Prammatiche, li quali per non tesserne qui lungo catalogo, possono, secondo l'ordine de'tempi ne'quali furono stabiliti, osservarsi nella Cronologia prefissa al primo tomo di quelle, secondo l'ultima edizione del 1715 (*).

LIB. TRIGESIMOQUARTO

Le nozze del re Filippo II con la regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa e grande allegrezza, non è però che a' più savi non recassero maraviglia insieme ed indignazione. Stupivano, come dice il presidente Tuano (**), come un re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo imperio, e dalle quali niuno emolumento e molto d' invidia poteva ritrarne, l'avesse contuttociò cotanto ambite e desiderate. Si scandalezzavano ancora del pessimo esempio che e' diede, d'aver voluto, essendo il primo fra' principi cristiani prendersi con dispensazione del papa per moglie la figliuola d'una sua sorella. E ben l'evento il dimostrò, poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580 da Ferdinando d'Austria figliuolo dell'imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo duca di Mantova, e d'Eleonora sua sorella (1). Ma ciò che portò in appresso maggiore scandalo, si fu che da poi quell'istesso si vide esteso nella nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato non senza indignazione de' buoni insino alla plebe (2). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo dieci anni disciolto per la morte della regina, nacque il re Filippo III che gli fu successore al regno; poichè sebbene quattro figliuoli avesse da lei generati, due, cioè Ernando e Giovanna, ancora infanti premorirono alla madre, e l'altro D. Diego, ancorchè sopravvivesse a lei, morì non molto da poi nell'età d'otto anni, rimanendo in vita sol Filippo che gli fu erede.

Intanto per la morte del duca d'Alcalà avea preso secondo il costume il governo del regno il consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al cardinal di Granvela che si trovava in Roma, questi, per le facoltà che teneva dal re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui che teneva il re Filippo nell' infermità del duca, e che poca speranza poteva a lungo andare aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte, tosto si portasse in Napoli al governo di quel regno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19 aprile di quest'anno 1571, fu ricevuto nel molo con la solita pompa del ponte, e con molta espettazione, come un uomo assai rinomato per saviezza e prudenza (*); il cui governo saremo ora a raccontare.

(*) Parrino loc. cit.

(**) Thuan. lib. 47. Hist.

(1) Thuan. lib. 71. in fin. t. 2.

(2) Thuan. lib. 47. Pessimo exemplo principe orbis Christiani familia inchoato, et inde ad nobilitatem, et a nobilitate ad plebem usque se extendente.

(*) Summ. t. 4. pag. 363. Parrino nel duca d'Alcalà e nel Card. Granvela.

CAPO I.

Del governo di D. Antonio Perenotto cardinal di Granvela, e de' più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leggi che ci lasciò.

Questo ministro, di cui altrove abbiamo ragionato sotto il nome del vescovo d'Arras, fu figliuolo di Niccolò Perenotto signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo consigliero dell'imperador Carlo V. Nella sua giovanezza essendosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore dell' imperador Carlo V, per la sua letteratura e per i meriti del padre fu fatto vescovo d' Artois. Per la sua grande attività e saviezza fu poi impiegato nell' ambascerie d'Inghilterra e di Francia; ed entrò in tanta grazia e stima di Cesare, che quando rinunziò al re Filippo suo figliuolo la corona, gli diede per guida questo prelato, per la buona condotta del suo regno. Fatto poi cardinale ed arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari più gravi de'Paesi Bassi sotto il governo della duchessa di Parma sorella naturale del re; ma entrato in odio di que' popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua corte. Quivi, per la grande capacità che avea delle cose di Stato, fu impiegato ne' negozi più gravi e rilevanti della monarchia (*). Passò poi in Roma, dove, come s'è detto, era dal re trattenuto, affinchè poco sperandosi della salute del duca d'Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del regno.

Niun'altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo vicerè e de' Napoletani, quanto i continui timori per le scorrerie del Turco; onde per prevenirle bisognava rivolgere ogni studio ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d' altri principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' suoi proprii mali e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le provincie libere da' fuorusciti erano tutte tranquille e pagate. Solo tenevano in agitazione le minaccie e le frequenti sorprese che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili e fieri nostri nemici.

(*) Thuan. l. 84. Hist. Pallavic. l. 15. c. 6. n. 4. Fleury Hist. Eccl. l. 177. nu. 91. Parrino Teatr. de' Vicerè.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero. Il re Filippo, oltre la guerra che per difesa de'suoi Stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida e boriosa de'suoi ministri intrigato in un'altra guerra non meno fiera e crudele che dispendiosa ne'Paesi Bassi, ove per sostenerla non vi era denaro che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s'andava desolando per li tanti presidii che nelle proprie città ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro regno, nel ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i presidii dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora ed esausta per le tante colonie che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di procurarsi ne'loro porti traffico e commercio, e molto meno nelle sue città mediterranee: per la minor cura che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura; tanto che i loro terreni, ancorchè ampii e feraci e per la rarità de'coloni, e per la poca inclinazione che vi aveano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il re Filippo dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fonti del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agl' Italiani, ed in particolare a'Genovesi, a' quali per gl'impronti fattigli di rilevantissime somme pagava grossissime usure (*). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle città e terre de' regni di Sicilia e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori ed i titoli di contado, di marchesato, di ducato, insino a quello di principato, procurando con questi nomi senza soggetto e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre ed onori in vece di denari.

Si aggiungeva che gli Spagnuoli per sostenere le guerre che il re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra ed

(*) Thuan. Hist. lib. 51. pag. 1602.

in Italia, non permettevano che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese che bisognavano per difesa de' loro proprii confini. Le miniere e le fodine dell'Indie erano quasi ch'esauste e mancate per loro avarizia, e molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d'una crudele e fiere guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle provincie bastavano agli stipendi de'soldati che ivi militavano. A tutto ciò s'aggiunse alcuni anni da poi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro reame fu costretto far donativi, ed il re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e gli emolumenti delle supreme sue regalie.

Il regno di Napoli perciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese. Quindi le premure e continue dimande di donativi e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale estremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazi, le dogane e tutto, al re poco rimanesse. Onde avvenne, che dovendosi all'incontro supplire a' pesi che porta seco la conservazione del regno, s'imponessero nuovi pesi e gabelle, e che i nostri cittadini si comprassero le proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si fossero le signorie e' feudi e' titoli posti in ludibrio e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro: e che ne nascessero in fine que' tanti mali e disordini che si noteranno ne' seguenti libri di quest'Istoria.

Fra le principali cure adunque che angustiavano i nostri vicerè, non era meno di quella del Turco considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del re di procurar da questo reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure che gli ecclesiastici lor davano, per le sorprese che si tentavano sopra la giurisdizione del re e sue regali preminenze.

Il cardinal di Granvela intanto venuto al governo di questo regno, per quanto la sua condizione e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte e tre queste occorrenze d'impiegarvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore e prudenza.

La Potenza ottomana in questi tempi erasi resa formidabile e tremenda non meno a' principi vicini che a' remoti, e l'Italia era in pericolo di cadere nella sua servitù. Quindi i più gran sensati politici, e coloro che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l'estensione smisurata del suo imperio, non tralasciavano esclamare co'principi cristiani per scuotergli dal lungo sonno: e facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl'incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (1) un lungo discorso drizzato a' principi della cristianità, dove loro fa tutto ciò vedere, animandogli alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante e caldo del pontefice Poi V, il quale dopo varie legazioni conchiuse quella famosa lega, della qnale fu eletto generalissimo D. Giovanni d'Austria figliuol naturale dell'imperador Carlo V, il quale, ancorchè giovane di ventun'anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel regno di Granata (2).

Giunse questo principe in Napoli a' 9 d'agosto di quest'anno 1571, dove dal cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani con quegli onori che ad un tanto personaggio si convenivano. S'unirono alla sua armata le galee di Sicilia e di Napoli, ed oltre molti signori spagnuoli vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi baroni e molti nobili della città e del regno. I Turchi dall'altra parte scorrevano con una potentissima armata l'Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le città di Budua, Dolcigno ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s' inoltrasse maggiormente in quel golfo, sollecitando il pontefice ed i Veneziani l'unione dell'armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'agosto, e giunse ai 24 a Messina, dove trovò le galee del papa e de' Veneziani, alcune de' Maltesi, ed altrettante di Savoia. S'intese poco da poi la perdita di Famogosta, onde fu determinato senza perder più tempo di combattere coll' inimico; ciò che essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, finchè il settimo giorno d' ottobre furon a

(1) Ammirato Opusc. Disc. 8.

(2) Thuan. l. 49. Hist. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 11. c. 1.

vista e s'incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l'armata nemica, con inestimabile loro perdita e scorno. Questa fu quella famosa vittoria che accaduta alla prima domenica di ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrare il Rosario, diede occasione al pontefice Pio dello stesso ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata d'istituire per tutto l'orbe cattolico una festa solenne del Rosario, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta sino a' tempi nostri con molto maggior pompa ed apparato; e fu ancora occasione d' essersi eretti poi in Napoli tempii ed ospedali sotto il titolo di S. Maria della Vittoria.

La sconfitta fu considerabile, poichè oltre la prigionia del Bassà e degli altri generali di conto, di un'armata di poco meno di 300 vele appena ne scamparono 40, ne rimasero più di 100 affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri capitani il cammino verso Napoli, dove a'18 del seguente mese di novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d' Alì capitan generale del mare, rimasto estinto nella battaglia. Il Bassà col minor de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al pontefice, e rinchiusi nel castel di S. Angelo, furono cortesemente trattati (1).

L'anno che seguì 1572 non fu cotanto prospero a' collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; poichè i sospetti che s' aveano di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al re Filippo ed al suo capitano D. Giovanni di soccorrer tanto i collegati, quanto sarebbe convenuto (2). S' aggiunse ancora la perdita del pontefice Pio, il quale nel primo di maggio di questo anno trapassò (3). Successegli nel ponteficato Ugo Buoncompagno, detto Gregorio XIII, il quale sebbene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della lega, contuttociò e per esser nuovo all'impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi che si credevano (*).

Intanto per la morte del pontefice Pio essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al conclave, rimase D. Diego Simanca vescovo di Badajos per luogotenente del regno. Ma pochi giorni durò la sua amministrazione, perciocchè seguita a'13 di maggio l'elezione del nuovo pontefice Gregorio, ritornò il cardinale in Napoli a'19 del medesimo mese a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure, poichè appena giunto fu duopo spedire a Messina la sua squadra delle galee del regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del duca d'Atri, per opporsi a' Turchi. S'avviaron parimente da Napoli molti venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve ne furono settanta napoletani sotto il comando del duca d'Atri lor generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, D. Giovanni d'Austria nel mese di novembre di quest'anno ritornò in Napoli, dove in quell'inverno fu trattenuto in continue feste e giuochi di tornei, giostre e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno, non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova espedizione (1).

Mentre D. Giovanni col cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573 tutto intesi di fornire l'armata del bisognevole per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del re di Francia i Veneziani aveano conchiuso la pace col Turco con vergognose condizioni; ciò che recò sommo rammarico al pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cader la corona di Polonia sopra la testa del duca d'Angiò fratello del re di Francia, dubitava non i Veneziani e' Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani per iscusare co' collegati il fatto mandarono suoi ambasciado-

(1) Vid. Thuan. l. 50. Hist. Summ. t. 4. l. 11. c. 1.

(2) Summ. loc. cit.

(3) Thuan. Hist. lib. 51. p. 1057.

(*) Summ. loc. cit. Murat. an. 1572.

(1) Parrino Teat. de' Vicerè.

ri al pontefice ed al re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (1).

Il re, pubblicata che fu questa pace, non volendo tener oziose le sue armi, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò; indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta. Quivi posti a terra i suoi soldati, per cammin dritto s'avviò verso Tunisi, della qual città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere: ma non per questo la risparmiò dal sacco che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di vicerè Maometto figliuolo d'Assano, cugino d'Amida, e fece prigioniero Amida meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a'Turchi, e mal veduto da'Tunesini, per aver con grande scelleratezza ammazzato Assano suo zio. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale per via avendo inteso che Maometto suo cugino cotanto da lui odiato era stato lasciato per vicerè di quel regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figliuolo, voleva, dalla galea che lo portava, buttarsi in mare. Intanto per maggiormente porre in sicurezza quel regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l'inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co'suoi figliuoli, che fece porre nel castello di S. Ermo sotto sicura custodia (2). Narra il presidente Tuano (3) che nel seguente anno 1574, essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a'Veneziani, al papa, ed agli altri principi d'Italia che aveano mandato loro ambasciadori in Francia a congratularsi col re del nuovo principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le città più cospicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co'suoi figliuoli. Fu da quel castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e siccome dall'aspetto potè egli congbietturare, s'accostava agli ottanta anni; ed avendo al castellano con molta curiosità dimandato de'costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s'asteneva ogni notte di dormire con una Mora sua concubina. Di que'due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera: odiava l'altro, ancorchè molto avvenente e spiritoso, al quale, entrato perciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la città, cavalcare ed armeggiare; e se le cose non si fossero da poi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la monarchia di Filippo.

Ma tosto andâr vote sì belle speranze; poichè nell'istesso tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la nascita del primogenito del re, Ernando, si faceva celebrare in Napoli dal cardinal di Granvela pompose feste con giuochi di tori, di caroselli e di lancie, s'intese che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s'erano avvicinati al capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574 avendo discacciati i nostri da Tunisi, s'erano impadroniti di quel regno. Poichè a'23 agosto di quest'anno caduta in lor mani la Goletta, presero la città di Tunisi con la fortezza quivi innalzata da Giovanni, la quale fu da'medesimi superata a'13 di settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero e di Gabrio Sorbellone; e demolirono tosto amendue queste piazze da'fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle, ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V, e mantenuto con tante spese e travagli per lo spazio di quaranta anni dal re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare (1).

Queste fastidiose cure resero il governo del cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta la sua vigilanza e provvidenza. Egli fu il primo che pose in effetto nel regno la nuova milizia detta del Battaglione, istituita dal du-

(1) Thuan. t. 2. l. 55. in princ. Murat. an. 1573.
(2) Summ. t. 4. lib. 11. c. 2. Parrino nel Card. di Granvela. Murat. an. 1573.
(3) Thuan. lib. 57. p. 48.

(1) Summ. loc. cit. Parrino loc. cit. Murat. an. 1574.

ca d'Alcalà suo predecessore (1). Era quella composta di soldati che a proporzione de' fuochi eran tenute l'università del regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trentamila persone: aveano i loro capitani, ed altri ufficiali minori. Ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasti vestigi. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasta la gloria di ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni era d'uopo che da dovero vi si pensasse. Premeva il re al cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni e donativi. Il vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal regno senza molta lor difficoltà e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le grazie e privilegi che nell'anno 1570 furono dal re Filippo conceduti alla città ed al regno (2). Poi avvalorato dalla presenza di D. Giovanni d'Austria, avendo insinuato a'baroni il bisogno della guerra che da dura necessità costretto era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico che minacciava porre in servitù il regno, fece nel primo di novembre del 1572 convocare in S. Lorenzo un general parlamento, nel quale intervenne per sindico Cesare di Gennaro nobile di Porto, e si fece un donativo al re d'un milione e centomila ducati (3). Avutosi da poi l'avviso della perdita di Tunisi e sue fortezze, di nuovo per soccorrere il re fu unito nel 1574 un altro parlamento, ove fu sindico Gianluigi Carmignano nobile di Montagna, e si donò al re un altro milione e dugentomila ducati (4). Fu fama che D. Giovanni pretendendo anche per sè un particolar dono dalla città, il cardinale, commiserando la strettezza de'Napoletani, avesse destramente impedito che non gli fosse fatto; e che perciò nascessero fra loro que'disgusti che partorirono la chiamata del cardinal in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi e queste guerre contra i Turchi i Napoletani. Narra il Summonte (*), scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, poichè ogni volta che in questa città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa fortezza; e perciò se s'alzava il prezzo de'grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, e l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta; e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino i carboni incarivano, talchè pareva che questa fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' ministri tiranni tutte le cose si mandavano fuori di questa città sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il cardinal di Granvela, come successore dell'Alcalà, a sostenere anche egli ed opporsi all'intraprese della corte di Roma sopra la giurisdizione e preminenze del re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese; e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un pontefice, l'altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore; così morto Pio V, Gregorio che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d'imitarlo. Ma in ciò fu commendabile la costanza del vicerè Granvela, il quale ancorchè cardinale seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell'Alcalà, ma in quello de'*casi misti*, per una occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il sacrilegio vien riputato dagli ecclesiastici un delitto di misto foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione. Accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel duomo di Napoli d'alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella chiesa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel convento colto-lo in sul fatto, dopo averlo arrestato e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de'bargelli dell'arcivescovo, allora Mario Carrafa, il quale postolo nelle sue carceri, pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver preve-

(1) Summ. t. 4. p. 364. Parrino nel Card. Granvela.

(2) Parrino loc. cit.

(3) Summ. t. 4. lib. 11. fol. 399.

(4) Summ. t. 4. p. 398.

(*) Summ. t. 4. pag. 398.

nuto. Il Granvela fece richiedere più volte all'arcivescovo ed al suo vicario che rimettessero il ladro nelle mani de'giudici regii, a'quali s'apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste; onde ostinandosi l'arcivescovo a non consignarlo, fu costretto il vicerè a mandare l'avvocato fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell'arcivescovado ed a prendersi il ladro. L'arcivescovo fece scomunicar dal vicario tutti coloro che aveano avuta parte nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i cedoloni per tutti li luoghi pubblici della città. Ma gli fu risposto dal cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta e d'inchiostri i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a'10 marzo del 1573 nella piazza di S. Lorenzo: ordinò che il vicario fra 24 ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal regno, e non ritornasse in quello fino ad altro ordine suo, o del re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i cursori che aveano affissi i cedoloni: i consultori e l'avvocato di quella arcivescovil corte, i mastrodatti ed il cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il cardinale con sua consulta de'25 dell'istesso mese di marzo distinta relazione al re Filippo, il quale a' 13 luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gl'incaricò che per l'avvenire mirasse sempre che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo che per niuna via o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza e prudenza si governasse in modo di non permettere che niuno de'reggenti, nè i suoi ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l'assoluzione, conforme avea preteso il pontefice passato con quelli del senato di Milano. Parimente l'istesso dì scrisse a D. Giovanni di Zunica suo ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli che passasse col pontefice con vigore gli uffici che si convenivano alla qualità dell'affare; e quando si dovesse cedere al punto dell'assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de'reggenti di Napoli e suoi ufficiali, poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi ministri (1).

Il pontefice Gregorio dall'altra parte fece dal suo nunzio residente in Napoli passare col cardinale aspre doglianze miste di minaccie; ma per la mediazione dell'ambasciadore Zunica, e per l'opere d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del presidente del S. C. Giovan-Andrea di Curte, ministro di grand'efficacia e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato questo temperamento, che tutti coloro ch'erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi(2).

Dopo avere così bene adempito il cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo reame, e sperandosene da lui, ora che le cose erano alquanto in riposo, un migliore per la sua integrità e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua corte a più supremi onori, avendolo creato suo consigliere di Stato e presidente del supremo Consiglio d'Italia. Fu fama che avesse D. Giovanni d'Austria, per le cagioni di sopra rapportate, procurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il duca di Sessa. Ma il re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal regno, ma ingelosito dell'autorità di D. Giovanni per lo supremo comando che avea dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il marchese di Mondejar, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il cardinale da Napoli nel principio di luglio di quest'anno 1575, avendo governato il regno pochi mesi più di quattro anni (*). Ci lasciò 40 prammatiche tutte sagge e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de'suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d'asportazione d'armi corte: comandò che gli atti tra'vivi, come dell'ultime volontà non potessero stipularsi che da'notari regii: impose rigoroso segreto a'ministri; ed ordinò

(1) Chiocc. t. 5. tit. 1. MS. Giuris. de Casib. mistis.

(2) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Card. Granvela.

(*) Summ. t. 4. l. 11. pag. 402.

che niùn portiere, trombetta o servidore di palazzo, o di qualunque altro ministro andasse per la città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a'ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficii o prebende ecclesiastiche, nè uffici da'baroni, senza espressa licenza del vicerè. Vietò alle persone ecclesiastiche, ancorchè fossero cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli e nel regno uffici regii o baronali; che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarii; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l'ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO II.

Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza marchese di Mondejar: sua infelice condotta, e leggi che ci lasciò.

Il marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne'10 di luglio di quest'anno 1575, non avendo fatto buono scrutinio di coloro che, offerendogli il loro aiuto e consiglio nell'amministrazione del regno, s'introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari che, per insinuazione di que'che l'adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal cardinal di Granvela già divenuto nella corte presidente del Consiglio d'Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offesosi di queste riforme, per l'affetto che ciascun suol portare a'parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio che riuscigli più pernizioso del primo malore. Era in que' tempi nella corte per reggente provinciale di questo regno Scipione Cutinari (2), originario d'Aversa, uomo ancorchè dotato di buone lettere, assai vafro però ed ambizioso. Costui corrotto dal marchese avvisava al medesimo i più secreti trattati che passavano in quel Consiglio, e quanto usciva dalla bocca del cardinale contro alla sua persona. In premio di ciò aveane dal vicerè estorta una relazione falsa, diretta a Sua Maestà, della sua favolosa e vantata nobiltà, in vigor della quale ottenne dal re molte grazie e prerogative, ed in particolare la facoltà d'eleggersi uno de' cinque seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio ed al re l'impostura; poichè avendosi egli eletto il seggio di Nido, ed il vicerè, ripugnando tutti que'nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del vicerè. Il cardinal Granvela favorì la missione ed informatone pienamente il re, rimase stomacato non meno dell'inganno, che del vicerè; onde rivocò il privilegio, comandò che il reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco (*).

Ma oltre a ciò, la poca corrispondenza che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, diede più certi presagi d'un infelice e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi e tornei; e come a colui che avea il supremo comando dell'armata, erangli dai Napoletani resi i primi onori; tal che la luce del vicerè da un più grande splendore veniva quasi ad oscurarsi. Ciò che il marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urti e disgusti, i quali giunsero a tale estremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in presenza di molti nobili in un certo incontro di chiamarlo mancator di parola; ed avendo voluto il vicerè rispondergli che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a Sua Maestà, gli corse D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se dagli astanti con preghiere e scongiuri non fosse stato raddolcito (**).

Questi incontri infelici e queste inimicizie che v'erano tra lui col cardinal Granvela presidente del Consiglio d'Italia, e con D. Giovanni d'Austria, seco portarono

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Card. Granvela.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 3 pag. 258 et seqq.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel March. di Mondejar.
(**) Parrino loc. cit.

che tutto ciò che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma o alla fortuna, o all'accortezza e valore altrui, o quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest'anno del giubileo 1575, per la gran frequenza di stranieri che da tutte le parti concorrevano in Roma, s'introdusse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo quella che nell'anno 1528 in tempo della spedizione di Lautrech afflisse cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciossi prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto infino a Sicilia. I più famosi medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Salonense, Alessandro Canobio, scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono non già dalla positura delle stelle, o dalla malignità dell'aria, o dal concorso de'forestieri venuti in quell'occasione in Italia, essere cagionato il male, ma nato nelle città istesse dalle immondizie e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576 fece stragi cotanto crudeli e lagrimevoli, che per tutto quell'anno si conta avesse in quella città consumati più di 70 mila uomini. Di tanto esterminio ne furono incolpati que' due celebri medici Girolamo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capovacca da Padova, i quali richiesti dal senato della loro opera e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri medici e cerusici di quella città) alla lor cura (*). Ma il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra medici e cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale e 'l Capovacca il proprio pericolo, e 'l intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal senato, scapparono via. In Milano, Cremona e Pavia si rese perciò commendabile la pietà e vigilanza de' cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfrondato ed Ippolito Rosso vescovi di quelle città, i quali con grande zelo e intrepidezza visitavano gl' infermi e davan loro soccorsi. Lo stesso ad imitazione del Borromeo fece in Verona Agostino Valerio vescovo di quella città, la quale non men che Padova era miseramente travagliata ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40 mila suoi cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo traffico continuo tutte le altre nostre provincie erano in pericolo. Rilusse perciò la provvidenza del marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel regno a ciascuno che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della città, nè si permetteva far entrare alcuno senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo anche ne' più leggieri sospetti: fece bruciare in Napoli molte balle di cotone venute di fuori, e dentro il porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni che si recavano perciò a' mercatanti. Tanto che Napoli ed il regno restò libero ed immune da sì spaventoso male, che in Italia non s'estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato, non già alla provvidenza del vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla città, e molto più all'intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi protettori (1).

Parimente Amuratte imperador de' Turchi, proseguendo l'istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari. Il suo famoso comandante Ulusali cominciò in quest' anno 1576 a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma represso da molte soldatesche a cavallo ed a piedi che vi spedì il vicerè, si rimase dall' impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s'ascrisse alla vigilanza, prontezza e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino prin-

(*) Thuan. lib. 62. in princ. t. 2.

(1) Summ. t. 4. lib. 11. pag. 403.

cipe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (1), essendo accorso opportunamente, mentre s'imbarcavano, con sessanta cavalli e 300 archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40 prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne'seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti per due incontri che diremo; tal che venuto in odio non meno alla nobiltà che al popolo, fu finalmente richiamato dal re in Ispagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adescato dalle promesse d' alcuni avidissimi mercatanti insinuò al marchese che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell'erba che i botanici chiamano *Aron*, ed il volgo chiama *Piede di vitello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. Parve tal espediente molto vantaggioso ed utile non meno per l' annona, che per li grandi profitti che potevano ritirarsi dal re. Ma appena fu questo trattato scoverto da' popolari avvezzi a mangiar pane di puro frumento, che stimolati anche da' nobili mal soddisfatti del vicerè per le passate contese dell'aggregazione del reggente Cutinari ne'loro sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perchè essi altrimente avrebbero negato in ciò d' ubbidirlo; onde veduta dal vicerè la loro fermezza ed ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per quietargli (*). L'altro più strepitoso che diede l'ultima spinta alla sua partita, fu, che educandosi nel monastero di San Sebastiano D. Anna Clarice Carrafa figliuola del primo letto di D. Antonio Carrafa di Mondragone e di D. Ippolita Gonzaga: costei per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al conte di Soriano primogenito del duca di Nocera, ch'era della medesima famiglia. Ma il principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia che dovesse estinguersi la sua casa, risolse, benchè vecchio, d'ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo de' marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovess'essere il successore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Carrafa in due potentissime fazioni. All'incontro il vicerè lusingandosi da queste contese poterne ritirar profitto, era entrato nell'impegno d'impalmar questa dama a D. Luigi Urtado di Mendozza conte di Tendiglia suo primogenito; e, prevedendo le difficoltà, prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine che la forza: onde mandò tre reggenti col segretario del regno e centocinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal monastero. L'atto improvviso e scandaloso animò quelle monache a prendere una risoluzione bizzarra e generosa; poichè unite tutte insieme con D. Clarice ancora, che fecero vestir monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando e con le reliquie in mano di que' Santi che conservavano, fecero aprir le porte della clausura e si fecero tutte incontro a que'ministri, i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchioni adorarono le reliquie, e partirono immantenente dal monastero. D. Clarice fu segretamente condotta in casa di D. Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al conte di Soriano, come poscia dichiarò essa stessa al medesimo Collaterale. Questa azione del vicerè, quantunque avesse offeso solo que'due principali rami della famiglia Carrafa, ch'erano in que'tempi il principe di Stigliano ed il duca di Nocera, oggi estinti, gl'irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' nobili di quel casato, i quali aggiungendo quest' offesa all' antiche, mandarono il marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col re Filippo (1).

(Di questa missione del marchese della Padula, e della maniera da tenersi in ispedire alla corte persone per far ricorso al re, si legge una lettera di Filippo II spedita al principe di Pietra Persia vicerè sotto li 4 decembre 1579, presso Lunig (2).)

(1) Thuan. lib. 62. Hist. in princ. Summ. t. 4. l. 11. p. 402.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Marchese di Mondejar.

(1) Parrino loc. cit.

(2) Lunig t. 2. p. 1362.

Fu la missione favorita anche dal cardinal di Granvela, il quale agevolò l'impresa; onde esposte queste querele al re, si risolse tosto di richiamarlo, ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli: donde convenne al marchese agli 8 di novembre del 1579 partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell'inverno. Partì su due galee, accompagnato più dal proprio pentimento e dalle lagrime de'congiunti, che dalle benedizioni de'Napolitani, appo i quali, secondo che narra il Summonte (1) scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo nome.

Pure ne'quattro anni e quattro mesi che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi l'avessero concitato l'odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servigio ch'egli prestò al suo re. Nel suo tempo furono fatti al re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in novembre del 1575, quando per l'avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del re Filippo si congregò in S. Lorenzo il parlamento, dove presedè per sindico Gianfrancesco di Gaeta nobile della piazza di Porto, e dove si fece donativo al re di un milione (2): l'altro di febbraio del 1577, dove fu sindico Giangirolamo Mormile del seggio di Portanova, che fu d'un milione e dugentomila ducati: ed il terzo d'altrettanta somma conchiusa nel parlamento tenuto a'23 aprile del 1579, per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendo sindico Fabrizio Stendardo della piazza di Montagna (3).

Cominciò ancor egli nel 1577 la fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita, famoso architetto di que' tempi (4). Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'armata contro gl'Infedeli, al qual effetto Fr. Vincenzo Carrafa priore d'Ungheria, e da Carlo Spinelli assoldavansi tremila pedoni e quattromila guastadori, affin d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del gran duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza (1). Ne' suoi tempi furono celebrate con grande magnificenza e pompa le feste per la natività di Filippo quarto figliuolo del re, natogli a'27 aprile del 1578 dalla regina Anna, che gli fu poi successore; siccome poco da poi fu pianta la morte del principe D. Ernando, del quale il re suo padre forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare nè in Napoli nè altrove nè funerali nè esequie (2).

Ci lasciò ancora questo ministro ventiquattro prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi e commendabili.

Proibì sotto gravissime pene le case di giuoco e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare: represse i controbandi: diede norma a' tribunali per le sospezioni de'ministri: comandò che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza e polizia della città e del regno: le quali, secondo il tempo nel quale furono stabiliti, possono vedersi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715 (3).

CAPO III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica, commendator maggiore di Castiglia e Principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi che ci lasciò.

Don Giovanni di Zunica, secondogenito della casa de' conti di Miranda, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi ambasciadore in Roma trattò gli affari più gravi di giurisdizione nel governo del duca di Alcalà, s'acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora di sufficiente perizia delle cose del regno; tanto che trascelto dal re Filippo per nostro vicerè, non ebbe egli a star lun-

(1) Summ. t. 4. l. 11. p. 407.
(2) Summ. loc. cit. p. 402.
(3) Summ. loc. cit. p. 406. 407.
(4) Summ. loc. cit. Parrino Teatr. de'Vicerè nel March. di Mondejar.

(1) Parrino loc. cit.
(2) Summ. loc. cit.
(3) Vid. Parrino loc. cit.

go tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti e costumi. Fu perciò l'elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all'espettazione si avea di lui, poichè giunto egli in Napoli agli 11 di novembre di quest'anno 1579, diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutti i vicerè, fu quello da lui donato all' ospedale degl'incurabili, dono che alla città era costato 1500 scudi (*).

I. *Spedizione di Portogallo.*

Ma i grandi avvenimenti che occorsero ai suoi tempi, resero questo governo assai segnalato e memorando. Mentr' egli reggeva il regno, accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro e gente che per la sua diligenza ed opera fu mandata dal regno per quella impresa. L'istoria della guerra di Portogallo che mosse il re Filippo II, come uno de' pretensori di quel reame, fu cotanto ben scritta dal presidente Tuano (1), da Bacone di Verulamio (2) e da altri insigni autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d'ozio, se trascrivendola da quegli scrittori volessi io qui distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v'ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica che ci reggeva.

Morto il re Emmanuele nel 1521, avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico ed Odoardo, e due femmine, Isabella e Beatrice, succedè nel regno il primogenito, che Giovanni III fu detto: da costui nacque il re Sebastiano, il quale, morto il re Giovanni suo padre, succedè al reame. Lodovico non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò Antonio, detto il Priore di Crato. Errico prese il sacerdozio, e fu fatto cardinale. Odoardo lasciò due figliuole, Maria moglie d'Alessandro Farnese duca di Parma, e Caterina madre del duca di Braganza. Delle due femmine, da Isabella nacque il re Filippo II, e da Beatrice Emmanuele Filiberto duca di Savoia. Il re Sebastiano nella battaglia di Arzilla restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diessi poi occasione a quella celebre impostura, della quale narreremo appresso il successo. Morto il re Sebastiano senza lasciare di sè prole alcuna, successe nel regno il cardinal Errico suo zio, che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente, il quale essendo sacerdote, cagionevole della persona e vecchio, pensò stabilire in vita il successore. Ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un generale parlamento, furono destinati quindici giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinar la lite della successione, dando loro ancora la facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso governatori che dovessero intanto aver l' amministrazione del regno, e fece giurare a tutti di dover riconoscere per re colui che per tale avessero i giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro, e il duca di Braganza marito di Caterina; Filippo II figliuolo d' Isabella, ed il duca di Savoia figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l' affezione che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione aspirava non meno degli altri al reame; ed in ultimo il re di Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a Filippo, volevano far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso che non meno il re che la plebe mostrava avere al re Filippo II, uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato di ricorrere al papa che dispensasse al re, ancorchè sacerdote, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Perciò erano tenute dal re spesse consulte di medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere dal regno un erede estraneo erasi già disposto di ammogliarsi (*).

(*) Summ. t. 4. lib. 11. p. 407. Parrino Teatr. de' Vicerè in Don Gio. di Zunica.

(1) Thuan. l. 69. et 70.

(2) Baco de Verulam. Hist. Henrici VII. Angl. Reg.

(*) Thuan. lib. 69. t. 2.

Il re Filippo avvisato dell'avversione del re e degli ordini del regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo scrisse immantenente al suo ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli che impiegasse con vigore ogni opera col pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta secretezza mandò al re Frrico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre una ragione per sè stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere che ciò sarebbe stato di un pessimo esempio, e non da praticarsi in que'tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori dei settarii, i quali volevano che i sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate contro l'espettazione di Filippo non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono da' giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro ambasciadori proposero le ragioni de'loro sovrani. Per Filippo comparve D. Pietro Giron duca di Ossuna; per Emmanuele Filiberto duca di Savoia, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro duca di Parma, e di Maria, vi fu mandato Ferdinando Farnese vescovo di quella città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padova da'giureconsulti di quella celebre università, avea pubblicata una consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevano le ragioni di Ranuccio.

Il duca di Savoia non contendeva al re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore e prima nata di Beatrice: dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d'Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano perciò uniti ad escludere le pretensioni del duca di Braganza e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che procuravano abbattere con molti argomenti, doveano essi come maschi ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il duca di Braganza e Ranuccio all' incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest'istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il duca, poichè essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al duca essere preferito. Ma l'Accademia di Coimbra, informata anche dell'inclinazione del re Errico che occultamente favoriva il duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que'giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo e del duca di Savoia, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio prior di Crato (ancor egli citato) come spurio, e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal re dichiarato (*).

Il re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio vescovo di Cominges, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà fu alla perfine dal re permesso che per mezzo del suo procuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il re Errico per favorire il duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall'altra parte per escludere il re Filippo ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, ch'erano portate in quell'assemblea in nome di Caterina de'Medici, eran derivate da un'origine troppo antica; e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel regno nella persona del re Errico istesso, e de'suoi prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel consesso valersene, dove non pur grazie e favore, ma indignazione e rifiuto avrebbero riportato. Per la qual cosa narra il Tuano (**) che l'ambasciadore di Francia procurò dal suo re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali offeriva il re ogni aiuto a'Portoghesi, purchè rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero

(*) Thuan. l. 69. Summ. t. 4. l. 12. c. 1.
(**) Thuan. lib. 69.

a patto veruno soffrire il giogo d'un re così potente.

Gli Spagnuoli, il papa e gli altri principi cristiani, si dolevano di ciò, e declamavano che il re di Francia per emulazione ed odio cercava frammettersi in quest'affare per interrompere i loro disegni; per la qual cosa il re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi che in quelle discussioni fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo che non meno i Franzesi che gl' Inglesi gelosi per un tanto acquisto ed ingrandimento che si farebbe alla sua monarchia d'un sì vasto regno, si sarebbero opposti alla sua impresa. Vedea chiara l'avversione non meno del re Errico che di quei popoli per lui, ed all'incontro l'inclinazione del re per Braganza e de' popoli per Antonio. Gli ordini del regno erano pure entrati in pretensione che stante la dubbiezza delle ragioni che i pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione di eleggere il successore. Per la qual cosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi regni un potentissimo esercito per venir a capo dell' impresa, e stabilì sostenere più coll'armi le sue ragioni, che colle allegazioni e sentenze dei giureconsulti. Non trascurava però, per render giusta e plausibile al mondo la guerra che e'apparecchiava, di consultare i più celebri giureconsulti e le accademie più insigni d'Europa; onde si videro uscire più famose consultazioni sopra questo soggetto, nè si tralasciò il famoso Giacomo Cuiacio insigne giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella consultazione che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le accademie della sua vasta monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri giureconsulti napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (*). Risoluto pertanto il re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal duca d'Ossuna insinuare al re Errico che non bisognavano più tanti scrutinii: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle accademie più famose d'Europa, e da'più insigni giureconsulti di quella età: che considerando ancora il pubblico bene che ne sarebbe seguìto in quel regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo glielo faceva insinuare dal P. Lione Enriquez Gesuita suo confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido e scrupoloso vecchio, tanto fece che pose il re in angustia, e lo fece divenir dubbioso di quello che dovea fare (1).

Ma gli apparecchi che si facevano per la guerra, erano assai più considerabili. Da tutte le parti non meno di Spagna che d'Italia s'univano truppe ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro regno di Napoli ancora; e per non insospettire il papa e gli altri principi, si dava colore e pretesto che tanto apparecchio si faceva per la guerra d' Affrica. Fu comandato perciò al nostro vicerè che quelle provvisioni che il marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl'Infedeli, le tenesse pronte per questa nuova impresa. Ma il papa sospettando di quel ch'era, cercò frapporsi col re Filippo per distogliernelo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito, sarebbe ridondato in grande stima dell' autorità della sua sede (2). Procurava con efficaci domande, che seguitando gli esempi di molti principi che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d'Innocenzio II, di portare alla decisione della sede apostolica simili contese di principati e reami; volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio e la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari; e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare in qual parte di quel regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo che dagli ordini di quel regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del duca di Braganza e quella più numerosa del prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno e cinque mesi, nell'età di 68 anni, nell'ultimo di gennaio di quest'anno 1580 rese lo spirito. Il prior di Crato, che era stato dal re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantinente; il re Filippo affret-

(*) Summ. t. 4. pag. 415.

(1) Thuan. lib. 69.
(2) Thuan. lib. 69.

tando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti per mare e per terra, creandone capitan generale il famoso duca d'Alba. Dal nostro regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il vicerè vi spedì diciassette ben provveduti navili con semila soldati e quattromila guastadori, comandati dal prior d'Ungheria e da D. Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi e forgiudicati dal regno, da ribelli e monetarii in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi loro perdono de' loro misfatti; e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante che, come si è detto, nel precedente anno in aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29 settembre di quest'istesso anno 1580 nuovo parlamento in S. Lorenzo, dove essendo sindico Camillo Agnese nobile di Portanova, fu per questa guerra di Portogallo fatto un nuovo donativo al re d'un milione e dugentomila ducati (1).

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a'21 giugno di quest'anno 1580, nell'istesso tempo ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il presidente Tuano (2) che ciò faceva per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori che s'erano sparsi in Portogallo ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo che e'teneva d'invadere quel regno. Il papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de'suoi regni e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all'arbitrio della sua sede. Gli ordini di quel regno si lamentavano che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel re, che dichiarasse l'assemblea de'giudici istituita in vita del re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il re Filippo sotto l'esame de'teologi Complutensi, cioè de'PP. Gesuiti e Francescani (nell'istessa guisa appunto che fece quando ebbe a trattare la guerra per lo regno nostro di Napoli con Paolo IV) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se stando egli certo della sua giusta ragione che teneva in succedere in quel regno a lui devoluto per la morte del re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun tribunale, il quale gli aggiudicasse il regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se ricusando il regno di Portogallo accettarlo per re, prima che fossero discusse dai giudici designati le ragioni de' competitori e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i governadori e tutti gli ordini di Portogallo il giuramento dato, e perciò esser loro proibito di riconoscere alcuno per re, se non quello che tale sarà da quell'assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del re. Intorno al primo punto dissero che non era egli tenuto per niun vincolo di coscienza sottomettersi in questa causa alla giurisdizione o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a sè il regno e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale che dovesse perciò richiedersi l'autorità e giudizio del foro ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i re, in essi e ne'loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri. Sempre dunque che consti Filippo essere il vero e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro tribunale, fuorchè al proprio dover lui soggiacere.

In quanto al secondo, non avere i giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de're do-

(1) Thuan. lib. 69. in fin.

(2) Summ. t. 4. pag. 408 et seqq. Parrino Teatr. de'Vicerè in D. Gio. di Zunica.

po la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro re; poichè non avendo egli alcuno che, costituito in maggior dignità e potestà, potesse conoscere questa causa e giudicarla, doveano ubbidire a lui, come a vero e legittimo erede (1).

Avuta ch'ebbe Filippo questa censura de' teologi, la fece pubblicare; ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto per cancellare que'sinistri rumori disseminati da'suoi emoli. E nell'istesso tempo essendosi unito il duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col marchese di S. Croce generale dell'armata di mare, fu invaso il regno, e dopo varii avvenimenti, cotanto bene descritti dal Tuano (2) e da altri, che non fa d'uopo qui rapportare, avendo il prior di Crato, che più di tutti gli altri competitori gli fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal duca d'Alba, Lisbona capo del regno pervenne in mano del re, siccome gran parte di quelle provincie che lo compongono.

Toccò al nostro vicerè Zunica, avutosi a'9 novembre di quest'anno 1580 in Napoli il certo avviso di questa vittoria e della resa di quella città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni (3). Ed ancorchè Antonio (favorito dagl'Inglesi e da'Franzesi) scacciato alla perfine dal regno, si fortificasse nell'isole Terzere, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell' Indie, ma coll'aiuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella corona; riuscirono però vani i suoi disegni, poichè speditovi dal re Filippo il marchese di S. Croce con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l'isola Terzera e l'altra di S. Michele, la ruppe e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricovrarsi in Inghilterra. In cotal guisa alla corona di Spagna fu aggiunto il regno di Portogallo, dalla

(1) Thuan. lib. 69.
(2) Thuan. l. 70. t. 2.
(3) Summ. t. 4. pag. 418.

quale poi nel regno di Filippo IV l'abbiamo veduto un'altra volta diviso, e ricadulo sotto i proprii re, come prima, che ancora vi regnano (1).

Ma non dobbiamo qui tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura e la favola che ebbe per teatro Napoli del finto re Sebastiano. Altra consimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di Perkino finto re di quell'isola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (2). Il re Sebastiano, giovane e pien d'alto valore ed ardire, avendo nella battaglia d' Arzilla dato l' ultime pruove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi, fu infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo insieme per una sì cara preda e cotanto preziosa, vennero infra di loro all' armi, non senza loro strage ed uccisione (3). Vi accorse il capitano, ma inutilmente, per quietargli; onde con barbarie inudita, per togliere l'occasione della rissa, diede al re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra. Il suo cadavere fra'Mori tumultuanti e per quella rissa disordinati non fu più riconosciuto; onde cercandolo i suoi, ancorchè non lo trovassero più, erano lusingati che non fosse in quella battaglia morto. Surse perciò incerta e dubbia voce del suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all' impostura; poichè scorsi venti e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato M. Tullio Cotizone, il quale spacciavasi per Sebastiano re di Portogallo: ridevasi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore di essere egli scappato dalle mani de'Mori, quando essi rissando contendevano insieme della preda. Gli emoli degli Spagnuoli davano fomento alla favola; onde fu sparsa voce, il re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le provincie d'Italia. Furono posti agguati e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese, fu condotto in Venezia: da poi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, capitò travestito in Fiorenza, dove da quel duca fu fatto arrestare e condurre prigione in

(1) Thuan. l. 70. Summ. t. 4. l. 12. c. 1.
(2) Bacon. in Hist. Henr. VII.
(3) Thuan. l. 65. t. 2. p. 224.

Napoli, in tempo che governava il regno il primo conte di Lemos (1). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabbricatosene processo, fu destinato giudice delegato di questa causa il famoso reggente Gianfrancesco de Ponte. Narra questo scrittore (2) che compilato il processo fu scoverta l'impostura, poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie e de' suoi congiunti ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond'egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire su le forche; ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al re Filippo III, con prudente consiglio fu reputato di non farlo morire; ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto e varietà d'opinioni, comandò il re che si condennasse a remare nelle galee di Spagna, affinchè ivi e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fu eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva e finì la favola (3).

(Giuseppe Ebreo (4) narra un simil fatto accaduto ad un tal Alessandro, il quale voleva esser creduto per figliuolo di Erode M., ma scoverta l'impostura, da Ottaviano Cesare fu pure condennato a remare.)

II. *Emendazione del Calendario romano.*

Merita che fra le cose memorande accadute nel governo del principe di Pietrapersia non si tralasci questa emendazione, che rese l'anno 1582 per tutt' i secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri regni della cristianità, che nel nostro, prima di riceversi, fu quella appo noi ben esaminata e discussa.

L'anno antico de' Romani non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio, Varrone, Ovidio e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di marzo, e l'ultimo quello di febbraio.

I mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre erano ciascuno di 31 giorni: gli altri erano di 29, eccetto febbraio, il quale solamente si componeva di 28 giorni, di maniera che l'antico anno de' Romani era di giorni 355, e mancava dall'anno degli Egizi di dieci giorni; onde fu bisogno dell'intercalare, la quale intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera che viene rapportata dal presidente Tuano (1). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendare i tempi, di regolare a lor modo il corso dell'anno mettendovi per supplire il mese intercalare, ch'essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma, siccome fece vedere Plutarco nella di lui Vita, questo aiuto era assai debole per emendare quegli errori e confusioni che ne nascevano ne' mesi dell'anno; onde i sacrificii e le ferie trascorrendo a poco a poco, cadevano, come dice Plutarco nella Vita di Cesare, nelle parti contrarie dell'anno. Li sacerdoti perciò (essendosi questo affare ridotto al loro arbitrio) come a loro piaceva, e sovente per odio de' magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto Giulio Cesare s'accinse a far egli una più esatta emendazione dell'anno; ed avendo, mentr'era in Alessandria (2), preso il parere di que' valenti matematici, e consultato l'affare con altri filosofi, con più emendata diligenza notando i segni celesti, promulgò per mezzo d'un suo editto una nuova emendazione, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco che insino ai dì suoi usavano i Romani.

(La scuola d'Alessandria fiorì sempre di valenti astronomi, talchè i vescovi di Roma, per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua secondo il prescritto del concilio niceno, solevano ogni anno consultarsi col vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio di primavera prossimo al plenilunio, di che fra gli altri è da vedersi Francesco Balduino (3).)

Bacon di Verulamio (4) non tralasciò di commendare la suddetta sua emendazione, chiamandola un perpetuo documento non meno del suo sapere che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in cielo le

(1) V. Thuan. Hist. l. 126. t. 3. p. 952.
(2) Jo. Fran. de Ponte De Potest. Pror. tit. 10. § 1. De Insigniis et Armis.
(3) Vid. Parrino Teatr. de' Viceré in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.
(4) Joseph lib. 17. cap. 17.

(1) Vid. Thuan. l. 76. t. 2. p. 441.
(2) Dione lib. 43.
(3) Baldain. lib. 1. de Leg. Constant. M.
(4) Baco De Aug. scient. lib. 1.

leggi delle stelle, che d'averledate in terra agli uomini per governargli. Ma non mancarono degl'invidiosi che, come dice Plutarco, biasimassero tal emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto che la Libra nasceva l'altro giorno, gli rispose, *sì secondo il bando;* quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare ed accettare dalle persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpetrato da'sacerdoti non fu riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno poi d'altra ammenda; onde Claudio Tolomeo, che fiorì intorno a 180 anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de'pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un' altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento ed una grande confusione.

Nell'imperio di Costantino Magno i Padri del concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un'altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli equinozi. Da poi Dionigi il Piccolo intorno l'anno 526, avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio; ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il Pancirolo (*) scrive che l'imperador Andronico Paleologo pensò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che glielo impedirono, come perchè dubitava non fosse dagli altri principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Palaeologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, et quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit. Neceph. Gregor. Lib. 8 de Paschatis correctione.)*

Riputando pertanto i pontefici romani dover essere della loro incombenza di rimediarvi, furono perciò solleciti, per prevenire anche gli altri principi e l'imperadore, di fare una nuova emendazione; e cento anni prima il pontefice Sisto IV fece venire in Roma Giovanni Regiomontano celebre matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario. Ma fu fama che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse ai Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare; per la qual cosa non potè soddisfare al desiderio del papa. Prima ancora a' tempi de' concilii di Costanza e di Basilea scrissero del giusto computo dell'anno Pietro Alliacense vescovo di Cambray e poi cardinale, il cardinal Cusano; e a' tempi di Leone X si affaticarono su lo stesso soggetto Roberto Lincolniense e Paolo Middeburgense vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a Massimiliano I imperadore.

Essendosi da poi aperto il concilio in Trento, credendosi che que' Padri, ad esempio di ciò che si fece nel concilio niceno, volessero stabilire questa emendazione, s' affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri Giovanni Gennesio Sepulveda cordovese, Giovan-Francesco Spinola milanese, Benedetto Maiorino, il famoso Luca Gaurico famigliare di Paolo III, e Pietro Pitato veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il concilio essendosi terminato con molta fretta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto Gregorio XIII dubitando di non esser prevenuto dagl' imperadori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell'Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa emendazione; e perciò mandò per tutte l'accademie d'Italia, e scrisse al senato veneto, acciocchè da' matematici e filosofi di Padova ricercasse il loro parere intorno a questa correzione. Fu dato prima il pensiero a Giuseppe Moletio messinese, il quale due anni prima di questa emendazione diede fuori le Tavole Gregoriane. Ma ricercato ancora il celebre Niccolò Copernico, famoso astronomo di que'tempi, del suo giudizio, insorsero varii pareri; ed essendo ancora venuto in campo Sperone Speroni, s'accesero maggiormente fra costoro le contese. Matteo Magino vi ebbe ancora la sua parte, e Giuntino ricercato dal pontefice, s'uniformò all' opinione di coloro che volevano che dieci giorni si scemassero dell'anno; ma Alberto Leonio di Utrecht avendo perciò composto un libro, provò che se ne dovevano scemare undici. Il duca Francesco Maria d'Urbino in grazia del pontefice ricercò ancora del suo parere Vido Ubaldo peritissimo di questa scienza, il

(*) Pancirol. De Clar. Legum Interpr. l. 2. cap. 177.

quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da'Padri del concilio niceno. Scrissene eziandio Gregorio al re di Francia, il quale ne diede il pensiero a Francesco Foix Candale famoso astronomo, che parimente diede fuori sopra ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d'ingrandire l'autorità della sua sede, richiedeva si bene di ciò gli altri principi, ma voleva che da poi si dovesse stare a quel che egli sopra ciò stabiliva; onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d'Antonio Lilio celebre medico di que'tempi s'appigliò all'emendazione di Luigi Lilio suo fratello, la quale in breve conteneva che dovessero dell'anno scemarsi dieci giorni, che per difetto d'intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo sicchè tal difetto non accadesse per l'avvenire. Questa correzione in un picciol volume compresa, dopo avutane l'approvazione di Vincenzo Laureo vescovo di Monreale, il giudicio del quale sopra queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i principi cristiani ed alle più famose e celebri accademie d'Europa.

Ma ebbe quest'emendazione del Lilio forti oppositori, fra gli altri Giuseppe Scaligero gran letterato di que'tempi, il quale in quella sua maravigliosa opera *De emendatione temporum* scovrì gli abbagli da colui presi. Impugnò parimente il computo Liliano Michele Mestelino, professore nell'accademia di Tubingen, con grandi commentarii. Ma contro costoro in difesa del Lilio sursero Cristoforo Clavio Gesuita celebre professore in Roma, ed Ugnalino Martello vescovo di Glandeves (*).

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua emendazione, perchè fosse ricevuta da tutti i principi cattolici, e sopra ogni altro dall' imperadore e da' principi d'Alemagna, spedì a Cesare il cardinal Lodovico Madruccio vescovo di Trento. Ma essendosi nella dieta di Augusta proposto quest'affare, da' principi quivi assembrati fu riputato un grande attentato del pontefice d'aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all'autorità di Cesare e dell'imperio; nè doversi permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania: appartenere ciò agl'imperadori di farlo, siccome fece Giulio Cesare, e da poi nell'imperio d'Occidente Carlo Magno, il quale diede egli a'suoi Germani il calendario in lingua tedesca: ciò che fecero i Padri nel concilio niceno, fu per autorità di Costantino Magno imperadore, per comando del quale s'era convocato quel concilio; doversi pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente, che quello fu fatto non ricercati i principi dell'Imperio, nè il consenso degli ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' principi e delle città della Germania, che aveano ricevuta la Confessione Augustana, di non riceverlo, differì di trattar quest'affare, e comandò che ne'giudizi della Camera s'osservasse l'antica forma sin allora tenuta(1).

(In Germania presso i Protestanti nella fine del secolo XVII si fece una nuova emendazione del Calendario, togliendone dall'anno 1700 undici giorni, la quale è ancora in uso presso i medesimi; la di cui istoria meglio sarà che qui si si noti colle parole istesse di Burcardo Struvio (2). *Ad finem properabat seculum decimum septimum, dum Fasti Mathematicorum consilio varie emendarentur. Erhardus Weigelius, nostrae olim Academiae sidus, in diversis non solum Protestantium aulis, Suetica potissimum, et Danica, sed etiam in Comitiis Ratisbonensibus, IV Octobris St. v.* 1699 *Calendarii emendationem proponebat, modo simul exhibito, qua ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, consultabantur alii Mathematici, horumque rationibus auditis,* XXIII *Septembris* 1699 *conclusum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies post* XVIII *Februarium St. v. sequentes ex anno* 1700 *ejicerentur: celebratio Paschatos, neque juxta Cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum, sed secundum calculum astronomicum, uti Concilii Nicaeni tempore factum instituatur; atque abusus Astrologiae judiciariae ex Calendariis tollantur. Mathematici de reliquis imposterum inter se conferant. Publicabatur ex eo novum Calendarium* (der verbesserte Calender) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta huc facientia reperiuntur in Fabri Staats Cantzley* (*). *Facit*

(*) Vid. Thuan. l. 76. Blondel Hist. du Calend. Rom. Petav. de Doct. Temp. lib 5 et 6. Fleury Hist. Eccl. l. 176. n. 24. et seqq.

(1) Thuan. l. 76. p. 444.

(2) Struv. Syntag. Histor. German. Dissert. 37. § 97.

(*) Fabr. t. IV. p. 144. Theatr. Europ. t. XV. p. 691.

huc etiam Jacobi Brunnemanni Dissertatio de jure undecim dierum Calendario subtractarum. Rinck. pag. 1350. Questo stesso scrittore avendo fatto ristampare in Jena nell'anno 1730 la stessa opera in due tomi in folio, con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all'anno 1730, e variando in una sola parola il titolo, sorrogandovi in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hist. Germ.* al *periodo* 10, sect. 13, *de Carolo* VI, § 36. tom. 2, p. 4101, aggiunge: *De celebrando Paschate anni* 1724 *oriebatur controversia, an illud cum Catholicis die* XVI. *Aprilis secundum Cyclum Dionysianum, atque Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calculum astronomicum, prout in Concilio Nicaeno sit decretum. Prolata igitur Societatis Scientiarum, et variorum Mathematicorum sententia, conclusum fuit in Conferentia Evangelicorum d.* XXX *Januarii* 1724 *ut non solum Calendarium emendatum in Protestantium terris conservetur, sed etiam Paschatos festum An.* 1724 *d.* IX *Aprilis secundum verum calculum astronomicum celebretur, idemque an.* 1744, 1778 *et* 1798, *quibus annis terminus Paschatos ab illo Catholicorum differat, observandum, probeque cavendum, ne Pascha Christianorum cum Judaeorum Paschate coincidat. Extant acta apud Fabrum* Tom. XLI, c. 10. Tom. XLII, c. 10. Tom. XLIII, c. 12. Tom. XLIV, c. 14. Tom. XLV, c. 8. Tom. XLVI, c. 11. Tom. XLVII, cap. 10. Tom. XLVIII, c. 8. *Facit huc Collegae nostri honoratissimi, Jo. Bernhardi Wideburgii Dissertatio, de imperfectione Calendarii Gregoriani. ejusdemque anno* 1723, *discrepantia a Calendario correcto Jenae* 1724. 4. *atque Ulrici Junii schediasma, de Paschate Protestantium An.* 1724 *celebrando, Lipsiae* 1723, 4.).

In Francia per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Achille Arleo, non fu sopra ciò fatto lungo esame; ma il re promulgò egli un editto, che fu ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova emendazione fu ricevuta: e scemati i dieci giorni all'anno, fu stabilito che li dieci di decembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorno di Natale fu celebrato a'15 di quel mese. Parimente ad emulazione del re di Francia il novello duca del Brabante Francesco, per cattivarsi la benevolenza del pontefice, ottenne anche da'Protestanti che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale e nell'altre provincie, ad eccezione delle due provincie di Utrecht e di Gueldria (1).

In Ispagna e ne'dominii del nostro re Filippo II, particolarmente nel regno di Napoli, pubblicata che fu da Gregorio questa emendazione, prima che si ricevesse, fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione e'l beneplacito del re Filippo, siccome in tutti gli altri regni erasi fatto, appartenendo a'principi, per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de'loro natali, incoronazioni e per ogni altro, ma sopra tutto per le ferie de' loro tribunali. Il re Filippo informato che con accordo e partecipazione di molti principi della cristianità erasi fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne'loro dominii, così egli fece ne'suoi regni; onde governando il nostro in questi tempi il principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a'21 agosto di quest'anno 1582, che avendo il pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de'principi cristiani, ed accordo di tutto il sagro collegio de'cardinali riformato il Calendario, per ridur la Pasqua di Resurrezione ed altre feste mobili al giusto e vero punto della loro antica istituzione, perciò l'ordinava che lo facesse eseguire nel regno di Napoli ed in tutte le chiese di quello (2).

Ma contenendosi in quel Calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto principe, avvertendogli di mirar molto bene che se in quel che tocca alla proibizione che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri che Antonio Lilio, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua regal giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta (3). In cotal maniera e con tali moderazioni fu il nuovo Calendario appo noi ricevuto ed osservato; e narra il Summonte (4) che perciò in quest'anno li 4 di ottobre furon contati per 14, e gli pagamenti di tutti gli affitti

(1) Thuan. loc. cit.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 1.
(3) Chiocc. MS. Giuris l. t. 4. De Reg. Exeq.
(4) Summ. pag. 428. t. 4.

si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (1), da S. Gaudioso vescovo affricano, la quale era solita liquefarsi da sè stessa il dì terzo d'agosto secondo il Calendario antico; da poi che Gregorio fece questa emendazione, non bollì il sangue che alli 13 d'agosto, nel qual dì secondo la nuova riforma cadde la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (2) scrisse che questa sia una pruova manifesta che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in cielo, ancorchè in terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a'19 settembre. E Pancirolo in pruova della verità dell' emendazione gregoriana rapporta nel lib. 2, cap. 177 *De Clar. Leg. Interp.* una istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Haec anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim Nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem D. Ioannis Baptistae foliis, ac fructibus velut arida caret: mane vero ejus diei, more aliarum, foliis, fructibus induta reperitur. Haec post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte D. Joannis quae retrocessit, et non ut antea virescere coepit*).

III. *Fine del governo del principe di Pietrapersia, e leggi che ci lasciò.*

Da questi tempi in poi osserviamo che il re Filippo II avesse stabilito e prefisso il tempo del governo de'suoi vicerè in Napoli, prescrivendo che non dovesse regolarmente durare che per tre anni, poichè prima era riposto nell'arbitrio del re, nè era circoscritto dentro tali confini, onde terminato che ebbe il principe questo triennio, che fu a'11 novembre di quest'anno 1582, gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al duca d'Ossuna suo successore (*). Partì con dolore di tutti, lasciando di sè, per le sue commendabili doti di pietà, mansuetudine ed assiduità nell'udienze, fama d'un ottimo vicerè. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a'23 ottobre del 1580 nella città d'Elves la morte della regina Anna moglie del re Filippo, lasciando di sè al re due figliuoli, D. Diego d'anni otto e D. Filippo di due, essendo gli altri due Ernardo e Giovanna premorti (1). Egli terminò la fabbrica dell'arsenale, e vi fece quella magnifica porta che guarda su'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l'infermeria per comodo degli ammalati prigioni, e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile ci lasciò intorno a trentatrè prammatiche, ricolme di savi provvedimenti, le quali possono osservarsi nella Cronologia prefissa nel primo tomo delle medesime (2).

(Non solo dalla rimozione del principe, finito il triennio, ciò si rende manifesto, ma dal diploma del viceregnato che da Filippo II fu spedito a D. Pietro Giron duca d'Ossuna successore, ristretto *ad unum triennium, a die captae possessionis computandum.* Questo diploma si legge presso Lunig (3).)

CAPO IV.

Governo di D. Pietro Giron duca d'Ossuna, e sue leggi.

Per compensare in parte alle esorbitanti spese che in servizio della corona di Spagna avea fatte il duca d'Ossuna nelle guerre di Granata, nella conquista di Portogallo ed altrove, piacque al re Filippo II gratificarlo con uno de'maggiori governi che si possa dare da qualunque principe d'Europa, qual è quello del nostro regno di Napoli. Giunse D. Pietro in questa città dopo la legazione di Portogallo con gran pompa e magnificenza nel mese di novembre di quest'anno 1582. Il suo natural contegno ed un genio soverchio altiero e disprezzante lo fece tosto cadere nel biasimo della nobiltà: ciò che resegli il governo un poco difficile e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto che poco stimasse la nobiltà, fecesi annoverare tra' nobili della piazza di Nido (4). Ma il successo di Starace cotanto celebre e rinomato per tutta Europa, che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua Istoria dal presidente

(1) Baron. Martyrolog. die 3. Aug.
(2) Cave Hist. della Vita de'Martiri.
(*) Summ. t. 4. p. 428. Parrino Teatr. de'Vicerè.

(1) Summ. t. 4. p. 400.
(2) Parrino loc. cit.
(3) Lunig t. 2. pag. 1350.
(4) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca d'Ossuna.

Tuano (1), rese il suo governo molto più torbido ed inquieto. Non accade di quello far qui nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal Summonte (2), dove questo scrittore termina la sua Istoria, avendo qui ancora finita la sua il di lui traduttore Giannettasio.

Le continue istanze che venivan di Spagna, perchè dal regno si mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del re, agitavano non poco l'animo del duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le piazze, restò quello escluso. Ad ogni modo colla promessa di nuove grazie e privilegi si fecero al re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione e dugentomila ducati nel parlamento celebrato a'2 gennaio del 1583, dove intervenne per sindico Muzio Tuttavilla nobile di Porto; l'altro di ugual somma in ottobre del 1584, essendone sindico Scipione Loffredo di Capuana (3); e con effetto nell'una e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie che si leggono nel volume de'nostri Capitoli. Pure il zelo che egli avea di far amministrare, senza distinzione di nobile o di plebeo, egualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de'negozi, gli fecero meritare la benevolenza del popolo. Maggiori encomii e benedizioni se gli resero per li molti beneficii che Napoli ed il regno ritrasse dalla sua vigilante cura ed applicazione ne' quattro anni che ci governò. Egli fu quello che fece riparare l'acquedotto che dalla villa della Polla conduce l'acqua nei formali di Napoli. Più magnifico fu l'edificio della real cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il ponte della Maddalena, ov'era stato da're d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi che ivi eransi moltiplicate, trasportò fuori la porta di Costantinopoli vicino il palagio de'duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza e facilità condur si potessero le vettovaglie ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni che si leggono in quarantasei prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (*).

(1) Thuan. Hist. t. 8. l. 82. in princ.
(2) Summ. t. 4. l. 12. c. 3.
(3) Summ. t. 4. l. 12. pag. 428. 430.

CAPO V.

Governo di D. Giovan di Zunica conte di Miranda reso travaglioso per l'invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi che ci lasciò.

All'espettazione d'un prudente governo che per la fama precorsa delle sue virtù s'avea del conte di Miranda, non difforme dall'altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi; e dal vedersi d'essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione che egli incontrò non meno del proprio principe che de'popoli a sè soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli, dopo la partenza del duca d'Ossuna, nel mese di novembre di quest'anno 1586, con molta contentezza ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de'suoi antecessori avessero gli sbanditi cominciato ad inquietare le provincie del regno, nientedimeno il male ne'suoi principii non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s'usarono que' rimedi che si convenivano per toglierlo affatto, ed in su lo spuntare dalle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne'boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i regii procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia e ribalderia, arrivarono sino a saccheggiare le terre anche murate, e metter tutto in desolazione e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il rimedio che sovente riusciva peggiore del male; poichè essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi e desolazione a'luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente e senza buon successo, poichè tra' monti e balze niente giovano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse e sovente anche malmenate.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca d'Ossuna.

Il conte di Miranda non perciò tralasciò d'impiegarvi per estirpargli tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d'avere in mano quel famoso bandito Benedetto Mangone, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella compagnia d'Eboli. Fu per altrui spaventoso ed orribile esempio sopra un carro fatto tirare per le strade della città, strappandosegli con tanaglie le carni, e poi condotto al Mercato a'17 aprile del seguente anno 1587, sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo. Non guari da poi s'udirono le incursioni d'un altro famoso ladrone detto Marco Sciarra abruzzese, che imitando il re Marcone di Calabria, si faceva anche chiamare il Re della Campagna: avea egli unita una comitiva di 600 ladroni, a' quali comandava (*). E per la vicinanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co'quali davansi scambievolmente la mano. Il vicerè non trascurò ripararvi: procurò in prima col pontefice Sisto V successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la santa sede ed il regno di poter perseguitare i banditi ne' loro territorii, e scambievolmente aiutare in ciò l'un l'altro, se gli accordasse di poter mandare commessarii nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a'14 maggio di quest'anno 1588 ne gli spedì breve, nel quale gli dava potestà che tanto esso, quanto i commessarii da lui destinati per la persecuzione de'banditi e delinquenti potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (1). Oltre a ciò, mandò più commessarii forniti di soldatesche per sterminargli. Ma furono inutili tutte queste spedizioni e cautele; poichè per le carezze colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imboscate che gli si tendevano dalle genti di corte; e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprii ed opportuni. Erasi perciò reso poco meno che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de'suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta (1).

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Conte di Miranda.

(1) Chiocc. t. 17, tit. 5. Var. de Convent. etc. super persecut. Bannit.

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti e boriose azioni del pontefice Sisto V, il quale essendo d'ingegno *agreste*, come lo qualifica il presidente Tuano (2), non la preghiera o la sommessione il piegava, ma solo il timore o la forza. Quindi il re Filippo avea date istruzioni al conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il vicerè pertanto presa quest'occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattromila soldati tra fanti e cavalli, e datone in quest'anno 1590 il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo. Ma pure riuscirono contrarii gli effetti alle concepute speranze, poichè in quell'azione mancò poco che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto e la città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del campanile dov'erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza per la corrispondenza che a dispetto del concordato di Stato col vicerè e' coltivava co'banditi dello Stato del papa, co' quali davansi scambievoli aiuti. A tutto ciò s'aggiungeva la protezione che dava loro Alfonso Piccolomini, ribelle del gran duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendi di quella Repubblica nella guerra che allora avea mossa contro gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti poco da poi seguiti tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il gran duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da'suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto e assiduamente inculcavagli che meglio era servirsi dello Sciarra contro gli Uscocchi, che del Piccolomini. Ma avvenne, che ciò che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un'altra; poichè il Piccolomini per avere in certa occasione arditamente risposto a'ca-

(1) Parrino loc. cit.

(2) Thuan. t. 3. lib. 100.

pi di quel governo, fu scacciato dallo Stato di Venezia, ed inciampato negli agguati tesigli dal gran duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contro gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo Clemente VIII, questi nutrendo i medesimi sentimenti del conte nostro vicerè, e tutto inteso sopra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il vicerè dall'altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella domenica delle Palme del 1592 con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna; ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de'paesani, che tutti cospiravano con esso alla sterminazione de'banditi. Così lo Sciarra, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del vicerè, che del pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non perciò coloro che rimasero, s'astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli; finchè una volta giunto alla Marca con parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battistello, che in premio del tradimento ottenne dall'Aldobrandini per sè e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo Sciarra, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa ed il regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal vicerè molto ben visto e careggiato (*). Ma se cessarono al presente, non fu però che non pullulassero ne'seguenti anni, travagliando il regno sotto altri capi, non meno di quello che aveano fatto sotto lo Sciarra e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbata il Cielo all'incomparabile D. Gaspare di Haro marchese del Carpio, a cui il regno fra tanti deve questo inestimabile e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure che venivano di Spagna per danari e per gente, riuscì travaglioso al conte il suo governo. L'impegno nel quale il re Filippo era entrato contro l' Inghilterra e la Francia, finì d'impoverire il regno per tante spese e donativi che fu d'uopo somministrare. In quella grande armata che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancora parte il nostro regno: nel nostro arsenale fur fabbricate quattro galeazze, che dal conte di Miranda furono mandate nel porto di Lisbona per accrescere quell'armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588, ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra che i Franzesi aveano accesa in Savoia, furono parimente dal nostro regno nel 1593 inviati dal conte quattromila e cinquecento pedoni sotto il comando del priore di Ungheria, acciocchè nella Savoia fossero impiegati contra i Franzesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586, 1588, 1591, 1593 e finalmente nel 1595 si estorsero dal regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d' un milione e dugentomila ducati (*).

Non meno da Francia e da Inghilterra che da Costantinopoli vennero in questi tempi al conte ed a noi i mali e le travagliose cure. L'apparecchio d' una potentissima armata che facevasi in Costantinopoli, pose il regno in molti timori ed in grave costernazione. Per prevenire il male il vigilante vicerè fece tosto provvedere di munizione e di gente le piazze più gelose del regno, e particolarmente i castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto e Gallipoli: fece ragunare anche la cavalleria e fanteria de'battaglioni, e pose alcune fregate in que'mari, che vegghiassero a'disegni dell' inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Miranda.

(*) Costo Annotazioni sopra il Compendio del Collenuccio.

dispendiose, non riuscirono infruttuose; poichè nell'anno 1593 tentatasi invano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato capitano a guerra dal vicerè, convenne loro partirne, sebbene con preda d'alcuni, e con qualche danno recato alla campagna. Ma ritornati a' 2 di settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni, saccheggiarono Reggio, e quattordici terre di quel contorno; e comparsi ne' mari di Taranto e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di loro profitto per la vigilanza delle soldatesche che le guardavano, si ritirarono alla Velona (*).

Ma con tutte queste fastidiose cure e travagliose occupazioni non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la città e regno, ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano che si vede fino al dì d'oggi davanti al regio palagio, il quale serve non meno alle milizie di piazza d'armi, che d'anfiteatro dignissimo alla nobiltà in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada che da Napoli conduce in Puglia, fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' viandanti. A lui si deve l'ingrandimento del ponte magnifico della Maddalena su il fiume Sebeto; e'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del monte d'Echia al castello dell'Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il tempio dedicato a Castore e Polluce, riducendolo in quella forma che si vedeva prima che l'abbattesse il tremuoto accaduto a' 5 giugno del 1688; ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe e sepolcri de' re Aragonesi posti nella sagrestia di S. Domenico, i quali coperti di broccati fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel palagio che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl' incendii tante volte accaduti, facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la porta Capuana per uso della fabbrica della polvere (1).

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.

(1) Parrino loc. cit.

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' magistrati, e la uguale distribuzion delle cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel tribunale della Vicaria e del S. C., e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varii provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25 novembre dell'anno 1595, accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, D. Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua principe di Conca e G. ammiraglio del regno (1).

CAPO VI.

Del governo di D. Enrico di Gusman conte di Olivares. Sue virtù, e leggi che ci lasciò.

Il conte di Olivares fu uno de' più savi e prudenti ministri ch'ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia e felicità che avea nell'espedizione degli affari politici e più gravi della monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di Gran Papelista. Fu egli perciò dal re Filippo II, savio discernitore dell'abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo ambasciadore nella corte di Roma appresso la persona del pontefice Sisto V, con cui, per l'ingegno di questo papa cotanto stravagante e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi e difficili. In tempo di questa sua ambasceria gli nacque D. Gaspare di Gusman, chiamato poscia il Conte duca: quegli che sotto il regno di Filippo IV governò con titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal re Filippo fu destinato successore del conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di novembre di quest' anno 1595, e dopo alcuni giorni entrò in Napoli, ricevuto con molto ap-

(1) Parrino loc. cit.

plauso, e con le solite cerimonie del ponte, sindico e cavalcata (*).

Non passò lungo tempo che ciascuno s'accorse del suo genio serio e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto che i nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie ed alle feste solite farsi in palazzo da'suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora, soprantendere con vigilanza alla retta e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello che lo distinse sopra tutti gli altri, fu lo studio grande che pose nell'economia del governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell'intutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' titoli che in iscritto ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, giureconsulto, genovese di nazione, da lui creato reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono perciò i ladri ed i giuocatori, e le campagne furono in riposo. Vegghiava perchè nella città e nel regno l'abbondanza non mancasse, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel palazzo che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi li frumenti e le farine che vengono per via del mare per servigio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime facende, s'applicò ad abbellire la città colla scorta del cavalier Domenico Fontana famoso architetto di quei tempi. Egli fece appianare la strada che dal molo grande conduce al picciolo, ed ergervi una fontana: diede principio all'altra che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal conte di Lemos suo successore. Fece appianare ed allargare e porre in linea retta la strada che dal convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse Via Gusmana. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior fondaco, o sia regia dogana di Napoli; ed oltre molte altre magnifiche sue opere che adornano questa città, rialzò il tumulo di Carlo I d'Angiò, e di Carlo Martello re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza che ora veggiamo sopra la porta del duomo di Napoli (*).

Ma la morte accaduta a'13 di settembre del 1598 del re Filippo II (della quale diremo più innanzi) di cui egli in gennaio del nuovo anno 1599 fece celebrare pompose e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III quella grazia della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a'suoi emoli campo di querelarlo al nuovo re per un'occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi banchieri con grandissimo danno di non poche persone che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al vicerè dal mercatante Sallusso genovese l'espediente d'istituire in Napoli una depositaria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della città e del regno. Vi si opposero i deputati della città, affermando ch'essendovi molti banchi fondati da'luoghi pii e governati con sommo zelo, ne'quali potevano farsi sicuramente somiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de'cittadini a confidare il denaro in mano de'forastieri. Ma perchè l'espediente pareva al vicerè che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l'opposizione de'deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il principe di Caserta, Alfonso di Gennaro ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra'deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le piazze di Capuana, Porto e Montagna, dopo avere eletti altri nobili per empire i luoghi de'prigionieri, spedirono secretamente alla corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de'conti di Sarno, affine di rappresentare al re le violenze usate dal conte per opprimere nelle persone de'deputati le ragioni della città. Il vicerè informato che ogni cosa era cagionata da'consigli di D. Fabrizio di Sangro duca di Vietri, allora scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell'accuse fattegli promovere contro dal marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla corte le querele contro il vicerè, e diede mag-

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Conte d'Olivares.

(*) Parrino loc. cit.

giormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a'piedi del re, e dipingere a suo modo i rigori e le violenze ch'ei diceva praticarsi dal conte contro la nobiltà e suoi fedeli vassalli per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il re nuovo al governo de' suoi regni deliberò pertanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il conte di Lemos, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo nel palagio del duca di Nocera, donde a'19 di luglio dell'anno 1599 s'incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del re Filippo II, poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia ed una applicazione più indefessa di quella che ammirossi nel conte. Lo dimostrano le leggi che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo promulgate intorno a trentadue prammatiche, tutte utili e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO VII.

Morte del re Filippo II: suo testamento e leggi che ci lasciò; e delle varie collezioni delle nostre Prammatiche.

Intanto il re Filippo grave già d'anni, e da molte e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de'suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a'mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il principe D. Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia monarchia Filippo, giovane, e ch'egli ben conosceva inesperto non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine e'sollecitò la pace col re di Francia Errico IV, affinchè mancando non lasciasse il figliuolo nel principio del suo regno intrigato in una guerra con un principe cotanto allora invitto e potente. Fu conchiusa questa pace a Vervins li 2 di maggio di quest'anno 1598, l'istromento della quale è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (*). Onde nel mese di giugno del medesimo anno, imitando l'imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del regno; e sentendosi per li continui dolori d'artritide molto debilitato, ancorchè i medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle che vivo fosse trasferito nel monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s'osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non perciò si ebbe speranza di sua vita; anzi poco da poi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini di continuo a ciò impiegati appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia. Se gli aggiunsero da poi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani ed agli piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d'uno miserando spettacolo serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però cotanto spietato e doloroso serbò egli sempre una somma costanza e fortezza d'animo, finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli uffici estremi. Fece pertanto, prima di rendere lo spirito, chiamarsi il principe Filippo e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall'arcivescovo di Toledo in loro presenza e degli altri Grandi della sua corte prese la penitenza. È questa penitenza una specie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra'principi e Grandi, della quale S. Isidoro nella Cronica prefissa alle leggi de'Westrogoti fece menzione, distinta dall'Estrema Unzione che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo, gli raccomandò caldamente la sua sorella Isabella e diegli alcuni avvertimenti ch'egli in vita avea scritti, e tenevagli serbati per darglieli nell'estre-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte d'Olivares.

(*) Lionard. t. 3. in fin.

mo di sua vita. Si prescrisse egli stesso la pompa de'suoi funerali; ed aggravandosi l'agonia, benedisse i figliuoli, e quelli licenziati finalmente rese lo spirito a'23 di settembre di quest'anno 1598 nel settantesimosecondo anno di sua età, dopo averne regnato quarantaquattro.

Fu Filippo di statura breve ma venusta, di volto grave ma giocondo, ben fatto di membra e di biondo crine. Fu d'ingegno elevato e sagace, nell'ozio desideroso d'affari, accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto; colle quali arti seppe conservare ed accrescere ciò che il padre aveagli lasciato: esperimentò quanto grande, altrettanto varia e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo testamento. In quello prima d'ogni altro ordinò che si soddisfacessero con buona fede tutti i suoi creditori, si rifacesse il danno cagionato a'privati per le caccie che aveasi riserbate nelle selve, ed altri luoghi ch'egli aveasi chiusi a questo fine. Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani ch'erano in ischiavitù in mano de'Turchi: molte elemosine e legati pii lasciò a varie chiese, imponendo a'suoi esecutori che vendessero tanti suoi mobili per soddisfargli, li quali se non bastassero, ordinò che il rimanente si supplisse dalle gabelle e dazi de' suoi regni.

Raccomandò il culto e venerazione che deve prestarsi alla Chiesa romana, comandando che gli ufficiali dell' Inquisizione, destinati per estirpare le nascenti sette, siano stimati ed avuti in pregio; e che se mai accadessero controversie intorno all' interpetrazione di questo suo testamento, quelle si commettessero alla decisione de' giureconsulti e teologi periti.

Ordinò che tutto il suo regal patrimonio, con le ragioni, privilegi e gabelle dei suoi regni, Stati e città, sia diligentemente conservato: non si alienassero, non s'impegnassero o si dividessero, ma tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo imperio e la religione cattolica.

Che parimenti il regno di Portogallo, per successione legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l'isole del mare Atlantico e nell'Oriente a quello appartenenti, resti unito al regno di Castiglia, di maniera che da quello per niun tempo o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne'regni di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e di Navarra Filippo suo carissimo figliuolo. Nel regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, Jaën, Algarbe e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, l'isole e'l continente del mare Oceano, del mare Settentrionale e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle che in avvenire si scopriranno.

Sotto il regno d' Aragona comprese i regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le isoli Baleari, Maiorica e Minorica.

Sotto quello di Portogallo comprese Algarbe, le regioni e le città in Affrica, l'isole e gli altri paesi nel mare Orientale.

Parimente istituì erede l'istesso Filippo nel ducato di Milano e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle corti del regno, secondo la forma prescritta dal re Giovanni II in Valladolid nell'anno 1442, e poi confirmato dai re Ferdinando ed Isabella, ed ultimamente dall' imperador Carlo suo padre parimente in Valladolid nell'anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli, gli sostituì Isabella sua figliuola; e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Caterina e i di lei figliuoli col medesimo ordine; li quali mancando, sostituisce Maria Augusta sua sorella e'di lei figli col medesimo ordine; e finalmente questi mancando, sostituisce colui che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto(*).

Dall' unione di questi regni ne eccettuò le dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Franca-Contea, il principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia e la Gheldria, le quali all'Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i peri-

(*) Thuan. lib. 120. Histor. t. 3. pag. 830.

coli degl' interregni sotto i tutori e reggenti, rinnovò nei suoi regni la legge, e stabilì che subito che il principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per sè medesimo possa amministrare il regno.

Due anni da poi, trovandosi nel monastero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò che le sue ragioni sopra il regno di Navarra e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi e periti, e trovatele forse di poco momento, affine di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo arciduca d'Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margherita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l'Infanta Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il presidente Tuano (*) che oltre di questo codicillo si parlava ancora d'avere egli lasciati alcuni secreti precetti e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto che il solo regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell'acquisto del regno di Francia. Perciò ammoniva suo figliuolo che stesse vigilante negl' interessi de' vicini regni, e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affetti la nobiltà e l'ordine ecclesiastico, ed alla navigazione dell'Indie: procurasse unione e concordia co' principi vicini, poco fidando nei lontani. Imponeva al primogenito che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' pontefici romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Sì conciliasse l'amore de' cardinali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel concistoro e nel conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l'amore de' vescovi della Germania, ed avesse pensiero che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell' opera dei proprii ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però che non rimettesse il piede nè in Ispagna nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni e ricordi morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il re Filippo, che di qui avanti lo diremo III, scrisse al pontefice, dandogli con molte lagrime insieme ed ossequio avviso della morte del re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto; e due giorni da poi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s'apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa e fasto. Il giorno di S. Luca nel convento di S. Girolamo s'erse il mausoleo, ed assisterono a questi lugubri ufficii il re e la sorella, gli ambasciadori del papa, di Cesare e del Senato di Venezia, gli ordini delle religioni militari, i reggenti de' Consigli di Castiglia, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri signori e Grandi di quella corte (*).

In Napoli giunse la mestissima novella della sua morte nel principio d'ottobre di quest'istesso anno 1598; ed il re Filippo III non mancò di scrivere agli eletti di lei, avvisandogli com'era piaciuto al Signore di chiamare al cielo suo padre, e però voleva che con l'usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il conte di Olivares, che confermava suo vicerè e supremo ministro, com'era stato fin allora del suo padre. Si congregarono perciò i baroni nel regal palagio con la maggior parte della nobiltà ed ufficiali, da' quali accompagnato agli 11 del medesimo mese d' ottobre cavalcò il vicerè per Napoli, e coll'usate cerimonie e solennità si gridò il nuovo re per tutta la città, e principalmente nelle cinque piazze de' nobili ed in quella del popolo. Il giorno appresso si vide tutta la città in lutto, e s'or-

(*) Thuan. lib. 120. Hist. t. 3. pag. 831.

(*) Vid. Thuan. lib. 120. Hist. t. 3.

dinarono dal vicerè superbi funerali. Si diede ordine che il mausoleo s'ergesse nella chiesa cattedrale, dove si dovessero celebrare l'esequie con pompa regale e conveniente ad un tanto principe. L'ultimo di gennaio del nuovo anno 1599 fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari nè maggiori. Fu data dal vicerè la cura di attendere all'invenzioni ed agli ornamenti così del mausoleo, come anche della chiesa ad Ottavio Caputi di Cosenza, il quale oltre avere adempite le parti a sè commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni che vi s'affissero di varii ingegni napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il re Filippo II, non meno che i suoi luogotenenti, per li quali e' governò questo regno, lasciò a noi molte utili e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate sin dal primo anno 1554, quando gli fu fatta la cessione dall' Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo regno 1597, le quali possono osservarsi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

I. *Collezioni delle nostre Prammatiche.*

Erano intanto (cominciandosi dal re Cattolico insino al regno di Filippo III) le novelle prammatiche emanate così da' nostri principi, come da' vicerè loro luogotenenti per lo spazio poco meno d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una raccolta era pur troppo necessario, non solo perchè la loro osservanza maggiormente s'inculcasse a' popoli, ma per maggior agio de' professori e de' magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Perciò erasi introdotto che nelle ristampe che si facevano delle costituzioni e capitoli del regno, vi s'aggiungessero anche le prammatiche fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle costituzioni e capitoli del regno ristampate ed in Napoli ed in Venezia, leggiamo ancora molte prammatiche ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell' anno 1590 le prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570 in Napoli, siccome porta il Chioccarello (*), se ne fece la prima edizione, e nel 1591 si fece un'altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il quale volume correva per le mani di ognuno, reso ora molto raro per le altre compilazioni fatte da poi, che l' oscurarono: la qual raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l' istoria, leggendosi in quella alcune prammatiche pretermesse nelle altre compilazioni più moderne. Scipion Rovito da poi fece una nuova compilazione con nuovo ordine e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fu da poi seguitato nell' altre compilazioni. Questo autore, oltre i suoi Commentarii, raccolse tutte le note e le esposizioni che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (**) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, Biagio Altimare nel regno di Carlo II ne fece un' altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715 se ne formò un'altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle Costituzioni, Capitoli, Riti così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' Privilegi e Grazie della città e regno, si aggiunsero questi altri delle Prammatiche.

II. *Del Codice Filippino compilato per privata autorità dal reggente Carlo Tappia.*

Multiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al consigliere Carlo Tappia, poi reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite e collocate, secondo la materia che trattano, sotto titoli convenienti. Si propose perciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione e separò le costituzioni che per desuetudine non erano osservate, da

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 8. de S. Officio ec. *ove s' allega la Pramm.* de Judaeis ec. *dell' ediz. del* 1570.

(**) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 149.

quelle che aveano vigore: conciliò le repugnanti, ed accrebbe le annotazioni degli antichi nostri giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest'opera il titolo di Codice Filippino (*), per averla dedicata al re Filippo III, non altrimente di ciò che fece Antonio Fabro, che voleva che il suo si chiamasse Codice Emmanuele, per averlo dedicato ad Emmanuele duca di Savoia. Ma siccome le costoro compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del Codice Fabriano; da non paragonarsi però l'un Codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano: sia per gravità ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le costituzioni istesse sotto que' titoli che si prefisse, seguitando l'ordine di Giustiniano; ma Fabro lo compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del regno di Filippo III, onde perciò l'epistola dedicatoria che si legge prefissa a quest'opera, porta la data del 1598, ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all'anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16 luglio del 1604: il terzo a' 19 agosto del seguente anno 1605, ancorchè l'edizione si fosse differita al 1608, insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr'egli era reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633; siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a'4 ottobre del 1615, ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643, penultimo anno della sua vita (**).

Più nobile idea d'un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale non per privata autorità, ma per commessione pubblica fu dato principio da insigni giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opera, che per varii accidenti svanì il bel disegno, talchè ora non ne rimane alcun vestigio.

(*) Tappia Tit. 1. De novo Philippi Codice componendo.

(**) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 41.

CAPO VIII.

Stato della nostra giurisprudenza nel fine di questo XVI secolo, e principio del seguente, così nell' accademie, come ne' tribunali; e de' giureconsulti che vi fiorirono.

Non deve recarci meraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine la giurisprudenza del foro fosse cotanto presso noi esercitata e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguito de' nostri tribunali. Le tante nuove leggi, i tanti nuovi istituti, la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta e sterminata: i tanti nuovi affari che doveansi quivi trattare, resero i tribunali molto più ampii e frequentati. Niente dico del nuovo Diritto canonico stabilito nell'imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell' una e l'altra potestà; onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del Collateral Consiglio, il quale inteso al governo del regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra. Niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, traslazioni, jus patronati, decime, e tante altre quistioni attinenti allo stato e gerarchia ecclesiastica.

La nuova materia feudale incognita a' Romani, cotanto presso di noi esercitata per li tanti feudi, e di così varia natura, de' quali il regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento perciò portare agl'ingegni de' nostri professori? Perciò sopra questo soggetto i Napoletani s' hanno lasciato indietro tutti gli altri professori dell'altre nazioni. Un regno dagli Spagnuoli diviso in tante picciole baronie, tante nuove investiture, tanti baroni moltiplicati non potevano non accrescere lo studio feudale, non empire i tribunali di nuove dispute e quistioni.

La dottrina delle regalie poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stesi da' nostri principi sopra le caccie, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s'è potuto

vedere ne'precedenti libri di quest'Istoria: i tanti nuovi dazi, le tante nuove dogane e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti da quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al tribunale della Regia Camera per tener occupati i suoi ufficiali; tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore; e somministrarono ancora a' professori nuova materia a'loro scritti ed a'loro volumi che composero, ed a moltiplicarsi per l'abbondanza delle liti che ne sursero, e far sì che la gente s'applicasse molto più che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi ufficiali introdotti a questi tempi non meno nel nostro reame, che in quello di Francia, tanto che quivi per lo lor eccessivo numero fu nel 1614 lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il Savarone ne stese una dotta scrittura (*): le tante contese perciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenze, i loro diritti ed emolumenti, e perciò stabiliti tanti nuovi uffici; la moltiplicità di quelli e la loro varietà esercitarono molto più le penne de'nostri scrittori.

Ma sopra tutto furono aperti al tribunale del S. C. abbondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s'accrescessero le sue Ruote, si moltiplicassero i suoi ufficiali, ed il numero degli avvocati si rendesse più ampio. La materia de'testamenti, delle successioni, delle detrazioni, di legittima, e suoi privilegi, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici non conosciuti dagli antichi; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de'Romani, introdussero nuove altercazioni e contese agli antichi ignote.

I fedecommessi, ancorchè noti a'Romani, ricevettero presso noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri interpreti, dappoichè per lo spazio di sei secoli e più stati in tenebre sepolti risorsero, e'l loro uso si fece più frequente e comune, tanto che non si leggeva testamento nel quale non si ordinassero. I maggiorati e le primogeniture, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia cotanto diffusa empì la giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell'antico rigore del S. C. Liboniano, e della proibizione della Falcidia, come per quelli lasciati a cause pie già sottratti dalle comuni regole e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da'suoi principii pur troppo lontana, in altra guisa vien regolata dal diritto canonico, di altra maniera la dispongono li particolari statuti, ed altrimente le consuetudini proprie di ciascheduna città e regione.

Non minore alterazione si vide ne'contratti, e molto maggiore incremento per altri o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L'enfiteusi, ancorchè nota a'Romani, cotanto da poi presso noi praticata, che diede ampia materia a nuovi trattati e volumi. Licensi che diciamo consegnativi, cotanto ora frequentati, o sian vendite d'annue entrate, incognite non meno alle romane leggi che agli antichi canoni, e da Martino V e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro costituzioni; poichè i pontefici romani abbominando il nome d'usure, cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto, condennando l'usure de'Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro costituzioni, con assignare un corpo certo e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I cambii cotanto ora diffusi per la scissura dell'Imperio, e per la varietà de' nuovi dominii in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani, nulladimeno sotto un imperio che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le provincie dell'imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese da poi necessario e più frequente, perchè il valor della moneta non essendo in tutte le

(*) *V. il Continuatore di Tuano t. 4. lib. 7. pag. 457, ove si legge lo scritto del Savarone.*

nazioni uguale, i traffichi e commerci per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi ed utili l'uso delle lettrre di cambio si rese più frequente e comodo: tanto che questa dottrina de' cambii, riputata come nuova, esercitò l'ingegno di più giureconsulti a comporne particolari commentarii e trattati, e ad essere riputata una delle principali parti della nuova giurisprudenza del foro.

Per quest'istessa cagione del più facile e sicuro commercio furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de'cambii marittimi e le tante altre convenzioni che vengono regolate dal moderno uso, e da'proprii statuti di ciascuna regione, o da particolari leggi agli antichi affatto ignote.

Questi particolari statuti ovvero consuetudini introdussero ancora con tanta varietà il diritto del ritratto, o sia del congruo. Questi regolano le servitù ne'poderi, così rustici come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo noiosa cosa sarebbe farne qui un più lungo catalogo.

La dottrina delle doti, pur troppo dagli antichi trattata, non è però che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò che riguarda a'lucri dotali, diversi dall'antiche donazioni *propter nuptias*; onde nuovi nomi d'antefato, di donativi, di meffio e catameffio, ed altri strani vocaboli, e con nuove dispute s'intesero.

Gli sponsali, i matrimonii sono affatto così nelle solennità, come nella forma difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre o avo, nella cui potestà sono gli sposi: non que'riti, ma tutt'altri dal concilio di Trento sono stati prescritti.

Le tenute, le donazioni, compre, vendite e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra'coniugi, tra'padri e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano e restano ferme.

I concorsi così frequenti de'creditori sopra la roba del comun debitore, e le tante discussioni sopra ciò insorte per le anteriorità e poziorità de'loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizi, e tenuti occupati non meno i tribunali, che i nostri professori.

La nuova materia delle renunzie, nella forma che furono da poi praticate da'moderni, fu anche a'primi nostri interpetri ignota, ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampii discorsi e trattati.

I rigori della legge civile intorno a'patti ed altre convenzioni fur tutti o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l'eredità d'un vivente, di contrattare sopra gli altrui uffici, aspettando la morte dell'ufficiale: saldarsi ogni patto irregolare coll'apposizione del giuramento, e tante altre novità ed esorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili, l'ordine de'giudicii non pure è tutt'altro, ma in tanti tribunali tutto diverso e fra sè medesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso; onde sursero tanti nuovi trattati e commentarii attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto per sì varii e nuovi affari ampliata la giurisprudenza del foro, portò in conseguenza l'ingrandimento de' nostri tribunali l'accrescimento degli ufficiali, ed il numero maggiore de'professori. Siccome si è veduto nel XXVI libro di quest'Istoria, il tribunale del S. C. fu dall'imperador Carlo V accresciuto di maggior numero di consiglieri, e vi aggiunse un'altra Ruota. Nel regno di Filippo II per la moltiplicità de'negozi fu d'uopo aggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo secolo e de'di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l'ampiezza degli affari fu tanta, che la città di Napoli ne' parlamenti tenuti negli anni 1589, 1591 e 1593 chiese al re Filippo II che per la maggior espedizion delle cause aggiungesse alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi consiglieri, e dal suo patrimonio assegnar loro il salario. Ed il re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel monastero di S. Lorenzo sotto li 3 settembre del 1597, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche (1): onde furono eletti cinque altri consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

(1) Prag. 74. De Off. S. R. C. Toppi t. 2. de Orig. Trib.

Parimente l'istesso re Filippo considerando, come l'esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a'24 dicembre del 1596, la moltitudine de'negozi che si trattavano nel tribunale della Regia Camera, per essere il regno cresciuto, e vie più le rendite del suo regal patrimonio, ordinò al conte d'Olivares allora nostro vicerè, che dividesse il tribunale in due sale, affinchè in due Ruote distinte con maggior agio e sollecitudine s' attendesse alla pronta spedizione delle cause (1). Lo stesso fece del tribunal della Vicaria civile, che lo divise per l' istessa cagione in due ale, ad esempio, com'egli dice, del Consiglio regale di Castiglia, *Que se divide por salas, y quando se offreçe alcun negoçio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (2). Accresciuti in cotal guisa i tribunali ed i Ministri, non tralasciava il re Filippo II per la loro retta amministrazione d'invigilarvi, ed introdusse le visite, mandando di volta in volta di Spagna visitatori per correggere gli abusi, e quando bisognasse deporgli da'loro posti; e vi mandò successivamente il Quiroga ed il Gusman; onde s'introdussero appresso di noi i visitatori (3).

Moltiplicarono in conseguenza gli avvocati, i procuratori, e tanti altri curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (*), che quando il tribunale del S.C. si reggeva in S.Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo cortile di quel convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i procuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli avvocati che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI secolo e principio del seguente appena bastavano per li litiganti, avvocati e procuratori e per tanti curiali quell'ampie sale del magnifico palazzo di Capuana. Per queste cagioni sin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello ch'era favorito dagli Spagnuoli con gli onori delle toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Sursero perciò appo noi tanti dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studi s'applicavano al foro, e dopo averne consumati molti nell'avvocazione (nel qual tempo davano saggio de'loro talenti e dottrina) erano poi assunti al magistrato; e si rendevano illustri non meno per le toghe, che per le opere che davano alle stampe. Gli avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell'arte oratoria, sicchè i loro aringhi comparissero al foro luminosi e pomposi: si studiavano ricavar l'eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell'arte, trascurata tanto, che solamente le Orazioni del Cieco d'Adria erano lette, riputandole per norma del ben dire. Perciò i loro discorsi in Ruota erano corti e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie e di tanti pampani: dove abbondavano i negozi, si tralasciavano volentieri i preamboli e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che procuravano esaminargli con dottrina ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del foro fece che fiorissero in questi tempi tanti giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali; de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse qui tesserne lungo catalogo; e perciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri qui registrarle.

I più rinomati furono i reggenti Salernitano, Villano e Revertera, il reggente Camillo de Curtis figliuolo di Giannandrea, il reggente Giannantonio Lanario, il reggente Annibale Moles, e poi i reggenti Carlo Tappia e Fulvio di Costanzo. Rilussero ancora per dottrina Prospero Caravita d'Eboli, Camillo Borrello, Cesare Lambertino, Gianvincenzo d'Anna, Fabio Giordano, Giacomo d'Aiello, Gaspare Caballino, Giovanni de Amici, Giannantonio de Nigris, Fabio d'Anna figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio Surgente, Marcello Calà, Roberto Maranta; e per tralasciar gli altri che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell'Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio Gizzarello, il quale ancor egli si distinse per le sue Decisioni che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo de Franchis, il quale per la

(1) Toppi t. 1. l. 4. c. 2. pag. 146 et 297.
(2) Toppi t. 1. pag. 298. de Orig. Trib.
(3) Summ. t. 4. pag. 340: 426. 429.
(*) Toppi t. 2. pag. 91. 92.

sua probità ed eminente dottrina legale fu dal re Filippo II nel 1591 creato consigliere, e poco da poi eletto reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi presidente del Consiglio di S. Chiara, e viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate Decisioni lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fu suo picciol pregio nell'Escuriale di Spagna, nel tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri e rinomati d'Europa. Bernardino Rota (1) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d'altamente celebrarlo; e dalle fatiche che sopra le sue Decisioni v'impiegarono non pure i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a'31 di aprile dell'anno 1600, e giace sepolto in S. Domenico Maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (2).

La copia così abbondante di tanti professori, e le tante loro opere che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre biblioteche d'infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali: le tante compilazioni delle Decisioni di varii tribunali, e sopra tutto della Ruota romana e del nostro Sacro Consiglio: i tanti Trattati ed i libri delle Quistioni e Controversie. Ma quello che si rese più insopportabile, fu la gran copia de'Consigli ed Allegazioni, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma, secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa e difficile la profession legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre costituzioni, capitoli, riti e prammatiche, delle consuetudini e stili di tanti tribunali sì varii e diversi, a tutto ciò s'aggiunse non meno a'professori che a'giudici un'altra obbligazione vie più maggiore e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti interpetri e scrittori: quali di quelle fossero le più comuni e vere e le più ricevute nel foro; quali quelle antiquate e non ammesse.

E per ciò che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto che le sentenze de'supremi senati, ne' dominii dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano d'un costante tenore e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a'giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorii de'giudizi (1). Ed intorno alle opinioni de' dottori fu duopo usare maggior diligenza e scrutinio, e si prescrissero molte regole e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII libro di quest'Istoria, ed il cardinal di Luca (2) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

I. *Stato dell'università de'nostri studi a questi tempi.*

In tale stato ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra giurisprudenza nel foro; ma nell'Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle cattedre, che ne'tribunali. In Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Cahors, in Valenza, in Turino ed altrove lo studio delle leggi romane era ridotto nella sua maggior polizia e nettezza. L'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non erano in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a'quali era sospetta ogni erudizione che veniva di là da' monti, ed ogni novità che volesse introdursi nelle scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de'nostri antichi: erano mal sofferti e come novatori riputati coloro che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera contro l'usato stile queste materie.

Perciò nelle cattedre fu continuato il medesimo istituto d'impiegare i lettori sopra la Glosa e Bartolo; sopra il Sesto Volume, e trattare l'altre facoltà alla scolastica. E quantunque nel governo del conte di Lemos e del duca d'Ossuna suo successore l'Accademia napoletana si fosse veduta in maggior splendore, contuttociò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo si vide nelle cattedre

(1) Rota lib. Epigram. fol. 60.
(2) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 29.

(1) V. Arturo Duck De Auth. jur. civ. l. 1. in fine, p. 103.
(2) Card. de Luca De Judic. Disc. 35.

fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo e polizia. Contuttociò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. Alessandro Turamino è il più rinomato. Questi, ancorchè Sanese di origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594 negli nostri studi la cattedra primaria vespertina del jus civile, con provvisione di ducati 680 l'anno; e nel 1593 diede alle stampe le sue opere legali (1). Francesco d'Amicis di Venafro, che vi spiegò i Feudi, e nel 1595 stampò in Napoli un libro *In usus Feudorum* (2). Annibale di Luca d'Airola, che vi spiegò il primo e terzo libro delle Istituzioni (3). Antonio Giordano di Venafro lettore della prima cattedra vespertina, di cui il Toppi (4) rapporta le onorevoli cariche che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo che si vede nella chiesa di S. Severino. Giovanni di Caramanico. Giovanni de Amicis di Venafro, che stampò un volume di Consigli (5); e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua Biblioteca, il famoso Giacomo Gallo, il quale ottenne la cattedra primaria vespertina del jus civile: celebre per l'opera che compose, *Juris Caesarei Apices*, e per li suoi Consigli (6).

La teologia, la morale, e lo studio delle cose ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle scuole; e più ne' chiostri tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'università tra' cattedratici erano esercitate secondo l'antico stile.

La filosofia e la medicina furono per rialzarsi; ma vinte dalla colluvie di tanti professori scolastici e da' Galenisti, fu duopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele e di Galeno, e la filosofia delle scuole farla conoscere vana ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono Antonio e Bernardino Telesii cosentini, Ambrogio di Lione da Nola, Antonio Galateo di Lecce e Simon Porzio napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi e Nicodemo) dimostrano che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle scuole, niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Quindi il cavalier Marino (*) parlando di Bernardino Telesio, disse che sebben egli si fosse armato *contro l'invitto duce de la peripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato; *poichè la gloria e la vittoria vera delle imprese sublimi ed onorate è l'averle tentate.*

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due Frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge nè misura, ed oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle scuole, così posero in discredito coloro che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi Giordano Bruno da Nola e Tommaso Campanella di Stilo di Calabria. Giordano Bruno disputò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (**) fece lungo catalogo; ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello che discreditò l'impresa di deviare da' comuni e triti sentieri, fu d'essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' mondi (donde si crede che Renato des Cartes avesse appreso il suo sistema), e d'essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi e pericolose, imputandosegli avere insegnato che li soli Ebrei discendessero da Adamo ed Eva: che Mosè fosse stato un grand' impostore e mago: le sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Roma nell'anno 1600 quell'infelice fine che altrove fu da noi narrato.

(Di Giordano Bruno è stata a nostri tempi data fuori una Dissertazione da Carlo Stefano Giordano, impressa nell'anno 1726 col titolo: *de Jordano Bruno Nolano, Primislaviae Literis Ragoczyanis*. Narra i suoi viaggi e varii avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l'abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese e brighe; onde di là cacciato passò a Lione,

(1) Toppi Biblioth. p. 8.
(2) Toppi Biblioth. p. 68.
(3) Toppi Bibl. p. 22.
(4) Toppi Bibl. p. 27.
(5) Toppi Bibl. p. 116.
(6) Toppi Bibl. p. 109.

(*) Marin. Galler. par. 1. ne' Ritratt.
(**) Nicod. ad Bibl. Toppi p. 90.

indi a Tolosa e da poi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania a Wittemberg. Lasciata questa città, passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal duca di Brunswich fu caramente accolto. Da poi passò in Francfort *ad Maenum*, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco ed arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'Aggiunta del Nicodemo alla Biblioteca Napolitana del Toppi, il quale l'avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che ci lasciò.)

Tommaso Campanella ancora egli si pose ad abbattere li comuni errori delle scuole. ma non tenne nè modo nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (*) tesse lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà e nuove repubbliche. Pretese riformar regni e monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione. e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera che accennammo di sopra.

(Di Tommaso Campanella pure a'nostri dì fu chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de'suoi scritti, così di filosofia, come di astronomia, di politica e di che no? Ernesto Salomon Cipriano, nato nella Franconia orientale nell'anno 1705, fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in 8.° sotto il titolo *Vita et Philosophia Thomae Campanellae*. Ma passati quindici anni, Giacomo Echardo Monaco Domenicano del convento dell'Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un'altra Vita del Campanella, che fece imprimere nel tomo II *Scriptor. Ordinis Praedicator. A.* 1721, pag. 505 seqq., dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt.* Ma il Cipriano non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la costui audacia fece nell'anno seguente 1722 nuovamente in Amsterdam stampare la Vita di Campanella, con prefazione, dove si purga dalle imputazioni fattegli da Echardo; ed aggiunge come per appendice, così i giudicii di varii scrittori intorno alla vita e gli scritti del Campanella, come la vita istessa scritta da Echardo. Veramente non meritavano gli scritti del Campanella che sopra i medesimi s'impiegassero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di filosofia, o di politica e d'altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo ed apprese con diritto giudicio e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che più tosto lo rendevan fecondo di portentosi delirii e sorprendenti illusioni, che di sodi e ben tirati raziocini. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile Ugon Grozio, il quale scrivendo a Gerardo Gio. Vossio nell'Ep. 87 in due parole si sbrigò, dandone al medesimo il suo giudicio, dicendoli: *legi et Campanellae somnia.*)

A questi due può aggiungersi Giulio Cesare Vanino della provincia di Otranto, nella sorte uguale al Bruno in vita ed in morte, ed al Campanella nelle stravaganze, illusioni, misteri ed arcani. Nacque egli in Taurisano, terra del conte Francesco di Castro duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da Gio. Batista Vanino e Beatrice Lopez de Noguera; a cui fu imposto il nome di Lucilio, che mutò poi in quello di Giulio Cesare. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l'Accademia degli Oziosi, allora in Napoli celebratissima. Passò poi in altre città d'Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di Pietro Pomponazio mantovano, e del Cardano, allora vecchissimi. Nell'imperio di Rodolfo II passò in Germania, indi a Boemia in Praga, dalla qual città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614 si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e si trattenne per qual-

(*) Nicod. ad Bibl. Toppi pag. 234.

che tempo anche in Genova ed a Nizza di Savoia. Nel 1616 diede fuori l'ultimo suo libro de *Arcanis Naturae*, nel quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l'età di trent'anni. Ma il suo destino lo portò poi ad infelicissimo fine; poichè non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d'aver circoli d'auditori avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un uffiziale nominato Franconi, il quale l'andò ad accusare a quel magistrato per mago e disseminatore d'empia e perversa dottrina. Il Parlamento di Tolosa nel mese di novembre dell'anno 1618, avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condannato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di febbraio del nuovo anno 1619 posto sopra un carro.e portato nel luogo del supplicio non mostrò quella costanza d'animo che prometteva. Quivi giunto, gli fu tagliata prima la lingua, da poi fu gettato co'suoi libri nelle fiamme divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anche queste sparse nell'aria e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui Vita Gio. Maurizio Schrammio, il quale nell'istesso tempo che lo porta reo per le arti magiche che professava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in Presicci terra vicina a Taurisano, lo reputa per un famoso ateo nel frontispizio del suo libro stampato nell'anno 1715 in Custrino con questo titolo: *De Vita et scriptis famosi Athei Julii Caesaris Vanini. Custrini, A.* 1715, in 8.°).

La poesia però, e sopra tutto l'italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti che nobili uomini che la professarono. Si distinsero fra' nobili Ferrante Carrafa, Alfonso e Costanza d'Avalos, Giangirolamo Acquaviva, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Dianora Sanseverino e Galeazzo di Tarsia cosentino. Rilussero ancora Antonio Epicuro, Niccolò Franco di Benevento, Lodovico Paterno napoletano, Antonio Minturno di Traietto, il famoso Luigi Tansillo di Nola, ed in alcuni altri, che non meno in rime che in versi latini si resero chiari ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile Torquato Tasso, di cui tanto si è parlato e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595, al suo cadere cadde ancora presso noi la poesia; poichè nel nuovo secolo XVII surti Giambatista Marini, lo Stigliano e Giuseppe Batisti, prese altre strane e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell'anno 1678 Pirro Schettini in Cosenza, e nel 1679 Carlo Buragna in Napoli.

CAPO IX.

Polizia delle nostre chiese durante il regno di Filippo II insino alla fine del secolo XVI.

Dal precedente libro di quest' Istoria si è potuto conoscere quanto i pontefici romani procurassero far valere le loro pretensioni sopra questo reame. Il concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò per più radicarla dar fuori quella terribile bolla *in Coena Domini*, si cercò abbattere l'*exequatur* regio, e far dell'altre sorprese.

I. *Dell'emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre collezioni delle Decretali.*

Ma Gregorio XIII, nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell'emendazione del Calendario, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l'emendazione del Decreto di Graziano. Aveano prima Antonio Democare ed Antonio Conzio famosi giureconsulti francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varii errori trovati nel Decreto di Graziano, per emendarlo (1). Ma richiedendovisi maggior diligenza e la fatica di molti, non che di due soli, finito il concilio di Trento, Pio IV scelse alcuni cardinali e varii dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, e Pio V da poi ve ne aggiunse degli altri (2). Ma quest' opera non ebbe il suo compimento se non nel pontificato di Gregorio XIII, il quale, mentre i correttori romani sono tutti intesi all'emendazione, egli l'accalorò e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580 fu la correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua bolla (3), colla quale approvando l'emen-

(1) Baluz. Praef. ad Ant. Aug. §. 19.

(2) V. Ant. Augustin. de Emend. Grat. lib. 1. dial. 1. et in fin. lib. 1.

(3) Bulla Greg. praemissa Corp. Jur. Can. Vid. Doujat Praenot. Canon. l. 4. c. 13.

dazione, comandò che niente a quella s'aggiungesse, o si mutasse, ovvero si diminuisse.

Ma siccome l'emendazione del Calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne che altri la rifiutassero, così l'emendazione di Graziano non fu riputata cotanto esatta, sicchè non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino vescovo di Tarragona, il quale fra l'altre sue opere la più dotta e riguardevole che ci lasciò, fu questa della Correzione di Graziano, e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il ponteficato di Gregorio emendate le Decretali, e restituite secondo l'antiche collezioni e registri de' pontefici; onde sursero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro Piteo e di Francesco suo fratello. Da questi registri furono da poi compilati que' volumi che contengono l'intere costituzioni pontificie, i quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di Bollario romano (*). Ed a questo pontefice pur si dee quella famosa Raccolta de' trattati legali che occupano tanti volumi ed empiono le nostre biblioteche.

Nel fine di questo secolo Pietro Mattei giureconsulto di Lione per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri e l'istesso ordine de' titoli che la Gregoriana, fece un'altra raccolta di varie costituzioni pontificie stabilite dopo il Sesto, le Clementine e le Stravaganti già impresse, e la intitolò Settimo delle Decretali, dedicandola al cardinal Gaetano; il qual libro ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nell' ultime edizioni aggiunto all'antiche (1).

Ma Gregorio vedendo che a questo settimo libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un settimo libro delle Decretali; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato e ad Antonio Carrafa cardinali, che s'accingessero a quest'opera. Ma poco da poi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, Sisto V suo successore diede questo pensiero a' cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna ed a molti altri (1), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine. Ma assunto da poi al ponteficato l'istesso cardinal Aldobrandino, nomato Clemente VIII, costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio se si doveano in quella inserire i canoni del concilio di Fiorenza e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo settimo volume a'25 di luglio del 1598, contenente diverse costituzioni pontificie e decreti di concilii da 300 anni, divise in cinque libri ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di Settimo Libro delle Decretali di Clemente VIII, fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume tosto sarebbero venuti dottori ed interpetri a fare a quello delle chiose e comenti; e per conseguenza per le censure gravissime fulminate da Pio IV contro coloro che ardissero chiosare, o in altra guisa interpetrare i canoni ed i decreti di quel concilio, dovea togliersi a'dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo volume, e rimanesse in una profonda ed oscura caligine (*).

II. *Monaci, e beni temporali*.

Fu veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo e principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze dei monaci, e quanto fosse grande la divozione de' popoli, e precisamente de' Napoletani in profondere i loro beni ed averi per maggiormente arricchirgli, e procurare nuove erezioni di chiese e di monasteri; nè si faceva testamento dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, procurarono che s'introducessero nella città e nel regno nuove religioni. I Carmelitani Scalzi, che ebbero per istitutrice S. Teresa, la quale nel convento d'Avila in Castiglia fece quella riforma, vi furono non meno dagli Spagnuoli che da' Napoletani caramente accolti; e fu

(*) V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. § 32 Doujat Praenot. Canon. l. 4. c. 25.

(1) Doujat Praenot. Canon. l. 4. c. 26.

(1) V. Struv. loc. cit. § 34. Doujat Praenot. Canon. lib. 4. c. 26.

(*) Struv. loc. cit.

così grande la lor divozione verso costoro, che un Frate di questo ordine, chiamato Fr. Pietro, di nazione spagnuola, colle sue prediche che faceva nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napolitani e da altri la somma di quattordicimila dugento ed ottantacinque ducati; onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un loro maestoso monastero ed in una magnifica chiesa sotto il titolo della Madre di Dio (1). Si diffusero poi per tutto il regno, e nel 1630 furono ammessi in Bari (2), nella qual provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco da poi nell'entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque monache Teresiane Scalze, le quali similmente favorite non meno dagli Spagnuoli che caramente accolte da'Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio dal principe di Tarsia per prezzo di sedicimila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor monastero con chiesa sotto il nome di S. Giuseppe (3). Si diffusero parimente per tutto il regno; ed avuti questi religiosi così uomini come donne da' nostri vicerè spagnuoli in somma stima e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la loro industria in procacciar legati ed eredità, giacchè contro il loro istituto furono, per via d'interpetrazioni e dispense apostoliche, resi capaci d'acquistar legati ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato e grandezza che ora ciascun vede.

Pure i Fratelli della Carità, ch'ebbero per istitutore il B. Giovanni di Dio portoghese, furono fra noi accolti con cortesia e carezze. Essi ci vennero da Roma a richiesta della nazione spagnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575, essendo stati prima destinati al governo dello spedale di S. Maria della Vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello spedale, furono costretti nel 1585 di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l'antico monastero e chiesa di S. Maria d'Agnone nella contrada di Capuana; e non molto da poi nel 1587 coll'aiuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor monastero con l'ospedale e chiesa sotto il titolo di S. Maria della Pace (*).

Una nuova congregazione chiamata dell'Oratorio di S. Filippo Neri fece ancora fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata questa congregazione in Napoli nell'anno 1592 sotto il pontefic ato di Clemente VIII, essendo arcivescovo di questa città Annibale di Capua. I padri che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono nel principio nelle stanze degl'Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando dirimpetto alla porta maggiore dell'arcivescovado per ducati cinquemila e cinquecento, per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una chiesa, si trasferirono quivi. Ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuova e magnifica chiesa, e di stendere più ampiamente le loro abitazioni (1): edificio che col correr degli anni si è reso il più ricco ed il più maestoso di quanti mai s'ergessero in Napoli, e che ora gareggia con li più superbi e magnifichi palagi de' principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno stupido ammira.

I Servi di Maria ebbero a questi tempi fra noi più care ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell'anno 1529 invitati a servire una chiesetta che egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di S. Maria del Parto e di S. Nazario, alla quale perciò costituì una dote di ducati 600 l'anno, con che otto sacerdoti di quello ordine dovessero ivi assistere a' divini uffici. Ma a questi tempi da Giancamillo Mormile erede del poeta fu la chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio (2), a' suoi dì v'erano da 30 Frati di quest'ordine che la servivano.

Ma nel 1585 un Frate Servita napoletano, chiamato Fr. Agostino de Juliis, avendo preso a censo il suolo da Ugo Fonseca, con limosine de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest'ordine una nuova chiesa sotto il nome di S. Maria *Mater Dei*; indi Giambatista Mirto pur Servita, preso dall'amenità e bellezza del sito, ampliò non

(1) Engen. Nap. Sacra pag. 602.
(2) Beatil. Ist. di Bari lib. ult. in fin.
(3) Engen. loc. cit. pag. 105.

(*) Engen. Nap. Sac. pag. 142.
(1) V. Engen. Nap. Sac. pag. 127.
(2) V. Eng. Nap. Sac. pag. 653.

meno la chiesa che il convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede (1).

Pure i Camaldolesi a questi tempi fecero fra noi grandi progressi per la liberalità di Giambatista Crispo. Teneva egli un ricco podere vicino ad un'antica chiesa sotto il nome del Salvatore a Prospetto, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il mar Tirreno coll' isole intorno sino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro. Costui per aver da presso questi monaci ottenne breve apostolico che questa chiesa fosse data a' PP. suddetti; ed egli v'aggiunse molta parte del suo podere, e con suoi proprii danari nel 1585 diede principio alla fabbrica del romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denari; e D. Giovanni d'Avalos fratello del Marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500 ducati l'anno per l'erezione d'una nuova chiesa col titolo di S. Maria *Scala Coeli*. Il marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede diecimila ducati, onde il romitorio fu ampliato e fatta la nuova chiesa (2).

I Cappuccini ancora a questi tempi trassero a sè la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell'anno 1530 fu conceduta dall'arcivescovo Vincenzo Carrafa e dagli eletti della città la chiesa di S. Efrem; li quali erano stati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Fossombrone marchegiano, ancorchè altri lo facciano calabrese (3).

Ma nel 1570, essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da loro raccolte, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro duca di Torre Maggiore e principe di S. Severo, da Adriana Carrafa sua moglie, da Fabrizio Brancaccio famoso avvocato di que' tempi, fabbricarono ben grande convento sopra il suolo conceduto loro insieme con altri territorii adiacenti dall'istesso principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran numero di Frati che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol chiesa sotto il nome della Concezione (4).

Degli ordini antichi si ersero nuove chiese e ben ampii monasteri. I Domenicani colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa immagine della Vergine trovata in quel luogo, fecero il disegno, il quale poi fu condotto a fine con quella stupenda chiesa e magnificentissimo monastero della Sanità (1). Ne fu eretto un altro ancor magnifico con ampia chiesa sotto il nome di Gesù Maria (2): l'altro di S. Severo, e tanti altri. I Carmelitani ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della riforma de' Romiti di S. Agostino. Insino i Frati Minimi di S. Francesco di Paola ersero nel 1587 un nuovo e ampio convento con magnifica chiesa sotto il nome di S. Maria della Stella (3). Niente dico de' Gesuiti, gli acquisti de' quali e le fondazioni di nuovi collegi e case professe erano nel maggior incremento. In breve, non furono mai vedute tante frequenti e sì spesse erezioni di nuove chiese e monasteri, e maggiori profusioni in donare o lasciare alle chiese ed a' monaci, quanto quelle che seguirono nel finir di questo secolo e 'l cominciar del seguente.

LIBRO TRIGESIMOQUINTO

In regno di Filippo III, che quasi cominciò col nuovo secolo XVII, paragonato con quello del padre e dell' avolo, fu molto breve, e per ciò che riguarda il nostro reame, vôto di grandi e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l' investitura del regno da papa Clemente VIII a' 9 di settembre dell' anno 1599 (*). Non vi regnò che ventidue anni e mezzo, insino al 1621, anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del regno di Portogallo, infiacchita però di danari e di forze. Fu egli un principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al governo, e che contento della regal dignità, lasciò tutto il potere a' Consigli, a' favoriti

(1) Eng. loc. cit. pag. 603.
(2) Engen. loc. cit. pag. 668.
(3) V. Engen. pag. 644.
(4) Engen. fol. 601.

(1) V. Engen. p. 610.
(2) V. Engen. fol. 597.
(3) V. Engen. fol. 608.
(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1. in fin.

ed a' ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro vicerè, de' quali il primo fu D. Ferrante Ruiz di Castro conte di Lemos, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo saremo ora brevemente a narrare.

CAPO I.

Di D. Ferdinando Ruiz di Castro conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di Fr. Tommaso Campanella Domenicano, e di altri monaci calabresi del medesimo ordine.

Rimosso per le cagioni rapportate nel precedente libro, il conte d'Olivares, fu da Filippo III destinato vicerè il conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a'16 di luglio del 1599 insieme con D. Caterina di Zunica sua moglie e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare ed ingrandire gli edifici pubblici che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richiamato a cose più gravi e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola (*).

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove per gli suoi difformi costumi, e per aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciol convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' Frati di quel convento che nell'anno 1600, secondo gli aspetti degli astri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni e mutazioni di Stato, e spezialmente nel regno ed in Calabria: che perciò bisognava prepararsi e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie ed il regno in una ottima repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' re di Spagna e de' loro ministri, gridando *libertà*; e perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva ch' egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'abate Giovacchino e di Savonarola, e nell'Apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la lingua e le armi. Colla lingua bisognava predicar libertà contra la tirannide de' principi e de' prelati, per animar i popoli a scuotere il giogo; e che perciò egli avrebbe il seguito di molti religiosi che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le armi, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' banditi e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d'aver il concorso della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti signori e prelati, li quali avrebbe tratti a quest' impresa. Per mare e' si fidava aver l'armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli aiuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo poco dopo la morte di Filippo II nell' istesso anno 1598, com'egli confessa nella sua deposizione; ed in effetto trovandosi allora quella provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per nuova numerazione allora seguita, non solo trasse a sè i Frati, ma molti altri di Stilo e de' suoi casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro Fr. Dionisio Ponzio del suo ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore questo istesso, esagerava molto più che il Campanella per facile l'impresa: diceva che costui era un uomo mandato da Dio, e che perciò se gli dovea credere: ch' era sopra tutti gli uomini dottissimo e scienziato, il quale avendo conosciuto che nell'anno 1600 doveano seguire grandi mutazioni e cangiamenti di Stato, perciò non dovean lasciarsi scappare quest' opportunità di divenir liberi: che per quest' effetto s'era dato pensiero a molti predicatori di diverse religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, che insinuassero a' popoli che i re di Spagna erano tiranni, e che questo regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che perciò erano a casa del Diavolo, e che li popoli, per li tanti pagamenti e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l'anima ed

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.

il corpo: che per revelazioni fatte a più religiosi, questa era volontà di Dio di cavar il regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de'ministri del re che vendevano il sangue umano per denari, scorticando i poveri; onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, procurando altri loro amici e confederati, li quali, in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli ufficiali del re, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà abbruciar tutti i processi; e tanto più dovean riputar facile la impresa, che molte terre della provincia erano già pronte ed apparecchiate, coll'intelligenza ancora d'alcuni signori e prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti li castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il castello di Cotrone.

Fra' ministri più fedeli e fervorosi del Campanella, oltre al Ponzio, furono ancora Fr. Giovan-Batista di Pizzoli, Fr. Pietro di Stilo e Fr. Domenico Petroli di Strignano; e del convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25 Frati di quest'ordine aveano fatti grandi progressi, unendo molti fuorusciti, e tirando al loro partito molti altri religiosi e Calabresi; e non pur in quella provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura, (copia del quale MS. si conserva presso di noi) de'Frati di diversi ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, depongono varii testimoni ch'erano più di 300. I predicatori che aveano l'incombenza d'andar secretamente insinuando o persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra'vescovi che n'erano intesi, e che nascostamente favorivano l'impresa, si nominavano il vescovo di Nicastro, quello di Girace, l'altro di Melito, ed il vescovo d'Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi baroni napoletani; ma il numero de' provinciali fu ben grande, i nomi de'quali per buon rispetto delle loro famiglie che ancor durano, qui si tacciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella ed il Ponzio) aveano ridotti molti cittadini delle città e terre non men dell'una che dell'altra provincia. Si contano Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li nobili, come per li popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio co'suoi casali, S. Agata, Cosenza co'suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova e Satriano.

Non meno il mezzo della lingua che quello delle armi avea fatto maravigliosi progressi. Per terra, oltre i castelli de'quali si promettevano, aveano uniti 1800 fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l'impunità promessa e libertà sognata. Promettevano di liberare tutte le monache da' monasteri, uccider tutti li preti e monaci che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti. Volevano abbruciar tutti i libri e far nuovi statuti: che Stilo dovea esser capo della repubblica, e far chiamare quel castello *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s'avea da chiamare il Messia venturo, siccome già alcuni de'congiurati lo chiamavano. Per mare teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali quando passava qualche legno turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co'Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa di sollevarsi, e che perciò fossero pronti ad accorrere ed agevolar l'impresa. Di vantaggio fece nella marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Amurat Rays, perchè trattassero col Bassà Cicala il soccorso della sua armata, offerendogli molte fortezze e terre; ed in fatti essendo comparse nel mese di giugno le galee di Amurat nella marina di S. Caterina e Guardavalle per conchiudere il trattato e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio che l'armata fosse venuta nel mese di settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle terre, e gridando *libertà* ammazzare gli ufficiali del re, e tutti coloro che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati; fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro e Giovan-Batista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a D. Luigi Xarava, che si trovava allora avvocato fiscale della provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena e distinta relazione al conte di Lemos vicerè. Il conte spedì tosto in Cala-

bria D. Carlo Spinelli con autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle marine contro l'invasione de'Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all'ultimo d'agosto di quest'anno 1599 ricevute avanti il fiscale le deposizioni di Fabio di Lauro e Giovan-Batista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati. Ma la fuga d'uno, e l'essersi da poi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesamente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra'quali fu Maurizio di Rinaldo, il quale e prima e dopo la tortura confessò il tutto; altri scapparon via. Ma Tommaso Campanella, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera del principe della Roccella. Fra Dionisio Ponzio, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè già il Bassà Cicala secondo il trattato a'14 settembre del medesimo anno s'era fatto vedere al Capo di Stilo con 30 galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde dopo la dimora d'alcuni giorni fece vela verso Levante.

I presi furono esaminati e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scovrirono altri che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro galee; e giunti al porto, il vicerè per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella col Ponzio, ed alcuni altri preti e frati stati presi, furon condotti nel castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna. Gli ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare; all'incontro i ministri regii dicevano che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' tribunali del re, non ostante il carattere che portavano molti de'congiurati, di persone ecclesiastiche e religiose. Fu preso temperamento che il nunzio per delegazione della sede apostolica, insieme con un ministro del re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de'preti e de' frati; e che a rispetto delle molte ed esecrande eresie delle quali erano imputati, procedesse il vicario generale della diocesi con l'intervento di Benedetto Mandini vescovo di Caserta.

I frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de'tormenti non lasciossi scappar di bocca neppure una sola parola. Fu tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di febbraio del nuovo anno 1600, nella quale a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando ora negando, tutto s'intrica e s'inviluppa. Gli riuscì, per tante cose strane ed inette che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condannato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co'suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia, finì in Parigi i giorni suoi nell'anno 1639(1).

I secolari sottoposti a' tribunali del re furono sentenziati secondo i delitti de'quali erano convinti. Il consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato commessario delle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condennato alle forche, mentr'era per giustiziarsi avanti il largo del Castel nuovo, disse che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza. Il vicerè fece trattenere la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l'ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne'tormenti; e poco da poi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita (2).

Così dileguossi questo turbine; ma non perciò tornato che fu il vicerè da Roma, ove erasi portato in quest'anno del Giubileo per rendere ubbidienza al pontefice Clemente VIII in nome del re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath

(1) Toppi Biblioth. pag. 295.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.

Rays nel mese d'agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a'lidi della Scalea, meditava dare il sacco a quella terra e luoghi circostanti; ma fattasegli valida resistenza da D. Francesco Spinelli principe della Scalea, ancorchè fugasse que'Barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita (*).

Fu spettatore il conte da poi di quella commedia che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di D. Sebastiano re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la contessa di Lemos moglie del vicerè invogliato il re a fare un viaggio per Italia per vedere il regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il conte riputando il palagio regale di Napoli, edificato da D. Pietro di Toledo, troppo angusto per un tanto ospite, e per una così numerosa e splendida corte, pensò d'edificarne un altro più maestoso e magnifico, ed ottenutosene assenso dal re, ne fece fare il disegno dal celebre architetto Fontana. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de'nostri vicerè, la quale continuata da poi con non minor magnificenza da D. Francesco di Castro suo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più stupendi e magnifici edifici d'Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più principi e corti regali (1).

Non si tralasciò ancora da Spagna in tempo del suo governo premere il regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un parlamento generale in S. Lorenzo nell'anno 1601, nel quale come sindico intervenne Alfonso di Gennaro nobile della piazza di Porto, si fece al re un donativo d'un milione e dugentomila ducati, oltre di venticinquemila altri donati al vicerè (2).

Ma poco da poi infermatosi il conte, fu il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19 d'ottobre di questo anno 1601 gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella chiesa della Croce de'Frati Minori, dove gli furono celebrate pompose esequie. Governò egli il regno due anni e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciassette prammatiche, tutte savie e prudenti; per le quali si emendano molti abusi ne'tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte cennata Cronologia prefissa nel primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

(*) Parrino loc. cit.
(1) Parrino loc. cit.
(2) Parrino loc. cit.

Lasciò morendo, in vigore di regal carta venutagli mentr'era infermo, per luogotenente del regno D. Francesco di Castro suo figliuolo, giovane di 23 anni, ma maturo di senno e di prudenza. il quale lo governò insino ad aprile del 1603, nel qual tempo pubblicò dieci savie prammatiche, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà Cicala, il quale nel 1602 pose le sue genti in terra alle marine del regno e saccheggiò Reggio (2). Cedè egli il governo al conte di Benavente, eletto da Filippo per nostro vicerè, di cui ora bisogna brevemente ragionare (3).

CAPO II.

Del governo di D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera conte di Benavente; e delle contese ch'ebbe con gli ecclesiastici per la bolla di papa Gregorio XIV intorno all'immunità delle chiese.

Giunto che fu il conte in Napoli a' 6 d'aprile di quest'anno 1603, mostrò un'applicazione continua alla retta amministrazione della giustizia; e vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e con serietà attese ad emendare gli abusi de' tribunali, a sollecitar le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi che marcivano ne'tribunali delle provincie, venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero spediti i rei o con morte, o col remo, o con altri castighi, a proporzione de'delitti de'quali erano convinti. Fu rigido e severo in punire i delinquenti, e sovente non faceva valer loro il refugio alle chiese: cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavia cresceva quello delle chiese, onde con facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi saremo a favellare (*).

(1) Parrino loc. cit.
(2) Thuan. t. 3. lib. 127. pag. 971.
(3) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Francesco di Castro.
(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Benavente.

Ma non meno la perduta disciplina che le gravezze che soffrivano i nostri regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi non meno che de' banditi tennero occupato il conte di Benavente in cure sollecite e moleste. Per essere il regno stato premuto tanto con sì spessi e grossi donativi e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravezze e nuovi dazi. Non finivano mai i bisogni della corte e le richieste di nuovi soccorsi; onde bisognò finalmente venire all'imposizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella; ed ancorchè soffrisse il giogo, non lasciava interamente d'abborrirlo, e di scuoterlo sempre che le ne veniva l'opportunità. Avvenne che un gabelliere avea fatto dipingere nella casetta ove riscoteva il dazio posta al Mercato, otto Santi protettori della città. Ciò parendo disdicevole al vicario generale della diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle immagini. Costoro con modi imperiosi ed indiscreti entrati in quella stanza cancellarono l'immagini con molto rumore e strepito. Accorse perciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo. Alcuni fomentati da' malcontenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla dai fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abbominevole dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell'eccesso, e sopra ogni altro dell'impertinente ministro mandato dal vicario, cagione di tutto il disordine. Si opposero a ciò gli ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il ministro del vicario (1).

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'amarezze e disturbi. Ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle monete, tanto avidamente tosate da' monetarii, che impedivano notabilmente il commercio. Fu la città per sollevarsi; ma vi diede il conte tosto riparo con lasciar correre le zannette (moneta il cui valore era di mezzo carlino) giuste o scarse che fossero, e che l'altre monete nuove o vecchie si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' monetarii l'occasione di tosarle per l'avvenire (1).

Le scorrerie de' corsari turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti che dannose: saccheggiavano, predavano e riducevano in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la città di Durazzo nell'Albania, lontana dal Capo d'Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distruggere Durazzo. Ne fu data la cura al marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le soldatesche ed artiglierie, superò a viva forza il castello di Durazzo, diede il sacco alla città, la destrusse, e ciò che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie. Vi accorse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla lor salvezza ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili (*).

Ma non meno fastidiose e moleste furono le contese ch'ebbe il conte di Benavente a sostenere con gli ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone che per le chiese. La gran pietà del re Filippo III, e la poca sua applicazione al governo de' suoi regni diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel regno la bolla di Gregorio XIV stabilita intorno all'immunità delle chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi dal vedere che in quella famosa contesa insorta il pontefice Paolo V colla Repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato e scritto, il re Filippo pendeva dalla parte del pontefice; e non ostante che la causa di quella Repubblica dovea esser comune a tutti i principi, seppero far sì, che il re non solo s'impiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spendendovi a tal effetto in Venezia D. Francesco di Castro con carattere di suo ambasciadore, ma l'indussero a comandare al conte di Benavente, nostro vicerè e al conte

(1) Parrino loc. cit.

(1) Parrino loc. cit.

(*) Parrino loc. cit.

-te di Fuentes governador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della sede apostolica; onde da Napoli il vicerè mandò a quest'effetto in Lombardia ventidue insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitrè sotto il marchese di S. Agata (*). Quindi è che fra la turba di coloro che scrissero in questa causa a favor del pontefice contro il P. Servita, Fr. Fulgenzio e Giovanni Marsilio teologi di quella Repubblica, ve ne siano molti Spagnuoli e de'nostri ancora, e tra questi vi fu anche il reggente de Ponto, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione.

Avea papa Gregorio nel 1591 pubblicata una bolla, nella quale derogando alle bolle di Pio e di Sisto V, restrinse il numero de' delitti incapaci d'immunità; e quel che più era insopportabile, volle che i giudici ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de'delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti dalle chiese; e che il magistrato secolare non ardisse d'estrargli, se non con espressa licenza del vescovo, da poi che avrà costui giudicato d'essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi delitti eccettuati dalla bolla.

Prima il dichiarar le chiese per asili, e dichiarar i delitti s'apparteneva agl'imperadori, come si vede chiaro ne'libri del Codice di Teodosio e di Giustiniano, e per cinque interi secoli la Chiesa sopra ciò non v'avea stabilito canone alcuno (**): la qual preminenza, come fu veduto ne' precedenti libri di quest'Istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri principi. Da poi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni, ed i pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canoni e le prime loro costituzioni moderate e comportabili, tanto che le bolle di Pio e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sicchè se ne dovesse far risentimento, siccome accadde promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizi gravissimi alle preminenze del re e de'suoi magistrati. Il conte di Lemos D. Ferdinando non la fece perciò valere nel regno, mentre vi era vicerè, ed a'2 d'agosto del 1599 fece dal reggente Marcos far relazione al re de'pregiudizi che conteneva; ed il re sotto li 27 febbraio del seguente anno 1600 gli rispose che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti che si ritirano nelle chiese, avendo egli ordinato che si faccia istanza in Roma al papa acciocchè moderi la restituzione di Gregorio. Il perchè avendo il conte, niente curando della bolla, fatto estrarre di Chiesa il marchese di S. Lucido, e datane parte al re, gli fu dal medesimo risposto sotto li 17 ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (*).

Ma nel governo del conte di Benavente gli ecclesiastici resi più animosi impresero in ogni conto volerla far valere nel regno in tempo meno opportuno che mai: poichè la città per la perduta disciplina era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla bolla di Gregorio li canonisti ed altri dottori ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti e smoderati, che finalmente rare volte secondo essi poteva avvenir caso di poter estrarre rei, per qualunque delitto che si fosse, dalle chiese; ed ascrivendo alla sola corte ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l'immunità de'luoghi non solo a'cimiterii, monasteri, cappelle, oratorii, alle case de'vescovi ed ospedali, ma anche agli atrii, alle case, alle logge, a'giardini, a'vacui, ed infino a'forni ch'erano alle chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il giudice ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la bolla di Gregorio, la sola frequenza de'delitti ed il tanto numero delle chiese; di che poteva il conte di Benavente, per governo del regno a sè commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del senato romano, il quale, secondo che narra Tacito (**),

(*) Parrino loc. cit.
(**) V. Petr. Sarpi de Jure Asylor. c. 1.

(*) Chiocc. MS. Giur. t. 17. tit. 6. de Immun. Eccl.
(**) Tacit. lib. 3. Annal. cap. 60. ad 63.

crescendo tuttavia in molte città della Grecia l'abuso di moltiplicarsi gli asili, tanto che quelle città erano ripiene d'uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato: reputò il senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli asili.

Il conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli ecclesiastici ne scrisse al re sin da'30 maggio del 1603; e non cessando quelli di proseguir l'impresa, raddoppiò l'istanza a'19 luglio del 1606, pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i ministri regii aveano differenza sopra ciò con gli ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorii e scomuniche, ch'era lo stesso che perturbare il regno e mandare a terra la regal giurisdizione (1). Dopo fatte queste rappresentazioni al re, essendo accaduto in Napoli che a due nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando, si fecer lecito di spasseggiare per la città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto; l'uccisore con un compagno, ch'era cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l'asilo il conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del capitan Alfonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servitore furono estratti, fatti prigioni e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di maggio del 1610 fu fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al cavaliere, a riguardo dell'abito di S. Giovanni che portava (2).

Non mancò subito il vicario dell'arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il reggente ed avvocato fiscale di vicaria, con affiggere cedoloni ancora contro il capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il caporale e' soldati della guardia del suddetto reggente, che aveano rotte e fracassate le porte del monastero, ed estratti i rifugiati. Ma il vicerè non tralasciò immantenente a'6 del detto mese di mandar una grave ortatoria al vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell' istesso dì ne mandò un' altra per via d'ambasciata al nunzio, fattagli dal segretario del regno Andrea Salazar, che desse ordine al vicario che levasse i cedoloni, siccome a'10 del medesimo se ne replicò un'altra al vicario (1): tanto che colla restituzione del cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo giudice competente fu composto l'affare, nè si parlò più di bolla. Distese con tal occasione il reggente Fulvio di Costanzo marchese di Corleto una scrittura, che volle drizzarla al pontefice Paolo V, dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere o almeno moderare la costituzione di Gregorio (2).

Ma questi ricorsi avuti in Roma furono sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel ponteficato di Clemente X preso espediente di mandar in Roma due ministri per ottenere qualche riforma agli abusi dell' immunità ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fu il visitator Casati, e l'altro per lo regno di Napoli, che fu il consigliere allora Antonio di Gaeta, poi reggente, trascelto dal conte di Pegnaranda, che dopo il viceregnato di Napoli era passato in Madrid al posto di presidente del Consiglio d' Italia. Compose ancora il consiglier Gaeta una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al pontefice Clemente X ed al marchese d'Astorga, che si trovava allora ambasciadore in Roma. Ma la missione fu inutile, siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci che da quella corte si potesse la bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo che gli ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la bolla, (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta con discacciargli dal regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti. Siccome a'tempi nostri fu praticato nel governo del conte Daun, ch'essendosi con molto scandolo di tutta la città fulminate censu-

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) Parrino Teatr. de'Vicerè nel conte di Benavente. Chiocc. t. 17. tit. 6. MS. Giurisd.

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) Chiocc. loc. cit.

re contro i giudici e l'avvocato fiscale di Vicaria, per essersi estratta da un forno attaccato ad una chiesa una venefica che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla città e regno il vicario dell'arcivescovo, cacciati i suoi ministri, imprigionati i cursori che ebbero ardimento d'affiggere i cedoloni, e sequestrate l'entrate dell'arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il conte di Benavente amministrava il regno, pervenne avviso in Napoli che il re Filippo secondo le insinuazioni de' favoriti, da' quali reggevasi la monarchia, avea disegnato per suo successore il conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della contessa sua moglie, s'apparecchiò a riceverlo per cedergli il governo. E giunto il Lemos nel mese di giugno di quest'anno 1610 nell'isola di Procida, fu egli ad incontrarlo; e quantunque l'avesse pregato ad entrare e stanziare in palagio, non volle il Lemos partire da quell'isola, per dar maggior agio al predecessore di disporsi alla partenza. Partì finalmente il conte di Benavente da Napoli a' 11 del seguente mese di luglio, dopo aver governato il regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di sè monumenti ben illustri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante) e della sua magnificenza. Egli fu magnifico in tutte le occasioni che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste che fece celebrare nel 1605 per la natività di Filippo principe delle Spagne, e nel 1607 per la nascita dell'Infante D. Ferdinando, quegli che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al mondo per la vittoria ottenuta contro gli Svezzeri presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie e regali strade: una che conduce a Poggio Reale, ornata di bellissimi alberi e d'amenissime fonti; l'altra che dal regio palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghissima fontana adornata di statue d'esquisitissima scultura; siccome egli fu che fece costruire il ponte ed innalzare quella magnifica porta della città che conduce al borgo di Chiaia, volendo che dal suo cognome si fosse chiamata porta Pimentella, e sotto i suoi auspicii fu fabbricato il palagio destinato per uso ed abitazione degli ufficiali che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granai per l'annona della città. Nell'isola d'Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il Forte Pimentello, siccome nel regno que' magnifici ponti della Cava di Bovino e di Benevento (1).

Egli ci lasciò più di cinquanta prammatiche, tutte savie e prudenti. Regolò per quelle le fiere del regno, e comandò che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegi, non altramente: proibì severamente l'asportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falsarii e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vedersi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (2).

CAPO III.

Del governo di D. Pietro Fernandez di Castro conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all'università de' nostri studi, perchè presso noi le discipline e le lettere fiorissero.

Don Pietro di Castro fu figliuolo di D. Ferdinando, che morì in Napoli essendovi vicerè, e fratello di D. Francesco, che governò pure il regno in qualità di luogotenente lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà conceduta gli dal re. Giunto in Napoli trovò il regno non pur esausto, ma il patrimonio reale e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa che nè la città avea modo di provveder di frumenti i granai, nè la cassa militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le comunità del regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al re, a far rivedere i conti così delle regie entrate come della città, e riparar le frodi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l'erario del principe e la pubblica annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu se-

(1) Parrino nel Conte di Benavente.
(2) Parrino loc. cit.

vero e terribile contro i malfattori, e pose terrore a' ministri, perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità e vigilanza a'loro uffici (*).

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo ed illustre monumento, fu l'amore ch' egli ebbe verso le lettere, e la stima che fece della nostra università degli studi. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque università d' Europa. I professori di quest' università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizi, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel cortile che serve d'atrio alla chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due che sono nel muro verso mezzogiorno e dirimpetto alla chiesa, nella prima si leggeva la ragion canonica e la grammatica greca, e nella seconda s' insegnavano le leggi civili: nell' ultima stanza del lato interno verso occidente era la cattedra che chiamasi degli Artisti (**). Ma il luogo angusto ed incomodo e' mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell'opera ed al decoro e magnificenza della città; il sentirsi con poca riverenza della vicina chiesa spesse dispute ed armeggiamenti degli scolari; i fastidiosi ed importuni suoni delle campane che spesso interrompevano gli esercizi de' professori, fecero che il conte di Lemos, affezionato agli studi, ne'quali all' università di Salamanca in tempo della sua gioventù avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d'una università cotanto preclara, di cui non meno l' imperador Federico II che i re dell'illustre casa d'Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze che ivi si professavano. Colla direzione adunque del cavalier Fontana, famoso architetto di que'tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo dove prima da D. Pietro Giron duca d'Ossuna era stata edificata la real cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio teatro per uso de' concorsi e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d' un gran numero di studenti; ma ciò che rese l'opera stupenda e maravigliosa furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell' arte nelle iscrizioni, che in marmo vi si adattarono nelle sue facciate e magnifiche porte. A questi tempi erasi corrotta fra noi la poesia, e questi studi erano passati a'Gesuiti, presso i quali era allora riputato risedere la letteratura. Quindi da'più valenti e savi critici, che in Napoli eran allora molto pochi e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d' esse a lettere cubitali quell'ULYSSE AUDITORE, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel dotto ed erudito libro *Dell' antico Ginnasio Napoletano*, dove fa vedere i sogni dell'autor dell'iscrizione.

Con tutto che questa grand' opera non fosse finita, si spesero dal conte centocinquantamila ducati, ch'ei raccolse da tutto il regno. Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita, essendo stato breve il suo governo. Contuttociò ancorchè non fosse terminata la fabbrica, volle far seguire la traslazione degli studi dal luogo ov'erano in questo nuovo magnifico edificio; e per mostrare la stima che faceva di tal università, volle egli intervenirvi coll'assistenza de'tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, la quale in Napoli non fu mai veduta simile; e la novità era, perchè v' intervennero i dottori del collegio, ed i professori dell'università, vestiti all' uso di Spagna con una sorte d'insegna dottorale, che chiamavano *capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze che da loro si professavano, I teologi la portavano bianca e negra, i filosofi azzurra e gialla, i legisti e'canonisti di color verde e rosso; e tutti avevano le berrette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest'anno 1616 l'apertura dei regii studi in questo nuovo edificio, dove il vicerè intervenne, ed ascoltò l'orazione che per tal solennità recitossi (1).

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri studi, se per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi

(*) Parrino de'Vicerè in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos.

(**) P. Lasena dell' antico Ginnasio Napolet. cap. 1.

(1) Parrino loc. cit.

ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti che ora si leggono nel corpo delle nostre Prammatiche (1), nelle quali confermando la prefettura d'essi al cappellan maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri ufficiali che doveano averne pensiero: ciò che s'appartenesse a'professori ed al rettore, e del modo d'eleggerlo; a'bidelli, al maestro di cerimonie, al capitan di guardia ed a' portieri. E perchè il conte meditava arricchire quest'edificio d'una copiosa libreria, scrisse ancora in questi statuti il modo di conservare i libri, e dell'uso che se ne dovea avere, e ciò che dovea essere dell'incombenza del custode. Parimente stabilì in quelli una cappella propria, e v'assegnò il cappellano, e prescrisse le feste che si dovevano ivi celebrare.

Distribuì le cattedre, e le materie che si doveano leggere, determinando ancora ai professori i salarii in ogni facoltà: diffinì il corso dell'anno per lo studio, e quanto tempo aveano da durare le lezioni: prescrisse il modo di leggere che doveano tenere i lettori: le visite che il prefetto dovea fare ai medesimi: de'loro sostituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facoltà che si leggevano ne' pubblici studi.

Ma quello di che merita maggior lode questo savio ministro, fu l'avere con severe leggi stabilito che tutte le cattedre si provvedessero per concorsi e per opposizioni. Avea il nostro imperador Federico II, quando riformò ed in miglior forma ridusse questi studi, sin dall'anno 1239 per sua costituzione (2) ordinato che niuno potesse assumersi titolo di maestro, che ora diciamo lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi ufficiali, e de'maestri di quella facoltà che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (3) che in Atene sotto M. Aurelio, morto il professore, era sorrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll'oppositore, e fatto un tal esperimento, avea il suffragio degli ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l'esame e l'elezione de' professori si faceva *Coetu amplissimo judicante* (*). Quest'istesso praticandosi inviolabilmente nelle università di Spagna, siccome in molte altre d'Europa, volle il conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò che tutte le cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici editti tutti coloro che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi editti; coloro che possono opporsi alle cattedre; gli esercizi che avran da fare gli oppositori, e che avranno da osservare durante la vacanza della cattedra: determinò il numero de'magistrati e de'professori che avranno da votare in quelle; il modo da tenersi; i diritti che dovranno pagare coloro che saranno provvisti, ed il giuramento che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati sì provvidi regolamenti intorno agli ufficiali che reggono l'università, ed intorno a'professori, e del modo d'eleggergli, passa a regolare ciò che s'appartiene agli studenti. Ricerca da quelli la matricola; l'esame che dovrà farsi quando dalla gramatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso de' loro studi: prescrive il modo da tenersi nelle dispute e pubbliche conclusioni; i loro esercizi nella rettorica, nella lingua greca, matematica ed anatomia; ed in fine le repetizioni che avran da fare ogni anno a' medesimi i lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi accademiche che stabilì il conte di Lemos per la nostra università degli studi, le quali partito che fu egli dal governo di Napoli, vedendo il suo successore D. Pietro di Giron duca d'Ossuna che non erano con quel rigore osservate che ordinato avea il conte, promulgò sotto li 30 novembre del medesimo anno 1616 nuova prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi, ordinò che quelle inviolabilmente si fossero osservate (1).

La stima che il conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì che

(1) Prag. 1. de Regimin. Studior.

(2) Constit. In terra, ivi: Statuimus, ut nullus in Medicina etc. legat in Regno, nec Magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum Officialium, et Magistrorum artis ejusdem.

(3) Lucian. in Eunucho.

(*) Cod. Theod. lib. 6. tit. 21. l. Magistros, de Medic. et Professor. Jac. Goth. ibid.

(1) Pragm. 1. de Regim. Stud.

a questi tempi fiorissero in Napoli molti letterati, e che si rinnovellasse l'istituto dell'accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l'Accademia degli Oziosi, che nacque sotto gli auspicii del cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il chiostro del convento di S. Maria delle Grazie, presso la chiesa di S. Agnello, della quale era principe Giambatista Manso marchese di Villa; ed alle volte in S. Domenico Maggiore, nella stanza nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la cattedra in piedi (1). Si ascrissero a quella, oltre i letterati di questi tempi, molti nobili e signori che avean buon gusto delle lettere; fra'quali erano D. Luigi Carrafa principe di Stigliano, D. Luigi di Capua principe della Riccia, D. Filippo Gaetano duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli principe di Cariati, D. Francesco Maria Carrafa duca di Nocera, D. Giantommaso di Capua principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambatista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Carrafa dell'ordine de'Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Carrafa e D. Diego Mendozza. Ma il maggior lustro glielo diede il conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest'Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una commedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso (2).

S'ascrissero parimente in quest' Accademia quasi tutti i letterati che si riputarono a que'tempi migliori, come il cavalier Giambatista Marini, Giambatista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fu poi reggente, Colantonio Mamigliola, Ottaviano Sbarra, e molti altri (3).

A questi medesimi tempi nel chiostro di S. Pietro a Majella ne fioriva un'altra, della quale era principe D. Francesco Carrafa marchese d'Anzi, e vi s'arrolarono D. Tiberio Carrafa principe di Bisignano, monsignor Pier-Luigi Carrafa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri (1).

Ma per vizio di quest'età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza e candore che si vide da poi verso la fine dello stesso secolo. La nostra giurisprudenza non mutò sembiante, ed i professori così nelle cattedre come nel foro, de'quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigi de'loro maggiori. La filosofia era ancora ristretta ne'chiostri, dove s'insegnava al lor modo scolastico. La medicina era professata da'Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l'erudizione era ristretta ne'Gesuiti. La poesia, tutta stravolta e trasformata, era esercitata da stravaganti cervelli; e l'istoria da pochi era trattata con dignità e nettezza.

Non fu però che, in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti allontanandosi da'comuni sentieri, non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare diedero lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi e rari, non poterono far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Rilusse Giambattista della Porta, cotanto noto per le opere che ci lasciò: Pietro Lasena avvocato ne' nostri tribunali e letterato di profonda erudizione: Fabio Colonna celebre filosofo e matematico: Marino Schipani valente medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle: Costantino Sofia, al quale il Lasena dedicò il suo libro de'Vergati; ed Antonio Arcudio sacerdote del rito greco, ed arciprete di Soleto nella provincia d'Otranto, professori di lingua greca, amendue maestri del Lasena; e Niccolò-Antonio Stelliola, maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca Istoria napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero; fra'quali non deve tralasciarsi qui privo della meritata lode Bartolommeo Chioccarello. Costui, per la testimonianza che a noi ne rende Pietro Lasena (*) che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che

(1) Lasena Gin. Nap. c. 1.
(2) Parrino Teatr. de' Viceré in D. Pietro Fern. di Castro conte di Lemos.
(3) Parrino loc. cit.

(1) Parrino loc. cit.
(*) Lasena dell'antico Gin. Nap. c. 1.

s'acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta e più anni consumò sua vita in ricercare tutt'i regii archivii di questa città: quello della regia Zecca, l'altro grande della regia Camera, e quello de'Quinternioni, ed anche l'altro della regia Cancellaria: vide quasi tutti li protocolli ed atti de'notari antichi di Napoli; le scritture de'monasteri più antichi, e tutti gli archivi de'monasteri famosi, e delle città più celebri del regno; donde, per commessione datagli nel 1626 dal duca d'Alba vicerè, raccolse que'18 volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione: raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa e degna d'eterna ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo e difesa contro le tante intraprese degli ecclesiastici, che non hanno altro scopo che d'abbatterla.

Le costui pedate seguitarono D. Ferdinando della Marra duca della Guardia, e D. Camillo Tutini sacerdote napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci lasciò. Se D. Francesco Capecelatro suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta istoria napoletana. Ed Antonio Caracciolo cherico Regolare Teatino diede, ne'suoi libri che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studi intendesse. S'innalzò poi sopra tutti costoro il famoso Camillo Pellegrino capuano, il più diligente scrittore ed il più savio ed acuto critico che abbiamo noi delle nostre antichità e delle nostre memorie.

Ma ritornando al conte di Lemos, dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell'università degli studi, non tralasciò d'adornarla d'altri edifici. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo collegio di S. Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grand'opera de'mulini aperti fuori le mura della città presso Porta Nolana; ed a lui deve anche il regno d'aver più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi ponti. Ma furono interrotte le speranze di ricevere da lui beneficii maggiori dall'avviso che s'ebbe d'avergli il re Filippo destinato per successore il duca d'Ossuna, che si trovava allora vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del regno, e lasciato D. Francesco suo fratello in sua vece fino all'arrivo del successore, si partì a'8 di luglio di quest'anno 1616 alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di presidente del supremo Consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40 utili e sagge prammatiche, le quali secondo l'ordine de'tempi s'additano nella tante volte rammentata Cronologia (*).

CAPO IV.

Del governo di D. Pietro Giron duca d'Ossuna, e delle sue spedizioni fatte nell'Adriatico contro i Veneziani, ch'ebbero per lui infelicissimo fine.

Il duca d'Ossuna ne'principii del suo governo mostrò un'applicazione grandissima ed una assiduità indefessa nell'ascoltare e provvedere a'bisogni del regno, usando molto rigore perchè la giustizia fosse senza eccezione di persone rettamente amministrata, e nell'istesso tempo somma magnificenza e liberalità per cattivarsi universale applauso e benevolenza: per cattivarsi quella del popolo fece togliere due gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la corte di Spagna insospettita di ciò, diede a credere che ciò notabilmente avrebbe giovato al patrimonio regale ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni: e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal regno d'un milione e dugentomila ducati, che mandò a presentare al re per li bisogni della corona (1).

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, della quale il cavalier Batista Nani (2) distesamente notò i successi e le cagioni, intrigò il duca d'Ossuna in cose più difficili e gravi. Per le cagioni rapportate da questo scrittore, Filippo III fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al duca di Savoia, al quale con sopracciglio spagnuolo imperiosamente avea comandato che restituisse tutto l'occupato in Monferrato. Li Veneziani all'incontro fovorivano il duca con forze e danari, onde nacquero i disgusti tra la corte di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che al re Filippo, essendo il senato veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all'arciduca, cotanto a lui stretto di parentela, e di sov-

(*) Parrino loc. cit.

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca di Ossuna.

(2) Nani Istor. Venet. lib. 1.

venirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica ed il re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro corti gli ambasciadori.

Il duca d'Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell'istesso tempo che il cardinal Borgia procurava in Roma concitargli contra il pontefice, non tralasciò questa occasione d'ubbidire insieme a'comandi della corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a'Veneziani; e per opporsi al duca di Savoia per la guerra del Monferrato, spedì al governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri e sedici d'uomini d'arme sotto la scorta di Camillo Caracciolo principe di Avellino, e secento corazze comandate da D. Marzio Carrafa duca di Maddaloni; e per l'altra guerra che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell'arciduca, armava vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l'Ossuna che non poteva più nel vivo toccare i Veneziani, che col turbare il dominio ch'essi vantano del mare Adriatico, infestare il commercio e rompere il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del regno che tenevano opulente negozio nella città di Venezia. Perciò fu tutto inteso non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d'armar vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de'porti, rappresagliò la nave di Pellegrino de'Rossi. Narra il Nani (*), che avendo la Repubblica per mezzo del suo ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all'Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l'inobbedienza di capriccioso ministro. Per la qual cosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel mare con due galeazze ed alcune navi, ed elessero trenta governadori di galee, acciocchè secondo il bisogno a parte a parte andassero armando.

Ma dall'altra parte il vicerè vedendo che gli Uscocchi aveano perduti molti de'loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel regno con porto franco e con premii, quelli più accarezzando, che a'Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto il colore di tal protezione la nave Doria che con merci ed altri navili minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo stendardo del vicerè pubblicamente le spoglie; e sebbene i gabellieri de'porti principali del regno esclamavano che col traffico mancherebbero i dazi e l'entrate reali, furono dall'Ossuna minacciati della forca, se più ardissero di dolersi. Il Nani quanto buon cittadino, altrettanto appassionato istorico nelle azioni del duca d'Ossuna, rapporta che costui, per natura vanissimo di lingua e d'animo, non solo applicava a turbare il mare, ma di continuo parlava di sorprendere porti dell'Istria, saccheggiar isole, e penetrare ne'recessi medesimi della città dominante: che ora in carta ora in voce delineava e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atte a' canali e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, o con facilità dell'impresa; ma che però non era tanto ciò ch'egli credeva di poter eseguire, quanto quello che desiderava che si credesse, acciocchè si tenesse la Repubblica involta in maggiori dispendi, e distratta a tal segno, che più debolmente ed offender potesse l'arciduca, ed assistere a Carlo duca di Savoia. Spinse pertanto l'Ossuna sotto Francesco Rivera dodici ben armati vascelli nell' Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele giungessero ordini della corte di Spagna di sospender le mosse, parendo strano che nel tempo d'aprire trattati di pace in Madrid s' inferissero dal vicerè durissime offese: egli ad ogni modo facendo assembrare il Collaterale, fece far relazione dal medesimo alla corte rappresentando che avendo alcune barche armate della Repubblica preso un grosso vascello che voleva entrare in Trieste, conveniva al decoro e servizio del re che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i vascelli; ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di rompere la guerra in nome del re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua armata, d'unire in

(*) Nani Istor. Ven. lib. 3. A. 1617.

Lesina quella parte che potesse avere più pronta per passare a Curzola, per coprire le isole, ed in particolare per rompere il principal disegno dell'Ossuna di comparire a vista dell'Istria, per dar fomento all'armi dell' arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l'intento il Belegno, poichè giunte che furono le navi dell'Ossuna a Galamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraversò il mare ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia ed a' presidii delle loro marine; onde da ciò prese il vicerè l'opportunità di chiedere ad altre Potenze soccorso, pubblicando non esser altro il suo scopo, che di abbattere l'inimico comune, e perciò chiedeva che si dovessero unir seco le galee del pontefice, di Malta e di Fiorenza. Ma dall'altra parte i ministri della Repubblica facevano altamente risonar il contrario alle corti di que' principi, dicendo che l'Ossuna al primo Visir avea inviati schiavi e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contro la Repubblica l'armi; e fecero valer tanto i loro uffici, che non solo s'astennero que' principi di dare all'Ossuna le loro galee, ma procurando divertirlo dall' impresa, dicendo che non servirebbe per altro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell'Adriatico a fronte del regno di Napoli e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciannove galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte, obbligarono l' armata spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un naviglio di sali e d'un vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle levate, si trovò sopraffatto dalle navi dell'Ossuna. I Veneziani perciò seriamente pensando all' importanza dell' affare, ingrossarono la loro armata; e dall'altra parte l'Ossuna accrebbe la sua a diciotto navi e trentatrè galee, la quale comparse sopra Lesina con animo di provocar la veneta alla battaglia. Ed intanto i ministri spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce che l'armata de' galeoni, solita a custodire la navigazione dell'Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra, penetrerebbe nell' Adriatico, e che in Sicilia pure s' armavano di nuovo moltissimi legni; le quali voci erano in parte accreditate dall' ardite procedure del vicerè, il quale oltre d'aver ingrossata con alquante galee la squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il golfo, i quali colle loro barche insultavano fino in vista de' porti di Venezia istessa con depredazioni e con danni gravissimi; tanto che obbligò il senato a disporre qualche galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all' armi. Ciò che riuscendo nuovo in quella città, avea posto il popolo in non poco scompiglio, il quale per una falsa voce insorta che essendosi già combattuto dalle due armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona e la casa di D. Alfonso della Queva marchese di Bedmar ambasciadore del re Filippo in Venezia, creduto principal istigatore de' tentativi dell' Ossuna.

Le due armate però intorno Lesina, ancorchè la spagnuola avesse provocata la veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva vedendo che i Veneziani s' erano posti su la difesa del porto, s' allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese e predò molte barche. Indi colle galee speditamente verso Zara trascorse; dove per una preda offertaglisi si divertì da maggior vittoria; poichè con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa e l'occupazione di Polo, o d'alcun altro porto nell' Istria, egli scontrandosi a due galee di mercatanzia, avido della preda, si trattenne ad occuparle con alcuni legni che conducevano provvisioni di vitto all'armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' legni predati e con le ricchissime spoglie, traversato il mare verso il monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco da poi le lor galee uscirono dal golfo. Il vicerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l' opportunità d' una più impor-

tante conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece condurre a Napoli le merci ed i legni, molto godendo del dispiacere che in Venezia n'appariva.

Esclamavano intanto i ministri della Repubblica in tutte le corti de' principi di questi atti ostili dell'Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il golfo creduto di lor dominio, e che procurava, avendo intelligenza co' turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, li quali pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll'armi contro la Repubblica. Ma nell'istesso tempo non tralasciava il duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vanti del dominio che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all'armate del re cattolico, che non conosce superiore alcuno nel mondo. A questi tempi e per tali occasioni narrasi che il marchese di Bedmar ambasciadore del re Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da M. Velsero, o, come altri tengono, da Niccolò Peiresohio (ciò che parimente si suspica da quel che Gassendo ne scrisse nella di lui Vita) quel libro intitolato: *Squittinio della Libertà Veneta*. Questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno scrittore che lo confutasse, e che finalmente non trovando altri vi fecero rispondere da Teodoro Grass Winckd olandese, il quale ne compose un opposto col titolo: *Majestas Reipublicae Venetae;* siccome da poi fecero Scipione Errico e Raffael della Torre genovese.

(Burcardo Struvio (*), ciò che conferma nel *Syntagm. Juris publici Imp.*, *R. G.* cap. 2, § 17, scrisse, il vero autore di questo libro essere stato Alfonso della Queva; e dirà vero, se intende che costui, il quale era lo stesso che il marchese di Bedmar allora ambasciadore del re Cattolico in Venezia, desse commessione a M. Velsero o ad altri di comporlo, ma non già ch'egli dettato l'avesse o composto.)

(Narrasi che il doge di Venezia avendo data commessione a Fra Paolo Sarpi, il quale avea sì bene e dottamente confutato tante scritture uscite in difesa di Paolo V, in quella briga che prese colla Repubblica, che rispondesse anche a questo libro: Fra Paolo saviamente considerando l'arduità dell'impresa, l'avesse risposto: *Serenissime, ne moveas Camerinam, immotam hanc expedit esse.*)

Scrisse parimente l'Ossuna una grave lettera al pontefice Paolo V, rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità ond'era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell'Adriatico: e punto di ciò che coloro gli addossavano d'aver amistà ed intelligenza col Turco, gli diceva che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua nè pace, com'essi, col Turco; e che la guerra che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perchè essi non erano tali, se non nel nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l'ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi Cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro Stati una religione cotanto esemplare e zelante del servigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò gli eretici di Francia che tengono nel servizio del duca di Savoia, e gli eretici d'Olanda che tengono stipendiati nelle loro armate ed eserciti, profanando le chiese delle terre dell'arciduca; e che perciò lui desiderava sapere di che religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono li Mori e gli eretici.

Ma mentre tra l'Ossuna ed i Veneziani le contese erano nel maggior fervore, non si tralasciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente si conchiuse in Parigi e si distese in Madrid, dove si conchiusero le condizioni d'essa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze che il di lei ambasciadore fece alla corte di Madrid contro l'Ossuna, comandò il re al medesimo che restituisse al ministro della Repubblica residente in Napoli li vascelli e le merci.

Non meno al Toledo governador di Milano ed al marchese di Bedmar ambasciadore del re cattolico in Venezia, che all'Ossuna dispiacque questa pace, e procuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni. Ma sopra ogni altro l'Ossuna, col pretesto che i Veneziani fabbricavano un forte a S. Croce, pubblicava perciò di voler invadere di nuovo il golfo;

(*) Struv Bibliot. Hist. c. 21. § 29.

ed all'ordine venutogli di render i legni e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli residente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo che gran parte di quelle s'erano acquistate al fisco regio, per appartenersi ad Ebrei ed a Turchi nemici della corona di Spagna; onde non volendo ricevere il residente il resto offertogli, si venne di nuovo alle invasioni, ed il duca inviò con diciannove navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il governador di Milano all'esecuzione per ciò che s'apparteneva dal suo canto; onde il pontefice, i Francesi e gli altri principi frappostisi per fargli quietare, estorsero dal marchese di Bedmar che desse parola al senato veneto che tutto sarebbesi restituito. Ma contuttociò sempre sorgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente datasi esecuzione in Piemonte ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel porto di Brindisi coll'armata; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella corte di Madrid contro l'Ossuna, ottennero da quella che, tolto da mezzo il vicerè, l'affare della restituzione de' legni e delle merci fosse commesso al cardinal Borgia, con ordine che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618 si scoprirono le cagioni ond'avveniva che non ostante la pace l'Ossuna, il Toledo e la Queva tenevano sempre legni armati ne' porti dell'Adriatico, li quali non tralasciavano di scorrere il mare, e con ciò tener solleciti i Veneziani; onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Spagna i danni che perciò soffrivano. Tutto nasceva dall'esito che s'attendeva d'una congiura che il marchese di Bedmar maneggiava in Venezia con partecipazione dell'Ossuna e del Toledo. Avea il marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, procurando ancora di sviar molti dall'insegne e servizio della Repubblica, e d'introdurne degli altri per valersene all'occasione. Tra questi principalmente l'Ossuna inviò un tal Jacques Pierre, francese di Normandia e corsaro di professione, ma di spirito grande. Costui finti coll'Ossuna disgusti mostrò di voler vendicarsi passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito in maneggio di fuochi. L'Ossuna mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte proponendogli gran premii, lo richiamava al servizio. Egli all'incontro per rendersi accetto in Venezia mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar i disegni del vicerè, e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliatasi pertanto gran confidenza, s'introdusse col Langlad nell'arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie, avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni e Francesi al lor partito. Il concerto era, che sotto un Inglese, chiamato Haillot, l'Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche capaci d'entrare ne' porti e canali, de' quali avevano per tutto preso la misura ed il fondo: dovevano poi seguitare più grossi vascelli per gittar l'ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s'avevano divisi gli uffici, il Langlad di dar fuoco nell'arsenale, altri in più parti della città, alcuni manomettere la zecca, prendere i posti più principali, trucidare i nobili, e tutti d'arricchirsi con dare alla città spaventevol sacco.

Ma mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi insieme, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo i congiurati raccogliersi al tempo concertato, loro convenne differire l'esecuzione al prossimo autunno. Il Pierre ed il Langlad comandati a salire sopra l'armata, non poterono negare di partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri rimasti in Venezia non cessavano di ruminare i modi dell'esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza ed il segreto: Gabriele Montecasino e Baldassarre Juven gentiluomini, quegli di Normandia e questi del Delfinato, discoprirono al Consiglio de' Dieci il concerto. Carcerati perciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato e da scritture che si trovarono;

e dalla confessione de' medesimi rei che ne pagarono con pubblico e severo supplicio la pena. Alcuni però dall'arresto de' compagni si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna; ma il Pierre ed il Langlad, per ordine spedito al capitan generale, furono affogati nel mare. La città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i tempii e le case; onde il marchese di Bedmar, che era riputato il direttore ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sagrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il senato con espresso corriero risolutamente richiesto al re Filippo che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla corte di Madrid (essendo solito che a' principi di tali negoziati piacciano più gli effetti che i mezzi) fu all'ambasciador veneto risposto, che già essendosi destinato al Queva Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra per assistere all'arciduca Alberto.

Il nostro vicerè, scoverta la congiura, negava d'esserne stato a parte. Tuttavia il mondo lo condannava per reo, vedendo che appresso di lui s'erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta. Ma egli niente di tali rumori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti ed armati li suoi legni in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d'artiglierie le fortezze principali del regno. Di che se ne facevano acerbe doglianze alla corte, alle quali unendosi gli uffici che di continuo si facevano dall'ambasciador veneto, si pensava di levarlo dal governo; ma egli coll'aiuto de' suoi congiunti ed amici che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni che faceva al re de' suoi segnalati servigi, costantemente difendeva le sue procedure, ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell'Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il duca di trattare il regno crudelmente, facendogli sopportare gl'incomodi di soldatesche. Dipinsero ancora al re la scandalosa sua vita, che ad onta della duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l'onore delle famiglie più cospicue del regno, con somma indignazione de' mariti e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso. Istavano pertanto i nobili al re a toglierlo dal regno; e deliberarono d'inviare secretamente alla corte F. Lorenzo di Brindisi Cappuccino, il quale avea fama di santissima vita, e dal re Filippo tenuto per la sua pietà in grande stima. Procurò il duca impedir la missione per averne avuta notizia; onde fece per ordine del cardinal Montalto, protettor dell'ordine Francescano, arrestare il Frate in Genova. Ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del re, gli rappresentò le opere del duca; ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti nobili furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella corte risoluto di chiamarlo (1).

Fu fama, confermata poi da alcuni successi (ed il Nani (2) l'ha per cosa certa) che avendo il duca penetrato che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il ministerio nel principato. A questo fine servendosi del mezzo di Giulio Genuino eletto del popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da sè dipendenti: proteggeva contro i baroni indistintamente i popoli, e dava voce di moderare gli aggravi e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell'aria e del cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando che i principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il duca di Savoia ed i Veneziani: questi con insinuar loro d'aver tutto operato per ordini precisi della corte

(1) Vid. Nani Istor. Ven. l. 3 et 4. Parrino Teatr. de' Vicerè nel duca d'Ossuna.

(2) Nani Istor. Ven. lib. 5. ann. 1619. Raph. de Turri Dissid. Descisc. Recept. Neap. l. 1. t. 8. Raccolta degli Stor. Nap.

di Madrid, e quello con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli di Italia. Ma la repubblica aliena da simili atti, e sempre cauta, nemmeno volle prestarvi orecchio. Il duca ne conferì alla corte di Francia il progetto, e dal duca di Dighieres contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli che osservasse lo stato delle cose.

La corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati avea per massima la diffidenza de' ministri che gli governavano, attentissima alle procedure dell' Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapporvi la minor dilazione, di presto levarlo; ma dubitando che con ispedirgli successore di Spagna si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al cardinal Borgia che da Roma con celerità e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel governo scacciasse l'Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela e prestezza, sicchè volendo partire il Borgia nel mese di maggio di quest' anno 1620, il duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il cardinale che prorogasse la sua venuta insino ad ottobre, quando vide che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie ed agguati. Fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il cardinale postosi in sospetto, in vece di posare in Pozzuoli, andò nell' isola di Procida a trattenersi.

Intanto il Genuino esagerando alla plebe i beneficii ricevuti dall'Ossuna, e che partendo sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d'impedire al cardinale l'entrata nella città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo d' Ossuna. Di che avvisato il cardinale, per non esporsi a'popolari insulti, risolse di nascostamente entrare nella città, e concertato il modo col castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s'introdusse nel castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la città, che giunto il nuovo vicerè, era deposto l'Ossuna. Contuttociò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al re accagionando il cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le galee: ma ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene, lo riponeva fra gli altri suoi servigi importanti prestati alla corona; perchè siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso, con le forze della sua armata di mare e di semila Spagnuoli ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l' intruso, che tale dovea riputarsi pel possesso illegittimo e clandestino, preso in luogo insolito e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del castellano che aprì di mezza notte le porte della fortezza, ed i reggenti del Collaterale, e gli eletti della città, per la podestà arrogatasi di levare e porre a lor posta i vicerè; ma che sacrificava ogni cosa al servigio della corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal corte. Gli convenne pertanto partire nel giorno 14 giugno di quest' anno 1620 alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il Genuino travestito da marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel suo passaggio il condusse in Ispagna; ma per dar tempo che lo sdegno del re si placasse, si proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattennesi in feste e balli con poca volontà di seguitare il viaggio (1).

Intanto il cardinal Borgia, partito l'Ossuna, s'applicò a punire i colpevoli de'passati tumulti, e delegando le loro cause al consigliere Scipione Rovito, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere; ed il Genuino fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti ch'egli era cherico. Per disfare ciò che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle che erano state tolte dal duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue prammatiche nel breve tempo del suo governo lasciateci (2).

Ma giunto l' Ossuna in Madrid dopo un

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel duca d'Ossuna.
(2) Parrino Teatr. de'Vicerè nel card. Borgia.

così lento viaggio, avendo intanto placato l'animo del re per mezzo del duca d'Uzeda, e degli altri favoriti suoi amici e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare che si levasse il cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l'esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che secondo lo stato deplorabile di quella corte era governato a capriccio de'favoriti, pose l'affare in dispute; e se l'ambasciadore della città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione. Pure ancorchè non si risolvesse il ritorno dell'Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal cardinale, e risoluto che il cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col re del pessimo trattamento che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito. E perchè ostinatamente contendeva il duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l'elezione del vicerè, ed in luogo del Borgia mandar per luogotenente in Napoli il cardinal Antonio Zapatta che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di novembre di quest'istesso anno 1620 (*).

Ma succeduta indi a poco la morte del re Filippo III, mancò il modo a'favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla corona il re Filippo IV, e caduta l'autorità della privanza al conte d'Olivares poco amorevole dell'Ossuna, fu ordinata dal re una nuova Giunta di ministri per esaminare con termini giudiciali l'imputazioni che si davano al duca, contenute ne'processi stati fabbricati dal consigliere Scipione Rovito, e mandati alla corte per ordine del cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame; e trovatosi il duca colpevole, fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel castel d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d'animo, finì la vita a'24 settembre dell'anno 1624. L'incontinenza ne'piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare corruppe l'altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli perciò molti saggi e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne'volumi delle nostre Prammatiche, additati secondo l'ordine de'tempi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (*).

CAPO V.

Infelice governo del cardinal D. Antonio Zapatta. Morte del re Filippo III, e leggi che ci lasciò.

Giunto il cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a'12 decembre di quest'anno 1620, giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità non altro ardentemente desiderava che abbondanza; ond'egli per corrispondere a'loro desiderii invigilò seriamente sopra i venditori de'commestibili, perchè non alterassero i prezzi che imponevano gli eletti della città, gastigando severamente coloro che contravvenivano all'assise. Visitò le carceri della Vicaria, e d'accesso facile, ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principii l'applauso e le comuni benedizioni. Essendo accaduto in gennaio del nuovo anno 1621 la morte del pontefice Paolo V, lasciando per suo luogotenente D. Pietro di Gamboa e Leyva generale della squadra navale di Napoli, partì per Roma per assistere al conclave: e seguita dopo brevi giorni, a'9 febbraio, l'elezione nella persona del cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato Gregorio XV, fece ritorno in Napoli a ripigliare l'amministrazione del regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la quale tanto più s'accrebbe, quando si videro riformati i tribunali, e comandata la continua assistenza a'ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato che nel palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata invitando col suono i ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza (**).

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido ed infelice. A'

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel card. Borgia.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel duca d'Ossuna.

(**) Parrino Teatr. de'Vicerè nel card. Zapatta.

preceduti anni sterili ed infecondi n'era succeduto un altro assai più infelice; onde ne nacque una penuria di viveri estrema. A tutto ciò s'aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal cielo così incessanti pioggie, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle provincie alla città; ed in mare i continui e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune navi che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono. I Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i vascelli che di Puglia carichi di grani s'erano avviati per soccorrere l'affamata città. Il prezzo delli commestibili perciò arrivò ad eccessive ed esorbitanti somme; onde si vide un'estrema miseria e carestia da per tutto.

A questa calamità s'aggiunse un altro male gravissimo e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *zannette*, ridotte per l'ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più che la quarta parte dell'antico valore, onde erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato che nell'abolizione di quelle niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di zannette ch'erano nel regno, e il poco argento che v'era da coniarsi, per sorrogarsi in luogo di quelle, nacquero perciò disordini gravissimi e sediziose turbolenze.

La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza de'cieli, o la sterilità della terra, vedendosi mancare il pane, cominciò a tumultuare, ed a perdere il rispetto a'ministri che presidevano all'annona. Il reggente Fulvio di Costanzo un giorno del mese d'ottobre di quest'anno 1621 poco mancò che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il consigliere Cesare Alderisio prefetto dell'annona per sedar le turbolenze persuase al cardinale che uscisse per la città, ed in una calamità così grande consolasse il popolo; ed in fatti in gennaio del nuovo anno 1622 postisi amendue in un cocchio uscirono. Ma quest'uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane che mangiava; ed avendo la guardia alemanna voluto frenar gl'insulti, si videro sopra il cocchio del cardinale piovere sassi lanciati da quei ribaldi; tanto che bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell'arcivescovo, e far chiudere le porte di quello e della chiesa, infinchè accorsi molti signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in palazzo.

I disordini per le zannette abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a'24 aprile uscito il cardinale in cocchio fuori le porte della città, quando fu fuori porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de'quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Vede V. S. Illustrissima che pane ne fa mangiare;* e soggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane addosso sopra il cocchio. Il cardinale sospettando di peggio, feoe sollecitare i cavalli, e presa la strada di S. Carlo fuori la porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in palazzo, dove consultato l'affare, fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco da poi, poichè essendo a questi tempi venuto in Napoli il conte di Monterey, destinato dal re ambasciadore estraordinario al pontefice Gregorio XV, postosi in cocchio il cardinale col conte, mentre camminavano per la città, nella strada dell'Olmo furono circondati da molti plebei che gridavano: *Signore Illustrissimo, grascia grascia ;* alle quali voci essendosi voltato il cardinale con volto allegro e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *Non bisogna che V. S. Illustrissima se'ne rida, essendo negozio da lagrimare ;* e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornare indietro e ritirarsi in palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati ministri, che furono il reggente D. Giovan-Batista Valenzuola, ed i consiglieri Scipio-

ne Rovito, Pomponio Salvo e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo, furono imprigionate più di 300 persone. Convinti i rei, contro essi a' 28 maggio fu profferita sentenza, colla quale dieci ne furono condennati a morire su la ruota all'uso germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni ed applicati al fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella strada di Porto, dove fu aperta quella strada che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti che sotto il governo del cardinal Zapatta cagionarono la fame e le zannette.

A questi tempi, mentre la città era involta in questi rumori, giunse in Napoli D. Francesco-Antonio Alarcone, al quale il re avea delegata la causa del duca d'Ossuna. Il Genuino intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e da poi trasportato nella fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi. Passando l'Alarcone, lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di Baia, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il Genuino condannato a perpetuo carcere nella fortezza di Orano, ed i suoi nipoti e seguaci furono condennati a remare. Ma il Genuino dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse per aver mandato al re Filippo IV, che lo bramava, un modello di legno della fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi prete, fu colui che più di ogni altro fomentò le rivoluzioni popolari del regno accadute nell'anno 1647, delle quali più innanzi faremo parola.

Intanto la città di Napoli, perchè a disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla corte il P. Taruggio Taruggi prete della congregazione dell'Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del regno, e che per riparare alle tante strettezze che cagionava la mancanza de'viveri e della moneta eran necessarii rimedi forti e solleciti, e che il genio facile ed indulgente del cardinale non era confacente allo stato nel quale eransi le cose ridotte: fu riputato espediente di levar il cardinale, e mandare per vicerè in Napoli il duca d'Alba, il quale presentemente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14 del mese di decembre di quest'anno 1622, e pochi giorni da poi prese il governo del regno. Il cardinale partì lasciando di sè concetto di mal fortunato ministro, e che la sua natura troppo indulgente e dolce avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savii provvedimenti che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e si additano nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (1).

In tempo del suo governo, e propriamente a'31 marzo del 1621 accadde la morte del re Filippo III, in età di 43 anni, de'quali ne regnò 22 e mezzo. Ne fece egli nel duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclamare il re Filippo IV con cavalcata e pubblica celebrità (2). Morì Filippo d'acuta febbre, che gli tolse intempestivamente la vita in età cotanto acerba ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi ed altrettante femmine: D. Filippo che fu suo successore ne'regni; D. Carlo che poi morì; e D. Ferrante, diacono cardinale del titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il Cardinal Infante. Delle femmine, D. Anna fu moglie di Lodovico XIII re di Francia; D. Maria maritossi con Ferdinando re d'Ungheria, e poscia imperadore; ed un'altra che morì bambina. Il suo regnare fu più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè contento della regal dignità, lasciò governare a'favoriti ed a'Consigli. Si credette che quando per l'istigazione del duca d'Uzeda e di Fr. Luigi Aliaga confessore del re fu comandato al cardinal di Lerma che si ritirasse, fosse il re per assumere in sè stesso il governo: ma la morte, che poco da poi lo rapì ai travagli che seco porta l'imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato del-

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel card. Zapatta.
(2) Parrino loc. cit.

l'arte di comandare, siccome la bontà, la pietà e la continenza lo costituirono superiore a'sudditi, così la disapplicazione al governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva che altra funzione non avesse riserbata a sè stesso, che d'assentire a tutto ciò che il favorito voleva; e si credette che nell'agonia della sua morte non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l'omissione del governo. Contuttociò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie e prudenti, le quali secondo il tempo che si pubblicarono, vengono additate nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

LIBRO TRIGESIMOSESTO

—

Filippo IV succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8 di aprile dell'anno 1605. Il suo regno fu molto lungo, avendo durato quarantaquattro anni e mezzo, insino al 1665, anno della sua morte. Si sperava che per l'assunzione al soglio d'un nuovo re dovessero cessare i favoriti, ed assumere egli in sè stesso il governo. Ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al re i dispacci, gli consegnò a D. Gaspare di Gusman conte d'Olivares, il quale ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il re a comandargli che fossero dati a chi il conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassarre di Zunica, vecchio ed accreditato ministro, ma però di concerto tra loro, perchè essendo il Zunica, suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio ed il potere si restrinse nel conte, che decorato ancora col titolo di duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di Conte Duca. Nel suo lungo regnare sempre più le cose peggiorando, fu questo reame teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze e di denari, e miseramente travagliato ed afflitto. Egli avendone presa l'investitura dal pontefice Gregorio XV, lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione, de' quali il primo fu D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, del cui governo saremo ora brevemente a narrare.

CAPO I.

Di D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, e del suo infelice e travaglioso governo.

Venne il duca d'Alba a ristorare il regno dalle precedute calamità e miserie; ma per trovare efficaci rimedi a tanti mali, riusciva l'impresa pur troppo dura e malagevole. Affin d'evitare il disordine che seco portava l'uso delle zannette, se n'era incorso in un altro maggiore per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia nè modo per sorrogare in lor vece una nuova moneta. Cagionossi perciò un danno gravissimo non meno a'pubblici banchi, che a'loro creditori, li quali banchi si trovavano avere di zannette la somma di quattro milioni e quattrocentomila ducati. Molti altri particolari cittadini si trovavano pure quantità grande di zannette, che furono costretti a venderle a peso d'argento, e con ciò impoverironsi molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicità, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose e l'impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l'animo il duca d'Alba nel principio del suo governo; ed avendo formata una giunta di ministri e d'altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel regno l'abbondanza ed il commercio. Esaminato l'affare, fu conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata ed impossibile. Ma s'urtava in un altro scoglio per la difficoltà che s'incontrava, che non v'era materia sopra dove potesse imporsi. Era il regno gravato di tante gabelle e dazi, che quasi tutte le cose delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure consideratosi che solo i vini che si vendevano a minuto nell'osterie, pagavano il dazio, e gli altri ch'entravano nella città per vendersi a barile, o a

botte per uso de' cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati 90 mila l'anno, fur queste entrate assegnate a' creditori de' banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti, e s'assegnarono a' partitarii, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forestieri, delle quali era stato dal cardinal Zapatta predecessore ritenuta un'annata da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' campi alterati ad un segno che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo che si potè in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il regno, che il duca. Non 1624 per un'infausta e scarsa raccolta di viveri si vide la città in una grande angustia. Al flagello della carestia s'accoppiò il timore della peste che dispopolava la vicina Sicilia: ma rese al duca più travaglioso il suo governo la guerra che per lo marchesato di Zuccarello s'accese tra il duca di Savoia e la Repubblica di Genova, dalla quale nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra ed altrove, fu preso al servizio il nostro maestro di campo D. Roberto Dattilo marchese di S. Caterina, figliuolo del sargente maggiore D. Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una e l'altra delle quali per comando del re bisognava assistere di gente e di denaro. Mancava per sostenerle massimamente il danaro: le passate sciagure in un governo senza economia, e contuttociò sempre profuso, posto in mano di favoriti che non come pastori legittimi, ma mercenarii non curano le stragi e le calamità de' popoli, aveano impoverito non meno i vassalli che il sovrano; e l'erario regale non era meno esausto che le borse de' sudditi. Ma contuttociò il conte duca premeva il vicerè che dal regno si spedissero milizie e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all'estrema penuria di raccorlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi. Fu perciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate di un anno, che i creditori della regia corte tenevano assegnate sopra le gabelle e fiscali, dato loro l'equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle dogane del regno. Dall'entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci e banditi che andassero ad arrolarsi sotto l'insegne. Raccolte le soldatesche, fecene il duca mostra sul piano del ponte della Maddalena. Oltre le milizie spagnuole, ed i reggimenti italiani de' maestri di campo Carlo di Sangro ed Annibale Macedonio, si videro in buon'ordinanza schierati i battaglioni delle provincie di Principato citra e Basilicata, sotto il comando del sargente maggiore Marco di Ponte; quello del contado di Molise e Capitanata sotto il comando del sargente maggiore D. Pietro de Solis Castelbianco: l'altro di Principato ultra era condotto dal sargente maggiore D. Antonio Carrafa cavaliere di S. Giovanni; quello di Terra di Lavoro era guidato dal sargente maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal sargente maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò, furono raccolti semila altri uomini dalle comunità del regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' maestri di campo di D. Antonio del Tufo e D. Roberto Dattilo, quegli stesso che poi fu richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s'è narrato; ed il principe di Satriano D. Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal duca d'Alba s'aggiunse l'aver egli procurato un donativo dalla città di 150 mila ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri aiuti molti titolati e cavalieri napoletani. E fu duopo al duca d'accorrere a' bisogni non solo delle guerre d'Italia, ma infino a Fiandra mandar dal regno e gente e denaro.

Nè pur di ciò sazio il conte duca, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i governatori degli Stati che il re possedeva di qua dell'Alpi, che per accorrere in ogni bisogno che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di

pace, ventimila fanti e cinquemila cavalli, e che perciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma avendo il vicerè proposto l'affare nel Consiglio di Stato, fu risoluto che si rappresentasse al re che questo sarebbe stato un peso insoffribile al regno cotanto aggravato; e che l'aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata un'oppressione che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra e nelli più urgenti bisogni.

Non tralasciarono ancora a questi tempi i Turchi di travagliar le nostre marine, li quali profittandosi dell'occasione dell'assenza delle squadre marittime del regno, comparvero ne'nostri mari, e sotto il monte Circello alcune galee di Biserta presero sei navi ch'andavano a caricar grani per l'annona della città; poscia assalirono la terra di Sperlonga presso Gaeta, il castel dell'Abate e la torre della Licosa. Altri quattordici vascelli turchi infestarono le marine del Capo d'Otranto; e se il marchese di S. Croce non fosse qui giunto coll'armata di Spagna che gli pose in fuga, d'altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mese di marzo del 1626 fecesi sentire in Napoli ed in molte parti del regno un così orribile tremuoto, che empì la città d'orrore e di spavento. Nel seguente mese d'aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della città di Catanzaro, di Girifalco e di altre terre. Ma nel nuovo anno 1627 si fece con maggior violenza sentire in Puglia dove abbattè molte terre, e fece strage grandissima degli abitatori, a'quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso e così pieno di fastidiose cure fu il governo del duca d'Alba; ma contuttociò non si sgomentò egli mai, nè mancò col suo valore e costanza andar incontro a'fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli non mancò dimostrare l'animo suo magnanimo e generoso in tutte le occasioni che in Napoli durante il suo governo gli si offersero, così nelle pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola che in questo tempo nacque al re, e delle funzioni celebrate nel palagio regale per li Tosoni dati a'principi della Roccella, d'Avellino e di Bisignano, come nella venuta che per l'occasione del giubileo generale dell'anno 1625 fece in Napoli il principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III re di Polonia, e degli altri signori ed ambasciadori del re che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i vestigi de'suoi predecessori, volle abbellir la città o con nuovi edificii, o con ristorare ed ingrandire gli antichi. Egli rifece quella torre della lanterna al molo, e la ridusse in quella altezza che oggi si vede: costrusse un baloardo nella punta del molo con quattro torrioni per difesa del porto; ed aprì quella magnifica porta che dal suo ancor ritiene il nome di *Porta Alba*, per comodità di coloro ch'andavano a'tribunali. Costrusse il ponte sopra il fiume Sele nel territorio della città di Campagna, un altro nella città d'Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de'viandanti ne fece innalzar un altro. Per li timori concepiti della peste che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l'espurgatoio dal luogo ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove sta oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l'acqua di S. Agata e d'Airola in Napoli per servigio de'cittadini, e delle fonti della città, e spezialmente del fonte vicino al regio palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la città vie più vaga e dilettevole con aprir nuove fonti, come fece nella strada di S. Lucia, d'allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro che ricevono incomodo dal mare, potessero andarvi comodamente per terra; ed egli fece abbellire di pitture il regal palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto di che il regno gli deve, fu d'aver comandato al reggente Carlo Tappia di perfezionare lo stato dell'entrate e de'pesi di tutte le comunità del regno, e limitare le quantità che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626 comandato a Bartolommeo Chioccarello quella Raccolta di tutte le scritture attenenti alla regal giurisdizione, ch'egli fece in 19 volumi, e che poi nell'anno 1631 per ordine del re Filippo IV consegnò al visitator Alarcone per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d'Italia.

Ma mentre il duca d'Alba con universal

soddisfazione ed applauso amministrava il regno, avendo finiti appena sei anni del suo governo, gli pervenne l'avviso che il duca d'Alcalà gli era stato dalla corte destinato per successore: di che molto contristossene; e con tutto che non potesse sfuggir la partita, procurò nondimeno con varii modi differirla; tanto che l'Alcalà partito dalla corte e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti che seco portava per suo servigio, d'imbarcarsi sopra le galee di Malta che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l'Alcalà a'26 del mese di luglio dell'anno 1629, e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal principe di Cariati nel palagio di Traietto, dove colla duchessa sua moglie, col marchese di Tariffa suo primogenito e con tutta la sua famiglia fu magnificamente trattato. Il duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l'applicazione a' negozi; ed alzatosi poi da letto, restituita la visita all'Alcalà, si portò agli 8 d'agosto in S. Lorenzo a terminare il parlamento già cominciato, il quale per l'infermità sopraggiunta a D. Giovan-Vincenzo Milano, creato sindico dalla piazza di Nido, era rimasto sospeso. In questi ultimi giorni del suo governo ottenne egli un donativo d'un milione e dugentomila ducati dal baronaggio ed università del regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che dovevano al re di pagamenti fiscali già maturati, ed oltre a ciò ottenne un dono per sè medesimo di settantacinquemila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provvedere diverse cariche militari e di toga; ed intanto l'Alcalà si tratteneva in divozioni, ed in esercitar opere di pietà in Posilipo. Finalmente partì il duca d'Alba a's6 agosto, lasciando di sè a'Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi che ci lasciò, tutte savie e prudenti per le belle ordinazioni che contengono, le quali possono vedersi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammmatiche (*).

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca d'Alba.

CAPO II.

Del governo di D. Ferrante Afan di Rivera duca d'Alcalà.

Questo nuovo duca d'Alcalà, che venne al governo del regno, potè mal imitare i vestigi dell'altro duca d'Alcalà suo maggiore, per la corruzione in cui erano ridotte le cose del regno. Qualunque più esperto e savio ministro era per confondersi ne' tanti disordini e calamità. Non vi erano nel regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli e scarse le difese. Gli sbanditi per l'istessa cagione non lasciavano d'infestar le campagne e le pubbliche strade, e talora anche le terre murate. I tremuoti ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure posero tutto in costernazioni e disordini.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il re posto in mano del favorito, niente curava di noi; ed il conte duca che reggeva la monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel regno di Napoli. Con tutto che col continuo premere si vedesse così esangue ed emunto, non si tralasciava di domandar continuamente soccorso di genti e di denari. L'angustie del vicerè, e più de' sudditi erano perciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del re sopra le comunità del regno, e di prendere 40 mila ducati dalle rendite della dogana. Ma ciò non bastando, fu duopo insinuare una volontaria tassa, la quale fu regolata dal vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di dieci. Furono perciò costretti i titolati ed i baroni, ed anche gli avvocati, insino i mastredatti e scrivani a votare le loro borse nelle mani del vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sicchè si pose in istato d'accorrere con soldatesche e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il vicerè per quelle spedizioni tre mastri di campo per arrolare

tre reggimenti, li quali furono D. Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio, il quale poi per la morte sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò il comando, e fu eletto in sua vece D. Luzio Caracciolo di Torrecuso ch'era suo sargente maggiore: Carlo della Gatta, e Mario Cafarelli. Il principe di Satriano fece pure a sue spese un reggimento di ventidue compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600 Spagnuoli e molte compagnie del battaglione; e ciò oltre al reggimento di Mario Galeota, che colle galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattenersi molti mesi, perchè i venti contrarii gli avean impedita la navigazione.

Ma che pro? Tanti e tali soccorsi, che, riguardandosi la povertà del regno donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra malguidata e sempre infelice. Veniva perciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi di danaro, giacchè mancavano i fonti ed erano già esauste tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vedere le città e terre demaniali del regno, ed a metter mano alle supreme regalie. La città di Taverna fu venduta al principe di Satriano, quella dell'Amantea al principe di Belmonte, il casale di Fratta al medico Bruno, Miano e Mianello alla contessa di Gambatesa, Marano al marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avvezzi que' cittadini al demanio regale, ed abborrendo la servitù che lor soprastava di sottoporsi a' baroni, diedero in tali eccessi, che i cittadini dell'Amantea e di Taverna chiusero a' compratori le porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i loro privilegi, in guisa che istituitasene lite, furono, con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel demanio regale.

La venuta della regina Maria sorella del re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l'erario regale e le comunità del regno. Ella per lo sospetto della peste di Lombardia torse il cammino, ed accompagnata dal cardinal di Gusman arcivescovo di Siviglia, e dal duca d'Alba, con una corte splendida e numerosa deliberò, tralasciata la strada di Lombardia, di far quella del regno. Si credette che il duca d'Alba per oscurare l'autorità del vicerè fosse stato l'autore di tal risoluzione, che perciò procurasse far differire dalla regina il cammino; siccome in fatti dal mese d'agosto del 1630 ch'entrò in Napoli, vi si trattenne quattro mesi continui, splendidamente assistita, ed in continue feste e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta principessa. Il pontefice Urbano VIII le spedì monsignor Serra a presentarle la rosa d'oro, che rimase presso la regina per suo nunzio. Venne da Roma il conte di Monterey, ambasciadore del re alla corte del papa, a baciarle la mano, siccome fecero molti altri signori e principesse di conto. Non si parlava di partire, ed intanto la spesa che questa dilazion portava al patrimonio regale, era grandissima. S'erano fatti venire molti cavalli ed altri animali per le vetture, e s'erano costrette le comunità del regno a mandarle; ma poi non partendo, doveansi somministrar le spese per lo lor mantenimento, e de'condottieri. L'erario regale era già vôto; tanto che per supplire alla spesa s'era posto mano all'entrate del re assegnate a' particolari; e ciò nemmeno bastando, s'era convenuto torre in prestanza grosse somme da' banchi. Il conte di Franchurgh ambasciador d'Alemagna sollecitava il viaggio, e scorgendo che tanto più si differiva, finalmente si dichiarò colla regina, che giacchè non voleva partire, gli dasse permissione d'andarsene. Anche il vicerè Alcalà s'arrischiò a dirle che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprassedere gli altri apparecchi che il provveditor generale D. Francesco del Campo avea avuto ordine di fare. Il qual ufficio, passato dall' Alcalà per puro zelo ch'egli ebbe del maggior servigio del re, diede appoggio al duca d'Alba di procurare dalla corte che fosse egli rimosso dal governo, come più innanzi diremo (*).

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la regina di passar a Trieste colla stessa armata Spagnuola ingrossata dalle solite squadre de' principi italiani, colla quale era giunta a Napoli,

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Afan di Ribera duca d'Alcalà.

se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare; ed offerirono tutta o parte della loro armata per servire al trasporto. Ricusavano i ministri spagnuoli, minacciando di passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell'esibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla regina passare alle nozze tra le battaglie ed i cannoni; stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio fino a nuovi ordini della corte, la quale vergognosamente cedendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata ed il passo. Così finalmente partì la regina a'18 decembre di quest'anno 1630, e facendo il cammino di Puglia entrò per gli Apruzzi nello Stato del papa, ed andò a trattenersi in Ancona, da dove da Antonio Pisani generale de'Veneziani con tredici galee sottili fu con trattamento magnifico e regale sbarcata a Trieste (*).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il governo al duca le scorrerie de' Turchi che danneggiavano le nostre marine; e le galee di Biserta posero in tal confusione le spiagge di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla terra d'Agropoli, che il vicerè fu costretto a spedirvi otto galee per discacciargli. Le genti della famiglia del duca d'Artella, che andavano nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da'Turchi, e se non fossero state liberate dalle galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli sbanditi in molte parti del regno facevan guasti terribili; tanto che bisognò al vicerè che vi spedisse D. Ferrante di Ribera suo figliuol naturale con titolo di vicario generale di tutto il regno e con tutta l'autorità che in lui risedeva, affin di sterminargli e di visitar le fortezze. I tremuoti che si fecero sentire a' 2 aprile di quest'anno 1630, posero ancora gran timore e spavento; ma assai maggiori furono i timori che si avevano della peste che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte ne'confini del regno. Si aggiunse eziandio la voce sparsa che camminassero per l'Italia alcuni infami, li quali inventando nuove foggie di morte, procuravano con peste manofatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l'acque per le chiese e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Sebben l'immaginazione de' popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizione e le memorie degli edificii abbattuti, dove que'mostri si congregavano (1); laonde fu ordinato per tutto il regno che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrare persona alcuna senza le debite fedi di sanità (2).

In tale costernazione trovandosi il regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia che s'amministrava ne'tribunali, e le sordidezze d'alcuni ministri costrinsero il vicerè ed il visitatore Alarcone, con ordine della corte, di sospenderne alcuni. Gli avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi all'esame ordinato dal re, e s'astengono di andare a' tribunali; ed i ministri senz'alcuna difesa votano le cause; onde fu costretto il vicerè usare contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mestiere. La regal giurisdizione posta a terra dà sommo adito agli ecclesiastici di maggiormente insolentire: ed il presente duca d'Alcalà, troppo diverso dall'altro suo predecessore, gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza vie più gli rende insolenti, siccome chiaramente si vide a quel che accadde all' auditor Figueroa. Avea il duca d'Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d'alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l'esecuzione, pretendendosi che fra le robe eseguite ve ne fossero alcune appartenenti al vescovo, fu da costui il commessario di propria autorità fatto carcerare. All'attentato commesso, affin di ripararlo, si mosse il preside della provincia a mandar l'auditore Figueroa in Nicotera, affinchè lo sprigionasse. Ma il vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia; onde giunto quel ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al vescovo di averlo così schernito, per l'ardire usato di rompere le carceri lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il Figueroa niente curan-

(*) Nani Ist. Ven. lib. 8.

(1) Nani Ist. Ven. lib. 8. an. 1631.
(2) Parrino Teatr. de'Vicerè nel duca d' Alcalà.

do tali fulmini, che e'riputava senz'alcuna ragione essersi scagliati, e perciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l'anno della censura si vide citato a dire ciò che sentiva della Fede cattolica. Non curò pure il Figueroa tal citazione; ma passato un altro anno, si vide che l'Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto curato; ma gli inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a monsignor Petronio vescovo di Molfetta, che si tratteneva ancora in Napoli con carattere di ministro del S. Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il vescovo inquisitore senza darne notizia al vicerè, e senza richiedere da quello l'*exequatur regium*, agli ordini venutigli da Roma, chiamati a sè tutti i cursori dell'arcivescovo e del nunzio, co'quali avea concertata la carcerazione, saputo che Figueroa soleva trattenersi dentro il convento di S. Luigi de'PP. Minimi, poco prezzando la riverenza del luogo, e molto meno d'esser così vicino al palagio regale, comandò loro che andassero tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al principe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a'suoi occhi, messe il vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimere tanta arroganza, li quali avendo posto in libertà il Figueroa, lo condussero nel real palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d'un sì scandaloso insulto. Ma assembratisi i regii ministri, non fu risoluto altro, che di disarmare tutta la famiglia dell'arcivescovo, del nunzio e dell'inquisitore; onde in una notte fur tolte le armi a tutte le corti ecclesiastiche, nè contro il vescovo inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione neppure bastò perchè Roma si quietasse, la quale profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumore grandissimo, spedendo monitorii e censure contro gli esecutori, e tutti coloro che l'aveano consigliata e comandata. Ciò che intorbidò alquanto le feste che si stavano celebrando allora in Napoli per la natività del principe D. Baldassar Carlo primogenito del re Filippo IV, il quale fece poi cessare tutti i timori con una sua regal carta che mandò al vicerè, nella quale approvando ciò ch'erasi fatto, comandò che gli ordini del S. Ufficio di Roma non s'eseguissero affatto nel regno senza saputa del vicerè e senza sua permissione (1).

Mentre per la partita della regina Maria il duca d'Alcalà avea ripreso con maggior libertà il governo del regno, vennegli avviso che il duca d'Alba, per molte accuse fattegli alla corte circa il trattamento fatto alla regina, avea ottenuto che fosse colà chiamato (2). Ma non furono tanto le imputazioni fattegli per ciò alla corte, che lo rimossero, quanto che il conte duca, per cui si reggeva la monarchia, volendo gratificare il conte di Monterey ambasciadore del re in Roma (a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una sua sorella per moglie, ed il conte duca parimente erasi ammogliato con una sorella del Monterey), ricevè volentieri le accuse fatte all'Alcalà, perchè potesse servirsene di spezioso pretesto. E per non amareggiare cotanto il duca, con grave dispendio del re comandò che il duca d'Alcalà venisse a giustificarsi in corte de'carichi che gli s'addossavano, non intendendosi perciò privato del governo, e che perciò gli corresse il soldo di 24 mila ducati l'anno; e che in sua assenza andasse a governare il regno il conte di Monterey, al quale corresse perciò lo stipendio di soli ducati 12 mila l'anno, come interino. Ma il duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passare al governo della Sicilia; ed il conte, ch'era interino, vi stette sei anni. Così postergato il servigio del proprio principe, per privati interessi del favorito fu a noi tolto il duca d'Alcalà, il quale partito da Napoli a' 13 maggio di quest'anno 1631, diede luogo al Monterey, che da Roma sin da'17 d'aprile erasi portato in Napoli, trattenendosi intanto in Chiaia nel palagio del marchese della Valle insino alla partita del suo predecessore. Lasciò il duca di sè un grandissimo desiderio, ed un rammarico a'Napolitani che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in corte. Egli ci lasciò dodici prammatiche, tutte savie e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi e loro ricettatori: vietò alle piazze di Napoli ed alle comunità tutte del regno di assegnar salarii, o far donazioni, anche per causa pia,

(1) Parrino loc. cit.

(2) Raph. de Turri l. 1. t. 8. Racc. degli Stor. Nap.

senza precedente assenso e licenza del vicerè: riformò i regi studi, e comandò che non si fosse dispensato all'età necessaria per ascendere al grado del dottorato: fece molte ordinazioni attinenti all'ufficio di commessario generale di campagna; e diede altri savi provvedimenti che si additano nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO III.

Di D. Emmanuele di Gusman conte di Monterey, e degl'innumerabili soccorsi che si cavarono dal regno di gente e di denaro in tempo del suo governo.

Cominciò il conte di Monterey ad amministrare il regno con funeste apparenze che diedero presagi d'un calamitoso governo. Nella villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa cometa comparsa ne' principii di settembre di quest'anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere che dalla notte de' 15 di dicembre avea il monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empiè la città ed il regno di spavento e d'orrore, ma presagirono altri mali e nuove calamità. Vomitò il monte fiamme con tanto empito e con tale spavento, che Napoli temè o d'abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edifici, arrestò il corso ai fiumi, rispinse il mare ed aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi ed orribili effetti acque, fiamme e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè che levato il respiro dell'aria non fossero tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento alla parte avversa, che le portò a cadere oltremare fino a Cattaro, ed altri luoghi dell'Albania e della Dalmazia; consumato in fine nelle viscere della terra il sulfureo alimento, il fuoco s'estinse.

Ma non s'estinsero in noi le calamità maggiori che ci cagionavano le guerre d'Italia. Il conte duca più famoso che fortunato, per gl'infelici successi delle arme spagnuole in Lombardia, vedeva che i ministri di quella monarchia avevano perduta in Italia quell'autorità che solevano prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al duca stesso di Savoia che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl'interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il duca di Savoia per lo freno di Pinarolo, il duca di Mantova per la custodia di Casale e del Monferrato, e gli altri principi, chi per inclinazione e chi per profittare, aveano posto in bilancia tra la corona di Spagna e la francese d'Italia. Si credeva eziandio che il pontefice Urbano VIII per l'antiche parzialità verso la corona francese, per esservi stato nunzio, e per essere compare del re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl'interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizi, per vedersi il cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel regno; e dicevasi che il papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' cardinali soccorso per discacciarnegli, e che nelle angustie maggiori che soffriva la religione in Germania, oppressa dagli eretici e calpestata dalle armi del re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del re Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico concistoro dal cardinal Borgia premurose istanze. S'aggiungevano le male soddisfazioni che ricevevano in Roma i ministri di Spagna, le quali ridussero il cardinale Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli (*).

Perciò gli animi de' ministri spagnuoli erano pregni d'acerbi disgusti e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del conte duca, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. A tal fine fu deliberato che il cardinal Infante fratello del re passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo governo di Fiandra, ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al regno di Napoli che provvedesse di danaro, ammassasse gente ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del pontefice, di cui erasi sparsa voce che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del regno, bisognò al vicerè che mandasse a' confini mille e cinquecento cavalli sotto il comando d'Annibale Macedonio

(*) Parrino loc. cit.

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

marchese di Tortora; e che per fornire il regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i baroni e terre demaniali che somministrassero buon numero di soldati (1).

Da questi disgusti, che passavano colla corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal giurisdizione, presso noi quasi che depressa; poichè la corte di Madrid per vendicare i disgusti co' disgusti spedì a Roma il vescovo di Cordova e Giovanni Chiumazzero in qualità di commessarii per richiedere riforma di molti abusi che la Dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravii a quel regno (2), de'quali avevano fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (3), rispondendo ancora ad un'altra fatta per ordine del papa monsignor Maraldi segretario de'Brevi, gli giustificavano per abusivi e intollerabili, e si stimava che tenessero segrete istruzioni di chiedere un concilio, ed angustiare il pontefice con minaccie e con moleste dimande (4). Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d'ammettergli col titolo di commessarii, dicendo che ciò pareva che significasse certa giurisdizione ed autorità, stancò tra queste ed altre difficoltà e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il vescovo con isperanza di maggior dignità, che il re accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d'ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da sè stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il vicerè ed i regii ministri non tralasciavano, ne' casi che occorrevano, di procedere con fortezza e vigore. Poichè essendo stato con modi barbari e crudeli ucciso da alcuni preti il governador della Sala fratello del consigliere D. Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio vescovo di Capaccio, sotto la cui diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condannati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso ed enorme delitto, per la qualità e carattere dell' ucciso, il vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll'alloggio a discrezione trattarono, alla rinfusa così preti come laici, malamente que'cittadini. Di che avendone voluto far risentimento il vescovo con monitorii, fu il di lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigione in castello, ed egli fu costretto sgombrar dal regno e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore, poichè mentre trattenevasi nella corte del papa angustiato dalle spese e da' debiti, entrato in somma grazia del cardinal Antonio nipote del papa, fu per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti e costanti nella difesa della giurisdizione ecclesiastica, con la speranza d'esserne ben premiati) nel concistoro de' 28 novembre dell'anno 1633 promosso senz'aspettarlo al cardinalato; e per aggiungerci maggior onta e disprezzo, gli fu dal papa conferito l'arcivescovado di Bari, e rimandato nel regno per prenderne la possessione. Ma il vicerè di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo in vece del possesso gli fece apprestare una galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel regno capitasse; di che il papa fecene gran rumore, e ne ricevè sommo dispiacere. A' quali disgusti se ne aggiunsero poco da poi altri, perchè dalle genti di corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un canonico di quella chiesa; e trovandosi nelle carceri della Vicaria un ribaldo che pretendeva, per essersi estratto dalla chiesa di S. Giovanni a Mare, esser in quella riposto, mentre si disputava dell'articolo della reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il vicerè la notte de' 19 d'aprile del 1633 lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al palagio della Vicaria, poco curando le istanze e le censure che l'arcivescovo fece lanciare contro coloro che il fecero imprigionare (*).

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avversità de'successi delle armi del re sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza,

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

(2) Nani Ist. Ven. l. 9.

(3) Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII. D. Fray Domingo Pimentel Obispo da Cordova, y D. Juan Chumacero y Carillo, etc. en la embajada, a que vinieron en el anno 1633.

(4) Nani loc. cit.

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

bisognò usare ogni arte per rendersi amico il pontefice, e gli altri principi d'Italia; e poichè i ministri francesi non cessavano di imprimere ne' principi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme per discacciare sotto il patrocinio della loro corona gli Spagnuoli d'Italia, all'incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al gran duca di Fiorenza grosse pensioni, al duca di Modena Correggio, al duca di Parma il generalato del mare ed una vicereggenza; e sopra tutto per dar riputazione alle armi studiavansi di accrescerne con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari ed altri militari provvedimenti.

Perciò il conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l'elezione de'soldati della nuova milizia del Battaglione, ed unì cento e quindici compagnie di pedoni di dugento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna oltre gli ufficiali. Partì ancora in novembre del 1631 per lo Stato di Milano il principe di Belmonte con un reggimento d'Italiani di 14 compagnie assoldate a sue spese, e nel mese di gennaio del nuovo anno 1632 prese la medesima strada un altro reggimento d'Italiani di mille e secento soldati comandati dal maestro di campo marchese di Torrecuso, col quale s'accompagnò il picciol conte di Soriano per andare a ritrovare il duca di Nocera suo padre. Parimente nel luglio del seguente anno 1633 furono spediti in Milano 4400 fanti sotto i maestri di campo Luzio Boccapianola e D. Gasparo Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal commessario generale D. Alvaro di Quinones, co'quali il duca di Feria governadore di quello Stato si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente e di denaro per le guerre d'Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632 s'imbarcarono 4700 soldati, comandati da'marchesi di Campolattaro e di S. Lucido, per Catalogna, e v'andarono parimente otto compagnie di cavalli smontati col denaro bisognevole per montarle in quel principato. Nel mese di gennaio del seguente anno 1633 sotto il comando del sargente maggiore Ettore della Calce furono spedite per Catalogna settecento persone per riempire i reggimenti napoletani che ritrovavansi in quel paese (*).

Giunse intanto in Milano il cardinal Infante col titolo di generalissimo di tutte le armi della Corona, essendosegli dato per consigliere D. Girolamo Carrafa principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fu sostituito dal re Fr. Lelio Brancaccio, che immantenente si condusse a Milano, alla qual volta il vicerè spedì subito D. Gaspare d'Azevedo capitano delle sue guardie a passar con l'Infante i dovuti uffici, e nel mese di maggio del seguente anno 1634 gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal regno; poichè vi spedì semila fanti, de'quali n'erano mille spagnuoli del reggimento di Napoli, sotto il comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani comandati da' maestri di campo principe di S. Severo e D. Pietro di Cardenes. Il marchese di Tarazena conte d'Aiala guidava mille cavalli, ed era capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della corona con quelle del re d'Ungheria e del duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'esercito svedese con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto di 80 pezzi d'artiglierie e di dugento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli 8 di settembre si celebra anniversario, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie e dall'invasioni degli Svedesi, e cagionò poco da poi all'armi cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono qui i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dalle arme del re di Francia. Bisognò prima che il vicerè provvedesse di dieci grossi vascelli il marchese di S. Croce luogotenente generale del mare, con 2200 Napoletani e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'ammiraglio D. Francesco Imperiale, e di diciotto galee con dumila Spagnuoli e mille e trecento Napoletani comandati da'maestri di campo D. Gaspare d'Azevedo

(*) Parrino loc. cit.

e D. Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635, prima che il re francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia 2800 pedoni, divisi in due reggimenti de'maestri di campo Filippo Spinola e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il commessario generale D. Alvaro di Quinones, col denaro necessario per assoldare 4000 Svizzeri ne' Cantoni collegati con la casa d'Austria. Ed intanto fu disposta la partenza dell'armata navale composta di trentacinque galee e dieci grossi vascelli, sopra la quale montarono 7500 soldati tra spagnuoli e napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900, de' quali 2300 erano del reggimento del regno, comandati dall' Azevedo, e 600 dell'isola di Sicilia sotto il comando di D. Michele Perez d'Egea.

Gli altri erano Napoletani, distribuiti in tre reggimenti de'maestri di campo D. Giovan Batista Orsini, Luzio Boccapianola e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di maestro di campo generale. Partì l'armata dal porto di Napoli verso ponente a' 10 maggio di quest'anno 1635, ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da'venti e da procellose tempeste; tanto che il marchese di S. Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l' esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista che quella dell'isola di S. Margherita (*).

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno 1636, che obbligarono il vicerè alla difesa del proprio regno. Per li continui timori che dava la Francia, fu fatto arrestare un Frate Agostiniano, per sospetto d'intelligenza co'Francesi, chiamato Fr. Epifanio Fioravante da Cesena, il quale posto fra'ceppi rivelò che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del regno, e che tenevano la mira anche d'invadere la città dominante; anzi soggiunse che il famoso bandito Pietro Mancino di concerto dovea impadronirsi del monte Gargano, per consegnarlo al duca di Mantova e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al vicerè con esorbitantissime spese fortificare Barletta, Taranto, Gaeta ed il porto di Baia, dove vi fece edificare due gran torri: di ristorare la fortezza di Nisita e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'isola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del regno di soldatesca, e di mettere in mare trenta vascelli e dieci tartane. E per maggior custodia della città fece prender l'armi a diecimila persone del popolo napoletano, poste sotto il comando di D. Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio. Ma il tempo fece da poi conoscere che questi timori venivan da' Francesi non per altro fine, che obbligando il regno alla propria difesa, venissero con ciò ad impedire i continui soccorsi che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey, penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni vascelli e galee i reggimenti de'maestri di campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambatista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli che Giantommaso Blanco vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll'inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' duchi di Limatola, generale della cavalleria napoletana, siccome avvenne a Luzio Boccapianola sotto Vercelli (1).

Non furono veduti ne' passati governi degli altri vicerè soccorsi sì spessi e sì potenti cavati dal regno, quanto quelli che si fecero in tempo del conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto, calcolarono che di gente il numero arrivò a 5500 cavalli e 48 mila pedoni; e di denari la somma ascese a tre milioni e mezzo di scudi; oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle piazze del regno, nell'arrolamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'armate navali, nel mantenimento dell'isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei vascelli da guerra e d'alcune galee per accrescere la squadra al numero di sedici, e di 208 pezzi di cannoni, come anche in quella di 70 mila archibugi, moschetti e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria (*).

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

(1) Parrino loc. cit.

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

Cotante e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de'sudditi, e dalli patrimonii della città e delle comunità del regno, che continuamente erano costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici e mai fortunate guerre, e per li tanti e continui bisogni della corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il patrimonio della città, la quale ne pagava l'interesse a'creditori dal frutto che perveniva delle sue gabelle. E ciò nemmeno bastando, furono più volte a' forastieri tolte le loro entrate, e sovente anche quelle che possedevano i regnicoli sopra gli arrendamenti e fiscali. S'imposero perciò molte altre gravezze, essendosi aggiunto alla gabella della farina prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascuno staio d'olio. Ciò che non seguì senza contrasti ed opposizioni, considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal regno, ma che buona parte andava a colare non già nella cassa del re, ma nell'altrui borse, e che sempre via più crescendo i bisogni, e l'un chiamando l'altro, venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo, onde fu risoluto spedire al re D. Tommaso Carrafa vescovo di Volturara, perchè avesse di tante miserie ed afflizioni compassione, e vi desse conforto. Ma queste missioni, per li bisogni urgenti che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane ed inutili. Bisognò pagare i secentomila ducati che il cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche che guardavano il regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti che teneva sparsi la Spagna in più luoghi: fornir l'armate navali, e sostenere l'isole di S. Margherita e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo nel mese di maggio del 1637 costrette dalla fame non cedessero all'armi di quel re, e tornassero sotto il di lui dominio (*).

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il conte di Monterey i sollazzi, le commedie e le caccie, alle quali era inchinato; nè mancò, imitando i vestigi de'suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia e comoda la strada di Puglia, arricchì li fonti della città d'acque più abbondanti, e fecene innalzare un altro sul muro del fosso del Castel nuovo; ma sopra tutto erse quel magnifico ponte che congiunge la contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle Mortelle. La contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà, avendo fondato in Napoli il monastero della Maddalena per sicuro asilo delle donne spagnuole che abbandonando le passate lascivie volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto che il conte di Monterey fosse cotanto benemerito al re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco però che il conte duca per vantaggiar la sua casa non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo triennio del suo governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di D. Anna Carrafa principessa di Stigliano col duca di Medina las Torres. Questa signora per la morte di D. Antonio Carrafa duca di Mondragone suo padre, e del principe Luigi Carrafa di Stigliano suo avolo, era rimasta unica erede di floridissimi Stati. Isabella Gonzaga sua avola, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga duca di Sabioneta, l'avea ancora arricchita di questo titolo e di queste ragioni. Perciò il conte duca non avendo potuto perpetuar la sua casa ne'discendenti della figliuola, che fu moglie di D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava per questo suo genero, ch'egli da semplice cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una sposa niente inferiore alla prima. Fece credere al re essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i principi d'Italia se n'erano insospettiti (1); e perciò ancorchè trovasse durezza nell'avola, sollecitò le nozze colla madre della sposa per mezzo del cardinale suo fratello, la quale colla promessa del viceregnato che s'offeriva al duca, fu facilmente guadagnata. La sposa ambiziosa di vedersi viceregina, vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il duca con carattere di vicerè e di castellano perpetuo del Castel nuovo, giunse colla squadra delle galee di Spagna in Napoli, dove nel Palagio della principessa presso la porta di Chiaia fur celebrate le nozze (2).

(*) Raph. de Turri l. 1. t. 8. Racc. degli Stor. Nap. Parrino loc. cit.

(1) Nani Ist. Ven. lib. 9. an. 1633.

(2) Parrino loc. cit.

Intanto il conte di Monterey accingevasi alla partenza; ma avvisato il conte duca essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d'Italia partire, non essendo ancora terminato il suo secondo triennio. Onde gli sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel regno da privato, con dispiacere non ordinario non men suo che della moglie, e molto più della duchessa di Sabioneta, la quale avendo sempre dissuasa la nipote a fare tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l'azioni del conte duca, e biasimare la soverchia simplicità della duchessa di Mondragone, del cardinale, e degli altri congiunti della nipote che s'erano fatti ingannare dalle promesse dell'Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il conte duca ordine della corte che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il governo, dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12 novembre di quest'anno 1637 ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino per la corte. Ci lasciò il Monterey molte savie e prudenti leggi insino al numero di 44, per le quali riordinò i nostri tribunali, e quelli della Bagliva e delle regie Audienze; riordinò gli affitti e le vendite delle rendite e beni fiscali, i cambi e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l'asportazione di qualsivoglia sorta d'armi: fece diverse ordinazioni per ovviare le fraudi che si commettevano nella dogana e maggior fondaco di Napoli: vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori e carrozze: impose su la testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di tremila ducati, oltre la facoltà d'indultare quattro persone: tolse le gabelle delle carte e del tabacco, ancorchè da poi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel governo e disciplina de' soldati del Battaglione, e pel grado di dottorato da darsi così in legge, come in medicina, ed altri provvedimenti che vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

CAPO IV.

Del governo di D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres, e de' sospetti che s'ebbero di nuove invasioni tentate da' Franzesi.

Il governo del duca di Medina, durando le medesime cagioni, anzi vie più crescendo, non poteva riuscire men gravoso a' sudditi che il precedente. Le guerre infelici che consumavano gli Stati della monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevano assai più esausto l'erario regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro reame era il bersaglio infelice, dove per provvedersene si dirizzavano tutti i disegni; e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle e dazi, ed accresciuti gli antichi: s'aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all'olio, al grano, alla carne, a'salumi, e s'imposero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all'oro ed argento filato, e sopra tutti i contratti de'prestiti che celebravansi nella città e nel regno. S'introdusse all'uso di Spagna la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti li contratti e negli atti giudiciarii sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla. S'arrivò a tale estremità, che si pose su 'l tappeto un dazio d'un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli per lo spazio di quattro anni: e facevasi il conto che, toltone gli ecclesiastici ed i putti, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi; ma poscia essendosi considerato il pericolo che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al popolo questo peso cotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutti i mercatanti al pagamento di 200 mila ducati per pagarne le soldatesche. Si venderono li casali di Napoli, quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passarono dalla libertà che godevano sotto il demanio regale, alla servitù de'baroni.

E perchè niente mancasse, il vicerè fece convocare un parlamento generale, dove

per sindico intervenne D. Ippolito di Costanzo nobile di Poltanova, e s'estorse dal baronaggio e dal regno un donativo d'un milione di ducati, in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento che pretendevasi d'imporre in tutto il reame. Solo tra tanti aggravii e gabelle se ne tolse una che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppressi all'ultime disperazioni, di mandar ambasciadori alla corte per implorare dalla clemenza del re qualche conforto a tanti e sì estremi mali; e concorrendovi anche il vicerè, mosso ancora egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla città la persona del consigliere Ettore Capecelatro. Lo stato in che erasi ridotto il regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggersi tra le miserie e sciagure. Gl'incendii del Vesuvio avevano cagionate morti e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co'disagi e col ferro le soldatesche, avea desolato il regno. N'erano uscite dal regno in numero infinito per reclutare gli eserciti non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de'Paesi Bassi e del principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuto infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti che avevano desolata la Puglia, in quest'anno 1638 portarono nelle Calabrie danni assai più gravi ed irreparabili. Furono in queste provincie così spaventosi, che abbatterono la città di Nicastro, ed il famoso tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi ed altre terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La città istessa di Cosenza con molti de' suoi casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de'morti, si trovò essere periti sotto le ruine degli edifici più di diecimila persone; siccome l'istesso consigliere Capecelatro, che fu spedito dal vicerè a rincorare que' popoli, (a'quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine somministrate parte dal patrimonio regale e parte dal Monte della Pietà insino alla somma di ottomila ducati) poteva, come testimonio di veduta, testificare al re le miserie di quelle provincie. S'aggiunse ancora la costernazione nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato Pietro Paolo Sassonio medico calabrese, il quale andava disseminando che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il regno, ma tutto il mondo dovea crollare, avvicinandosi già il giudicio finale: che il mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne e sommergere la città: che doveano piovere dal cielo grandini di peso di cinque libre l'una, e che i monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l'universo. Queste infauste predizioni vedendosi verificate in parte per li tremuoti e gl'incendii preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo che la Calabria dovess' essere la prima a sopportare queste desolazioni che doveano precedere alla destruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria, e cercava altrove ricetto. Laonde il vicerè per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici comandò che il Sassonio fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fu eseguito; dopo di che fu condennato a remare in una galea (1).

Non meno che da'tremuoti fu questa provincia nel medesimo anno travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il santuario di Loreto, scorrevano con sedici galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti e le nostre riviere; talchè se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbono stati cagione (2).

I Franzesi intanto sempre più profittandosi de'disordini e della declinazione della monarchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze che lor davano alcuni malcontenti del governo Spagnuolo, di far

(1) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca di Medina de las Torres.

(2) V. Nani Ist. Ven. l. 11. an. 1636. Parrino loc. cit.

un'invasione nel regno di Napoli. Essi per mezzo del marchese di Covré ambasciadore del re di Francia in Roma, e di monsignor Giulio Mazzarini a questi tempi semplice prelato, poi cardinale e primo ministro di quella corona, aveano con un titolato (1) del regno ordita una congiura per sorprender Napoli; e già in Roma se ne concertavano i modi. Ma scovertosi da uno de'congiurati il trattato al vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ov'erasi portato, il titolato, e condotto nel Castel nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componeyasi del reggente D. Mattia di Casanatte, de' consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa e D. Diego Varela. Il fiscale fu Partenio Petagna presidente della Regia Camera, ed i Pari della corte furono i principi della Rocca e del Colle. Furono intesi gli avvocati del reo, Pietro Caravita ed Agostino Mollo celebri giureconsulti di que'tempi; e profferitasi dal vicerè la sentenza, sedendo ***pro tribunali*** nell'assemblea de'mentovati ministri, coll'assistenza dell' uscier delle armi e con tutte le solennità consuete, fu condennato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così spogliato prima del titolo e dell'abito di cavalier Gerosolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita (*).

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Franzesi di tentar l'impresa, fondati sopra la mala soddisfazione che mostravano i Napoletani del governo spagnuolo. Laonde nell'anno 1640 avendo nel porto di Tolone un'armata sotto il comando dell'arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne'porti di Corsica, e poi alle spiagge dello Stato della Chiesa, s' inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata si pose in speranza di sottomettere quella fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel castello, continuò il suo cammino e giunse al golfo di Napoli.

Il vicerè, considerato il pericolo, spedì tosto D. Francesco Toraldo e Cesare di Gaeta, sargente maggiore del battaglione della provincia di Terra di Lavoro, a'confini dello Stato del papa, per guardar quelle frontiere; ed al maestro di campo D. Giovan-Batista Brancaccio appoggiò la difesa della città di Pozzuoli, e del territorio di Bari e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno Fr. Giovan-Batista Brancaccio cavalier Gerosolimitano, perchè col principe di Satriano governadore di quella provincia attendesse alla difesa di quel paese. Fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla commessario generale della cavalleria; ed il maestro di campo D. Diomede Carrafa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'isola di Capri. Chiamò poscia gli eletti della città co'deputati delle piazze, affinchè allestissero le artiglierie per guarnire i baloardi delle marine. Convocò i baroni perchè stessero pronti alla difesa del regno; e l' eletto del popolo Giovan-Batista Naucle-rio offerse 30 mila uomini tutti armati per difesa della città. Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la città era perciò in continue agitazioni, verso la metà di settembre di quest' anno comparve l' armata francese composta di 34 navi di guerra a vista di Napoli: ciò che pose in maggior scompiglio la città. Fur prestamente tolti i cannoni ch'erano nel campanile di S. Lorenzo, e posti nelli torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell'altro delle Crocelle e sopra il molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol porto di Nisita, sotto la guida di D. Antonio del Tufo marchese di S. Giovanni, e del maestro di campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l'isola di Nisita sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che lo guardava con titolo di capitan a guerra. Scipione d'Afflitto, vecchio e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi 8 mila borghesi, divisi in 40 compagnie, delle quali fu creato maestro di campo generale D. Tiberio Carrafa principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l' esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici galee del regno; alle quali essendosene aggiunto quattro altre che conducevano D. Francesco Melo da Sicila a Milano, si fece che il Borgia preposto alla custodia del mare impedisse le scor-

(1) *Fu questi il marchese d' Acaia di casa Monti, famiglia ora estinta.*

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel duca di Medina.

rerie de'nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaia, aveano più volte tentato lo sbarco; ma repressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall'incessanti colpi di cannoni che tiravano da' colli e da'torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d'andar lor dietro, seguitandogli fino al Promontorio di Minerva. In cotal guisa i Francesi rimaser delusi dalle speranze ch'erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere che alla sola comparsa della lor armata i popoli mal soddisfatti del governo spagnuolo avrebbero prese l'armi per introdurgli nel regno. Ma non furono vani i loro uffici, nè andarono a vôto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl'infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel principato di Catalogna, bisognò pure che dal nostro regno si supplisse di gente e di denaro in quella non men lunga che dispendiosa spedizione (*).

CAPO V.

Il principato di Catalogna si sottrae dall'ubbidienza del re, e si dà alla protezione e dominio franzese. Il regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per re Giovanni IV duca di Braganza. Guerre crudeli che perciò s'accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal regno mandar gente e denaro.

Siccome la monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il pontefice avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna e di Portogallo, che riempirono li Franzesi di più grandi speranze ed alti disegni.

Il conte duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non meno il re che i suoi Stati, con superbissimo genio e con massime severe e violenti consigli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza e la gloria del re al pari del titolo che gli avea fatto assumere di Grande. Ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della corona; tantochè gli emoli del conte duca con argutezza spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo che il re era *grande come il fosso*, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno della sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore che conciliato dalla potenza soleva contenergli in rispetto; e nell'animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del governo, sottentrava già il disprezzo e l'odio verso il re ed il privato.

Non era oscuro il pensiere dell'Olivares di allargare non solo la monarchia oltre a' primi confini, ma ne' regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del monarca, la quale in alcuna delle provincie era circoscritta dalle leggi, dagl'indulti e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del denaro e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all'urgenza. Pensava dunque di abolire, o almeno di restringere tante libertà che s'attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati di grandissimi privilegi, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore che la religione. Già alcuni anni tenendo il re in Barcellona le corti, resisterono più volte alle soddisfazioni dell'Olivares; dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli e d'abbassargli. I re solevano veramente rispettare quella nazione per natura feroce e per lo sito importante, perchè la provincia, se dalla parte del mare per l'importuosità è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trinciere e ripari, ne'quali si comprendono piazze forti, città popolate, terre e gran numero di villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pi-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.

renei, l'ampiezza del giro, la popolazione e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerabile e poco men che temuta.

Ad ogni modo il conte duca aspettava col pensiero l'opportunità di frenarla; ma quando stimò che la fortuna gli aprisse la strada, non s'avvide che insieme portava il precipizio alla grandezza ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi, allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d'irritare gli animi de' popoli tra gl'incomodi della guerra e i danni dell'armi; e così loro riuscì puntualmente. Poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salces, convenne loro per ricuperarla piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l'esercito; onde se durante l'assedio fu la provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, da poi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano que' popoli meno avvezzi. Si udirono estorsioni ed aggravii, profanati i tempii, violate le donne e rapiti gli averi. A' quali eccessi i capi non riparando, si formava concetto che l'Olivares per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo a quel principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo che da frequenti lettere di lui stimolato il conte di S. Coloma vicerè a cavar genti e deneri dalla provincia, si valse in Barcellona di certo denaro che s'apparteneva alla disposizione della città, senza badare a' privilegi, ed attendere l'assenso degli Stati; ed avendo uno de' giurati, magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un popolo che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù. Furono prese l'armi, aperte le carceri e corse le strade con sì grave ed universal tumulto, che il vicerè impaurito stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse perciò all'arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il popolo, dato fuoco al palazzo, lo cercava per tutto, fece accostare una galea; ma mentre s'incamminava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati, restò miseramente trucidato. Allora il popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù e le apparenze della libertà invaghito e confuso, riputò che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso pertanto il giogo, trascorse nell'ultime estremità; e la confusione non potendo da sè stessa sussistere, fu data perciò forma ad un independente governo col Consiglio de' Cento, e degli altri antichi magistrati della città. A tale esempio s'alterò quasi tutto il principato, e nelle terre e villaggi si presero universalmente le armi, e le genti spagnuole furono trucidate e scacciate.

A così improvviso accidente l'animo del conte duca commosso, non ardiva palesarlo al re, nè poteva tacerlo. Procurò di fargli credere che non vi fosse che un popolare tumulto che svanirebbe da sè, e con la forza prestamente sopito varrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando; poichè sotto l'armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' privilegi che gli rendevano contumaci. Ma nell'animo suo con più tacite cure riflettendo all'importanza della provincia, alla qualità del sito ed ai danni maggiori, se vi s'introducessero i Franzesi, bilanciava se la destrezza o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbi che altri regni e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia duchessa di Cardona, che appresso il popolo di Barcellona godeva molta venerazione ed autorità, e col mezzo di un ministro del pontefice che vi risedeva, sedare gli animi e placare il rumore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d'usare la forza con tale potenza e con tanta celerità, che nè il popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Procurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando a' feudatarii, ed invitando la nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati e d'ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo e di munirsi con molta costanza, e di spedire deputati in Francia a chiedere aiuti. Non si può dire quanto il cardinal di Richelieu, direttore allora di quella monarchia e che avea già colle solite arti coltivate le prime loro di-

sposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d'onori e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell'occasione che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione franzese. Inviò il signor di S. Paolo con alquanti ufficiali, e per mare alcune milizie e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d'insanguinarsi co'Castigliani; e spedì il signor di Plessis Besanzon ministro eloquente e d'acutissimo ingegno a riconoscere la disposizione degli affari e degli animi.

Dall'altra parte il conte duca avendo raccolto un esercito di 30 mila combattenti, lo consegnò sotto il comando del marchese de los Velez, di nascita catalano, e destinato per vicerè dell' istessa provincia, verso la quale tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto, che anzi avea cagioni d'odio e d'abborrimento, essendoglisi dal popolo in Barcellona spianata la casa e confiscati gli averi. Si mosse adunque il nuovo vicerè nel mese di decembre di quest'anno 1640 da Tortosa, città partecipe della sollevazione, ma che o per l'inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell'armi fu la prima a rimettersi in obbedienza. S'avanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte terre inabili alla difesa. Ivi sebbene l'angustie de'passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de'Catalani non ardirono d'aspettarlo; onde il marchese spirando terrore e severità s'avanzò fino a Combriel, piazza d'armi de'sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali volendo rendersi, non fu ricevuto che a descrizione, restando desolata la terra, impiccati gli ufficiali, e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s'animavano i cittadini l'uno con l' altro a sofferire ogni estremo, più tosto che cadere in mano e sotto il governo di vincitor così fiero e di un vicerè incrudelito. Trattandosi della libertà e della stessa salute, fu la difesa disposta, fortificato il Mongiovino; ed unendosi gli animi pel comune pericolo, si procedè nel governo e nelle risoluzioni con vigore e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall' altro canto i ministri franzesi fomentavano l'apprensione, e loro additavano dall' una parte imminente l'eccidio, dall'altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire che la corona di Francia per procacciare l'altrui abbandonasse li proprii vantaggi, insinuavano fra'timori e discorsi quanto complisse obbligare un re così grande a sostenere per decoro e per interesse quel principato. Colpì l'artificio, perchè il timore del pericolo e la speranza degli aiuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protezione ed al dominio franzese con molti patti che preservavano i privilegi, quei principalmente dell' assenso de'popoli per l'imposte, e della collazione de'beneficii di Chiesa, e delle cariche a'nazionali, eccettuata la suprema del vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte, e i più savi per essersi accorti che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà o la servitù, non poteva provarsi che con stragi e calamità non disuguali. Ciò accadde negli ultimi giorni di quest'anno, nel procinto che il Portogallo, pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo re l'antico nome del regno.

1. Il regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla corona di Spagna.

L'emulazione che passava tra' Castigliani ed i Portoghesi, cotanto antica, che tramandata come per eredità da'loro antenati a'successori, era a questi tempi per i boriosi modi e feroci consigli del conte duca assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia: divenne ora abborrimento ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l'attenzione e la speranza a varii accidenti che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza e la felicità de'Castigliani avevano fino ad ora o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l' interni disegni. Ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio, e serviva ad incitarlo l'oggetto de'duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo fratello di Errico re, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del re Filippo avevano convenuto soccombere. Il presente duca Giovanni, osser-

vando sopra di lui l'occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione e negozio;ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia,che fu creduto ugualmente alieno dall'ambizione e dall'inganno. Il conte duca però considerando e le ragioni della casa ed il favore del popolo, oltre alle ricchezze e gli Stati che eccedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui, l'invitava alla corte con premii ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciocchè esercitando particolarmente il suo impiego di contestabile, salisse sopra l'armata, o entrasse nelle fortezze dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama che il re volesse uscire a debellarla per invitare la nobiltà portoghese, e tra questa con maggior premura il Braganza a concorrere con la persona e con le forze in così segnalata occasione; ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in loro gli antichi pensieri. Onde molti nelle private conversazioni soliti a frequentemente lagnarsi che un regno famoso ed esteso nelle quattro parti del mondo fosse ridotto in provincia, e divenuto appendice al dominio de' loro naturali nemici, ora consideravano la nobiltà oppressa, il popolo conculcato, e per le gelosie del conte duca snervato il paese, i Grandi perseguitati, infranti i privilegi, e sfigurata quell'immagine che al Portogallo restava di libertà e d'apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasichè ne' Portoghesi mancasse quell'ardire e quel cuore che così altamente nobilitava il popolo catalano, divisavano la facilità di eseguire ogni grande attentato, retti da una donna e da un odiato ministro con pochi presidii e provvisioni minori, in tempo che era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il re impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Margherita Infanta di Savoia sosteneva il titolo di viceregina; il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel segretario Vasconcellos che l'assisteva, e che confidente dell'Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime d'abbassare i Grandi,e d'esercitare assoluto comando. Per le congiunture veramente pareva che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l'impresa, dandosi reciprocamente la mano e la fede di segretezza e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni con l'esempio de' Catalani aggradiva l'istituto delle repubbliche; ma si considerò dalla maggior parte la confusione che seco porta l'innovare comando in un paese avvezzo all' arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale per giustificare la causa e tirare i popoli concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al regno, e per distinzione di fortuna. Gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni,ed offerirgli lo scettro; e perchè s'avvidero questi che al duca s'affacciavano tra varii pensieri l'immagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbiezza; ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni ed alle preghiere minaccie e proteste, gli dichiarò che anche contra sua voglia sarebbe re proclamato, senza che dalla sua renitenza ed a sè ed agli altri fosse per accogliere che rischi maggiori di più certe perdite. Il duca ad oggetto sì grande ed improvviso della corona titubava ne'suoi pensieri, ma sua moglie sorella del duca di Medina Sidonia, essendo d'altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell'imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi,consci di quanto si tramava,con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d'assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la corona sopra il suo capo, quanto che gli additavano vacillanti le altre sopra quello del re Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'asseuso,e fu concertato il tempo ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla viceregina, la quale non mancò d'avvertire il conte duca più volte de' discorsi e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a sè stesso, più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di dicembre di quest'istesso anno 1640 molti nobili essendo andati a palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola snudarono le armi, e caricarono le guardie della viceregina, le quali inermi e sbandate, ogni altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il palazzo, i nobili gridavano *libertà*, insieme acclamando il nome di Giovanni IV per re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almedia di veneranda canizie, animando il popolo, e concitando all'armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una compagnia di Castigliani che entrava di guardia al palazzo, fu dalla plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il rumore s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidatolo lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all'odio del volgo, e testimonio insieme quanto poco sangue costasse la mutazione di un regno. L'Infanta, custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al governadore del castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospendere l'offese, ma subitamente o per timore o per necessità, trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all'invasione del popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di sè medesima, ma con tanto ordine e con tal quietudine, che nessuno comandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo re prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare re ne' suoi Stati, entrò in quella città il sesto giorno del medesimo mese di dicembre con indicibile pompa; e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' privilegi. Sparsasi per quel regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l'esempio della capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al re si cambiasse nome con insolito gaudio de' popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidii, e quelli di S. Gian, fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n'uscirono senza contrasto. L'Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' ministri castigliani restarono prigioni per sicurtà di que' Portoghesi che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell'Indie dell'Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Affrica e nell'isole che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da caravelle in diligenza spedite ne fu portato l'avviso, quasichè fosse stato atteso, abiurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia, il nome di Giovanni IV fu riconosciuto ed acclamato.

Il conte duca accortosi che in vece d'ingrandire la monarchia e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare due parti, stava in dubbio dove s'avessero a rivolgere le maggiori cure e gli sforzi. In fine giudicò meglio contra la Catalogna appigliarsi, sperando che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo che col dar tempo la fortezza del paese, la ferocità del popolo ed il soccorso de' Franzesi la difficultassero maggiormente. All'incontro essendo aperti i confini, più lontani gli aiuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il regno, si figurava che lasciati i Portoghesi in sicurezza ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i nobili superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno a diversi emolo ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva; tanto che riusciti vani i presagi dell'Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato ed indipendente dalla corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che dopo la metropoli del principato tiene per l'am-

pienza e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da'Franzesi sprezzavano gli sdegni e l'armi del re, tanto che pronti alla difesa sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della monarchia che al nostro regno costò sangue e tesori. A questo fine si procurava dal Medina nostro vicerè nuovo donativo per la corte, s'allestivano nuove soldatesche e s'armavano nuovi legni, gravando con ciò i sudditi e le comunità del regno con nuove tasse ed imposizioni.

Ma non terminando qui le nostre miserie, una nuova guerra che s'accese pure a questi tempi in Italia dal papa contra al duca di Parma per lo Stato di Castro, portò pure al vicerè ed al regno nuove cure e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne'proprii mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita del Portogallo, occupati, non avessero avuto più modo d'ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni ed uffici. Onde al nostro vicerè avendo il pontefice richiesto i novecento cavalli, per l'investitura del regno dovuti in caso d'invasione dello Stato ecclesiastico, gli furono denegati, per non esser questa causa della Santa sede, ma della sua casa e de'suoi congiunti (*). Fu mestieri contuttociò al Medina a spese del regno guarnir le piazze della Toscana, ed i confini del regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il maestro di campo generale Carlo della Gatta: e commise ad Achille Minutolo duca di Belsano, che si trovava governadore di quella provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e da poi ricevute dal maestro di campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuori le mura della città

Ma non perchè doveansi riparare i proprii mali del regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese. Bisognò al vicerè di spedirvi tremila pedoni sopra galee, ed affinchè le università del regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de'donativi fatti al re, comandò che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *catasto* (così chiamano il libro dove si notano gli averi de'sudditi), con deputarsi un ministro del tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli sbanditi pure in questo nuovo anno 1644 vie più che mai infestavano le provincie, inquietavano i popoli e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di corte a far loro argine, fu d'uopo al Medina spedire il principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di vicerè generale della campagna, per reprimere le loro insolenze (*).

CAPO VI.

Caduta del conte duca, che portò in conseguenza quella del duca di Medina, il quale cede il governo all'ammiraglio di Castiglia suo successore.

Ma mentre il Medina per maggiormente prolungare il suo governo, essendo già scorsi sei anni e più mesi dal dì che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la corte, vennegli avviso che il re gli avea disegnato per suo successore l'ammiraglio di Castiglia, che governava allora la Sicilia. La caduta del conte duca dalla grazia del re portò in conseguenza la sua depressione, e'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna e del Portogallo, imputate in gran parte a'violenti consigli dell'Olivares, aveano nel re Filippo raffreddato l'affetto che avea verso di lui: o fosse che per le continue disgrazie gli venisse a noia l'infelice direttor degli affari, o pure che si fosse avveduto d'essergli state fin allora dal favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizi e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto che la regina, sostenuta dall'imperadore con lettere di propria mano scritte al re, e con la voce del marchese di Grana suo ambasciadore, non deliberò di rompere il velo e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili o con memoriali o con

(*) Nani istor. Ven. lib. 12. an. 1643.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca di Medina.

pubbliche voci sollecitavano il re a scacciar il ministro, e ad assumere in sè stesso il governo. Egli maravigliandosi d'aver ignorate fino allora le cagioni delle disgrazie, sopraffatto al lume di tante notizie che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra sè medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contra il favorito s'adoperassero le frandi solite delle corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente di ritirarsi a Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivàres con intrepidezza, uscendo sconosciuto di corte per timore del popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioia. I Grandi prima allontanati ed oppressi concorsero a servire il re, ed a rendere più maestosa la corte, ed i popoli offerivano a gara gente e denari, animati dalla fama che il re volesse assumere la cura del governo fin allora negletta. Ma o stancandosi al peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi ministri nel tedio de'negozi e nelle difficoltà di varii accidenti, sarebbe ricaduto insensibilmente nel pristino affetto verso il conte duca, se tutta la corte non si fosse apposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pubblicare alcune scritture purgarsi, offese molti a tal segno, che il re stimò meglio d'allontanarlo assai più, e confinarlo nella città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annoiatosi, com'è solito de'grand'ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il re pubblicasse di voler assumere in sè stesso il governo, nulladimanco o perchè non poteva, o perchè non voleva da sè solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni Grandi che ambivano di sottentrare in luogo del conte duca, Luigi d'Haro nipote, ma insieme dell'Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al re, assunse in breve tempo l'amministrazione del governo.

D. Luigi d'Haro adunque reputando per uno de'più forti pretensori alla privanza l'ammiraglio di Castiglia, che si trovava allora vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme e soddisfatto, lo promosse al viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell'isola il marchese del los Velez, che dalla guerra di Catalogna era passato ambasciadore del re in Roma. Furono perciò spediti i dispacci regali nelle persone dell'uno e dell'altro; ma o fosse errore, o malizia degli ufficiali della segretaria del dispaccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del. Medina. Costui volendo imitare gli artificii del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione regale che lo qualificava per vicerè. Dall'altra parte l'ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell'isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il governo. Ma ciò ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza e rispetto che per ordinario languisce ne'sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare e porre in effetto il trattato di fare un altro donativo al re d'un milione, si videro rifugiati nella chiesa di S. Lorenzo i deputati delle piazze, li quali o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla patria, o perchè lo volessero riserbare ne'principii del governo del nuovo vicerè, sfuggivano l'unione. Conoscendo pertanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'ammiraglio per Napoli, dove giunse a'6 di maggio di quest'anno 1644: ed il Medina deponendo immantenente il governo, andò ad abitare nella sua villa di Portici, dove si trattenne fin tanto che s'allestissero le galee per traghettarlo in Ispagna (*).

Ci lasciò egli molti illustri e magnifici monumenti che ancor adornano la città. A lui dobbiamo quel fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno che sparge dal

(*) Parrino Teatro de' Vicerè nel Duca di Medina.

suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avanti Castel nuovo, ed ingrandito da lui e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di Fontana Medina. A lui parimente si dee quella magnifica porta della città sotto la falda del monte di S. Martino, che anticamente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura che il conte d'Olivares fece nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di Porta Medina. Ebbero questa sorte il duca d'Alba e il duca di Medina, che queste porte ritenessero ne'tempi seguenti e tuttavia il lor nome, poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della Via Gusmano, della porta Pimentella, della strada magnifica d'ameni alberi adorna che a'tempi nostri fece il duca di Medina Celi, e d'altri edifici, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaia, ed in altri luoghi noti e frequentati, perderono tosto quel nome che i loro autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il castello di S. Eramo, innalzò il ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quell'ampia strada che conduce al monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio il più stupendo fu il palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di Medina, nel quale vi lavorarono più di 400 persone, opera veramente magnifica, e ch'è riputato per uno delli tre edifici maestosi che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli studi e del palagio regale. Ma non potè (siccome altresì il conte di Lemos per la fabbrica de'regii studi) avere il piacere di vederlo finito, per cagione della sua partita dal regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco meno di 50 prammatiche tutte savie e prudenti, e d'aver eretti due nuovi tribunali nelle provincie d'Apruzzo ultra e nella Basilicata. Elesse in Basilicata per preside D. Carlo Sanseverino conte di Chiaramonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la sede de'presidi di questa provincia essendosi trasportata ora in un luogo ora in un altro, fu poi trasferita nella città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro preside fu assegnata la città dell'Aquila; ed il primo preside che governolla, fu D. Ferrante Mugnoz consigliero di S. Chiara. Così essendosi divisa la provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il re Alfonso per ciò che s'apparteneva alli questori, ed all'amministrazione delle regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo tribunale, venne il numero delle provincie, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi ed a corrispondere al numero de' tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de'presidi, ovvero de'giustizieri. Parimente riordinò il tribunale dell'Audienza d'Otranto, e costrusse le sue carceri nella forma nella quale presentemente sono.

Le prammatiche che ci lasciò, contengono molti savi provvedimenti. Egli rinnovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne'servidori e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de'banditi: discacciò tutti i vagabondi dal regno: vietò agli studenti di andare in altri studi, che in quelli dell'università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre prammatiche (*).

Giunto il Medina in corte, fu escluso dall'udienza del re, il quale ad istigazione de'suoi nemici (li quali per la caduta del conte duca suo suocero resi più baldanzosi, gli avean imputato che avesse sottratto molto denaro da'donativi fatti al re) gli fece chieder conto di molti milioni che nel tempo del suo governo avea egli riscossi dal regno. Ma allegando il duca che i vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, purchè però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente, per non pregiudicare a'vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità spagnuola non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del governo era rimasta gravida in Portici, essendo abortita, soffrì da poi una malattia consimile a quella del re Filippo II, la quale resala schi-

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Duca di Medina.

fosa per la colluvie de'pidocchi che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella chiesa de'PP. Scalzi di S. Agostino nella villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal vicerè la permissione di trasportarlo con pompa e trattamento regale, che pretendevano le si dovesse come duchessa di Sàbioneta, fu dopo qualche tempo privatamente condotta nella cappella della sua famiglia posta nella real chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli (*).

CAPO VIII.

Del breve governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez almirante di Castiglia.

Giunto l'ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a'7 maggio di quest'anno 1644, non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il regno ridotto. Vide le miserie estreme de'sudditi gravati di tante imposizioni e gabelle, esausti tutti i fonti, e l'erario regale tutto vôto. Ma le sue maggiori afflizioni erano che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i ministri della corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'aveano posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principii non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza e vigilanza suppliva, come si poteva meglio, a'nuovi bisogni che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da papa Urbano fin dal mese di marzo di quest'anno col duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco che s'era acceso in Italia per l'occupazione e demolizione di Castro appartenente al duca; contuttociò non aveano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni co'1200 cavalli che tenevano in piedi sotto il duca di Buglione. Ed essendosi gravemente infermato il papa in questo mese di luglio, il nostro vicerè, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze che i nepoti del papa deponessero le armi, ed offerì al collegio de'cardinali la sua persona e le forze del regno per la libertà del futuro conclave; onde essendo seguìta già la morte d'Urbano a'29 dell' istesso mese di luglio, non tardò di spingere a'confini del regno le soldatesche. Ma fattosi disarmare dal concistoro il prefetto di Roma, e seguìta l'elezione a'15 di settembre in persona di Giovambattista cardinal Pamfilio, che si fece chiamare Innocenzio X, si richiamarono le milizie a quartieri (*).

Cessati questi timori, ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco da poi sostenerle contro i Turchi, i quali con un' armata di quarantasei galee sotto il comando di Bechir capitan Bassà s'erano, presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano che questa mossa fosse per suggestione de'Francesi per tener distratte le forze del regno. Altri dicevano che fosse principio di più alto disegno dei Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle armi d'Italia. Che che ne sia, ancorchè da'venti spinti ne'lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornarono da poi nel golfo di Taranto, dove saccheggiarono la rocca imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi dugento persone, che con esso loro ne portarono (1). E da poi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune terre.

La ricca preda che fecero da poi i Maltesi all'eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine che fu della guerra di Candia) pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d'invadere Malta; onde il gran maestro di quella religione invocando gli aiuti de' principi vicini, fece premurose istanze a'vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all'ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de'quali carichi di munizioni così da guerra come da bocca, e gli altri due di soldatesche spagnuole ed italiane. Ma svanito il timore dell'invasione di quell'isola, per essersi gittati i Turchi sopra il regno di Candia, furono rimandate dal gran maestro le solda-

(*) Parrino loc. cit.

(*) Nani Istor. Ven. par. 2. lib. 1. ann. 1644. Parrino Teatr. de' Vicerè nell' Ammiraglio di Castiglia.

(1) Nani loc. cit. Parrino loc. cit.

tesche speditegli dal vicerè, ma non già le munizioni da guerra e le vettovaglie (1).

Ma questi soccorsi s'avrebbero potuto con non molta difficoltà tollerare. Altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli e quattromila pedoni sopra ventisei navi per quella volta, sotto il comando del generale D. Melchior Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al regno, che il finì d'impoverire. Pure contuttociò non cessavano i ministri della corte di Spagna premere l'ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della corona, ne' quali per la mala condotta degli Spagnuoli si vedeva posta. Ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze che sopportavano; e quando credeva il vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto, per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le piazze della città per l'unione d'un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma di un milione; e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere dai sudditi, se non sopra le pigioni delle case di Napoli, fu risoluto di prendere i nomi de' cittadini pigionali per quest'effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' borghi di S. Antonio e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare: tantochè il vicerè, prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i ministri di Spagna, ascrivendo questa sospensione a debolezza dell'ammiraglio, acremente lo ripresero, e col solito fasto ed alterigia gli comandarono la continuazione dell'esazione. Ma questo savio ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni ch'erano nella città e nel regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al re pregandolo a volerlo rimovere dal governo, ed a non voler permettere che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I ministri spagnuoli deridendo la timidità dell'ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di Frati, non che un regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo re, rinnovò le preghiere perchè lo lasciassero partire; e gli Spagnuoli di buon animo indussero finalmente il re a rimoverlo, ed a comandargli che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo pontefice; e credendo che D. Rodrigo Ponz di Leon duca d'Arcos, come più forte e risoluto, potesse riparare alla debolezza ch'essi imputavano all'ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il duca soleva poi cotanto dolersi, che s'erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch'egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri vicerè suoi predecessori.

L'ammiraglio, intesa la risoluzione della corte, giunto che fu il duca d'Arcos nel regno, partissi da Napoli nel mese di aprile di quest'anno 1646, ed entrò in Roma a' 25 del medesimo mese, ed a' 28 adempiè la sua commessione col pontefice: indi dopo aver fatto un giro in Italia, si ricondusse in corte ad esercitar la carica di maggiordomo della casa regale, dove da poi infermatosi di mal d'orina, trapassò a' 26 febbraio del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti prammatiche tutte savie e prudenti. Attese all'esterminio de' banditi e scorridori di campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle e le dogane, vietando a' monasteri ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica ed asportazione delle armi; e diede altri savi provvedimenti che sono additati nella tante volte mentovata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l'aver tolto molti abusi che s'erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel tribunale della Vicaria per lo gran numero de' giudici che vi avea creati più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in palazzo, che per rimunerazione di merito. L'ammiraglio

(1) Parrino loc. cit.

lasciato un competente numero a reggere quel tribunale, mandò gli altri a servire nelle regie Udienze delle provincie.

A lui parimente si deve d'essersi tolte le molte brighe con gli ecclesiastici intorno al cerimoniale, e d'essersi allontanate le funzioni regali dal duomo, con farle celebrare nelle chiese regali, o sottoposte all'immediata protezione del re. Per la morte accaduta in ottobre dell'anno 1644 della regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l'ammiraglio che sé le celebrassero solenni esequie nel duomo, siccome prima praticavasi; e avendo ivi fatto innalzare un superbissimo mausoleo, mentre dovea cominciarsi la funzione, insorse il cardinal Filomarino arcivescovo, e pretese che si dovesse dare il piumaccio a tutti i vescovi che vi dovevano intervenire. Ma i ministri regii riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall'altro canto ostinandosi il cardinale, venne in risoluzione il vicerè di far disfare il mausoleo drizzato nel duomo, e farlo trasportare nella regal chiesa di S. Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d'iscrizioni ed elogi composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal P. Giulio Recupito di quella compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta regina a' 21 marzo del seguente anno 1645, recitandovi l'orazione in idioma spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima compagnia. Onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV, ed a tempi meno a noi lontani nell'esequie dell'altra regina di Spagna Borbone, moglie che fu del re Carlo II, e degli altri regali, come diremo (*).

Il duca d'Arcos avendo preso il governo del regno, contro il credere de' ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infausti successi che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza e novità, fa di mestieri che si riporti nel seguente libro di quest'Istoria.

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nell'Ammiraglio di Castiglia.

LIB. TRIGESIMOSETTIMO

—

Gli avvenimenti infelici del nostro reame, che riserbati in tempo del governo di D. Rodrigo Ponz di Leon duca d'Arcos, saranno il soggetto di questo libro, non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del regno di Portogallo, delle Fiandre e de' tumulti di Sicilia, potranno esser ben chiaro documento a' principi che il reggimento del mondo raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi rettori, malamente e contro il suo divin volere si commette a' mercenarii, dall'ambiziosa autorità de' quali non solamente i popoli pruovano stragi e calamità, ma il principato istesso va in perdizione. Certamente i nostri re Filippo III e IV furono principi d'assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta monarchia, che abbandonatisi in tutto nelle braccia de' ministri e de' favoriti, furono contenti della sola ombra o nome di re, permettendo che della potenza, dell'autorità e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico ed ingordissimo mercato; senza che da tanta infingardia avessero mai questi principi potuto essere rimossi nè dagli stimoli de' parenti, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall'arte più sopraffina della corte e de' favoriti: imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gli istessi regali confessori, per tender agguati fino ne' penetrali della coscienza e ne' più riposti colloqui dell'anima.

Videro fin qui da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta ed ampia monarchia; ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo e spettatori. Già per li precedenti libri s'è veduto che ridotte le cose nell'ultima estremità, non presagivano che ruina e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che in vece di portarvi rimedio, vie più con nuove spine si acceleravano. Non bastarono le guerre che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi Bassi e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'aiuti ed avida

di continui soccorsi; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro regno a sostenere, per conservare al re i presidii di Toscana invasi dall'arme di Francia, la quale diede l'ultima spinta alle rivolte: ciò che saremo brevemente a narrare.

CAPO I.

Del governo di D. Rodrigo Ponz di Leon duca d'Arcos, e delle spedizioni che gli convenne di fare per preservare i presidii della Toscana dall'invasioni dell'armi di Francia.

Il duca d'Arcos entrato in Napoli agli 11 di febbraio di quest'anno 1646, e veduto lo stato lagrimevole del regno, i popoli oppressi di tanti pesi che lor conveniva sovra le proprie forze portare; ed all'incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della corona, e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la corte per resto de'donativi fatti al re sotto il governo del duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A questo fine deputò due Giunte di ministri, perchè l'una vegghiasse a vietare i controbandi col rigor del gastigo, l'altra a trovare spedienti per l'accennata esazione, dalla quale sperava di tirar somme immense senza incorrere nell'odio de' popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo.

Ma la nuova guerra che bisognò sostenere per difendere le piazze di Toscana da' Franzesi assalite; lo costrinse a proseguire il costume de'suoi predecessori, e per supplire alle spese venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il cardinal Mazzarini, che nell'Infanzia del re Luigi XIV governava la Francia, crucciato col nuovo pontefice Innocenzio, che non ostante gli uffici fatti portare dalla repubblica di Venezia, proseguiva negli atti giudiziarii contro a' Barberini; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal pontefice in non voler acconsentire alla nominazione fatta al cardinalato di suo fratello dal re di Polonia, diede ad intendere alla regina reggente ed al Consiglio regale che il papa si era già scoverto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia e troppo affezionato alla corona di Spagna, come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di cardinali tutti sudditi, o dipendenti da quella corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fu risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Barberini, e d'atterrire il papa con disporre un grande armamento per l'Italia e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli pertanto il duca d'Anghien perchè assumesse il comando dell'armata destinata per l'Italia, per l'impresa delle piazze spagnuole della Toscana, come quella ch'era più valevole a porre il pontefice in augustie. Ma il Condè, padre del duca, non volle acconsentirvi; onde egli chiamò in Parigi il principe Tommaso di Savoia, confidandogli che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i regni di Napoli e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare e tant'altre doti meritava di cingere le tempie di corona regale. Il principe tutto credendo, o fingendo di credere, n'abbracciò prontamente il carico, e fu stabilito di far l'impresa del Monte Argentario e delle altre piazze che in Toscana vi tengono gli Spagnuoli. Spinse dunque l'armata a' 10 di maggio di quest'anno dai porti della Provenza, composta di 10 galee, 35 navi e 70 legni minori, sotto il comando dell'ammiraglio duca di Bressé, sovra la quale furono imbarcati 6mila fanti scelti e 600 cavalli. Al Vado vi montò sopra il principe Tommaso con il suo seguito ed alquante truppe. Con tal armata scorse le marine d'Italia, arrivò a Talamone, che senza contrasto s'arrese, come pure il forte delle Saline e di S. Stefano, dove il governadore volendo difendersi senza forza, perdè nel primo attacco la vita, accingendosi poi per assalire Orbetello, piazza forte di muro e di sito. A' vicerè di Napoli spettava la cura e la difesa di quelle piazze; perciò il duca d'Arcos, penetrata l'intenzione de' Franzesi, vi avea spedito Carlo della Gatta celebre capitano per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di 700 fanti, 3000 dobble in contanti e molte provvisioni così da guerra come da bocca, fatto gli uni e l'altre im-

barcare sovra cinque ben armate galee e due navi, le spinse a quella volta sotto il comando del marchese del Viso e di D. Niccolò Doria figliuolo del duca di Tursi, li quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni e la gente in Portercole e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40 filuche ed un brigantino, sopra le quali andavano molti ufficiali e 400 soldati, fatti accorti i Franzesi dall'antecedente successo, furon lor sopra con le galee, e sotto la fortezza di Palo ne presero 27: onde stringendo il principe Tommaso la piazza, non bastando alla sua difesa così lenti e scarsi soccorsi, fu astretto il duca d'Arcos d'ammassar nuove milizie e di spingervi un più valevole soccorso affin di far levare l'assedio.

Fra questo mentre comparve l' armata raccolta in Ispagna con grandissima fama sotto il comando del generale Pimiento, la quale era composta di 31 galee e 25 grandissimi galeoni, oltre alcuni incendiarii; ma così mal fornita di gente da guerra, che i Franzesi rinforzati da altre 10 galee non dubitarono, benchè inferiori di numero e di qualità di vascelli, di venire a battaglia. Sfuggivano perciò gli Spagnuoli l'abbordo, contentandosi di battersi col cannone, col quale maltrattarono due galee nemiche e conquassarono il restante. Ma il colpo fortunato che loro diede la vittoria, fu quello di cannonata che levò la testa al duca di Bresé grand'ammiraglio di Francia; perchè quell' armata restando senza capo e non avendo pronto ricovero, s'allargò subito, ed alzate le vele si ricondusse in Provenza.

Potè allora il duca d'Arcos, risoluto di far levare l'assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del marchese di Torrecuso, capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del maestro di campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo senza richiederlo per lo Stato ecclesiastico, per Castro e per la Toscana (dolendosene in apparenza que' principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere che acquistavano in Italia i Franzesi, e tacitamente additando agli Spagnuoli la strada) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato ed incendiati a Talamone quasi tutti i legni da carico che vi avevano lasciato i Franzesi, incamminandosi verso la piazza, astrinse il principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l' altra resa quasi inutile per l'infermità nell' aria corrotta delle maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Talamone; e ritornato l'armata navale che il Mazzarini con ordini pressanti vi avea rispedita, s'imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell' esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta uscito nell'abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie e 20 cannoni; e l' armata del Pimiento contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i porti di Spagna, contro il parere degli altri ministri della corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d'Orbetello godè altrettanto l'Italia, quanto che penetrati i disegni vastissimi del cardinal Mazzarini, avea mirata l' impresa con gelosia; ma sopra tutti ne giubilò il pontefice, che secondava, ancorchè cautamente, gl' interessi della Spagna. All' incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato dai rimproveri, che abbandonati gl'interessi di Catalogna ed indebolite le armi in Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso che l' armata nemica se ne ritornava in Spagna, chiamato in Fontaneblò d'improvviso il Consiglio della reggenza, vi fece deliberare l' impresa di Piombino e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il pontefice che gli Spagnuoli; poichè la piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva nondimeno col suo picciolo principato al Lodovisio nipote del papa.

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata e raccolte le truppe, riuscita al cardinale sospetta la condotta del principe Tommaso, ne consegnò il comando a' marescialli della Meilleraye e di Plessis Pralin, li quali con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' porti. Appena in Italia se n'era divulgato il disegno, che l' armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov'erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l' Elba, ed investendo Portolongone non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrendersi a' 29 d' ottobre di questo anno 1646.

Con tal acquisto si rallegrò il cardinale che avesse con larga usura cambiato Orbetello per Portolongone: il quale, come fortissima cittadella del Mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' regni d'Italia, dava porto all'armata franzese e ricovero a' legni che infestassero la navigazione a' nemici. Il papa ora atterrito, vedendo muoversi di nuovo le armi, chiamato a sè il cardinal Grimaldi parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barberini e la restituzione delle cariche e dei beni, rivocando le bolle e le pene, a condizione che si restituissero nello Stato d'Avignone, e di là rendessero con lettere il dovuto ossequio al pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo Stato al nipote fu dal Mazzarini delusa, il quale conoscendo col papa poter più il timore, lasciò correr l'impresa, scusandosi che, partiti i marescialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il duca d'Arcos, vedendo i Franzesi annidati in un luogo donde con facilità potevano assalire il regno; onde gli convenne applicarsi a fortificare le piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvisioni per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una tassa a' benestanti, e diede fuori patenti per arrolare dodici mila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinque mila Tedeschi che con grossi stipendi si fecero venire d'Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del Battaglione del regno; ma queste si dichiararono ch'essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il vicerè sopra galee e vascelli era tutto inteso per far imbarcare le milizie per l'espedizione di Portolongone e di Piombino, i capitani franzesi che comandavano queste piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i porti del regno, e spezialmente il porto di Napoli, ed incendiar le navi che vi si trovavano. Con tal segno partitosi il cavalier Pol dal canale di Piombino con una squadra di cinque navi e due barche da fuoco, giunse nel golfo di Napoli nel primo giorno d'aprile di questo nuovo e funestissimo anno 1647. Fece egli preda a vista della città d'alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio. Ma trovandosi allora nel porto tredici vascelli e dodici galee, fur sollecitamente parte di que' legni armati, sopra i quali montativi molti nobili napoletani usciti dal porto fecero ritirare le navi franzesi. Ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò che i Franzesi non fecero, fece contro di noi il caso o la malizia; poichè accesosi fuoco nell'ammiraglio delle navi spagnuole alle tre della notte de' 12 maggio, si consumò con tutte le munizioni che v'erano, con rimaner abbruciati 400 soldati, e quel ch'è più, si perderono 300 mila ducati contanti che ivi erano. Quest' incendio di notte ed a vista della città, per lo strepito e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore ed uno spavento grandissimo, e fu riputato un infausto ed infelice presagio d'incendii più lagrimevoli, per le revoluzioni indi a poco seguite, delle quali saremo ora brevemente a narrare (*).

CAPO II.

Sollevazioni accadute nel regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch' ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano, quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.

Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura; altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento ed il fine. Noi perciò, seguitando gli scrittori più serii e prudenti, gli ridurremo alla loro giusta e natural positura.

De' due regni d'Italia sottoposti alla corona di Spagna quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione spagnuola, o perchè la terra bagnata del sangue franzese inspirasse in que' popoli col timore delle vendette l'avversione a quel nome, ovvero perchè non erano cotanto premuti ed oppressi, quanto l'opulenza di queste nostre provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napoletani. Non era nemmeno in alcuni dei nostri baroni cotanto odiosa la nazion franzese, poichè alternato più volte il dominio di questo regno tra le due case di

(*) Vid. Tommaso de Santis Istor. del Tumulto di Napoli l. 1. Raph. de Turri Dissid. Desciso. Recept. Neap. l. 1. t. 1. Racc. degli Stor. Nap.

Aragona e d'Angiò, restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni, e l'inclinazioni perciò vacillanti; onde avveniva che la Francia nutrisse sempre l'intelligenze con alcuni baroni; ed i ministri spagnuoli ora dissimulandole, ora punendole, procuravano di regger con tal freno, che divisi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni e nelle dignità gli stranieri, non conoscessero i popoli le forze loro, nè sapessero usarle.

Nell'animo de' popoli alla monarchia spagnuola soggetti era a questi tempi, per tedio di sì lunghe avversità, scaduto il credito del governo; ed il nome del re, nella felicità e nella potenza già quasi adorato, restava vilipeso nelle disgrazie, e per gli aggravi della guerra poco men che abborrito. Si considerava ancora, che essendo morto in età giovanile il principe D. Baldassarre, dal re Filippo IV procreato colla defunta regina Isabella Borbone figliuola d'Errico IV e sorella di Lodovico XIII re di Francia, era facile che la monarchia rimanesse priva di eredi; onde i sudditi perderono quel conforto, ed insieme il rispetto, con cui l'attesa successione del figlio al padre suole o lusingare i malcontenti, o raffrenare gl' inquieti; e perciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti, ed i più quieti con taciti riflessi deploravano la fortuna maligna che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I popoli non men dell'uno che dell' altro regno si dolevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo, ma dall'avarizia de' vicerè e de' ministri, da' quali erano stati ridotti a tale stato di miseria e di carestia, che non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia istessa, che si reputa il regno fertile di Cerere ed il granaio d'Italia, potendone essere esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente che non mai con più chiare pruove si conobbe esser vero che per stabilire gl' imperi Dio suscita lo spirito degli eroi, ma per abbattergli si serve de' più vili e scellerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria che sofferiva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi invece di rimediarvi, impiccolito il pane per nuovi aggravi, diede ella in furore, e dal furore passando all'armi, riempì la città di Palermo di confusione e di tumulti. Il marchese de los Velez, che governava quel regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla; onde lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide ardere i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi pubblici l'armi, e fin da' bastioni l'artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che l'imposte s'abolissero, e che nel governo si concedesse al popolo parte uguale a quella che teneva la nobiltà. Il vicerè accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il popolo prima contento, poscia irritato traboccava ad eccessi maggiori ed a più impertinenti domande, o perchè la facilità d' ottenere gli suggerisse pensieri di più pretendere, o perchè non mancassero istigatori che spargevano esser simulata l' indulgenza, e pericolosa la pietà di nazione per natura severa, e contro i delitti di Stato implacabile per istituto. Se dunque un giorno accarezzata deponeva l' armi, l'altro furiosa le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo regno.

Mancava però un capo che con soda direzione regolasse la forza del volgo, il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d'assaggiare la libertà con qualche insolenza. Ma la nobiltà poco amata dal popolo, nemmeno ella poteva fidarsi di tanta incostanza; e se pur alcuno volle applicar l'animo a servirsi dell' occasione, fu poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo i più benestanti esposti agli strazi de' più meschini, da' quali a capriccio venivan loro arse le case e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s'univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti, ed impunità de' delitti. Fu detto che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumer dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a Giuseppe d'Alessi uno de' più abietti. Costui molte cose ordinò, e molte n'eseguì d'importanti. Discacciò il vicerè dal palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le galee del porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegi ed esenzioni sì larghe, che anche in repubblica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine mentre l'Alessi

sta con guardie e tratta con fasto, invidiato da tutti, e resosi odioso a'suoi stessi, fu dal popolo ucciso. È però vero che dal suo sangue di nuovo surse la sedizione, perchè alcuni credendo che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l'insidie, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate dappoi che il vicerè caduto infermo per afflizione d'animo, terminò la sua vita.

Lasciò los Velez il governo al marchese di Monte Allegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l'immagine del comando, e guadagnar tempo fino all'arrivo del cardinal Trivulzio, che il re gli avea destinato per successore. Giunto il cardinale in Palermo, mantenne in fede i Siciliani ed acchetò i rumori: tanto che portatosi poi a Messina D. Giovanni d'Austria coll'armata, confermò in quel regno la quiete, e ridusse le cose in una total calma e tranquillità.

Ma nel regno di Napoli non avea tante fiamme il Vesuvio, quanto erano gl'incendi ne'quali stava involto. In questo regno, siccome da'precedenti libri si è veduto, aveano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fertile e ricco forniva danaro e uomini ad ogni altra provincia assalita. Avrebbe la fecondità e opulenza supplito al bisogno, se l'avidità de' ministri sempre premendo, non avesse tutte esauste ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel vicerè che sapeva ricavare più danaro, non vi era macchina che non s'adoperasse per aver il consenso della nobiltà e del popolo, ch'era necessario per deliberare l'imposte e per cavarne la maggior somma che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso s'aggravavano l'estorsioni; perchè essendo i compratori stranieri, e per lo più genovesi, avidi sol di guadagno, non era sorte di vessazione che, trascurate le calamità de'miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da'Franzesi Orbetello, ed occupato Portolongone, si chiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provvisioni.

Il vicerè duca d'Arcos trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi nuove soldatesche e mantenere in mare armate, non essendo sufficienti le somme che senza imporre nuovi dazi pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un parlamento: dove avendo esposti li bisogni della corona, e sopra tutto che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Franzesi annidati in Toscana, estorse un donativo d'un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all'abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatosi così presto quel che era accaduto sotto il governo del conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto che ella nell'abbondanza del paese e sotto clima caldo non si nutre quasi d' altro alimento, massimamente nell'estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le piazze l'assenso, ed il vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato appena nel terzo dì di gennaio di quest' anno 1647 l'editto per l' esazione d' essa, che cominciò il popolo a mormorare e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando che si levasse: s'udivano minacce tra'denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Il duca d'Arcos temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro che aveano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizioni d'altre gabelle meno gravose. Ma non si poteva rinvenir alcun mezzo per le altre maggiori e più gravi difficoltà che si incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane e senz'effetto, e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavano malcontenti che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il sacerdote Giulio Genuino, il quale avea a sè tratti molti della sua condizione, e non men di lui d'ingegni torbidi e sediziosi. Fra la vil plebe era surto ancora un tal Tommaso Aniello, chiamato comunemente Masaniel-

lo d'Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a'compratori per riporvelo: giovane di primo pelo, ma vivace ed ardito, il quale soprammodo crucciato dal pessimo trattamento ch'era stato fatto da'gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitar in mezzo al mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di luglio. A tal fine col pretesto di doversi assalire un castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da Fr. Savino frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de'malcontenti era il principal istigatore o fomentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7 di luglio un picciolo ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della città di Pozzuoli avendo la mattina di quel giorno portate alcune sporte di fichi al mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo, essendo accorso Andrea Nauclerio eletto del popolo a darne giudicio, decise che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna. Uno de'contadini, che non avea danaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti da costui animati a saccheggiare il posto della gabella, scacciandone co'sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall'unione e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de'dazi; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al palazzo del vicerè con proteste d'ubbidienza al re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie deridendo quel puerile trasporto non vi s'opposero, ed il vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il palazzo, egli tentò di salvarsi nel Castel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi, corse in carrozza chiusa verso quello dell'Uovo. Scoperto però dalla plebe, poco mancò che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel convento di S. Luigi; nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d'oro al popolo per trattenerlo che non lo seguitasse. Di là fece spargere editti che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante il tumulto, a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce che si levassero tutte l'altre gabelle, e che si consegnasse al popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse e ciò che contenesse, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli e la sofferenza de'sudditi, abolita ogni memoria d'indulto, avea reso arbitrario ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il cardinal Filomarini arcivescovo per quietare il tumulto, s'interpose col vicerè, il quale trovandosi in quell'arduo procinto in cui era pericolosa la severità e l'indulgenza, e se si negava ogni cosa e se tutto si concedeva: credè in fine meglio consegnargli un foglio in cui prometteva quanto sapevano pretendere, con speranza che sedato il romore e sciolta l'unione di que'scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon ordine e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte confusa da que'fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più; onde il male peggiorava co' rimedi e s'irritava co' lenitivi.

Scoppiò in oltre l'odio fierissimo che la plebe contro la nobiltà lungo tempo nutrito avea; onde i sollevati scorrendo per le strade trucidarono alcuni nobili, arsero le case d'altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la città in procinto d'andare a fuoco ed a sangue. E pure il popolo stolto credeva di mantenersi fedele al re, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi degli strazi patiti da'nobili superbi e da'ministri malvagi.

Masaniello lacero e seminudo, avendo per teatro un palco e per scettro la spada, con centocinquantamila uomini dietro armati in varie fogge, ma tutte terribili, co-

mandava con assoluto imperio ogni cosa. Egli capo de'sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co'cenni ed incendiava co' sguardi; perchè dove egli inchinava si recidevano le teste e si portavano le fiamme. Il vicerè pertanto per la mediazione del cardinal arcivescovo fu indotto a dar in potere del popolo istesso il privilegio richiesto, ed accordare un solenne trattato in cui s' abolivano quelle gabelle ch'erano state imposte dopo le grazie di Carlo V, e si proibiva d'imporne nell'avvenire altre nuove: si concedeva parità di voti al popolo con la nobiltà: si prometteva oblivione d'ogni cosa, e si permetteva che ne'tre mesi ne'quali si doveva attendere la confermazione del re, stesse armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con solenne giuramento nella chiesa del Carmine, onde si diede qualche breve respiro.

(Questa capitolazione contenente 23 articoli e cinque altri aggiunti, fu per la mediazione del cardinal Filomarino accordata a'13 luglio 1647 tra'l vicerè e Masaniello, il quale intervenne come capo del fedelissimo popolo, e si legge presso Lunig (*)).

Masaniello onorato dal vicerè con eccessi, siccome sua moglie dalla viceregina, gonfio di vanità cominciò ad agitarsegli la mente, e finalmente dalle vigilie e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile a'suoi e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16 di luglio da gente appostata nel convento del Carmine ucciso, siccome fu fatto d' alcuni altri de'suoi confidenti; e dal vedersi che la plebe non fu niente commossa dalla sua morte, anzi pareva che godesse alla vista del teschio conficcato ad un palo, si credeva che fosse ogni cosa per ridursi in buon ordine e quiete.

Ma con dannosa imprudenza strapazzati da' nobili alcuni di que'della plebe, e con peggior consiglio il giorno susseguente essendosi diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che disotterrato il cadavere dell'ucciso, e preso il teschio unendolo al busto, fu esposto con lumi accesi nella chiesa del Carmine; nè sarebbe cessato il concorso del popolo e la curiosità di vederlo, se con solennissime e regali esequie a guisa di capitano generale non fosse stato sepolto: ed immantenente fu occupato dal popolo il torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il porto ed opporsi alle batterie de'castelli.

Il duca d'Arcos ritiratosi in Castel nuovo, lo trovò sguarnito d'ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani aveano i vicerè indebolito il freno della città e la custodia del regno. Mancava il denaro: niuno osava più esigere le rendite; e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l'imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle provincie furono da'popolari per cammino battuti e sbandati. Dilatandosi poi per lo regno la fama de' successi della città, siccom'erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il popolo contro l'insolenza de'baroni, si riempirono le provincie di tumulti e di stragi.

Fu perciò costretto il vicerè a'7 di settembre a giurare un altro accordo più indegno del primo.

(Questa seconda capitolazione contenente 58 articoli è stata anche impressa da Lunig, e si legge tomo II, pag. 1374 (*)).

Ma il popolo sempre temendo, ed il duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al vicerè i castelli, e non volendo egli dargli, si venne all' attacco. Egli è certo, che se allora quella gente infuriata avesse avuto un corpo di ben disciplinate milizie ed un capo sperimentato e fedele, avrebbe espugnati i castelli e quindi discacciati gli Spagnuoli dal regno. Ma dal popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fu scelto (essendosene scusato Carlo della Gatta) per capitan generale Francesco Toraldo principe di Massa, che n'accettò il carico di concerto col vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarii e mendicate dilazioni guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno; onde imputato d' intelligenza con gli Spa-

(*) Lunig t. 2. pag. 1368. Vid. Tommaso de Santis Istor. del Tumulto di Napoli l. 3. t. 7. Racc. degli Stor. Nap.

(*) Vid. Tommaso de Santis l. 5. loc. cit

gnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fu trucidato (*).

CAPO III.

Venuta di D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del re, che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da' tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il duca d'Arcos gli ceda il governo del regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il duca: ma quelle vie più s'accrescono.

Gli avvisi intanto pervenuti alla corte di Spagna di questi successi sollecitarono la partenza dell'armata navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del re, con titolo di generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del regno: giovane di 18 anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza e soavità de'costumi un giudizio maturo. Giunse l'armata, e diede fondo nella spiaggia di S. Lucia nel primo giorno d'ottobre. Si componeva ella di 22 galee e 40 navi, ragguardevoli per lo numero e per la grandezza, ma poco meno che sguarnite di munizioni, e con soli 4000 soldati; e pure era stimata dagli Spagnuoli il presidio della monarchia, perchè era destinata a frenare i due regni fluttuanti, soccorrere l'Italia, e riscuotere Portolongone e Piombino dalle mani de' Franzesi. Questa non tantosto approdò, che il vicerè contra il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre nel negozio la quiete, indusse D. Giovanni ad usare la forza.

Amaramente vedeva questo giovane principe, partito di Spagna coll'impressione datagli da'suoi adulatori di vincere colla sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tenere in mano le armi, e volesse capitolare del pari. Il vicerè per gli scorsi pericoli e per gli affronti patiti desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile e piano. Fu pertanto da D. Giovanni fatto sapere al popolo, che consegnasse le armi; e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati 8000 fanti, e da essi presi i posti più alti ed opportuni, cominciarono i castelli e l'armata indistintamente a percuotere da ogni parte con incessante tempesta di cannonate la città. Ciò benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano che domasse il popolo, che anzi irritandolo portò le cose agli estremi. Si ruinavano ciecamente le case, i tempii ed i palazzi: si danneggiavano indistintamente i colpevoli ed i fedeli; ma in sì vasta città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito e le ruine apportavano altre notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il re Filippo avea inviato il figlio, acciocchè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava piuttosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà e di vendetta, che conservarla con moderato ed indulgente imperio.

(Furono emanati dal popolo per questa irruzione degli Spagnuoli due editti, uno ai 15 ottobre, l'altro nel giorno seguente 16, per cui si aboliscono affatto tutte le gabelle, si proibisce a tutti i baroni e titolati d'unirsi in comitiva di gente, e s'offeriscono taglioni di più migliaia di ducati ed indulti generali a chi ammazzasse il duca di Maddaloni, D. Giuseppe Mastrillo, Lucio Sanfelice, il duca di Siano e li figli di Francesco Antonio Muscettola. Nel giorno 17 si pubblica un manifesto, nel quale il popolo espone la infrazione fatta dagli Spagnuoli agli articoli accordati, e le crudeltà da'medesimi praticate; onde s'invitano il papa, l'imperadore, tutti i re, repubbliche e principi a prestar loro aiuto e favore. Si leggono i due editti ed il manifesto presso Lunig (*).)

Poco ci volle per confermare con la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi per indurvi i più quieti, mentre il danno e l'offesa era comune, s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi e cannoni dagli arsenali, per tutto mostravansi con risoluzione ostinata di voler difendere se stessi e la patria. Si avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una città sì grande, piena di popolo furibondo ed armato. Mancarono loro in oltre presto

(*) *Vedi il Santis nell' Istor. del Tumulto di Napoli, il Donzelli nella Partenope liberata, Raffaele de Turris* in Dissidente, Desciscente, Receptaque Neapoli, *t.* 8. *Racc. degli Stor. Nap.*

(*) Lunig t. 2. pag. 1385 et seqq. Vid. Tommaso de Santis Istor. del Tumulto di Nap. l. 6. in fin. Raph. de Turri l. 4.

la polvere e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fu caso enorme in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo pareva che fosse stato affisso un decreto d'odio perpetuo contro la nobiltà; e nelle conventicole non s'udiva altro che disperati consigli e concetti rabbiosi contro i nobili.

Si venne infino ad abbattere le riverite insegne del re, ed a calpestare i suoi ritratti fino a quell'ora, si può dire, adorati; e la città di Napoli assunse titolo di repubblica. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è popolo della libertà più cupido del napoletano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni o troppo teme o troppo spera nell' avvenire. Per la morte del Toraldo s'intruse un tal Gennaro Annese nel generalato dell'armi, uomo di profession militare, ma d'abbietti natali, accorto però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose non mancarono i confidenti della corona di Francia di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo era bisogno di ricorrere alla protezione di un re potente; e mostrando lettere del marchese di Fontané, ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risoluti di ricorrere per miglior partito ad Errico di Lorena duca di Guisa, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova repubblica, con dichiararlo capo di essa. Il duca di Guisa era un principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d'alti natali, e che discendendo dagli antichi re, vantava ragioni sopra il regno, ed ancora ne conservava i titoli e l'insegne.

(Le ragioni per le quali la famiglia di Lorena conservi ancora i titoli e l'insegne di Napoli e di Gerusalemme, furono esposte altrove, parlandosi de' discendenti di Renato d'Angiò, ultimo, e discacciato re dal regno.)

Si credeva che egli non molto contento del presente governo di Francia potesse di là bensì trarne soccorso, ma non dipendesse dalle voglie de' ministri, nè dagl'interessi di quella corona.

Il duca a sì grand' oggetto d'impiego famoso si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedite a quest'effetto dal popolo, superati gli agguati dell'armata spagnuola, s'introdusse in Napoli a'dì 15 di novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni ed applausi che suggeriva la stima della persona ed il bisogno della città. Accompagnato da' capi principali del popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel duomo, dove volle farsi benedire lo stocco. Ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell'infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava e bruciava sol per soddisfare l'ingordigia e la vendetta, e che le milizie regolate a proporzion del bisogno erano pochissime, applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno e darvi compenso. Vietò pertanto con severe pene i furti, le rapine e gli incendi: assoldò un reggimento a sue spese, procurando di tirare eziandio qualche nobile al suo partito: comandò che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra; e per supplire alla mancanza del denaro, fece aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d'argento e di rame coll'impronta della nuova repubblica, della quale egli si fece eleggere duca, con sommo rammarico di Gennaro Annese, che vedevasi poco men che privato dell'intero comando.

(Le monete coniate a questo tempo hanno lo scudo col monogramma S. P. Q. N.; nè vi è immagine di Errico di Lorena, ma solo intorno il suo nome col titolo REIP. NEAP. DVX. Furono anche impresse dal Vergara nel suo libro delle Monete del Regno di Napoli; e ciò ch'è notabile, le medesime, dopo esser ritornato il regno alla divozione de're di Spagna, si lasciarono intatte, e tuttavia si spendono, ed hanno il lor corso come tutte le altre monete reali.)

S'applicò ancora il duca in campagna a reprimere gli sforzi de' baroni, li quali ridotti a disperazione per l'odio del popolo, unitisi agli Spagnuoli, avevano sotto Vincenzo Tuttavilla e Luigi Poderico raccolte in Aversa alcune milizie.

In questo tempo era comparsa l'armata

franzese a vista della città con non più di 20 mal provveduti vascelli da guerra e 5 da fuoco, non già per secondare l'impresa del duca di Guisa, ma unicamente per procurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la corona di Francia; non tenendo ordini il comandante di prestare aiuto al duca; poichè quando giunse in Francia l'avviso di questi tumulti, e successivamente che il Guisa si era portato a Napoli, il cardinal Mazzarino con gran sentimento disapprovò la condotta, non credendolo per la volubilità dell'animo capace di maneggiare negozio sì arduo. Perciò l'armata franzese dopo avere scorsi questi porti, e sol cannonandosi da lontano con la spagnuola, trovandosi con poche forze, presto si ritirò. Nè il duca si curò di cavarne sussidi, perchè come la corte di Francia non approvava che egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di oprar da sè e profittar per suo conto. Ciò che però fu di grande ostacolo alla sua impresa, vedendosi la confusione in quegli del partito istesso francese; poichè alcuni capi del popolo, a suggestione d'alcuni soldati francesi, posero in trattato d'acclamare il duca d'Orleans allo scettro. Inclinavano molti altri a darsi al pontefice, chiamandolo a piene voci per esser più validamente protetti dalla religione e dall'armi. Ma Innocenzio, ancorchè potesse allettarlo l'apparenza del sicuro profitto, con riflessi però più maturi considerava che se in ogni tempo questo regno era stato preda del più potente, ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l'impresa che promovesse; e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniere, ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli che avesse chiamato in aiuto. Applicò dunque più tosto l'animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo nunzio in Napoli.

Dall'altra parte D. Giovanni d'Austria, il duca d'Arcos e tutti i nobili, attediati da sì gravi e lunghi disordini, anzi l'istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete. Quindi fecesi pubblicare un editto (*), nel qual si conteneva un'ampia plenipotenza che aveva conceduta il re al duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l'autorità del pontefice, che ne avea date precise commessioni al nunzio Altieri. Ma e l'editto e le lettere che il nunzio fece consegnare all'Annese non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio che la rappresentava, come quegli che col mancamento delle promesse avea coltivati i semi della discordia, e conchiudeva, che fidandosi del duca d'Arcos, sarebbe cadere ne' medesimi errori. D. Giovanni vedendo che tutte le provincie del regno, non men che la metropoli andavano in ruina, involte tra tumulti e sedizioni, volle tentare, se tolto di mezzo il duca d'Arcos, persona al popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato. Rinnovò pertanto le pratiche, e fu proposto di rimovere il duca dal governo del regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio che i sollevati mostravano al vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più che il popolo n'avea fatta prima istanza particolare a D. Giovanni di farlo rimovere. Si mostrò pronto il duca d'Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del regno; anzi egli stesso fece ragunare il Consiglio Collaterale di Stato perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d'opinione che non potesse ciò farsi, appartenendo solo al re il creare e rimuovere i supremi moderatori del regno; altri (che furono la maggior parte) assolutamente conchiusero che convenisse al servigio del re e del regno la partenza del duca e l'introduzione di D. Giovanni al governo. Ciò che essendo stato da costui approvato, mandò il duca la moglie e i figliuoli in Gaeta, ed a' 27 di gennaio di questo nuovo anno 1648 partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni (*).

Così terminò il suo governo infelice il duca d'Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose non potè lasciar di sè presso noi altra memoria, se non quella d'alcune sue prammatiche che ancor ci restano insino al numero di quattordici, per le quali affin di supplire, come si potea meglio, agli estremi bisogni, procurava di

(*) *Questo editto del duca d'Arcos dato in Castel nuovo a' 7 novembre 1647 si legge appresso Lunig t. 2, pag. 1391.*

(*) Vedi il Santis, il Donzelli, il Turris nell'Istor. del Tumulto di Nap. Parrino Teatr. de' Vicerè nel duca d'Arcos.

togliere le frodi, che si commettevano in pregiudizio de'dazi e delle gabelle, e rinnovò le pene contro coloro che commettevano controbandi, particolarmente di salnitro e polvere, e diede altri provvedimenti che vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

I. *D. Giovanni d'Austria prende il governo del regno.*

Preso ch'ebbe il governo del regno D. Giovanni d'Austria, s'applicò a'mezzi che e' credeva più propri per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella metropoli, ma in tutte le provincie; ed a tal fine pubblicò un editto, col quale invitava il popolo alle quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie gli prometteva un general perdono. Ma questo editto, pubblicato in tempo che i disordini erano più cresciuti, produsse effetti contrari; poichè essendo stati alcuni esemplari dell'editto affissi ne'quartieri che eran tenuti dal popolo, furono immantenente lacerati, e poste grosse taglie su le teste di coloro che avevano avuto ardimento di affiggergli in que'luoghi. Anzi per mostrar maggiormente la loro pertinacia, furono da'popolari eletti ministri per empire i tribunali del Consiglio di S. Chiara, della regia Camera, della G. C. della Vicaria e di quella del G. Ammiraglio, affine d'amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe più crudeli tra le soldatesche spagnuole e quelle del popolo, che riempivano la città di terrore e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose il duca di Guisa, volendo a sè trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne'popolari, e molta discordia ne'capi. Ciò che fu l'origine che il regno fosse poi confermato sotto l'imperio del re Cattolico; poichè Gennaro Annese, che teneva il torrione del Carmine, non poteva patire che il duca fossegli superior nel comando, ed il duca non voleva soffrire per emulo dell'autorità un uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per torsi l'un l'altro la vita; onde nella città ed in campagna fluttuando gli affetti, anche l'armi con varia fortuna s'agitavano. S'aggiunse la confusione in quei del partito franzese, che col fomento del Fontané, ambasciador di quella corona appresso il pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da'seguaci del duca di Guisa. Ma questi erano pochi e non molto forti; poichè avendo il popolo prevenuti i disegni ancora immaturi che la Francia nudriva con alcuni baroni, questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall'ira e crudeltà della plebe, ad unirsi con gli Spagnuoli, e contro lor voglia conspirare allo stabilimento di quell'abborrito dominio.

(Presso Lunig (*) si legge una plenipotenza spedita dal Fontané in Roma a'20 gennaro 1648 all'abate Laudati Carrafa fratello del duca di Marzano per impiegar la sua opera in far sì che la nobiltà del regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo re, anche se non seguisse l'effetto, di rifargli le rendite che venisse a perdere nel regno, le quali consistevano in una badia intitolata S. Caterina, di quattromila scudi di rendita, che possedeva nel ducato di suo fratello, ed in cinquemila altri scudi annui di suo patrimonio.)

D. Giovanni informato di queste divisioni, pensò approfittarsene, e valendosi della discordia degli nemici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del cardinal Filomarini arcivescovo gli fece promuovere, il quale scorgendo che inutilmente si consumavano gli uffizi col duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l'Annese a impiegarsi da senno a promuovere la quiete, ch'egli non men che gli altri ardentemente desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto essendo giunto alla corte di Spagna l'avviso della risoluzion presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al duca d'Arcos il governo del regno, e darne l'amministrazione a D. Giovanni, disapprovò il fatto, e mal intese che i sudditi s'arrogassero in materia così importante l'autorità di togliere un vicerè e sostituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di D. Giovanni; onde immantenente fu comandato al conte d'Onnatte, che si trovava ambasciadore del re in Roma,

(*) Lunig t. 2. pag. 1394.

che si portasse tosto al governo del regno di Napoli con titolo di vicerè, il quale ricevuti i regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta, e quindi in Baia donde spedì un suo segretario co'dispacci per darne la notizia a D. Giovanni, il quale immantenente nel primo giorno di marzo di quest'anno 1648 depose in mano del conte il governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre prammatiche che si leggono ne'volumi di quelle: non contenendo che le grazie, i privilegi ed il perdono conceduto da lui al popolo, come plenipotenziario del re (*).

CAPO IV.

Di D. Innico Velez di Guevara e Tassis, conte d'Onnatte, nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il regno sotto il pristino dominio del re Filippo.

Giunto il conte d'Onnatte in Napoli, avendo visitati i luoghi della città e tutte le trincee ch'erano a fronte de'popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d'impadronirsi de'quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue milizie, fece dar loro le paghe distribuendo 180 mila ducati che avea seco portati da Roma. Nell'istesso tempo, approvando la condotta di D. Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono e dell'accordo prima coll'Annese incominciato: ciò che giovò non poco, perchè con queste pratiche sempre più s'andava scemando il partito del Guisa mal sofferto dall'Annese. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni e miserie, e tutti cospiravano la quiete; imperocchè interrotto ogni commerzio e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de'scellerati, e dall'audacia di que' meschini che, avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell'ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderii pietosi di giustizia e di pace, s'impiegarono segretamente molti religiosi ad introdurre e coltivare questi sentimenti nella plebe. Procurò similmente l'Onnatte da alcuni principali de'sollevati ricavar le condizioni che richiedevano; ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegi del popolo sopra l'autorità del re, egli trattò di moderargli, perdonando a'rei, e levando le gabelle dal regno, e per accertargli maggiormente promise che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, prima che tal tempo spirasse, presa la congiuntura che il duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciola isola di Nisita a sua divozione; D. Giovanni da una parte ed il conte dall'altra uscirono all'improvviso da'castelli con gente armata, e calando nella città, ben ricevuti in alcuni quartieri dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del re, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la città fu occupata in pochi momenti. Non più di tremila uomini ridussero quel popolo innumerabile all'ubbidienza, e tutto seguì senza strepito e senza sangue. L'Annese ammesso al perdono presentò le chiavi del torrione, che furono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due compagnie di Spagnuoli. Nel duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s'estinse quell' incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da'rancori e dagli odii passarono immantinente a'pianti di tenerezza ed a'teneri abbracciamenti senza distinzione d'amici o d'inimici: fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a'loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la reduzione di Napoli a'6 d'aprile di quest'anno 1648, giorno di lunedì santo.

Il duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente; onde cercando colla fuga lo scampo, s' incamminò verso Apruzzi per unirsi colà co'Francesi; ma seguitato da' regii, fu

(*) Vedi. il Santis e'l Turris nell'Istor. del Tumulto di Nap. Parrino Teatr. de'Vicerè in D. Giovanni d'Austria.

fatto prigione e condotto a Gaeta. Fu lungamente consultato in Napoli sopra la di lui vita: da poi fu risoluto di rimandarlo con buone guardie in Ispagna, come fu eseguito, dove rimase prigioniero infino a tanto ch'essendosi il principe di Condé dichiarato del partito spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l'aggiunta del Guisa, chiestolo in grazia al re, cortesemente l'ottenne. Ma il duca credendosi più obbligato d'osservare la fedeltà al suo principe, che le promesse fatte a'nemici, al ritorno che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L'esempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del regno; e sebbene in alcune provincie fluttuanti rimanessero alcune commozioni, ed in particolare nell'Apruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Francesi in aiuto de'sollevati; nulladimeno dalle forze de' baroni e dall'autorità del vicerè furono con poco rumore dissipati. Tanto che sedati affatto gli umori della plebe, che dopo una sì fiera tempesta erano rimasti ancora fluttuanti, potè D. Giovanni a' 22 settembre di quest'anno partirsi da Napoli e portarsi coll'armata a Messina a confermare i Siciliani, che sedati i tumulti, s'erano rimessi già nell'antica ubbidienza ed ossequio del re (*).

Il conte d'Onnatte, sgombrato il torbido, rimosso il capo, e partito D. Giovanni, pel suo natural talento che inclinava più al rigore che alla clemenza, diede a molti terrore. Contuttociò egli assicurò tutti con general perdono, e tosto si applicò a riordinare il regno; e vedutosi che l'abolizione di tutte le gabelle e de'fiscali portava disordini gravissimi non meno al regio erario che a'cittadini istessi, dalle piazze della città, e particolarmente da quella del popolo fu richiesto ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle comunità del regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti e de'legumi, che rimasero per sempre estinte. Ed affine di sovvenire non solo a' bisogni dell'erario regale, ma anche agl' interessi di coloro che l'aveano comprate, fu stabilito, che della rendita di tutte le cennate gabelle dovessero pagarsene ducati 300 mila l'anno per la dote della cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' compratori, i quali dovessero per loro medesimi governarle e ripartirsene il frutto. E per quel che tocca a' fiscali, fu assegnata similmente parte della loro rendita a'compratori, ed il rimanente fu applicato alla dote della cassa militare. In cotal guisa, e con l'imposizione del *jus prohibendi* sopra il tabacco, cotanto ora fruttifera, fu sovvenuto al re ed a' sudditi, e cominciò notabilmente a restituirsi il commercio ed il traffico dappertutto.

Non tralasciò da poi il conte, sorgendo in un mare poc'anzi placato sovente nuovi flutti, di mettere in uso i più forti rigori; onde a tal effetto avendo stabilita una Giunta di ministri contro gl'inconfidenti, fu poi terribile contro i colpevoli de' passati tumulti; e mostrandosi più avido di pene, che soddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno de'principali; imperciocchè ora imputando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplicii, altri con segrete esecuzioni di morte, e molti costrinse a prendere esilio dal regno. Ciò che gli fece acquistar nome di severo e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di non aver potuto prolungare tanto il suo governo, quanto e'riputava convenirsi a'suoi meriti (*).

CAPO V.

Il conte d'Onnatte restituisce i presidii di Toscana all'ubbidienza del re, e rintuzza le frequenti scorrerie de'banditi. Sua partita; monumenti e leggi che ci lasciò.

Diede agli altri maraviglia insieme ed a lui sommo encomio la risoluzione del conte d'Onnatte di tentar ora colle forze del regno l'impresa de' presidii di Toscana, essendo rimasto per le precedute scosse cotanto abbattuto e smunto. Ma dall'altro canto l'uomo savissimo considerava che non si sarebbe potuto giammai apportar quiete nel regno, se non si snidavano i Francesi da que'luoghi cotanto vicini, così per gl'impedimenti ch'essi davano alla comunicazione e traffichi con gli altri Stati della monarchia nel Mediterraneo, come ancora per lo ricetto che i ribelli del regno ritrovavano in quelle piazze. Risolse pertanto il conte d'impiegare tutti i suoi talenti a quest'impresa, spinto ancora dall'opportunità

(*) Vedi il Santis e 'l Turris nell'Istor. del Tumulto di Napoli. Parrino Teatr. de'Vicerè nel conte d'Onnatte.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel conte d'Onnatte.

de'rumori che in questi tempi s'udivano in Francia, involta nelle confusioni che il principe di Condé v'aveva poste (*). Applicossi perciò ad unir soldatesche, ed a preparare un'armata proporzionata al disegno; e per maggiormente accalorare l'impresa, volle egli imbarcarvisi; onde dal suo esempio mossa quasi tutta la nobiltà del reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il re. Prima di partire lasciò per suo luogotenente D. Beltrano di Guevara suo fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto durò la sua assenza, governò il regno con molta saviezza, e sopra tutto s'applicò a sollevare le comunità del regno, stabilendo che l'annue entrate che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragione del cinque per cento. Riparò la sala della gran corte della Vicaria, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono in due sue prammatiche che ci lasciò (**). Nel terzo dì di maggio adunque dell'anno 1650 si mosse da'nostri porti l'armata verso Gaeta, dove s'unì D. Giovanni d'Austria con altri legni e milizie che seco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono trentatrè grosse navi e tredici galee, oltre le sette della squadra del duca di Tursi, ch'erano andate a Finale a prendere le soldatesche che il governadore di Milano mandò a questa spedizione.

Giunta l'armata a'25 del medesimo mese a vista dell'Elba, prima d'attaccar Portolongone, fu risoluto di ricuperar Piombino; onde data la cura al conte di Conversano, che con titolo di generale della cavalleria e con 300 fanti, 80 cavalli e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò egli con 1500 fanti, 400 cavalli e sette pezzi d'artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio a cui s'apparteneva quel principato, ad investir la piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento costrinse i Francesi ad abbandonar la città, ed a ritirarsi nella fortezza. A questo avviso non tardò il vicerè d'andare con gente fresca a dar calore all'impresa; onde i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l'assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si resero a patti di buona guerra. Il vicerè dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al principe Lodovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'armata.

Intanto era riuscito al suo esercito senza opposizione alcuna di por piede su l'Elba. Ma dovendosi montar su l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in agguato per maltrattare nella salita le soldatesche. Scovertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo D. Dionigi Gusman, maestro di campo generale del regno, con una squadra di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la piazza, siccome fece il lor comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto su 'l piano, schierate le truppe, fur assaliti li ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Francesi ad entrar in trattato di render la piazza con le medesime condizioni concedute alla guarnigion di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni che terminavano nella metà d'agosto, non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fu convenuta la resa. La mattina adunque de'15 di quel mese uscì dalla fortezza il comandante Novigliac alla testa di 700 persone, ch'erano rimaste dal numero di 1500 lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s'imbarcarono su alquanti legni allestiti per loro trasporto. Entrati i nostri nella piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell'impresa, la quale benchè avesse costato molto sangue e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sa con qual felice esito, se i Francesi avessero voluto difendersi fino all'estremo.

D. Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia; ed il vicerè dopo aver dati gli ordini necessarii per riparar la piazza e porla in istato di resistere ad ogni insulto, ritornò in Napoli, dove giunto riprese il governo, e con sommo rigore e severe esecuzioni contro gl'inconfidenti e contro gli sbanditi i quali travagliavano ora più che mai le due provincie d'Apruzzi, estinse i primi, ed abbattè i secondi (*).

Ma mentre il conte con indefessa appli-

(*) V. Nani Ist. Ven. par. 2. lib. 5. ann. 1650.
(**) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Beltrano di Guevara.

(*) Parrino Teat. de'Vicerè nel Conte d'Onnatte.

cazione era tutto inteso a riordinare il governo, ad abbellir la città, e ristorarla de' passati tumulti, giunge improvvisamente in Napoli a'10 di novembre di quest'anno 1653 il conte di Castrillo che gli era stato dalla corte destinato successore. Si turbò egli grandemente di questo arrivo;ma seppe tanto nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di bocca di risentimento, se non quando, dopo la deposizione del governo, si ritirò nel convento di S. Martino de' PP. Certosini. Alcuni imputavano la rimozione a'suoi rigori: altri a'mali uffici fattigli da D. Giovanni d'Austria, col quale dicevasi che passasse poco buona corrispondenza; nè mancò chi dicesse che fossero state le suggestioni e l'istanze del papa, il quale mal soffriva che il conte rintuzzasse le pretensioni del cardinal Filomarino arcivescovo, e degli altri ecclesiastici, li quali volendo pescare in questi torbidi, s'erano resi insolenti,con monitorii ed interdetti conculcando i diritti regali (*).

Egli in tutti que'spazi ch'ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la città, ristorare i tribunali e restituire i regii studi. Fece rifare il palagio della regia dogana, quasi tutto rovinato nel tempo delle passate rivoluzioni, ampliando e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte che v'è in mezzo. Nella gran piazza del Mercato ne fece aprir uno e restaurarne un altro; e dirimpetto la porta del Castel nuovo ne fece aprir un nuovo. La casa della conservazione de'grani fuori porta Reale e l'altra della conservazione delle farine furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella cavallerizza del ponte della Maddalena. Trasportò nel quartiere di Pizzofalcone la polveriera che prima era fuori porta Capuana. Egli fu che nel palagio regale fece costrurre quella magnifica scala che non v'ha simile in tutta Europa. Egli fece quella gran sala, ora detta de'vicerè, abbellita poi de'loro ritratti dal conte di Castrillo suo successore: siccome tutte le scale segrete che si vedono in quel palagio: quella scala coperta che dal medesimo conduce all'arsenale: tutte quelle stanze con loggia che guarda il mare; ed i rastelli davanti alla parte principale d'esso furono da lui introdotti. E quel disegno che poi fu posto in esecuzione a'nostri tempi dal duca di Medina Celi vicerè nel borgo di Chiaia, fu tutto suo, poichè meditava già egli d'abbellir tutta quella spiaggia di platani e di fonti, e già ne aveva comandato il disegno all'ingegniere Pietro Marino, e l'avrebbe posto in effetto, se li giorni del suo governo fossero stati più lunghi. Egli in fine fece risarcire diversi ponti nel regno, perchè fosse più comodo e sicuro il traffico delle provincie.

Ma quello di che maggiormente gli studiosi gli sono tenuti, oltre d'aver risarcito il magnifico edificio de'regii studi che nel corso de'passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura che prese per far ripigliar li studi, riponendo in esercizio i professori in quella università, quasi che spenta per li precedenti disordini, con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a'lettori il soldo e proibì di leggere in casa, ed ordinò che gli studenti nel giorno 18 d'ottobre, dedicato a S. Luca, dovessero prendere le matricole e presentarne fede affermativa del cappellan maggiore: restituì le cattedre, e per insinuazioni fattegli dal rinomato Francesco d'Andrea, allora avvocato de'nostri tribunali, rimise in questa università la cattedra di matematica nella persona di Tommaso Cornelio celebre filosofo e medico di que'tempi. Nè contento d'aver restituiti i pubblici studi, per l'amore ch'egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l'accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli nella chiesa di S. Lorenzo l'accademia degli Oziosi, sotto il governo del duca di S. Giovanni, nella quale si riprese dagli accademici l'istituto di recitare erudite lezioni, dove sovente soleva egli intervenire. Siccome restituì i regii studi alla pristina dignità, avendo il cappellano maggiore D. Giovanni Salamanca aperta ne'medesimi studi un'accademia di legge, per far conoscere al vicerè il profitto che vi si faceva, sovente, quando si celebravano le funzioni accademiche, soleva il conte onorarle della sua presenza. E se il seguito contagio non avesse intermessi tutti questi studi, la buona letteratura in Napoli non sarebbe così tardi fra noi poscia risorta, come si dirà nel seguente libro di quest'Istoria.

Restituì ancora il conte d'Onnatte l'autorità ed il decoro de'nostri tribunali e sta-

(*) Parrino loc. cit.

bili poco meno di cinquanta prammatiche, tutte savie e prudenti, per le quali regolò i tribunali, tassò i diritti a'ministri subalterni, prescrisse i modi e diede le istruzioni a'delegati e governadori degli arrendamenti (o sien gabelle) nuovamente riposti: comandò che tutti i registri preservati dall'incendio dell'archivio della regal cancellaria, seguito nei passati tumulti, e pervenuti in potere di persone private, dovessero portarsi al segretario del regno per riporsi nell' archivio: impose rigorose pene a'notai che trascurano di registrare i contratti ne'protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i controbandi; e diede altri salutari provvedimenti, i quali sono additati nella riferita Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO VI.

Governo di D. Garzia d'Avellana, ed Haro conte di Castrillo, nel quale il duca di Guisa con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel golfo, ma con infelice successo.

La corte di Spagna reputò, per mitigare il rigore del conte d'Onnatte, mandare per suo successore nel governo del regno il conte di Castrillo, di genio più mite ed indulgente, come colui che datosi prima nell'università di Salamanca agli studi legali, ed impiegato per più anni ne'ministeri della toga, era stato da poi promosso a quelli della spada. Giunse egli in Napoli a'10 di novembre di quest'anno 1653, e per dar saggio ne'principii del suo governo, quanto gli fosse a cuore l'abbondanza, fece accrescere due once al peso del pane. Ma cure assai gravi e moleste travagliarono il suo animo in questi medesimi principii; poichè coloro che, sottratti colla fuga al rigor dell'Onnatte, eransi ricovrati in Francia, non tralasciavano in quella corte magnificare le loro corrispondenze nel regno, la scontentezza de'popoli per vedersi ricaduti sotto il giogo degli Spagnuoli, e la facilità che figuravano si sarebbe avuta nel conquistargli. A queste istigazioni s'aggiunsero gli uffizi del duca di Guisa, il quale avendo, come si disse, ottenuta la libertà, invece d'attendere le promesse di favorire i malcontenti di Francia, per non tradire il suo natural signore, si era portato in quella corte, ed insinuatosi nella di lui grazia, ed abbagliato tuttavia dagli splendori della corona del regno che avea sperato di poter ottenere per se medesimo, non poteva acchetarsi; onde appoggiato all'istanze di que'miseri rifugiati, aggiungeva maggiori stimoli, esagerando la moltitudine de' porti ch'erano nel regno di Napoli, capaci di ricevere qualunque più grande armata: il numero degli amici ch' egli vi teneva in ciascheduna provincia: l'affezione che il popolo minuto portava alla sua persona; donde si prometteva una nuova sollevazione, se un'altra volta avesse avuta la sorte di comparirvi non già disarmato come prima, ma con forze valevoli a sostenere le risoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timore del castigo. Indusse pertanto quella corte a somministrargli aiuti; e fur dati gli ordini per la spedizione dell'armata, commettendone al Guisa il comando.

Il conte di Castrillo, avvisato di questi nuovi tentativi della Francia, fu costretto a mettersi in difesa; ed oltre d'aver comandata una nuova elezione di milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle compagnie d'uomini d'arme del regno, fece arrolare nuova gente, e chiamando tutti gli ufficiali riformati, ne compose due compagnie, una di 300 Italiani, alla quale diede per capitano D. Gaspare d'Haro suo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al marchese di Cortes suo genero. Furono destinate per piazze d'armi le città di Sessa e di Teano, dove furono chiamate tutte le genti di guerra del regno; e fattasene rassegna in presenza del maestro di campo generale D. Carlo della Gatta, ne furono spediti dumila a rinforzare i presidii di Toscana. Tutte le provincie del regno, esposte agl'insulti dei nemici, furono provvedute di soldatesche e di capitani.

Fatte queste prevenzioni, essendo passato il mese d'ottobre, nè comparendo armata veruna de' Francesi, si dubitò non fosse stato lor artificio di pubblicare questa spedizione, per impedire che non fossero andati soccorsi dal regno in Catalogna ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una e l'altra corona la guerra. Ma si trovò poi vero il sospetto: poichè essendo convenuto al duca di Guisa consumar mag-

(*) Parrino Teatr. de'Viccrè nel conte d'Onnatte.

gior tempo di quello che s'era creduto per porre in ordine l'armata, non potè trovarsi pronta che sul principio d' ottobre a partir da Tolone, composta di sette vascelli d'alto bordo e quindici mercantili, e di sei galee, con altrettante tartane, sopra de' quali legni eransi imbarcati 7000 soldati e 150 cavalli oltre un gran numero d'armi, ed altri ordegni, che doveano servire ad armar tutti quelli che il duca sperava si dovessero dichiarare del suo partito, al qual effetto avea fatto imbarcare dugento nobili per valersene da comandanti. Sbattuta poi l'armata da tempesta, non comparve ne'nostri mari, se non agli dodici di novembre.

Il vicerè, all'avviso che gli diede il governador di Gaeta, fece tosto porre in ordine sedici galee ch'erano nel porto: fece guarnire di soldatesche tutte le marine e le città e terre del golfo di Napoli: fece rinforzare la guarnigione della città di Pozzuoli e del castello di Baia; e fu spedito il general dell'artiglieria D. Diego Quiroga con fanteria, cavalleria e cannoni a guardar la spiaggia de' Bagnuoli.

L'armata nemica, dopo aver costeggiate le marine di Sorrento e di Vico Equense, gettò l'ancore dirimpetto a Castellammare. Fu questa città dopo breve opposizione renduta a' patti dal comandante, nella quale entrato il duca di Guisa col seguito di 50 cavalieri Gerosolimitani, si portò al duomo, dove avendo con pubblica e solenne cerimonia reso a Dio le grazie, si pose a fortificar la piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche. A tutti coloro che non vollero rimanervi, diede ampissimi passaporti, ne' quali s'intitolava vicerè e capitan generale del re di Francia nel regno di Napoli. Commosse questa perdita grandemente il popolo napoletano; ed ancorchè si fossero non meno i nobili che i popolari offerti al vicerè di sagrificare la vita e la roba in servigio del re, non mancavano de' malcontenti che ponevano col timore in costernazione gli animi; tanto che fu obbligato il vicerè d'imprigionarne alcuni che erano stati capi de' passati tumulti, fra' quali due preti ed un frate che andavano facendo pratiche a favor de' Francesi.

Perchè il Guisa non potesse allargare gli acquisti, il vicerè valendosi anche de' banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupare la montagna posta alle spalle di Castellammare. Mandò poi ordine a Carlo della Gatta, al principe d'Avellino, ed agli altri ufficiali che dimoravano in Sessa, che provvedute le piazze di terra di Lavoro, marciassero col grosso dell'esercito ne' contorni di Castellammare; e spedì sei galee a Finale per prendere le soldatesche che calavano dal Milanese. Intanto affollandosi i soccorsi, il Guisa ancorchè uscito dalla piazza tentasse occupare i luoghi vicini, trovò dappertutto valida resistenza, e venutisi più volte a scaramuccie, con perdita de' suoi bisognò ritirarsi. Ma sopraggiunto da poi il general della Gatta con un esercito di dodicimila uomini, composto di nobili, baroni, ufficiali e soldati riformati, e rinforzato in appresso da altri reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite speranze; onde i generali francesi pensarono d'abbandonar la piazza, e procurare, nel miglior modo che potessero, d'imbarcarsi sopra l'armata e ricondursi in Tolone. Consideravano che voler stendere le conquiste per terra, era impresa non che dura, ma disperata; poichè tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimanere in quel mal sicuro porto in quell' inverno, era lo stesso ch'esporre l'armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro che il mare libero, per non esservi armata spagnuola che potesse far ostacolo; nè la stagione che correva tempestosa, avanzata già ne' principii d'un rigido inverno, poteva lor promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condurli ad invadere altri porti. L'inclinazione de' popoli alla persona del Guisa, ch'era sotto il principal fondamento di quest'impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incostanza della nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castellammare un cartello col quale si promettevano 30 mila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi pertanto consiglio di guerra, fu da tutti gli ufficiali francesi deliberato di abbandonare la piazza e di condurre l'armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel porto; onde furono dati gli ordini opportuni per la partenza. A questo avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' cittadini,

nè si perdonarono le chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili e vasi sagri; e fatta non picciola preda, montarono i Francesi su l'armata la sera de' 26 novembre. Ma trattenuti per quindici giorni, e combattuti da' venti contrarii alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10 di dicembre verso Tolone; nell'istesso tempo che comparve nel nostro golfo una squadra di 23 navi inglesi, la quale ad istanza del re Filippo era stata spedita per opporsi a' Francesi; onde non essendovi del loro soccorso più di bisogno, a' 26 di dicembre voltarono le prore verso ponente, dopo essersi trattenuta in questo porto due giorni (*).

In cotal guisa terminarono i timori che la spedizione del duca di Guisa avea cagionati nel regno; ma non finirono le cure del vicerè, e le occasioni di provvedere a' bisogni d'una nuova guerra. I Francesi non cessavano con nuovi mezzi di tenere solleciti gli animi e distratte le forze. Aveano a questi tempi indotto il genio guerriero di Francesco duca di Modena ad armare, per rinnovare la guerra nel Milanese; onde il marchese di Caracena governator di Milano, per ridurre questo principe con la forza dell'armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 17 di gennaio di quest'anno 1655 morto Innocenzio X, ma contuttociò il collegio de' cardinali, ridotto in conclave per la nuova elezione del successore, non avea tralasciato spedire Emilio Altieri, per ridurre le parti a più moderati consigli; ed essendo da poi a' 7 d'aprile seguita l'elezione del nuovo pontefice nella persona di Fabio Ghigi nominato Alessandro VII, interpose costui più fervorosi uffici per dar riposo all'Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del papa, nè quelle della repubblica di Venezia, la quale angustiata da' Turchi mal copriva queste contese tra' nostri principi in Lombardia; il duca di Modena dichiarato generale del re di Francia andò ad accamparsi sotto Pavia. Bisognò pertanto all'avviso di queste mosse che il vicerè, richiesto di soccorso, spedisse nel mese di maggio al Finale sopra sette galee 1500 fanti; e poco da poi allestisse una squadra di vascelli e galee, sopra le quali vi furono spedite 4000 persone sotto il comando del marchese di Baiona. Nè perciò essendo cessati i bisogni, fu d'uopo in agosto sopra cinque galee e 40 tartane spedir altri 2000 fanti del Battaglione e 1500 cavalli sotto il comando del marchese di Cortes genero del vicerè. Ebbe costui poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese e travagli; poichè rinforzati da sì valevoli soccorsi l'esercito del governador di Milano, ed all'incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal conte Galeazzo Trotti, fu costretto il duca di Modena a ritirarsi dall'impresa (*).

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Castrillo.

CAPO VII.

Crudel pestilenza miseramente affligge la città ed il regno: si estingue, ed al conte vien dato successore.

Dopo tanti e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656 il regno miseramente afflitto da una crudele e mortifera pestilenza. Non erano bastati i tanti sconvolgimenti e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle ch'eran peggiori, le scorrerie de' banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie ed i tremuoti; che per ultimo eccidio fu d'uopo soffrir anche quest'altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato in così breve tempo tanta strage e ruina. Quella che si soffrì in tempo della guerra di Lautrech, durò quasi due anni, e si tenne conto che non avea ammazzato più di 60 mila persone: questa in meno di sei mesi desolò le provincie del regno, e ridusse la metropoli in cimitero con morte intorno a 400 mila de' suoi cittadini. Da molto tempo che l'isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e perciò non meno dal conte di Castrillo, che dagli altri vicerè suoi predecessori s'erano pubblicati severi bandi, proibendo ogni commercio; ma capitato nel nostro porto un vascello procedente da quell'isola carico di soldatesche, o sia per trascuraggine de' guardiani del porto, o perchè in vece delle patenti di Sardegna si fossero esibite quelle di Genova, ovvero che per non trattenere le soldatesche fosse così stato eseguito con particolar ordine del vicerè, gli si diede pratica. Non tardò guari che am-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Castrillo.

malatosi uno de' sbarcati, condotto nello spedale dell' Annunziata, in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco da poi un che serviva lo spedale, assalito da un capogirlo, in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo sparsa la contagione ne' quartieri inferiori della città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Calce ed Armieri.

I medici in questi principii ascrivevano ad altre cagioni tali perniciosi effetti, chi a febbri maligne, chi ad apoplesie e chi ad altri mali. Non mancò ad ogni modo chi per accurata osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale. Ma pervenuto all'orecchie del vicerè che costui andava pubblicando il male esser contagioso, fu il medico posto in oscuro carcere, dove ammalatosi, ottenne per sommo favore d'andare a morire in sua casa; donde gli altri medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male. Ma questo tuttavia crescendo e spandendosi in altre contrade vicine alle già dette, parve al cardinal Filomarino arcivescovo di dover avvertirne il vicerè che non bisognava in cosa cotanto importante starsene così ozioso e lento. Dispiaceva sommamente al conte di Castrillo che insorgesse fama esservi in Napoli pestilenza, poichè dovendo egli spedire soccorsi di soldatesche per la guerra dello Stato di Milano, travagliato tuttavia dall' armi del re di Francia, questi rumori glie l' avrebbono impediti; onde, come poteva il meglio, procurava che non si venisse a tal dichiarazione. Contuttociò non potendo più resistere alle continue mormorazioni, e tuttavia il malore crescendo, fu costretto a fare unire i più rinomati medici de' suoi tempi, perchè ne desero parere. Costoro o per ignoranza, o per timore, ovvero per secondare le brame del vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; ma sol consigliando che s'accendessero fuochi per tutte le contrade della città e che si vietasse la vendita de' pesci salati, uscirono da ogni briga. Ma altro che frasche vi volevano per far argine ad un così impetuoso torrente. Il male incrudeliva maggiormente, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina pareva che valesse: ne morivano il giorno a centinaia, nè si scorgeva altro per le strade che condurre sagramenti agl'infermi e cadaveri alle sepolture. Spaventati gli animi de'cittadini, chi con umili supplicazioni, chi in processioni confuse e numerose d' uomini e di donne, con donzelle scapigliate, chi dietro alle immagini più venerate e chi in altre guise cercava a Dio ed a'Santi pietà e ristoro a tante miserie e desolazioni. Ma essi non accorgevansi che affollati più strettamente insieme, tra la calca e la pressura d'infinito numero di popolo concorsovi, il malore prendeva più forza, e la morte recideva in uno i colli di più migliaia di persone.

S' accrebbe poi e dilatossi più furiosamente il mortifero veleno, quando presa tal opportunità insorse voce che suor Orsola Benincasa, donna che aveasi a que'tempi acquistata fama di santissima vita, non trovando per anche comoda abitazione per le sue suore, avea innanzi di morire profetizzato che in tempo del maggior travaglio della città dovea farsi la fabbrica del suo romitorio nella falda del monte di S. Martino, e credendosi che con la costruzione d'un tal edificio sarebbe cessato il travaglio, il vicerè fu il primo che, fattosi il disegno e tirate le linee, andò a portarvi con le proprie mani dodici cesti di terra. All' esempio del capo movendosi gli altri, gli eletti della città e tutti i cittadini a folla vi concorsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio delle loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere uomini e donne, giovani e vecchi, nobili, cittadini e plebei, spogliarsi de' migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di quell' edificio che dovea essere il liberatore della loro patria. Si erano nelle pubbliche strade poste non già cassette, ma botti, le quali poc' anzi vote, si vedevano in un tratto piene di monete di rame, d'argento, ed anche d' oro: le donne istesse spogliatesi della loro natural vanità, si toglievano dalle dita gli anelli, dagli orecchi i pendenti, e dal collo e dalle braccia i monili, e quasi baccanti l' offerivano al sorgente edificio; e ciò che recava maggior stupore, era che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizi, chi portando un cesto di chiodi, chi con un fascio di funi, chi con un barile di calce, chi con pietre, chi servendo per manuale a'fabbri, e chi in fine sopra le spalle caricarsi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave

e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni. Mentre l'opra ferve, assai più s'accende e si dilata il malore: l'unione di tanta gente che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia ed affolla, concorrendo da tutti li quartieri, fa sì che il morbo che prima era ristretto in poche contrade, si spanda dappertutto. Così mentre l'edificio è quasi in fine, la città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s'aggiunsero nuove confusioni e disordini. Non mancavano de'malcontenti, misero avanzo de'passati tumulti, li quali per risvegliar nuove sedizioni andavano disseminando nel popolo, venir questo flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione dei miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminar la plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da'preceduti andamenti del vicerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall'appestata Sardegna, con essersi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne'principii non si provvedesse d'opportuni rimedi: lo confermavano con far riflettere che perciò non si vedevano infettate le fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della città abitati dagli Spagnuoli, ma solo i rioni di Lavinaro, Conciaria, Mercato, ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s'avanzarono eziandio a far credere che per la città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar loro in traccia per isterminargli. Così in varie truppe uniti andavano cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del Torrione del Carmine (affin d'attaccar brighe che poi finissero in tumulti) avventaronsi sopra di essi, imputandogli d'aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole e moderati consigli gli persuadè che dessero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, affine, oltre del supplicio che di loro se ne sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno; e con tal industria gli riuscì di salvargli. Ma appena saputosi che que'due soldati uno era di nazione francese e l'altro portoghese, ed uscita anche voce che 50 persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavano vestiti con abiti forastieri, e con scarpe, o cappello, o altra cosa differente dal comun uso de'cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro d'altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminator di polvere. Ma nell'istesso tempo fu presa vigorosa vendetta degl'inventori di questa favola: molti di essi essendone stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato su le forche perderono ignominiosamente la vita; ed in cotal guisa furono i rumori quietati.

Intanto gli eletti della città vedendo che non solo il male spopolava la metropoli, ma che si spandeva ancora nelle provincie, fecero premurose istanze al vicerè, perchè dovessero porsi in uso i più forti e risoluti rimedi: e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il Consiglio Collaterale, venne il conte nella resoluzione di comandare alle piazze che creassero una deputazione particolare, alla quale egli dava perciò tutta l'autorità necessaria, assegnandole ancora per capo D. Emmanuele d'Aghilar reggente della Vicaria. La deputazione diede la cura a'medici più rinomati di que'tempi, che osservassero non meno gl'infermi che i cadaveri, facendone esatta notomia; onde ragunatisi insieme, presidendo a questi il famoso M. Aurelio Severino, cotanto celebre al mondo per le sue opere di filosofia e medicina che ci lasciò (morto da poi ancor egli di tal mortifero veleno), fu conchiuso che il male fosse pestilenziale, e che si dovesse porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il vicerè e la deputazione s'affaticarono perciò a darvi quel miglior riparo che si poteva. Fu comandato che si facessero le guardie in tutte le città e terre del regno, e che non si ammettesse persona senza le necessarie testimonianze di sanità: che in ciascun rione di Napoli dovesse eleggersi un deputato nobile, o cittadino, al quale dovessero rivelarsi tutti gl'infermi di ciascun quartiere: che gli ammalati tocchi di pestilenze dovessero condursi nel Lazzaretto di S. Gennaro fuori le mura: che coloro i quali avessero comodità di curarsi nelle

loro case, si chiudessero in esse: che niun medico, chirurgo, o barbiere partisse dalla città, ma attendessero alla cura degl'infermi, secondo la distribuzione che sarebbe stata fatta dalla deputazione: che si fossero tolti i cani e gli altri animali immondi che andavano per la città: e si diedero altri salutari provvedimeni per far argine ad un tanto inondamento. Ma riuscirono vani ed infelici tutti questi rimedi: il male vie più incrudelendo, riempiè in un tratto tutti gli spedali: se ne costrussero de' nuovi; ma questi nè tampoco bastando, la gente periva nelle porte delle case, nelle scale e nelle pubbliche strade. Mancarono eziandio le tombe ed i cimiteri; poichè il malore attaccatosi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le case della città, faceva orribile e spaventosa strage; onde fu fama che ne perissero otto o dieci mila persone il giorno. Morivano non meno i medici, i chirurgi, e tutti coloro che erano destinati alla cura del corpo, che i sacerdoti ed altri religiosi destinati a quella dell'anima. Non vi era chi seppellisse gli estinti; onde i cadaveri giacevano nelle vie, su le scale e nelle porte: le confessioni si facevano pubbliche, e l'Eucaristia si portava agl'infermi senz'alcuno accompagnamento, e si porgeva loro in una punta di canna; quelle case che poc'anzi erano aperte, poco da poi si vedevano chiuse e desolate: da capogirli assaliti taluni che camminavano per la città, vedevansi improvviso cader morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior parte rimanevano insepolti dentro le case, o su le scale delle chiese; ma era molto più grande il numero di coloro che restavano insepolti su le pubbliche strade; e coloro che con molto favore e grandissima spesa erano seppelliti dentro le chiese, non avevano nè meno un prete che gli accompagnasse, e l'esequie più solenni erano una semplice tavola, o al più una bara.

In tanta confusione non rimaneva luogo a provvedimento alcuno, se non che per lo puzzor grande de'cadaveri estinti, e perchè l'aria non maggiormente s'infettasse, si pensò unicamente a seppellire i morti. Se ne presero cura i deputati e l'eletto del popolo, il quale da'casali contorni fece venire intorno a 150 carri; ed il vicerè v'impiegò a quest'uffici estremi da cento schiavi turchi delle galee. Era cosa assai spaventosa ed orribile vedere strascinarsi per le strade i cadaveri aggrappati con uncini ed innalzarsi su i carri, e sovente co'morti andar congiunti i semivivi creduti estinti. Si empirono le grotte del monte di Lautrech, dove poscia fu edificata una chiesa sotto il nome di S. Maria del Pianto: i cimiteri di S. Gennaro fuori le mura: molte cave di monti, dond'erano state tagliate pietre per fabbricare: il piano delle Pigne fuori la porta di S.Gennaro; l'altro davanti la chiesa di S. Domenico Soriano fuori porta Reale; e ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi avanzando, precisamente nel mese di luglio, nel quale vi furono giorni che il numero de' morti arrivò fino a quindici mila, fu d'uopo consumar i cadaveri col fuoco, ed altri finalmente buttargli in mare.

Non meno nella metropoli, che nell'altre provincie del regno accadevano sì funeste e crudeli stragi. Toltone le provincie d'Otranto e di Calabria ulteriore, tutte le altre rimasero desolate. Delle città e terre narrasi che solamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere e qualche altro luogo rimasero preservate.

Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la metà d'agosto una impetuosa ed abbondante pioggia temperò alquanto la furia del malore; cominciò il mortifero veleno a cessare: niun più s'ammalò di tal morbo, e coloro che n'eran tocchi, guarivano; in guisa che alla fine del seguente mese di settembre non si numerarono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono pertanto dalla deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati vari ordini per purgar le robe di quelle case dove era stata la contagione, ed altre istruzioni e metodi, affinchè non ripullulasse il male. Passarono due altri mesi, e non s'intese altro sinistro accidente; onde ragunatisi alquanti medici ch'erano scampati dal comune eccidio, fu a'8 dicembre su la testimonianza de' medesimi solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto.

Nelle provincie s'andava ancora tuttavia scemando il malore; ma perchè doveva essere opera di più mesi, convenne mantener li rastelli alle porte della città, e le guardie per evitare l'entrata a quelli che venivano da parte sospetta. Il vicerè a questo fine sottoscrisse un rigoroso editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che niuno forastiero fosse ammesso nella città senz'espressa sua licenza, da darsi prece-

dente visita e parere della deputazione. La corte arcivescovil di Napoli a richiesta del vicerè sottopose alle censure ecclesiastiche tutti coloro che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l'avessero fra certo tempo rivelate e fatte purgare. Ma non mancò l'arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avanzar un passo, e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze; poichè si fece lecito di pubblicare un altro editto consimile a quello del vicerè, come se questo non bastasse per obbligar anche gli ecclesiastici all'osservanza, col quale comandava che niuno ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il vicerè, per reprimere un così pernizioso attentato, immantenente diede fuori un rigoroso comandamento, col quale ordinò che non s'ammettessero altre licenze, che quelle de'ministri del re, a'quali unicamente apparteneva di preservare il regno. Per la qual cosa, essendosi frapposto il nunzio, si sedaron presto le brighe, con stabilirsi che tutti gli ecclesiastici ch'entravano nella città avessero ubbidito agli ordini del vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della deputazione, e poscia, se volevano, fossero andati a presentarsi ne'loro tribunali. In cotal maniera si continuò a praticare sino al mese di novembre, del seguente anno 1658, nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le città di Roma e di Genova, fu aperto generalmente il commerzio, e tolti i rastelli e le guardie.

Si proseguì dal vicerè a por sesto alle cose turbate della città e del regno, a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli artisti ed agricoltori rimasti, li quali per esser pochi, ed arricchiti col patrimonio de'morti, o con difficoltà si riduceevano a pigliare il loro mestiere, ovvero angariavan la gente ne'lavori: restituendo i prezzi e le mercedi, siccom'eran prima della contagione. Si applicò poscia il conte a sollevare le comunità del regno, ordinando che quelle ch'erano state tocche dalla pestilenza, non fossero molestate per li pagamenti fiscali, ne'quali rimanevan debitrici per tutto aprile 1657, e che dal primo di maggio del medesimo anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello che stavano tassate nell'antica numerazione del regno. Si resero da poi pubbliche e solenni grazie a Dio ed a'Santi: su le porte della città furono dipinte dal famoso pennello del cavalier Calabrese le immagini de'Santi tutelari, ed al B. Gaetano Tiene innalzate statue; ed allora nella piazza di S. Lorenzo s'erse a questo Santo quella piramide con sua statua di metallo ed iscrizione che ora si vede (*).

Restituendosi tratto tratto il regno dalle precedute sciagure nel pristino stato, non mancavano tuttavia al conte altre moleste occupazioni, nelle quali lo ponevan gli sbanditi, particolarmente in Principato, ove s'erano moltiplicati per la protezione che n'avean preso alcuni baroni. Applicò pertanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori, ed a snidar li protetti da quei luoghi; e perchè il suo governo così calamitoso ed infelice ricevesse alquanto di conforto, il Cielo riserbò negli ultimi mesi di quello che la regina a' 28 di novembre del 1657 si sgravasse d'un maschio, al quale fu posto nome Prospero Filippo, per cui si diede il successore alla monarchia. In gennaio del nuovo anno 1658 pervenne in Napoli l'avviso; onde il conte per ristorar anche i popoli dalle precedute calamità, fece celebrare superbissime e magnifiche feste. Ed essendo da poi a'18 luglio del medesimo anno seguita l'elezione di Leopoldo in imperadore, furon replicate in Napoli le feste e li tornei. Ma appena ebbe finite le feste, che gli venne avviso che il conte di Pennaranda sbrigato dalla dieta di Francfort, dove come ambasciadore estraordinario del re era intervenuto alla coronazione di Leopoldo, era stato destinato per suo successore. Essendo pertanto giunto il Pennaranda in Napoli a'29 di dicembre, fu duopo al conte agli 11 gennaio del nuovo anno 1659 deporre nelle di lui mani il governo. Ci lasciò egli molte savie ed utili prammatiche, fra le quali fu la pubblicazion della grazia che il re fece al baronaggio ed al regno, allargando la successione de'beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà di istituire maiorati e fedecommessi ne'feudi, dentro i gradi della successsion feudale; e diede altri provvedimenti che sono additati nella tante volte riferita Cronologia. E quantunque il suo infelice governo non gli avesse permesso di lasciar a noi memoria alcuna della sua magnificenza, pure egli fu che facendo abbattere

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Castrillo.

molte case, ridusse in isola il palagio regale, e fece porre tutti i ritratti de' capitani generali del regno nella sala dei vicerè (*).

Parve che colla venuta del Pennaranda il nostro reame cominciasse a ristorarsi de' passati mali, e cessando tante calamità di più travagliarlo, ripigliasse le proprie sue sembianze; ond'essendo fin qui durate le sue sciagure, termineremo ancor noi qui il libro, ponendo tra questo ed il seguente sì distinti confini, affinchè gli avvenimenti che seguiranno, non siano contaminati da' preceduti infelici e lagrimevoli successi.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel conte di Castrillo.

LIBRO TRIGESIMOTTAVO

Avventurosi furono i principii del governo del conte di Pennaranda, non solo per la tranquillità restituita nel nostro regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due corone, venne ora ne'Pirenei a conchiudersi da due favoriti, dal cardinal Mazzarini per la Francia, e da D. Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l'essere nato al re Filippo IV il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva che maggiormente si fosse allontanata la successione della monarchia dall'Infanta D. Maria Teresa d'Austria, figliuola del primo letto del re Filippo. Ambivano questi due favoriti di esser creduti autori di una pace cotanto da' popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istromenti delle tante calamità della guerra; e perciò ricusavano qualsisia mediazione, ed in particolare quella del pontefice Alessandro VII resosi poco grato ad ambedue le corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell'Infanta col re Luigi XIV, e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l'altra, convennero questi primi ministri di trovarsi a'Pirenei per istipulare e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazzarino da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l'approvazione del concertato. Ma giunto a'confini trovò che gli Spagnuoli anche nel discapito della fortuna vollero sostenere il rigor del posto; poichè D. Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità cardinalizia, pretese però, uguagliandosi nel ministerio, di sostenere la parità col Mazzarino, e con trattati d'ingegno nel negoziar tal competenza procurò di superarlo; poichè fu trovato espediente nell'isoletta chiamata de'Fagiani del picciol fiume Vidasso, noto e non per altro famoso, se non perchè divide i due regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' ministri, si trovassero ambedue in una sala comune. Quivi adunque entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all'inclusione in questa pace del Portogallo, ed alla restituzione del principe di Condé nel regno di Francia, ne'suoi beni e nelle cariche: finalmente rimase escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al principe, fu il trattato di pace sottoscritto a'7 di novembre di quest'anno 1659 da'due ministri, e sollennizzato con reciprochi amplessi e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i regni delle due corone.

I capitoli di questa pace furono in gran numero, ed i primi con lunghe ed affettuose espressioni contenevano in ristretto le solite condizioni di reciproca reintegrazione de'beni, onori, dignità e beneficii a tutti i sudditi dell'una e dell'altra parte così ecclesiastici, come secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, i Catalani ed il principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riparare il commercio fra le due nazioni. Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di 500 mila ducati tra l'Infanta D. Maria Teresa col re Luigi, rinunziando però l'Infanta nella forma più solenne, anche in considerazion della pace, e perchè queste due corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella monarchia di Spagna. S'accordò che delle conquiste restasse alla Francia tutta la provincia d'Artois, eccetto S. Omer ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella corona nel possesso di Gravelines, Borburg, e S. Venant, de'forti annessi e di tutto ciò che apparteneva a que'luoghi; come nell'Hai-

naut di Landrecy e Quesnoy, nel Lucemburg di Tionville, Damvilliers, Ivoy ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li contadi di Rossiglione e Conflans, quella parte però che giace di qua da' Pirenei; deputandosi reciprocamente commessarii per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassée e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furnes, le terre sopra il fiume Lis, alcuni castelli nella contea di Borgogna: Valenza e Mortara in Italia: Roses e Cadagues in Ispagna, con tutto ciò che si trovava di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Chatelet e Rocroy dal principe di Condé possedute. Rinunziava le pretensioni sopra l'Alsazia e sue dipendenze, già dall'imperadore nel trattato d'Osnabrug a'Francesi cedute.

Quanto al Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva il duca nel possesso degli Stati, demolito Nancy, con restar alla Francia Mort-Medy, il ducato di Bar, Clermont, Stainé, Dun e Jametz, ed il passo aperto alle truppe per andare in Alsazia.

A Savoia rimetteva la Spagna Vercelli: al principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chierasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il presidio; e passando tra' predetti duchi e la Spagna varie pretensioni per doti, assegnamenti ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze che per la Valtellina potessero insorgere con li Grigioni.

Il papa doveva esser sollecitato da' due re a render ragione alla casa d'Este per le valli di Comacchio, ed assegnar tempo congruo al duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Finalmente non furono ommesse tutte le clausole più solenni e stringenti per consolidare una pace perpetua, e divertire le discordie nell'avvenire. Ciò stabilito, partirono i ministri dalla conferenza, e la corte di Francia ch'era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca e Provenza tutto l'inverno, sino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la sposa col padre arrivasse a'confini.

Fu questa pace pubblicata solennemente da per tutto per consolare i popoli; ed in Napoli ne pervenne l'avviso nell'entrar del nuovo anno 1660, avendo poco da poi il re Filippo con suo dispaccio de' 10 di febbraio comandato che quivi si pubblicasse, siccome con solenne cerimonia fu fatto a' 6 aprile avanti il regal palagio. Comandò ancora il re con suo particolar rescritto che si pubblicasse il perdono di tutti coloro che avevano seguito il partito francese, siccome fu poi dal vicerè eseguito agli 11 gennaio del seguente anno 1661; e furono reintegrati nel possesso de'loro beni il principe di Monaco ed il duca di Collepietra. Furono ancora celebrate solenni e magnifiche feste per la pace, e per lo matrimonio dell'Infanta col re Luigi, seguìto già ne' 29 del mese di giugno di quest'anno 1660, le quali furono poco da poi replicate per l'altra pace conchiusa tra' principi del Settentrione. Solo il regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace; onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro pensieri per riunirlo alla corona, e s'accinsero ad unire formidabili eserciti per domare i Portoghesi (*).

CAPO I.

Il conte di Pennaranda manda dal regno soccorsi per l'impresa di Portogallo: reprime l'insolenze de'banditi. e festeggia la natività del principe Carlo, e le nozze dell'imperador Leopoldo con Margherita d'Austria figliuola del re. Parte indi dal regno, essendogli dato successore.

La guerra di Portogallo proseguita dagli Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Pennaranda a spedir dal regno nuovi soccorsi. Fece pertanto nel mese di maggio di quest'anno 1660 sopra dodici vascelli, comandati dal principe di Montesarchio, imbarcar 1000 Alemanni e 800 Napoletani sotto il comando del maestro di campo D. Emmanuele Carrafa. Partirono ancora dal nostro porto sette galee di Napoli e di Sicilia verso il Finale, per imbarcare le soldatesche che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna; e nel seguente anno 1661 si mandarono altri 400 soldati sopra tre galee di Sicilia, ed altrettante della squadra di Napoli. Nel 1662 vi furono spe-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Pennaranda.

diti 800 fanti, comandati dal mastro di campo D. Camillo di Dura, sopra otto galee delle mentovate due squadre; e nel 1663 sopra quattro vascelli della squadra del principe di Montesarchio furonvi spediti 1800 Napoletani sotto il comando del mastro di campo Paolo Gualtiero.

Resero ancora alquanto torbido il governo del conte gli fastidiosi ed insolenti banditi, li quali a questo tempo con ladrocinii e ruberie disertavano le campagne, tenevano in continui timori le città e le terre abitate, e toglievan loro la comunicazione ed il traffico: giunse la loro audacia a svaligiare spesse volte i regii procacci, e ad arrestare qualunque ancorchè illustre personaggio, ponendo mano sino a'ministri del re; e chiunque capitava nelle lor mani, era costretto dopo molti tormenti e strazi a ricomprare la libertà con somme immense di danaro; era in fine la loro insolenza giunta a tale, che spingevano le loro scorrerie sino alle porte di Napoli.

A riparar disordini sì gravi applicò il vicerè i suoi pensieri; onde spediti ne'due Apruzzi, ne'due Principati e nell'altre provincie presidi risoluti e di coraggio, furon molti di questi ribaldi presi, altri uccisi in campagna, e de'presi, alcuni lasciarono la vita in su le forche, altri furon condennati durante la lor vita a remare, e moltissimi ottennero il perdono con legge d'andar a servire il re nelle guerre di Portogallo. Ma tanta applicazione e rigore non era sufficiente per estirpargli, per la protezione che aveano d'alcuni potenti baroni; onde fu duopo al conte pubblicar rigorose prammatiche contro i loro ricettatori e protettori.

Turbarono non poco il suo governo eziandio i tanti duelli seguiti a' suoi tempi tra' nobili, e li furti delle suppellettili e vasi sagri in alcune chiese; onde con rigorosi editti rinnovò le prammatiche stabilite da D. Pietro di Toledo e dal conte di Monterey contro i duellanti, e dichiarò che a'provocati a duello, ricusandolo, non potesse attribuirsi nota di viltà e d'infamia: contra i sacrilegi fu usato estremo rigore, e fatte severe esecuzioni di morte.

Ma furono queste cure moleste di gran lunga compensate per la natività del principe Carlo, dato alla luce dalla regina Marianna d'Austria, seconda moglie del re Filippo, a'6 novembre di quest'anno 1661; e tanto più il parto fu desiderabilissimo, quanto che il principe Prospero era già morto, ed il re erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare, senza lasciar di sè prole maschile. Pervenne l'avviso in Napoli nel sesto giorno del seguente dicembre; onde furon quivi celebrate feste magnifiche, con grandi apparati ed illuminazioni, e degne d'un così felice avvenimento, che furon continuate nel principio del nuovo anno 1662. Non molto da poi, essendosi a' 25 d'aprile del seguente anno 1663 conchiuso il matrimonio tra l'Infanta Margherita figliuola del re coll'imperador Leopoldo, furono ancora dal Pennaranda ordinate feste ed illuminazioni.

Mentre il conte era per continuar il rimanente del suo governo in riposo, gli venne avviso che dalla corte gli era stato dato il successore. Fu questi il cardinal d'Aragona, il quale trovandosi ambasciadore del re in Roma, essendo stato spedito per quella corte D. Pietro d'Aragona suo fratello per occupar la sua carica, fu egli destinato al governo di Napoli, e fu comandato al Pennaranda che partisse per Madrid, per occuparvi il posto di presidente del Consiglio d'Italia. Fu pubblicata in Napoli la venuta del cardinale a'10 d'agosto di quest'anno 1664, e furono spedite cinque galee in Nettuno, dov'erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina a'27 del medesimo mese. Il conte partì a' 9 di settembre, lasciando di sè un grandissimo desiderio per la sua pietà, affabilità, e sopra tutto per l'incorruttibilità e limpidezza, e per la somma avversione che avea ad ogni sordidezza; tanto che lasciò fama, ciò che rade volte o non mai avviene, d'aver lasciato il governo di Napoli con qualche debito.

Ci lasciò 14 prammatiche, tutte savie e prudenti, per mezzo delle quali provvide alla pubblica annona: fu terribile contro i duellanti e contro gli portatori d'arme, e spezialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutti i ministri l'amministrazione dei baliati, tutele, e d'esser procuratori de'baroni e feudatarii del regno; e diede altri provvedimenti che vengono additati nella rammentata Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel conte di Pennaranda.

CAPO II.

Governo di D. Pasquale cardinal d'Aragona.

La troppa indulgenza ed affabilità del conte di Pennaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giustizia: i delitti eran frequenti, e spezialmente gli omicidii per la facilità e comodità che ne davano le armi corte da fuoco, e per l'usanza a questi tempi introdotta di vestire alcuni con abiti chericali, corti e larghi, chiamati mezze sottane, le quali somministravano il modo di nasconder queste armi, e di portarle impunemente per la città. Applicò pertanto il cardinale ne'principii di questo suo governo l'animo a pubblicar rigorosi editti contro costoro, ed alla sollecita punizione de'delinquenti: fu dato bando a tutti i vagabondi, comandando che fra tre giorni sgombrassero dalla città: fece far terribili esecuzioni di giustizia: fece impiccar nel suo arrivo un'adultera col suo drudo, per morte data all'innocente marito: fece morir su le forche più ladri, più omicidi, e moltissimi furon condennati a remare.

Ma contuttociò tanti rigori e severità del cardinale non bastavano a poter frenare una città così corrotta. Alcuni si sottraevano da' dovuti castighi colla fuga, altri col privilegio del foro chericale, e molti coll'immunità delle chiese, la quale sempre più dagli ecclesiastici ampliandosi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due fori. Quindi, come altrove fu detto, fu di mestieri spedir in Roma il consigliere Antonio di Gaeta per ottener qualche riforma agli abusi di tal pretesa immunità; ma riuscendo la missione inutile, si rimase negli antichi disordini.

Non furono meno molesti ed insolenti, con tutti questi rigori, gli sbanditi, li quali appoggiati alla protezione di potenti baroni, infestavano le pubbliche strade, rubando, e riducendo molti in cattività, nè rilasciandogli se non con ricatti di grossissime somme, e talora anche dopo avergli straziati, barbaramente uccidendogli. I duellanti si fecero ancora sentire, non ostante le severe proibizioni e le rigorose pene imposte contro essi. Ma una nuova malizia, inventata da' mercatanti in tempo di questo governo, turbò ancora non poco il traffico e la pubblica fede. Costoro con fallimenti frodolenti, dopo avere riscosse somme importanti da chi in essi fidava, a man salva rubavano; e cotali fallimenti eran fatti così frequenti, che erano passati in usanza appresso quasi tutti i negozianti. Per estirpar un così pernizioso abuso, il cardinal d'Aragona pubblicò una prammatica, colla quale sottopose a pena di morte i mercatanti frodolentemente falliti, e comandò che dovessero dichiararsi fuorgiudicati, se fra quattro giorni non comparivano; e la medesima pena volle che s'eseguisse contro agli occultatori de'loro beni, e contro a tutti coloro che si fingessero loro creditori, quando non lo fossero: vietò parimente ai giudici di poter loro concedere salvicondotti, o moratorie di sorta alcuna, ancorchè vi concorresse il consenso non solamente della maggior parte, ma anche di tutti i creditori.

Mentre che il cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato, pervenne in Napoli in ottobre nel 1665 la funesta novella della morte del re Filippo IV, il quale lasciando il principe Carlo in età di quattro anni, lo raccomandò sotto la tutela ed educazione della regina sua madre, alla quale parimente fu dal medesimo lasciata la reggenza della monarchia; ma come donna, ed inesperta delle cose appartenenti al governo, fu dal re nel suo testamento istituita una Giunta, che dovea comporsi fra gli altri dell'arcivescovo di Toledo, dell'inquisitor generale, del presidente di Castiglia e del cancelliere d'Aragona, comandando che se venisse alcuno a mancare di questi quattro, gli fosse succeduto colui che entrava nel ministerio di quella carica che dal morto lasciavasi. Avvenne che nel medesimo giorno che mancò il re Filippo, spirasse anche il cardinal Sandoval arcivescovo di Toledo: la regina reggente dovendo dargli successore, nominò all'arcivescovado di Toledo il cardinal d'Aragona nostro vicerè; per la qual cosa essendo in dicembre del medesimo anno giunto l'avviso in Napoli della sua promozione a quella cattedra, avendo prima fatto acclamare in Napoli il re Carlo II e fatte celebrare pompose esequie al re Filippo, si dispose alla partenza per la corte di Spagna, dove ve-

stva chiamato non solo per governar la sua chiesa, ma ad esser a parte del governo della monarchia nella Giunta, in luogo del cardinal Sandoval arcivescovo di Toledo suo predecessore. Fu all'incontro sostituito al cardinale nel governo di Napoli D. Pietr'Antonio d'Aragona suo fratello, il quale si trovava allora in Roma ambasciadore del re Cattolico presso il pontefice Alessandro VII.

Ritardò l'Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell'orrido inverno che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola infino ad aprile del nuovo anno 1666. Ed intanto essendogli state spedite dal pontefice le bolle, volle quivi farsi consegrare arcivescovo. Fu commessa la consegrazione all'arcivescovo d'Otranto, dal quale insieme colli vescovi di Pozzuoli, di Monopoli e d'Aversa, con le consuete cerimonie fu a'23 febbraio del medesimo anno consegrato nella chiesetta di S. Vitale, detta comunemente di S. Maria delle Grazie, della diocesi di Pozzuoli, e soggetta a quel vescovo, posta fuori della Grotta che conduce a Pozzuoli. Concorsevi e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito popolo, ed un gran numero di nobili e di magistrati; onde D. Benedetto Sanchez de Herrera vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima chiesetta porre un marmo con iscrizione dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli D. Pietro Antonio d'Aragona a' 3 d'aprile, ricevuto con gran pompa dal cardinal suo fratello, il quale agli 8 del medesimo mese depose il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; ed agli 11 s'imbarcò per la volta di Spagna, accompagnato dagli eletti della città, li quali lo pregarono, che andando egli a sedere al governo della monarchia, tenesse protezione di questi popoli; ed egli cortesemente assicurogli che così avrebbe fatto. Partì il cardinal d'Aragona, dopo aver governato il regno diciannove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di sè altra memoria, che cinque sole prammatiche, per le quali, oltre d'avere severamente puniti i mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la città si tenesse monda, e per gli danni che cagionavano, che tutti i porci di qualsivoglia persona; che andavan vagando per le piazze della città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevol abuso: rinnovò ancora i divieti a' ministri, che non potessero amministrar tutele, baliati, o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte rammentata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO III.

Morte del re Filippo IV, suo testamento e leggi che ci lasciò.

Il re Filippo IV, non ostante la pace fatta ne'Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro il trafisse la considerazione che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a'suoi naturali nemici il più caro pegno della sua casa, presagendo (quel che da poi a'nostri dì è convenuto vedere) i pericoli ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico e poco men che piangente era solito esclamare che la Francia sopra il duolo della Spagna avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero da poi in continue agitazioni; poichè i Portoghesi negli estremi pericoli avendo date le ultime pruove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani; ed avendo data per moglie al re d'Inghilterra la sorella del re Alfonso, succeduto al re Giovanni suo padre, con ricchissima dote e con la piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte ed ostinata difesa. Da così molesti e gravi pensieri afflitto, ne'principii di settembre dell'anno 1665 s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febbre a'17 del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di sè e della regina Marianna d'Austria sua moglie il principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi e regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8 d'aprile del 1605, giovanetto ancora, si vide erede per la morte del padre, accaduta nell'ultimo giorno

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Card. d'Aragona.

di marzo del 1621, della più potente monarchia d'Europa; ma posto nel lubrico dell'età e del comando, dato in preda a'piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità ed il governo dall'arte del favorito. Vide egli perciò per lo violento governo de'suoi ministri sollevate le provincie, ed i regni in rivolta, oltre le gravi percosse che rilevò dall'armi nemiche; e quando scosso da'colpi delle disgrazie e da'sospiri de'sudditi allontanò l'odiato autor de'travagli, non si trovò con quel vigor d' animo e quella sperienza che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d'altro ministro più cauto, ma non men assoluto: ed appena dalla morte di costui ne fu sciolto, ch'egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede Carlo, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva Margherita seconda sua figliuola, destinata per isposa all'imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l'imperadore. In ultimo luogo ammetteva il duca di Savoia, esclusa sempre la sua figliuola primogenita regina di Francia, se non in caso che restando vedova e senza prole, ritornasse ne' regni paterni, e con assenso degli Stati si maritasse con alcun principe della casa.

Rimanendo il successore Infante, e la regina, considerata come straniera, giovane e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela e l'educazione di quello e la reggenza della monarchia, le stabilì un Consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato Giunta, composto dell'arcivescovo di Toledo, dell'inquisitor maggiore, del presidente di Castiglia, del cancelliere di Aragona, del conte di Pennaranda e del marchese d'Aytona. Erano i quattro primi nominati non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche; e perciò, come si disse, nell'istesso giorno che il re morì, essendo spirato il cardinale di Sandoval che reggeva la chiesa di Toledo, la regina la conferì al cardinal d'Aragona; e poichè costui si trovava inquisitor maggiore, gli sostituì in questa carica il P. Everardo Nitardo, nato in Germania, Gesuita, che regolava non meno a guisa di arbitro la volontà della regina, che come confessore la sua coscienza, il quale dopo aver governata per molti anni in questa Giunta, ottenne parimente la dignità di cardinale.

Pervenne l'avviso della morte del re in Napoli a'13 ottobre, con lettere del marchese della Fuente ambasciador cattolico in Francia; ma convenne al cardinal d'Aragona vicerè tenerla celata, fin che dalla corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il cardinale con pubblica celebrità e cavalcata fece acclamare il novello regnante, con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome Carlini, ch'egli andava spargendo per le pubbliche strade, per dove cavalcando passava.

Dopo l'acclamazione cominciossi ad udire il mesto suono delle campane, e si vide la città piena di duolo e di lagrime, piangendo la morte del defunto re. La corte del vicerè, la nobiltà, i magistrati, gli ufficiali, i curiali, i mercatanti, in fine, toltane la gente minuta, non vi fu persona d'onesta condizione che non vestisse a bruno. Ricevè il vicerè le visite di duolo da'titolati e cavalieri, da'magistrati, dagli ufficiali militari, da'ministri di stranieri principi, da'superiori delle religioni, ed anche dal cardinal Acquaviva, il quale trovandosi in Napoli passò col vicerè il medesimo ufficio, e vestì, per tutto il tempo che vi dimorò, l'abito pavonazzo. Solo il nostro cardinal arcivescovo non volle accompagnare il comune dolore, e si guardò come dalla peste d'andare giammai in palazzo, fingendo indisposizioni o malattie. Egli non voleva contravvenire a certi suoi cerimoniali, delli quali era cotanto zelante, che nè disordini nè mali più gravi che da tante inurbanità e poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre per un pelo a non esattamente eseguirgli: diceva non esser egli a ciò obbligato, nè convenire a lui, come pastore, usare con la sua corte vestimenti lugubri.

Per non esporsi perciò il vicerè a nuove ceremoniali brighe, dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella cappella del regal palagio ed in molte altre chiese, si disposero le pubbliche esequie, lasciato il duomo, nella regal chiesa di S. Chiara, ove fu eretto un magnifico mausoleo; e per l'invenzione dell' opera fu data la cura al consigliere D. Marcello Marciano, il quale

altresì si prese il carico degli epitafi e delle iscrizioni, siccome per le dipinture se ne diede il pensiere al famoso Luca Giordano. Disposta la pompa ed i lugubri apparati, furono celebrate l'eseqnie il giorno 18 di febbraio del nuovo anno 1666 con gran solennità e magnificenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva la memoria, il consigliere Marciano volle minutamente descriverle in un suo particolar libro ch'egli diede alla luce, intitolato le *Pompe funebri dell' Universo* (*).

Il re Filippo nel suo lungo regnare, cominciando da' 6 aprile del 1621 insino a'4 d'agosto del 1664, stabilì per nostro governo più di 50 leggi, le quali e'dirizzò a'suoi vicerè che per lui amministrarono il regno: diede egli per quelle a noi molti salutari provvedimenti, li quali, per non tesserne qui un lungo e noioso catalogo, possono con facilità vedersi ne'volumi delle nostre Prammatiche, venendo additate, secondo i tempi nei quali furono stabilite, nella tante volte rammentata Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime.

CAPO IV.

Stato della nostra giurisprudenza nel regno di Filippo III e IV, e de'giureconsulti ed altri letterati che vi fiorirono.

La giurisprudenza presso di noi, così nei tribunali, come nelle cattedre non prese a questi tempi nuove forme, ma continuò, siccome per lo passato, ad esser maneggiata da'professori nel foro con modi inculti, e da'cattedratici all'usanza delle altre scuole, senza che l'erudizione vi avesse ancora posto piede. Ma il numero de'professori fu assai maggiore, e molto più degli scrittori, i quali compilarono a questi tempi tanti trattati, consigli, allegazioni ed altre opere legali, che se ne potrebbe formare una mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere che diedero alla luce, non se ne può ora tener più conto, essendo infinite; onde saremo contenti di nominarne alcuni i più famosi che diedero saggio per le opere lasciateci, quanto in giurisprudenza intendessero; e sebbene ve ne fiorissero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di costoro superiori, conoscendo nondimeno di quante parti sia di mestieri esser fornito colui che intende dar fuori li parti del suo ingegno, forse con miglior consiglio stimarono di non esporre le loro fatiche alla pubblica luce del mondo.

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel Card. d'Aragona.

E veramente cosa da notare, che con tutto che il regno si fosse veduto per tante calamità e disordini così miseramente travagliato ed involto in tante sciagure; ad ogni modo il numero de' nostri professori non solamente non si vide scemare, ma tanto più crescere e moltiplicarsi. Ma non parrà ciò cosa strana a chi considera che per quest'istesso che le cose furono in rivolta, che i disordini crebbero, che i vizi, le malizie e le frodi abbondarono, perciò doveano crescere i professori e'curiali, de'quali allora si avea maggior bisogno. Dove sono molte infermità, è di mestieri che vi siano molti medici: così corrotta la disciplina, è d'uopo che si ricorra alle leggi, ed a'professori di quelle, per far argine a più gravi disordini, come si possa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo Scipione Rovito. Nacque egli in Tortorella picciola terra della provincia di Basilicata, e venuto in Napoli, essendo di tenue fortuna, visse quivi in umilissimo stato, esercitandosi ne'nostri tribunali da procuratore; ma essendo uomo di molta fatica nello studio legale, puntuale, d'integrità di costumi, cominciò a poco a poco a difendere qualche causa; e diede poscia in luce i suoi primi commentarii sopra le Prammatiche, ne'quali non isdegnò in que'principii di ponere il nome della sua patria, come che poi nella seconda edizione si chiamasse Napoletano. Prese perciò qualche nome, si pose in riga d'avvocato, e patrocinò molte cause de'primi signori del regno, come si vede da'suoi Consigli, e fece per conseguenza nobil acquisto di fama e di ricchezze. Fiorirono ancora a'suoi tempi tre altri celebri avvocati, Gio. Batista Migliore (quegli che, come altrove si disse, fu mandato in Roma dal cardinal Zapatta vicerè al pontefice Gregorio XV per affari di giurisdizione), Ferrante Brancia nobile di Sorrento, che morì vecchio reggente, e Camillo Villano, li quali insieme con Scipione Rovito nell' anno 1612 dal conte di Lemos successore del conte di Benavente furono fatti consiglieri, unicamente per la lor dottrina e merito, senza che n'avessero avuta alcuna antecedente notizia (*). Nel tempo

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. num. 148. 150. 151.

che il Rovito fu consigliere, acquistò fama non men di dotto che di savio e prudente; onde, come si è veduto ne' precedenti libri, non v'era affare di momento, che a lui non si commettesse. Passò poi presidente in Camera, e dopo alquanti anni nel 1630 fu promosso alla suprema dignità di reggente, esercitata da lui con fama forse di soverchia austerità; e Pietro Lasena, che fu suo amicissimo, attestava al famoso Camillo Pellegrino, da chi l'intese Francesco d'Andrea, che nella morale affettava esser seguace della dottrina degli Stoici; ancorchè il rigore che usava con altri, nol seppe praticare nella casa sua, poichè benchè avesse più figliuoli, non ebbe motivo per la troppo indulgente educazione di molto rallegrarsi d'avergli avuti. Di lui, oltre i commentarii sopra le nostre Prammatiche, ed i suoi Consigli, si leggono ancora le Decisioni, che furono impresse in Napoli l'anno 1633; e finalmente grave già d'anni, e travagliato di molte infermità, rendè lo spirito nel mese di giugno dell'anno 1638, e giace sepolto nella casa professa de' PP. Gesuiti di questa città (*).

Non fu per indefessa applicazione a lui disuguale Carlo Tappia, il quale per le elaboratissime opere che ci lasciò, spezialmente per quella del Codice Filippino, merita essere annoverato fra' primi giureconsulti che fiorissero a questi tempi. Fu egli figliuolo d'Egidio Tappia presidente di Camera, e dopo aver girato come auditore per varie provincie del regno, fatto poi giudice di Vicaria, fu nell'anno 1597 creato consigliere. Nel 1612 passò in Madrid reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e finalmente nel 1625 tornò in Napoli reggente di Cancelleria, dove per molti anni esercitò il posto, e morì poi decano del Collaterale a'16 gennaio dell'anno 1646 (1), essendo stato sepolto nella cappella sua gentilizia, posta nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il suo Codice e le Decisioni, ci lasciò molte altre sue operette, delle quali il Toppi (2) fece catalogo. Fu uomo per la sua canizie e per una somma gravità in tutte le cose tenuto in gran venerazione da' nostri vicerè e da tutti gli ordini del regno; e per la sua instancabile applicazione, senza che gli si vedesse prender mai un'ora di riposo, acquistò nome di ministro laborioso, ancorchè in dottrina avesse molti che lo superavano.

Celebri ancor furono Marcantonio de Ponte, che ascese anche per la sua dottrina al grado di presidente del Consiglio (1); Pietro Giordano Ursino, profondo giureconsulto, come lo dimostra il suo trattato *De successione feudorum*, ancor egli presidente (2); ed Andrea Marchese (3).

Rilusse ancora a questi tempi Gianfrancesco Sanfelice del sedile di Montagna, il quale dopo avere nelle audienze provinciali e nella gran corte della Vicaria dato saggio de' suoi talenti, fu nell'anno 1619 creato consigliere. Da poi nel 1640 ascese alla suprema dignità di reggente; ma si rese assai più famoso per le opere da lui date alla luce, come delle Decisioni comprese in due volumi, e della Pratica giudiciaria, che si diede poi alle stampe nell'anno 1647 (4). La sua vita non fu che una indefessa applicazione a governar la città nelle cose criminali, e fu insigne per l'innocenza de' costumi e per l'integrità della vita, non discompagnata dalla dottrina, come lo dimostrano i suoi tomi delle Decisioni. Fu severissimo nel castigare i delitti, ma con tal tranquillità, che quando condannava rei, pareva che gli assolvesse; nè fu meno ammirabile per l'indicibil pazienza con la quale ascoltava tutte le differenze che succedevano in Napoli, anche tra povere donnicciuole e tra persone d'infima plebe, e per l'equità nel determinarle: sicchè la sua vita potea dirsi un continuo esercizio di amministrare a tutti indifferentemente giustizia. Fu anche provicecancelliere del collegio de' dottori, il quale ufficio non isdegnò d'esercitarlo anche fatto reggente, mentre il vicecancelliere era il duca di Caivano segretario del regno.

Non men celebre fu Ettore Capecelatro cavaliere del seggio di Capuana, il quale datosi all'avvocazione, vi fece notabili progressi. Da' due volumi che ci lasciò delle sue Consultazioni, si vede che alla di lui difesa furono appoggiate cause di grandissima importanza; ed ancorchè non avesse avuta molta felicità nell'orare, suppliva al

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 2. lib. 4. cap. 1. n. 149.

(1) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 180.

(2) Toppi t. 2. l. 4. c. 1. n. 144.

(1) Toppi de Orig. trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 32.

(2) Toppi loc. cit. l. 3. c. 1. n. 34.

(3) Toppi loc. cit. num. 35.

(4) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 155.

difetto dell'eloquenza con la dottrina e colla fatica. Fu poi nel 1631 creato consigliere, esercitando il posto con pari decoro ed integrità. Trasportato poi dal desiderio di divenir reggente, non ebbe riparo di portarsi in Ispagna col titolo d'ambasciadore della città, contro il voto della sua medesima piazza, ad istanza del duca di Medina vicerè, per opporlo al duca di S. Giovanni, andatovi poco prima col medesimo titolo, per rappresentare in nome della nobiltà alcuni aggravi pretesi essersi inferiti a quella dal vicerè. L'occasione fu, ch'essendo, siccome si è veduto ne' precedenti libri, comparsa l'armata di Francia nei nostri mari, il duca di Medina per maggior difesa diede l'armi al popolo sotto i suoi capi popolari, con governo independente dalla nobiltà. Pretesero le piazze nobili che ciò fosse contro l'antico stile, onde destinarono ambasciadore in Ispagna il duca di S.Giovanni in nome della città per gravarsene; ma il popolo pretese che le piazze nobili non potessero rappresentar città, quando si trattava d'una particolar differenza tra la nobiltà ed il popolo;onde il duca di Medina non avendo fatto ricevere in Ispagna il duca di S. Giovanni come ambasciadore, procurò dal popolo e dall'altre tre minori piazze che si mandasse un altro ambasciadore per altri negozi universali della città, e che s'eleggesse il Capecelatro,ancorchè le piazze di Capuana e di Nido vi dissentissero, dicendo non riconoscere altro ambasciadore, ché il duca di S. Giovanni. Andò pertanto il consigliere in Ispagna, ed avendo ivi con felice esito terminati i suoi affari, se ne ritornò in Napoli colla mercede del titolo di marchese del Torello,e l'altra della prima piazza di reggente che fosse vacata, della quale anticipatamente gliene fu data dal vicerè la possessione, con titolo di proreggente, e dalla corte fu dichiarato reggente soprannumerario; e finalmente fu dichiarata la piazza ordinaria, da poi che s'aggiunse la terza piazza spagnuola ad istanza della corona di Aragona. Sopravvisse nel posto molti anni; e mandato due volte in Foggia dal conte d'Onnatte per rimettere in piedi le rendite di quella dogana, che per le passate revoluzioni stavano non mediocremente turbate, fu fama che cumulasse gran contante. Morì egli a'10 agosto dell'anno 1654, ed oltre averci lasciati i volumi delle sue Consultazioni, che e' dedicò al re Filippo IV, ci diede ancora le sue Decisioni, che ora colle addizioni di Michelangelo Gizzio girano attorno per le mani de'nostri professori (*).

Fiorì ancora a questi medesimi tempi Fabio Capece Galeota del seggio di Capuana. Costui applicatosi all'avvocazione, riuscì assai celebre per dottrina, e per efficacia nel rappresentare;fu assai dotto nelle materie legali, come lo dimostrano le sue Controversie ed i suoi Responsi fiscali; onde per la sua dottrina fatto giudice di Vicaria, passò tosto consigliere del consiglio di S. Chiara. Fu da poi eletto per avvocato fiscale del regal patrimonio nel tribunal della regia Camera, dove poi fu presidente; indi fu innalzato alla suprema dignità di reggente del supremo Consiglio d'Italia, e ritornato di Spagna con titolo di duca della Regina, sedè per breve tempo nel nostro Consiglio Collaterale; poichè mandato dal vicerè in Foggia per riordinare quella dogana, morì quivi a'15 dicembre dell'anno 1645,e fu depositato il suo cadavere nella chiesa de' PP. Domenicani di quel luogo. Mentre fu avvocato diede alle stampe un assai dotto Responso per lo duca di Gravina sopra la successione del principato di Bisignano; ed essendo consigliere e poi avvocato fiscale, diede alla luce il trattato *De officiorum, ac regalium prohibita sine Principis authoritate commutatione et alienatione*. Nel tempo che fu presidente di Camera diede fuori le Controversie, dove si veggono trattate cause arduissime, che furon agitate non meno nei nostri supremi tribunali, che nel supremo Consiglio d'Italia, ch'egli divise in due tomi, stampati in Napoli nel 1636. Li Responsi Fiscali, che e'compilò per difesa dei diritti del patrimonio regale, essendo avvocato fiscale, furon da lui dati alle stampe in Napoli nel 1645, anno della sua morte. Oltre a ciò, avendosi egli, mentr'era avvocato, presa in moglie l'erede di Camillo de' Medici celebre avvocato de'suoi tempi, come si vede da'suoi Consigli, tanto che meritò, ancorchè fosse di Gragnano, d'esser dichiarato dal gran duca di Toscana della sua famiglia, con una commenda della sua religione di S.Stefano: ebbe la cura di raccorre i di lui Consigli in un giusto volume;ed avendovi fatte alcune addizioni,con aggiunger-

(*) Toppi loc. cit. num. 136.

vi ancora la Vita di Camillo, lo fece dare alle stampe in Napoli l'anno 1633, dedicandolo a Ferdinando II de'Medici gran duca di Toscana (1).

Fa di mestieri che qui della meritata lode non si defraudino i famosi Marciani, dotti e profondi nostri giureconsulti. Marcello Marciano rilusse nel nostro foro non men essendo avvocato, che consigliere. Nell'avvocazione meritò i primi onori, e fece per ciò acquisti di molte ricchezze. Fu riputato non men dotto che grande oratore, come lo dimostrano i suoi Consigli. Ma innalzato poi alla dignità di consigliere a'3 di novembre dell'anno 1623, fu esercitato da lui il posto con integrità e soddisfazione indicibile. Ci lasciò egli due volumi di suoi sublimi Consigli, ma molto più se gli dee per aver di sè lasciato Gianfrancesco di lui figliuolo (2).

Riuscì Gianfrancesco Marciano non men dotto del padre, e nel foro ebbe grido di famoso avvocato, come lo dimostrano i due tomi delle sue Disputazioni che ci lasciò; e sebbene non avesse avuto nel patrocinar le cause molta eloquenza, nello scrivere fu molto profondo e dotto. Fu creato consigliere a'10 maggio dell'anno 1645, e dopo avere con molto applauso esercitata per dieci anni tal carica, fu innalzato alla dignità di reggente nel 1655, benchè sopraggiunto poco da poi dalla morte, non godesse del reggentato, che le congratulazioni degli amici (3).

Lasciò pure costui un altro Marcello, erede non meno delle virtù che delle speranse paterne, il quale imitando le vestigia de' suoi maggiori, si diede ne'suoi primi anni all'avvocazione, nella quale non gli mancò alcuna di quelle parti che ricercansi per riuscir grande in tal professione: ebbe egli gran capacità, gran dottrina, ardire e grande erudizione, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio. Fu egli, procurandoselo, fatto assai giovane giudice di Vicaria dal conte di Castrillo: poco da poi dal conte di Pennaranda fu fatto consigliere; e dal medesimo fu poi mandato in Camera per avvocato fiscale, donde ne'principii del governo di D. Pietro d'Aragona andò reggente in Ispagna, e quivi di là a non molto se ne morì (4). Lasciò figliuoli di assai poca età, ma il di lui primogenito Francesco non interruppe il corso: poichè imitando ancor egli i suoi antenati, riuscì famoso avvocato, poi giudice, ed indi fatto consigliere giunse pure al reggentato; ma per fatalità di questa casa, ancor egli passato in Ispagna, di là a poco ivi trapassò: tal che essendo questa casa per lo spazio poco men di cento anni stata senatoria, rimane ora chiusa ed estinta.

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per li posti che occuparono, altri insigni giureconsulti. Francesco Merlino, ancorchè non gli paresse avviarsi per la strada dell'avvocazione, ma per quella degli uffici, riuscì dotto ministro, e si rese presso noi celebre non men per le cariche che sostenne, che per le opere che ci lasciò. Fu egli un privato gentiluomo di Sulmona, di famiglia però nobile ed antica in quella città. Sua madre fu figliuola del marchese di Paglieta Pignatelli e di Beatrice Tappia, sorella della madre del reggente Tappia, per la quale si professava egli di lui nipote, e per ostentazione del quarto materno s'intitolò sempre Merlino Pignatelli. Col favore del reggente Tappia suo zio stimò non aver bisogno dell'avvocazione per avanzarsi; onde andato prima auditore in Salerno, e fatto poi giudice di Vicaria, e poi commessario di campagna, in brevissimo tempo fu creato consigliere. Per essere stato creatura del conte di Monterey, fu poco grato al duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in tutti i posti con somma lode di valore, integrità e dottrina; ond'è che ai suoi due tomi delle Controversie, tra'moderni scrittori del regno, comunemente si dà il primo luogo. Fu da poi eletto reggente del supremo Consiglio d'Italia, e tornato di Spagna, fu nell'anno 1648 decorato della dignità di presidente del S. C., esercitata da lui con molto decoro e gravità. Morì egli pochi anni da poi nel sesto dì di settembre dell'anno 1650, e fu seppellito nella sua cappella dentro la chiesa de' P. Gesuiti della lor casa professa (*).

Essendo stato creato il reggente Merlino presidente del S. C., fu eletto in suo luogo per reggente in Ispagna Giancamillo Cacace, che si trovava allora presidente di Camera. Era stato egli un famoso avvocato

(1) Toppi loc. cit. num. 160.
(2) Toppi loc. cit. num. 161.
(3) Toppi loc. cit. num. 173.
(4) Toppi Bibl. pag. 556. Nicodem. Addiz.

(*) V. Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 37. et l. 4. c. 1. n. 164.

de' suoi tempi assai celebre per la dottrina e per l'arte del dire, il quale soleva pregiarsi che mentr'era avvocato non vi era stato signore nel regno che non fosse venuto a prender consulta in casa sua. Il di lui padre fu di Castellammare e d'ordinarii natali; ma venuto in Napoli, ed acquistate mediocri ricchezze, furon quelle poscia lui eccessivamente accresciute col guadagno dell'avvocazione, e con una somma parsimonia. Fu da poi fatto avvocato fiscale di Camera, e poi presidente; ed eletto reggente per Ispagna, per un indicibil abborrimento ch'ebbe a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in suo luogo fu eletto il reggente Tommaso Brandolino; ma di là a pochi anni fu eletto di nuovo reggente per Napoli, concedutosi ciò per suoi meriti, senza obbligazione di andare in Ispagna. Fu di genio assai tetro, ed abborrì sempre l'ammogliarsi; onde poco appresso essendo morto, e non avendo chi lasciar erede delle sue facoltà, fondò di sua roba un monastero di donne povere, dette de' Miracoli, che a tempo de'nostri maggiori si chiamava pure il monasterio di Cacace (*).

Rilusse ancora il consigliere Filippo Pascale, patrizio cosentino, famoso avvocato e celebre pel suo trattato *De viribus patriae potestatis*. Ma sopra costui s' innalzaron per dottrina Scipione Teodoro, ancor egli rinomato avvocato e celebrato per le sue Allegazioni che ci lasciò. Tommaso Carlevalio per le opere impresse, e sopra tutto pe'l suo trattato *De Judiciis*, si distinse parimente infra gli altri; e molti ve ne furono ancora che per mezzo delle stampe lasciaron a'posteri memoria del lor nome quanto valessero nella professione legale (**). Ma oscurò tutti costoro il celebre Orazio Montano, per profondità di sapere, per eleganza e per somma perizia di ragione non men civile che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera Donat' Antonio de Marinis. Nacque egli in Giungano picciola terra del regno in Principato citra; e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con molta applicazione agli studi legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell'aringare in ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo tomo delle sue Resoluzioni. Coll' integrità de' costumi e con una sua maniera libera e lontana da ogni affettazione si rendè grato a tutti gli avvocati più principali dei suoi tempi, sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare; onde cresciuto di opinione cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il II tomo delle Resoluzioni. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannettasio e Giovan-Batista Odierna, li quali dal conte di Castrillo a' 15 di maggio 1654, volendo riordinare il tribunale di Vicaria, furon fatti giudici, e con essi anche il Marinis, li quali poi tutti passarono a posti supremi (*). Donat' Antonio nell' anno 1656 fu creato presidente della regia Camera, dove con somma integrità ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all'anno 1661, nel qual tempo diede fuori i due volumi delle Decisioni del reggente Revertera, che correndo MS. per le mani d'alcuni, egli le accorciò, e fecevi sue addizioni, le quali insieme con gli Arresti, ovvero decreti generali della regia Camera fece imprimere in Lione l'anno 1662. Raccolse ancora molte allegazioni, così sue come degli altri avvocati suoi coetanei, e che fiorirono prima di lui, le quali per opera sua furono poi date alle stampe. Essendo presidente di Camera e vicecancelliere del collegio dei Dottori, fu nominato nel 1661 reggente del supremo Consiglio d'Italia, e portatosi in Ispagna, ritornò poi in Napoli reggente del nostro Collaterale a'25 di fabbraio dell'anno 1665. Visse egli celibe e con somma parsimonia, tanto che potè cumulare qualche contante. Ma se mentre fu avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura, fatto ministro, sconoscendo i suoi e la patria, non seppe star al vento della vanità; poichè gli entrò in testa d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall' archivio, che a tal effetto gli erano somministrate dall'archivario Vincenti; e venuto a morte a'26 d'aprile del 1666 in età di 67 anni, immemore della patria e de' suoi, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti ed in una buona libreria, i Padri Scalzi di S. Teresa sopra

(*) Toppi de Orig. Trib. t. pag. 227.

(**) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. num. 157. 162. 163.

(*) Toppi de orig. Trib. t. 3. pag. 35. 39.

i regii studi, per ambizione che gli rimasessero una statua di marmo, come fecero nella loro chiesa (*).

I. L'Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore e dignità.

Per le cagioni ne' precedenti libri accennate essendosi questa città per la sua ampiezza e magnificenza, e per lo gran numero di suoi nobili e cittadini resa eguale alle maggiori città del mondo; e divenuta capo e metropoli d'un non men grande che nobilissimo regno, pieno d'un maraviglioso numero di baroni, di principi, di duchi, di marchesi e di conti; e tenendovi ancora in quello interessi considerabili molti altri principi, sovrani, e le corone istesse d'Europa, come il re di Polonia, Savoia, Neoburg, Toscana, Modena, Parma ed altri; e dove tutte le cause si giudicano dal Consiglio di S. Chiara, maggiore anche per questo riguardo del Parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti del regno di Francia: l'avvocazione presso di noi crebbe in somma stima e riputazione. E maggiore si vide a questi tempi, quando per le tante rivoluzioni, calamità e disordini fu veduto il regno tutto pieno di liti, e si suscitarono cause di Stati grandissimi e d'eredità opulentissime; onde gli avvocati crebbero assai più di stima per lo bisogno che se n'avea nella difesa delle cause, nel consigliare i loro testamenti, i contratti, e di regolare le loro case, dipendendo da' loro consigli le facoltà non men de' signori che de' privati, ed anche de' principi sovrani, per gl'interessi che vi tengono. Quindi grandemente si offesero, quando nel 1629 il duca d'Alcalà vicerè voleva obbligargli ad esporsi ad esame, e si risolsero concordemente d'astenersi più tosto ad esercizio cotanto nobile, che sottoporsi ad una tal vergognosa censura. Antonio Caracciolo, famoso avvocato di que' tempi, sostenne nel Collateral Consiglio le costoro ragioni; e di fatto per non ricevere quest' oltraggio s' astennero d' andare più a' tribunali, e Giovan-Vincenzo Macedonio fermo nella sua deliberazione, contentossi di non far più l' avvocato per non si sottomettere a questa censura. Quindi è che tuttavia i primi baroni del regno cercano d'avergli benevoli, ed in qualunque occasione che loro si presenta, fanno per li loro avvocati ciò che non farebbero per sè medesimi: trattano con loro con sommo rispetto, nè solamente danno loro il primo luogo nelle loro carrozze, ma frequentano le loro case, e si sentono favoriti, qualora in concorso di altri sono preferiti nell' udienze.

Rilussero ancora più gli avvocati in questi tempi, perchè pian piano andavansi dirozzando di quella prima ruvidezza; e quando prima per avvezzarsi a parlar bene, il loro studio era solamente posto nelle orazioni del Cieco d'Adria, essendosi nel principio di questo secolo, cioè nel 1611, aperta in Napoli l'Accademia degli Oziosi, cominciavano ad avvezzarsi meglio nell' arte dell'eloquenza, con andarsi sempre più la nostra nativa favella depurando dall'antica rozzezza. E sebbene, come suole accadere in tutte le arti, in questi principii i nostri avvocati non acquistarono gran fama di oratori; pure, secondo la testimonianza che a noi ne rende l' eloquentissimo Francesco d'Andrea, fiorirono a questi principii tre famosi avvocati, insigni per la fama d'eloquenza. Antonio Caracciolo, che fu poi reggente, era comunemente chiamato fiume d'eloquenza, essendo dotato d' una vena naturale ed abbondante, che accompagnata da non affettata modestia e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di chi l' ascoltava. Giovanni Camillo Cacace pur egli, come si è detto, innalzato poi al reggentato, non dovea niente alla natura, ma tutto all' arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all'avvocazione da due orazioni che fece all' accademia degli Oziosi con molto plauso; onde poi anche nelle cause si premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata che abbondante, ma con maggior dottrina ed argomenti più efficaci del Caracciolo. Ottavio Vitagliano (che poco curando il ministerio, co' denari guadagnati coll'avvocazione fondò la casa de' duchi dell'Oratino) fu come un mezzo tra il Caracciolo e il Cacace, ebbe discorso vigoroso e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

Ne' tempi che seguirono, narra l'istesso Francesco d'Andrea, che essendo egli giovane, ebbe occasione d'ammirare D. Diego Moles padre del reggente Duca di Parete.

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 237.

Avea egli nobile aspetto, gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente e senz'affettazione: ardeva dove bisognava: le parole erano anche scelte e proprie; ed in somma egli dice che non sapeva altro che desiderarvi. Pietro Caravita pur famoso avvocato di questi tempi, ch'era emolo del Moles, e lo superava in dottrina, ma di lunga inferiore nell'arte del dire, non d'altro il censurava, che dell'impararsi a mente il discorso: ciò che se era vero, tanto maggiore era il suo artificio, poichè non se gli conosceva, e pareva che le parole se gli suggerissero nel medesimo tempo che le diceva. Comunemente però era stimato più facondo Girolamo di Filippo, fiscale di camera e poi reggente, il quale aveva un'affluenza naturale, accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce ed affabile; ma secondo il giudicio che ne dà l'Andrea, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requisiti tanto necessarii ad un perfetto oratore: il suo discorso era più pieno di parole che di cose, talchè il conte di Pennaranda soleva di lui dire, mentr'era avvocato fiscale in camera, che avea molti pampini e poca uva; onde di forza e d'efficacia nel dire non poteva paragonarsi col Moles.

Fiorirono ancora a questi tempi Giulio Caracciolo, di cui l'Andrea dice che avea anche un discorso aggiustato, tal che pareva premeditato: non avea però molta facondia, ma suppliva col decoro, e con certo contegno di cavaliere, e per la qualità della nascita prese gran nome tra la nobiltà, ma morto quasi nel principio della sua carriera, fu più famoso per quel che si stimava che avrebbe fatto, che per quel che fece. Bartolommeo di Franco acquistò pur nome di grande avvocato, ma solo nelle cause de' rei avea una maniera sua propria, colla quale parlava le tre e le quattro ore senza però dispiacere; fu più famoso però per le minuzie che osservava ne' processi, e per li difetti che apparivano intorno l'ordine giudiciario, che per rappresentar bene la giustizia, che il più delle volte non avea; tal che il consigliere Arias de Mesa soleva dire ch'egli avrebbegli data una cattedra primaria *de Ordine Judiciorum* con dumila ducati di salario l'anno per istruire gli avvocati e procuratori, ma gli avrebbe impedito l'uso dell'avvocazione. Francesco Maria Prato credea essere un grand'oratore: ma a giudicio dell'Andrea e di tutti gli altri non potea riporsi nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata ed un accento leccese che più tosto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancasse dottrina, per quanto era necessario all'uso del foro e dell'orare. Si pregiava di parlar spagnuolo, onde due cause celebri che si trattarono in Collaterale in presenza del vicerè duca d'Arcos, le parlò in lingua spagnuola, ciò che non s'era fatto da nessun altro prima, com'egli se ne pregia in uno de' suoi volumacci dati alle stampe; ma le perdè tutte due, ed una fu quella della congregazione di S. Ivone, che la guadagnò l'Andrea, essendo ancora giovane d'età di 22 anni, contro i PP. Gesuiti che volevano aprirne un'altra del medesimo istituto nella casa professa, della quale il reggente Capecelatro nel suo secondo tomo ne porta la decisione. Paolo Malangone pur presso il volgo s'acquistò fama d'un grand'oratore per un suo discorsetto pulitino rappresentato con grata e piacevole voce, ma nudo affatto d'ogni dottrina, anche della più comunale; onde non si ravvisava in lui cosa che non fosse sotto assai la mediocrità, non consistendo l'eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore e nella robustezza delle ragioni. Fabio Crivelli avea pure una vena abbondantissima, sicchè parlava le tre e quattro ore senza stancarsi, e per far pompa della sua abilità solea ripetere tutto ciò che s'era detto dall'avversario, e spesso con maggior giro di parole, per poi doverlo confutare.

Più di costoro rilusse in questi medesimi tempi il famoso Giuseppe di Rosa, poi consigliere, celebre per le sue dotte e profonde opere legali che ci lasciò. Alla molta sua dottrina accoppiò ancora il pregio di spiegar senza pampani e con proprietà di parole i suoi sensi; ma perchè gli spiegava in maniera che pareva che più tosto insegnasse che orasse, perciò comunemente fu reputato più dotto che eloquente.

Ma sopra tutti costoro s'innalzò poi a questi medesimi tempi l'incomparabile Francesco d'Andrea, lume maggiore della gloria de' nostri tribunali, al qual dobbiamo non solo d'aver egli restituita in quelli la vera arte d'orare, ma molto più per avere nel nostro foro introdotta l'erudizione, ed il disputare gli articoli legali secondo i veri principii della giurisprudenza, e secon-

do l'interpetrazione de'più eruditi giureconsulti, de'quali presso noi rara era la fama ed il nome, applicando la lor dottrina all'uso del foro, ed alle nostre controversie forensi. Egli fu il primo che facesse risuonare nelle ruote del nostro S. C. il nome di Cuiacio e degli altri eruditi. Egli tolse ancora la barbarie nello scrivere; ed egli fu il primo che cominciasse a dettare le allegazioni in culto stile, imitando i più purgati scrittori, ed a disputare gli articoli, non già secondo le vulgari maniere, ma da limpidissimi fonti delle leggi derivando le conclusioni, l'adattava al caso, valendosi delle interpetrazioni di Cuiacio e degli altri eruditi, non discompagnandole dalle comuni tradizioni de'dottori, come si vede dalle sue prime Allegazioni, che tra l'opere del Moccia (1) e del consigliere Staibano (2) furono impresse.

Dal suo esempio furono mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro foro con più pulitezza e candore; onde Marcello Marciano nipote del primo Marcello e figliuolo del reggente Gianfrancesco (che fu dal conte di Castrillo fatto giudice di Vicaria, e dal conte di Pennaranda creato consigliere, e dal medesimo passato poi in Camera avvocato fiscale, donde nel principio del governo di D. Pietro-Antonio d'Aragona andò reggente in Ispagna) nel tempo che fu fiscale distese alcune allegazioni, intitolate *Exercitationes Fiscales*, con molta pulitezza e candore: e nell'ozio che ebbe nella corte di Madrid perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *De Incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpetrate molte difficili ed oscure leggi che su questa materia s'adducono: siccome fece nell'altro intitolato *De Indiciis delictorum*: ma in nessun altro mostrò quanto sopra questi studi si fosse avanzato, quanto in quello che intitolò *De Praejudiciis*, che dalla morte prevenuto non potè condurlo a fine, nel quale superò Giacomo Revardo, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di vedere in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a'28 ottobre del 1670 morto in Ispagna, furono da poi date alla luce in Napoli da Gianfrancesco Marciano suo figliuolo nell'anno 1680, nel qual tempo il consigliere Gennaro d'Andrea, poi reggente, (il quale, seguitando l'esempio del suo gran fratello Francesco, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l'eleganza e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni) volle a quest'edizione far precedere una sua epistola al Lettore, nella quale commendando la dottrina e l'eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all'autore di por l'ultima mano a queste ed altre insigni sue opere che meditava, Napoli non avrebbe che invidiare a'più famosi giureconsulti dell'altre città d'Europa, nè la Savoia si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la Francia del suo cotanto rinomato Cuiacio (*).

Nè noi a questo insigne giureconsulto Francesco d'Andrea dobbiamo solamente d'aver egli ne' nostri tribunali introdotta l'erudizione, l'arte dell'orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i cattedratici, per aver egli pure nella nostra università degli studi procurato che la giurisprudenza e l'altre scienze s'insegnassero con miglior metodo e dottrina di quello che s'era praticato prima secondo l'uso comunale e sens'alcuna erudizione. Alessandro Turamino, di cui si è favellato ne'precedenti libri, avea lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo d'interpetrar le leggi. Costui fu Giannandrea di Paolo, uomo eruditissimo ed oratore eccellente, da cui l'Andrea, che gli fu discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per li loro principii, e di saper distinguere le vere opinioni de'nostri dottori dalle false. Fin che visse, dice egli, negli nostri studi fiorì il vero modo d'insegnare e d'interpetrar le leggi. Emmanuele Roderico Navarra fiorì pure a questi tempi nella nostra università, occupando la cattedra prima vespertina di legge civile; e dopo lui il cotanto famoso presso di noi Giulio Capone (1). Ma per contrario Giandomenico Coscia lettor calabrese (2), che ne'medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un infinito numero di scolari, reggendo la cattedra primaria mattutina de'Canoni, e ch' ebbe gran contese di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere.

(1) Moccia Silva ec.
(2) Staiban. t. 2.

(*) V. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi, p. 163.
(1) Toppi Bibl. in Giulio Capone.
(2) V. Toppi Biblioth. in Gio. Domenico Coscia.

Così ai goffo al segno maggiore e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a'nostri giovani, talchè morto Giannandrea di Paolo, era presso noi quasi ch'estinto il vero modo d'insegnare.

Ma restituiti da poi, come si disse, i pubblici studi dal conte d'Onnatte, il nostro Andrea procurò, che ritrovandosi in quelli occupar la cattedra delle Istituzioni D. Giambatista Cacace (1), il quale per esser stato discepolo di Giannandrea di Paolo insegnava que'primi elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo ed erudizione, e secondo il modo tenuto dagli autori eruditi; ed insegnando parimente costui in questa università la rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso che in prosa: procurò l'Andrea, per l'opinione che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicare il suo valore, e mandovvi da lui ad apprendere le Istituzioni e la rettorica Gennaro suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, fur poste in piedi due cattedre ne'nostri studi, quella delle Istituzioni e della rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderle.

Parimente egli rimise in questa università la cattedra di matematica, e quel che fu più, procurò che l'occupasse Tommaso Cornelio, famoso filosofo e medico di quei tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da'migliori e più valenti matematici, fece sì che unita la sua opera a quella di M. Aurelio Severino, ancor egli famoso filosofo e medico di questi tempi, e lettor primario de'nostri studi (delle cui opere il Nicodemo (*) tessè lunghi cataloghi) presso di noi pian piano cominciassero i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della filosofia e della medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudici delle scuole.

Nè contento questo insigne giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia che e' si procurò di que'pochi veri letterati che fiorivano a'suoi tempi, d'Ottavio di Felice, vecchio assai erudito, e che avea consumata quasi tutta la sua vità nello studio della lingua greca e della Morale d'Aristotele; di D. Camillo Colonna, uomo eruditissimo, di sublime intendimento e gran filosofo; del cotanto appresso noi rinomato Camillo Pellegrino e d'alcuni pochi altri: avea egli assai più distese queste cognizioni, e procurato per mezzo della sua eloquenza diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli Tommaso Cornelio, a cui Napoli deve tutto ciò che ora si sa di più verisimile nella filosofia e nella medicina, l'Andrea fu il primo che abbracciasse quella maniera da colui proposta di filosofare; ed il Cornelio per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di Renato delle Carte, di cui fino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome. Talchè essendosi restituita nel medesimo tempo l'Accademia degli Oziosi sotto il governo del duca di S. Giovanni, dove esercitavansi gli Accademici in recitarvi varie lezioni, egli fra l'altre ne recitò due, che per la novità diede molto che dire, nell'una delle quali dimostrò su quali deboli fondamenti s'appoggiasse la volgar filosofia delle scuole, e nell'altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque essendo poc'anni da poi sopravvenuto il contagio, bisognasse tralasciare tutti questi studi, nulladimanco quello poi cessato, e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliarono da lui con maggior favore e con maggior successo; poichè cresciuto assai più in opinione ed autorità, ebbe molti che lo seguirono; tanto che poi col correr degli anni si videro presso noi introdotte e stabilite le buone lettere in tutte le discipline, nella maniera che sarà narrata ne'seguenti libri di quest'Istoria.

(1) V. Toppi Biblioth. pag. 130.

(*) Toppi in Bibl. Nicodem. ad Bibl. Toppi, fol. 167.

CAPO V.

Polizia delle nostre chiese di questi tempi insino al regno di Carlo II.

Ne' regni di Filippo III e IV, siccome si è potuto osservare da'precedenti libri, si regolavano presso noi gli ecclesiastici affari secondo le varie mutazioni delle corti. I pontefici romani pur troppo intrigati negli interessi de'principi, dando ora timore, ora gelosia, costringevano quelli ad usar tutti i mezzi perchè pendessero dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar essi le paci tra'principi guerreggianti, riputando esser proprio lor ufficio, come comuni padri e pastori, di ridurgli a concordia; quindi spedivano nunzi e legati per trattarle, e

s'arrogavano grand'autorità nelle composizioni. Ma il cardinal Mazzarini ruppe ogni velo; e ad onta del pontefice Alessandro VII, non volle accettare la di lui mediazione nella pace de'Pirenei, nella quale non permise che altri ch'egli e D. Luigi di Haro v'avessero parte: ciò che sensibilmente trafisse l'animo di quel pontefice e della sua corte, essendosi da quest'esempio poi veduto che nell'altre paci seguite in appresso tra'principi d'Europa, le meno considerate furono le mediazioni ed interposizioni de' nunzi della corte romana.

Secondo la buona corrispondenza, ovvero poca soddisfazione, che passava tra la corte di Spagna con quella di Roma, si regolavano da'nostri vicerè le contese giurisdizionali. Non si soffrivano torti quando erano in urta, e si resisteva con più vigore e fortezza all'intraprese. Quando per la poca soddisfazione che i ministri Spagnuoli ricevevano dalla corte di Roma, furono spediti da Madrid il vescovo di Cordova e D. Giovanni Chiumazzero al pontefice Urbano VIII con segrete istruzioni di minacciargli la convocazione d'un nuovo concilio, affinchè togliesse i molti aggravi che s'inferivano ne'regni di Spagna dalla corte di Roma, per le pensioni che imponeva a favor degli stranieri, e per l'eccessiva quantità delle medesime, anche sopra i beneficii curati: per le coadiutorie con futura successione: per le resignazioni de'beneficii curati: per le dispense ed altre provvisioni che venivano da Roma, e per le gravi spese che s'estorquevano per la loro spedizione: per le reservazioni de'beneficii: per gli spogli crudeli che si praticavano nella morte de'prelati: per le vacanze de'vescovadi, e per le altre intollerabili gravezze ch'esercitava in que'regni la nunziatura di Spagna (*); non minori gravezze soffriva il nostro regno dalla nunziatura di Napoli.

Deludendosi le concordie passate co'capitoli e cleri di tutte le chiese cattedrali, ed interpretandole a lor modo, le tasse s'esigevano con molto rigore ed ingiustizia; poichè provvisti dalla Dataria molti di que'beneficii, che erano stati compresi nella tassa, in persona di cardinali e d'altri prelati di quella corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a sostener tutto il peso i rimanenti beneficii. Continuava pure la Camera apostolica à far crudeli spogli nelle morti de'vescovi, abati e degli altri beneficiati non inclusi nella convenzione, con tanta asprezza de'commessarii, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior bisogno di conforto e d'assistenza, si vedevano co' proprii occhi saccheggiate le loro stanze, e spogliati di tutto ciò che tenevano. Negli spogli de' vescovadi, badie ed altri beneficii non compresi nella concordia, si facevano lecito i nunzi di procedere contro i laici imputati d'aver occupati beni appartenenti alle chiese o beneficii vacanti, ed alla Camera apostolica per cagione di tali spogli, con propria autorità sequestrandogli per mezzo de'suoi commessarii, e di scomunicare i possessori, e tutti coloro che in ciò loro avessero dato impedimento.

Erano ancora insoffribili le gravi estorsioni che si facevano nel loro tribunale, esigendo da' litiganti, e da tutti coloro che aveano di essi bisogno, sotto pretesto di diritti e sportule, eccessive somme più di quello che si pratica negli altri tribunali regii della città e del regno; e la cagione dell'eccesso veniva, perchè la corte di Roma vuol tenere molti ministri in quel tribunale, ma non vuol pagargli del proprio con assegnamento di provvisione o soldo, come si pratica negli altri tribunali, ma vuol che se lo procaccino essi dagli emolumenti de'diritti o propine; onde avveniva che i poveri litiganti erano escoriati insino all'ossa dalla rapacità ed ingordigia de'curiali. Non minore era il disordine ed il pregiudicio che si apportava alla regal giurisdizione per l'infinito numero de'laici che dalla città e da tutte le diocesi del regno pretendevansi sottrarre dalla giurisdizione del re, con farsi ascrivere per mezzo di loro patenti al servigio di questo tribunale, chi per attuarii, chi per cursori; onde si commettevano infinite frodi, e n'esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n'avessero, ma per maggior smaltimento delle loro patenti che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo che fossero di tal virtù ed efficacia, che gli rendessero esenti dal foro laicale, e che perciò dovessero esser franchi ed immuni da qualunque pagamento così regio come delle università. Pretendevano ancora i nunzi, che tutti della lor famiglia, così armata come domestica, e del lor palazzo fossero immuni ed

(*) V. il Memoriale di Chiumazzero al P. Urbano, ec.

esenti dalla regal giurisdizione; onde nacquero perciò fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri vicerè ebbero a contrastare per questa immunità pretesa da' lor familiari, non pure con gli arcivescovi, ma eziandio co' nunzi, i quali anche per delitti gravissimi prendevano protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor palazzo.

Fecero valere i nostri vicerè i regali diritti con molta fortezza e vigore per tutto il tempo che durarono le male soddisfazioni d'ambedue le corti, e mentre durò la missione del vescovò di Cordova e del Chiumazzero. Ma il pontefice Urbano ponendo, come si disse, l'affare in trattati, che faceva prolungare con varie difficoltà, profittossi del tempo; poichè gli Spagnuoli sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doversi maggiormente disgustare la corte di Roma; onde riuscita vana la lor missione, rimasero non pure in Ispagna, ma nel nostro regno le gravezze che dal tribunale della nunziatura erano a noi cumulate; e gli ecclesiastici più arditi che mai non tralasciavano di tentar delle nuove intraprese sopra la regal giurisdizione.

Per lo gran numero delle chiese, e per li frequenti delitti che succedevano nella città e nel regno, fu riputato di doversi trovar compenso agl'intollerabili abusi della pretesa immunità delle chiese cotanto dagli ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell'istesso tempo che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l'immunità delle chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedire in Roma il consigliere Antonio di Gaeta per ottener dal pontefice qualche riforma alla bolla di Gregorio; ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile e senz' effetto, profittandosi la corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza nella quale vedeva allora essersi ridotta la corte di Spagna.

I. *Monaci, e beni temporali.*

Niun altro più illustre e memorando esempio fa più chiaramente conoscere che le ricchezze delle chiese e de' monaci ricevano tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure e le calamità de' popoli, quanto ciò che si vide accadere nel nostro regno in tempo delle maggiori sue ruine e miserie; poichè a tali tempi, più che in altri, i miseri mortali ricorrendo a Dio ed ai Santi, o ringraziandoli de' mali scampati, o pregandogli che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti che mai di far parte de' propri averi a' loro tempii e sacerdoti. Non videro certamente i nostri maggiori tempi più calamitosi di quelli che corsero dal regno di Filippo III insino alla morte di Filippo IV. Soffrirono o guerre crudeli, o (quel ch'è peggiore) gravi timori di quelle, incendii del Vesuvio, tremuoti, scorrerie di banditi, invasioni di Turchi, sedizioni, tumulti, carestie, oppressioni, gravezze intollerabili, pestilenze crudelissime, e tanti altri mali che inorridiscono gli animi sentendogli. E pure in mezzo a tante sciagure si videro moltiplicare le chiese e' monasteri di religioni già stabilite, introdotti nuovi ordini, farsi nuovi e più doviziosi acquisti, ed in fine crescer tanto i loro averi che poco lor resta dell' impresa di tirare a sè quel poco e misero avanzo ch'è rimasto in potere de' secolari.

Furono introdotti in questo secolo XVII nuovi ordini di religioni. La congregazione de' Padri Pii Operarii ebbe fra noi ricetto nell'entrar di questo secolo. D. Carlo Carrafa cavaliere napoletano e sacerdote gli diede principio nell'anno 1607 nella chiesa di S. Maria de' Monti posta nel borgo di S. Antonio di questa città. Ma da poi il cardinal Dezio Carrafa arcivescovo, con assenso del pontefice Paolo V, concedè loro nel 1618 la chiesa di S. Giorgio Maggiore, antica parrocchia di Napoli, resa poi collegiata, e servita un tempo da sette domadarii prebendati, e da altrettanti sacerdoti fra' quali si connumeravano ancora l'archiprimicerio e 'l primicerio (*). Ma minacciando a questi tempi ruina, nè avendo modo di ripararla per la molta spesa che vi voleva, parve espediente di concederla a' Padri suddetti. Fu approvata tal congregazione da Gregorio XV, per breve spedito in Roma a' 2 d'aprile del 1621, e nel seguente anno 1622 ottenne dal medesimo l'amministrazione di tutti i sagramenti; ed Urbano VIII la confermò poi nell'anno 1636. Fecero presso noi col correr degli anni non piccioli progressi, avendo in Napoli ed altrove fondate altre loro case e fatti non dispregevoli acquisti di beni e di poderi.

(*) V. Engen. Nap. Sac. pag. 43.

Poco da poi nell'anno 1609 vennero a noi i Cherici Regolari Barnabiti di S. Paolo Decollato. Ci vennero da Milano, dove nell'anno 1526 furono istituiti da Giacomo Antonio Moriggia, e Bartolommeo Ferrario milanesi, e Francesco Maria Zaccaria cremonese, mossi dalle prediche di Serafino Firmano canonico Regolare. Furono chiamati Cherici Regolari di S. Paolo, perchè fra gli altri loro istituti era di predicare l'epistole di S. Paolo; ed i loro regolamenti furono da poi confermati da più brevi apostolici nell'anno 1528 e nel 1533. S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano gli favorì pure, e concedè loro in Milano la chiesa di S. Barnaba, donde presero anche il nome di Barnabiti. Sparsi poi per molte città di Lombardia e d'Italia capitarono finalmente in Napoli in quest'anno 1609, dove si diede loro ricetto nella chiesa di S. Maria di Portanova, detta in Cosmodin, anch'ella antica, ed una delle quattro principali parrocchie di questa città (*).

Furono pure in questo secolo nell'anno 1610 istituite da S. Francesco di Sales vescovo di Ginevra le monache della Visitazione della Vergine, per visitare i poveri e gl'infermi. Ridotte poi a clausura erano perciò tenute ricevere quelle donzelle infermiccie che non sarebbero state ammesse in altri monasteri. Queste vennero a noi più tardi, e sopra la chiesa di S. Maria della Pazienza Cesarea v' han fondato un ben ampio e comodo monastero.

S'introdussero ancora altre riforme d'antiche religioni. I Riformati di S. Bernardo fondarono una magnifica chiesa fuori la porta di S. Gennaro, sotto il nome di S. Carlo. I Riformati di S. Francesco, soccorsi da varii signori napoletani e spagnuoli, fondarono in amenissimo sito un ben ampio monastero con ben architettata chiesa sotto il nome di S. Maria degli Angeli. I Riformati Carmelitani Scalzi ne fabbricarono un altro nel borgo di Chiaia, sovvenuti dal conte di Pennaranda, che somministrò alla fabbrica della chiesa tremila scudi, e che nell'apertura che se ne fece agli 11 di marzo dell'anno 1664, volle egli intervenire con l'assistenza de' regii ministri, tenendovi cappella regale. Non meno che i conti di Lemos co' Gesuiti, fu questo vicerè profuso co' Teresiani. Per la sua pietà non solo contribuì alle spese del convento di questi Padri, ma anche sovvenne le monache Teresiane Scalze per l'ingrandimento del lor monastero di S. Giuseppe di Pontecorvo.

I Gesuiti dall'altra parte accrebbero pure a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti. Erano i direttori non men delle coscienze che delle case de' signori e de' popolani. Per mezzo delle loro congregazioni, che d'ogni qualità di persone e di mestieri istituirono ne' loro collegi e case professe, tirarono a sè la devozione e l'ossequio di ogni sorta di gente. S'intrigavano in tutti i loro affari regolandogli (per l'opinione che s'avean acquistata di uomini da bene e prudenti) a loro arbitrio e volere. Insino le liti più gravi e di momento per via d'amicabili composizioni eran rimesse al loro giudicamento; ed il reggente Marinis nelle sue Resoluzioni rapporta più arbitramenti di Gesuiti fatti in cause gravissime e di somma importanza. Niun vicerè, quanto il conte di Pennaranda, ebbe tanta e sì grande inclinazione alle fabbriche e ristoramenti delle chiese: non vi fu quasi luogo sagro che non ricevesse da lui per ciò larghe e copiose limosine. Egli soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero e separazione che ottennero del lor monastero col Torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche spagnuole che ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del Romitorio di Suor Orsola, e della chiesa di S. Maria del Pianto, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro che rimaser dalla contagione estinti. Egli soccorse la chiesa di S. Niccolò al Molo. Ed essendosi in tempo del suo governo, per le note contese insorte fra' Domenicani e Francescani intorno all'Immacolata Concezione, (donde per quietar questi romori fu di mestiere a più papi di stabilire per ciò più costituzioni e bolle) dagli Spagnuoli, ch'erano del partito de' Francescani, molto più esaltata la divozione di Nostra Signora sotto questo titolo; egli avidamente ne prese l'opportunità, e fece con molta pompa e solennità in tutte le chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s'accrebbe presso i popoli tal divozione, in maniera che non fu chiesa di questo titolo, che non ricevesse abbondanti e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L'esempio del capo mosse e nobili e po-

(*) V. Engen. Nap. Sac. pag. 48.

polari a far lo stesso. Molte chiese perciò o di nuovo si fondarono, ovvero ruinate si ristabilirono. S'aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza lasciata quasi che vôta la città ed il regno d'abitatori, molti non avendo a chi lasciare i patrimonii, gli lasciavano alle chiese ed a' monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri crucciati co' loro congiunti, li quali mal seppero coltivarsi la loro benevolenza, per odio, e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle chiese. Vi contribuì non poco eziandio la dottrina da'monaci stessi disseminata e ben radicata a questi tempi, che coloro i quali aveano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle chiese, saldavan con Dio ogni conto; ond'è che alcuni riflessivi viaggianti, che stupidi ammirano l'infinito numero delle nostre chiese e conventi, e le loro ampie ricchezze, in vece da ciò prenderne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel mal concetto ch'essi hanno de' Napoletani, d'esser *gente a rubar sin dalla cuna avvezza;* e che perciò siano in morte cotanto profusi in lasciare alle chiese morte, perchè in vita molto rubarono alle chiese vive (*).

Per queste cagioni si moltiplicarono presso noi le chiese ed i monasteri, in guisa che da ora innanzi non si può più di loro tener minuto ed esatto conto. Pietro di Stefano credea aver fatto compiuto novero delle chiese della sola città di Napoli, quando nell'anno 1560 diede fuori il suo volume della Descrizione de' Luoghi sacri della città di Napoli. Ma non passarono sessant'anni che Cesare d'Engenio, per le tante altre nuovamente costrutte, fu spinto a compilarne un altro che diede a luce in Napoli nell'anno 1624 sotto il titolo di *Napoli Sacra*. Ma che perciò! non passarono trent'altri anni che bisognò a Carlo de Lellis stamparne nell'anno 1654 un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli Sacra*, ovvero *Supplemento*. E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora sono vie più cresciute, sicchè possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume.

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle chiese le stravaganti dottrine de'nostri dottori, li quali mal adattando le regole antiche a'tempi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi non ben da essi capite, e niente curando le circostanze de' tempi e la mutazione dello stato delle cose, spinti da imprudente e mal intesa pietà favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti, ed eran tutti inclinati in ampliarne i modi e le cagioni, con detrimento notabile della società civile, e pregiudizio gravissimo del dominio che ciascun tiene sopra la sua roba. Insegnavan essi come per indubitato che i padroni delle case alle chiese vicine potevano costringersi lor malgrado a venderle alle chiese, se servissero per loro ampliazione: e di vantaggio che nel prezzo non dovesse riguardarsi l'incomodo o l'affezione del forzato venditore, ma ciò che puramente la cosa sarebbe da' periti valutata. E questo favore non già solo era conceduto alle chiese, ma l'estesero agli atrii, a'portici, alle sacrestie, a'cimiteri, a'chiostri, alle scale, a' dormitorii, insino alle cucine ed a'giardini de'monasteri. Si stese parimente, anche se fra la chiesa e la casa vicina vi frammezzasse una pubblica strada; e quel che parrà più strano, sino per far una gran piazza ed un largo campo avanti l'edificio. Nella famosa lite che il cardinal Filomarino nostro arcivescovo mosse alle monache del monastero di D. Regina, per cui Giulio Capone (*), che difendeva il prelato, ne compilò due allegazioni, si pretese dall'arcivescovo che dovesser le monache forzarsi a vendergli alcune case che tenevan davanti al suo palazzo, ancorchè vi frammezzasse una pubblica strada, intendendo abbatterle per slargar ivi un gran campo, perchè quello che vi era non era così ampio, sicchè con facilità potessero entrarvi le carrozze a sei. Il cardinal de Luca, ch'essendo allora avvocato in Roma, prese la difesa delle monache, stupiva della pretensione, e con sua allegazione, rapportata dal medesimo Capone, confutò quanto da costui erasi allegato in contrario. Ma che pro! fu deciso a favor dell'arcivescovo, furon le case abbattute ed adeguate al suolo, e la piazza perciò ampiamente allargata, sicchè ora le carrozze a sei possono avervi in quel palagio comoda e facile entrata ed uscita.

Quindi è avvenuto che i conventi ancorchè ne' loro principii assai piccioli, siansi veduti poi occupar tutta una contrada dal-

(*) V. Bossuet Polit. lib. 7. par. 2. propos. 11.

(*) Capone Controv. for. contr. 1.

l'un lato all'altro, finchè si giunga alla strada che discontinui le case, e potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada nella quale non vi sia qualche convento, se non si ripara ad un così grave e ruinoso abuso, potranno per tal mezzo i monaci a lungo andare giungere a comprarsi l'intiera città. Nè finirono qui gli acquisti delle chiese de' monaci: vie maggiori a proporzion del tempo se ne videro appresso, insino a'dì nostri, sotto Carlo II, il regno del quale ne' due seguenti libri saremo ora a narrare.

LIBRO TRIGESIMONONO

—

La morte del re Filippo IV, il quale lasciava sotto la reggenza d'una donna il successore d'età così tenera, fece credere ad alcuni che dovesse suscitare ne'regni di Spagna, agitati dalla guerra di Portogallo e mal sicuri della pace colla Francia, alterazioni di gran momento; e non essendosi veduta (da poi che questi regni furono dominati dagli Austriaci) minorità di re così infante, nè reggenza di femmina straniera e nel governo inesperta, non si sapeva come il genio altiero della nazione spagnuola fosse per soffrirlo; tanto maggiormente che D. Giovanni d'Austria, ancorchè amatissimo dal re, non essendo stato nè pur nominato nel testamento, malamente tollerava vita privata e negletta. Si aggiungeva che il Consiglio di Stato, avvezzo a grand'autorità, si doleva aver per iscontro la Giunta che s'arrogava la principal direzione degli affari. Tuttavia, o fosse che l'ambizion de'Grandi mancando di forze si sfoghi in vane querele, o che il timor della Francia, ed il rossore di non vincere i Portoghesi gli contenesse a dovere, la mutazion del regnante non cagionò romori nè commozioni ne'regni, e molto meno in questo di Napoli, di cui il re avutane in quest'anno 1666 l'investitura dal pontefice Alessandro VII, la cui original bolla si conserva nell'archivio grande della regia Camera, ne commise, come si disse, il governo a D. Pietr'Antonio d'Aragona, di cui e degli avvenimenti accaduti in suo tempo saremo ora a narrare.

CAPO I.

D. Pietr'Antonio d'Aragona ributta la pretension del pontefice promossa per lo baliato del regno. Si muove nuova guerra dal re di Francia col pretesto della successione del ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la qual si termina colla pace d'Aquisgrana.

Stabilita la reggenza in persona della regina madre, e la Giunta di que' ministri disegnati dal defunto re nel suo testamento per lo governo de' regni che componevano la monarchia di Spagna, ed acquetatosi non meno il Consiglio di Stato, ed i Grandi alla disposizione fattane dal re Filippo, non perciò volle il pontefice Alessandro VII mancare di promover ora l'antica pretensione che i suoi predecessori ne' passati turbati tempi s'avean in parte fatto valere in questo reame, di doverne essi, come a diretti e sovrani padroni, durante la minor età del re, prenderne il governo. Da' precedenti libri di quest'Istoria ciascun avrà potuto conoscere, sopra quali deboli fondamenti ella s'appoggi. Contuttociò alternandosi dalla corte di Roma l'esempio accaduto nel ponteficato d'Innocenzio III per la minor età dell'imperator Federico II, la legazione del cardinal di Parma ne' ponteficati di Martino IV e d'Onorio IV, nella prigionia di Carlo d'Angiò principe di Salerno, ed alcuni altri mal adattati esempi, prese in questi tempi nuovamente l'ardire di pretenderlo. Si credette allora da' più savi discernitori delle azioni di quella corte che ciò si tentasse, non già con isperanza d'ottenerlo, ma per tener in cotal guisa sempre viva la pretensione, affinchè in migliori occasioni, secondo che portassero le circostanze e le congiunture de' tempi, se ne potessero quando che sia più fruttuosamente un tempo valere. Non tralasciò pertanto, poco dopo l'arrivo di D. Pietro in Napoli, di presentarsi il nunzio in sua presenza, ed in nome del papa ad esporgli le ragioni della sede apostolica intorno al baliato del regno, e che per conseguenza s'apparteneva al pontefice di doverlo ora provvedere di balio e di governadore, fin che durasse la minor età di Carlo. Il vicerè gli rispose che non faceva mestieri che Sua Santità s'impacciasse di questo governo, poichè già bastantemente s'era provveduto

dal re Filippo nel suo testamento, con istabilire la reggenza in persona della regina, ed una Giunta per lo governo di tutti i suoi Stati; ed avendogli il nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni, il vicerè diede incombenza al famoso Marcello Marciano il giovane, che si trovava allora avvocato fiscale di Camera, che vi rispondesse (1).

Questi medesimi uffici furono passati dal nunzio di Spagna in quella corte, al quale furono date le medesime risposte; ed avendo pure colui fatto spargere alcuni scritti, dove si rappresentavano le pretensioni di Roma, furono non men da alcuni Napoletani che si trovavano in Madrid, che da valenti scrittori spagnuoli confutati, e fatti conoscer vani e deboli i fondamenti sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Ma sopra quante scritture uscirono allora così in Ispagna, come in Napoli, la più dotta e vigorosa fu riputata quella del fiscal Marciano, che dettata in idioma latino comparve fuori sotto questo titolo: *De Baliatu Regni Neapolitani* (2). Così scortasi da'Romani la vigorosa resistenza non meno della corte di Madrid che del vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa pure a questi medesimi tempi dal re di Francia sopra il ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, nella qual contesa, ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori, per sostenere la causa migliore, furono però perditori nel successo della guerra e delle armi che quel re con tal pretesto mosse in Fiandra. Per la morte del re Filippo fu dato ad intendere al re di Francia, giovane allora e di riposo impaziente, che il ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra fossero devoluti alla regina sua moglie, come figliuola del primo letto del re Filippo, non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il re Carlo figliuolo maschio; poichè la consuetudine di que' paesi era che nelle successioni ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a'maschi nati del secondo. Il cupido re ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo regno sopra quello del vicino; ma essendo allora viva la regina Anna Maria sua madre, non si mosse, facendo solamente palesare la pretensione, esagerandola in alcune scritture per giusta e molto ben stabilita. Ma morta poco da poi la regina madre, e sciolto con la morte il vincolo d'autorità ch'ella sopra il figliuolo teneva, non così tosto fece pubblicare colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse nel dì 9 maggio di quest'anno 1667 alla regina reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolendosi che non essendosi voluti accettare i trattati d'un amichevole accordo ch'egli avea proposti per la composizione di tal affare si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in campagna per procurare di porsi in possesso di quel che giustamente se gli apparteneva ne'Paesi Bassi per parte della regina sua sposa, o di altro equivalente; ma contuttociò ch'erasi da lui ordinato all'arcivescovo d'Ambrun suo ambasciadore, che le presentasse una scrittura di suo ordine fatta stendere, nella quale si contenevano le ragioni ove si fonda il suo diritto, affinchè fatta esaminare, possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi che l'avea fatti proporre, e che anche al presente le faceva, di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo.

Si conobbe da questa lettera che si cercavano pretesti per invadere le Fiandre preventivamente, per non dar luogo a difesa; poichè nel medesimo istante che si proponeva accordo, si protestava che per la fine del mese si sarebbe posto in campagna, e che prima che si potesse leggere la scrittura inviata, non che esaminarsi, era risoluto d'andare ad impossessarsi colla forza delle pretese provincie, o del loro equivalente, sopra gli altri Stati del re Cattolico. Nè i fatti discordarono dalle parole, perchè nella fine del mese ponendosi egli alla testa del suo esercito, giunse sulle frontiere della Fiandra, e diviso l'esercito in più corpi, nell'istesso tempo che fece pubblicare un libro in diverse lingue delle pretese ragioni della regina sua moglie, attaccò più piazze di quella provincia.

Gli Spagnuoli dall'altra parte esagerando cercarsi dal re Lodovico più tosto speziosa che ingiusta cagione di muovere l'armi, ribattevano con vigore le pretese ragioni, sostenendo con più vigorose scritture in contrario, che le consuetudini o gli statuti

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

(2) V. Toppi in Biblioth. p. 256. et Nicod. Addiz.

particolari non potevano giovare nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uso ed alla natura delle cose che in pari grado dalle femmine si pretenda togliere a' maschi la corona di capo. Ma essi non erano così ben forniti di arme, quanto di ragioni, per potersi difendere dalla forza. La regina reggente turbata all'improvvisa intimazione che le fu fatta di guerra, si raccomandava con lagrime a' suoi ministri; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo re nel Consiglio, gli fece dire con voci puerili nella propria favella, che commossero gli animi di tutti: *Io sono innocente, assistetemi* (*).

Risoluti pertanto gli Spagnuoli ad una valida difesa nell'istesso tempo che ne procuravano i mezzi, non tralasciavano di disingannare i popoli delle vantate ragioni dei Francesi, facendole apparire per vane ed ingiuste: esagerando le oppressioni che dalla Francia si facevano ad un re fanciullo, e così strettamente congiunto all'invasore.

In Fiandra da un ministro del re Cattolico erasi data già alle stampe nel principio di quest'anno una scrittura, nella quale si dimostrava la vanità della pretensione, affinchè cessassero i rumori del volgo, per le voci che andavansi seminando da' Francesi circa la pretesa successione della regina di Francia nel ducato del Brabante ed in altre provincie; e nell'istesso tempo s'assicurassero que' popoli di dover essere conservati sotto l'antichissimo dominio de' loro legittimi principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi e piani) fossero conchiudenti ed efficaci, non perciò s'arrestavano i Francesi dal lor proponimento, anzi oltre all'armi con grossi volumi s'accingevano a sostenere la loro causa; onde si stimò che la scrittura di Fiandra, sebbene per que' popoli, dove vi era particolar notizia delle loro leggi, sarebbe stata bastante, così per l'altre nazioni avrebbe potuto giudicarsi scarsa, e che perciò fosse bene di procurare che le ragioni del re Carlo si comprovassero con maggior copia e si dimostrassero con maggior vigore.

Può ben Napoli darsi il vanto che le migliori scritture che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del re di Spagna, furono quelle dettate dall'incomparabile nostro giureconsulto Francesco d'Andrea, allora celebre e rinomato avvocato de' nostri tribunali. Il vicerè D. Pietro d'Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui per appoggiargli questa difesa, e perchè con vigore ributtasse le pretensioni de' Francesi. Comandato pertanto costui da D. Pietro, s'accinse all'impresa, ed a' 28 febbraio del medesimo anno avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio de Successione Ducatus Brabantiae*, la presentò al vicerè, che la ricevè con molta stima, ordinandogli che l'avesse sottoscritta, com'egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutta Europa diffuso e celebrato, acquistasse ella maggior peso ed autorità. Non si stimò in questi principii di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l'esito poi dimostrò ch'essi intanto non l'aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di maggio s' ebbe avviso che il re di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle pretese ragioni, in nome della regina sua moglie, sulla maggior parte di quelle provincie; il qual libro poco da poi comparve in Napoli in lingua spagnuola con questo titolo: *Tratado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monarchia de Espanna*.

Il vicerè tosto che l'ebbe in mano, l'inviò all'Andrea con ordine di rispondervi; ed allora fu, che aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell'istorie e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in italiana favella quella cotanto rinomata *Risposta al Trattato delle ragioni* ec.. (*) stampata in Napoli in questo medesimo anno 1667. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata consuetudine del Brabante e delle altre provincie non potere aver luogo nella successione del principato e della sovranità; e che quella non si regolò mai

(*) Nani Istor. Ven. t. 2. lib. 10. ann. 1667.

(*) *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra.*

da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge ed osservanza contraria. E poichè i Franzesi per torsi l'opposizione dell'ampissima rinunzia fatta dalla lor regina, in tempo che si maritò con Luigi, aveano procurato con vari argomenti di farla vedere nulla ed invalida; egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità e fermezza di quella; ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli che ciò sarebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non poteva alla regina spettarle ragione alcuna, si fosse fatta gran forza in dimostrare che validamente avesse potuta rinunziarla. Rispose parimente con tal occasione questo insigne giureconsulto ad un altro libro fatto pubblicare in Francia di altre pretensioni sopra tutte le provincie belgiche, e sopra quasi tutti i regni e principati dell'Europa, composto da un tal Aubery avvocato della corte del Parlamento di Parigi, che fu stampato nel medesimo tempo dell'invasion della Fiandra sotto questo titolo: *Delle giuste pretensioni del re sopra l'Imperio*. E con profonda dottrina ed esatta perizia dell'istoria fece vedere che il ducato del Brabante colle vicine provincie non tiene alcuna dipendenza dalla corona della Francia; nè che quel re possa pretendere di giustificarne la conquista, come rappresentante le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostiene che oggi risiedano nella augustissima famiglia Austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de'Francesi, e fra le altre una giudiziosissima, scritta in lingua francese di un pubblico ministro, col titolo: *Bouclier d' Etat et de Justice*, ec., la quale fu tradotta in idioma spagnuolo e subito stampata.

(Alle scritture pubblicate da' Francesi furono date da più scrittori vigorose risposte, che si leggono raccolte nell'Appendice del Diario Europeo tom. XV, XVI e XVIII, e memorate da Struvio (*). Al libro d'Aubery stampato in Parigi l'anno 1667, col titolo, *des justes Pretentions du Roi sur l'Empire*, con note apposte fu risposto da Errico Kippingio; siccome contro del medesimo uscirono, *Axiomata Politica Gallicana*, ed il libro di Niccolò Martino, intitolato *Libertas Aquilae Thiumphantis, atque deductio, ex qua clarissimis argumentis probatur contra Gallos, non esse jus devolutionis in Ducatu Brabantiae*. Al *Traité des Droits de la Reine très-Chrétienne*, ec., di cui fu autore l'istesso Aubery, fu risposto con due altre scritture, una intitolata: *Dialogue sur les droits de la Reine très-Chrétienne*, e l'altra: *la Vérité defendue des sophismes de la France*. Sei anni dopo Pietro Gonzales de Salcedo diede fuori un volume in foglio colla data di Bruxelles del 1673, dettato in idioma spagnuolo, che poi fu tradotto in francese con questo titolo: *Examen de la Vérité, ou Réponse aux Traités publiés en faveur des droits de la Reine très-Chrétienne sur divers Etats de la Monarchie d'Espagne*. Al quale però nell'anno seguente 1674 fu risposto da Giorgio Abusson con opposto libro che ha il titolo: *La défense du droit de Marie Thérèse d'Autriche Reine de France à la succession des Couronnes d'Espagne*).

Ma di quante a questi tempi ne corsero, a giudicio di tutti era riputata la più dotta, la più vigorosa e la più elegante quella del nostro Francesco d'Andrea.

Ma mentre i nostri giureconsulti difendevano con tanto vigore la giustizia del loro principe, e sostenendo la causa migliore, si erano resi in queste contese superiori a' giureconsulti francesi, erano dall'altro canto i nostri superati dalle armi nemiche più numerose e forti. Sorpresero intanto i Francesi Donay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmude, Cortray, Oudenarde, Alost, Carleroy ed altre piazze di minor nome; nè l'inverno che sopraggiunse, gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de'Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portoghesi, per potersi opporre con maggior vigore colle armi, siccome aveano fatto colle scritture a'Francesi. Era con la morte del re Filippo, se non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, estinta però l'avversione che tenevano gli Spagnuoli all'accordo; onde ora facilmente vi si accomodarono, e fu quello conchiuso non con altri patti e capitolazioni, se non con quel pretoriano editto: *Uti possidetis, ita possideatis*. Rimase con eguali condizioni ad amendue i regni di Castiglia e di Portogallo ciò che possedevano avanti la loro unio-

(*) Struv. Syntagm. Hist. Germ. Dissert. 37. § 21.

ne, fuor che Ceuta, che trovandosi in mano de'Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portoghesi, fu nell'istesso tempo che pubblicossi con le solite cerimonie in Napoli dichiarata la guerra a' Francesi, e furono pubblicati bandi che tutti que'Francesi che si trovavano nel regno, uscissero fra brevi giorni da quello; e dal vicerè si fecero sequestrare i beni che possedevano in esso il duca di Parma ed il principe di Monaco, come aderenti alla corona di Francia, la quale minacciando pure di assalire l'Italia per mare e per terra, costrinse il nostro vicerè di rinforzare con 1800 fanti spagnuoli ed italiani le piazze della Toscana, e di far venire da Alemagna un reggimento di soldati tedeschi. Fu da ciò impedita ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di quest'anno 1668 la squadra delle galee del regno al soccorso di Candia: di che il pontefice molto rammaricossi; e considerando che per questa guerra mossa da' Francesi venivano impediti i soccorsi a'Veneziani, i quali con molto valore sostenevano la difesa di quell'isola cinta di stretto assedio da' Turchi, pose ogni studio, congiunto con gli altri principi d'Europa, di ridurre quelle due emole nazioni a concordia.

Era a questi tempi, per la morte accaduta d'Alessandro VII a'20 maggio del passato anno 1667, succeduto nel pontificato a' 20 giugno Giulio cardinal Rospigliosi da Pistoia col nome di Clemente IX, il quale vedendo che i Turchi aveano messo stretto assedio a Candia, era tutto inteso a soccorrere di denaro e di gente i Veneziani, abolendo a questo fine gli ordini de'Gesuati, de' romiti di S. Girolamo di Fiesole e de'Canonici di S. Giorgio in Alga. Non tralasciava con molta premura stimolar gli altri principi d' Europa a mandare in Candia validi soccorsi; e mandò insino a Solimano re di Persia lettere per animarlo contro al Turco. Vedendo che tali soccorsi erano impediti dalla guerra che i Francesi aveano mossa in Fiandra, si strinse con gli altri principi a procurarne la pace. Non erano questi molto soddisfatti de' progressi dell' armi francesi che facevano in Fiandra, e gli scosse non poco l' avviso d' essersi da loro occupata la contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le armi per ricuperarla, come Stato ch'era tenuto sotto la loro protezione. Ma più di tutti s'ingelosivano gli Stati delle Provincie Unite dell'Olanda, li quali abborrendo di vedere i Francesi avvicinarsi a'loro confini, appena conchiusa in Breda coll'Inghilterra la pace, indussero quel re ad unire con essi le armi ed i consigli; e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant' operarono con gli uffici, e molto più mostrando di voler muovere l'armi, che persuasero, o più tosto sforzarono il re di Francia ad assentir alla pace. Fu pertanto a'2 maggio di quest'anno 1668 ella conchiusa in Aquisgrana, ed in essa riuscì a'Francesi di ritenere le loro conquiste ne'Paesi Bassi coll'istessa felicità con cui le aveano conseguite, restituendo però agli Spagnuoli la contea di Borgogna. Confessarono questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò che non aveano perduto, o che ricuperavano; poichè sotto apparenza di mediazione aveano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò che loro restava nelle provincie di Fiandra. Dall'altra parte il re francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olandesi; ma simulandolo per allora, mostrò che in onore e gratificazione del pontefice deponeva l'armi. Clemente, quantunque comprendesse quali ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il re gratitudine e tenerissimo affetto, procurando stringere con lui confidenza, la quale riputava decorosa per sè ed utile per li suoi; e se ne valeva anche a beneficio de' Veneziani per li soccorsi che ne ottenne per Candia di centomila scudi, con permissione di leve di ufficiali e di milizie quanto n'avesse potuto raccogliere.

Pubblicata che fu in Napoli a'4 d'agosto la pace d'Aquisgrana, non mancò pure il nostro vicerè, licenziati gli Alemanni, di spedir per Candia le squadre delle galee di Sicilia e del regno, per le promesse che ne avea anche fatte la regina reggente a quella repubblica, e per gli ordini che da lei ne avea ricevuti d'assistere con valide forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili non pur questi, ma tutti gli altri soccorsi mandati dal re di Francia, dal papa e da'Maltesi, tornatesene a dietro le costoro galee, s'intese poco da poi che i Veneziani in questo nuovo anno 1669 erano stati costretti di rendere a patti Candia dopo 24 anni di guerra e 28 mesi e 27 giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita

fu sensibile a tutta l'Italia, ma si stimò più grave per noi, per la breve distanza che s'interpone fra'lidi del Capo d'Otranto e'l paese de'Turchi; onde il vicerè considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le fortezze del regno e le piazze della Toscana, ma spedì varie compagnie di cavalli per guardare le spiagge dell'Adriatico, ed accorrere dove il bisogno il richiedesse. Il pontefice Clemente s'addolorò talmente di quest'avviso, che a'9 dicembre spirò. Fu in suo luogo nel nuovo anno 1670 a'29 aprile eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure Clemente, e fu il X di questo nome (*).

CAPO II.

D. Pietr' Antonio d'Aragona soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel vicerè: perseguita i banditi nel regno: riduce a perfezione la numerazione de'fuochi: va in Roma a prestar in nome del re ubbidienza al nuovo pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore: monumenti e leggi che ci lasciò.

Perchè il regno di Sardegna non rimanesse esente dalle comuni calamità che aveano sofferte quelli di Napoli e di Sicilia, fu veduto a questi medesimi tempi ancor egli in disordine, per li tumulti che cagionò la morte data a D. Emmanuele de los Covos marchese di Camerassa suo vicerè. Governava costui quell'isola, e secondo il costante tenore della corte di Madrid, venendo richiesto di danari, premeva que'sudditi a doversi disporre di far un donativo al re; ma avendo incontrate gravissime difficoltà, fu costretto a far sciogliere il parlamento generale di quel regno che a tal fine avea fatto ragunare in Cagliari capitale del regno, senz'ottenerlo. Il principal contraddittore fu D. Agostino di Castelvi marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de'20 di giugno del 1668 fatto ammazzare, si pubblicò che questo assassinamento fosse stato commesso d'ordine di D. Isabella di Portocarrero marchesana di Camerassa, con saputa e consenso del vicerè suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da D. Agostino nelle corti del regno. A queste voci assembraronsi D. Giacomo Artal di Castelvi marchese di Cea, D. Silvestro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Francesco Cao, D. Francesco Portognes e D. Savino Grizoni nel palagio di D. Francesca Carillas marchesana di Laconi moglie del morto, dove conchiusero d'uccidere il vicerè; e per mandare ad effetto una così scellerata determinazione, a'21 luglio del medesimo anno dalle finestre della casa d'Antioco Brondo, posta in Cagliari nella strada de los Cavalleros, mentre il vicerè colla moglie e co'figli tornava in carrozza dalla chiesa di Nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d'archibugi, per li quali rimase miseramente morto. La marchesana di Camerassa spaventata da tal funesto spettacolo, temendo di mal peggiore, tutta sbigottita volle partir subito da Cagliari, ed imbarcatasi la notte seguente co'figliuoli e famiglia, fece presto ritorno in Ispagna, lasciando con la sua partita libero il campo alla marchesana D. Francesca Carillas di far fabbricare contro lei un processo nella regia audienza di Cagliari, e d'incolparla della morte del marchese di Castelvi suo marito. Gli uccisori del vicerè essendosi ricovrati nel convento di S. Francesco, vi si trattennero con comitiva d'uomini armati per lo spazio d'un mese, fortificando le porte del monastero e facendo le sentinelle all'uso di guerra; e poscia s'imbarcarono pel Capo di Sassari, dove per loro difesa fecero unione di gente.

All'avviso d'un così temerario eccesso il nostro vicerè fece subito allestire dieci galee, sopra le quali furono fatti imbarcare 2000 fanti spagnuoli, italiani e tedeschi; e benchè si fossero avviate alla volta di Sardegna, nulladimeno fu riputato da poi savio consiglio di richiamarle in porto: non essendosi stimato a proposito d'ingelosire quei popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzione in quell'isola di nuova soldatesca. La corte di Madrid, per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo vicerè in quel regno D. Francesco Tuttavilla duca di S. Germano nobile napoletano del seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla duca di Calabritto, maestro di campo generale di questo regno, il quale a'10 di marzo dell' entrato anno 1669 si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la galea padrona della squadra di Napoli, e portò seco il consigliere D. Giovan-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

ni d'Errera, ch'era stato dal re deputato per giudice delegato nella causa degli uccisori del Camerassa. Si spedirono da poi nel seguente mese di maggio tre altre galee con 500 fauti spagnuoli ed italiani e qualche contante; e v'accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la squadra delle galee del duca di Tursi e 300 dall'isola di Sicilia; e finalmente nel mese di marzo del seguente anno 1670 fu duopo al nostro vicerè mandarne dal regno altri cinquecento.

Le cose però di quell' isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall'Errera si pose in chiaro che nell'uccisione del vicerè non v'aveano avuta partecipazione alcuna que'popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que'soli nobili per coprire l'assassinamento del marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da D. Silvestro Aymerich ad istanza dell'istessa marchesana D. Francesca sua moglie per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono pertanto con pubblico editto dichiarati tutti i colpevoli della morte del vicerè rei di maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato che fossero demolite le loro case, e con aspergersi di sale adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato che que' popoli s'erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro principe, e che non poteva imputarsegli colpa di sorta alcuna in quell'assassinamento. Il duca di S. Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli ordini di quel regno che rimase tutto pacato sotto l'ubbidienza del suo antico signore (*).

Ma nel nostro regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le campagne, ora più che mai rese non men insolenti che spesse. Rubavano, riducevano in servitù i viandanti, svaligiavano i procacci; in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal che si vedeva rotto ogni traffico, ed impedito ogni commerzio. Negli Apruzzi ne campeggiavano molte squadre, che fortificatesi in diverse terre erano giunte insino a spedir ordini a tutti i luoghi di que'contorni che lor pagassero, non già al regio tesoriere, i fiscali. Essendo succeduto nella chiesa di Napoli, per la morte del cardinal Filomarino, il cardinal D. Innico Caracciolo, costui nel viaggio che intraprese per Roma, per assistere al conclave per l'elezione del nuovo pontefice, poi seguita in persona di Clemente X, fu arrestato da queste masnade, e gli fu duopo per distrigarsene pagar loro 180 doble. Monsignor Foppa arcivescovo di Benevento fu ancor egli svaligiato presso Napoli nella terra di Pomigliano d'Arco; e si salvò per miracolo. Ma il più molesto era a questi tempi il famoso abate Cesare Riccardo, il quale dopo aver ucciso D. Alessandro Mastrillo duca di S. Paolo, si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la città di Nola, avanzando le scorrerie sino alle porte di Napoli: svaligiava procacci, abbruciando più volte le lettere senza perdonare a quelle del vicerè: entrava ed usciva sconosciuto in Napoli; e giunse a tale, che impediva in Napoli il trasporto della neve, minacciando di più agli eletti che avrebbe impedito anche la condotta de'grani, se non gli procuravano dal vicerè il perdono.

Si ponevan in opra dal vicerè vari mezzi per estirpargli; ma non riuscivano così efficaci, sì che se ne potesse ottenere il total esterminio. Creò egli a quest' effetto vicario generale della campagna il consigliere D. Diego di Soria, poi reggente: spedì alcune compagnie di Spagnuoli in Apruzzo, per snidargli da que'luoghi: eresse in fine una Giunta di vari ministri per severamente punirgli, insieme co'loro aderenti. Ma nulla giovò, poichè le milizie regolate in que'luoghi alpestri ed inaccessibili nulla poterono: alcuni presi furon sopra le forche fatti morire, ma nuovamente ne pullulava numero assai maggiore: la Giunta fece arrestare alcuni titolati lor protettori; ma poi dopo breve prigionia eran dal vicerè composti con grosse somme di denaro: tal che si tornava a'disordini primieri (*).

Di questo sol fu imputato l'Aragona, che a'suoi tempi si vide rilasciata la disciplina, e commettersi enormi e gravi delitti d'incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli ed altri eccessi, de' quali non ne prendeva quel severo castigo che meritavan i colpevoli; ma o usando indulgenza nelle visite che soleva egli fare in Vicaria, intervenendovi personalmente e talora anche colla viceregina sua moglie; ovvero permu-

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

(*) Parrino loc. cit.

tando la pena corporale in danari: ciò che fruttandogli grosso guadagno, e secondo il computo che se ne faceva dal volgo, aveane da tali composizioni ricavati più di 320 mila ducati, gli acquistò nome di ministro sordido; e diessi a molti occasione di motteggiarlo che e'punisse le borse, non già le persone.

Non è però che non apportasse egli al regno non picciola utilità, per la numerazione generale de'fuochi, che principiatasi dal conte di Pennaranda, e continuata poi dal cardinal d'Aragona, venne da lui sollecitata e finalmente ridotta a perfezione; poichè non solo la fece egli pubblicare, ma cominciò ancora a praticarsi sin dal primo di gennaio dell'anno 1669. L'alleggerimento che ne sperimentarono le comunità del regno, fu di grandissima importanza, perchè furono tassate a pagare per quel numero de'fuochi che in fatti erano, e furono rimesse loro tutte le somme nelle quali andavano debitrici per tutto il tempo passato, essendosi compiaciuti il re e gli altri assegnatarii de'fiscali di concorrere non solamente alla remissione dei mentovati residui, ma anche alla perdita di ducati ventidue ed un decimo per ogni cento ducati di entrata che fu necessario defalcare generalmente per cagione del mancamento d'intorno a 100 mila fuochi, ne'quali questa numerazione si trovò minore dell'antica. In cotal guisa le comunità del regno cominciarono a respirare, e ad essere per conseguenza più pronte a' pagamenti, con non picciola utilità degli assegnatarii de' fiscali e del re. Vi s'aggiunse l'augumento dell'arrendamento del tabacco che da ducati 45 mila l'anno crebbe a questi tempi sino ad 80 mila, e quello della manna, che trovandosi venduto a particolari persone, fu dal vicerè ricomprato, ed incorporato al patrimonio regale. In brieve, tutti gli arrendamenti, dazi e gabelle crebbero notabilmente di prezzo, con utile grandissimo di tutti i consegnatarii, essendosi calcolato l'avanzo nel valore de' capitali, secondo la relazione fattane dal razionale della regia Camera Giovanni d'Alesio, in poco meno di nove milioni di ducati: al che contribuì molto la vigilanza del vicerè, ed il rigore che praticava contro coloro che ne fraudavano il pagamento (*).

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

I. *D. Federico di Toledo marchese di Villafranca rimane luogotenente nel regno, nel tempo che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo pontefice.*

La regina reggente, secondo il costume introdotto dalla corte di Spagna, avea comandato al nostro vicerè Aragona che si fosse portato in Roma a dar in nome del re e suo ubbidienza al nuovo pontefice Clemente IX. Ma tolto costui dal mondo per inaspettata morte, non si potendo adempire quest'ufficio con lui, fu comandato che si adempisse col suo successore Clemente X. Nel medesimo tempo fu provveduto dalla regina che in assenza dell' Aragona rimanesse a governar il regno il marchese di Villafranca, che si trovava in Napoli esercitando la carica di capitan generale della squadra delle galee. Fu disputato nel nostro Collateral Consiglio, se al Villafranca dovessero darsi trattamenti di vicerè, o pure di semplice luogotenente dell'Aragona, stante che costui teneva dispacci della corte, ne'quali gli s'imponeva che terminata l'ambasceria dovesse tornare in Napoli a continuare il governo; ma a cagion che per la commessione regale dovea il marchese riputarsi come vero ed independente vicerè, non già luogotenente dell' Aragona, fu pertanto determinato a suo favore. Partito adunque l'Aragona da Napoli a' tre di gennaio di quest'anno 1671, fu dato al marchese il possesso della carica coll'intervento degli eletti della città, il quale (tenendosi occupato il regal palazzo dalla moglie di D. Pietro) scelse per sua abitazione quello de' principi di Stigliano sopra la porta di Chiaia.

Governò il marchese con molto rigore e con indefessa applicazione il regno, prendendo per esemplare il suo gran avolo D. Pietro di Toledo, che governollo 21 anni; ma non vi durò che insino a'25 di febbraio (*). Poichè l'Aragona giunto in Roma affrettò la sua ambasceria, ed avendo a'22 gennaio fatta ivi pubblica e solenne entrata, il giorno seguente accompagnato dal marchese d'Astorga, che si trovava in Roma ambasciador Cattolico, fece la cerimonia del bacio del piede; e dopo essersi trattenuto in quella città alquanti altri giorni in pranzi e visite, tornò in Napoli a ripigliar il go-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel marchese di Villafranca.

verno, mal soddisfatto del rigoroso modo del Villafranca, che non ben si confaceva col suo tutto largo ed indulgente. Il marchese di Villafranca si trattenne in Napoli sino al mese di luglio; partì poi per la corte, dove si crede che avendo rappresentato a que' ministri l'avarizia di D. Pietro, e l'avidità di cumular per sè danari, sicchè quando partì per Roma non avea lasciato nella cassa militare nè pur un quattrino, avessele fatto pensare a dargli successore. Non passaron molti mesi che s'intese essere stato a lui sostituito in questo governo il marchese d'Astorga, il quale trovandosi ambasciadore in Roma, prese nei principii del nuovo anno 1672 il cammino verso il regno, ed agli 11 febbbraio giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da D. Pietro, il quale soddisfatte le consuete visite, a'14 del medesimo mese cedè il governo, e con la duchessa sua moglie se n'andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a'25 dello stesso mese con quattro galee si partì per Ispagna (*).

Fra i vicerè che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi D. Pietro d'Aragona. Egli, per l'inclinazione grandissima che avea alle fabbriche, adornò Napoli di molti edifici. Egli ridusse in quella magnifica forma che ora si vede, l'ospedale de' poveri di S. Gennaro fuori le mura della città, con ampliarlo di tanti corridori e stanze, e con darvi stabile e fermo governo. Egli con indicibile spesa costrusse il porto per le galee, ed ingrandì l'arsenale in più ampia forma: fece quella magnifica strada adorna di tanti fonti, donde dall'arsenale si ascende al largo avanti il regal palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove Terminale che sostiene il cuoio e le ale d'una grand'aquila. Abbellì il palazzo reale, ed aggiunse a'piedi di quella maestosa scala, fatta dal conte d'Onnatte, le due statue dei fiumi Ibero e Tago, e sopra la porta che comunica col palazzo vecchio l'altra del fiume Aragona. Egli nel Castel nuovo unì l'armeria reale in quella gran sala che soprasta al suo cortile. Rifece nel monte Echia il quartier principale degli Spagnuoli, e v'innalzò da' fondamenti quel vasto edificio del presidio, capace d'alloggiare più di sei mila soldati. Rifece parimente le pubbliche fontane di Poggioreale, di S. Caterina a Formello, di Mezzocannone, e moltissime altre, e dai fondamenti innalzò quella di Monte Oliveto. Restituì l'uso de' bagni dell'acque minerali fuori la grotta di Cocceio, di Pozzuoli e di Baia; e perchè non se n'abolisse la memoria, in tavola di marmo fece scolpire la loro virtù ed efficacia ne' malori; donde fu data occasione a Sebastiano Bartoli famoso medico di que' tempi di spiare più a dentro la qualità di queste acque, e compilarne perciò particolari relazioni e trattati. Ristorò in fine i nostri tribunali, ampliando le sale del Consiglio, quelle della Vicaria e l'altre della regia Camera, dove per la diligenza dell'archivario Niccolò Toppi riordinò l'archivio, e del di lui favore questo scrittore (*) molto si loda, narrando che fu tre volte a vederlo, facendovi far tre nuove camere, e fece dar principio ad un Repertorio generale di tutte le scritture, che oltrepassavano il numero di 300 mila, con assegnare il salario a cinque scrivani, li quali erano puntualmente pagati mese per mese, perchè l'opera si compisse. Accrebbe parimente lo stipendio a'giudici di Vicaria, e diede vari provvedimenti per la giusta distribuzione delle cause, affin di troncar le lunghezze delle liti e le calunnie de' litiganti (**).

Ma quantunque l'Aragona lasciasse a noi di sè sì illustri monumenti, non è però che non ci defraudasse all'incontro di molte insigni memorie. Egli ci tolse l'ossa del magnanimo re Alfonso I d'Aragona, le quali, come si disse nel XXVI libro di quest'Istoria, erano rimaste in deposito nella sagrestia di S. Domenico Maggiore di questa città, dove il re Alfonso II dal castel dell' Uovo le fece trasportare, quando vi fu seppellito suo padre. Essendo accaduto nel 1506 un incendio in quella sagrestia, il fuoco ne consumò buona parte, ma ne scamparono il cranio ed alcune poche ossa: il cranio per ordine del re Ferdinando il Cattolico fu consegnato al vescovo di Cefalù, che 'l condusse in Ispagna: le ossa erano solo qui rimaste; ciò che pervenuto alla notizia dell' Aragona, intraprese di farle ancora colà trasportare ed unirle col cranio. Si opposero i monaci di quel convento; ma avendo la regina reggente, alle insinuazioni del vicerè, con suo spezial dispaccio comandato che si traspor-

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Antonio d'Aragona.

(*) Toppi Bibl. in fine, fol. 366.

(**) Parrino in D. Pietro Antonio d'Aragona.

tastero in Ispagna, cessarono le contese, ed i Frati con pubblico istromento ne fecero la consegna al vicerè. Ci tolse ancora, per abbellire la sua galleria in Madrid, molte insigni dipinture e statue: fra l'altre quelle de'quattro fiumi che adornavano la fontana della punta del Molo, l'altra di Venere che giaceva nella fonte su l'orlo del fosso del Castel nuovo, ed alcuni puttini e gradini di marmo tutti d'un pezzo ch'eran collocati nella Fontana Medina: opera del famoso Giovanni di Nola, li quali furono tutti da lui mandati in Ispagna (*).

Nel tempo del suo governo furono da lui stabilite molte provide e sagge prammatiche insino al numero poco men di 30, per le quali riordinò i tribunali, riformò molti abusi nelle dogane, e diede altri provvedimenti, che sono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAPO III.

Governo di D. Antonio Alvarez marchese di Astorga molto travaglioso ed infelice per li disordini ne'quali trovò il regno, e molto più per le revoluzioni accadute in Messina.

Giunto il marchese d'Astorga in Napoli, trovò la città afflitta, non solo per la grande penuria di grani, ma tutta sconvolta per li continui delitti, e sopra ogni altro per li furti che di continuo si sentivano in ogni angolo. Applicò pertanto i suoi pensieri a procurare che fossero introdotti in Napoli, non pure dalle provincie, ma da altri più remoti paesi copiosi viveri, sicchè soddisfece alla brama de'popoli, e restituì nel regno l'abbondanza. Ma con tutto che praticasse estremi rigori, non fu possibile (cotanto per la dissoluta disciplina del passato governo era la gente divenuta ribalda) d'estirpare i furti, e molto meno impedire le continue scorrerie de' banditi che commettevano in campagna. Scorrevano insino alle porte di Napoli, svaligiavano i procacci, saccheggiavano le terre, ed empivano le campagne di omicidii, ruberie e stupri; e campeggiando con molta baldanza, di continuo acquistavano seguito ed ingrossavano di numero. Il vicerè valendosi de'consueti rimedi, rinvigorì gli animi de' presidi provinciali, premurosamente incaricando loro, che dandosi mano badassero unicamente ad estirpargli. Ne fu fatta molta strage, e non fu picciol guadagno essersi tolto dal mondo il più pernizioso fra i loro capi, il cotanto rinomato abate Cesare. Ma non perciò a guisa d'idre non ripullulavano, e negli Apruzzi spezialmente, per dove fu costretto il vicerè spedirvi cinque compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere la loro insolenza, ma anche perchè, sospettandosi che avessero potuto ricevere fomento da Roma dall'ambasciadore di Francia, si vegghiasse ad ogni novità che con tal appoggio potessero questi ribaldi promuovere. Egli è però vero che per le sollevazioni accadute poco da poi in Messina si tolse un buon numero di costoro dal regno, a'quali fu conceduto dall'Astorga il perdono, per andare a servire il re in Sicilia, dove diedero pruove di gran valore, cancellando con ciò in gran parte le colpe della vita passata. Gli altri che vi rimasero, essendosi poi sempre più moltiplicati, continuarono nella loro contumacia, perchè l'estirpamento totale d'una così dannosa semenza l'avea il Cielo riserbata a più esperta e gloriosa mano.

Non furono soli questi disordini che resero travaglioso il governo del marchese; perchè all'angustie nelle quali trovò il regno per la fame, per li ladri e per questi ribaldi, se ne aggiunse un' altra più fastidiosa, qual fu quella delle monete, ridotte a questi tempi a stato sì miserabile, che non aveano d' intrinseco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella stessa che cagionò l'abolizione delle zannette in tempo del cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniare la nuova moneta, e si fossero imposte gravissime pene a coloro che avessero avuto ardimento di ritagliarla o falsificarla, ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque severo castigo. Era il numero de'tosatori e falsificatori cresciuto in guisa, che sino nelle case di persone di qualità furono trovati ritagli ed ordegni per conio delle nuove; e pubblicossi che alcune donne di non volgare condizione si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Ne fu scoverta in Napoli un'intera compagnia, e nella provincia di Terra d'Otranto ne furono indiziati moltissimi. Pose il vicerè ogni cura per estirpargli; molti scoverti furono fatti morire

(*) Parrino loc. cit.

su le forche, alcuni sostennero lunghe prigionie, e altri ne ottennero il perdono; ciò che diede ansa a'detrattori ed ardire d'affermare ch'era stata loro salvata la vita, ma non già la borsa. Altri ancora si sottrassero da' condegni castighi, chi ischermendosi col privilegio del chericato, chi coll'immunità delle chiese, e chi con la fuga dal regno. Per dar riparo a mali sì gravi cominciò il vicerè a pensare alla fabbrica di una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose l'affare in consulta, e se ne fecero più discorsi, ma non ebbero alcun effetto; perchè la gloria d'un così magnanimo fatto stava pure riserbata ad un più fortunato eroe.

Pure i Turchi vollero avere la lor parte in tener travagliato l'Astorga; poichè scorrendo per le marine del regno, posero gente in terra nella provincia di Bari, dove nel mese di giugno di quest'anno 1672 fecero schiavi 150 poveri contadini che mietevano vettovaglie. E nel mese d'agosto fur vedute nel golfo di Salerno sette galee di Biserta che andavano depredando i nostri legni. Nel seguente anno nelle marine di Puglia fecero notabilissimi danni, spezialmente nella terra di S. Nicandro nella quale ridussero in cattività molti contadini; tanto che per reprimere i loro insulti fu costretto il vicerè a spedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la squadra delle nostre galee a scorrere i mari del regno (*).

I. *Per le rivolte di Messina si riscuotono dal regno grossi sussidii.*

Ma cure assai più gravi e moleste sopraggiunsero in questi tempi al vicerè, ed a noi gravezze e timori vie più considerabili, per più alte cagioni. Aveano in quest'anno i re di Francia e d'Inghilterra, uniti coll' elettore di Colonia e il vescovo di Munster, mossa crudel guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque fossero rimasti vittoriosi in mare dell'armate navali d'Inghilterra e di Francia, furono loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le provincie d'Utrecht, di Gheldria e d'Overissel con parte della Frisia. Donde prese motivo il conte di Monterey, governadore de'Paesi Bassi cattolici, d'introdurre nelle piazze olandesi guarnigione spagnuola; e l'imperador Leopoldo con l'elettore di Brandeburg di far entrare un esercito negli Stati di Colonia e di Munster, per costringere que' principi all'osservanza della pace di Cleves. Ma avendo i Francesi occupata la Marca e'l ducato di Cleves appartenente all'elettore di Brandeburg, e spinto il maresciał di Turena nella Franconia, quantunque avessero costretto questo elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire che molti principi d'Alemagna non si fossero collegati coll'imperadore e con gli Olandesi per la difesa de'propri Stati.

Gli Spagnuoli non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra gli Stati d'Olanda, e molto meno sopra l'Imperio, deliberarono d'entrare anch'essi in questa lega; ed avendo dichiarata la guerra al re di Francia, protestarono al re d'Inghilterra, che se non si fosse separato da quello, avrebbero con lui fatto lo stesso; e frappostisi per mediatori, fecero sì, che si conchiudesse la pace fra gl'Inglesi e gli Olandesi. Così costretti i Francesi a far fronte all'esercito imperiale che s'era avvicinato a'confini della Fiandra, abbandonarono tutte le piazze degli Olandesi, fuorchè Mastrich e Grave, la quale fu sforzata poscia dal principe d'Oranges ad arrendersi con onorevoli condizioni. In questa guisa venne a cadere tutta la guerra sopra la Fiandra spagnuola, ed ai paesi posti dall'una e dall'altra parte del Reno, che durò molti anni.

Essendosi pertanto pubblicata in Napoli nel mese di decembre di quest' anno 1673 la guerra contro alla Francia, con pubblicarsi bando che fra brevi giorni tutti i Francesi sgombrassero dal regno: cominciarono a turbare l'animo del nostro vicerè più noiosi pensieri. Poichè dichiarata questa guerra, temendosi che i Francesi non tentassero di assalire il principato di Catalogna, fu richiesto l'Astorga d'inviar soccorsi per difesa di quello Stato, onde gli fu d'uopo spedire per quella volta 4 vascelli con 1200 fanti napoletani, sotto il comando del maestro di campo D. Giovan-Batista Pignatelli; e premendo sempre più il bisogno d'ingrossare l'esercito di Catalogna, bisognò nel mese di marzo del seguente anno 1673 spedire altri 1500 soldati, sotto la condotta del sargente maggiore di battaglia D. Antonio Guindazzo; di poi nel mese di giugno vi furono spedite cinque galee del regno con altre 500 persone. Ma le rivolte sopravvenute alla città di Messina,

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel marchese d'Astorga.

che cagionarono una delle più ostinate guerre che mai si fossero intese, impedirono li soccorsi per Catalogna, li quali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il vicerè a mandarne in Sicilia dal nostro regno assai più spessi e vigorosi; tal che a nostre spese s'ebbe a sostenere quella crudele ed ostinata guerra (*).

I Messinesi vantando antichissimi privilegi di franchigia e d'esenzione ed altre loro prerogative, eransi nel regno di Filippo IV molto più insolentiti, a cagion ch'essendo stati saldi e costanti nella fede regia ne' preceduti tumulti di Palermo e di Napoli, il re Filippo non solo aveagli loro confermati, ma aggiunti nuovi favori e preminenze.

(Gli antichi privilegi conceduti dal re Ruggiero e Guglielmo suo successore alla città di Messina si leggono presso Lunig tomo II, pag. 845 e 855, e pag. 2515 e 2517).

Queste concessioni facevan godere a que' popoli una libertà quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perchè consideravano che non dipendeva quella licenza che spesso si prendevano per difesa de'loro privilegi, da animo poco inclinato alla sovranità del re ed al suo servigio, ma da una certa vanità ch'essi aveano d'esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor corpo il pubblico magistrato, che chiamano Senato, con piena autorità del comando, con potestà d'amministrare il pubblico patrimonio e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' cittadini, ed erano sempre pronti a resistere anche a' propri vicerè, qualora essi credevano che si tentasse cosa che fosse contro i loro cotanto vantati privilegi.

Nel governo del conte d'Ayala si lamentarono, prima, che quel vicerè non avea giammai fatta residenza in Messina; che avesse fatto imprigionare alcuni quando non dovea, ed infine non vi era operazione che facesse che non l'interpetrassero per violazione de' loro privilegi. E se le cose si fossero contenute ne' termini di lamenti e di querele, sarebbe stato comportabile; ma si venne a'scandalosi fatti, di dichiarare nulle le ordinazioni di quel vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegi, e ad assoldar gente per la loro osservanza. Queste medesime dimostrazioni continuarono con D. Francesco Gaetano duca di Sermoneta successore dell'Ayala, il quale essendosi portato in Messina, lo forzarono a pubblicar prammatica, colla quale gli fecero proibire l'estrazion delle sete da tutti i porti di quell'isola, fuorchè dal porto della loro città. Ma gravatesi di ciò l'altre città del regno, ne fu dalla corte di Spagna soprasseduta l'esecuzione; tal ch'essi si risolsero di mandar due ambasciadori a Madrid per ottenerne la revocazione. Pretesero costoro d' esser trattati nell'udienze come tutti gli altri ambasciadori de'principi: che si fosse loro destinata certa giornata che l' introduttore degli ambasciadori gli accompagnasse, e che fossero mandati a levare nel giorno dell' udienza con le carrozze della casa reale. Allegavano essi molti esempi in tempo del re Filippo IV, che così gli avea trattati. Ma la regina reggente non volle a verun patto accordar loro questo cerimoniale; poichè non solamente non appariva che ciò fosse seguìto con saputa del re suo marito, anzi che il medesimo avea espressamente ordinato che tutti gli ambasciadori de'regni e delle città suddite ne godessero il nudo titolo, e non già il trattamento. Ond' essi per non si pregiudicare, fattasene con nuova supplica protesta, se ne ritornarono in Messina senz'adempire all'ambasciata.

Irritati i Messinesi da tal rifiuto, cominciarono ad usare molte insolenze; ed essendo intanto al duca di Sermoneta succeduto nel governo di quell' isola il duca d' Alburquerque, ed a costui poco da poi sostituito il principe di Lignì, crebbero assai più li disordini e le confusioni, le quali finalmente terminarono in fazioni; onde surserso i nomi di Merli che presero i realisti, e di Malvezzi che s'arrogarono gli altri del partito contrario, riducendosi i Messinesi in istato non meno lagrimevole di quello nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de'Bianchi e de' Neri e de'Guelfi e Ghibellini.

Ma nel governo del marchese di Baiona successore del Lignì, essendo Straticò in Messina D. Diego di Soria marchese di Crispano, che da Napoli, mentr'era consigliere di S. Chiara, fu mandato con tal carica in quella città, le fazioni che la tene-

(*) Parrino Teatr. de'Vicerè nel marchese d'Astorga.

vano in grandissima confusione, divennero aperte sollevazioni; poichè celebrando i Messinesi nel mese di giugno di quest'anno 1674 con gran pompa ed apparati la festività di Nostra Signora sotto il titolo della Lettera, per un'epistola ch'essi credono aver ella scritta al senato di Messina, nella quale l'assicurava della protezione del suo figliuolo Gesù, si videro nella bottega d'un sartore alcuni misteriosi ritratti, che alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all' istesso Soria Straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandar per aria, furono per dar di piglio alle armi, se tosto non vi fosse accorso lo Straticò a darvi riparo. Ma gli animi vie più esacerbandosi per la carcerazione seguita del sartore, da'Malvezzi si faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle carceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli, e tutti coloro che favorivano il partito del re. Fu in effetto in un istante al suono di una campana veduta la città andare sossopra, i Malvezzi occupare i più rilevati posti, fare strage de'Merli; e sempre più avanzandosi il loro partito, crescere il lor numero sino a ventimila persone, le quali costrinsero le soldatesche spagnuole, che erano accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel palagio regale, dentro il quale convenne a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la loro difesa; e lo Straticò per disturbare l'assedio del palazzo ordinò che i castellani della fortezza tirassero contro la città col cannone.

Dall' altra parte i senatori dichiaratisi apertamente per li Malvezzi, e disponendosi all'assedio del palagio reale, fortificavano i posti, e ragunando gente, strinsero di stretto assedio lo Straticò. Accorse il marchese di Baiona vicerè al periglio; ma gli fu impedita l' entrata nella città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò allora seriamente, che per ridurre i Messinesi bisognava espugnarli con formata guerra; onde avendosi il Baiona eletta la città di Melazzo per piazza d'armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell'isola, chiamò i baroni del regno, che vi comparvero con buon numero di milizie a loro proprie spese arrolate; e si risolse di non solo soccorrere lo Straticò, e le fortezze regali di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col rimanente dell' isola, e ridurgli all'ubbidienza non meno col timore delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro vicerè, il quale cooperando al medesimo fine, dichiarò ancora egli per piazza d'armi la città di Reggio, dove fece marciare buona parte del battaglione del regno, sotto il comando del generale D. Marc' Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell' isola, quando al marchese di Baiona fosse così paruto. Spedì poscia due galee in Melazzo con 400 fanti spagnuoli; ed altrettanti italiani fece imbarcare sopra un vascello e due tartane con munizioni da guerra e da bocca; e non trovandosi ne' nostri mari le squadre delle galee di Spagna, s'ottennero quelle della repubblica di Genova e della religione di Malta in soccorso delle armi regie.

I Messinesi prevedendo che per sè soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al re di Francia, perchè di loro prendesse cura; e tenendo intanto a bada il marchese di Baiona con negoziazioni e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad effetto, spedirono in Roma D. Antonio Cafaro a trattare col duca d'Etrè ambasciadore di quel re al pontefice, perchè ricevendogli sotto il suo dominio, sollecitasse il re a mandar loro presti e poderosi soccorsi. Il duca col cardinal d' Etrè suo fratello, non tenendo sopra di ciò alcun spezial comando del loro sovrano, nè avendo nemmeno il Cafaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono per non perder tempo di far passare in Francia l'istesso Cafaro, affinchè egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel principe, e sollecitato il soccorso; e l'accompagnarono con loro lettere dirette al duca di Vivonne vice-ammiraglio di Francia nel mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone. Nella corte di Francia furono varii i sentimenti intorno ad accettar l' impresa. Alcuni memori del famoso Vespro Siciliano, e dell' avversione che i popoli della Sicilia hanno alla nazion francese, la dissuadevano: altri accendevano l'animo di quel re a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra che allora

ardeva fra le due corone, e che almeno avrebbe cagionata una grande diversione alle armi spagnuole. Fu risoluto in fine ad appigliarsi ad un mediano partito, di comandare al Vivonni che soccorresse a'Messinesi, ma prima di moversi con tutta l'armata, spedisse una squadra per introdurvi soccorso, e nell'istesso tempo confermasse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la diversità delle armi spagnuole, e s'informasse meglio dello stato delle cose, per prender poi più pesate deliberazioni.

Dall'altra parte giunto alla corte di Spagna l'avviso della sollevazione di Messina, fu deliberato che si proseguissero i mezzi per ridurla non men colle armi, che co'trattati d'accordo, mostrando indulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell'istesso tempo fu risoluto che prima che potessero venire i soccorsi che si temevano di Francia, con tutte le forze di mare (non profittandosi i Messinesi della regal clemenza) si procurasse la sua riduzione. Fu pertanto dalla regina reggente conceduto loro un general perdono, che fu mandato al Baiona, perchè lo pubblicasse in quell'isola; e comandato al marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle galee di Spagna, del quale si trovava essersi già fatta mercede all'istesso marchese di Baiona ch'era suo figliuolo: ordinando parimente così a lui, come a D. Melchior della Queva generale dell'armata, che unitamente si fossero portati con tutte le galee e vascelli ne' mari di Sicilia.

Ma così l'uno, come l'altro mezzo ebbero infelice successo; poichè i Messinesi insolentiti per li promessi soccorsi di Francia, e vie più resi animosi per alcuni fatti d'arme intanto seguiti con lor vantaggio, rifiutarono il perdono che avea fatto pubblicare il Baiona in Melazzo; anzi essendo stato mandato dal general delle galee di Malta il capitan D. Francesc'Antonio Dattilo marchese di S. Caterina, figliuolo del rinomato maestro di campo Roberto Dattilo, a portar loro il perdono, e con sue lettere assicurargli che avrebbelo con buona fede fatto puntualmente valere; essi non solo disprezzarono le insinuazioni, ma fecero prigioniere il marchese, rinchiudendolo in oscuro e stretto carcere.

La corte di Spagna a questi avvisi infelici deliberò mutar governadore in quell'isola, e comandò al marchese di Villafranca, che tosto si portasse in Sicilia a governarla; e nell'istesso tempo sollecitava il marchese del Viso e D. Melchior della Queva, li quali aveano già unite amendue l'armate nel porto di Barcellona, che sciogliesser presto da quel porto ed accorressero a' bisogni di quel regno. Partì il general de' vascelli nel dì 18 settembre di quest'anno 1674; ma il marchese del Viso colle galee, impedito da' venti, non potè partire fino a'18 del corrente mese di ottobre, nè prima de' 5 di novembre potè giungere in Sardegna nel porto di Cagliari; donde col marchese di Villafranca, calmato alquanto il mare, partirono finalmente per la volta di Palermo nel dì 10 di dicembre, dove giunsero con le galee nel dì 12 dello stesso mese. Il nuovo vicerè avendo preso il possesso in Palermo, si trasferì subito a Melazzo per assister da vicino alle cose di Messina, dove anche si condusse per mare colle sue galee il marchese del Viso; e facendo notabili progressi, avendo occupato la torre del Faro, si risolsero di stringer Messina, toglierle per mare e per terra ogni adito di ricever soccorsi, e sopra tutto invigilare che non ne fossero introdotti da'Francesi: avendo per tal effetto il general dell'armata col grosso de' suoi vascelli dato fondo nella fossa di S. Giovanni, affinchè posto con tutti i vascelli a vista della città, si desse maggior calore all'impresa.

Ma mentr'eransi in cotal guisa disposte le cose, tal che si sperava tra pochi giorni la riduzione di quella città, s'intese nel dì primo gennaio del nuovo anno 1675 che s'eran scoverti sei vascelli da guerra francesi, che con quattro da fuoco ed alcune tartane venivano per tentar d'introdursi in Messina. Era questa la squadra spedita dal duca di Vivonne, la quale guidata dal comandante Valbel uscita poco dianzi da Tolone, veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura che l'armata spagnuola per tempesta, o per altra cagione non si fosse trovata in istato di poterlo impedire; nè di questa squadra si era avuta alcuna notizia, poichè tutti gli avvisi parlavano del soccorso reale che si preparava dal duca di Vivonne, il qual ben si conoscea che per doversi apprestare un sì gran numero di vascelli, non avria potuto arrivare se non molto tardi. Giunto il Valbel

presso Messina, insospettito d'aver trovata in poter degli Spagnuoli la torre del Faro, ed avuta notizia che la città stava deliberando per rendersi, ancorchè avesse potuto il medesimo giorno condursi senz'opposizione in Messina, poichè il vento favorevole impediva in contrario all'armata nemica l'uscir dalla fossa di S. Giovanni, non volle però entrare per tema d'esser tradito da' Messinesi. Ma o che veramente fosse che per li venti contrari l'armata, con tutto che si fosse usata ogni umana industria, non si avesse potuto condurre in quel tempestoso canale in posto che avesse potuto impedire il soccorso: o veramente gara di comando fra' generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati: assicuratosi nel terzo giorno il Valbel dell'ostinazione de' Messinesi, si risolse finalmente d'entrare, passando nel dì 3 di gennaio a vista dell'armata nemica, senza che avesse potuto fargli resistenza.

Il soccorso però che vi fu introdotto non era tale che avesser dovuto gli Spagnuoli disperar dell'impresa. Ma i Messinesi fattisi più arditi, ed in contrario sorpresi i capi, che guardavano i posti occupati, da soverchio timore con troppo presta disperazione, senz'aspettare d'essere cacciati dal nemico, gli abbandonarono; con che si perdè l'occasione di poter per allora ridurre la città col terrore dell'armi. Non si abbatterono contuttociò d'animo gli Spagnuoli, prevedendo che per la scarsezza de' viveri la città si sarebbe in breve ridotta all'angustia di prima; onde erano tutto intesi che vi s'introducessero per via di mare. Ma mentr'essi lusingati da queste speranze deliberavan de' mezzi, il duca di Vivonne avvisato del felice successo della sua squadra e dell'ostinazione de' Messinesi, fece concepire al suo sovrano più certe speranze di ridurre quel regno sotto il suo dominio; onde assunto il titolo di vicerè di Messina ed il comando generale delle galee di quella corona, sciolse dal porto di Tolone con nove navi di guerra, tre da fuoco ed otto di vettovaglie, ed incamminatosi per la volta di Messina, pervenne egli in que' mari a' 10 di febbraio. I generali spagnuoli all'avviso del suo avvicinamento uniron tutte le lor forze per andare ad incontrarlo, siccome fecero, e nella giornata degli 11 si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina e si continuò sino alla sera. Ma o fosse lor fatalità, o negligenza, o perchè mutossi vento a favor de' Francesi, furono costrette le lor galee dalla forza del vento a ritirarsi; ond'ebbe campo il Valbel d'uscir dal porto di Messina con altri dodici vascelli, co' quali posti in mezzo gli Spagnuoli furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; sin che verso la sera si divisero per la tempesta, con che riuscì a' Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina.

Quest'infelici successi portarono ancora, che le galee di Sicilia e di Napoli conoscendo infruttuosa la lor dimora in que' mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempesta ne naufragassero due nell'acque di Palinuro, ed un' altra se ne sommergesse ne' mari di Maratea. I vascelli dell'armata spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Però in quest' ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro regno riclutarsi e ciò non bastando, fu d'uopo far venire d'Alemagna 4500 Tedeschi, li quali giunti in Napoli, quasi tutti s'ammalarono, onde bisognò che il vicerè provvedesse loro più d'ospedali che di quartieri; nè per essi e per gli soldati dell'armata regale bastando gli spedali della città, bisognò che in Pozzuoli se ne formassero de' nuovi.

La corte di Spagna all'avviso di sì funesti accidenti, incolpando i disordini accaduti a' generali spagnuoli, fremendo contro di essi, con due regali cedole, una spedita a' 16 di marzo di quest'anno 1675, alla quale diede cagione il soccorso entrato a' 3 di gennaio, l'altra a' 10 di maggio, ordinò una Giunta di ministri, perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze che lor venivan imputate. Si accagionava il Marchese di Baiona di non aver saputo con mezzi opportuni, che potea usare, ridurre in que' principii i Messinesi. Al marchese del Viso suo padre, al general della Queva ed all'ammiraglio D. Francesco Centeno s'imputava d'aver potuto, e non voluto combattere il soccorso che il Valbel introdusse nell'assediata città. Furono perciò arrestati in Sicilia il Baiona e 'l padre e dopo alcuni mesi condotti in Napoli. Al nostro vicerè fu data commessione d'arrestare il general della Que-

va e l'ammiraglio, li quali prontamente avendo ubbidito agli ordini regali, il primo fu mandato nella fortezza di Gaeta, e l'altro al castel d'Ischia. Il principe di Montesarchio fu dichiarato governador dell'armata de' vascelli di Spagna, e venne in Napoli ad esercitar la sua carica. L'Astorga vicerè dichiarò governadore dell'armi nella piazza di Reggio il general dell'artiglieria Fr. Gio. Batista Brancaccio; ed il marchese del Tufo, ch'avea sin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella provincia di Terra d'Otranto. La Giunta ordinata sopra la visita di questi generali cominciò a conoscere delle colpe che venivano loro imputate, e fu comandato al reggente D. Pietro Valero che ne prendesse diligenti informi, onde il marchese del Viso, che fu poi ristretto nel Castel nuovo di Napoli, per difesa prese per suo avvocato il rinomato Francesco d'Andrea, il quale volle che in quella vi scrivesse suo fratello Gennaro, allora avvocato de' poveri in Vicaria, il quale vi compose una molto dotta ed erudita allegazione.

Premeva tuttavia incessantemente la corte di Spagna che in tutti i modi si ripigliasse l'impresa per la riduzione di Messina; ma erano vane le speranze di riacquistarla, sempre che i vascelli francesi erano padroni del mare. Bisognava pertanto pensare a risarcire l'armata, ed accrescere nel medesimo tempo l'esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, nè altronde che dal nostro regno si pensava il provvedimento. Perciò furono posti in opra dal marchese d'Astorga li più estremi espedienti per provvedersene. Espose venali le rendite che possedeva il re sopra le gabelle, dazi e fiscali, e barattandosi a prezzo vilissimo, molte private case perciò divennero ricchissime. Il ragguardevol ufficio di scrivano di razione del regno, ch'era amministrato da D. Andrea Conclubet marchese d'Arena, essendo vacato per la di lui morte, fu nel mese di giugno di quest'anno 1675 frettolosamente venduto per tre vite a D. Emmanuele Pinto Mendozza per ducati 46 mila; ma non essendo stata approvata dal re la vendita, fu d'uopo per ottenerne il regale assenso che si sborsassero altre mille pezze da otto reali, oltre l'altre spese che il re ordinò che si pagassero nella corte di Madrid. Chiese ancora il vicerè a' baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati, e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate d'un anno che i forastieri possedevano nel regno. Con questi denari si cominciarono a risarcire i vascelli, per servigio de' quali si fecero venire da Ragusi 400 marinari. Ma perchè la spesa che bisognava per lo risarcimento era grande, e buona parte del denaro s'impiegava in altri usi, i lavori camminavano con lentezza. Perciò i popoli che vedevano con tanta furia alienare l'entrate regie, e non vedevano promuovere con la medesima sollecitudine il regal servigio, mormoravano del vicerè: le soldatesche parimente se ne lagnavano perchè non erano somministrate le paghe. Non si può dubitare che le spese ed i soccorsi che uscirono da questo regno per la guerra di Messina sotto il governo del marchese d'Astorga, furono considerabili e di grandissima importanza. Si arrolarono nuovi fanti e cavalli, si fecero marciar le milizie del Battaglione del regno, si fecero venire d'Alemagna 4500 Tedeschi, e tutta questa gente si faceva passare parte in Reggio ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava secondo il bisogno in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca come da guerra, le piazze di Reggio, di Melazzo e della Scaletta: si somministrarono somme immense di denaro, non solo per le paghe a' soldati che guardavano le frontiere del regno, ma anche a quelli che guerreggiavano in campagna nell'esercito e nelle piazze di Sicilia. Si rifecero in fine i vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell'armata di Spagna, con lo sborso di sopra 600 mila ducati.

Il marescial Vivonne intanto, ridotta Messina sotto l'ubbidienza del suo sovrano, e reso padrone del mare, meditava di stendere le sue conquiste sopra altre città di quell'isola; ma fattone esperimento trovò gli animi stabili e fermi nella fedeltà del loro signore, e pronti ad opporsegli con molta intrepidezza e costanza. Bisognavagli ancora provvedere Messina di viveri da rimote parti, e mandare sino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevano chiusi tutti i passi di terra; e l'armata che s'appressava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo che gli Spagnuoli non aveano deposto l'animo di fare ogni sforzo per la riduzione di quella città. Per-

ciò egli dopo avere scorso colla sua armata le marine di Palermo, e tentate inutilmente l'altre piazze marittime di quell'isola, s'incamminò verso i lidi di Napoli, con disegno se gli venisse fatto d'abbruciar l'armata spagnuola che si trovava ancora nel nostro porto: ma essendo comparso nel mese di luglio di quest'anno 1675 nel nostro golfo, presero i cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i posti più importanti, l'obbligarono a ritornarsene in Messina, con aver solo depredato alquante barche, che per cammino ebbero la disavventura d'incontrarsi colla sua armata.

Ma mentre il vicerè, risarcita già l'armata, provveduta del bisognevole, e soccorsa colle paghe de' marinari e de' soldati, sollecitava la di lei partenza, siccome in effetto il principe di Montesarchio governadore di essa s'era posto alla vela, si videro entrare nel nostro porto a' 9 di settembre di questo istesso anno alcune navi che inaspettatamente condussero da Sardegna il marchese de los Velez per nostro nuovo vicerè. Erano precorse alla corte le voci insorte che il marchese d'Astorga, e più i suoi ministri, de' quali si valeva, s'erano molto profittati di questa guerra, e che le spedizioni andavano pigre e lente; perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri usi. La corte di Spagna, che non inculcava altro che la riduzione di Messina, deliberò, avendo già l'Astorga compiti i tre anni del suo governo, di mandargli per successore il marchese de los Velez, il quale trovandosi allora vicerè in Sardegna, favorito ancora dalla regina reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch'era sua cameriera maggiore, fu creduto valevole a sostenere il peso non meno del governo del regno, che della guerra di Sicilia. Convenne pertanto all' Astorga, giunto il successore, di cedergli il governo, e ritiratosi nel Borgo di Chiaia dove si trattenne sino a' 13 d'ottobre, partissi per la volta della corte ad esercitar ivi la sua carica di consigliere di Stato e di generale dell'artiglieria delle Spagne. Ci lasciò pure l'Astorga sette prammatiche ne' tre anni che ci governò, che sono additate nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (*).

(*) Vid. Parrino Teatr. de' Vicerè nel marchese d'Astorga e nel marchese de los Velez.

CAPO IV.

Il marchese de los Velez nuovo vicerè prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l'ubbidienza del re.

L'espettazione colla quale fu ricevuto D. Ferrante Giovacchino Faxardo marchese de los Velez, e la speranza che si concepì del suo governo di dover sollevare il regno d'una sì molesta e fastidiosa guerra che lo impoveriva molto più che non aveano fatto le passate sciagure, fu appresso tutti grandissima. Si sperava che per l'avvenire con miglior economia dovesse spendersi il denaro, e per conseguenza dovessero farsi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia: che sarebbero scacciati i Franzesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'isola, e quello che più premeva, liberato il nostro regno non meno dal peso di spignere a quella parte continui soccorsi, che dal timore d'invasioni e d'insulti. Poichè i Francesi non contenti di suscitar torbidi e sollevazioni in quell'isola, macchinavano ancora nel nostro regno, coltivando continue pratiche co' banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando sedizioni e tumulti: nè tralasciava l'ambasciadore del re francese residente in Roma, con occulte macchinazioni e con segrete commessioni appoggiate per lo più a' frati, di tentar gli animi, e far disseminare manifesti per eccitare i popoli a seguir l'esempio de' Messinesi. A questo fine il marchese de los Velez fu obbligato d'istituire in Napoli un'assemblea di ministri con titolo di *Giunta degl' Inconfidenti*, la quale non vi stette oziosa, poichè scoprì molti di costoro, de' quali secondo che venivano indiziati, alcuni ne furono imprigionati, altri esiliati dal regno, e taluni fatti morire su le forche.

(A questi tempi fu sparso quel Manifesto del re Luigi XIV, che in idioma francese si legge presso Lunig (2), colla data di Versaglies degli 11 ottobre del 1675, dove s'espongono le ragioni per le quali fu mosso a dar soccorso a' Messinesi oppressi dal pesante giogo degli Spagnuoli.)

Intanto sollecitando la regina reggente

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel marchese de los Velez.

(2) Lunig. t. 2, pag. 1394.

la riduzione de' Messinesi, e nell'istesso tempo minacciando rigorosi castighi a'generali spagnuoli, affrettando perciò il reggente Valero che i processi fabbricati contro di loro dovesse mandare alla corte, costrinse il nostro vicerè a pensar da dovero ad affrettare valevoli soccorsi per quella spedizione. Egli perciò esagerando non meno a'nobili, che al popolo napoletano gli urgenti bisogni, indusse loro a fare un donativo al re di 200 mila ducati, una parte de'quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de'cittadini, e'l rimanente dalla metà degli stipendi de'giudici delegati e de'governadori degli arrendamenti. Ed in cotal guisa si sosteneva la guerra di Sicilia, dove furono spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni e di gente, ma si mandava ogni mese il contante per pagare l'esercito.

Ma le speranze maggiori di snidare i Francesi da quell'isola si fondavano nella venuta di D. Giovanni d'Austria, il quale essendo stato dichiarato dalla regina reggente vicario generale del re in Italia, s'aspettava a momenti con una squadra di vascelli d'Olanda. Giunse finalmente in Napoli a' 30 di novembre di quest'anno 1675 l'armata olandese composta di diciotto navi da guerra e sei da fuoco, comandata dall'ammiraglio Ruiter, ma non già D. Giovanni d'Austria, il quale con secreti ordini del re era stato richiamato alla corte. L'arrivo di quest'armata diede maggior agio agli generali spagnuoli d'accalorar l'impresa; e già stringendo per tutti i lati Messina, ed all'incontro vedendosi che i Francesi a lungo andare non avrebbero potuto resistere loro, si cominciavano a sentir voci degl'istessi Messinesi, ch'era impossibile che Messina potesse rimanere a'Francesi, e che l'armata spagnuola unita a quella degli Stati generali d'Olanda l'avrebbe senza fallo espugnata. Cominciavano ancora ad accorgersi che il re di Francia non aveva pensiero (non potendo conquistare tutto il regno) di conservarla, ma solamente di divertire le forze della corona di Spagna, colla quale guerreggiava ne'Paesi Bassi, e che perciò vi mandava soccorsi tali, ch'erano valevoli a mantenere questa guerra in Italia, non già a liberare la città di Messina da quelle angustie nelle quali la tenevano le milizie spagnuole. Dispiacevano sommamente a' Francesi queste voci, onde nell'entrato anno 1676 vie più innasprirono la guerra, e tentarono di nuovo Palermo e l'altre piazze, ma sempre con infelici successi.

Intanto partito per la corte il marchese di Villafranca, e sostituito vicerè di quell'isola il marchese di Castel Rodrigo figliuolo del duca di Medina las Torres e di D. Anna Caraffa principessa di Stigliano, giovane intorno a 35 anni, e che nelle guerre di Portogallo e di Catalogna avea dati saggi d'un gran ardire e valore: ripigliò questi la guerra con più vigore, e per tutto quest'anno e ne'principii del seguente combattè valorosamente i Francesi, sicchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute. Ma morto costui per dolor di colica nel mese d'aprile di questo nuovo anno 1677, non potè aver il piacere per le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa. Avea egli prima di morire appoggiata l'amministrazion del regno alla marchesana sua moglie, ed al maestro di campo generale conte di Sartirana il comando delle milizie, per sino a tanto che il re non avesse provveduto il regno del successore. Ma poichè eravi occulto dispaccio del re, che comandava, che per qualunque accidente venisse a mancar il castel Rodrigo, andasse il card. Portocarrero, che si trovava in Roma, a prender il governo di quell'isola, partì subito questi da Roma per Gaeta, ove a' 10 maggio imbarcato navigò felicemente per Palermo.

Fu proseguita la guerra per tutto quest'anno con non minor calore, che intrepidezza: ma in Messina intanto accadevan spesso fastidiosi tumulti, non solo per l'insolenza de'soldati francesi, ma per le mormorazioni che tuttavia crescevano, che Francesi dovessero finalmente saccheggi Messina, e lasciar gli abitanti alla disc zione degli Spagnuoli. Nè le voci eran v poichè nel Consiglio di Francia era già stabilito l'abbandonamento de'M si; e poichè donde venisse tal riso era occulto, diessi a molti occ spiarne le cagioni. Alcuni l'att alle immense spese che dovea Francia per traghettar le solda Sicilia, e molto più per mar mancando in Messina ogni so glie, si dovean mendicare da non solo per uso delle mi de'cittadini. Si faceva il c mila soldati passati in di l'isola, appena rimaneva tutti gli altri o erano

fazioni, o morti di patimenti e di infermità, o finalmente fuggiti per non esporsi al pericolo della fame. Che volendosi continuar la guerra, bisognava spedir nuove squadre in Sicilia, giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli Stati che possedevano in Italia. S'aggiungeva ancora, di dover mantenere l'armata navale continuamente in que' mari per tener aperto il passo alle vettovaglie, e per far fronte all'armata spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente per la squadra di navi che facevano gli Olandesi passare a questo effetto nel Mediterraneo sotto il comando del vice-ammiraglio Evertz; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra che la Francia faceva di là da'monti, dove avea bisogno di soldatesche per ingrossare gli eserciti, e di navi per l'armata navale che faceva mestieri di porre in mare, non solamente per opporsi a'principi collegati, ma anche al re d'Inghilterra, il quale sollecitato dal Parlamento, minacciava d'unirsi co'nemici del re francese, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni che pretendevano prescrivergli. Si considerava che la Francia non avea tante forze per mantenere un'armata navale nell'Oceano ed un'altra nella Sicilia, spezialmente in quel tempo che il fuoco avea abbruciata una gran parte dell'arsenale e delle munizioni in Tolone ed anche i magazzini in Marsiglia; e ch'era ritornato dall'America il conte d'Etré con la squadra di navi molto mal concia e sminuita di numero, per cagion della battaglia ch'avea data nell'isola del Tabacco al vice-ammiraglio Binch olandese. Ma sopra tutto si ponderava che la guerra di Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato di non doversi fare alcun fondamento su quella rivoluzione generale dell'isola che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi che per la fermezza e costanza de'Siciliani nella fede del loro principe era a'Francesi ogni palmo di terreno costato un fiume di sangue; ed aggiugnevasi che bisognava temere de'medesimi Messinesi, giacchè s'era sperimentato che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza e della calamità della guerra avean macchinate tante congiure per riconciliarsi col re Cattolico. E finalmente conchiudevasi che non era possibile di combattere insieme co' nemici interni ed esterni, e molto meno con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra assai più crudele di quella che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fu ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorchè non mancassero alcuni che stimassero le cagioni assai più recondite e misteriose, e che nascondessero segreti d'assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero che ciò fosse preludio del trattato di pace che fu conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Che che ne fosse, egli però è certo che questo abbandonamento fu conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello che fu mandato in effetto. Il marescial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare con un atto di debolezza quella carica che gli pareva d'aver esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il re di Francia gli sostituì il maresciallo della Fogliada, nel medesimo tempo ch'essendo stato nominato dal re Cattolico il cardinal Portocarrero all'arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del cardinal d'Aragona, fu mandato in sua vece il principe D. Vincenzo Gonzaga de'duchi di Guastalla a governar la Sicilia, il qual giunto a Napoli nel dì 22 di febbraio di quest'anno 1678, partì verso Palermo nel dì primo di marzo, portando seco un vascello con 500 fanti napoletani, seguitato alcuni giorni da poi da due navi cariche di munizioni da guerra.

Essendo pertanto giunto in Messina il maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore proseguire la guerra, cominciò ad imbarcare sopra l'armata le soldatesche francesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania, o di Siracusa; da poi fatti a sè chiamare i giurati della città, mostrò loro i dispacci del re di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso a guisa d'un fulmine toccò gli animi de'Messinesi, che sbalorditi e confusi non sapevano a qual partito applicarsi: scongiuravano il maresciallo a trattenersi, almeno infino a tanto che dessero sesto alle cose loro. Ma ciò lor negato, molti disperando del perdono degli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la patria e andarsene in Francia. Così ne furono molti non men nobili che popolari imbarcati sopra l'armata, che verso Provenza voltò le prore. Così rimasta

Messina senza assistenza de' Francesi, quei che vi rimasero, ne diedero tosto avviso al governadore dell'armi della piazza di Reggio, il quale immantenente accorsovi col vescovo di Squillace ed alcuni ufficiali militari, introdusse in Messina il ritratto del re Cattolico, a vista del quale tutti que'cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d'applauso al suo augustissimo nome. Ciò accadde nel mese di marzo di quest'anno. Vi accorsero poco da poi gli altri comandanti con buon numero di soldatesche, e finalmente portossi in Messina il vicerè Gonzaga, il quale usando moderazione con que'sudditi, concedette loro un ampio perdono, con la restituzione di tutti i beni che non si trovavano alienati o venduti; ma volle che ne fossero esclusi tutti coloro che con la fuga se n'erano renduti indegni. Comandò parimente che si fosse negli abiti abolito l'uso francese, e che si fosse portata nella zecca tutta la moneta di Francia, affine di coniarsi con l'impronta del re. Non estinse il senato, aspettando sopra ciò la deliberazione della corte; vietò nulladimeno a'cittadini d'offendersi o ingiuriarsi fra di loro per le colpe della passata ribellione; ed avendone rimandate tutte quelle soldatesche che sopravanzavano al bisogno della guarnigione, le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli.

Ma alla corte di Spagna non piacque l'indulgenza usata dal Gonzaga a'Messinesi; onde richiamatolo in Madrid a sedere nel Consiglio di Stato, gli sostituì nel governo dell'isola il conte di S. Stefano, il quale trovandosi allora vicerè in Sardegna, si pose immantinente in cammino, ed a'29 di novembre giunse in Palermo, donde partito, e'5 di gennaio del nuovo anno 1679 arrivò a Messina. Costui secondando i desiderii della corte tolse il senato, e mutò forma di governo a quel magistrato, comandando che non più senatori o giurati, ma eletti dovessero nomarsi, e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà. Privò i Messinesi di tutti i privilegi e franchigie. Fece demolire il palagio della città, e sparso il suolo di sale, vi fece ergere una piramide, ed in cima la statua del re formata dal metallo di quella stessa campana che prima serviva per chiamare i cittadini a consiglio. Vietò tutte l'assemblee; regolò egli le pubbliche entrate, le esazioni ed i dazi; e finalmente secondo le istruzioni lasciategli dal principe Gonzaga per porre maggior freno a que'popoli, vi fondò una forte ed inespugnabil cittadella, intorno alla quale posero ogni studio i migliori ingegnieri e capi militari che avea la Spagna in que'tempi (*).

CAPO V.

Il marchese de los Velez, finita la guerra di Messina, riordina il meglio che può il regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi che ci lasciò.

Aveva questa crudele ed ostinata guerra impoverito in tal guisa il regno per le tante spese occorsevi, che si fece il conto che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fossero pronti e solleciti, fu di mestieri (non essendosi trovate l'entrate del regio erario corrispondenti alle somme immense che fu necessario impiegare nei ruoli delle milizie, nelle provvisioni delle vettovaglie, munizioni ed ordigini di guerra, e nelle paghe dei soldati così dell'esercito della Sicilia, come dell'armata navale e delle guarnigioni delle piazze della Calabria) di por mano non solo con molta precipitanza alla vendita degli uffici, ma quel ch'è più, alla vendita de'fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo con tanto vantaggio de'compratori, che tutti ne aveano goduti frutti eccessivi, e molti d'essi n'aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento l'anno. Ciò che avendo diminuita notabilmente la dote della cassa militare, furono dalla corte di Spagna non solo disapprovate molte alienazioni, e perciò niegato il regale assenso, ma intorno alla vendita de'capitali degli arrendamenti, fiscali ed adoe fu ordinato che si formasse una Giunta di ministri per esaminare un affare di così grande importanza. Furono proposti molti espedienti per dar compenso ai preceduti disordini; ma finalmente piacque a los Velez d'appigliarsi a quel partito che reputò più conforme alla giustizia ed equità. Laonde fu comandato che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale che i capitali degli arrendamenti e delle adoe si fossero ridotti a cento per cento; i fiscali della provincia di Terra di Lavoro al novanta, e quelli di tutte le altre

(*) Parrino Teat. de' Vicerè nel marchese de los Velez.

provincie ad ottanta per cento. Il rimanente fu incorporato al patrimonio reale, al quale vi fu aggiunto ancora l'imposta del *Jus prohibendi* dell'acquavite, dalla quale si ricavavano in quel tempo 13 mila ducati l'anno.

Ristorato, come si potè il meglio, l'erario regale, bisognò dar sesto a non inferiori disordini. Le monete, non ostante le severe esecuzioni fatte ne' passati governi, andavansi di giorno in giorno vie più adulterando. Furono dal marchese rinnovati i rigori: empì di falsificatori le carceri e le galee; molti ne furono fatti morire su le forche: ma contuttociò non era possibile sterminargli, ed erano così tenacemente adescati dall'avidità del guadagno, che molti di coloro ch'erano scampati dal laccio e condennati a remare, sopra le galee istesse continuavano i loro lavori. Fin dentro i chiostri era penetrata la contagione, ed i monaci n'erano divenuti valenti professori. Gli orafi adulterando le loro manifatture, mischiavano maggior lega di quella che permettono le leggi del regno. Donde venne a cagionarsi un grandissimo impedimento al commercio, poichè tutti coloro che avevano argenti lavorati nelle loro case, non erano sicuri di trovarvi il loro danaro: e le monete erano presso tutti cadute in sì cattivo concetto, che cominciavasi a rifiutarle, ed oltre la mancanza del peso, ognuno si faceva lecito di condannarla per falsa, o di conio, o di lega. In fine sino alla moneta di rame era adulterata e falsificata. Il vicerè applicò il suo animo per rimediare a disordini sì gravi, e fece fare un'esatta inquisizione contro degli orafi che aveano venduto l'oro e l'argento di più basso carato: sbandì tutte le monete false così di conio, come di lega; e volle che si fossero portate fra brevi giorni in mano di persone a ciò destinate in diversi rioni della città, e nelle provincie in mano de' tesorieri, da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona e corrente. Ma ciò non ostante accadevano infinite contese, perchè molti rifiutavano come falsa la moneta che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella che veramente era falsa; laonde per decidere somiglianti litigi, li quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti, fu di mestieri che il vicerè ne commettesse la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere. Ma tutti questi rimedi erano inutili, e si sperimentarono inefficaci alla corruttela del male. L'unico rimedio era l'abolizione dell'antica e la fabbrica di una nuova: ma questa era opera che avea bisogno di molti apparecchi, e richiedeva il travaglio di più anni. Contuttociò fece il marchese quanto i suoi calamitosi tempi comportavano, perchè non potendo altro, fe' coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta, che servì poscia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspicii del marchese del Carpio suo successore. Fece ancora a questo fine ristorare ed ingrandire il palagio della regia zecca, ancorchè sapesse che quest'impresa non era da ridursi a perfezione sotto il suo governo.

Non meno che le monete, travagliavano il regno le frequenti scorrerie de' banditi, i quali se in altri tempi erano stati sempre molesti, riuscivano ora per la guerra di Sicilia assai più gravi, per la gelosia che portavano alla tranquillità dello Stato. Avea il marchese d'Astorga conceduto a molti di costoro il perdono, se volessero andare a servire in Sicilia; e los Velez, seguitando le sue pedate, avea fatto il medesimo, particolarmente co' banditi di Calabria, li quali per poca distanza stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati. Riuscì in parte il disegno, poichè quelli che v'andarono, da famosi ladroni divennero bravi soldati. Ma coloro che rimasero, ancorchè contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche e le più severe esecuzioni, non fu però mai possibile estirpargli, ed impedirgli che non infestassero le campagne.

La città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza, per la confusione che cagionavano le genti delle armate navali, e le soldatesche che s'arrolavano per la guerra di Sicilia; onde tutto era pieno di disordini, nè v'erano atroci delitti che non si commettessero, furti, sacrilegi, omicidii, assassinamenti, peculati e proditorii. Fu contro tutti, e nobili e popolani, usato rigore; molti ne morirono per mano del boia, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condennati a remare su le galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni. Ma questi rigori nè meno bastarono, perchè dandosi luogo a'

maneggi ed alle raccomandazioni; molti sapevano trovar scampo; nè badandosi alla cagione del male, si procurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne'magistrati non si vedeva quella severità ed incorruttibilità che le leggi loro prescrivono; ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza davano luogo a'favori. D. Giovanni d'Austria dichiarato primo ministro della monarchia, pensò di darvi riparo, e mosso da segreti informi ne privò otto di dignità e d'officio, due consiglieri, due presidenti di Camera e quattro giudici di Vicaria, oltre alcuni ufficiali della segreteria del vicerè. Si lagnavano i ministri degradati di essere stati condannati senza processo e senza difesa; onde si mossero i deputati delle piazze della città a pregare il re che, secondo il costume introdotto dal re Filippo II, mandasse nel regno un visitatore, il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudiciarie, affinchè non si desse luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono essere sottoposti i processi occulti. Assentì il re alla domanda, e la mandò in effetto in tutti i suoi Stati d'Italia, avendo ordinato che da Napoli andasse visitatore in Sicilia il reggente Valero, ed in Milano il presidente di Camera D. Francesco Moles duca di Parete, e che da Milano venisse in Napoli il reggente Danese Casati. Giunse costui verso la fine d'aprile del 1679, e palesata la sua carica, ricevute le querele di molti, passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi; nè altre novità d'importanza furono vedute nella città, che la restituzione d'alquante somme che in concorso di creditori aveano alcuni ministri fatte pagare a chi forse non si doveano, e l'allontanamento di due per dar luogo alle diligenze che doveano farsi dal fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete; onde il Casati dopo due anni di dimora in Napoli partì nel mese d'aprile del 1681, per dar conto al re di quanto avea operato in adempimento della sua commessione. Dal successo si credette che i suoi processi poco o nulla avessero contenuto contro agli otto ministri già degradati; poichè in progresso di tempo cinque di essi furono reintegrati, parte nelle medesime, parte investiti d'altre cariche più autorevoli; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e gli altri due non fossero morti (*).

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22 luglio del 1676 il pontefice Clemente X; ed essendosi ragunati in conclave i cardinali, elessero per successore a'21 settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como, vescovo di Novara, che fu chiamato Innocenzio XI. Per l'opinione che s'avea della sua bontà ed innocenza di costumi, da tutti i principi d'Europa fu l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fu pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui; onde gli uffici ch'egli interpose in promovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega; ma le pretensioni troppo alte del re di Francia, e la diversità degl'interessi degli altri collegati ne prolungavano la conchiusione. Ma nato in quest'anno 1678 opportunamente all'imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al mondo per angelo di pace. Le dimostrazioni di giubilo che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli Stati Austriaci, furono grandissime; poichè si vedeva fecondata in Alemagna la successione di quella augustissima famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni e disordini nell'Imperio, ed ogni speranza agli altri principi di potersene profittare. Agevolò pertanto la natività di questo nuovo princ pe la pace, la quale ebbe principio da quella che il re di Francia conchiuse con gli Stati generali d'Olanda, a'quali quel re promise di rendere la città di Mastrich e sue dipendenze, ed il rintegramento del principe d'Oranges nella possessione del principato di questo nome, e di tutte le altre terre poste nel suo dominio, che il principe possedeva avanti la guerra, senza altra obbligazione dal parte degli Olandesi che d'osservare perfetta neutralità, nè dar alcuno aiu nemici della corona di Francia.

Questa pace diede la spinta magg far conchiudere l'altra fra la Spag Francia, la quale dopo la sospens mi di circa un mese fu finalm scritta in Nimega a'17 di setter st'anno 1678. Gli articoli stab furon molti, buona parte d

(*) Parrino Teat. de'Vicerè r Velez.

dava le contribuzioni ed il commerzio de' sudditi delle due corone (*); e per la restituzione de' paesi occupati fu convenuto che il re di Francia dovesse rendere al re Cattolico le piazze di Carleroi, Binch, Ath, Odenarde, Courtray, il ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la città e cittadella di Gant, il forte di Rondenhuis, il paese di Waes, e le piazze di Leuuc e di S. Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la città di Puicerda nel principato di Catalogna, con espressa condizione che l' Escluse e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del re di Francia, come possessore della castellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro si contentarono di lasciare alla corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le città di Valenciennes, Buchian, Condé, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varwich, Varneton, Poperinghen, Bailleul, Cassel, Satelbavai e Maubeuge; come anche Charlemont in caso che il re Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al re di Francia Dinant, appartenente al principato di Liegi. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità che era stata promessa dagli Olandesi.

Seguì poscia la pace fra la Francia e la Svezia da una parte, e l' Imperio e l'imperadore dall'altra, la quale interamente fu regolata secondo le capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648, nè vi fu cosa di nuovo che la cessione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimasto all'imperadore, il rintegramento del vescovo d'Argentina, e de' principi di Furstemberg nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze e prerogative, e la restituzione della Lorena al duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la città di Toul ed una prevostia ne' tre vescovadi, in cambio di Nancy e della prevostia di Longuùs, che volle ritenersi insieme con la sovranità di quattro strade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da S. Desire a Nancy, e da qui in Alsazia, nella Franca Contea e nel vescovado di Metz.

L'ultime paci furono quelle del duca di Brunswich, principi della Bassa Sassonia, vescovi di Munster e d'Osnabrugh, elettore di Brandemburg, e re di Danimarca, colla corona di Svezia; le quali parimente furono indrizzate all' osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia, alleata della Francia, tutti gli Stati che avea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme che furono contate a Brunswich, Munster, Osnabrugh e Brandemburg; e solamente rimase al primo il baliato di Tendinghausen e la prevostia di Docuren, ed all'ultimo tutto il paese di là, qualche piazza di qua dell'Odera, che contra il tenore della pace di Munster aveano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimente compresi li sudditi di ciascuna delle parti: e spezialmente fu convenuto che la contea di Rixinghen fosse restituita al conte d'Alefelt, ed al duca di Gottorp il suo Stato.

Tutti i principi sopraccennati ratificarono i mentovati trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per dura necessità. Solo il duca di Lorena fu quegli che recusò di approvargli, e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla sovranità della Francia. E l'imperador suo cognato riserbando questo affare del duca a miglior congiuntura, dichiarollo governadore dell'Austria inferiore e del Tirolo, assegnando a lui ed alla vedova regina di Polonia, Leonora d'Austria sua moglie, la città d'Inspruch per residenza.

In Napoli, dove pervenne l'avviso sul principio d'ottobre, furono per questa pace celebrate magnifiche feste; ma assai maggiori se ne videro all'avviso delle nozze del re, che per maggiormente stabilirla, furono conchiuse con la principessa Maria Lodovica Borbone figliuola del duca d'Orleans, fratello del re di Francia, impalmata in Fontaneblò dal principe di Conti, come procuratore del re di Spagna. Fu chiesto per queste nozze alle piazze un donativo; ma incontrandosi gravi difficoltà, per non esser cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l'angustie nelle quali si trovava il regno, fu preso espediente d'imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l'acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguìta in Madrid in settembre del principe D. Giovanni d'Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali avendo determinate di trasportarle dopo l'arrivo della regina sposa in Ispagna, furono a' 14 gennaio del nuovo

(*) Vid. Pragm. 8. de expuls. Gallor.

merose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni ed altre pubbliche dimostrazioni d'allegrezza.

Ma con tutta questa pace e questo nuovo vincolo non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni, e le agitazioni per prevenirle. I Francesi di riposo impazienti, quantunque avessero con tant'ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'imperadore, i principi dell'Imperio e le corone del Settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfi d'averla ottenuta a lor modo, o che avessero desiderato di rompere l'unione di tanti principi confederati a' lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro che collegati parevano insuperabili: cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie, e ben presto se ne videro i contrassegni. Poichè quando doveansi assembrare i commessari per regolare i confini in esecuzione de'trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo che si dovesse dal re Cattolico rinunziare al titolo di duca di Borgogna, antico retaggio della casa d'Austria, e per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di procura che producevano i suoi ministri. Aprirono poscia due tribunali, l'uno in Brisac e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co'sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in ordine ne' loro porti una potentissima armata di galee e di navi, empierono i magazzini ed ingrossarono le guarnigioni delle piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutti i principi d'Europa. Uccellarono il duca di Savoja col matrimonio dell'Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella corona, col disegno d'impossessarsi nella sua assenza dello Stato; quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si rompesse, quando il duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per bil principato su l'incerta speranza della successione d'un regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il mondo cristiano, e finalmente occuparono la città d'Argentina su le sponde del Reno; ed introducendo guarnigione nella cittadella di Casale nel marchesato di Monferrato, diedero occasione agl'Italiani d'insospettirsi della soverchia avidità de'Francesi.

In Napoli questi andamenti de'Francesi posero ancora gravi sospetti; onde sempre che comparivano loro navi ne'nostri porti, ci obbligava a star solleciti e vigilanti in prevenir le cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese e nel principato di Catalogna; onde per le premure venute da Spagna fu duopo al vicerè che arrolasse dumila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del maestro di campo marchese di Torrecuso. In oltre che si mandassero due vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero dieci scudi per cento dell'entrate d'un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazi e fiscali, con farne loro assegnamento di capitale gli arrendamenti del tabacco e dell'acquavite: che s'invitassero tutti i baroni del regno a servire il re con qualche numero di soldati a cavallo; siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fu tassata la spesa necessaria per arrolargli alla ragione di 75 ducati l'uno; e finalmente che si desse esecuzione agli ordini regali pel pagamento della sola metà dei soldi che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della regal munificenza in ricompense de'servigi passa

Ma mentre il marchese de los Velez occupato in queste spedizioni, s'ebbe a so che dalla corte di Spagna erasi dest per suo successore al governo del r marchese del Carpio, che si trovava sciadore del re Cattolico in Roma pontefice Innocenzio XI. Non tar che cominciarono a comparire le sua famiglia, ed egli prevenend al quale s'era accinto los Vel tutta la nobiltà, giunse a' 6 ge sto nuovo anno 1683, prima il suo avvicinamento, nel co ria in Portico de'PP. Lucci Chiaia. Fu tosto visitato il quale a'9 del medesim

governo, e prese immantenente il cammino per la corte, dove finalmente giunto, fu ben accolto dal re, ed onorato della sede di consigliere di Stato, e poscia della carica di presidente del Consiglio dell'Indie.

Non potè los Velez per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edifici, d'iscrizioni e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne' sette anni e quattro mesi del suo governo 28 prammatiche tutte savie e prudenti, per le quali e' diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel regno e per altri bisogni della città, che vengono additati nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*). Ma poichè dal suo successore fu Napoli ed il regno sollevato da tante sciagure ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto e nuove forme, sarà di mestieri che i generosi e magnifici gesti di questo eroe si rapportino nel libro seguente di questa Istoria.

LIBRO QUARANTESIMO

La pace stabilita in Nimega fra le due corone di Spagna e di Francia, dagli andamenti de' Francesi ben si prevedea che dovea avere brevissima durata; ma dopo la morte di Maria Teresa d'Austria regina di Francia, seguita in quest' anno 1683 il dì 30 di luglio, apertamente fu violata; ed essendosi perciò nel mese di dicembre pubblicati bandi (**), per li quali fu a Francesi severamente comandato che sgombrassero dal nostro regno, cominciossi di nuovo una più fiera ed ostinata guerra che durò per molti anni; e quantunque si vedesse cessare per una tregua conchiusa nel mese d'agosto del seguente anno 1684 fra la Spagna e la Francia, e l'imperadore, nulladimeno si ripigliò da poi più ostinata che mai, nè finì se non con la pace di Riswick, conchiusa il dì 20 di settembre dell'anno 1697. Questa guerra tenne sempre solleciti i nostri vicerè a mandar dal regno continui e poderosi soccorsi, particolarmente in Catalogna, dove i Francesi sotto il comando del duca di Noailles fecero notabili progressi. Ma il prudente e saggio governo del marchese del Carpio, avendo con savii provvedimenti riordinato il regno, ci fece sentir poco quest' incomodi. A lui dobbiamo che non pur mentre ci governò, si restituisse in quello la quiete e la tranquillità, ma che in virtù de' suoi buoni regolamenti vi durasse anche ne' tempi de' suoi successori.

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel marchese de los Velez.

(**) Pragm. 9. De expuls. Gallor. t. 4.

CAPO I.

Del governo di D. Gasparo de Haro marchese del Carpio: sue virtù; sua morte, e leggi che ci lasciò.

Prese ch' ebbe il marchese nel mese di gennaio di quest'anno 1683 le redini del governo, per la sua probità e prudenza, e per la conoscenza che avea acquistata delle cose del regno in tempo della sua ambasceria di Roma, si avvide tosto che la dissolutezza ed i disordini procedevano non già che il regno avesse bisogno di provvide e salutari leggi, perchè potesse governarsi con rettitudine; nè che fin allora non fossero stati da' suoi predecessori conosciuti i mali, e che non avessero procurato di darvi rimedio. Conobbe che le loro ordinazioni non potevano essere più savie e prudenti, e s'avvide che i più saggi facitori delle leggi dopo i Romani fossero gli Spagnuoli. Ma nell' istesso tempo considerava che la troppa facilità praticata in dispensarle, e la molta indulgenza usata nell'esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la disciplina e posto in disordine lo Stato. Vide aver sì bene i suoi predecessori posto ogni studio per darvi rimedio, ma nell'elezione de' mezzi essere stati o ingannati, o trascurati. Perciò avendosi fisso nel pensiere di regolar la sua condotta con una costante e ferma deliberazione di seguitar rigorosamente le norme di una incorrotta ed inflessibile giustizia, cominciò a far valere (perchè non rimanessero inutili) le leggi e le ordinazioni stabilite; e perchè si conoscesse la premura ch' egli avea, acciocchè con effetto fossero osservate, aggiunse egli nuove e più rigorose pene.

Conobbe nel principio del suo governo la frequenza de' delitti, così nella città, co-

me nel regno, principalmente derivare dall' asportazione dell' armi da fuoco, e da tante altre sorte d'armi offensive inventate, delle quali, come per usanza, ciascuno era fornito e cinto. Vi erano molte leggi che severamente ne proibivano l' asportazione; ma la facilità che s'usava in concederne licenza, non pur dal vicerè, ma da altri magistrati, li quali s' arrogavano tal potestà, e l'indulgenza usata nell'esecuzione delle pene, rendevan inutili le proibizioni. A questo fine in febbraio di quest'anno, ne'principii del suo governo, promulgò severa prammatica (*), per la quale oltre di rinnovar l'antiche tolse a tutti la facoltà di dar licenza per la loro asportazione, e stabilì severe pene agli trasgressori, le quali erano irremissibilmente fatte eseguire. Conoscendo parimente che non meno dell'asportazione delle armi che dalla moltitudine e copia delle persone oziose, vagabonde e disutili, delle quali eran ripiene Napoli e l'altre città e terre del regno, procedevano i tanti furti, omicidii, assassinamenti ed altri delitti: la sua vigilanza fu non solo di rinnovar le antiche e nuove leggi ordinanti che tutti sgombrassero dal regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone a'magistrati con molta premura l'adempimento e l'esecuzione (1). Talchè in breve tempo si videro nella città e nel regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti e disordini.

Vide la frode e l'inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa e pregiudiziale, cioè negli orafi ed argentieri, e ne'tessitori di drappo d'oro e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal re Carlo II, per togliere le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s'osservassero (2), e tassò egli li prezzi dei drappi di seta (3); e contro gli orafi ed argentieri diede egli savii provvedimenti (4) per ovviare alle loro frodi ed inganni. Scorgendo che non meno la città che il regno languiva nelle miserie per li perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de'servidori e negli altri lussi: con severa legge (1) proibì l'eccessivo numero de' servidori, le vesti ricamate, e drappi d'oro e di argento; vietando parimente che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, ne'calessi, insino nelle selle di cavalli.

Attese non meno alla riforma de' nostri tribunali, e con somma vigilanza procurò estirparne gli abusi e le corruttele. Avendo il visitator Casati dopo la visita de' nostri tribunali fatta una piena rappresentazione al re de'molti abusi introdotti in quelli, e particolarmente nel consiglio di S. Chiara, de' quali ne fece un lungo catalogo: il re dandovi sopra ciascheduno dovuta provvidenza, con sua regal carta spedita in Madrid a'18 di settembre del 1684 incaricò al marchese che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond'egli a'19 d'aprile del seguente anno 1685 ne comandò una precisa esecuzione (2); e nell'istesso tempo tolse anche i molti abusi introdotti nella corte della Bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (3).

Ma ciò che presso di noi rese degno d'immortal gloria questo savio ministro, fu di aver data la total quiete al regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia e formata la nuova moneta, e d'aver affatto sterminati gli sbanditi dalle nostre provincie. Dalli precedenti libri si è veduto, quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovare i mezzi più proprii ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure e malagevoli. Considerando egli perciò la loro arduità, ed all'incontro quanto non meno a sè gloria, che allo Stato indicibile bene e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova Giunta di prudenti e ben esperti ministri, dove doveano esaminarsi con la maggior vigilanza ed accorgimento tutti i più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova moneta che fosse di bontà e di peso, e che restituisse il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' cittadini, a' negozianti forestieri l' antica opinione e stima della moneta del regno. Non faceva mestieri pensare all'abolizione dell'antica, se non si cominciasse a pensare

(*) Pragm. 42 De Armis, t. 4.
(1) Pragm. 6. De Vagabundis, t. 4.
(2) Pragm. 13. De Magistr. art. t. 4.
(3) Pragm. 14 cit. tit.
(4) Pragm. 36. De Monetis, t. 4.

(1) Pragm. 7. De Vestium et Famul. prohibit.
(2) Pragm. 13. De Officialib. t. 4.
(3) Pragm. 5. De Officio Bajuli, t. 4.

sopra gli espedienti per la fabbrica della nuova. Ma perchè ciò era un affare di somma importanza, e che per maturamente risolversi richiedeva tempo e molto scrutinio: perciò, affinchè, intanto che si pensava al rimedio, il male non s'avanzasse, con rigorosi editti pubblicati a'29 di maggio 1683, primo anno del suo governo, rinnovò l'antiche prammatiche contro coloro che introducevano nel regno monete false, contro gli orafi, argentieri ed altre persone che ardissero di fondere qualsisia sorta di moneta, aggiungendo alle già stabilite, pene altre più gravi e severe (*). Da poi considerandosi che per supplire al danno che per necessità dovea cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, fosse altrettanto indispensabile doversi pensare donde tal danno dovesse supplirsi, dopo varii scrutinii e rigorosi esaminamenti fatti in più sessioni avute nella Giunta, riflettendosi che per ottenere la tranquillità d'un sì florido regno, fosse perdita molto leggiera di venire all'imposizione di qualche peso o picciolo gravame a' sudditi: fu pertanto risoluto che s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di sale più del prezzo che a que'tempi si vendeva, da pagarsi da tutti e qualsivoglia persone senz'eccezione alcuna, ed anche un'annata di tutte le rendite, tanto de'forastieri, quanto de'Napoletani e regnicoli abitanti fuori del regno con casa e famiglia, senza eccezione di persona, di stato, o grado, da esigersi però in tre anni. Tutte le piazze così nobili, come quella del popolo concorsero di buon animo a questa deliberazione; e dal regio Collateral Consiglio nel mese di luglio ne fu interposto solenne e pubblico decreto. Ciò che dal tribunale della regia Camera fu tosto mandato in esecuzione, con ispedire per la città e provincie del regno gli opportuni ordini per la distribuzione e riscuotimento (**).

Fu da poi immantinente posto mano alla fabbrica della nuova moneta, e fur prescritti dal vicerè molti regolamenti intorno alle fonderie, agli artefici, agli affinatori, a'tiratori d'oro, a' mercatanti, agli orefici, argentieri e bancherotti; e dati varii provvedimenti(***), perchè le frodi e gl'inganni, in opera che per sè richiedeva tutta la buona fede, non vi avessero parte alcuna. Furono dal 1683 insino all'ultimo anno del suo governo fabbricate quattro sorte di monete nuove d'argento, tutte d'una stessa bontà intrinseca. La prima, chiamata ducatone (alla quale si era dato valore di grana cento) avea da una parte impressa l'effigie del re, e dall'altra uno scettro coronato, e due globi col motto: *Unus non sufficit.* La seconda, detta mezzo ducatone, il cui valore era di grana cinquanta, avea pure da una parte l'effigie del re, e dall'altra la figura della Vittoria sopra un globo, tenendo in una mano lo scudo con le arme regali d'Aragona e di Sicilia, e nell'altra una palma. La terza, il cui valore era di grana venti, da una parte avea lo scudo dell'armi regali, e dall'altra un globo; in cui è descritto il sito geografico del regno di Napoli, ornato da due cornocopii indicanti la Giustizia e l'Abbondanza. La quarta, il cui valore ascrittole era di grana dieci, da una parte ha l'effigie del re, e dall'altra un lione sedente, col motto: *Majestate securus.*

(Queste quattro monete nella maniera qui descritta furono impresse dal Vergara tra le monete del regno di Napoli, tav. 54).

Ma mentre si proseguiva questa grand'opera, scorgendosi che per essersi dato a questa nuova moneta tal valore, sebbene soddisfacesse al desiderio del vicerè, che procurava che la moneta di questo regno per bontà intrinseca non meno riuscisse di sollievo a'cittadini, ma di grande stima appresso i forastieri, contuttociò non s'arrivava a supplire al danno che dovea cagionare l'abolizione dell'antica e la formazione della nuova: e di più essendosi considerato ancora, che per essere alterato il prezzo dell'argento, dappoichè s'era cominciata la fabbrica della nuova moneta, ne sarebbe succeduto che poteva venir quella in breve tempo distrutta, o con liquefarsi, o con mandarsi fuori del regno, per contenere maggior valore intrinseco di quello che se l'era dato: si pensò perciò d'alterarla di un grano sopra ogni dieci, più di quello erasi stabilito.

Si proponevano difficoltà dalle piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannosa e pregiudiziale al regno, tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre si stava nell'anno 1687 dibattendo sopra questo affare, ecco che s'inferma il vicerè, ed in novembre da importuna morte

(*) Pragm. 36. de Monetis, t. 4.
(**) Pragm. 37 et 38. cit. tit.
(***) Pragm. 39. cit. tit.

è a noi tolto. Morì al piacere del suo immortal nome, e senza che avesse potuto godere de' frutti di questa sua gloriosa impresa, lasciò al suo successore questo vanto. Il conte di S. Stefano che gli successe, per non trascurare sì opportuna occasione, che ne' principii del suo governo potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e senza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà proposte dalle piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e prestamente nel 1688 ne fabbricò tre altre spezie, con dare all'una il nome di *tarì*, che avea da una parte l'effigie del re, e dall'altra le sue semplici arme regali, col valore di grana venti: all'altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle regali arme l'insegna del Tosone, col valore di grana dieci; ed all'ultima di grana otto, coll'istessa effigie del re da una parte, e dall'altra la croce quadra con raggi a' quattro angoli (1); ed agli 11 dicembre del medesimo anno 1688, per mezzo d'una sua prammatica (2) ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamento, e diede intorno a ciò varii regolamenti, non meno per la città, che per le provincie del regno, siccome diremo, quando del suo governo ci accaderà di ragionare.

Ma se il marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest'opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa intrapresa del totale esterminio de' banditi. Egli fra tanti che a ciò s'accinsero, vide co' suoi proprii occhi purgato il regno da tali masnade, e restituito nell'antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo avere nel primo anno del suo governo conceduto un pieno indulto a tutti gl'inquisiti e forgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi e comitive, quanto dell'altre squadre che scorrevano la campagna (3), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio: gli spedì contro milizie, ordinò l'abbattimento di tutte le torri o case dove solevano annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l'artiglierie, e battergli con ostinato e risoluto animo di struggergli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro che non potendo vivi, gli portassero le loro teste; e con questi risoluti ed efficaci mezzi purgò molte provincie del regno di tal peste. Rimanevano però le due provincie d'Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi disprezzando non meno gl'inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che li rigori praticati con li contumaci, più pertinaci che mai non tralasciavano le rapine, gl'incendii, i ricatti, i saccheggiamenti ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli pertanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste provincie, affinchè tutto il regno si riducesse in riposo e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12 giugno dell'anno 1684 una severa prammatica (*) contenente più capi, nelli quali non meno a' presidi che a' sindici delle comunità di ciascheduna città o terra rigorosamente s'incaricava di scoprirgli, e minacciò severe pene contro coloro che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

Ma quello che più d'ogni altro produsse il total loro esterminio, fu l'avere questo savio ministro con rigorosi ed efficaci mezzi procurato d'avvilire e recar terrore a' loro protettori, ricettatori e corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi baroni ed altre persone potenti, li quali gli procuravano ricetto e vitto; e per mezzo o di lettere, o d'ambasciate avvisavangli degli agguati e insidie che gli erano tese. Perciò fulminò contro costoro severa legge, per la quale oltre di rinnovare l'antiche pene, aggiunse dell'altre più terribili, nelle quali volle che si comprendessero tutti coloro che tenessero con banditi qualsisia corrispondenza, e gli assistessero con aiuto e favore, o con vettovaglie, o loro scrivessero avvisi o raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del regno, e sotto il dominio di altro principe. Anzi concorrendo nella protezione o ricettazione qualità tale, che alterasse il delitto, come se cotali ricettatori participassero de' furti e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli aiutassero ne' loro delitti, ovvero provvedessero loro d'armi, di polvere e di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in campagna, o pure loro facessero commettere violenze:

(1) *Pure queste tre altre monete furono impresse dal Vergara, tav.* 55.

(2) Pragm. 40. de Monetis, l. 4.

(3) Pragm. 26. de Abolit. crim. et Pragm. 29. de Exulib.

(*) Pragm. 30. tit. cit.

in tali casi rimise all'arbitrio del giudice di stendere le pene imposte insino alla pena di morte naturale, favorendo ancora in ciò le pruove, con ammettere la testimonianza di due banditi, e le pruove di due testimoni, ancorchè singolari, perchè s'avessero per pienamente convinti. Questi rigori fecero da dovero pensare a'loro protettori di abbandonargli affatto, li quali scorgendo che le pene erano inviolabilmente eseguite, senz'ammettere scusa alcuna, nè avendo luogo la grazia o il favore, fece sì che tutti si ritraessero da proteggergli. Quando questi ribaldi si videro senza ricovero, si costernarono in guisa che tutti o colla fuga cercarono scampo, o rimessi cercarono perdono, o finalmente presi portarono i condegni castighi delle loro scelleraggini. Così furono estirpati affatto dal regno con total esterminio, talchè di essi non ne rimase alcun vestigio. E riuscì l'impresa così felice e gloriosa, che presso di noi se ne perdè affatto la semenza: talchè quella quiete che da poi il regno ha goduto e gode nella sicurtà de'viaggi, de'traffichi e del commerzio, tutta si deve all'incomparabile vigilanza e provvidenza di questo savio e glorioso ministro, la cui memoria perciò rimarrà presso noi sempre eterna ed immortale.

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un altro pernizioso e scandaloso male, che radicatosi non meno in Napoli, che nell'altre città del regno, cagionava infiniti disordini ed oppressioni. Alcuni potenti, nutrendo ne' loro palagi molti scherani e uomini di male affare, incutevano timore a'più deboli, minacciandogli, sovente sfregiandogli, ed in mille guise oltraggiandogli, e con imperio estorquendo da essi tutto ciò che lor veniva in mente, favorivano gli uomini più rei, nè vi era faccenda nella quale non s'intrigassero e non sforzassero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia a collocare in matrimonio le loro figliuole con chi ad essi piaceva: n'impedivano degli altri da essi non graditi; in breve, aveano ridotti i cittadini in una miserabile servitù. Estirpò questo eroe con gran vigore sin dalle radici sì pernizioso malore: punì severamente gli scherani, gli dissipò tutti, ed a' loro protettori con severe pene portò tal terrore, che n'estinse affatto ogni abuso; talchè non si videro da poi nè soverchierie nè imperii, ed il timor della giustizia fu per tutti eguale.

Ma ciò che maggiormente fece conoscere che in questo ministro s'accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fu che nell'istesso tempo ch'era terribile contro gl'imperiosi ed ingiusti, era tutto umano e placido con gli uomini da bene e con i deboli. La sua pietà era ammirabile: sovveniva con inudita carità i poveri, e dall'ingiuria della fortuna oppressi: invigilava per sè medesimo perchè non si soverchiassero i deboli e gl'impotenti: ebbe per inimica mortale la sordidezza, molto più la cupidigia delle ricchezze. Era sobrio, ed in tutte le cose parco e moderato, ma nell'istesso tempo magnanimo e grande.

Conoscendo che per tener soddisfatto il popolo, bisognava lautamente provvederlo di quelle due cose che ardentemente desidera, *Panem et Circenses*, egli applicò i suoi talenti a tenere in abbondanza la città di ogni sorte di viveri, talchè non vi fu vicerè che fosse cotanto amato ed onorato quanto lui dal popolo. Gioiva questi, e tutto ubbriacato d'allegrezza e di contento gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innalzando insino al cielo le sue lodi ed encomii, lo chiamavano con tenerezza affettuoso padre e signore.

Negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani: non ne vide Napoli più magnifici e stupendi. Ne rimangono ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, nè l'invidia o l'emulazione le potrà cancellare. I suoi successori, che mossi dal suo esempio vollero imitarlo, riuscirono al paragone secondi e molto inferiori. Ma o sia che morte per suo costante tenore soglia furarne i migliori, o veramente che il fato sinistro di questo reame non consenta che lungamente persever nelle felicità e contenti, nel meglio del suo glorioso corso venne a noi pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre lenta diede in prima a'medici speranza di potersene riavere; ma aggravatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente alla morte nel dì 15 di novembre di quest'anno 1687. Fu amaramente pianto da tutti gli ordini, ed assai più dal popolo, che non poteva darsi pace nè conforto per una sì grave ed irreparabil perdita. Oltre i savi provvedimenti sinora rapportati, ce ne lasciò ancora degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata Cronologia prefissa al primo tomo

delle nostre Prammatiche. Morte crudele tolse a noi di lui altri monumenti ed altre insigni memorie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità ed ammirabile sapienza. Il suo cadavere con superba e militar pompa fu condotto nella chiesa del Carmine, ove gli furono celebrate magnifiche esequie. Ed intanto rimasto il vedovo regno senza il suo rettore, corse da Roma il G. contestabile del regno D. Lorenzo Colonna a prenderne il governo, infino che dal re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla corte di Spagna destinato per successore il conte di S. Stefano, che si trovava vicerè nella vicina Sicilia, tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immantenente il governo, di cui saremo ora a ragionare.

CAPO II.

Governo di D. Francesco Benavides conte di S. Stefano: suoi provvedimenti, e leggi che ci lasciò.

Il conte di S. Stefano, lasciato il governo dell'isola di Sicilia, si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fin di dicembre, e nell'entrar del nuovo anno 1688 cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo governo s'intese in Napoli un così spaventevole tremuoto che abbattè i più cospicui edificii, cadde la gran cupola del Gesù Nuovo e l'antico portico del tempio di Castore e Polluce ch'era un perfetto esemplare dell'ordine Corintio. Fu rovinata Benevento, Cerreto ed altre terre. Ma sopra tutto apportò non poco cordoglio la morte per mal di pietra, nel seguente anno 1689 accaduta agli 12 d'agosto, dell'esemplarissimo pontefice Innocenzio XI, a cui a 6 di ottobre succedè Pietro cardinal Ottoboni col nome d'Alessandro VIII. Procurò il conte calcare le medesime orme del suo predecessore, avendo egli avuta la sorte d'esser succeduto ad un tanto eroe, donde potea prender ben illustri esempi d'un ottimo governo. Rinvigorì pertanto con nuove sue prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno all'asportazione delle armi, all'annona e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro non meno in questo primo anno del suo governo, che nelli seguenti fu tutto inteso a regolare lo scambiamento della vecchia moneta colla nuova, da lui, come si disse, pubblicata, accresciuta ed alterata nel valore. Prescrisse in quest'anno 1688 molti regolamenti intorno a questo scambiamento, disegnando i luoghi e le persone non meno nella città che in tutte le provincie del regno. Previde i disordini che poteano accadere, e vi diede varii provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell'anno 1689 due altre spezie, cioè il ducato che ha dall'una parte il ritratto del re coronato e dall'altra le sue armi, ed il mezzo ducato colle medesime impronte (a); anzi permise che a qualunque persona volesse nella regia zecca farsela fabbricare con suoi argenti, al peso e bontà di quella che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana 32 per ogni libbra d'argento per la manifattura e lavoro (1). Che nello scambiamento si ricevessero le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l'argento fosse buono (2). Regolò la maniera come dovesse praticarsi ne' banchi, prescrisse il modo intorno alla recezione delle polizze e delle fedi di credito (3). Rinnovando le antiche leggi promulgate contro i falsificatori e tonditori delle vecchie monete, altre più rigorose e severe ne stabilì contro coloro che avessero ardimento di adulterare le nuove (4). In brieve, ebb'egli il vanto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale si vide presso di noi rifiorire il commercio, e fu restituito nel regno lo splendore della negoziazione e del traffico. E se questo ministro si fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara e luminosa; ma l'aver voluto da poi agli 8 gennaio del 1691 con nuova prammatica (5), non bastandogli l'alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo fino di 20 per cento nella forma che si spende al presente, (con far coniare perciò a'7 aprile del medesimo anno quattro altre nuove spezie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì e carlino che hanno la medesima impronta, da una parte il ritratto del re coronato, e dall'altra

(a) *Queste due monete furono anche impresse dal Vergara, tav.* 56.

(1) Pragm. 40. de Monetis, t. 4. § 6.

(2) Pragm. 41. cit. tit.

(3) Pragm. 42 et 43. cit. tit.

(4) Pragm. 44. cit. tit.

(5) Pragm. 47. de Monetis, t. 5.

l'insegna del tosone) (a) cagionò non meno alla sua fama che alla negoziazione del regno non picciol danno e nocumento; e tanto più gli fu di biasimo, quanto che avendo in quella sua prammatica espresso che una delle cagioni per le quali era mosso a far questa alterazione, si fu d'estinguere dall'augumento del denaro che si trovava ne' pubblici banchi, la gabella delle grana 15 imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il sale; questa estinzione non seguì giammai, talchè ci rimane il peso ed insieme il danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della regina Maria Lodovica Borbone, fu veduta poco da poi in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile regina il dì 12 di febbraio dell'anno 1689; ed il re Carlo II suo marito per compire a' suoi ultimi uffici, comandò che a spese regie, si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i suoi regni. Toccò al conte di S. Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde dopo aver dati premurosi ordini a' presidi delle provincie che nelle città più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta regina, comandò che in Napoli si celebrassero assai più maestosi e magnifici funerali. Fu secondo l'uso già introdotto trascelta la chiesa di S. Chiara, dove s'ergè il mausoleo, la magnificenza del quale, la bellezza de' poetici componimenti e la solennità delle cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'addietro vedute. Non fu mestieri a questi tempi, come già, ricorrere a' Gesuiti per questi componimenti, poichè nella nostra città fiorivano, per lo progresso che vi aveano fatto le buone lettere, molti insigni e rinomati letterati. Furono adunque costoro adoperati; e colui che v'ebbe la maggior parte, fu il celebre Domenico Aulisio, pregiò della nostra università degli studi, il quale adorno della più peregrina e varia erudizione vi compose nobilissimi elogi, ed alquante purissime ed eleganti iscrizioni. Fu destinato il giorno nono di maggio per la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro fino alla seguente mattina, fu obbligato il vicerè a far continua la vigilia sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo nè pur la notte, dove erasi portato secondo l'antico costume solennemente con cavalcata; nella quale gli eletti della città col marchese di Fuscaldo sindico, cinto da' baroni del regno e da molti nobili, accompagnono il vicerè. Furono piantati due grossi squadroni in due diversi luoghi della città, uno di fanti nella piazza del regal palagio, l'altro di fanti e cavalli nel largo ch'è a lato alla chiesa di S. Chiara, con tutti i loro capi militari vestiti a bruno, tenendo l'armi capovolte, conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci e da' Romani, li quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell' aste in terra ed imbracciavano gli scudi al rovescio.

(Di quest'uso antichissimo ci rende testimonianza Virgilio libro XI *Æneid.* in princip. dove parla de' funerali celebrati a Pallante figliuolo d'Evandro.)

Vegghiatosi tutta la notte sopra il tumulo, la mattina seguente dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il vicerè in chiesa, dove cantossi l'uffizio; da poi nell'altar eretto vicino al mausoleo si celebrò da monsignor Francesco Pignatelli arcivescovo di Taranto, ora cardinale ed esemplarissimo nostro arcivescovo, il sagrifizio della messa, nella qual celebrità ebbe quattro vescovi assistenti: quelli di Gaeta, di Castellammare, d'Acerra e di Capaccio. Si recitò poi dal P. Ventimiglia Teatino l'orazione in lingua spagnuola, la quale finita, lo stesso monsignor di Taranto, dato l'incenso ed asperso il tumolo, finì la sagra cerimonia. Fu data la cura all' Aulisio di comporre una minuta e distinta descrizione non men degli apparati e del mausoleo colle iscrizioni, che delle cerimonie e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli compiutamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a cui diede il titolo: *Descrizione del Mausoleo delle solennità sopra il deposito della Regina Maria Lodovica Borbone*, nel quale fe' pompa della sua varia e pellegrina erudizione. Ma non avendo voluto poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza che vi avea in tutte le sue cose, ancorchè rare e pellegrine, si conserva ora da noi insieme coll'altre insigni e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro re, per secondare i voti de' sudditi, che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a' 28 agosto del seguente anno 1690 le seconde nozze con la

(a) *Queste quattro altre monete furono pure impresse dal Vergara, tav. 17.*

principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell'elettore Filippo Guglielmo conte palatino del Reno, e duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo scorgendosi che nè pure da questa seconda moglie se ne potea sperar prole, si videro i regni che componevano la sua vasta monarchia in costernazioni e timori grandissimi. Accrescevansi le afflizioni per la vita del re molto cagionevole, e soggetta a spesse e continue infermità, le quali facevan sovente temere della sua grave ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi e grandi revoluzioni. Si vedeva eziandio quanto la sua monarchia infiacchita e debole, altrettanto quella di Francia nel suo maggior vigore e floridezza: i suoi eserciti da per tutto vittoriosi aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna ed in Ispagna, dove il duca di Noailles tenendo assediata Roses per terra, ed il conte d'Etré per mare, la presero dopo otto giorni d'assedio; ed in Catalogna l'anno 1694 il duca di Noailles, dopo avere sconfitto l'esercito spagnuolo sulle sponde del Ter, prese la città di Palamos, di Girona, d'Ostalrico e di Castelfollit.

Intanto il conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all'affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma de' nostri tribunali; e scorgendo che una delle principali cagioni onde le liti venivan allungate, fosse la facilità colla quale eran ricevute le sospezioni de' ministri e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi ed indispensabili per la loro decisione; e per togliere le opinioni de' dottori, li quali con varie loro interpetrazioni aveano renduta quasi che inutili le precedenti prammatiche sopra di ciò stabilite, prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità ed affinità, e per una sua spezial prammatica (*) vi diede altri opportuni provvedimenti.

Parimente essendo nell'anno 1690 insorto rumore che nella città di Conversano della provincia di Bari ed in Civita Vecchia dello Stato romano, per le moltissime e spesse infermità, che il male fosse contagioso, nel principio dell'anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commerzio di quella provincia e di Civita Vecchia, sospendendo ancora quella città di Roma e Stato ecclesiastico (1); da poi in luglio del medesimo anno deputò per li quartieri di Napoli ministri, perchè invigilassero alla custodia non meno della città che de' borghi e casali, non permettendosi l'entrata a qualunque persona, senza li ricercati requisiti e debite licenze (2). Talchè per lo rigore usato in quella provincia, perchè il malore non s'avanzasse, fu preservato il regno, e non guari da poi s'estinse per tutto ogni sospetto di mal contagioso.

(*) Pragm. 22 de Suspic. Offic. t. 5.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo governo dati altri provvedimenti intorno all'annona della città e del regno (3); alle falsità che si commettevano nelle fedi di credito (4); intorno all' introduzioni delle drapperie, lavori e telerie forastiere (5), ed intorno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze che si leggono sparse nel IV e V tomo delle nostre Prammatiche. Non potè questo vicerè compire il terzo incominciato triennio; poichè il duca di Medina Coeli che si trovava ambasciadore del re in Roma presso il pontefice Innocenzio XII, Antonio Pignatelli, già nostro arcivescovo, ch'era succeduto ad Alessandro VIII fin da' 12 luglio dell'anno 1691, sollecitava la corte di Spagna perchè da quella dispendiosa per lui ambasceria lo facesse passar tosto nel governo del regno. Portossi egli in Napoli in quest'anno 1695, e scelse, per dar tempo al suo predecessore d'accingersi con la contessa sua moglie e famiglia alla partenza, il palagio del principe di S. Buono nel largo di Carbonara per sua abitazione: dove dimorò in fin che, terminate le consuete visite, il conte di S. Stefano partisse per la volta di Spagna; lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate, una perenne memoria del suo governo, come quella del fortino da lui fatto costrurre alla punta del castel dell' Uovo.

CAPO III.

Governo di D. Luigi della Zerda duca di Medina Coeli: sua condotta ed infelicissimo fine.

Il duca di Medina Coeli prese il governo del regno con idee magnifiche e gloriose;

(1) Pragm. 40 et 41. de Salubr. aer. t. 5.
(2) Pragm. 43. cit. tit. t. 5.
(3) Pragm. 53. de Annona, t. 5.
(4) Pragm. 4. de Falsis, t. 5.
(5) Pragm. 12. de Expul. Gallor. t. 5.

e scorgendo che il marchese del Carpio avea in quello lasciato di sè luminosa fama per suoi magnifici e generosi fatti, pensò imitarlo, in quella parte almeno dove credette essersi da colui trascurato. Credea aver sì bene il Carpio sterminati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella città e nel regno, ma non già d'aver sterminati i controbandi e le frodi che si commettevano nell'introduzione delle merci e nelle dogane, donde ne derivavano notabilissimi danni non meno all'erario regale che agli assegnatari degli arrendamenti. Perciò applicò egli nel principio del suo governo tutti i suoi talenti con severe prammatiche a rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa, che riputandosi sommo eccesso, convenne alle piazze d'opporsegli per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro teatro di S. Bartolommeo, e fornirlo non meno di maestose e superbe scene, che di provvederlo de'migliori musici che fiorissero a'suoi tempi in Europa; talchè oscurò la fama de' teatri di Venezia e dell'altre città d'Italia. Egli cominciò e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi e di limpidissime fonti, che al lido del mare costrusse per quanto corre la spiaggia di Chiaia. La pompa ed il fasto della sua corte fu veramente regale e magnifica, nè in altri tempi fu veduta presso noi altra più numerosa e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i letterati, ragunandogli spesso nel regal palazzo, dove egli con somma attenzione e compiacimento ascoltava nell'assemblee i loro varii componimenti. Talchè le buone lettere che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, a' suoi tempi per li suoi favori presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono.

Ma tutte queste nobili ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermarono i popoli nella credenza che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro re lasciata prole, e si teneva per fermo che la sterilità non già dalla regina giovane sana e valida, ma dal re procedesse, e dalla sua complessione debole ed infermiccia. Le continue sue malattie ci recavano spessi timori; e sebbene talora migliorava, nell'istesso tempo che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute facevamo feste ed illuminazioni, egli era già ricaduto nel pristino malore. Il duca nostro vicerè per rallegrar i popoli e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasione di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel regal palagio tenne accademie de'più famosi letterati, nelle quali per la ricuperata salute del re recitarono nobilissimi componimenti in varie lingue, così in prosa, come in verso, che furono ancora dati alle stampe. Fece ancora nell'anno 1697 coniare una moneta d'oro col nome di *scudo riccio*, nella quale alludendosi alla sua ricuperata salute, da una parte, sostenute da un'aquila coronata, vi erano scolpite le sue regali arme, e dall' altra un mezzo busto del re, e per base avea una palma che stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Reviviscit*.

(Questa moneta, come qui sta descritta, dal Vergara fu impressa nella tav. 52, e per essersene coniate pochissime si è presentemente resa molto rara).

Ma non pertanto non si ricadeva appresso, per contrarie novelle, ne'pristini timori di dover fra breve il re mancare senza posterità.

Si vedeva all' incontro la Francia formidabile e tremenda, la quale nell'anno 1696 avea posto in piedi cinque fioritissimi eserciti, e gli sostenne nel paese nemico per tutta la campagna. Che quel re pien di gloria e di vasti pensieri meditava alte imprese; e che per togliersi l'ostacolo del duca di Savoia, avea conchiusa col medesimo la pace, e per maggiormente stabilirla, a' 4 luglio del medesimo anno affrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoia, figliuola del duca, col duca di Borgogna figliuolo del Delfino di Francia suo nipote. Che perciò avea rivolte tutte le sue forze contro la Spagna in Fiandra, dove nel 1697 conquistò molte piazze, ed in Catalogna dove prese la città di Barcellona, nell' istesso tempo che avea nominati i plenipotenziarii per la pace. Anzi per più speditamente pervenire al gran disegno, sollecitò in quest'istesso anno coll' Inghilterra, coll'Olanda e colla Spagna istessa la pace, la quale fra queste potenze fu conchiusa in Riswic il dì 20 di settembre, e dopo sei settimane coll' Alemagna. Ma alquanto dopo la conchiusione di questa

pace fu sottoscritto in Loo un segreto trattato fra gl'Inglesi, gli Olandesi, la Francia e la Savoia, col quale s'era fatto un partaggio della monarchia di Spagna, in caso che il nostro re venisse a mancare senza figliuoli, come vi era molta apparenza.

(In questo primo partaggio, che si trattò nel 1698, essendo ancora vivente il principe Ferdinando Giuseppe di Baviera, il quale si legge nella nuova Raccolta di Mr. du Mont, tom. II, pag. 52, era divisa la monarchia in cotal guisa. Al suddetto principe di Baviera assegnavasi la Spagna con l'America: al Delfino di Francia i regni di Napoli e di Sicilia colla provincia di Guipuscoa ed i porti de' Presidii: all'arciduca Carlo il ducato di Milano).

L'imperador Leopoldo, ancorchè vedessegli altri principi a ciò consentire, con somma costanza non volle mai dar suo consentimento a divisione alcuna.

Si credette nascondersi sotto questa voce, ch'erasi già divolgata, di partaggio, un più profondo arcano; poichè l'istesso re di Francia Lodovico prevedeva che non sarebbe cosa che toccasse tanto più al vivo gli animi degli Spagnuoli, che lor proporre un tal partito, stando certo che avrebbe lor recato sommo abborrimento: gelosi che una sì vasta ed ampia monarchia, con tanta gloria de'loro maggiori unita e stabilita in tant'altezza, dovesse così miseramente laccrarsi, e divisa in pezzi estinguersene il nome e la gloria. Siccome in effetto non pur gli Spagnuoli, ma l'istesso re Carlo II l'ebbe in orrore; e per prevenire i disegni e rompere quest'impertinenti ed intempestivi trattati che si facevano sopra i suoi regni, rivolse in novembre del seguente anno 1698 l'animo a Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, nato di Maria-Antonia, figliuola dell'imperadrice Maria sua sorella, per innalzarlo al trono. Ma morto questo fanciullo a' 5 febbraio del seguente anno 1699, non avendo ancora compiti otto anni, s'interruppe il disegno; onde con maggior vigore furono ripigliati dal re francese i suoi negoziati con l'Inghilterra e l'Olanda, premendo sempre, come dava a sentire, sopra la concertata divisione: e nel mese di marzo del 1700 confermò con quelle potenze il trattato di Loo, variandosi solamente che alla parte assegnata al Delfino dovessero aggiugnersi gli Stati del duca di Lorena, cui in iscambio si dasse lo Stato di Milano, siccome all'arciduca Carlo la Spagna, fuori delli regni d'Italia, per estinzione di tutte le pretensioni di sua casa: con aggiugnere ancora, che questo trattato si dovesse comunicare subito all'imperadore, acciocchè in termine di tre mesi dal giorno della notizia dichiarasse la sua volontà, mentre rifiutando egli di accettar la parte destinata all'arciduca Carlo suo figliuolo, li due re di Francia e d'Inghilterra e gli Stati generali d'Olanda la destinerebbero ad altro principe; e che se alcun volesse opporsi alle cose concordemente stabilite, si unirebbero per combatterlo con tutte le loro forze.

(Questo secondo partaggio, firmato in Londra a'3 marzo del 1700, rapportato anche nella Raccolta di Mr. du Mont, tomo II, pag. 104, variava dal primo; poichè per la morte del principe di Baviera la Spagna e l'America colle provincie di Fiandra si assegnarono all'arciduca Carlo; al Delfino i regni di Napoli e di Sicilia co' porti d'Italia; al duca di Lorena il ducato di Milano, con patto di dover cedere a'Francesi i ducati di Lorena e Bar).

Quanto più si procurava spingere avanti questo trattato, tanto più gli Spagnuoli erano commossi e risoluti di non soffrir partaggio veruno della loro monarchia. Il re Carlo II con intenso cordoglio lo sentiva, e ne fece in Londra, e nell'altre corti da'suoi ministri sentire le sue doglianze; e nell'istesso tempo tenero della sua propria casa, assicurava l'imperador Leopoldo, che non si dimenticherebbe delle leggi del sangue, e delle disposizioni de' suoi maggiori. Tanto bastò, perchè vie più l'imperadore stasse fermo e costante in non accettare la concertata divisione; onde al marchese di Villars, ch'era stato mandato dal re di Francia per sollecitarlo ad accettarla secondo il termine stabilito, rispose, che se mai il re di Spagna cedesse alla natura senza prole, la qual cosa stimava rimota per la fresca età, allora essendo egli inchinato alla quiete, sarebbe volentieri a più giusti ed a più salutevoli consigli condisceso. Ma quel re intanto, accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna, cominciò i suoi negoziati co' Grandi della corte di Spagna, i quali fu facile portargli al suo disegno, mostrando loro che non men per giustizia che per proprio interesse doveano insinuare al loro re d'innalzare al trono Filippo duca d'Angiò secondogenito

del Delfino; poichè in niun altro poteano sperare che si fosse mantenuta salda ed intera la loro monarchia, che nella costui persona, la quale assistita dalle sue potenti e formidabili armi, avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro che tentassero oltraggiarla, o in modo alcuno partirla.

Mentre che nella corte di Spagna si maneggiava affare sì importante, infermossi in Roma nel mese di settembre di quest'anno 1700 il pontefice Innocenzio XII, il quale dopo aver retta quella sede nove anni e due mesi, in età di 86 anni rese lo spirito a'27 dello stesso mese, giorno di lunedì ad ore tre di notte. Giunse al duca di Medina nostro vicerè tal avviso la seguente giornata di martedì ad ore tre della notte, ed al cardinal Cantelmo nostro arcivescovo ad ore sei; e la mattina del mercoledì furono dal vicerè spedite per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all'ambasciador Cattolico (allora il duca d'Useda) in Roma, dove dopo alquanti giorni si chiusero i cardinali in conclave per l'elezione del successore. In Napoli dal cardinal arcivescovo la mattina de' 5 d'ottobre gli furono fatte celebrare nel duomo solenni esequie, avendovi recitata l'orazione funebre in idioma latino il P. Partenio Giannettasio Gesuita, celebre per le sue opere date alle stampe; ed il nunzio un mese da poi nella chiesa di S. Maria della Nuova gliene fece celebrar altre più pompose e magnifiche.

Ma mentre che i cardinali divisi in fazioni dibattevano in conclave sopra l'elezione del nuovo pontefice, verso la fine d'ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella che il re gravemente infermatosi dava poca speranza di salute; ma poco da poi giungendo nuovi avvisi ch'era migliorato, furono dal vicerè fatte pubbliche e magnifiche feste per rallegrare il popolo, e fu veduta la città in tutte le strade ardere fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi torchi, talchè per tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri! nell'istesso tempo che noi con tanta pompa e gioia celebravamo feste per la ricuperata salute del re, se n'era egli già morto il primo di novembre; ed in un punto s'intese la sua morte, e l'esaltazione nel trono di Spagna di Filippo duca d'Angiò. Questo accidente affrettò l'elezione del nuovo pontefice; poichè congiuntisi insieme i cardinali spagnuoli ed i francesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il cardinal Francesco Albani d'Urbino, ch'era stato segretario de' Brevi a tempo del passato pontefice, e non avea più che 51 anni. Fu eletto il dì 23 di novembre di quest'anno 1700 ad ore 18, giorno di martedì, in cui la Chiesa celebra la festività di S. Clemente papa; onde volle chiamarsi Clemente XI, con tutto che fosse stato creato cardinale da Alessandro VIII.

Il duca di Medina Coeli nelle tante rivoluzioni di cose che accaddero dopo l'acerba e funestissima morte del re Carlo II, fu spettacolo insieme e spettatore di varie mondane vicende, le quali in ultimo lo condussero ad un infelice e lagrimevol fine. Di lui, oltre i rammentati, ci restano altri monumenti che si leggono nel V tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

CAPO IV.

Morte del re Carlo II: leggi che ci lasciò, e ciò che a noi avvenne dopo sì grave ed inestimabil perdita.

I Francesi per la disperata salute del re Carlo sempre più insistendo nella corte di Spagna presso que'Grandi, e sopra ogni altro presso del cardinal Portocarrero arcivescovo di Toledo, che sopra quel re s'avea acquistato grand'opinione di probità e di prudenza, perchè mancando senza prole dichiarasse per successore ne'suoi regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino, esageravano non meno i diritti sopra quella monarchia del Delfino, per le ragioni della regina Maria Teresa d'Austria sua madre, e sorella primogenita del re Carlo, che il loro proprio interesse. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante essi s'erano sforzati d'abbattere la di lei rinunzia stabilita con giuramento e con ogni maggior fermezza e solennità; e fin d'allora aveano pubblicato un libro contenente 74 ragioni, per provare la nullità della medesima. Ma essendosi in quell'occasione per contrario con forti e vigorose scritture fatto vedere quanto quelle fossero deboli e vane, essi aggiungevano ora, che molte di quelle risposte non potevano adattarsi al caso occorso, dove non già la renunziante che trovavasi defunta aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, ve-

nendo secondo le leggi chiamato alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque renunzia che da'suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non perciò uscivano d'impaccio: poichè oltre alle pressanti ed ampissime clausole che in quelle rinunzie s'erano apposte, appunto per render vano quest'asilo, non si doveano tali renunzie regolare secondo le vulgari conclusioni de' nostri dottori, ma da fini più alti e sovrani che s'ebbero quando quelle si fecero, li quali furono la perpetua separazione di queste due monarchie, ed affinchè per qualunque accidente queste due corone non potessero mai congiungersi sopra un sol capo. Per iscansare quest'altro ostacolo i Franzesi proposero che tal dichiarazione dovesse farsi, non già in persona del Delfino, ma del duca d'Angiò suo figliuolo secondogenito, al quale egli avrebbe cedute le sue ragioni. In cotal guisa s'evitava l'unione, e mancava il fine per cui s'erano le rinunzie ricercate. Ma questo concerto fra di essi cotanto ben ideato ed aggiustato non poteva togliere la ragione già acquistata all'imperador Leopoldo ed ai suoi figliuoli in vigor de' testamenti del re di Spagna e delle rinunzie; al quale, oltre di non ostare il fine della sempre abborrita unione, ben egli con cedere le sue ragioni all'arciduca Carlo suo secondo figliuolo avrebbe ancora avuto più spedito modo di farlo; oltre che s'assumeva da' Francesi per certo quel che era in quistione, poichè quest'appunto si negava, che al Delfino per l'incompatibilità delle due corone si fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna, e per conseguenza niente aveva che rinunziare al duca d'Angiò suo figliuolo. Ciò che dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel re con sommo suo rincrescimento a dichiarar per successore il duca d'Angiò, fu il timore che facendosi altrimente sarebbe venuto ad effetto il cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli occhi di quel piissimo re le ruine e le calamità che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli ed amati popoli, e che la sua pietà non avrebbe permesso d'esporgli a tanti disagi e pericoli. Ricordavangli la grandezza e generosità della nazione spagnuola, la quale sarebbe stata altamente percossa ed al niente ridotta, se l'avesse lasciata esposta, facendo altrimente, agli oltraggi d'un re cotanto formidabile e potente. Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l'unione della sua monarchia, la quale ingrandita con tanta gloria da' suoi predecessori, e ridotta in una ampiezza che non avea la simile al mondo, non dovea esporla ad esser così miseramente lacerata e divisa in pezzi, sicchè nelle future età di questa gran macchina appena ne rimanessero le ceneri. Ricordavangli che il savio re Ferdinando il Cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al trono almeno de' regni propri, e da lui acquistati colle forze di Aragona, uno del suo casato, volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d'Austria fiamengo; perchè ben conosceva che nella persona di quel potentissimo principe, e per quel ch'era e per quel che dovea essere, poteano que' regni mantenersi uniti, formando una ben ampia monarchia, la quale avrebbe potuto lungamente durare, e non dissolversi con iscadimento della sua gloria e dell' inclita nazione spagnuola.

Espugnato pertanto il re ne' principii di ottobre per queste insinuazioni suggeritegli, fra gli altri, con vigore dal cardinal Portocarrero, aggravatosi il male, disperarono i medici della sua salute; e postosi nella fine di quel mese in agonia, spirò il primo di novembre giorno di lunedì di quest'anno 1700. Il martedì fu imbalsamato il suo cadavere, ed il mercoledì fu esposto nel regal palagio in quella medesima stanza ove nacque. Assisterono molti religiosi in una gran sala per li suffragi, dove in molti altari ivi eretti furono celebrati i sacrificì insino al venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre messe solenni nelle tre cappelle regali, e da poi una pontificale coll'assistenza di tutti i Grandi. Fu da poi levato il cadavere e portato nell'Escuriale, accompagnato da tutti i Grandi, da quelli della regal casa e dalle quattro religioni Mendicanti: dove se gli diede sepoltura con quelle solennità che convenivano ad un così grande ed amato re. Fu seppellito nell' istesso giorno e nell'istessa ora che veniva a compire 39 anni di sua vita. Cominciò egli a regnare da'6 di novembre dell'anno 1675, nel qual dì finì i quattordici anni della sua età, e la reggenza della regina madre e della Giunta. Nel 1679 a' 30 agosto prese per moglie Maria Lovisa di Borbone, e costei morta a' 12 di febbraio del 1689, prese nell'anno seguente Marianna di Neoburg: di

niuna delle quali lasciò prole. Fra le sue virtù furono ammirabili la pietà e la religione; giammai se ne intese parola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al dispaccio, privandosi sovente dell'ore del divertimento per non mancare alla spedizione di quello: nè mai risolveva cosa senza che precedesse il consiglio de'suoi ministri, ed eseguiva i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose ch'egli ardentemente desiderava, s'asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento, sempre che così gli era da'suoi ministri consigliato, riputando che in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell'amministrazione de' suoi regni. Fu sommamente divoto di Nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speziale e costante venerazione al santissimo Sagramento dell'Eucaristia, tal che non mancava d'assistere all' esposizioni delle quaranta ore circolari.

Lasciò pure a noi questo piissimo principe alcune sue leggi; e nel 1675, primo anno del suo regnare dopo la reggenza, ne stabilì una, colla quale comandò che gli uffici senza il suo regale assenso non potessero nè obbligarsi, nè vendersi; e conceduti in burgensatico, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora che dagl'inquisiti, prima che fossero convinti per rei, non potesse esigersi cos' alcuna di giornate o d'altro, ma aspettarsi la loro condanna: prescrisse i modi e le norme intorno alla fabbrica e lavori di seta, d'argento e d'oro, per togliere le frodi: le quali, come si disse, furono pubblicate dal marchese del Carpio in tempo del suo governo; e diede varii altri provvedimenti che sono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche secondo l'ultima edizione.

Concedè pure questo clementissimo re alla nostra città e regno molti privilegi e grazie; così quelle cercate in tempo dell'ambasceria di D. Ettore Capecelatro, che ancorchè domandate vivente il re Filippo IV, ebbero compimento nell'anno 1666 dopo la sua morte; come quelle domandate da D. Luigi Poderico e da D. Francesco Caracciolo marchese di Grottola ambasciadori inviati alla corte; ed altre che si leggono nel II volume de' Privilegi e Capitoli impresso ultimamente nel trascorso anno 1719.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del re Carlo II a'20 di novembre di quest'anno 1700, e nell'istesso tempo l'avviso d'aver egli dichiarato per suo successore in tutti i regni della monarchia di Spagna Filippo duca d'Angiò; ed il duca di Medina Coeli per maggiormente accreditarne la fama, fece tosto imprimere e pubblicare due clausole che diceansi essere estratte dal testamento del defunto re, in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del duca d'Angiò, e nell'altra s'esprimeva la Giunta del governo ch'egli avea eretta fin tanto che il successore non si fosse portato in Ispagna; capo della quale si faceva la regina vedova, e li governatori erano il presidente o governatore del Consiglio di Castiglia, il vicecancelliere o presidente d'Aragona, l'arcivescovo di Toledo, l'inquisitor generale, un Grande ed un consigliere di Stato. Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla regina e governatori suddetti, per la quale se gl'imponeva ch'eseguisse ciò che quelle ordinavano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. I popoli attoniti e sorpresi a tanta novità, commossi dal dolore per la morte d'un principe cotanto pio e religioso, piansero la comune sciagura per tanta perdita; ed il Medina, imitando l'esempio degli altri regni di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza commozione o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel principe che la Spagna ci aveva dato.

(Il testamento del re Carlo II contenente 59 clausole, fra le quali le 14 e 15 contengono la successione dichiarata per Filippo d'Angiò, leggesi impresso in più raccolte e scrittori: presso Cassandro Tucelio in *Actis Publicis* tom. v, c. 5, p. 229; presso *Fabri Staats-Cantzeller* t. v, p. 135; nella Vita di Carlo III, part. 1, pag. 95; e nelle *Mem. de la Guerre*, tom. 2, pag. 253).

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l'animo non meno dell'imperador Leopoldo (a), per lo gran torto che pa-

(a) L'imperador Leopoldo, oltre dell' altre proteste prima fatte contro il testamento di Carlo II, che sono rapportate dal Tucelio, p. 314, particolarmente di questi attentati succeduti in Napoli, con pubblico manifesto dettato in lingua italiana protestossene, il qual fu da lui firmato in Vienna li 3 di febbraio del 1702, ed anche dall' arciduca Carlo a' 7 del suddetto mese, nel quale davasi ani-

reagli essersi fatto alle sue ragioni (in manifestamento delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703 il libro intitolato: *Défense du droit de la maison d'Autriche à la succession d'Espagne* (a)) che degli altri principi concorsi nel meditato partaggio, i quali tenendosi delusi dalle arti del re francese, e mal sicuri se permettessero che tanta potenza e tanti regni s'unissero nella casa di Francia, e considerando che tutto il timore della Spagna era di non vedere la loro monarchia divisa, fu risoluto d'impiegare tutte le loro forze per metter in quel trono Carlo Arciduca d'Austria, figliuolo secondogenito di Leopoldo, al quale perciò non meno il padre che il fratello cederono le loro ragioni (b); sicchè fu egli dichiarato re di Spagna, e spinto a condursi in que'regni per discacciar l'emulo dalla sede. Gli Olandesi si dichiararono per l'arciduca, il re d'Inghilterra, quel di Portogallo e poi il duca di Savoia si unirono con l'imperadore, e fecero fra di lor lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna Filippo e riporvi l'arciduca Carlo. Fu ciò cagione d'una sanguinosa e crudel guerra fra gli alleati e la Francia, la quale fu dichiarata l'anno 1701. Ed essendo da poi morto il principe d'Oranges dichiarato re d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III ch'era entrato in quell'alleanza, la regina Anna Stuarda secondogenita di Giacomo II, che successe in quel reame, non pur confermò l'alleanza, ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo regno per mettere nel trono di Spagna il re Carlo. Le sue flotte ve lo condussero; Catalogna fu presa, ed in Barcellona il nuovo re collocò la sua sede regia, il qual poi costrinse Filippo colle forze imperiali ed inglesi a lasciar la città di Madrid; e se la battaglia di Almanza guadagnata da'Francesi il dì 25 d'aprile dell'anno 1707 non frastornava il bel disegno, la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio. Non potè avere l'imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, ed esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi; era egli già morto, ed in suo luogo eletto nel 1705 Giuseppe I suo figliuolo.

Ma non meno in Fiandra che in Italia ebbero a questi tempi le gloriose armi imperiali felici avvenimenti. Non pur si tolse l'assedio a Turino, ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantova e l'altre piazze della Lombardia; talchè i Francesi furon costretti abbandonar l'Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Aveano i Francesi per soccorrer il Milanese lasciato vôto il nostro regno di loro truppe, onde si ebbe opportunità di tentarne l'impresa con felicissimo successo. Per la natural affezione di questi popoli all'augustissima casa d'Austria, bastò al conte Daun con un sol distaccamento dell'esercito imperiale, che l'imperador Giuseppe teneva in Lombardia, entrare senza esservi chi gli facesse opposizione nel regno, ed a' 7 di luglio di quest'anno 1707 felicemente impossessarsi in nome del re Carlo della città di Napoli, gli eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L'esempio della metropoli fu tosto imitato dalle altre città del regno; i castelli tutti si resero alle vittoriose insegne: Pescara parimente fu resa: sola Gaeta, dove eransi ritirati gli Spagnuoli, fece resistenza; ma in meno di tre mesi dopo breve assedio fu presa per assalto e saccheggiata. In breve, con universal giubilo e contento furono ricevute le imperiali armi, e senza commozione, senza scompiglio e senza que'disordini che sogliono cagionare le mutazioni di nuovi dominii, il regno tutto pacatamente ed in somma tranquillità passò sotto il dominio del re Carlo che teneva allora

mo e coraggio a'Napoletani di non acconsentire alla parte de' Francesi, ma d'esser forti e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la casa Austriaca, perchè egli l'avrebbe mantenuti negli stessi posti ed onori, e conservati ne' privilegi e prerogative conceduteglì da're predecessori. Parimente quei del partito Austriaco dieder fuori nel mese d'aprile dell'istesso anno un altro manifesto dettato in idioma francese, nel quale si protestano di tutti gli atti del duca d'Angiò, che succedevano nel regno in pregiudicio delle ragioni dell'arciduca Carlo da loro destinato per re di Napoli, al quale avrebbero serbata fede ed ogni ossequio e lealtà. Questi due manifesti furono impressi da Lunig, e si leggono nel t. 2, pag. 1406 e pag. 1408.

(a) Cassandro Tucelio fra gli Atti pubblici, al t. 1, c. 5, raccolse altre scritture uscite a favor della casa d'Austria, delle quali Struvio *Syntag. Hist. Germ.* diss. 37, § 101, fa lungo catalogo.

(b) L'istromento di questa cessione stipulata a Vienna a' 12 di settembre dell'anno 1703, nel quale l'imperador Leopoldo ed il re Giuseppe cederono le ragioni ad essi appartenenti sopra la monarchia di Spagna all'arciduca Carlo presente ed accettante, fu impresso da Lunig nel t. 1. Cod. Dipl. Ital. p. 2331.

collocata la sua sede regia in Barcellona.

Furono ritenute le medesime leggi, i medesimi magistrati (sol mutandosi le persone di coloro ch'eranvi dal suo emolo fra quei sette anni stati esaltati), li medesimi stili nelle segreterie all'uso di Spagna ed i medesimi istituti. Gli Spagnuoli che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro posti: furono ne' tribunali conservate le alternative ch'essi godevano nelle toghe; in breve, toltone i vicerè di nazion tedesca, e gli ufficiali militari che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la polizia del regno.

Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno sotto il dominio di questa augustissima famiglia, per le tante concessioni e privilegi che a larga mano sopra tutti gli altri re suoi predecessori gli furon conceduti da un sì grato ed indulgentissimo principe. Egli mosso dalla fedeltà e prontezza mostrata in quest'occasione, concedette alla città e regno nuove grazie, e tutte considerabilissime, e quel ch'è più, la pronta esecuzione dell'antiche. Onorò la città ed i suoi eletti con nuovi e più speziosi titoli. Preferì i suoi nazionali *nelle* cariche, benefizi e negli uffizi, escludendone i forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l'importante diritto dell' *exequatur regium* in tutte le bolle, brevi ed altre provvisioni che ci vengono di Roma. Vietò rigorosamente l'alienazione de' fondi delle entrate regali. Sterminò affatto ogni vestigio d'Inquisizione. Con suoi regali editti comandò che in tutti i beneficii, vescovadi, arcivescovadi ed altre prelature del regno ne fossero affatto esclusi i forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano imporsi pensioni, o altre gravezze. Confermò tutti i privilegi e grazie concedute al baronaggio ed al regno da're suoi predecessori. Tolse la Ruota del cedulario. Volle che contro il suo fisco militasse la prescrizion centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali e nelle altre sue ragioni fiscali. Stese la successione feudale a favor de' baroni per tutto il quinto grado. Nè dee riputarsi picciol giovamento quello che si ritrae dal venire ora il nostro regno compreso nelle tregue che si fanno dall'imperio col Turco, e dal commerzio al quale egli è inteso d'aprire colla Germania ne' nostri porti con scale franche: ciò che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non senza nostra confusione insieme e contento leggiamo ora nel secondo volume *Delli Privilegi e Grazie*, fatto imprimere nell' anno 1719 dalla nostra città, perchè non meno si sappiano i suoi pregi, che la munificenza d'un tanto principe, de' quali gli è piaciuto di profusamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il nostro re Carlo III d'una non men savia che avvenente principessa per moglie, Elisabetta Cristina di Wolffembutel, la quale da' suoi Stati traversando la Germania e l'Italia, si condusse in Barcellona al suo sposo; nel qual tempo i progressi delle sue armi in Ispagna, sotto la condotta del conte di Staremberg, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti insino a Madrid; e se il duca di Vandomo, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all'esercito nostro, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandesi e gl'Inglesi dall'altra parte aveano interamente rotti i Francesi in Fiandra, nella battaglia che lor diedero vicino ad Oudenarde sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la presa di Lilla e di Gant, e poi l'anno seguente quelle di Tournai e di Mons; tal che costrinsero Lodovico XIV a far proposizioni di pace, le quali, ancorchè fossero svantaggiose alla Francia, nelle conferenze che si fecero in Gertruidemberg fra i plenipotenziarii della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda non furono accettate.

Ma la morte accaduta in quest'anno 1711 a' 17 d'aprile dell'imperador Giuseppe in età di trentadue anni, otto mesi e ventitrè giorni, senza lasciar di sè prole mascbile, ruppe tutti i disegni, e fece mutar sembiante allo stato delle cose. Tutti i principi d'Alemagna richiamavano il nostro re all'imperio, tal che stando egli in Barcellona, fu dal comun loro consenso in Francfort eletto imperadore, e Carlo VI sempre augusto imperador romano fu universalmente acclamato. Gli convenne perciò, lasciando la regina Elisabetta in Barcellona al governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prendere il possesso dell'imperio. Ed intanto il re di Francia profittandosi di tal mutazione, e più per aver ridotta la regina Anna d'Inghilterra con varii negoziati e lu-

singhe a' suoi voleri, promosse con maggior calore nuovi trattati di pace. Indusse da principio quella regina ad acconsentire ad una sospensione d'armi fra la Francia e l'Inghilterra, tal che fece ella ritirare le sue truppe che avea in Fiandra dall'esercito degli Olandesi: il quale essendo divenuto più debole a cagione di questa ritirata, fu assalito dall'esercito francese guidato dal maresciallo di Villars, e stretto sì vivamente a Denain, che dopo una considerabil perdita, i Francesi s'impadronirono del campo nemico, e presero poi S. Amando e Marchienna, fecero levar l'assedio da Landrecì, e costrinsero la città di Dovay e quella di Quesnoy alla resa.

Questi vantaggi costrinsero gli alleati ad ascoltare le proposizioni di pace; onde furono nominati dall'una e dall'altra parte i plenipotenziarii, i quali portatisi in Utrecht (dopo essersi a'14 marzo tra il nostro imperadore ed il re di Francia accordato un armistizio per Italia, e l'evacuazione della Catalogna e di Maiorica (*)) conchiusero la pace il dì 11 del mese d'Aprile dell'anno 1713 fra l'Inghilterra, l'Olanda, Portogallo, Savoia, Prussia, Francia e Spagna. Fu tra di loro stabilito che col mezzo della rinunzia fatta da Filippo alla corona di Francia, tanto per sè, quanto per li suoi discendenti, e di quelli del duca di Berrì e del duca d'Orleans alla corona di Spagna, a Filippo rimanessero le Spagne e l'Indie. La Sicilia fu data al duca di Savoia, al quale anche fu promessa la successione al regno di Spagna, come pure a'suoi eredi, in caso venisse a mancare il ramo di Filippo. Il regno di Napoli ed il ducato di Milano rimanesse al nostro imperadore. Gli elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro elettorati. La regina Anna fu riconosciuta regina d'Inghilterra, e dopo la di lei morte il principe elettore d'Annover e suoi eredi. Che le fortificazioni di Dunchero dovessero demolirsi. Le piazze della Fiandra spagnuola furono date in potere degli Olandesi, per essere restituite alla casa d'Austria; e Lilla ed Aire furono restituite al re di Francia.

Il nostro imperadore non volle ratificare questo trattato per non pregiudicare le sue ragioni sopra la Spagna, nè volle colla medesima trattar pace. Perciò ne fu fatto un altro particolare tra lui e la Francia, in Rastat il dì 6 di marzo del seguente anno 1714 (*), col quale si confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre potenze, ma non già di cedere le sue ragioni e titoli sopra quella monarchia, da poterle quando che sia sperimentar coll'armi. Fur pertanto questi trattati di pace eseguiti con ogni sincerità (toltone la Spagna) fra tutte le potenze che vi concorsero. Al duca di Savoia fu data la Sicilia; sebbene avendo poi la Spagna voluto rompere questo trattato, con tentar d'occuparla di nuovo per sè, questa mossa è stata cagione che lo scambio che poi se ne fece, sia riuscito in maggior vantaggio del nostro monarca; poichè vindicata colle sue armi dalle mani degli Spagnuoli, si diede al duca di Savoia in iscambio della Sicilia l'isola di Sardegna, tal che la Sicilia rimane ora unita al nostro regno, come prima, sotto un medesimo principe.

(Gli articoli accordati nel campo vicino Palermo per l'evacuazione degli Spagnuoli dal regno di Sicilia a' 6 maggio del 1720 tra il conte di Mercy per l'imperadore, e tra il marchese di Leede general comandante degli Spagnuoli, si leggono presso Lunig (**); siccome gli articoli accordati da'medesimi nel campo suddetto agli 8 dello stesso mese, riguardanti l'evacuazione del regno di Sardegna, si leggono presso lo stesso, pag. 1435. Per esecuzione de' quali usciti da quella gli Spagnuoli, ne presero il possesso le truppe Cesaree, ed in vigore dell'artic. II della Quadruplice Allenza, la Maestà di Cesare per mezzo del principe di Ottaiano, suo plenipotenziario costituito a questo atto, diede il possesso del regno col titolo di re al duca di Savoia, il quale d'allora avanti deposto il titolo di re di Sicilia, assunse quello di re di Sardegna).

Fu evacuata la Catalogna, e l'imperadrice Elisabetta ritornò in Alemagna nell'imperial sede di Vienna, a ricongiungersi col suo augusto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un principe; ma morte troppo acerba, crudele ed inesorabile a noi presto cel tolse, lasciandoci in amari lutti e pianti.

(*) *Si legge nel sesto tomo delle nostre Pramm.* De Armistizio, *ec. tit.* 1.

(*) *L'istromento di questa pace si legge nel t.* 6. *delle nostre Prammat.* De Pace inita cum Rege Gallor. *tit.* 1.

(**) Lunig t. 2. pag. 1410.

Fu pertanto per lo governo di questi regni di Spagna, che rimanevano all'imperador Carlo, eretto in Vienna un supremo Consiglio, composto non meno di consiglieri di toga che di Stato, e nel quale non v'hanno parte alcuna ministri tedeschi. A questo dal nostro regno si manda un reggente, come già praticavasi sotto il governo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid. Si serbano perciò i medesimi istituti, e le segreterie rimangono ancora all'uso di Spagna: in quella lingua vengono dettate le regali cedole ed i dispacci, ed i ministri spagnuoli, che seguirono il nostro augustissimo principe, ritengono in quel Consiglio la lor parte, di cui ora è capo e presidente l'arcivescovo di Valenza, che sopra tutti gli altri è distinto nella fede e zelo del servigio del suo signore.

Si credette che per la competenza e contrasto fra questi due principi Carlo e Filippo, ciascun de' quali per sè dimandava istantemente al pontefice Clemente XI l'investitura del regno di Napoli, dovesse con tal opportunità cancellarsi quest'uso; poichè essendo stato sempre costante quel pontefice a negarla all' imperador Leopoldo, che la dimandava per l'arciduca Carlo suo secondo figliuolo, ripugnava ancora (per ostentare neutralità) di darla al re Lodovico di Francia, il quale non men che Leopoldo istantemente la chiedea per lo duca d'Angiò suo nipote.

(Tutti gli atti e pubbliche scritture uscite per l'occasione di questa investitura, che dimandavasi al papa da'principi rivali, e le relazioni della ridicola presentazione che da ciascuno si faceva del cavallo bianco, che non accettato si lasciava andare ramingo e scapolo per Roma, furono unite ed impresse da Cassandro Tucelio tom. I, cap. 6, dove si leggono le allegazioni d'Ulrico Obrecto, e le contrarie di Rolando de Duvinck).

Per questa competenza in tutto il pontificato di Clemente, che fu molto lungo, non si curò più da'competitori dimandarla, tal che si credea che l'ultima investitura dovess'esser quella che Carlo II prese, nell'anno 1666 dal pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l'investitura del regno di Sicilia; poichè negando sempre i pontefici romani di darla al re Pietro d'Aragona, ed a' suoi successori re Aragonesi, per non offendere Carlo I d'Angiò ed i suoi successori re Angioini: gli Aragonesi da poi riflettendo che niente di male per ciò loro era avvenuto, nè più di ciò ch essi aveano in quel regno, loro si dava se non un poco di carta con quattro parole scritte, siccome solea dire il re Carlo III di Durazzo al pontefice Urbano VI, non si curarono più di cercarla; onde siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta, così per contrario uso rimase quella affatto abolita; tal che da poi nè il re Alfonso I d'Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri re dell'augustissima casa Austriaca giammai la dimandarono, e rimase solo per lo regno di Napoli.

Parimente i pontefici romani pur un tempo s'arrogarono la podestà di dare l'investitura del regno di Sardegna, siccome in effetto Bonifacio VII la diede a Giacomo re d'Aragona; ma poi que're non si sognarono più di cercarla (*). E ne' regni d'Aragona medesima e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV, che privò di quelli regni Pietro re d'Aragona, e ne diede l'investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo re di Francia. Ma sono ormai scorsi cinque secoli che gl'istessi romani pontefici hanno lasciato tali pensieri e tali pretensioni (1). Lo pretesero ancora nel regno d'Inghilterra, siccome si praticò in tempo di re Giovanni, il quale volle riceverne l'investitura e l'incoronazione dal papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo suo legato apostolico ad incoronarlo (2). Ma da poi gli altri re d'Inghilterra non si sognarono in conto veruno cercarne più investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel regno di Scozia a tempo d'Odoardo I, che refutò il regno alla Chiesa romana. Ma gl'Inglesi niente di ciò curando, fecero sentire al papa che non s'impacciasse con gli Scozzesi ch'erano sudditi e vassalli del re d'Inghilterra (3). Sono per ultimo note le intraprese de' romani pontefici sopra l' imperio romano-germanico, che veniva da loro connumerato tra' feudi della Chiesa romana, e che perciò fosse della loro potestà eleggere gl'imperadori. Ma da poi fu tolta ogni suggezione, ed ora la potestà d'eleggere è rimasta

(*) Collen. Hist. lib. 5.
(1) Paul. Æmil. lib. 4.
(2) Biondo decad. 2. lib. 6. Poli l. Vir. Histor. Angl. lib. 15.
(3) Wesmonasteriens. in Eduardo I.

assolutamente presso i principi elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia d'andarsi a coronare in Roma per mano del pontefice. Così, secondo le opportunità che lor si presentarono, tolsero i savi principi da' loro reami queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell'ignoranza, siccome per abuso s'erano in quelli stabilite, così per contrario uso furono abolite.

Contuttociò essendo a' 19 marzo dell'anno 1721 morto papa Clemente XI in età di 71 anni, dopo un lungo ponteficato d'anni poco men che vent'uno, ed essendo stato eletto in suo luogo nel mese di maggio del medesimo anno il cardinal Conti col nome d'Innocenzio XIII che ora con somma lode di prudenza e bontà regge la sede apostolica, non ha costui fatto passar un anno del suo ponteficato, ch'essendone stato richiesto dal nostro imperadore, (per fini forse più alti e prudenti che a noi cotanto umili e bassi non lice indagare) glie n'ha conceduta l'investitura, con avergliene in giugno del passato anno 1722 spedita bolla, nella quale altramente che fece Lione X coll'imperador Carlo V fu duopo dispensare alla legge dell'antiche investiture, le quali proibivano a' re di Napoli d'essere imperadori o re di Romani, e s'intendevano decaduti dal regno accettando la corona imperiale; siccome si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria.

(La bolla colla quale Lione X dispensò l'imperador Carlo V da questa legge, spedita a' 3 giugno dell'anno 1521, si legge presso Chiocc. MS. Giurisd. t. 1, e presso Lunig t. 2, p. 1343).

(Il cardinale Althan, che si trovava allora in Roma legato di Cesare, nel dì 9 di giugno del medesimo anno 1722 diede in nome dell'imperadore, come re di Napoli, il giuramento di fedeltà avanti una general congregazione di cardinali ed al tribunale della Camera papale, presenti li suoi protonotarii, ricevendo dal papa l'investitura. Da poi a' 28 del medesimo mese nella vigilia di S. Pietro, giorno da antichissimo tempo statuito a questa prestazione, il Colonna come gran contestabile del regno presentò il cavallo bianco ed il solito censo con solenne celebrità e gran pompa, per rendere gli altrui trionfi più maestosi e splendidi. La relazione di questa solenne funzione con le ristucchevoli cerimonie usate non si dimenticò Struvio inserirla nella giunta del suo *Corpus Hist. Germ.* t. II, period. 10, sect. 13 *de Carolo VI*, § 48, nella pag. 4112).

CAPO V.

Stato della nostra giurisprudenza e dell'altre discipline che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII insino a questi ultimi tempi.

I progressi che la giurisprudenza e le altre scienze fecero fra noi nel regno di Carlo II sino al presente, furono veramente maravigliosi. Eransi negli altri regni d'Europa e spezialmente in Francia ristabilite già e ridotte nel più alto punto di perfezione fin dal principio di questo secolo XVII e nel suo decorso. Presso di noi però più tardi si perfezionarono e ricevettero maggior politezza e candore. La nostra giurisprudenza per Francesco d'Andrea, e per quegli altri che lo seguirono, prese, come si disse, miglior forma, e non meno nelle cattedre che nel foro si cominciarono ad insegnar le leggi con nuovi metodi, ed a disputare gli articoli legali secondo i veri principii della nostra giurisprudenza, e secondo l'interpetrazioni de' più eruditi giureconsulti. La filosofia che sino a questi tempi era stata fra noi ristretta ne'chiostri, e ridotta o ad alcune sottigliezze di logica e di metafisica, o ad alcuni discorsi vani ed inutili, prese un nuovo lustro dallo studio delle scienze naturali e da una infinità di nuovi scoprimenti, e dal buon metodo posto in uso per trattarla. La medicina profittandosi degli scoprimenti della fisica e dell'uso di molti medicamenti ignoti agli antichi, si scoprì non tanto inutile per le mallattie. Le matematiche e in spezie l'algebra furono spinte sino all'ultima astrazione col mezzo di metodi nuovi. Le accademie istituite fra noi, e composte in questi tempi di uomini insigni, contribuirono non poco per le lingue, per l'eloquenza e per l'erudizione alla perfezione delle scienze ed all'avanzamento della letteratura. Ridusse finalmente presso noi nell'ultimo punto di perfezione le discipline il commerzio che per mezzo de' Giornali de' letterati s'introdusse fra noi e la Francia, la Germania e l'Olanda: poichè col mezzo di questo gran numero di Giornali che da quelle provincie escono, ognuno può aver notizia de' libri che s'imprimono in Europa, delle materie che con-

tengono e degli avvisi della repubblica letteraria.

Ne' nostri tribunali, per quanto s'appartiene alla giurisprudenza, come si è veduto, Francesco d'Andrea fu il primo che l'adoperò secondo i veri principii e secondo le interpetrazioni in Cuiacio e degli altri eruditi, non meno orando che scrivendo; ed avendo egli per più anni esercitata fra noi l'avvocazione ed acquistato quel grido che il mondo sa, acquistò molti imitatori; onde nel nostro foro cominciarono poi a distinguersi i meri forensi da' veri giureconsulti. Creato poi egli dal conte di S.Stefano giudice di Vicaria, e per mezzo del medesimo tosto promosso dal re Carlo II al posto di consigliere e poi d'avvocato fiscale della regia Camera, non mancò, esercitando questa carica, nelle sue allegazioni, e sopra ogni altra in quella famosa disputazion feudale (*), d'accoppiare insieme l'erudizione, l'istoria e la vera giurisprudenza colle disputazioni forensi. Dopo tre anni di quest'esercizio ottenne dal re di far ritorno nel sagro Consiglio; da dove poi per le stravaganti sue infermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a sè medesimo ed attendere più quietamente allo studio della filosofia, di cui erasi oltremodo invaghito, licenziossi, ed abbandonando la città e tutti i luoghi più frequentati, ritirossi nelle solitudini di Candela, picciola terra dello Stato di Melfi. Quivi morì quest' incomparabile giureconsulto dopo alquanti giorni d'infermità, assistito dal governadore di quello Stato e da più religiosi, ed a' 10 settembre dell'anno 1698 su le 21 ore rendè al suo Fattore l'immortal sua anima, ed il giorno seguente da monsignor Spinelli vescovo di Melfi gli furono celebrati nobili e devoti funerali.

Dopo costui, chi più se gli avvicinasse nell'eloquenza e nell'erudizione, e sostenesse nel foro l'arte del ben dire e scrivere, fu il famoso avvocato Serafino Biscardi. Ebbe ancor costui per compagni, se non nell'eloquenza, nel sapere e nell'erudizione D. Niccolò Caravita ed Amato Danio, e nella dottrina legale que' due profondi giureconsulti Pietro di Fusco e Flavio Gurgo. Ve ne furon ancora degli altri che sostennero ne' nostri tribunali la vera arte del dire e del sapere, li quali durando ancor fra noi, e collocati ne' primi onori del magistrato, temerei offendere la lor modestia in favellandone. Ma fra questi la gratitudine, e l'aver io il pregio d'essere stato nel foro suo discepolo, non comportano che io taccia di uno che per giudicio universale è fuor di ogni invidia e d'ogni emulazione. Questi è l'incomparabile Gaetano Argento, il quale fin dalla sua tenera età fornito della più recondita e pellegrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, dell' istoria e delle buone lettere, applicò i suoi rari talenti negli studi legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, per la stupenda memoria e per l'instancabile applicazione riuscì al mondo di miracolo, talchè per la profondità del suo sapere, e specialmente nella giurisprudenza superò quanti giureconsulti fra noi giammai fiorissero. Ed innalzato da poi a' supremi magistrati ed al sommo onore di presidente del nostro sagro Consiglio, rilusse assai più luminosa la sua fama; poichè soprastando agli affari più gravi e rilevanti dello Stato, fece conoscere quanto in lui non meno potessero le lettere e le discipline, che la sapienza e l'arte del governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nostra giurisprudenza nel foro; ma non mancarono ancora a questi tempi altri nobili spiriti che lo sostennero nell'università de' nostri studi. Erasi, come si disse, cominciato già in questa università ad insegnarsi con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s'era venuto a quella perfezione colla quale insegnavasi nell'altre università, e particolarmente in quelle di Francia. Ma posto che ebbe in quella il piede il famoso cattedratico Domenico Aulisio, fu ridotta nell' ultimo punto di perfezione. Egli per la sua varia e profonda erudizione, e sopra tutto della romana e della greca, per la perizia delle lingue, e per la sua somma e minuta esattezza v'introdusse il vero metodo di spiegar le leggi. Fu ancora il primo per li suoi maravigliosi concorsi a dar norma agli oppositori nelle cattedre, come e con qual metodo dovessero quelli farsi, sicchè non divagandosi fuori del testo, come si solea prima, in premesse, ampliazioni, limitazioni, e corollari, si venisse all' interna sposizion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con chiarezza poi e nettezza e proprie-

(*) Disputatio An Fratres in Feuda, etc. edit. an. 1694.

tà di parole spiegargli. Fu quest'uomo ammirabile per la non men varia che profonda perizia che e'possedeva in tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera giurisprudenza, come lo dimostrano le sue opere, che nelle matematiche, nelle lingue non men latina e greca, che nell'altre orientali, nello studio delle lettere umane, ed in tutte le arti liberali: grande antiquario, e sopra tutto vago dello studio delle antiche medaglie e degli altri monumenti dell'antichità: profondo nella filosofia, nella poetica, nell'arte oratoria: ed insino sopra la medicina avea fatti studi immensi, talchè avea composta un'esatta e peregrina Istoria della Medicina, che intendeva di dare alle stampe; ma per la sua natural tepidezza sempre dubbio e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle sue stesse fatiche, prevenuto da Daniele le Clerc, rimane ora fra gli altri suoi MS.che ci lasciò. L'opera delle Scuole Sagre, che fra breve uscirà alla luce del mondo, s'era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe; ma per l'istessa cagione rimane ora alla discrezione del suo erede, quando, e come vorrà darla. Le opere sue legali che sono ora impresse, egli non l'avea dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle cattedre a' suoi scolari; ed avrebbe ascritto a grande ingiuria del suo nome, se in sua vita taluno avesse avuto quest'ardimento. Ma presso me, a cui egli, come uno de' suoi più cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico beneficio che la privata sua ingiuria; poichè sebbene egli per la natural sua modestia e pel poco concetto che avea delle cose sue istesse, sentisse sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri che l'utilità che apporteranno, ed il giudicio del mondo sarà molto diverso da quello del loro autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla poetica, all'arte oratoria, alla dottrina ed emendazione de'tempi, alle matematiche, alla filosofia, e varii altri componimenti, ma tutti imperfetti e pieni di cassature ed inestricabili postille: d'alcuna delle quali forse a miglior tempo ed a maggior ozio ne sarà partecipe la repubblica letteraria.

Per questa eminente sua letteratura, vacata nell'anno 1695 per la morte di D. Felice Aquadia la cattedra primaria vespertina del *Jus civile*, fu con pienezza di voti a quella innalzato con soldo di ducati 1100 l'anno, la quale fu da lui sostenuta con sommo splendore e gloria; tal che per lui l'università de' nostri studi non ebbe che invidiare a qualunque altra più illustre di Spagna, o di Francia, ed in quella insegnò sino alla fine di gennaio del 1717, anno della sua morte. Ma se questa perdita fu per noi grave ed inestimabile, niente però si scemò di pregio alla cattedra ed alla nostra università; poichè ben tosto esposta si questa a concorso, fu con universal consentimento provveduta in persona d'un pari ed insigne cattedratico, D. Niccolò Capasso, che ora degnamente la sostiene: il quale essendo stato il primo fra noi ad insegnare ne'nostri studi il *Jus canonico* secondo i veri principii tratti da'concilii e da'Padri, col soccorso dell'istoria ecclesiastica, e secondo l'interpetrazione de' più culti ed eruditi canonisti, siccome prima avea illustrata e posta in maggior splendore quella cattedra canonica, così ora da lui per la sua eloquenza, dottrina legale, somma erudizione e perizia delle lingue vien sostenuta la primaria civile con non minor decoro e concorso di quello ch'era in tempo del suo predecessore.

Furono ancora a questi tempi in migliore stato ridotte l'altre cattedre di questa università per le altre scienze che quivi si insegnano. Tommaso Cornelio, come fu detto, avea introdotta in Napoli la nuova filosofia, ed egli procurò che le opere di Renato des Cartes quivi s'introducessero. Ebbe egli in questi principii per compagno Lionardo di Capoa, medico e filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la filosofia e la medicina. Poco da poi alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro esempio, si diedero anch'essi a questa nuova maniera di filosofare, lasciando da parte tutto ciò che nelle scuole fra i chiostri aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studi. Trovarono costoro a questi tempi un potente protettore, D. Andrea Concubletto Marchese dell'Arena, il quale mosso dall'affetto ardentissimo ch'egli avea a sì fatti studi, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre parti di Europa la buona filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta e da pochi conosciuta, diedesi con grande studio a procurare che coloro che n'aveano vaghezza, in qual-

che luogo s' unissero, dove con sottili ricerche e speculazioni si procurasse spingere più avanti la cognizione sopra questo soggetto. Eransi già prima non meno in Parigi che in Inghilterra introdotte consimili accademie di scienze; onde ad imitazione di quelle studiavasi l' Arena promuovere questa sua. Fu pertanto scelta la casa istessa del marchese per luogo di quest' adunanza, alla quale s' ascrissero gli uomini più dotti di que'tempi. Fu dato il nome all'Accademia, degl'Investiganti, che per impresa avea un can bracco col motto Lucreziano: *Vestigia lustrat* (1).

I più insigni che quivi s' arrolarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono, oltre il Cornelio ed il Capoa, il cotanto da noi celebrato Camillo Pellegrino, il quale sebbene in tutto il corso della sua vita avesse consumati i suoi giorni in studi diversi, cioè dell'istoria e nelle ricerche delle nostre antichità, erasi poi nella vecchiaia così ardentemente acceso de' nuovi ritrovamenti e metodi di questa novella filosofia, che accusava la sua grave età che non gli permettesse porre ogni opera in questi studi. Il cotanto presso noi rinomato Francesco d'Andrea, ed il suo fratello Gennaro. D. Carlo Buragna, che restituì in Napoli l'italiana poesia, e che alla gran perizia della geometria e della fisica accoppiava una perfetta cognizione di tutte e tre le lingue. Giovambatista Cappucci profondo filosofo ed adornato di molta letteratura. Sebastiano Bartoli famoso medico di que'tempi, di cui il nostro vicerè D. Pietrantonio d' Aragona ebbe tanta stima e concetto. Lucantonio Porzio gran filosofo e medico che in quest'adunanza vi recitò nobili e profonde lezioni intorno al sorgimento de'licori e sopra altre sue filosofiche investigazioni (2). Vi si ascrissero ancora i nobili Daniello Spinola e D. Michele Gentile: e vollero pure aggregarvisi monsignor Caramuele vescovo allora di Campagna ed il P. Pietro Lizzardi Gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti che furono tutti intesi colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo che la filosofia de' chiostri avea posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

Quest'adunanza per la partenza del marchese d'Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari da poi seguita, si disciolse; ma non perciò i suoi accademici, chi insegnando nelle cattedre, e chi scrivendo nobilissimi trattati, si trattennero di promuovere questi studi; tal che in brevissimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non meno questa filosofia che le altre buone lettere, e nella medicina, notomia, botanica e nelle matematiche, e spezialmente nell' algebra introdussero nuovi metodi e stesero molto le loro conoscenze. Quelli che non ebbero genio d'esporsi a'concorsi per ottenere le cattedre, si segnalarono colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. Lionardo di Capoa si rese celebre per li suoi *Pareri* che diede alle stampe. Gregorio Caloprese, ancor egli profondo filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana filosofia valesse co' suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari e nobili spiriti.

Coloro che aspirarono alle cattedre, non meno colle opere che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamente le scienze, innalzarono assai più la nostra università degli studi; tal che non meno per le leggi civili e canoniche, che per le altre facoltà quivi insegnate con maggior pulitezza e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori università dell'Europa. La cattedra della medicina fiorì sotto il celebre Luca Tozzi, famoso per le sue opere date alle stampe; la qual dopo la di lui morte non pur niente perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi ora in sua vece sostenuta da un più chiaro e risplendente lume, quanto e qual è il cotanto celebre Nicolò Cirillo. Quella della notomia è pur anche occupata da Lucantonio Porzio, famoso ancor egli in tutta Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere date alle stampe. Non men di queste furono l'altre di matematica e d'eloquenza sostenute, siccome ancor ora si sostengono da valenti professori. Erasi in quest'università per le precedute sciagure estinta la cattedra della lingua greca; ma nel governo del marchese de los Velez fu nell' anno 1682 quella ristabilita (*): e quel che accrebbe a lei maggior splendore, fu d'essersi provveduta in persona del sacerdote D. Gregorio Messeri gran maestro di

(1) V. Lionard. di Capoa Parer. ragion. 8.
(2) Nicod. ad Biblioth. Toppi, p. 157.

(*) Letter. Memor. di Bulif. t. 3. pag. 202.

tal lingua, e riputato de' primi in tutta Italia, tal che quanto oggi si sa fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore.

Nel medesimo anno la botanica fu pure in Napoli maggiormente ristabilita mercè la cura che se ne prese D. Francesco Filomarini, il quale eletto governatore dell'ospedale della Nunziata di Napoli, fece per comune utilità a spese del medesimo piantar un orto di semplici fuori le porte della città nel luogo detto la Montagnuola, di cui poi se ne prese il pensiero Tommaso Donzelli celebre medico de' nostri tempi, che l'ordinò ed arricchì di molte piante(*). Prima di lui Mario Schipano avea pure coltivati questi studi, che furono a noi tramandati dal famoso Fabio Colonna; ed a' nostri tempi Gio. Batista Guarnieri rinomato medico e cattedratico v'avea ancor fatti notabili progressi.

Fu ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel suo antico splendore la poesia italiana per Carlo Buragna, Pirro Schettini ed altri eccellenti poeti che vi fiorirono. Le altre buone lettere, l'erudizione e le lingue fecero grandi progressi sotto il governo del duca di Medina Coeli, che le protesse, non meno che i professori di quelle. Gli studi che a noi vennero più tardi, furono quelli dell'istoria ecclesiastica e della teologia dogmatica, li quali in Francia s'erano spinti sino all'ultimo punto di perfezione; ma applicatisi, ancorchè tardi, i nostri ingegni a quelli, alcuni vi riuscirono eminenti; talchè introdotte fra noi tutte le buone discipline, fu restituita la città ed il regno in quella politezza e letteratura che ora ciascun vede.

CAPO VI.

Polizia ecclesiastica di questi ultimi tempi.

Mentre durò il regno di Carlo II, non fu veduto cangiamento alcuno in noi in ciò che riguarda la polizia ecclesiastica; ma furono da' suoi vicerè spagnuoli calcati i medesimi sentieri de' loro predecessori. Due esemplarissimi pontefici, che fra questo tempo ressero la sede apostolica, ridussero a più moderato stato le cose; e zelanti dell'onor di Dio, attesero più alla riforma de' costumi degli ecclesiastici, che a promuovere le pretensioni di quella corte sopra il temporale de' principi. Innocenzio XI per la bontà della vita ed innocenza de' costumi trasse a sè il rispetto e la riverenza non pur de' principi cattolici, ma eziandio de' pretesi Riformati. Fu tutto inteso ad estirpare gli abusi introdotti nell'ordine chericale: condannò la rilasciatezza e le perniziose dottrine che aveano sparse nelle loro opere gli scandalosi Casuisti: represse l'insolenza ed audacia de' monaci, e pubblicò nell'anno 1680 una bolla contro lo sgangherato modo di predicare introdotto da essi, i quali avvezzi alle sofisticherie delle loro scuole, ed ignoranti non men dell'arte dell'eloquenza che di tutt'altro, erano tutt'intenti a vane argutezze di parole, ad antitesi, ad allusioni, a metafore stravolte, ed applicavano anche a quest'uso i luoghi della Scrittura e de' Padri, stravolgendogli e stiracchiandogli a lor modo. Innocenzio XII come nostro Napoletano amò la quiete del regno, e si studiava di beneficarlo. Per aver egli tenuta la sede arcivescovile di Napoli per molto tempo, erangli noti gli abusi e le corruttele dell'ordine ecclesiastico, e sopra tutto l'estorsioni del tribunal della Nunziatura e de' suoi commessari per lo regno, ed i crudeli spogli che si praticavano; talchè commiserando lo stato calamitoso delle nostre chiese, deliberò rimettere gli spogli delle chiese, non comprese nella concordia, in beneficio delle chiese stesse, con che dovesse impiegarsi tutto ciò che si fosse trovato negli spogli, in reparazione ed ornamento di quelle, col consenso del futuro vescovo o prelato, ed intervento di persona deputata dal capitolo, siccome stabilì per sua bolla. E si crede che se i nostri Napoletani avessero insistito a dirittura con questo pontefice sopra la dimanda che allora fecero a Carlo II di provvedersi i beneficii a' nazionali, in esclusione degli esteri, forse l'avrebbero indotto a contentarsene. Tolse questo zelante pontefice molti altri abusi introdotti nella Chiesa, ed emendò per quanto potè la corte istessa di Roma. Abolì lo scandalo del nepotismo; e chiamò suoi nipoti i poveri, dando loro per abitazione il palagio Lateranense, magnificamente ristorato. Tolse ancora la venalità de' chericati di Camera, ed ordinò che per l'avvenire le chiese parrocchiali non fossero aggravate di pensioni. Stabilì una

(*) Letter. Memor. loc. cit.

congregazione a parte sopra la riforma degli ecclesiastici, ed un'altra per la disciplina de' Regolari; e con sua bolla diminuì l'autorità de' cardinali protettori di ordini religiosi. Vietò a' preti di mettersi al servigio de' laici, moderò il lusso de' loro abiti, proibì agli ecclesiastici di portar perrucca, e diede altri provvedimenti, perchè la rilasciata lor disciplina alquanto si rialzasse.

Ma poco tempo durarono questi buoni regolamenti; poichè appena lui morto, succeduto nel pontificato Clemente XI, che avea menati tutti i suoi giorni tra' raggiri di quella corte ed allevato colle di lei massime, si ritornò a' primieri disordini. Furono con varie e sforzate interpetrazioni rendute inutili le costituzioni di quel religioso pontefice: rinnovate le intraprese; e non vi fu papa che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con vari principi, quanto costui. Egli ebbe contese col duca di Savoia, colla Spagna e coll'Alemagna: tentò d'abolire la monarchia di Sicilia, ancorchè con inutile successo, ed in fine di non far valere nel nostro regno i sovrani diritti de' nostri principi, nè meno le concessioni istesse del suo predecessore fatte al regno ed alle nostre chiese.

La bolla d'Innocenzio che tolse alla Camera apostolica gli spogli delle nostre chiese vacanti, fu con stiracchiate interpetrazioni renduta vana ed inutile; poichè fu interpetrata di doversi eseguire quando il vescovo o prelato muore dentro la sua diocesi, non già quando fuori di quella venisse a mancare. E quando il prelato moriva in diocesi, deludevasi pure la legge, poichè per la condizione in quella apposta di doversi impiegare gli spogli alle chiese col consenso del futuro vescovo o prelato, si operava in maniera che niun giovamento ne ricevevano le chiese; imperciocchè venendo li vescovi e prelati da Roma così impoveriti da' dispendii sofferti in quella corte, per le spedizioni delle bolle e per altre ricognizioni, ciò che si trovava d'avanzo, non già si convertiva in reparazione o ornamento delle chiese, o sovvenimento de' poveri, ma a lor proprio uso e beneficio, e per soddisfare i debiti contratti per la lor lunga dimora fatta in Roma; e se mai il Capitolo di ciò si risentiva, il che rade volte accadeva, ciascun temendo d'inimicarsi il suo superiore, tali ricorsi ad altro fine non servivano che a consumarsi il rimanente in Roma in lunghi e dispendiosi litigi.

La bolla di Gregorio intorno all'immunità delle chiese, ancorchè non ricevuta nel regno, si procurava farla valere anche nei delitti più enormi, procedendosi a censure contro ministri del re che volevano punire i delinquenti. Come cosa nuova era inteso l'*exequatur regium*, e si prendeva con vigore la difesa dell'intraprese e trascorsi dei vescovi del regno che turbavano la regal giurisdizione.

Ma intanto essendosi questo regno avventurosamente restituito sotto il dominio del nostro augustissimo principe Carlo, che teneva allora collocata la sua sede regia in Barcellona, furono sotto i suoi auspicii non pur represse con vigore l'intraprese degli ecclesiastici, ma più fermamente stabiliti i regali diritti e le prerogative de' suoi sudditi, ed in termini così pressanti e risoluti, che in tutte le precedenti grazie concedute dai nostri principi Aragonesi ed Austriaci a questa città e regno, non si legge una cotanto e sì premurosa espressione. Egli con più regali cedole spedite da Barcellona stabilì fermamente la necessità del regio exequatur (1) in tutte le bolle, brevi, o altre provvisioni che vengono da Roma. Escluse gli stranieri da' beneficii, e comandò sequestrarsi le rendite di quelli che fossero provvisti a' medesimi (2). Abolì ogni vestigio d'Inquisizione, comandando che nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero gli Ordinarii de' luoghi per via ordinaria, siccome è la pratica negli altri delitti e cause criminali ecclesiastiche (3). E assunto da poi al trono imperiale, serbò con tenore costante i medesimi sensi; anzi a' 6 di agosto del 1713 alle preghiere della città e regno non pure fermamente escluse i forastieri da tutte le prelature e beneficii del regno, comandando che fossero conceduti a' suoi naturali, ma che con pari serietà e vigilanza avrebbe eziandio procurato di far evitare le frodi degli stranieri che si commettessero, o con riserbe, od altro, contro queste sue regali disposizioni, talchè tra noi si è introdotto stile nel supremo Collateral Consiglio, che nel concedersi l'*Exequatur regium* alle provvisioni de' beneficii provveduti da Roma ai nazionali, affin d'evitarsi queste frodi, si appone la clausola: ***Exceptis pensionibus forsan impositis in beneficium exterorum.***

(1) Privil. e Graz. di Carlo VI, t. 2. pag. 229. 230.
(2) Privil. loc. cit. et pag. 227. 228. et 233.
(3) Privil. etc. loc. cit. pag. 232.

Quanto da'nostri maggiori si fosse travagliato, non meno presso i re dell' illustre casa d'Aragona che Austriaca, per ottenere un sì rilevante beneficio, lo mostrano le tante preghiere che si leggono perciò date a que' serenissimi principi della nostra città e regno; ed a questi tempi sotto il regno di Carlo II, pure nel 1692, dalla deputazione dei Capitoli si leggono due appuntamenti fatti nella loro assemblea, di darne nuova memoria al re; e fu trascelto il dottissimo avvocato Pietro di Fusco, che ne dettasse la preghiera, siccom' eseguì, e fu presentata al conte di S. Stefano allora vicerè. Ma un tanto e sì segnalato favore era stato a noi dal Cielo riserbato in quest'ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un più augusto, magnanimo e clementissimo principe.

Papa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti del re, come offensivi dell' ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di tre dotte nobili scritture, dettate da giureconsulti gravissimi, si fece conoscere che quelli erano conformi non meno alle leggi e costumanze dell' altre nazioni del mondo Cattolico, che a'canoni stabiliti in più concilii, a più costituzioni di sommi pontefici, alla dottrina de'Padri della Chiesa, ed al comun sentimento de'più gravi e rinomati teologi e canonisti.

Furono sotto il regno del nostro augustissimo monarca ed imperator Carlo VI, spezialmente sotto il governo del conte Daun nostro vicerè, repressi con vigore gli attentati degli ecclesiastici, le intraprese ed i trascorsi de'vescovi: sostenute con fortezza le regali preminenze: corretti i prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal regno, usandosi contro d'essi que' rimedi che non meno le leggi, che l'antico uso del regno permettono a'nostri principi. Fu serbata l'immunità delle chiese secondo il prescritto de' canoni, non già secondo la bolla Gregoriana, che in tutte le occasioni non fu fatta valere. Il regio *exequatur* fu indispensabilmente e con sommo rigore ed oculatezza ricercato in qualunque provvisione che venisse da Roma. Furono i vescovi contenuti ne'loro limiti, e tolti molti abusi che s'erano introdotti nelle loro diocesi. Le franchigie e l' immunità degli ecclesiastici furono mantenute secondo il prescritto de'canoni e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: talchè fu ridotta la giustizia e giurisdizion ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al sacerdozio quel ch'è di Dio, ed all'imperio quel ch'è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata ed accetta, v' ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro presidente del sagro Consiglio Gaetano Argento, al quale avendo l'augustissimo nostro monarca confidata la difesa della sua regal giurisdizione, la sostenne con non disugual dottrina che vigore. Egli che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguer i confini tra'l sacerdozio e l'imperio, impiegò tutta la sua vigilanza perchè queste due potenze si contenessero ne'loro limiti e che l'una non intraprendesse sopra l'altra. Egli fu il primo tra noi che, secondo i veri principii tratti da'sagri canoni, da'concilii, dalle sentenze de'Padri e da'più profondi e gravi teologi e canonisti maneggiasse con decoro, e con somma non men dottrina che erudizione queste contese giurisdizionali, nelle quali in breve tempo divenne consumatissimo, lasciandosi indietro tutti gli altri che prima di lui aveano sostenuta questa carica. I cotanto presso noi famosi reggenti Villano, Revertera, de Ponte, e tanti altri che si segnalarono nella difesa della giurisdizion regale, appo lui si dileguano. Comparate le loro consulte con le sue dottissime, ripiene della più scelta erudizione, arricchite di autorità e delle più pellegrine notizie, tratte non meno dall'istoria ecclesiastica, da'concilii, da'Padri e da'più eccellenti canonisti, che dalle nostre memorie ed illustri esempii del nostro regno istesso; tanto queste sopra quelle s' innalzano, quanto gli alti cipressi sopra gli umili e bassi corbezzoli. Talchè se qualche cosa mancava perchè questo regno potesse gareggiare con quello di Francia, dove questi studi sono stati ridotti nell'ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora noi nè anche in ciò da portargli invidia.

Furono ancora sotto il regno del nostro augustissimo principe moderati gli abusi della nunziatura di Napoli: e, come altrove fu detto, per questa stessa cagione sospeso il tribunale della Fabbrica. Informato il nostro monarca degli spogli e delle storsioni che si commettevano in questi tribunali in gravissimo danno de' suoi vassalli, con forte risoluzione ordinò nel 1717 che il nunzio fra 24 ore uscisse dal regno. Pervenne

a noi il regal dispaccio nel mese d'ottobre del medesimo anno, che fu tosto mandato in esecuzione. Partì il nunzio, si chiuse il suo palagio, e fur parimente chiuse le porte al tribunale della Fabbrica. Ne'4 di giugno del seguente anno, dimorando il nostro imperadore a Laxemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle chiese e beneficii vacanti, comandando che quelle s'impiegassero alla reparazione ed ornamento delle stesse chiese ed al sovvenimento de'poveri. Ed a' dì 8 ottobre dell'istesso anno 1718 ne spedì un altro diretto al conte Daun vicerè, dove se gl' incaricava che pienamente l' informasse delle storsioni ed abusi di questi tribunali, e del rimedio che poteva darvisi. Il vicerè eseguì per mezzo del delegato della Giurisdizione con molta esattezza l' imperial comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi tribunali, e de'rimedi che potevano adoperarsi. Intanto papa Clemente per mezzo del suo nunzio in Vienna, valendosi ancora dell'intercessione dell'imperadrice Eleonora madre, procurò mitigare l'animo del figliuolo: sicchè ridotto l'affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del nunzio, con facoltà però limitate, procurandosi torre al meglio che si potessero gli abusi del suo tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di giugno del seguente anno 1719. ma dal nostro Collaterale gli fu impedito l'ingresso nella città per alcune difficoltà che s' incontravano in dar l' *exequatur* al suo breve, talchè fu duopo aspettare dalla corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quell' anno 1719 fu introdotto nella città, ed aperto il suo tribunale, ma quello della Fabbrica rimase chiuso e sospeso, come è al presente.

Cotanto s'ebbe a travagliare nel pontefiato di Clemente XI per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del re dalle sorprese e soperchierie degli ecclesiastici. Ma indi a poco morto Clemente, e succeduto il presente pontefice Innocenzo XIII, fu tra il sacerdozio e l' imperio posta una ben ferma e tranquilla pace, e furono queste due potenze ridotte in una perfetta armonia e corrispondenza. Imitando costui il gran pontefice Innocenzio III, non men suo predecessore che dell'istesso suo sangue, ed adempiendo quel che sotto di lui fu stabilito in un canone del concilio Lateranense (*), ha esposti i suoi pacifici e moderati sensi, che siccome e' brama che i laici non usurpino le ragioni de' cherici, così vuole che i cherici siano contenti di ciò che i canoni, le costituzioni apostoliche e le consuetudini approvate lor concedono; ma che sotto pretesto della libertà ecclesiastica non invadano le ragioni de'laici, e stendano la lor giurisdizione con pregiudizio della regale, affinchè con giusta e ben regolata distribuzione si dia a Cesare quel ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio.

I. *Monaci, e beni temporali.*

I monaci a questi tempi, sebbene caduti dall'opinione che prima avevano di santità e di dottrina, proseguivano pure a far progressi negli acquisti di beni temporali. Le rendite degli acquistati, i nuovi legati e donazioni che si facevano alle loro chiese, maggiormente gli provvidero di contanti, sicchè quando mancavano l'eredità ed i legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più offerenti per la copia del denaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori e travagli, erano a tutti preferiti. Fu introdotto ancora in questi ultimi tempi, che non vi era testatore che non lasciasse alle loro chiese cappellanie, con istabilirvi fondi copiosi e fruttiferi per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza della loro anima non già allo studio di tenerla monda dalla contagione del secolo ed a procurare in vita di sollevar le vedove e gli oppressi; ma in fabbricar cappelle sontuose, multiplicare i sacrifizi e far celebrare delle messe in tutti gli altari (**). E la maraviglia è che con tutto il lor discredito, e che i secolari ne parlassero con disprezzo, pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente che si facciano coloro i quali stando sani, ancorchè disprezzino i medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, tantosto loro viene ogni piccolo malore.

D. Pietr'Antonio d'Aragona vicerè favorì i loro acquisti; ed a'suoi tempi, oltre dell'ospidale di S. Gennaro fuori le mura della città, ebbe compimento e perfezione il

(*) Conc. Later. sub Inn. III Can. 42.

(**) V. Bossuet Politic. lib. 7. par. 2. art. 4. propos. 11.

famoso romitorio di suor Orsola. Gli Scalzi Eremitani di S. Agostino aprirono sotto il governo del marchese de los Velez una magnifica chiesa col titolo di S. Niccolò Tolentino. La morte di Gaspare Romer, rinomato mercatante fiamengo, arricchì non pur lo spedale degl'incurabili, ma il monastero delle donne monache del Sagramento. Altri mercatanti forastieri non avendo a chi lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi monasteri invitandovi monache loro compatriotte ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l'eccessive doti ed i vitalizi che si costituiscono nell'entrare che le monache fanno ne'monasteri, a'quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne'primi tempi fu gran contrasto se il ricevere tali doti fosse simonia, poi si ricevettero senza il minimo dubbio. Fu ancora introdotto che i monaci istessi si riserbassero grossi vitalizi, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata sino a quelli delle religioni Mendicanti; e poco lor resta d'avanzare quest'altro passo nell'entrare a'monasteri, cioè di farsi costituire anche propri patrimoni. A questo fine in questi ultimi tempi non si sono vedute più riforme d'antiche religioni, ma novelle congregazioni di preti: si sono scacciati i cappucci, e s'amano ora più le berrette, per menar una vita più agiata, senza coro e senza quelle altre soggezioni ed incomodi che porta seco l'austero e rigido cappuccio.

Per tanti e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste e smisurate ricchezze degli ecclesiastici, le quali sono un'evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter de'laici, in mano degli ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso che prima era ripartito, sopra il rimanente che resta sotto al dominio de' laici. Si fa conto da'più esperti, e da coloro che sanno lo stato del regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de'laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri comunemente affermano che se il regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe che gli ecclesiastici ne hanno quattro delle cinque; poichè essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e sopra il rimanente per li legati, ed altri doni consimili ne hanno un'altra e mezza, poichè niun muore senza che lasci qualche legato a qualche chiesa o convento. Oltre a ciò, fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perchè abbondando di denari raccolti da'legati, dagli avanzi delle loro amplissime rendite, fanno del continuo compre di stabili. Talchè gli riflessivi viaggianti forastieri, che stupiti ammirano tante e sì sterminate ricchezze, e fra gli altri il prudente e savio Burnet, presagirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l'intera città, così nel termine d'un secolo diverranno gli ecclesiastici padroni di tutto il regno.

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine, e procurarono por freno a sì sterminati acquisti. Quando in nome della città, baroni e regno fu mandato il reggente Ettore Capecelatro al re Filippo IV, fra l'altre grazie che si chiesero a quel monarca, una fu perchè provvedesse e dasse freno agli acquisti de'beni che si facevano dagli ecclesiastici nel regno. E non essendovisi per la morte del re Filippo data alcuna provvidenza, furono replicate le suppliche al suo successore Carlo II; ma da questo re, riputandosi ciò cosa di gran momento, non se ne ottenne altro che una promessa di volervi poi più posatamente provvedere (*). Ma sotto il felicissimo governo del nostro augustissimo monarca incoraggita la città ed il regno dalla sua magnanimità e clemenza, porsegli nuove preghiere, nelle quali esprimendo le miserie che si cagionavano perciò al regno, il danno non meno del regal erario che de'sudditi, gl'incontrastabili regali diritti ch'egli avea di poter ciò comandare, e gli esempi degli altri principi religiosissimi che ne'loro reami aveano con prudenti leggi repressi tali acquisti; istantemente lo pregarono che lo stesso comandasse egli nel regno di Napoli, in guisa che gli ecclesiastici per l'avvenire non potessero acquistare beni stabili nè per sè stessi, nè per mezzo d'altre persone; e che se per avventura per legato o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili, debbano quelli vendere e contentarsi del prezzo. Reggendo in quel tempo, per l'assenza del re da Barcellona, la regina Elisa-

(*) Privil. e Graz. etc. di Carlo II, t. 2. pag. 191.

betta, questa savissima principessa mossa da queste suppliche, degnossi con suo regal dispaccio, spedito in Barcellona a'19 marzo del 1712 (a), premurosamente comandare al conte Carlo Borromeo allora nostro vicerè, che inteso il Collateral Consiglio ed il tribunale della regia Camera, l'informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta, affinchè potesse sopra ciò prendere quella risoluzione che stimerà più giusta e conveniente (*). In esecuzione di questa regal cedola, che executoriata dal regio Collateral Consiglio fu rimessa alla regia Camera, fu da questo tribunale, per ciò che s'appartiene a lui, fatta la richiesta relazione, e rimane solamente ora che lo stesso si esegua dal Consiglio Collaterale; il quale intanto (ciò pendente) a'ricorsi della città che invigila ad impedire qualunque novità che frattanto si tentasse dagli ecclesiastici in far nuovi acquisti, suol ordinare che con effetto si facci la domandata relazione a S. M. C. e Cattolica, e frattanto che non s'innovi cos'alcuna.

(a) *Da poi nel 1716 trasferita la corte in Vienna, la Maestà dell'imperatore alle nuove suppliche della città si degnò con altro suo rescritto comandare:* Placet S. C. C. M. ejusque Curiae erit, ut Regni indemnitati provideatur.

(*) Privil. e Graz. di Carlo VI, t. 2, pag. 244.

Non vi è da dubitare che fra tanti e sì segnalati beneficii, de' quali ha il nostro augustissimo principe ricolmo questo suo regno, (talchè sotto tanti che lo dominarono, non fu veduto mai in istato sì florido e vigoroso quanto ora che riposa sotto il clementissimo suo impero) non s'abbia a sì giusta e gloriosa opera da dare il suo fine e compimento. E tanto più dobbiamo noi ora sicuramente sperarlo, quanto che fra gli altri suoi pregiati beneficii ha voluto a questi ultimi dì concederne un maggiore di commetterne il governo di questo regno al savissimo cardinal Michele Federico d'Althann nostro vicerè, il quale emulando la gloria de' più rinomati e saggi suoi predecessori, fa che alla cara ed onorata memoria che a noi è rimasta del giusto e savio governo del marchese del Carpio si accoppii anche la sua; e che siccome pari sono le sollecitudini che e' tiene in governarci, pari le opere e la sapienza, giusto è che pari ancora sia la sua gloria e l'immortal suo nome.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO VIGESIMOSECONDO

LIBRO VIGESIMOTERZO

LIBRO VIGESIMOQUARTO

LIBRO VIGESIMOQUINTO

LIBRO VIGESIMOSESTO

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

LIBRO TRIGESIMOSECONDO

LIBRO TRIGESIMOTERZO

LIBRO TRIGESIMOQUARTO

LIBRO TRIGESIMOQUINTO

LIBRO TRIGESIMOSESTO